MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

COMPILATO

DA

FRANCESCO TORRACA

AD USO DELLE SCUOLE SECONDARIE

Seconda edizione emendata e accresciuta

VOL. III ED ULTIMO (1600-1850)

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1891

INDICE

N. B. *Il carattere egiziano indica i paragrafi, il tondo gli autori di cui si danno notizie biografiche e si riferiscono brani.*

SECOLO XVII

SECOLO XVIII

SECOLO XIX

SECOLO XVII

Progressi delle Scienze nel sec. XVII. — Grande e feconda fu, nel secolo XVII, l'attività scientifica in Italia. Già nel secolo precedente si era cominciato a sottrarsi all'impero delle dottrine aristoteliche; Bernardino Telesio cosentino (1509-1588), detto da Bacone il *primo degli uomini nuovi*, aveva aperto la via al rinnovamento della scienza rifiutando l'autorità di Aristotile, sostenendo doversi la Natura studiare in sè stessa, e ponendo il *senso* a fondamento della nuova ricerca. Tra i continuatori e i seguaci del Telesio si segnalarono Giordano Bruno di Nola (1548-1600) e Tommaso Campanella di Stilo (1568-1639), i quali proseguirono la lotta contro Aristotile e gli aristotelici con grande vigore e con entusiasmo: tentarono anche costruire nuovi sistemi filosofici; ma non ebbero se non intuizioni più o meno chiare di verità, che furono dimostrate più tardi. Allo studio diretto dei fenomeni naturali si volsero Giambattista Della Porta (v. Vol. II, p. 512) ed altri; ma ad essi mancava il metodo sicuro. Questo metodo (osservazione, esperienza, induzione, non escludendo l'uso dell'ipotesi) fu determinato e maravigliosamente adoperato, la prima volta, da Galileo Galilei di Pisa (1564-1642), il quale, oltre che sommo astronomo e fisico, fu il maggior prosatore del secolo. Parecchi de' suoi discepoli e seguaci furono scrittori valenti, per es. Vincenzo Viviani (1622-1703), Lorenzo Magalotti (1637-1712), Lorenzo Bellini (1643-1704) di Firenze, Anton Francesco Bertini di Castelfiorentino (1658-1726) e, superiore a tutti questi, Francesco Redi di Arezzo (1626-1698). — Giovarono molto all'accrescimento delle scienze l'accademia de' *Lincei*, fondata in Roma dal principe Federico Cesi nel 1603, e l'ac-

cademia *del Cimento*, fondata in Firenze dal principe Leopoldo de' Medici nel 1657.

Bernardino Telesio n. a Cosenza nel 1509. Giovinetto, seguì lo zio Antonio, professore, a Milano e a Roma. In quest'ultima città si trovava al tempo del sacco (1527) e fu imprigionato. Studiò filosofia e matematica e si addottorò a Padova; poi, di nuovo andò a Roma. Fu a Brescia per consultare intorno alle sue opinioni il peripatetico G. Maggio; tornato a Roma, vi pubblicò nel 1565 i due primi libri del *De natura rerum juxta propria principia*, che, invitato, andò a spiegare a Napoli, dove non gli mancarono persecuzioni. M. a Cosenza nell'ottobre del 1588. Oltre l'opera *De natura rerum*, che compiuta, in 9 libri, comparve a Napoli nel 1570, lasciò 9 altri opuscoli. I suoi discepoli più noti furono Sertorio Quattromani, Antonio Persio (v. Vol. II, pp. 474-75), Agostino Doni cosentino, autore di un'opera *Su la natura dell'uomo* (1581). L'accademia *cosentina*, fondata da Aulo Giano Parrasio (Giovan Paolo Parisio, 1470-1534) si chiamò *telesiana*.

Avversari di Aristotile nel sec. xvi furono anche Girolamo Cardano n. a Pavia nel 1501, m. a Roma nel 1580, autore di molte opere latine (principali: *De rerum varietate*, *De Subtilitate*) e di 2 dialoghi italiani, il quale « accolse nella vasta mente e le tradizioni superstiziose e le utili scoperte », intravide nuove verità ed ebbe credulità puerile, — Francesco Patrizzi (v. Vol. II, p. 474) che ne' libri *Discussionum peripateticarum*, censurò fieramente e non sempre giustamente Aristotile, e nella *Nova de Universis Philosophia* (1591) tentò costruire un nuovo sistema filosofico. — Pietro Pomponazzi di Mantova (1462-1525) aveva « esplicitamente affermato il disaccordo tra la ragione e la fede » e sostenuto altre opinioni eterodosse: lo seguì Giulio Cesare Vanini n. a Taurisano nel 1585, bruciato vivo a Tolosa, nel 1619, per accusa di ateismo, che scrisse un *Amphitheatrum aeternae providentiae* (1615) e 4 libri di dialoghi *De Admirandis Naturae arcanis* (1616).

Giordano (Filippo) Bruno n. nel 1548, in un sobborgo in Nola, da poveri genitori. Tra il 1562 e il 63 entrò nell'ordine de'domenicani, e studiò i più famosi filosofi e teologi dell'antichità e del Medio Evo. Nel 1576, non si sa bene per quali ragioni, ma, pare, per aver espresso opinioni troppo ardite, fu, dal generale dell'ordine processato, e dovè fuggire da Napoli a Roma e da Roma nell'Italia settentrionale. Nel 1579 era a Ginevra, dove si fece inscrivere dottore in teologia nell'accademia e abbracciò il Calvinismo, sperando, scrive il Tocco, « di godere alfine in quella Chiesa libertà di pensiero e di parola ». Invece, fu imprigionato per aver notato gli errori di un professore, costretto a ritrattarsi e a lasciare la città. Andato a Tolosa, v'insegnò sei mesi privatamente, poi ottenne per concorso la cattedra di filosofia. Passato a Parigi, insegnò come straordinario alla Sorbona. Al re Enrico III, che lo volle conoscere, dedicò l'opera *De Umbris Idearum*. Nel 1583 divenne gentiluomo di Michele di Castelnuovo ambasciatore francese in Inghilterra, che accompagnò a Londra. Lesse nello studio di Oxford, ma per poco. Tornato a Parigi col Castelnuovo, sostenne una disputa contro gli aristotelici il 25 maggio 1586. Nel giugno seguente si recò a Magonza e di là a Marburg, dove gli fu negato il permesso d'insegnare nell'università; poi a Wittemberg, dove ottenne di poter leggere Aristotile (1586-88). Da Wittemberg, quando « alla tolleranza luterana sottentrò il fanatismo calvinistico », andò a Praga, con la speranza di trovar protezione presso l'imperatore Rodolfo; da Praga a Helmstädt (1588), dove lesse per un anno. Scomunicato a Helmstädt, passò a Francfort, ma da quel senato fu costretto a ricoverarsi in un convento di carmelitani. Dopo essere stato per poco a Zurigo, tornò a Francfort e vi pubblicò due poemi filosofici (*De Monade* e *De Immenso et Innumerabilibus*) e altre opere. Invitato da Giovanni Mocenigo, che desiderava apprendere da lui l'« arte lulliana », venne in Italia nel 1591: dopo breve dimora a Padova, andò a Venezia (marzo 1592) e vi fu ospitato dal Mocenigo. Questi, quando si accorse che l'« arte lulliana » non era quel che aveva immaginato, credette non volesse

il Bruno insegnargli tutto; e perchè il filosofo, infastidito, mostrò di voler tornare a Francfort, lo denunziò al Sant' Uffizio e lo tenne chiuso nel suo palazzo sinchè i birri non andarono ad arrestarlo. Il 17 settembre 1592 il tribunale di Venezia decretò che fosse consegnato al governatore di Ancona: dopo un po' di opposizione, il senato veneziano consentì a lasciarlo partire. Il 27 febbraio 1593 egli entrò nelle carceri del Sant'Uffizio di Roma. Avendo rifiutato di abiurare, « perchè nulla avea da ritirare e perchè le proposizioni sue non erano eretiche, benchè tali a torto le giudicassero i cardinali », fu condannato, il 4 febbraio 1600 come apostata ed eretico impenitente e pertinace: il 17 febbraio fu bruciato vivo in Campo di Fiori « et diceva (si legge negli *Avvisi di Roma*) che moriva martire et volentieri et che se ne sarebbe la sua anima ascesa con quel fumo in paradiso ».

Oltre le opere indicate ed altre scritte in latino, compose in italiano il *Candelaio* commedia (Parigi, 1582), dialoghi (*La Cena de le Ceneri*, *De la causa, principio et uno*, *De l' infinito universo e mondi*, lo *Spaccio de la bestia trionfante*, *De gli Eroici furori*, l'*Asino Cillenico*, la *Cabala del Cavallo Pegaseo*), rime ecc.

Il Bruno difese il sistema copernicano, sostenne che l'universo è uno e infinito, — che « quel tutto, che si vede di differenza ne li corpi, quanto a le formazioni, complessioni, figure et altre proprietadi e comunitadi non è altro che un diverso modo di medesima sustanza » — che i mondi sono innumerevoli ecc. — Nel *Candelaio*, commedia di vasta tela e d'intreccio complicato, derise specialmente l'alchimista (Bartolommeo) e il pedante (Manfurio).

Dalla *Cena delle Ceneri*

SMITHO, TEOFILO, PRUDENZIO, FRULLA

(I) TEO. Lasciamo questi propositi per ora! Sono alcuni altri, che, per qualche credula pazzia, temendo che per vedere non si guastino, vogliono ostinatamente perseverare nelle tenebre di quello, ch'hanno una volta malamente appreso. Altri, poi, sono i felici e ben nati ingegni, verso li quali nissuno onorato studio è perso; temerariamente non giudicano, hanno libero l'intelletto, terso il vedere, e son produtti dal cielo, se non inventori, degni però esaminatori, scrutatori, giudici e testimoni de la verità. Di questi ha guadagnato, guadagna, e guadagnerà l'assenso e l'amore il Nolano. Questi son que'nobilissimi ingegni, che son capaci d'udirlo e disputar con lui. Perchè in vero nissuno è degno di contrastargli circa queste materie, che, se non vien contento di consentirgli a fatto, per non essere tanto capace, non gli sottoscriva almeno ne le cose molte, maggiori, e principali, e confessi che quello, che non può conoscere per più vero e certo, che sii più verisimile.

PRU. Sii come la si vuole, io non voglio discostarmi dal parer de gli antichi; perchè dice il saggio: Ne l'antiquità è la sapienza.

TEO. E soggiunge: In molti anni la prudenza. Se voi intendeste bene quel che dite, vedreste che dal vostro fondamento s'inferisce il contrario di quel che pensate: voglio dire, che noi siamo più vecchi ed abbiamo più lunga età, che i nostri predecessori; intendo per quel che appartiene in certi giudizi, come in proposito. Non ha possuto essere sì maturo il giudizio d'Eudosso, che visse poco dopo la rinascente astronomia, se pur in esso non rinacque, come quello di Calippo, che visse trent'anni dopo la morte d'Alessandro magno; il quale, come giunse anni ad anni, possea giungere ancora osservanze ad osservanze. Ipparco, per la medesma ragione, dovea saperne più di Calippo, perchè vidde la mutazione fatta sino a cento nonanta sei anni dopo la morte d'Alessandro. Menelao, romano geometra, perchè vidde la differenza de'moti quattrocento sessanta dui anni dopo Alessandro morto, è ragione che n'intendesse più ch'Ipparco. Più ne dovea vedere Macometto Aracense mille ducento e dui anni dopo quello. Più n'ha veduto il Copernico quasi a'nostri tempi a presso la medesma anni mille ottocento quarantanove. Ma che di questi alcuni, che son stati appresso, non siino però stati più accorti, che quei, che furon prima, e che la moltitudine di que', che sono a'nostri tempi, non ha però più sale, questo accade per ciò che quelli non vissero, e questi non vivono gli anni altrui, e, quel ch'è peggio, vissero morti quelli e questi ne gli anni propri.

Pru. Dite quel che vi piace, tiratela a vostro bel piacere, dove vi pare, io sono amico dell'antichità, e quanto appartiene a le vostre opinioni, o paradossi, non credo, che sì molti e sì savi sieno stati ignoranti, come pensate voi ed altri amici di novità.

Teo. Bene, maestro Prudenzio, se questa volgare e vostra opinione per tanto è vera, in quanto ch'è antica, certo era falsa, quando la fu nuova. Prima che fosse questa filosofia conforme al vostro cervello, fu quella delli Caldei, Egizi, Maghi, Orfici, Pitagorici ed altri di prima memoria, conforme al nostro capo, da' quali prima si ribellorno questi insensati e vani logici e matematici, nemici non tanto dell'antiquità, quanto alieni dalla verità. Poniamo dunque da canto la ragione dell'antico e nuovo, atteso che non è cosa vecchia, che non sii stata nuova, come ben notò il vostro Aristotele.

Fru. S'io non parlo, scoppiarò, creparò certo. Avete detto: Il vostro Aristotele, parlando a mastro Prudenzio. Sapete, come intendo, che Aristotele sii suo, *i. e.* lui sii Peripatetico? — di grazia, facciamo questo poco di digressione per modo di parentesi! — Come di dui ciechi mendichi a la porta de l'arcivescovato di Napoli: l'uno si diceva guelfo, e l'altro ghibellino; e con questo si cominciorno sì crudamente a toccar l'un l'altro con que' bastoni, ch'aveano, che, se non fussero stati divisi, non so come sarebbe passato il negozio. In questo se gli accosta un uom da bene, e li disse: «Venite qua, tu, e tu, orbo mascalzone! Che cosa è guelfo? Che cosa è ghibellino? Che vuol dir esser guelfo, ed esser ghibellino?» In verità l'uno non seppe punto che rispondere, nè che dire. L'altro si risolse dicendo: «Il signor Pietro Costanzo, ch'è mio padrone, ed al quale io voglio molto bene, è un ghibellino». Così a punto molti sono peripatetici, che si adirano, si scaldano e s'imbragiano per Aristotele, vogliono defendere la dottrina d'Aristotele, son nemici di que', che non sono amici d'Aristotele, vogliono vivere e morire per Aristotele, i quali non intendono né anche quel che significano i titoli de' libri d'Aristotele. Se volete, ch'io ve ne dimostri uno, ecco costui, al quale avete detto: il vostro Aristotele, e lui a volte a volte ti sfodra un *Aristoteles noster, Peripateticorum princeps*, un *Plato noster, et ultra*.

Pru. Io fo poco conto del vostro conto, niente stimo la vostra stima.

In lode dell'Asino

Oh sant'asinità, sant'ignoranza,
Santa stoltizia e pia divozione,
Qual solo puoi far l'anime sì buone,
Ch'uman ingegno o studio non l'avanza!
Non giongo faticosa vigilanza
D'arte, qualunque sia, o invenzione,
Nè di sofossi contemplazione
Al Ciel, dove t'edifichi la stanza.
Che vi val, curiosi, il studiare,
Voler saper quel che fa la Natura,
Se gli astri son pur terra, fuoco e mare?
La santa asinità di ciò non cura,
Ma con man gionte e 'n ginocchion vuol stare
Aspettando da Dio la sua ventura.
Nessuna cosa dura
Eccetto il frutto dell'eterna requie,
La qual ne done Dio dopo l'esequie!

Tommaso (Giovan Domenico) Campanella n. a Stilo il 12 settembre 1568. A 15 anni volle entrare nell'ordine de' domenicani: voltosi agli studi di filosofia, sembrandogli, narra egli stesso, «la falsità in luogo della verità aggirarsi nel Peripato», esaminò «tutti i commentatori di Aristotile, tutti i libri di Platone, di Plinio, di Galeno, degli stoici, dei seguaci di Democrito e principalmente i telesiani»: Telesio lo «dilettò, tanto per la libertà del filosofare, quanto perchè pendeva dalla natura delle cose, non dai detti degli uomini». Era vivo il Telesio quando egli andò a Cosenza; ma non gli fu lecito vederlo se non «morto e portato nel tempio». Mandato al convento di Altomonte, vi stette alcuni mesi e vi scrisse un libro contro Antonio Marta avversario del Telesio; poi andò a Napoli e, in casa del duca di Lavello, scrisse *De sensu rerum*, indottovi da una disputa con G. B. Della Porta, e *De investigatione*. Nel 1592 «si volse a Roma fuggendo gli emuli, che lo accusavano dicendo: Come sa di lettere costui, che mai non le imparò?» Andò poi a Firenze e, di lì, a Padova, dove si trattò di «dargli una lezione di metafisica nello Studio»: a Bologna gli furono rubati i manoscritti, che poi «ritrovò nel S. Offizio». Fu più volte processato dall'Inquisizione e, nel 1594, imprigionato a Roma. Nel 98 potè tornare in Calabria, dove il 16 settembre 1599 fu arrestato per aver congiurato, come pare, contro

il governo spagnuolo. Condotto a Napoli, fu torturato e condannato, per eresia, al carcere perpetuo: nel maggio del 1526, per volere di Urbano VIII, fu condotto a Roma: colà, dopo essere stato tre anni tenuto nel palazzo dell'Inquisizione, riebbe la libertà (6 aprile 1629). Gli spagnuoli, sospettando ch'egli avesse tramato una seconda congiura, suscitarono in Roma un tumulto contro di lui: dovè, quindi, fuggire travestito a Civitavecchia (1634) e di là in Francia, dove Luigi XIII lo accolse benevolmente e gli assegnò una pensione. Dopo un viaggio in Olanda (1638) m. a Parigi il 21 maggio 1639. Oltre le opere indicate, ne compose moltissime altre, in latino (tra cui è celebre la *Civitas Solis*, descrizione d'una repubblica ideale), e in italiano (tra cui un trattato *Della Monarchia di Spagna*) madrigali, sonetti, *salmodie*, versi alla latina, ecc.

Dal Trattato *Della Monarchia di Spagna*

(XVIII) Con colore di voler sapere chi entra in una città grande come Napoli, o di presidio come Crotone, si può metter che paghi nell'entrar ognuno qualche cosa, nelle porte, la prima volta che entra. Si devono le gabelle mettere in tutte le cose comunissime, e nelle superflue, ma nelle comuni come pane, vino, olio, si deve poco mettere per gabella, e nelle superflue assai. Però nelle carte da giocare due carlini, nelli dadi uno, nella carta da scrivere per quinterno e nelli guanti mezzo carlino: nelli drappi di seta, nei colori, nei drappi d'oro e d'argento assai gabelle si ponno mettere con gran guadagno del re; ma più nelle ....., nelle stufe, nelle comedie, e comedianti, nell'osterie, e nelle armature di qualunque genere; il che si deve in tutte le terre usare, come in Napoli, ed aumentare. E finalmente si osservi questa regola in tutto: quanto più è necessaria la cosa, manco si paghi, e quanto manco più. Similmente, che, ne'bisogni della Republica, il principe, da'fondi che sono de'sudditi, fattane stima, cavi danari con le tasse e con l'imposizione è lecito e giusto, perchè ogni ragione vuole che i beni particolari servino al ben pubblico, senza il quale essi non si potrebbono mantenere. Ma simili tasse non debbono essere personali, ma reali, cioè non su le teste, ma su i beni, altrimenti tutto il carico delle taglie caderà sopra dei poveri, come avviene ordinariamente, perchè la nobiltà si scarica sopra la plebe, e le città grosse sopra li contadi, il che è contra ogni ragione. Nè si devono gravare se non li beni stabili e certi; e l'aver voluto gravare li beni mobili e incerti alterò tutta Fiandra contra il duca d'Alba. E se pure tu vuoi, in caso d'estrema necessità, taglieggiare anco li mobili, non mi dispiace quello che si usa in alcune città d'Alemagua, Norimberga, Augusta, Colonia ecc. di rimettersi alla coscienza e giuramento delle persone. Più legittima e giusta è quella sorte d'entrata quando li traffichi e le mercanzie si gravano o nell'entrata o nell'uscita, perchè egli è cosa ragionevole che chi guadagna sul nostro, ce ne dia qualche emolumento. Ma perchè quei, che trafficano, o sono nostri sudditi, o forastieri, è cosa onesta che i forastieri paghino qualche cosa di più che i sudditi, il che osserva anco il gran Turco, perchè delle mercanzie, che si cavano d'Alessandria, gli stranieri pagano dieci per cento, ed i sudditi cinque. In Inghilterra i forastieri pagano il quadruplo di quello che i paesani. In Danimarca il triplo, e diversamente in diversi luoghi di Alemagna: finalmente perchè le ricchezze corrono là dove abbondano le cose più necessarie all'uso della vita comune, deve il principe impiegare ogni diligenza per eccitare i suoi al culto della terra ed alli esercizi dell'arte d'ogni sorte, di che più diffusamente in un altro luogo. Si devono fuggire quei guadagni, che 'l popolo odia, e cambiare i nomi, come i pagamenti fiscali abbassare, e denominare per altro titolo. Perciò non re ma tribuno si fe'Augusto chiamare, perchè il nome di re fu odioso ai romani.

Dalle *Poesie*

Il mondo è il libro, dove il senno eterno
Scrisse i propri concetti, e vivo tempio,
Dove pingendo i gesti e 'l proprio esempio,
Di statue vive ornò l'imo e 'l superno;
Perch'ogni spirto qui l'arte e 'l governo
Leggere e contemplar, per non farsi empio,
Debba e dir possa: Io l'universo adempio,
Dio contemplando a tutte cose interno.
Ma noi strette alme a'libri, e tempii morti
Copïati dal vivo con più errori,
Gli anteponghiamo a magistero tale.
O pene, del fallir fatene accorti,
Liti, ignoranze, fatiche e dolori:
Deh, torniamo, per Dio, all'originale.

Sciolto e legato, accompagnato e solo,
Gridando cheto, il fiero stuol confondo:
Folle all'occhio mortal del basso mondo,
Saggio al senno divin dell'alto polo.
Con vanni in terra oppressi al ciel men volo,
In mesta carne d'animo giocondo;
E se talor m'abbassa il grave pondo,
L'ale pur m'alzan sopra il duro suolo.

La dubbia guerra fa le virtù conte;
Breve è verso l'eterno ogn'altro tempo,
E nulla è più leggier ch'un grato peso.

Porto dell'amor mio l'imago in fronte,
Sicuro d'arrivar lieto, per tempo,
Ove io, senza parlar, sia sempre inteso.

Galileo Galilei n. a Pisa, di padre fiorentino, il 18 febbraio 1564. Fatti i primi studi a Vallombrosa, il 5 novembre 1581 entrò nell'Università di Pisa per studiare, come desiderava il padre, medicina; ma egli si dette principalmente alle matematiche: per mancanza di mezzi, dovè lasciare l'Università dopo quattro anni, senz'aver ottenuto la laurea dottorale: in quel tempo, dicono, osservando le oscillazioni d'una lampada nel duomo di Pisa, scoprì la legge dell'isocronismo delle oscillazioni del pendolo. Continuando da sè gli studi, inventò la bilancia idrostatica e fece importanti osservazioni intorno a'centri di gravità. Nel 1589 ottenne la cattedra di matematica nell'Università di Pisa, con lo stipendio di 60 scudi annui: allora determinò le leggi della caduta de' corpi, intorno alle quali scrisse la dissertazione *De motu gravium*. Avendo giudicato severamente, come meritava, una macchina idraulica inventata da Giovanni de' Medici, fratello bastardo del granduca, porse il mezzo a'suoi avversari di tramare in Corte a suo danno; perciò abbandonò la cattedra e si recò a Firenze. Il 26 settembre 1592 fu nominato dal senato veneziano lettore di matematiche nell'Università di Padova « per anni quattro di fermo e due di rispetto, con stipendio di fiorini 180 all'anno »: il 29 ottobre 1599 ebbe riconfermata la condotta e accresciuto lo stipendio di 140 fiorini all'anno: il 2 agosto 1609 « fu condotto per il rimanente della vita sua » con lo stipendio di 1000 fiorini all'anno. Mentre era a Padova, inventò il compasso proporzionale, uno strumento per misurare il calore e, — avendo sentito parlare di uno strumento, costruito da un fiammingo, che avvicinava gli oggetti lontani — ideò il *telescopio* (1609). Perfezionatolo e servitosene subito per osservazioni astronomiche, notò che la superficie della Luna è montuosa, scoprì « una moltitudine di stelle fisse non mai più vedute », vide che la via Lattea è formata di innumerevoli stelle e, « quello che eccede tutte le maraviglie, trovò 4 pianeti di nuovo » (7-10 gennaio 1610) i quali « si muovono intorno un'altra stella molto grande » (Lett. a B. Vinta, 30 gennaio 1610). In quegli anni scrisse intorno alla *Dottrina del Moto*, un *Trattato dell'Architettura militare* ecc. e, dopo la scoperta

de' satelliti di Giove, che chiamò *Medicea sydera* per far piacere al granduca di Toscana, il *Sydereus Nuncius*. Il 10 luglio 1610 fu, da Cosimo II, nominato primario matematico dello Studio di Pisa e « proprio matematico e filosofo della *sua* persona », senz'obbligo di abitare in Pisa o di leggervi, con lo stipendio di mille scudi fiorentini all'anno. Alla fine di quel mese osservò per la prima volta l'anello di Saturno, e, poco dopo il suo arrivo a Firenze, la forma variante falcata del pianeta Venere e le macchie solari.

Il 23 marzo 1611 partì da Firenze per Roma; in questa città fu accolto con grandi onori, maravigliò tutti con le sue « invenzioni », ottenne da quattro dotti gesuiti, interrogati dal card. Bellarmino, la conferma di cinque delle principali sue « osservazioni astronomiche », fu nominato socio dell'accademia de' Lincei. Tornato a Firenze, pubblicò (agosto 1612) un *Discorso intorno alle cose che stanno in sull'acqua o che in quella si muovono* e scrisse tre lettere contro il gesuita Scheiner (*Istoria e dimostrazioni intorno alle Macchie solari* e *loro accidenti*) che furon fatte stampare dall'accademia de' Lincei: in esse, per la prima volta, egli si dichiarò esplicitamente sostenitore del sistema copernicano. Poco dopo, il padre Castelli suo discepolo gli riferì che la granduchessa *madre* Cristina, a Pisa, aveva opposto l'autorità della *Bibbia* alle dottrine di Copernico: egli rispose, con lettera del 21 dic. 1613, dolendosi che si « portasse la scrittura Sacra in dispute di cose naturali »; ma aggiungendo che gl'interpetri di essa potrebbero errare; che, ad ogni modo, essendo la Natura « come esecutrice degli ordini di Dio, inesorabile ed immutabile » pare che, « quanto agli effetti naturali, che o sensata esperienza ci pone avanti agli occhi, o le necessarie dimostrazioni ci concludono, non abbiano in senso alcuno ad essere revocati in dubbio per luoghi della Scrittura » ecc. Conosciuta questa lettera, fu da' suoi nemici accusato di attentare all'autorità dei libri sacri; il padre Caccini lo assalì violentemente dal pulpito, il padre Lorini, (febbraio 1615) lo denunziò al Sant'Uffizio, che cominciò a procedere contro di lui. Egli difese sè medesimo e il Copernico in una lettera apologetica diretta alla granduchessa madre; poi giudicò utile andare a Roma (dicembre 1615), dove si preparava la condanna del sistema copernicano. A Roma confutò le calunnie degli avversari; quanto al sistema suddetto, gli fu « denunziato » il decreto della Congregazione dell'Indice (5 marzo 1616) che

lo dichiarava contrario alle Sacre scritture « e però non si *potesse* nè difendere, nè tenere ». Tornò a Firenze nel giugno del 1616.

Nel 1619 il gesuita padre Grassi espose alcune sue opinioni intorno a tre comete comparse nel 1616: essendoglisi opposto il Guiducci, discepolo di Galileo, il Grassi si rivolse contro di questo con un trattato (*Libra Astronomica, Philosophica* etc.) edito con lo pseudonimo di *Lottario Sarsi Sigensano*. Il Galilei lo confutò nel *Saggiatore*, che, finito nel 1622, non potè esser pubblicato (a cura de' Lincei) prima dell'ottobre del 23. Nel frattempo fu eletto papa Urbano VIII, il quale da cardinale gli si era mostrato benevolo, ed egli volle andare « a baciare il piede a Sua Santità » (aprile 1624). Fu accolto bene: non riuscì a far revocare la condanna del sistema di Copernico, ma potè sperare che il papa sarebbe stato tollerante. A Roma vide il microscopio, di cui si diceva inventore l'olandese Dreppel, e di cui nessuno sapeva come servirsi; e lo perfezionò. Tornato a Firenze, finì il *Dialogo sopra i due Massimi sistemi*; lo portò egli stesso a Roma (3 maggio 1630) per sottoporlo alla censura, e ottenne licenza di pubblicarlo. Ma, poco dopo la pubblicazione (maggio 1632), ne fu proibita da Roma la vendita; una congregazione speciale, nominata dal papa, vi trovò otto cose « da considerare come corpo di delitto » e asserì aver l'autore trasgredito al comando, datogli sin dal 1616, di « abbandonare del tutto l'opinione che il Sole sia il centro del mondo e la Terra si muova » e di non tenerla insegnarla o difenderla, per l'avvenire. in alcun modo, con parole o con scritti. Il 1° settembre 1532 gli fu intimato di andare a Roma per presentarsi al Sant' Uffizio; benchè sofferente, per evitare di esser condotto a Roma *carceratum et ligatum cum ferris*, si pose in viaggio il 20 gennaio 1633: dopo venti giorni di quarantena a' confini dello Stato pontificio, giunse a Roma il 13 febbraio. Il 12 aprile comparve innanzi al tribunale per la prima volta. e sostenne non essergli stato mai imposto di non tenere, difendere o insegnare *in verun modo* la dottrina copernicana; anzi il cardinal Bellarmino avergli detto che la si poteva « pigliare e servirsene *ex suppositione* »: quindi, fu ritenuto nel palazzo del Sant' Uffizio. Nel secondo interrogatorio del 30 aprile, per consiglio del Macculano commissario generale dell' Inquisizione, confessò di aver errato, facendo che nel *Dialogo* gli argomenti

della parte falsa, e che *egli intendeva confutare*, « fossero in tal guisa pronunziati, che piuttosto per la loro efficacia fossero potenti a stringere, che facili a essere sciolti »; e si offrì a confutarli in una o due *giornate*, che avrebbe aggiunte al libro. Quel giorno stesso fu rimandato al palazzo dell' ambasciatore del granduca. Il 21 giugno, interrogato per l'ultima volta, dichiarò « non tenere, nè aver tenuto, dopo la determinazione de' superiori, la dannata opinione » — il 22, nella gran sala del monastero della Minerva, gli fu letta la sentenza, per la quale il *dialogo* era proibito ed egli condannato al carcere del S. Uffizio e a dire i sette salmi penitenziali una volta alla settimana per tre anni; dopo di che, fu costretto a leggere l' abiura de' suoi « errori ed eresie » e la promessa di denunziare qualunque eretico e sospetto di eresia avesse conosciuto per l'avvenire. Per grazia di Urbano VIII, invece d'esser tenuto nel carcere dell' Inquisizione, il 24 giugno fu relegato nella villa del granduca alla Trinità dei Monti. Ai primi di luglio gli fu assegnato per dimora il palazzo dell'arcivescovo, a Siena; più tardi potè recarsi ad Arcetri. Colà, nel 1636, compì i *Dialoghi delle nuove scienze*, — « la raccolta più stimata da *lui* degli studi di tutta la sua vita, » ne' quali pose le basi della meccanica — e scoprì la *titubazione* del disco lunare. Offrì agli *Stati Generali* di Olanda il metodo da lui trovato per determinare le longitudini nel mare; ma il Sant'Uffizio proibì che vedesse la persona mandata a udire da lui le spiegazioni necessarie, perchè veniva « da un paese di eretici », e gli convenne rifiutare anche un dono degli *Stati*. Solo dopo che fu divenuto cieco ebbe da Roma il permesso di recarsi alla sua casa di Firenze; ma a condizione di non uscire per la città e di non discorrere con nessuno della sua « dannata opinione » del moto della terra (marzo 1638). Nel gennaio del 1639 si ritirò ad Arcetri, dove concepì l'idea di aggiungere un pendolo agli orologi. M. il giorno 8 gennaio 1642. Oltre le opere indicate, scrisse *la Bilancetta*, un *trattato della sfera*, *Problemi vari*, *Considerazioni* intorno alla *Gerusalemme* ecc.

Il *Sydereus Nuncius* fu stampato da Tommaso Baglioni, a Venezia, e dedicato al granduca di Toscana con data del 10 marzo 1610, — il *Saggiatore* (*nel quale con bilancia esquisita e giusta si ponderano le cose contenute nella* « Libra astronomica e filosofica di Lotario Sarsi Sigensano » scritto in forma di lettera a monsignor V. Cesarini, da Giacomo Moscardi, in Roma, 1623, — il *Dialogo dove nei congressi di quattro giornate si discorre sopra i due Massimi Sistemi del Mondo, Tolemaico e Copernicano, proponendo indeterminatamente le ragioni filosofiche e naturali tanto per l'una parte che per l'altra*, in Firenze, per G. Battista

Landini, 1632. — I *Dialoghi delle Nuove Scienze*, divisi in 6 giornate, o, più precisamente, *Discorsi e Dimostrazioni matematiche intorno a due Nuove Scienze attinenti alla Mecanica e ai Movimenti locali, con una appendice del centro di gravità dei Solidi*, a Leida, dagli Elzevirî, 1638.

Dal *Saggiatore*

(XXI) Parmi d'aver per lunghe esperienze osservato tale esser la condizione umana intorno alle cose intellettuali, che quanto altri meno ne intende e ne sa, tanto più risolutamente voglia discorrerne; e che, all'incontro, la moltitudine delle cose conosciute ed intese renda più lento ed irresoluto al sentenziare circa qualche novità. Nacque già, in un luogo assai solitario, un uomo dotato da natura di un ingegno perspicacissimo e d'una curiosità straordinaria; e per suo trastullo allevandosi diversi uccelli, gustava molto del lor canto e con grandissima maraviglia andava osservando con che bell'artifizio, colla stess'aria, colla quale respiravano, ad arbitrio loro formavano canti diversi, e tutti soavissimi. Accadde che una notte, vicino a casa sua, sentì un delicato suono, nè potendosi immaginar che fosse altro che qualche uccelletto, si mosse per prenderlo, e, venuto nella strada, trovò un pastorello, che, soffiando in certo legno forato e movendo le dita sopra il legno, ora serrando ed ora aprendo certi fori, che vi erano, ne traeva quelle diverse voci simili a quelle d'un uccello, ma con maniera diversissima. Stupefatto e mosso dalla sua natural curiosità, donò al pastore un vitello per aver quello zufolo e, ritiratosi in sè stesso e conoscendo che, se non abbatteva a passar colui, egli non avrebbe mai imparato che ci erano in natura due modi da formar voci e canti soavi, volle allontanarsi da casa, stimando di potere incontrare qualche altra avventura. Ed occorse, il giorno seguente, che, passando presso a un piccolo tugurio, sentì risonarvi dentro una simil voce e, per certificarsi se era uno zufolo o pure un merlo, entrò dentro, e trovò un fanciullo, che andava con un archetto, ch'ei teneva nella man destra, segando alcuni nervi tesi sopra certo legno concavo, e con la sinistra sosteneva lo strumento e vi andava sopra movendo le dita e, senz'altro fiato, ne traeva voci diverse e molto soavi. Or qual fusse il suo stupore, giudichilo chi partecipa dell'ingegno e della curiosità, che aveva colui, il qual, vedendosi sopraggiunto da due nuovi modi di formar la voce ed il canto tanto inopinati, cominciò a creder ch'altri ancora ve ne potessero essere in natura. Ma qual fu la sua maraviglia, quando, entrando in certo tempio, si mise a guardar dietro alla porta per vedere chi aveva sonato, e s'accorse che il suono era uscito dagli arpioni e dalle bandelle nell'aprir la porta? Un'altra volta, spinto dalla curiosità, entrò in un'osteria e, credendo d'aver a vedere uno che coll'archetto toccasse leggermente le corde di un violino, vide uno che, fregando il polpastrello d'un dito sopra l'orlo di un bicchiero, ne cavava soavissimo suono. Ma quando poi gli venne osservato che le vespe, le zanzare e i mosconi, non, come i suoi primi uccelli, col respirare, formavano voci interrotte, ma col velocissimo batter dell'ali rendevano un suono perpetuo, quanto crebbe in esso lo stupore, tanto si scemò l'opinione ch'egli aveva circa il sapere come si generi suono; nè tutte l'esperienze già vedute sarebbono state bastanti a fargli comprendere o credere che i grilli, giacchè non volavano, potessero non col fiato, ma collo scuoter l'ali cacciar sibili così dolci e sonori. Ma quando ei si credeva non poter esser quasi possibile che vi fussero altre maniere di formar voci, dopo l'avere, oltre ai modi narrati, osservato ancora tanti organi, trombe, pifferi, strumenti da corde, di tante e tante sorte, e sino a quella linguetta di ferro, che sospesa fra i denti si serve con modo strano della cavità della bocca per corpo

della risonanza e del fiato per veicolo del suono; quando, dico, ei credeva di aver veduto il tutto, trovossi più che mai rinvolto nell'ignoranza e nello stupore, nel capitarli in mano una cicala, e che nè per serrarle la bocca, nè per fermarle l'ali, poteva nè pur diminuire il suo altissimo stridore, nè le vedeva muovere squame nè altra parte, e che finalmente alzandole il casso del petto e vedendovi sotto alcune cartilagini dure ma sottili, e credendo che lo strepito derivasse dallo scuoter di quelle, si ridusse a romperle per farla chetare, e tutto fu in vano, sinchè, spingendo l'ago più a dentro, non le tolse, trafiggendola, colla voce la vita; sicchè nè anco potè accertarsi se il canto derivava da quelle: onde si ridusse a tanta diffidenza del suo sapere che, domandato come si generavano i suoni, generosamente rispondeva di sapere alcuni modi, ma che teneva per fermo potervene essere cento altri incogniti ed inopinabili. Io potrei con altri molti esempi spiegar la ricchezza della natura nel produr suoi effetti con maniere inescogitabili da noi, quando il senso e l'esperienza non lo ci mostrasse, la quale anco talvolta non basta a supplire alla nostra incapacità; onde se io non saprò precisamente determinar la maniera della produzion della cometa, non mi dovrà esser negata la scusa, e tanto più, quant'io non mi son mai arrogato di poter ciò fare, conoscendo potere essere che ella si faccia in alcun modo lontano da ogni nostra immaginazione; e la difficultà dell'intendere come si formi il canto della cicala, mentr'ella ci canta in mano, scusa di soverchio il non sapere come in tanta lontananza si generi la cometa.

(XLVIII) Restami ora che, conforme alla promessa fatta di sopra a V. S. illustr., io dica certo mio pensiero intorno alla proposizione: *il moto è causa di calore*, mostrando in qual modo mi par ch'ella possa esser vera. Ma prima mi fa bisogno fare alcuna considerazione sopra questo, che noi chiamiamo caldo, del qual dubito grandemente che in universale ne venga formato concetto assai lontano dal vero, mentre vien creduto essere un vero accidente, affezione e qualità, che realmente risegga nella materia, dalla quale noi sentiamo riscaldarci. Per tanto io dico, che ben sento tirarmi dalla necessità, subito che concepisco una materia o sostanza corporea, concepire insieme ch'ella è terminata e figurata di questa o di quella figura; ch'ella, in relazione ad altre, è grande o piccola; ch'ella è in questo o quel luogo, in questo o quel tempo; ch'ella si muove o sta ferma; ch'ella tocca o non tocca un altro corpo; ch'ella è una, poca o molta, nè per veruna immaginazione possa separarla da queste condizioni; ma ch'ella debba essere bianca o rossa, amara o dolce, sonora o muta, di grato o ingrato odore, non sento farmi forza alla mente di doverla apprendere da cotali condizioni necessariamente accompagnata: anzi, se i sensi non ci fussero scorta, forse il discorso o l'immaginazione per sè stessa non v'arriverebbe giammai. Per lo che vo io pensando che questi sapori, odori, colori, ecc., per la parte del suggetto nel quale ci par che riseggano, non sieno altro che puri nomi, ma tengano solamente lor residenza nel corpo sensitivo; sicchè, rimosso l'animale, sieno levate ed annichilate tutte queste qualità, tuttavolta però che noi, siccome gli abbiamo imposti nomi particolari e differenti da quegli degli altri primi e reali accidenti, volessimo credere ch'esse ancora fussero veramente e realmente da quelli diverse. Io credo che con qualche esempio più chiaramente spiegherò il mio concetto. Io vo movendo una mano ora sopra una statua di marmo, ora sopra un uomo vivo. Quanto all'azione, che vien dalla mano, rispetto ad essa mano è la medesima sopra l'uno e l'altro oggetto, ch'è di quei primi accidenti, cioè moto e toccamento, nè per altri nomi vien da noi chiamata; ma il corpo animato, che riceve

tali operazioni, sente diverse affezioni, secondo che in diverse parti vien tocco; e venendo toccato, v. gr., sotto le piante de' piedi, sopra le ginocchia, o sotto l'ascelle, oltre il comun toccamento, un'altra affezione, alla quale noi abbiamo imposto un nome particolare chiamandola solletico; la quale affezione è tutta nostra, e non punto della mano. E parmi che gravemente errerebbe chi volesse dire la mano, oltre al moto ed al toccamento, avere in sè un'altra facoltà diversa da queste, cioè il solleticare; sicchè il solletico fusse un accidente, che risedesse in lei. Un poco di carta, o una penna, leggermente fregata sopra qualsivoglia parte del corpo nostro, fa, quanto a sè, per tutto la medesima operazione, ch'è muoversi e toccare; ma in noi, toccando tra gli occhi, il naso e sotto le narici, eccita una titillazione quasi intollerabile, ed in altra parte appena si fa sentire. Or quella titillazione è tutta di noi, e non della penna, e, rimosso il corpo animato e sensitivo, ella non è più altro che un puro nome. Ora di simile e non maggiore esistenza credo io che possono esser molte qualità, che vengono attribuite ai corpi naturali, come sapori, odori, colori ed altre. Un corpo solido, e, come si dice assai, materiale, mosso ed applicato a qualsivoglia parte della mia persona, produce in me quella sensazione, che noi diciamo tatto, la quale, sebben occupa tutto il corpo, tuttavia pare che principalmente risegga nelle palme delle mani, e più nei polpastrelli delle dita, co' quali noi sentiamo piccolissime differenze d'aspro, liscio, molle e duro, che con altre parti del corpo non così bene le distinguiamo; e di queste sensazioni altre ci sono più grate, altre meno, secondo la diversità delle figure dei corpi tangibili, lisce o scabrose, acute o ottuse, dure o cedenti. E questo senso, come più materiale degli altri e ch'è fatto dalla solidità della materia, par che abbia riguardo all'elemento della terra. E perchè di questi corpi alcuni si vanno continuamente risolvendo in particelle minime, delle quali altre, come più gravi dell'aria, scendono al basso, ed altre più leggeri salgono ad alto; di qui forse nascono due altri sensi, mentre quelle vanno a ferire due parti del corpo nostro assai più sensitive della nostra pelle, che non sente l'incursioni di materie tanto sottili, tenui e cedenti: e quei minimi, che scendono, ricevuti sopra la parte superiore della lingua, e penetrando mescolati colla sua umidità la sua sostanza, arrecano i sapori soavi o ingrati, secondo la diversità de' toccamenti delle diverse figure d'essi minimi, e secondo che sono pochi o molti, più o meno veloci; gli altri, ch'ascendono, entrando per le narici, vanno a ferire in alcune mammillule, che sono lo strumento dell'odorato, e quivi parimente son ricevuti i lor toccamenti e passaggi con nostro gusto o noia, secondo che le lor figure son queste o quelle, ed i lor movimenti lenti o veloci, ed essi minimi pochi o molti. E ben si vedono providamente disposti, quanto al sito, la lingua e i canali del naso; quella distesa di sotto per ricevere l'incursioni che scendono; e questi accomodati per quelle che salgono. E forse all'eccitar i sapori si accomodano con certa analogia i fluidi, che per aria discendono, ed agli odori gl'ignei, che ascendono. Resta poi l'elemento dell'aria per li suoni, i quali indifferentemente vengono a noi dalle parti basse e dall'alte e dalle laterali, essendo noi costituiti nell'aria, il cui movimento in se stessa, cioè nella propria regione, è egualmente disposto per tutti i versi, e la situazion dell'orecchio è accomodata, il più che sia possibile, a tutte le positure di luogo, ed i suoni allora son fatti e sentiti in noi, quando (senz'altre qualità sonore o transonore) un frequente tremor dell'aria in minutissime onde increspata, muove certa cartilagine di certo timpano, ch'è nel nostro orecchio. Le maniere poi esterne, potenti a far questo increspamento nell'aria, sono moltissime; le quali

forse si riducono in gran parte al tremore di qualche corpo, che, urtando nell'aria, la increspa, e per essa con gran velocità si distendono l'onde, dalla frequenza delle quali nasce l'acutezza del suono, e la gravità dalla rarità. Ma che ne' corpi esterni, per eccitare in noi i sapori, gli odori e i suoni, si richiegga altro che grandezze, figure, moltitudini e movimenti tardi o veloci, io non lo credo; e stimo che, tolti via gli orecchi, le lingue e i nasi, restino bene le figure, i numeri e i moti, ma non già gli odori, nè i sapori, nè i suoni, li quali fuor dell'animal vivente non credo che sieno altro che nomi, come appunto altro che nome non è il solletico e la titillazione, rimosse l'ascelle e la pelle intorno al naso: e come ai quattro sensi considerati hanno relazione i quattro elementi, così credo che, per la vista, senso sopra tutti gli altri eminentissimo, abbia relazione la luce, ma con quella proporzione d'eccellenza qual è tra 'l finito e l'infinito, tra 'l temporaneo e l'istantaneo, tra 'l quanto e l'indivisibile, tra la luce e le tenebre. Di questa sensazione e delle cose attenenti a lei non pretendo d'intenderne se non pochissimo, e quel pochissimo per ispiegarlo, o, per dir meglio, per adombrarlo in carte, non mi basterebbe molto tempo, e però lo pongo in silenzio. E tornando al primo mio proposito in questo luogo, avendo già veduto come molte affezioni, che sono riputate qualità risedenti ne' soggetti esterni, non hanno veramente altra esistenza che in noi, e fuor di noi non sono altro che nomi; dico che inchino assai a credere che il calore sia di questo genere, e che quelle materie, che in noi producono e fanno sentire il caldo, le quali noi chiamiamo col nome generale fuoco, siano una moltitudine di corpicelli minimi in tal modo figurati, mossi con tanta e tanta velocità, li quali, incontrando il nostro corpo, lo penetrino colla lor somma sottilità, e che il lor toccamento, fatto nel lor passaggio per la nostra sostanza e sentito da noi, sia l'affezione che noi chiamiamo caldo, grato e molesto secondo la moltitudine e velocità minore o maggiore di essi minimi, che ci vanno pungendo e penetrando; sicchè grata sia quella penetrazione per la quale si agevola la nostra necessaria insensibil traspirazione, molesta quella, per la quale si fa troppo gran divisione e risoluzione nella nostra sostanza: sicchè, in somma, l'operazion del fuoco per la parte sua non sia altro che, movendosi, penetrare colla sua massima sottilità tutti i corpi, dissolvendogli più presto o più tardi, secondo la moltitudine e velocità degl'ignicoli, e la densità o rarità della materia di essi corpi: de' quali corpi molti ve ne sono, de' quali nel lor disfacimento la maggior parte trapassa in altri minimi ignei, e va seguitando la risoluzione sinchè incontra materie risolubili. Ma che oltre alla figura, moltitudine, moto, penetrazione e toccamento, sia nel fuoco altra qualità, e che questa sia caldo, io non lo credo altrimenti, e stimo che questo sia talmente nostro, che, rimosso il corpo animato e sensitivo, il calore non resti altro che un semplice vocabolo. Ed essendo che questa affezione si produce in noi nel passaggio e toccamento de' minimi ignei per la nostra sostanza, è manifesto che quando quelli stessero fermi, la loro operazion resterebbe nulla: e così veggiamo una quantità di fuoco, ritenuto nelle porosità ed anfratti di un sasso calcinato, non si riscaldare benchè lo tegniamo in mano, perchè ei resta in quiete; ma messo il sasso nell'acqua, dove egli per la di lei gravità ha maggior propensione di muoversi che non aveva all'aria, ed aperti di più i meati dall'acqua, il che non faceva l'aria, scappando i minimi ignei ed incontrando la nostra mano, la penetrano, e noi sentiamo il caldo. Perchè dunque ad eccitare il caldo non basta la presenza degli ignicoli, ma vi vuol il lor movimento ancora, quindi pare a me che non fusse se non con gran ragione detto, il moto esser causa di calore.

Questo è quel movimento, per lo quale si abbruciano le frecce e gli altri legni, e si liquefà il piombo e gli altri metalli, mentre i minimi del fuoco mossi, o per sè stessi con velocità, o, non bastando la propria forza, cacciati da impetuoso vento de' mantici, penetrano tutti i corpi, e di quelli alcuni risolvono in altri minimi ignei volanti, altri in minutissima polvere, ed altri liquefanno e rendono fluidi come acqua. Ma, presa questa proposizione nel sentimento comune, sicchè mossa una pietra, o un ferro, o legno, ei si abbia a riscaldare, l'ho ben per una solenne vanità. Ora la confricazione e stropicciamento di due corpi duri, o col risolverne parte in minimi sottilissimi e volanti, o coll'aprir l'uscita agl'ignicoli contenuti, gli riduce finalmente in moto, nel quale incontrando i nostri corpi e per essi penetrando e scorrendo, e sentendo l'anima sensitiva nel loro passaggio i toccamenti, sente quell'affezione grata o molesta, che noi poi abbiamo nominata caldo, bruciore o scottamento. E, forse, mentre l'assottigliamento e attrizione resta e si contiene dentro ai minimi quanti, il moto loro è temperaneo, e la lor operazione calorifica solamente, che poi arrivando all'ultima ed altissima risoluzione in atomi realmente indivisibili, si crea la luce, di moto, o vogliamo dire espansione e diffusione istantanea, e potente per la sua, non so se io debba dire sottilità, rarità, immaterialità, o pure altra condizion diversa da tutte queste ed innominata, potente, ad ingombrare spazi immensi.

Dal *Dialogo sopra i Massimi sistemi*

SALVIATI, SAGREDO e SIMPLICIO

(I) SALV. Se questo, di che si disputa, fusse qualche punto di legge, o di altri studi umani, nei quali non è nè verità nè falsità, si potrebbe confidare assai nella sottigliezza dell'ingegno e nella prontezza del dire e nella maggior pratica negli scrittori, e sperare che quello, che eccedesse in queste cose, fusse per far apparire e giudicar la ragion sua superiore; ma nelle scienze naturali, le conclusioni delle quali son vere e necessarie, nè vi ha che far nulla l'arbitrio umano, bisogna guardarsi di non si porre alla difesa del falso, perchè mille Demosteni e mille Aristoteli resterebbero a piede contro ad ogni mediocre ingegno, che abbia avuto ventura di apprendersi al vero. Però, signor Simplicio, toglietevi pur giù dal pensiero e dalla speranza, che voi avete, che possano esser uomini tanto più dotti, eruditi e versati nei libri che non siamo noi altri, che, al dispetto della natura, sieno per far divenir vero quello, che è falso. E già che, tra tutte le opinioni, che sono state prodotte sin qui intorno all'essenza di queste macchie solari, questa esplicata pur ora da voi vi par la vera, resta (se questo è) che l'altre tutte sieno false; ed io, per liberarvi ancora da questa, che pur è falsissima chimera, lasciando mill'altre improbabilità che vi sono, due sole esperienze vi arreco in contrario; l'una è che molte di tali macchie si veggono nascere nel mezzo del disco solare, e molte parimente dissolversi e svanire pur lontane dalla circonferenza del Sole; argumento necessario che le si generano e si dissolvono: chè se, senza generarsi e corrompersi, comparissero quivi per solo movimento locale, tutte si vedrebbero entrare ed uscire per la estrema circonferenza. L'altra osservazione, a quelli che non son costituiti nell'infimo grado d'ignoranza di prospettiva, dalla mutazione dell'apparenti figure e dall'apparente mutazion di velocità di moto si conclude necessariamente che le macchie son contigue al corpo solare, e che toccando la sua superficie, con essa o sopra di essa si muovono, e che in cerchi da quello remoti in verun modo non si raggirano. Concludelo il moto, che verso la circonferenza del disco solare apparisce tar-

dissimo, e verso il mezzo più veloce; concludonlo le figure delle macchie, le quali verso la circonferenza appariscono strettissime, in comparazione di quello che si mostrano nelle parti di mezzo; e questo perchè nelle parti di mezzo si veggono in maestà e quali elle veramente sono, e verso la circonferenza, mediante lo sfuggimento della superficie globosa, si mostrano in iscorcio; e l'una e l'altra diminuzione di figura e di moto, a chi diligentemente l'ha sapute osservare e calculare, risponde precisamente a quello, che apparir deve quando le macchie sien contigue al Sole, e discorda inescusabilmente dal muoversi in cerchi remoti, benchè per piccoli intervalli, dal corpo solare; come diffusamente è stato dimostrato dall'amico nostro (*Galileo*) nelle lettere delle macchie solari al sig. Marco Velseri. Raccogliesi dalla medesima mutazion di figura che nissuna di esse è stella o altro corpo di figura sferica; imperocchè tra tutte le figure sola la sfera non si vede mai in iscorcio, nè può rappresentarsi mai se non perfettamente rotonda; e così quando alcuna delle macchie particolari fusse un corpo rotondo, quali si stimano esser tutte le stelle, della medesima rotondità si mostrerebbe tanto nel mezzo del disco solare, quanto verso l'estremità: dove che lo scorciare tanto, e mostrarsi così sottili verso tale estremità, ed all'incontro spaziose o larghe verso il mezzo, ci rende sicuri quelle esser falde di poca profondità o grossezza, rispetto alla lunghezza e larghezza loro. Che poi si sia osservato ultimamente che le macchie, dopo suoi determinati periodi, ritornino le medesime per l'appunto, non lo crediate, signor Simplicio; e chi ve l'ha detto vi vuole ingannare; e che ciò sia, guardate che ei vi ha taciuto quelle che si generano e quelle che si dissolvono nella faccia del Sole lontano dalla circonferenza, nè vi ha anco detto parola di quello scorciare, che è argomento necessario dell'esser contigue al Sole. Quello che ci è del ritorno delle medesime macchie, non è altro che quel che pur si legge nelle sopraddette lettere, cioè, che alcune di esse può esser talvolta che siano di così lunga durata, che non si disfacciano per una sola conversione intorno al Sole, la quale si spedisce in meno di un mese.

Simpl. Io, per dire il vero, non ho fatto nè sì lunghe nè sì diligenti osservazioni, che mi possano bastare a esser ben padrone del *quod est* di questa materia; ma voglio in ogni modo farle, e poi provarmi io ancora se mi succedesse concordare quel che ci porge l'esperienza, con quel che ci dimostra Aristotile, perchè chiara cosa è che due veri non si posson contrariare.

Salv. Tuttavolta che voi vogliate accordar quel che vi mostrerà il senso con le più salde dottrine d'Aristotile, non ci averete una fatica al mondo: e che ciò sia vero, Aristotile non dic'egli che delle cose del cielo, mediante la gran lontananza, non se ne può molto resolutamente trattare?

Simpl. Dicelo apertamente.

Salv. Il medesimo non afferm'egli che quello, che l'esperienza e il senso ci dimostra, si deve anteporre ad ogni discorso ancorchè ne paresse assai ben fondato? E questo non lo dic'egli resolutamente e senza punto titubare?

Simpl. Dicelo.

Salv. Adunque di queste due proposizioni, che sono ambedue dottrina d'Aristotile, questa seconda, che dice che bisogna anteporre il senso al discorso, è dottrina molto più ferma e risoluta che l'altra, che stima il cielo inalterabile; e però più aristotelicamente filosoferete dicendo che il cielo è alterabile perchè così mi mostra il senso, che se direte: Il cielo è inalterabile, perchè così persuade il discorso di Aristotile. Aggiugnete che noi possiamo molto meglio di Aristotile discorrer delle cose del Cielo, perchè, confessando egli cotal cogni-

zione esser a lui difficile per la lontananza dai sensi, viene a concedere che quello, a chi i sensi meglio lo potessero rappresentare, con sicurezza maggiore potrebbe intorno ad esso filosofare. Ora noi, mercè del telescopio, ce lo siamo fatto vicino trenta o quaranta volte più, che vicino non era ad Aristotile, sì che possiamo scorgere in esso cento cose, che egli non potette vedere, e fra le altre queste macchie nel Sole, che assolutamente ad esso furono invisibili: adunque del Cielo e del Sole più sicuramente possiamo noi trattare che Aristotile.

SAGR. Io sono nel cuore al signor Simplicio, e veggo che e' si sente muovere assai dalla forza di queste pur troppo concludenti ragioni, ma, dall'altra banda, il vedere la grande autorità, che si è acquistata Aristotile appresso l'universale; il considerare il numero degli interpreti famosi, che si sono affaticati per esplicare i suoi sensi; il vedere altre scienze, tanto utili e necessarie al pubblico, fondar gran parte della stima e reputazion loro sopra il credito d'Aristotile, lo confonde e spaventa assai; e me lo par sentir dire: « E a chi si ha da ricorrere per definire le nostre controversie, levato che fusse di seggio Aristotile? Qual altro autore si ha da seguitare nelle scuole, nelle accademie, negli studi? Qual filosofo ha scritto tutte le parti della natural filosofia, e tanto ordinatamente, senza lasciar indietro pur una particolar conclusione? Adunque si deve desolar quella fabbrica, sotto la quale si ricuoprono tanti viatori? si deve destrugger quell'asilo, quel pritaneo, dove tanto agiatamente si ricoverano tanti studiosi? Dove, senza esporsi all'ingiurie dell'aria, col solo rivoltar poche carte si acquistano tutte le cognizioni della natura? Si ha da spiantar quel propugnacolo, dove contro ad ogni nimico assalto in sicurezza si dimora? » Io gli compatisco, non meno che a quel signore, che con gran tempo, con spesa immensa, con l'opera di cento e cento artefici fabbricò nobilissimo palazzo, e poi lo vegga, per esser stato mal fondato, minacciar rovina, e che, per non vedere con tanto cordoglio disfatte le mura di tante vaghe pitture adornate, cadute le colonne, sostegni delle superbe logge, caduti i palchi dorati, rovinati gli stipiti, i frontespizi e le cornici marmoree con tanta spesa condotte, cerchi con catene, puntelli, contrafforti, barbacani e sorgozzoni di riparare alla rovina.

SALV. Eh non tema già il signor Simplicio di simil cadute: io, con sua assai minore spesa, torrei ad assicurarlo del danno: non ci è pericolo che una moltitudine si grande di filosofi accorti e sagaci si lasci sopraffare da uno o dua che faccino un poco di strepito; anzi, non pure col voltargli contro le punte delle lor penne, ma col solo silenzio gli metteranno in disprezzo e derisione appresso l'universale. Vanissimo è il pensiero di chi credesse introdur nuova filosofia col reprovar questo o quello autore: bisogna prima imparare a rifare i cervelli degli uomini, e rendergli atti a distinguere il vero dal falso; cosa che solo Dio la può fare.

(Id. id.) SIMPL. ... Le generazioni, mutazioni ecc. che si facessero v. g. nella luna, sarebber inutili e vane, *et natura nihil frustra facit.*

SAGR. E perchè sarebbero elleno inutili e vane?

SIMP. Perchè noi chiaramente veggiamo e tocchiamo con mano che tutte le generazioni, mutazioni ecc. che si fanno in terra, tutte, o mediatamente, o immediatamente, sono indirizzate all'uso, al comodo, ed al benefizio dell'uomo: per comodo degli uomini nascono i cavalli, per nutrimento de' cavalli produce la terra il fieno, e le nugole l'adacquano; per comodo e nutrimento degli animali nascono le erbe, le biade, i frutti, le fiere, gli uccelli, i pesci; e, in somma, se noi anderemo diligentemente esaminando e risolvendo tutte queste cose, troveremo

il fine, al quale tutte sono indirizzate, esser il bisogno, l'utile, il comodo e il diletto degli uomini. Or di quale uso potrebber esser mai al genere umano le generazioni, che si facessero nella luna o in altro pianeta? Se già voi non voleste dire che nella luna ancora fussero uomini, che godesser dei suoi frutti; pensiero o favoloso o empio.

Sagr. Che nella luna o in altro pianeta si generino o erbe, o piante, o animali simili ai nostri, o vi si facciano piogge, venti, tuoni, come intorno alla terra, io non lo so e non lo credo; e molto meno, che ella sia abitata da uomini: ma non intendo già come, tuttavoltachè non vi si generino cose simili alle nostre, si deva di necessità concludere che niuna alterazione vi si faccia, nè vi possano essere altre cose, che si mutino, si generino e si dissolvano, non solamente diverse dalle nostre, ma lontanissime dalla nostra immaginazione, e, in somma, del tutto a noi inescogitabili. E siccome io son sicuro che a uno nato e nutrito in una selva immensa tra fiere e uccelli, e che non avesse cognizione alcuna dell'elemento dell'acqua, mai non gli potrebbe cadere nell'immaginazione essere in natura un altro mondo diverso dalla terra, pieno di animali, li quali senza gambe, senza ale velocemente camminano, e non sopra la superficie solamente, come le fiere sopra la terra, ma per entro tutta la profondità; e non solamente camminano, ma dovunque piace loro immobilmente si fermano, cosa che non posson fare gli uccelli per aria; e che quivi di più abitano ancora uomini, e vi fabbricano palazzi e città, ed hanno tanta comodità nel viaggiare, che, senza niuna fatica, vanno con tutta la famiglia, e con la casa, e con le città intere in lontanissimi paesi; siccome, dico, io son sicuro che un tale, ancorchè di perspicacissima immaginazione, non si potrebbe già mai figurare i pesci, l'Oceano, le navi, le flotte e le armate di mare; così, e molto più, può accadere che nella luna, per tanto intervallo remota da noi, e di materia per avventura molto diversa dalla terra, sieno sustanze, e si facciano operazioni non solamente lontane, ma del tutto fuori d'ogni nostra immaginazione, come quelle, che non abbiano similitudine alcuna con le nostre, e perciò del tutto inescogitabili; avvengachè quello, che noi ci immaginiamo, bisogna che sia o una delle cose già vedute, o un composto di cose o di parti delle cose altra volta vedute; che tali sono le Sfingi, le Sirene, le Chimere, i Centauri ecc.

Salv. Io son molte volte andato fantasticando sopra queste cose, e finalmente mi pare di poter ritrovar bene alcune delle cose, che non sieno nè possan esser nella luna; ma non già veruna di quelle, che io creda che vi sieno e possano essere, se non con una larghissima generalità, cioè, cose, che l'adornino operando e movendo e vivendo, e forse con modo diversissimo dal nostro, veggendo ed ammirando la grandezza e bellezza del mondo e del suo Facitore e Rettore, e con encomi continui cantando la sua gloria; ed in somma (che è quello che io intendo) facendo quello tanto frequentemente dagli scrittori sacri affermato, cioè una perpetua occupazione di tutte le creature in laudare Iddio.

Sagr. Queste sono delle cose che, generalissimamente parlando, vi possono essere.

(Id. id.) Sagr. Io non posso senza grande ammirazione, e dirò gran repugnanza al mio intelletto, sentir attribuir per gran nobiltà e perfezione ai corpi naturali ed integranti dell'universo questo esser impassibile, immutabile, inalterabile ecc., ed all'incontro stimar grande imperfezione l'esser alterabile, generabile, mutabile ecc.: io per me reputo la terra nobilissima ed ammirabile per le tante e sì diverse alterazioni, mutazioni, generazioni ecc. che in lei incessabilmente si fanno;

e quando, senza esser suggetta ad alcuna mutazione, ella fusse tutta una vasta solitudine d'arena, o una massa di diaspro, o che al tempo del diluvio, diacciandosi l'acque che la coprivano, fusse restata un globo immenso di cristallo, dove mai non nascesse, nè si alterasse, o si mutasse cosa veruna, io la stimerei un corpaccio inutile al mondo, pieno di ozio, e, per dirla in breve, superfluo, e come se non fusse in natura; e quella stessa differenza ci farei, che è tra l'animal vivo e il morto; ed il medesimo dico della Luna, di Giove e di tutti gli altri globi mondani. Ma quanto più m'interno in considerar la vanità dei discorsi popolari, tanto più gli trovo leggieri e stolti. E qual maggior sciocchezza si può immaginar di quella, che chiama cose preziose le gemme, l'argento e l'oro, e vilissime la terra e il fango? E come non sovviene a questi tali che, quando fusse tanta scarsità della terra, quanta è delle gioie o dei metalli più pregiati, non sarebbe principe alcuno, che volentieri non ispendesse una somma di diamanti e di rubini, e quattro carrate d'oro, per aver solamente tanta terra, quanta bastasse per piantare in un picciol vaso un gelsomino, o seminarvi un arancino della Cina, per vederlo nascere, crescere e produrre sì belle frondi, fiori così odorosi e sì gentil frutti? È dunque la penuria e l'abbondanza quella, che mette in prezzo e avvilisce le cose appresso il volgo, il quale dirà poi quello esser un bellissimo diamante, perchè assimiglia l'acqua pura, e poi non lo cambierebbe con dieci botti d'acqua. Questi, che esaltano tanto l'incorruttibilità, l'inalterabilità ecc. credo che si riduchino a dir queste cose, per il desiderio grande di campare assai, e per il terrore che hanno della morte: e non considerano che, quando gli uomini fussero immortali, a loro non toccava a venire al mondo. Questi meriterebbero d'incontrarsi in un capo di Medusa, che gli trasmutasse in istatue di diaspro o di diamante, per diventar più perfetti che non sono.

Sal. E forse anco una tal metamorfosi non sarebbe, se non con qualche lor vantaggio; chè meglio credo io che sia il non discorrere che discorrere a rovescio.

Simpl. E non è dubbio alcuno che la terra è molto più perfetta, essendo, com'ella è, alterabile, mutabile ecc., che se la fusse una massa di pietra, quando ben anco fusse un intero diamante durissimo ed impassibile. Ma quanto queste condizioni arrecano di nobiltà alla terra, altrettanto renderebbero i corpi celesti più imperfetti, nei quali esse sarebbero superflue; essendo che i corpi celesti, cioè il sole, la luna e l'altre stelle, che non sono ordinati ad altro uso, che al servizio della terra, non hanno bisogno d'altro, per conseguire il lor fine, che del moto e del lume.

Sagr. Adunque la natura ha prodotti ed indirizzati tanti vastissimi, perfettissimi e nobilissimi corpi celesti, impassibili, immortali, divini, non ad altro uso, che al servizio della terra passibile, caduca e mortale? Al servizio di quello, che voi chiamate la feccia del mondo, la sentina di tutte le immondizie? E a che proposito far i corpi celesti immortali ecc. per servire a uno caduco ecc.? Tolto via questo uso di servire alla terra, l'innumerabile schiera di tutti i celesti corpi resta del tutto inutile e superflua, già che non hanno, nè possono avere alcuna scambievole operazione fra di loro, poichè tutti sono inalterabili, immutabili, impassibili: che se v. gr. la luna è impassibile, che volete che il sole o altra stella operi in lei? Sarà senz'alcun dubbio operazione minore assai che quella di chi con la vista o col pensiero volesse liquefare una gran massa d'oro. Inoltre a me pare che, mentre che i corpi celesti concorrano alle generazioni e alterazioni della terra, sia forza che essi ancora siano alterabili; altramente non so

intendere che l'applicazione della luna o del sole alla terra, per far le generazioni, fusse altro che mettere a canto alla sposa una statua di marmo, e da tal congiugnimento stare attendendo prole.

Simpl. La corruttibilità, l'alterazione, la mutazione ecc. non son nell'intero globo terrestre, il quale, quanto alla sua integrità, è non meno eterno che il sole o la luna, ma è generabile e corruttibile, quanto alle sue parti esterne: ma è ben vero che in esse la generazione e corruzione son perpetue, e come tali ricercano le operazioni celesti eterne; e però è necessario che i corpi celesti sieno eterni.

Sagr. Tutto cammina bene; ma se all'eternità dell'intero globo terrestre non è punto pregiudiziale la corruttibilità delle parti superficiali, anzi questo esser generabile, corruttibile, alterabile ecc. gli arreca grand'ornamento e perfezione, perchè non potete e dovete voi ammettere alterazioni, generazioni ecc. parimente nelle parti esterne dei globi celesti, aggiugnendo loro ornamento senza diminuirgli perfezione, o levargli l'azioni, anzi accrescendogliele, col far che, non solo sopra la terra, ma che scambievolmente fra di loro tutte operino, e la terra ancora verso di loro?

Vincenzo Viviani n. a Firenze il 5 aprile 1622, fu discepolo amatissimo di Galileo, col quale visse circa quattro anni, e del quale narrò la *Vita.* A 24 anni scrisse la *Divinatio in Aristaeum de locis solidis*; più tardi, un'opera intorno alle sezioni coniche, per supplire alla perdita di una consimile di Alessandro di Perga, che fu trovata nel 1656, quando egli non aveva ancora finita la sua (stampata nel 1659). Il granduca di Toscana lo nominò suo geometra, lettore di matematica a'paggi della corte e nello Studio fiorentino, e suo ingegnere. Luigi XIV gli assegnò una pensione, lo aggregò all'accademia delle scienze, e lo nominò suo astronomo, uffizio ch'egli non accettò. Nel 1674 pubblicò il *Quinto libro di Euclide*, ovvero *la Scienza Universale delle Proporzioni spiegata colla dottrina del Galilei.* Stimato ed ammirato in Italia e fuori, m. il 22 settembre 1703.

Dalla *Vita di Galileo*

(IX) Fu il signor Galileo di gioviale e giocondo aspetto, massime in sua vecchiezza; di corporatura quadrato, di giusta statura, di complessione, per natura, sanguigna, flemmatica e assai forte, ma per le fatiche e travagli sì dell'animo come del corpo, accidentalmente debilitata onde spesso riducevasi in istato di languidezza. Fu esposto a molti mali accidenti e affetti ipocondriaci; e più volte assalito da gravi e pericolose malattie, cagionate in gran parte da' continui disagi e vigilie nelle osservazioni celesti, per le quali bene spesso impiegava le notti intere. Fu travagliato per più di quarantotto anni della sua età, sino all'ultimo della vita, di acutissimi dolori e punture, che acerbamente lo molestavano, nelle mutazioni de' tempi, in diversi luoghi della persona; originate in lui dall'essersi ritrovato, insieme con due nobili amici suoi, ne' caldi ardentissimi d'estate, in una villa del contado di Padova; dove, postisi in una stanza assai fresca, per fuggir l'ore più noiose del giorno, e quivi addormentatisi tutti, fu inavvertentemente da un servo aperta una finestra per la quale solevasi, sol per delizia, sprigionare un perpetuo vento artifizioso, generato da moti e cadute d'acque, che quivi appresso scorrevano. Questo vento, come fresco e umido di soverchio, trovando i corpi loro alleggeriti di vestimenti, nel tempo di due ore che riposarono, introdusse pian piano in loro così mala qualità per le membra, che svegliandosi, chi con torpedine e rigori per la vita, e chi con dolori intensissimi nella testa, e con altri accidenti, tutti caddero in gravissime infermità: per le quali uno de' compagni in pochi giorni se ne morì; l'altro perdè l'udito, e non visse gran tempo; e il signor Galileo ne cavò la suddetta indisposizione, della quale mai non potè liberarsi.

Non provò maggior sollievo nelle passioni dell'animo, nè miglior preservativo della sanità, che nel godere dell'aria aperta: e perciò dal suo ritorno di Padova, abitò quasi sempre lontano dagli strepiti della città di Firenze, per le ville d'amici, o in alcune ville

vicine di Bellosguardo o d'Arcetri: dove con tanto maggior soddisfazione ei dimorava, quanto che gli pareva che la città fosse in certo modo la prigione degl'ingegni speculativi, e che la libertà della campagna fosse il libro della Natura, sempre aperto a chi, con gli occhi dell'intelletto, gustava di leggerlo e di studiarlo: dicendo che i caratteri e l'alfabeto con che era scritto, erano le proposizioni, le figure e le conclusioni geometriche, per lo cui solo mezzo potevasi penetrare alcuno degl'infiniti misteri dell'istessa Natura. Era perciò provvisto di pochissimi libri; ma questi, de' migliori e di prima classe: lodava bensì il vedere quanto in filosofia e geometria era stato scritto di buono, per delucidare e svegliar la mente a simili e più alte speculazioni; ma ben diceva che le principali porte per introdursi nel ricchissimo erario della natural filosofia, erano l'osservazioni e l'esperienze, che, per mezzo delle chiavi de' sensi, dai più nobili e curiosi intelletti si potevano aprire.

Quantunque gli piacesse la quiete e la solitudine della villa, amò però sempre d'avere il commercio di virtuosi ed amici: da' quali era giornalmente visitato, e con delizie e con regali sempre onorato. Con questi piacevagli trovarsi spesso a conviti; e con tutto fosse parchissimo e moderato, volentieri si rallegrava; e particolarmente premeva nell'esquisitezza e varietà de' vini d'ogni paese. E tale era il diletto, ch'egli aveva nella delicatezza de' vini e dell'uve e del modo di custodire le viti, ch'egli stesso di propria mano le potava e legava negli orti delle sue ville, con osservazione, diligenza e industria più che ordinaria. E in ogni tempo si dilettò grandemente dell'agricoltura; che gli serviva insieme di passatempo, e d'occasione di filosofare intorno al nutrirsi e al vegetar delle piante, sopra la virtù prolifica dei semi, e sopra l'altre ammirabili operazioni del divino artefice.

Ebbe assai più in odio l'avarizia che la prodigalità. Non risparmiò a spesa alcuna in far varie prove e osservazioni per conseguire notizie di nuove e ammirabili conseguenze. Spese liberalmente in sollevare i depressi, in ricevere e onorare i forestieri, in somministrare le comodità necessarie a' poveri, eccellenti in qualche arte o professione, mantenendogli in casa propria fin che gli provvedesse di trattenimento e d'impiego. E tra quei ch'egli accolse, tralasciando di nominar molti giovani fiamminghi, tedeschi e d'altrove, professori di pittura e scultura o d'altro nobile esercizio, o esperti nelle matematiche e in ogni altro genere di scienza; farò solo particolar menzione di quello che fu l'ultimo in tempo, e in qualità forse il primo: parlo del signor Evangelista Torricelli, giovane e d'integerrimi costumi e di dolcissima conversazione, accolto in casa, accarezzato e provvisionato dal signor Galileo, con iscambievol diletto di dottissime conferenze.

Non fu il signor Galileo ambizioso degli onori del volgo, ma di quella gloria, che dal vulgo differenziar lo poteva. La modestia gli fu sempre compagna: in lui mai non si conobbe vanagloria o iattanza. Nelle sue avversità fu costantissimo, e soffrì coraggiosamente le persecuzioni degli emuli. Movevasi facilmente all'ira, ma più facilmente si placava.

Fu nelle conversazioni universalmente amabilissimo: poichè, discorrendo sul serio, era ricchissimo di sentenze e concetti gravi; e, ne' discorsi piacevoli, l'arguzie e i sali non gli mancavano. L'eloquenza poi e l'espressiva che egli ebbe nell'esplicare l'altrui dottrine e le proprie speculazioni, troppo si manifesta ne' suoi scritti e componimenti per impareggiabile e, per così dire, sopraumana. Fu dalla natura dotato d'esquisita memoria; e, gustando in estremo la poesia, aveva a mente, tra gli altri autori latini, gran parte di Virgilio, Ovidio, Orazio, e di Seneca: e, tra i toscani, quasi tutto il Petrarca, tutte le rime del Berni, e poco meno che tutto il poema di Ludovico Ariosto, che fu sempre il suo autor favorito, e celebrato sovra gli altri poeti. Parlava dell'Ariosto con varie sentenze di stima e d'ammirazione; e quando altri gli celebrava la chiarezza e l'evidenza nell'opere sue, rispondeva con modestia, che se tal parte in quelle si ritrovava, la riconosceva totalmente dalle replicate letture di quel poema: scorgendo in esso una prerogativa propria del buono, cioè che quante volte lo rileggeva, sempre maggiori vi scopriva le maraviglie e le perfezioni.

Francesco Redi n. ad Arezzo il 18 febbraio 1626. Studiò all'Università di Pisa, nella quale si addottorò in filosofia e medicina. Ancora giovine, fu invitato a Roma dai Colonna, e insegnò rettorica nel loro palazzo. Ferdinando II lo richiamò a Firenze e lo nominò suo primo medico. Nel 1666 ebbe incarico di leggere lingua toscana in Firenze: fu accademico della Crusca e dell'Arcadia: raccolse molti codici di scrittori nostri antichi. M. il 1° marzo del 1698.

Naturalista, si segnalò dimostrando, con accuratissimi esperimenti, che gl'insetti « si generano dal seme paterno » e non per putrefazione, — che il veleno della vipera non sta nel fiele o nella bava, come si credeva, ma nelle guaine, in cui essa « si tien riposti i suoi denti », — che « senza pericolo succiar si possono le morsicature viperine » ecc. Fece anche studi intorno agli insetti viventi negli animali viventi e intorno ad altri punti di storia naturale. Medico, combattè e derise la medicina empirica de' suoi tempi; raccomandò « la buona regola del vivere » a chi vuol vivere « vita sana »; sostituì, scrive il Livi, « l'analisi, più ch' è possibile, all'ipotesi, la osservazione nuda a' pomposi ragionamenti, il dubbio sapiente all' asseverare petulante ».

Espose in vari opuscoli i risultati delle sue ricerche. Ci restano anche molti suoi *Consulti* medici e chirurgici e lettere. In versi compose il *Bacco in Toscana*, ditirambo, al quale egli stesso aggiunse erudite *annotazioni*, sonetti, l'*Incanto amoroso*, scherzo, scherzi per musica ecc. e cominciò un ditirambo in lode dell'acqua (*Arianna inferma*). Compilò un *Vocabolario di alcune voci aretine* ancora inedito.

Gli opuscoli scientifici del Redi sono *Osservazioni intorno alle vipere*, lettera a Lorenzo Magalotti, — una lettera ad A. Moro e all' abate Bourdelot *Sopra alcune opposizioni fatte alle Osservazioni intorno alle vipere*, — *Esperienze intorno alla generazione degl' insetti*, lettera a Carlo Dati, — *Esperienze intorno a diverse cose naturali, e particolarmente a quelle che si son portate dall' Indie*, lettera al P. A. Kircher, — *Osservazioni intorno agli animali viventi negli animali viventi*, — *Notizie intorno alla natura delle Palme*, — *Esperienze intorno all' acqua stitica*, — *Osservazioni intorno alle gocciole e fili di vetro, che, rotte in qualsiasi parte, tutte quante si stritolano*, — *Esperienze intorno ai sali fattizi*, — lettera a P. Falconieri *Intorno all' Invenzione degli occhiali*.

I sonetti, nell' ediz. milanese de' Classici, sono 112. Nel *Bacco in Toscana* l'A. immagina che Bacco, sceso in Toscana con Arianna, beva e ribeva e, trascorrendo di cosa in cosa, ed anche simulando un po' d'ebbrezza, dica le lodi de' vini toscani, specialmente del Montepulciano. Il *Ditirambo* con le *Annotazioni* fu stampato a Firenze, per Piero Matini, nel 1685. *Le Opere* furono raccolte in 3 volumi a Venezia, 1712.

Tra i codici raccolti dal Redi son quelli delle Lettere di fra Guittone, il così detto Canzoniere Laurenziano-Rediano contenente rime di fra Guittone e di altri (v. Vol. I, pp, 36 e 75) ecc.

Dalle *Osservazioni intorno agli animali viventi negli animali* ecc.

Io andava rintracciando per mio passatempo alcune cognizioni intorno al cervello ed al moto degli animali; ed, a questo fine, avendo più volte cavato il cervello a molte generazioni di volatili e di quadrupedi, ed osservatone gli eventi, mi venne pensiero di veder quel che succedesse nelle tartarughe terrestri; e ad una di quelle, nel principio di novembre, fatto un largo forame nel cranio, cavai pulitamente tutto il cervello, rinettando bene la cavità a segno tale che non ve ne rimase nè pure un minuzzolo. Lasciando poscia scoperto il forame del cranio, misi la tartaruga in libertà, ed essa, come se non avesse male veruno, si movea e camminava francamente, e si aggirava brancolando ovunque

le piacea: ho detto brancolando, perchè, dopo la perdita del cervello, serrò subito gli occhi e non gli aprì più mai. La natura intanto, vera e sola medica de' mali, in capo a tre giorni, con una nuova tela di carne coprì e ben serrò il sopra l-detto largo forame del cranio, là dove mancava l'osso, e la tartaruga, non perdendo mai la forza del camminar liberamente a sua voglia e del far ogni altro moto, visse fino a mezzo maggio; sicchè ella campò sei mesi interi. Quando fu morta, osservai la cavità, dove soleva star il cervello, e la trovai netta e pulita e totalmente vôta, eccetto che di un piccolo e secco e nero grumetto di sangue. Son vissute ancora altre molte tartarughe terrestri, alle quali nella stessa maniera, ne' mesi di novembre, di gennaio, di febbraio e di marzo, cavai tutto quanto il cervello; con questa differenza però, che alcune si moveano di luogo e si aggiravano a loro piacimento, ed altre, ancorchè vivessero lungo tempo senza cervello, nulla di meno non si mossero mai di luogo, ancorchè facessero altri movimenti. E ho detto che vivessero lungo tempo; imperocchè quelle, che camparono meno dell'altre, arrivarono a cinquanta giorni di vita, e l'altre passarono molti e molti mesi senza morire. Non son sole le tartarughe terrestri ad aver questa virtù di viver lungamente e di muoversi di luogo prive totalmente del cervello: ma ciò avviene ancora alle tartarughe di acqua dolce, e ne ho fatta la prova in molte e molte di esse, ancorchè elle non sieno così resistenti, nè di sì lunga durata, come sono le terrestri. Credo che ancora le tartarughe di mare possano lungamente vivere senza cervello, perchè ad una di esse, che, recatami di Portoferraio, era stata lungamente fuor del mare e perciò molto acquacchiata e fievole, feci cavar il cervello e campò più di sei intere giornate. Quando cominciai a far queste osservazioni, la corte di Toscana trattenevasi alle deliziose cacce dell'Ambrogiana, ed io del muoversi e d'un così lungo vivere delle tartarughe senza cervello favellandone un giorno per ischerzo coll'illustrissimo signor marchese Cammillo Coppoli, gentiluomo della camera del serenissimo Granduca, e con altri signori, mi replicò esso signor marchese di ricordarsi d'aver veduto molti anni addietro che le tartarughe sogliono lungamente vivere senza la testa, e che lo avea osservato quando certi medici misteriosi (e forse della stessa scuola di certuni introdotti scherzosamente nelle commedie franzesi dal famosissimo Molière), per guarire una gran dama di una certa sua infirmità, tagliarono di netto la testa alle tartarughe, e facevano con gran misterio stillar subito tutto quel loro freddo sangue sulle reni della medesima dama, e le testuggini, poi, senza testa continuarono a viver molti giorni. Volli chiarirmene; onde nello stesso mese di novembre, fatto recidere il capo ad una grossa testuggine, lasciai che dalle tagliate vene del collo ne sgorgasse tutto quel freddo sì ma coloritissimo sangue, che potè sgorgarne, e la testuggine continuò a vivere per ventitrè giornate; e che ella veramente fosse viva, riconosceasi non già perchè ella si muovesse di luogo, come potean far quelle, alle quali era stato cavato il cervello, ma bensì perchè, punta o stuzzicata ne' piedi anteriori o posteriori, ella con gran forza gli tirava in dentro e diversi altri moti facea. E perchè da qualcuno potea forse dubitarsi che quei moti fossero, per così dire, una forza o di intirizzamento o di molla e non moti di un vivente, quindi è che, per chiarir bene il fatto, tagliato il capo a quattro altre tartarughe e scolatone tutto il sangue, ne apersi due dodici giorni dopo, e vidi chiaramente il cuore palpitante e vivo, insieme co' moti del residuo del sangue, che entrava ed usciva dal cuore; il qual sangue si rassomigliava nel colore ad una scolorita lavatura di carne o ad una linfa, che avesse presa un poco di dilavata tintura di rosso. Ora quel che

fa qui presentemente al mio proposito si è che, aprendo una di queste tartarughe senza testa, la quale era grossissima, osservai lo stomaco totalmente vôto e pulitissimo, siccome pulitissimo era tutto il canale degl'intestini, eccettuatone l'intestino retto, dove era qualche arido cacherello. Ma un gozzo o seno assai capace e ritondo, formato dall'intestino colon, era tutto pieno di così gran quantità di piccolissimi vermicciuoli vivi ammonticellati insieme, che giugnevano ad essere molte migliaia; conciossiecosachè in questa sola tartaruga tutti insieme pesavano un quarto di oncia, e ne andava più di cinquecento al grano, sicchè questi vermicciuoli di questa tartaruga passavano il numero di settantaduemila. Ed in vero che in più di cento tartarughe terrestri, che ho osservate molte volte in tutti i mesi dell'anno, in tutte quante, costantemente, senza eccettuarne veruna, ho trovati i suddetti vermicciuoli nel gozzo del colon, e talvolta non solamente in esso gozzo, ma altresì nell'intestino retto, con qualche notabil differenza, però, del numero de' vermi. Nelle tartarughe di acqua dolce ed in quelle del mare non ne ho mai trovato nè pur uno, ancorchè molte e molte ne abbia osservate per la alta generosità del serenissimo Granduca mio signore.

Dai *Consulti medici*

Per una dama isterica e ipocondriaca. — Con una dama di gran qualità e di alto spirito, come è vostra signoria illustrissima, mentre io devo favellare intorno agli sconcerti della sua complessione e della sua sanità, io non voglio favellarle da medico, ma bensì da buon servitore; e se ciò talvolta sarà scherzando, s'assicuri vostra signoria illustrissima che tra questi scherzi innocenti vi sarà tramischiato un vero, il quale non avrà altro scopo che di restituirle la tranquillità del suo bell'animo e la sanità del corpo.

In primo luogo, non aspetti da me che io voglia farle, come sogliono i medici, un lungo discorso nel produrre in campo quelle astruse cagioni produttrici delle sue indisposizioni, perchè, siccome non le intenderei forse io, che pur le scrivo, così parimente mi do a credere che, per avventura, non le saprei fare intendere a vostra signoria illustrissima; e particolarmente se io volessi servirmi de' termini reconditi e misteriosi, che usa l'arte medicinale, e ancora de' suoi greci e arabici e barbari

Nomi da fare spiritare i cani.

In secondo luogo, scrive vostra signoria illustrissima, nella sua lettera, che è di stomaco naturalmente languido, e perciò spesso è travagliata da esso stomaco, non con dolore effettivo e grande, ma bensì con una certa fastidiosa ed inquieta passione, e particolarmente allora quando ella si carica un poco più del solito col cibo; e sente nell'ora della digestione molta gravezza ed affanno, e poscia un certo vellicamento, come se le ribollisse nello stomaco, ovvero in quel canale, che è sotto lo stomaco, qualche cosa di cattiva e pugnente qualità, che le cagiona un'inquietudine ed un affanno non ordinario. Dirà il volgo, e forse anche il senato delle donne, che tutti questi accidenti provengono dalla freddezza del suo stomaco: ma io credo che provengano dal soverchio calore di esso stomaco, e dalla troppo ardita e vigorosa fermentazione, che in esso stomaco si fa. Onde, siccome quando la pasta del pane si fermenta ella cresce di mole ed occupa maggior luogo, così ancora avviene nel suo stomaco; ed avviene ancora in tutto quel canale, che è sotto lo stomaco, quando vi si fa un certo bollore separativo cagionato dalla mescolanza scambievole di certi sughi acidi e salsi, i quali sughi acidi e salsi sono assai calorosi, ancorchè il volgo creda che tutto

ció che è acido sia di natura freddissimo. A questo accidente è facile il rimediare e coll'usare cibi e bevande, che attemperino l'aciditá e salsedine, e col non empirsi di cibo più del solito, perchè in questo caso, per necessità meccanica, si fa spremere nello stomaco, dalle glandule di esso stomaco, maggior quantità di sughi fermentativi e acidi, e, per conseguenza, il vellicamento e il gonfiamento ne succede. ....

In quinto luogo si è lamentata vostra signoria illustrissima dell'evaporazioni nel suo corpo, siccome se ne lamenta qualche poco ancora presentemente, ma non tanto. In molti e molti anni che ho fatto il medico, non ho mai potuto imparare che cosa sieno queste evaporazioni, e come elle vengano prodotte e come internamente elle si possano produrre, ancorchè da millantamila ammalati e da millantamila medici io senta tutto giorno dar la colpa di molte malattie a queste benedette evaporazioni. E però sopra queste non mi dà l'animo a favellare; ma solamente dirò a vostra signoria illustrissima, che se i suoi mali sono effetti di evaporazione e non di altra cagione, ella sarà prontamente bella e guarita.

In sesto luogo dice vostra signoria illustrissima, che è cosa da stupire quanto le sieno nocivi i medicamenti purganti ed alteranti, a segno che, al maggio passato, una semplice semplicissima purga la distrusse talmente, che avea perduto il sonno, e se le erano infierite crudelmente tutte le sue consuete indisposizioni. Qui sorridendo mi permetta vostra signoria illustrissima, che io le domandi quel che ella faccia intorno a sè e de' medici e de' medicamenti. Questo punto mi conferma nel mio pensiero, che è, che ella debba sempre, per quanto ella sa e può, astenersi dal medicarsi, e cercare la sanità non negli alberelli degli speziali, ma in una discreta e ben regolata maniera di vivere; e veda vostra signoria illustrissima che dall'uso del latte più tosto ne trovò profitto, ancorchè non intero giovamento.

In settimo luogo desidera vostra signoria illustrissima, entrando nell'inverno, stagione a lei sempre contraria, di sapere qualche consiglio per reggersi o intorno alla regola del vivere o intorno a' medicamenti da farsi. Ma perchè vostra signoria illustrissima soggiugne che il medicarsi le riesce molto sospetto, per quello che tante e tante volte le ne ha mostrata l'esperienza, ancor io concordo che, per quanto ella può, per tutto l'inverno si astenga da ogni sorta di medicina; e credo certo che da questa astinenza dal medicarsi ella troverà una grandissima quiete e d'animo e di corpo. Quanto poi alla regola della vita, questa è necessaria ad osservarsi; ma però con gentile ed amorevole discretezza, ed io nel fine di questa lettera le dirò qualche cosa intorno a ciò.

In ottavo luogo mi domanda vostra signoria illustrissima se il bere a pasto un poco di vino acciaiato, fatto sulle vinacce, possa giovarle o nuocerle. Le rispondo che io, per me, credo che non possa esserle di nocumento veruno; ma vorrei che ella ne pigliasse solamente il primo bicchiere a desinare, ed il primo bicchiere la sera a cena, e che di più lo bevesse bene innacquato con acqua pura e semplice di fontana: e potrà giovarle ad attutire gentilmente quegli acidi un poco troppo risentiti, che dalle minutissime glandule del suo stomaco sogliono scaturire; potrà giovarle ancora a snervare e dirompere qualche poca di gruma, che possa essere attaccata alle pareti de' canali sanguigni, e particolarmente a quegli dell'utero.

In nono luogo mi vien comandato di dirle, se l'uso del caffè sia per esserle di profitto, col pigliarne una buona chicchera immediatamente dopo il desinare, ovvero dopo la cena. Le rispondo che il caffè, per primo profitto, le imbrattera

di nero la bocca e i denti: il che sarà una bella vergogna. In secondo luogo io non so vedere che utile possa fare a vostra signoria illustrissima il bere ogni mattina, ovvero ogni sera, una buona chicchera di carbone polverizzato e stemperato nell'acqua; chè tale appunto è la bevauda del caffè, la quale è degno ristoro di quei turchi incatenati nelle galere di Civitavecchia e di Livorno.

Beverel prima il veleno,
Che un bicchier, che fosse pieno
Dell'amaro e reo caffè.
Colà tra gli arabi
E tra'giannizzeri
Liquor sì ostico,
Sì nero e torbido
Gli schiavi ingollino.
Giù nel Tartaro,
Giù nell'Erebo
L'empie Belidi l'inventarono,
E Tisifone e l'altre Furie
A Proserpina il ministrarono:
E se in Asia il mussulmano
Se lo cionca a precipizio,
Mostra aver poco giudizio.

Avrà bene giudizio vostra signoria illustrissima, e mostrerà la sua solita prudenza, se si asterrà dal bere così fatta porcheria del caffè, in vece della quale io le loderei il bere mattina e sera, in fine del desinare e della cena, una giara di acqua cedrata ovvero di altra acqua, acconcia con iscorza o di lima dolce o di limoncello di Napoli, ma però senza che sia stata fatta acida col sugo di esso limoncello: e se, talvolta, in vece di esse acque acconce, vorrà servirsi dell'acqua pura di fontana, potrà farlo. E, per l'amor di Dio, non abbia timore dell'acqua pura per cagione delle ostruzioni; perchè il credere che l'acqua faccia ne' canali del corpo umano le oppilazioni, è una baia creduta da tutti coloro, che si contentano di dar fede a' libri, senza farvi sopra nè pure una minima riflessione. Io per me credo, e me lo fa conoscere l'esperienza provata e riprovata, che il vino è più abile a lasciare la gruma ed il tartaro per li condotti de'nostri corpi, di quel che si sia l'acqua, e particolarmente se l'acqua sia di fonte, che venga da buona e sana sorgente. E tenga per certo vostra signoria illustrissima, che il suo stomaco, il suo cuore e la sua testa riceveranno sempre più danno dal vino che dall'acqua.

In decimo luogo desidera sapere vostra signoria illustrissima, se sia bene che ella pratichi frequentemente, la mattina a buon'ora, il bevere de' brodi, ne'quali sia bollita la cicorea. Io lodo questo costume per utilissimo e come quello, che, col tempo, le apporterà giovamenti inestimabili pel suo sano e lungo vivere; e beva pur dei brodi senza discrezione e senza misura, quando anco ella volesse beverne a competenza di quella gran quantità d'acque, che versano le gran fontane di Termini e di Trevi. E se le venisse a noia il far bollire ne' brodi la cicorea, in sua vece vi può far bollire della endivia, ovvero della borrana, ovvero del grispignolo. Ed allora quando nel mese di marzo cominceranno a vedersi i fiori delle viole mammole, vostra signoria illustrissima ne faccia bollire ne' suoi brodi in buona quantità, e continui per tutto quanto il tempo, che detti fiori di viole mammole si troveranno freschi: avvertisca, però, che questi brodi sieno lunghi e di poca sostanza, perchè quegli, che sono più tosto gelatine che brodi non sono il caso suo. E se col tempo le venissero in fastidio i brodi, può in loro scambio bere la mattina, a buon' ora, una piena porcellana di acqua cedrata, o di scorza di limoncello o di lime: e se la beva calda bollente, in quella guisa appunto, che si suol bere il cioccolatte, ovvero il tè. Ed usando quest'acqua cedrata in questa suddetta guisa, si accorgerà che non solamente è un medicamento da dame grandi e gentili, ma ancora conoscerà che, in progresso di tempo, apporta una indicibile utilità. Quando userà questi brodi o acque suddette la mattina a buon'ora, se le faccia portare a letto, e, dopo che le avrà bevute,

procuri di dormirvi sopra almeno un'ora e forse più: e non le venendo fatto il dormirvi, per lo meno stia, per quello spazio di tempo, nel letto, tacita e quieta, e faccia sembianza di dormire.

In undecimo luogo, vuol sapere vostra signoria illustrissima da me, se sia bene in quei suddetti brodi mettervi alcune volte delle gocciole di spirito di corno di cervio, del quale ora è la moda in Roma. A questa interrogazione io le rispondo, che questo benedetto spirito di corno di cervio non l'ho nè poco nè punto che sia per esserle profittevole, anzi l'ho per dannoso. E, per dir qualche barzelletta, io a molte dame, che si lamentano o di dolori o di altre malattie, ho spesse volte udito dire, che elle hanno i cani in corpo; or pensi vostra signoria illustrissima che rumore, che fracasso e che sconvolgimento sarà, se, entrato nel suo corpo lo spirito di cervo, quei cani vorranno cominciare a perseguitarlo nella diurna e nella notturna caccia.

In somma, in decimosecondo luogo, io dico a vostra signoria illustrissima che ella se ne stia allegramente, perchè coll'allegria e tranquillità d'animo ella ricupererà la sanità perfettamente. Si faccia di quando in quando qualche clistere, ma tal clistere sia semplice, o di puro brodo o di pura acqua di fontana, con aggiugnervi tre o quattr'once di zucchero bianco, un poco di butiro ed un poco di sale. Nel mangiare pigli la minestra mattina e sera, e sia assai brodosa e umida; alle volte sia di semplice pane bollito, o stufato, ovvero grattato; alle volte sia minestra d'erbe, come d'endivia, di borrana, di lattuga o di cucuzza. Le carni sieno per lo più cotte allesso, e senza aromati o spezierie di sorta veruna. Non si faccia scrupolo di mangiare frequentemente dell'insalate cotte, siccome ancora di tuttequante quelle sorte di frutte, che vengono somministrate dall'inverno, e si possono usare cotte e crude. In somma, si dia ad intendere vostra signoria illustrissima, e lo tenga per cosa certissima, che il soverchio calore del suo stomaco e de'suoi ipocondri e del suo cuore sono le principali cagioni delle sue indisposizioni. Quello che all'aprile ed al maggio si possa mettere in esecuzione per suo servizio, vi sarà tempo allora a favellarne, secondo lo stato, nel quale allora vostra signoria illustrissima si troverà.

Che è quanto, in esecuzione de'reveritissimi comandamenti, che mi sono stati fatti, posso sinceramente dirle. Rimetto però tutto quello, che da me è stato scritto, ad ogni altro prudentissimo giudizio, e particolarmente a quello degli eccellentissimi e dottissimi medici, che giornalmente e di presenza assistono al governo della sua sanità: e, profondamente inchinandomi, bacio a vostra signoria illustrissima le mani.

Dal *Ditirambo*

Dell'indico oriente
Domator glorïoso, il dio del vino
Fermato avea l'allegro suo soggiorno
Ai colli etruschi intorno;
E colà dove imperïal palagio
L'augusta fronte inver le nubi innalza,
Su verdeggiante prato,
Colla vaga Arïanna un dì sedea;
E bevendo e cantando,
Al bell'idolo suo così dicea:
Se dell'uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve e sempre in pene.
Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel Sol, che in ciel vedete;
E rimane avvinto e preso
Di più grappoli alla rete.
Su, su dunque, in questo sangue
Rinnoviam l'arterie e i muscoli;
E per chi s'invecchia e langue
Prepariam vetri maiuscoli:
Ed in festa baldanzosa,
Tra gli scherzi e tra le risa,

Lasciam pur, lasciam passare
Lui, che in numeri e in misure
Si ravvolge e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama;
E bevendo e ribevendo,
I pensier mandiamo in bando.
Benedetto
Quel *Claretto*,
Che si spilla in Avignone;
Questo vasto bellicone
Io ne verso entro il mio petto;
Ma di quel, che si puretto
Si vendemmia in Artimino,
Vo' trincarne più d'un tino:
Ed in sì dolce e nobile lavacro
Mentre il polmone mio tutto s'abbevera,
Arïanna, mio nume, a te consacro
Il tino, il fiasco, il botticin, la pevera.
Accusato,
Tormentato,
Condannato
Sia colui, che in pian di Lecore
Primo osò piantar le viti:
Infiniti
Capri e pecore
Si divorino quei tralci,
E gli stralci
Pioggia rea di ghiaccio asprissimo:
Ma lodato,
Celebrato,
Coronato
Sia l'eroe, che, nelle vigne
Di Petraia e di Castello,
Piantò prima il *Moscadello*.
Or che stiamo in festa e in giolito,
Béi di questo bel crisolito,
Ch'è figliuolo
D'un magliuolo,
Che fa viver più del solito.
Se di questo tu berai,
Arïanna mia bellissima,
Crescerà sì tua vaghezza,
Che nel fior di giovinezza
Parrai Venere stessissima.
Del leggiadretto,
Del sì divino
Moscadelletto
Di Montalcino,
Talor per scherzo
Ne chieggo un nappo;
Ma non incappo
A berne il terzo.
Egli è un vin, ch'è tutto grazia,
Ma però troppo mi sazia.
Un tal vino
Lo destino
Per stravizzo e per piacere
Delle vergini severe,
Che, racchiuse in sacro loco,
Han di Vesta in cura il foco;
Un tal vino
Lo destino
Per le dame di Parigi,
E per quelle,
Che, sì belle,
Rallegrar fanno il Tamigi:
Il *Pisciancio* del Cotone,
Onde ricco è lo SCARLATTI,
Vo' che il bevan le persone
Che non san fare i lor fatti.
Quel cotanto sdolcinato,
Sì smaccato,
Scolorito, snervatello
Pisciarello di Bracciano,
Non è sano;
E il mio detto vo' che approvi
Ne' suoi dotti scartabelli
L'erudito PIGNATELLI:
E se in Roma al vulgo piace,
Glielo lascio in santa pace.
....
Chi la squallida cervogia
Alle labbra sue congiugne,
Presto muore, o rado giugne
All'età vecchia e barbogia.
Beva il sidro d'Inghilterra
Chi vuol gir presto sotterra:
Chi vuol gir presto alla morte,
Le bevande usi del Norte.
Fanno i pazzi beveroni
Quei norvegi e quei lapponi:
Quei lapponi son pur tangheri.
Son pur sozzi nel lor bere:
Solamente nel vedere,
Mi farieno uscir de' gangheri.
Ma si restin col mal die
Sì profane dicerie;
E il mio labbro profanato

Si purifichi, s'immerga,
Si sommerga
Dentro un pechero indorato,
Colmo in giro di quel vino
Del vitigno
Sì benigno,
Che fiammeggia in Sansavino;
O di quel, che, vermigliuzzo,
Brillantuzzo,
Fa superbo l'aretino,
Che lo alleva in Tragozzano
E tra' sassi di Giggiano.
Sarà forse più frizzante,
Più razzante e più piccante,
O coppier, se tu richiedi
Quell'*Albano*,
Quel *Vajano*,
Che biondeggia,
Che rosseggia,
Là, negli orti del mio Redi.
Manna dal ciel sulle tue treccie piova,
Vigna gentil,che quest'ambrosia infon-
Ogni tua vite in ogni tempo muova [di;
Nuovi fior, nuovi frutti, e nuove frondi;
Un rio di latte in dolce foggia e nuova
I sassi tuoi placidamente inondi;
Nè pigro giel, nè tempestosa piova
Ti perturbi giammai, nè mai ti sfrondi;
E 'l tuo signor, nell'età sua più vecchia,
Possa del vino tuo ber colla secchia.

. . . .

Chi l'acqua beve,
Mai non riceve
Grazie da me.
Sia pur l'acqua o bianca o fresca,
O ne' tonfani sia bruna,
Nel suo amor me non invesca
Questa sciocca ed importuna;
Questa sciocca, che, sovente,
Fatta altiera e capricciosa,
Rïottosa ed insolente,
Con furor perfido e ladro
Terra e ciel mette a soqquadro:
Ella rompe i ponti e gli argini
E, con sue nembose aspergini,
Su i fioriti e verdi margini
Porta oltraggio ai fior più vergini;
E l'ondose scaturigini
Alle moli stabilissime,
Che sarian perpetuissime,
Di rovina sono origini.
Lodi pur l'acqua del Nilo
Il soldan de' Mammalucchi,
Nè l'Ispano mai si stucchi
D'innalzar quelle del Tago;
Ch'io, per me, non ne son vago;
E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito,
Che bevessene un sol dito,
Di mia man lo strozzerei.
Vadan pur, vadano a svellere
La cicoria e i raperonzoli
Certi magri mediconzoli,
Che coll'acqua ogni mal pensan di
Io di lor non mi fido, [espellere.
Nè con essi mi affanno:
Anzi di lor mi rido,
Che con tanta lor acqua io so ch'egli
Un cervel così duro e così tondo, [hanno
Che quadrar nol potria nè meno in pra-
Del Viviani il gran saper profondo [tica
Con tuttaquanta la sua matematica.
Da mia masnada
Lungi sen vada
Ogni bigoncia,
Che d'acqua acconcia
Colma si sta:
L'acqua cedrata
Di limoncello
Sia sbandeggiata
Dal nostro ostello:
De' gelsomini
Non faccio bevande,
Ma tesso ghirlande
Su questi miei crini:
Dell'aloscia e del candiero
Non ne bramo e non ne chero:
I sorbetti, ancor che ambrati,
E mill'altre acque odorose
Son bevande da svogliati,
E da femine leziose.
Vino, vino a ciascun bever bisogna,
Se fuggir vuole ogni danno;
E non par mica vergogna
Tra i bicchieri impazzir sei volte l'an-
Io, per me, son nel caso, [no.
E sol per gentilezza
Avallo questo e poi quest'altro vaso;

E sì facendo, del nevoso cielo
Non temo il gielo,
Nè mai nel più gran ghiado io m'im-
Nel zamberlucco, [bacucco
Come ognor vi si imbacucca,
Dalla linda sua parrucca
Per infino a tutti i piedi,
Il segaligno e freddoloso Redi.
Quali strani capogiri
D'improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio che la terra
Sotto i piè mi si raggiri:
Ma se la terra comincia a tremare,
E traballando minaccia disastri,
Lascio la terra e mi salvo nel mare.
Vara, vara quella gondola
Più capace e ben fornita,
Ch'è la nostra favorita.
Su questa nave,
Che tempre ha di cristallo,
E pur non pave
Del mar cruccioso il ballo,
Io gir men voglio
Per mio gentil diporto,
Conforme io soglio,
Di Brindisi nel porto;
Purchè sia carca
Di brindisevol merce
Questa mia barca.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arïanna, Brindis, Brindisi.
O bell'andare
Per barca in mare,
Verso la sera,
Di primavera!
Venticelli e fresche aurette
Dispiegando ali d'argento,
Sull'azzurro pavimento
Tesson danze amorosette,
E, al mormorio de' tremuli cristalli,
Sfidano ognora i naviganti ai balli.
Su, voghiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arïanna, Brindis, Brindisi.
Passavoga, arranca, arranca,
Che la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca inverso Brindisi;
Arïanna, Brindis, Brindisi:
E se a te brindisi io fo,
Perchè a me faccia il buon pro,
Arïannuccia vaguccia, belluccia,
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla mandola la cuccurucù,
La cuccurucù,
La cuccurucù;
Sulla mandola la cuccurucù.
Passa .... vò ....
Passa .... vò ....
Passavoga, arranca, arranca,
Chè la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca,
Quando arranca inverso Brindisi:
Arïanna, Brindis, Brindisi:
E se a te,
E se a te brindisi io fo;
Perchè a me,
Perchè a me,
Perchè a me faccia il buon pro,
Il buon pro,
Arïannuccia leggiadribelluccia,
Cantami un po' ....
Cantami un po' ....
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla vio ....
Sulla vïola la cuccurucù,
La cuccurucù;
Sulla vïola la cuccurucù.
Or qual nera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffa nembi di grandine asprissima?
Su, nocchiero ardito e fiero,
Su, nocchiero, adopra ogn' arte
Per fuggire il reo periglio:
Ma già, vinto ogni consiglio,
Veggio rotti e remi e sarte;
E s'infurian tuttavia
Venti e mare in traversia.
Gitta spere omai per poppa,
E rintoppa, o marangone,
L'orcipoggia, e l'artimone,
Che la nave se ne va
Colà dove è finimondo,
E fors'anco un po' più in là.

Io non so quel ch'io mi dica,
E nell'acque io non son pratico;
Parmi ben che il ciel predica
Un evento più rematico;
Scendon sioni dall'aerea chiostra,
Per rinforzar coll'onde un nuovo as-
E per la lizza del ceruleo smalto [salto;
I cavalli del mare urtansi in giostra.
Ecco, ohimè! ch'io mi mareggio:
E m'avveggio,
Che noi siam tutti perduti:
Ecco, ohimè! ch'io faccio getto,
Con grandissimo rammarico,
Delle merci preziose,
Delle merci mie vinose;
Ma mi sento un po' più scarico.
Allegrezza, allegrezza! Io già rimiro
Per apportar salute al legno infermo,
Sull'antenna da prua muoversi in gi-
L'oricrinite stelle di Santermo. [ro
Ah! no no, non sono stelle;
Son due belle
Fiasche gravide di buon vini:
I buon vini son quegli, che acquetano
Le procelle sì fosche e rubelle,
Che nel lago del cor l'anime inquie-
Satirelli [tano.
Ricciutelli,
Satirelli, or chi di voi
Porgerà più pronto a noi
Qualche nuovo smisurato
Sterminato calicione,
Sarà sempre il mio mignone:
Nè m'importa se un tal calice
Sia d'avorio, o sia di salice,
O sia d'oro arciricchissimo;
Purchè sia molto grandissimo.
Chi s'arrisica di bere
Ad un piccolo bicchiere,
Fa la zuppa nel paniere:
Questa altiera, questa mia
Dionea bottiglieria
Non raccetta, non alloggia
Bicchieretti fatti a foggia:
Quei bicchieri arrovesciati,
E quei gozzi strangolati
Sono arnesi da ammalati:
Quelle tazze spase e piane
Son da genti poco sane:
Caraffini,
Buffoncini,
Zampillotti e borbottini,
Son trastulli da bambini;
Son minuzie, che raccattole
Per fregiarne in gran dovizia
Le moderne scarabattole
Delle donne fiorentine;
Voglio dir non delle dame,
Ma bensì delle pedine.
In quel vetro, che chiamasi il tónfano,
Scherzan le Grazie, e vi trionfano:
Ognun colmilo, ognun votilo;
Ma di che si colmerà?
Bella Arianna, con bianca mano
Versa la manna di Montepulciano;
Colmane il tónfano e porgilo a me.
Questo liquore, che sdrucciola al core,
Oh come l'ugola e baciami e mordemi!
Oh come in lacrime gli occhi discioglie-
Me ne strasecolo, me ne strabilio, [mi!
E, fatto estatico, vo in visibilio;
Onde ognun, che di Lieo,
Riverente il nome adora,
Ascolti questo altissimo decreto,
Che Bassareo pronunzia, e gli dia fè:
Montepulciano d'ogni vino è il re.
A così lieti accenti,
D'edere e di corimbi il crine adorne,
Alternavano i canti
Le festose Baccanti;
Ma i Satiri, che avean bevuto a ison-
Si sdraiaron sull'erbetta, [ne,
Tutti cotti come monne.

Dalle *Lettere*

A LORENZO BELLINI

Feci un sonetto alla maniera greca, scherzando sopra Amore ladrone alla strada. Le due quartine, per avventura, nacquero sotto benigna stella, ma le due terzine loro sorelle, sbucarono dal mio cervellaccio sotto una stella veramente cattiva e maligna; perchè, quantunque io le abbia più e più volte raffazzonate e rinfronzite e rabberciate, con tutto ciò sempremai mi son riuscite brutte, lerce

e svenevoli, e quel che più importa, senza spirito e melense. Come una mamma amorosa, che, intenerita di quella sua figliuola gobba e sciancata, vorrebbe pure ch' ella comparisse con l' altre a una festa, e perciò s' affanna a farle raddoppiare i tacconi alla scarpa del piede zoppo, e le rimpinza guancialetti e batuffoli di cenci intorno a' fianchi ed intorno alle spalle; così ho fatto io di nuovo intorno a quelle terzine, una di queste notti così gelate, mentre mi tribolava che non potevo dormire; ma penso che sarà avvenuto come accadde a quel gobbo da Peretola, il quale, avendo veduto che un altro gobbo suo vicino, dopo un certo suo viaggio, era tornato al paese bello e diritto, essendogli gentilmente stata segata la gobba; lo interrogò chi fosse stato il medico, ed in qual paese fosse aperto lo spedale dove si facevano così belle cure. Il buon gobbo, che non era più gobbo, gliela confessò giusta giusta, e gli disse che, essendo in viaggio, smarrì una notte la strada, e, dopo lunghi aggiramenti, si trovò per fortuna alla noce di Benevento, intorno alla quale stavano allegramente ballonzolando moltissime streghe con una infinità di stregoni e di diavoli; e che, fermatosi di soppiatto a mirare il tafferuglio di quella tresca, fu scoperto, non so come, da una strega la quale lo invitò al ballo, in cui egli si portò con tanta grazia e maestria, che tutti quanti se ne maravigliarono, e gli presero perciò così grande amore, che messoselo baldanzosamente in mezzo, e fatta portare una certa sega di butirro, gli segaron con essa, senza verun suo dolore, la gobba, e con un certo impiastro di marzapane gli sanarono subito subito la cicatrice, e lo rimandarono a casa bello e guarito. Il buon gobbo da Peretola, inteso questo, e facendo lo gnorri, se ne stette zitto zitto; ma il giorno seguente si mise in viaggio, e tanto ricercò, e tanto rifrustò, che potette capitare una notte al luogo della desiderata noce, dove con diversità di pazzi strumenti quella ribaldaglia delle streghe e degli stregoni trescava, al solito, in compagnia de' diavoli, delle diavolesse e delle versiere. Una versiera, o diavolessa che si fosse, facendogli un grazioso inchino, lo invitò alla danza; ma egli vi si portò con tanto mal garbo e con tanta svenevolaggine, che stomacò tuttoquanto quel notturno conciliabolo, il quale, poi, mettendosegli attorno, e facendo venire in un bacile quella gobba segata al primiero gobbo, con certa tenacissima pegola d'inferno l'appiccò nel petto di questo secondo gobbo; e così questi, che era venuto qui per guarire della gobba di dietro, se ne tornò vergognosamente al paese, gobbo di dietro e dinanzi; conforme suol quasi sempre avvenire a certi ipocondriaci cristianelli, che, volendo, a tutti i patti e a dispetto del mondo, guarire di qualche lor male irremediabile, ingollano a crepapancia gli strani beveroni di qualche credulo, ma famoso medicastro, e di un sol male, per altro comportabile, che hanno, incappano, per lo più dolorosamente, in tre o quattro altri più dolorosi del primo, i quali presto presto li mandano a Patrasso, che è un oscuro paesello, lontano da Firenze delle miglia più di millanta. Or voi, caro Bellini, applicate questa frottola alle terzine del mio sonetto. Leggetele, burlatemi, cuculiatemi, chè me lo merito; e se non ho potuto rabberciarle io, fate la gran carità di rabberciarle voi,

> Che, per onor de' fichi e delle pere,
> Fra' medici più saggi di Parnaso
> Foste creato l'arcimastro e il sere.

Addio, addio: vogliatemi un poco del vostro bene, e credetemi.

Lorenzo Magalotti n. di genitori fiorentini, a Roma, il 13 dicembre 1637. Nel 1656 andò all'Università di Pisa e fu discepolo del Viviani, per proposta

del quale fu poi nominato, dal principe Leopoldo De' Medici, segretario dell'accademia del *Cimento*. Gentiluomo di camera del granduca, lo seguì in Francia e in Inghilterra: accompagnò Ottavio Falconieri in Fiandra; poi andò ministro a Vienna; infine, fu nominato terzo consigliere di Stato nel 1689. Nel 1691 tornò a vita privata e, recatosi a Roma, volle esser de' Padri dell'Oratorio; ma, pochi mesi dopo, uscì da quella congregazione e si ritirò in villa. Tornato per desiderio del granduca, a Firenze, visse colà fino al 2 marzo 1712. Conobbe parecchie lingue moderne e alcune orientali. Redasse i *Saggi* dell'Accademia del *Cimento*, scrisse versi, lezioni per l'accademia della Crusca, lettere scientifiche e familiari.

Dalle *Lettere*

(XXVIII) Vediamo un poco adesso quel che meritino in rigore gl'ingegni del secolo presente. Se voi non pretendete altro se non che, in oggi, di molte cose se ne sappia più che per l'innanzi, ve lo concederò: se poi pretendete che si sappia più di tutto; quando io, per mera cortesia, non ve lo negassi, pretenderei che voi, per mera giustizia, vi dispensasto dall'affermarlo. Prima, perchè le nostre notizie sono addizioni al saper de' passati; e poi, perchè io non sarei lontano dal credere che il capitale del sapere sia stato, appresso a poco, sempre l'istesso in tutti i tempi, e che la differenza sia consistita nell'essersi, in un secolo, saputo più di una cosa; in uno, più di un'altra: come quel magazzino, che oggi è pieno di spezierie, domani di tele, quell'altro di lana, e va discorrendo; ma di tutte queste mercanzie non ve n'è mai più di quello, che importano i corpi, e il credito di quella casa di negozio, che lo tiene in affitto. Da questo io non voglio tanto inferire l'accennata uguaglianza di quello che s'è saputo in diversi tempi, quanto l'esservi una misura fissa di quel, che si può sapere in tutti. E questo lo deduco dal saper io che il contante, che s'impiega nelle diverse spezie dello scibile, è un intelletto finito: del quale disse bene Aristotile, ch'egli è ogni cosa; perchè ei diviene tutto quel che ei pensa; che tanto è a dire quanto si rinveste o si commuta in tutto quel ch'ei pensa. Ma, oltre che ei non fa sempre bene in tutti i negozi è sempre certo ch'ei non può mai rinvestirsi per più di quello ch'ei vale.

O via, mi direte: ma almeno in questo secolo, più che negli altri, gl'intelletti si sono rinvestiti in quella mercanzia, che è più conducibile al ritrovamento del vero. Sentite. Quando ciò sia, e che gl'intelletti del tempo presente abbiano fatto progressi maggiori nelle scienze, che è quello che voi volete dire; mi resta tuttavia un dubbio se per questo essi si siano inoltrati verso la verità più di quel che s'accosti verso l'infinito chi, moltiplicando i numeri col contare, si scosta dall'unità. Perchè, sapete? Io non avrei per così gran sproposito, come per avventura parrebbe a qualche presontuoso filosofo, il dire che quanto più sparse, più slegate e più minute noi contassimo le pretese verità delle particolari conclusioni intorno alle cose naturali, tanto più lontani ci trovassimo dalla necessaria unità del loro vero principio. Il che se mai stesse così, tutto il vantaggio, che verremmo ad aver ricavato da questi grandi acquisti in materia di scienze, si ridurrebbe al trovarci noi, quanto più preoccupati di falsi, o di veri dubbiosi, altrettanto più incapaci di dare in quella prima, certa, universalissima verità: nella quale non erano forse tanto incapaci di colpire all'impazzata, se non di mira, quegli, che non ne sapevano o non credevano di saperne tanta; e colpita la quale, si ha tutto il resto.

Udite di grazia un discorso, che udii fare una volta a un mio maestro; al quale mi glorio di essere unicamente debitore del mio riscatto dalla tirannia de' verisimili, e dalla schiavitudine dell'opinioni. Quando io studiai, diceva egli, gli autori classici della geometria, e fra gli altri Archimede, io mi diedi a credere che non fosse possibile l'andar più là colla meditazione, di quel ch'egli era andato ne' suoi trattati della sfera e del cilindro, in quegli delle spirali, de' conoidi e sferoidi, della quadratura della parabola, e simili. Nell'andar più avanti, mi son accorto che quei teoremi che mi apparivano tanto reconditi e ammirandi, e ch'erano stati da lui dimostrati con tanta profondità di speculativa, son diventati in oggi semplici corollari di teoremi vastissimi, che si dimostrano con somma semplicità, mercè l'essersi incontrato metodi universali, che comprendono virtualmente quanto alla spezzata avea ritrovato esso Archimede, quasi frutti pendenti da un istesso ramo. E pure è credibile che Archimede si desse ad intendere di non aver fatto poco; e forse, che per arrivare infin lì, non vi fosse altra strada che la tenuta da lui. Ma che avrebbegli poi detto questo buon vecchio, se gli fosse toccato a viver ne' tempi di Pappo alessandrino, e avesselo veduto venire (com'egli dice di sè medesimo sul fine dello prefazione al settimo libro) a mani piene, con quei propriamente bestioni di teoremi, che hanno poi fatto tanto

onore al Guldino, o sia a Giovanni delle Faille, della misura universale di tutte le superficie, e di tutti i solidi rotondi, generati dalla rotazione, perfetta o imperfetta, intorno a un asse fermo di qualsiasi curva linea, o di qualunque figura piana, segnata in un de' piani che passi pel medesimo asse? E al medesimo Pappo non sarebb' egli parso bene di strano, se avesse veduto venirsi a ridosso un Torricelli, un cardinal Ricci, con altri teoremi sopra teoremi, l'uno più ammirabile dell'altro, e comprendenti quei di Archimede e i suoi, con altri mille di più, nè dall'uno nè dall'altro nè pur sognati? Io medesimo (mi farò lecito il dirlo, perchè in questi casi, aggiungeva egli per sua modestia, val talvolta più la fortuna che l'ingegno), col non trascurar mai barlume, che mi sia balenato alla mente, mi sono incontrato a scoprire un vergine mare, anzi un oceano immenso, non mai più per l'addietro sospettato, non che tentato, da alcuno; e aver messo piede a terra in continenti vastissimi, appetto a' quali ardisco dire che diventino minute isole i continenti più ampi del mondo. E tutto questo mercè di una nuova arte di navigare o per latitudine e per longitudine ancora. E pure, quando io rifletto a questa medesima fortuna degli altri, ed alla mia, io non mi assicuro; ma che dico, non m'assicuro? Io tengo per indubitato, che questa nuova marineria non sia l'unica che rimaneva a ritrovare; e che, per conseguenza, questo quantunque smisurato continente non sia l'unico, che rimaneva a scoprire, e che, in proporzione al rimanente della terra incognita, non sia che un' isola, maggiore (questo bensì) dell'altre, ma finalmente isola essa ancora, e ben piccola, rispetto all'immenso, che rimane occulto, non essendosi per anco arrivato a sapere, su quale immensità di sfera si distenda il terreno della geometria. In sin qui il Viviani.

Ora dico io: Se di una scienza, della quale abbiamo princìpi così certi, progressi così vasti e fortunati, verisimilmente ci rimane ancor tanto da scoprire; che sarà d'un gergo, come la fisica; d'un indovinello, come la medicina? Qual è quel principio dell'una o dell'altra, sul quale si accordino i lor professori? Qual è quella serie di effetti, che si deducono via via l'un dopo l'altro, coerentemente a un principio universale di tutti?

Lorenzo Bellini n. a Firenze il 3 settembre 1643. Morto il padre, fu aiutato dal granduca Ferdinando II, che lo mandò all'Università di Pisa, dove fu discepolo del Borelli (v. p. 36). Nel 1663 pubblicò una importante dissertazione su la struttura e l'uso de' reni. Lo stesso anno ebbe la cattedra di logica nell'Università di Pisa, poi passò a quella di medicina. Nel 1665 pubblicò un trattato su l'organo del gusto, in cui, dice il Cocchi, « espose la minuta fabbrica della superficie della lingua e delle sue tuniche, e principalmente delle papille sparse per la medesima, nelle quali terminano le ultime ramificazioni de'nervi, e per mezzo delle quali s'accorse che si fa in noi il senso del gusto ». Occupò, quindi la cattedra di anatomia a Pisa. Nel 1683 pubblicò gli opuscoli *De urinis et pulsibus*, *De missione sanguinis*, *De febribus*, *De morbis capitis et pectoris*. Nel 1691 fu chiamato alla Corte: più tardi, sospettato d'irreligione, si ritirò a vita privata. Morì l'8 gennaio 1704. Socio della Crusca, vi lesse, nel 1699, una cicalata e un poemetto intorno ai *buccheri* (vasi fatti d'una certa terra odorosa del Portogallo e dell'America, detti dagli spagnuoli *barri*). La *Bucchereide*, scritta in vario metro, è divisa in 2 proemi, il secondo de' quali contiene 4 parti (Firenze, Tartini e Franchi, 1729).

Dalla *Cicalata*

L'è una gran cosa, signori miei paesani, che nell'antico, o nel moderno che vo' vogliate, ogni volta che s'ha avuto a minchionare il prossimo co' fiocchi e co' festoni, cioè con ogni maggior sontuosità, l'inventore, o il professore migliore abbia avuto sempre a essere uno di Toscana. L'aruspicina ognuno sa ch'ell'era un mestier di furberia per imbrogliar la brigata, e i furbacchiotti ministri o per legge, o per usanza, o, in somma, perch'ella doveva riuscir meglio a loro che agli altri, era obbligo che fossero (sia detto sempre a nostra meritosissima esaltazione) nostrali. Nostrali dovevano essere ancora gli auguri, gente d'una birba in divinità, che, per far fare a loro modo gli uomini, interessava le deità col cantare, e col volar degli uccelli, e col beccar de' polli, e guai al mondo se il panico cascava loro talvolta di bocca beccando, che gli dei portendevano casi strani. Ha da venire il grillo ad un uomo d'inventare un modo di fabbricare, che sia il più rozzo, il più zotico, il manco studiato, il messo su più alla peggio che possa trovarsi, senza grazia, senza or-

namento, fatto di pezzi di pietracce scarpellate alla rinfusa, fuor d'ogni legge di buon gusto di prospettiva; ed una architettura sì stramba e strana si ha, per mero grillo dell'inventore rigirante la scena, a chiamare e credere la maraviglia di tutti gli ordini architettonici, e questo figurino di tanto e sì franco rigiro ha da esser toscano, e n'ha, di più, a sapere e poter tanto col suo astrolabio minchionatorio, ch'egli ha infino a por nome di bozza a ognuno di que' pezzacci di pietra compositori della fabbrica: quasichè col nome di bozza, che vuol dir fiaba, fandonia, inganno, falsità, egli insegnasse, e scoprisse, e volesse dire al popolo essere una fiaba, una falsità che tal modo di fabbricare fosse cosa buona; e pur non ostante tal nome chiaro di fabbrica di bozze, il mondo fu ed è in tanta minchionevolezza rinvolto dal tosco aggiratore, che il fabbricar di bozze si giudica ancora, e fu giudicato mai sempre il miracolo dell'architettura, e gli si dà il più nobil posto fra gli ordini di essa, e, a gloria e ricordanza perpetua dell'inventore, Ordine Toscano s'appella. Si ha da insegnare un'arte stranissima di regnare, la quale, senza che i popoli se n'avveggano, dia loro fra il capo e 'l collo altro, che colla disciplina di prete Taddeo, ch'era fatta di pel di castagna, e l'insegnatore ha da essere uno nato nel cuor della Toscana, cioè qui in Firenze, e ha di più a aver nome Niccolò, che vuol dire un Cogliluva del non plus ultra. E, in fine, se c'è bisogno d'uno, che digerisca in pratica tutti i luoghi topici della minchionazione, egli ha a nascere un padre Berni in Bibbiena,

Ch'è una terra sopr'Arno molto amena,

come egli stesso dice, cioè in Toscana, il qual Berni ci riduca al fatto tutta la scienza minchionatoria, con farcela, di più, per maggior galanteria, veder tutta distesa in un gran poema di ben quasi settanta canti. Che vuol dir questo mai, che i toscani precisamente, e non gli altri, abbian avuto d'essere in ogni secolo la calamita del burlarsi di Piero e di Martino in ogni occasione, e in ogni forma, che sia stata di maggior solennità, di maggior pompa, e maneggio? E' vuol dire, signori accademici fratelli miei dilettissimi in Crusca, che vo'altri toschi, o toscani, o toscanesi, o tuschi, o etruschi, che vo' vi vogliate far nominare, vo' siete una gran mana di dirittacci che Dio vi benedica, e ne guardi sempre dalle vostre mani ogni fedel cristiano, e chiudo la parentesi.

Dalla *Bucchereide*

(1) E pure, al tempo andato,
Fino al dì d'oggi, i nomi degli eroi
Eran sì sdilenquiti e cascatoi,
Che, incontrati per la via,
Creduti ognun li avria
Qualche meschin, che avesse avuto male,
E escisse allor allor dallo spedale.
Senti questi per esempio:
Teseo, Achille, Ulisse, Ciccio, Enea;
Signore Dio, che nomi di persone!
Evv'egli un'erre per maledizione?
La qual, come un bastone,
Dia lor un po' d'aiuto allo star ritti,
Sicchè paian, se non uomini,
Almen pali in terra fitti?
E pur que' poetoni
Tanto su vi sudarono,
Che gl'ineroicarono,
E feron la *Teseide*,
Fer l'*Ulisseide*,
Ne fer l'*Eneide*,
E la *Cicceide*,
E a chi riuscì bene, ed a chi male.
Ma tutti, con fatica arcibestiale;
E ci duraron su tanta fatica,
Perchè il nome dell'eroe
Non gli aiutava mica.
Ma il mio Bucchero trimembruto,
Che da sè dice: Io son uomo forzuto,
Sentito sol ch'egli è,
Gli ha fatto mezzo il poema da sè:
Ond'io col Barro Bucchero alle mani
I'dirò cose, che neanche i cani,
E sì anzze, che nemmen l'ortica,
E dirò ben, nè durerò fatica.
E, se non altro, il titolo dell'opera
Che bella cosa egli è!
Gli è fatto a concorrenza dell'*Eneide*,
E di quell'altre tre,
Ed è la Bucchereide,
(Che in quanto alla *Teseide*
Tenghianne conto poco,
Perchè il buon Codro suo lavoratore
Cantava sempre quand'egli era fioco,
E non di buon'umore)
E preso, come in quelle, il mascolino
Di Bucchero, e mutato in femminino,
Col mettergli dinanzi
Quello strascico lungo di quell'eide,
Di Bucchero si fa la *Bucchereide*,
Come per appuntissimo, e a capello
D'Enea si fa l'*Eneide*,
Di Ciccio la *Cicceide*,
D'Ulisse l'*Ulisseide*;
Con questa differenza,
Che, ben badando al suon di quelle e questa,
Quelle suonano a morte, e questa a festa;
Perchè fatti di nomi menci menci,
Come palloni sgonfi e come cenci.
Ma l'alta figlia del ronchiuto Bucchero,
La baruffevol franca *Bucchereide*,
Che rumor, ch'ella fa!
Rumor, ma signorile,
D'un burbero gentile,

D'un dolce altisonante,
D'un cupo rimbombante.
Nelle sue sillabe
S'attiene e sdrucciola;
Come una chiocciola;
Va piano e barbera,
Come una trottola;
Sparisce e mostrasi,
Come una lucciola;
E n'ha da tutti i tempi corti e lunghi,
Come quei delle sorbe e quei de' funghi.

ANTON FRANCESCO BERTINI n. a Castelfiorentino il 28 dicembre 1658. Nel 1678 si addottorò, a Pisa, in filosofia e medicina. Fece la pratica a Firenze, dove fu poi nominato professore nell'ospedale di S. Maria la nuova. Scrisse *La Medicina difesa dalle calunnie degli uomini volgari e dall' opposizioni de' dotti* in forma dialogica (Lucca, 1699) nella quale non avendo nominato, tra altri medici, un tal Moneglia, fu da questo (con lo pseudonimo di *Teofilo Pamio*) fieramente censurato: egli stampò allora una *Risposta apologetica* (Cosmopoli, 1700). Più tardi Girolamo Manfredi, di cui egli disse erronea una diagnosi, lo assalì con una lettera, (1706) ed egli rispose con un *Manifesto*, sotto lo pseudonimo di *Rutilio Lucilli* e, poi, con *Lo specchio che non adula* (1707). Giampaolo Lucardesi di Monsummano censurò la lingua e lo stile dello *Specchio*, nelle *Eleganze della Valdelsa*, alle quali il Bertini, col nome di A. G. Branchi, fece la risposta (Colonia, 1708) conosciuta col titolo di *Giampagolaggine*. Il Bertini scrisse anche versi e fu dell'Arcadia. M. a Firenze il 10 dicembre 1726.

Dalla *Giampagolaggine*

Ma per tornare alla nostra frase (*Non posso vantare un fondo sì ricco di luce*), siccome io non me ne voglio stare al vostro giudizio, così nè meno pretendo che ve ne stiate voi al mio. Facciamola, dunque, giudicare a un terzo. Egli non ha da esser uno, che sia solamente stimato da me e mio confidente, lo so; ma nè meno ha da essere uno stimato solamente da voi e confidente vostro, perchè io non vo' star sottoposto a che voi mi conduciate qua il Bratti. Eleggasi, dunque, uno, che non sia solamente stimato da voi e da me, ma sia stimato da tutti, cioè da tutta Europa; e sia questi l'abate Anton Maria Salvini, gentiluomo fiorentino, pubblico lettore di lettere greche nello studio fiorentino e accademico della Crusca. Dissi stimato da tutta Europa, perocchè non v'è accademia che non tengalo in conto di padre e di maestro, e non esce alle stampe libro alcuno di letterato, e de' letterati maggiori che abbiano l'Italia, l'Inghilterra, la Germania, l'Olanda, nel quale non si legga citato il suo nome, e con più gloria ancora di chi prende a lodarlo, che di lui, ch'è lodato. Ora a lui, che in uno de' suoi discorsi accademici, favellando dell'occhio nero, disse: *Il nero, non so come, rapisce più a sè e si fa più considerare come una gioia di gran fondo*; a lui, dissi, ricorriamo e a lui domandiamo se questa metafora, che il signor Bertini ha presa dalle gioie, non solo è tollerabile, il che dovrebbe bastarmi che fosse dichiarato per vincer la causa, ma se ella è inoltre e leggiadra e spiritosa e bella; e in lui del tutto rimettiamoci.

Ma da che io mi sottopongo al giudizio altrui, voglio poi anche correr la fortuna di vincer qualcosa: e però scommettiamo. Voi mi direte che, alla usanza degli uomini di gran lettere, siete povero, e che non avete quattrini da giocarvi. E io vi rispondo che ancor io non son ricco, ma farem di poco. O sentite. Avete voi barba? Se voi l'avete, per la mia parte metterò io su che cosa volete voi, e voi scommettete la barba. Nè vi crediate mica che sia cosa nuova, fra' letterati, il giocarsi la barba. Vi racconterò, a questo proposito, un'istoriella, la qual voi certo non la saprete; imperocchè nè il Toscanella, che voi citate, nè il *Meschino*, nè l'autore della vita della B. Margherita da Cortona la scrivono.

Trovavasi quel gran letterato di Francesco Filelfo a leggere lingua greca in Napoli, fermatovi dal re Alfonso, dopo la presa di Costantinopoli. E, ragionando egli, un giorno, in una brigata di letterati, sulla forza d'una sillaba greca, un tal Timoteo di nazion greco gli contradisse a segno che, preso fuoco, il Filelfo s'impegnò che avea cento scudi da giocarsi e che la cosa stava com' egli diceva. Ed io, disse il greco, perchè vediate che ci giocherei quant' ho in questo mondo, mi giocherò la barba, che è appunto quell' unica cosa, che stimo sopra quanto possa io avere in questo mondo. Lo prese quelli alla parola e, depositati i cento scudi e adunatisi tutt' i letterati di Napoli nella libreria reale a riscontrar la cosa su gli antichi manoscritti greci, fu sì chiaro che Timoteo aveva il torto, che confessò egli

stesso d'averlo, ed offeriva poi a Filelfo cento scudi per redimer la barba. Ma nè colli offerte, nè colle suppliche, nè co' pianti, che il povero greco faceva, ci fu mai verso di muovere a pietà il vincitore, ostinatissimo a non altro voler che la barba. E così, se non voleva il buon greco che gli fosse fatto una stangina sul viso, bisognò bene che quella sua veneranda barba se la lasciasse egli levare. La prese il Filelfo e, inalberatala in su la cattedra dov'egli interpretava i greci, gran tempo ve la tenne esposta, alla veduta de' suoi scolari, per suo trofeo. O bella cosa s'i' potessi anch'io avere in mano la vostra barba! E andar con essa per Pisa e farne la mostra e dire: Questa è la barba del maggior barbassoro, che abbia veduto mai l'Arno dalle montagne della Falterona, di dov'egli esce, insino al mar dov'egli entra. E certo che ben lunga voi dovreste la avere, mentre, sapendosi che i greci se ne picavano tanto, si vede poi voi, che vi piccate di greco infin nel serviziale.

Ma in questo punto, ch'io scrivo, entra qui da me in camera uno, che vi conosce e mi dice, com'e' non occorre che su la vostra barba io ci faccia assegnamento nessuno, perchè della barba ne avete poca. Io gli ho domandato se voi avete in viso colore? M'ha risposto che l'ultima volta, ch'e' vi vedde, l'avevi; ma ch'e' crede bene, che, com'e' vi capiteranno in mano questi fogli, voi siate allora avere manco colore che barba. Dunque, dico io, male per voi, messer Giampagolo mio, perocchè se questo è, e' parrà appunto fatto per voi quel proverbio, che registra nel suo vocabolario la Crusca: *Poca barba e men colore Sotto 'l ciel non ci è il peggiore.*

Ma, o via; non vo' che noi discorriamo più di barba. Facciamo una scommessa di libri. Io so che tra' vostri voi avete il *Meschino*, del quale fate anche menzione in cotesta vostra critica. Scommettete quello. Se voi lo perdete, si può dir che voi non perdiate quasi nulla, perchè, ad ogni modo, voi lo sapete a mente; e se lo vinco io, guadagno qualcosa, perchè il *Meschino* non l'ho e non saprei nè meno dove mi battere il capo a trovarlo, mentre dicono che, dappoichè vi siete messo a tenere gli scolari, gli avete questi Meschini rasciutti tutti. Io, poi, per la mia parte, metterò su un libro, che vi sarà utile certo se voi lo vincete; perch'egli è delle cose, che s'appartengono alla vostra professione, essendo scritto in ottima lingua toscana; ed è di que' libri, che, per quanto apparisce dal vostro scrivere, voi sicuro non l'avete veduto; che è il *Galateo* di Monsignor della Casa, il perdere il quale a me non è di storpio veruno: de' Galatei me n'avanza. Primieramente io ho quello de' Giunti, io ho quello stampato in Venezia dal Bevilacqua, poi i' ho quello stampato in Parigi dal Menazio e ho quello fatto ultimamente stampare in Firenze dal Carlieri. Se voi vincete la scommessa, potrete vantarvi che avrete pure di mio il libro delle buone creanze; e se la vinco io, potrò dire d'aver finalmente chiappato quel Meschino di Messer Giampagolo Lucardesi. Vi piac'ella così? No. Non ne volete far nulla, è egli vero? O bene. Fuor l'arme: ognun s'aiuti.

Altri scienziati: BENEDETTO CASTELLI n. a Brescia nel 1577, monaco benedettino, discepolo ed amico del Galilei, insegnò a Pisa e a Roma, dove m. nel 1641: fece importanti studi d'idraulica: le sue opere principali sono quella *Della misura delle acque* e la *Dimostrazione geometrica della misura delle acque correnti* — EVANGELISTA TORRICELLI, n. a Faenza nel 1608, discepolo del Castelli e del Galilei, fu matematico del granduca. Inventò il barometro, determinò il moto e la velocità virtuale de' fluidi, fece far molti progressi alle matematiche. M. nel 1647 — BONAVENTURA CAVALIERI, gesuato, n. a Milano nel 1598, fu discepolo del Castelli, professore di matematica a Bologna, dove m. nel 1647. Galileo lo chiamò *alter Archimedes.* Espose il *metodo degl' indivisibili*, da lui trovato, nella *Geometria indivisibilibus continuorum nova quadam ratione promota* (1635): scrisse anche delle sezioni coniche, di trigonometria (*Directorium universale uranometricum*), di astronomia (*Ruota planetaria*) — GIANNALFONSO BORELLI n. a Napoli nel 1608, discepolo del Castelli, insegnò matematiche a Messina e a Pisa: accademico del *Cimento*, fece molti studi intorno a' liquidi, al moto, ecc. ma si segnalò per l'opera *De motu animalium.* Da Messina, dove era tornato, fuggì, dopo la rivoluzione del 1674, a Roma, dove fu protetto da Cristina di Svezia e fu professore nel collegio degli Scolopi. M. nel 1679. — MARCELLO MALPIGHI, n. a Crevalcore nel 1628, fu professore di medicina a Bologna, a Pisa, dove strinse amicizia col Borelli, a Bologna di nuovo, a Messina. Innocenzo XII lo nominò suo medico, cameriere e prelato domestico. M. a Roma il 23 giugno 1694. Le sue osservazioni sul polmone, sul cervello, sul fegato, su i vasi linfatici ecc., il trattato sul baco da seta, l'*Anatomia delle piante* ecc. gli meritarono il nome di *pittore della natura.* — TOMMASO CORNELIO n. a Roveto (Cosenza) nel 1614, professore di matematica, poi di medicina e di astronomia nell'Università di Napoli, studiò con fortuna la digestione e la generazione, accennò alla pressione atmosferica, dimostrata poi dal Torricelli, disse l'aria così necessaria agli animali come alla conservazione del fuoco, sostenne il calore *in ipsomet motu consistere*, la vita « non poter risultare da un semplice congegno di tubi e di leve » ecc. Fu il primo a far conoscere

a Napoli le dottrine del Descartes. M. nel 1688 — Leonardo di Capua n. a Bagnoli nel 1617, m. nel 1689, nemico della metafisica, scrisse in italiano alquanto manierato *Lezioni intorno alla natura delle mofete* (Napoli, 1683), che al Redi parvero dottissimo, eruditissimo e galantissimo libro, *Ragionamenti intorno alla incertezza dei medicamenti* ecc. — Giandomenico Cassini n. a Perinaldo (Nizza) professore di matematica a Bologna, fu chiamato a Parigi, da Luigi XIV, nel 1669. Astronomo sommo, scoprì 4 satelliti di Saturno, determinò i movimenti di Giove, di Marte, di Venere, studiò la luce zodiacale, trovò il modo di calcolare l'ecclissi solare ecc. Si occupò anche di meccanica e d'idraulica. M. nel 1712. Ecc.

V. G. Bruno, *Opere* italiane, pubblicate da A. Wagner; Lipsia, 1830, — Id. Il *Candelaio*, la *Cena delle Ceneri*, lo *Spaccio della Bestia trionfante*, la *Cabala del Cavallo Pegaseo* con l'*Asino cillenico;* Milano, Daelli, — *Natanar II*, Lettera sul testo del *Candelaio* ecc. di V. Imbriani; nel *Propugnatore*, VIII, — Fiorentino, *Bernardino Telesio;* Firenze, Le Monnier, — Id. *Jordani Bruni Nolani opera* etc.; Neapoli, 1879-84, e parecchi articoli sul Bruno nel *Gior. Nap. di Filos. e Lett.* e nel *Gior. nap. d. Dom.*, — Berti, *Vita di G. Bruno* Torino, Paravia, — Tocco, *Giordano Bruno;* Firenze, Le Monnier, — Id. *Le Opere latine di G. B.* esposte ecc.; ivi, — Graf, Il *Candelaio di G. B.* negli *Studi drammatici;* Torino, Loescher, — *Opere* di T. Campanella, scelte, ordinate ed annotate da A. D'Ancona; Torino, Pomba, — De Blasiis, *Una seconda congiura di Campanella*, nel *Gior. napol. di Fil. e Lett.*, 1875, — Fiorentino, *La Riforma religiosa giudicata dal Campanella*, ivi, — Amabile, *Nuovi doc. intorno a T. Campanella*; Napoli, Morano, — Galilei, *Opere*, a cura di E. Albèri; Firenze, 1847-56, — Id. *Il Saggiatore*; Firenze, Barbèra, — Di Gebler, *G. Galilei e la curia romana* (trad. ital. di G. di Prato); Firenze, Le Monnier, — Venturi, *Memorie e Lettere inedite finora o disperse di G. Galilei;* Modena, Vincenzi, 1818, — *Lettere familiari* del conte Magalotti, con la vita dell'A. scritta dal Fabroni; Firenze, 1769, — *Opere* di F. Redi; Milano, tip. de' Classici ital., — *Opuscoli di Storia Naturale* e *Consulti e Opuscoli minori* di F. Redi (a cura di C. Livi); Firenze, Le Monnier, — *La Bucchereide* e la *Cicalata* di L. Bellini, premessovi l'elogio di A. Cocchi; Milano, Daelli, — Bertini, *La Giampagolaggine* (con uno studio di O. Bacci); Prato, Lici.

Il Seicentismo. — Fin dalla metà del secolo XVI cominciò ad aver voga una maniera molto artificiosa di scrivere, tutta gonfiezze, concetti ricercati, metafore strane eccessivamente allungate, antitesi e simili. Questa maniera prevalse nel *Seicento*, e fu perciò chiamata *seicentismo*: ebbe anche il nome di *marinismo* dal principale fra tutti gli scrittori, che la seguirono, Giambattista Marino napoletano (1569-1625). Secondo alcuni fu prodotta da desiderio di novità e da smania di ammirazione ad ogni costo; secondo altri, dalle infelici condizioni politiche dell'Italia; G. B. Giraldi (v. Vol. II, p. 406), nel Cinquecento, l'attribuiva all'imitazione degli spagnuoli.

Tra i *seicentisti* peggiori, si ricordano tuttora Claudio Achillini e Girolamo Preti.

« Presso ogni nazione, in ogni letteratura si trovano di questi ricorsi di mal gusto, o di soverchia raffinatezza. L'ebbe la letteratura greca cogli alessandrini; l'ebbe la romana con Claudiano ed Ausonio: l'ebbero i provenzali; l'Italia l'ebbe non soltanto nel Seicento, ma anche in quel secolo decimoquinto, che fu di sì squisita cultura, ma di vita, per tanti aspetti, artificiosa. Cause generali produssero in diversi tempi e presso diversi popoli gli stessi effetti ». D'Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana del sec. XV.*

Quello che noi chiamiamo *seicentismo*, ebbe nome di *gongorismo* in Ispagna (dal poeta Gongora, 1561-1527), di *preziosismo* in Francia, di *eufuismo* in Inghilterra (dall'*Euphues*, romanzo di Giovanni Lyly, 1554-1606).

Giambattista Marino n. a Napoli il 14 ottobre 1569. Contro il volere del padre, giureconsulto, che voleva fargli studiar leggi, si dette tutto alla poesia. Scacciato dal padre, fu protetto dal duca di Bisaccia e dal principe di Conca, in casa del quale conobbe T. Tasso. Per aver aiutato un suo amico a rapire una fanciulla, fu imprigionato; ma il principe gli fece ottenere la libertà. Dicono che, per aiutare un altro amico, presentò « alcune bolle di chiericato non veridiche » al tribunale, e perciò fu di nuovo imprigionato; e che, rotta la prigionia con molti altri, fuggì a Roma, dove fu accolto « sotto assai onorate condizioni », da Melchiorre Crescenzi chierico di Camera. Pubblicate a Venezia, dove egli si recò apposta, le sue *rime*, divenne presto celebre in tutt'Italia: il cardinale Pietro Aldobrandini lo nominò suo gentiluomo e lo condusse con sè a Ravenna e poi a Torino (1608). Carlo Emanuele I prese a volergli bene, e lo armò cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro e suo segretario. Gaspare Murtola genovese, scrittore di versi e segretario del duca, invidiandolo, cominciò a dir male di lui; poi scrisse un *Epilogo della vita del Marino*, pieno d'ingiurie e di calunnie: il Marino rispose con *La Murtoleide, fischiate*, cioè con una serie di sonetti burleschi, ai quali l'avversario replicò con *La Marineide, risate*. Alla fine, il Murtola lo appostò e gli scaricò contro una pistola carica di cinque palle, una delle quali ferì un certo Francesco Braida. Il Murtola fu condannato a morte, ma il Marino impetrò la grazia del reo. Più tardi, il duca, al quale fu fatto credere che il Marino avesse scritto contro di lui una satira (*la Cuccagna*) lo fece imprigionare. Principi, cardinali, il re d'Inghilterra, la regina di Francia s'adoperarono a favore del prigioniero; il quale, però, non fu posto in libertà se non quando lettere di autorevoli persone di Napoli provarono che la satira era stata composta molti anni avanti. Poco dopo, avendo egli, in un sonetto, chiamato il leone nemeo « La fera magnanima di Lerna », Ferrante Carli di Parma pubblicò, anonima, una censura di quel verso; ma il conte Ludovico Tesauro e altri quattro o cinque lo difesero. Invitato alla corte di Francia, vi andò nel 1615 e vi ebbe una pensione di 1500 scudi, accresciuta poi di altri 500. A Parigi diventò presto l'idolo della Corte e di tutti i *begli spiriti*. Pubblicato nel 1617 il *Mondo Nuovo* di Tommaso Stigliani, nel quale egli era de-

riso, scrisse contro lo Stigliani *Le Smorfie*, sonetti assai pungenti. Nel 1622 il cardinale Ludovisi, nipote di Gregorio XV, lo invitò, ed egli consentì a venire a Roma. Morto il papa, tornò a Napoli, dove fu ricevuto come in trionfo. M. il 26 marzo 1625.

Scrisse canzoni, sonetti, madrigali, canzonette, (*rime amorose*, *marittime*, *boscherecce*, *eroiche*, *lugubri*, *morali*, *sacre*) — la *Galleria*, componimenti poetici relativi a dipinti di 33 pittori da lui raccolti — poemetti (il *Ritratto del Serenissimo D. Carlo Emanuello duca di Savoia*, il *Tempio* in lode di Maria di Francia, il *Tebro festante* per l'elezione di Leone XI), — poemi (la *Strage degl' Innocenti*, l'*Adone*) in ottava rima, — idilli in vario metro (la *Sampogna*, che ne contiene 4, il *Rapimento d'Europa*, il *Testamento Amoroso*) ecc. Gli è anche attribuito il *Pianto d' Italia*, in ottava rima. Scrisse in prosa tre *Dicerie sacre* (*La Pittura, La Musica, Il Cielo*) e lettere *gravi*, *argute*, *facete e piacevoli*.

Racconta il Marino nell'*Adone* che « Amore, battuto da Venere, e consigliato dal Sole a vendicarsi, va da Vulcano suo padre e si fa fare un nuovo quadrello. Adone cacciatore viene sul mare, trova una barchetta con entro una donna, che è la Fortuna, che lo chiama: egli vi entra, e Nettuno manda un vento, che mena la barchetta a Cipro. Adone sbarca, è accolto da un pastore a nome Cintio, che gli addita il palazzo d'Amore dove suole discender Venere (C. I). Cintio conduce Adone verso il palagio, innanzi al quale è un albero, che porta pomi singolari: quest'albero è nato dal pomo guadagnato da Venere. Il pastore racconta il giudizio di Paride e lascia solo Adone a cacciare (II). Adone s'addormenta presso una fonte: Venere in abito di cacciatrice va per la selva; una spina le punge un piede, e viene alla fonte per medicarsi: vede Adone che dorme: qui Amore la ferisce del quadrello, ella se ne innamora. Adone si sveglia, la crede una ninfa, le medica il piede, ed ella si scopre dea. Venere saluta la rosa che la punse, e la fa imperatrice dei fiori. Vanno al palazzo, e, mentre Venere attende agli affari domestici, Adone s'intrattiene a ragionar con Amore (III). Amore dice che fece egli questo palazzo, il quale gli è caro assai, perchè egli qui cominciò ad amare colei, che ancora lo tiene preso, la bella Psiche, di cui egli racconta la storia (V). Mercurio, che spesso viene a ragionare con Amore, appicca discorso con Adone, gli narra i casi di Narciso, di Ganimede, di Ciparisso, d'Ila, acciocchè egli non sia duro a chi l'ama; e, acciocchè sia costante, narra il caso di Atide. Torna Venere, e dice al giovane di non pensare alla caccia, che è piena di pericoli, i quali sono esposti in una rappresentazione. Venere, Adone, e Amore seggono spettatori, e Mercurio istrione rappresenta la favola di Atteone; egli solo fa tutti i personaggi, la scena si muta da sè. All'ultimo atto Adone si addormenta, e non vede lo strazio d'Atteone (V). Svegliatosi, Adone va con Venere in un giardino più bello degli Elisi, e costrutto a sembianza dell'uomo, però diviso in cinque giardini quanti sono i sensi. Gli organi della vista, dell'odorato, dell'udito, del gusto, e del tatto sono descritti. Nel primo giardino, che diletta la vista, è un verziere circondato da portici, sotto i quali sono dipinti gli amori di Giove, di Apollo, di Diana, di Saturno, e vedesi il pavone di cui Venere conta una favola. Nel secondo giardino, che diletta l'odorato, sono tutti i fiori, tutti gli odori, tutti i profumi: non v'era ancora il fiore di passione. Trovano Amore che dorme in grembo all'Ozio, e Venere racconta la vita d'Amore da che egli nacque, e dice al giovane di guardarsi da lui. Poi che sono passati oltre, Amore apre gli occhi, li guarda, e ride (VI). Nel terzo giardino dell'udito s'ode il cantare di augelli diversi, e dell'unico rosignuolo. La Musica e la Poesia, fra genti che avevan sembianza di damigelle e di garzoni, cantano un inno a Venere: e la Lusinga, nata da un fiore, canta un inno al Piacere. Nel quarto giardino del gusto sono alberi con frutti soavi, e tra gli alberi la vite, dai cui grappoli gocciola il mosto e fa un fiumicello, del quale chi beve muore ridendo: e le viti sono ninfe. Adone siede a

mensa, e nel mezzo del pasto vieno Momo, che recita una poesia di suo figlio Pasquino, intitolata «le Vergogne del Cielo» in cui son descritti gli amori di Venere e di Marte. Ella si sdegna, Momo fugge, Mercurio ride: la saggia Talia canta che cosa è amore (VII). Dopo la mensa entrano nell'ultimo giardino, e nella torre del tatto (VIII). Dopo i piaceri dei sensi, vengono quelli dell'intelligenza. Venere conduce Adone, per un laghetto, ad un'isola bellissima, dove è una fontana fatta da Vulcano, ornata di statue e di bassirilievi rappresentanti stemmi di principi italiani e della casa di Francia. Su la riva dell'isola è un pescatore a nome Fileno, che è proprio il Marino, che racconta la sua storia, e Venere gli commette di cantare il suo amor con Adone. Intorno la fontana, su pei prati, su gli alberi, e sovra le acque sono innumerevoli cigni, i poeti che furono e che saranno, i quali cantano soavemente, e sono greci, latini, italiani. Tra questi primo è nominato il Petrarca, poi Dante, e il Boccaccio, poi il Bembo, il Casa, il Sannazaro, il Tansillo, l'Ariosto; dopo del quale sbucano un gufo ed una pica, che sono sciocchi poeti derisi. E dopo questo cantare di cigni, Amore, per uno scherzo, fa zampillar l'acqua dalla fontana sopra Venere e Adone, che ridono e vanno via (IX). Venere e Adone, in un cocchio guidato da Mercurio, salgono al cielo. Passano la sfera del fuoco, riposano nella Luna, la quale ha la sua superficie come la Terra: un tempo sarà veduta dal telescopio di Galileo, da questo Colombo dei cieli, che scoprirà ancora i satelliti di Giove. Adone vede altri monti, altri prati e boschi e fiumi, e, innanzi una grotta, la Natura madre universale, e vicino a lei il Tempo ed il Fato, che detta i suoi decreti alle Parche, e la Verità figlia del Tempo, la quale «Innanzi agli occhi si sostien lo specchio» e poi tutti i mali, tra cui il più difforme è la Corte. Nella Luna è ancora l'isola de'sogni, dove Adone va e riconosce il sogno, che egli fece quando vide Venere. Dalla Luna passano nel pianeta di Mercurio, dove è la casa dell'Arte, emula della Natura, dove trovano l'Eleganza, la Filosofia, la Matematica, la Legge, l'Opinione, l'Errore, i più grandi Artisti, Bertoldo inventore della polvere da sparo, Giovanni inventore della stampa, trovano una libreria, ed una Mappa del mondo che rappresenta «Quanto l'Orbe contien dell'Universo». Mercurio indica ad Adone tutte le parti della terra, tutti gli accidenti dell'Universo, parla delle guerre di Francia fatte da Enrico IV e da Luigi XIII suo figliuolo, e delle guerre fatte in Italia dai Duchi di Savoia (X). Salgono nel pianeta di Venere, dove in una gran luce si vedono risplendere tutte le belle donne. Qui son le greche, le latine, le italiane più famose; qui tutte le donne di Francia e della Corte più galanti ed amabili sono nominate e descritte, e, sopra tutte, la regina Maria de' Medici. E dopo tre giorni che sono stati in cielo, discendono in terra nel palazzo d'Amore (XI). La Gelosia va nell'albergo di Marte, e gli gitta una serpe nel cuore: ei sale sul suo carro, e scende in Cipro. Amore avvisa Venere, la quale fa fuggire Adone, e va incontro a Marte, e, con carezze, lo placa. Adone fugge, e capita dalla maga della ricchezza detta Falsirena, la quale dai capelli d'oro faceva col pettine scender perle. Adone non l'ama, ella sdegnasi, e lo fa imprigionare e custodire da un eunuco (XII). Falsirena tenta strani incantesimi; scende all'inferno e risuscita un cadavere per ottenere amore da Adone, il quale è suo prigioniero. Gli si presenta sotto l'aspetto di Venere, gli dà un beveraggio, che, invece di accenderlo di amore, lo muta in un uccello. Fugge Adone, gli uccelli gli vanno intorno per la sua bellezza, il sole stesso fermasi a mirarlo. Vola al palagio d'Amore, e vedendo Venere con Marte, e gli amorini, che scherzano intorno, non è a dire come canti doloroso. Mercurio lo riconosce, gli dice di tornare a lavarsi nella fonte di Falsirena, e così ripiglierà la figura umana. Adone così fa, torna uomo, e Falsirena mutasi in serpe (XIII). Adone, perseguitato dai messi della maga, si veste da villanella, cade in mano di ladroni, incontra molte avventure, trovasi in mezzo a combattimenti, ad uccisioni, e giostre, e sponsali (XIV). Andando Adone alla ventura, trova presso una fonte una bella zingara con un bambino che dorme, la quale gli dice tutti i casi della sua vita. È Venere, che finalmente si scopre, e lo mena seco nel palagio, dove entrambi giuocano a scacchi. Adone sta per vincere, aiutato dalla ninfa Galania; Venere si sdegna e muta la ninfa in tartaruga. Dopo il giuoco, ella gli dice che Cipro deve avere un nuovo re, che i cipriotti hanno consultato il suo oracolo, ed ella ha risposto che sarà re il più bel giovane. Però vi sarà gran contesa, e giudizio della bellezza. «Tu sarai re». E si narrano le vicende del regno di Cipro (XV). I più bei garzoni del mondo vengono in Cipro. Tempio di Venere, preghiera del sacerdote, descrizione de' bei giovani, tutto è lusso profusissimo. La statua della dea ha in mano la corona: i giovani si avvicinano per pigliarla, e nessuno può. Comparisce Adone, la piglia, è acclamato re. Ecco la vecchia Alinda, già nutrice di Mirra, che svela chi sia Adone, e come degno del trono. Poi che Adone riceve gli omaggi dei sudditi e degli ambasciatori, lascia Astreo a reggere il regno, ed egli torna a Venere (XVI). Venere deve andare a Citera per un giorno e lasciare Adone in Cipro. Le Grazie la pettinano, la vestono, l'adornano: ella scende alla marina, e gli dà un tenero addio, e sale sovra un tritone: il mare si commove, Proteo leva la testa e predice sventure ad Adone. Il tritone

consiglia Venere di rendere immortale il giovane con l'erba di Glauco. Dov'è Glauco? Nel Ponto. Le ninfe del Ponto dicono che è nel mare di Sicilia, dove amoreggia Scilla: e il tritone ratto alla Sicilia. Non c'è, perchè andato a pregare Circe, che mutò Scilla in uno scoglio. Venere non può altrimente indugiare, e va a Citera (XVII). Falsirena spinge Aurilla, ancella di Venere, a raccontare ogni cosa a Marte, il quale, sdegnato, discende con Diana nel bosco, dove Adone suole venire a caccia. È bandita la grande caccia. Si leva un cinghiale, che è mosso da Marte: Adone gli scaglia un dardo avuto da Amore, e il cinghiale s'innamora di lui; gli manda sopra il suo cane Saetta, che è ucciso; gli spinge contro lo spiede, e non lo ferisce: il cinghiale gli va sopra, Adone fugge, e fuggendo scopre una coscia: la bestia vuole baciarla, e baciandola a suo modo, atterra il bel giovane, e gli lacera il fianco. Adone cade e giace presso al suo cane. Venere torna in Cipro, trova Adone moribondo, piange amaramente, e se lo vede morire tra le braccia. Aurilla, pentita, si uccide, e Bacco la trasmuta in auretta (XVIII). Venere piange, e vengono a consolarla Apollo, che racconta il suo dolore per la morte del suo caro Giacinto; Bacco, che narra il caso del satiretto Pampino, che fu mutato in vite, e descrive la vendemmia; Cerere, che ricorda Aci ucciso da Polifemo; Teti, che racconta il caso di Calemo e Carpo due fanciulli annegati nel fiume Meandro, poi di Ero e Leandro, e poi di Achille suo. Venere li prega di fabbricare con lei il sepolcro di Adone. Apollo suona la cetra, e fa venire i sassi, che si raccolgono, si puliscono, si ordinano: Mercurio e Pallade fanno il disegno. Alle esequie di Adone prendono parte tutti gli Dei. Il cadavere è bruciato, e raccolte le ceneri sono messe nell'avello. Venere si fa recare il cuore d'Adone, e lo trasforma in un fiore; e istituisce le feste solenni in onore del suo diletto (XIX). Tutti gli Dei, tranne Marte e Vulcano vengono « ad onorare le dolorose feste ». Convengono genti di ogni paese: si fanno i giuochi che durano tre giorni. Nell'ultimo giorno alla giostra si presenta un drappello di avventurieri a caso giunti in Cipro, e questi sono Farnesi, Colonna, Orsini, Borghesi, Carafa, tre principi di casa Savoia, e infine una coppia incognita, un francese ed uno spagnuolo, che combattono, e quel del leone si scopre esser donna e l'altro un giovanetto, e infine fanno pace, e Venere li sposa. Venere dà in premio al giovanetto (Luigi XIV) uno scudo, in cui sono istoriate le imprese della casa di Francia, e Apollo spiega le istorie ancora occulte. Il pastore Fileno ascoltò e scrisse. Viene la notte, gli Dei si ritirano, gli uomini si rincasano ». Cfr. *Settembrini*, *Lezioni di Lett.*, II. Prima edizione dell'*Adone*: Parigi, 1623.

Dall'*Adone*

(VII, st. 32) Ma sovr'ogni augellin vago e gentile,
Che più spieghi leggiadro il canto e'l volo,
Versa il suo spirto tremulo e sottile
La Sirena de' boschi, il Rosignuolo;
E tempra in guisa il peregrino stile,
Che par maestro de l'alato stuolo.
In mille fogge il suo cantar distingue,
E trasforma una lingua in mille lingue.

Udir musico mostro, o meraviglia!
Che s'ode sì, ma si discerne a pena,
Come or tronca la voce, or la ripiglia,
Or la ferma, or la torce, or scema, or piena,
Or la mormora grave, or l'assottiglia,
Or fa di dolci groppi ampia catena,
E sempre, o se la sparge, o se l'accoglie,
Con egual melodia la lega, e scioglie.

O che vezzose, o che pietose rime
Lascivetto cantor compone, e detta!
Pria flebilmente il suo lamento esprime,
Poi rompe in un sospir la canzonetta.
In tante mute, or languido, or sublime
Varia stil, danze affrena e fughe affretta,

Ch'unita insieme, e'nsieme in lui s'ammira
  Cetra, flauto, liuto, organo, e lira.
Fa de la gola lusinghiera e dolce,
  Talor, ben lunga articolata scala.
  Quinci quell'armonia, che l'aura molce,
  Ondeggiando per gradi, in alto esala,
  E, poich'alquanto si sostiene e folce,
  Precipitosa a piombo alfin si cala.
  Alzando a piena gorga indi lo scoppio,
  Forma di trilli un contrapunto doppio.
Par ch'abbia entro le fauci e in ogni fibra
  Rapida rota, o turbine veloce.
  Sembra la lingua, che si volge e vibra,
  Spada di schermidor destro e feroce.
  Se piega e'ncrespa, o se sospende e libra
  In riposati numeri la voce,
  Spirto il dirai del Ciel, che'n tanti modi,
  Figurato e trapunto il canto snodi.
Chi crederá che forze accoglier possa,
  Animetta sì picciola cotante?
  E celar tra le vene e dentro l'ossa
  Tanta dolcezza un atomo sonante?
  O ch'altro fia che la liev'aura mossa
  Una voce pennuta, un suon volante?
  E vestito di penne un vivo fiato,
  Una piuma canora, un canto alato?
Mercurio allor, che con orecchie fisse
  Vide Adone ascoltar canto sì bello,
  Deh che ti pare (a lui rivolto disse)
  De la divinitá di quell'augello?
  Diresti mai che tanta lena unisse
  In sì poca sostanza un spiritello?
  Un spirtel, che d'armonia composto
  Vive in sì anguste viscere nascosto?
Mirabil arte in ogni sua bell'opra
  (Ciò negar non si può) mostra Natura,
  Ma qual pittor, che'ngegno e studio scopra,
  Vie più ch'in grande, in picciola figura,
  Ne le cose talor minime adopra
  Diligenza maggiore e maggior cura.
  Quest'eccesso, però, sovra l'usanza
  D'ogni altro suo miracolo s'avanza.
Di quel canto nel ver miracoloso
  Una istoria narrar bella ti voglio,
  Caso in un memorando e lagrimoso,
  Da far languir di tenerezza un scoglio.
  Sfogava con le corde, in suon pietoso,
  Un solitario amante il suo cordoglio.

Tacean le selve, e dal notturno velo
Era occupato in ogni parte il cielo.
Mentr'addolcia d'Amor l'amaro tosco
Col suon, che 'l Sonno istesso intento tenne,
L'innamorato giovane, ch'al bosco,
Per involarsi a la città, sen venne,
Sentì dal nido suo frondoso e fosco
Questo querulo augel batter le penne,
E, temendo accostarsi ed invaghito,
Mormora tra se stesso il suono udito.
L'infelice augellin, che sovra un faggio
Erasi desto a richiamare il giorno,
E dolcissimamente in suo linguaggio
Supplicava l'Aurora a far ritorno,
Interromper del bosco ermo e selvaggio
I secreti silenzi udì d'intorno,
E ferir l'aure d'angosciosi accenti
Del trafitto d'Amor gli alti lamenti.
Rapito allora e provocato insieme
Dal suon, che par ch'a sè l'inviti e chiami,
Da le cime de l'arbore supreme,
Scende, pian piano, in su i più bassi rami,
E, ripigliando le cadenze estreme,
Quasi ascoltarlo ed emularlo brami,
Tanto s'appressa e vola e non s'arresta,
Ch'alfin viene a posargli in su la testa.
Quei, che le fila armoniche percote,
Sente (nè lascia l'opra) il lieve peso,
Anzi il tenor de le dolenti note
Più forte intanto ad iterata ha preso,
E'l miser rosignuol quanto più pote
Segue suo stile, ad imitarlo inteso.
Quei canta, e nel cantar geme, e si lagna,
E questi il canto, 'l gemito accompagna.
E quivi l'un su 'l flebile stromento
A raddoppiare i dolorosi versi,
E l'altro a replicar tutto il lamento,
Come pur del suo duol voglia dolersi,
Tenean, con l'alternar del bel concento.
Tutti i lumi celesti a sè conversi,
Ed allettavan pigre e taciturne
Vie più dolce a dormir l'Ore notturne.
Da principio colui sprezzò la pugna,
E volse de l'augel prendersi gioco.
Lievemente a grattar prese con l'ugna
Le dolci linee, e poi fermossi un poco.
Aspetta che'l passaggio al punto giugna,
L'altro, e rinforza poi lo spirto fioco,

E, di Natura infaticabil mostro,
Ciò ch'ei fa con la man, rifà col rostro.
Quasi sdegnando il sonatore arguto
De l'emulazion gli alti contrasti,
E che seco animal tanto minuto
Non che concorra, al paragon sovrasti,
Comincia a ricercar sovra il liuto
Del più difficil tuon gli ultimi tasti;
E la linguetta garrula e faconda,
Ostinata a cantar, sempre il seconda.
Arrossisce il maestro, e scorno prende,
Che vinto abbia a restar da sì vil cosa.
Volge le chiavi, i nervi tira, e scende
Con passata maggior fino a la rosa.
Lo sfilator non cessa, anzi gli rende
Ogni replica sua più vigorosa;
E, secondo che l'altro o cala, o cresce,
Labirinti di voce implica e mesce.
Quei di stupore allor divenne un ghiaccio,
E disse irato: Io t'ho sofferto un pezzo.
O che tu non fara' questa, ch'io faccio,
O ch'io vinto ti cedo, e 'l legno spezzo.
Recossi poscia il cavo arnese in braccio,
E, come in esso a far gran prove avvezzo,
Con crome in fuga e sincope a traverso,
Pose ogni studio a variare il verso.
Senz'alcuno intervallo, e piglia e lassa
La radice del manico e la cima,
E, come il trae la fantasia, s'abbassa,
Poi risorge in un punto, e si sublima.
Talor trillando al canto acuto passa,
E col dito maggior tocca la prima;
Talor ancor, con gravità profonda,
Fin de l'ottava in su'l bordon s'affonda.
Vola su per le corde, or basso, or alto,
Più che l'istesso augel, la man spedita.
Di su, di giù, con repentino salto
Van balenando le leggiere dita.
D'un fier conflitto e d'un confuso assalto
Inimitabilmente i motti imita,
Ed agguaglia, col suon de' dolci carmi,
I bellicosi strepiti de l'armi.
Timpani e trombe, tutto ciò, che, quando
Serra in campo le schiere, osserva Marte,
I suoi turbini spessi accelerando,
Ne la dotta sonata esprime l'arte;
E tuttavia moltiplica sonando
Le tempeste de' groppi in ogni parte;

E, mentr'ei l'armonia così confonde,
Il suo competitor nulla risponde.
Poi tace, e vuol veder se l'augelletto
Col canto il suon, per pareggiarlo, adegua.
Raccoglie quello ogni sua forza al petto,
Nè vuole, in guerra tal, pace, nè tregua.
Ma come un debil corpo e pargoletto
Esser può mai, ch'un sì gran corso segua?
Maestria tal ed artificio tanto
Semplice e natural non cape un canto.
Poichè molte e molt'ore ardita e franca
Pugnò del pari la canora coppia,
Ecco il povero augel, ch'alfin si stanca,
E langue, e sviene, e' nfievolisce, e scoppia.
Così qual face, che vacilla e manca,
È maggior nel mancar luce raddoppia,
Da la lingua, che mai ceder non volse,
Il dilicato spirito si sciolse.
Le stelle poco dianzi innamorate
Di quel soave e dilettevol canto,
Fuggir piangendo, e da le logge aurate
S'affacciò l'Alba, e venne il Sole intanto.
Il Musico gentil, per gran pietate,
L'estinto corpicel lavò col pianto,
Ed accusò, con lagrime e querele,
Non men se stesso, che' l destin crudele.
Ed ammirando il generoso ingegno,
Fin ne gli aliti estremi invitto e forte,
Nel cavo ventre del sonoro legno
Il volse sepelir dopo la morte.
Nè dar potea sepolcro unqua più degno
A sì nobil cadavere la Sorte.
Poi, con le penne de l'augello istesso,
Vi scrisse di sua man tutto il successo.

Dalla *Strage degl'Innocenti*

(III, st. 14) Udito il segno de la regia tromba,
Ecco alzar mille man, mill'armi orrende:
Già sopra mille capi il ferro piomba,
Già fuor di mille piaghe il sangue scende.
Del pianto femminil l'atrio rimbomba,
Al grido pueril l'aria si fende.
Là tinti d'ira, e qui di morte i visi,
Fremono gli uccisor, gemon gli uccisi.
Quanti l'ultimo spirito spiraro,
Ch'a'primi sospiretti aprian l'uscita?
Quanti morte acerbissima provaro,
Che conosciuta appena avean la vita?
Quanti del Limbo pria l'ombre miraro,
Che del mondo la luce alma e gradita?
A quanti fu, con disusato modo,
Tronco il filo vital su 'l far del nodo?
O qual era a veder fuggir tremanti,
Per la reggia crudel, fanciulli, e donne!
Tali furo i lamenti, e i gridi tanti,
Che non pur l'ampia cupola tremonne,
Ma molli al sangue, intenerite a i pianti,
Contan, che statue intorno anco e colonne
Pianger fur viste, e da pietà commosse
Al suon de le durissime percosse.
Miracoli dirò. Fama è che molti,
Già di senso, e di vita, e d'alma privi,
Dal ferro micidial torsero i volti,
Forse dal gran timor tornati vivi.
Con le materne lacrime disciolti,
Correan de'figli i sanguinosi rivi,
Onde parea che, pallido ed esangue,
Fuggisse anch'egli impaurito il sangue.

Trema il gran tetto al suon di tante spade:
Ahi tetto infame, ahi scelerata mole!
Come il copre, e 'l sostien? Forse non cade
Per non tinger di sangue i raggi il Sole?
Tu, Sol, perchè non torci, or, per pietade,
L'usata via, se ciò veder ti duole?
Perchè non celi almeno i chiari rai,
Se sospirar, se lacrimar non sai?

Le spade, che pur or terse e lucenti
Con lunghe bisce balenar fur viste,
Or, con orribil tratto il Ciel fendenti,
Veggionsi rosseggiar di sangue miste.
Ascolta Frode i queruli lamenti,
Vede le morti spaventose e triste,
E, quasi assiso a dilettosa scena,
Si fa gioco e piacer de l'altrui pena.

Non così suole, a lo splendor de l'oro,
Talor riconfortarsi animo avaro,
Come de' ferri, onde perian coloro,
L'infausto lampo a la sua vista è caro:
Nè men gli apporta a l'anima ristoro
Il rammarico acerbo e 'l pianto amaro,
Che soglia altrui, tra' fiori e gli arboscelli,
Canto di Ninfe, o melodia d'augelli.

Giovinetta gentil, prodigo in cui
Pose ogni grazia Amor, s'ode in disparte
Patteggiar con ministri, e pregar lui
Con le man giunte, e con le trecce sparte:
Me me ferisci, e campami costui,
Ch'è de l'anima mia la miglior parte.
Promette il disleal, promette e ride,
Poi rompe il patto, e 'n vista sua l'uccide.

Trionfa il feritor sovra il ferito,
E, poi che l'ha ferito, anco il minaccia,
Geme e vagisce l'un; l'altro il vagito,
Col ferro, in bocca, e 'l gemito gli caccia,
Quel, svelto a forza, o con furor rapito
Da le bracce materne, apre le braccia,
E la semplice bocca a cui l'impiaga
Sporge, e rende al crudel baci per piaga.

Qual giovenca talor, se da pesante
Maglio, o mazza percosso avvien che caggia
Il tenero non spoppato a lei davante,
D'angosciosi muggiti empie la piaggia;
O come rosignuol tra verdi piante,
Cui de l'amata sua stirpe selvaggia
Abbia avaro villan votato il nido,
Ferisce il Ciel di doloroso strido;

Tal divenne colei, così la punse
Punta d'acuto duolo, e venne meno:
Su 'l caduto figliuol cadde, e congiunse
Mano a man, volto a volto, e seno a seno.
Stillò dal cor il cor pietoso, ed unse
Le piaghe acerbe, ond'era sparso e pieno;
Sciolse ella gli occhi, egli le vene, e quanto
Egli di sangue, ella versò di pianto.

In altro lato, ahi feritate! si mira
Pugnar la madre, e 'l manigoldo insieme:
L'una tiene il fanciullo e l'altro il tira;
L'una nel piè, l'altro nel braccio il preme;
Di pietà ferve quella, e questi d'ira;
Quel rugge e latra, e questa langue e geme;
Ed è la spoglia, al fin, di quel contrasto,
La spoglia di un bambin lacero e guasto.

Dalla *Murtoleide*

Soletto e sequestrato da le genti,
Di gravosi pensieri onusto e carco,
L'altra mattina il Murtola, sul Barco,
Gia poetando a tardi passi e lenti.
E con certi atti e certi svenimenti,
E con un ceffo acconcio a far San Marco,
Stringea le labbra e torcea gli occhi in arco
Da spiritar il Cielo e gli elementi.
Io, che osservavo le scempiezze sue,
Gli tenni dietro e ritrovai stampate
L'orme sopra l'arena a due a due;
Onde a cose si nuove e disusate
Trasecolai, e non credea che un bue
Potesse far umane le pedate.

Dalle *Rime marittime*

Spuntava l'alba e 'l rugiadoso crine
Già la stella d'amor sparso coglica,
E già grembi di fior, nembi di brine
Dal celeste balcon Clori scotea:
Le cerulee bellezze e mattutine
Il mar dal ciel, il ciel dal mar prendea;
E tranquillo e seren senza confine
Un mar il ciel, un ciel il mar parea.
Ridean vestiti di smeraldo i lidi,
Di smeraldo gli scogli: era ogni speco
D'argento, di zaffir, di perle adorno:
Quando mi volsi e la mia Lilla io vidi,
E dissi: Or chi menar potea mai seco
Altri, che il mio bel sol, si lieto giorno?

Dalle *Rime lugubri*

Qui giace il Tasso, peregrin, quel Tasso,
Che il pio duce cantò: dal Tago al Gange
Ogni lingua, ogni stil l'onora e piange.
Ferma, al nome divin, lo sguardo e 'l passo.
Ben ha più duro il cor di questo sasso
Chi di sua morte non s'affligge ed ange;
Di questo sasso, che si spezza e frange
Per dargli albergo, umil quantunque e basso.

Ma che? Viv'egli in terra e vive in questi
Marmi, e viv'anco in Ciel, tra pure forme
Traslato e Muse angeliche celesti.
Tu, che a le snelle note or volgi l'orme,
Leggile pur, ma pian sì che nol desti,
Ch'egli estinto non è, ma posa e dorme.

Dalle *Rime Morali*

Apre l'uomo infelice, allor che nasce
In questa vita di miserie piena,
Pria ch'al Sol, gli occhi al pianto e, nato a pena,
Va prigionier tra le tenaci fasce.
Fanciullo poi, che non più latte pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena:
Indi, in età più ferma e più serena,
Tra Fortuna ed Amor more e rinasce.
Quante poscia sostien, tristo e mendico,
Fatiche e morti, infin che, curvo e lasso,
Appoggia a debil legno il fianco antico!
Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso
Ratto così, che, sospirando, io dico:
Da la cuna a la tomba è un breve passo.

Gaspare Murtola genovese, filosofo, giureconsulto, scrittore di versi italiani e latini, fu al servizio di I. Serra, chierico di camera, che seguì in Ungheria; poi di P. F. Costa vescovo di Savona; poi segretario del duca di Savoia (1607): andato, infine, a Roma, vi ebbe incarichi da Paolo V. Compose un poema *Della Creazione del Mondo* in 16 canti (Venezia 1508), canzoni, canzonette, una favola pescatoria ecc.

Dalla *Marineide*

E chi t'ha messo in questi balzi, o sciocco,
Di componer istorie e far poemi?
E chi te, senza vele e senza remi,
Spinse per un tal mar, testa d'alocco?
A dirti il ver, sei un poeta sciocco,
Che di robar sol t'affadighi e premi,
Nè che si sappi e che si veda temi,
Nè cosa fai ch'al fin vaglia un baiocco
È troppo gonfio, dici, il Tasso; e troppo
Pieno di botra l'Ariosto umile,
Or trotta, or s'alza, or corre di galoppo.
Io quel sarò, quell'io, che in mezo loro
Mi frapporrò più dolce e più gentile,
Distinto, chiaro, turgido e sonoro.
Oh scimia di costoro,
Così il cervo sfacciato e la cornacchia,
Fra la colomba e 'l rosignolo, gracchia.

Claudio Achillini n. nel 1574 a Bologna, vi si addottorò in legge, e v'insegnò; poi servì a Roma il card. Olivari, morto il quale (1609) tornò a Bologna e riprese l'insegnamento. Ebbe poi una cattedra a Ferrara. Accompagnò in Piemonte come auditore il card. Alessandro Ludovisi nunzio pontificio, mandato a trattar la pace tra Carlo Emanuele I e Filippo III; e quando esso cardinale fu eletto papa (Gregorio XV) egli si recò a Roma con molte speranze, che restarono deluse. Odoardo Farnese duca di Parma gli dette una cattedra di leggi, ch'egli occupò per 12 anni. Tornò, quindi, a Bologna e vi insegnò con tanta lode, che, nel 1638, fu posta una lapide in suo onore, dagli alunni, nell'Università. I bolognesi lo mandarono per affari a Urbano VIII. Ritiratosi al suo podere del *Sasso*, vi m. il

1° ottobre 1640. Scrisse l'*Amorosa ambasciatrice*, idillio, sonetti, canzoni, *cartelli per le giostre* ecc. Una sua lettera ad A. Mascardi intorno alla peste del 1630, fu stampata in quello stesso anno a Bologna.

Del colosso del Sol tacete, o genti,
  Chè il gran tempio, ove Piero oggi si cole,
  Tant'alto s'erge ad ecclissare quel sole,
  Che spira, in mezzo a la Pietà, spaventi.
Spinge nobile Olimpio i gioghi algenti
  Tant'oltre, che sentir gli Austri non suole;
  E il Fabro qui de la superba mole
  Diè l'ale a i marmi e ne confuse i venti.
Se a la Machina intorno e guardi e passi,
  L'arte, per quelle strade anguste e torte,
  Ti sprona i guardi e ti raffrena i passi.
Spirano eternità gli archi e le porte,
  Poichè, al mirar de' sempiterni sassi,
  Spaventata da lor fugge la Morte.

Sudate, o fuochi, a preparar metalli,
  E voi, spirti vitali, itene pronti,
  Ite di Paro a sviscerare i monti,
  Per innalzar colossi al re de' Galli.
Vinse l'invitta Rocca, e de' vassalli
  Sprezzò gli orgogli e le rubelle fronti,
  E, macchinando inusitati ponti,
  Diè fuga ai mari e gli converse in valli.
Volò, quindi, su l'Alpi, e 'l ferro strinse,
  E, con mano d'Astrea, gli altrui litigi
  Temuto solo e non veduto estinse.
Ceda le palme pur Roma a Parigi;
  Che, se Cesare venne e vide e vinse,
  Venne, vinse e non vide il gran Luigi.

Girolamo Preti bolognese, paggio di Alfonso II duca di Ferrara, poi maestro di camera del cardinal Pio di Savoia, poi aio del principe di Venosa fratello del cardinale L. Ludovisi, m. ancor giovine a Barcellona il 6 aprile 1626. Scrisse sonetti, canzoni, epitalami, idilli ecc.

Ardo tacito amante, e 'l foco mio
  Celar non posso e palesar pavento:
  E vuol quinci il timor, quindi il desio,
  Or ch'io taccia, or ch'io dica il mio tormento.
Or uno sguardo, or un sospiro invio,
  Muto nunzio del cor, muto lamento;
  Ma sdegno turba i be' vostri occhi, ond'io
  Di quello sguardo e del sospir mi pento.
Omai, privo di speme, anzi di vita,
  Scopro a voi la mia morte e non l'amore,
  E vi chieggo pietà, ma non aita.
Chiede l'alma dolente al crudo core
  Solo un sospiro a l'ultima partita:
  È pur poco un sospiro a chi si muore.

V. Marino, *Rime*; In Venezia, per B. Giunti e G. B. Ciotti, 1612, — Id. *La Murtoleide* (con la *Marineide* del Murtola); In Spira, appresso E. Starckio, 1629, — Id. l'*Adone*; Amsterdam, 1680, — Corradino, *Il Seicentismo e l'Adone*; Torino, Casanova, — Vallauri, *Il Cavalier Marino in Piemonte*, Siena, tip. di S. Bernardino, — D'Ancona, *Il Concetto dell'unità politica ne' poeti italiani*, negli *Studi di Critica* ecc. Bologna, Zanichelli, — Chasles, *La France l'Espagne et l'Italie au XVII siècle*; Paris, Charpentier, — Menghini, *La vita e le opere del cav. G. B. M.*; Roma. Manzoni.

Poemi eroicomici e burleschi. — Oltre l'*Adone*, furono composti, nel sec. XVII, altri poemi narrativi seri, che, privi di pregi, sono ora dimenticati. Miglior fortuna toccò ai poemi eroicomici e burleschi. Alla *Secchia rapita* di Alessandro Tassoni modenese (1565-1635) seguirono lo *Scherno degli Dei* di Francesco Bracciolini (1566-1645), il *Malmantile riacquistato* di Lorenzo Lippi fiorentino (1606-68), il *Torracchione desolato* di Bartolommeo Corsini (1606-73) ed altri.

Girolamo Graziani, n. a Pergola nel 1604, a 22 anni pubblicò un poema in 6 canti, la *Cleopatra*. Fu poi segretario del duca Francesco I di Modena, che gli donò la contea di Sarzano. Compose il *Conquisto di Granata*, poema in ottava rima di 26 canti, una tragedia (il *Cromvello*) sonetti, canzoni, madrigali, il *Colosso*, panegirico del card. Mazarino, l'*Applicazione profetica delle glorie di Luigi XIV*, per cui ebbe una pensione. M. a Pergola il 10 settem-

bre 1675 — TOMMASO STIGLIANI di Matera, n. nel 1573. Nel 1603 si pose al servizio del duca di Parma; nel 1606, per una questione letteraria, ebbe un duello con Arrigo Caterino Davila (v. *Storici*) che gli dette una grave ferita. Contese col Marini (v. p. 38) contro il quale scrisse l'*Occhiale*, acerba censura dell'*Adone*, di cui pubblicò solo il quarto libro, (Venezia, 1627). Dopo il duca di Parma, servì il card. S. Borghesi e il duca di Bracciano: m. il 27 gennaio 1651. Compose un grosso canzoniere diviso in 8 parti, il *Mondo Nuovo*, poema di 34 canti in ottava rima, del quale è protagonista il Colombo (i primi 20 canti furono stampati a Piacenza nel 1617). l'*Arte del verso italiano*, in prosa, ecc. — SIGISMONDO BOLDONI milanese, m. nel 1630, scrisse la *Caduta dei Longobardi*, in 20 canti, — ANSALDO CEBA genovese (1565-1623), oltre molte rime e un trattato sul poema epico, l'*Ester* e il *Furio Camillo*, — GIULIO MALMIGNATI di Lendinara l'*Enrico* ovvero *Francia conquistata*, di 22 canti in ottava rima (Venezia, 1623) di cui protagonista è il re Enrico IV, — BELMONTE CAGNOLI l'*Aquileia distrutta* (1628), — NICCOLÒ VILLANI pistoiese la *Fiorenza difesa*, incompiuta, — GIOVAN LEONE SEMPRONI di Urbino il *Boemondo* o l'*Antiochia difesa* — ANTONIO CARACCIO l'*Impero vendicato* (1690). Ecc. (V *G. Chiabrera*).

Altri poemi giocosi: GIAMBATTISTA LALLI di Norcia, m. nel 1637, scrisse la *Franceide*, la *Moscheide* e una parodia, l'*Eneide travestita* (Roma, 1634) — IPPOLITO NERI di Empoli la *Presa di S. Miniato*, in 12 canti, intorno a un fatto avvenuto nel 1395, — CARLO DOTTORI padovano (1618-1686) l'*Asino*, in 10 canti, intorno a una guerra avvenuta tra padovani e vicentini nel M. Evo (l'asino, insegna de'vicentini, preso da'padovani e impiccato, è poi reso in cambio di salsicce).

ALESSANDRO TASSONI n. di nobile famiglia, a Modena, il 28 settembre 1565. Laureato dottore in patria (1583) proseguì gli studi a Bologna e a Ferrara. Andato più tardi (1597) a Roma, entrò al servizio del cardinale Ascanio Colonna (1599) che accompagnò in Ispagna. Quando al cardinale fu offerto il governo dell'Aragona, egli fu mandato a Roma per ottenere il permesso del papa: tornando da Genova in Ispagna scrisse le *Considerazioni sapra le rime del Petrarca*. Lasciato il servizio del Colonna, restò parecchi anni a Roma tutto intento agli studi: nel 1606 fu *principe* dell'accademia degli *Umoristi*; era anche de' *Lincei* e della *Crusca*. Nel 1608 pubblicò a Modena la *Prima parte de' Quesiti*, ne' quali combatteva la fisica di Aristotile; — nel 1609 le *Considerazioni*, alle quali (1611) Giuseppe degli Aromatari, studente a Padova, fece certe sue *Risposte*: il Tassoni in 22 giorni scrisse gli *Avvertimenti di Crescenzio Pepe a Giuseppe degli Aromatari*: la replica di quest'ultimo (*Dialoghi di Falcidio Melampodio*) lo spinse a scrivere la *Tenda Rossa* (1613) pubblicata con lo pseudonimo di *Girolamo Nomisenti*. Quando Carlo Emanuele I di Savoia, per la successione del Monferrato, ruppe guerra alla Spa-

gna, egli compose due *Filippiche contra gli Spagnuoli*, esortando gl'italiani a seguir l'esempio del duca di Savoia, e poi una *Risposta* al genovese Soccino, che volle, in un discorso, dimostrare « la giustizia dell'impero degli spagnuoli in Italia ». Il duca, il quale nel 1613 gli aveva offerti 200 ducatoni, gli assegnò (1616) una pensione di 300 ducatoni (ma il poeta non ebbe mai nè gli uni nè gli altri); nel 1618 lo nominò segretario dell'ambasciata piemontese a Roma e gentiluomo di suo figlio Maurizio cardinale: nel 1619 lo volle a Torino suo primo segretario; nel 21 lo dette compagno a Maurizio, che si recava a Roma per il conclave. Il cardinale, a cui era stato detto che il Tassoni, fatto l'oroscopo di lui, ne aveva ricavato « ch'e' riuscirebbe un ipocrita », lo esiliò da Roma per dieci giorni. Intanto il poeta aveva composto (1615) la *Secchia rapita* in 10 canti, che si doveva, ma non si potè stampare, per varie ragioni, nel 1616-17: nel 20 ristampò i *Quesiti*, in 10 libri, col titolo di *Pensieri diversi*. Nel luglio del 1621 il cardinale tornò a Torino ed il Tassoni restò a Roma « libero come prima » e giudicò « meglio stare indarno che faticare in danno ». Per « salvar la sua riputazione » scrisse poi un *Manifesto* intorno le relazioni passate tra lui e i principi di Savoia. Nel 1624 pubblicò il poema, in 12 canti; nel 26 accettò di servire il cardinale Ludovisi, morto il quale (1632), invitato dal duca Francesco I, si recò alla Corte di Modena. Morì a Modena il 25 aprile 1635. Oltre le opere indicate, scrisse una trentina di sonetti, alcuni madrigali, il primo canto di un poema intitolato l'*Oceano* ecc.

I bolognesi, racconta il Tassoni nella *Secchia rapita*, secondo l'usato costume, escono a depredare il territorio de' Modenesi: questi li inseguono fin entro alle loro mura, e ne portan via una secchia, che avean calata in un pubblico pozzo per bere: la secchia è accolta a festa e trionfalmente dalla autorità civile e religiosa e da tutto il popolo di Modena (C. I). Que' di Bologna, volendo riavere la loro secchia, mandano ambasciatori a chiederne la restituzione, ed offrono in cambio una terra: ma, rifiutata la proposta, il reggimento di Bologna dichiara guerra a quel di Modena. Grande commoziono tra i modenesi, che non se l'aspettavano; lor premure perchè Federico imperatore li soccorra, e secrete leghe con città varie ghibelline. La cosa è saputa anche in cielo, e gli dei, ragunatisi in solenne concilio, deliberano di scendere in terra e prender parte anche essi alle ostilità: Venere, Marte e Bacco pe' modenesi, Apollo e Minerva pe' bolognesi (II). Venere, apparsa in sogno a Enzio re di Sardegna, lo incita alla difesa di Modena. Ricevute lettere dal padre, Enzio risolve andare in persona all'impresa. Segue la rassegna delle truppe modenesi (III). I primi fatti d'arme sono l'assedio di Castelfranco da parte de' modenesi; quindi l'attacco improvviso di Rubiera fatto dai reggiani, contro i quali accorso Gherardo, capitano d'un forte manipolo di modenesi, dopo un lungo assedio e lotta sanguinosa, li costringe per fame alla resa. Un nunzio reca che è attaccata battaglia fierissima fra Enzio e le città nemiche (IV). Resa di Castelfranco. Rassegna de' bolognesi (V). I due eserciti nemici, assai numerosi, si trovano di fronte: valorosi i capitani da una parte e dall'altra, come Enzio, il Potta, Gherardo tra i modenesi; Salinguerra, Perinto, Periteo tra i bolognesi: il re de' sardi combatte da leone; lui solo uccide centinaia di nemici; nessuno gli resiste; ma, alla fine, circondato,

afferrato in modo da non poter più movere braccio, è fatto prigione: le sorti della battaglia volgono avverse ai modenesi; Bellona e il superbo figlio di Latona pugnano vigorosamente in favore de' bolognesi (VI). Ritiratosi Marte, per comando di Giove, dalla battaglia, l'esercito modenese, benchè sostenuto da Bacco in forma di gigante, è volto in fuga. Il conte di Culagna, primo sempre a mettersi in mostra quando non vi sien pericoli, primo a scappare se niente niente ne sospetti, corre a Modena a recar l'annunzio che il re è prigione ed il campo distrutto: que' di Modena si figurano già di veder nella loro città i nemici, e si consigliano ed escogitano i mezzi di difesa: Renoppia sola, con una schiera di donne, rimprovera ai vigliacchi modenesi la loro codardia; esce in campo, combatte da eroina, e riesce, aiutata da Gherardo, a metter in fuga i bolognesi (VII). Federico, saputo il figlio prigione, scrive agli amici, specialmente ad Ezzelino, che arma le sue milizie, e ne affida il comando a Eurimedonte. Rassegna di queste truppe. In questo mezzo si concorda una tregua di dieci giorni, e quei di Bologna, avendo udito che Ezzelino apparecchiava l'armi, impauriti, mandano due ambasciatori « per ritentar se v'era Partito alcun di racquistar la secchia »: il Potta infatti è già disposto a « Finir tutte le liti e le contese E barattar la secchia col re sardo ». Mentre s'aspetta una decisione da parte del reggimento di Bologna, gli ambasciatori sono accompagnati a veder l'esercito e dove sono alloggiate le donne. Quivi il cieco Scarpinello canta gli amori di Endimione e della Luna, ma Renoppia, offesa dalla troppa libertà del poeta, gli tronca il racconto con vivace apostrofe invitandolo a cantare, invece, di Zenobia il pregio e 'l vanto « O di Lucrezia l'onorata morte ». Ma anche in questo racconto trascorrendo Scarpinello a lubrici particolari, Renoppia fa atto di levarsi di piede la pianella, onde il cieco, avvisato, fugge via (VIII). Mentre dura la tregua, giù pel fiume, alle cui sponde sono accampati gli eserciti, appare una barchetta, con su due araldi, che, discesi alle due rive, sfidano a giostra i cavalieri dell'uno e dell'altro campo, perchè il cavaliere che manda la sfida vuol far prove di sè per meritar l'amore d'una valorosa e bellissima donzella. In mezzo a mille segni d'incantesimo e a cose meravigliose, si fanno parecchi duelli, ne' quali i più valorosi campioni de' due eserciti, con grande loro scorno e rabbia, cadono successivamente vinti. Resiste più a lungo Titta Romanesco, ma alla fine è balzato di sella anco lui. La sera del giorno seguente una donzella reca a Renoppia gli scudi de' vinti a nome del vincitore. Contro questo si avanza un guerriero tutto pauroso, il quale, con meraviglia grande e plauso de' due campi, senza pur accorgersene egli medesimo, al primo urto resta in sella vincitore e il cavaliere misterioso è rovesciato al suolo. Questo percuote col piede la terra e fa sparire il suo padiglione, poi da un nano fa porgere uno scudo, premio della vittoria, al vincitore, e domandagli chi sia. L'altro risponde che è il conte di Culagna, nipote di don Quijote. Ma il nano svela l'enigma, e, con immenso piacere di tutti, con fiero scherno del conte, annunzia che vincitore del cavaliere della ventura doveva essere uno, il quale non avesse paro in alcun luogo per vigliaccheria (IX). Il conte s'adira, e, ciò non ostante, poichè Renoppia doveva toccare al vincitore, egli se ne innamora pazzamente. Intanto Venere apparisce a Manfredi e lo esorta a vendicar Enzio. Renoppia si burla del conte di Culagna fingendo di secondarlo; egli, che ha moglie, pensa di avvelenarla, e confida il disegno a Titta, che per avventura è proprio l'amante di lei. Questi lo conforta nel suo proposito, ma ne avverte subito la moglie; la quale, come vede un giorno il marito scuotere certa polvere sulla sua minestra, cambia il piatto, sì che la minestra destinata a lei toccasse a lui. Egli mangia in fretta e scappa via; ed ella pure fugge alla tenda di Titta. Il conte frattanto sente gli effetti del veleno, che, per fortuna, è antimonio; si crede attossicato e si confessa. Cessato il pericolo, va in cerca della moglie, ed è beffato da Titta e da lei stessa, che s'è tinta il viso in modo che egli non la ravvisa. Il Potta fa imprigionare Titta (X) e il conte scaglia contro di lui, lontano e prigione, ogni maniera d'invettive, e lo sfida. Titta è rimesso in libertà. Avviene il duello: il conte è sì pauroso che al primo colpo di lancia si crede bell'e spacciato: ma, poi accortosi egli medesimo ch'è un semplice errore cagionato da paura, ringrazia Dio del pericolo scampato. — Titta poi, alla sua volta, crede davvero di averlo finito, e ne manda avviso a tutti e in ogni parte; e s'irrita fortemente come intende che il conte non ne ha sofferto nulla, e, inasprito, va sotto ai balconi di lui ad insultarlo, onde il conte con una saetta lo stende a terra svenuto (XI). — Cessata la tregua, si riprendono le ostilità: messi in fuga i bolognesi, il legato del papa compone le liti « Riserbando ne' patti a' modanesi La secchia e 'l re de' sardi ai Bolognesi » (XII). Cfr. Ronca, *La Secchia rapita* ecc.

Le *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca* non furono scritte per « odio o mal talento contro il Petrarca re dei Melici » ma per « una stitichezza (per così dire) d'una mano di zucche secche, che non voglion che sia lecito dir cosa non detta da lui, nè diversamente da quello, ch'egli la disse, nè che pur fra tante sue rime alcuna ve n'abbia, che si possa dir meglio ». D'altra parte, l'A. procurò dar lume ai luoghi oscuri o malintesi, e liberar

il Petrarca da varie opposizioni e calunnie, tra le quali ch'egli « rubasse molte invenzioni e concetti ad altri poeti toscani e provenzali ch'erano stati prima di lui ». Notò p. e. che Ausias March catalano visse non prima, ma dopo il Petrarca.

I Dieci libri di pensieri diversi trattano « le più curiose materie naturali, morali, civili, poetiche, istoriche e d'altro facoltà ». Vi si discorre di parecchi argomenti importanti, ma anche di frivoli, p. e. « perchè non nascano peli verdi, perchè la Natura non abbia fatta la barba alle donne, perchè il cane sia nemico della lepre ». Insieme con opinioni ardite e con giudizi acuti (p. e. sostenne doversi dagli scrittori seguire l'uso vivente) vi si trovano [illegible] e pregiudizi.

L'Oceano, in ottava rima, doveva cantare « l'eroe di gloria degno, Ch'un nuovo mondo al nostro mondo aperse ».

Dalle *Considerazioni sopra le rime del Petrarca*

Canzone VI. - *Spirto gentil, che quelle membra reggi,*
Dentro a le qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto, e saggio.

Ha dato da pensare a molti, chi sia questo spirito gentile, a chi il Poeta parla: e alcuni de' più dotti l'hanno inteso per l'Angelo custode di Cola di Renzo. Ma come può egli esser l'Angelo, se, parlando a quel medesimo, più a basso, dice:

Poichè se' giunto a l'onorata verga.

Certo l'Angelo non era quegli, che s'era fatto signore di Roma; ma Cola proprio. E l'istesso dicesi a quelli, che hanno interpretato, che Cola avesse uno spirito famigliare, e che a lui parli il Poeta. Esponi adunque spirito gentile per l'anima di Cola, e quando dice,

Un signor valoroso, accorto e saggio,

intendi dell'intelletto, parte signorile dell'anima, come s'egli dicesse: Alma gentile, che informi quelle membra, dove abita peregrinando un intelletto di tanto valore, e di tanta prudenza dotato.

Dentro a le qua' – Alcuni testi hanno *Dentro a le quai*, e alcuni altri *Dentro a le qual*. Pigli ciascuno quella, che più gli piace.

Stanza II. - *Pon man in quella venerabil chioma*
Securamente, e ne le trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.

L'esortar chi che sia a por le mani in chioma venerabile, è contro l'arte del persuadere. E male par che s'accordino insieme quelle parole, venerabile, neghittosa, ed infangata. *Fango*, è voce della lingua Provenzale:

Neus ni gel, ni plueia, ni fangh

disse Pietro Vidal.

Che se 'l popol di Marte.
Auctorem generis Venerem, Martemque fatemur
Aeneadum matrem, Romulidumque patrem,

disse Claudio Rutilio Numaziano, poeta antico.

Stanza III. - *Come cre', che Fabrizio*
Si faccia lieto udendo la novella,
E dice; Roma mia sarà ancor bella.

Io leggerei *dica* e non *dice* e con l'interrogazione, così:

E dica: Roma mia sarà ancor bella?

Stanza IV. - *Nè senza squille s'incomincia assalto,*
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

Piuttosto per adunar il popolo a ringraziar Dio, che per ringraziar Dio assolutamente. E nota, che i principi orientali non vogliono campane negli stati loro, acciocchè sotto pretesto d'adunar il popolo agli ufficii divini, non s'aduni a far qualche sollevazione, come gia al tempo de' nostri avi fu fatto in Cicilia contro i francesi. Chiamansi campane le squille, perchè in Campania, detta oggi Terra di lavoro, nella città di Nola furon ritrovate: ma perchè squille, che è una sorte di cipolle, per anco non l'ho veduto.

Stanza V. - .... *E i vecchi stanchi,*
C'hanno sè in odio, e la soverchia vita.
At miseros angit sua cura parentes
Oderuntque gravis vivacia fata senectae.

disse Lucano molto avanti del Poeta.

Stanza VI. - *Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi*
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia sovente, e a sè danno.

Intendi degli Orsini, Conti, Caetani, ed altre famiglie nobili, che in quel tempo, guerreggiando contra i Colonnesi, portavano queste insegne. Altrove in un'Egloga mal chiamata *Pietas pastoralis*, il Poeta introducendo Marzio, che rappresenta gli Orsini, ed Opizio, che rappresenta i Colonnesi, e se stesso, sotto nome di Festino, chiama tutti questi animali predatori, e turbatori del gregge romano: soggiungendo, che dal nuovo custode, (inteso per Cola di Renzo) ogni lor empio disegno si rende vano:

.... Tenerisque ab ovilibus arcent
Fortia claustra lupos; tristis non murmurat ursus,
Sanguineus non saevit aper: non sibilat anguis,
Non rapidi praedas agitant ex more leones,
Non aquilae curvis circundant unguibus agnos,
Excelso praedulce canens sedet agere custos.

E nell'ultimo, chiamando Marzio e Apizio figliuoli supposti, e non legittimi di Roma, e rimproverando a Marzio, che abbia origine e discendenza dalla valle di Spoleti; ed all'altro, che venga da Colonia e dalle parti del Reno, soggiunge, che non si maraviglino, se la medesima Roma ha dato ad altri che a loro la custodia del gregge suo.

.... Negat alma mater
Partem uteri vos esse sui, suppostaque iurat
Pignora falsa sibi. Vallis te proxima misit
Apenninigenae qua prata virentia silvae
Spoletina metunt armenta; gregesque protervi.
Te longinqua dedit tellus et pascua Rheni;
Nunc memini audieram veteres narrare bubulcos.

Di costor piange quella gentil donna,
Che t'ha chiamato, acciò che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.

Questo poeta era uomo da far del male: ma la metafora di sterpar le piante d'una gentildonna, come s'ella fosse stata un pezzo di selva, non mi può in niuna maniera piacere.

Passato è già più che 'l millesim'anno,
Ch'in lei mancar quell'anime leggiadre.

Nè questo eziandio con quella metafora di gentildonna s'adatta; la quale (al giudizio mio) tutta questa penultima parte squaderna, e guasta.

Tu marito, tu padre:
Urbis pater, urbique maritus,

disse Lucano di Catone.

Che 'l maggior padre ad altr'opera intende.

Non si dichiara se migliore, o peggiore ella fosse.

Stanza VII. - *Rade volte adivien, ch'a l'alte imprese*
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch'a gli animosi fatti mal s'accorda;

è tolto da Stazio,

Et sors ingentibus ausis, Rara comes:

Nondimeno il proverbio è in contrario, *Audaces fortuna iuvat, timidosque repellit.*

Quanta gloria ti sia
Dir................................

Non intende dir di Cola: ma degli altri, per quello, che siegue,

Chiusa. - *Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai*
Un Cavalier; ch'Italia tutta onora.

Cola di Renzo fu uomo di basso lignaggio, scrivano di Campidoglio, e figliuolo d'una Maddalena lavandaia, (come si vede dalla sua vita) nondimeno, perchè le azioni grandi fanno illustri gli uomini, il poeta Cavaliere lo chiama. In altro senso disse Dante:

Et un Metel diventa
Ogni villan, che parteggiando viene.

La voce *onora*, è anfibologica; ma s'intende che Cola era l'onorato; perciocchè tutti i principi, e tutte le città d'Italia gli mandarono ambasciatori a rallegrarsi con esso lui.

Dalle *Filippiche*

(I) E fino a che segno sopporteremo noi, o principi e cavalieri italiani, di esser non dirò dominati, ma calpestati dall'alterigia e dal fasto de'popoli stranieri, che, imbarbariti da costumi affricani e moreschi, hanno la cortesia per viltà? Parlo a'principi ed a cavalieri; chè ben so io che la plebe, vile di nascimento

e di spirito, ha morto il senso a qualsivoglia stimolo di valore e di onore, nè solleva il pensiero più alto, che a pascersi giorno per giorno, senza aver cura se mena la vita a stento, come gli animali senza ragione, nati per faticare. Ma negli animi nobili non credo che sieno ancora svaniti affatto quegli spiriti generosi, che già dominarono il mondo, benchè i nostri nemici gli abbiano con gli artifici loro quasi tutti infettati di non meno empi che servili pensieri; empi e servili, dico: imperocchè l'accettar promesse di provvisioni, e croci, e titoli vani, per dovere ad arbitrio loro impugnar l'armi contra la propria nazione, non si può scusar d'empietà; nè sono, cotesti, segni o fregi d'onore; ma vili premi di servitù patteggiata. Tutte l'altre nazioni, quante n'ha il mondo, non hanno cosa più cara della lor patria, scordandosi l'odio e le nimicizie che regnano fra loro, per unirsi a difenderla contro gl'insulti stranieri: anzi, i cani, i lupi, i leoni della stessa contrada, del medesimo bosco, della foresta medesima, si congiungono insieme per la difesa comune; e noi soli italiani, diversi da tutti gli altri uomini, da tutti gli altri animali, abbandoniamo il vicino, abbandoniamo l'amico, abbandoniamo la patria, per unirci con gli stranieri nemici nostri! Fatale infelicità d'Italia, che, dopo aver perduto l'imperio, abbiamo parimente perduto il viver politico, e, senza risguardo di leggi umane o divine, abbiamo in costume di abbandonare i nostri e aderire all'armi straniere per seguitar la fortuna del più potente; sì che se il Turco passasse (che Dio nol voglia) in Italia armato, in vece di unirci tutti contro di lui, ci troverebbe in gran parte seguaci suoi: così è cresciuta la viltà e la dappocaggine in noi, che siamo più avidi di soggettarci, che non sono i nemici nostri di riceverne in soggezione; e ci rallegriamo d'esser comandati da coloro, che già solevano gloriarsi d'esser nostri vassalli.

Io non favello a quegli infelici popoli o principi, i quali, col mal governo loro, furon già i primi a tirarsi addosso questa ruina; imperocchè il lor male già è convertito in natura e sono sforzati, quando anco ciò non fosse, di accomodarsi al tempo; ma parlo a' sani ed incontaminati dalla superba tirannide, che tutti biasimano e tutti adorano, chi per timore, chi per ambizione, chi per avarizia, e corrono a truppe nell'esercito regio per venturieri, non s'accorgendo i miseri che, tanto le minacce quanto le promesse, che di là vengono, sono larve notturne, che spariscono al tocco.

Fu veramente tempo che non erano tali, perciocchè Carlo Quinto alle minacce sue aggiunse effetti di sorta, che tutta Europa fu impaurita, e Filippo Secondo, nelle promesse veridico, pescava con l'amo inescato, ma non con l'amo vuoto. Dall'uno con vera gloria furono acquistati in guerra gli stati d'Italia; dall'altro, col regalare ed onorare la nobiltà italiana, furono stabiliti gli acquisti: ma ora che i regali sono svaniti, che gli onori si sono cambiati in istrapazzamenti, e che quelle armi, che solevano esser tremende agli altri, sono ai popoli più soggetti divenute ridicolose; che speranza o che timore ci può indurre ad abbandonare, in occasione di tanto momento, il signor duca di Savoia, che combatte per la riputazione dei principi d'Italia e per la comune libertà, per aderire a gente, che, in vece di ringraziarne del beneficio, non si degnerà nè anco di rimirarci? Se risguardiamo la speranza, siccome i principi tutti hanno lunghe le mani, e pochissimo larghe, questi, che le ha lunghissime, è sforzato di averle tanto più strette quanto che le miniere dell'Indie sono già estinte, la Corona impegnata di cento millioni d'oro, il regno di Napoli disertato, e lo stato di Milano, quale il vediamo, corpo grasso, mezzo scorticato, carco di vespe.

Discorrasi per tutti i presidi di S. M., non troveremo soldato, nè ufficiale, che non avanzi almeno cinquanta paghe; e se non vi sono danari per questi, che vendono la vita a giornata, che guardano le piazze regie, che sono i suoi diletti, che vogliamo sperar noi altri, riserbati agli ultimi dispregi della più infame servitù? Forse di arricchire sul nostro nel sacco di tutta Italia, o distruggendo lo stato di un principe, che combatte per noi?

Se anco dall'altra parte risguardiamo al timore, di che abbiamo paura? Quella monarchia, che già fu corpo tanto robusto, ora, intisichita nell'ozio lungo d'Italia, e nella febbre etica di Fiandra, è un elefante, che ha l'anima d'un pulcino, un lampo, che abbaglia ma non ferisce, un gigante, che ha le braccia attaccate con un filo; è quella nave di Areta re di Fenicia, mirabile a vedere per la grandezza sua, ma che nè a remi nè a vele si moveva. Spaventeremoci forse del vedere che in sei mesi così gran re abbia messo insieme trentamila fanti, e duemila cavalli? Non per certo: perchè sappiamo sicuramente che in Fiandra, dove era la necessità, non si fece mai tanto, e che questo è stato l'ultimo sforzo della possanza sua, congiunto con l'aiuto della fortuna, che ha fatto capitare in questo tempo la flotta dell'Indie, i denari della quale, tolti agli interessati per forza, tutti si sono spesi quivi. Ma la flotta non tornerà più se non in capo a tre anni: onde, se l'Italia frattanto avrà cuore di mantener l'armi in mano al suo liberatore, presto si finiranno questi millioni, che ora pare facciano tanto strepito; presto darà luogo questo torrente; e quegli avventurieri, che ora corrono ad arricchirsi, presto, col bastoncello per arme, ed a piedi, senza scarpe, ritorneranno a casa, come tanti altri ne sono tornati di Fiandra.

Dalla *Secchia rapita*

(I) Vorrei cantar quel memorando sdegno,
Ch'infiammò già ne' fieri petti umani
Un'infelice e vil secchia di legno,
Che tolsero a i Petroni i Gemignani.
Febo, che mi raggiri entro lo 'ngegno
L'orribil guerra e gli accidenti strani,
Tu, che sai poetar, servimi d'aio
E tiemmi per le maniche del saio.

E tu, nipote del rettor del mondo,
Del generoso Carlo ultimo figlio,
Ch'in giovinetta guancia e 'n capel biondo
Copri canuto senno, alto consiglio;
Se da gli studi tuoi di maggior pondo
Volgi talor, per ricrearti, il ciglio,
Vedrai, s'al cantar mio porgi l'orecchia,
Elena trasformarsi in una secchia.

Già l'Aquila romana avea perduto
L'antico nido, e rotto il fiero artiglio,
Tant'anni formidabile e temuto
Oltre i britanni ed oltre il mar Vermiglio:
E liete, in cambio d'arrecarle aiuto,
L'italiche città del suo periglio,
Ruzzavano tra lor non altrimenti
Che disciolte poledre a calci e denti.

Sol la reina del mar d'Adria, volta
De l'oriente a le provincie, a i regni,
Da le discordie altrui libera e sciolta,
Ruminava sedendo alti disegni,
E gran parte di Grecia avea già tolta
Di mano a gli empi usurpatori indegni:
L'altre attendean, le feste, a suon di squille,
A dare il sacco a le vicine ville.

Part'eran ghibelline, e favorite
Da l'Imperio aleman per suo interesse:
Part'eran guelfe, e con la Chiesa unite,
Che le pascea di speme e di promesse.
Quindi tra quei del Sipa antica lite
E quei del Potta ardea; quando successe
L'alto stupendo e memorabil caso,
Che ne gli annali scritto è di Parnaso.

Del celeste Monton già il sol uscito,
Saettava co' rai le nubi algenti:
Parean stellati i campi e 'l ciel fiorito,
E su 'l tranquillo mar dormièno i venti:
Sol Zefiro ondeggiar facea su 'l lito
L'erbetta molle e i fior vaghi e ridenti:
E s'udian gli usignoli, al primo albore,
E gli asini cantar versi d'amore:

Quando il calor de la stagion novella,
Che movea i grilli a saltellar ne' prati,
Mosse improvvisamente una procella
Di bolognesi a' loro insulti usati.
Sotto due capi a depredar la bella
Riviera del Panaro usciro armati:
Passaro il fiume a guazzo; e la mattina
Giunse a Modana il grido e la ruina.

Modana siede in una gran pianura,
Che da la parte d'austro e d'occidente
Cerchia di balze e di scoscese mura
Del selvoso Apennin la schiena algente;
Apennin, ch'ivi tanto a l'aria pura
S'alza a veder nel mar il sol cadente,
Che sulla fronte sua cinta di gelo
Par che s'incurvi e che riposi il cielo.

Da l'orïente ha le fiorite sponde
Del bel Panaro e le sue limpid'acque;
Bologna incontro e, a la sinistra, l'onde
Dove il figlio del Sol già morto giacque:
Secchia ha da l'aquilon, che si confonde
Ne' giri, che mutar sempre le piacque;
Divora i liti, e d'infeconde arene
Semina i prati e le campagne amene.

Viveano i modanesi a la spartana
Senza muraglia allor nè parapetto:
E la fossa in più luoghi era sì piana,
Che s'entrava ed usciva a suo diletto.
Il martellar de la maggior campana
Fe' più che in fretta ognun saltar dal letto.
Diedesi a l'arma: e chi balzò le scale,
Chi corse alla finestra, e chi al pitale;
Chi si mise una scarpa e una pianella,
E chi una gamba sola avea calzata;
Chi si vestì a rovescio la gonnella,
Chi cambiò la camicia con l'amata:
Fu chi prese per targa una padella,
E un secchio in testa in cambio di celata;
E chi con un roncone e la corazza
Corse bravando e minacciando in piazza.
Quivi trovâr che 'l Potta avea spiegato
Lo stendardo maggior con le trivelle;
Ed egli stesso era a cavallo armato
Con la braghetta rossa e le pianelle
Scriveano i modanesi abbreviato
Pottà per podestà su le tabelle;
Onde, per scherno, i bolognesi allotta
L'avean tra lor cognominato il Potta.
Messer Lorenzo Scotti, uom saggio e forte,
Era allor Potta, e decideva i piati.
Fanti e cavalli, intanto, ad una sorte
A la piazza correan da tutti i lati.
Egli, poichè guernite ebbe le porte,
Una squadra formò de' meglio armati;
E ne diede il comando e lo stendardo
Al figlio di Rangon, detto Gherardo.
Egli dicea: Va, figlio, arditamente:
Frena l'orgoglio di que' *marabisi;*
Non t'esporre a battaglia, acciò perdente
Non resti, mentre siam così divisi;
Ma ferma a la Fossalta la tua gente,
E guarda il passo, e aspetta nuovi avvisi:
Ch'io ti sarò, se il mio pensier non falle,
Innanzi sesta, armato anch'io, a le spalle.
Così andava a l'impresa il cavaliero,
Dal fior de la milizia accompagnato:
E, spettacolo in un leggiadro e fiero
Si vedeva apparir da un altro lato.
Cento donzelle in abito guerriero,
Col fianco e 'l petto di corazza armato
E l'aste in mano e le celate in testa,
Comparvero in succinta e pura vesta.

Venian guidate da Renoppia bella
  Cacciatrice ed arciera a l'armi avvezza.
  Renoppia di Gherardo era sorella,
  Pari a lui di valor, di gentilezza,
  Ma non avea l'Italia altra donzella
  Pari di grazia a lei nè di bellezza:
  E parea, co' virili atti e sembianti,
  Rapir i cori e spaventar gli amanti.

Bruni gli occhi e i capegli e rilucenti,
  Rose e gigli il bel volto, avorio il petto,
  Le labbra di rubin, di perle i denti,
  D'angelo avea la voce e l'intelletto.
  Maccabrun da l'Anguille, in que' comenti,
  Che fece sopra quel gentil sonetto:
  Questa barbuta e dispettosa vecchia,
  Scrive ch'ell'era sorda da un orecchia.

Or, giunta in piazza, ella dicea: Signori,
  Noi siam deboli sì, ma non di sorte
  Che non possiamo almen per difensori
  Guardare i passi e custodir le porte.
  Queste compagne mie ben avran cori
  Da gire anch'esse ad incontrar la morte.
  Nè già disdice a vergine bennata,
  Per difender la patria, uscire armata.

Quel dì che Barbarossa arse Milano,
  Mio nonno guadagnò quest'armi in guerra.
  Gherardo mio fratel le chiudea in vano,
  Chè le porte gittate abbiam per terra:
  E s'al cor non vien meno oggi la mano,
  Se 'l nemico s'appressa a questa terra,
  Speriam che, col suo sangue e la sua morte,
  Ei proverà se sian di tempra forte.

Accese i cor di generoso sdegno
  Il magnanimo ardir de la donzella:
  Onde con l'armi fuor, senza ritegno,
  Correa la gioventù feroce e bella.
  Con maestoso modo e di sè degno
  Il Potta la raffrena e la rappella:
  Dove andate, canaglia berettina,
  Senza ordinanza e senza disciplina?

Credete forse che colà v'aspetti
  Trebbiano in fresco e torta in su 'l tagliere?
  Adattatevi in fila, uomini inetti,
  Nati a mangiar le altrui fatiche e bere.
  Così frenando i temerari affetti,
  Distingueva in un tratto ordini e schiere.
  Gherardo intanto, in opportuno punto,
  Era, correndo, alla Fossalta giunto:

Chè Bordocchio Balzan, ch'avea condotto
La prima squadra, allor quivi arrivato,
S'era con molto ardir già spinto sotto
A la torre onde il passo era guardato.
Quei de la torre aveano il ponte rotto
Da un canto, e 'l varco stretto indi serrato;
E 'l difendean da merli e da finestre
Con dardi, mazzafrusti, archi e balestre.

Il capitan de la petronia gente,
Ch'era un omaccio assai polputo e grosso,
Gridava da la ripa del torrente
A i suoi, ch'eran fermati, a più non posso:
Perchè non seguitadi alliegramente?
Avidi pora di saltar un fosso?
O volidi restar tutti alla coda?
Passadi, paniron pieni di broda.

Così dicea: quand'ecco, in vista altera,
Vide giugner Gherardo a l'altra riva;
Onde a destra piegar fe' la bandiera
Contra 'l nemico stuol, ch'indi veniva:
E, confidato ne l'amica schiera,
I cui tamburi già da lunge udiva,
Spinse da l'altra sponda i suoi soldati
Dal notturno cammin stanchi e affannati.

Allor Gherardo a' suoi diceva: O forti,
Ecco Dio che divide e che confonde
Questi *bedani*: udite i lor consorti,
Che sono del Panaro anco alle sponde.
Prima del giugner lor questi fien morti,
Pochi e stanchi, e ridotti entro a quest'onde.
Seguitatemi voi; chè larga strada
Io vi farò col petto e con la spada.

Così dicendo, urta 'l cavallo; e dove
La battaglia gli par più perigliosa,
Si lancia in mezzo a l'onda, e 'n giro move
La spada fulminante e sanguinosa.
Non fe' il capitan Curzio tante prove
Sotto Lisbona mai nè su la Mosa,
Quante ne fe' tra l'una e l'altra ripa.
Gherardo allor su 'l popolo dal sipa.

(II, st. 28) La Fama, intanto, al ciel battendo l'ali,
Con gli *avvisi* d'Italia arrivò in corte;
Ed al re Giove fe' sapere i mali,
Che d'una secchia era per trar la sorte.
Giove, che molto amico era a i mortali
E d'ogni danno lor si dolea forte,
Fe' sonar le campane del suo impero
E a consiglio chiamar gli dèi d'Omero.

Da le stalle del ciel subito fuori
I cocchi uscir sovra rotanti stelle,
E i muli da lettiga e i corridori
Con ricche briglie e ricamate selle.
Più di cento livree di servidori
Si videro apparir pompose e belle,
Che, con leggiadra mostra e con decoro,
Seguivano i padroni a concistoro.
Ma, innanzi a tutti, il principe di Delo
Sopra d'una carrozza da campagna,
Venia correndo e calpestando il cielo
Con sei ginetti a scorza di castagna.
Rosso il manto, e 'l cappel di terziopelo,
E al collo avea il toson del re di Spagna;
E ventiquattro vaghe donzellette,
Correndo, gli tenean dietro in scarpette.
Pallade, sdegnosetta e fiera in volto,
Venia su una chinea di Bisignano,
Succinta a mezza gamba, in un raccolto
Abito mezzo greco e mezzo ispano:
Parte il crine annodato e parte sciolto
Portava, e ne la treccia, a destra mano,
Un mazzo d'aironi a la bizzarra,
E legata a l'arcion la scimitarra.
Con due cocchi venia la dea d'Amore:
Nel primo er'ella e le tre Grazie e 'l figlio,
Tutto porpora ed or dentro e di fuore,
E i paggi di color bianco e vermiglio:
Nel secondo sedean con grand'onore
Cortigiani da cappa e da consiglio,
Il braccier de la dea, l'aio del putto,
Ed il cuoco maggior mastro Presciutto.

Seguiva Saturno in lettiga; poi Marte sopra un cavallo

Che facea salti fuor del naturale:
Le calze a tagli, e 'l corsaletto indosso,
E nel cappello avea un pennacchio rosso.
Ma la dea de le biade e 'l dio del vino
Venner congiunti e ragionando insieme.
Nettun si fe' portar da quel delfino.
Che fra l'onde del ciel notar non teme:
Nudo, algoso e fangoso era il meschino;
Di che la madre ne sospira e geme,
Ed accusa il fratel di poco amore,
Che lo tratti così da pescatore.
Non comparve la vergine Diana,
Che, levata per tempo, era ita al bosco
A lavare il bucato a una fontana

Ne le maremme del paese tosco;
E non tornò, chè già la tramontana
Girava il carro suo per l'aer fosco:
Venne sua madre a far la scusa in fretta,
Lavorando su i ferri una calzetta.

Non intervenne men Giunon Lucina,
Che il capo allora si volea lavare.
Menippo, sovrastante a la cucina
Di Giove, andò le Parche ad iscusare,
Che facevano il pan quella mattina,
Indi avean molta stoppa da filare.
Sileno cantinier restò di fuori,
Per innacqnar il vin de' servidori.

De la reggia del ciel s'apron le porte:
Stridon le spranghe e i chiavistelli d'oro.
Passan gli dèi da la superba corte
Ne la sala real del concistoro.
Quivi, sottratte a i fulmini di morte,
Splendon le ricche mura e i fregi loro:
Vi perde il vanto suo qual più lucente
E più pregiata gemma ha l'Orïente. ....

Posti a seder ne' bei stellati palchi
I sommi eroi de' fortunati regni,
Ecco i tamburi a un tempo e gli oricalchi
De l'apparir del re diedono segni.
Cento fra paggi e camerieri e scalchi
Venieno, e poscia i proceri più degni;
E, dopo questi, Alcide con la mazza,
Capitan de la guardia de la piazza:

E come quel, ch' ancor de la pazzia
Non era ben guarito intieramente,
Per allargare innanzi al re la via,
Menava quella mazza fra la gente;
Ch' un imbriaco svizzero paria,
Di quei, che, con villan modo insolente,
Sogliono innauzi 'l Papa, il dì di festa,
Rompere a chi le braccia a chi la testa.

Col cappello di Giove e con gli occhiali
Seguiva indi Mercurio, e in man tenea
Una borsaccia; dove de' mortali
Le suppliche e l' inchieste ei raccogliea.

Ultimo comparve Giove
in abito divino,
De le sue stelle nuove incoronato,
E con un manto d'oro ed azzurrino,
Delle gemme del ciel tutto fregiato.
Le calze lunghe avea senza scappino,
E 'l saio e la scarsella di broccato:

E, senza rider punto o far parola,
Andava con sussiego a la spagnuola.
A l'apparir del re, surse repente
Da i seggi eterni l'immortal senato;
E chinò il capo umile e riverente,
Finchè nel trono eccelso ei fu locato.
Gli sedea la Fortuna in eminente
Loco a sinistra, ed a la destra il Fato:
La Morte e 'l Tempo gli facean predella
. . . .
Girò lo sguardo intorno, onde sereno
Si fe' l'aer e 'l ciel, tacquero i venti;
E la terra si scosse e l'ampio seno
De l'oceáno a' suoi divini accenti.
Ei cominciò dal dì, che fu ripieno
Di topi il mondo e di ranocchi spenti;
E narrò di battaglie ad una ad una,
Che ne' campi seguîr poi de la Luna.
Or, disse, una maggior se n'apparecchia
Tra quei del sipa e la città del Potta.
Sapete ch'è tra lor ruggine vecchia
E che più volte s'han la testa rotta.
Ma nuova gara or sopra d'una secchia
Han messa in campo: e, se non è interrotta,
L'Italia e 'l mondo sottosopra veggio.
Intorno a ciò vostro consiglio chieggio.
Qui tacque Giove, e 'l guardo a un tempo affisse
Nel padre suo, che gli sedea secondo.

Saturno sorridendo rispose:

.... I' credea che ruinasse il mondo.
Che importa a noi se guerra liti e risse
Turban là giù quel miserabil fondo?
E se gli uomini son lieti o turbati?
Io gli vorrei veder tutt' impiccati.
Marte, a quella risposta alzando il ciglio,
O buon vecchio, gridò, son teco anch'io.
Che importa a questo eterno alto Consiglio,
Se stato è colà giù turbato e rio?
Chi è nato a perigliar, viva in periglio:
Viva e goda nel ciel chi è nato dio.
Io, se la diva mia nol mi disdice,
L'una e l'altra città farò infelice.
Sazierá doppia strage il mio furore:
Di corpi morti innalzerò montagne:
Farò laghi di sangue e di sudore,
E tutte inonderò quelle campagne.
Cavalier, disse Palla, il tuo valore
San cantar fin le trippe e le lasagne;

Sicchè indarno ti studi e t'argomenti
Di farlo or noto a le celesti menti.
Ma s'hai desio di qualche degna impresa,
Facciam così: va'tu co i Gemignani;
Ch'io sarò de' Petroni a la difesa,
E ti verrò a incontrar là su que' piani.
Bologna sempre fu a' miei studi intesa;
Onde tenermi a cintola le mani
Or non debbo per lei. Tu meco scendi,
Se palma di valor, se gloria attendi.
A quel parlar si levò Febo, e disse:
Vergine bella, i' verrò teco anch'io
In favor di Bologna, ove ognor visse
L'antico studio de le Muse e mio.
Bacco, che in Citerea le luci fisse
Sempre tenute avea con gran desio,
Così dunque, rispose in volto irato,
Fia il popol mio da tutti abbandonato?
La città, ch' ognor vive in feste e canti,
Fra maschere e tornei per onorarmi,
C'ha sì dolce liquor, vedrà fra tanti
Travagli suoi qui neghittoso starmi?
Bella madre d'Amor, che co' sembianti
Puoi far vinta cader la forza e l'armi,
Tu meco scendi, ch'io farò a costoro
Di stoppa rimaner la barba d'oro.

Venere sorrise

E gli diede col ciglio a un tempo avviso,
Che sarebbe ita seco a quell'impresa.
Marte, che in lei tenea lo sguardo fiso,
Avido di litigio e di contesa,
Vedendo ch'ella avea d'andar desio,
Disse: A la fè, che vo' venir anch'io.
Gite voi altri pur dove v'aggrada,
Ch' io vo' seguir de la mia diva i passi.
Dov' ella volge il piè convien ch'io vada,
E quei di voi, ch' ella abbandona, lassi.
Per lei combatte questa invitta spada
E questa destra; ed or per lei vedrassi
Il Panaro gonfiarsi, e, in atto strano,
Portar soccorso al Po di sangue umano.

Pallade sorrise, ma Vulcano mirò Marte con occhio bieco e disse:

Per Stige, ch' io non so chi mi s'arresta,
Ch' io non ti do di questo in su la testa.
E, stringendo un martel, ch' al fianco avea,
Sollevò il braccio, e di menar fece atto.
La manopola allor, ch' in man tenea,

Lanciògli Marte, e balzò in piedi ratto,
Sgangherato gridando: Anima rea,
T'insegnerò ben io di starti quatto.
Giove, che vide accesa una battaglia,
Stese lo scettro, e disse: Olà, canaglia!
Dove credete star? Giuro a Macone
Ch'io vi gastigherò di tanto ardire:
Venga il fulmine tosto. E l'Aquilone
Il fulmine arrecògli in questo dire.
Vulcan, tratto a' suoi piedi in ginocchione,
Chiedea mercede e intiepidiva l'ire,
Lacrimando i suoi casi e l'empia sorte,
Ma più l'infedeltà de la consorte.

(XI, st. 12) La notte a la battaglia precedente,
Che fra i due cavalier seguir dovea,
Volgendo il conte l'affannata mente
Al periglio mortal, ch'egli correa,
Ricominciò a pensar, tutto dolente,
Di nol voler tentar, s'egli potea:
E innanzi l'alba i suoi chiamò fremendo,
Un gran dolor di ventre aver fingendo.
Il padrin, che dormia poco lontano,
Tutto confuso si destò a quell'atto:
Con panni caldi e una lucerna in mano
Bertoccio suo scudier v'accorse ratto:
E 'l barbier de la villa e 'l sagrestano
Di Sant'Ambrogio v'arrivaro a un tratto.

Il barbiere subito gli offrì un rimedio, di cui egli si mostrò contento:

Ma fingendo che poi non fesse effetto
Nè prendesse il dolore alleggiamento;
Chiamò gli amici e i servidori al letto,
E disse che volea far testamento:
Onde mandò per Mortalin notaio,
Che venne con la carta e 'l calamaio.
La prima cosa lasciò l'alma a Dio,
E lasciò 'l corpo a quell'eccelsa terra,
Dov'era nato; e per legato pio
Danari in bianco e quantità di terra.
Indi, tratto da folle e vano desio
A dispensar gli arredi suoi da guerra,
Lasciò la lancia al re di Tartaria,
E lo scudo al soldan de la Soria:
La spada a Federico imperatore;
Ed al popol romano il corsaletto;
A la reina del mar d'Adria, onore
Del secol nostro, un guanto e un braccialetto:
L'altro lasciollo a la città del Fiore:
E al greco imperator lasciò l'elmetto:

Ma il cimier, che portar solea in battaglia,
Ricadeva al signor di Cornovaglia.
Lasciò l'onore a la città del Potta;
Poi fe' del resto il suo padrino erede.
D'intorno al letto suo s'era ridotta
Gran turba intanto, chi a seder, chi in piede:
Fra' quali stando il buon Roldano allotta,
Che non prestava a le sue ciance fede,
Gli diceva a l'orecchia tratto tratto:
Conte, tu sei vituperato affatto.
Non vedi che costor t'han conosciuto
Che per tema tu fai de l'ammalato?
Salta su presto, e non far più rifiuto;
Che tu svergogni tutto il parentato.
Noi spartiremo e ti daremo aiuto
Subito che l'assalto è incominciato.
Il conte si ristrigne e si lamenta,
E si vorria levar; ma non s'attenta.
Di tenda in tenda, intanto, era volata
La fama di quell'atto: e ognun ridea.
Renoppia, che non era ancor levata,
Un paggio gli mandò, che gli dicea
Che stava per servirlo apparecchiata,
E accompagnarlo in campo; e ben credea
Ch'egli si porterebbe in tal maniera,
Ch'ella n'avrebbe poscia a gire altiera.
Quest'ambasciata gli trafisse il core,
E destò la vergogna addormentata:
E cominciaro in lui viltà ed onore
A combatter la mente innamorata.
S'alza a sedere, e dice che 'l dolore
Mitigato ha il favor de la sua amata,
E s'adatta a vestir; ma la viltade
Finge che 'l dolor torni; e giù ricade.
E la pittrice già dell'orïente,
Pennelleggiando il ciel de' suoi colori,
Abbelliva le strade al dì nascente,
E Flora le spargea di vaghi fiori;
Quindi usciva del sole il carro ardente,
E di raggi e di luce e di splendori
Vestiva l'aria il mar, la piaggia e 'l monte;
E la notte cadea da l'orizzonte:
Quando comparve il conte di Miceno
Col medico Cavalca in compagnia.

Il medico, fattosi recare un fiasco di malvasia,

Gli ne fece assaggiar tre gran bicchieri;
Ed ei pronto gli bebbe e volentieri.

Cominciò il vino a lavorar piano piano,
E a riscaldar il cor timido e vile,
E a mandare al cervel più di lontano
Stupido e incerto il suo vapor sottile:
Onde il conte gridò ch'era già sano,
Che 'l dolor gli avea tolto il vin gentile:
E, balzando del letto, i panni chiese,
E tosto si vestì l'usato arnese.
Indi, tratto fremendo il brando fuora,
Tagliò zeffiro in pezzi e l'aura estiva:
E se non era il suo padrino, allora
A la battaglia senz'altr'armi ei giva.
L'almo liquor, che i timidi rincora,
Puote assai più che la virtù nativa.
Ben profetò di lui l'antica gente
Ch'era, sopra ogni re, forte e possente.
Or mentre s'arma, ecco Renoppia viene,
E 'l coraggio gli addoppia e la baldanza;
Che, con dolci parole e luci piene
D'amor, gli fa d'accompagnarlo istanza.
Egli, che 'l foco acceso ha ne le vene,
Commosso da desio fuor di speranza
E da furor di vino, ambo i ginocchi
A terra inchina; e dice a que' begli occhi:
O del cielo d'amor ridenti stelle,
Onde de la mia vita il corso pende;
D'amorosa fortuna ardenti e belle
Ruote, dove mia sorte or sale or scende;
Immagini del sol, vive facelle
Di quel foco gentil, che l'alme incende,
Il cui raggio, il cui lampo, il cui splendore
Ogn'intelletto abbaglia, arde ogni core:
Occhi dell'alma mia; pupille amate;
Lucidi specchi ove beltà vagheggia
Sè stessa; archi celesti, ond'infocate
Quadrella avventa Amor, ch'in voi guerreggia;
De le vostre sembianze, onde il fregiate,
Così splende il mio cor, così lampeggia,
Ch'ei non invidia al ciel le stelle sue,
Benchè sian tante e voi non più che due.
Come ai raggi del sole arde d'amore
La terra e spiega la purpurea veste;
Così ai vostri be' raggi arde il mio core,
E di vaghi pensier tutto si veste.
Quest'alma si solleva al suo fattore,
E ammira in voi di quella man celeste
Le meraviglie e dal mortal si svelle;
O degli occhi del ciel luci più belle.

Rimiratemi voi con lieto ciglio,
Del cieco viver mio lumi fidati:
Siate voi testimoni al mio periglio,
E scorgetemi voi co' guardi amati:
Chè fia vana ogni forza, ogni consiglio;
Cadrà l'empio e fellon ne' propri aguati;
E non che di pugnar con lui mi caglia,
Ma sfiderò l'inferno anco a battaglia.

Così detto, risorge e il destrier chiede,
Tutto foco ne gli atti e ne' sembianti;
E fa stupire ognun, che l'ode e vede
Sì diverso da quel, ch' egli era innanti.
Ma Titta, armato già da capo al piede,
Con armi e piume nere e neri ammanti,
In campo era comparso, accompagnato
Dal solo suo padrin, senz' altri a lato.

La desïosa turba intenta aspetta
Che venga il conte e mormorando freme:
S' empiono i palchi intorno, e folta e stretta
Corona siede in su le sbarre estreme;
E, dai casi seguìti, omai sospetta
Che il conte ceda, e la sua fama preme;
Quando a un tempo s'udir trombe diverse
Da quella parte, e 'l padiglion s' aperse.

Ed ecco, da cinquanta accompagnato
De' primi de l'esercito possente,
Il conte comparir ne lo steccato,
Con sopravesta bianca e rilucente,
Sopra un caval pomposamente armato,
Che generato par di foco ardente:
Sbuffa, nitrisce, il fren morde, e la terra
Zappa col piede e fa col vento guerra.

Disarmata ha la fronte, armato il petto,
Nude le mani: e sopra un bianco ubino
Gli va innanzi Renoppia, e 'l ricco elmetto
Gli porta; e 'l buon Gherardo il brando fino,
Il brando famosissimo e perfetto
Di don Chisotto; e 'l fodro ha il suo padrino:
Ha Voluce lo scudo, e seco a canto
Roldan la lancia, e Iacopino un guanto;

L'altro ha Bertoldo; e l'uno e l'altro sprone
Gli portano Lanfranco e Galeotto;
E 'l conte Alberto, in cima d'un bastone,
La cuffia da infodrar l'elmo di sotto:
Ma, dietro a tutti, fuor del padiglione
L'interprete Zannin venia di trotto
Sopra d'un asinel, portando in fretta
L'orinale, un'ombrella e una scopetta.

Armato il cavalier di tutto punto,
E compartito il sole a i combattenti,
Diede segno la tromba e, tutto a un punto,
Si mossero i destrier come due venti.
Fu il cavalier roman nel petto giunto:
Ma l'armi sue temprate e rilucenti
Ressero: e 'l conte, a quell'incontro strano,
La lancia si lasciò correr per mano.

Ei fu colto da Titta a la gorgiera,
Tra il confin de lo scudo e de l'elmetto,
D'una percossa sì possente e fiera,
Che gli fece inarcar le fronte e 'l petto.
Si schiodò la goletta; e la visiera
S'aperse; e diede lampi il corsaletto:
Volaro i tronchi al ciel de l'asta rotta,
E perdè staffe e briglia il conte allotta.

Caduta la visiera, il conte mira,
E vede rosseggiar la sopravesta;
E, Oimè son morto, grida, e 'l guardo gira
A gli scudieri suoi con faccia mesta.
Aita, che già 'l cor l'anima spira,
Replica in voce fioca, aita presta.
Accorrono a quel suon cento persone,
E mezzo morto il cavano d'arcione.

Il portano alla tenda e, sopra un letto,
Gli cominciano l'armi e i panni a sciorre.
Il chirurgo cavar gli fa l'elmetto,
E il prete a confessarlo in fretta corre.
Tutti gli amici suoi morto in effetto
Il tengono, e ciascun parla e discorre
Che non era da porre a tal cimento
Un uom privo di forza e d'ardimento.

Ma Titta, poi che l'avversario vede
Per morto riportar ne le sue tende,
Passeggia il campo a suon di trombe, e riede
Dove la parte sua lieta l'attende:
Fastoso è sì che di valor non cede
A Marte stesso, e de l'arcion discende,
E scrive, pria di disarmar la chioma,
E spedisce un corriero in fretta a Roma.

Scrive ch'un cavalier d'alto valore
Di quelle parti, uom tanto principale
Che forse non ve n'era altro maggiore,
Nè ch'a lui fosse di possanza eguale,
Avuto avea di provocarlo core,
E di prender con lui pugna mortale;
E ch'esso, de gli eserciti in cospetto,
Gli avea passato, al primo incontro, il petto.

Spedì il corriero a Gaspare Salviani
Decan de l'accademia de' Mancini;
Che ne desse l'avviso a i Frangipani
Signor di Nemi e a i loro amici Ursini,
E al cavalier del Pozzo e a i due romani
Famosi ingegni, il Cesi e 'l Cesarini;
Ed al non men di lor dotto e cortese
Sforza gentil, Pallavicin marchese;
Che tutti disser poi ch' egli era matto,
Quando s'intese ciò ch'era seguito.
Intanto avean spogliato il conte, a fatto
Dal terror de la morte instupidito:
E gian cercando due chirurghi, a un tratto,
Il colpo onde dicea d'esser ferito:
Nè ritrovando mai rotta la pelle,
Ricominciâr le risa e le novelle.
Il conte dicea lor: Mirate bene,
Perchè la sopravveste è insanguinata:
E non dite così per darmi spene,
Chè già l'anima mia sta preparata:
Venga la sopravvesta. E quella viene,
Nè san cosa trovar di che segnata
Sia, nè ch' a sangue assomigliar si possa,
Eccetto un nastro o una fettuccia rossa,
Ch' allacciava da collo, e sciolta s' era
E pendea giù perfino a la cintura.
Conobber tutti allor distinta e vera
La ferita del conte e la paura.
Egli, accortosi al fin di che maniera
S'era abbagliato, l' ha per sua ventura:
E ne ringrazia Dio, levando al cielo
Ambe le mani e 'l cor con puro zelo.

Francesco Bracciolini n. a Pistoia il 26 novembre del 1566. Giovine ancora fu ammesso nell'accademia fiorentina. Segretario di Maffeo Barberini, stette con questo a Roma e lo accompagnò quando andò nunzio in Francia. Passati alcuni anni a Pistoia, tornò a Roma quando il Barberini fu eletto papa (Urbano VIII) e servì come segretario il nipote di lui cardinale Antonio. Morto il papa tornò a Pistoia, dove m. il 31 agosto 1645. Scrisse tragedie — *Evandro*, *Arpalice*, *Pantasilea* — stampate tra il 1612 e il 15; poemi eroici, — la *Croce riacquistata* prima di 15 (Parigi, 1605) poi di 35 canti (Venezia, Ciotti e Giunti, 1611), l'*Elezione di Urbano VIII* poema di 23 canti (Roma 1628), la *Rocella espugnata* di 20 (Roma, 1630), la *Bulgheria convertita* di 20 (Roma, 1637) — lo *Scherno degli Dei*, poema eroico-giocoso (Firenze, Giunti, 1618), l'*Amoroso sdegno* favola pastorale, l'*Olimpia* favola drammatica tolta dal *Furioso*, l'*Oreste* dramma per canto, il *Monserrato* dramma, *Ero e Leandro* favola marittima, *Psiche* poemetto in ottava rima, poesie liriche ecc.

Nella *Croce riacquistata* il Bracciolini canta la guerra mossa da Eraclio imperatore d'Oriente a Cosdra re di Persia — che si era impadronito della croce e aveva quasi di

sfatto « l'imperio e la romana fede » — finita con la morte di Cosdra, la presa di Seleucia e il riacquisto della « gran preda rapita al sacro monte, Dove Cristo in croce lo in lei sospeso Sparse l'umanità sanguigno fonte ».

Nello *Scherno degli Dei* il Bracciolini racconta che Marte, eccitato dallo Sdegno, sfonda il Cielo per andar a vendicarsi di Vulcano e cade nell'isola di Lenno. Vulcano minaccia gettargli una palata di brace. La paura afferra Marte e caccia lo Sdegno. Bellona prende a incoraggiar Marte, il quale scusa la sua viltà dicendo che Vulcano è loro fratello e zoppo. — « Ch'ei sia nostro fratello è tua menzogna » risponde la dea. Marte racconta allora come nacque Vulcano: alla fine del lungo cicalare, questo lo bastona con la pala. Tornati in cielo, Marte e Bellona raccontano che è stato « quel che fu bastonante il bastonato » (C. I). Venere, mossa dallo Sdegno, afferra il figliuolo Amore e lo batte. Amore va a nascondersi su l'Ida; Venere lo cerca, lamentandosi come « una candida gatta » a cui sia tolto il micino; poi, per consiglio di Giove, scende in terra (II). In una grotta trova Taccone, figliuolo della nutrice di Bacco, ubbriaco, e un pastorello e due fanciulle che, per scherzo, lo legano: egli ingiuria Giove; Venere, irritata, trasforma lui in civetta, il pastorello in pettirosso e le fanciulle in cingallegre. Taccone diventato « uccel o di Pallade » scrive con l'unghia sopra un sasso: « Tornami com'ero prima, che ti darò notizie d'Amore ». Venere l'esaudisce (III) ed egli racconta come impedì a Vulcano di tagliare una gran selva, — da cui il dio voleva trarre il carbone necessario a far la rete per prendere Marte e Venere — e come, con la scure tolta a Vulcano, aiutò Amore ad acuire i suoi strali (IV); poi conduce Venere da Barbone negromante. Barbone racconta che Vulcano, istruito da Iride, tolse in Pistoia il fuoco con cui accese la selva (V). Sorta la luna, Barbone chiama i diavoli per sapere dove sia Amore: fa mettere alla tortura Morfeo (e Taccone scrive il *costituto*) il quale dice aver lasciato Amore in un antro (VI). Morfeo che, dopo questa confessione, non può rientrare nell'inferno, si raccomanda a Venere: ella gli fa raccogliere il suo fiato, col quale potrà tramutarsi come vorrà, e lo incarica di andare a dissuadere i diavoli dal ricevere Amore nell'Inferno; poi manda una delle sue colombe a chiamar Mercurio e, legata, in vece di essa, al suo carro una gallina, va al monte Ida (VII). Mercurio promette aiutar Venere a vendicarsi del marito, che s'è innamorato d'una scimia; va quindi a Lenno e persuade Vulcano a seguirlo all'Olimpo: Doralice (la scimia) vorrebbe trattenere l'amante e, perchè egli non cede, lo graffia, gli toglie la lima e il martello e fugge. Vulcano la insegue ed entra con lei nel Laberinto, dove Mercurio fa venire gli altri dei a vederli (VIII-X). Morfeo racconta a Venere come ha ottenuto che Amore non sia ammesso nell'Inferno (XI). Amore fa che Venere s'innamori di Anchise, tutto dato alla poesia da quando fu a scuola dell'autore d'un poema sconclusionato. Venere è condotta alla casa di Anchise dalla madre di lui Drusilla, lavandaia, e per far piacere al giovine, suona la spinetta e canta di Dafne e di Iacinto. Anchise è ferito da Amore (XII-XIII). Mentre in casa di Anchise tutti seggono a mensa, viene Momo in abito di pastore, mandato da Giunone, e comincia a dir male di Venere: Amore lo scopre, Drusilla gli getta in capo una caldaia bollente; egli fugge (XIV). La Notte, per vendicare Momo suo figliuolo, va, col Sonno suo marito, a casa della Morte, che presta loro la falce. La Morte uccide Venere e Amore, ma perdona ad Anchise per la sua bellezza; poi sale al Cielo, uccide tutti gli altri dei, tranne Apollo, che non c'era, e spegne con acqua bollente la luna e le stelle. Apollo, tornato al Cielo e veduto il fiero spettacolo, va a portar la notizia alla Natura: questa, fatta una gran lavata di capo alla Morte, fa chiamare il Fato, il quale decreta che gli dei morti restino morti, perchè gli uomini ne fabbricheranno altri, sinchè non verrà il *vero sole di giustizia* (XVI). La Natura convoca gli dei d'oro, d'argento e d'avorio e li invita a eleggersi un capo. La Discordia, non ammessa al concilio, soffia scintille pel buco della chiave: nasce un gran tumulto: allora la Natura taglia con le forbici la volta del Cielo e fa cadere gli dei; fa spazzare dall'Alba « le falde ricadute del celeste cappello »; poi lo ricuce con giunchi e lo ristucca (XVII). Gli dei caduti cominciano a mangiarsi gli uomini, che sono esortati da Taccone alla resistenza. Mentre Anchise e i pastori portano Venere e Amore alla sepoltura, incontrano Esculapio, che li risuscita (XVIII). Per consiglio di Barbone, Taccone manda Croco arciere a liberare Prometeo (XIX). Croco, portato da Calcabrina, che s'è mutato in porco, va al Caucaso, vince l'aquila, libera Prometeo e lo conduce al campo, a Cutigliano. Prometeo propone di dar battaglia la mattina seguente; intanto fa e cuoce una gran quantità di maccheroni per l'esercito (XX).

Dallo *Scherno degli Dei*

(VII, st. 31) Ma perchè, al suo partir, Venere resta
Priva d'una colomba sua destriera,
E trarre il carro suo per la foresta
Dell'aria non potea l'altra che v'era,
Si scuote il morso, e se ne vien modesta,
Parlando alla sua donna in tal maniera:
Soletta io non potrò, signora mia,
Questo giogo tirar per lunga via.

Però ti prego a collocarmi a lato,
Per non mi scorticare alle due miglia,
E sia pur qual si vuol, compagno alato,
Che gl'insegnerò io portar la briglia.
Venere incontanente ha comandato
A tutta la volante alta famiglia,
Che si congreghi a fare un suo cavallo;
Mandasi un bando, e n'è trombetta il gallo.
Con chiarissime note alz'ei tre volte
L'acuta voce sua tromba del giorno;
E chiama a sè, con gravi pene e molte,
Gli augelli tutti a ragunarsi intorno.
Ed ecco il ciel, che di volanti e folte
Nubi s'oscura e discolora il giorno;
E quindi immantinente a cader venne
Diluvio innumerabile di penne.
S'empie la terra, e si condensa, e preme
D'augelli sì, che non gli cape il loco;
E tutto il poggio a quel pennuto seme,
Sì spesso piove, a sostenerli è poco;
Già sono omai come sardelle insieme
Ne'bariglioni, e non finisce il gioco;
Chè ne calan pur sempre altri novelli,
E piglia il piè di questi il capo a quelli.
Ma chi ridir di quante sorte, e quante
Volin gli augelli, e chi narrar potria,
Nell'infinito numero volante,
Quanta varietà di piume sia?
Code, becchi, ali, creste, artigli, e piante
Di tante, e tante sorte il cielo invia,
Che più tosto contar quante contiene
Stille il mar si potrebbe, e il lito arene.
Né men delle lor forme i canti sono
Diversi e vari; e chi di loro esprime
Lungo e distinto, e chi raccorcia il suono,
Chi l'inalza e chi 'l tempra e chi l'opprime;
Qual grida fioco e qual imita il tuono
Razionale, e canta versi e rime;
Anzi che fra di loro un s'è trovato
Pappagallo poeta laureato.
E questo innanzi alla ciprigna dea
A parlar cominciò: Dite, signora,
Che volete da noi; ch'alla Semblea
Ci chiamate così tutti a buon'ora?
Voglio, risponde allor la Citerea,
Trarre un di voi del grande stormo fuora;
E porlo al carro, ove per oggi manca
Privo il timon della colomba manca.
Ad una voce allor tutti gli augelli
Cominciaro a gridar: Io vegno, io vegno;
Passere, cardellini e filinguelli,
Di lor pronto voler dan chiaro segno;
Zigoli, raperin, picchi e fanelli,
E merli, e tordi con lor poco ingegno,
Lodole, beccafichi e rosignoli,
Caponeri, fregioni e calenzuoli.
Ma fra di loro imperiosa entrando
Un'aquila grifagna, a cinque o sei
Diede d'ugna e di becco; e, sbaragliando
Quella confusion, gridò: Plebei,
Voi dunque ardite approssimarvi, quando
Io vengo, e gareggiar co'fatti miei?
Che tutti quanti io non vi stimo un picciolo
Bench'una volta m'ingannò lo scricciolo.
Io, se bisognerà (vedi quest'ale
Genitrice d'Amor) vo da me stessa
Sopra gli omeri miei portarti eguale;
(E riverente a Citerea s'appressa)
E condurrotti senza farti male,
Anco lassù, nella tua casa stessa;
Io quella son, che, nell'adunco piede,
Portai sopra le stelle Ganimede.
Io quella son, che al genitor Tonante
Le saette lassù porto a carrate,
E in giù riporto al fabbro martellante,
Quelle che ci riescono spuntate;
Io (questo è 'l minor pregio onde mi vante)
Correrò tutto il cielo in due volate;
E spiego i vanni al volo mio sì ratta,
Che non sai s'io li fermi, o s'io li batta.
Or questo udendo, del beato Eurota
Con le piume canore un bianco cigno,
Compare anch'esso, e fa leggiadra rota
Con atto salutevole e benigno;
E scopre a quella dea voglia devota:
Poscia a dir prende (e pria sott'apre un ghi-[gno:)
E noi pur anco; e non siam bravi tanto,
Di servir Citerea ci diamo il vanto.
E se noi così preste e così rette
Non batteremo in tuo servigio l'ali,
Sarem pure a volar più che staffette,
E non cavalcherem con gli stivali;
E per la via cantando canzonette,
Capitoli, sestine e madrigali,
Ti condurrem con dilettoso spasso
Sì, ch'ogni miglio ti rassembri un passo.
Dico di più, che del colore io sono
Della colomba tua bianco e sincero;
Che se l'aquila prendi (abbia perdono,
Diva, da te la libertà nel vero)
Livrea da morti apparirà 'l tuo trono,
Per gli augei guidatori un bianco un nero;
E parrà che tu porti le querele
Di Roncisvalle, a lume di candele.
E qui tacquesi il cigno; allora un'oca
Fassi innanzi col petto, e dice: Anch'io
Son bianca, e benchè sia la forza poca,
Guardate, o diva, al pront'affetto mio:
Ma quella voce sua discorde e fioca
Mosse tra gli altri augelli un mormorio
Di disprezzo, di scherno e di dileggio;
E corrono a beccarla e farle peggio.
Ma Venere agli augei dice: Fermate,
Che l'avrò per mal, io; quel mal, che voi
Fate alla poveraccia, a me lo fate;
Ch'ella muove per me gli affetti suoi;
Ritiratevi in là, non la beccate;
Che sì, che sì, che vi dorrete poi;
Che sì, ch'io vi farò cangiare stile;
Che sì, ch'io metto mano allo staffile.
Allor gli augelli, al ciprignino sdegno,
Si ristringono l'ali in su le schiene;
E tutti fan di riverenza segno,
Chinando i becchi lor fin su l'arene.

Allor la dea: Poi che sicura lo vegno,
Che tutti quanti mi volete bene,
Di tutti quanti io non vo' prender uno
Qui più dell'altro, e disdegnar nessuno.
Ma vo' che voi facciate uno squittino,
E qual avrà di voi più fave nere,
Seguiterà con meco il mio cammino
Sotto il mio giogo, e mio novel destriere
Così s'adempie, e per lo giogo alpino
Fanno un gran cerchio e pongonsi a sedere;
E una colomba assai leggiera e scorta
Il bacin delle fave intorno porta.
Ciascun augello un pugnolin ne prende,
E poi quella medesima colomba
Torna per lo partito, e ciascun rende;
Nel bussolo a ciascun la fava piomba;
Vota poscia le fave, e le distende
Nel bacin, che ne mormora e rimbomba,
E 'l partito va ben fra tanti, e solo
Se ne lagna un colombo terraiuolo.
Si lamenta costui, che non ha reso,
Perchè le fave gli erano mancate;
Che poca particella ei n'avea preso,
E ch'un galletto glien'avea rubate:
Ma, guardatogli il gozzo, fu compreso,
Ch'ei per la fame se l'avea mangiate,
Però si tenne di nessun momento
La sua querela, e ingiusto il suo lamento.
Ebbe maggior partito una gallina,
Che si tenea che fosse ancor pollastra,
Perchè fugge tremando ogni mattina
Per paura del gallo, e si dicastra;
Candida è più che neve mattutina,
Bella e garbata e di creanza mastra
E vinta fu, perchè a ciascun avea
Promesso un uovo, il primo che facea.
Confuso allor, delle dorate penne
Il tumido pavon strinse la rota;
E la strimmonia gru non si sostenne,
Ma cadde di dolor dentro la mota;
E la fenice, che in senato venne
Da region sì bella e sì remota,
Messe uno strido e le mancò ben poco,
A morir di cavezza, e non di foco.
La cornacchia gridò: Son trecent'anni,
Ch'io vivo al mondo, e non ho visto mai
Caso sì strano, e dubito d'inganni;
Ma l'adunanza è licenziata omai.
Ultimo al dipartir fu 'l barbagianni,
Ch'ultimo venne, e in mezzo agli uporai
Ponendosi a seder, dalla brigata
Ebbe per accoglienza una fischiata.

Lorenzo Lippi n. a Firenze nel 1606, fu buon pittore. Andando spesso alla villa d'un suo amico, sul poggio di S. Romolo, lontano 7 miglia da Firenze, passava vicino al vecchio castello di Malmantile, e gli venne l'idea, racconta il Baldinucci « di comporre una piccola leggenda in istile burlesco, la qual dovesse essere il rovescio della medaglia della *Gerusalemme liberata* »: si proponeva anche di far conoscere la facilità del parlar fiorentino. Andato a Inspruck per invito della arciduchessa Claudia, continuò il lavoro e lo dedicò a lei. Al ritorno, fu indotto dagli amici ad ampliarlo. Dal *Cunto delli Cunti* (v. *Notizie complementari*) prestatogli da Salvator Rosa (v. *Poeti satirici*) trasse due novelle e parte d'una terza, e le intercalò nel poema, che condusse sino a 12 canti e intitolò *Il Malmantile riacquistato*. M. di 58 anni.

Marte, racconta il Lippi nel *Malmantile*, fa capolino dal cielo « come il topo dall'orcio al marzolino » e, visto tutto il mondo in pace, corre a trovare Bellona, la desta (perchè ella dormiva ed era appunto « in sulla grossa ») e la esorta ad andar a trovar Celidora in abito da mago, per stimolarla a riacquistare il regno perduto. Celidora, calata nel piano, incontra Baldone, al quale Marte ha messo addosso « una voglia sbardellata di far battaglia e mille belle imprese » e il quale ha risoluto di muover guerra a Bertinella per rendere il regno a lei. Baldone e Celidora si riconoscono cugini. Dopo che ella ha fatto colazione « Pigliando un pan di sedici a boccone » passano in rassegna le loro genti: tutti s'imbarcano e Baldone racconta come Bertinella, desiderosa « di farsi principessa » ricorse ai suoi « frustamattoni » per avere, con l'aiuto e il consiglio loro, Malmantile. Il Cornacchia, uno de' più fidi amanti di lei, recatosi a Malmantile con molto vino, lo vendè a così buon mercato, che tutti gli abitanti si ubbriacarono; dopo di che, Bertinella s'impadronì assai facilmente del castello e ne cacciò Celidora (C. I). Il « duca » narra poi come Perione duca di Ugnano, dopo essere stato molti anni senza prole, seguendo i consigli di un negromante, potè, alla fine, avere due figliuoli, Floriano e Amadigi di Belpome: Floriano fu padre di Celidora; Amadigi di Baldone (II). L'armata di Baldone giunge a Malmantile. Grande scompiglio e paura tra i sudditi di Bertinella. Questa, fatta inalberare « la 'nsegna del carroccio » elegge il comandante « della massa » che, in fretta, fa la rassegna delle schiere. Comparisce Martinazza mallarda, sopra un carro tirato da Farfarello e da Barbariccia e, per paura di lei, la piazza è « in un attimo spazzata » (III). « Le ugnanesi genti » sono malcontente perchè non hanno vettovaglie. Il primo a levar alte grida è Perlone Zipoli (*Lorenzo Lippi*): i suoi amici Franco Vicerosa (*Fran-*

cesco Rovai) e Selva Rosata (*Salvator Rosa*) ed altri s'adoprano invano a consolarlo. Perlone e i suoi amici fuggono « volendo risicar prima un capresto » che morir di fame, e trovano da mangiare in una capanna, dove il vigliacco Piaccianteo, mandato da Bertinella a spiare l'esercito nemico, s'era nascosto. — Psiche racconta al guerriero Calagrillo la sua storia e come Martinazza le ha tolto Cupido, che ha menato con sè a Malmantile (IV). Martinazza raggiunge il popolaccio fuggente e lo ritiene e lo esorta a combattere. Con suoi incanti chiama « tutto l'Inferno » e Plutone le dà Baconero e Gambastorta, per mezzo de' quali ella vuol mandar via Baldone. Con l'aiuto d'una palla bianca e d'una nera, Baconero vuol parere Monna Fiora, comare della Geva amata da Baldone, e far parere Gambastorta un servitore di venerando aspetto; poi i due diavoli portano a Baldone una lettera scritta da Martinazza a nome della Geva: ma, nel dar la palla al compagno, Baconero sbaglia, sicchè egli parlando da donna, par uomo, e Baldone non gli crede. I due fuggono « ch'e' par che il diavol se li porti, Con una solennissima fischiata Di Baldone e di tutta la brigata ». Calagrillo è accolto onorevolmente da Baldone; poi manda a sfidare Martinazza, che accetta (V). La maliarda va all'Inferno e nel concilio infernale ottiene promesse d'aiuto (VI). Paride Garani (*Andrea Parigi*) che aveva dovuto lasciare l'esercito di Baldone per malattia, dopo aver mangiato e bevuto fin troppo, vuol « ritornare alla battaglia Donde innocentemente s'è partito »; ma cade in una gora di mulino: lo aiutano le naiadi e, mentre alcune di esse lo asciugano, una conta la novella di Nardino e di Brunetto (VII). Dopo che gli han fatto vedere la loro bella abitazione, gli danno un libro, con l'aiuto del quale vincerà un incanto di Martinazza. — Piaccianteo è condotto innanzi ad Amostante, che lo fa liberare e si mette a giocare con lui (VIII). Avuto « il vitto ed il rinfresco » l'esercito di Baldone assalta Malmantile: i terrazzani domandano di venire ad accordi. Celidora, Amostante ecc. vanno a cena da Bertinella; ci va anche Baldone e s'innamora di lei (IX). Martinazza, che ha ricevuto dall'Inferno armi e un beveraggio, pel quale « chi l'ha in corpo non può uscir di vita », va a combattere con Calagrillo: ella fugge nel castello ed egli la insegue. — Paride compie l'impresa affidatagli dalle Fate (X). Vedendo Calagrillo inseguir Martinazza, ognuno dice: « Qui gatta ci cova » e si rinnova la zuffa tra le due parti. Plutone manda in aiuto di Bertinella il gigante Biancone armato del battaglio di Morgante; ma Biancone è vinto da una schiera di ciechi. Preso Malmantile, e morta Bertinella, Celidora sposa l'Amostante; Psiche, con l'aiuto del libro di Paride, ritrova Cupido; Baldone ritorna ad Ugnano (XI e XII). — Le avventure di Floriano (C. II), quelle di Nardino e di Brunetto (VII) e, in parte, quelle di Psiche (IV) son tolte dal *Cunto delli Cunti* (I, 9; V, 9; *Introd. alla Gior.* I; II, 5 ecc.). Cfr. vol. II, p. 485. Prima ediz. del *Malmantile*, stampato con lo pseudonimo di *Perlone Zipoli*: Finaro, 1676. Vi appose molte e curiose note *Puccio Lamoni* (Paolo Minucci).

Dal *Malmantile*

(C. II) Era in Ugnano il duca Perïone
Che sempre all'altarin fidecommisso
Faceva, notte e dì, tanta orazione
E tante carità, ch'era un subisso:
Nè per altro era tutto bacchettone
Che per un suo pensiero eterno e fisso
D'aver prole; perchè della sua schiatta
Non v'era, morto lui, nè can nè gatta.

Così durò gran tempo: ma da zezzo,
Vedendo ch'ei non era esaudito,
Essendo omai con gli anni in là un pezzo.
A mangiar cominciò del pan pentito:
E quant'ei far solea posto in disprezzo,
Senza voler più dar del profferito,
Gettatosi all'avaro ed al furfante,
Cambiò la dïadema in un turbante.

Un giorno un negromante andò a chiedergli « un po' di bene ».

Rispose Perïone: fratel mio,
Se tu te lo credessi, tu t'inganni:
Tu vuoi ch'io doni per l'amor di Dio,
Nè sai ch'io piglierei per San Giovanni.
Se t'hai bisogno, che posso far iò?
Che son Fra Fazio, che rifaccia i danni?
E che pensi, che qua ci sia la cava?
Non è più tempo che Berta filava.

Signor, soggiunse il mago, mi sa male
Di veder che un sì gran limosiniere,
Ed uom tanto benigno e liberale,
Caduto sia nel mal del miserere.
Or basta; chi del mio fa capitale,
Diss'egli, fa la zuppa nel paniere:
Però va in pace, tu, co' tuoi bisogni,
Perchè per me tu mangerai de' sogni.

Il negromante, saputo perchè Perione s'era mutato, gli chiese: Che pagheresti se tua moglie fosse incinta?

Se ciò fusse, rispose Perïone,
Ancorch'io non ne faccia alcun disegno
E tal voglia appiccata abbia all'arpione,
Io ti vorrei donar mezzo il mio regno.

Soggiunse quei: Non vo' pur una crazia,
Ma solamente la tua buona grazia.
Altro da te non aspettar ch'io chieda,
Nè che alcuno interesse mi predomini;

Perchè, quantunque abietto altri mi veda,
Io ho in c.. la roba e schiavo son degli uo-
Or basta: se tu brami d'aver reda, [mini.
Che il regno dopo te governi e domini,
Commetti al Mosca, al Biondo e a Romentino,
Che un cuor ti portin d'asino marino.
Ei ordina, di poi, che se ne cuoca
La terza parte in circa arrosto o lessa;
Ch'in tutti i modi è buona; e danne un pezza
In quel modo a mangiare alla duchessa.
Presa che l'ha, gli è fatto il becco all'oca;
Chè subito ch' in corpo se l'è messa,
Senzachè tu più altro le apparecchi,
Dottela pregna infin sopr' agli orecchi.
Oh questa, disse il duca, è veramente
Da pigliar colle molle! Che un somaro
Possa col cuore ingravidar la gente!
Vedi, non ti son finto; io non la paro.
Orsù il provar non ha a costar niente:
E quando mi costasse anco ben caro,
Vo' farlo per veder se ciò riesce;
Però si mandi al mar per questo pesce.
Benchè fusse costui come una pina
Tanto largo, ignorante e discortese;
Per non balzare un tratto alla berlina,
I pescatori vennero in paese:
Così pescando lungo la marina,
Questo benedett' asino si prese:
E il cuor 'n un bel bacino inargentato,
A suon di pive, al duca fu portato.
Ed egli, preso il prelibato cuore,
Lo diede al cuoco: al qual, mentre lo cuoce,
Si fece una trippaccia, la maggiore
Che a'dì de' nati mai veduta fosse.
Le robe e masserizie, a quell'odore,
Anch'elle diventaron tutte grosse;
E in poco tempo a un'otta tutte quante
Fecer d'accordo il par[illegible]letto infante.
Allor vedesti partorire il letto
Un tenero e vezzoso lettuccino;
Di qua l'armadio fece uno stipetto;
La seggiola di là un seggiolino;
La tavola figliò un bel buffetto;
La cassa un vago e piccol cassettino:
E il destro un canteretto mandò fuore,
Che una bocchina avea tutta sapore.
Il cuoco anch'egli poi non fu minchione;
Perchè, bucar sentitosi in un fianco,
Si vedde prima uscirne uno stidione;
Di poi un guatterino in grembiul bianco,
Che in far vivande saporite e buone
Fu subito squisito e molto franco:
E, in quel che 'l padre stette sopr' a parto,
Cucinò in corte a lui, al terzo e al quarto.
La duchessa, che 'l cuore avea inghiottito,
Cotto ch'el fu con ogni circostanza,
Anch'ella, con gran gusto del marito,
Stampò due bamboccini d'importanza:
Grazie e bellezze aveano in infinito,
E così grande e tanta somiglianza,
Tanto eran fatti uguali ed a capello,
Che non si distinguea questo da quello.

Cresciuto in età, Floriano risolse di andarsene pel mondo.

Amadigi a distorlo tutto un giorno
S'arrabbiò, s'aggirò come un paleo:
Ma perchè quanto più gli stava intorno,
Egli era più ostinato d'un ebreo;
Tu vuoi ir, disse, è vero? O va in un forno:
E, dopo un grande e lungo piagnisteo,
Orsù, vanne, diss' egli, io me n' accordo;
Ma lasciami di te qualche ricordo.
Allor, per soddisfarlo, Floriano,
Acciocchè più tener non l'abbia in ponte,
Con un baston fatato, ch' avea in mano,
Toccò la terra e fece uscir un fonte.
E disse: Quindi poi, benchè lontano,
Vedrai s' io vivo o s' io sono a Caronte;
Perchè quest'acqua ognor, di punto in pun-
In che grado io sarò diratti appunto. [to,
Se al corso di quest'acqua porrai cura,
Tutto il corso vedrai di vita mia:
Mentr' ella è chiara, cristallina e pura,
Di' pur ch' io viva in festa ed allegria;
Ed all'incontro, se è torbida e scura,
Ch' ella mi va come dicea la Cia:
Ma quand'ella del tutto ferma il corso,
Di' ch' io sia ito a veder ballar l'orso.
Ciò detto, in capo il berrettin si serra,
Mette man, chiude gli occhi e stringe i denti:
E dà sì forte una imbroccata in terra,
Che 'l ferro entrovvi fino a' fornimenti.
In quel che i grilli e i bachi di sotterra
Sgombrano tutti i loro alloggiamenti,
Pullula fuori un cesto di mortella,
E di nuovo Floriàn così favella:
Fratel mio caro, questa pianta ancora,
Com' io la passi, ti darà ragguaglio:
Cioè, mentr' ell' è verde, anch' io allora
Son vivo, fresco e verde come un aglio;
E quand'ella appassisce o si scolora,
Anch' io languisco od ho qualche travaglio:
In somma, s' ella è secca, leva i moccoli,
Per farmi dire il requie scarpe e zoccoli.
Poichè queste parole ebbe finito,
Dal suo caro Amadigi si licenza:
Il qual rimase tutto sbigottito,
Perocchè gli dolea la sua partenza;
Quando in sella Florian di già salito,
Senza gran doble o lettre di credenza,
Andonne a benefizio di natura,
Con due servi, cercando sua ventura.
E il primo giorno fece tanta via,
Che i suoi lacchè, spedati e conci male,
Si rimasero, l' uno all' osteria,
E l' altro scarmanato allo spedale;
Ond' ei più non avendo compagnia,
Sebbene accanto avea spada e pugnale,
Per non aver paura in andar solo,
Cantava, ch'e' pareva un rusignuolo.
Così nuove canzoni ognor cantando,
Con una voce tremolante in quilio,
E qualche trillettin di quando in quando,
Alle stelle n' andava e in visibilio:

Onde a' timori al fin dato di bando,
Tirava innanzi il volontario esilio;
E, giunto a Campi, lì fermar si volle
A bere, e far la zolfa per B molle.
A Campi, ora spiantato alla radice,
Dominava in quei tempi Stordilano;
Sebben Turpino scrive, ed altri dice
Ch' ei regnasse in un luogo più lontano.
Ebbe una figlia, detta Doralice,
Che aveva un occhio, che uccidea il cristiano:
Ma quel che più tirava la brigata,
È l' esser sola e ricca sfondolata.
Com' io dissi, Florian nella cittade
Entrò per rinfrescarsi e toccar bomba:
Ma il gran frastuono, che, in quelle contrade,
D' armi di bestie e d' uomini rimbomba;
Il sentir su pe' canti delle strade
Tutti a cavallo risuonar la tromba;
Ed il voler saperne la cagione,
Lo fecero mutar d' opinïone.
Era già scavalcato ad una ostessa,
Per far, siccome ei fece, un conticino:
Nè altro ebbe che pane e capra lessa,
Che fitta anche gli fu per mannerino.
Bevve al pozzo una nuova manomessa,
Perchè il vinaio avea finito il vino.
Fece conto, e pagò ben volentieri:
Poi chiese il fin di tanti strombettieri.
Ella rispose: E come? Non lo sai?
Se per Campi non è altro discorso,
Che, avendo il re una figlia, ch' oggimai
Abbraccerebbe un uom, prima che un orso;
E perchè reda ell' è, bella e d' assai,
Di pretendenti avendo un gran concorso,
Bandire ha fatto, acciò nessun si lagni,
Che in giostra, chi la vuol, se la guadagni.
Ma che occorre che in ciò più mi distenda,
Mentre la cosa è tanto divulgata?
Però lasciami andare, ch' io ho faccenda,
Avendo sopra un'altra tavolata.
Dice Florian che a' suoi negozi attenda,
Scusandola d'averla scioperata:
E, rimessa la briglia al suo giannetto,
Come un pardo saltovvi su di netto.
Tocca di sproni e vanne, e giunge in piazza,
Dov' egli ha inteso che s'ha a far la giostra,
Che per veder il popol vi s' ammazza;
E appunto i cavalier facean la mostra.
Sedeva il re, presente la ragazza,
Che quanto adorna e bella si dimostra,
Tanto è confusa, avendo a aver consorte,
Non a suo mo', ma qual vorrà la sorte.
Floriano, in contemplar faccia sì bella,
Dove quel crudo balestrier d'Amore
Tira frecciate come la rovella,
Sentissi anch'esso traforare il cuore:
E, com' uomo di marmo, in su la sella
Restò perplesso e pieno di stupore;
Scorgendo Amor, le Grazie, e in un raccolto
Le Trombe, e il non plus ultra d'un bel volto.
Poffar, dicea, che bella creatura!
Quell' ostessa davvero avea ragione;
Perch' ella è bella fuor d' ogni misura:
Per me non saprei darle eccezione.
Capperi! può ben dir d'aver ventura
Quello, a cui tocca così buon boccone;
Ma s' ella s' ha da vincer colla lancia,
Oggi è quando ci arrischio anch'io la pancia.
O per tutt' oggi beccomi su moglie
Nobile, ricca e bella; o veramente
Vi lascio l'ossa. S'ella coglie, coglie;
Se no, a patire: o Cesare, o nïente.
Ciò detto, salta in campo, e un'asta toglie;
Intruppandosi là, dov' ei già sente
Che appunto il re sollecita, e commette
Che pe' primi si tirin le bruschette.

Floriano vinse tutti.

Il re si rallegrò con Florïano:
Sceso di sedia poi colla figliuola,
Gli fece allor allor toccar la mano,
Come nel bando avea data parola;
Ond' ogni altro ne fu mandato sano:
Ed ei, nelle dolcezze infino a gola,
Ben pasciuto, servito e ringraziato,
Rimase quivi a godere il papato.
Tre dì suonaro a festa le campane:
Ed altrettanti si bandì il lavoro:
E il suocero, che meglio era del pane,
Un nom discreto ed una coppa d' oro,
Faceva con gli sposi a Scaldamane,
Talora a Mona Luna, e Guancial d' oro:
E fece a' paggi recitare a mente
Rosana e la Regina d' Orïente.
L'andare il giorno, in piazza a' Burattini
Ed agli Zanni, furon le lor gite;
Ogni sera facevansi festini
Di giuoco, e di ballar veglie bandite:
E chi non era in gambe nè in quattrini
Da trinciarle e da fare ite e venite,
Dicea novelle, o stavale a ascoltare,
O facea al Mazzolino o alla Comare.
Altri più là vedevansi confondere
A quel giuoco chiamato gli Spropositi;
Che quei ch' esce di tèma nel rispondere,
Convien che 'l pegno subito depositi.
Ad altri piace più Capanniscondere;
Hanno altri vari umor, vari propositi,
Perchè ognuno ad un mo' non è composto;
Però chi la vuol lessa e chi arrosto.
Chi fa le Merenducce in sul bavaglio;
Chi coll' amico fa a Stacciaburatta;
Chi all'Altalena, e chi a Beccalaglio;
Va quello a predellucce, un s'acculatta.
Per tutti in somma sempre vi fu taglio
Di star lieto così in barba di gatta:
E tra Floriano, il re e la figliuola
Non fu che dir 'n un anno una parola.
Non fu tra lor fin qui nulla di guasto;
Se non che Florïan, vòlto alle cacce,
Avendone più volte tocco un tasto,
E sentendosi dar sempre cartacce,
Dispose alfin di non voler più pasto;
Nè curando lor preghi nè minacce,
Fece invitar dai soliti bidelli
Per l' altro dì i Piacevoli e i Piattelli.

Perchè il suocero allora e la consorte
Maledicesser questo suo motivo,
Dicendogli che là fuor delle porte
Un Orco v'è sì perfido e cattivo,
Che perséguita l'uomo insino a morte,
E che l'ingolerebbe vivo vivo;
Con genti ed armi usci sull'aurora,
Gridando: Andianne, andianne, eccola fuora.

Senza veder nè anche un animale,
Frugò, bussò, girò più di tre miglia:
Pur vede un tratto correre un cignale
Feroce, grande e grosso a maraviglia;
Ond'ei, che, il dì, dovea capitar male,
Si mosse a seguitarlo a tutta briglia;
Non essendo informato che in quel porco
Si trasformava quel ghiotton dell'Orco,

Che apposta presa avea quella sembianza;
E gli passò, fuggendo, allor d'avanti,
Per traviarlo, sol con isperanza
D'aver a far di lui più boccon santi.
Così guidollo fino alla sua stanza,
Dov'ei pensò di porgli addosso i guanti:
Poi non gli parve tempo; perchè i cani
Avrian piuttosto lui mandato a brani.

Però, volendo andare in sul sicuro,
Non a perdita più che manifesta,
Perchè a roder togli eva un osso duro,
Mentre non lo chiappasse testa testa
Gli sparì d'occhio, e fece un tempo scuro
Per incanto levar, vento e tempesta,
E gragnuola sì grossa comparire,
Che avrebbe infranto non so che mi dire.

Il cacciator, che quivi era in farsetto,
E dal sudore omai tutto una broda,
Avendo un vestituccio di dobretto,
Ed un cappel di trucioli alla moda;
Per non pigliar al vento un mal di petto
O altro, perchè il prete non ne goda,
Non trovando altra casa in quel salvatico
Che quella grotta, insaccavi da pratico.

A tal gragnuola, a venti così fieri,
Ch'ogni cosa mandavano in rovina,
Tal freddo fu, che tutti quei quartieri
Se n'andavano in diaccio e in gelatina:
Ed ei, ch'era vestito di leggieri,
Nè ma' meglio facea la furfantina,
Non più cercava capriuolo o damma,
Ma da far, s'ei poteva, un po' di fiamma.

Trovato fucile ed esca, e acceso il fuoco, Floriano si riscalda

L'Orco, frattanto, con mille atti e scorci
Affacciatosi all'uscio, ch'era aperto,
Pregò Florian, con quel gruguin da porci,
Tutto quanto di fango ricoperto,
Che, perch'ella veniva giù co' gli orci,
Ricever lo volesse un po' al coperto;
Ritrovandosi fuora scalzo e ignudo
A sì gran pioggia e a tempo così crudo.

Ebbe il giovane allora un gran contento
D'aver di nuovo quel bestion veduto:
E, facendogli addosso assegnamento,
Quasi in un pugno già l'avesse avuto,
Rispose: Volentieri: entrate drento;
Venite, che voi siate il ben venuto;
Chè, dopo il fuggir voi l'umido e il gielo,
Fate a me, ch'ero sol, servizio a cielo.

Sì, eh? soggiunse l'Orco; fate motto!
Voler ch'io entri dove son due cani?
Credi tu pur, ch'io sia così merlotto?
Se non gli cansi, ci verrò domani.
S'altro, dice il garzon, non ci è di rotto,
Due picche te gli vo' legar lontani.
E, preso allora il suo guinzaglio in mano,
Legò in un canto Tebero e Giordano.

Poi disse: Or via, venite alla sicura.
Rispose l'Orco: Io non verrò nè anco:
Guarda la gamba! perch'io ho paura
Di quella striscia, ch'io ti veggo al fianco.
Allor Florian cavossi la cintura,
Ed impiattò la spada sotto un banco.
Disse l'Orco, vedutala riporre:
Io ti ringrazierei; ma non occorre.

E, lasciata la forma di quel verro,
Presa l'antica e mostruosa faccia,
Con due catene saltò là di ferro,
E lo legò pel collo e per le braccia,
Dicendo: Cacciatore, tu hai pres'erro:
Perchè, credendo di far preda in caccia,
Alfin non hai fatt'altro che una vescia,
Mentre il tutto è seguito alla rovescia.

Rimasto ci sei tu, come tu vedi,
Senza bisogno aver di testimoni:
E perchè con levrieri e cani e spiedi
Far me volevi in pezzi e in bocconi;
Così, perch'ella va là pe' suoi piedi,
Farassi a te, nè leva più, nè poni;
Acciocchè, procurando l'altrui danno,
Per te ritrovi il male ed il malanno.

Ed io, ch'ebbi mai sempre un tale scopo
D'accarezzar ognun, benchè nimico,
Come la gatta quando ha preso il topo,
Che, sebbene è tra lor quell'odio antico,
Scherza con esso alquanto, e poco dopo
Te lo sgranocchia come un beccafico;
Così, perchè più a filo tu mi metta,
Voglio far io, e poi darti la stretta.

Così spogliollo tutto ignudo nato,
E, veduto ch'egli era una segrenna,
Idest asciutto e ben condizionato,
Snello, lesto e leggier come una penna;
Lo racchiuse, e lo tenne soggiornato
Perch'ei facesse un po' miglior cotenna;
Perocchè, a guisa poi di mettiloro,
Voleva dar di zanna al suo lavoro.

Amadigi, guardando la mortella e la fontana, seppe che il fratello era in pericolo e subito partì, con un cane alano fatato. A Campi tutti lo presero per Floriano, anche Doralice, la quale, tra l'altre cose, gli osservò:

Mio padre te lo disse fuor de' denti,
Ed io pur te lo dissi a buona cera,
Non una volta, ma diciotto o venti,
Che l'Orco ti faria qualche billera;

Ma tu volesti fare agli scredenti,
Perchè te ne struggei come la cera:
E, quasi un rischio tal fosse una lappola,
Volesti andarvi, e desti nella trappola.
Amadigi alla donna mai rispose,
E fece il sordo ad ogni suo quesito;
Ma sibbene attingea da queste cose
Quanto a Florian poteva esser seguite;
E venne immaginandosi, e s' appose,
Che ella fosse sua moglie, ei suo marito:
E ch' egli, essendo tutto lui maniato,
Fosse pel suo fratel da ognun cambiato.
Ma perch' ei non credea veder mai l' ora
D' avere il suo fratello a salvamento,
Dà un ganghero a tutti, e torna fuora
Dietro al suo can, veloce come il vento:
Ned era un trar di mano andato ancora
A caccia all' Orco, ch' el vi dette drento,
Come il fratel, vedendo un bel cignale;
Ma non fu quanto lui dolce di sale.
Chè seguitollo anch' ei per quelle strade
Donde ei conduce l' uomo alla sua tana:
Ove, mentre diluvia e dal ciel cade
E broda e ceci, il cristianello intana;
Ed egli tanto poi lo persuade,
Che lega i cani, e posa Durlindana.
Avendo avuto innanzi la lezione,
Si stette sempre mai sodo al macchione.
E quando l' Orco poi venne anco a lui
A dar parole con quei tempi strani,
Ed all' uscio facea Pin da Montui,
Affinchè 'l cane e l' arme egli allontani,
Ei disse: Su piccin, piglia colui:
E, chiappata la spada con due mani,
Si lanciò fuora: e quivi a più non posso
Gli cominciò a menar le man pel dosso.
E mentre che, or di punta ed or di taglio,
Di gran finestre fa, di lunghe strisce,
Più presto che non va strale a berzaglio
Il can s' avventa anch' egli, e ribadisce;
Talchè, tutto forato come un vaglio,
Il pover' Orco al fin cade, e basisce:
E lì, tra quelle rupi e quelle macchie,
Rimase a far banchetto alle cornacchie.
Amadigi dipoi fece pulito;
Perchè, trovato avendo il suo fratello
Con una barba lunga da romito
E più lordo e più unto d' un panello,
Lavatolo e rimessogli il vestito,
Ch' era ancor quivi tutto in un fardello,
Lo ricondusse a Campi, ove la moglie,
Di lui già pregna, appunto avea le doglie.
Corse la levatrice, ed in effetto,
Fra mille oimè, se' soldi, e dogllen' ora,
Partorigli una bella piscialletto,
Che fusti tu, poi detta Celidora:
E maritata al re, come s' è detto,
Di Malmantil, del qual tu sei signora:
Ne sei, e ne sarai, io lo raffibbio;
Sebben non puoi per or dir come il nibbio.
Ma presto, come lui, potrai dir mio.
Or senti pur: basito Perïone,
Anco Amadigi subito tuo zio
Venne a tôr donna, e n'ebbe un bel garzone,
Che Baldo fu chiamato: e quel son io,
Che poi cresciuto detto son Baldone.
Or eccoti dal primo al terzo grado
Narrato tutto il nostro parentado.

BARTOLOMMEO CORSINI n. a Barberino del Mugello del 1606. Fatti gli studi a Pisa, visse tranquillamente in una sua villa (*Domus quietis*) sino al 1653, quando sposò Margherita Ricoveri. D'allora in poi non ebbe più pace. Abbandonato dalla moglie nel 1660, visse tristamente sino al 1673. Scrisse un poema eroicomico in ottava rima, il *Torrachione desolato* (Parigi, 1768), liriche in gran parte giocose, tra cui epigrammi contro la moglie, gli *Annali di Barberino di Mugello* (1638-49), ecc. Tradusse Anacreonte.

Mentre, racconta il *Torracchione*, a Cirignano si celebra la festa di Cerere, compariscono un cavaliere e un gigante e rapiscono la bella Elisea (C. I). Il cavaliere impedisce a una certa Margherita di gettarsi in un vivaio: intanto il gigante si allontana. Margherita, figliuola del re di Caramania, racconta al cavaliere le sue sventure: egli, ch' è Bruno, figliuolo di Lazzeraccio signore del Torracchione, racconta a lei le sue prodezze di cavaliere errante. Alcidamante conte di Mangone vuol vendicare il ratto di Elisea, che egli ama; ma, per consiglio di Andrea Corsini, manda due ambasciatori a Lazzeraccio per richiederla. Intanto Bruno conduce Margherita al Torracchione, l' affida al guardiano e parte in cerca del gigante. Lazzeraccio la fa consegnare agli ambasciatori del conte, credendo che sia « la vergine rapita ». Con essi torna a Mangone Casimiro, fratello del conte, amante riamato di Lesbina figliuola di Lazzeraccio, presso cui dimorava. Un cavaliere sconosciuto vorrebbe vedere la donna, che è nella lettiga; gli ambasciatori si oppongono e combattono con lui. L'elmo del cavaliere cade e mostra un viso bellissimo: Casimiro s' interpone, gli ambasciatori si placano e tutti insieme vanno a Mangone. Il conte, quando vede Margherita invece di Elisea, comanda che gli sia tolta davanti (IV), poi fa liete accoglienze al cavaliere. Questi dice che non è uomo, ma donna; si chiama Polinesta, è figliuola del sire di Radicofani, il quale perdette lo stato al tempo di Catilina, e va in cerca del padre e di una sorella (V). Il conte risolve muover guerra a Lazzeraccio. Bruno apprende da un oste che il gigante Giunteo va rubando donne

per condurle al castello della maga Sirmaglia, cacciata già di Mangone per la sua mala vita. Un anello magico protegge da ogni pericolo Elisea, che, per comando della maga, è posta in carcere (VI). Le schiere di Mangone, tra cui una di donne, son passate a rassegna. Sabato, che va a portare il cartello al Torracchione, è preso e gli son tagliate le mani. Anche Lazzeraccio passa a rassegna i suoi. Giove chiama a concilio gli dei, che si mostran favorevoli ad Alcidamante, al quale Mercurio porta, per incarico di Diana, un velo miracoloso. La maga Dianora fa straripare il fiume Lora; il conte ferma le acque bagnandovi il velo di Diana. Un folletto mandato da Dianora fa sì che Lesbina inviti Casimiro per lettera ad andare da lei. Lazzeraccio manda a chieder pace, ma inutilmente (X). Un cavaliere ignoto sfida a battaglia i migliori de' due campi; vince molti, tra cui la guerriera Armilla. Mentre Alcidamante combatte col cavaliere, sorge, per opera di Diana, una nuvola, e li porta via tutt'e due. I mangonesi vincono i nemici. Il conte, portato a Ortaglia, dov'è la maga Dianora, apprende in sogno da Mercurio come potrà vincerla. Armilla, andandosene per un bosco dopo la sconfitta, uccide Giuntone e gli toglie dallo zaino una donzella. Costei è, in verità, un giovine figliuolo d'un castellano di Lazzeraccio, che l'ha fatto travestire per non mandarlo alla guerra: è fuggito dal castello dopo che Lazzeraccio, avendo trovato Casimiro con Lesbina, ha minacciato di far morire tutte le damigelle. Il conte resiste alle lusinghe di Dianora: scende Pegaso e lo porta via; la maga diventa vecchia e brutta e la sua bella dimora svanisce. Il conte distrugge il castello di Sirmalia e libera Elisea. Quando torna al campo, il Banchella gli svela di essere il sire di Radicofani, padre d'Ippodamia (Elisea) e di Polinessa. Il conte sposa la prima. Lazzeraccio gli manda il cadavere di Casimiro da lui fatto avvelenare (XVII). Bruno, fatto prigioniero da' soldati del conte, si offre a combattere in duello: gli è dato per avversario Sabato, ma egli fugge ed è ucciso. Le truppe di Lazzeraccio son messe in fuga, il Torracchione preso e distrutto (XX).

Dal *Torracchione desolato*

(c. I, st. 4) Nel tempo che le garrule cicale,
Che cibansi di liquide rugiade,
Soglion, movendo le invetriat'ale,
Venir col canto a benedir le biade,
Celebrava la turba rusticale
Delle Cirignanesi alme contrade,
Di Cerere in onore, alla foresta
Una solenne e memoranda festa.

Era in un prato piano e spazioso,
Cui tappeti facean l'erbette e i fiori,
Un templo della dea sì sontuoso,
Che dir si può ch'egli valea tesori;
Alle cui mura, in ordine pomposo,
Si vedean, per di dentro e per di fuori,
(Mirabil mostra!) appese in coppia grande
Di spighe e di bei fior varie ghirlande.

I popoli vicini ed i remoti
Eran ivi concorsi a centinaia,
Parte per offerir vittime e voti,
E parte per menare il can per l'aia;
Stavan nel sacro templo i sacerdoti
Con tonacelle di vermiglia saia,
Inni e salmi cantando alla gran dea,
Non so se in lingua arabica o caldea.

Tra questi, Niccolò de' Patriarchi,
Corsin Giovanfrancesco e Meo Corsini
Facevan, col trattar vïole ed archi,
Concerti risuonar quasi divini;
E di passaggi armonici non parchi,
La musica facevan degli Ermini
Giuliano, Franceschin, Michel Pecciani,
E Giovanni e Domenico Macciani.

Intente a' suoni, ai canti, a' sacrifizi
Alcune poche sì, ma pie persone
Stettero il dì, per via di tali uffizi,
Ad augurarsi le ricolte buone;
Ma la turba maggiore intesa ai vizi,
Poco apprezzando la religïone,
Sul prato erasi data a spender l'ore
Dietro al giuoco, alla crapula, all'amore.

Là si vedeva, in fra le folte squadre
Di genti d'ogni etade e d'ogni sesso,
Menar la gioventù danze leggiadre,
Conforme al suon degli stromenti espresso;
Garzon focosi e villanelle ladre,
Con dolci sguardi, e con parlar sommesso,
Si facevano il dì sì cara guerra,
Che per letizia non toccavan terra.

Un ballo all'armonia di rozza piva
Era guidato e di sampogna umile;
Un altro d'arpe all'armonia men viva,
Ma non già men soave e men gentile;
Un altro a suon di cetera festiva ...
Ma chi de' balli, che in diverso stile
Eran guidati là con ruvid'arte,
Potrebbe dar contezza a parte a parte?

Chi sul Ruggieri, e chi su la Calata
Menava danze, e chi su la Gagliarda,
Chi su la Zoppa, e chi su la Svegliata,
Chi su la Brava, e chi su la Nizzarda;
Non fu 'l dì, fra la gente innamorata,
Pigro garzone, o vergine infingarda,
Che dagli abiti pregni di sudori,
Non scuotesse le pulci in grembo a' fiori.

S'udiva d'ogn' intorno un suon confuso
Di cicalii, di risi, e di strumenti;
Si vedeva con tristo e con buon uso
La sparsa turba far mille andamenti.
Altr'ivi era apprezzato, altri deluso,
Dai giovani bizzarri ed insolenti,
Che, armati di squarcine e di bastoni,
Tanti Ercoli parean, tanti Sansoni.

Là penetrar de' balli in fra i gran giri,
Con vari nastri in man, vedi un merciaio;

Qua, con paste melate, ecco, tu miri
Che s'è inoltrato un bericuocolaio;
Ambo esortan gli amanti ai lor martiri
A provvedere in giorno così gaio.
L'un dice: Eccovi i nastri belli e buoni;
L'altro soggiugne: I balli van co' doni.
Il primo segue pure in sua favella:
Garzoni innamorati, oggi, oggi è tempo
Di trarre il granchio fuor della scarsella;
Ah via, chi ha tempo non aspetti tempo.
Il secondo pur anco: E qual più bella
Occasïon vi può recare il tempo?
Eccovi la mia roba a gran dovizia;
Il diavol crepi, e muoia l'avarizia.
Quinci, spronati da sì dolce dire,
Vedevansi gli amanti metter mano
A mezzi grossi, a grossi, a giuli, a lire,
E comprar paste e nastro di Milano,
E poscia, delle danze in su 'l finire,
Farne dono alle amate, a cui pian piano
Piacea far, con lor gusto e lor costrutto,
Le mone schifa il poco e piglia il tutto.
Onde al fin si vedeano, e queste e quelle,
Gire a versare i doni entro le sporte
Delle lor madri e delle lor sorelle,
Che sorridean della lor buona sorte.
Fu a tutte fatto onor; ma alle più belle
Furon le paste in sì gran copia porte,
Che non fu vil biscotto, che restasse
Nel fondo de' panieri e delle casse.
In altre parti, poi, vedeansi uniti
In bei giri i beoni a far buon fianco
Con cibi delicati e saporiti,
E con pregiato vino e rosso e bianco:
I piccioni, i capretti ivi arrostiti,
Le quaglie e i polli non venivan manco,
E si vedean, pel mezzo e per le prode,
Ruzzolar a dozzine l'uova sode.
Dalle mandre vicine ivi portate
Avean le pastorelle e cento e cento
Torte di latte, ricotte, e giuncate,
Non vil tributo del lanoso armento;
La cui mercè, per via di cucchiaiate,
Facevan questi e quei ballare il mento,
Al suon del glò glò glò di vari fiaschi,
Mentre avvien che da quelli il vin ne ca-
Di Pomona e Priapo ivi di frutte, [schi.
Tratte dai campi aperti e da chiusi orti,
Alte cataste si vedean costrutte,
In questo luogo e in quel, di varie sorti.
Fin dal pian di Legnaia avea condutte
Ivi Orazio Faben, ch'ebbe i piè torti,
Fresche insalate, ravanei massicci,
Susini e pesche e fichi primaticci.
Sparse eran pure, in quelle parti e in queste,
Di fravole, ornamento delle piagge,
In larga copia piccolette ceste,
Intessute di spazzole selvagge;
Come pur anche, per la turba agreste,
Che gusto e pro da cotai cibi tragge,
Eranvi, di carciofi e di baccelli
E colmi di ciliege, alti corbelli.
Di tai delizie ognun di lor tenendo
Ingombrate le mani e le mascelle,
E vino a iosa ad or ad or bevendo,
Empienvansi le pance a crepapelle;
Vi fu chi, a segno mai star non potendo,
Dette nelle pazzie, nelle girelle;
E vi fu chi, col fare a ruffa raffa,
Spezzò fiasca, boccal, bicchier, caraffa.
Brindisi amico mio, buon pro' compagno,
S'udiva risuonar di qua, di là:
Oggi tempo non è da far sparagno;
Allegri, o galantuom, to' qui, dà qua.
De' barbari non fe' Alessandro magno
La strage, che ognun di essi oggi qui fa
Delle cose mangiabili e beibili,
Che per lor divenivano invisibili.

V. Tassoni, *Consid. sopra le rime del Petrarca*; in Modena, 1609, — Id. *La Secchia rapita e altre poesie*, precedute da un discorso di G. Carducci; Firenze, Barbèra, — Id. *Le Filippiche*, la *Risposta* al Soccino e il *Manifesto*; Firenze, Le Monnier, — Id. *Rime*, raccolte da T. Casini; Bologna, Romagnoli, — Muratori, *Vita di A. Tassoni*, premessa all'ediz. della *Secchia* del 1744, — Ronca, *La Secchia rapita di A. Tassoni*, studio critico; Caltanisetta, Punturo, — Bracciolini, *Lo Scherno degli Dei*; Roma, Mascardi, 1626, — Lippi, *Il Malmantile racquistato*, preceduto dalla vita dell'A. scritta da F. Baldinucci; Firenze, Barbèra, — Corsini, *Il Torracchione desolato*, Leida, 1822, — Baccioi, *Gli scritti inediti* di B. Corsini; Firenze, — Marasca, *La Henriade del Voltaire e l'Enrico di G. Malmignati*; Città di Castello, Lapi. — Menghini, *Psiche* ecc. di F. B., Bologna, Romagnoli, 1889.

La lirica nel sec. XVII. — Oltre il Marino e gli altri già ricordati, furono innumerevoli gli autori di sonetti, di canzoni, di madrigali, di canzonette ecc. Si acquistò fama, più di tutti, Gabriello Chiabrera di Savona (1552-1637), che da' greci e, pare, anche da' francesi derivò nuove forme metriche. Fulvio Testi ferrarese (1593-1646) scrisse molte canzoni, nelle quali si mostrò studioso principalmente di Orazio; Vincenzo da Filicaia fiorentino (1642-1707), canzoni e sonetti.

Alessandro Guidi di Pavia (1650-1712) prima seguace del Marino, poi del Chiabrera, sciolse la *canzone* dai vincoli antichi. Meritano menzione anche Alessandro Marchetti di Pontormo (1623-1714) e Carlo M. Maggi milanese (1620-1699). Nell'ultimo decennio del secolo la lirica ebbe nuovo avviamento dall'accademia dell'*Arcadia*. (V. Sec. XVIII).

Le canzonette del Rinuccini (v. la *Drammatica*), del Chiabrera e di altri, accompagnate dalla musica, godettero di molta diffusione.

Gabriello Chiabrera n. a Savona il giorno 8 giugno del 1552, quindici giorni dopo la morte del padre. Passata a seconde nozze la madre, rimase affidato alle cure de'suoi zii, uno de'quali lo condusse con sè a Roma (1561). Colà frequentò le scuole de'gesuiti sino a 20 anni, e strinse amicizia con lo Speroni (v. Vol. II, p. 468). Morto lo zio, entrò, dopo breve viaggio a Savona, e stette alcuni anni nella « corte del cardinal Cornaro ». « Avvenne poi — racconta egli stesso — che, senza sua colpa, fu oltraggiato da un gentiluomo romano, ed egli vendicossi, nè potendo meno, gli convenne d'abbandonare Roma, nè per dieci anni valse ad ottener la pace; ma egli si era come dimenticato di Roma. Assunto dal grande ozio in patria, erasi dato alla dolcezza degli studi, e così menò sua vita senza altro pensare; e pure in patria incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase ferito leggermente: la sua mano fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando; quietossi poi ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo ». Condannato, per aver scritto *pasquinate*, colui che amministrava i beni di lui a Roma, questi furono confiscati; ma egli li riebbe. Andò più volte a Firenze, dove ebbe onori e doni e « onorevole provvisione » da Ferdinando I e da Cosimo de'Medici; non accettò l'invito di stare nella corte di Carlo Emanuele duca di Savoia, ma fu da lui trattato liberalmente. Anche Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, — il quale « nelle nozze di Francesco suo figliuolo il chiamò e lasciò a lui i pensieri di ordinar macchine e versi per intermedi sulla scena » — gli assegnò uno stipendio « senza obbligo di niuna servitù »: il papa Urbano VIII gli fece doni e carezze e, nel 1623, gli mandò un *breve*, « come suole agli uomini grandi, e con esso invitavalo a Roma ». Egli ubbidì, e fu « con accoglienze più cortesi ricevuto ». A Genova, ogni volta che egli parlava a' « Serenissimi Collegi » sempre il Doge

comandò che « coprisse il capo ». Nel 1625, durante la guerra col duca di Savoia, il Senato genovese « privilegiò la sua casa ed i suoi poderi, sicchè soldato niuno vi prese alloggiamento ». M. a Savona nel 1637. Scrisse poemi eroici, poemetti profani, favole boscherecce, drammi musicali, una tragedia, eglogbe pescatorie, sermoni, favole ecc. — in prosa cinque dialoghi dell'arte poetica, elogi di alcuni uomini illustri, discorsi intorno ad argomenti morali detti nell'accademia degli *Addormentati* di Genova, un'orazione per l'incoronazione di Andrea Spinola, una breve autobiografia ecc. La sua fama è principalmente raccomandata alle liriche, nelle quali si studiò di imitare i greci, specialmente Pindaro e Anacreonte.

I poemi eroici del Chiabrera sono: l'*Italia liberata*, ovvero la *Gotiade* (Venezia, 1582), — la *Firenze* di 9 canti, che racconta una guerra tra fiorentini e fiesolani, vinta da'primi principalmente pel valore di Cosmo discendente di Medice vincitore di Radagaso (Firenze, Pignoni, 1615), — l'*Amadeide*, di 23 libri, che narra la guerra combattuta da Amedeo di Savoia contro Ottomano per la liberazione di Rodi (Genova, Pavoni, 1620), in ottava rima, — il *Foresto*, che prende il titolo da un eroe leggendario di casa d'Este, creduto vincitore di Attila (Genova, Gnasco, 1656), — il *Ruggiero* di 10 canti, che racconta come Logistilla, fatta prigioniera da Alcina, è liberata da Ruggiero, (id. id.), in versi sciolti. — Opere drammatiche: *Amore sbandito*, *Orizia*, il *Pianto d'Orfeo*, la *Pietà di Cosmo, Polifemo geloso*, il *Rapimento di Cefalo* drammi musicali; (Genova, Pavoni, 1622), — la *Gelopea* (Venezia, 1607), *Meganira* (id. id.), *Alcippo* (Genova, 1614) favole boscherecce, — l'*Erminia* tragedia (Genova, 1622).

Le liriche sono canzoni (*eroiche, lugubri, sacre, morali*), sonetti, canzonette amorose, canzonette morali, *scherzi*, epitaffi, vari componimenti che portano il titolo di *Vendemmie di Parnaso* ecc. Tra i *poemetti profani* sono la *Conquista di Rabicano*, l'*Erminia*, l'*Alcina prigioniera*, il *Muzio Scevola*, il *Rapimento di Proserpina* ecc., — tra i sacri la *Disfida di Golia*, il *Diluvio*, la *Conversione di S. Maria Maddalena*, le *Feste dell'anno cristiano* (in 3 libri) ecc. parte in versi sciolti, parte in ottava rima, il *Battista* in 3 canti in terza rima. Compose, inoltre, 30 *sermoni* in versi sciolti e 7 eglogbe in terza rima.

Per E. Filiberto *di Savoia vincitore a S. Quintino*

Viva perla de'fiumi,
  Dora, che righi umil la nobil reggia,
  Ove eterna fiammeggia
  Bella virtù de'più splendenti lumi,
  Ed ove a i cari suoi
  Addita il sol degl'immortali eroi;
Come saetta al segno,
  Al dolce suon de'tuoi cristalli io volo;
  Nè taciturno il volo
  Porto dentro i confin del tuo gran regno;
  Ma scelsi aurea corona,
  Inimica di morte, in Elicona.
O chiara, o regal figlia
  De'gioghi infra le nubi alti e canuti!
  Io meco ho strali acuti,
  Che sanno altrui ferir di meraviglia;
  Ma qual, per lo sentiero
  Dell'aria pura, farò gir primiero?

Vecchio suon di molti anni
Fu tra gli umani cor fresca memoria;
Chè il bel fior della gloria,
Domatrice del tempo e degli affanni,
Sfavilla in quelle cime,
Ove poca orma piè mortale imprime.
Gloria, che a' suoi fedeli
Virtute vuol ch'eternitate asperga,
Schiva dal vulgo, alberga
Monte, che il colmo ha quasi uguale ai cieli;
E d'ogni intorno il serra
L'ondoso scotitor della gran terra:
Nè per Egeo sì grave
Mosse ardito nocchier remi volanti,
Che di mostri spumanti
Non provasse furor l'altera trave:
E intorno e sulle porte
Non sentisse gli eserciti di morte.
Ma pur viltà non prese
Il cavalier, che di Medea fu sposo;
Ei, di rapir bramoso
Del sacro Frisso il peregrino arnese,
Sparse le vele ardite
Per gl'inospiti campi d'Anfitrite.
Ei fece eterno, in Colco,
Il sonno entrar nell'incantata fera;
Poi di messe guerriera,
Per strano esempio, diventò bifolco,
E trasse a giogo audace
Le corna d'alte fiamme ampia fornace.
Or su di Cielo è il detto:
Virtù nell'opra e nel sudor s'affina;
E quinci il mondo inchina
Chi volse a' mostri avversi invitto il petto,
Tra' quali, o nobil Dora,
Tu tanti hai posti, e lor n'aggiungi ognora.
Fama veloce e pronta,
Che via più d'Argo a' chiari fatti è desta,
Con cotanti occhi in testa,
Tue pacifiche olive indarno conta;
E i verdi lauri alteri
Cresciuti infra 'l sudor de' gran guerrieri.
Ma voi, sacre sirene,
De' gorghi di Castalia e di Permesso,
Altrui non gite presso,
Pur numerando in riva al mar l'arene;
Date sol canti all'opra,
Che all'opre di quaggiù posta è di sopra,

Quando infra mille e mille
Schiere frementi, e duci eccelsi e grandi,
Sul Xanto de' Normandi
Folgoreggiò l'italiano Achille;
Allor sorse, in que' piani,
Abila e Calpe de' trionfi umani.
Monti d'armi e di membra
Da' fiumi accolse il gran Nereo nel seno;
Pallida ancor vien meno
Ogni ninfa di Senna, ove il rimembra:
Non già così sen duole
Italia mia, ch'indi rivide il sole.

Per Cintio Venanzio *da Cagli, vincitore ne' giuochi del pallone celebrati in Firenze l'estate dell'anno 1619*

Io per soverchia età piedi ho mal pronti
Sull'Alpe a far cammino:
Tu muovi, Euterpe, e d'Appennin su' monti
Ritrova il vago Urbino;
Ed ivi narra come
Un bramoso d'onor germe di Cagli,
In bel teatro di gentil travagli,
S'inghirlandò le chiome;
E fe' sull'Arno rimaner pentita
Ogni possanza a contrastarlo ardita.
Altri uscì di Venezia, altero albergo
Dell'aurea libertade;
Altri, per qui venir, lasciossi a tergo
Milan dall'ampie strade.
Ebbe il desire istesso
Nobile gioventù d'Osmo e d'Ancona,
E ne mandasti tu, cara Verona,
Di Marte e di Permesso,
E, con sembiante a rimirar sereno,
Firenze mia ben gli raccolse in seno.
Gente quadrata, e che nervoso il braccio,
I piè quasi ha di piume,
E, se corre Aquilon, padre del ghiaccio,
Sprezzarlo ha per costume:
Ma se dall'alto rugge
Il leon di Nemea ne' caldi mesi,
Va per le piagge aperte, e i lampi accesi
Fra selve ella non fugge;
E pure di valor Cintio la vinse,
E dell'acero illustre il crin si cinse.
Deh! che fu rimirarlo, arso la pelle
E dimagrato il busto,
Portar sul campo le vestigia snelle,

Indomito, robusto?
E nel fervor del giorno
Dar legge al volo delle grosse palle,
E tutto rimbombar l'aereo calle
Alle percosse intorno;
Qual se Giove talor fulmini avventa,
E squarcia i nembi, e i peccator sgomenta.

Qual uomo i vezzi di Ciprigna ha cari,
Tratti dadi malvagi;
Ma chi diletto ha ne' guerrieri affari,
Non paventi i disagi:
Costui con aspro legno
Rivesta il braccio e di sudor trabocchi,
E, del popolo folto a' cupid' occhi,
Divenga altero segno.
Sè rinforzando negli assalti duri;
E minaccia di febbre egli non curi.

Cintio, sentier di desiata gloria
Ha passi gravi e forti;
Ma pena di virtù, siati in memoria,
Non è senza conforti;
E tu, se 'l corpo lasso
Lavar desii, e rinfrescar le vene,
Non ricercar quaggiù fonti terrene,
Figlie d'alpestre sasso;
Chè, a ristorar delle fatiche oneste,
Altrui verso di Pindo acqua celeste.

Deh, che promisi? In sul formar gli accenti
Quasi cangio sembianti,
Chè darli alla bilancia delle genti,
È risco a' nuovi canti.
Ma sia vano il sospetto,
In su la cetra vo' seguir mio stile;
Esser cosa non può, salvo gentile,
Ove Cosmo ha diletto;
Invidia, taci e le rie labbra serra:
Il re dell'Arno in suo piacer non erra.

Che sua donna è bella, ma che a lui ne viene cordogli

Del mio sol son ricciutegli
I capegli,
Non biondetti, ma brunetti:
Son due rose vermigliuzze
Le gotuzze,
Le due labbra rubinetti.

Ma, dal dì, che io la mirai,
Fin qui, mai
Non mi vidi ora tranquilla:
Chè d'amor non mise Amore,
In quel core,
Nè pur piccola favilla.

Lasso me, quando m'accesi,
Dire intesi
Ch'egli altrui non affliggea:
E che tutto era suo foco
Riso e gioco,
E ch'ei nacque d'una dea.

Non fu dea sua genitrice,
Com'uom dice;
Nacque in mar di qualche scoglio,
Ed apprese in quelle spume
Il costume
Di ci dar pena e cordoglio.
Ben è ver ch'ei pargoleggia,
Ch'ei vezzeggia,
Grazïoso pargoletto;
Ma così pargoleggiando,
Vezzeggiando,
Non ci lascia core in petto.

O qual ira, quale sdegno!
Mi fa segno
Che io non dica, e mi minaccia!
Viperetta, serpentello,
Dragoncello,
Qual ragion vuol ch'io mi taccia?
Non sai tu che gravi affanni,
Per tant'anni,
Ho sofferti in seguitarti?
E che? Dunque, lagrimoso,
Doloroso,
Angoscioso, ho da lodarti?

Che la beltà presto finisce

La vïoletta,
Che, in sull'erbetta,
S'apre al mattin novella,
Di', non è cosa
Tutta odorosa,
Tutta leggiadra e bella?
Sì certamente,
Ché dolcemente
Ella ne spira odori;
E n'empie il petto
Di bel diletto
Col bel de'suoi colori.
Vaga rosseggia,
Vaga biancheggia
Tra l'aure mattutine,
Pregio d'aprile
Via più gentile;
Ma che diviene al fine?

Ahi, che, in brev'ora,
Come l'aurora,
Lunge da noi sen vola,
Ecco languire,
Ecco perire
La misera vïola.
Tu, cui bellezza,
E giovinezza
Oggi fan sì superba;
Soave pena,
Dolce catena
Di mia prigione acerba;
Deh, con quel fiore,
Consiglia il core
Sulla sua fresca etate;
Che tanto dura
L'alta ventura
Di questa tua beltate.

Riso di bella donna

Belle rose porporine,
Che, tra spine,
Sull'aurora non aprite,
Ma, ministre degli amori,
Be' tesori
Di bei denti custodite:
Dite, rose prezïose,
Amorose;
Dite, ond'è, che, s'io m'affiso
Nel bel guardo vivo ardente,
Voi repente
Disciogliete un bel sorriso?
È ciò forse per aita
Di mia vita,
Che non regge alle vostr'ire?

O pur è, perchè voi siete
Tutte liete,
Me mirando in sul morire?
Belle rose, o feritate,
O pietate
Del sì far la cagion sia,
Io vo'dire in nuovi modi
Vostre lodi,
Ma ridete tuttavia.
Se bel rio, se bell'auretta,
Tra l'erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam: Ride la terra.

Quando avvien che un zeffiretto,
Per diletto,
Bagni il piè nell'onde chiare,
Sicchè l'acqua in sull'arena
Scherzi appena,
Noi diciam che ride il mare.
Se giammai, tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l'alba un aureo velo
E, su rote di zaffiro,
Move in giro,
Noi diciam che ride il cielo.
Ben è ver: quando è giocondo
Ride il mondo.
Ride il ciel quando è gioioso.
Ben è ver; ma non san poi,
Come voi,
Fare un riso grazioso.

Dalla *Vita di G. Chiabrera scritta da lui medesimo*

Gabbriello da principio, che giovinetto vivea in Roma, abitava in una casa giunta a quella di Paolo Manuzio, e, per tal vicinanza, assai spesso si ritrovava alla presenza di lui, ed udivalo ragionare. Poi crescendo, e trattando nello studio pubblico, udiva leggere Marc'Antonio Mureto, ed ebbe seco famigliarità. Avvenne, poi, che Sperone Speroni fece stanza in Roma, e seco domesticamente ebbe a trattare molti anni. Da questi uomini chiarissimi raccoglieva ammaestramenti. Partito poi di Roma, e dimorando nell'ozio della patria, diedesi a leggere libri di poesia per sollazzo, e, passo passo, si condusse a volere intendere ciò ch'ella si fosse, e studiarvi attorno con attenzione. Parve a lui di comprendere che gli scrittori greci meglio l'avessero trattata, e di più si abbandonò tutto su loro; e di Pindaro si maravigliò, e prese ardimento di comporre alcuna cosa a sua somiglianza, e quei componimenti mandò a Firenze ad amico. Di colà fugli scritto, che alcuni lodavano fortemente quelle scritture. Egli ne prese conforto, e, non discostandosi da' greci, scrisse alcune canzoni, per quanto sosteneva la lingua volgare, e per quanto a lui bastava l'ingegno, veramente non grande, alla somiglianza di Anacreonte e di Saffo, e di Pindaro e di Simonide. Provossi anche di rappresentare Archiloco, ma non soddisfece a se medesimo. In sì fatto esercizio parvegli di conoscere che i poeti volgari erano poco arditi e troppo paventosi di errare, e di qui la poesia loro si faceva vedere come minuta, onde prese risoluzione, quanto a' versi, di adoperare tutti quelli, i quali da' poeti nobili o vili furono adoprati. Di più avventurossi alle rime, e ne usò di quelle, le quali finiscono in lettera da' grammatici detta consonante, imitando Dante, il quale rimò *Fellon, orizzon* in vece di dire *Fellone, orizzonte*: similmente compose canzoni con strofe e con epodo all'usanza de' Greci, nelle quali egli lasciò alcuni versi senza rima, stimando gravissimo peso il rimare. Si diede ancora a far vedere se i personaggi della tragedia più si acconciassero al popolo, tolti da' poemi volgari e noti, che i tolti dalle scritture antiche; e mise Angelica esposta all'Orca in Ebuda, quasi a fronte di Andromeda; ed ancora alcune egloghe, giudicando le composte in volgare italiano troppo alte e troppo gentili di facoltà; e ciò fece non con intendimento di mettere insieme tragedie ed egloghe, ma per dare a giudicare i suoi pensamenti. Similmente ne' poemi narrativi, vedendo che era questione intorno alla favola ed intorno al verseggiare, egli si travagliò di dare esempio a giudicare. Intorno alla favola, stimavasi non possibile spiegare un'azione, e che un sol uomo la conducesse a fine verisimilmente; ed egli si travagliò di mostrare che ciò fare non era impossibile. Quanto al verseggiare, vedendo egli che poeti eccellenti erano stati ed erano in contrasto, e che i maestri di poetica non si accordavano, egli adoperò l'ottava rima, ed anche versi rimati senza alcun obbligo. Stese anche versi affatto senza rima; provossi in oltre di far domestiche alcune bellezze de' Greci poco usate in volgare italiano, cioè di due parole farne una, come: *Oricrinita Fenice*, o *riccaddobbata Aurora*; parimente provò a scompigliar le parole, come: *Se di bella ch'in Pindo alberga Musa.*

Fulvio Testi, n. a Ferrara il 23 agosto 1593, seguì, col padre, a Modena, Cesare d'Este, quando questi perdette Ferrara. Studiò nelle scuole de' gesuiti a Modena e a Bologna, dove a 13 anni fu accolto nell'accademia degli *Ardenti*. Aveva soli venti anni quando il padre volle dargli moglie; ma ottenne di andar prima a Roma, dove conobbe il Tassoni, e a Napoli.

Tornato a Modena, dedicò parecchie poesie a Carlo Emanuele di Savoia (1617), di che il Toledo governatore di Milano si dolse col duca di Modena: il libro fu sequestrato, lo stampatore arrestato, egli, che fuggì, condannato alla multa di scudi duecento e all'esilio. Poco dopo, fu, dal duca di Modena, nominato *virtuoso di camera* e, andato a Torino (1619), vi ebbe da Carlo Emanuele la croce di cavaliere, una collana d'oro e il permesso di aggiungere alle sue armi *il poledro d'argento rivoltato e spaventato in campo d'oro.* Tornato a Modena, gli fu affidata la libreria del duca; dopo un viaggio a Roma, ebbe il titolo di segretario di camera. Andò altre volte a Roma e, nel maggio del 1628, a Torino, per accompagnarvi il principe Francesco, figliuolo d'Alfonso d'Este. Salito al trono Francesco per l'abdicazione di Alfonso (1629), fu mandato per vari affari a Roma, a Torino, a Milano, a Genova, a Mantova, in Dalmazia, a Vienna. Nel 1631 accompagnò a Parma il duca, il quale vi andava a sposare Maria figliuola di Ranuccio II: privato, per le arti de'nemici, dell'impiego (marzo 1631), lo riebbe un mese dopo. Fece molti altri viaggi per conto di Francesco. Nel 1633 fu nominato ministro residente a Roma; nel 1635 ottenne il feudo di Basanella e il titolo di conte, e fu mandato ambasciatore straordinario a Madrid. Al ritorno, fu nominato consigliere di Stato. Nel 1638 precedette a Madrid il duca, che vi andava per tenere al battesimo l'*infante*: vi ebbe onori e doni e una pensione; ma non il *Toson d'oro*, nè la carica di consigliere di Stato, che chiese inutilmente. Più tardi (1640) tenne il governo della Garfagnana, per un anno e mezzo. Durante le trattative, che precedettero la guerra mossa, pel ducato di Castro, da Urbano VIII ai Farnese, di cui era alleato il duca di Modena, assistette ai congressi di Castelgiorgio e di Acquapendente, e accompagnò Francesco a Venezia (1643): seguì, poi, al campo le truppe modenesi comandate da R. Montecuccoli: nel 1644 assistette al congresso tenuto, per la conchiusione della pace, a Venezia. Non si sa bene perchè, ma, pare, per aver accettato dal card. Mazarino la nomina di segretario della *Protezione di Francia* a Roma, il 27 gennaio 1646 fu improvvisamente arrestato. M. in prigione il 28 agosto di quell'anno. Scrisse *rime*, tra cui molte canzoni, l'*Isola di Alcina*, tragedia; cominciò un dramma (l'*Ar-*

sinda) e due poemi epici (il *Costantino* e l'*India conquistata*). Restano di lui anche alcune scritture politiche in prosa e lettere. A lui, come al Marino (v. p. 39) fu attribuito il *Pianto d'Italia*.

La prima ediz. di poesie del Testi fu fatta a Venezia, pel Ciotti, nel 1[illegible]: seguirono quelle di Modena, pel Cassiani, 1617 e 1627; di Roma, per il Totti, 16[illegible]4, con la data di Modena ecc.

Al sig. Cav. Enea Vaini

La virtù è più riguardevole della nobiltà

Superba nave a fabbricare intento,
  Dal Libano odorato i cedri tolga
  Industre fabbro, e sciolga
  Lucida vela di tessuto argento.
  Seriche sian le funi, e, con ritorto
  Dente, l'àncora d'ór s'affondi in porto;
Non per tanto avverrà che meno ondose
  Trovi le vie de' tempestosi regni,
  E a' preziosi legni
  Le procelle del mar sian più pietose;
  Nè che forza maggior l'argentee vele
  Abbian contro il furor d'Austro crudele.
Che giova a l'uom vantar, per anni e lustri,
  Degli avi generosi il sangue e 'l merto,
  E, in lung'ordine e certo,
  Mostrar sculti o dipinti i volti illustri,
  Se 'l nobile e 'l plebeo, con egual sorte,
  Approda ai liti dell'oscura Morte?
Là, dove i neri campi di sotterra
  Stige, con zolfo liquefatto, inonda,
  E, con la fetid'onda,
  De l'inferna città l'adito serra,
  Stassi nocchier, che, con sdruscita barca,
  La morta gente a l'altra sponda varca.
Ivi il guerrier del rilucente acciaro
  Si spoglia, ivi il tiranno umil depone
  Gli scettri e le corone,
  E l'amato tesor lascia l'avaro:
  Chè 'l passeggier de la fatal palude
  Nega partir, se non con l'ombre ignude.
O tu, qualunque se', che gonfio or vai
  Più degli altrui che de' tuoi fregi adorno,
  Dopo l'estremo giorno,
  Più cortese nocchier già non avrai;
  Ma nudo spirto, ombra mendica e mesta,
  Varcar ti converrà l'onda funesta.
Orgoglioso pavone, a che ti vante
  Del ricco onor de le gemmate piume?
  Gira più basso il lume

De' tuoi fastosi rai, mira le piante:
Copriran breve sasso, angusta fossa
Le tue superbe, sì, ma fracid' ossa.
Da preziosa fonte il Tago uscendo
Semina i campi di dorata arena;
Ma, qual ruscel, ch' a pena
Vada con poche stille il suol lambendo,
Sen corre al mar, nè più fra i salsi umori
Raffigurar si pôn gli ampi tesori.
Dei tiranni a le reggie, ed a' tuguri
De' rozzi agricoltor, con giusta mano,
Picchia la Morte. Insano
È chi spera sottrarsi ai colpi duri.
Grand' urna i nomi nostri agita e gira,
E cieca è quella man, che fuor li tira.
Sol la virtù, del tempo invido a scherno,
Toglie l'uom dal sepolcro e 'l serba in vita.
Con memoria gradita,
Vive del grande Alcide il nome eterno,
Non già perchè figliuol fosse di Giove,
Ma per mille, ch' ei fece, illustri prove.
Ei, giovinetto ancor, in doppio calle,
Sotto il piè, si mirò partir la via:
A sinistra s'apria
Agevole il sentier giù per la valle;
Fiorite eran le sponde, e rochi e lenti
Quinci e quindi scorrean liquidi argenti.
Ripida l'altra via, scoscesa, alpestra,
Salìa su per un monte, e bronchi e sassi
Ritardavano i passi.
Generoso, le piante ei volse a destra,
E ritrovò il sentier de l'erto colle,
Quanto più s'inoltrava, ognor più molle.
Onda fresca, erba verde, aura soave
Godean l'eccelse e fortunate cime:
Quivi tempio sublime,
Sacro a l'eternità, con aurea chiave
Virtù gli aprìo: quindi spiegò le penne,
E luogo in ciel fra gli altri numi ottenne.
Enea, s' a lo splendor degli avi egregi
Di tua propria virtute aggiugni il raggio,
Al paterno retaggio
Accrescerai di gloria incliti fregi.
Io da lungi t'applaudo, e riverente
Adoro del tuo crin l'ostro nascente.

Al sig. Conte Raimondo Montecuccoli

In biasimo de' grandi superbi

Ruscelletto orgoglioso,
Ch'ignobil figlio di non chiara fonte,

Un natal tenebroso
Avesti intra gli orror d'ispido monte,
E già, con lenti passi,
Povero d'acque, isti lambendo i sassi;
Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda,
Chè, benchè Maggio alquanto
Di liquefatto gel t'accresca l'onda,
Sopraverrà ben tosto,
Essiccator di tue gonfiezze, Agosto.
Placido, in seno a Teti,
Gran re de' fiumi, il Po discioglie il corso,
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso,
Nè per arsura estiva
In più breve confin strigne sua riva.
Tu le gregge e i pastori
Minacciando per via, spumi e ribolli,
E, di non propri umori
Possessor momentaneo, il corno estolli,
Torbido, obliquo; e questo
Del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.
Ma fermezza non tiene
Riso di ciel, e sue vicende ha l'anno:
In nude aride arene
A terminar i tuoi diluvi andranno,
E, con asciutto piede,
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.
So che l'acque son sorde,
Raimondo, e ch'è follia garrir col rio;
Ma sovra aonie corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio,
E, in mistiche parole,
Alti sensi al vil volgo asconder suole.
Sotto ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente i' vidi,
Che, di tropp'acque insano,
Rapiva i boschi e divorava i lidi,
E gir credea, del pari,
Per non durabil piena, a' più gran mari.
Io dal fragor orrendo
Lungi m'assisi, a romit'alpe in cima,
In mio cor rivolgendo
Qual era il fiume allora e qual fu prima.
Qual facea, nel passaggio,
Con non legittim'onda, ai campi oltraggio.
Ed ecco, il crin vagante
Coronato di lauro e, più, di lume,
Apparirmi davante

Di Cirra il biondo re, Febo, il mio nume,
E dir: Mortale orgoglio
Lubrico ha il regno, e rovinoso il soglio.
Mutar vicende e voglie
D'instabile Fortuna è stabil arte;
Presto dà, presto toglie,
Viene e t'abbraccia, indi t'abborre e parte,
Ma quanto sa si cange:
Saggio cor poco ride e poco piange.
Prode è 'l nocchier, che 'l legno
Salva tra fiera aquilonar tempesta;
Ma d'egual lode è degno
Quel, ch'al placido mar fede non presta,
E dell'aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.
Sovra ogni prisco eroe
Io del grande Agatocle il nome onoro;
Chè delle vene eoe
Ben, su le mense, ei folgorar fe' l'oro,
Ma, per temprarne il lampo,
Alla creta paterna anco diè campo.
Parto vil della terra,
La bassezza occultar de'suoi natali
Non può Tifeo: pur guerra
Move all'alte del Ciel soglie immortali.
Che fia? Sott'Etna colto,
Prima che morto, ivi riman sepolto.
Egual fingersi tenta
Salmoneo a Giove, allor che tuona ed arde;
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde:
Fulminator mendace,
Fulminato da senno a terra giace.
Mentre l'orecchie i' porgo,
Ebbro di maraviglia, al dio facondo,
Giro lo sguardo e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo,
E conculcar, per rabbia,
Ogni armento più vil la secca sabbia.

Vincenzio da Filicaia n. a Firenze il 30 dicembre 1642. Studiò leggi a Pisa, pure attendendo alle lettere. Ottenuta la laurea, tornò a Firenze, dove frequentò lo studio dell'auditore Federighi e fu ammesso nell'accademia della Crusca. Le canzoni, che compose per l'assedio e, poi, per la liberazione di Vienna, gli procurarono le lodi e la benevolenza di parecchi principi. Cristina di Svezia volle prendersi cura dell'educazione

de' figliuoli di lui; il granduca di Toscana lo nominò senatore e lo mandò a governare Volterra e, poi, Pisa. Tornato a Firenze, fu segretario delle *Tratte*. M. il 24 settembre 1707. Compose un gran numero di sonetti e di canzoni, ottave, terzine, versi latini, — in prosa, lezioni per l'accademia, orazioni ecc. Il figliuolo Scipione raccolse le *poesie toscane* (Firenze, 1707).

Per l'assedio di Vienna

E fino a quanto inulti
  Fian, Signore, i tuoi servi? E fino a quanto
  Dei barbarici insulti
  Orgogliosa n'andrà l'empia baldanza?
  Dov'è, dov'è, gran Dio, l'antico vanto
  Di tu' alta possanza?
  Su' campi tuoi, su' campi tuoi più culti
  Semina stragi e morti
  Barbaro ferro; e te destar non ponno,
  Da si profondo sonno,
  Le gravi antiche offese e i nuovi torti?
  E tu 'l vedi, e 'l comporti,
  E la destra di folgori non armi,
  O pur le avventi agl'insensati marmi?
Mira, oimè! qual crudele
  Nembo d'armi e d'armati, e qual torrente
  D'esercito infedele
  Corre l'Austria a inondar! Mira che il loco
  A tant'èmpito manca, e a tanta gente
  Par che l'Istro sia poco,
  E, di tant'aste all'ombra, il dì si cele!
  Tutte son qui le spade
  Dell'ultimo Orïente; e alla gran lutta
  L'Asia s'unio qui tutta,
  E quei che 'l Tanai solca, e quei che rade
  Le sarmatiche biade,
  E quei che calca la bistonia neve,
  E quei che 'l Nilo e che l'Oronte beve.
Di cristian sangue tinta,
  Mira dell'Austria la città reina,
  Quasi abbattuta e vinta,
  Mille e mille raccor, nel fianco infermo,
  Fulmin temprati all'infernal fucina!
  Mira che frale schermo
  Son per lei l'alte mura ond'ella è cinta!
  Mira le palpitanti
  Sue rocche! Odi, odi il suon, che a morte sfida!
  Le disperate strida
  Odi, e i singulti e le querele e i pianti
  Delle donne tremanti,

Che, al fiero aspetto dei comun perigli,
Stringonsi al seno i vecchi padri e i figli!
L'onnipotente braccio,
Signor, deh, stendi; e sappian gli empi, omai,
Sappian che vetro e ghiaccio
Son lor arme a' tuoi colpi, e che sei Dio.
Di tue giuste vendette ai caldi rai
Struggasi il popol rio:
Qual porga il collo al ferro, e quale al laccio.
E, come fuggitiva
Polve avvien che rabbioso Austro disperga;
Così persegua e sperga
Tuo sdegno i Traci; e, sull'augusta riva
Del Danubio, si scriva:
Al vero Giove l'ottoman Tifeo
Qui tentò di far guerra, e qui cadéo.
Del re superbo assiro
Gli aspri arieti, di Sion le mura
So pur che invan colpiro;
E tal, poi, monte d'insepolti estinti
Alzasti tu, che inorridì Natura.
Guerrier dispersi e vinti
So che vide Betulia; e 'l duce siro,
Con memorando esempio,
Trofeo pur fu di femminetta imbelle.
Su le teste rubelle
Deh, rinnovella or tu l'antico scempio.
Non è di lor men empio
Quei, che servaggio or ne minaccia e morte;
Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.
Che s'egli è pur destino,
E ne' volumi eterni ha scritto il Fato
Che deggia, un dì, all'Eussino
Servir l'ibera e l'alemanna Teti,
E 'l suol cui parte l'Apennin gelato;
A' tuoi santi decreti,
Pien di timore e d'umiltà, m'inchino.
Vinca, se così vuoi,
Vinca lo scita; e 'l gloriöso sangue
Versi l'Europa esangue
Da ben mille ferite. I voler tuoi
Legge son ferma a noi:
Tu sol se' buono e giusto; e giusta e buona
Quell'opra è sol, che al tuo voler consuona.
Ma sarà mai ch'io veggia
Fender barbaro aratro all'Austria il seno,
E pascolar la greggia,
Ove or sorgon cittadi, e, senza tema,
Starsi gli arabi armenti in riva al Reno?

Nella ruina estrema
Fia che dell'Istro la famosa reggia
D'ostile incendio avvampi,
E, dove siede or Vienna, abiti l'Eco
In solitario speco,
Le cui deserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor, tropp'ampi
Son di tua grazia i fonti; e tal flagello
Se in cielo è scritto, a tua pietà m'appello.

Ecco d'inni devoti
Risonar gli alti templi: ecco söave.
Tra le preghiere e i voti,
Salire a te d'arabi fumi un nembo.
Già i tesor sacri, ond'ei sol tien la chiave,
Dall'adorato grembo
Versa il grande Innocenzio, e i non mai vôti
Erari apre e comparte:
Già i cristian regnanti alla gran lega
Non pur commuove e piega;
Ma in un raccoglie le milizie sparte
Del teutonico Marte:
E se, tremendo e fier più che mai fosse,
Scende il fulmin polono, ei fu che 'l mosse.

Ei dall'esquilio colle
Ambo in ruina dell'orribil Geta,
Mosè novello, estolle
A te le braccia, che da un lato regge
Speme, e Fede dall'altro. Or, chi ti vieta
Il ritrattar tua legge,
E spegner l'ira, che nel sen ti bolle?
Pianse e pregò l'afflitto
Buon re di Giuda, e gli crescesti etate:
Lagrime d'umiltate
Ninive sparse, e si cangiò 'l prescritto
Fatale infausto editto.
Ed esser può che 'l tuo pastor devoto
Non ti sforzi, pregando, a cangiar voto?

Ma sento, o sentir parme,
Sacro furor, che di sè m'empie. Udite,
Udite, o voi, che l'arme
Per Dio cingete: al tribunal di Cristo
Già decisa in pro vostro è la gran lite.
Al gloríoso acquisto,
Su, su, pronti movete: in lieto carme
Tra voi canta ogni tromba,
E 'l trionfo predice. Ite, abbattete,
Dissipate, struggete
Quegli empi, e l'Istro al vinto stuol sia tomba.
D'alti applausi rimbomba

La terra omai: che più tardate? Aperta
È già la strada, e la vittoria è certa.

All' Italia

Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, onde hai
Funesta dote d'infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh fossi tu men bella, o, almen, più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T'amasse men chi, del tuo bello ai rai,
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte!
Che or giù dall'Alpi non vedrei torrenti
Scender d'armati, nè di sangue tinta
Bever l'onda del Po gallici armenti;
Nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre, o vincitrice o vinta.

Dov'è, Italia, il tuo braccio? E a che ti servi
Tu dell'altrui? Non è, s'io scorgo il vero,
Di chi t'offende il difensor men fero:
Ambo nemici sono, ambo fur servi.
Così dunque l'onor, così conservi
Gli avanzi, tu, del glorioso impero?
Così al valor, così al valor primiero,
Che a te fede giurò, la fede osservi?
Or va; repudia il valor prisco, e sposa
L'ozio; e, fra il sangue, i gemiti e le strida,
Nel periglio maggior dormi e riposa:
Dormi, adultera vil, fin che omicida
Spada ultrice ti svegli, e, sonnacchiosa
E nuda, in braccio al tuo fedel t'uccida.

La Provvidenza

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien sui ginocchi, un sulle piante;
E, mentre, agli atti, ai gemiti, all'aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto;
E se ride, o s'adira, è sempre amante:
Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita:
E se niega talor grazia o mercede,
O niega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

Carlo Maria Maggi n. a Milano il giorno 8 maggio 1630. Fatti gli studi di giurisprudenza a Bologna, e visitate varie città d'Italia, tornò a Milano e vi fu nominato segretario del Senato. Più tardi fu professore di lingua greca nelle scuole palatine. Morì il 22 aprile 1699. Scrisse sonetti, canzoni, epigrammi, ecc. ed anche molte cose in dialetto milanese. (V. *Notizie complementari*).

Giace l'Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia, e intanto il ciel s'oscura,
E pur ella si sta cheta e sicura,
E, per molto che tuoni, uom non si desta.
Se pur taluno il palischermo appresta,
Pensa a sè stesso, e del vicin non cura,
E tal si è lieto dell'altrui sventura,
Che non vede in altrui la sua tempesta.
Ma che? Quest'altre tavole minute,
Rotta l'antenna, e poi smarrito il polo,
Vedrem tutte ad un soffio andar perdute.
Italia, Italia mia, questo è il mio duolo.
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando pensa ciascun di campar solo.

Apre il ciel, canti il bosco, e fiori il suolo,
Per queste ville, al mio riposo appresta;
Ogni ostinata mia cura molesta
Nella solinga amenità consolo.
I miei sciolti pensieri a più bel volo
Qui più libero e puro il Ciel mi desta.
Anzi viene il mio dio per la foresta,
Chè, all'uso de gli amanti, ei mi vuol solo.
Pur ne' fiori minuti, ove sovente
Fermo i passi e i pensier, apprender parmi
I suoi teneri amor, la sua gran mente.
Mi spiegan qui de gli augelletti i carmi
E la beltà della stagion ridente,
Quanto studia il mio dio d'innamorarmi.

Alessandro Marchetti, n. a Pontormo il 17 marzo 1632, fu avviato al commercio prima, poi messo a studiar leggi. Ottenuto dal card. Leopoldo de' Medici un posto di studente all'Università di Pisa, fu caro al Borelli e, un anno prima di addottorarsi, ebbe la lettura straordinaria di filosofia. Non appena laureato, fu professore ordinario. Nel 1677 successe nella cattedra di matematiche al Borelli. M. a Pontormo il 6 settembre 1714. Scrisse parecchie opere scientifiche (*Exercitationes Mechanicae*, *De resistentia solidorum*, *Fundamenta universae scientiae de motu uniformiter accelerato*, *Della natura delle comete* ecc.) e rime di vario argomento. Tradusse le odi di Anacreonte, i primi 4 libri dell'*Eneide*, un'egloga di Aurelio Nemesiano ecc., ma la sua fama è principalmente raccomandata alla traduzione del *De rerum natura* di Lucrezio in versi sciolti (Londra, Pickard, 1717, a cura di Paolo Rolli).

Dalle *Rime*

Sian pur gli occhi di Filli a par del Sole
Ardenti e vivi; abbia di neve il petto;
Sparsa la bocca di cinabro eletto
Perle chiuda in bianchezza al mondo sole;
Escan quindi dolcissime parole
Atte a far molle ogni più duro affetto;
Ceda il pregio al bel crin l'oro più schietto;
Vincan le guance sue rose e vïole;
Sembri avorio la fronte, il collo, il seno,
Che, con gara gentil d'arte e natura,
Di leggiadria, di venustà sia pieno:
Poco fia, se a sì nobile fattura
Manca, quasi aurea luce a ciel sereno,
Grazia, d'ogni beltà legge e misura.

Italia, Italia, ah non più Italia! A pena
Sei tu d'Italia un simulacro, un'ombra.
Regal donna ella fu di gloria piena;
Te vil servaggio, omai, preme ed ingombra.
Cinto le braccia e 'l piè d'aspra catena,
Già d'atre nebbie e fosche nubi ingombra
L'aria appar del tuo volto alma e serena,
E i tuoi begli occhi orror di morte adombra.
Italia, Italia, ah non più Italia! Oh quanto
Di te m'incresce! E quindi avvien ch'io volgo
Le mie già liete rime in flebil canto:
Ma quello, ond'io più mi querelo e dolgo
È che de' figli tuoi crudeli, intanto,
Vede il tuo male e ne gioisce il volgo.

Dal libro V *Della Natura delle cose*

Pria le specie dell'erbe e 'l verde onore
La terra germinò: florido il prato
Di color di smeraldo a' colli intorno
Rifulse e in tutti i campi: a varie piante
Quindi concesso fu d'ergersi a gara
Per l'aure a lente briglie. E, come in prima
Nel corpo de' quadrupedi animali
Si creano e nelle membra degli uccelli
Le piume e i velli e 'l duro pelo e 'l molle,
Tal dalla nuova terra erbe e virgulti

Salsero in prima: e poi create in varie
Guise fùr d'animai specie diverse.
Posciachè nè dal ciel cadder, nè fuori
Delle salse lagune usciro in secco
I terreni abitanti: onde sol resta
Che la terra a ragion madre del tutto
Chiamata sia, poichè di terra il tutto
Nacque. E non pochi ancor sono i viventi,
Che dall'umide piogge e dal vapore
Caldo de' rai del sol nascono in terra.
Stupor dunque non è s'in maggior numero
Nacquero e vie più grandi, allor che nuova
Era la terra et era l'etra adulta.
Pria de' pennuti augelli il vario germe
Nella nuova stagion di primavera
Dall'uovo esclusi deponeano il guscio;
Qual depor le cicale al caldo estivo
Soglion la tenue spoglia e per sè stesse
Vitto e vita cercar. La terra allora
Pria ne diè gli animali. Erano i campi
E di caldo e d'umor molto abbondanti,
E dovunque opportuno offriasi il luogo.
Molti del suolo alle radici affissi
Quasi ventri crescean; che, poi ch'al tempo
Maturo apria de' pargoletti infanti
La tenerella etade a sugger atta
L'umore e spirar l'aure, ivi natura
Della terra volgea l'occulte vene,
Che poscia aperte rifondeano un succo
Simile al latte; in quella guisa a punto
Ch' ogni femmina adesso, allor che figlia,
Suol di latte abbondar, perchè si volge
Del nutrimento alle mammelle ogn'impeto.
Ai fanciulli porgea cibo e ristoro
La terra, il vapor veste, e letto il prato
Di molli erbette e tenere abbondante.
Ma ne' rigidi verni il nuovo mondo
Nè soverchio calor nè tempestosi
Venti eccitar potea; poich' egualmente
Cresce ogni cosa e vigor prende e forza.
Sì che molto a ragion di madre il nome
Pria la terra acquistossi e giustamente
Se 'l tiene ancor; poich'ella stessa il germe
Uman produsse, e quasi sparse in certo
Tempo ogni altro animal, ch'ebro e baccante
Scorre pe' monti e per le selve, e tutte
Creò le specie degli aerei augelli.
Ma, perchè qualche termine al suo parto
Pur al fin si dovea, steril divenne,
Quasi per troppa età donna impotente.
Poichè del mondo stesso il tempo al fine
Varia tutta l'essenza, e d'uno in altro
Stato il tutto si cangia, e nulla dura
Simile a sè medesmo: il tutto altrove
Fuggesi, il tutto muta, il tutto volge
Natura. Con ciò sia ch'altro divenga
Putrido e per vecchiezza egro e languente;
Altri nasca, all'incontro, e forza acquisti.
Così, dunque, l'età varia del mondo
L'essenza, e d'un la terra in altro stato
Si cangia: omai quel che poteo non possa,
E possa quel che non sofferse innanzi.

Alessandro Guidi n. a Pavia il 14 giugno 1650. A 16 anni fu accolto nella corte di Ranuccio II a Parma; colà, nel 1681, pubblicò una raccolta di liriche e un dramma musicale (l'*Amalasunta*). Poco dopo andò, col permesso del duca, a Roma, e vi acquistò la benevolenza di Cristina, ex-regina di Svezia, la quale procurò e ottenne di averlo al suo servizio (1685). Incaricato da lei, compose nel 1687, per festeggiare l'assunzione al trono di Giacomo II re d'Inghilterra, un componimento (*Accademia per musica*), nel quale introdusse a parlare Londra, il Tamigi, la *Fama*, il *Genio dominante*, il *Genio ribelle*, e il *Coro*, e, più tardi, un dramma, l'*Endimione*, nel quale ella volle inserire « vari suoi sentimenti e versi ». Morta Cristina, fu protetto dal cardinale Albani. Il 2 luglio 1691 fu ammesso nell'accademia dell'Arcadia, istituita nove mesi innanzi, e vi lesse l'*Endimione*, che pubblicò nel 72 col nome arcadico di *Erilo Cleoneo*. Eletto papa il card. Albani (Clemente XI) « incominciò » dice il Crescimbeni « a goder più pienamente il frutto dell'antica sua protezione ». A Clemente dedicò, nel 1704, una raccolta di liriche; tradusse poi in versi sei omelie di lui. Nel 1709 andò a Pavia, dove fu ammesso nell'ordine de' nobili e decurioni. Al ritorno, il papa lo « fece ascrivere al ruolo dei suoi attuali servidori » con la provvisione di 20 scudi al mese. Stampate le *Omelie*, volle portarne un esemplare al papa, a Castel Gandolfo; ma, giunto a Frascati, morì (12 giugno 1712) di apoplessia. Il suo corpo, secondo aveva desiderato, fu sepolto presso la tomba del Tasso in S. Onofrio. Il Guidi, prima seguace del Marini, poi imitatore di Pindaro, fu il primo a comporre canzoni di strofe *libere* (di endecasillabi e settenari disposti e rimati variamente nelle varie strofe).

Al Card. Giambattista Spinola

La Fortuna

Una donna superba al par di Giuno,
Con le trecce dorate all'aura sparse,
E co' begli occhi di cerulea luce,
Nella capanna mia poc'anzi apparse:
E, come suole ornarse
In su l'Eufrate barbara reina,
Di bisso e d'ostro si copria le membra,
Nè verde lauro, o fiori,
Ma d'indico smeraldo alti splendori
Le fean ghirlanda al crine:
In sì rigido fasto ed uso altero
Di bellezza e d'impero
Dolci lusinghe scintillaro alfine,
E, dall'interno seno,
Uscîro allor maravigliosi accenti,
Che tutti erano intenti
A torsi in mano di mia mente il freno.
Pommi, disse, la destra entro la chioma,
E vedrai, d'ogni intorno,
Liete e belle venture
Venir, con aureo piede, al tuo soggiorno:
Allor vedrai ch'io sono
Figlia di Giove, e che, germana al Fato,
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato:
Alle mie voglie l'Oceàn commise
Il gran Nettuno, e indarno
Tentan l'Indo e il Britanno
Di doppie àncore e vele armar le navi,
S'io non governo le volanti antenne,
Sedendo in su le penne
De' miei spirti soavi.
Io mando alla lor sede
Le sonanti procelle,
E lor sto sopra col sereno piede:
Entro l'Eolie rupi
Lego l'ali de' venti,
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti,
E, dentro i propri fonti,
Spegno le fiamme orribili, inquiete,
Avvezze in cielo a colorir comete.
Questa è la man, che fabbricò sul Gange
I regni agl'Indi, e su l'Oronte avvolse
Le regie bende dell'Assiria ai crini;
Pose le gemme a Babilonia in fronte,
Recò sul Tigri le corone al Perso,
E pose al piè di Macedonia i troni:
Del mio poter for doni
I trionfali gridi,
Che al giovane Pelleo s'alzaro intorno,
Quando dell'Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi,
E corse meco, vincitor, fin dove
Stende gli sguardi il Sole:
Allor dinanzi a lui tacque la terra,
E fe' l'alto monarca
Fede agli uomini, allor, d'esser celeste,
E, con eccelse ed ammirabil prove,
S'aggiunse ai numi, e si fe' gloria a Giove.
Circondaro più volte
I miei geni reali
Di Roma i gran natali;
E l'aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume,
Ond'alto in su le piume
Cominciaro a sprezzar l'aure vicine
E le palme sabine:
Io senato di regi
Su i sette colli apersi:
Me negli alti perigli
Ebbero scorta e duce
I romani consigli:
Io coronai d'allori
Di Fabio le dimore,
E di Marcello i violenti ardori;
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume latino;
Nè si schermiro i Parti
Di fabbricar trofei
Di lor faretre ed archi:
In su le ferree porte infransi i Daci,
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi;
Alfin tutte de' venti
Le patrie vinsi, e, quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto mondo fei gran dono a Roma.
So che ne' tuoi pensier!
Altre figlie di Giove
Ragionano d'imperi,
E delle voglie tue fansi reine;
Da lor speri venture alte e divine:
Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in su l'età lontane,
E già, del loro ardore
Infiammata, tua mente
Si crede esser possente
Di destrieri e di vele
Sovra la terra e l'onde,
Quando tu giaci in pastorale albergo
Dentro l'inopia, e sotto pelli irsute,
Nè v'è chi a tua salute
Porga soccorso. Io sola
Te chiamo a novo e glorioso stato;
Seguimi, dunque, e l'alma
Col pensier non contrasti a tanto invito,
Che neghittoso e lento
Già non può star su l'ale il gran momento.
Una felice donna ed immortale,
Che dalla mente è nata degli dei,
Allor risposi a lei,
Il sommo impero del mio cor si tiene,
E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume,
Che tutti i suoi splendori adombra e preme:
E sebben non presume
Meritare il mio crin le tue corone,
Pur su l'alma i'mi sento

Per lei doni maggiori
Di tutti i regni tuoi;
Nè tu recargli, nè rapirgli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorge
Delle misere cure:
L'orror di queste spoglie
E di questa capanna ancor non vede;
Vive fra l'auree muse,
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,
Se avesser merto d'ascoltarsi un giorno
L'eterno suono de' miei versi intorno.
Arse a'miei detti, e fiammeggiò siccome
Suole stella crudel, ch'abbia disciolte
Le sanguinose chiome;
Indi proruppe in minaccevol suono:
Me teme il Daco e me l'errante Scita,
Me de' barbari regi
Paventan l'aspre madri,
E stanno in mezzo all'aste,
Per me, in timidi affanni
I purpurei tiranni:
E negletto pastor d'Arcadia tenta
Fare insin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l'opre de' miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa che l'Oriente corsi
Co' piedi irati, e alle provincie impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperiali e il crine
A tre gran donne in fronte,
E le commisi alle stagion funeste.
Ben mi sovvien che il temerario Serse
Cercò dell'Asia, con la destra armata,
Sul formidabil ponte
Dell'Europa afferrar la man tremante;
Ma sul gran dì delle battaglie il giunsi,
E con le stragi delle turbe perse
Tingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s'ammira sanguinoso e bruno,
Io vendicai l'insulto
Fatto su l' Ellesponto al gran Nettuno.
Corsi sul Nilo, e dell'egizia donna
Al bel collo appressai l'aspre ritorte,
E gemino veleno
Implacabile porsi
Al bel candido seno;
E pria nell'Antro avea
Combattuta e confusa
L'africana virtute,
E al Punico feroce
Recate di mia man l'atre cicute.
Per me Roma avventò le fiamme in grembo
All'emula Cartago,
Ch'andò errando per Libia ombra sdegnata,
Sinchè, per me, poi vide
Trasformata l'imago
Della sua gran nemica,
E allor placò i desiri
Della feroce sua vendetta antica,
E trasse anco i sospiri
Sovra l'ampia ruina
Dell'odiata maestà latina.
Rammentar non vogl' io l'orrida spada,
Con cui fui sopra al cavalier tradito
Sul menfitico lito:
Nè la crudel, che il duro Cato uccise,
Nè il ferro, che de' Cesari le membra
Cominciò a violar per man di Bruto.
Teco non tratterò l'alto furore,
Sterminator de' regni;
Chè capace non sei de' miei gran sdegni,
Come non fosti delle gran venture.
Avrai dell'ira mia piccioli segni:
Farò che il suono altero
De' tuoi fervidi carmi
Lento e roco rimbombe,
E che l'umil siringhe
Or sembrino ugualiare anco le trombe.
Indi levossi furiosa a volo,
E, chiamati da lei,
Su la capanna mia vennero i nembi;
Venner turbini e tuoni,
E, con ciglio sereno,
Dalle grandini irate, allora, i' vidi,
Infra baleni e lampi
Divorarsi la speme,
De' miei poveri campi.

V. *Rime* di G. Chiabrera, a cura di F. L. Polidori; Firenze, Barbèra, — D'Ancona, *La leggenda d'Attila in Italia* (a proposito del *Foresto*) negli *Studi di critica* ecc., — Mari, *G. Chiabrera alla corte di Mantova*, nel *Gior. Stor. d. Lett.* VII, — Testi, *Opere scelte*, precedute da un riassunto della *Vita* dell'A. scritta dal Tiraboschi; Modena Società tip. 1817, — De Castro, *Fulvio Testi e le corti italiane nella prima metà del XVII secolo*; Milano, Battezzati, — *Poesie* di V. da Filicaia; Londra, 1781, — Di T. L. Caro, *Della natura delle cose* libri VI volg. da A. Marchetti ecc. a cura di G. Carducci; Firenze, Barbèra. — *Poesie* d'Alessandro Guidi non più raccolte, con la sua vita nuovamente scritta dal sig. can. Crescimbèni; in Verona, 1726.

Poesia satirica e giocosa del sec. XVII. — Tra i molti, che scrissero satire, si segnalò Salvator Rosa napoletano (1615-73). Altri si ricordano appena, come Benedetto Menzini fiorentino (1646-1708), L. Adimari, L. Sergardi, J. Soldani ecc.

Ludovico Adimari n. di famiglia fiorentina a Napoli, il 13 settembre 1644, successe al Redi nello studio fiorentino: compose un gran numero di poesie, tra cui 5 satire (Amsterdam 1716). M. il 22 giugno 1708. — Le satire di Ludovico Sergardi (*Q. Settano*) di Siena (1660-1726) sono principalmente rivolte contro Gianvincenzo Gravina (v. sec. XVIII). Scritte prima in latino, furono dall'autore stesso tradotte. — Iacopo Soldani n. nel 1579 in Firenze. Studiò leggi, poi le scienze sotto Galileo, del quale difese le opinioni nella IV delle sue satire. Fu cameriere del granduca, aio del principe Leopoldo, senatore. M. il giorno 11 aprile 1641. Le sue satire furono stampate la prima volta a Firenze, nel 1751. — Francesco Lazzarelli di Gubbio (1621-93) derise in parecchie centinaia di sonetti (la *Cicceide*) Bonaventura Arrighini di Lucca. — Francesco Ruspoli fiorentino (1579-1629) compose sonetti giocosi o satirici. Ecc.

Salvator Rosa, valentissimo pittore, n. il 22 luglio 1615 all'Arenella presso Napoli, m. il 15 marzo 1673 a Roma, scrisse sei satire in terza rima (*La Musica, La Poesia, La Pittura, La Guerra, La Babilonia, L'Invidia*, stampate la prima volta ad Amsterdam nel 1719): restano anche frammenti di una settima satira, stampati a Napoli nel 1873, odi, lettere.

Dalla Satira II (*La Poesia*)

(v. 187) Era volato, un dì, tutto giulivo,
Con un pezzo di cacio parmigiano,
Un corvo in cima di un antico olivo.
La volpe il vide, e s'accostò pian piano,
Per farlo rimanere un bel somaro,
Se il cacio gli potea cavar di mano.
Ma perchè tra di loro eran del paro
Scaltri e furfanti, e, come dir si suole,
Era tra galeotto e marinaro;
Ella, che scorso avea tutte le scuole
Ed era masvigliacca in quint'essenza,
Cominciò verso lui con tai parole:
— Gran maestra è di noi l'esperienza!
Ella ci guida in questa bassa riva,
Madre di veritade e di prudenza.
Quando da un certo io predicar sentiva
Che la fama ha due facce ed è fallace,
A maligna bugia l'attribuiva:
Ma ora l'occhio è testimon verace
Di quanto udì l'orecchio, e ben conosco
Che questa fama è un animal mendace.
Già, perchè si dicea che nero e fosco
Eri più della pece e del carbone,
Mi ti fingea spazzacamin da bosco.
Ma quanto è falsa l'immaginazione!
Tu sei più bianco che non è la neve:
E, pazza!, io ti stimava un calabrone.
Troppo gran danno la virtù riceve
Da questa fama infame e scellerata,
Sempre bugiarda appassionata e leve.

Perde teco, per dio, la saponata:
Tu sembri, giusto, tra coteste fronde,
Tra le foglie di fico una giuncata.
E, se al candor la voce corrisponde,
Ne incaco quanti cigni alzano il grido,
Là, del Cefiso alle famose sponde.
Se tu cantar sapessi, io me la rido
Di quanti uccelli ha il mondo: eh! che tu sai
Che in un bel corpo una bell'alma ha il nido.
Così disse la furba, e disse assai;
Chè il corvo, d'ambizion gonfiato e pregno,
Credè saper quel, che non seppe mai.
E, per mostrar del canto il bell'ingegno,
Si compose, si scosse, e il fiato prese,
E a cantar cominciò sopra quel legno.
Ma, mentre egli stordia tutto il paese
Col solito cra cra, dal rostro aperto
Cascò il formaggio, e la comar lo prese:
Onde, per farla da cantor esperto,
Si ritrovò digiun, come quel cane,
Che lasciò il certo per seguir l'incerto.
Così, di Pindo voi musiche rane,
Lasciate il proprio per l'appellativo,
E, per voler gracchiar, perdete il pane:
Chè, in vece di un mestier fertile e vivo,
Dietro alla morta e steril poesia
Imparate a cantar sempre il passivo;
E tal possesso ha in voi quest'eresia,
Che, per un po' d'applauso, ebri correte
A discoprir la vostra frenesia.
Balordi senza sonno che voi siete!
Mentre andate morendo dalla fame,
D'immortalarvi vi persuadete.
E siete così grossi di legname,
Che non udite ogn'un muoversi a riso
In sentirvi lodar le vostre dame.
Stelle gli occhi, arco il ciglio, e cielo il viso,
Tuoni e fulmini i detti, e lampi i guardi,
Bocca mista d'inferno e paradiso!
Dir che i sospiri son bombe e petardi,
Pioggia d'oro i capei, fucina il petto,
Ove il magnano Amor tempera i dardi!
Ed ho visto e sentito in un sonetto
Dir d'una donna, cui puzzava il fiato:
Arca d'arabi odor, muschio e zibetto.
Le metafore il sole han consumato;
E, convertito in baccalà, Nettuno
Fu nomato da un certo *il dio salato.*

Fin la croce di Dio fu da taluno
Chiamata *Legno Santo*: e pur costoro
Sfidan l'autor dell'Itaco *Nessuno*.
E dell'amata sua, con qual decoro,
I pidocchi colui cantando, disse:
— *Sembran fere d'argento in campo d'oro!* —
E chi vuol creder ch'un ingegno uscisse
Dai gangheri sì fuora, e bagattelle
Tanto arroganti di stampare ardisse?
Le nostre alme trattar bestie da selle,
Mentre lor serba il ciel, da'corpi sgombre,
Biada d'eternità, stalla di stelle!
E, in pensarlo il pensier vien che s'adombre,
Fare il sol divenir *boia, che tagli,*
Colla scure de'raggi, il collo all'ombre!

(Id., v. 607) Loda i Tersiti Favorino; e a pena
Ai principi moderni un figlio nasce,
Che in augùri i cantor stancan la vena.
Quando Cintia falcata in ciel rinasce
Ha da servir per cuna; e col zodiaco
Hanno insieme le zone a far le fasce:
Quanti dal messicano all'egiziaco
Fiumi nobili son, quanti il gangetico
Lido ne spinge al mar, quanti il siriaco;
Tanti invitando va l'umor poetico
A battezzar talun, che, per politica,
Cresce e vive ateista e muore eretico.
E canta, in vece di adoprar la critica,
Ch'ei porterà la trionfante croce
Dalla terra giudèa per la menfitica,
Che, dalla Tule alla tirintia foce,
Ucciderà le redivive teste
Dell'eresìa crescente all'idra atroce,
Che, tralasciata la magion celeste,
Ricalcheran gli abbandonati calli,
Con Astrèa, le virtù profughe e meste.
Per innalzar a un re statue e cavalli,
Ha fatto insino, un certo letterato,
Sudare i fuochi a liquefar metalli:
E un altro, per lodar certo soldato,
Dopo aver detto — *è un Ercole secondo* —
Ed averlo ad un Marte assomigliato,
Non parendogli aver toccato il fondo,
Soggiunse, e pose un po'più su la mira:
Ai bronzi tuoi serve di palla il mondo.
Oh gran bestialità! Come delira
L'umana mente! Nè a guarirla basta
Quant'elleboro nasce in Anticira.

Divina Verità, quanto sei guasta
  Da questi scioperati animi indegni,
  Che del falso e del ver fanno una pasta!
Predican per Atlanti e per sostegni
  Della terra cadente uomini tali,
  Che son rovine, poi, di stati e regni.
Se un principe s'ammoglia, oh quanti, oh quali
  Si lasciano veder subito, in frotta,
  Epitalami e cantici nuziali!
Ogni poema, poi, mostra interrotta
  Di qualche grande la genealogia
  Dipinta in qualche scudo o in qualche grotta;
E quel, che fa spiccar questa pazzia,
  È che la razza effigïata e scolta
  Dichiaran sempre i maghi in profezia.
Ma s'è in costoro ogni virtude accolta,
  Come dite, o poeti; ond'è che ogn'uno
  Vi mira ignudi e lamentarvi ascolta?
Se senza aita ogni scrittor digiuno
  Piange, questi non han virtute; o vero
  Quel letterato è querulo o importuno.
Deh, cangiate oramai stile e pensiero,
  E tralasciate tanta sfacciataggine!
  Détti un giusto furore ai carmi il vero!
Chiamate a dire il ver Sunio o Timàggine,
  Già che l'uom tra gli obbrobri oggi s'alleva;
  Nè timor vi ritenga o infingardaggine!
Dite di non saper qual più riceva
  Seguaci, o l'Alcoràno od il Vangelo,
  O la strada di Roma o di Genèva.
Dite che della fede è spento il zelo,
  E che, a prezzo d'un pan, vender si vede
  L'onor, la libertà, l'anima, il cielo;
Che per tutto interesse ha posto il piede,
  Che dalla Tartaria fino alla Bètica
  L'infame tirannia post'ha la sede;
Che ogni grande a far òr suda e frenetica:
  E c'han fatta nel cor sì dura cótica,
  Che la coscienza più non gli solletica.
Deh prendete, prendete in man la scótica,
  Serrate gli occhi; ed a chi tocca, tocca!
  Provi il flagel questa canaglia zotica!
Tempo è omai ch'Angerona apra la bocca
  A rinnovar i Saturnali antichi,
  Or che i limiti il mal passa e trabocca.
Uscite fuor de' favolosi intrichi,
  Accordate la cetra ai pianti, ai gridi
  Di tante orfane, vedove e mendichi!

Dite senza timor gl'i orridi stridi
  Della terra, che in van geme abbattuta,
  Spolpata affatto da' tiranni infidi.
Dite la vita infame e dissoluta,
  Che fanno tanti Roboàm moderni,
  La giustizia negata e rivenduta.
Dite che ai tribunali e ne' governi
  Si mandan solo gli avvoltoi rapaci:
  E dite l' oppression, dite gli scherni,
Dite l' usure e tirannie voraci,
  Che fa sopra di noi la turba immensa
  De' vivi Faraòni e degli Arsàci.
Dite che sol da' principi si pensa
  A bandir pesche e cacce, onde gli avari
  Su la fame comune alzan la mensa;
Che con muri, con fossi e con ripari,
  Ad onta delle leggi di natura,
  Chiuse han le selve e confiscati i mari;
E, ch' oltre ai danni di tempeste e arsura,
  Un pover galantuom, che ha quattro zolle,
  Le paga al suo signor mezze in usura.
Dite che v' è talun sì crudo e folle
  Che, sebben de' vassalli il sangue ingoia,
  L' ingorde voglie non ha mai satolle.
Dite che di vedere ognun s' annoia
  Ripiene le città di malfattori
  E non esservi poi se non un boia;
Che ampio asilo per tutto hanno gli errori.
  E che, con danno e pubblico cordoglio,
  Mai si vedon puniti i traditori.
Dite che, ognor, degli Epuloni al soglio,
  I Lazzeri cadenti e semivivi
  Mangian pane di segala e di loglio.
Dite che il sangue giusto sgorga in rivi,
  Ch' esenti dalle pene, in faccia al cielo,
  Son gl'iniqui, ed i rei felici e vivi.
Queste cose v' inspiri un santo zelo:
  Nè state a dir quanto diletta e piace
  Chioma dorata sotto un bianco velo.

Benedetto Menzini n. a Firenze nel 1646, prete, poverissimo, fu protetto dal marchese Vincenzo Salviati, che lo accolse in sua casa, dal Redi e da altri. Andato a Roma (1685) servì Cristina di Svezia. Morta Cristina, dovè campar la vita scrivendo per altri panegirici e prediche. Nel 1691 il cardinal Ragioschi primate d'Ungheria lo scelse a suo segretario. Partito il Ragioschi, il card. Albani gli ottenne un posto tra i famigliari di Innocenzo XII e, poco dopo (1695) un canonicato nella chiesa di S. Angelo in Pescheria. Fu tra i primi soci dell'Arcadia. Nel 1701 ebbe incarico di sostituire Michele Brugueres, malato, nell'insegnamento dell' eloquenza nell'Archiginnasio romano. M. il 7 settembre 1704. Scrisse canzoni

sonetti, odi, elegie, scherzi anacreontici, l'*Accademia tusculana* imitazione dell'*Arcadia* del Sannazaro. 5 libri dell'*Arte poetica* in terza rima, e 12 satire anche in terza rima (Amsterdam 1718).

Dalla *Satira IV del* Menzini

Ricco di fama e di danar mendico,
Ebbe Fiorenza un tal, che, per miracolo,
Prete era insieme e delle muse amico;
Ma la fortuna a lui tal fece ostacolo,
Che, in luogo d'una mitra, ebbe una secchia
Ed un zambuco in pastoral suo bacolo:
Chè qui tra noi c'è questa usanza vecchia,
Di disprezzar mai sempre un uom da bene,
Che sia del mele ascreo inclita pecchia:
Ond'ei giurò, per quel che lo sostiene,
Di voler disperato un spago attorto,
O pur provar se qualche pozzo tiene.
Se il diavolo facea ch'ei fosse morto,
Mancava un buon compagno al Baragalli
Ed al Perini ancor faceasi torto,
E si sarieno i limpidi cristalli
Turbati di Parnaso e col nitrito
Avrian sconvolto il ciel febei cavalli. —
— Sta, sta: questo è un parlar molto erudito,
E da dar nell'umore al reverendo,
Che qui di sopra abbiam mostrato a dito. —
— Via, seguitiam. Col fulmine tremendo
Mandò in pezzi di Flegra la montagna
E 'l baratro a' giganti aperse orrendo
Giove che spunta ancor colle calcagna
Dell'auree stelle i solidi adamanti,
Che son cerchi a cui 'l ciel fa da lavagna. —
Oh che bel fraseggiare, oh che galanti
Pensieri! Aspetto ancor che sien le stelle
A sferza d'armonia palei rotanti.
Donde imparaste mai sì vaghe e belle
Maniere? — Eh, — voi mi dite — è pindaresco
Lo stile: or paragona e questo e quelle. —
Se Pindaro qui fosse e verde e fresco,
Per Dio, che vi darebbe in su la testa
Una qualche alabarda da tedesco.
Che tracotanza e che superbia è questa?
Con un parlar spropositato e matto,
Con Pindaro volere alzar la cresta?
Che s'egli gira e per immenso tratto
Stende il suo volo, ei sa però quel punto,
Che quasi centro al suo discorso ha fatto;
E, se no 'l sa, dovria saperlo, a punto
Come d'Euclide un giovanetto alunno,
Che in data linea a farne un'altra è giunto:
E, se i suoi detti troppo arditi funno,
Sappi che 'l ricco argolico linguaggio
Fa di sè volentier Proteo e Vertunno.
Di più: Pindaro avea nel suo stallaggio
Certi cavalli generosi e forti,
Che d'erto giogo non temean viaggio:
Ma voi, cervelli terricurvi e corti,
Alla parte del ciel chiara e suprema
Chi mai vi rende ad inalzarvi accorti?
Non ogni galeotto ardito rema
In pelago profondo, ed umil barca
Rade l'acque d'un stagno e queta e scema.
Per questo dite voi che il buon Petrarca,
E 'l Bembo e 'l Casa, dell'Italia onore,
A mensa stanno mediocre e parca.
Ma voi bevete le stemprate aurore,
Polverizzate stelle, e liquefatti
I cieli, che d'ambrosia hanno il sapore.
O Pasqui, le tue funi e i tuoi sugatti
Fan miracol, per Dio, se san legare
Questi bistondi ed a sghimbescio fatti.
Vi par, canaglia, di dover sciupare
Il bel Parnaso e quella sacra fronde
Ch'è degno premio all'alme illustri e chiare?
Quelle, che voi chiamate e pure e monde
Acque del vostro Pindo, son pantani,
E son cloache, e son lagune immonde;
E, al brullichio di quei concetti strani,
Par che, nell'orto, intorno all'uva ronzi
Un mucchio di vesponi e di tafani.
Che vi sbarbichi Apollo e che vi sfronzi!
Chè, lì dove credete esser di fuoco,
Voi siete nati all'uggia, e freddi e gonzi.
[Ecc.

Dalla *Satira XVII del* Sergardi

Che dirò della fronte menzognera
Quando, con chioma adultera e fittizia,
Io la veggo adornar mattina e sera?
Crin venuto di Fiandra o di Galizia,
Ch'ebbe in capo una donna del peccato,
O la moglie del mastro di giustizia.
Questo, dunque, è quel crin privilegiato,
Che chiamano i poeti oro natio
E tal volta del sol raggio filato?
Questi i lacci del misero cor mio,
Di Febo li splendori orientali,
Le catene, che legano il desio?
Sete tutti una gabbia d'animali;
Senza tanto impegnarvi un'altra volta,
O poeti, mettetevi gli occhiali.
Oh nostra umanità semplice e stolta!
Amiam cosa sì vile, che dovria
In putrida sentina esser sepolta.
Pur tollerar fors' anco si potria
Una donna, che vuol della natura
I difetti emendar con leggiadria;
Ma dico il vero che mi fan paura
Le tante mosche, pulci e scarabei,
Che di baciarvi il viso han la ventura.
Sulle guance e sul labbro io non saprei
Che fan questi animali, e come vuole
Una donna piacer con tanti nei.
Dite, da quanto in qua sporcar si suole
Un gentil volto per parer più bello?
Forse ha bisogno delle macchie il sole?

Dalla *Cicceide* del LAZZARELLI

Al signor Segretario G. M. Borea

Don Ciccio, nel passar da quella parte,
Dove si vede in sul balcone quel vostro
Indico augel, che le sue piume ha sparte
Di color vari, ed ha purpureo il rostro
Stupì; ma più quando sentì ch'ei parte
La voce sì, che sembra il parlar nostro,
E non capia che la Natura o l'arte
Formar potesse un sì mirabil mostro.
Io, che ciò vidi allora, e m'accorgei
De' sentimenti suoi, sedogli al fianco,
Così gli espressi, a farne pago, i miei:
Don Ciccio, a che stupir, che così franco
Parli quel pappagal, se tu, che sei
Bestia non men di lui parli pur anco?

V. *Satire, odi e lettere* di Salvator Rosa, illustrate da G. Carducci, Firenze, Barbèra, — *Satire, rime e lettere scelte* di B. Menzini; Firenze, Barbèra, — *Satire* di Settano, tradotte in terza rima dallo stesso autore; in Zurigo, 1767, — Lazzarelli, *La Cicceide*; Roma, Sommaruga, — *Poesie* di F. Ruspoli, per cura di C. Arlia; in Livorno, Vigo.

Storici del sec. XVII. — Pochi, de' moltissimi scrittori di storie vissuti nel *Seicento*, meritarono di essere ricordati da' posteri. Tra questi, Paolo Sarpi veneziano (1562-1623) che scrisse la *Storia del Concilio Tridentino*, alla quale Sforza Pallavicino romano (1607-1667) oppose la *Istoria del Concilio di Trento*. Raccontarono fatti contemporanei, alla buona, Arrigo Caterino Davila di Pieve del Sacco (1576-1630) nella *Storia delle Guerre civili di Francia* e Guido Bentivoglio di Ferrara (1579-1644) nella *Storia della Guerra di Fiandra*. Con maggior cura dalla forma, ma troppo prolissamente, e senz'alcun criterio critico, scrisse Daniello Bartoli di Ferrara (1608-1685) la *Storia della Compagnia di Gesù*.

L'erudizione storica produsse buoni frutti.

LUCA ASSARINO genovese scrisse la *Storia delle guerre d'Italia* dal 1613 al 1630 — GIROLAMO BRIANI modenese l'*Istoria d'Italia dalla venuta di Annibale sino all'anno di Cristo 1527* (Venezia, 1623) — GIROLAMO BRUSONI di Legnago (n. 1610), certosino, la *Istoria d'Italia* dal 1525 al 1679, un compendio delle *Istorie universali d'Europa*, l'*Istoria dell'ultima guerra tra veneziani e turchi* (1644-71) e moltissime altre opere — COSTANZO BUONFIGLI messinese la *Istoria Siciliana* (Messina 1613) dalle origini alla morte di Filippo III — FRANCESCO CAPECELATRO n. a Nevano il 17 ottobre 1595, m. il 27 maggio 1670, la *Istoria della città e regno di Napoli* dalla fondazione della monarchia alla morte di Carlo d'Angiò, gli *Annali* dal 1630 al 1640, l'*Istoria dell'assedio posto ad Orbetello dal principe Tomaso di Savoia* (1646) il *Diario de' tumulti del popolo napoletano* (1647-1650) — GIANFRANCESCO FOSSATI (m. 1653) le *Memorie istoriche delle guerre d'Italia* — GREGORIO LETI n. a Milano nel 1630, calvinista, che passò buona parte della sua vita fuori d'Italia (a Ginevra, in Inghilterra, ad Amsterdam) m. nel 1701, moltissime opere storiche, tra cui la *Vita di Sisto V*, giudicate poco veridiche — GIOVANFRANCESCO LOREDANO veneziano, autore di romanzi (la *Dianea*), di novelle, dell'*Iliade giocosa* in 8ª rima, delle *Vite* del cav. Marino e di altri, la *Storia de' re Lusignani di Cipro* — GIOVANNI ANTONIO SUMMONTE (m. 1602) la *Storia del regno di Napoli*, fino al 1585 — GIAMBATTISTA NANI senatore veneziano, m. nel 1678, la *Storia della repubblica veneta* dal 1613 al 1671. — EMANUELE TESAURO torinese *Il regno d'Italia sotto i barbari* (Torino, 1664) — VITTORIO SIRI di Parma, benedettino m. in Francia il 6 ottobre 1685, il *Mercurio politico*, in cui raccontò i fatti avvenuti dal 1635 al 1655, e le *Memorie recondite* (1601-1640). Ecc.

FELICE OSIO milanese (m. 1631) e LORENZO PIGNORIA padovano (m. 1631) pubblicarono le storie di Albertino Mussato, di Ottone Morena e di altri scrittori del M. Evo. — CAMILLO PELLEGRINI di Capua (1598-1663) scrisse l'*Apparato alle antichità di Capua* (1651) e la *Historia Principum longobardorum* in cui inserì cronache e documenti. — GIULIO CESARE CAPACCIO di Campagna (m. 1634) illustrò, nel *Forestiero*, le antichità di Napoli e de' dintorni. — ROCCO PIRRO di Noto, m. a Palermo nel 1651, raccolse nella *Sicilia sacra*

molti « pregevoli monumenti ». — GIAMPIETRO PURICELLI di Gallarate (1589-1659) pubblicò *Ambrosianae Basilicae Monumenta.* — FERDINANDO UGHELLI fiorentino, cisterciense, m. a Roma nel 1670, illustrò « la storia di ciascheduna chiesa colla pubblicazione de' monumenti ne' loro archivi serbati » nell'*Italia sacra* (Roma, 1642-48). — CESARE ENGENIO scrisse la *Napoli sacra* (1623) che fu continuata da CARLO DE LELLIS (1654). Ecc.

GIOVANNI BAGLIONI romano raccontò le *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti* dal 1572 fino al 1642 (Roma, 1642). — FILIPPO BALDINUCCI fiorentino (m. 1696) tentò rifare l' opera del Vasari (v. vol. II p. 439) nelle *Notizie dei professori del disegno* da Cimabue in poi: scrisse anche la *Vita* del Bernini, il *Vocabolario del Disegno*, il *Cominciamento* e *progresso dell' arte d' intagliare il rame.* — CARLO DATI fiorentino (1619-1679) raccoglitore delle *Prose fiorentine*, professore di greco nello Studio, scrisse le *Vite de' pittori antichi* (Zeusi, Parrasio Apelle, Protogene).

PAOLO (Pietro) SARPI n. a Venezia il 14 agosto 1552. Morto il padre mentre egli era fanciullo, fu affidato ad uno zio prete; poi istruito da un frate dell'ordine de' servi, nel quale ordine entrò il 24 novembre 1565. In una congregazione generale, a Mantova, sostenne 318 « delle più difficili proposizioni della sacra teologia e della filosofia naturale » con tanta « facilità » dice il Micanzio, che il duca Guglielmo « ricercò i superiori di porlo di famiglia nel monasterio di S. Barnaba di Mantova, e l'onorò del titolo di suo teologo, e 'l vescovo lo fece lettore, nella sua cattedrale, di teologia positiva, di casi di coscienza e di sacri canoni ». Strinse, allora, amicizia con Camillo Olivo, il quale, essendo stato col card. Gonzaga al concilio di Trento, « aveva avuto gran maneggio in quelle azioni, sapeva tutte le particolarità de' negozi più segreti e aveva ancora molte memorie, nell' intendere le quali *egli* riceveva molto piacere ». Intanto, studiava indefessamente, specie le matematiche e le scienze naturali: probabilmente in questi anni scoprì le valvole delle vene. Andato a Milano, vi meritò la stima e la fiducia del cardinal C. Borromeo. Addottoratosi in teologia, fu, nel 1578, aggregato al « collegio patavino » e, nel 79, eletto provinciale dell' ordine e lettore di teologia. L' anno stesso, nel capitolo generale di Parma, ebbe l'incarico di recarsi, con altri due, a Roma, per la riforma dell' ordine. Nel 1582 dovette andar di nuovo a Roma per l' elezione del generale e, dal 1585 al 1588 vi dimorò come procuratore generale. Passato da Roma a Napoli, rivide G. B. della Porta (v. Vol. II, p. 512) che aveva già conosciuto a Venezia. Tornato alla sua città, donde « si recava spesso a Padova, ripigliò i suoi studi e la sua ritiratezza da tutti i negozi, frequentando le sue solite virtuose conversazioni e il *Mezzato* del signor Andrea Moresin » dove « concorreva gran parte di quelli, che facevano professione di lettere ». Quando il card. di Santa Severina, protettore

de' serviti, ordinò che al generale Lelio Baglioni fiorentino succedesse maestro Gabriello di Venezia, sorse gran contesa tra i frati. Il Sarpi sostenne il generale, e fu da Gabriello accusato all' Inquisizione « di tener commerzio con ebrei ». Nondimeno, andò a Roma e riuscì a placare il cardinale. Chiese nel 1600 il vescovato di Caorle, nel 1601 quello di Nona, ma, benchè raccomandato dal governo veneziano, non li ottenne perchè sospetto per le sue opinioni.

Nel 1605 il Consiglio de' Dieci fece arrestare il canonico Saraceni di Vicenza, per insulti fatti a una sua parente e, poco dopo, l'abate di Narvesa A. Brandolini, accusato di molti misfatti. Il papa Paolo V chiese che fossero giudicati da' tribunali ecclesiastici; il governo veneziano negò e affidò l'incarico di sostenere le sue ragioni al Sarpi. Nominato dopo il primo *consulto* consultore di Stato (28 gennaio 1606), egli volle coadiutore fra Fulgenzio Micanzio, bresciano, suo discepolo. Il papa minacciò che, se tra 27 giorni non avessero ubbidito, il Doge, il senato e tutt' i veneziani sarebbero stati scomunicati: il governo veneziano dichiarò il breve pontificio « non solo per ingiusto et indebito, ma ancora per nullo et di nessun valore » e ordinò agli ecclesiastici dello Stato di continuare ad attendere « alla cura delle anime delli fedeli et al culto divino ». Tutti ubbidirono, anche dopo che l'interdetto fu pronunziato, tranne i gesuiti, che furono esiliati: dopo di essi, partirono i cappuccini, i teatini e i riformati di S. Francesco. Il Sarpi compose allora parecchie scritture a difesa della Repubblica (*Considerazioni sopra le censure*, *Apologia per l'opposizioni fatte dal card. Bellarmino alli trattati et risoluzioni di G. Gersone sopra la validità delle scommuniche* ecc.). L'Inquisizione (30 ottobre 1606) gli comandò di recarsi a Roma tra 24 giorni per scolparsi; egli rifiutò ed espose le ragioni del rifiuto in una lettera agl' inquisitori (25 novembre).

Finita la lotta tra Venezia e la Curia per intromissione della Francia, il Sarpi scrisse l'*Informazione particolare dell'accomodamento*. Il 23 ottobre 1607, mentre tornava al suo convento, fu assalito da parecchi sicari, e ferito gravemente in tre parti della persona. Il senato e il popolo veneziano dimostrarono in molti modi il dolore e lo sdegno loro. Guarito, stette « come rinchiuso sempre nelle sue stanze, fuor che quando il pubblico servizio e la sua professione religiosa lo

necessitasse ». Compose altri trattati (tra cui uno in *difesa delle opere scritte a favore della repubblica nelle controversie col papa*, uno *delle materie beneficiarie*) e *la Storia del Concilio Tridentino*. M. il 14 gennaio 1623.

La *Storia del Concilio Tridentino* è divisa in otto libri: il racconto comincia dal pontificato di Leone X (1513). La prima edizione, procurata da Marc'Antonio De Dominis, comparve con lo pseudonimo di *Pietro Soave Polano*, anagramma di *Paolo Sarpi veneto*, in Londra, appresso G. Billio, 1619.

Dalla *Istoria del Concilio tridentino*

(VIII, a. 1563) Dopo che il papa disgustò gli spagnuoli, non avendo dato luogo all'ambasciator in Roma, per acquietarli ascoltò la richiesta di Vargas che per più giorni assiduamente l'aveva molestato, con instanza che, siccome s'era trovato modo come il conte ambasciator del suo re in Trento potesse intervenire nelle congregazioni, così approssimandosi il tempo di celebrare la sessione la Santità Sua trovasse via come potesse intervenirvi. Sopra la qual cosa avendo molto pensato e consultato co' cardinali, finalmente venne in risoluzione che anco nella sessione fosse dato al conte di Luna luogo separato dagli altri ambasciatori; e per rimediar alla competenza, che sarebbe stata nel dar l'incenso e la pace, si usassero doi turiboli e fossero incensati li francesi e lo spagnolo tutti in una volta, e parimente fossero portate due paci a baciar a questi e a quello tutt'in un istante; e così scrisse a' legati che eseguissero: ordinando loro che il tutto tenessero secretissimo sino al tempo dell'esecuzione, acciò, risaputo, non fossero preparate qualche inconvenienze. Il cardinale Morone, seguendo il comandamento del papa, tenne secreto l'ordine, che li francesi mai lo penetrarono.

Il dì ventinove giugno, giorno di san Pietro, congregati nella cappella del duomo i cardinali, ambasciatori e padri, e incominciata la messa, qual celebrò il vescovo d'Aosta ambasciator del duca di Savoia, alla sprovvista uscì di sagrestia una sedia di velluto morello e fu posta tra l'ultimo cardinale e il primo de' patriarchi, e quasi immediate comparve il conte di Luna ambasciator spagnolo, e sedette in quella sedia. S'eccitò, per questo, gran mormorazione di ciascuno de' padri co' vicini. Il cardinale di Lorena si lamentò co' legati dell'atto improvviso e celato a lui: gli ambasciatori francesi mandarono il maestro delle ceremonie a far l'istesse indoglienze, mettendo in considerazione le ceremonie dell'incenso e della pace. A che rispondendo i legati che si sarebbe rimediato con doi turiboli e due paci, li francesi non si contentarono; ma apertamente dissero, voler essere conservati non in parità, ma in precedenza, e che d'ogni novità averiano protestato, e partitisi dal concilio. Si continuò in queste andate e ritorni sino alla fine dell'evangelio, in maniera che, per li grandi susurri, l'epistola e l'evangelio non furono uditi. Andato il teologo in pulpito per fare il sermone, si ritirarono li legati co' cardinali, ambasciatori dell'imperatore, e col Ferrier, uno de' francesi, in sagrestia, dove si trattò questa materia: e il sermone finì prima che cosa alcuna fu conclusa. Nel cantar del *Credo*, nel mezzo di quello fu inditto silenzio, e il cardinale Madruccio, col Cinque Chiese e l'ambasciator di Polonia, uscirono a parlar col conte di Luna, e pregarlo per nome de' legati che si contentasse che, per allora, non fosse dato nè incenso nè pace ad alcuno, a fine d'impedir il sprovvisto tumulto, che potrebbe causar qualche gran male: promettendogli che, ad ogni altra sua richiesta, eseguirebbono l'ordine di Sua San-

tità de' doi turiboli e due paci in un tempo; il che facendosi alla pensata, ed egli e loro e tutti averebbono potuto risolver come governarsi con prudenza. Finalmente, dopo lungo ragionamento, tornarono dentro con la risoluzione, la quale fu che il conte se ne contentava. Con questa deliberazione uscirono tutti di sagrestia e tornarono al proprio luogo, e la messa seguì, come si è detto, senza incenso e senza pace; e subito detto: *Ite, missa est*, il conte di Luna, il quale nelle congregazioni era solito uscire l'ultimo dietro a tutti, allora partì innanzi la croce seguitato da gran parte de' prelati spagnuoli e italiani sudditi del suo re. Partirono dopo i legati, gli ambasciatori e i prelati rimanenti al modo consueto.

I legati, per liberarsi dall'imputazione, che gli era data, d'aver proceduto in cosa di tanto momento clandestinamente, e quasi con fraude, furono necessitati pubblicar gli ordini espressi ricevuti da Roma di dover così operare in quel tempo, in quel modo, in quel luogo e senza comunicare. Il Ferrier pubblicamente diceva, che se non fosse stato il rispetto al culto divino, averebbe fatto la protestazione, che teneva in commissione dal suo re; la qual per l'avvenire farebbe quando non si restituissero le solite cerimonie d'incenso e pace, dando loro in quelle il debito luogo. Scrisse anco il cardinale di Lorena al pontefice una lettera assai risentita, esponendo il torto, che si trattava di far al suo re, e modestamente dolendosi che Sua Santità gli avesse fatto dire di confidar tanto in lui, che voleva gli fossero comunicate tutte le cose del concilio, del che, sebben non vedeva l'effetto, non se ne doleva; ma ben gli premeva che avesse comandato a' legati di non comunicargli le cose sue proprie, e quello che meglio di ogni altro poteva adoperarsi in bene: aggiungendo, non esser seguito tutto il male, che sarebbe seguito, se esso non si fosse messo in mezzo; soggiungendo, che del tutto la colpa era attribuita alla Santità Sua, e pregandolo a non voler essere autore e causa di tanti mali. Egli mandò anco in posta il Musotto per esplicargli più particolarmente la risoluzione degli ambasciatori francesi e il pericolo imminente. Il conte di Luna si lamentava della durezza de' francesi, e magnificava la molta pazienza e modestia usata da sè; e fece instanza coi legati che la domenica seguente fosse ammesso a luogo e cerimonie uguali secondo l'ordine del papa. Non mancava anco chi dicesse che il tutto era un stratagemma del pontefice per dissolver il concilio; e li pontefizi, chiamati amorevoli, dicevano, che, se pur s'avesse avuto a venir a dissoluzione, averebbono desiderato che piuttosto fosse occorsa per la controversia che era sopra le parole del concilio fiorentino, *che il papa è rettor della chiesa universale*, stimando che sarebbe stato più facile giustificarne Sua Santità, e darne tutta la colpa a' francesi.

La mattina seguente, ultimo del mese di giugno, il conte, congregati i prelati spagnuoli e molti italiani, disse loro che il giorno innanzi era andato in cappella non per dare occasione alcuna di disturbo, ma per conservar le ragioni del suo re, e valersi dell'ordine dato dal pontefice; aver inteso, dopo, che, quando egli fosse tornato in cappella, i francesi volevano protestare: al qual atto se fossero venuti, egli non averia potuto mancar di risponder loro con modo e termini che essi usassero, così per la parte di Sua Santità, quanto per quello che tocca alla Maestà del suo re. Quei prelati risposero, che, venendosi a questo, ciascuno di loro sarebbe stato pronto al servizio di Sua Santità, e non averebbe mancato ancora di tener conto di Sua Maestà Cattolica in quello, che a loro si convenisse. Li pregò il conte, di nuovo, a star avvertiti a tutto quello, che potesse occorrer in tal caso, dicendo che egli ancora vi verria preparato; sapendo che i

francesi non potevano pigliar se non tre mezzi, o contra li legati, o contro il re, o contro esso medesimo ambasciatore: ai quali tutti preparerebbe conveniente risposta. Gli ambasciatori degli altri prencipi tutti fecero officio co'legati che dovessero trovar temperamento, acciò non seguisse più tal disordine. I quali avendo risposto che non potevano restar di eseguire il comandamento del papa, essendo preciso e senza alcuna reservazione; e avendo anco promesso al conte di volerlo far ad ogni sua richiesta, il cardinal di Lorena protestò a'legati che, quando volessero farlo, esso anderia in pergolo e mostreria di quanta importanza fosse questa cosa, e quanta rovina fosse per apportare alla cristianità tutta, e che col crocifisso in mano grideria: *Misericordia*; persuadendo a'padri e al popolo di partir di chiesa per non veder un scisma così tremendo: e che gridando: *Chi desidera la salute della repubblica cristiana, mi segua*, partiria di chiesa con speranza d'esser seguito da cadauno. Dal che mossi li legati, deliberarono di far officio col conte che si contentasse che la seguente domenica non si tenesse cappella, nè si facesse processione secondo il solito; e di tutto diedero avviso al papa.

Si facevano continue congregazioni in casa degli ambasciatori francesi e del spagnuolo; il quale ora dava speranza di contentarsi, ora faceva instanza che si dovesse andare in chiesa, per eseguir l'ordine del pontefice, dell'incenso e pace. E gli ambasciatori francesi erano risoluti di far la protesta e partire. E dicevano apertamente che non protesterebbono contra li legati, per essere meri esecutori; nè contra il re di Spagna o il conte suo ambasciatore, perchè prosegnivano la causa loro; nè contra la sede apostolica, la quale erano sempre per onorare, seguendo li vestigi de'loro maggiori; ma contra la persona del pontefice, dal quale veniva il pregiudizio e l'invocazione, come quello che s'era fatto parte e dava causa di scisma, e per altra causa ancora; con appellazione al futuro pontefice, legittimamente eletto, e ad un concilio vero e legittimo; minacciando di partire e di celebrar un concilio nazionale. I prelati e altri francesi a parte dicevano comunemente ad ogni uno, che gli ambasciatori avevano proteste contra le persona del pontefice, che si portava per papa, non essendo legittimo, per causa d'elezione invalida e nulla, per vizio di simonia: accennando particolarmente la polizza, la qual il cardinal Caraffa ebbe dal duca di Fiorenza, con promissione di certa somma di danari (e la quale quel cardinale mandò poi al re cattolico, pretendendo che non poteva esser fatta se non di consenso del pontefice innanzi la sua assunzione); e a quell'altra polizza fatta di mano del papa, allora cardinale in conclave, al cardinale di Napoli, della quale di sopra s'è detto. E il presidente Ferrier preparò un'orazione assai pungente in lingua latina, con la protestazione; la qual sebben non fu fatta, è però andata in stampa, e dai francesi è mostrata, e tuttavia si mostra in stampa, come se recitata fosse; della quale il portar la sostanza non è fuor del proposito presente, acciò si vegga non quel che dissero, ma che senso portarono li francesi al concilio.

Diceva in sostanza: Che essendo congregato quel concilio per opera di Francesco e Carlo fratelli re di Francia, sentivano con molestia essi oratori francesi regi esser costretti o a partirsi, o acconsentir alla diminuzione della dignità del re. Che era noto, a chi aveva letto il *jus* pontificio e le istorie della chiesa romana, la prerogativa del re di Francia; e a quelli, che avevano letto li volumi de' concìli, qual luogo avessero tenuto in quelli. Che gli ambasciatori del Cattolico, ne'passati concili generali, avevano seguito quelli del Cristianissimo. Che in quel tempo s'era fatta mutazione; non da essi padri, che, se fossero in libertà,

non moverebbono alcun prencipe dal loro possesso; nè la mutazione esser fatta dal re Cattolico, congiuntissimo in amicizia e parentela col loro re, ma dal padre di tutti li cristiani, che per pane ha dato al figlio primogenito una pietra, e per pesce un serpente, per ferir con una puntura insieme il re e la chiesa gallicana. Che Pio IV sparge seme di discordia per sturbar la pace tra li re concordi, mutando per forza e ingiustizia l'ordine del seder gli ambasciatori sempre usato, e ultimamente ne' concili di Costanza e Lateranense, per mostrar d'esser superiore a' concili. Che nè egli potrà disturbar l'amicizia de' re, nè levar la dottrina delle sinodi di Costanza e Basilea, che il concilio sia sopra il papa. Che san Pietro aveva imparato d'astenersi da' giudizi delle cose mondane, dove quel suo successore e non imitatore pretendeva dare e levare gli onori de' re. Che per legge divina, delle genti e civile fu tenuto conto del primogenito, e vivendo e morto il padre; ma Pio ricusa preferire il re primogenito agli altri nati molto tempo dopo quello. Che Dio per rispetto di David, non volle sminuire la dignità di Salomone; e Pio IV, senza rispetto de' meriti di Pipino, Carlo, Lodovico e altri re di Francia, con suo decreto pretende levar le prerogative del successore di quei re. Che contra le leggi divine e umane, senz'alcuna cognizione, ha condannato il re, l'ha levato dell'antichissima sua possessione, e ha pronunciato contra la causa d'un pupillo e vedova. Che gli antichi pontefici, quando la sinodo general era in piedi, mai hanno fatto cosa senza l'approbazione di quella; e Pio ha voluto senza quel concilio, che rappresenta la Chiesa universale, levar di possesso gli oratori di un re pupillo non citato, i quali non a lui, ma alla sinodo sono mandati. Che acciò non vi fosse provvisione, ha usato diligenza acciò il suo decreto non fosse saputo, comandando a' legati, in pena di scomunica, di tenerlo segreto. Che considerassero li padri, se questi sono fatti di Pietro e degli altri pontefici, se essi ambasciatori siano costretti partire da dove Pio non ha lasciato luogo alle leggi, nè vestigio della libertà del concilio; poichè nissuna cosa è proposta a' padri o pubblicata, se non prima mandata da Roma. Che contra quel Pio IV solamente protestavano, venerando la sede apostolica e il sommo pontefice e la santa Chiesa romana, ricusando solo d'obbedire a quello, e averlo per vicario di Cristo. Che, quanto ai padri ivi congregati, li averranno sempre in gran venerazione; ma poichè tutto quello, che si fa, è fatto non in Trento, ma in Roma; e li decreti, che pubblicano, sono piuttosto di Pio IV che del concilio tridentino, non li riceveranno per decreti di sinodo generale. In fine, comandava per nome del re ai prelati e teologi che si partissero, per ritornare quando Dio avesse restituito la debita forma e libertà ai concili generali e il re avesse ricevuto il debito luogo.

Non vi fu occasione di far la protesta, atteso che, considerando finalmente il conte, che, quantunque la parte di Spagna fosse maggiore di numero di prelati che la francese; nondimeno li dipendenti dal pontefice, li quali sarebbono stati a suo favore nella prima occorrenza, conoscendo il voler di Sua Santità, passata la prima occasione, e sapendo che si era già spedito a Roma per quella causa, sarebbe stata di parere che si soprasedesse sino alla risposta e a nuovo ordine; onde, giunti co' francesi, la parte sua sarebbe restata più debole. Piegando a contentarsi di qualche composizione, interponendosi tutti gli altri ambasciatori e il cardinale Madruccio, dopo molte difficoltà, convennero che, nelle ceremonie pubbliche, non fosse dato più nè incenso nè pace, sino alla risposta del re di Spagna. Il qual accordo dispiacque a molti, parte dipendenti dal pontefice e che avevano caro quell'occasione per interrompere il progresso del concilio; e parte

anco, che, sazi di star in Trento, nè sapendo veder in che maniera il concilio potesse aver nè progresso, nè fine, desideravano, per manco male, che fosse interrotto, acciò le discordie non si facessero maggiori. Certo è che il medesimo pontefice, avuto l'avviso dell'accordo tra gli ambasciatori, lo sentì male, per il medesimo timore che le discordie non si facessero maggiori e non succedesse qualche male; e li ministri spagnuoli, che erano in Italia, tutti biasmavano il conte d'aver lasciato fuggir un'occasione tanto favorevole in servizio del re.

ARRIGO CATERINO DAVILA n. a Pieve del Sacco il 30 ottobre 1576. Il padre, lasciata Cipro quando quest'isola fu presa da' Turchi (1570) e andato in Francia, vi era stato beneficato da Caterina de' Medici e da Arrigo III; perciò dette i loro nomi al figliuolo e, quando questo non aveva ancora sette anni, lo condusse in Francia. Nel 1594 Arrigo militò sotto il comando del duca di Montpensier: all'assedio di Honfleur, racconta egli stesso, « essendogli stato ucciso e sbranato sotto il cavallo, fu in grandissimo pericolo di vita ». (*St.* lib. XIV). All'assedio di Amiens (1597) fu « percosso da una punta di partigiana sopra il ginocchio destro ». Fu richiamato da' genitori nel 1597 a Padova, dove il padre, impazzito, si gettò da una finestra poco dopo l'arrivo di lui. Entrato al servizio della repubblica veneta, ebbe onorevoli uffizi a Candia, nel Friuli, nella Dalmazia e altrove. Nel 1606, a Parma, offeso in una contesa letteraria dallo Stigliani (v. pag. 49) lo sfidò a duello e lo passò da parte a parte; ma anch'egli fu ferito. Nel 1630, andando da Venezia a Crema « per avere il comando di quel presidio », si fermò a S. Michele, nel Veronese, e vi litigò con uno di quelli, che dovevano trasportare le sue robe, il quale, con un'archibusata, lo uccise. Scrisse la *Storia delle guerre civili di Francia*, divisa in 15 libri (Venezia, Tommaso Baglioni, 1631).

Dalla *Storia delle Guerre civili di Francia*

(L. V) Nel consiglio del re, poichè si vide che gli Ugonotti, sfogando con le parole, non venivano ad alcun fatto, che potesse dar colore alla sollevazione, si deliberò di non perdervi piu tempo, e di venire speditamente all'oppressione loro; e, nondimeno, eran sopra la esecuzione gravissime le contese, perchè il duca di Guisa procurava che, con gli altri Ugonotti, fossero anco levati di vita il re di Navarra ed il principe di Condè; ma la regina madre e tutti gli altri abborrivano di bruttarsi le mani nel sangue reale, parendo troppo abbominevole e fiera cosa, e da essere detestata per tutti i secoli, che due giovani reali, in età così tenera, nelle braccia delle proprie spose, e sotto la fede di una congiunzione così fresca, dovessero essere miseramente scannati, e speravano sicuramente che i principi, congiunti ora con così stretto vincolo di consanguinità, si sarebbono ridotti sinceramente alla divozione del re ed alla fede cattolica, come fossero

liberati dalla dominazione dell'ammiraglio (*di Coligny*) e privi del fomento e della compagnia de' faziosi; alla quale opinione assentendo il re, più che mediocremente affezionato alla virtù del re di Navarra, venne proposto, di poi, se tra gli Ugonotti si dovessero comprendere il maresciallo di Danvilla ed i fratelli, i quali, professando di vivere cattolicamente, erano, per sangue e per interesse, strettamente congiunti con la fazione dell'ammiraglio.

Restò superiore anco in questa parte l'opinione più mite, così per non moltiplicare l'effusione del sangue, dalla quale abborrivano molti, come perchè il maresciallo di Momoransi, maggiore degli altri fratelli, e più strettamente unito con gli Ugonotti, nuovamente tornato dalla legazione d'Inghilterra, si ritrovava assente, onde pareva più tosto accendersi che spegnersi il fuoco delle guerre civili, se, levati i fratelli minori, si lasciasse il maggiore in istato di poter vendicare la morte loro: oltre che molte cose parevano potersi differire ad altro tempo, ed eseguirsi con minore strepito e con maggiore destrezza, nè avevano quell'urgenza, che aveva il negozio dell'ammiraglio; il quale, efferato, se così può dirsi, dallo sdegno e dall'ira, già macchinava co' suoi nuove sollevazioni, nuove pratiche e nuove guerre: consiglio veramente stato in casi simili più d'una volta fatale, cercando gli uomini inavvedutamente, fra risoluzioni sanguinose e severe, lode di mansuetudine e di clemenza, e non s'arricordando che negli estremi partiti non è cosa nè lodevole nè salutare il volersi fermare ed appagare del mezzo; poichè le reliquie del male, con pericolose ricadute, rendono vano ed inutile il vigore delle più risolute provvisioni.

Ma, stabilite tutte le cose, la sera venendo il giorno vigesimoquarto d'agosto, di di domenica e destinato alla festività di San Bartolommeo, il duca di Guisa uscito di corte nell'oscurar della notte, andò, per commissione del re, a trovare il presidente Charrone, preposto de' mercanti, il quale è capo principale del popolo parigino, commettendogli che mettesse all'ordine due mila uomini armati, i quali portassero una manica di camicia nel braccio sinistro ed una croce bianca sopra il cappello, co' quali si potesse ad un'ora medesima eseguire gli ordini del re; che facesse stare all'ordine tutti i caporioni, o, come essi dicono, eschievini delle contrade, e che, a tutte le finestre, a' botti della campana dell'orologio del palazzo, fossero accesi i lumi: tutte le quali cose, per l'inclinazione del popolo e per l'autorità grande del duca di Guisa, oltre la commissione del re, furono subitamente eseguite.

Presero l'armi il duca di Mompensieri ed il duca di Nevers, con molti altri signori della corte, i quali, in compagnia dei loro famigliari, restarono appresso la persona del re, essendo alla porta e nel cortile del Lovero tutte le guardie in arme.

All'ora determinata, il duca di Guisa, accompagnato dal duca d'Omala e da monsignor d'Angolemme, gran priore di Francia, fratello naturale del re, e con altri soldati e capitani al numero di trecento, andò alla casa dell'ammiraglio, e trovata d'ordine del duca d'Angiò tutta in arme e con le corde accese la compagnia di Cossein, posta per innanzi a questa guardia, sforzarono la porta del cortile custodita da pochi alabardieri del re di Navarra e da' famigliari di casa, i quali furono senza remissione tutti uccisi. Entrati nel cortile, vi restarono fermi i padroni, e Beme, di nazione Lorenese, famigliare del duca di Guisa, ed Achille Petrucci, senese, uno de' gentiluomini forestieri trattenuti dal medesimo, con il mastro di campo Sarlabos e gli altri soldati, salirono nella camera dell'ammiraglio.

Egli, sentito il romore, levato in piedi, ed appoggiato al letto, s'era prostrato ne' ginocchi, e, vedendo entrare tutto spaventato in camera Cornasone suo familiare, lo interrogò che strepito fosse quello; il quale rispose: « Monsignore, Dio ci chiama a lui »; e se n'uscì fuggendo per altra porta.

Arrivarono quasi subito i percussori, e, riconosciuto l'ammiraglio, si voltarono verso di lui, al quale atto egli, rivolto a Beme, che gli aveva sfoderata la spada contro, gli disse: « Giovane, tu dovresti riverire queste mie chiome canute, ma fa quello che vuoi, che di poco m'avrai accortata la vita »; dopo le quali parole, Beme gli diede la spada nel petto, e gli altri, finito che ebbero d'ammazzarlo co' pugnali, lo gettarono dalle finestre nel cortile, e subito fu strascinato in una stalla. Nel medesimo palazzo furono ammazzati Telignì, genero dell'ammiraglio, Guerchi, suo luogotenente, che, con il mantello avvolto al braccio combattendo si fece uccidere, i colonnelli Montaumar e Rourai, il figliuolo del barone di Sant'Adrets, e tutti quelli della sua corte.

Il re, passato nella camera della regina sua madre, inteso ch'ebbe il seguito, si fece chiamare il re di Navarra ed il principe di Condè, i quali v'andarono con gran terrore, vedendo che alcuno de' loro gentiluomini nè de' serventi non era lasciato passare; e nell'istesso tempo monsignor d'O, mastro di campo della guardia del re, cominciò a chiamare ad uno ad uno i principali Ugonotti, ch'erano nel Lovero, i quali, nell'entrare in cortile, erano tutti ammazzati da' soldati, che in due lunghi ordini stavano con l'armi apparecchiate, ed in questo modo morirono il conte della Roccafocaut, il marchese di Renel, Piles, che aveva con molta gloria difeso San Giovanni, Ponte di Bretagna, Pluvialto, Bandineo, Francurt, cancelliere del re di Navarra, Pardillano, Lavardino ed altri al numero di dugento. Nel medesimo tempo si diede il segno al preposto de' mercanti, con la campana dell'orologio del palazzo, e quelli, ch'erano preparati per questo fatto, avendo ricevuto l'ordine di quello dovevano fare da Marcello, che poco prima aveva esercitato quell'ufficio ed era fra il popolo d'autorità grandissima, si diedero ad ammazzare gli Ugonotti per gli alloggiamenti e per le case, nelle quali erano sparsi, e se ne fece grandissima strage, non si distinguendo nè età, nè sesso, nè condizione. S'era messo in arme tutto il popolo sotto i capi delle contrade, e per tutte le finestre erano accesi i lumi, sicchè senza confusione andavano di casa in casa, eseguendo l'ordine avuto; ma non potè però procedere con tanto ordine, benchè vi s'affaticassero molto quelli, che comandavano, che non vi morissero anco molti de' cattolici, oppressi o dall'odio pubblico, o da nemicizie private, tra' quali Dionisio Lambino e Pietro Ramo, uomini nella professione delle lettere di grandissima fama.

Il Lovero tutto il giorno seguente si tenne chiuso; ed intanto il re e la regina confortavano il re di Navarra ed il principe di Condè, mostrando ch'erano costretti a far quello, che tante volte l'ammiraglio aveva tentato di fare a loro, e che tuttavia disegnava di voler fare; ma che essi, a' quali, scusando gli errori con l'età e condonando molto alla strettezza del sangue, si riservava la vita, sarieno per l'avvenire amati e tenuti cari, quando vivessero nella religione cattolica, e riconoscessero ed ubbidissero il re. Alle quali parole il re di Navarra (cedendo al tempo e dissimulando quello a che non si poteva rimediare, risoluto di riserbar sè medesimo a miglior fortuna) rispose con grandissimo ossequio, mostrandosi pronto ad ubbidire alla volontà ed a' comandamenti del re: onde placato Carlo, a gratificazione sua concesse la vita al duca di Gramonte ed al signor di Durazzo, i quali promisero di servirlo per l'avvenire, come fecero sinceramente.

Ma il principe di Condé, o per l'inconsiderazione dell'età, o per la natural ferocità derivata da' suoi maggiori, mostrò di voler rispondere ed opporsi a questo comandamento, dicendo ch'egli dimandava solamente di non esser violentato nella coscienza; onde adirato il re, agramente lo riprese, chiamandolo più volte temerario, arrabbiato, contumace, traditore, ribello e figlio di ribello, e lo minacciò di levargli la vita, se nel termine di tre giorni non si faceva cattolico e non dava evidenti segni di pentimento suo. Così ed a lui ed al re di Navarra furono poste le guardie, e levati loro i primi servitori, che nell'ora medesima furono tagliati a pezzi, d'ordine ed a modo del re si rinnovarono loro le famiglie.

Quelli ch'erano alloggiati di là dalla Senna nel borgo di San Germano, tra' quali il conte di Mongomeri ed il Vidame di Ciartres che, presago di qualche male, non s'era voluto restringere al quartiere dell'ammiraglio, sentito il romore, e non essendo stati così presti i parigini a serrar loro il passo, presero immantinente la fuga; ma sopraggiunti dal duca di Guisa, che nel far del giorno passò l'acqua con molti cavalli e fanti, sopraggiunti chi scalzi e chi disarmati, e chi senza sella e chi senza briglia, ma tutti egualmente senza arme, furono dissipati ed uccisi: soli il conte di Mongomeri ed il Vidame si salvarono con circa dieci compagni, e, dopo molti travagli pervenuti sconosciuti al mare, passarono finalmente in Inghilterra.

Per la città il primo ed il seguente giorno ne furono uccisi più di dieci mila, e tra questi più di cinquecento baroni e cavalieri, ed uomini che nella milizia avevano tenuto i primi gradi, essendo convenuti con grande studio da tutte le parti del regno per onorare le nozze (*del re di Navarra con Margherita*). Furono fatti prigioni monsignore di Briquemaut ed Arnaldo Cavagna, i quali, per sentenza del Parlamento, furono poi squartati come ribelli.

Il corpo dell'ammiraglio, cavato a furia di popolo dalla stalla, ov'era stato riposto, fattone prima infiniti strazi, fu dalla moltitudine infuriata contro il suo nome, dopo d'avergli spiccata la testa e tagliate le mani, strascinato per le strade sino a Monfalcone, luogo della giustizia, e quivi lasciato per uno de' piedi impiccato alla forca, e, dopo non molti giorni, plaudendo e giubilando tutto il popolo, acceso fuoco alla medesima forca, restò mezzo abbruciato, non si trovando fine agli scherni del suo cadavero, sin tanto che, da due famigliari del maresciallo di Momoransì, furono asportate di notte quelle poche reliquie, ed a Ciantiglì nascosamente sepolte.

Questo fu l'esito di Gasparo Colignì ammiraglio del mare, il cui nome, nello spazio di dodici anni interi, aveva riempito non meno di strepitosa fama, che di gran terrore tutta Francia: esempio chiarissimo a tutto il mondo, quanto soglia essere precipitoso e rovinoso il fine di coloro, che, senza altra considerazione, che de' propri interessi, con sottili ed artificiosi consigli credono di stabilir permanente grandezza sopra il solo fondamento della prudenza umana; perciocchè non è da dubitare ch'egli, allevato da' primi anni ne' carichi principali della milizia e condotto dal suo valore e dalla prudenza al sommo degli onori, non avesse o agguagliati, o superati tutti gli altri capitani dell'età sua, e non fosse pervenuto ed al grado di Contestabile ed a tutte l'altre grandezze di quel reame, s'egli non avesse eletto di fondare la sua esaltazione, contra l'autorità del suo principe, sopra le fazioni e sopra le divisioni civili; poichè anco nel tenebroso abisso delle discordie e delle sollevazioni risplendono molto chiari i lumi della solerzia, della costanza, della fierezza sua, e, sopra tutto, d'un ingegno maraviglioso a maneggiare qualsivoglia grandezza di pensieri.

Il giorno seguente alla morte dell'ammiraglio, il duca d'Angiò uscì fuori del Lovero, ed accompagnato dal reggimento delle guardie tutto in arme, andò per la città e per i borghi, per far aprire le case di chi avessero voluto far resistenza; ma tutti gli Ugonotti o erano di già morti, o, spaventati, avevano preso il contrassegno della croce bianca sopra il cappello, come portavano universalmente i cattolici, e procuravano, nascondendosi, di scampare la vita; ma, mostrati a dito da qualcheduno per le strade, o in qualche altro modo riconosciuti, erano senza remissione lacerati dal popolo e gettati nella riviera.

Il giorno che precesse questa terribile esecuzione, il re spedì molti corrieri in diverse parti del regno, comandando a' governatori delle città e delle provincie che dovessero fare l'istesso; ma questa commissione fu eseguita più o meno severamente secondo l'inclinazione di ciascheduno; perchè a Meós la medesima sera, ed i giorni seguenti ad Orleans, a Roano, a Burges, ad Angers, a Tolosa, ed in molti altri luoghi, ma sopra tutti a Lione, si fece strage grandissima degli Ugonotti, non si perdonando nè a sesso, nè ad età, nè a qualità di persone: all'incontro, ne' luoghi ov'erano governatori, o dipendenti de' principi, o seguaci della famiglia di Momoransì, non si eseguì se non tardi e debolmente l'ordine avuto, ed il conte di Tenda nella Provenza ricusò liberamente d'ubbidirlo; per la qual cosa, pochi giorni dopo, essendo nella città d'Avignone, fu segretamente, come si crede, per commissione del re, tolto di vita.

Gravi e terribili accidenti si potrebbono raccontare in questo luogo, perchè in tante e così diverse parti, con varietà mirabile di avvenimenti, s'estese questo flagello ad ogni condizion di persone, sì che divolgò costantemente la fama essere in pochi giorni periti più di quaranta mila Ugonotti.

Guido Bentivoglio n. a Ferrara nel 1579. Da Padova, dove era a studiare, andò, nel 1594, presso il card. Aldobrandini, generale della Chiesa, che era irritato contro il marchese Ippolito Bentivoglio partigiano di Cesare d'Este, e riuscì a placarlo, e contribuì alla conchiusione della pace (1598). Recatosi il papa a Ferrara, lo nominò cameriere segreto e gli permise di compire gli studi di legge a Padova. Da Paolo V fu nominato referendario e, col titolo di arcivescovo di Rodi, mandato nunzio in Fiandra (1607). Più tardi (1616) andò nunzio a Parigi. Nominato cardinale nel gennaio del 1621, ebbe da Luigi XIII la carica di « Protettore della Francia » a Roma. Nel luglio del 1641 fu nominato al vescovato di Preneste. M. il 7 settembre 1644. Oltre le *Relazioni delle sue nunziature* (Anversa, 1629) e una *Raccolta di lettere scritte in tempo delle sue nunziature* (Colonia, 1631), scrisse 24 libri *Della guerra di Fiandra* (1559-1607) pubblicati con la data di Colonia dal 1632 al 1639, *Memorie ovvero Diario* (Amsterdam e Venezia, 1648), la *Relazione* d'una festa fatta in Roma nel febbraio del 1634 ecc.

Dalla storia *Della guerra di Fiandra*

(I.) Fiorivano allora molti uomini di grand'eminenza in Fiandra, per nobiltà, per valore, e per aderenze; ma due superavano di gran lunga gli altri, e questi erano Guglielmo Prencipe d'Oranges, e Lamorale conte d'Agamonte. Era nato eretico in Germania l'Oranges; e passato poi egli, da fanciullo, in Fiandra alla successione di gran roba paterna e materna, s'era fatto cattolico, ed era stato sempre in molta grazia appresso l'Imperatore. E l'Agamonte, uscito da prosapia del tutto fiamminga, aveva sempre occupati i primi luoghi d'onore e di stima in Fiandra ne' carichi del paese, e principalmente ne' militari; ed al suo valore s'era attribuita in gran parte la vittoria ottenuta dal Re nella memorabile battaglia di San Quintino; ed a lui solo quella di Gravelinga, dov'egli aveva il comando dell'esercito regio. Erano questi due personaggi, benchè d'ingegni e di nature quasi contrarie, in autorità e favore quasi eguale appresso i fiamminghi. L'Oranges, fatto più per l'arti civili che per le militari, cauto, sagace, gran l'artefice di parole e non men di consigli, popolare ne' costumi e nelle maniere, e di cui si dubiterebbe se fosse stato maggiore negli affari o l'abilità per comprenderli, o l'accortezza per maneggiarli: qualità egregie tutte, quando s'indirizzano a retti fini, ma che vanno a degenerar bruttamente in contrario, quando sono adoperate, come poi fece l'Oranges, in ambiziosi e corrotti disegni. All'incontro l'Agamonte era stato sempre più dedito agli studi di guerra, che della pace; libero di natura, candido ne' pensieri e nelle parole, popolare anch'egli, ma più co' i soldati in campagna che co'l volgo nelle città, e molto più atto eziandio in tutto il resto a farsi luogo fra l'armi che fra le corti. In questi due e negli altri signori più principali del paese erano distribuiti i governi delle provincie ed i carichi militari.

(IV) ... Determinò (il *duca d'Alba*) di far subito spedire la causa de' conti prenominati (di *Agamonte* e di *Horno*), e d'altri prigioni ancora di qualità. Sopra di che gli erano venute più volte commissioni espresse di Spagna; giudicando il Consiglio Regio che, all'atrocità di tanti delitti commessi da tali capi contro la Chiesa e il re, dovesse corrispondere il vedersene pagar eziandio nelle persone loro principalmente la pena. Fatti, dunque, venir subito da Gante a Brusselles ben custoditi i due conti, dopo sette mesi di prigionia, uscì contro di loro la sentenza, la quale gli condannava a dover esser publicamente decapitati, come rei caduti in quelle colpe di Maestà divina ed umana, offesa della quale s'è parlato più volte di sopra, e confiscava lor tutti i beni. Prima di questa esecuzione furono giustiziati in pubblico, nella medesima città, similmente come ribelli, diciotto, ch'erano di condizione men rilevata. Poco appresso, in pena de' medesimi delitti, e pur anche a vista di tutto il popolo, fu tagliato il capo al signor di Vilhey e al signor di Duy. E, finalmente, due giorni dopo, s'eseguì la sentenza contro l'Agamonte e l'Horno, assicurata ben prima la piazza, dove il supplicio s'effettuò, da un grosso numero di spagnuoli, per impedire ogni tumulto, che dal popolo avesse potuto nascere nel vedersi condurre a morte due persone di tal qualità, e l'una spezialmente sì amata in generale da' fiamminghi. A misura di quest'amore, ch'essi portavano all'Agamonte, fu la mestizia, che mostrarono della sua morte. Da tutti fu pianta; molti ne giurarono la vendetta, e non pochi raccolsero ancora il sangue, che dal busto ne fu gettato. E veramente parve che sotto il suo collo n'avesse come un altro la Fiandra tutta; sì grande fu il senso, che mostrò allora del suo supplicio, e sì funesti accidenti dopo ne sopravennero. Morì l'Agamonte con segni di vera pietà e di gran co-

raggio. L'Horno anch'egli aspettò il colpo intrepidamente e, dovendo perder la vita, parve che poco, nel resto, si curasse della coscienza. Lo Strale, già borgomastro d'Anversa, e che tanto aveva fomentate le sedizioni di quella città, come già accennammo in suo luogo, fu fatto morire in Vilvorde, vicino a Brusselles due leghe, dove era stato ritenuto prigione; e da quattro cavalli fu smembrato vivo in Brusselles il Casembrot, già segretario dell'Agamonte. Altri quattro ostinati eretici, e che più avevano avuto parte nel violamento e nella depredazion delle chiese, furono dati publicamente alle fiamme; e furono fatte, al medesimo tempo, altre esecuzioni in diversi luoghi; e con tanto orrore e spavento de' popoli, che non s'udivano, nè si vedevano se non sospiri, gemiti e pianti per ogni parte. Al che s'aggiunse un orribile proclama contro quelli, ch'erano fuggiti, i quali venivano richiamati, sotto pena di perdere i beni non ritornando, e s'ordinava una rigorosa ricerca di tutte le facoltà, che godevano.

Dalle *Memorie*

Ora qui apparirà un chiarissimo lume, che a' tempi nostri ha sommamente fatta risplendere la Chiesa, la santa Sede Apostolica, il sacro collegio, la corte romana e specialmente il suo proprio regolare instituto, dal quale ricevè gran parte di tanta luce, ed al quale con larga usura di gloria poi altamente la rese.

Questo splendore fiammeggiò nel dottissimo cardinale Bellarmino. Chiamossi Roberto, nacque in Montepulciano, uscì di onorevole famiglia, e sua madre fu sorella del pontefice Marcello II. Quanto memorabile fosse in vita e restasse in morte il nome di quel pontefice, lo mostrò il suo fuggitivo pontificato medesimo; poichè, per la grande opinione delle sue rare virtù comunemente note allora, avrebbono voluto che si fossero commutati quei brevi giorni in altrettanti lunghi anni. Da questo esempio domestico, oltre agli stimoli della sua propria natura mosso Roberto, appena giunse agli anni della ragione, che gli superò di gran lunga nell'indole dell'ingegno, e non meno di costumi. Da una parte studiava con somma inclinazione e profitto; e dall'altra non faceva cosa più volentieri, che leggere libri spirituali e darsi a devote orazioni. Nè qui si contenne, ma da giovinetto prese in Roma l'abito de' gesuiti, e poi cominciò il corso de' soliti studi fra loro, e con tal velocità di progressi, che le scuole loro in quel tempo non avevano chi gli facesse maggiori. Dato fine all'essere discepolo, fece, per diversi collegi d'Italia, l'ufficio di maestro, e con tale eminenza di dottrina e d'ingegno, che in questa seconda qualità non gli toccarono meno quei medesimi vantaggi sopra gli altri scolari. Ma era di già sì grande la fama sua, che le provincie forestiere volevano anch'esse parteciparne, onde fu mandato in Fiandra, perchè egli in quei procellosi tempi, fra' quali fluttuava non meno ivi la causa della Chiesa, che quella del re di Spagna, aiutasse la religione ed insieme l'instituto della propria compagnia nascente allora, o di fresco nata. Fermò la sua dimora in Lovanio, celebre università e cattolichissima. Quivi egli fece maravigliose fatiche, e nel tempo della mia nunziatura vivevano ancora molti di quelli, che l'avevano veduto gareggiar nelle meraviglie con sè medesimo; lasciando in dubbio quali fossero state più celebri e più fruttuose, o le sue vigilie di cattedra, o pur quelle di pulpito. Ma nel pulpito veramente egli aveva fatto prove incredibili di rara eloquenza e dottrina, e di singolar zelo e pietà, predicando molti anni in lingua latina, e specialmente con tale chiarezza e facilità, che pareva nudrito in quello studio, e nato a quel solo officio, benchè egli possedesse similmente con molta franchezza la lingua greca e l'ebraica, anzi questa con un tal fondamento, che in essa formò una particolare sua grammatica. Intanto egli si era preparato con nuove fatiche esattissime a difendere su le carte in istampa la verità cattolica, contra l'insania eretica; ed a questo fine aveva posta insieme una suppellettile copiosissima di tutte le più disputate questioni in tal genere per formarne i suoi libri di controversie. Onde, tornato a Roma, si diede tutto a comporli; e riuscirono poi di quel vantaggio alla Chiesa, di quell'onore a lui stesso e di quella gloria alla Compagnia, che la Cristianità, nel riceverle con tanto applauso e venerazione, ha fatto sì pienamente conoscere.

Tale era il concetto generale intorno alle sue controversie, benchè non riescano tanto uniformi i giudizi, che non vi siano stati ancora di quelli fra i più dotti cattolici, e più versati in materie simili, che avrebbono qualche volta desiderato di vederlo stringere, ed abbattere con forza maggiore alcuni argomenti eretici, e con maggior pienezza riportare quei tanti e sì manifesti vantaggi, che poteva dargli in ogni questione la dottrina cristiana e cattolica. Meco più d'una volta in Francia mostrò d'aver questo senso particolar-

mente il cardinale di Perona, quel gran cardinale, quello ch'è stato l'Agostino francese del nostro secolo, e che, avendo scritto nella sua lingua con tanta eloquenza e dottrina sopra molti dell'istessa nazione con tanto onore e beneficio della Chiesa cattolica, non era maraviglia se da lui fosse desiderata alcuna cosa di più in qualche luogo delle controversie del Bellarmino. Che del resto lo riconosceva anch'egli per uno de' più dotti e più eminenti e più benemeriti scrittori, che avesse avuto la Chiesa ne' tempi nostri. Ma prima che Bellarmino potesse finire gli accennati libri, ne fu interrotto il lavoro dall'aver voluto il pontefice Sisto V ch'egli andasse per teologo della S. Sede, col cardinale Caetano, nella sua legazione di Francia: convenendo a Bellarmino comparire in altro in quel nuovo impiego per l'occasione ch'egli ebbe di formare alcune scritture dirette al clero del regno, affine di confermarlo sempre più nella buona causa e affine di combattere lo scisma, che andava di più serpendo e che suol degenerare poi sempre nell'eresia. Finita la legazione, e mancati tre pontefici nello spazio di un anno, fu assunto a quella dignità papa Clemente, dal quale Bellarmino e per la dottrina e per l'altre virtù era singolarmente stimato. Appresso Clemente faceva l'ufficio di particolare suo teologo il cardinale di Toledo, ch'era di già mancato; onde in luogo di lui fu dal papa subito sostituito Bellarmino; e siccome non dubitò la Corte ch'egli fosse per succedergli ancora nella medesima dignità, così il papa col suo proprio giudizio confermando quello, che se n'era fatto in generale dagli altri, confermò l'opinione altrui, e creò Bellarmino cardinale in questa promozione di tredici, e con tanto applauso non solo della Corte romana tutta, ma di tutte le nazioni forestiere, che da gran tempo innanzi nè dentro nè fuori di essa non se n'era veduto alcun altro maggiore. Questa era la fama e questa insieme la dignità, che godeva il cardinale Bellarmino, quando io venni a Roma. Come poi da Clemente fosse fatto arcivescovo di Capua, come reggesse quella chiesa con vita veramente apostolica, e come dopo la rinunzia fosse ritenuto in Roma da Paolo V, con tutto quello di più che potesse dirsi della sua esemplarissima vita, fino che seguì la sua esemplarissima morte; può farlo pienamente conoscere la vita particolare di lui posta nobilmente in latino dal padre Silvestro Pietrasanta gesuita mio grande amico, il che fece egli nel tempo che si trovava in Colonia, accompagnando le sue dotte e zelanti fatiche in servizio della Chiesa con quelle del nunzio Pierluigi Caraffa, vescovo di Tricarico, per le sue tante riguardevoli qualità giustamente degno non solo di ascendere, ma di essere asceso a tutte le altre dignità maggiori ecclesiastiche.

Sforza Pallavicino n. a Roma il 28 novembre del 1607 dal marchese Alessandro. Studiate le leggi e addottoratosi (1625) si volse alla teologia, e, «abbracciato lo stato ecclesiastico», fu nominato «prelato dell'una e dell'altra segnatura», ed ebbe posto nelle Congregazioni del buon governo e dell'immunità ecclesiastiche. Nel 1632 fu mandato governatore a Jesi, dove cominciò un poema de' *Fasti Sacri*. Governò poi Orvieto e Camerino. Benchè il padre tentasse d'impedirglielo, entrò nella compagnia di Gesù (21 giugno 1637). Nel 1639 fu destinato a leggere filosofia nel Collegio romano, nel 1643 ebbe la cattedra di teologia. Nel 1651 fu incaricato, con cardinali e teologi, di esaminare le dottrine del Giansenio e perciò interruppe l'insegnamente, che riprese dopo la condanna di esse (1653). Il 10 novembre 1659 fu nominato cardinale. M. a Roma il 5 giugno 1667. Scrisse 4 libri *del Bene* (Roma, 1644), *Considerazioni sopra l'Arte dello stile e del dialogo* (ivi, 1646), l'*Istoria del Concilio di Trento* (ivi, 1656), l'*Arte della Perfezione cristiana* (ivi, 1665), la *Vita di Alessandro VII*, rime, una tragedia (l'*Ermenegildo*), recitata nel Collegio Romano ecc. e parecchie opere

latine (*Vindicationes Soc. Jesus, Assertionum theologicarum libri IX* ecc.).

Dalla *Storia del Concilio di Trento*

(XXI, a. 1563) Mentre queste cose non erano ancor maturate, sollevossi un turbine di mero vento, che minacciò d'abbattere in erba tutta la sperata ricolta e di porre in ruina tutta la Chiesa. Rimaneva ancor accesa, benchè quasi ricoperta di cenere, la controversia fra gli oratori de' due re più potenti: imperocchè, parendo ella tanto o quanto smorzata coll' ordine dato dal papa e con la condescensione ottenutasi da' francesi per le congregazioni e per le sessioni, nulla però s' era o ingiunto da Pio o convenuto fra le parti intorno alle solennità della Chiesa nelle quali occorreva la difficoltà, riferita più volte, della pace e dell'incenso. I presidenti s' erano argomentati di trovarvi concio, ma senza frutto, quando nè lo spagnuolo assentiva ad aperta dimostranza di trattazione inferiore, nè i francesi a verun indizio di parità o di dubbietà. Adunque, non finando il conte di richieder luogo onorevole a sè ed al suo signore nelle prenominate funzioni, essi da capo ne domandaron le commessioni dal papa, con supplicare a Sua Santità che, ov' ella volesse compiacere anche in questo agli spagnuoli, il comandasse per una lettera sua propria ed espressa, la quale valesse loro d' armadura difenditrice in qualunque tempo. Il papa, ogni dì combattuto per questo, non meno che già per l' altro punto, dall' infiammate instanze dell' Avila e del Vargas, e veggendo riuscita la prima sua ordinazione senza il temuto fracasso, per le stesse ragioni s' indusse a dar la seconda e ne sperò un simile avvenimento. Scrisse dunque a' legati il dì nono di giugno una lettera così dettata: *Gli oratori di Sua Maestà cattolica ci fanno molta instanza che, sì come gli è dato il luogo in congregazione e sessione, così se gli dia nelle messe solenni con la pace e coll' incenso, in maniera che non pregiudichi alle precedenze loro, chè altramente il conte di Luna sarà astretto d' andarsene. Noi, conoscendo che in questi tempi il principal fondamento di mantenere la religion cattolica consiste in Sua Maestà e suoi domini, non avemo potuto negarlo. Però sarete contenti, nel tempo medesimo che si darà l' incenso e la pace agli oratori del re cristianissimo, per un altro ministro farlo dare al conte di Luna. Ed in ciò userete quella desterità, che a voi parerà, con che detto ordine sia eseguito onninamente: e tutto questo s' intenda senza pregiudicio delle ragioni delle parti. Procedete gagliardamente nella riforma, chè non ci potete far cosa più grata.* Questa lettera fu accompagnata con due altre del cardinal Borromeo, la prima segnata lo stesso dì, la seconda tre giorni appresso. Nell' una si raccomandava e un profondissimo segreto con ciascuno, salvo il conte, e ogni dilicatezza possibile, pur che ne venisse l' effetto: commettevasi l' equalità in tutte le condizioni de' due ministri i quali dessero l' incenso e la pace, e l'elezione di qualche giorno solenne per questo fatto, quali sarebbono o la vigilia o la festa di S. Pietro. Nell' altra si dicea che il pontefice non avrebbe voluto che gliene seguisse come allora, che fe' dar luogo al conte in congregazione, avendo il conte poscia significato esser ciò movimento di Sua Santità, onde per punto s' ebbe a disciorre il concilio. Per tanto, se, quando si veniva all' atto, bisognasse notificare che quello era ordinamento del papa, si palesasse ad un' ora l' instanza del re di Spagna, e che il conte d' altro modo sarebbesi partito di Trento: sì che il pontefice, veggendo come procedevano le cose della religione in Francia, non volea perdere, oltre alla Francia, ancora la Spagna.

Ricevuta la commessione, i legati ne fecero avvisato il conte a'22 di giugno, poche ore prima che egli salisse sopra i cavalli delle poste per ire ad Ispruch. Ed esso, o celando a sè medesimo le difficoltà con la voglia, o ingegnandosi di celarle a' legati per inanimarli all'opera, diè loro speranza che il fatto sarebbe andato con quiete per quanto conghietturava intorno all'animo de' francesi. Pregolli nondimeno che li facessero tentare per opera dell'orator Drascovizio, senza però scoprire ad esso il segreto, ma sì ch'egli nuovamente gli confortasse ad accettare il partito de' due incensieri e delle due paci, sì come quello ch'era stato proposto da Cesare. Parlonne il Drascovizio col cardinal di Loreno: ma il farne motto e il riceverne la repulsa fu la stessa cosa. Indi passò egli a porre in ragionamento col cardinale un altro spediente: ciò fu che quel giorno a niun di loro si porgesse nè incenso nè pace, maniera usata in tempo di Giulio per ischifar i contrasti fra l'ambasciador portoghese e l'unghero. Ma ciò similmente al Lorenese non piacque. Il quale, in fine, addimandato dal Drascovizio qual compenso gli sarebbe occorso, non come a francese, ma come a cardinale e come ad amante del ben comune, recconne due. L'uno che il conte venisse alla sessione in fin della messa e fattesi già quelle cerimonie, nelle quali cadeva la concorrenza; l'altro, che l'incenso e la pace si dessero al conte dopo tutti gli oratori: questo nulla pregiudicarli; perocchè sì com'egli stava in luogo separato dall'ordine di tutti gli altri, così poteva, serbando illesa ogni sua ragione, ricever tali onoranze, da poi che i ministri le avesser prestate a tutto l'ordine degli altri; e potersi ciò comprovare con un esempio usato quivi senza contraddizione; imperocchè nè l'ambasciador laico di Cesare, nè quei di Francia si sdegnavano d'accettar l'incenso e la pace dopo gli oratori di Polonia e di Savoia, e ciò per esser questi ecclesiastici, e però assisi in diversa schiera, a tutta la quale si dava l'incenso e la pace, e di poi si veniva alla fila de' laici. Ma non più soddisfecero al Drascovizio le proposizioni del cardinale che al cardinale dianzi le sue. Pertanto significò a' legati che disperava ormai dell'accordo.

Ritornò il conte da Ispruch la sera de' 27 di giugno, mentre tutti dimoravano nella congregazione: onde non vi fu agio di trattar fin alla mattina. Ed allora i legati gli fero saper la durezza trovatasi dal Drascovizio, e da capo gli posero avanti i rischi degl'inconvenienti; ma insieme s'offersero presti, ov'egli pur volesse, all'esecuzione. Il conte accettò l'offerta, e di nuovo mostrò poco sè dubitar di tumulto nel fatto, se i francesi fossero colti alla non pensata, e dopo il fatto, essi, per non dare ad intendere d'aver ceduto e mancato della debita resistenza, essere per negare che 'l modo usatosi fosse stato loro pregiudiciale, e così per non farne querela. Disse contuttociò che, dopo il desinare, sarebbe andato da' presidenti per convenir meglio con essi intorno all'operazione. Ma una special congrega, in cui, avanti a loro si raunarono prima del vespro i due cardinali con altri prelati, o più tosto artificio del conte, sì come dirassi, impedì questo parlamento e lasciò con incertezza i legati sopra la deliberazion di lui, nè fuor di speranza ch'egli su l'orlo della fossa, venuto in dubbio di cader ne' disturbi vietatigli dal suo re, sospendesse il salto. Però non calse loro di stuzzicarlo con ambasciate. Ma la mattina, mentre stavano cinti d'ambasciadori e di vescovi e in appresto di volgere i passi ormai verso la funzione, casualmente fu detto lor nell'orecchie, sì come il conte preparavasi di venire con alquanti prelati. Essi, che aveano tenuto fin a quell'ora il trattato occultissimo, allora con ogni possibil segreto imposero al maestro delle cerimonie che facesse portare una sedia alla sagrestia e che si provedesse d'incensieri e di preti estranii,

per osservare quell'intera equalità, che 'l pontefice aveva tanto raccomandata. Nè di ciò in quel poco spazio, che corse avanti alla cappella, giunse alcun sentore a' franzesi. Ma poscia, venuti in chiesa co' presidenti, e assisi ne' luoghi loro senza sospetto, videro di presente, innanzi al cominciar della messa, che fu cantata quel giorno dal vescovo d'Agosta ambasciador di Savoia, entrare il conte e recarsi una sedia per esso in luogo fuori dell'ordine, secondo i già tenuti ragionamenti. Era questo luogo non quale aveva egli occupato nelle congregazioni, perocchè la differente situazion del teatro nol comportava, ma, come avea disegnato il pontefice, avanti ad una colonna sopra i patriarchi, con picciola interposizion dalla fila de' seggi più alta e assegnata a' cardinali, sì che stava come di contro alla schiera degli oratori laici; imperocchè gli oratori ecclesiastici avevan quivi diverso luogo alla man destra de' presidenti, altrove da noi esplicato. Si commossero a questa novità i francesi, e il cardinal di Lorena se ne dolse molto co' legati, massimamente che non gliene fosse stata davanti fatta parola, e se n' eccitò gran susurro tra' padri. Ma non tanto dava materia di pensare e di parlare l' avvenuto, quanto il venturo. Gli ambasciadori francesi, bisbigliato alquanto fra loro, fecer chiamare il maestro delle cerimonie e il domandarono ciò ch' ei divisasse di porre in opera intorno all'incenso e alla pace, e uditone il proponimento, mandaron lui a farne querela asprissima co' legati, ritornando alle minacce de' protesti. Alla quale ambasciata degli oratori soggiunse il Lorenese, il quale sedeva presso a' legati, molte parole simiglianti, affermando che gli oratori avevano mandato espresso dal re d'appellare davanti al sinodo e di protestare contra Pio presente pontefice, il qual essi non riputavano per legittimo, dicendo esser lui eletto con simonia, e avervi in potere della reina di Francia lettere di sua mano, che ciò provavano. Dopo questo sparamento, orribile per lo strepito, ma non valido per la caricatura, secondo che farassi palese, aggiugnevasi che, ove eziandio fosse stato papa legittimo, avrebbono da lui appellato, come da papa tirannico, il qual meritava d'esser deposto per la notoria ingiustizia che commetteva, privando del suo antico possesso un re pupillo ed innocente senza pur avere udita la causa sua; e che però sarebbonsi separati dall'ubbidienza di lui, con protestazioni di non tornarvi mai finchè un altro pontefice e giusto non reintegrasse il re dispogliato. Prenunziava, oltre a ciò, il cardinale, che tutti quei di sua gente se ne sarebbon partiti, provvedendo a' bisogni di Francia per sinodi nazionali o per altra via, se pure alcun di loro non fosse quivi rimaso per istrumento di peggio. Non mancavano i legati di giustificar dolcemente l' azione, usando la regola de' savi ministri, che quando è lor forza di recar dispiacere ad un grande co' fatti comandati, niente l' aspreggino con le parole volontarie. L' ambasciate mandatesi scambievolmente fra essi e gli oratori durarono infin alla fine dell' evangelio, e ciò si adoperava coll' intervenimento del Muglizio e del Drascovizio: i quali, sì come primi tra gli ambasciadori ecclesiastici, sedevano assai presso al primo legato. Ultimamente, standosi in punto di cominciar il sermone, e cresciuto il bisbiglio in romore, i presidenti si ritirarono in sagrestia co' due cardinali, con gli oratori cesarei e col polacco. Il cardinal di Loreno vi fe' chiamare, per una parte, il Ferier, l' arcivescovo di Sans e 'l vescovo d'Orliens, e, per altra parte, l' arcivescovo di Granata. Il Granatese riferì loro che avea parlato al conte e che, di mandato suo, sponeva desiderar lui che si ponessero in effetto le commessioni di Roma, a cui rimettevasi. Nondimeno, avendo inteso i legati, di nuovo, dallo stesso arcivescovo, vietarsi nell'instruzione del re al conte il rompere co' francesi, dissero che conve-

niva loro andar con riguardo, acciocchè il concilio non si sciogliesse e di tutta la colpa fosse aggravato il pontefice. Così essi parlarono agli spagnuoli. Dall'altro lato replicando i francesi le loro denunziazioni e minacce, i legati s'argomentarono di mitigarli con dire che il tutto si faceva senza veruno lor pregiudicio e salve espressamente loro ragioni: ciò non solo essersi decretato in general maniera dal sinodo, fin dapprima, intorno a qualsivoglia luogo che ivi a qualunque persona si desse; ma dichiararsi dal papa nella mentovata sua lettera particolare, e profferire eglino di prestarne ogni autentica fede. Non potersi forzare un ambasciadore del re di Spagna a cedere altrui suo mal grado: come i francesi avevano consentito ch'egli sedesse in luogo fuori dell'ordine, così poter consentire che, in modo fuori dell'ordine, si porgesse l'incenso e la pace. Ma ogni conforto riuscì a nulla, parendo a'franzesi che tutti i protesti e tutte le preservazioni sieno armi d'aria e di carta, i fatti esser cose massiccie, e, comunque s'introduca una volta il possesso, troppo vantaggiar la condizion di chi l'ha tenuto. Sì che i legati mandarono il Granatese proponendo al conte se volea rimaner contento, per amor della quiete, che si tralasciasse il dar a verun oratore la pace e l'incenso quella mattina, raffermando tuttavia essi la prontezza d'adempiere, a requisizion di lui, le commessioni del papa. Il conte piegovvisi, riserbando l'esecuzione del pontificio comandamento ad un'altra solennità, la quale ancorchè fosse per seguire fra tre o quattro giorni, contuttociò ed i legati e forse il conte medesimo avevano speranza che, fra tanto, la controversia col negozio si traesse ad accordo, o almeno che, premettendosi co' prelati italiani, spagnuoli e germanici, l'opportune diligenze, vietate a se quella volta dal segreto, il quale, se tien lungi l'offese, impedisce ancora i soccorsi, fossero tali prelati per sostener l'azione e confutar le parole ingiuriose apprestate da'francesi contra 'l pontefice, sì che, toltine quelli di lor nazione, ciascun altro onorificamente e riverentemente di lui parlasse, il che fra tanta varietà d'intelletti non poteano promettersi a quell'improvviso. Ma i legati, avendo risguardo, per una parte, all'espressa ordinazione del papa, dall'altra al rispetto del re cattolico, in cui favore era data, vollero in questo tralasciamento proceder cauti e sicuri, affinchè niuno di que' due principi il potesse attribuire a loro diffalta. E perciò fecero portar da capo la stessa ambasciata al conte dal cardinal Mandruccio, dal Drascovizio e dal polacco, e n'ebber la stessa risposta. Or benchè a sì fatta maniera d'ommetter l'incenso e la pace, proposta ne' giorni andati dal Drascovizio al cardinal di Loreno, si fosse allora dato il rifiuto, con tutto questo, in quell'accidente, i francesi considerarono che, indurando loro in ciò, costringevano i legati all'effetto delle commessioni, e così almen di fatto perdevano, e, rompendo col papa, se nocevano ad esso, maggior danno forse recavano al loro principe, poco fermo d'età e meno di dominazione; e quasi forzavano il re di Spagna ad alienarsene e a sostener Pio, come tale, che in sua grazia patisse quel turbamento. Senza che, per avventura, con dimostrarsi troppo inflessibili, avrebbon renduta peggiore la causa loro appresso al concilio ed appresso agli estranei; perciocchè l'animo umano è pronto a dar la sentenza contro a chi ricusa un onesto accordo. Finalmente, come cristiani e come uomini, abborrivano d'esser ministri alle ruine della Cristianità e del mondo. Qualcuno anche riferì che i francesi, da non so quale atto de'legati, sospicarono che, facendo essi il protesto, quelli volessero procedere immantenente alla sospensione del sinodo. Qual che fosse la ragione più motiva, in fine si condussero a questo temperamento, che quella mattina le prefate onoranze non pur si tralasciassero

con gli oratori, ma eziandio co' legati, acciocchè da un ordine superiore incominciasse la novità. E i legati, conoscendo che il ripugnarvi sarebbe stato un addossare a sè stessi il biasimo e l'odio della rottura, leggiermente vi consentirono. Così la messa continuossi, la qual erasi interrotta; perciocchè lo spazio occupato dal sermone non era stato sufficiente al concio della differenza. E nel fine l'ambasciadore spagnuolo, il quale soleva uscir dalle congregazioni dopo tutti e dietro a' legati, uscì prima ed innanzi alla croce.

Daniello Bartoli n. a Ferrara il 12 febbraio 1608. Frequentò le scuole de' gesuiti, e, prima di compire i 16 anni, volle esser ammesso nella Compagnia. Passò il tempo del noviziato a Novellara, poi continuò gli studi a Piacenza e a Parma: in questa città insegnò per parecchi anni rettorica; dopo andò a Milano e a Bologna per istudiarvi teologia. Nel 1637 predicò a Piacenza; negli anni seguenti in molte altre città, (nel 1646 a Palermo, nel 47 a Napoli, nel 48 a Malta). Incaricato di scrivere la storia della Compagnia, si fermò a Roma: nel 1671 fu nominato rettore del Collegio romano, carica, che tenne per tre anni. M. il 13 gennaio 1685. Oltre la *Storia*, compose moltissime altre opere d'ogni sorta.

La Storia della Compagnia di Gesù comprende: l'*Asia* (parte I, in 8 libri, Roma, Lazzeri, 1650, - II, il *Giappone*, in 5 libri, 1660, ivi, — III, *la Cina*, in 4 libri, Roma, Varese, 1661) e l'*Europa* (l'*Inghilterra*, in 6 libri; Roma, Varese, 1667; l' *Italia* I parte dell'*Europa*, in 4 libri; ivi, 1673). Quasi introduzione alla *Storia* sono i 5 libri della *Vita e dell'Istituto di S. Ignazio*. Il Bartoli scrisse inoltre la *Missione al gran Mogor*, la *Vita del P. Vincenzo Carafa settimo generale della C. di G.*, *Della Vita e de' Miracoli del B. Stanislao Kostka*, lib. 2, *Della Vita del P. Niccolò Zucchi* lib. 2, *Della Vita di S. Francesco Borgia* lib. 4, *Della Vita di Roberto Card. Bellarmino* lib. 5.

Altre sue opere: *La ricreazione del Savio* (Roma, Lazzeri, 1659), la *Geografia trasportata al morale* (Roma, Gheggi, 1664), i *Simboli trasportati al morale* (Roma, Lazzeri, 1677), l' *Uomo al punto di Morte* (Roma, Gheggi, 1667), l'*Eternità consigliera* (Venezia, Baba, 1650), *Le due eternità dell'uomo* (Roma, Lazzeri, 1675), l' *Uomo di lettere* (Roma 1645), la *Povertà contenta* (Roma, Morelfi, 1650), l'*Ortografia italiana* (Roma, Lazzeri, 1670), il *Torto e il Dritto del non si può dato in giudizio sopra molte regole della lingua italiana* (id. id. 1655), *Trattato del suono, de' tremori armonici e dell'udito* (Roma, Tinassi, 1679), *Del ghiaccio e della coagulazione* (Roma, Varese, 1681), *Della tensione e pressione* (Roma, 1677) ecc.

Dall'*Asia*

(L. VII) E viemmi in prima davanti la maravigliosa conversione d'una donzella, per ogni parte di merito la più illustre, che mai suggettasse la testa al battesimo, da che l'India cadde in mano de' portoghesi. Reina per nascimento, maomettana per legge, d' acutissimo ingegno, e ne' misteri dell'Alcorano si dotta, che ne faceva l'interprete e la maestra. Due re de' più possenti dell' India, uno a competenza dell'altro, la chiedevano per isposa: ma Cristo amendue gli scherni, facendola più gloriosamente sua serva. E ben degna dell' ammirabile providenza di Dio fu la maniera, con che egli soavemente ordinò, che dove, per gelosia di suo padre, a niun uomo si concedeva d' avvicinarsele per vederla, tanto meno per favellare; pur, mal grado di lui, donde egli nulla temeva, quindi le giungessero agli orecchi certe voci, che le rischiararon la mente alla prima cogni-

zione de' divini misteri, onde poscia invaghitane, si provò ad esa medesima come saperne più avanti. Ammaestravano i padri di Goa, nelle lettere e nella pietà, seicento tra giovani e fanciulli, ripartiti a vari studi, in varie scuole, fino alla somma classe delle divine scienze: e perciochè la maggior moltitudine erano fanciulli indiani, si addottrinavano ogni dì per un'ora nelle cose della santa fede; e, dal continuo ripeterle, le avevano così pronte alla mente, che, e per le pubbliche vie uscendo di scuola, e la notte nelle proprie case, le cantavano in certo semplice stile di musica, ma con quanta voce avevano, perchè da essi il rimanente della famiglia, anche non istudiandole, le imparassero: così i padri avevano ordinato. E si osservava tanto davvero, che ogni notte invariabilmente, nell'ora prefissa a quell'esercizio, tutta Goa era in musica; e chi avea punto di zelo della gloria di Dio, ne giubilava tanto, che il vicere, don Pietro Mascaregnas, alle prime voci, che gli ne venivano all'orecchio, affacciatosi alla finestra, si scopriva il capo, e, levando le mani e gli occhi al cielo, e talvolta ancora lagrimando per allegrezza, ne dava mille benedizioni a Dio. Era in Goa un principe maomettano, rifuggito alla misericordia de' portoghesi, perchè coll'armi il mettessero in signoria del regno di Dacen, usurpatogli dall'Idalcán, e a lui, per diritto di successione e di sangue, legittimamente dovuto. Così ne scrivono certi: ma non già chi ha veduto le lettere, che il governatore don Giovanni di Castro ne inviò in Portogallo al re: giustamente dolendosi, che tanto, contra ogni umana e divina ragione, si fosse rotta la fede ad un principe, inviato a Goa dal governatore Martin Alfonso di Sosa, che di Cambaia il tirò, sotto parola di rimetterlo in istato, unendo a ciò le armi di Portogallo con quelle d'Azadazán valentissimo capitano e principe di Bilgán; e intanto offerendolo all'Idalcán suo nimico: e pur altresì a questo fallendo la promessa, dopo averne ritratto quarantamila pardai, e la terra ferma di Salsete e Bardes, in premio della promessa di confinarlo in Malacca. Chiamavasi questo sfortunato re Meale, uomo di dolcissima tempera, e gran savio negli errori della sua setta. Seco aveva moglie e figliuoli; e fra questi una vergine, quella di cui scriviamo, che serbava alle nozze del re d'Izamaluco, o di Bisnagà, che amendue gareggiavano per averla. Custodivala il padre suo, com'è uso de' Maomettani, sotto strettissima guardia, nè mai le concedeva di metter piè fuor di casa, sì che uomo potesse mirarla. Or questa, mentre i fanciulli, che dicevamo, tornando dalla scuola al tardi, le passavano innanzi al palagio, e cantavano la dottrina cristiana, si faceva alla gelosia d'una finestra, e attentamente gli udiva, per isvagarsi e passare il tempo, chè da principio altro non ve la traeva; ma poscia, tornandole alla mente, coll'aria del canto, insieme ancor le parole, e facendosi col pensiero a riflettere sopra il loro significato, e molto più, perchè lo spirito di Dio glielo scorgeva, cominciò a vedere, benchè come in barlume, un non so che di grande assai, più che non quello ch'ella, dottissima nell'Alcorano, aveva fino a quel dì conosciuto. E già avidamente aspettava ogni sera il passaggio, e la musica dei fanciulli, e non più per diletto degli occhi, ma per curiosità della mente, gli udiva: e se non che a' troppi occhi della madre gelosa e de' famigli ella era guardata, avrebbe cerco maniera di farsi a ragionare con alcun padre, che interamente l'ammaestrasse. Ma se non tanto com'ella aveva in desiderio, pur, almeno, ebbe quanto si richiedeva al bisogno. Vicinavano a muraglia comune il palagio di Meale e la casa di Diego Pereira, quel tanto intrinseco e leale amico di s. Francesco Saverio: e, come avvien de' vicini, la sua moglie Maria Toscana piissima gentildonna, e la fanciulla, legata già insieme amicizia per alcune scam-

bievoli visite, dalla finestra si parlavano, avvegnachè il più che potevano furtivamente, perchè la reina madre, veggendole, non ne insospettisse. Or quegli che da principio erano stati ragionamenti di semplice benivolenza, poscia che la donzella fu da Dio tocca nel cuore, cominciarono ad esser discorsi della fede e del vivere cristiano: chiedendo essa curiosamente il come e il perchè, or d'uno, or d'altro misterio, e udendone, con mostra di tal diletto, che la Toscana si fe' animo ad esortarla scopertamente al battesimo. Ma come la discepola era di più sottile ingegno in muover dubbi, che la maestra in risolverli, oltre che rade volte veniva lor fatto di scontrarsi a favellare insieme con agio; le speranze dell'una, e i desideri dell'altra si prolungarono presso ad un anno. Intanto, venne veduta alla donzella una gran turba d'infedeli d'amendue le sette, maomettana e idolatra, che, tutti in abito bianco, e riccamente adorni, della casa del suo vicino Pereira uscendo con bell'ordinanza, si avviavano in processione a battezzarsi nella chiesa nostra di s. Paolo, incontrati solennemente dal patriarca in abito pontificale, accompagnati dal vicerè, onorati dal popolo con quelle dimostrazioni di pubblica allegrezza, che più avanti racconteremo. A cotal veduta, Iddio, fuor d'ogni aspettazione, l'illuminò, perchè ella, quanto durò lo spettacolo, stette intesa a mirarlo fisamente come rapita: e quello compiuto, in andarsene, si trovò tanto, non dico determinata e ferma, ma impazientemente bramosa d'esser cristiana, che, avvenutole di vedere alla porta del palagio il padre Pietro Almeida venuto per favellar con suo padre; ella, come di poi raccontava, a gran forza si tenne di non correre a gittarglisi a' piedi a pregarlo di condurla a battezzare: ma poi si ritenne, e fu savio consiglio, altrimenti l'era più agevole aver la morte di mano del re suo padre, che il battesimo da quella del sacerdote. Stabilita la conversione, e fattane consapevole l'amica sua Maria Toscana, che incomparabilmente ne giubilò, da indi in poi tutti i loro discorsi furono sopra trovar maniera, come metterla in effetto: ma per quanto variamente pensassero, alle strette guardie che di lei si facevano, e al non concederlesi mai di metter piè fuori di casa, più che se fosse prigione del suo medesimo padre, niun'altra via da uscirne si presentava, che secretamente fuggirsene: e benchè ancor questa fosse non meno incerta, che pericolosa, nondimeno, come unica al bisogno, la fervente matrona si fè' animo per condurla a suo rischio, cioè che una notte la principessa si collasse giù d'una finestra, indi seco fuggissene alla chiesa. Già fin da principio il padre Giovanni Nugnez, patriarca, e certi pochi altri del collegio, erano consapevoli del trattato; perocchè la Toscana, che buona parte del dì spendeva in orazione al sepolcro di s. Francesco Saverio, loro, di per di, ridiceva il tutto, e prendeva consiglio; ma cotal fuga, ordita quasi a maniera di rapimento, come troppo rischiosa (oltre che il Meale se la recherebbe a violenza fattagli, ed a scorno), non parve da consigliarsi. Di più savio temperamento, e da sperarne quello, che poscia in fatti seguì, fu il partito che Iddio suggerì alla mente del p. Francesco Rodriguez: che la principessa mandasse al vicerè alcuna cosa del suo, per mostrarla, bisognando, al re suo padre, in contrassegno della domanda ch'ella gli faceva, d'essere ricevuta fra' cristiani: il rimanente starebbe a suo pensiero e del vicerè come torla di casa al padre, a cui darla in consegna, come ordinare ciò, che al battesimo d'una reina sua pari si conveniva. Piacque il consiglio, e si esseguì. La principessa, colta opportunità di parlare, com'erano usate, con la moglie del Pereira, le diede un suo gioiello; portasselo al vicerè, e per sua parte, così gli dicesse: ch'ella, nata reina, e promessa moglie ad un re, non gliel mandava come dono

da rendergliene grazie nè ricompensa, ma come pegno dell'amor suo verso la religione cristiana; e testimonio da prodursi al re suo padre, in fede ch'ella fermamente vuole, e istantemente domanda il battesimo. Pianse il vicerè don Francesco Barretto, in ricevere l'ambasciata e 'l dono; e più volte, in atto di benedire Iddio, levò le mani al cielo: indi, trattosi un prezioso diamante, il mandò a lei, con protestazione anch'egli, che quello non era rendimento di grazie per lo suo dono, ma pegno della fede che le obbligava, ch'egli sarebbe suo cavaliere a difenderla e a servirla, e che, a nome del re di Portogallo suo signore, la riceveva, e la terrebbe in quell'onore, che a reina si dee. Non conveniva dar molto indugio all'opera, sì per adempire prontamente i desideri della principessa, e sì ancora perchè intanto alcuna cosa non ne trapelasse agli orecchi del re Meale. Perciò, presa in acconcio la festa del martire s. Lorenzo, che segui poco appresso all'ambasciata, il vicerè s'avviò dal palagio alla chiesa de' padri per intervenirvi alla predica, e, in passando avanti la casa della donzella, con tutto il corteggio, solennemente, fermossi; e smontato, fe' chiedere di Meale; che, pieno di maraviglia per quella insolita dimostrazione d'onore, nulla immaginando dell'avvenire, corse a riceverlo alla porta. Quivi scambievolmente accoltisi in atti e in parole cortesi, il vicerè gli spiegò chiaro la cagione della venuta essere, per menarne la principessa già nostra, perocch'ella da sè ci si dava ad essere cristiana. Anch'egli, come lei saviamente operando, la seguisse, o si ristesse dall'impedirla, chè in moverle contro, a nulla profitterebbe. Meale, in udir cosa tanto lungi da ogni suo pensiero, stordì; e riavutosi, e, come savio, temperando il dolore con la riverenza, disse non altro, se non: Che gli era strana cosa a credere, che delle intenzioni d'una sua figliuola sapesse più avanti Sua Eccellenza, che non egli medesimo, che l'era padre: e pregava, che da quelle mani, in cui egli a confidenza era venuto a porsi, per ricoverarne il suo regno, non gli fosse, contra ogni dovere, tolta una figliuola, che gli era troppo più cara del regno; e, in così dire, pianse, credendo forse quella esser forza di rapimento, che a lui e alla figliuola si usasse, ad altro intendimento, che di religione. Allora il vicerè, per giustificazione del fatto, trasse fuori il gioiello; e fattogliel riconoscere per qual era della principessa, insieme gli contò dell'ambasciata e della domanda, di cui quello era testimonio e pegno. Mentre questi così ragionavano, quattro nobili matrone, venute di conserto a condur seco la giovine, che ciò avea chiesto per decoro della sua onestà, salirono le scale: e in presentarsi, la principessa con incredibil festa corse loro incontro, e ne abbracciò la Toscana, ch'era una di loro. Accorsevi altresì la madre, e, appresso lei, tutte le donne, che la servivano, dubbiose e insospettite di quella insolita novità. Ma ben tosto ne intesero la cagione, quando uno schiavo moresco, fattosi all'orecchio della madre, ciò che giù basso avea inteso dire al vicerè, e del gioiello mostrato, e della domanda di condur seco la giovane, le raccontò. Ella, in udir ciò, diè uno strido da pazza, e, gridandosi tradita, si avventò ad afferrar la figliuola per trarla di quivi, e trafugarla; ma essa forte si atteneva alla Toscana, e le tre altre bravamente la difendevano. Ma troppo più furono le more, che sopraggiunsero in aiuto alla madre; e da amendue le parti si cominciò una mischia, da riuscirne a mal partito per le portoghesi, che poche erano contro di tante. Si stracciarono i panni indosso, e i capegli in testa, e una saracina di gran corpo avvisata a stringere nella gola una delle cristiane, la premeva sì forte, che a poco più la strozzava; se non che la principessa, con parole di tanta autorità la sgridò, che per vergogna ristette. Le voci alte, gli strilli, e il tumulto

di quella zuffa donnesca, si udivan da basso, onde il vicerè, immaginando ciò ch' era, trasse in fretta a difender le sue, male al di sotto delle nemiche, e appena potè, che, minacciando le more, e mettendovi mano, le dipartisse. Indi, con esso la principessa in mezzo alle quattro gentildonne scapigliate e mal conce, si tornò alla porta. Quivi era in assetto un palanchino (così chiamano ivi le segge a mano, formate in varie guise da coricarvisi o sedervi, come altri vuole) addobbato di ricchissimi drappi cremesi, messo a fregi e liste d'oro, il più nobile e pomposo di quanti ne avesse il vicerè. In esso fu levata la vergine, e appresso lei, in quattro altri lor propri, le gentildonne compagne. Su l'avviarsi, ecco uscir, piangendo e scapigliandosi, le damigelle della principessa; che, con atti da metter pietà di loro, pregavano il vicerè di riceverle seco, chè anch'esse, dicevano, si renderebbono cristiane. Ma come elle parlavano lingua da lui non intesa, e, or una, or l'altra, l'afferravano ne' panni; egli, credendo che ridomandassero la padrona, le mandò dilungare, trattenne due e un paggio, che, ciò non ostante, pur seguirono appresso, e poscia si battezzarono. Di pochi passi fu il viaggio ch'ella ebbe a fare dal suo palagio alla casa di Maria Toscana, dove fu ricevuta, servendola il vicerè da un lato del palanchino a piedi. E veramente non v'era a cui mani più sicuramente confidarla, che di quella, la quale, oltre che amica, l'era stata in parte maestra e aiutatrice allo scampo della sua salute, ma il quivi esser tanto vicina al palagio di suo padre, le fu di gran rischio a perdersi: se non che Iddio con un de' consueti miracoli della sua grazia, stupida la rendè al senso d'ogni altro affetto che della propria salute. Il re suo padre, e seco parenti e amici in gran numero, ogni dì adunavansi a fare un doloroso compianto, alzando grida e urli, più tosto che voci, a modo di barbari disperati e chiamavano lei, e con lei, come fossero uditi, parlavano, lamentando il crudele abbandonamento del re suo padre, dolente a morte per lei, e senza lei fermissimo di morire. Così credevano metterle pietà di suo padre, e tornargliela prima che si battezzasse. Ma le disperazioni, e le vere pazzie erano della madre. Ancor essa ogni dì più volte, facendo il capo ad una finestra, onde poteva esser veduta, almen di certo intesa dalla figliuola, cominciava il più dirotto pianto, che far si potesse da donna in qualunque estremità di dolore. Troncossi i capegli in segno di perpetua mestizia, e graffiandosi il volto, e strillando, diceva cose da forsennata. Poi ritiravasi, e stata alquanto, tornava alle lamentazioni e alle smanie di prima: finchè, oppressa dall'afflizione dell'animo, infermò. Tutto udiva la principessa, ma di null'altro mai la prese niun sentimento, se non che tal volta pianse, diceva ella, l'insanabile cecità de' suoi genitori, che mostravano quanto fosser lontani dal condursi a desiderar quel bene, che tanto abbandonatamente odiavano in lei. Ordinossi la solennità del battesimo per lo dì dell'assunzione di nostra Signora, e intanto il p. Francesco Rodriguez, ogni dì, alquante ore ammaestrava la vergine in quello, che le rimaneva ad intendere de' misteri della fede, e tutta Goa si metteva in festa. Addobbate le strade con ricchissimi drappi, e, a luogo a luogo, archi trionfali e bandiere e stendali, e per tutto arbori traspiantati, e verzura, e fiori. Cantato solennissimamente il vespro nella chiesa de' padri, messa quel dì in ornamenti alla reale, s'inviò in ordinanza alla casa della principessa tutta la nobiltà portoghese a cavallo, addestrati da' paggi e staffieri, e, per comando del vicerè, tutti in essere di vestimenta e d'ori, il più pomposamente che ciascuno potesse. Fra essi, cori di musica a ogni strumento, e a voci e a tamburi, e trombe in suono d'allegrezza. Ella fu ricevuta in abito di reina sopra un ricchissimo palanchino, abbigliata di preziosi ornamenti; ma non già delle

collane e de' vezzi, che, uscendo di casa al padre, seco furtivamente portò; perocchè eran lavoro alla moresca, e a lei pareva contaminarsene come di cosa profana. Giunti ad una croce, picciol tratto lontana dal nostro collegio, smontarono; e uscirono ad incontrarla i giovanetti del Seminario, con ghirlande in capo, e rami fioriti in mano, cantando: dopo essi, i padri a due a due, in cotta, portando i vasi sacri, il santo olio, il libro, e quant'altro è richiesto al battesimo. In fine il padre Giovanni Nugnez patriarca, parato in pontificale. Era tanta la moltitudine degli accorsi a vedere, nè solamente cristiani, ma bramani e mori; che al vicerè stesso convenne fare il mazziere, e rompere a forza per aprire il passo. Battezzolla il patriarca, ed egli e il vicerè la levarono dal sacro fonte: e in riverenza della reina del cielo, la cui gloriosa assunzione quel dì si celebrava, la nominaron Maria. Così compiute le cerimonie, con la medesima pompa la ricondussero; scaricandosi intanto l'artiglieria della fortezza e del porto, seguita a molte ore della notte da gazzarre, e fuochi, e grida del popolo festeggiante.

Dall'*Uomo di Lettere*

Dello stile, che chiamano moderno concettoso. Ma io indovino che vi sarà, cui paia ch'io, favellando delle migliori idee del dire, mi sia dimenticato del megilo, avendo finora taciuto di quello, che chiamano stile concettoso, usato oggi da molti con lode non ordinaria d'ingegno.

Questo è (dicono) quello stile, dono solamente d'ingegni ricchi d'alti pensieri, polchè tutto è perle strutte, ed oro macinato; parte d'anime sublimi, poichè a guisa di que l'uccello dell'Indie detto del paradiso, mai non mette piè a terra, mai non s'abbassa, ma sempre l'aria più pura, sempre il cielo più limpido e più sublime passeggia. Egli, con un prezioso musaico di mille ingegnosi pensieri, compone i ritratti delle cose, che rappresenta; emulo di quel gran Pompeo, che trionfante (ancorchè *Veriore luxurie quam triumpho*) portò l'imagine del suo volto solo di diamanti, di rubini, di zaffiri, di carbonchi e di perle composta con sì bel contrasto fra il disegno e i colori, che non si sapeva qual più ammirare, o la materia o il lavorio. Quella Venere (*Quam Graeci Charita vocant*) che Apelle diceva mancare ad ogni altro pennello, fuorchè solo al suo, manca ad ogni altra penna, fuorché a quella dello stil concettoso, che tanto esposte e vive vi ritra' le figure, quanto sono sue proprie le vivezze. Non è ora il mondo qual'era, quando gli uomini, nati dalle quercie, mangiavano le ghiande per confetti. Nel sapor delle lettere egli ha oggi il gusto sì delicato, che vuole non solo che il licore, ch'ei bee per gli orecchi (che sono le bocche dell'anima) sia prezioso, ma che lo sia nientemeno la tazza, che lo porge, sì che la materia, e la maniera di porgerla, sia degna di lui. E questo stile ingegnoso appunto è quel solo, in cui *Turba gemmarum potamus, et smaragdis teximus calices.*

Quell'antica oziosa maniera di dire, che in un discorso di molte ore s'imbandisce una gran tavola, par che vi pasca perchè vi trattiene; ma vi lascia in fine, come prima, famelico, nella maniera che Tantalo:

In amne medio faucibus siccis senex
Sectatur undas. Abluit mentum latex,
Fidemque cum in saepe decepto dedit
Fugit unda; in ore poma destituunt famem.

Mercè che vi promettono frutta, e vi danno foglie di sole parole; e vi lasciano quanto sazi gli orecchi, tanto digiuna la mente. Ma il dir moderno, tanta varietà, tanta copia di soavissimi cibi vi mette innanzi, che, togliendoveli al primo assaporarli che fate, e mettendone altri nuovi, vi tiene sempre sazio, e sempre con fame, conforme all'antica legge delle cene più nobili in cui *Dum libentissime edis, nunc aufertur et alia esca melior, atque amplior succenturiatur, isque Flos coenae habetur.* Nè perchè sia bello e vago lo stile, è egli perciò o mollemente donnesco, o poco robusto alle imprese del persuadere. La grazia non gli toglie la forza. Egli ha lo stesso vanto de' soldati di Giulio Cesare, che sapevano *Etiam unguentati bene pugnare.* Porti Aiace lo scudo di cuoio senza ornamento, orridamente negletto: Achille, che l'ha coperto di oro e seminato di diamanti, non è perciò men forte, perchè è più bello. Immaginatevi Alcibiade ugualmente generoso nel cuore, e bello nel volto, che gode di comparire in battaglia con la ghirlanda di fuori su l'elmo, e coi ricami sopra corazza, e di combattere sì adorno, come altri adorno trionfa. —

Così parlano questi del loro stile, fuor di cui null'altro lor piace. Una composizione, senza quei, ch'essi chiaman concetti, quasi una faccia, *cui gelasinus abest*, non degnano nè

pur di mirarla. Al loro palato quel solo, che punge, ha buon sapore; tutto il restante, *Melimela fatuaeque mariscae* è cibo di fanciulli. Infine si idolatrano la sostanza, che molte volte adorano il solo nome di concetto, ove sospettan che sia: e poco men che non dissi, fanno con essi ciò, che colle perle colei schernita da Marziale:

Non per mystica sacra Dindymenes
Nec per Niliacae bovem iuvencae
Nullos denique per Deos, Deasne,
Iurat Geltia, sed per uniones.

All'incontro, stile moderno, dicono altri, non è cotesto. Se ne raffiguri l'immagine viva e vera in quell'antica pittura, che ne lasciò Quintiliano, che pure non fu il primo che 'l ritraesse. Ma siasi, com'ei vuole, antico o moderno, abbiasi da chi che sia lode e applausi, egli, o si miri la natura, o l'uso che ha, su le bilance di buon giudizio, non pesa nulla, perchè tutto è leggerezza, non ha punto di sodo, perchè tutto è vanità. Fa come gl'indiani d'occidente, che più stimavano un vetro, che una perla, una campanuccia di rame che un gran pezzo d'oro: di questo ei va ricco e pomposo, *et omne Ludicrum illi in precio est.* Gli autori suoi fantasticando giorno e notte si struggono, e si sviscerano il cervello, come ragni, per tesser d'ingegnose sottigliezze tele de' loro discorsi.

Faticano in lavorare concetti, che il più delle volte riescono sconciature, o sconcerti; fatture di vetro lavorate alla punta d'una lucerna, che solo toccate, per non dir vedute, si spezzano, e, pur quanto più fragili, tanto più belle, *imo quibus pretium faciat ipsa fragilitas.*

Materia di dolcissimo trattenimento è vedere i loro componimenti, quasi sogni d'infermo, passare ad ogni pericolo *de genere in genus*, provando veramente in fatti quello stesso, che dicono; i loro concetti esser baleni e lampi d'ingegno, poiché oltre l'essere in essi il comparire e lo sparire tutto uno, nello stesso momento balzano da oriente in occidente, e, molte volte, *sine medio.* Ogni lor carta rassembra una coda di pavone spiegata in faccia al sole: tanto varia ne' colori, quanto incostante nel moto *Numquam ipsa, semper alia, etsi semper ipsa quando alia. Toties mutanda, quoties movenda.* E perchè hanno per massima che questa maniera di comporre sia un tesser ghirlande di fiori, *quae varietate sola placent*, perciò vi caccian dentro ciò che può, e ciò che non vole entrarci; onde, in vederne le parti, vi verrà non tanto il detto, quanto lo sdegno di Plinio, che maledisse la superstiziosa cura dell'inventore d'un certo contraveleno, che con più di cinquanta diversissimi ingredienti, alcuni di loro con particelle insensibili, si compone. *Mithridaticum antidotum, ex rebus quinquaginta quatuor componitur, interim nullo pondere aequali, et quarundam rerum sexagesima denarii unius imparata. Quo Deorum perfidiam istam monstrante? Hominum enim subtilitas tanta esse non potuit. Ostentatio artis, et portentosa scientia venditatio manifesta est, ac ne ipsi quidem illam moverant.*

Da questo nasce lo sminuzzamento de' periodi trinciati in piccolissimi concisi, effetto della moltitudine di tante coserelle minute, ciascuna delle quali finisce il senso, e muta pensiere, *et tam subito desinunt, ut non brevia sint, abrupta.* Anzi, come l'altro Seneca disse: *Non desinunt, sed cadunt ubi minime expectes relictura.*

Finalmente, dal non dir mai quello che dicono, nasce il dirlo cento volte, si che come di quei, che, cominciando sempre con nuovi disegni la vita, non sanno viver vivendo, disse Manilio:

Dicturos agimus semper neque dicimus unquam;

così questi, che hanno tal maniera di dire, che tanto posson finir sul principio, quanto cominciar sul fine, di se stessi potrebbero dire assai acconciamente,

Dicturos agimus semper, neque dicimus unquam.

Perciò il loro discorso rassembra appunto l'infelice maniera di giuocare, che Seneca diede per pena degna dell'inferno a Claudio imperatore, e fu, che sempre gli stesse sul buttar de' dadi, e mai non facesse colpo;

Nam quoties missurus erat, resonante fritillo,
Utraque subducto fugiebat tessera fundo:
Cumque recollectos auderet mittere talos,
Lusuro similis semper, semperque petenti,
Decepere fidem.

Quello poi, in che questi ingegnosi trionfano, è nella descrizione, dove quando son giunti, dicono a se stessi: *Hic Rhodus, hic salta.* E pure in tanto sforzo d'arte, e d'ingegno, e con maniere per lo più iperboliche, e gigantesche, avvien loro per ordinario, che, quanto voglion dir più, tanto meno dicano dilungandosi ugualmente dal naturale, e dal simile. Onde di molte loro fanciullesche descrizioni si potrebbe proporzionatamente dir quello, che Dorione d'una fiera tempesta di mare descritta da Timoteo, *Maiorem se in ferventi olla vidisse.*

Che direbbe oggi quel sottil Favorino, che, leggendo in Virgilio colà dov'ei descrive Encelado fulminante sotto il Mongibello, e dice:

Liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat:

giudicò questo detto in un poeta, e che favellava d'un gigante, e d'un Etna, *Omnium quae monstra dicuntur, monstruosissimum*: che direbbe, dico, se vi udisse: *Segnar le rose sulle guance; fabbricare nelle ciglia archi di maraviglia al trionfo dell'altrui virtù; correre i campi dell'eternità co' passi del merito* etc. forme di dire usate anche in soggetti d'argomento famigliare, o di cose, che non grandeggiano un palmo?

V. *Opere* di F. P. Sarpi, in Helmstat, 1763, (vol. VIII), — *Istoria del Concilio Tridentino* di F. P. Sarpi (nella *Collez. di Stor. ital.*); Prato, Giachetti, — *Lettere di F. P. Sarpi*, raccolte e annotate da F. Polidori; Firenze, Barbèra, — *Vita di Paolo Sarpi*, scritta da F. Fulgenzio Micanzio; Milano, Silvestri, 1824, — *La Vita di Paolo Sarpi* per A. G. Campbell; Firenze, Loescher, — G. Capasso; *Fra Paolo Sarpi e l'interdetto di Venezia* nella *Rivista Europea*, 1879, — Foscarini, Della *Letteratura veneziana*; Venezia, Gattei, — Davila, *Storia delle guerre civili di Francia* (con prefazione di A. Maur); Milano, Bettoni, — Bentivoglio, *Memorie*, Milano, Daelli, — Id. *La Nunziatura di Fiandra*; Firenze, Le Monnier, — Pallavicino, *Istoria del Concilio di Trento* ecc. illustrata da F. A. Zaccaria, (premessevi le memorie della vita e degli studi dell'A. raccolte dal p. I. Affò); in Faenza, 1792, — Bartoli, *Dell'Istoria* ecc., — l'*Asia* (nella *Bibl. di opere classiche*); Venezia, Tasso, — *Lettere edite ed ined.* del P. D. Bartoli, (preceduto dal *Commentario della vita e delle opere* dell'A. scritto dal p. G. Boero); Bologna, Mareggiani, — *Opere* di D. Bartoli a cura del Marietti; Torino, 1825, — *L'uomo di lettere difeso ed emendato*, in Venezia, 1671.

La Critica nel sec. XVII. — Oltre il Tassoni, il Bartoli, il Pallavicino ed altri già ricordati, parecchi altri trattarono argomenti letterari, nessuno col brio e con gli alti intendimenti di Traiano Boccalini di Loreto (1556-1612). Numerosi furono i raccoglitori di notizie biografiche e bibliografiche. — In questo secolo comparve la prima edizione del vocabolario della Crusca (1612) ed ebbero principio i giornali letterari (1668).

Leone Allacci n. a Chio, bibliotecario del Card. Francesco Barberini e poi custode primario della biblioteca Vaticana, m. di 83 anni il 18 gennaio 1669, raccolse nella *Drammaturgia* (1666) i titoli di molti componimenti drammatici, e nelle *Apes urbanae* le notizie de' dotti « che dal 1630 al 1632 fiorirono in Roma »: pubblicò una raccolta di *Poeti antichi* (Napoli, Allecci, 1661) nella quale per la prima volta comparve il contrasto di Cielo dal Camo (v. Vol. I, p. 22) col nome di *Ciulo da Camo* o *dal Camo* — Angelico Aprosio agostiniano, n. a Ventimiglia il 19 ottobre 1607, scrisse contro lo Stigliani e a difesa del Marino (v. pp. 39 e 49) il *Vaglio Critico* di *Masotto Galistoni da Teramo sopra il Mondo Nuovo* del cav. T. Stigliani (1637), l'*Occhiale stritolato* (1641), il *Buratto* (1642), la *Sferza poetica* (1643), il *Veratro* (1647). L'opera sua più nota è la *Biblioteca aprosiana*, (Bologna 1673), nella quale, premesse molte notizie di sè stesso, parla di non pochi libri ricevuti in dono. La *Grillaia* (Napoli 1668) tratta di vari argomenti curiosi, p. e. « Se senza ber vino si possa poetare con eccellenza, — se sia vero che alla presenza de' micidiari le ferite degli uccisi mandino fuori il sangue — se sia vero che tra due litiganti il terzo gode » ecc. Scrisse anche *Sermoni* ecc. Andò qua e là per l'Italia, predicò, ebbe uffizi diversi nel suo ordine. M. il 25 aprile 1654. — Antonio Bruni di Manduria, segretario del card. Gessi e poi di Francesco M. della Rovere duca d'Urbino, m. nel 1635, autore delle *Metamorfosi* in ottava rima, di 3 libri di rime (*Le tre Grazie*) di 26 *Epistole eroiche* in terza rima composte a imitazione delle *Eroidi* di Ovidio, scrisse una lunga lettera intorno allo stile. — Giovanni Cinelli Calvoli n. a Firenze il 26 febbraio 1625, laureatosi a Pisa, esercitò la professione di medico. Nel 1677, a Firenze, cominciò a pubblicare la *Biblioteca volante*, distribuita per *Scansie*, catalogo di opuscoli, nel quale non mancano notizie d'altro genere. Il dott. G. A. Moneglia medico di Cosimo III, credendosi ingiuriato nella quarta *Scansia* (Napoli 1682) se ne dolse tanto, che il Cinelli fu imprigionato e la *Scansia* bruciata per mano del car-

nefice. Liberato, se ne andò a Venezia, dove pubblicò le sue *Giustificazioni*. Tenne per poco tempo la cattedra di lingua toscana a Modena; poi esercitò la medicina in vari paesi del Modenese e delle Marche. M. a Loreto il 16 agosto del 1706. Della *Biblioteca volante* pubblicò 16 *Scansie*, altre 4 furono stampate dopo la sua morte. — CARLO CELANO n. a Napoli nel 1617, prima avvocato, poi prete, scrisse *Degli Avanzi delle Poste*, parti 2 (Napoli, 1675-81). Il titolo allude a quelle lettere, che, non ritirate da nessuno, si vendevano, e che l'A. immaginò di aver comperate: vi unì *Ragguagli di Parnaso* — GIAMBATTISTA DONI n. a Firenze nel 1594, studiò a Bologna e a Roma, dove, più tardi, dimorò parecchi anni; andò in Francia e in Ispagna più volte. Nel 1640 ebbe la cattedra di eloquenza nello studio fiorentino. Apparteneva all'accademia fiorentina e a quella della *Crusca*. M. il 1° dicembre 1647. Dottissimo, raccolse molte iscrizioni, e molte notizie intorno alle biblioteche; scrisse in latino e in italiano varie opere intorno alla musica, per le quali, con grande erudizione, tentò, come fu detto « penetrare la musica greca » teorica e pratica, vocale e strumentale e « smidollato quanto di più raro è stato insegnato e praticato dai greci » applicarlo alla musica de' tempi suoi. Inventò la *lira barberina*, o *anficordo* — G. F. LOREDANO (v. p. 106) scrisse *Ragguagli di Parnaso* a imitazione del Boccalini — AGOSTINO MOSCARDI di Sarzana (1591-1640) gesuita da giovine, professore di eloquenza a Roma, pubblicò nel 1636, a Roma, un volume dell'*Arte istorica*, molto lodato dal Bentivoglio, ma dicono, tratto per buona parte dall'*Ars historica* del Ducci ferrarese (1601): scrisse anche *Discorsi sulla tavola di Cebete* e *Prose volgari* — UDENO NISIELI (Benedetto Fioretti) n. il 18 ottobre 1579 a Mercatale nella diocesi di Pistoia, pubblicò nel 1620, in due tomi, i *Proginasmi poetici*, raccolta di osservazioni spesso acute, e di giudizi su scrittori antichi e moderni. Più tardi, i *Proginasmi* crebbero da 2 a 3 tomi. Scrisse anche *Osservazioni di creanze* e *Esercizi morali*. M. a Firenze il 30 giugno 1624. — ANDREA PERRUCCI, n. a Palermo nel 1651, m. a Napoli nel 1704, ci lasciò notizie importanti o curiose nell'opera *dell'Arte rappresentativa premeditata ed all'improvviso* (Napoli, 1699) — GIAN VITTORIO ROSSI (*Janus Nicius Erythraeus*) romano (1577-1647) scrisse in latino gli elogi di molti dotti del suo tempo (*Pinacotheca*) — ANTON MARIA SALVINI fiorentino (1653-1729) accademico della Crusca, traduttore di Omero, della *Caccia* e della *Pesca* di Oppiano, degli *Amori di Abrocome e d'Anzia* di Senofonte Efesio, di Teocrito ecc., autore di sonetti, di lezioni, di cicalate ecc. ne' *Discorsi accademici proposti sopra alcuni dubbi dell'Accademia degli apatisti* trattò argomenti letterari.

Il padre CALVI, nella *Scena letteraria* (Bergamo, 1664) parlò di più di 300 letterati bergamaschi. — FRANCESCO AGOSTINO DELLA CHIESA, vescovo di Saluzzo sua patria, compilò un catalogo degli scrittori piemontesi e savoiardi (1614) — GIROLAMO GHITIRRI di Monza (1589-1670) il *Teatro di uomini letterati* — MICHELE GIUSTINIANI la *Biblioteca* degli scrittori genovesi — NICCOLÒ TOPPI la *Biblioteca napolitana* (1678) alla quale fece *Addizioni* LIONARDO NICODEMI (1683) — altri altre opere dello stesso genere. — ANTONIO MAGLIABECHI, (1633-1714) dottissimo, gran raccoglitore di manoscritti e di libri, bibliotecario di Cosimo III de' Medici, ebbe gran parte, dicono, nella compilazione delle *Notizie degli uomini illustri dell'Accademia fiorentina* scritte da LORENZO GHERARDINI, da FERDINANDO BALIOTTI, da NERI SCARLATTI e da ROBERTO MARUCELLI e pubblicate da IACOPO RILLI console dell'accademia.

Nel 1612 comparve la prima edizione del Vocabolario della Crusca. — I due libri della *Lingua Toscana* di BENEDETTO BUOMMATTEI fiorentino (1581-1647) sono considerati come la prima opera « a cui veramente convenga il titolo di Grammatica » — MARCANTONIO MAMBELLI (il *Cinonio*) di Forlì, gesuita, m. a Ferrara nel 1664, scrisse le *Osservazioni della lingua italiana*. — Nel 1668 l'abate FRANCESCO NAZZARI bergamasco cominciò a pubblicare, in Roma, il *Giornale de' letterati*, che durò sino al 1679 e fu presto seguito da altri a Roma, a Ferrara, a Parma ecc.

TRAIANO BOCCALINI n. da Giovanni di Carpi, architetto della *Santa Casa*, a Loreto, nel 1566. Fece gli studi a Roma e v'insegnò privatamente, ed ebbe tra i suoi discepoli G. Bentivoglio (v. p. 117): acquistatasi « la grazia » di molti prelati, fu mandato a governare varie città dello Stato pontificio, tra cui Benevento, e, più tardi, Argenta (1608), Matelica (1609), Sassoferrato (1611). A Roma fu, per molti anni, giudice nel tribunale del governatore. Odiato dalla Spagna, sospettato

dall'Inquisizione, nel giugno del 1612 andò a Venezia: colà in quell'anno stesso pubblicò la prima *centuria* de' *Ragguagli di Parnaso* e nel seguente la seconda. M. avvelenato, come pare, dagli spagnuoli, il 16 novembre 1613.

Oltre i *Ragguagli* e la *Pietra del paragone*, che è come una terza parte di essi, scrisse *Commentari sopra Tacito* (ripubblicati con lettere e con la *Pietra del paragone* sotto il titolo di *Bilancia politica*).

Ne' *Ragguagli* il Boccalini immagina di riferire quel che avviene in Parnaso, dove Apollo ha alzato tribunale, ed ascolta e giudica principi, politici, poeti, filosofi ecc. Prima ediz. della *Centuria prima*: Venezia, Farri, 1612, — della *seconda*: Venezia, Barezzi, 1613, — della *Pietra del paragone*, Cosmopoli o Venezia, 1615, — de' *Commentari*: Ginevra, 1669. — La *Bilancia politica di tutte le opere di T. B.*, (con la data di Castellana, 1678) contiene *Osservazioni politiche sopra i 6 libri degli Annali*, *Osservazioni sopra il I libro dell' Istoria* o sopra la *Vita di G. Agricola* di Tacito, e *Lettere politiche ed istoriche*, di cui solo 7 si credono del Boccalini: con la XXI lettera è unita la *Pietra del paragone*.

Dal *Ragguagli di Parnaso*

(*Cent.* I, 28) *Torquato Tasso presenta ad Apollo il suo poema della Gerusalemme liberata per lo quale Lodovico Castelvetro e Aristotile da S. M. rigorosamente vengono ripresi.* — Due giorni dopo l'ingresso suo in Parnaso, Torquato Tasso a' piedi di Apollo presentò il suo dottissimo ed elegantissimo poema della *Gerusalemme liberata*, e fece instanza, che, quando egli ne fosse stato giudicato meritevole, piacesse a Sua Maestà di consacrarlo all'immortalità. Con gratissima cera ricevette Apollo il poema, e, conforme all'antico stile di questa corte, acciò fosse riveduto, lo diede al censore bibliotecario, che di presente è Lodovico Castelvetro: passati che furono due mesi, il Tasso fu a trovare il Castelvetro, dal quale gli fu detto, che con somma diligenza avendo egli esaminato il suo poema, non aveva trovato, che in esso fossero state osservate le buone regole, che della Poetica aveva pubblicate il grande Aristotile: che però non lo giudicando egli degno di esser posto tra le opere eccellenti de' limati scrittori della Biblioteca Delfica, lo purgasse dagli errori, che vi si scorgevano, e che poi tornasse a lui, che di nuovo l'avrebbe riveduto. Per questa non aspettata risposta gravemente rimase stordito il Tasso, onde, pieno di mal talento, incontanente si presentò avanti Apollo, al quale disse ch'egli con molti sudori, e con infinite vigilie, aveva composto il poema della sua *Gerusalemme liberata*, nella tessitura del quale solo aveva ubbidito al talento, che gli aveva dato la natura, e all'ispirazione della sua serenissima Calliope: che perciò gli pareva di compitamente aver soddisfatto agli obblighi tutti della poetica, nella quale Sua Maestà non avendo prescritto legge alcuna, non sapea vedere con quale autorità Aristotile avesse pubblicato le regole di essa: e ch'egli non mai avendo udito dire che in Parnaso si desse altro Signore, che Sua Maestà, e le sue serenissime figlie, il suo peccato di non aver ubbidito ai comandamenti di Aristotile era proceduto da mera ignoranza, non da malizia alcuna. Per le parole del Tasso, tanto contro Aristotile di grave sdegno si accese Apollo, quanto è costume ne' principi toccati nella gelosa materia della giurisdizione; di maniera tale che, incontanente, alla guardia de' poeti alemanni comandò, che legato gli fusse condotto avanti quel filosofo tanto temerario, come subito fu eseguito. Al-

lora Apollo, con volto soprammodo sdegnato, e con voce grandemente alterata disse ad Aristotile, s'egli era quello sfacciato e insolente, che aveva ardito di prescriver leggi e pubblicar regole agl'ingegni elevati dei virtuosi, ne' quali egli sempre aveva voluto, che fosse assoluta libertà di scrivere e d'imitare; perchè i vivaci ingegni de' suoi letterati, sciolti da ogni legame di regola, e liberi dalle catene dei precetti, con suo diletto grandissimo ogni giorno si vedevano arricchir le scuole e le biblioteche di bellissime composizioni, tessute con nuove e soprammodo curiose invenzioni, e che il sottopor gl' ingegni de' capricciosi poeti al giogo della legge e delle regole, altro non era, che ristringere la grandezza e scemar la vaghezza de' parti loro, e grandemente invigliacchir gl' ingegni dei letterati, i quali, allora che senza freno con la solita libertà loro maneggiavano la penna, pubblicavano scritti tali, che con la novità e molta eleganza loro anco a lui e alle sue dilettissime muse erano di ammirazione non che di diletto: e che ciò chiaramente si vedeva ne' ragguagli di un moderno menante, ne' quali con nuova invenzione sotto metafore e sotto scherzi di favole, si trattavan materie politiche importanti, e molti precetti morali: e che il poema del suo dilettissimo Tasso dal mondo tutto con applauso universale essendo stato ricevuto, chiaramente si conosceva, che in lui compitamente erano state osservate le regole tutte, che altri potevano mai darsi della più esquisita poetica. Tremava il misero Aristotile a queste parole, e umilissimamente supplicava Sua Maestà, che avesse per raccomandato la sua vecchiaia, e che per l'altrui ignoranza non dovesse pericolare un filosofo suo pari, e ch' egli non aveva scritte le regole dell' arte poetica col senso, che dagl' ignoranti gli era stato dato poi, che senza osservar i precetti e le regole pubblicate da lui non fosse possibile che poema alcuno avesse la sua perfezione, ma che solo, per altrui facilitar l'arte del poetare, aveva mostrata la strada, che lodevolmente avevano camminata i più famosi poeti: ch'egli solo aveva commesso l'errore, del quale a Sua Maestà chiedeva umilissimo perdono: che molto tempo prima essendosi avveduto che gl' ignoranti quelle sue osservazioni interpretavano regole e precetti irrefragabili, perchè quell'errore gli accresceva onore e riputazione, accecato da quell'ambizione, che ad ognuno toglie il vedere, era caduto nel disordine di dar così grave disgusto a Sua Maestà; e che confessava che, senza osservar que' suoi precetti e il modo che egli aveva mostrato, gl' ingegni elevati dei poeti potevano compor poemi di tanta assoluta perfezione, che altrui avrebbero potuto servir poi per regole e leggi degne di esser osservate, e che delle cose, che egli aveva detto, chiarissimo testimonio ne rendeva al mondo tutto la *Politica* pubblicata da lui, la quale, in comparazione dell' arrabbiata e stirata *Ragion di Stato*, che nei tempi presenti usavano molti, era una mera buffoneria.

Dalla *Pietra del paragone*

Fin dall'ora che, per punir con severo castigo il popolo napolitano delle molte infedeltà da lui usate contro i suoi passati regi, piacque alla maestà del grande Iddio di darlo in mano di Faraone, per legge, che poi diligentemente è stata osservata, gli accorti re di Spagna ordinarono che quel cavallo sfrenato, che il seggio di Stato boriosamente porta per insegna con vanto che non può soffrir sella nè freno, ogni sei mesi fosse condotto nella pubblica piazza del mercato, e che da maniscalchi politici, con ogni esatta diligenza sopra lo stato di lui, fosse fatto formalissimo collegio, nel quale tutto quello ordinassero, che aves-

sero giudicato necessario, per ben mortificare animale tanto fiero, tanto incostante e sedizioso, che, molte volte in un tempo medesimo, piuttosto ha voluto esser cavalcato da due regi, che da uno solo.

Ieri, dunque, l'infelice cavallo, dagli spagnuoli, che l'hanno in guardia, fu cavato fuori della stalla, e perchè egli è così distrutto, che a gran fatica può tenersi in piedi, con le funi fu strascinato nella piazza. Miserabile spettacolo fu il vedere che, sebben quel destriero fu già di tanto splendore, ora così malamente è consumato, che, per la sua molta magrezza, se gli contano le ossa; e ha la schiena tutta impiagata, e, pei strapazzi fatti di lui, essendo divenuto bolso, ha le nari tagliate. I sospettosi spagnuoli, nondimeno, con tanta accuratezza, notte e giorno, gli tengono le pastoie ai piedi, il cavezzone, il morso e gli occhiali, come se temessero di lui, ed il pericolo di ricevere qualche gran danno fosse molto certo e vicino. Isquisita fu la diligenza, che quei sagaci maniscalchi fecero sopra lo stato di quel cavallo, e, dopo un molto prolisso collegio, pieno di dispute, unanimamente conchiusero che un palmo più dell'ordinario gli fosse alzata di più la rastrelliera, e che della biada quotidiana gli fusse levata la terza parte. A caso ivi pronti si trovarono alcuni filosofi morali, e però buone persone, quando fu fatta quella tanto severa deliberazione, li quali, per quell'infelice spettacolo che vedevano, grandemente mossi a pietà per mirarlo tanto estenuato, e grandemente compunti da quello spettacolo infelice, chiesero a que' maniscalchi per qual cagione usavano la crudeltà di diminuire il nutrimento a quel consumato cavallo, che chiaramente si conosceva ch'egli era ridutto in istato di tanta debolezza, che altro non gli avanzava che ossa e pelle ed un poco di spirito, che solo per alcune settimane poteva mantenerlo vivo. Allora il più sapiente di quei maniscalchi, rivolto verso quei filosofi, con parlar villano disse loro, che essi molto meglio avrebbero fatto quando avessero atteso al mestier loro di disputar degli enti e delle quiddità, che ragionar di quelle materie politiche, nelle quali erano tutti ignorantoni: perchè essi, quando il governo di quella capricciosa bestia fosse capitato nelle loro mani, ben presto avrebbero veduta la carità e la piacevolezza loro contraccambiata con i calci e con i morsi, con i quali più volte ingratissimamente ella avea ricompensato alcuni suoi liberalissimi regi, e tutti lacerati gli avrebbe gittati nei fossi; avendo quella istabile e sediziosa bestia per suo particolarissimo costume, con ogni sorte di sedizione di travagliare i suoi signori, ancorchè benefattori, se da essi malamente non veniva afflitta, e con i digiuni ridotta al termine della debolezza, che vedeano: e che nel far esatto giudizio delle qualità di quel fiero cavallo, e della regola con la quale doveva essere governato, non faceva bisogno rimirar la magrezza de' fianchi e la debolezza delle gambe, ma la pessima qualità del genio di lui, ora più bizzarro, più sedizioso, capriccioso e amatore di novitadi che fosse stato giammai: e soggiunsero quei maniscalchi che guai agli spagnuoli, se il feroce cavallo napoletano avesse forze e commodità da eseguire tutto quel male, che con il cervellaccio suo, per natura sempre inimicissimo del dominio presente, giorno e notte chimereggiava. Tutte cose, che pienamente facevano conoscere al mondo le presenti oppressioni napolitane non crudeltà della nazione spagnuola, non avarizia dei ministri regi, non trascuraggine dei re di Spagna, ma solo essere utilissimi consigli, e prudenti artifici: essendo somma carità con ogni severo rimedio levar la comodità di far male a colui, che con i buoni trattamenti d'infinite cortesie giammai non aveva avuto ingegno di saper imparare l'arte di operar bene. Che però confessassero tutti che il brutto canchero dei sediziosi ingegni napoletani

non con altro più appropriato medicamento si potea curare, che con l'unguento corrosivo della molta severità spagnuola.

V. Boccalini, *Dei Ragguagli di Parnaso*, Venezia 1612, — Id. *La Pietra del paragone politico*; Milano, Daelli, — Mestica, *T. Boccalini e la letteratura critica e politica del Seicento*; Firenze, Barbèra, e nell'*Antol. della critica* del Morandi, — Morsolin, *Il Seicento*; Milano, Vallardi.

Gli oratori sacri del sec. XVII furono moltissimi: però si ricorda soltanto Paolo Segneri n. il 21 marzo 1624 a Nettuno. Fatti gli studi a Roma, nel 1637 entrò nella compagnia di Gesù. Si preparò con molta cura alla predicazione, che cominciò nel 1665. M. a Roma il 6 dicembre 1694. Scrisse il *Quaresimale* (Firenze, 1679), *Il Cristiano istruito* (Firenze, 1686), *Il divoto di Maria*, *Il Parroco istruito*, *Il Confessore istruito, La manna dell'anima*, *L'Incredulo senza scusa* e altre opere d'argomento religioso. Tradusse dal latino in italiano la *Storia della guerra di Fiandra* di Famiano Strada.

Dalla Predica I del *Quaresimale*

Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti uditori; e vi confesso che non senza una estrema difficoltà mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristar sì altamente fin dalla prima mattina, ch'io vegga voi, e che voi conosciate me. Solo in pensare a quello, che dir vi devo, sento agghiacciarmisi per grand'orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere? Il dissimular che varrebbe? Ve lo dirò. Tutti, quanti qui siamo, o giovani, o vecchi, o padroni, o servi, o nobili, o popolari, tutti dobbiamo finalmente morire. *Statutum est hominibus, semel mori* (*Hebr.* 9, 27). Ohimè, che veggo? Non è tra voi chi si riscuota ad avviso sì formidabile? Nessuno cambiasi di colore? Nessuno si muta di volto? Anzi già m'accorgo benissimo, che in cuor vostro voi cominciate alquanto a ridere di me, come di colui, che qui vengo a spacciar per nuovo un avviso sì ricantato. E chi è, mi dite, il quale oggimai non sappia che tutti abbiamo a morire? *Quis est homo, qui vivet, et non videbit mortem?* (*Psal.* 88, 49). Questo sempre ascoltiamo da tanti pergami, questo sempre leggiamo su tante tombe, questo sempre ci gridano, benchè muti, tanti cadaveri: lo sappiamo. Voi lo sapete? Com'è possibile? Dite: e non siete voi quelli, che, ieri appunto, scorrevate per la città così festeggianti, qual in sembianza di amante, qual di frenetico, e quale di parassito? Non siete voi, che ballavate con tanta alacrità nei festini? Non siete voi, che v'immergevate con tanta profondità nelle crapole? Non siete voi, che vi abbandonavate con tanta rilassatezza dietro ai costumi della folle gentilità? Siete pur voi, che alle commedie sedevate sì lieti? Siete pur voi, che parlavate dai palchi sì arditamente? Rispondete: e non siete voi, che, tutti allegri in questa notte medesima, precedente alle sacre Ceneri, ve la siete passata in giuochi, in trebbi, in bagordi, in chiacchiere, in canti, in serenate, in amori, e piaccia a Dio che non fors'anche in trastulli più sconvenevoli? E voi, mentre operate simili cose, sapete certo di aver ancora a morire? Oh cecità! Oh stupidezza! Oh delirio! Oh perversità! Io mi pensava di aver meco recato un motivo invincibilissimo da indurvi tutti a penitenza, ed a pianto, con annunziarvi la morte;

e però mi era, qual banditore divino, fin qui condotto per nebbie, per piogge, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci; alleggerendomi ogni travaglio con dire: Non può far che qualche anima io non guadagni con ricordare ai peccatori la loro mortalità. Ma povero me! Troppo sono rimaste deluse le mie speranze, mentre voi, non ostante sì gran motivo di ravvedervi, avete atteso piuttosto a prevaricare: non vergognandovi, quasi dissi, di far come tante pecore ingorde, indisciplinate, le quali allora si aiutano più che possono a darsi bel tempo, crapolando per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggono, che lor sovrasta procella. Che dovrò fare io dunque dall'altro lato? Dovrò cedere? Dovrò ritirarmi? Dovrò abbandonarvi in seno al peccato? Anzi così assista Iddio favorevole a' miei pensieri, come io tanto più mi confido di guadagnarvi. Ditemi dunque: mi concedete voi pure di esser composti di fragilissima polvere? Non è vero? Lo conoscete? Il capite? Lo confessate, senza che altri stanchisi a replicarvi: *Memento homo, memento, quia pulvis es?* Questo appunto è ciò, ch'io volea. Toccherà ora a me di provarvi, quanto sia grande la presunzion di coloro, che, ciò supposto, vivono un sol momento in colpa mortale. Benchè, presunzione diss'io? Audacia, audacia, così dovea nominarla, se non anzi insensata temerità, che per tale appunto io prometto di dimostrarvela. Angeli, che sedete custodi a lato di questi a me sì onorevoli ascoltatori: Santi, che giacete sepolti sotto gli altari di questa a voi sì maestosa Basilica: voi da quest'ora io supplichevole invoco per ogni volta, ch'io monterò in questo pergamo, affinchè vogliate alle mie parole impetrare quel peso e quella possanza, che non possono avere dalla mia lingua. E tu principalmente, o gran Vergine Maria, che della divina parola puoi nominarti con verità genitrice: tu, che di lei sitibonda, la concepisti per gran ventura nel seno: tu, che di lei feconda, la partoristi per comun benefizio alla luce: tu, che di nascosta ch'ella era ed impercettibile, la rendesti nota e trattabile ancora ai sensi: tu fa, ch'io sappia maneggiarla ogni dì con tal riverenza, ch'io non la contamini colla profanità di formole vane, ch'io non l'adulteri colla ignominia di facezie giocose, ch'io non la perverta colla falsità di stravolte interpretazioni; ma che sì schietta io la trasfonda nel cuore de' miei uditori, qual ella uscì dai segreti delle tue viscere. Sprovveduto vengo io d'ogni altro sostegno, fuorchè di una vivissima confidenza nel favor tuo. Però tu illustra la mente, tu guida la lingua, tu reggi il gesto, tu pesa tutto il mio dire di tal maniera, che riesca di lode e di gloria a Dio, sia di edificazione e di utile al prossimo, ed a me serva per acquisto di merito, non si converta in materia di dannazione.

V. Morsolin, *Il Seicento*, — Segneri, *Il Quaresimale*, — Id. *Lettere*; Firenze, Le Monn.

Novelle e romanzi del sec. XVII. — Sono quasi interamente dimenticati i non pochi romanzi e le moltissime novelle del Seicento. Fu assai letto, anche dopo quel secolo, e non in Italia soltanto, il *Calloandro fedele* di Ambrogio Marini di Genova. Fu anche lodata la *Dianea* di Giovan Francesco Loredano di Venezia. In tutt'e due si sente lo studio di imitare l'*Astrea* di Onorato d'Urfé (1610) e altri simili prolissi e affettati romanzi francesi, che si leggevano, e si traducevano anche, in Italia.

Gli *Accademici Incogniti* (tra i quali il Brusoni, il Loredano, Ferrante Pallavicino) pubblicarono *Cento Novelle amorose* (Venezia, 1641). — Antonio Abati di Gubbio, poeta di Leopoldo d'Austria, poi governatore di varie città dello Stato pontificio, m. a Sinigaglia nel 1667, scrisse tre *fasci* di *Frascherie* (Venezia, 1651) miste di versi e di prosa — Luca Assarino (v. p. 106) *La Stratonica* e *L'Armelinda*, romanzi, e 30 *Ragguagli d'amore nel regno di Cipro* (Bologna, 1642) — Maiolino Bisaccioni n. a Ferrara (1582), m. a Venezia (1663) *L'Albergo, favole tratte dal vero* (2ª ediz.? Venezia, 1640), *La Nave, ovvero novelle amorose e politiche*, (ivi, 1643), *L'Isola, ovvero successi favolosi* (ivi, 1648), *Il Porto, novelle più vere che finte* (ivi, 1664) — Girolamo Brusoni (v. p. 106) *Novelle amorose* (Venezia, 1655), il *Camerotto* (ivi, 1645), la *Gondola a tre remi*, il *Carrozzino alla moda*, la *Peota smarrita* (ivi, 1657-58-62), *Dell'amante maltrattato*, lib. VIII (ivi, 1678), la *Fuggitiva*, che tratta di Pellegrina Buonaventuri figliuola di Bianca Cappello (ivi, 1640) — Carlo Casalicchio gesuita, l' *Utile col dolce*, contenente tre centurie di « detti e fatti di diversi uomini savissimi » (Napoli, 1671) — Dionigi Filadelfo (Ludovico Vedriani) modenese, *Cento avvenimenti ridicolosi* (Modena, 1665) — Agostino Lampognani, monaco cassinese di Milano, 16 *Diporti accademici* (Milano, 1653) — Eureta Misoscolo (Francesco Pona) accademico filarmonico, la *Lucerna*, divisa in 4 *sere* (Verona, 1625) — Camillo Scaligeri (Adriano Banchieri) bolognese, monaco olivetano, i *Trastulli della villa distinti in sette giornate* (Venezia, 1627), *Di Sulpizia romana trionfante, trattenimenti cinque* (Bologna, 1668), *Il Scaccia sonno* (è la storia di Bertoldo e Bertoldino, in prosa e in versi) — Ginnesio Gavardo Vacalerio (Giovanni Sagredo) *L'Arcadia in Brenta, ovvero la Melanconia sbandita* (Colonia, 1667). Ecc.

Geronimo Trivulzio pubblicò *Il Brancaleone, istoria piacevole e morale* ecc. *scritto già da Latrobio filosofo* (Milano, 1610) che fu attribuito ad Antonio Giorgio Besozzi. — Nel 1673 comparve a Bologna una *Scelta di novelle di diversi autori*.

Francesco Pona già ricordato tradusse dal latino l'*Argenis* di Giovanni Barclay (pubbl. nel 1621); Orazio Persiani, dal francese, l'*Astrea* del D'Urfé.

Giovan Francesco Loredano (v. p. 106), n. a Venezia il 28 febbraio 1606, fondò l'accademia degl'*Incogniti* nel 1630. Sostenne « nobilissimi carichi ». M. a Peschiera il 13 agosto 1661. La sua *Dianea*, è un romanzo diviso in 4 libri, che narra le avventure e gli amori di Dianea figliuola di Vassileo re di Cipro, e di Astidamo principe di Creta. Contiene allusioni a personaggi e a fatti contemporanei.

Dal libro IV della *Dianea*

Dianea, a guisa di forsennata, correva gridando: — « Dove sei, o amico? Chi ha avuto ardire di rapirmelo? Dei tutelari di Cipro, come avete sofferenza per quest'ingiurie, che v'ha preparato la morte? Questo è il premio che riceve delle sue fatiche, de i suoi aiuti, del suo amore? Ingiustissimo Cielo, poichè sempre hai contro di lui partorito influenze maligne! O incostante Fortuna, che mi giova l'essermi involata da gli sdegni del castigo, l'esser capitata nelle mani di colui, che adorava, l'aver liberato da gl'inimici il padre e la patria, l'aver conseguito il perdono a gli errori del mio cuore, l'aver veduto due volte l'eccidio de' barbari; se, finalmente, queste liete memorie non servono che ad infelicitarmi?

« Infelice Astidamo, morto senza gli ultimi abbracciamenti di Dianea. Ma come haveresti potuto soffrire la presenza di colei, ch'è stata la cagione della tua morte? Io, per salvar il padre, l'ho ucciso. Dunque non poteva guadagnarmi il padre senza la perdita del marito, nè godere dello sposo senza la perdita del padre? O rigori del Destino, o necessità inesorabili del Fato! Confidatevi, o mortali, nelle grazie di quella cieca dea, che manda le prosperità, acciocchè con maggior oppressione riceviamo i suoi disfavori. Io avendo liberato il padre, vedendo estinti i traci ed avendo conseguito il titolo di regina di Creta e di principessa di Cipro, non credeva esser sottoposta all'instabilità delle sue incostanze. Ma queste altezze non sono state altro, che stromenti debili per maggiormente precipitarmi ».

Così dicendo, arrivò dove giaceva Astidamo. Allora, raddoppiando le lagrime e i singhiozzi, pareva che il cuore se n'uscisse per gli occhi, o ch'essa tutta volesse distillarsi in pianto. Diceva alle volte, quando il piangere le concedeva qualche intervallo: — « Infelice Dianea, chi poteva predirti un oggetto così infelice? Il timore degli amanti, che rappresenta all'intelletto le cose, che non cadono sotto al senso, non poteva, nè anche per mezzo del sogno, rappresentarti scene così infauste. Chi poteva far credere a i miei occhi odiosa la tua presenza? O amato, o diletto, o desiato Astidamo! Doverei annoverare le tue bellezze e le tue perfezioni, rapitemi in tempo ch'io sperava di maggiormente goderle: ma non voglio render più ambiziose le Parche di così degna rapina. Perdonami se, avendo

pensiero di seguirti, rubo alla tua memoria il dovuto tributo delle mie lagrime. È vero che dovrei amar la vita solamente per piangerti; ma so che la ricordanza delle tue virtù non avrà bisogno di commiserazioni. Chi non saprà piangere eternamente Astilamo, avrà il castigo di non averlo conosciuto ».

Con questi e simili concetti si lagnava Dianea, non permettendo che le parole se ne uscissero senza che le lagrime e i sospiri non l'accompagnassero.

Dalle *Lettere* del LOREDANO

Al signor ANTONIO BRUNI: *Roma* — Chi mi consiglia a stampar lettere non m'ama. La lettera è una composizione improvvisa nata dal caso, per non dire rubata all'occasione. La stampa, all'incontro, è un'impronta d'eternità, che può farsi solamente co' sudori dell'ingegno e con le vigilie della penna. Se l'altre mie composizioni hanno incontrato il favore dell'aura universale, non voglio al presente coi precipizii aspirare alla gloria. È vero che la mia penna co 'l volo ha sempre emolato l'ingegno, e si possono le mie composizioni chiamare più tosto aborti che parti; ma però in alcune v'è il merito dell'invenzione, che non si può pretendere in una lettera. Non perde, con tutto ciò, il mio cuore alcun carato d'obbligazione verso la sua gentilezza, se ben disaprova i suoi prudentissimi consigli. Mi permetta, intanto, ch'io mi confermi di V. S. ecc.

GIOVANNI AMBROGIO MARINI nobile genovese finse di aver tradotto dal tedesco il *Caloandro*, che pubblicò dapprima con lo pseudonimo di Giovanni Maria Indres (Bracciano, 1640, parte I; Venezia 1641, par. II). Compose anche *Le Gare de' disperati* altro romanzo.

Il *Caloandro*, ristampato poi con altri titoli (*Endimiro creduto Uranio*, *Caloandro sconosciuto*, *Caloandro fedele*) fu tradotto in francese dallo Scudéry, imitato da T. Corneille e da G. de la Calprenède. Esso narra come Caloandro figliuolo di Poliarte imperatore di Costantinopoli, dopo molte avventure, sposa Leonilda figliuola di Tigrinda regina di Trabisonda; Stella figliuola di Poliarte sposa Endimiro figliuolo di Tigrinda; infine, Poliarte e Tigrinda, che s'erano amati da giovani, essendo vedovi, si sposano anch'essi. Intorno a questo schema si avvolgono moltissime altre avventure.

Dal *Caloandro fedele*

(P. III, lib. 7) Tigrinda, nel cui petto Amore, Onore e Grandezza con meriti eguali avean contesa la maggioranza, si ch'ella non sapea discernere qual di loro portasse il vanto di maggiormente appagarle il cuore, confessandolo, contra ogni sua speranza, intieramente soddisfatto, e non potendo, perciò, più contenere l'interna gioia, « Oh Dio (esclamò) e quali maraviglie della tua potenza provo io a sì grand'uopo e in sì forte punto? » Quindi, rivolta a Poliarte, così seguì: « Non potete, o Poliarte, presso di me intercessore più efficace avere del Cavalier della Tigre, nè questo, quantunque amico e benemerito, sperar potea il perdono de' suoi temerari pensieri, solo se si trasformava in Poliarte, come che nemico. O quanto opportunamente s'accoppiano la grandezza di Poliarte a' nuovi meriti del Cavalier della Tigre, per rendermi abile a ricompensarli, e questi a quella, per rendermi giusto il perdono. Dell'aver io tardato tanto a concederlovi, sulla tardanza dello scoprirvi riversatene la colpa. Io perdono all'Imperatore Poliarte ogni passata offesa, specialmente perchè ha saputo rendere degno di me il Cavalier della Tigre ». — Così detto, diegli la mano di sposa, ed egli, baciatala, disse: — « Io non osai, o Tigrinda, scoprirmivi prima d'ora, toltomene da voi medesimo l'ardire, coll'avermi confidato l'odio, che portavate a Poliarte. Per assicurarlo del dominio di voi, stimai meglio, anzi necessario, mandare innanzi il Cavalier della Tigre, e metternelo nel possesso. Grande troppo pareami l'ira vostra e la mia colpa per comparirvi avanti senza la protezione d'alcuno, che avesse forza di temperarle entrambe. Ciò è riuscito al Cavalier della Tigre, e perciò da più mi reputo come tale, che come imperadore di Costantinopoli; benchè io più godo d'esser imperadore, per essere più degno di voi ».

Le nuove sparse che il valoroso Cavalier della Tigre era il famoso Poliarte, accrebber sì fattamente per tutto le allegrezze, che non si vide mai corte più festeggiante, o giorno, in cui contenti e gioie maggiori s'epilogassero.

V. Passano, *I Novellieri italiani in prosa*; Milano, Schiepatti, — Papanti, *Catalogo de' nov. ital. in prosa* raccolti ecc. In Livorno, Vigo. — *Opere* di G. F. Loredano, Venezia 1653, — Marini, *Il Caloandro fedele*; Venezia 1694.

La drammatica nel sec. XVII. — La voga della commedia dell'*arte* e quella del melodramma, — cominciata con la rappresentazione della *Dafne* (1594) di Ottavio Rinuccini fiorentino, — l'amore per lo spettacoloso, lo strano, l'inverosimile. impedirono che la tragedia e la commedia regolare vivessero prospera vita. Soltanto qualcuna delle innumerevoli tragedie è ancora ricordata, e non per pregi intrinseci, — p. e. quelle di Pier Iacopo Martello bolognese — (1665-1727) e pochissime commedie, come la *Fiera* e la *Tancia* di Michelangelo Buonarroti fiorentino (1568-1646) in versi, il *Don Pilone* e la *Sorellina di D. Pilone* di Girolamo Gigli senese (1660-1722) in prosa. Anche le moltissime *favole pastorali* o *boscherecce* caddero in dimenticanza, tranne la *Filli di Sciro* di Guidobaldo Bonarelli di Urbino (1563-1608).

PROSPERO BONARELLI di Ancona (m. 1659) compose il *Solimano* tragedia — ANSALDO CEBA (v. p. 49) le *Gemelle Capoane* e l'*Alcippo* — GIOVANNI DELFINO veneziano, cardinale (m. 1699) *La Cleopatra*, *La Lucrezia*, *Il Medoro*, *Il Creso* — CARLO DOTTORI (v. p. 49) l'*Aristodemo* (1657) — ANTONIO MUSCETTOLA napoletano, la *Belise* (1659) e la *Rosaura* (1677).

GIACINTO ANDREA CICOGNINI fiorentino compose opere *tragiche*, commedie, opere *tragicomiche*, opere *sceniche* in prosa (*La Forza dell'Amicizia, La Forza dell' Innocenza, La Forza del Fato, Il Maritarsi per vendetta, Le Gelosie fortunate del prencipe Rodrigo, La Moglie di quattro mariti, Il Marito delle due mogli, L'Adamira, Le Glorie d' Alessandro Magno, La Vita è un sogno, Il Convitato di Pietra, L'Onorata povertà di Rinaldo, Le Amorose furie di Orlando* ecc.) drammi per musica (*Il Giasone, L'Orontea, La Rosane, Il Celio*). Le une e gli altri furono stampati a Viterbo e a Bracciano (1659-64). Imitò spagnuoli e francesi. Al Goldoni giovinetto (v. sec. XVIII) il Cicognini piacque per «l'arte di mantenere la sospensione, e di piacere con lo scioglimento.» — GIAMBATTISTA FAGIUOLI n. a Firenze il 24 giugno 1660, dopo esser stato parecchi anni in Polonia col nunzio Santa Croce, tornò in patria e vi fu caro alla Corte. M. il 19 luglio 1742. Scrisse 20 commedie, 4 delle quali in versi (*Amore e Fortuna, Amore non vuole avarizia, L'Avaro punito, Un vero Amore non vuol interesse*). Procurò di ritrarre la vita e il linguaggio del popolino. — NICCOLÒ AMENTA n. a Napoli il 18 ottobre 1659, fu valente avvocato. Nelle sue commedie (*La Fante, La Somiglianza, La Carlotta, La Giustina, Le Gemelle, La Costanza, Il Forca*) alcuni personaggi parlano il dialetto napoletano. M. il 21 luglio 1719. — SILVIO STAMPIGLIA di Civita Lavinia, uno de' fondatori dell'Arcadia, storiografo e poeta di Leopoldo d'Austria, m. nel 1723, compose molti drammi per musica, tra i quali ebbe maggior fama *La caduta de' Decemviri* (1697).

GIAMBATTISTA ANDREINI valente attore (*Lelio*), fiorentino (1579-1632?) figliuolo di Francesco e d'Isabella (v. Vol. II, p. 498) oltre l'*Olivastro poema fantastico* in 25 canti, il *Teatro celeste*, raccolta di sonetti, la *Tecla vergine e madre poema sacro* in 7 canti ecc. compose l'*Adamo* in 5 atti, in versi, rappresentato verso il 1613 e stampato nel 1617, la *Maddalena lasciva e penitente azione drammatica e divota*, e molte commedie (*La Turca*, *La Sultana, Le due commedie in commedia, La Rosella, La Centaura, La Rosa* ecc.) — PIER MARIA CECCHINI (*Frittellino*) di origine ferrarese m. nel 1645, oltre i *Brevi discorsi intorno alle comedie comedianti e spettatori* ecc. (Vicenza, 1614), i *Frutti delle moderne commedie et avisi a chi le recita* (Padova 1628), le *Lettere faceti e morali*, due commedie, *L'Amico tradito* e *Flamminia Schiava* — TIBERIO FIORILLO napoletano, (rappresentò le parti del *Capitano Matamoros* prima, di *Pulcinella* più tardi) *I tre capitani vanagloriosi, La cortesia di Leone e di Ruggero colla morte di Rodomonte, Ariodante tradito, La Lucilla costante con le ridicolose disfide e prodezze di Pulcinella* (1632). — FLAMINIO SCALA (*Flavio*) raccolse 50 *Scenari* nel *Teatro delle Favole rappresentative, ovvero La Ricreazione comica, boscareccia e tragica, divisa in cinquanta giornate* (Venezia, Pulciani, 1611).

L'*Amfiparnaso, commedia armonica* d'ORAZIO VECCHI di Modena (m. 1605) pubblicato a Venezia nel 1597 è considerato come il primo tentativo di opera buffa.

Oltre l'*Adamo* e la *Maddalena* dell'Andreini, si composero innumerevoli tragedie, commedie, tragicommedie *spirituali*, *sacre*, *morali* intorno a soggetti che già nel secolo XV e nella prima metà del XVI erano stati trattati in *sacre rappresentazioni*. Uno de' più fecondi autori di tragedie sacre o morali fu il gesuita ORTENSIO SCAMACCA di Lentini, che ne scrisse una cinquantina. — « I generi si mischiano malamente fra loro: i titoli si scambiano: il sacro diventa profano, il profano sacro: s'inventano strani nomi a definire più strani componimenti: si cerca sovr'ogni cosa il peregrino: la naturalezza e la semplicità cedono il luogo all'artificio, che è qual può darlo la poca levatura intellettuale degli scrittori. L'antico Teatro sacro è saccheggiato e spogliato a man salva: ma invece della vigorosa e nativa schiettezza della Sacra Rappresentazione, si ha un genere camuffato alla spagnuola, cogli sgonfiotti e le inamidature delle foggie cortigianesche. — L'ultimo colpo fu alle Rappresentazioni arrecato dagli *oratôri* sacri, che attraevano colle dolcezze della musica e che, introdotti da S. Filippo Neri (m. 1595) ebbero grandissima voga in tutto il secolo XVII e appresso, nè sono del tutto intromessi ». D'Ancona, *Origini del Teatro*.

OTTAVIO RINUCCINI fiorentino, nel 1594, fece rappresentare in casa di Iacopo Corsi la *Dafne*, « favola » alla quale « mise sotto le note » Iacopo Peri. Nel 1600, per le nozze di Maria de' Medici con Enrico IV, compose l'*Euridice*; nel 1608, per le nozze di Cosimo II, l'*Arianna*: entrambe furono musicate dal Peri. Accompagnò Maria de' Medici in Francia, dove Enrico IV lo nominò gentiluomo di camera. M. nel 1621. Compose anche la *favola* di *Narciso* e poesie liriche, tra le quali assai lodate e divulgate le *canzonette* (Firenze, 1622).

La *Dafne*

L'argomento della *Dafne* è tolto dalle *Metamorfosi*, (L. I, vv. 452 segg.) di Ovidio. Lo stesso Ovidio recita il prologo, di poche quartine. Ninfe e pastori discorrono del terribile mostro *Fitone*: a un certo punto, l'Eco ripete le ultime sillabe de' versi del *Coro* (l'intervento dell'Eco era frequente ne' drammi pastorali della seconda metà del sec. XVI e del sec. XVII).

CORO. Ebra di sangue in questo oscuro bosco
Giacea pur dianzi la terribil fera. *Era.*
Dunque più non attosca
Nostre belle campagne: altrove è gita. *Ita.*
Farà ritorno più per questi poggi? *Oggi.*
Oimè! Chi n'assecura
S'oggi tornar pur deve il mostro rio? *Io.*
Chi sei tu, che n'affidi e ne consoli? *Sole.*
Il Sol tu sei? Tu sei di Delo il Dio? *Dio.*
Hai l'arco teco, per ferirlo, Apollo? *Hollo.*
S'hai l'arco tuo, saetta infin che mora
Questo mostro crudel, che ne divora.

Apollo saetta Fitone e rassicura ninfe e pastori: il *Coro* lo ringrazia. — Amore vien discorrendo con Venere: Apollo gli chiede « qual fera attende o qual serpente al varco » giacchè ha la faretra e l'arco, e prosegue beffandolo. Amore indispettito, lo minaccia. Il *Coro* esalta la potenza d'Amore. Viene Dafne:

DAFNE. Del fuggitivo cervo
Quest'è pur orma impressa:
Fusse almen qui vicin la fera stessa.
APOLLO. Qual d'un bel ciglio adorno
Spira lume gentil, ch'al cor mi giunge?
DAF. Certo non molto lunge,
Se 'l desir non m'inganna, è qui d'intorno;
Or vedrò se 'l mio stral va dritto e punge.
AP. Ah ben sent'io se son pungenti i dardi
De' tuoi soavi sguardi!
Dimmi, qual tu ti sei,
O ninfa, o dea, che tale
Rassembri a gli occhi miei,
Che cerchi armata di faretra e strale?
DAF. Seguendo io me ne giva
Per quest'ombrosa selva
I passi e l'orme di fugace belva,
E son donna mortal, non del Ciel diva.
AP. Se cotal luce splende
In bellezza mortale,
Del Ciel più non mi cale.
DAF. Dove mi volgo? Dove
Moverò 'l passo, che la fera trove?
AP. Senza che dardo avventi, o l'arco scocchi,
Valli cercando, o monti,
Far nobil preda puoi co' tuoi begli occhi.
DAF. Altra preda non bramo, altro diletto,
Che fere, e selve; e son contenta e lieta,

Se damma errante, o fer cignal saetto.
Ap. Ah che non sol di fere
Saettatrice sei,
Ma contro a gli alti iddei
Saette avventi da le luci altere.
Daf. Del Ciel gli eterni numi,
Umile, onoro e colo,
E per le selve solo
Pongo su l'arco i dardi:
Ma tu per gioco il mio cammin ritardi.
Ap. Deh non sdegnar, che teco
Compagno venga: anch'io so tender l'arco,
E, quando non ti spiaccia,
Farem d'accordo dilettosa caccia.
Daf. Altri che l'arco mio,
Non vo' compagno: addio.
Ap. Oimè! non tanta fretta:
Aspetta, ninfa, aspetta.
Amore. Ve' che ti giunsi al varco:
O impara a disprezzar l'etate, e l'arco!
Orsù dell'alto Cielo
Miriu gli eterni dei
Le glorie, e i vanti miei;
E voi quaggiù, mortali,
Celebrate il valor de gli aurei strali.
Venere. Figlio, dolce diletto
Del cor, degli occhi miei,
Come si lieto, e baldanzoso sei?
Dillo, bel pargoletto,
Dimmelo, Amor, ch'anch'io
Senta le gioie tue dentr'al cor mio.
Am. Madre, di gemme e d'oro
Uu bel carro m'appresta;
Pommi su l'aurea testa
Nobil fregio d'onor, cerchio frondoso,
Vegganmi oggi gli dei dell'alto Cielo
Trionfator pomposo.
Quel Dio, ch'intorno gira
Il carro luminoso,
Vinto dall'arco mio, piange e sospira.
Ven. Qual de gl'iddei del Cielo
De la feretra invitta
Non senti dentr'al cor pungente telo?
Io, che madre ti sono, ahi quanto, ahi quan-
Il molle sen trafitta, [to
E 'n Cielo e 'n terra ho lagrimato e pianto.
Am. S'hai lagrimato e pianto, hai riso ancora.
Dimmi, piangevi allora,
Che del fabro geloso
Non potesti schivar l'inganno ascoso?
Ven. Taci, taci bel figlio;
Pur troppo, e tu lo sai,
Il mio bel viso allor si fe' vermiglio:
Ma di tornare al Cielo è tempo ormai.
Coro. Non si nasconde in selva
Si dispietata belva,
Nè su per l'alto polo
Spiega le penne a volo augel solingo,
Nè per le piagge ondose,
Tra le fere squamose, alberga core,
Che non senta d'amore.
Arder miriam le piante
L'una dell'altra amante,
E gli elementi ancora
Bel foco arde, e innamora, e 'nsieme accorda:
Sol contro gli aurei strali
I semplici mortali armano il core,
Che non senta d'amore.
Questi l'albe e le sere
Perde cacciando fere,
E quei, s'al Ciel rimbomba
Di Marte altera tromba, all'armi corre:
Altri la mente vaga
Di mortal fasto appaga, e 'ndura il core,
Che non senta d'amore.
Ma se d'un ciglio adorno
Mira le fiamme uu giorno,
O pregio d'un bel volto,
Scherzar con l'aure sciolto un capel d'oro,
Già vinto ogn'altro affetto,
Prova ch'in uman petto non è core,
Che non senta d'amore.

Giunge un *Nunzio* e narra ai pastori che Apollo ha inseguito Dafne e che questa, raccomandatasi al Cielo, è stata trasformata in « arboscel fiorito e verde. Apollo, pieno di dolore, annunzia che la « sua pianta » non sarà mai offesa dall'ira celeste, coronerà poeti e re ecc. Il Coro canta:

Bella Ninfa fuggitiva,
Sciolta e priva
Del mortal tuo nobil velo,
Godi pur, pianta novella,
Casta e bella,
Cara al mondo e cara al Cielo.

Tu non curi e nembi e tuoni,
Tu coroni
Cigni, regi e dei celesti:
Geli il cielo o 'nfiammi e scaldi,
Di smeraldi
Lieto ognor t'adorni e vesti.

e prosegue dicendo le lodi di Amore.

Guidobaldo Bonarelli, n. a Urbino il 25 dic. 1563, seguì il padre Pietro alla corte di C. Gonzaga a Novellara, poi andò a studiare in Francia. Fu al servizio di Alfonso II di Ferrara e di Cesare duca di Modena. M. a Fano l'8 gennaio 1608. Scrisse oltre la *Filli*, *Discorsi in difesa della sua Celia.*

L'argomento della *Filli di Sciro* o *Celia* (1607) è questo: « Celia, rapita da un Centauro, da due pastori ad un tempo valorosamente è soccorsa: il Centauro è messo in fuga, ma i pastori ambidue ne rimangono mortalmente feriti. Celia per gratitudine della rice-

vuta libertà o per compassione de' suoi feriti liberatori, ansiosa della lor salute, alla lor cura sollecitamente intende. L' uno e l' altro pastore di lei fieramente s' accende, e lo amor loro, quasi ad un tempo, le scoprono. Celia, benchè per natura nemica d' amore e d' estrema purità zelantissima, ad ogni modo a suo dispetto è sforzata ad amargli egualmente amendui: sì che, per non offendere nè l'uno nè l'altro, nè sè stessa, a tutti due ed a se stessa è crudele. Però non potendo nè soffrire il dolore, nè sperarne il rimedio, tenta la morte. Se non che si trova che uno degli amanti amati, Niso, è suo fratello, ond'ella sposa Aminta; l'altro amatore sposa Clori, che moriva del suo abbandono ».

Dalla *Filli di Sciro*

Atto III, sc. VI. Celia sola.

Alme dell'alma mia,
Ven gite: ed è ragione
Che, s'io debbo morir, l'alma sen vada
Or l' morrò: ma voi,
Amorose pupille,
Care degli occhi miei luci serene,
Deh s'avvien mai ch'errando
Veggiate a terra estinto
Queste membra infelici,
D'una lagrima sola, o d'un sospiro
Pietà da voi non cheggio: anzi sol cheggio
Che 'l vostro più superbo,
Per vendetta del core,
Getti l'ossa alle fere,
Sparga il cenere al vento;
Ma col cenere al vento
Disperda la memoria
Del mio mortal error. Morte felice,
Se con la vita anco l'error s'estingue!
Ma pur io vivo ancor! Di poca erbetta
Per me forse la morte
Non si contenta. Or ecco,
N'ho perciò pieno il grembo;
Rinoverò 'l velen: ma non fa d'uopo;
Già mi sento morire. Aminta, Niso,
Amor, tradito Amor, o fè tradita,
Or vieni, mira, e godi:
Ecco la tua vendetta, ecco la pena
Dell'error mio: ecco
Il fin della mia pena.
Pianta gentil, deh reggi
Questa cadente spoglia; e poich'all'ombra
De' tuo' bei rami i' moro,
Oimè, con le tue frondi.
Con quell'aride almen, che scuote il vento,
Queste insepolte membra,
Deh, per pietà, ricopri.
Ma tu mi fuggi; fugge
La terra, il ciel s'asconde. Ahi lassa ed io,
Senza ciel, senza terra, ove rimango?
Or ecco, ecco l'inferno.
O furie dell'abisso, e che mirate?
O Cerbero, che rughi?
Su, date luogo, i' vegno
A tormentar fra voi: anzi cedete
A me le vostre pene.
Itene voi, ch'io sola
Farò qua giù l'inferno. Ahi lassa, ahi lassa

Michelangelo Buonarroti (*il giovine*, nipote del grande scultore) n. a Firenze nel 1568, entrò a 17 anni nell'accademia fiorentina; più tardi in quella della Crusca, e lavorò alla compilazione del Vocabolario. Cominciò in casa sua la galleria *Buonarroti*, per la quale spese circa 25,000 scudi. Nel 1600 scrisse la *Descrizione delle felicissime nozze della Cristianissima Maestà di Madama Maria Medici*, dedicata alla nuova regina di Francia, — nel 1605 una *favola* drammatica (*Il Natal d'Ercole*) rappresentata innanzi ad Alfonso d'Este principe di Modena e al fratello di lui don Luigi, — nel 1607 un'altra (*Il Giudizio di Paride*) rappresentata per le nozze di Cosimo, — poi la *Tancia*, commedia rusticale (Firenze, Giunti, 1612), la *Fiera* altra commedia recitata a Firenze nel 1618 (pubbl. a Firenze nel 1726). Scrisse, inoltre, in prosa: *Delle lodi di Pierfrancesco Cambi*, orazione detta all'accademia della Crusca, *Nella fondazione d'un'accademia professante lettere armi e musica*, una *Lezione sopra un sonetto del Petrarca* (Amor, che nel pensier mio vive e regna), *Delle lodi di Cosimo II* (1622) cicalate (*Sopra il ferragosto, Sopra una mascherata, Spiegazione d'un Sogno*); — in versi: *le Mascherate*, componimento drammatico, 9 satire, *intermedi* per una commedia di Niccolò Arrighetti, l'*Aione* poemetto scherzoso in 3 canti. M. il giorno 11 gennaio 1646.

Tutti i componimenti drammatici del Buonarroti sono in vario metro, ma la massima parte della *Tancia* è in ottava rima. Nella *Tancia* l'A. imitò il linguaggio del contado.

Tancia è amata da Ciapino contadino e da Pietro cittadino: a favore del primo le parla Cecco, a favore del secondo la Cosa; ma ella ama Cecco, e la Cosa vuol bene a Ciapino. Giovanni padre della Tancia vorrebbe darla a Pietro; ma questo è costretto da' parenti a sposare una sua pari. I due contadini son fatti bastonare da Pietro e, fuggendo, cadono in un burrone: tutti li credono morti; ma per poco. Alla fine Giovanni consente alle nozze della Tancia con Cecco e Ciapino sposa la Cosa.

Nella *Fiera* divisa in 5 *giornate* (ogni giornata in 5 atti) l'A. volle rappresentare i vari « accidenti che possono occorrere in una gran fiera ». V'introdusse, perciò, un gran numero di persone (mercanti, bottegai, albergatori, scolari, soldati, sensali, il potestà, la potestessa ecc.). e di figure allegoriche (l'Arte, la Mercatura, il Commercio, il Cambio, l'Interesse, le Leggi ecc.) — L'*Aione* narra gli amori e descrive le nozze di Aione (discendente di Buovo d'Antona) e di Figline.

Dalla *Tancia*

Atto V, scena II. La Cosa e la Tancia

Tan. Oh Cecco Cecco!
C. Oh Ciapino Ciapino!
T. Se' tu finito?
C. Se' tu morto affatto?
T. Perch' andasti tu giù a capochino?
C. Che non saltastù giù 'n piè com' un [gatto?
T. Chi domin t'ha ricolto, poverino?
C. Dove t' hann' e' riposto di soppiatto?
T. Domin s'e' t' han portato ancora al San-
C. Chi ti farà l'essècole col pianto? [to?
Io senza 'ndugio, Ciapin, ti vo' fare,
E piangendo e gridando, lo scorrotto:
Vo' pelarmi, e mi vo' tutta graffiare,
E andar qua e là col viso rotto.
T. Tu, Cecco mio, mio Cecco, vatti a stare
Colla buon'ora al buio in terra sotto:
E 'n pace tòi questo mio piagnisteo;
Poichè la sorte sì t' ha detto reo.
Io vo' venirti a accender le candele:
Ti vo' sparger i fior per me' l' avello:
Io ti vo' tutto imbalsimar di mele,
Che non si smunga mai viso sì bello:
E, a dispetto di morte crudele,
Che t' ha condotto a sì strano macello,
Ti vo' far un pitaffio generale,
Come qualmente capitasti male.
C. Io vo' baciar la bara e 'l monimento,
E voglio aprirti, e serrart' io 'l chiusino:
Il vo' da imo a sommo spazzar drento,
Poichè tu v' hai a dormir tu, 'l mio Ciapino;
E vi vo' por, perch' e' non vi può 'l vento,
Per tua consolazione, un lumicino:
Vo'vi piantar intorno un sorbo, o un noce,
Per memoria del tuo caso feroce.
T. Poich' io ho perso te, più di mariti
O di dami non sia chi mi ragioni:
I cape' non vo' più portar fioriti,
Nè a balli non voglio ir, nè a pricissioni:
E s'avvien ch' alle feste gnun m' inviti,
Mi scuserò d'aver i pedignoni:
Per me ogni festa ha spenti i candellieri,
E son condotti al verde tutti i ceri.
C. Tu, Ciapin, ti sotterri in sepoltura,
Ed io nel petto mio sotterro Amore.
Dappoich' i' ho perduta la ventura,
Caschi pur per me morto ogni amadore.
E s' io divento in faccia magra e scura,
Non vo' portar più liscio nè colore:
E 'l viso mi si faccia nero e crespo,
E caschimmi i capegli a cespo a cespo.
T. O Cecco mio! quel bel viso amoroso,
O Cecco mio! debb' esser fragellato:
O Cecco mio! quel parlar graizioso,
O Cecco mio! non debbe aver più fiato:
O Cecco mio! se tu eri mio sposo,
O Cecco mio! ti sarei stata allato:
O Cecco mio! e se pur tu cascavi,
O Cecco mio! a me tu t' attaccavi.
C. Oimè! Ciapin, tu non tornerai più:
Oimè! Ciapin, tu debb' esser freddo ora:
Oimè! Ciapin, tu strai chiuso laggiù;
Oimè! Ciapin, ed io rimarrò fuora.
Oimè! Ciapin, va' po' fidati tu:
Oimè! Ciapin, o va' po' ti ristora,
Oimè! Ciapin, poich' al ciel così piace,
Oimè! Ciapin, requiescatt' in pace.
T. Che debb' io far di me, chi me lo dice?
S' i' vo a casa, mi par d' ire in prigione:
E l' andar per le vie non mi s' addice.
Mal, se qui sto: peggio, s' altrove vone.
C. Io che farò, pover a me sfelice?
Io mi vo' dileguar dalle persone.
T. O, ecco qua mio pa', pien di scorruccio:
Tiriamci tramendue 'n questo cantuccio.

Dalla *Fiera*

Giornata II, atto IV, sc. IV. *Coro* di soldati, Cantambanco, Cantambanchessa

Coro III. ....Dammi un degli occhiali,
Che t' hai li 'n grembo.
C. IV. Dà quell' altro a me.
C. III. Io veggo pur la gran confusïone.
Che 'mbroglio, che 'nvoltura, che rigiro,
Che viluppo di bestie e di persone!
C. IV. Oh ve' calca ch' è quella! o che spin-
Si danno uomini e donne! [toni
C. III. Io veggo certe monne,
E certi lor monnoni
Giocolar sur un canapo.
Can. Volete voi comprarli? Su, speditemi.

C IV. Noi ne vogliam far prova, aspett'un poco.
C. III. Un bravo, un bravo ch' affronta un di [dreto.
C. IV. Il veggo, il veggo anch' io; ma e' s'è [rivolto,
E gli ha tolta la spada,
E 'l forbotta da ritto e da rovescio:
Daglien'un'altra, dagli: or così, 'mbroccalo.
C. III. Ve' quel, che sotto 'l braccio
S' è messo quel fardello.
C. IV. Io 'l veggo: e l' ha 'mbolato
A quel rivenditore.
C. III. O questa è bella!
Guarda colui 'n su quel canto, rinvolto
Nel ferraiuol, che sta a guardar colei,
C' ha otta a otta alza un po' la 'mpannata,
Poi si ritira 'ndentro, e poi ritorna:
Ve' ve', ch' ella gli ha tratto
Non so che: oh! to' li.
C. II. Cose ordinarie.
C. IV. Color l' han visto, ed ei se l'è battuta.
C. III. Là è un ciurmadore
Con molti scatoloni.
Quante serpi egli ha 'n mano!
To' to', quanti scorzoni!
Can. Non mi tenete più qui a piuolo.
C. IV. Certi colà si son messi a mangiare
Sol per far buona vita.
C. III. Più là certi a giucar. Ve' quel ch'ha [tratto
Le carte a un nel viso.
C. IV. Veggo un con un bicchier tirar le sorti
Sopra d' un libro, e far le maraviglie.
C. III. Mi par veder una donna, che cucia
Sullo sportel della bottega: guardo;
Ma l' è cascato l' ago.
C. IV. Oimè! oimè! ch'un forno abbrucia.
C. III. Sì sì, lo veggo, lo veggo, egli è quello
Dove sta quella bella fornaina,
Che fa que' buon cialdoni: oh! me ne 'n- [cresce.
C. IV. Ve', ve', ve', ve' ch' una carrozza pas- [sa,
Ed ha messo a soqquadro ciò che v'è.
Povero pentolaio!
Povero bicchieraio!
Oimè, ch' ogni cosa ella sconquassa!
To' ti 'l tu' coso, to'.
C. III. To' ti anche questo.
Can. Voi non gli volete eh?
C. III. Non io.
C. IV. Nè io.
Oh! che io n' ho veduti assai de' meglio.
C. I. Ne vorrei trovar un di quegli occhiali.
Che, se ricrescon da lontan le cose,
Mi ricrescesse e i miei danari 'n borsa,
Senza dargli disagio d' ir altrove.
Can. Chi mai guadagna co' soldati nulla,
Il può ir a piantar sopra la porta
Della città, siccome s'usa fare
Dell' armadura d' un qualche gigante,
O della squama d' un dragone infesto,
Divorator di vergini e fanciulli;
Ma manco mal ch' io l' ho da lor campata
C. V. Senti un po', ferma, ascolta.
Can. Dio m'aiuti.
C. V. Cantambanco, odi.
Can. Ancor non son sicuro.
C. V. In quella insegna tua, che 'n farti in- [nanzi
Nella città tu spieghi, che pittura
Veggo io?
Can. Quest' è una bella storia nuova.
Caso compassionevol di duo amanti,
Avvenuto quest' anno
Nelle parti del Chianti;
Che, per caldo soverchio
Itisi a rinfrescar 'n una cantina,
Rottosi d' una botte a sorte un cerchio,
Dov' eran appoggiati,
Sgorgò la botte, e restârvi annegati.
La povera fantina
S' è poi trovata qui rovescione,
E 'l misero boccone.
C. V. Quelle storiette attorno, che significano?
Can. Qui, signor, dov' io tocco
Colla bacchetta, è quando
Lavan prima i bicchieri:
E qui presi per mano
In quella volta scendono:
Qui poi spillan la botte: qui merendano:
Qui quando s' addormentano;
E qui quando (oh sventura!) gli sgraziati
Rimangono alla stiaccia:
Eccoli qui tra 'l vin freddi e gelati.
C. V. Non fia però che 'l vino,
Che m' è piaciuto sempre,
Anche pur da qui 'nnanzi non mi piaccia:
Non son per mutar tempre.
C. IV. Ma le cose che piacciono, ve' là,
Se ne van troppo 'n fretta:
La bella Cantambanco se ne va:
Cantambanchina, aspetta, aspetta, aspetta.
Can. « Caso compassionevol di duo'amanti
« Avvenuto quest' anno
« Nelle parti del Chianti ».

Girolamo Gigli n. a Siena il 16 ottobre 1660 da Giuseppe Sebastiano Nenci, adottato dal marito di una sua zia, prese il cognome di lui. Nel 1689 fu eletto uno de' *Signori* di Siena. Cosimo III lo nominò precettore di lingua italiana nel Collegio Tolomei e professore di belle lettere nell' Università di Siena, dove, nel 1706, disse nell' « aprimento degli studi un' orazione *in lode della toscana favella* ». Stando a Roma (1712) soleva « comporre foglietti di finte ingegnose novelle » satiriche, 17 *spedizioni* de' quali compongono il *Gazzettino*. Anche a Roma cominciò a stampare le Lettere di Santa Caterina di Siena, e volle pre-

mettere al 2° volume di esse « alfabeticamente disposte le forme particolari del dire di S. Caterina, la sua coniugazione e qualche frase sua»: vi censurava fieramente l'accademia della Crusca; ma la stampa era giunta alla lettera R quando il *Vocabolario* fu proibito dal maestro del sacro palazzo, (21 agosto 1717). Il 2 settembre l'accademia della Crusca cassò il Gigli dal ruolo degli accademici e il 9 fece « per mano del carnefice e a suono di campane del Bargello, cioé del Palazzo di Giustizia, nella contigua piazza di S. Apollinare, il medesimo libro pubblicamente abbruciare ». (*Gior. de' Lett. d' Ital.* 1717) Obbligato a partire da Roma, si ricoverò a Viterbo. Ottenuto perdono dal granduca, tornò a Siena e di lì a Roma, dove m. il 4 gennaio 1722. Oltre le opere citate scrisse *Lezioni di lingua toscana*, *Regole per la toscana favella dichiarate in dialogo tra scolare e maestro* (Roma, 1721), drammi per musica, oratori, cantate, due commedie in prosa *Il D. Pilone* e *La Sorellina di D. Pilone*, il *Diario senese*, farse ecc.

I drammi per musica del Gigli sono *La Genoviefa* , *Lodovico Pio*, *La Forza del sangue e della pietà*, *La Fede ne' tradimenti*, *Amore fra gl' Impossibili* (Venezia, Bartoli 1700).

Nel *Diario Sanese* « si veggono alla giornata tutti gli avvenimenti più ragguardevoli spettanti sì allo spirituale sì al temporale della città e stato di Siena » (Lucca, Venturini, 1723).

Il *Don Pilone*, ovvero il *Bacchettone falso*, fu, scrisse l'A. stesso, « tirato dal celebre *Tartufo* del Molière; ma egli è così mutato dal passaggio, che ha fatto da un idioma all'altro, che il D. P. Pilone è oggidì un'altra cosa, che non è il Tartufo. Il dialogismo è tutto variato, l' idiotismo, la sentenza, il sale. Molte scene vi sono aggiunte del tutto, molti episodi e tutti gl' *intermedi*, i quali sono una continuata satira contro la falsa pietà, espressi per via d' azione muta ».

Nella *Sorellina di D. Pilone*, o sia l'*Avarizia più onorata nella serva che nella padrona* l'A. fece argomento di commedia un fatto avvenuto a lui. Tornando a Siena da Roma, « scavalcò in casa della moglie » dalla quale « per alcuni disgusti » s'era separato; « ma ebbe da lei sì poco buona accoglienza, che poco mancò ch' esso non isloggiasse nel primo giorno medesimo del suo arrivo. Il contrario della padrona fe' la serva di lei, donna amorevole e sincera, benchè semplice più dell'ordinario ». A costei promise egli far dare una delle *doti*, che un principe romano amico suo poteva dar ogni anno a donne di mala vita, ed ella (*madonna Credenza*) gli rivelò che la moglie « avea ragunati gran quattrini, biancherie e drappi, i quali avea insieme raccolti e trafugati in certi bauli fuor di casa col mezzo d'un certo suo spirituale amico e consigliere » *Don Pilogio*. Nella commedia *Geronio* (il Gigli) fa vestir da donna il suo segretario *Tiberino* (Francesco Tondelli) e, presentandolo come ricca vedova, induce *Don Pilogio* ad accoglierlo in un suo « conservatorio ». *Don Pilogio* va in fretta a sposare, come spera, Menichina, figliuola di *Buoncompagno* amico di Geronio, la quale ha già sposato *Tiberino*. Tornando con la creduta sua sposa al suo « spedaletto » Don Pilogio trova con sua maraviglia ed ira *Geronio*, *Tiberino*, e persone mascherate che ballano e cantano. *Tiberino* si scopre, *Geronio* riacquista i bauli, *Don Pilogio* apprende che con la *scrittura* da lui sottoscritta, ha sposato non Menichina, ma *Credenza*.

Dalla *Sorellina di D. Pilone*

Atto I, scena III. Buoncompagno, Geronio, Tiberino, Egidia, Credenza

Buonc. Il sig. Geronio vostro sposo è tornato da Roma, ed è qui adesso a posarsi da voi.

Egid. (Ci mancava questo diavolo).

Ger. Signora consorte, buon dì a vosignoria.

Cred. Il padrone? Oh che sia benedetto. Benvenuto a vosignoria. Uh quanto è garbato! Segga, gnor padrone; stia qui da noi, e non se ne vadia più, gnor padrone.

Ger. Buon dì a vosignoria, signora Egidia.

Egid. Serva.

Cred. Sarà stracco, povarino. Mostri le bolge, quel giovane. (Eh signora, rivuol le pianelle? Le farà freddo a' piedi).

Ger. Resta forse sospesa dalla mia venuta?

Buonc. Che donna incivile!

Ger. Io non sono per trattenermi qui, che per quindici giorni.

CRED. Quindici soli?

GER. E questo giovine mio scrittore, se le dà impaccio, mangerà in casa del signor Buoncompagno.

BUONC. Certamente.

EGID. Eh mi maraviglio: stentaremo tutti: del resto ...

TIB. Bacio le mani a vosignoria illustrissima.

EGID. Baciatele a vostra madre.

BUONC. Anzi se per questi quindici giorni ...

CRED. Dico quindici giorni soli io! Eh vorrei veder questa, che questo giovanetto avesse a star qui da noi per tanto poco! Lei, gnor padrone, ha a star sempre qui, sempre, veh; e questo giovano ancora.

EGID. La padrona son io; la casa ed il vitto devo offerirlo io, e non voi, poca creanza, che avete.

CRED. Gnor padrone, i signorini stanno bene a Roma?

EGID. E di questi tocca a dimandarne a me, che son sua madre, e non a voi.

GER. Si vede, che è donna di buon cuore questa serva.

BUONC. Più della padrona.

EGID. È una donna un poco scema, la compatiranno. Date da sedere, che saranno straechi.

BUONC. Non è poco, che se ne sia accorta adesso.

CRED. Il signor padrone averà appetito lui, e questo giovanetto ancora. Non è vero?

EGID. Se averanno appetito, lo diranno da sè.

GER. Signora Egidia, m'aspettava altra accoglienza da vosignoria.

EGID. Son donna di poche parole.

GER. Ella al vedermi è restata tantina.

CRED. Li dirò, signor padrone: la signora padrona è restata tant'na ancora innanzi, che vosignoria venisse, perchè s'è cavata le pianelle per tirarmele, e però è rimpiccinita.

EGID. La rabbia mi mangia con questa pettegola.

GER. a BUONC. Se guasta le pianelle non potrà più mettervi l'arrosto.

CRED. Gnora padrona, si rimetta le sue pianelle, e ritorni tantona.

GER. Questa serva vuol essere il mio spasso.

EGID. Questa serva è la mia dannazione; è una contadinaccia malcreata ...

GER. Si vede però, che è amorosa de' padroni, ubbidiente e fadigante.

CRED. Eh, gnor padrone, li piace il ben dire a lei. (Ma è poi garbato: è bene altra cosa, che la sua moglie).

BUONC. Orsù, signora Egidia, signor Geronio, mi rallegro della loro buona reconciliazione; e supponendo che il signor Geronio abbia bisogno di riposarsi un poco, gli lascerò in tutta libertà.

EGID. (Se non aveva altro da lasciarmi....)

BUONC. Se occorre cosa alcuna, facciano capitale della mia casa. (*Parte*

GER. Obbligato, signor Buoncompagno.

EGID. Serva sua.

Scena IV. GERONIO, EGIDIA, CREDENZA, e TIBERINO.

GER. Tiberino, fatevi insegnare la mia camera, e riponetevi le mie robbe.

TIB. Illustrissimo sì

CRED. Andiamo giovanetto. Uh come si fanno savi a Roma! Altra cosa che queste fulene di Siena! (*Parte con Tiberino*)

GER. Questo è un giovane d'ottima indole, e d'una civilissima nascita ancora. Ha un carattere franco e corretto, quanto qualsivoglia segretario di Corte.

EGID. In quanto a me, questa segretaria la lassarei tenere a' principi.

GER. Ma come ho da supplire a tante lettere con personaggi e con letterati?

EGID. Lasciarle stare coteste lettere.

GER. E tante scritture per le mie stampe?

EGID. Lasciare stare le stampe ancora.

GER. Massime vili di voi altre donne! E la promessa fatta al mondo di tanti libri? Certo se io non li finisco, mi chiameranno l'Autore de' frontespizi.

EGID. Massime di donne, sì. Eh marito mio, vorrei, che pensaste alle promesse, e a' debiti, pe' quali ci troviamo in questo stato.

GER. A' soliti discorsi: come se voi non sapeste le liti patite nell'eredità ...

EGID. Le commedie in musica, le cantatrici....

GER. Tiberino, ripiglia il fagotto. (*Torna* CREDENZA)

Scena V. Credenza, e detti.

Cred. Il fagotto è già disfatto, e Tiberino rigoverna i panni e la biancaria; che ne voleva fare?

Ger. Andarmene di qui; che appena giunto ci trovo de' contrasti.

Cred. Oh andarsene poi no. Signora, non lo faccia scandalizzare, che è una pasta di mele.

Ger. Credenza, eccovi un mezzo grosso; pigliatemi un par d'uova a bere, e portatemele in camera; che per questa sera mi servono. Questa notte bisognerà aver pazienza.

Cred. Dico, che lei abbia a pagare l'uova, io! Se ci sono in casa belle e fresche.

Egid. Dove sono, sciocca?

Ger. Prendetele senz'altro. Buona sera a vosignoria. (*Parte verso la camera*)

Scena VI. Credenza ed Egidia.

Egid. Buona sera, e buon anno, e buon viaggio per domattina. Chi v'ha detto, che voi non pigliate i denari quando esso ve li vuol dare?

Cred. Mi pareva....

Egid. Vi pareva, vi pareva. Date qua quel mezzo grosso; andate nel nostro pollaio per una coppia d'uova, e cuocetegliele.

Cred. Ne volete veder più! Farsi pagare una coppia d'uova dal marito!

Egid. Eh, ditegli che l'avete comprate fuora, sapete; perchè se sapesse che io avessi le galline in casa, non gli venisse voglia di far cuocere l'uova a bere la mattina anco allo scrittore, che non si svenisse al tavolino.

Cred. In quanto a questo scrittore, si vede che è un angiolo. Ma a lui bisogna pur trovarli qualche cosa; son giovanetti, mangerebbero a tutte l'ore.

Egid. Oh poveretta me! Quando co' frutti della mia dote non ho da campar per me, m'è venuto questo Sparapane addosso col compagno.

Cred. Ho visto una gallina fredda qui all'osteria. Signora, la vogliam pigliare?

Egid. Spropositata! Avvezzarli alle galline fredde, eh?

Cred. Ma quel giovanetto....

Egid. E pur lì col giovanetto. Poteva stare da sua madre e da suo padre, se era cosa buona. Voi lo sapete: la botte fa i fiori, e della farina non c'è da fare il pane per un'altra volta.

Cred. O quella calza piena di que' giuli d'oro, che era in quel baullo?

Egid. V'ho detto cento volte, che quelli son denari d'una monaca; e in quel baullo v'è della robba d'una mia amica, che la canzò a tempo de' quartieri. Eh, di questo baullo non ne state a chiacchiarare, chiacchiarona.

Cred. Oh, io fo la donna, che parlo, veh! Ma il pane per tavola, signora, mi pare un po' duro. Ecc.

Pier Iacopo Martello n. a Bologna il 28 aprile 1665, professore d'eloquenza nella sua città (1707), protetto da Clemente XI, segretario di monsignor Aldovrandi, che accompagnò in Francia e in Spagna, m. il 10 maggio 1727. Scrisse tragedie in versi di 14 sillabe — che presero per lui il nome di *martelliani*, e ch'egli procurò corrispondessero *nell'effetto, non nella misura*, all'alessandrino francese, — commedie, farse, la propria *Vita* ecc.

La Perselide, *Il Procolo*, *L'Ifigenia in Tauris*, *La Rachele*, *L'Alceste*, *Il Gesù perduto*, *Il M. Tullio Cicerone*, *L'Edipo Coloneo*, *Il Sisara*, *L'Adria*, *Il Q. Fabio*, *I Taimingi* sono in versi *martelliani*, che l'A. credeva «inventati da un certo Ciullo d'Alcamo». La *Morte di Nerone*, tragicommedia, il *Femia Sentenziato* parodia della *Merope* del Maffei (v. sec. XVIII) e altre cose sono in versi sciolti.

Dall' *Edipo Coloneo*

Atto I. sc. II, Edipo, Antigone

E. O di cieco e canuto padre Antigone figlia,
Quale o cittade, o campo, miro con le tue ciglia?
Chi un esule dal soglio, per te guidato e solo
Mendico in fra i monarchi, riceva in questo suolo?
La vecchia età, lo spirto, che generoso e forte
Fa indarno un soffrir lungo, vuol pace almen da morte.
Ma, o figlia, un genitore, cui stancar gli anni e i passi,

Assidi in un di questi sacri o non sacri sassi;
Finchè da passeggero pietà cortese additi
Qual terra è che si tiene, se in lei v'ha chi n'aiti.
A. O miserabil padre, per quanto il guardo scorre,
Scopro fra molti eccelse sorger più d'una torre;
Onde vasta cittade deduco esser vicina.
Ma qual sia, dir mal puoto vergine peregrina.
So ben che in questo loco, dove odi augei canori,
S'appoggiano agli olivi le viti ed agli allori,
E che sacra è la selva, poichè partir devoti
Veggio da un'ara, a coppia a coppia, i sacerdoti.
Ma una seggia di marmo qui non so che dinota
Di scolpito a sè intorno, e ai tuoi riposi è vota. Ecc.

V. Bartoli, *Scenari inediti della Comm. dell'Arte*; Firenze, Sansoni, — Baschet, *Les Comédiens italiens à la cour de France*; Paris, Plon, — D'Ancona, *Origini del teatro*; Firenze, Le Monnier, — Moland, *Molière et la comedie italienne*; Paris, Didier, — Renier, *Dell'Anfiparnaso di O. Vecchi*; Ancona, Morelli, — Scherillo; *Storia lett. dell'Opera buffa napoletana*; Napoli, Tip. e Ster. della R. Università, — Rinuccini, *La Dafne*, nel vol. VIII del *Teatro ital. antico*; Milano, Soc. Tip. de'Classici, 1809, — Buonarroti (*il giovine*), La *Fiera* e la *Tancia*, con annot. di P. Fanfani; Firenze, Le Monnier, — Id. *Opere varie racc.* da P. Fanfani; id., id., — Il *Gazzettino* di G. Gigli a cura di L. Banchi; (con pref. di G. Antimaco); Milano, Daelli, — Il *Don Pilone* e la *Sorellina di D. Pilone* (senz'anno nè luogo), — *Teatro ital.* di P. I. Martello; in Roma. presso F. Gonzaga, 1715.

Notizie complementari. — Oltre il Buonarroti (v. p. 144) e il Gigli (v. p. 146) imitò il linguaggio popolare Francesco Baldovini di Firenze (1634-1716) nel *Lamento di Cecco da Varlungo*.

Altri dialetti d'Italia furono adoperati con intendimenti letterari da persone colte. Giambattista Basile (m. 1632), ed altri napoletani scrissero opere di molto pregio: Carlo Assonica (m. 1676) *travestì* in bergamasco la *Gerusalemme*; Carlo M. Maggi compose commedie, nelle quali sostituì il dialetto di Milano al rustico, usato sino a' suoi tempi.

Si hanno notizie di canzoni popolari nella *Incatenatura di più villanelle ed altre cose ridiculose* (1629) di Camillo detto il *Bianchino* e altrove.

Oltre il Basile, usarono il dialetto napoletano GIULIO CESARE CORTESE, m. pare, prima del 1628, ne'seguenti poemetti: *La Vajasseide* in 5 canti (1604), *Micco Passaro nnammorato* in 10, *Lo Cerriglio incantato* in 7, *Lo Viaggio de Parnaso* in 7, (1611) tutti in ottava rima, — nella *Rosa, chelleta posellechesca*, favola boschereccia in 5 atti, e ne' *Travagliuse Ammure de Ciullo e Perna*, romanzetto in prosa — GABRIELE FASANO nel *Tasso napoletano*, versione della *Gerusalemme liberata* (1689), — ANDREA PERRUCCI (v. *La dramm.*) nell'*Agnano zeffonnato, poemma arojaco* in 6 canti e nella *Malatia d'Apollo*, idillio (1678) — POMPEO SARNELLI di Polignano, Vescovo di Bisceglie (1649-1724) — autore di molte opere, tra cui una *Guida di Napoli* e gli *Avvenimenti di Fortunato*, romanzo, — nella *Posilecheata*, (pubbl. con lo pseudonimo di *Masillo Reppone de Gnanopoli*, 1684), che contiene 5 *cunti* raccontati da 5 donne a *Posileco* (Posillipo) — FILIPPO SGRUTTENDIO di Scafati (pseudonimo secondo alcuni, ma non si sa di chi) nella *Tiorba a taccone*, raccolta di sonetti e di canzoni, divisa in 10 *corde* (1646) — NICCOLÒ STIGLIOLA (Giancola Sitillo) nella tradozione in ottava rima dell'*Eneide* (1699) — GIAMBATTISTA VALENTINO nel *Napole scontrafatto dopo la peste*, nella *Mezza Canna*, nel *Vasciello dell'Arbascia* e nella *Cecala Napoletana* poemetti in 8.ª rima.

A Milano, sin dal secolo XVI, c'era l'*Academia de la Val de Bregn*, i cui soci «adottarono il dialetto della valle di Blenio» dalla quale andavano ogni anno a Milano molti, ad «esercitarvi il mestiere di facchini». GIOVAN PAOLO LOMAZZI principe dell'accademia raccolse poesie sue e di altri nei *Rabisch dra Academiglia dor Compà Zavargna Nabad dra Vall d'Bregn* ecc. (1589). Nel Seicento la *Gran Badje doi fecqin dol lag Mèjò* usò il dialetto de'facchini del lago Maggiore. Più tardi fu adottato dalla poesia vernacola il dialetto del Bosin, «che fu rappresentato da *Baltram da la Gippa*, contadino semplice, ma sentenzioso, ignorante, ma franco e loquace». Allora cominciarono le *bosinade* «componimenti poetici d'occasione, sovente satirici, in ogni metro e stile — Biondelli, *Saggio sui dialetti gallo-italici.*

In dialetto bolognese scrissero ADRIANO BANCHIERI, continuatore del *Bertoldo e Bertoldino* di G. C. Croce (v. Vol. II, p. 521), *La Catlèina da Budri, L'Urslèina da Crevalcor, La Minghèina da Barbian*, commedie (1619-21) e la versione della *Tancia* del Buonarroti — FRANCESCO NEGRI pittore la versione della *Gerusalemme* (ne uscirono 13 canti soli nel 1628) — LOTTO LOTTI la *Liberazion d' Vienna*, poemetto in 5 canti (1685) — GEMINIANO MAGNANI (*Zorz Burlintòn*) *Bulogna jubilant* e *L'arveina d' Troja* (1690) poemetti su la liberazione di Vienna e la presa di Buda, — altri altre cose.

A Roma GIUSEPPE BERNERI accademico *infecondo* mescolò alla lingua letteraria parole e frasi del dialetto nel *Meo Patacca, ovvero Roma in feste nei trionfi di Vienna* poema in ottava rima (1696).

GIAMBATTISTA BASILE (*Gian Alesio Abbattutis*), n. a Giugliano presso Napoli, dopo esser stato, dicono, soldato al servizio di Venezia in Grecia, seguì alla corte di Mantova sua sorella Adriana celebre cantatrice (1610). Nel 1617 non era più a Mantova: in quell'anno raccolse e pubblicò a Napoli le rime di Galeazzo di Tarsia (v. Vol. II p. 350) e suoi madrigali ed odi. Stette poi, come pare, al servizio del card. Antonio Barberini. Fu conte palatino. M. il 23 febbraio 1632 a Giugliano. Compose anche il *Teagene*, poema, che trasse dalla traduzione in prosa della *Storia etiopica* di Eliodoro fatta da Leonardo Ghini nel sec. XVI, *La Venere addolorata* favola tragica, *Le avventurose disavventure* favola marittima, egloghe amorose e lugubri, un poema in 3 canti *Il Pianto della Vergine* e, in dialetto napoletano, *Lo Cunto delli Cunti, trattenimiento de li peccirille* (cfr. p. 72) in cui raccontò in istile seicentistico cinquanta *fiabe* popolari (Napoli, 1637). — *Lo Cunto delli Cunti* è diviso in 5 giornate (perciò si chiama anche *Pentamerone*): ogni giornata è seguita da un'*ecroga.*

Da *Lo Cunto de li Cunte*

(I, 9. *Nasceno pe ffatazione Fonzo e Ccanneloro. Canneloro è 'nvidejato da la Regina mamma de Fonzo e le rompe lo fronte. Canneloro se parte e, deventato Rrè, passa no gran pericolo. Fonzo, pe bertute de na fontana e de na mortella, sa li travaglie suoje, e vace a lleberarelo*).

....E ditto chesto, abbracciatose n'autra vota, (*Canneloro*) se pose 'ncammino, e ccammenato, dapò varie cose, che l'accadettero, che sarria luongo a raccontare, comme contraste de vettorine, 'mbroglie de tavernare, assassinamiente de gabellote, pericole de male passe, cacavesse de mariuole, all'utemo arrevaje a Llongapergola, a ttiempo che se faceva na bellissima jostra, e se prometteva la figlia de lo Rrè a lo mantenetore; dove presentatose Canneloro, se portaje cossì bravamente, che ne frusciaje tutte li cavaliere venute da deverze parte a guadagnarese nomme. Pe la quale cosa le fu data Fenizia, la figlia de lo Rrè, pe mmogliere, e se fece na festa granne; ed essenno state pe quarche mese 'nsanta pace, venne n'ommore malenconico a Ccanneloro de ire a ccaccia, e decenno sta cosa a lo Rrè, le fu ditto: «Guarda la gamma, jennero mio; vi' che non te cecasse Parasacco; sta 'ncellevriello; apre ll' uocchie, messere, ca pe ssi vuosche nc'è n' Uorco de lo diantane, lo quale ogne ghiuorno cagna forma, mo comparenno da lupo, mo da lione, mo da ciervo, mo da aseno e mo da na cosa e mo da n'autra; e co mille stratagemme carreja li poverielle, che nce mmatteno, a na grotta, dove se le cannareja: perzò, non mettere, figlio mio, la sanetate 'ncostiune, ca 'nce lasse li stracce. Canneloro, ch'aveva lassato la paura 'ncuorpo a la mamma, non curanno li consiglie de lo suocro, non cossì priesto lo Sole, co la scopa de

vruscio de li ragge, annettaje le ffelinie de la notte, jette a la caccia, ed arrivato a no vosco, dove, sotto la pennata de le ffrasche, se congregavano l'ombre a fare monepolio, ed a confarfare contro lo Sole, l'Uorco, vedennolo venire, se trasformaje a na bella cerva, la quale Canneloro, comme la vedde, accommenzaje a darele caccia, e tanto la cerva lo traccheggiaje e sbauzaje da lluoco a lluoco, che l'arreddusse a lo scuro de lo vosco, dove fece venire tanta chioppeta de tanta neve, che pareva che lo Cielo cadesse; e trovatose Canneloro nnante la grotta de l'Uorco, trasette dinto pe sarvarese; ed essenno aggranchiato de friddo, pigliaje certe llegna, che trovaje llà dinto, e, cacciatose da la sacca lo focile, allommaje no gran focarone e, stannose a scarfare e asciugare li panne, se fece a la vocca de la grotta la cerva e disse: «O signore cavaliero, damme licenzia, ch'io me pozza scaglientare no pocorillo, ca so' 'ntesecata de lo friddo». Canneloro, ch'era cortese, disse: «'Nzeccate, che singhe la benvenuta». — «Io vengo, responne la cerva, ma aggio paura ca po' m'accide». — «Non dubetare, leprecaje Canneloro; viene sopra la parola mia» — «Si vuoje che benga, tornaje a dicere la cerva, lega sti cane, che non me facciano despiacere, e lega sto cavallo, che non me dia de cauce». E Canneloro legaje li cane, 'mpastoraje lo cavallo, e la cerva disse: «Sì, mo' so' meza assecorata; ma si non lighe la sferra, io non nce traso, po l'arma de vavo». — E Canneloro, ch'aveva gusto addomestecarese co la cerva, legaje la spata, comme a parzonaro, quanno la porta dinto la cetate, pe paura de li sbirre. E l'Uorco, comme vedde Canneloro senza defesa, pigliaje la forma propria e, datole de mano, lo calajo dinto la fossa, ch'era 'nfunno a la grotta, e lo commogliaje co na preta po mmagnarelillo ecc. (Cfr. p. 73 segg.).

Francesco Baldovini n. a Firenze il 27 febbraio 1634, dottore in legge, fu segretario del card. Nini a Roma. Verso i 40 anni si fece prete. Tornato a Firenze, vi fu nominato (1676) pievano di S. Leonardo d'Artimino: molti anni dopo, ebbe la prioria di Orbatello (1694); infine, nel 1699, quella di Santa Felicita. M. il 18 novembre 1716. Scrisse molto; ma si ricorda soltanto il suo *Lamento di Cecco da Varlungo* nel quale procurò «di rendere onesto» un argomento già trattato dal Boccaccio.

Dal *Lamento di Cecco da Varlungo*

Com'è possivol mai, Sandra crudele,
Che tu sia tanto a me nimica, e 'ngrata?
Che diascol t'ho fatt'io; bocchin di mele,
Che tu siei sì caparbia, e arrapinata?
E quanto sempre piùe ti so' fedele,
Sempre ti veggo piùe meco 'ngrugnata:
Anzi, mentre il me' cor trassini e struggi,
I' ti vengo dirieto, e tu mi fuggi.

Ma fuggi pure, e fuggi quanto il vento,
Ch'i' vo' seguirti infin drento allo 'nferno
Che di star livritta i' so' contento,
Purch' i' stia teco in mezzo al fuoco aterno.
E s'io credessi dilefiar di stento,
Non ti lagherò mai state, nè verno:
Sia pur brusco o seren, sia notte o giorno,
Vo' sempre esserti presso, e starti attorno.

Sia dolce il temporale, o sia giolato,
Pricol non c'ee ch'i' mi dicosti un passo;
Al ballo, al campo, in chiesa, e 'n ogni lato
Mai non ti sto di lungi un trar di sasso.
Come i' ti veggo, i' sono alto e biato,
Comunche i' non ti veggo, i' vo 'n fracasso:
E ch'e' si trovi al mondo un, che del bene
Ti voglia piùe, non è mai ver, non ene.

E pur tu mi dileggi, e non mi guati,
Se non con gli occhi biechi, o 'l viso arcigno
Poffar l'Antea! Non te gli ho già cavati.
Che tu meco t'addia tanto al maligno.
Volgigli in verso me manco 'nfruscati;
Che se tu non fai meco atto binigno,
I' mi morròne, appoichè tu lo brami.
E tu non arai piùe chi tanto t'ami

Carlo Assonica di Bergamo, nunzio della sua città a Venezia (1650-56) travestì «alla rustica bergamasca» la *Gerusalemme liberata* (Venezia, Pezzana, 1670). M. nel 1676, di 50 anni.

Dal canto VII del «travestimento» della *Gerusalemme*

Erminia in tat fo' i mez all'olta umbria
D'ü bosch antic, la besc'ia la trasporta,
La s'c'iapa al pom e laga andà la bria,
Ch'a l'è squas di tre part dò e meza morta.

De sa e de là 'l caval para pör via
Ora su l'olt, ora zò al bas la porta,
In fi dal gran perigol... la s' destöl
Ch'a no' s'la trovaras col squajaröl.

Jost comè i ca levrer, o i ca saüs,
Ch'ansa féss e chi smania a gola averta,
S'al s'intanè la legor in quac büs,
Despò corse po' cors con lena all'erta;
A xe i Franses, ros de vergogna 'l müs,
Rotorna strac, ch'Erminia sii piö sperta;
E la té sald a fuz, tat fò de lè,
Ch'a mò l'ha pura, e se negü ghè dré.

Töta noc' la galopa e l'oter dé,
Ch' a no la sa dove, la va de trot,
E mai per quele part no la senté,
Nóma l'Eco, che fava 'l sò sanglot.
Ma, sö l'ora, ch'el sôl fa schür da ché,
E ch'al depènz de ciar ol mond de sot,
Al füm Giordà la riva, e poc despò,
Dal caval la desmonta, e posa ilò.

C. M. Maggi (v. p. 96) scrisse commedie (*I Consigli di Meneghino*, *Il barone di Birbanza*, *Il Manco male*, *Il falso filosofo*) e rime in dialetto milanese *civico* (Milano e Venezia, 1701). Fu il primo a introdurre in teatro la maschera di *Meneghino*, che sostitui *Baltram da la Gippa* (v. p. 151).

Dal prologo del *Manco male*

Al gh' era du compagn,
Ch' andenn a robbà figh in don zardiu,
En mangenn senza fin,
E poeu sen portenn via du bon cauagn.
El patron, ch'i sguisi, ghe cors adrè,
Con quatter scalabracch,
E s'i ciappen de stracch.
Ma pur par vendicass con faegh poc mae,
Ghe fe' tra' in tel mostagg i figh robbae.
De la dritt el pu vegg de quij de muda,
Ghe fe' piaseurament la receuuda;
L'olter, ch'era niaes, voeuss rebeccass,
E qulj braeuu, che a resistegh eren tropp,
Ghe rompenn el tegnon co i calz de schiopp.
Tornand a ca' i du laeder,
Quel, ch' eua biu i fighae, se miss a rid,
E se nettè 'l mostagg leccand l did.
L'olter, che ghe scorraeua el gius dal co',
Se miss a lamentass,
Comè ch' al le sbeffass;
E l'olter ghe respos: Chaer camaraeda,
Mi ho sauu contentamm del mancomae.
Ti, che no t'è volsû gnanch sopportà
Quij poch figh spoltisceu,
Sopporta mò 'l mazzucch tutt sanguanent.

V. *Lo Cunto de li Cunte*, le opere del Cortese, del Perrucci, dello Sgruttendio, del Valentino ecc. nella *Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana*, presso G. M. Porcelli; Napoli, 1783-89, — Imbriani, *Il Gran Basile*, nel *Gior. nap. di Fil. e Lett.* 1875, — Id. *La Posilecheata* di P. Sarnelli; Napoli, Morano, — Del Chiaro, *G. B. Basile*, nel giornale che porta questo titolo; Napoli, II, 3, — Martorana, *Notizie biogr. e bibliogr. degli scrittori del dialetto napol.*; Napoli, Chiurazzi, — *Il lamento di Cecco da Varlungo* nelle *Poesie past. e rust.* Milano, Soc. tip. de' Classici, 1808, — Zerbini, *Note storiche sul dialetto bergamasco*; Bergamo, Gaffuri e Gatti, — *Nuova aggiunta di varie poesie* del signor segretario C. M. Maggi ecc. In Venezia l'anno 1701, — Biondelli, *Saggio sui dialetti Gallo-italici*; Milano, Bernardoni, — D'Ancona, *La poesia popolare* cit., — Ferrari, *Bibl. di Lett. pop.* cit. — Id. *Canzoni ricordate nell'incatenatura del Bianchino*, nel *Gior. di Fil. rom.*, 1880.

SECOLO XVIII

L'Arcadia. — Cristina di Svezia soleva raccogliere nel suo palazzo, a Roma, letterati, poeti, scienziati, (v. pp. 36 e 37). Alla morte di lei (1689) alcuni di essi risolsero di continuare a radunarsi, e fondarono l'accademia dell'*Arcadia*. Alla prima adunanza (15 ottobre 1690) assistettero Giovan Mario Crescimbeni di Macerata (1663-1728), Giovan Vincenzo Gravina di Roggiano (1664-1718), Silvio Stampiglia (v. p. 141) Giovan Battista Felice Zappi d'Imola (1667-1719) e altri dieci meno noti, che assunsero nomi pastorali. Ben presto molti si aggiunsero ad essi e furono *dedotte* colonie in varie città d'Italia.

L'*Arcadia* si propose di ristorare la poesia italiana, « mandata quasi a soqquadro dalla barbarie dell'ultimo secolo » — « d'esterminare il cattivo gusto, e procurare che più non avesse a risorgere, perseguitandolo continuamente ovunque si annidasse o nascondesse e infino nelle castella o nelle ville più ignote o impensate ». Ma alle esagerazioni del Seicento non potè contrapporre se non affettazione di semplicità e di naturalezza, sicchè da un eccesso trasse la poesia all'eccesso opposto.

La poesia degli arcadi passò per tre periodi differenti. Nel primo prevalse l'uso del sonetto e della canzone e si segnalarono Eustachio Manfredi di Bologna (1674-1739) per « temperato petrarchismo »; Francesco Di Lemene di Lodi (1634-1704) e lo Zappi per concettini leziosi e per forma leccata: nel secondo, l'uso della canzonetta, della quale furono « corifei » Paolo Rolli (1687-1765) e Pietro Metastasio (1698-1782) romani: nel terzo l'uso del verso sciolto e piacque una maniera sonora, colorita, frondosa, — detta anche *frugoniana* da Innocenzo Frugoni di Genova (1692-1768).

Non solo le canzonette, ma anche i melodrammi del Metastasio furono il miglior frutto della poesia arcadica.

I 14 fondatori dell'*Arcadia* furono: Paolo Coardi torinese (*Elpino Menalio*), Giuseppe Paolucci di Spello (*Alessi Cillenio*), Vincenzio Leonio di Spoleto (*Uranio Tegeo*), Silvio Stampiglia di Civita Lavinia (*Palemone Licurio*), G. M. Crescimbeni (*Alfesibeo Cario*), G. V. Gravina (*Opico Erimanteo*), G. B. F. Zappi (*Tirsi Leucasio*), Carlo Tommaso Maillard di Tournon torinese (*Idalgo Erasinio*), Pompeo Figari genovese (*Montano Falanzio*), Paolo Antonio Del Negro genovese (*Siringo Reteo*), Melchiorre Maggio fiorentino (*Dameta Cliteonio*), Iacopo Vicinelli romano (*Mirtillo Aroanio*), Paolo Antonio Viti orvietano (*Carino Dipeo*), Agostino Maria Taia sanese (*Silvio Perteleo*). — Si adunarono la prima volta nel giardino del palazzo Riario, dove aveva abitato Cristina di Svezia, la quale essi «presero per protettrice»: quella prima adunanza «fu funebre in onore della stessa regina». I «primi canti de' pastori si udirono» nell'orto dei padri di S. Pietro in Montorio; poi l'accademia si adunò nel giardino di Girolamo Mattei Orsini a S. Pietro in Vincoli; poi «in quella parte dove abitava la gran Basilissa» (Cristina); poi negli orti farnesiani: in quinto luogo andarono presso il duca di Giuliano (A. M. Salviati). Co' danari dati da Giovanni V re di Portogallo, comperarono un terreno sul Gianicolo, che chiamarono Bosco Parrasio, e vi fecero costruire il *Serbatoio* (dove «si *serbano* le leggi e tuttociò che risguarda il governo della repubblica degli Arcadi») e il teatro.

Il nome dell'accademia venne da questo, che uno degli accademici, avendo sentito, un giorno, recitare da altri componimenti pastorali, esclamò: «Egli mi sembra che noi abbiamo oggi rinovata l'*Arcadia*». — L'accademia elesse a *tutelare*, ovvero a Gran Pastor de' Pastori, Cristo nascente, di cui celebrava ogni anno la festa, e *tolse ad insegna la Siringa*. — Per mantener pace tra i pastori «a ciascheduno assegnò tre iugeri di terreno da goderlo finchè avesse vissuto». Il 20 maggio 1696 (v. p. 158) approvò le proprie leggi, dettate dal Gravina nel latino delle XII tavole. Secondo esse, capo eletto era un *custode*, coadiuvato da 12 degli arcadi più provetti (*Consiglio*). La VIII legge ordinava: *In coetu et rebus arcadicis pastoritius mos perpetuo. In carminibus autem et orationibus quantum res fert adhibetor.* — La prima *colonia* fu la *Forzata* di Arezzo (1691) alla quale seguirono l'*Elvia* di Macerata (1693), l'*Animosa* di Venezia (1698), la *Renia* di Bologna, l'*Eridania* di Ferrara (1699) ecc. —

«La riazione, scrive il Carducci, necessariamente comincia su i limiti e con le forze dell'azione stessa contro la quale si volge. Quindi il primo elemento dell'Arcadia è l'arte del seicento nelle due forme: la raffinata e arguta, epigrammatica, madrigalesca: la solenne e concitata e pomposa, lirica e pindareggiante: così al Maggi e al Lemene succede lo Zappi: così i continuatori del Chiabrera e del Testi, cioè il Filicaia il Menzini ed il Guidi, figurano tra i primi arcadi. Questa è come la destra della repubblica arcade. Se non che la riazione importa anche, in gran parte, ristaurazione. E la ristaurazione fu delle forme del cinquecento, in due maniere; con un po' di concessione al seicentismo, mediante la instaurazione a modelli dei sonetti del Costanzo e simili, e fu rappresentata dal Leers e dal Lorenzini, scuola romana e toscana: con più inclinazione al Petrarca e al classicismo stretto, e fu rappresentata dal Ghedini e dal Manfredi, scuola bolognese. Sono come i due centri, destro e sinistro. La destra pura, capeggiata da Vincenzio Gravina e da Domenico Lazzarini, aborre la favola pastorale, aborre il melodramma, aborre la tragedia francese; rigetta il Tasso e il Guarini; vuol tornare alla Grecia; fa le tragedie greche, le liriche greche, le estetiche greche; d'italiano non ammette che Dante, il Petrarca, l'Ariosto.

Tutto questo lavorio di riazione e ristaurazione, di conservazione e trasformazione, fu utile e fecondo. La poesia del secolo decimosettimo era essa stessa un trasformamento della poesia del Tasso e del Guarini sotto la influenza spagnuola e con la intromissione della musica, che dalla fine del cinquecento divenne l'arte italiana per eccellenza: passata per quel processo diè la miglior gloria d'Arcadia, il melodramma, e, solo vero poeta, il Metastasio. La ristaurazione delle forme cinquecentistiche e petrarchesche servì a correggere e appianare quel che rimaneva dall'uso del seicento d'eterogeneo, di sproporzionato, di goffo. Anche giovò la ristaurazione e conservazione del classicismo puro, in quanto la sua estetica, ordinata dal Gravina, fu come una gran corte di cassazione su le sentenze della moda, e il Gravina, pur senza volerlo, creò il Metastasio. E dal lavoro di quelle due scuole o di quelle due forze sul materiale artistico quale più o meno l'aveva lasciato il seicento, emersero modificate le quattro forme, che, al di fuori del dramma, prevalevano a mezzo il secolo decimottavo: il sonetto descrittivo o narrativo spuntato nel cinquecento, coltivato dal Marini, innestato ora in due specie dal Zappi e dal Frugoni: la canzonetta, rinata col dramma musicale del Rinuccini, rilevata ora dal Rolli dal Metastasio dal Frugoni: la canzone-ode,

provenuta anch'essa dal secolo decimosesto con le imitazioni classiche dell'Alamanni e di Bernardo Tasso, francamente maneggiata nel decimosettimo dal Chiabrera e dal Testi, trattata ora alla meglio dal Frugoni: l'endecasillabo sciolto, pur germogliato nel secolo decimosesto, mantenuto in fiore dal Chiabrera nel decimosettimo, coltivato ora e messo alla moda dal Frugoni ». — Carducci, *Il Parini principiante*.

Filippo Leers romano, in Arcadia (1691) fu chiamato *Siralgo Ninfasio*. — Francesco Lorenzini n. a Roma nel 1680, in Arcadia (1705) *Filacida Eliaco*, più tardi custode dell'accademia. m. nel 1743. — Ferdinando Antonio Ghedini n. nel 1684, a Bologna, dove insegnò scienze naturali prima, poi belle lettere, m. nel 1768. — Domenico Lazzarini di Morro (Macerata) n. nel 1668, in Arcadia (1693) *Felicio Orcomeniano*, fu professore di belle lettere nell'università di Padova; m. nel 1731.

Gian Mario Crescimbeni, n. a Macerata il 9 ottobre 1663, recatosi a Roma vi fu aiutato da un suo zio e da Vincenzio Leonio di Spoleto. Studiò prima leggi, poi si volse alle lettere. Clemente XI lo nominò canonico della chiesa di S. Maria in Cosmedin. Fu 38 anni custode generale dell'*Arcadia*. M. agli 8 di marzo del 1728. Scrisse *L'Istoria della volgar poesia* (Roma 1698), *La bellezza della volgar poesia spiegata in otto dialoghi* (Ivi, 1700), *Commentari intorno alla sua Istoria della volg. poesia* (Ivi, 1702-11), *L'Arcadia* (*di nuovo ampliata e pubblicata d'ordine della generale adunanza degli Arcadi*; Roma, 1711), *Istoria di S. Maria in Cosmedin* (Ivi, 1715), *Istoria della Chiesa di S. Giovanni avanti porta Latina* (Ivi, 1716), *Istoria della Chiesa di S. Anastasio* (Ivi, 1722), *Vite* del Guidi e di altri, l'*Elvia* favola pastorale, liriche ecc. Pubblicò le rime, le prose e le poesie latine degli arcadi. — L'*Arcadia*, divisa in 7 parti, mista di versi e prose « a misura di ciò che ha fatto il maestro Toscano delle cose pastorali, cioè Iacopo Sannazzaro », è la storia della fondazione e de' primi anni dell'accademia (sino al 1706) ornata « di tutte quelle vaghezze che la qualità dell'opera potea sofferire » si che apparisce « tutt'altro da quel che è, nascondendola dentro una favola ».

Dal lib. I dell' *Arcadia*

(*Prosa V*) Alessi (*G. Paolucci da Spello*) così cominciò a favellare: — « Nacque la nostra Adunanza tra l'auree braccia dell'Innocenza, e fu parecchi anni allevata dalla più schietta semplicità. Laonde in que' primi felicissimi tempi, benchè l'alto Dominio risedesse appo l'Adunanza medesima; e per lo governo delle cose del Pastoral Comune fosse stato eletto un general Ministro con titolo di Custode, proporzionato alla qualità del nostro libero vivere, e lontanissimo non più da ogni fasto, che da ogni tirannide; nondimeno, siccome non v'erano manifesti difetti, così non vi fu bisogno di promulgare alcuna legge; ma si lasciò a' Pastori l'arbitrio di governar sè stessi, senza altro freno impor loro, che quello della propria inclinazione al bene operare, per l'utile dell'innocente Repubblica. E se pure qualche cosa cadeva in mente al Custode, o altramente addiveniva, degna d'essere avvertita, egli non già chiamava per essa a consulta l'Adunanza: ma, tanto grande era l'amor di tutti verso il comun vantaggio, e con tanta sincerità e schiettezza si camminava, che gli stessi più cospicui Pastori non isdegnavano di girare ad ogni preghiera di lui, per le capanne de' Compagni, raccogliendo i pareri intorno all'affare, che da lui veniva lor confidato; e quantunque volte in ciò, che proponeva il Custode, concorreva la maggior parte de' pareri, con esattissima fedeltà da lui si notava ne' Codici, e si metteva in Serbatoio, col titolo di semplice avvertimento; e poi, per darne general notizia a i Pastori allorchè convenivano a cantare nel Bosco Parrasio, lo pubblicava, leggendolo ad alta voce: anzi tanto l'umiltà allora fra noi regnava, che noi medesimi, e lo stesso Custode, ogni volta, che avevano i Pastori a ragunarsi nel Bosco, andavamo in persona a chiamarli, e invitarli nelle loro proprie capanne. Ma ben tosto finì quest'effimero secol d'oro, che godevamo: imperocchè incominciando a sorgere tra i principali Pastori delle dissenzioni, e per conseguenza a scemare quella semplicità ed innocenza, le quali, appena nata, avevano renduta la nostra Arcadia desiderabile a tutte le nazioni, che subitamente concorsero a popolarla, convenne all'Adunanza, per estirparle, far compilare tutti gli avvertimenti in un Codice

che dal tempo, che quelli erano stati fatti, prendendo il nome, Colle d'oro s'appella, e tuttavia si conserva; e farli soscrivere a ciascun Pastore, e prometterne l'osservanza. Nè ciò bastando, dopo il corso di quasi due Olimpiadi, dovettero ordinarsi le leggi, le quali il Custode cavò da' medesimi avvertimenti, e ridusse al numero, che si vede in queste Marmoree tavole. E perchè avessero più fermezza, e maggiormente fossero venerate, e temute, si risolvè nella DCXVIII Olimpiade di farle pubblicamente rogare nel Bosco Parrasio (*20 maggio 1696*) secondo il maestoso costume degli antichi Romani, nella cui venerabil lingua erano state poi accomodate da Opico (*G. V. Gravina*) assai pratico di quel morto Idioma. Ora questo grand'adunamento è quello, che è delineato sul quadro, che io debbo spiegarvi. Concorsero adunque il destinato giorno i Pastori in grandissimo numero nel Bosco; ed empiuto, siccome vedete espresso, il rustico Teatro dell'Adunanza, Opico a ciò destinato, colla sua luminosa eloquenza orò lungamente, dimostrando la bontà delle leggi, l'utilità, che da esse sarebbe risultata al nostro Comune, e la necessità di promulgarle; e persuadendo su tali fondamenti la rogazione: Ed egli è quello, che in atto di ragionare, in alto alquanto sopra gli altri elevato, presso la bocca del Teatro si vede. Rimirate quell'altro, che tiene nella destra una scritta corteccia: egli è il buon Palemone (*S. Stampiglia*) a cui, per la chiara e gagliarda voce, della quale è dotato, fu la lezione delle leggi commessa. Quegli che gli sta a destra mano è Alfesibeo nostro Custode (*G. M. Crescimbeni*), che, dopo avere interrogata l'Adunanza se voleva venire al grand'atto, e raccolti i pareri, che furono tutti favorevoli, pubblicolle solennemente, e colle gravi parole (*Coetus Universus scivit*) che intagliate si leggono appiè delle stesse leggi su queste tavole, le quali in quel giorno, in sublime luogo erano state esposte dentro il Teatro. Que' due finalmente, che in proporzionata distanza l'un dall'altro lontani, si veggono alzati in piedi, sono il famoso Euganio (*B. Menzini*) e il rinomato Erilo (*A. Guidi*) a' quali il Sagace Pittore ha ornato il crine d'alloro, perciocchè eglino con nobilissime Canzoni applaudirono alla seguita rogazione, e chiusero il magnifico atto, con inesplicabile giubilo di tutti gli astanti Pastori, che sono quelli, che occupano il rimanente del Teatro, e tra le festevoli grida del popolo, che senza numero v'era concorso, come vedete. » — Qui si tacque Alessi; e perchè le Ninfe s'avvidero, che le figure dipinte dentro il Teatro erano tutte ritratti di Pastori, che alla funzione intervennero, però ciascuna curiosamente andò ricercando coll'occhio i suoi parziali; e particolarmente contemplarono lungo tratto gli Acclamati Fenicio (*card. Benedetto Panfili*), Crateo (*card. Pietro Ottoboni*) ed Alnano (*card. Giov. Franc. Albani*), che vi assisterono, in luogo distinto ed eminente, fuori del Teatro sedendo.

Gianvincenzo Gravina n. a Roggiano (Cosenza) il 20 febbraio 1664. Fatti i primi studi a Scalea sotto suo cugino Gregorio Caloprese, andò a Napoli, dove studiò diritto, e di là a Roma (1688). Fondò nel 1690, con altri, l'accademia dell'*Arcadia*, della quale, più tardi, scrisse le leggi nel latino delle XII tavole. Nel 1691, col nome di *Prisco Censorino*, pubblicò un dialogo intitolato *Hydra Mystica, sive de corrupta morali doctrina*; nel 92, col nome di *Bione Crateo*, un discorso sull'*Endimione* del Guidi (v. p. 97). Nel 1699 ebbe da Innocenzo XII la cattedra di leggi civili nell'Università di Roma, nel 1703 quella di diritto canonico. Nel 1708 permise che fosse pubblicata a Lipsia intera la sua opera *Origines Juris Civilis* (della quale il primo libro soltanto era stato stampato a Napoli, 1701), ch'ebbe grandissima diffusione e fu adottata nelle scuole tedesche. Nel 1711, disputandosi nell'*Arcadia* « se l'elezione dei dodici colleghi, che per le leggi deve andare in giro, *in orbem*, potesse, prima che si finisse il giro degl'idonei, cioè dei presenti e volenti, cadere in chi aveva già esercitato », richiesto del senso della legge, « per non parere d'ignorare il *Donato* e la *Janua* delle Scuole Pie, rispose di no ». Settantaquattro voti contro 31 gli dettero torto. Egli e gli *esarcadi*, di cui furono cancellati i nomi e confiscati *i campi*, e altri, fondarono più tardi l'accademia dei *Quirini*. Tra il 1711 e il 1714 compose e pubblicò « senz'alcun pregiudizio della cattedra » il *Palamede*, l'*Andromeda*, il *Servio Tullio*, il *Papiniano*, l'*Appio Claudio*, tragedie: le due prime volse poi in latino, e in latino compose l'*Amulius*. Invitato (1717) da Vittorio Amedeo, accettò, ma la morte gl'impedì di andar a dirigere l'Università di To-

rino. M. il 6 gennaio 1618. Oltre le opere indicate, compose in italiano *Della Ragion Poetica* lib. II, *Della Tragedia* lib. I, *Delle antiche favole*, discorso, *Regolamento degli studi di nobile e valorosa donna*, *Della divisione d'Arcadia*, lettera a S. Maffei, 3 egloghe; in latino, molte dissertazioni, tra cui una *De disciplina poetarum* e una *De instauratione studiorum*, un dialogo *De lingua latina*, orazioni ecc.

Dal libro II *Della Ragion Poetica*

(XVII) Ne' medesimi tempi, con nobile, benchè, per colpa de' lettori, poco felice ardire, usci fuori il Trissino, sprezzatore d'ogni rozzo e barbaro freno, e rinovellatore in lingua nostra dell'omerica invenzione. Questi, nutrito di greca erudizione, volle affatto dall'italiana poesia sgombrare i colori provenzali, e disciogliere in tutto le violente leggi della rima, introducendo, tanto nell'inventare quanto nell'esprimere, la greca felicità. E dar volle nella sua *Italia Liberata* alla nostra favella, per quanto ella fosse capace di abbracciarla, un ritratto dell'*Iliade*, seguendo coi versi sciolti il natural corso di parlare, e conservando senza la nausea delle rime la gentilezza dell'armonia. E benchè molti luoghi d'Omero interamente nel suo poema trasportasse, e molte similitudini e figure indi di peso togliesse, nulladimeno nel corpo intero e nella principal orditura, da nobile e libero imitatore, senza ripetere l'invenzione d'Omero, inventò quel che avrebbe Omero inventato se 'l medesimo argomento ne'tempi del Trissino trattato avesse. Onde, siccome Omero volle col suo poema l'arte militare dell'età sua insegnare; così il Trissino insegnò colla sua *Italia*, per simile perspicuità e diligenza, la milizia romana, la quale egli nelle opere de' suoi campioni e di quegli eserciti riproduce, traendo dalle antiche ceneri, colla poetica luce, alla cognizione ed imitazione de' posteri il latino valore. Descrive Omero i paesi della Grecia; egli dell' Italia e particolarmente della Lombardia. Trae Omero in campo i suoi Numi; il Trissino i nostri Angeli, a' quali la forza di que' Numi, sotto il governo del vero Dio, come Omero a quelli sotto il governo di Giove, attribuisce. Insegna Omero sotto le favole la vita civile e le dottrine de' suoi tempi; e questi sotto simili figurazioni le nostre, per ridurre al suo vero uso la poesia: perlochè volle non solo con lei soccorrere all' intelletto, ma ancora alla memoria, comprendendo in breve narrazione tutta la serie della greca e romana istoria, colla menzione de' più celebri eroi, sì nell'armi come nelle lettere, ed accompagnando la lor memoria con elogio prodotto da sano e retto giudizio, per lume e regola de' suoi lettori; a' quali da niuno poema volgare è sì pronta ed esposta la norma degli studi e delle azioni, come da questo, col cui solo esempio si può dallo stile escludere la macchia comune dell' affettazione e del putido ornamento. Imperocchè lo stile del Trissino è casto e frugale: avendo egli usato tanta temperanza, e posto a sè stesso nello scrivere tanto freno, che per non eccedere il necessario, e per non mancare in minima parte alla opportunità, rinunzia ad ogni lode che raccoglier potrebbe dall'acume e pompa maggiore. Onde tutti i suoi pensieri son misurati colle cose, e le parole co' pensieri: le quali sono perciò semplici e pure, e di quando in quando con virginal modestia trasferite. In fine ha egli, se non tutte, buona parte però delle virtù degli antichi, senza i vizi de' novelli; poichè la sua dottrina è purgata affatto dalle tenebre scolastiche di Dante, e l'invenzione e stile suo sono liberi da'costumi romanzeschi e dalle inegualità del Boiardo e dell'Ariosto: in modo che quel che in lui si desidera della greca eloquenza, par che più dalla lingua che dall'arte gli sia vietato. A tal generosità d'imitazione non seppero nè il Tasso nella sua *Gerusalemme Conquistata*, nè l'Alamanni nella sua dura ed affannata *Avarchide* aspirare; poichè imitarono servilmente e con passo studiato, ponendo il piede ove Omero l'avea posto. Onde, siccome Omero, mosso da proprio furore, corse con passo largo e spedito; così questi all'incontro, avendo sempre l'occhio e la mente al cammino altrui, sembrano andare a stento cercando le orme col bastoncino: anzi quanto più di essere omerici si sforzano, tanto meno riescon tali: perchè manca loro la libertà e maestà dello spirito, e la rassomiglianza viva, che son d'Omero il pregio maggiore. E pure appo i nostri il Trissino, poeta sì dotto e prudente, incontra tanto poco applauso, che io non solo non troverò chi voglia invidiarmi sì grande opinione che ho di lui, ma sarò universalmente compatito di vivere in questo inganno.

Francesco di Lemene, conte, n. a Lodi nel 1634, compose poesie religiose gonfie e vuote. Fu arcade col nome di *Arezio Galeatico* sin dal 1691 (18 settembre). I suoi madrigali «e altri somiglianti brevi componimenti» parvero al Tiraboschi incomparabili. Il Baretti lo giudicò « falso ricercato e fanciullesco ».

Compose una commedia (*La sposa Francesca*) in dialetto lodigiano, nel quale tradusse il canto II della *Gerusalemme*. M. il 24 luglio 1704.

Amore punto dall'ape

Amor crudele
Scherzava un giorno
A l'api intorno,
Ch'erano intente a fabbricare il mele:
Insolentello,
Fastidiosetto,
Prendea diletto
Di sturbar l'opre al volator drappello.
Quando un'ape, che punta si sentì
Da l'amoroso strale,
Con punta acerba sì, ma non mortale,
Quel feritor ferì:
Ma lasciò su la ferita,
Col veleno, anco la vita,
(O vendetta infelice!) e si morì.
Allor sì forte grida,
Ferito Amor da quel leggiero telo,
Che arrivâr le sue strida,
(Forse a chiamar la madre) al terzo cielo.
Nei fioriti sentieri
Di quel vago giardin Filli sen gia,
Con la penosa e cara compagnia
De' suoi mesti pensieri.
A le strida d'Amor trasse la bella;
E poichè il caso intese,
Ben fra suo cor ridea,
Nel veder che piangea
Quel crudo feritor, che sì l'offese.
Pur, fingendo pietà, così favella:
Deh, poverino Amor, non pianger più!
Gran mal non hai,
Non morirai,
La tua piaga mortal non fu,
Deh, poverino Amor, non pianger più!
Or ti conforta
Che l'ape è morta,
Morta è l'ape, sei vivo tu.
Deh, poverino Amor, non pianger più!
Allor si consola
Amor, quando vede
Che l'ape morì.
Al ciel se ne vola,
Rimedio non chiede,
Gli basta così;
Godendo costui,
Più che del proprio ben, del male altrui.
Fra sè stessa pensando,
E mesta sospirando,
Disse Fillide allora:
Ah! quanto meglio fora,
Per ben del nostro core,
Che l'ape fosse viva, e morto Amore!
Punge l'ape ed Amor punge,
Questo e quella il dardo scocca;
Ma se l'ape appena tocca,
Sempre Amore al cor ti giunge.
Breve è il male, onde addolora
De la pecchia la puntura;
Quel d'Amor per sempre dura;
Quest'è ben quel che m'accora.
Ah quanto meglio fora,
Per ben del nostro core,
Che l'ape fosse viva, e morto Amore!

Insidie d'Amore

Al gioco della cieca Amor giocando,
Prima la sorte vuol che ad esso tocchi
Di girsi in mezzo e di bendarsi gli occhi.
Or ecco che, vagando Amor bendato,
Vi cerca in ogni lato.
Oimè, guardate ognun che non vi prenda;
Perchè, tolta la benda
Allor dagli occhi suoi,
Vi accecherà col bendar gli occhi a voi.

GIAMBATTISTA FELICE ZAPPI n. nel 1667 ad Imola, laureato avvocato a Bologna di soli 13 anni, esercitò la professione a Roma, dove tenne le cariche di assessore nel tribunale di agricoltura e di fiscale in quello delle strade. Fu dei primi fondatori dell'*Arcadia*, nella quale si chiamò *Tirsi Leucasio*. M. a Roma il 30 luglio 1719. Anche sua moglie Faustina Maratti (in *Arcadia Aglauro Cidonia*) scrisse versi.

Per il Mosè di Michelangelo

Chi è colui, che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre dell'arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?
Quest'è Mosè. Ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte,
Quest'è Mosè, quando scendea dal monte.
E gran parte del nume avea nel volto
Tal era allor, che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a sè d'intorno, e tale
Quand' il mar chiuse, e ne fe' tomba altrui.
E voi, sue turbe, un rio vitello alzaste?
Alzato aveste immago a questa eguale,
Ch'era men fallo l'adorar costui.

Per un Oratorio dell'Em. Ottoboni, *la Giuditta*

Al fin, col teschio d'atro sangue intriso,
Tornò la gran Giuditta, e ognun dicea:
Viva l'eroe: nulla di donna avea
Fuorchè il tessuto inganno, e 'l vago viso.
Corser le verginelle al lieto avviso;
Chi 'l piè, chi 'l manto di baciar godea,
La destra no, ch'ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.
Cento profeti alla gran donna intorno,
Andrà, dicean, chiara di te memoria
Finchè il sol porti, e ovunque porti il giorno.
Forte ella fu nell'immortal vittoria;
Ma fu più forte allor che fe' ritorno;
Stavasi tutta umile in tanta gloria.

Sogno

Sognai sul far dell' alba, e mi parea
Ch'io era trasformato in cagnoletto:
Sognai ch' al collo un vago laccio avea,
E una striscia di neve in mezzo al petto.
Era in un praticello, ove sedea
Clori, di Ninfe in un bel coro eletto:
Io d'ella, ella di me prendeam diletto;
Dicea: Corri, Lesbino, ed io correa.
Seguia: Dove lasciasti, ove sen gio
Tirsi mio, Tirsi tuo; che fa, che fai?
Io gia latrando e volea dir: Son io.
M'accolse in grembo, in due piedi m'alzai,
Inchinò il suo bel labbro al labbro mio,
Quando volea baciarmi, io mi svegliai.

Eustachio Manfredi n. a Bologna il 20 settembre 1674. Da giovine fece studi non solo letterari, ma anche di leggi e di anatomia, di ottica, di astronomia. Nel 1693 fu nominato « lettor pubblico » di matematiche nell'Università di Bologna; nel 1704 protettore del collegio di Montalto; più tardi regolatore dell'acque dello stato bolognese; nel 1711 « pubblico astronomo ». Andò più volte a Roma per una lite « risguardante le acque del Reno » e a Lucca, chiamato dal governo della repubblica, per determinare i confini di essa con il granducato di Toscana. — Fu socio dell'accademia di Parigi (1726) e di quella di Londra: arcade, sin dal 1698, col nome di *Aci Delpusiano.* M. il 29 gennaio 1739. Oltre le scritture scientifiche, tra le quali le *Instituzioni astronomiche*, la *Descrizione d'alcune macchie solari*, le *Efemeridi astronomiche*, scrisse canzoni, sonetti, egloghe, capitoli, 2 canti del *Paradiso* a imitazione di Dante ecc. un'*orazione* in lode di S. Petronio recitata nell'accademia dei *Difettosi* (1713), una novella (rifacimento di quella della matrona di Efeso; cfr. vol. I, p. 310) ecc.

Per la nascita del principe di Piemonte

Vidi l'Italia col crin sparso incolto,
Colà dove la Dora in Po declina,
Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina.
Nè l'altera piagnea: serbava un volto
Di dolente bensì, ma di reina.
Tal forse apparve allor che il piè disciolto
A i ceppi offrì la libertà latina.
Poi sorger lieta in un balen la vidi,
E fiera ricomporsi al fasto usato,
E quinci e quindi minacciar più lidi.
E s' udia l'Apennin per ogni lato
Sonar d'applausi e di festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato!

Per monaca

Vaga angioletta, che in sì dolce e puro
Leggiadro velo a noi dal Ciel scendesti,
Ed or beando vai quest'aure, e questi
Colli, che di tal don degni non furo;
Per quella man, per quelle labbra io giuro,
Per quei tuoi schivi atti cortesi, onesti,
Per gli occhi, onde tal piaga al cor mi festi,
Ch'io già morronne, e sorte altra non curo.
E se ben gelosia del suo veneno
M'asperse, mai non nacque entro il mio petto
Pensier, che al tuo candor recasse oltraggio;
E se nube talor di reo sospetto
Alzarsi osò, per dileguarla appieno
Del divin volto tuo bastò un sol raggio.

Paolo Rolli n. a Roma nel 1687 di padre borgognone e di madre todina, cominciò improvvisatore e fu discepolo del Gravina. Lord Steers Sembuch lo condusse a Londra, dove insegnò il toscano alla famiglia reale, scrisse drammi per l'ac-

cademia reale di musica, curò edizioni di scrittori italiani, (le *Rime* e le *Satire* dell'Ariosto, la traduzione di Lucrezio del Marchetti, il *Pastor fido*, il *Berni e berneschi*, il *Decameron* dal 1716 al 1725), tradusse il *Paradiso perduto* del Milton (1729-42), l'*Ester* e l'*Atalia* del Racine, Anacreonte (1741), la *Bucolica* di Virgilio (1742) ecc. Fu della società reale di Londra. Nel 1747 tornò e si stabilì a Todi, alla cui nobiltà era stato ascritto dodici anni innanzi: colà m. il 20 marzo 1765. Le sue cose migliori sono le canzonette. Compose anche odi, elegie, endecasillabi, sonetti, epigrammi, un'egloga drammatica, il *Marziale in Albion* « quasi giornale epigrammatico delle sue *impressioni inglesi* » ecc. Arricchì, nota il Carducci, la nostra poesia di due generi, « della cantata lirica a imitazione di G. B. Rousseau, e della *chanson à boire* ».

La Tradita

Ruscelletto, a far soggiorno
Teco io torno; sai perchè?
A sfogar crudel tormento
Col lamento, vengo a te.
Sai che, assiso a questa sponda
Presso all'onda meco un dì,
Silvio al credulo mio core
Giurò amore, e dir s'udì:
— Questo rio tornando al monte
La sua fonte rivedrà,
Pria che manchi, o pastorella,
La mia bella fedeltà. —
Ruscelletto, alla sorgente
Tua corrente tornar può:
Del mi' amore per mercede,
Quella fede già manco.
Forse un'altra assai più bella
Pastorella innamorò;
Forse ancor la stessa fede.
Che a me diede, a lei giurò.
Ruscelletto, se mai quella
Ninfa bella viene a te,
Dille: Ad altre Silvio ingrato
Ha giurato amor e fè.

Amore che ricorda

Solitario bosco ombroso,
A te viene afflitto cor,
Per trovar qualche riposo
Fra i silenzi in quest'orror.
Ogni oggetto c'altrui piace
Per me lieto più non è:
Ho perduta la mia pace,
Son io stesso in odio a me.
La mia Fille, il mio bel foco,
Dite, o piante, è forse qui?
Ahi! la cerco in ogni loco,
E pur so ch'ella partì.
Quante volte, o fronde grate,
La vostr'ombra ne coprì!
Corso d'ore sì beate
Quanto rapido fuggì!
Dite almeno, amiche fronde,
Se il mio ben più rivedrò:
Ah! che l'eco mi risponde,
E mi par che dica no.
Sento un dolce mormorio:
Un sospir forse sarà;
Un sospir dell'idol mio,
Che mi dice: Tornerà:
Ah! ch'è il suon del rio, che frange
Tra quei sassi il fresco umor,
E non mormora, ma piange
Per pietà del mio dolor.
Ma, se torna, vano e tardo
Il ritorno, oh dei!, sarà;
Chè pietoso il dolce sguardo
Su 'l mio cener piangerà.

Carlo Innocenzo Frugoni n. a Genova il 21 novembre 1692. A 15 anni entrò nella Congregazione Somasca; il 20 maggio 1708 professò a Novi. Nel 1716 insegnò rettorica a Brescia, dove dedusse la colonia arcadica cenomana, nella quale si chiamò *Comante Eginetico.* Nel 1719 tornò a Genova e vi insegnò: l'anno seguente andò a Bologna e vi continuò l'insegnamento. Nel 1725 cominciò a godere del «padrocinio» del duca di Parma Francesco. In quel torno ottenne di esser prosciolto da'«tremendi voti» e diventò prete. Morto Antonio ultimo de'Farnesi (1731) il ducato di Parma passò all'infante di Spagna Carlo di Borbone: nella nuova Corte egli non trovò «la grazia di cui prima godeva» e perciò si ritirò per qualche tempo a Genova; ma quando don Carlo assunse il governo (1733) gli «diede in sua corte stabil sede». Nel 1735, quando gli spagnuoli dovettero abbandonar Parma, che fu occupata dagli austriaci, perdette pensioni e stipendi, e non si tenne dal dedicare, con «una maestosa prosa», un dramma per musica al principe Lubkowitz governatore per l'imperatore. Nel 1744 se ne andò a Venezia, dove restò qualche tempo. In quegli anni «la sua lira divenne più volte per necessità venale». Per la pace di Aquisgrana (1748) il ducato di Parma passò a D. Filippo di Borbone, dal quale il Frugoni fu nominato istitutore dell'infante D. Ferdinando, nato nel 1751: ebbe anche incarico dal ministro Du Tillot di «rivedere e comporre gli spettacoli del teatro» e «descriverne o tradurne i drammi». Più tardi (1757) fu nominato segretario dell'accademia di belle arti, istituita allora. M. il 20 dicembre 1768.

Le *Opere poetiche* del signor Abate Carlo Innocenzo Frugoni fra gli Arcadi *Comante Eginetico*, segretario perpetuo della R. Accad. di belle arti, compositore e revisore degli spettacoli di S. A. R. il signor infante duca di Parma, stampate a Parma nella stamp. reale (1779) contengono: Sonetti eroici, sacri, lirici, anacreontici, amorosi, berneschi, la *Ciaccheide* (sonetti 60 scritti da Ser Lullo, e da Ser Lallo, e da Ser Lello con le annotazioni di Ser Lollo e con una lettera di Ser Lillo) in tre volumi, — endecasillabi, elegie, 15 egloghe, capitoli, epistole, stanze sdrucciole, stanze *in ottave rime*, canzoni eroiche in un volume, — canzoni liriche di vario metro in 2 volumi, — sciolti, martelliani, cantate, in 1, — poesie familiari, baccanali, ditirambi, estemporanei e brindisi in 2.

Da' *Sonetti Anacreontici*

Odi, o Bella: Chi vermiglia
Mirò l'Alba spuntar fuore,
E precederla dell'ore
La volante aurea famiglia;
Al bel crin, che oro somiglia,
Al bel crin sparso d'odore,
Farle pregio e farle onore
Tinta in giallo aurea giunchiglia;
Giurerà, che così adorna
Vincer può qual più vezzosa
E gentil tra noi soggiorna,
Purchè te non vegga allora
Colla chioma in rete ascosa,
Che bel croco orna e colora.

L'Angelo sterminatore

Foco eran l'ali folgoranti, ed era
  Fulminea fiamma il ferro, che stringea,
  L'angel, che, in notte orribilmente nera,
  Rotta da rosse folgori, scendea.
Sulle gran penne, che coprìano intera
  La minacciata terra, alto pendea:
  Quando, tonando dalla somma sfera,
  L'onnipotente Voce a lui dicea:
Venner dell'ira mia, vennero i tempi:
  Mio portator di morte e di spavento,
  Ferisci, atterra: il grand'eccidio adempi.
Disse; e, su cento inique fronti e cento,
  Scese l'ultrice spada, e fe' degli empi
  Arida polve, che disperse il vento.

Annibale su le Alpi

Ferocemente la visiera bruna
  Alzò sull'Alpe l'african guerriero,
  Cui la vittrice militar fortuna
  Ridea superba nel sembiante altero.
Rimirò Italia: e, qual chi in petto aduna
  Il giurato sull'ara odio primiero,
  Maligno rise, non credendo alcuna
  Parte secura del nemico impero.
E, poi, col forte immaginar, rivolto
  Alle venture memorande imprese,
  Tacito e in suo pensier tutto raccolto,
Seguendo il Genio, che per man lo prese,
  Coll'ire ultrici e le minacce in volto,
  Terror d'Ausonia e del Tarpeo, discese.

L'amante di tutte le donne

Nascondetevi, o vezzose
  Pastorelle, quante siete,
  Semplicette! non vedete
  Chi vi spera incatenar?
Vien da l'Alpi quel pastore,
  Che per tutte sa languire,
  E, godendo di mentire,
  Sa per tutte sospirar.
Linco è il nome, ch'ebbe in sorte:
  Nome noto a quante belle
  Vanno a pascere le agnelle,
  Su la Trebbia e in riva al Po.
Egli crebbe come cresce
  Lungo pino, in alto monte:
  Da le fasce, in bruna fronte,
  Nero crine dispiegò.
Fu suo studio e suo costume
  Mutar spesso cielo e lido:
  Egualmente a tutte infido,
  Egualmente lusinghier:
Incapace di costanza,
  Quel che dice a Clori, a Fille,
  Lo ridice ad altre mille;
  Solo intento al suo piacer.
Dice a Clori: Mai non vidi
  Più bel collo e più bel ciglio:
  Perde il latte e perde il giglio
  Uguagliato al tuo candor.
Dice a Fille: Mai non arsi
  Per occhietti più vivaci:
  Solo in questi le sue faci,
  Per mia pena, acceso Amor.
Così ricco di menzogne
  Va cercando chi gli creda;
  Come, instabile, la preda
  Cacciator cercando va.
Non è povero di lodi:
  Ne sa dar quanto conviene:
  Sa che son dolci catene
  Per legare ogni beltà.
Accusato, non sol pronte
  Ha, sul labbro, cento scuse,
  Ma ritorcer sa l'accuse
  Sul sorpreso accusator;
E rivolgere s'insegna,
  In suo merito, il delitto:
  Nè quel volto sempre invitto
  Teme assalto di rossor.
Se bellezza da la cuna
  Non gli fe' di sè gran parte,
  Consigliarsi sa con l'arte,
  E il compenso rinvenir.
Lo vedrete sempre in chiome
  Odorose, inanellate,
  Ed in vesti sempre ornate,
  Tutto vago, comparir.
Ninfe belle, se vi parla,
  Se vi prega e vi lusinga,
  Ah! per lui mal non vi stringa
  Vano affetto di pietà.
Rimandatelo deriso,
  E sbandito dal cor vostro,
  Ai suoi monti, come un mostro
  Di scoperta infedeltà.

Dal *Genio de' versi sciolti* (per nozze Zorgi-Barbarigo)

Dei della selva, che i poeti amate,
  Qual di voi mente più divina e lingua
  Possente a risonar sublimi cose
  Ora mi dona, e fa ch'io sorga tanto
  Con la sampogna umil, quanto si leva
  Il subbietto immortal, che a cantar prendo!

Dei che implorai, m'udiste. Ecco in me nova
Mente discende e valor novo. Intorno
Mi spiran aure ai voli destre. Il cielo
Ride di miglior luce. Un dio m'appare:
Purpureo fior di giovanezza vela
A lui le gote amabilmente brune:
Nereggia il crine sotto il verde alloro,
Il rannodato crin, che in lunghe anella
Sciolto cadendo per le spalle, invita
I lievi venticelli: agili penne
Felicemente ardite al tergo spiega
Di servitù nemiche: in man gli splende
D'oro intesta e d'avorio arguta cetra,
Che di libere corde armata diegli
Il facondo di Maia alato figlio.
Cetra in Pindo, cred'io, temprata, dove
De' non suggetti numeri maestra,
Fra' bei doni febei tiensi Eloquenza
Per man la saggia libertà del canto.
Sorridente mi guarda e, il roseo labbro
Sciogliendo, il franco Genio, — E quale or volgi
In mente, mi dicea, grande argomento,
Che tanto al pastoral carme sovrasta
Quanto a lento viburno alto cipresso?
Ben mi ravvisi tu. Quegli son io,
Che d'Aminta al cantor fei con sì grave
E con sì ornato stil dar nome a' giorni
Delle create cose, e fei duo chiari
Ingegni d'Arno, un celebrar le industri
Depredatrici del novello Aprile
Di fabbricate cere e d'aurei favi
Artefici operose; e l'altro il tardi
Crescente ulivo e la pampinea vite
A Bromio cara, e ben dal vomer domi
I frugiferi campi; e l'animoso
Buon savonese tuo rivestir fei
Di non serva armonia ben altre cento
Materie degne del toscano plettro.
E tu degli estri miei qual non avesti
Splendida parte? — Io qui gli accenti suoi
Interromper volea dicendo: Ah sai,
Almo Genio, però, quai di te scrisse
Menzogne ed onte venal penna, ignara
De'sommi onori tuoi! Sai sul mio nome
E su l'Arcadia mia quali osò, in fogli
Derisori diffuse ingiurie audaci
Vendere al vulgo; e sai... Troncò i miei detti,
Arse di sdegno il Genio: E ancora ignori
Tu, dunque, ripigliò, qual pena n'ebbe

E qual n'avrà finchè le Muse e i vati
Saranno in pregio? A lui l'iniqua lingua
Tolser d'Adria gli dei, cieca ignoranza
E dura fame sue lasciando a lui
Compagne ingrate e punitrici eterne.
Nè certo inulta Arcadia andrà, che pronti
Tien certo di flagello armati e d'ira
Giovani fauni dalle brevi corna,
Che al forsennato detrattore, ad elce
Antica avvinto, le nudate spalle
Solchino, tutte spettatrici in giro
Le driadi ridenti; e perchè il folle
Fabbro d'inchiostri rei, di ragion voti,
Me non temendo, osò ferir di scherno
Lo sciolto poetar di cui son dio,
Vo'che quanti dovrai grandi subbietti
Trattar su'modi delle agresti canne,
Libero tu gli tenti e vo'che tutto
Il mio splendor ne'versi tuoi discenda.

Pietro Trapassi, detto poi Metastasio n. in Roma il 3 gennaio 1698 da Felice Trapassi di Assisi soldato del papa e pizzicagnolo. Andava, dicono, da un orafo a impararvi l'arte quando l'ab. Gravina, (v. p. 159) udendolo improvvisar versi, risolse e ottenne da'genitori di lui di prenderlo con sè e di educarlo. Il Gravina gli grecizzò il cognome, lo istruì per 3 anni, e nel 1712 lo condusse a Scalea, perchè vi studiasse filosofia sotto Gregorio Caloprese già suo maestro. Tornato a Roma, il giovine studiò diritto romano. Morto il Gravina, che gli lasciò la libreria e circa 15,000 scudi, si diè tutto alla poesia; ma, sciupata l'eredità e malcontento di Roma, andò a Napoli (1720) dove trovò lavoro nello studio dell'avvocato Castagnola. Compose l'*Endimione*, gli *Orti Esperidi*, la *Galatea*, l'*Angelica* azioni drammatiche, che furono rappresentate nel 1721-22. Marianna Benti Bulgarelli, detta la *Romanina*, valentissima cantante, che, sostenendo la parte di Venere negli *Orti Esperidi*, era stata molto applaudita, lo volle conoscere, e prese a volergli bene. Consigliato da lei e per lei, compose la *Didone*, rappresentata nel 1724 a Napoli, che piacque moltissimo: fu ripetuta l'anno seguente a Venezia, dove egli accompagnò la Bulgarelli e dove compose il *Siroe*. Tornato a Roma con lei, che abbandonò allora il teatro, vi compose il *Catone* (1727), l'*Ezio*, la *Semiramide* (1729), l'*Alessandro nelle Indie*, l'*Artaserse* (1730). Nel 1729, per proposta di Apostolo Zeno (v. *Studi sto-*

rici e filosofici) fu chiamato alla Corte di Vienna con lo stipendio di tremila fiorini. Giunse a Vienna il 17 aprile del 1730. Colà compose un oratorio (*S. Elena al Calvario*), poi l'*Adriano* (1731) col quale comincia la sua seconda maniera, il *Demetrio*, l'*Issipile*, (1732), l'*Olimpiade* (1733) il *Demofoonte*. L'imperatore Carlo VI gli concesse la percettoria della provincia di Cosenza, che gli rendeva 380 zecchini. Nel 1734 morì la Bulgarelli, che lo lasciò erede di quanto possedeva; ma egli rinunziò l'eredità a favore del marito di lei. In quello stesso anno compose la *Betulia liberata*, opera sacra, e la *Clemenza di Tito*: più tardi l'*Ipermestra* e l'*Antigono* (1744), l'*Attilio Regolo* (cominciato nel 40, finito nel 50), il *Re pastore* (1751), l'*Eroe cinese* (1752). Dopo il 1755, — nel quale anno morì la contessa d'Althann, sua «protettrice» dapprima e poi, dissero, sua moglie, — scrisse poco (la *Nitteti*, il *Trionfo di Clelia*, *Romolo ed Ersilia*, *Ruggero* ecc.). M. il 12 aprile 1782. Oltre le opere indicate, compose il *Giustino*, tragedia (a 14 anni) opere sacre, azioni teatrali, cantate, canzonette ecc.; in prosa un *Estratto* dell'*Arte poetica di Aristotile*, con *Considerazioni sulla medesima*, *Osservazioni* su le tragedie e le commedie greche. Tradusse e annotò l'*Arte poetica d'Orazio*. Anche ci restano di lui molte lettere.

«Il melodramma scaturisce dall'idealismo del rinascimento atteggiato a un che di sonoramente passionato fin già nella *rappresentazione* d'Orfeo del Poliziano, illuminato da tutti i prismi della fantasia idillica nelle pastorali del Tasso e del Guarini, estenuato nella rettorica melodiosa dei drammi del Rinuccini così ben conveniente alla musica rinnovellantesi. Tale entrò nel seicento, e per il seicento passò, accogliendo da una parte le enfasi e gl'intrighi romanzeschi delle commedie spagnole di cappa e spada, dall'altra il barocchismo lirico tra grandioso e grottesco dell'espressione, e confondendo più che mai tutti i generi, tragico e comico, tutte le età, antichità e medio evo, tutti i popoli, pagani e cristiani, turchi e goti. Tale arrivò al settecento, quando alla correzione e alla purità si credè ritornare con l'estenuazione e l'irrigidimento.

Erano i tempi che l'Europa voleva avere la tragedia classica, come la Francia di Luigi XIV. E lo Stampiglia arcade debolmente e duramente l'erudito Zeno introdussero nel barbaro tumulto del melodramma le storie e le mitologie greche e romane più classiche, un po' anche delle nuove forme francesi, sempre rispettando per altro tutte le anomalie, tutte le complicazioni, tutte le stranezze, i doppi amori, i doppi intrighi, le doppie scene, le ariette-madrigali, che le consuetudini di quel genere e gl'imperii della musica esigevano. Rimproverare questi difetti come suoi propri al Metastasio sarebbe un disconoscere affatto la storia dell'arte specialmente drammatica, che non è produzione individuale e indipendente di questo o di quello, ma che questo e quello, se è un Metastasio, o altri come lui, può da forma efimera o da informe rappresentazione fermare in rappresentazione, anche se non vera, estetica». — Carducci, *P. Metastasio.*

La prima maniera del Metastasio fu «notata per lo stile non bastevolmente semplice e purgato, per la bizzarria ed incostanza de' caratteri, l'andamento intralciato della favola, la debolezza del dialogo e la poca economia del recitativo». — Nella seconda «diede proprietà somma alla locuzione, precisione e scioltezza maggiore al dialogo, sobrietà nelle narrazioni, spontaneità, delicatezza, vigore ed affetto alle arie». Reina, *Vita di P. Met.* All'*Attilio Regolo* seguì un periodo di decadenza.

La migliore ediz. delle opere del Metastasio fu quella di Parigi, presso la vedova Herissant, 1780, in 12 vol.

La Primavera (1719)

Gia riede primavera
  Col suo fiorito aspetto:
  Gia il grato zeffiretto
  Scherza fra l'erbe e i fior.
Tornan le frondi agli alberi,
  L'erbette al prato tornano:
  Sol non ritorna a me
  La pace del mio cor.
Febo col puro raggio
  Su i monti il gel discioglie,
  E quei le verdi spoglie
  Veggonsi rivestir.
E il fiumicel, che placido
  Fra le sue sponde mormora,
  Fa col disciolto umor
  Il margine fiorir.
L'orride querce annose,
  Su le pendici alpine,
  Già dal ramoso crine
  Scuotono il tardo gel.
A gara i campi adornano
  Mille fioretti tremuli,
  Non vïolati ancor
  Da vomere crudel.
Al caro antico nido
  Fin dall'egizie arene
  La rondinella viene,
  Che ha valicato il mar;
Che, mentre il volo accelera,
  Non vede il laccio pendere,
  E va del cacciator
  Le insidie ad incontrar.
L'amante pastorella,
  Già più serena in fronte,
  Corre all'usata fonte
  A ricomporsi il crin.
Escon le gregge al pascoli:
  D'abbandonar s'affrettano,
  Le arene il pescator,
  L'albergo il pellegrin.
Fin quel nocchier dolente
  Che sul paterno lido,
  Scherno del flutto infido,
  Naufrago ritornò;
Nel rivederlo placido,
  Lieto discioglie l'ancore,
  E rammentar non sa
  L'orror che in lui trovò.
E tu non curi intanto,
  Fille, di darmi aita,
  Come la mia ferita
  Colpa non sia di te.
Ma, se ritorno libero
  Gli antichi lacci a sciogliere,
  No che non stringerò
  Più fra catene il piè.
Del tuo bel nome amato,
  Cinto del verde alloro,
  Spesso le corde d'oro
  Ho fatto risuonar:
Or, se mi sei più rigida,
  Vo' che i miei sdegni apprendano
  Del fido mio servir
  Gli oltraggi a vendicar.
Ah no! ben mio, perdona
  Questi sdegnosi accenti,
  Chè sono i miei lamenti
  Segni d'un vero amor.
S'è tuo piacer, gradiscimi:
  Se così vuoi, disprezzami:
  O pietosa o crudel,
  Sei l'alma del mio cuor.

La libertà (1733)

Grazie agl'inganni tuoi,
  Alfin respiro, o Nice;
  Alfin d'un infelice
  Ebber gli dei pietà:
Sento da' lacci suoi,
  Sento che l'alma è sciolta;
  Non sogno questa volta,
  Non sogno libertà.
Mancò l'antico ardore,
  E son tranquillo a segno,
  Che in me non trova sdegno
  Per mascherarsi Amor.
Non cangio più colore,
  Quando il tuo nome ascolto:
  Quando ti miro in volto,
  Più non mi batte il cor.
Sogno, ma te non miro
  Sempre ne' sogni miei:
  Mi desto, e tu non sei
  Il primo mio pensier.

Lungi da te m'aggiro
  Senza bramarti mai:
  Son teco, e non mi fai
  Nè pena nè piacer.
Di tua beltà ragiono,
  Nè intenerir mi sento;
  I torti miei rammento,
  E non mi so sdegnar.
Confuso più non sono
  Quando mi vieni appresso:
  Col mio rivale istesso
  Posso di te parlar.
Volgimi il guardo altero,
  Parlami in volto umano,
  Il tuo disprezzo è vano,
  È vano il tuo favor;
Chè più l'usato impero
  Quei labbri in me non hanno,
  Quegli occhi più non sanno
  La via di questo cor.
Quel che or m'alletta o spiace,
  Se lieto o mesto or sono,
  Già non è più tuo dono,
  Già colpa tua non è;
Chè senza te mi piace
  La selva, il colle, il prato,
  Ogni soggiorno ingrato
  M'annoia ancor con te.
Odi s'io son sincero:
  Ancor mi sembri bella,
  Ma non mi sembri quella,
  Che paragon non ha:
E (non t'offenda il vero)
  Nel tuo leggiadro aspetto
  Or vedo alcun difetto,
  Che mi parea beltà.
Quando lo stral spezzai
  (Confesso il mio rossore),
  Spezzar m'intesi il core,
  Mi parve di morir.
Ma, per uscir di guai,
  Per non vedersi oppresso,
  Per racquistar sè stesso,
  Tutto si può soffrir.
Nel visco, in cui s'avvenne
  Quell'augellin talora,
  Lascia le penne ancora,
  Ma torna in libertà:
Poi le perdute penne
  In pochi dì rinnova,
  Cauto divien per prova,
  Nè più tradir si fa.
So che non credi estinto
  In me l'incendio antico,
  Perchè sì spesso il dico,
  Perchè tacer non so:
Quel naturale istinto,
  Nice, a parlar mi sprona,
  Per cui ciascun ragiona
  De' rischi che passò.
Dopo il crudel cimento
  Narra i passati sdegni,
  Di sue ferite i segni
  Mostra il guerrier così.
Mostra così contento
  Schiavo, che uscì di pena,
  La barbara catena,
  Che trascinava un dì.
Parlo, ma sol parlando
  Me soddisfar procuro;
  Parlo, ma nulla io curo
  Che tu mi presti fè;
Parlo, ma non dimando
  Se approvi i detti miei,
  Nè se tranquilla sei
  Nel ragionar di me.
Io lascio un incostante;
  Tu perdi un cor sincero:
  Non so di noi primiero
  Chi s'abbia a consolar.
So che un sì fido amante
  Non troverà più Nice;
  Che un'altra ingannatrice
  È facile a trovar.

Dalla *Didone*

Atto III, Sc. XI. *Gabinetto con sedie.* Didone, poi Enea.

Did. Incerta del mio fato
  Io più viver non voglio. È tempo ormai,
  Che per l'ultima volta Enea si tenti.
  Se dirgli i miei tormenti,

Se la pietà non giova,
Faccia la gelosia l'ultima prova.
En. Ad ascoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo, o regina.
So che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, spergiuro, indegno:
Chiamami come vuoi; sfoga il tuo sdegno.
Did. No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,
Perfido, mancator più non ti chiamo;
Rammentarti non bramo i nostri ardori:
Da te chiedo consigli, e non amori.
Siedi. - En. (Che mai dirà?) - Did. Già vedi, Enea,
Che fra i nemici è il mio nascente impero.
Sprezzai finora, è vero,
Le minacce e 'l furor; ma Iarba offeso,
Quando priva sarò del tuo sostegno,
Mi torrà, per vendetta, e vita e regno.
In così dubbia sorte
Ogni rimedio è vano;
Deggio incontrar la morte,
O al superbo affrican porger la mano.
L'uno e l'altro mi spiace, e son confusa.
Al fin, femmina e sola,
Lungi dal patrio ciel, perdo il coraggio;
E non è maraviglia
S'io risolver non so: tu mi consiglia.
En. Dunque, fuor che la morte,
O il funesto imeneo,
Trovar non si potria scampo migliore?
Did. V'era pur troppo. - En. E quale?
Did. Se non sdegnava Enea d'esser mio sposo,
L'Affrica avrei veduta
Dall'arabico seno al mar d'Atlante
In Cartago adorar la sua regnante:
E di Troia e di Tiro
Rinnovar si potea... Ma che ragiono?
L'impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi che far degg'io? Con alma forte,
Come vuoi, sceglierò Iarba, o la morte.
En. Iarba o la morte! E consigliarti io deggio?
Colei, che tanto adoro,
All'odiato rival vedere in braccio!
Colei... - Did. Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso:
Ma, per tormi agl'insulti,
Necessario è il morir. Stringi quel brando:
Svena la tua fedele:
È pietà con Didone esser crudele.
En. Ch'io ti sveni? Ah! piuttosto

Cada sopra di me del Ciel lo sdegno.
Prima scemin gli dei,
Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.
Did. Dunque a Iarba mi dono. Olà. - En. Deh! ferma;
Troppo, oh Dio! per mia pena
Sollecita tu sei. - Did. Dunque mi svena.
En. No, si ceda al destino; a Iarba stendi
La tua destra real: di pace priva
Resti l'alma d'Enea, purchè tu viva.
Did. Giacchè d'altri mi brami,
Appagarti sapró. Iarba si chiami.
Vedi quanto son io
Ubbidïente a te. - En. Regina, addio.
Did. Dove, dove? T'arresta.
Del felice imeneo
Ti voglio spettatore.
(Resister non potrà). - En. (Costanza, o core!).

Sc. XII. Iarba e detti.

Iar. Didone, a che mi chiedi?
Sei folle se mi credi
Dall'ira tua, da tue minacce oppresso.
Non si cangia il mio cor; sempre è l'istesso.
En. (Che arroganza!) - Did. Deh, placa
Il tuo sdegno, o signor. Tu, col tacermi
Il tuo grado, e il tuo nome,
A gran rischio esponesti il tuo decoro:
Ed io... Ma qui t'assidi,
E con placido volto
Ascolta i sensi miei. - Iar. Parla, t'ascolto,
En. Permettimi che ormai... - Did. Férmati, e siedi.
Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Resister non potrà). - En. (Costanza, o core!).
Iar. Eh, vada. Allor che teco
Iarba soggiorna, ha da partir costui.
En. (Ed io lo soffro?) - Did. In lui,
Invece di un rival, trovi un amico.
Ei sempre a tuo favore
Meco parlò: per suo consiglio io t'amo.
Se credi menzognero
Il labbro mio, dillo tu stesso. - En. È vero.
Iar. Dunque nel re de' mori
Altro merto non v'è che un suo consiglio?
Did. No, Iarba; in te mi piace
Quel regio ardir, che ti conosco in volto:
Amo quel cor sì forte,
Sprezzator de' perigli e della morte.
E se il Ciel mi destina
Tua compagna e tua sposa... - En. Addio, regina.

Basta che, fin ad ora,
T'abbia ubbidito Enea. - Did. Non basta ancora.
Siedi un momento.
(Comincia a vacillar). - En. (Questo è tormento!)
Iar. Troppo tardi, o Didone,
Conosci il tuo dover. Ma pur io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà. - En. (Che pena, o dei!)
Iar. In pegno di tua fede
Dammi, dunque, la destra. - Did. Io son contenta.
A più gradito laccio Amor pietoso
Stringer non mi potea.
En. Più soffrir non si può. - Did. Qual ira, Enea?
En. E che vuoi? Non ti basta
Quanto finor soffrì la mia costanza?
Did. Eh taci. - En. Che tacer? Tacqui abbastanza.
Vuoi darti al mio rivale,
Brami ch'io tel consigli,
Tutto faccio per te; che più vorresti?
Ch'io ti vedessi ancor fra le sue braccia?
Dimmi che mi vuoi morto, e non ch'io taccia.
Did. Odi. A torto ti sdegni.
Sai che per ubbidirti... - En. Intendo, intendo:
Io sono il traditor, son io l'ingrato;
Tu sei quella fedele,
Che per me perderebbe e vita, e soglio;
Ma tanta fedeltà veder non voglio. (*parte*)

Sc. XIII. Didone e Iarba.

Did. Senti. - Iar. Lascia che parta. - Did. I suoi trasporti
A me giova calmar. - Iar. Di che paventi?
Dammi la destra, e mia
Di vendicarti poi la cura sia.
Did. D'imenei non è tempo.
Iar. Perchè? - Did. Più non cercar. - Iar. Saperlo io bramo.
Did. Giacchè vuoi, tel dirò: perchè non t'amo;
Perchè mai non piacesti agli occhi miei;
Perchè odioso mi sei; perchè mi piace,
Più che Iarba fedele, Enea fallace.
Iar. Dunque, perfida, io sono
Un oggetto di riso agli occhi tuoi!
Ma sai chi Iarba sia?
Sai con chi ti cimenti?
Did. So che un barbaro sei, nè mi spaventi.
Iar. Chiamami pur così:
Forse pentita un dì
Pietà mi chiederai,
Ma non l'avrai da me.

Quel barbaro che sprezzi,
Non placheranno i vezzi:
Nè soffrirà l'inganno
Quel barbaro da te.

Sc. XIV. Didone.

E pure, in mezzo all'ire
Trova pace il mio cor. Iarba non temo,
Mi piace Enea sdegnato, ed amo in lui,
Come effetti d'amor, gli sdegni sui.
Chi sa? Pietosi Numi,
Rammentatevi almeno
Che foste amanti un dì, come son io,
Ed abbia il vostro cor pietà del mio.
Va lusingando Amore
Il credulo mio core:
Gli dice, — sei felice;
Ma non sarà così.
Per poco mi consolo;
Ma più crudele io sento
Poi ritornar quel duolo,
Che sol per un momento
Dall'alma si partì.

Dall'*Attilio Regolo*

Atto II, sc. I. *Logge a vista di Roma nel palazzo suburbano destinato agli ambasciatori cartaginesi.* Regolo e Publio.

Reg. Publio, tu qui! Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell'onor mio, del pubblico riposo,
E in Senato non sei? - Pub. Raccolto ancora,
Signor, non è, - Reg. Va, non tardar: sostieni
Fra i Padri il voto mio: mostrati degno
Dell'origine tua. - Pub. Come! E m'imponi
Che a fabbricar m'adopri
Io stesso il danno tuo? - Reg. Non è mio danno
Quel che giova alla patria. - Pub. Ah di te stesso,
Signore, abbi pietà. - Reg. Publio, tu stimi
Dunque un furore il mio? Credi ch'io solo,
Fra ciò che vive, odii me stesso? Oh quanto
T'inganni. Al par d'ogni altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sol nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita;
Ond'è mio mal la libertà, la vita:
Virtù col proprio sangue
È della patria assicurar la sorte;
Ond'è mio ben la servitù, la morte.

Pub. Pur la patria non è... - Reg. La patria è un tutto,
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar sè stesso
Separato da lei. L'utile o il danno
Ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando il sudore e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona:
Rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,
L'educò, lo nudrì. Con le sue leggi
Dagl'insulti domestici il difende,
Dagli esterni con l'armi. Ella gli presta
Nome, grado ed onor; ne premia il merto,
Ne vendica le offese, e, madre amante,
A fabbricar s'affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de'mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunci al benefizio; a far si vada
D'inospite foreste
Mendico abitatore, e là, di poche
Misere ghiande e d'un covil contento,
Viva libero e solo a suo talento.
Pub. Adoro i detti tuoi. L'alma convinci
Ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
La natura repugna. Alfin son figlio,
Non lo posso obbliar. - Reg. Scusa infelice
Per chi nacque romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio... - Pub. È ver; ma questa
Troppo eroica costanza
Sol fra'padri restò. Figlio non vanta
Roma, finor, che a procurar giungesse
Del genitor lo scempio.
Reg. Dunque aspira all'onor del primo esempio.
Va. - Pub. Deh... - Reg. Non più. Della mia sorte attendo
La notizia da te. - Pub. Troppo pretendi,
Troppo, o signor. - Reg. Mi vuoi straniero, o padre?
Se stranier, non posporre
L'util di Roma al mio: se padre, il cenno
Rispetta, e parti. - Pub. Ah se mirar potessi
I moti del cor mio, rigido meno
Forse con me saresti. - Reg. Or dal tuo core
Prove io vo' di costanza, e non d'amore.
Pub. Ah, se provar mi vuoi,
Chiedimi, o padre, il sangue
E tutto a'piedi tuoi,
Padre, lo verserò.

Ma che un tuo figlio istesso
Debba volerti oppresso,
Gran genitor, perdona,
Tanta virtù non ho.

Sc. II. REGOLO, poi MANLIO

REG. Il gran punto s'appressa, ed io pavento
Che vacillino i Padri. Ah, voi di Roma
Deità protettrici, a lor più degni
Sensi inspirate. - MAN. A custodir l'ingresso
Rimangano i littori, e alcun non osi
Qui penetrar. - REG. (Manlio! A che viene?) - MAN. Ah lascia
Che al sen ti stringa, invitto eroe. - REG. Che tenti?
Un console... - MAN. Io nol sono,
Regolo, adesso: un uom son io, che adora
La tua virtù, la tua costanza; un grande
Emulo tuo, che a dichiarar si viene
Vinto da te; che, confessando ingiusto
L'avverso genio antico,
Chiede l'onor di diventarti amico.
REG. Dell'alme generose
Solito stil. Più le abbattute piante
Non urta il vento, o le solleva. Io deggio
Così nobile acquisto
Alla mia servitù. - MAN. Sì questa appieno,
Qual tu sei, mi scoperse; e mai sì grande
Com'or fra ceppi, io non ti vidi. A Roma
Vincitor de'nemici
Spesso tornasti; or vincitor ritorni
Di te, della fortuna. I lauri tuoi
Mossero invidia in me; le tue catene
Destan rispetto. Allora
Un eroe, lo confesso,
Regolo mi parea; ma un nume adesso.
REG. Basta, basta, signor: la più severa
Misurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno. Io ti son grato,
Che d'illustrar con l'amor tuo ti piaccia
Gli ultimi giorni miei. - MAN. Gli ultimi giorni!
Conservarti io pretendo
Lungamente alla patria, e affinchè sia
In tuo favor l'offerto cambio ammesso,
Tutto in uso porrò. - REG. Così cominci,
Manlio, ad essermi amico? E che faresti,
Se ancor m'odiassi? In questa guisa il frutto
Del mio rossor tu mi defraudi. A Roma
Io non venni a mostrar le mie catene
Per destarla a pietà; venni a salvarla
Dal rischio d'un'offerta

Che accettar non si dee. Se non puoi darmi
Altri pegni d'amor, torna ad odiarmi.
MAN. Ma il ricusato cambio
Produrria la tua morte. - REG. E questo nome
Sì terribil risuona
Nell'orecchie di Manlio! Io non imparo
Oggi che son mortale. Altro il nemico
Non mi torrà, che quel che tormi in breve
Dee la natura: e volontario dono
Sará, così, quel che saria fra poco
Necessario tributo. Il mondo apprenda
Ch'io vissi sol per la mia patria; e quando
Viver più non potei,
Resi almen la mia morte utile a lei.
MAN. Oh detti! Oh sensi! Oh fortunato suolo
Che tai figli produci! E chi potrebbe
Non amarti, signor? - REG. Se amar mi vuoi,
Amami da romano. Eccoti i patti
Della nostra amistá. Facciamo entrambi
Un sacrifizio a Roma; io della vita,
Tu dell'amico. È ben ragion che costi
Della patria il vantaggio
Qualche pena anche a te. Va; ma prometti
Che de' consigli miei tu nel senato
Ti farai difensore. A questa legge
Sola di Manlio io l'amicizia accetto.
Che rispondi signor? - MAN. Sì, lo prometto.
REG. Or de' propizi numi
In Manlio amico io riconosco un dono.
MAN. Ah perchè fra que' ceppi anch'io non sono!
REG. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
Forse saranno i Padri. Alla tua fede
Della patria il decoro,
La mia pace abbandono e l'onor mio.
MAN. Addio, gloria del Tebro. - REG. Amico, addio.
MAN. Oh qual fiamma di gloria e d'onore
    Scorrer sento per tutte le vene,
    Alma grande, parlando con te!
  No, non vive sì timido core,
    Che in udirti, con quelle catene
    Non cambiasse la sorte d'un re.

Scena ultima. REGOLO, e seco tutti.

REG. Regolo resti! ed io l'ascolto! ed io
Creder deggio a me stesso! Una perfidia
Si vuol? Si vuole in Roma?
Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren! Sì vergognosi voti
Chi formò? Chi nudrilli?

Dove sono i nepoti
Dei Bruti, dei Fabrizi, e dei Camilli?
Regolo resti! Ah per qual colpa, e quando
Meritai l'odio vostro? - Lic. È il nostro amore,
Signor, quel che pretende
Franger le tue catene. - Reg. E senza queste
Regolo che farà? Queste mi fanno
De' posteri l'esempio,
Il rossor de' nemici,
Lo splendor della patria; e più non sono,
Se di queste mi privo,
Che uno schiavo spergiuro, o fuggitivo.
Lic. Ai perfidi giurasti;
Giurasti in ceppi; e gli auguri... - Reg. Eh, lasciamo
All'arabo ed al moro
Questi d'infedeltà pretesti indegni.
Roma ai mortali a serbar fede insegni.
Lic. Ma che sarà di Roma,
Se perde il padre suo? - Reg. Roma rammenti
Che il suo padre è mortal; che alfin vacilla
Anch'ei sotto l'acciar; che sente alfine
Anch'ei le vene inaridir; che ormai
Non può versar per lei
Nè sangue, nè sudor; che non gli resta
Che finir da romano. Ah m'apre il Cielo
Una splendida via: de' giorni miei
Posso l'annoso stame
Troncar con lode; e mi volete infame!
No, possibil non è: dei miei romani
Conosco il cor. Da Regolo diverso
Pensar non può chi respirò nascendo
L'aure del Campidoglio. Ognun di voi
So che nel cor m' applaude;
So che m'invidia; e che fra' moti ancora
Di quel, che l'ingannò, tenero eccesso,
Fa voti al Ciel di poter far l'istesso.
Ah non più debolezza. A terra, a terra
Quell'armi inopportune: al mio trïonfo
Più non tardate il corso,
O amici, o figli, o cittadini. Amico,
Favor da voi domando;
Esorto, cittadin; padre, comando.
Att. (Oh Dio! Ciascun già l'ubbidisce). - Pub. (Oh Dio!
Ecco ogni destra inerme).
Lic. Ecco sgombro il sentier. - Reg. Grazie vi rendo
Propizi Dei: libero è il passo. Ascendi,
Amilcare, alle navi;
Io seguo i passi tui.
Ami. (Alfin comincio ad invidiar costui!)

Reg. Romani, addio. Siano i congedi estremi
Degni di noi. Lode agli Dei, vi lascio,
E vi lascio romani. Ah conservate
Illibato il gran nome; e voi sarete
Gli arbitri della terra, e il mondo intero
Roman diverrà. Numi custodi
Di quest'almo terren, dee protettrici
Della stirpe d'Enea, confido a voi
Questo popol d'eroi: sian vostra cura
Questo suol, questi tetti e queste mura.
Fate che sempre in esse
La costanza, la fè, la gloria alberghi,
La giustizia, il valore. E, se giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun astro maligno influssi rei,
Ecco Regolo, o Dei; Regolo solo
Sia la vittima vostra e si consumi
Tutta l'ira del Ciel sul capo mio:
Ma Roma illesa. Ah, qui si piange! Addio!

Coro di Romani

Onor di questa sponda,
Padre di Roma, addio.
Degli anni e dell'obblio
Noi trionfiam per te.
Ma troppo costa il vanto:
Roma ti perde intanto,
Ed ogni età feconda
Di Regolo non è.

V. *L'Arcadia* del can. G. M. Crescimbeni custode della medesima; In Roma, 1711, — G. V. Gravina, *Opere* (III vol.); Napoli, 1756-58, — Id. *Opere scelte* (precedute dalla Vita dell'A. scritta da G. B. Passeri); Firenze, 1826, — Id. *Prose*, per cura di P. Emiliani-Giudici; Firenze, Barbèra, — Casetti, *La Vita e le Opere di G. V. Gravina*, nella *N. Antol.* 1874, — *Rime* di E. Manfredi con un ristretto della sua vita e con alcune sue prose ecc. Vicenza, 1779, — *De' poetici componimenti* del signor Paolo Rolli, tomi III; Venezia, Tevernin, 1753, — *Memorie stor. e lett. della vita e delle opere del sig. Ab. Frugoni*, premesse all'ediz. delle sue *Opere poetiche*; Parma 1779, — *Drammi* di P. Metastasio (con la vita dell'A. scritta da F. Reina) Milano, Soc. tip. de' Classici, 1820, — Carducci, *Poeti erotici del sec. XVIII*; Firenze, Barbèra, — Id. *P. Metastasio*, nella *Dom. Letteraria*, — Id. *Lettere* di P. M. rare o disperse; Bologna, Zanichelli, — Navone, *P. Metastasio*, nella *Rass. Ital.* 1882, — Mussafia, *P. Metastasio*; Vienna, Holzhausen, — Masi, *P. Metastasio*, in *Parrucche* e *Sanculotti*; Milano, Treves, — Vernon Lee, *Il Settecento in Italia* (trad. Arnaboldi); Milano, Treves, — De Marchi, *Lettere e Letterati ital. del sec. XVIII*; Milano, Briola ecc.

Studi storici, filosofici ecc. — Al rinnovamento della letteratura nostra giovarono molto gli studi di storia, di filosofia, di economia ecc. Nella prima metà del secolo XVIII Apostolo Zeno di Venezia (1668-1750), Scipione Maffei di Verona (v. *La Commedia* ecc.) Ludovico Antonio Muratori di Vignola (1672-1750), dettero forte impulso alle ricerche erudite e, special-

mente il Muratori, posero le basi della critica storica e della storiografia moderna. Contemporaneamente Giambattista Vico napoletano (1668-1744) iniziava la filosofia della storia; Pietro Giannone di Ischitella (1676-1748) scriveva una storia, la quale non era semplice narrazione di fatti politici, ma abbracciava gran parte delle vicende *civili* del regno di Napoli. La storia letteraria, o piuttosto della cultura italiana da' tempi antichi al 1700, fu, più tardi, illustrata da Girolamo Tiraboschi di Bergamo (1731-1794) in un'opera, che ha tuttora non piccolo valore, e da altri sia in lavori speciali, come vite, elogi, monografie, sia in sintesi più o meno ampie, più o meno accurate. La filosofia, l'economia, le scienze giuridiche, progredirono per opera di Antonio Genovesi di Castiglione (1712-1769), di Ferdinando Galiani di Chieti (1728-1787), di Pietro Verri (1728-1797) e di Cesare Beccaria (1738-1794) di Milano, di Mario Pagano di Brienza (1748-1799), di Gaetano Filangieri di Napoli (1752-1788) ecc.

Giambattista Vico n. a Napoli il 23 giugno 1668 da un povero venditore di libri. A sette anni cadde da una scala e si ruppe il cranio, e il cerusico « ne fe' tal presagio, che egli o ne morrebbe o avrebbe sopravvivuto stolido ». Dopo 3 anni di convalescenza, studiò alacremente prima lettere e filosofia, poi giurisprudenza. Appresa « la pratica del foro », difese il padre, al quale era stata mossa lite, e vinse; ma « abborrendo grandemente dallo strepito del foro » accettò di andar a insegnar giurisprudenza a' nipoti di monsignor G. B. Rocca nel Cilento. Colà restò 9 anni studiando assiduamente e meditando. Tornato « come forestiero nella sua patria » scrisse, invitato, un'orazione latina proemiale a una *Raccolta di componimenti* in lode del vicerè conte di S. Stefano (1696), e un'altra (1697) per la morte di D. Caterina d'Aragona. Nel 1697 concorse alla cattedra di rettorica nell'Università e l'ottenne. Lesse parecchie orazioni inaugurali, tra le quali una *De nostri temporis studiorum ratione*, nel 1708, per l'apertura solenne degli studi. Nel 1716 pubblicò *De rebus gestis Antonii Caraphaei libri quatuor* scritti per incarico di un nipote del Carafa; nel 1720 *De universi Iuris uno principio et fine uno*; nel 1721 *De Constantia Iurisprudentis* in 2 parti (*De Const. philosophiae* e *De Const. Philologiae*) a cui nel 1722 fece seguire due libri di *Notae*. Vacata la cattedra primaria mattutina di leggi, vi concorse e fece una lezione che fu ascoltata « con universal applauso » ma poi « si ritrasse dal pretenderla ». Nel 1725 stampò i *Principii di una Scienza nuova intorno alla Natura delle Nazioni per li quali si ritrovano altri Principii del diritto naturale delle genti* (Napoli, Mosca), pagando la stampa e la legatura col prezzo di un anello « ov'era un diamante di cinque grani di purissima acqua » unica sua ricchezza. Non bastandogli il meschino stipendio, insegnava in casa sua eloquenza e lettere latine. Nel 1735 Carlo III lo nominò suo istoriografo con l'annuo stipendio di 100 ducati. Avendo ottenuto che la sua cattedra fosse data al figliuolo Gennaro, lasciò l'insegnamento. M. il 20 gennaio 1744. Oltre le opere in-

dicate, scrisse *De Antiquissima italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda lib. III* (1710) orazioni, iscrizioni, versi latini e italiani, la propria *Vita* ecc. Con la *Scienza nuova*, che modificò in due edizioni posteriori alla prima (1730 e 1744) iniziò la filosofia della storia ovvero « la storia ideale delle leggi eterne sopra le quali corrono i fatti di tutte le nazioni, ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini ». L'opera comincia con la spiegazione d'una *dipintura allegorica*. Nel lib. I (*Dello stabilimento de' principii*), oltre *annotazioni alla tavola cronologica, nelle quali si fa l'apparecchio delle materie*, è un capitolo intitolato *Degli Elementi* contenente 114 *degnità* o assiomi come i seguenti: « I. L'uomo per l'*indiffinita natura della mente umana*, ove questa si rovesci nell'*ignoranza*, egli *fa sè regola dell' universo* — II. E altra *proprietà della mente umana*, ch'ove gli uomini delle cose *lontane* e *non* conosciute non possono fare *niuna idea*, le stimano dalle cose loro *conosciute* e presenti — XXXII. Gli *uomini ignoranti delle naturali cagioni* che producon le cose, ove non le possono spiegare nemmeno per cose *simili*, essi danno alle cose la loro *propia natura*: come il *volgo*, per esempio, dice la *calamita esser innamorata del ferro* — XXXVI. La *fantasia* tanto è più *robusta*, quanto è più debole il raziocinio — LXIV. L'*ordine delle idee* dee procedere secondo l'*ordine delle cose* — LXIX. I *governi* debbon esser *conformi* alla *natura degli uomini governati* ». — Dopo, il Vico si occupa della *sapienza poetica* (lib. II). della *Discoverta del vero Omero*, che, per lui, era « un' *idea ovvero un carattere eroico d' uomini greci in quanto essi narravano cantando le loro storie* » (III) *del Corso che fanno le nazioni* (IV), *del ricorso delle cose umane nel risorgere che fanno le nazioni.*

Apostolo Zeno n. a Venezia l'11 dicembre 1668, dottissimo, scrisse nel 1695 il primo suo melodramma, *Gl'inganni felici*. Diresse dal 1710 al 1717 il *Giornale de' letterati d'Italia*, del quale furono collaboratori il Maffei, il Fontanini, il Muratori ecc. Nel 1717 fu chiamato a Vienna da Carlo VI, che lo nominò poeta cesareo e gli assegnò 4000 fiorini all'anno. Nel viaggio, cadde e si ruppe la gamba destra. A Vienna consentì a comporre vari drammi in compagnia di Pietro Pariati di Reggio, altro poeta di corte, al quale non volle recar dispiacere. Tornò a Venezia nel 1729 e vi m. il giorno 11 novembre del 1750. Ne' suoi moltissimi melodrammi, raccolti da G. Gozzi (*Ifigenia in Aulide*, *Merope*, *Temistocle*, *Andromaca*, *Griselda*, *Nitocri*, *Ormisda* ecc. che occupano ben 10 volumi: Venezia, 1744), a giudizio del Metastasio, « si guardò dal contagio del pazzo e turgido stile che dominava a' suoi giorni; liberò il coturno dalla scurrilità del socco, colla quale era in quel tempo miseramente confuso; e per tal modo andò mostrando ne' suoi lavori che il melodramma e la ragione non erano enti incompatibili ». Scrisse anche *Annotazioni* alla *Bibl. dell' Eloquenza italiana* del Fontanini (v. p. 186) *Dissertazioni vossiane*, ossia aggiunte e correzioni al *De historicis latinis* di G. G. Vossio, le vite del Sabellico (in latino) del Guarini, del Davila, de' celebri editori Manuzio. Aveva pensato di raccogliere gli storici e i cronisti del Medio Evo, come fece poi il Muratori, al quale fu amico e prestò aiuti.

Ludovico Antonio Muratori n. a Vignola il 21 ottobre 1672, di poveri genitori, fece gli studi letterari, di filosofia e di diritto a Modena. Chiamato alla biblioteca Ambrosiana di Milano, vi si recò nel febbraio del 95: nel settembre

di quell'anno « ascese al sacerdozio ». La prima pubblicazione che fece fu quella d'un volume di *Anecdota latina* (1697), ossia di quattro poemi di S. Paolino da Nola, con dissertazioni e note, al quale nel 1698 fece seguire un secondo intorno a vari argomenti. Nel 1700 pubblicò le rime di Carlo Maggi con la vita del poeta scritta da lui: nell'agosto dell'anno stesso tornò a Modena, a tenervi gli uffizi di archivista e di bibliotecario del duca. Dopo *I Primi disegni della Repubblica Letteraria d'Italia* (1703) in cui, col nome di *Lamindo Pritanio*, proponeva una *unione*, *repubblica* o *lega* « di riguardevoli *lettori* e professori di qualsivoglia arte liberale o scienza » che curassero di « maggiormente pulire, perfezionare e regolare lo stato delle lettere » — scrisse *Della perfetta poesia italiana* (Modena, 1706), le *Riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti* (Venezia, 1708, con lo pseudonimo di *Lamindo Pritanio*), *Introduzione alle paci private* (Modena, 1708). Discutendosi le ragioni della Chiesa e dell'Impero intorno al dominio di Comacchio e del ducato di Ferrara, egli sostenne le ragioni dell'Impero e degli Estensi nelle *Osservazioni* sopra una scrittura del Fontanini favorevole alla Chiesa (1708), in una *Supplica di Rinaldo I duca di Modena alla S. Ces. Maestà di Giuseppe I* (1710), nelle *Quistioni comacchiesi* (1711) e nella *Piena esposizione dei diritti imperiali ed estensi sopra la città di Comacchio* (1712). Nel frattempo, pubblicò *Anecdota Graeca* (Padova, 1709), *Vita e rime* di F. Petrarca (Modena, 1711). Nel 1713 fece stampare a Padova due altri volumi di *Anecdota latina*; nel 14, a Modena, un trattato sul *Governo della peste politico, medico ed ecclesiastico*, e, a Parigi, uno *De Ingeniorum moderatione in religionis negotio.* Tra il 1714 e il 1716, per incarico del duca di Modena e del re d'Inghilterra, viaggiò, e raccolse negli archivi italiani i materiali da cui trasse le *Antichità estensi.* Nel 1716 fu nominato proposto di Santa Maria della Pomposa; fece rifabbricare e provvedere di arredi la chiesa a sue spese, e compì sempre con zelo i suoi doveri di parroco. Nel 1717 pubblicò a Modena la prima parte delle *Antichità estensi*, nel 1723 un trattato *Della Carità cristiana.* Anche nel 23, con l'aiuto di signori milanesi (*società palatina*) cominciò la pubblicazione de'*Rerum italicarum scriptores* dal 500 al 1500, che durò sino al 1738, in 27 volumi in folio: in quel mezzo pubblicò la *Vita ed opere critiche di L. Castelvetro* (Milano, 1727), *La Filosofia morale* (Verona, 1735), ecc. Dal 1738 al 43 fece stampare a Milano, in 6 tomi, le *Antiquitates Italicae medii aevi*; dal 39 al 43, in 4, il *Novus Thesaurus veterum Inscriptionum.* Nel 1739 pubblicò a Modena la *Vita* di A. Tassoni e l'anno seguente la seconda parte delle *Antichità estensi*: allora cominciò gli *Annali d'Italia* dal principio dell'era volgare al 1500, (Venezia, ma con la data di Milano, 1744) che poi continuò sino al 1749. Scrisse anche *Dei difetti della Giurisprudenza*, *Delle forze dell'intendimento umano*, *Delle Forze della fantasia*, *Della pubblica felicità*, *Dei pregi dell'eloquenza popolare*, dissertazioni varie, versi ecc. Compendiò in lingua italiana una parte delle *Antiquitates italicae* (*Dissertazioni sopra le Antichità Italiane*, Milano, 1751). M. il 23 gennaio 1750.

Pietro Giannone n. il 7 maggio 1676 a Ischitella sul Gargano, e fu educato da uno zio, che gli fornì anche i mezzi di andare a Napoli. Colà studiò giurisprudenza sotto il dottissimo Domenico Aulisio (1649-1717), che gli volle bene, e cominciò ad acquistarsi stima leggendo dotti discorsi su l'origine del diritto a una specie d'accademia, in casa di Gaetano Argento cosentino, avvocato valente e poi magistrato (1661-1730). Nel 1703 cominciò a scrivere la *Istoria*

civile del Regno di Napoli. Visse dapprima miseramente facendo il *procuratore* e scrivendo *memorie* per avvocati, perchè non era parlatore felice; ma dal 1716 in poi le sue scritture giuridiche gli procurarono fama e fortuna. Comperato un *casino* alle Due Porte presso Napoli, vi compì la *Istoria.* « Conterà — diceva nell'introduzione — nel corso poco men di quindici secoli i varii stati ed i cambiamenti del suo governo civile sotto tanti principi che lo dominarono (*il regno*); e per quanti gradi giungesse in fine a questo stato in cui oggi 'l veggiamo: come variossi per la polizia ecclesiastica in esso introdotta, e per gli suoi regolamenti, qual uso ed autorità ebbonvi le leggi romane durante l'imperio, e come poi dichinassero; le loro obblivioni, i ristoramenti e la varia fortuna delle tant'altre leggi introdotte da poi da varie nazioni: l'accademie, i tribunali, i magistrati, i giureconsulti, le signorie, gli uffici, gli ordini, in breve, tutto ciò che alla forma del suo governo così politico e temporale, come ecclesiastico e spiritual s'appartiene ». Principalmente s'occupò delle contese tra l'autorità ecclesiastica e la civile. L'opera, divisa in XL libri, (da Augusto al 1700) fu pubblicata nel marzo del 1723 e « da tutti gli uomini savi e sinceri ammirata ed applaudita ». I *deputati* della città lo elessero avvocato ordinario e decretarono gli si comperasse per 135 ducati una *galanteria d'argento* « in segno di gratitudine per il libro .... che può ridondare in tanto beneficio di questo pubblico ». Invece il clero lo accusò di empietà e gli concitò contro il popolo; la curia arcivescovile scomunicò lo stampatore e citò l'autore, il quale, tenutosi nascosto per qualche tempo, fuggì da Napoli lo stesso giorno (29 aprile) che pubblicamente era dichiarato scomunicato. Imbarcatosi a Barletta, andò a Trieste e di lì a Vienna, dove fu protetto dal principe Eugenio di Savoia, ottenne da Carlo VI una pensione di 1000 fiorini, ed esercitò l'avvocatura. Conquistato il regno da Carlo di Borbone (1734) risolse di tornarvi; ma, giunto a Venezia, seppe che la Corte non glielo permetteva. Nel settembre, mandato via da Venezia, mutatosi il nome riparò a Modena: andò poi a Milano e, di là, con la speranza d'un impiego in Corte, a Torino; invece gli fu comandato di uscire dallo Stato entro due giorni. Si ritirò a Ginevra. Invitato da un tal Giuseppe Guastaldi a Vesnà, vi andò col figlio: in casa di lui, la notte del 22 marzo, furono arrestati per ordine del re di Sardegna. Il figlio fu, dopo qualche tempo, liberato; egli tenuto prima nel castello di Miolans, poi (settembre 1737) nella cittadella di Torino, dove fu costretto ad abiurare, nel 41 mandato alla fortezza di Ceva, nel 45 ricondotto alla cittadella di Torino, dove m. il 17 marzo 1748. Oltre la *Istoria*, scrisse un'*Apologia* di essa, il *Triregno* (inedito), *Discorsi istorici e politici sopra gli annali di Tito Livio* ecc.

Antonio Genovesi n. il 1° novembre 1712 a Castiglione (ora *Castiglione del Genovesi*, nel Salernitano). Essendosi innamorato d'una giovinetta d'umile condizione, fu mandato dal padre presso suoi parenti a Buccino, dove studiò teologia, diritto, lettere. Anche per volere del padre fu prete (1736). Insegnò rettorica nel seminario di Salerno, poi, nel 1738, andò a Napoli e vi fece la pratica forense; ma per poco, perchè preferì gli studi filosofici. Insegnò prima privatamente, poi pubblicamente, e nel 1741 ebbe la cattedra di metafisica nell'Università. La prima parte degli *Elementa Metaphysicae mathematicum in morem adornata* (1743), pubblicata senza il permesso della curia arcivescovile, gli procurò fastidi e accuse: dovette in un'*Appendice* (1744) chiarire alcuni passi dubbi e dichiararsi avverso agli scettici. Nel 1745 pubblicò 5 libri *Elementorum*

Artis logico-criticae, opera sua « capitale » e fu nominato professore di etica. Nel 1748 concorse alla cattedra di teologia; ma, accusato di aver dettato agli scolari 14 proposizioni ereticali, non l'ebbe. Nel 1753 compose un *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, in cui consigliava la diffusione dell'istruzione elementare, lo studio dell'agricoltura, della scienza naturale, della meccanica ecc.. L'anno seguente ebbe la cattedra di *Commercio e di meccanica*, la prima in Europa da cui s'insegnasse economia, fondata dal toscano Bartolommeo Intieri (1678-1757). Insegnò in lingua volgare, grande novità per quel tempo. Tradusse e pubblicò, con un suo *Ragionamento del commercio in universale ed alcune annotazioni riguardanti l'economia del nostro regno*, la *Storia del commercio della Gran Brettagna* di Giovanni Cary e il *Tesoro del commercio* di Tommaso Mun (1757). Richiesto, dette utili consigli durante la carestia del 1764 (tra gli altri, quello di lasciar libero il commercio de' grani) e, dopo l'abolizione dei gesuiti, intorno al modo di riordinare gli studi (1767). Intanto pubblicava *Lettere accademiche sulla questione se siano più felici gl'ignoranti che gli scienziati* (1764), *La Logica* e *Delle scienze metafisiche per gli giovanetti, La Diceosina ossia della filosofia del giusto e dell' onesto*, lib. I, (1766), *Lezioni di Commercio ossia di Economia civile* (1766-67). M. il 23 settembre 1769. Oltre le opere ricordate, ne lasciò altre d'argomento filosofico in latino e in italiano, non tutte edite.

FERDINANDO GALIANI n. il 2 dicembre 1728 a Chieti. Giovinetto andò a Napoli, chiamatovi dallo zio mons. Celestino. Nel 1748 « diventò celebre » per i *Componimenti varii per la morte di Domenico Jannaccone carnefice*, ecc. in cui derise un'accademia presieduta da G. A. Sergio, il quale non gli aveva consentito di leggere un discorso del fratello; nel 1750 pubblicò anonimo un libro *Della Moneta*, che gli procurò molte lodi. Vestito l'abito ecclesiastico, ottenne vari benefizi. Nel 1754 scrisse un libretto su la conservazione de' grani, nel 55 un *Catalogo delle materie appartenenti al Vesuvio contenute nel Museo con alcune brevi osservazioni*: nel 56 fu nominato dell'accademia Ercolanese e lavorò al primo volume delle pubblicazioni di essa; nel 58 stampò un'*Orazione in morte di Benedetto XIV.* Mandato (1759) a Parigi segretario di ambasciata, vi acquistò e per l'ingegno e per lo spirito la stima e l'amicizia delle più illustri persone, e vi scrisse *Les dialogues sur le commerce des blés*, lodatissimi (Parigi, 1770). Richiamato a Napoli nel 1769, vi ebbe un posto nel tribunale di commercio, e altre cariche; lavorò con G. B. Lorenzi al *Socrate immaginario* opera buffa (V. *Notizie complementari*) recitata nel 1775; scrisse una dissertazione *Del dialetto napoletano* (1779), un libro *Dei doveri dei principi neutrali verso i principi belligeranti, La spaventosissima descrizione dello spaventoso spavento che ci spaventò tutti coll'eruzione dell' 8 agosto del corrente anno* (1779) da lui attribuita, al pari di altri opuscoli giocosi, a D. Onofrio Galeoto, ecc. M. il 30 ottobre 1787. Scrisse anche la *Vita* e un *Comento* di Orazio, compilò un *Vocabolario del dialetto napoletano* ecc.

PIETRO VERRI n. a Milano il 12 dicembre 1728, studiò prima nel collegio de' gesuiti a Monza, poi sotto i barnabiti a Milano, poi (1744) nel collegio Nazareno di Roma, poi a casa, da sè. Suo padre Gabriele, giureconsulto, voleva si desse alla giurisprudenza; egli preferiva gli studi letterari, e per poco non fu condannato « alla solitudine di quattro mura in un castello ». Nel 1752 Gabriele

andò a Vienna reggente del supremo consiglio d'Italia, ed egli lo seguì. Al ritorno, si volse agli studi filosofici, e, intanto, scrisse versi e prose (*La Vera Commedia* poemetto in versi martelliani a onore del Goldoni, un discorso su le maschere della commedia italiana letto all'accademia dei *Trasformati* nel 1757, almanacchi e altri opuscoli). Nel 1759, recatosi a Vienna, vi ottenne il grado di capitano e combattè contro i prussiani. Lasciato l'esercito e tornato a Milano, pubblicò un *Dialogo sulle monete tra Fronimo e Simplicio* (Lucca, 1762), *Meditazioni sulla felicità* (Livorno, 1763), *Il Mal di milza, astrologiche osservazioni per l'anno bisestile 1764*, *Il gran Zoroastro, ossia astrologiche predizioni per l'anno bisestile 1764 per servire di contrapelo al Nuovo Almanacco pubblicato col titolo di Mal di milza.* Nel 64 fu nominato consigliere imperiale e membro del supremo consiglio d'economia e, nel giugno, con suo fratello Alessandro, col Beccaria e con altri cominciò a pubblicare *Il Caffè, ossia brevi discorsi distribuiti in fogli periodici.* Ebbe gran parte nell'abolizione della *Ferma generale*, alla quale erano appaltate le dogane (1770); fu vice-presidente del « regio ducal magistrato » posto allora a capo dell'amministrazione economica, e, più tardi, conservatore anziano della Società Patriottica e presidente del ducal magistrato. Pubblicò poi le *Meditazioni sull'economia politica*, (Livorno 1771), un *Discorso sull'indole del piacere e del dolore*, (Ivi, 1773) la *Storia di Milano* (Milano, 1783-98). Nel 1786 si ritirò a vita privata. Durante la repubblica Cisalpina, fu eletto della « municipalità » e « si oppose alle violenze, alle concussioni, alle oppressioni d'ogni sorta ». M. nella sala della municipalità, di apoplessia, il 28 giugno 1797. Scrisse anche *Osservazioni sulla Tortura*, pubblicate dopo la sua morte, *Delle leggi vincolanti principalmente il commercio de' grani* e altre cose, edite e inedite.

Girolamo Tiraboschi n. a Bergamo il 18 dicembre 1731. Fatti i primi studi in patria e nel collegio de' gesuiti a Monza, entrò nella Compagnia (1746). Nel 1755, pare, ebbe la cattedra di eloquenza nel collegio di Brera, a Milano. Nel 1766 cominciò a pubblicare *Vetera Humiliatorum Monumenta* (Milano, Galeazzo): nel 1770 fu chiamato all'uffizio di bibliotecario del duca Francesco III, a Modena, dove, dal 1772 al 1781, pubblicò la *Storia della Letteratura italiana* dal tempo degli etruschi al sec. XVIII, (per la Società tipografica, t. IX in XIII vol.) che è tuttora utilmente consultata; nel 1781 la *Vita di Fulvio Testi*; dal 1781 al 1786 la *Biblioteca Modenese*, o *Notizie della vita e delle opere degli scrittori natii degli stati del serenissimo duca di Modena*; nel 1784 la *Storia dell'Augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola* col codice diplomatico di essa; nel 1790 l'opera di G. M. Barbieri *Dell'Origine della poesia rimata* (v. vol. II p. 475) con annotazioni; nel 1793 le *Memorie storiche modenesi* col codice diplomatico. Scrisse, inoltre, articoli pel *Giornale di Modena*, dissertazioni varie, *vite* ecc. Il duca lo nominò cavaliere, i *conservatori* di Modena gli conferirono la nobiltà e l'ascrissero al loro ceto. M. il 3 giugno 1794.

Cesare Beccaria n. a Milano il 15 marzo 1738 di antica famiglia, fu tenuto 8 anni nel collegio de' gesuiti di Parma. Il padre, non volendo che sposasse Teresa de Blasco, lo chiuse per circa 3 mesi in casa; e quando egli l'ebbe sposata (1761) non lo volle con sè. Nel 1764 fece pubblicare a Livorno l'operetta *De' delitti e delle pene*, nella quale esaminava argomenti come questi: « La morte è ella una pena veramente utile e necessaria per la sicurezza e pel buon ordine

della società? La tortura e i tormenti sono eglino giusti e ottengono eglino il fine che si propongono le leggi? Qual è la miglior maniera di prevenire i delitti? » E concludeva: « Perchè ogni pena non sia una violenza di uno o di molti contro un privato cittadino, dev'essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata a' delitti, dettata dalle leggi ». L'operetta ebbe grandissima diffusione, e produsse buoni effetti. Nel 1766 andò a Parigi, ove fu ricevuto da « *quegli* uomini di lettere colle braccia aperte »; ma vi stette poco. Morta la prima moglie, che pure amava moltissimo, passò subito a seconde nozze. Invitato a Pietroburgo, non accettò. A Milano ebbe la cattedra di « scienze camerali » o economia pubblica (1768) nelle scuole palatine, fu consigliere e magistrato camerale (1771), membro del consiglio di governo per l'istruzione. M. il 28 novembre 1794. Scrisse anche *Ricerche intorno alla natura dello stile*. Le *Lezioni d' economia* sono « poco più d'uno sbozzo cavato postumo da manoscritti ».

Francesco Mario Pagano n. a Brienza (Basilicata) l'8 dicembre 1748, discepolo del Genovesi, nel 1768 pubblicò un *Esame politico* della legislazione romana (Napoli, Raimondi). Fu a 25 anni professore di filosofia morale; poi (1787) di giurisprudenza criminale nell'Università di Napoli. Divenuto sospetto al governo borbonico per aver difeso il Galiani, il Vitaliano e il De Deo, stette 13 mesi in carcere. Liberato, non riebbe la cattedra e, non potendo esercitare la professione, andò prima a Roma, poi a Milano. Tornato a Napoli nel 1799, fu dal generale Championnet nominato membro del governo provvisorio, e incaricato di scrivere il progetto della Costituzione della Repubblica Partenopea. Caduta questa, fu, contro la fede de' trattati, mandato al patibolo. M. eroicamente il 29 ottobre 1799. Oltre l'*Esame* citato, scrisse *Considerazioni sul processo criminale*, *Saggi politici* (1783) « su le orme del Vico », parecchie tragedie (*Il Gerbino*, *Il Corradino* ecc.), una commedia (*L' Emilia*), l'*Agamennone monodramma-lirico*.

Gaetano Filangieri n. a Napoli il 18 agosto 1752, di nobile e antica famiglia. I suoi lo avviarono alla milizia, ma egli volle studiare e studiò con ardore matematica, lettere, storia, giurisprudenza. A 19 anni scrisse un *Trattato di pubblica e privata educazione* e la *Morale dei Principi fondata su la natura e l'ordine sociale*. Non piacendogli la milizia, fu avviato al Foro. A 22 anni difese in un opuscolo (*Riflessioni politiche sull'ultima legge del sovrano*) l'ordine dato ai giudici di non pubblicar sentenze sommarie, anzi di « ragionarle » e « fondarle solo sull' espressa autorità delle leggi ». Nel 1777 fu nominato uffiziale della marina, maggiordomo di settimana e gentiluomo di camera di Ferdinando IV. Nel 1780 pubblicò le prime due parti della *Scienza della legislazione* (disegno dell' opera e principi generali), nel 1783 la terza parte (leggi penali e procedura). L' opera fu proibita dall' Inquisizione: nel 1785 uscì il libro IV (educazione e istruzione). Lasciato ogni uffizio, si ritirò a Cava de' Tirreni, ma il 23 marzo fu chiamato al Consiglio supremo delle finanze. M. a Vico Equense il 21 luglio 1788, lasciando incompiuta la sua grande opera (doveva esser divisa in 7 libri; ne restano i primi 4 e una parte del 5°).

Ireneo Affò di Busseto (1741-1797) minore osservante, prefetto della biblioteca di Parma, scrisse la *Storia della città di Guastalla* e quella di *Parma*, le *Memorie degli Scrittori e letterati parmigiani*, un *Dizionario precettivo*

della poesia volgare ecc. Pubblicò con importanti osservazioni l'*Orfeo* del Poliziano (Venezia 1766). — Giovanni Andres n. a Planes presso Valenza di Spagna, morto a Roma (1740-1817), gesuita, scrisse *Delle origini, progresso e stato attuale di ogni letteratura* (Parma, 1782). — Andrea Barotti (1701-72 e Lorenzo (1724-1801) compilarono le *Memorie istoriche de' letterati ferraresi* (1792). — Francesco Bartoli n. a Bologna nel 1745, attore, autore di commedie, di rime, di poemetti, raccolse *Notizie istoriche de' comici italiani* (Padova, 1782). — Giovanni Gaetano Bottari fiorentino (1689-1775) soprintendente della tipografia del granduca in patria, professore di storia ecclesiastica a Roma, custode della Vaticana, autore di *Dialoghi sopra le tre arti del disegno* e di altre opere, pubblicò le *Lettere* di Guittone d'Arezzo, le *Vite* del Vasari, alcune traduzioni del Cavalca ecc. — Giambattista Corniani di Orzi-Nuovi nel Bresciano (1742-1813), autore di opere riguardanti l'economia, l'agricoltura, la legislazione, compilò i *Secoli della letteratura italiana* dal suo risorgimento (sec. xi) alla metà del sec. xviii, biografie in ordine cronologico. — Carlo Denina n. a Revello il 28 febbraio 1731, prete, insegnò lettere a Pinerolo, poi a Torino. Invitato da Federigo II a Berlino, vi andò (1782) e vi compose le *Rivoluzioni di Germania* (Firenze, 1804). Napoleone I lo nominò bibliotecario a Parigi, dove m. il 5 dicembre 1813. Scrisse anche un *Discorso sopra le vicende della letteratura* (1760), le *Rivoluzioni d'Italia* dal tempo degli etruschi al sec. xviii (Torino, 1768-72) la *Storia politica e letteraria della Grecia*, *La Prussia letteraria sotto Federico II*, la *Istoria* dell'*Italia occidentale* (Torino, 1809), la *Russiade* poema in prosa in lode di Pietro il Grande, la *Sibilla Teutonica* ditirambo ecc. — Angelo Fabroni di Marradi (1732-1803), vissuto molti anni a Roma, poi provveditore dello Studio di Pisa, compose *Elogi di uomini illustri* e parecchie *vite* in italiano; in latino *Vitae italorum doctrina excellentium qui saec. XVIII. floruerunt* e la storia dell'università di Pisa. Compilò il *Giornale dei letterati*, tradusse dal francese il *Viaggio di Anacarsi*. — Giovanni Fantuzzi bolognese (1718-1799) raccolse *Notizie degli scrittori bolognesi* (Bologna, 1781-94), elogi ecc. — Giusto Fontanini di S. Daniele del Friuli (1666-1736) professore di eloquenza a Roma, vescovo di Ancira, nella *Biblioteca dell'Eloquenza italiana* (1706, accresciuta nel 1736) raccolse molte notizie bibliografiche. Difese l'*Aminta* del Tasso dalle censure del p. Ceva. — Marco Foscarini n. a Venezia il 4 febbraio 1693, ambasciatore a Vienna, a Parigi, a Roma, a Torino, riformatore dello Studio di Padova, e infine doge (1672), m. il 31 marzo 1763, pubblicò 4 libri *Della letteratura veneziana* (Padova, 1752): s'era proposto di scriverne 8. — Giacinto Gimma di Bari (1668-1735) accademico della Crusca compose *Elogi Accademici* e l'*Idea della Storia dell'Italia letterata esposta con ordine cronologico* dalla creazione del mondo al 1723; — Pietro P. Ginanni di Ravenna (1698-1774) benedettino, abate di S. Paolo di Roma le *Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati* (Faenza, 1769); — Giambattista Giovio di Como (1748-1814) parecchi elogi e il *Dizionario ragionato degli uomini illustri della Diocesi di Como* (1784). — Giovanni Lami di Santa Croce in Toscana (1697-1770) avvocato a Firenze, bibliotecario a Genova, soldato in Francia, infine bibliotecario della Riccardiana e professore di storia ecclesiastica a Firenze, raccolse molti scritti inediti nelle *Deliciae eruditorum* (1736-69), molte vite, in parte composte da lui, ne' *Memorabilia Italorum eruditione praestantium* (1742). Scrisse anche *Lezioni di antichità toscane*, satire ecc. e le *Novelle letterarie*, giornale settimanale, dal 1740 al 70. — Luigi Lanzi n. a

Mont'Olmo (Fermo) nel 1732, gesuita, vissuto dal 1775 a Firenze, dove lo chiamò il duca P. Leopoldo, m. il 30 marzo 1810, scrisse una *Descrizione della Galleria di Firenze*, *Notizie circa la scultura degli antichi*, *Saggio di Lingua etrusca* (1789) ecc. L'opera sua principale è la *Storia Pittorica dell'Italia* (Bassano, Remondini) dal sec. XII al XVIII, per la quale fu paragonato al Tiraboschi. — Domenico Maria Manni fiorentino (1690-1788) editore delle *Vite dei Santi padri* e di altre scritture antiche, compilò la *Storia del Decamerone* (Firenze, 1742), notizie intorno ad A. Pucci ecc. — Giovanni Maria Mazzucchelli bresciano (1707-1765) dopo le *Vite* di Archimede, di Pietro Aretino e di altri, cominciò la grande opera *Degli Scrittori d'Italia*, nella quale si proponeva di riunire notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori, disposte in ordine alfabetico: ne furono pubblicati sei volumi soltanto (Brescia, 1753-1763) cioè quelli delle lettere A e B. — Francesco Milizia n. a Oria nel 1725, m. a Roma, dove era stato soprintendente degli edifizi Farnesiani, nel 1798, scrisse le *Vite degli architetti più celebri d' ogni nazione e d' ogni tempo*, precedute da un saggio sopra l'Architettura, il *Dizionario delle belle arti del disegno*, *l'Arte di vedere nelle belle arti del disegno* ecc. — Antonino Mongitore canonico palermitano (1663-1743), compilò le memorie de'*Parlamenti di Sicilia* e la *Biblioteca Sicula* ricca di notizie (Palermo, 1708-14) ecc. — Pietro Napoli-Signorelli di Napoli (1731-1815) impiegato a Madrid, professore a Milano e a Bologna, scrisse la *Storia critica dei teatri antichi e moderni* (Napoli, 1777) e le *Vicende della cultura delle due Sicilie* (ivi, 1784); — Francesco Saverio Quadrio di Ponte della Valtellina (1695-1756), gesuita, *Della poesia italiana* (1734) e, in 7 volumi, la *Storia e Ragione d'ogni poesia* (Bologna, 1739-52); — Anton Francesco Seghezzi veneziano le vite di A. Caro e di altri; — Pietro Antonio Serassi bergamasco (1721-1791) vissuto a Roma molti anni, le *Vite* di B. Tasso, di A. Poliziano, di T. Tasso (Roma, 1785), di Iacopo Mazzoni: pubblicò anche l'*Amadigi* e lettere inedite di B. Tasso, le poesie volgari e latine del Castiglione con notizie e note ecc. — G. Bernardino Tafuri di Nardò (1695-1760) compilò l'*Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli* dalla venuta di Cristo al sec. XVI, in ordine alfabetico (1747). — Giovanni Antonio Volpi di Bergamo (1686-1766), professore a Padova, curò molte edizioni della tipografia Cominiana, per le quali scrisse vite, tra cui quelle di I. Sannazaro, di B. Navagero ecc.

V. *Opere* di G. B. Vico ordinate e illustrate da G. Ferrari, Milano Soc. tip. de' Classici, 1836, — Negri, Vita di A. Zeno; Venezia, 1816, — *Vita* del proposto L. A. Muratori descritta dal proposto G. F. Soli-Muratori suo nipote; Venezia, Pasquali, 1756, — *Istoria civile del Regno di Napoli* di P. Giannone, (preceduta dalla *Vita di P. G.* scritta da L. Panzini); Prato, Giachetti, — Racioppi, *Antonio Genovesi*; Napoli, Morano, — Diodati, *Vita dell' ab. Galiani*; Napoli, 1788, — L'abbé Galiani, *Correspondance avec madame d'Épinay* etc.. par L. Perey et G. Maugras; Paris, Calmann Lévy, — Sainte-Beuve, *L' abbé Galiani* (nelle *Caus. du lundi*, II), Paris, Garnier, — Pascal, *Sulla vita e sulle opere di F. Galiani*, Napoli, Morano — Torraca, *L' ab. Galiani* (ne' *Saggi e Rassegne*); Livorno, Vigo, — Verri, *Storia di Milano*, preced. da un discorso di G. Carcano; Firenze, Le Monnier, — Id. *Scritti vari*, preced. da un saggio di V. Salvagnoli; Ivi — *Lettere e scritti inediti* di *Pietro* e di *Alessandro Verri*; a cura di C. Casati; Milano, Galli, e la recens. di D. Gnoli nella *N. Antol.* — Gnoli, *G. Parini e P. Verri* negli *Studi letterari*; Bologna, Zanichelli, — Lombardi, *Elogio del cav. ab. G. Tiraboschi* e Paravia, *Vita di G. Tiraboschi* ne' vol. I e XXVII della *St. d. Lett. ital.* Venezia, Antonelli, 1823-25, — Beccaria, *De' Delitti e delle pene*; Milano, Bettoni, 1807 — Cantù, *Beccaria e il diritto penale*; Firenze, Barbèra, — M. Pagano, *Opere*; Napoli, Rondinella, — Fortunato, *I Napoletani* del 1799; Firenze, Barbèra, — Imbriani, *L'Agamennone* di F. M. Pagano; Napoli, Morano, — Kerbaker, *M. Pagano*, discorso; Napoli, — Marselli, *Introduzione alla Scienza della Storia*; Torino, Loescher, — Filangieri, *La Scienza della legislazione* preceduta da un discorso di P. Villari; Firenze, Le Monnier, — Imbimbo, *Della vita e degli scritti di G. Filangieri*, Napoli, Morano ecc.

La lirica nella seconda metà del sec. XVIII cominciò a rifiorire mercè lo studio e l'imitazione sia de' classici sia de' poeti stranieri. Giuseppe Parini di Bosisio (1729-1799) trattando soggetti d'importanza morale e civile in forma efficace studiatissima, si sollevò su tutti i lirici del suo tempo. Tra questi, che non furono pochi, meritano ricordo Ludovico Savioli di Bologna (1729-1804), Agostino Paradisi di Vignola (1736-1783), Luigi Cerretti di Modena (1738-1808). Angelo Mazza di Parma (1741-1817), C. Castone Rezzonico di Como (1742-1796), Francesco Cassoli (1749-1812), Iacopo Vittorelli di Bassano (1749-1835), Giovanni Fantoni di Fivizzano (1755-1807). Di qualche altro sopravvivono appena pochi versi.

Di Alfonso Varano di Camerino (1705-1783), più che le liriche, si ricordano le *visioni*, nelle quali trattò temi religiosi e morali, e con le quali giovò a richiamare gl'italiani allo studio e all'imitazione di Dante.

« A mezzo il secolo, pur ne' serbatoi ci furono le riforme; e, come ne' principati, mossero dall'alto. Parevano all'aura de' tempi nuovi voler rinverzicare le piante ingiallite dei Parrasio e le ninfe palliducce riprender colore. Anche la poesia melica se ne risentì; e il Savioli le infuse dell'animo e del fasto romano, le insegnò il Bertòla un po' dell'andamento transalpino, e il De Rossi e il Vittorelli con un piè nell'archeologia e l'altro nella moda l'addestrarono a certa arguta decenza tra grecanica e francese ». Carducci, pref. ai *Poeti Erotici del sec. XVIII.*

Il Carducci delinea « una quasi geografia poetica, una etnografia stilistica dell'Italia nel secolo passato » così: « Al centro, Roma, capitale dell'Arcadia e dell'Italia, giudica e non fa; al mezzogiorno, Napoli si sdraia nel facilismo mariniano e metastasiano; al settentrione, in Piemonte, per allora nulla, ma se ne spiccano, rondine che non fa primavera, il Baretti, e, aquila che porta tempesta, l'Alfieri. Lombardia per contro è il paese della poesia *dall'atteggiamento greco e latino*. Questa, in Bologna, ove predomina il petrarchismo temperato del Manfredi e dello Zanotti, ha sol un cultore, il Savioli; trova, proseguendo, una fiorita colonia negli stati estensi; fra Modena e Parma fa un saluto alla Toscana, che oramai spossata le manda dal suo estremo lembo un corteggiatore solo, ma giovine e animoso, il Fantoni: fermasi in Parma, ma il fogliame frugoniano le dà uggia, e ripara a Milano; ove compiacesi all'ombra del lauro che il Parini *con lungo amore le educò*. Quando Milano sarà capitale dell'Italia; dal veneto, diviso tra il francesismo cattedratico di Padova e sociale di Venezia e il toscanesimo cinquecentistico ed erudito del Seghezzi dello Schiavo del Gozzi, dal veneto ove se ne sta come in disparte Verona con le sue tradizioni catulliane e dantesche, verrà Ugo Foscolo; e dalla Romagna, che *Fra tirannia si vive e stato franco* anche in lettere, verrà il Monti; e appenderanno ambedue al lauro del Parini le loro corone ». Pref. ai *Lirici del sec. XVIII.*

Alfonso Varano n. d'antica famiglia a Camerino il 13 dicembre 1705, fece gli studi a Modena. Visse lontano dagli affari, sino al 23 giugno 1788. Oltre le *Rime giovanili*, in cui trattò astrusamente di amore, compose liriche sacre e profane, 4 egloghe (*Il Monumento di Dafni*, *La Contesa*, *Gli Auguri*, *gl'Indovinamenti*, *e L'Incantesimo*) nelle quali imitò Teocrito e Virgilio, tragedie (*Il Demetrio* pubblic. a Verona nel 1745, a Padova nel 1749; il *Giovanni di Giscala tiranno del Tempio di Gerusalemme*, a Venezia nel 1753; *Agnese martire del Giappone*, a Parma nel 1783). Un dramma per musica; (*I fratelli rivali*) e una tragedia (*la Saeba regina di Ginge e di Taniorre*) furono stampati dopo la sua morte

(Venezia, Palese, 1805). La sua fama è principalmente raccomandata alle 12 visioni, nelle quali imitò Dante, (Parma, Bodoni, 1789) e volle, contro il Voltaire, provare che si poteva « parlare in poesia.... senza attingere le idee alle false o impure sorgenti delle gentilesche Deità ».

Dalla *Visione VII* (*Pel terremoto di Lisbona*)

L'ore presso al meriggio eran già corse,
 Quando muggiro i sotterranei fochi
 Per la nova che il Cielo esca lor porse.
Ben della terra in pria languidi e fiochi
 I moti fur; ma il zolforoso nido
 Più ardendo scosse anche i più sodi lochi.
Dirotto rimbombò quindi uno strido
 Del popol tutto, a Dio chiedendo pace,
 E altamente mugghiârne i colli e il lido.
Il pian divenne ai dubbi piè fallace
 Nel raddoppiar le scosse, e, co' sonanti
 Bronzi non tocchi, dier segno verace
Di ruina fatal le vacillanti
 Testuggini de' tempi, e le più ferme
 Torri nella serena aria ondeggianti.
Io ratto corsi ove credei vederme
 Salvo dal suol, che incerto or s'erge, or cala,
 All'ima soglia; e alle mie membra inferme
Pel terror diè il terror più fervid'ala,
 E, della porta fra le arcate bande,
 Fuggii saltando la tremante scala.
M'assordò allor mirabilmente grande
 Precipitoso scroscio, e d'ogn'intorno
 Scoppiò qual tuon che mille tuoni spande.
Immenso polverio coperse il giorno,
 E, della luce desïata in vece,
 Mestissime appariro ombre dattorno;
E, in men che scorre una sei volte in diece
 Divisa parte di volubil ora,
 Squallido la città cumol si fece
Di rotte pietre addentro miste e fuora
 Fra spezzate finestre, archi, e colonne
 Mozze, altre stese, altre pendenti ancora.
L'eccidio fier, di cui non mai potronne
 Vivi ritrarre i danni, e lo smarrito
 Sole, e l'alterno urlar d'uomini e donne,
E il volto della guida impallidito,
 Ch'io non so come aggiunta erasi meco,
 Mi rimembrâr l'estremo di compito
Delle terrene cose; e per quel cieco
 Aere temei su la fulminea nube
 L'eterno rimirar giudice bieco,
E le angeliche udir ultime tube;
 Ma la guida, che pria giacque pensosa,
 Qual coniglio che in macchia ascoso cube,
Ripigliando vigor, disse: Già posa
 Stabile il piano. I tetti mal sicuri
 Ha questa sede, e l'altra pur dubbiosa,
Che a fronte stassi, incerti serba i muri.
 S'apre al fuggir la via. Vincer fa d'uopo
 Col senno e coll'ardir colpi sì duri:
Seguimi. Ei mosse; ed io guatandol, dopo
 Un profondo sospir, ne seguii l'orme
 Ignaro della strada e dello scopo.
Stranamente il sentier s'ergea difforme,
 Asprissimo e scosceso in rozzi mucchi
 Di pietre, e in massa inegualmente enorme
Di travi, e intorti ferri e marmi e stucchi,
 E seggi e letti, e deschi ancora tinti
 Di sparsi cibi e di pampinei succhi;
Pur da necessitate i piè sospinti
 Battean quel calle, e s'arrestavan lassi
 Dal cammin spesso malagevol vinti.
Oh quante volte in alternar i passi
 Caddi, e abbracciai caldo cadaver pesto
 Scoperto allor da sgretolati sassi!
E quante arrampicandomi al funesto
 Monte di tetti o affatto svelti o scemi
 Dal tetro fondo udii lo strider mesto
De' semivivi, che ne' casi estremi
 Voce mettean fra que' spiragli acuta,
 Sclamando: Oimè! perchè ne calchi e premi?
L'orrida via d'ogni conforto muta,
 E di ruine e di fiaccate o rase
 Ossa e di membra luride tessuta
Fiero obbietto m'offerse, onde rimase
 Sì oppresso il cor, che il novo agli occhi assalto
 Superò quel delle pendevol case.
Marmorea fascia nel piombar dall'alto
 Uom guasto avea, che da soggetta loggia
 Tentonne forse il disperato salto.
Sovra le intatte sponde in cruda foggia
 Senza capo giacea l'informe tronco
 Lordo e grondante di sanguigna pioggia,
L'un braccio e l'altro bruttamente monco
 Per le strappate mani, e trite in mille
 Pezzi le canne fuor del collo tronco.
Il Duce mio sotto quell'atre stille
 Varcò il sentier; ed io con lena stanca
 Ristetti, e con attonite pupille;
Quand'ei mi disse: I passi tuoi rinfranca,
 Chè siam presso al confin. Vana e vil tema
 I piè t'annoda, ed a te il volto imbianca.
Il suo dir e l'oprar destò l'estrema
 Forza ne' miei smarriti spirti, e feo
 L'anima del terror inutil scema;
Tal ch'io vinsi passando il cammin reo,
 E alla meta arrivai tinto del sangue
 Che il palpitante ancor busto perdeo.
Qui, nel mirar giovane madre esangue,
 Piansi; e ben tratte avria l'acerbo caso
 Lagrime da un'irata orsa o da un angue.
Precipitato largo trave a caso,
 Su l'imbrunite e stritolate cosce
 Dell'infelice donna era rimaso.
Non lungi in quella età che non conosce
 I propri danni, un vago pargoletto
 Figlio accresceva a lei l'ultime angosce.
Sciogliendo ella con man smorta lo stretto
 Vel su le poppe, benchè infranta e oppressa,

Chiamaval dolce all'amoroso petto;
Ed ei carpone invan moveasi, ed essa
Sospirando e guardandolo sembrava
Dogliosa più di lui che di sè stessa.
Noi con pronto vigor, che ne prestava
Di caritate il zel, trarla d'impaccio
Tentammo, e dal gravoso arbor, che stava
Su lei, rappresa omai dal mortal ghiaccio:
Ma, per quante scegliesse arti l'ingegno,
Ahi non fu pari al buon voler il braccio.
La donna allor: Per sì bell'opra il degno
Guiderdon serbi a voi, disse, l'immensa
Pietà, che in dar mercè varca ogni segno.
Me delle piaghe mie la doglia intensa,
E il terribile colpo a morte spinge,
E già m'annebbia i rai caligin densa.
Or questo parto mio, che nel suo pinge
Volto l'aita che per lui richieggo,
Fugga il destin che di perigli il cinge,
Per voi salvo egli viva: altro non chieggo;
E allor morte mi fia riposo e gioia.
Ma dove è il figlio mio, ch'io più nol veggo?
Ah! date a me fra l'affannata noia
Dell'alma e il palpitar de'membri estremo,
Che almen lo stringa al sen anzi ch'io moia.
Io coll'uffizio di pietà supremo
Il fanciul presi, e a quel languente il porsi
Petto pieno d'amor, di forze scemo;
Ed ella, che sentì l'amato porsi
Pegno nel grembo, di più forti armata
Spirti ed affetti al cor materno accorsi,
L'annodò, lo baciò con la gelata
Bocca, sclamando: Il Ciel ti doni un padre;
E tenera e dolente ed agitata
Le molli del bambin carni leggiadre
Troppo in morir compresse, ed in un punto
Spirò l'anima il figlio, e insiem la madre.

Giuseppe Parini n. a Bosisio il 23 maggio 1729. Il padre, negoziante di seta, lo condusse, verso la fine del 1738, a Milano e lo affidò alle cure della propria zia Anna. Il giovinetto andò a scuola da' barnabiti. Anna, morendo, assegnò « un'annua rendita su beni immobili per una messa quotidiana » a favore di lui, se si fosse dato al sacerdozio. Nel 1745, mentre studiava rettorica, insegnava a'nipoti del canonico Agudio. Nel 1752 pubblicò, con lo pseudonimo di *Ripano Eupilino*, un volumetto di versi, che piacquero, e per cui fu ammesso nelle accademie de' *Trasformati* di Milano, degl' *Ipocondriaci* di Reggio e nella colonia insubre dell'Arcadia, nella quale si chiamò *Darisbo Elidonio.* Il 14 giugno 1754 fu promosso al sacerdozio: in quello stesso anno andò precettore in casa del duca Gabrio Serbelloni. Nel 1756 confutò, in una lettera messa a stampa, i giudizi del padre Alessandro Bandiera servita intorno a vari scrittori italiani; e nel 1760 difese le donne di Milano e il dialetto milanese contro il padre Branda. Nel 1763 (marzo) pubblicò anonima la prima parte d'un poemetto satirico in versi sciolti (*il Mattino*) e nel 65 la seconda (*il Meriggio*). Poco dopo fu invitato a insegnar eloquenza e logica a Parma: però dal conte Firmian fu consigliato a restare a Milano, dove, nel 1769, ebbe la cattedra di eloquenza nelle scuole palatine. In quell'anno stesso, pregato dal Firmian, compilò per qualche tempo la *Gazzetta di Milano*: quattro anni dopo, ottenne la cattedra di princìpi generali delle belle arti nell'accademia di Brera: dal 1774 in poi ebbe anche alloggio nel palazzo dell'accademia. Nel 1776 fu nominato socio ordinario della Società

patriottica istituita allora da Maria Teresa. Alla morte dell'imperatrice, accettò l'incarico di leggere l'elogio funebre di lei in un'adunanza solenne della Società; ma una forte indisposizione gl'impedì di scriverlo. Occupata Milano da' francesi, fu eletto membro della *Municipalità* e fece parte del *Terzo Comitato*, che s'occupava di finanze, di cause ecclesiastiche, di beneficenza e di pubblica istruzione. Al ritorno degli austriaci fu « minacciato, ma non perseguitato ». Negli ultimi anni una cateratta gli appannò l'occhio destro: dopo l'operazione della cateratta (maggio 1799), forse per mancanza di moto, fu afflitto da idropisia alle gambe. M. il 15 agosto 1799. Alle due parti del *Giorno* già indicate, aggiunse il *Vespro* e la *Notte*. Compose inoltre, odi, canzonette, sonetti, poesie piacevoli varie, sermoni, sonetti pastorali, *La Contesa* egloga pescatoria, *La figlia di Jefte* cantata, l'*Ascanio in Alba* componimento drammatico — in prosa un trattato *De' principii delle belle lettere*, un dialogo *Della Nobiltà*, elogi, discorsi ecc.

Alcune poesie di Ripano Eupilino furono stampate, pare, a Milano, ma portavano la data di Londra (presso G. Tomson, 1752). Le *Odi dell'ab. G. Parini già divulgate* furono raccolte la prima volta da Agostino Gambarelli nel 1791 (Milano, co' tipi di G. Marelli): Francesco Reina, nell'edizione da lui curata delle *Opere* del Parini (Milano, 1801-1804) tolse quattro componimenti (*Il piacere e la virtù, La Primavera, Piramo e Tisbe, Alceste*) da' 22 pubblicati dal Gennarelli, e vi aggiunse 3 odi composte dopo il 1791. La più recente edizione critica, curata da F. Salveraglio (Bologna, Zanichelli, 1882) contiene: *Su la libertà campestre* o la *Vita Rustica* (1758), *La Salubrità dell'Aria* (1759), *La Impostura* (1761), *Per la guarigione di Carlo Imbonati* o *L'Educazione* (1764), *Al dottore Giammaria Bicetti de' Buttinoni* o *L'Innesto del vaiuolo* (1765), *Al signor Wirtz pretore per la repubblica elvetica* o *Il bisogno* (1765), *La Evirazione* o *La Musica* (1770?), *Per la laurea di Maria Pellegrina Amoretti*, o *La Laurea* (1777), *Per nozze* o *Le nozze* (1777), *Brindisi* (1778) *sopra l'uso di recitare i versi alle mense*, o *La recita dei versi* (1783), *Nell'inverno del 1785* o *La caduta* (1785), *La Tempesta* (1786), *Per Cecilia Tron* o *Il pericolo* (1787), *In Morte di Antonio Sacchini* (1787), *Per Camillo Gritti podestà di Vicenza* o *la Magistratura* (1788), *Alla Marchesa Paola Castiglioni*, o *Il dono* (1790), *Per il cardinale Angelo Maria Durini* o *La gratitudine* (1791), *Per l'inclita Nice*, o *Il Messaggio* (1793), *A Silvia* o *Sul vestire alla Ghigliottina* (1795), *Alla Musa* (1795).

Le *canzonette* nell'ediz. del Reina sono 6: *La Primavera, Le Nozze, Il Brindisi, La Indifferenza, Il Parafoco, Il Passatempo*, — i sonetti 14. Le *poesie piacevoli* contengono: *In morte del Barbiere*, canzone, *Il Lauro*, novella, 5 sonetti, 4 sermoni (*Il Trionfo della spilorceria, La Maschera, Il Teatro, Lo studio*).

Nel *Giorno*, poemetto satirico in versi sciolti, il Parini finge di essere *precettore d'amabil riso* a un giovin signore e d'insegnargli quali *debban essere sue cure* nelle varie parti della giornata. Il *Vespro* e la *Notte* (non compiuta) comparvero la prima volta nell'ediz. cit. del Reina.

La salubrità dell'Aria

Oh beato terreno
  Del vago Èupili mio,
  Ecco alfin nel tuo seno
  M'accogli; e del natio
  Aére mi circondi,
  E il petto avido inondi!

Già nel polmon capace
  Urta se stesso e scende
  Quest'etere vivace,
  Che gli egri spirti accende,
  E le forze rintegra,
  E l'animo rallegra.

Però ch' Austro scortese
  Qui suoi vapor non mena:
  E guarda il bel paese
  Alta di monti schiena,
  Cui sormontar non vale
  Borea con rigid' ale.
Nè qui giaccion paludi
  Che dall' impuro letto
  Mandino a i capi ignudi
  Nuvol di morbi infetto:
  E il meriggio a' bei colli
  Asciuga i dorsi molli.
Pèra colui che primo
  A le triste, ozïose
  Acque e al fetido limo
  La mia cittade espose,
  E per lucro ebbe a vile
  La salute civile.
Certo colui del fiume
  Di Stige ora s' impaccia
  Tra l' orribil bitume;
  Onde alzando la faccia,
  Bestemmia il fango e l' acque
  Che radunar gli piacque.
Mira dipinti in viso
  Di mortali pallori
  Entro al mal nato riso
  I languenti cultori:
  E trema, o cittadino,
  Che a te il soffri vicino.
Io de' miei colli ameni
  Nel bel clima innocente
  Passerò i dì sereni
  Tra la beata gente
  Che, di fatiche onusta,
  E vegeta e robusta.
Qui con la mente sgombra,
  Di pure linfe asterso,
  Sotto ad una fresc' ombra,
  Celebrerò col verso
  I villan vispi e sciolti
  Sparsi per li ricolti;
E i membri non mai stanchi
  Dietro al crescente pane;
  E i baldanzosi fianchi
  De le ardite villane;
  E il bel volto giocondo
  Fra il bruno e il rubicondo:
Dicendo: Oh fortunate
  Genti, che in dolci tempre
  Quest' aura respirate
  Rotta e purgata sempre
  Da venti fuggitivi
  E da limpidi rivi!
Ben larga ancor natura
  Fu a la città superba
  Di cielo e d' aria pura:
  Ma chi i bei doni or serba
  Fra il lusso e l' avarizia
  E la stolta pigrizia?
Ahi! non bastò che intorno
  Putridi stagni avesse;
  Anzi a turbarne il giorno
  Sotto a le mura stesse
  Trasse gli scelerati
  Rivi a marcir su i prati.
E la comun salute
  Sacrificossi al pasto
  D' ambizïose mute,
  Che poi con crudo fasto
  Calchin per l' ampie strade
  Il popolo che cade.
A voi il timo e il croco
  E la menta selvaggia
  L' aere per ogni loco
  De' vari atomi irraggia,
  Che con soavi e cari
  Sensi pungon le nari.
Ma al piè de' gran palagi
  Là il fimo alto fermenta:
  E di sali malvagi
  Ammorba l' aria lenta,
  Che a stagnar si rimase
  Tra le sublimi case.
Quivi i lari plebei
  Da le spregiate crete
  D' umor fracidi e rei
  Versan fonti indiscrete;
  Onde il vapor s' aggira,
  E col fiato s' inspira.
Spenti animai, ridotti
  Per le frequenti vie,
  De gli aliti corrotti
  Empion l' estivo die:
  Spettacolo deforme
  Del cittadin sull' orme!
Nè a pena cade il sole,
  Che vaganti latrine,
  Con spalancate gole
  Lustran ogni confine

De la città, che desta
Beve l'aura molesta.
Gridan le leggi, è vero;
E Temi bieco guata:
Ma sol di sè pensiero
Ha l'inerzia privata.
Stolto! e mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?
Ma dove, ahi, corro e vago
Lontano da le belle
Colline e dal bel lago,
E da le villanelle
A cui si vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?
Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L'util unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

L' Educazione

Torna a fiorir la rosa
Che pur dianzi languia,
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.
La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso:
E, quasi lampo ardente,
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro
Ove riede il cinabro.
I crin, che, in rete accolti
Lunga stagione, ahi! fôro,
Su l'omero disciolti,
Qual ruscelletto d'oro,
Forma attendon novella
D'artificiose anella.
Vigor novo conforta
L'irrequïeto piede:
Natura ecco ecco il porta,
Sì che al vento non cede,
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.
O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studi esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto
Mia cura e mio diletto?
Pur or cessò l'affanno
Del morbo ond'ei fu grave:
Oggi l'undecim' anno
Gli porta il Sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.
Simili or dunque a dolce
Mèle di favi iblei,
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l'ali sonore
Del giovinetto al core.
O pianta di buon seme,
Al suolo, al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.
Vorrei di genïali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi diè liberali
Essere ai sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.
Deh! perchè non somiglio
Al tessalo maestro
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro?
Ben io ti farei doni
Più che d'oro e canzoni.
Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso.
Ma, non men che a la salma,
Porgea vigore all'alma.
A lui, che gli sedea
Sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in su la lira
Suon, che virtude ispira.
Scorrea con giovanile
Man, pel selvoso mento
Del precettor gentile,
E con l'orecchio intento

D' Eácide la prole
Bevea queste parole:
Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra
Perchè a la lotta e al corso
Io t' educai le membra.
Che non può un' alma ardita
Se in forti membri ha vita?
Ben sul robusto fianco
Stai; ben stendi dell' arco
Il nervo al lato manco;
Onde al segno ch' io marco
Va stridendo lo strale
Da la cocca fatale.
Ma in van, se il resto oblio,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso,
Con temeraria fronte,
Chi monte impose a monte?
Di Teti, odi, o figliuolo,
Il ver che a te si scopre.
Dall'alma origin solo
Han le lodevol' opre:
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.
D' Éaco e di Peleo
Col seme in te non scese
Il valor, che Teséo
Chiari e Tirintio rese:
Sol da noi si guadagna,
E con noi s' accompagna.
Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide:
Ma quante egli fa prove
E quanti mostri ancide,
Onde s' innalzi poi
Al seggio de gli eroi?
Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi:
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago,
Sol di virtù sia pago.
Onora, o figlio, il nume,
Che dall' alto ti guarda.
Ma solo a lui non fume
Incenso o vit'im' arda.
E d' uopo, Achille, alzare
Nell' alma il primo altare.
Giustizia entro al tuo seno
Sieda, e sul labbro il vero;
E le tue mani sieno
Qual albero straniero
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.
Perchè sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti,
E tu vedrai gran cose:
Quindi l'alta rettrice
Somma virtude elice.
Sì bei doni del cielo
No, non celar, garzone,
Con ipocrito velo
Che a la virtù si oppone.
Il marchio ond'è il cor scolto
Lascia apparir nel volto.
Da la lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu, per la Grecia, prode
Insanguina le mani:
Qua volgi, qua l' ardire
De le magnanim' ire.
Ma quel più dolce senso
Onde ad amar ti pieghi,
Fra lo stuol d' armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade
E a te grida pietade.
Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico,
Fido ti faccia amante,
E indomabile amico.
Così con legge alterna
L' animo si governa.
Tal cantava il Centauro.
Baci il giovan gli offriva
Con ghirlande di lauro,
E Tetide, che udiva,
A la fera divina
Plaudia da la marina.

Il Bisogno

Oh tiranno signore
De' miseri mortali,
Oh male, oh persuasore
Orribile di mali,

Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza?
Di valli adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli urti e rovini,
E tutto a te si schiude:
Entri, e i nobili affetti
O strozzi od assoggetti.
Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno de la mente
Occupi pien d' orgoglio;
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiere.
Con le folgori in mano
La legge alto minaccia;
Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.
Al misero mortale
Ogni lume s'ammorza;
Vêr la scesa del male
Tu lo strascini a forza;
Ei, di sè stesso in bando,
Va giù precipitando.
Ahi! l' infelice allora
I comun patti rompe;
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.
Ma quali odo lamenti
E stridor di catene;
E ingegnosi stromenti
Veggo d'atroci pene,
Là per quegli antri oscuri,
Cinti d'orridi muri?
Colà Temide armata
Tien giudizi funesti
Sulla turba affannata,
Che tu persuadesti
A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.
Meco vieni al cospetto
Del nume che vi siede.
No, non avrà dispetto
Che tu v' inoltri il piede.
Da lui con lieto volto
Anco il Bisogno è accolto.
O ministri di Temi,
Le spade sospendete;
Dai pulpiti supremi
Qua l'orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno, che prega?
Perdòn, dic' ei, perdono
Ai miseri cruciati.
Io son l'autore, io sono,
De' lor primi peccati:
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.
Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual dell' umana prole
A pietade si move?
Tu, Wirtz, uom saggio e giusto,
Ne dài l'esempio augusto:
Tu, cui sì spesso vinse
Dolor de gli infelici,
Che il Bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani nell'altrui parte
O per forza o per arte:
E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti;
E, dando oro ed aiuto,
Generoso insegnasti
Come senza le pene
Il fallo si previene.

La Caduta

Quando Orïon dal cielo
Declinando imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,
Me spinto ne la iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango e tra l' obliqua
Furia de' carri, la città gir vede;
E per avverso sasso,
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo,
Lungo il cammino stramazzar sovente.
Ride il fanciullo; e gli occhi
Tosto gonfia commosso;
Chè il cubito o i ginocchi
Me scorge o il mento dal cader percosso.

Altri accorre; e: Oh infelice
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E, seguendo il parlar, cinge il mio lato
Con la pietosa mano;
E di terra mi toglie,
E il cappel lordo e il vano
Baston dispersi ne la via raccoglie:
Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo, che il tuo nome roda,
Chiama gridando intorno;
E te molesta incita
Di poner fine al *Giorno*,
Per cui, cercato, a lo stranier ti addita.
Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura;
Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi, a traverso
De' trivii, dal furor de la tempesta.
Sdegnosa anima! prendi,
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.
Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Nell'urna del favor preporre a mille.
Dunque per l'erte scale
Arrampica qual puoi,
E fa gli atrii e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi.
O non cessar di pórte
Fra lo stuol de' clienti,
Abbracciando le porte
Degl'imi, che comandano ai potenti:
E, lor mercè, penètra
Ne' recessi de' grandi;
E sopra la lor tetra
Noia le facezie e le novelle spandi.
O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova
Colà, dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;
E, fingendo nova esca
Al pubblico guadagno,
L'onda sommovi, e pesca
Insidioso nel turbato stagno.
Ma chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te ostinato amator de la tua Musa?
Lasciala: o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurrile
I bassi geni dietro al fasto occulti. —
Mia bile al fin, costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetuosa gli argini; e rispondo:
Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l'animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.
Buon cittadino, al segno
Dove natura e i primi
Casi ordinâr, lo ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.
Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal, che l'alma pinge;
E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro ai mali,
De la costanza suo scudo e l usbergo;
Nè si abbassa per duolo,
Nè s'alza per orgoglio. —
E, ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio, e bieco indi mi toglio.
Così, grato ai soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E, privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.

Il Pericolo

In vano, in van la chioma
Deforme di canizie,
E l'anima già doma
Dai casi, e fatto rigido
Il senno dall'età,
Si crederà che scudo
Sien contro ad occhi fulgidi,
A mobil seno, a nudo
Braccio e all'altre terribili
Arme de la beltà.

Gode assalir nel porto
La contumace Venere;
E, rotto il fune e il torto
Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;
E, per novo periglio
Di tempeste, all'arbitrio
Darlo del cieco figlio,
Esultando con perfido
Riso del suo poter.
Ecco me di repente
Me stesso per l'undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad amor;
Ben che gran tempo al saldo
Animo in van tentassero
Novello eccitar caldo
Le lusinghiere giovani,
Di mia patria splendor.
Tu da i lidi sonanti
Mandasti, o torbid'Adria,
Chi sola de gli amanti
Potea tornarmi ai gemiti
E ai duro sospirar;
Donna d'incliti pregi
Là fra i togati principi,
Che di consigli egregi
Fanno l'alta Venezia
Star libera sul mar.
Parve, a mirar, nel volto
E ne le membra Pallade,
Quando, l'elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin:
Se non che a lei dintorno
Le volubili Grazie
Dannosamente adorno
Rendeano ai guardi cupidi
L'almo aspetto divin.
Qual se, parlando, eguale
A gigli e rose il cubito
Molle posava? Quale
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?
E a le nevi del petto,
Chinandosi, da i morbidi
Veli non ben costretto,
Fiero dell' alme incendio!
Permetteva fuggir?
In tanto il vago labro,
E di rara facondia
E d'altre insidie fabro,
Gia modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.
Che più? Da la vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L'amica di Faon;
Nè quando al coro intento
De le fanciulle lesbie
L'errante violento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;
Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
A la percossa cetera
Palpitandole il sen.
Ahimè, quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Su la incauta cervice,
S'io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!
Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì:
Tal che, in tristi catene,
Ai garzoni ed al popolo
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.
Bensì, nudrendo il mio
Pensier di care immagini,
Con soave desio
Intorno all' onde adriache
Frequente volerò.

Il Dono

Queste che il fero Allobrogo
Note piene d'affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl' itali spirti unico armò;

Come, oh! come a quest'animo
  Giungon soavi e belle,
  Or che la stessa Grazia
  A me di sua man diélle,
  Dal labbro sorridendomi
  E da le luci, onde cotanto può!
Me per l'urto e per l'impeto
  De gli affetti tremendi,
  Me per lo cieco avvolgere
  De' casi, e per gli orrendi
  Dei gran re precipizii
  Ove il coturno camminando va,
Segue tua dolce imagine,
  Amabil donatrice,
  Grata spirando ambrosia
  Su la strada infelice,
  E in sen nova eccitandomi,
  Mista al terrore, acuta voluttà;
O sia che a me la fervida
  Mente ti mostri, quando
  In divin modi, e in vario
  Sermon, dissimulando,
  Versi d'ingegno copia,
  E saper che lo ingegno almo nodrì;
O sia quando spontaneo
  Lepor tu mesci a i detti,
  E di gentile aculeo
  Altrui pungi e diletti
  Mal cauto da le insidie
  Che de' tuoi vezzi la natura ordì.
Caro dolore, e specie
  Gradevol di spavento
  È mirar finto in tavola,
  E squallido e di lento
  Sangue rigato, il giovane
  Che dal crudo cinghiale ucciso fu.
Ma sovra lui se pendere
  La madre de gli amori,
  Cingendol con le rosee
  Braccia si vede, i cori
  Oh quanto allor si sentono
  Da giocondo tumulto agitar più!
Certo maggior, ma simile,
  Fra le torbide scene,
  Senso in me desta il pingermi
  Tue sembianze serene
  E all'altre idee contessere
  I bei pregi onde sol sei pari a te.
Ben porteranno invidia
  A' miei novi piaceri
  Quant'altri a scorrer prendano
  I volumi severi.
  Che far, se amico genio
  Sì amabil donatrice a lor non diè?

Dal *Mattino*

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
  Di magnanimi lombi ordine il sangue
  Purissimo, celeste; o in te del sangue
  Emendino il difetto i compri onori,
  E le adunate in terra o in mar ricchezze
  Dal genitor frugale in pochi lustri;
  Me precettor d'amabil rito ascolta.
Come ingannar questi noiosi e lenti
  Giorni di vita, che sì lungo tedio
  E fastidio insoffribile accompagna,
  Or io t'insegnerò. Quali al mattino,
  Quai dopo il mezzodì, quali la sera
  Esser debban tue cure apprenderai,
  Se in mezzo agli ozi tuoi ozio ti resta
  Pur di tender gli orecchi a' versi miei.
Già l'are a Vener sacre e al giocatore
  Mercurio, ne le Gallie e in Albione
  Devotamente hai visitate, e porti
  Pur anco i segni del tuo zelo impressi:
  Ora è tempo di posa. In van te chiama

Lo Dio dell'armi; chè ben folle è quegli
Che a rischio de la vita onor si merca:
E tu naturalmente il sangue abborri.
Nè i mesti de la dea Pallade studi
Ti son meno odïosi: avverso ad essi
Ti feron troppo i queruli ricinti,
Ove l'arti migliori e le scïenze,
Cangiate in mostri e in vane orride larve,
Fan le capaci volte echeggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente
Odi, quali il mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il mattino in compagnia dell'alba
Dinanzi al Sol, che di poi grande appare
Su l'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto, cui la fedel moglie e i minori
Suoi figlioletti intiepidîr la notte;
Poi, sul dorso portando i sacri arnesi,
Che prima ritrovâr Cerere e Pale,
Va, col bue lento innanzi, al campo, e scuote
Per lo angusto sentier da'curvi rami
Il rugiadoso umor, che, quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rifrange.
Sorge anche il fabbro allora, e la sonante
Officina riapre, e all'opre torna
L'altro dì non perfette: o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquïeto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol gioielli e vasi
Per ornamento a nova sposa o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in fronte,
Qual istrice pungente, irti i capelli
Al suon di mie parole? Ah il tuo mattino,
Questo, Signor, non è. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell'incerto crepuscolo non gisti
Ieri a posar, qual ne' tuguri suoi
Tra le rigide coltri il mortal vulgo.
A voi, celeste prole, a voi, concilio
Di semidei terreni, altro concesse
Giove benigno: e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me guidarvi è d'uopo.
Tu tra le veglie e le canore scene
E il patetico gioco oltre più assai
Producesti la notte; e stanco alfine,
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestio

Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenèbre
Con fiaccole superbe intorno apristi;
Siccome allor che il siculo paese
Dall'uno all'altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede de le Furie anguicrinite.
Tal ritornasti ai gran palagi: e quivi,
Caro conforto a le fatiche illustri,
Venien per te pruriginosi cibi
E licor lieti di francesi colli,
E d'ispani, e di toschi, o l'ungarese
Bottiglia, a cui di verdi ellere Bromio
Concedette corona, e disse: Or siedi
De le mense regina. Al fine il Sonno,
Di propria mano sprimacciò le coltrici
Molle cadenti, ove, te accolto, il fido
Servo calò le ombrifere cortine;
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo, che li suole aprire altrui.
Dritto è peró che a te gli stanchi sensi
Dai tenaci papaveri Morfeo
Prima non solva, che già grande il giorno
Fra gli spiragli penetrar contenda
De le dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol, ch'eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valletti gentili udìr lo squillo
De' penduli metalli, a cui da lunge
Moto improvviso la tua mano impresse;
E corser pronti a spalancar gli opposti
Schermi a la luce, e rigidi osservaro
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarte i lumi.
Ergi dunque il bel fianco, e si ti appoggia
Alli origlier, che lenti degradando
All'ómero ti fien molle sostegno;
E coll'indice destro, lieve lieve
Sovra gli occhi trascorri, e ne dilegua
Quel che riman de la cimmeria nebbia:
Poi, de'labbri formando un picciol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh se te in sì gentile atto mirasse
Il duro capitan, quando tra l'arme,
Sgangherando la bocca, un grido innalza

Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde a le squadre vari moti impone;
S'ei te mirasse allor, certo vergogna
Avria di sè, più che Minerva il giorno
Che, di flauto sonando, al fonte scorse
Il turpe aspetto de le guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di nuovo
Tuo damigel vegg'io. Sommesso ei chiede,
Quale oggi più de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza.
Indiche merci son tazza e bevande.
Libra i consigli tuoi. Ami tu forse
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V'arda temprato, e al digerir ti vaglia?
Il cioccolatte eleggi, onde tributo
Ti diè il Guatimalese o il Caribeo,
Che di lucide penne avvolto ha il crine.
Ma se noiosa ipocondria t'opprime,
O troppo intorno a le vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda, ove abbronzato
Arde e fumica il grano a te d'Aleppo
Giunto e da Moca, che, di mille navi
Popolata mai sempre, insuperbisce.
Certo fu duopo che dai prischi seggi
Uscisse un regno, e con audaci vele,
Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumane fami,
Superasse i confin per tanta etade
Inviolati ancora: e ben fu dritto
Se Cortes e Pizzarro umano sangue
Non istimâr quel, ch'oltre l'oceáno,
Scorrea le umane membra: e se, tonando
E fulminando, alfin, spietatamente,
Giù dai grandi balzaro aviti troni
Re messicani e generosi Incassi;
Poi che nuove così venner delizie,
O gemma de gli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l cielo, però, che, in quel momento
Che l'eletta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te repente annunci
O il villano sartor, che, non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con pòlizza infinita
Fastidirti la mente; o di lugùbri
Panni ravvolto il garrulo forense,
Cui de' paterni tuoi campi e tesori
Il periglio s'affida; o il tuo castaldo,

Che giá con l'alba a la città discese,
Bianco di gelo mattutin la chioma.
Così zotica pompa i tuoi maggiori
Al dì nascente si vedean d'intorno:
Ma tu, gran prole, in cui si feo scendendo
E più mobile il senso e più gentile,
Ah, sul primo tornar de' lievi spirti
A l' ufficio diurno, ah non ferirli
D'imagini sì sconce. Or come i detti,
Come il penoso articolar di voci
Smarrite titubanti al tuo cospetto;
E, tra l'obliquo profondar d'inchini,
Del calzar polveroso in su i tappeti
Le impresse orme soffrire? Ahimè, che, fatto
Il salutar licore agro e indigesto
Ne le viscere tue, te allor faria
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebeiamente il giorno intero!
Non attenda, però, ch'altri lo annunci
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro, che il tuo bel piè, come a lui piace,
Modera e guida. Egli all'entrar s'arresti
Ritto sul limitare; indi, elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
Il mento inchini, e, con l'estrema falda
Del piumato cappello, il labbro tocchi.
E non men di costui facile al letto
Del mio Signor t'inoltra, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Soavi canti; e tu, che insegni altrui
Come agitar con maestrevol arco
Sul cavo legno armonïose fila.
Nè, la squisita a terminar corona
Che segga intorno a te, manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idïoma
Che da la Senna, de le Grazie madre,
Pur ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui, l'itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno:
E a la nova ineffabile armonia
De' soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contra a le impure labbra,
Ch'osan macchiarse ancor di quel sermone
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella francese, e i culti campi
A l'orecchio dei re cantati furo
Lungo il fonte gentil da le bell'acque.

Misere labbra, che temprar non sanno
Con le galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a' delicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi!

(v. 839 e seg.) Tu pertanto, o Signor, tu che se'il primo
Fregio ed onor dell' acidalio regno,
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Già da provida man la bianca polve
In piccolo stanzin con l'aere pugna,
E degli atomi suoi tutto riempie
Egualmente divisa. Or ti fa core,
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. — Oh bravo! oh forte!
Tale il grand'avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte, furïando
Gittossi allor che i palpitanti Lari
De la patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l'oste feroce. Ei nondimeno,
Fuliginoso il volto, e d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti, de la mischia uscìo,
Spettacol fero ai cittadini stessi
Per sua man salvi; ove tu, assai più vago
E leggiadro a vederse, in bianca spoglia
Scenderai quindi a poco a bear gli occhi
De la cara tua patria, a cui dell'avo
Il forte braccio, e il viso almo celeste
Del nipote dovean portar salute.
Non vedi omai qual con solerte mano
Rechin di vesti a te pubblico arredo
I damigelli tuoi? Rodano e Senna
Le tesserono a gara; e qui cucille
Opulento sartor, cui su lo scudo
Serpe, intrecciato a forbici eleganti,
Il titol di *Monsù*; nè sol dà leggi
A la materia la stagion diverse,
Ma, qual più si conviene al giorno e a l'ora,
Vari sono il lavoro e la ricchezza.
Vieni, o fior de gli eroi, vieni; e qual suole
Nel più dubbio de' casi alto monarca
Avanti al trono suo convocar lento
Di satrapi concilio, a cui ne l'ampia
Calvizie de la fronte il senno appare;
Tal di limpidi spegli a un cerchio in mezzo
Grave t'assidi e lor sentenza ascolta.
Un, giacendo al tuo piè, mostri qual deggia
Liscia e piana salir su per le gambe
La docil calza: un sia presente al volto.

Un dietro al capo; e la percossa luce
Quinci e quindi tornando, a un tempo solo
Tutto al giudizio de' tuoi guardi esponga
L'apparato de l'arte. Intanto i servi
A te sudino intorno; e qual, piegate
Le ginocchia in sul suol, prono ti stringa
Il molle piè di lucidi fermagli;
E qual del biondo crin, che i nodi eccede,
Su la schiena ondeggiante in negro velo
I tesori raccoglia; e qual già pronto
Venga spiegando la nettarea veste.
Fortunato garzone, a cui la moda
In fioriti canestri e di vermiglia
Seta coperti preparò tal copia
D'ornamenti e di pompe! Ella pur ieri
A te dono ne feo. La notte intera
Faticaron per te cent'aghi e cento,
E di percossi e ripercossi ferri
Per le tacite case andò il rimbombo:
Ma non in van, poi che di novo fasto
Oggi superbo nel bel mondo andrai;
E per entro l'invidia e lo stupore
Passerai de' tuoi pari eguale a un dio,
Folto bisbiglio sollevando intorno.

Dal *Meriggio*

(v. 489 e seg.) Non però sempre a la tua bella intorno
Sudin gli studi tuoi. Anco tal volta
Fia lecito goder brevi riposi;
E de la quercia trionfale all'ombra
Te de la polve olimpica tergendo,
Al vario ragionar de gli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo sermone ai loro
Frammischiar ozïoso. Uno già scote
Le architettate del bel crine anella
Su la guancia ondeggianti; e ad ogni scossa,
De' convitati a le narici manda
Vezzoso nembo d'arabi profumi.
A lo spirto di lui l'alma Natura
Fu prodiga così, che più non seppe
Di che il volto abbellirgli; e all'Arte disse:
Tu compi 'l mio lavoro; e l'Arte suda
Sollecita d'intorno all'opra illustre.
Molli tinture, prezïose linfe,
Polvi, pastiglie, delicati unguenti,
Tutto arrischia per lui. Quanto di novo
E mostruoso più sa tesser spola,
O bulino intagliar gallico ed anglo,
A lui primo concede. Oh lui beato,
Che primo ancor di non più viste forme

Tabacchiera mostrò! L'etica invidia
I grandi, eguali a lui, lacera e mangia:
Ed ei, pago di sè, superbamente
Crudo fa loro balenar su gli occhi
L'ultima gloria onde Parigi ornollo.
Forse altera così d'Egitto in faccia,
Vaga prole di Sémele, apparisti,
I giocondi rubini alto levando
Del grappolo primiero: e tal tu forse,
Tessalico garzon, mostrasti a Jolco
L'auree lane rapite al fero drago.
Or vedi, or vedi qual magnanim'ira
Nell'eroe, che dell'altro a canto siede,
A sì novo spettacolo si desta!
Vedi quanto ei s'affanna: e il pasto sembra
Obblïar declamando. Al certo, al certo
Il nemico è a le porte: Ohimè! i Penati
Tremano, e in forse è la civil salute.
Ma no; più grave a lui, più prezïosa
Cura lo infiamma: — Oh depravato ingegno
De gli artefici nostri! In van si spera
Da la inerte lor man lavoro egregio
Felice invenzïon, d'uom nobil degna:
Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
A patrizio calzar? Chi tesser drappo
Soffribil tanto, che d'ornar presuma
I membri di signor, che un lustro a pena
Conti di feudo? In van s'adopra e stanca
Chi la lor mente sonnolenta e crassa
Cerca destar: di là dall'Api è duopo
Appellar l'eleganza: e chi giammai
Fuor che il genio di Francia osato avria
Su i menomi lavori i grechi ornati
Condur felicemente? Andò romito
Il Buongusto finora, spazïando
Per le auguste cornici, e per gli eccelsi
Timpani de le moli a i numi sacre
O a gli uomini scettrati; ed or ne scende
Vago al fin d'agitar gli austeri fregi
Entro a le man di cavalieri e dame.
Ben tosto si vedrà strascinar anco
Fra i nuzïali doni e i lievi veli
Le greche travi; e docile trastullo
Fien de la Moda le colonne e gli archi
Ove sedeano i secoli canuti ».
« Commercio » alto gridar; gridar « Commercio »
All'altro lato de la mensa or odi
Con fanatica voce: e tra 'l fragore
D'un peregrino d'eloquenza fiume,

Di bella novità stampate al conio
Le forme apprendi, onde assai meglio poi
Brillantati i pensier picchin lo spirto.
Tu pur grida: « Commercio »; e un motto ancora
La tua bella ne dica. Empiono, è vero,
Il nostro suol di Cerere i favori,
Che tra i folti di biade immensi campi
Move sublime, e fuor ne mostra a pena
Tra le spighe confuso il crin dorato:
Bacco e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma; e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tonde
Candidi velli, e per li prati pasce
Mille al palato uman vittime sacre:
Sorge fecondo il lin, soave cura
Di vergini rusticali; e d'infinita
Serie ne cinge le campagne il tanto
Per la morte di Tisbe arbor famoso.
Che vale or ciò? Su le natie lor balze
Rodan le capre; ruminando il bue
Per li prati natii vada; e la plebe,
Non dissimile a lor, si nutra e vesta
De le fatiche sue; ma a le grand'alme,
Di troppo agevol ben schife, Cillenio
Il comodo ministri, a cui le miglia
Pregio acquistino e l'oro; e d'ogn'intorno
Commercio risonar s'oda, Commercio.
Tale da i letti de la molle rosa
Sibari un dì gridar soleva; e i lumi
Disdegnando volgea da i frutti aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin dura a le fatiche, e Tiro,
Pericolando per l'immenso sale,
Con l'oro altrui le voluttà cambiava,
Sibari si volgea sull'altro lato;
E non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava e d'arti.
Ma chi è quell'eroe che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
E guata e, de le altrui fole ridendo,
Sì superba di ventre agita mole?
Oh di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! Oh da' mortali
Invidiabil'anima, che siede
Fra l'ammiranda lor testura, e quindi
L'ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi più acuto di lui penetra e intende
La natura migliore; o chi più industre
Converte a suo piacer l'aria, la terra,

E il ferace di mostri ondoso abisso?
Qualor s'accosta al desco altrui, paventano
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de gli avi, che per l'aria lievi
Aggiransi vegliando ancor d'intorno
Ai ceduti tesori: e piangon lasse
Le mal spese vigilie, i sobri pasti,
Le in preda all'aquilon case, le antique
Digiune rózze, gli scommessi cocchi,
Forte assordanti per stridente ferro
Le piazze e i tetti; e lamentando vanno
Gl'invan nudati rustici, le fami
Mal desïate, e de le sacre toghe
L'armata in vano autorità sul volgo.
L'altro vicin chi fia? Per certo il caso
Congiunse accorto i due leggiadri estremi,
Perchè doppio spettacolo campeggi,
E l'un dell'altro al par più lustri e splenda.
Falcato Dio de gli orti, a cui la greca
Lámpsaco d'asinelli offrir solea
Vittima degna, al giovane seguace
Del sapiente di Samo i doni tuoi
Reca sul desco: egli ozïoso siede
Aborrendo le carni, e le narici
Schifo raggrinza, e in nauseanti rughe
Ripiega i labbri, e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai
A la squallida inedia eroe non seppe
Durar sì forte; nè lassezza il vinse,
Nè deliquio giammai, nè febbre ardente:
Tanto importa lo aver scarse le membra,
Singolare il costume, e nel bel mondo
Onor di filosofico talento.
Qual anima è volgar, la sua pietate
Serbi per l'uomo; e facile ribrezzo
Déstino in lei del suo simile i danni,
I bisogni e le piaghe. Il cor di lui
Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
« Pêra colui, che prima osò la mano
Armata alzar su l'innocente agnella
E sul placido bue; nè il truculento
Cor gli piegaro i teneri belati,
Nè i pietosi muggiti, nè le molli
Lingue lambenti tortuosamente
La man, che il loro fato, ahimè, stringea! »
Tal ei parla, o Signor; ma sorge intanto
A quel pietoso favellar da gli occhi
De la tua Dama dolce lagrimetta

Pari a le stille tremule, brillanti,
Che a la nova stagion gemendo vanno
Da i palmiti di Bacco, entro commossi
Al tiepido spirar de le prim'aure
Fecondatrici. Or le sovvien del giorno,
Ahi fero giorno!, allor che la sua bella
Vergine cuccia de le Grazie alunna,
Giovanilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con gli eburnei denti
Segnò di lieve nota; e questi audace
Col sacrilego piè lanciolla: ed ella
Tre volte rotolò, tre volte scosse
Lo scompigliato pelo, e da le vaghe
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi, i gemiti alzando, Aita aita,
Parea dicesse; e da le aurate volte
A lei l'impietosita Eco rispose.
E dall'infime chiostre i mesti servi
Asceser tutti; e da le somme stanze
Le damigelle pallide, tremanti
Precipitaro. Accorse ognuno; il volto
Fu d'essenze spruzzato a la tua Dama.
Ella rinvenne alfin: ira, dolore
L'agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine cuccia, de le Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani uffici: in van per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne,
De le assise spogliato, onde pur dianzi
Era insigne a la plebe: e in van novello
Signor sperò; chè le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiâr l'autore. Il misero si giacque
Con la squallida prole, e con la nuda
Consorte a lato, su la via spargendo
Al passeggero inutili lamenti:
E tu, vergine cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.

A Vittorio Alfieri

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l'italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi dell'arte a spazïar fra i campi.

Come dal cupo ove gli affetti han regno
  Trai del vero e del grande accesi lampi!
  E le poste a' tuoi colpi anime segno
  Pien d'inusato ardir scuoti ed avvampi!
Perchè dell'estro a i generosi passi
  Fan ceppo i carmi? E, dove il pensier tuona,
  Non risponde la voce amica e franca?
Osa, contendi; e di tua man vedrassi
  Cinger l'Italia omai quella corona,
  Che al suo crin glorïoso unica manca.

Ludovico Savioli Fontana, conte, n. a Bologna il 22 agosto 1729. Da giovine, in compagnia d'un suo maestro e d'un amico, tradusse gli *Amori* di Ovidio in strofette « di 4 versi settenari con desinenza alternata di due sdruccioli e due rime »; metro che parve adatto a tradurre gli elegiaci latini meglio di altri, e ch'egli adottò per le sue canzonette. Pubblicò prima 12 di queste, senza data, col titolo di *Amori*, poi 24 (Lucca, Remondini, 1765). Il metro piacque e molti l'adoperarono. Oltre gli *Amori*, compose altre liriche, tra cui famosa quella intitolata *Amore e Psiche*, — *Il Monte Liceo*, imitazione dell'*Arcadia* del Sannazaro, contenente 12 prose e altrettante egloghe, (Bologna, 1750), l'*Achille* tragedia, gli *Annali* di Bologna. Sostenne parecchi uffizi, tra cui quelli di deputato della repubblica Cisalpina a Parigi (1796) e di membro del Corpo legislativo. Insegnò diplomazia nell'Università di Bologna. M. il 1° settembre 1804.

Amore e Psiche

E tu, cura soave
  Di tacite donzelle,
  Cui, mentre Ebe sorride, il giovin seno
  Penetri ardito, i nostri carmi avrai:
  Nè la candida tua Psiche, e le belle
  Forme, e la notte, e gli amorosi guai
  Inonorati andranno.
  Or ella è teco; e de l'antico affanno,
  Che ricompensa un più propizio fato,
  Dolce memoria suona
  Per l'Olimpo beato.
Vergine avventurata in mortal velo
  Di bellezze immortali adorna apparve:
  Stupì vedendo, e l'adorò la terra.
  Venere al terzo cielo
  Tornò da' freddi suoi vedovi altari
  Te consigliando alla giurata guerra.
  Ma la vendetta in vano
  Volgean gli occhi di Psiche.
  Ardesti, e a te l'antiche
  Arme cadean di mano.
Vittima incerta entro a funereo letto
  Tradotta al monte, abbandonata e pianta,
  Giù per valli profonde, in ricco tetto,
  Peso a un Zefiro amico ella scendea:
  Là, di sè in forse, i vuoti dì vivea
  Fra tema e speme a sconosciuto amante.
  E tu le usate prove,
  Terribil nume, esercitar solevi
  Sovra Nettuno e Giove;
  Poi, co 'l favor de l'ombre,
  Ti raccogliea ne la segreta reggia
  Talamo aurato d'immortal lavoro.
  Ivi a le tue fatiche
  Offrìa dolce ristoro
  Il molle sen di Psiche.

Irrequieta diva,
Che nelle gioie altrui t'angi e rattristi,
Tu da l'inferma riva
L'aure a infettar del lieto albergo usci-
La giovinetta, intanto, [sti.
Gli avidi orecchi a tue menzogne apri-
Nè vide più ne l'amator celato [va;
Che spoglie anguine ed omicida artiglio,
Fin che il terror poteo nel cor turbato
Strano eccitar d'atrocità consiglio.
E già un placido sonno
Gli occhi d'Amor chiudea,
Quando a le quete coltri
Perversa il piè volgea.
Apparia nella manca
La lucerna vietata:
Era l'infida e mal secura destra
D'ingiusto ferro armata.
Primi s'offriro ai desïosi sguardi,
Sovra l'estrema sponda,
Amor, gli aurei tuoi dardi:
Psiche li tocca a pena, e n'è ferita
Scorge la chioma bionda,
Il volto e l'ali; Amor conosce, ed ama:
E cade il ferro, e la lucerna incauta
Co l'ardente liquor l'omero impiaga.
Fuggiva il sonno: a lei vergogna e duo-
L'alma pungean. Tu rapido movevi [lo
Per l'aure lievi a volo.
Te ritenne Citera. Ivi t'accolse
La rosata di Psiche emula antica:
E medicava la pietosa mano
L'offese della tua dolce nimica,
Mentre la sconsolata
Te richiamava lagrimando in vano.
Parlò a lungo il dolore,
Poscia il furor non tacque;
E invocò morte, e si lanciò nel fiume:
Cara un tempo ad Amore,
La rispettaron l'acque.
Lei, che, raminga, in traccia
Del perduto signor scorrea la terra,
Incoraggì soave
La dea, che al crin le bionde spiche al-
A lei stendea le braccia [laccia:
Racconsolando, e la compianse, Giuno-
Sola Venere altera
Non calmò l'ire gravi, e su l'afflitta
Compier giurò la sua vendetta intera
Chi dir potria l'oscura
Carcere e i duri uffici?
Chi l'auree lane e la difficil onda?
Amor, dov'eri? A te, che tutto sai,
Come furono ignoti
De la tua Psiche i guai?
Ella, come imponea la sua tiranna,
Osò d'entrar per la tenaria porta,
E por vivendo il piede
Ne' tristi regni de la gente morta.
A lo splendor de l'auro
Lei l'avaro nocchier pronto raccolse;
E varcò la palude.
Latra Cerbero invano:
Le gole il cibo e gli occhi il sonno chiu-
Ella passa, e il soggiorno [de:
Tenta di Pluto, e il fatal dono chiede:
Ricusa i cibi, e al giorno
Da Proserpina riede.
Deh qual ti mosse femminil disegno,
Psiche, a l'aprir la chiusa urna fatale?
Là de l'ira immortale
Era il più orribil pegno.
Ed ecco un vapor nero
Uscìa la cara a te luce togliendo,
E rendea l'alma al mal lasciato impero
Ma vide Amor da l'alto:
Vide, e pietate il prese:
Sentì l'antica fiamma,
Ed obbliò le offese;
E a più beata sorte
La conservò da morte.
E volgea ratto al sommo Olimpo l'ali,
E innanzi al re, che i maggior dii gover-
Narrò di Psiche e di sè stesso i mali, [na
E chiedea modo a tanta ira materna.
Impietosiva il gran Tonante, e Imene,
Sì come piacque a Citerea placata,
Oblio versò su le fraterne pene;
E l'ambrosia celeste Ebe ministra
Dolce a Psiche porgea.
Ella bevve, e fu dea.

Dagli *Amori: All'amica infedele* (XXIII)

Grazie agli dii: mostrarono
Palese i tempi il vero;
Per loro ebbe giudizio
La nostra lite intero.

Io per tuo detto instabile
  Chiudeva alma numida,
  Più mobile di zefiro,
  Più d'oceàno infida.
Pur l'amator d'Orizia
  Cedè sei volte a Flora,
  Mancò sei volte agli arbori
  La chioma; e t'amo ancora.
Di lungo amor doveasi
  Frutto aspettar sì amaro?
  Dillo: il rossor tu supera,
  Se il tuo delitto hai caro.
Non aspettar ch'io debole
  La rotta fè ricordi;
  Non che la terra e l'aria
  De' miei lamenti assordi.
Di quel, che i fati diedero,
  Abbia il tuo orgoglio assai;
  Ma non almeno ignobile
  Di me trionfo avrai.
A Menelao che valsero
  I larghi pianti insani?
  Che del tradito ospizio
  Dolersi ai dii spartani?
Sull'alta poppa immemore
  Sedea la greca infida,
  Voti offerendo a Venere,
  Che lei promise in Ida.
E tu cantavi, o Proteo,
  Grecia e 'l superbo Achille:
  Ma lieti i pin solcavano
  Le amiche onde tranquille.
Vanne: di cure insolite
  I nuovi lari attrista;
  Reca perpetue lagrime
  In dote a chi t'acquista.

Io, se coll'atra Nemesi
  I giusti preghi han loco,
  Io l'esecrate Eumenidi
  A te propizie invoco.
Sian teco, e teco ingombrino
  Gli aurati cocchi oscene;
  Sian teco, e a te ministrino
  Contaminate cene.
Veglin con esse ai talami
  Ombre al furor devote:
  Danzin nefande, e turbino
  Le piume al sonno ignote.
Ohimè che spero? Io pregoti
  Le dire ultrici in vano:
  Son meco, e 'l cor mi serrano
  Colla gelata mano.
Pace, o tremende vergini,
  Prime ne' regni inferni:
  Pace e perdono: ascondasi
  L'ira de'serpi eterni.
Le mense mie non videro
  Inorridir Tieste:
  I fati in me non scesero
  Del parricida Oreste.
Salvi, se il può, giustizia
  Me dal furor temuto:
  S'io sono, o dee, colpevole,
  Il son d'amor perduto.
So che rammento incognito
  A' vostri voti obbietto,
  Che onnipossente è l'odio
  Nell'agghiacciato petto:
Pur ei talor ne' torbidi
  Abissi Amor discese;
  Ivi la Notte ed Erebo,
  Perchè nasceste, accese.

Agostino Paradisi di famiglia reggiana n. a Vignola il 25 aprile 1736, studiò nel collegio Nazareno di Roma. A 26 anni pubblicò *Versi sciolti* (Bologna 1762), ma già, con l'Albergati (v. *La Commedia* ecc.) avea tradotto tragedie francesi (il *Poliuto* e il *Nicomede* del *Corneille*; il *Maometto*, la *Morte di Cesare*, il *Tancredi* del Voltaire) e composto *Gli Epitidi* tragedia. Difese nobilmente gl'italiani nella *Epistola ai signori compilatori della « Minerva » sopra una lettera francese scritta in biasimo dell'Italia* Il duca Francesco III di Modena lo nominò professore d'economia e presidente della classe di belle lettere nell'Università da lui restaurata (1772). Si ritirò a Reggio nel 1780 e vi morì il 19 febbraio 1783. Scrisse un *Saggio metafisico sopra l'Entusiasmo delle belle arti* (1769), un' *Orazione* pel solenne aprimento dell'Università di Modena (1772), un *Elogio del principe Raimondo Montecuccoli* (1776), rime ecc.

Amore principio di società (per nozze)

Lunge i profani arretrinsi
  Al suon di sacre note,
  Che su le corde italiche
  Di Febo sacerdote,
  Oso a gioconde vergini
  Ed a maturi giovani svelar.
Voi pur, cui veste rigida,
  De' bei desir nemica,
  Stringe nel voto sterile
  Di castità pudica,
  Voi dal suon ritraetevi:
  Libero io parlo, e vuo' d'amor cantar.
Quell'ardor, che ne l'anima
  Ventila sue facelle,
  È gentil foco etereo
  Rapito da le stelle

Quando l'ardir titanio
L'ignea strada al gran furto carreggiò.
I placer da lui sorgono,
Quasi da fonte, e il riso;
Sorgono i desir fervidi
Tutti fiamma nel viso;
Sorge la speme credula
Del voler mutuo, che mentir non può.
Vago per selve inospite
L'uom primo, alpestre e duro,
Non conoscea ricovero
Di tetto o d'abituro,
Nè spoglia difendevalo
Dal vicin sole o da l'acuto gel.
Fra i perigli e il disordine,
Terribili a mirarsi
I crin si rabbuffavano
Sovra le ciglia sparsi
Gli occhi di furor lividi
Rado trovar sapean la via del ciel.
Quando le stelle inducono
Il sonno a i membri lassi,
Sotto chiomata rovere
Giacea tra fronde o sassi,
E nel feral silenzio
Ministro de' suoi sogni era il terror.
Se foglia in ramo tremula
Mormorava per vento,
Colto da pavor gelido,
Premea nel petto il mento:
Scosso raccapricciavasi,
E stringea freddo sangue il tardo cor.
Per l'atra solitudine
Tal di sè stesso incerto
Se 'n gia con orme pavide
Misurando il deserto
L'uomo, a le belve simile,
Sconoscente a natura, ignoto a sè.
Salve, o fanciullo Idalio,
Spirator di leggiadre
Cure ne l'uomo indocile!
Salve de l'uomo padre!
In società raccoglierlo,
Se non Amor, qual altro dio potè?
Errava un dì su 'l margine
Di fresco argenteo rivo,
Cui dense ombre gratissime
Coprian dal sole estivo.
Ivi ei mirò prodigio
Dal fondo de la selva a lui venir.
Vide in leggiadra immagine
Solitaria donzella:
Mostrò allor l'occhio stupido
Pien de la forma bella
Al cor non consapevole
La via de i desir dolci e de i sospir.
S'appressò, corse attonito;
S'affissò nel bel volto;
E per lo sguardo cupido
Bebbe l'incendio accolto:
Di vena in vena scorrere
La smania rapidissima sentì.
Or più non freme e ringhia
Il labbro a ruggir uso:
Ma geme lamentevole,
Poi si ristà confuso.
Parlar tenta: Amor spronalo:
E il labbro indòtto — Io t'amo — proferì.

Luigi Cerretti n. a Modena il 1° novembre 1738. Da giovine visse sregolatamente e fu chiuso nella casa di correzione (1760) « Dal 60 al 96 — dice il Carducci — molto scrisse, e in generi e argomenti diversi: traduzioni dal latino, dal greco, dall'inglese, canzoni odi e sonetti, elegie e cantate, novelle e apologhi, satire epistole ed epigrammi; fin tragedie tentò; e, senza finirne veruna, abozzò o meditò le *Trachinie*, *La morte di Agamennone* e una d'argomento inglese. Ma non molto stampò, e quel poco in fogli volanti ». Nel 1772 fu cancelliere e segretario dell'Università di Modena e professore di storia romana, nel 78 professore d'eloquenza. Tenne parecchi uffizi dopo la rivoluzione; ma nel 1799 dovette riparare in Francia. Scrisse anche *Istituzioni* di eloquenza, elogi di uomini illustri ecc. M. a Pavia, dove insegnava eloquenza, il 4 marzo 1808.

A Monsignor d'Este

Soavemente al cor s'apre il sentiero
Oggetto che rimembri antico bene,
E gradite ritornano al pensiero
De i trascorsi piacer l'ore serene.
Dolce su 'l mar soccorre al navigante
La madre o la fedel moglie pudica,
E dolce volge in suo pensier l'amante
Il volto e il sen de la lontana amica.
Qual meraviglia che al tuo cor sì grato
Torni il Celio sovente e l'Aventino,
Se per ben quattro lustri ospite amato
T'ebber le mura che fondò Quirino?
Scorto da' versi miei, soave oggetto
A te fia dunque e a' desir tuoi conforme
Questo don, che del Tebro a te diletto
Le prische addita sotterranee forme:
Forme, che a miglior uso indi rivolte
Effigiar più splendide e più belle
In lunghe logge e istorïate volte
Il fiorentino e l'urbinate Apelle.
Sia pietade, sia fasto o di natura
Voce che parli in flebil suono interno,
Fu sempre, il sai, religïosa cura
Compor gli estinti e farne il nome eterno.

Nè il greco solo od il roman, ma genti
Rudi a soffrir di civil legge il giogo,
A i prodi suscitar vedrai frequenti
Tumuli e ludi e sacro onor di rogo.
Se la fame no 'l move o l'ira insana,
Bersaglio a i nembi e al furïar de' venti,
Trae lungo l'Orenoco ed il Parana
L'ignudo american giorni indolenti:
Ma se, degli anni succumbendo al peso,
O per ferite di nemica destra
Cade con nome d'ogni macchia illeso
Antico duce di tribù silvestra,
Allora in ogni fronte il dolor regna,
Allor superba, ove il terren più saglia,
Tomba a lui sorge, e rozza man vi segna
Le cacce e i rischi di feral battaglia.

Tempo verrà, nè lungi è forse il giorno,
Che inutil ti fia il don di queste carte,
E, d'ostro meritato il crine adorno,
L'amico rivedrai popol di Marte:
E mentre i sacri avelli e le sepolte
Ossa, oggetto di culto al pellegrino,
E ammirerai di nuovo insiem raccolte
Tante reliquie del valor latino;
Io, forse, intanto sotto fredda pietra
Giacerò nudo nome e poca terra:
Molto è che morte mi sovrasta, e tetra
— Vieni — mi dice, e l'irto crin m'afferra.
Al triste annunzio allor lungo martiro
I sereni tuoi dì non addolori:
Assai sarà che un memore sospiro
Del tuo fido cantor la tomba onori.

Angelo Mazza n. a Parma il 16 novembre 1741, studiò nel collegio di Reggio prima, poi all'Università di Padova. Cominciò scrivendo versi sciolti di occasione e traducendo versi dell'Akenside e del Pope. Nel 1768 fu nóminato segretario dell'Università di Parma. Costretto ad allontanarsi da Parma dopo essere stato, una notte, bastonato, vi tornò nel 1770, e da quell'anno al 75 che — scrive il Carducci — « deposto l'abito chiericale si ammogliò, scrisse le più fra le poesie su la musica, dalle quali ebbe maggior fama e il nome arcadico di Armonide Eliseo; scrisse la *Notte* e il *Talamo* (odi), i canti in ottave sdrucciole *su i dolori di Maria* e le stanze sdrucciole al Cesarotti ». Fu segretario della deputazione accademica incaricata di giudicare opere teatrali, e professore di lingua greca. « L'impero napoleonico gli mantenne gli stipendi, e gli aggiunse il titolo di professore di letteratura antica e di censore dei Licei. Nella ristorazione tornò segretario dell'Università e preside della facoltà di lettere. Morì nella notte dal 10 all'11 aprile del 1817 ».

Retto uso della musica

Oh ne' bei giorni de la culta Atene
Musica de le belle alme ornamento,
Quando virtù co 'l tragico lamento
Dal teatro echeggiava e da le scene!
De' gravi padri a le prodotte cene
Giugnea decoro il dorico stromento,
Nè a giovin cor periglio era e tormento

Il notturno apparir d'empie sirene.
A gli uomini 'l cantor sacro ed a' numi
Caro le argive discorrea contrade,
De le leggi custode e de' costumi.
Gli ondeggiavan di popolo le strade
Poco men fatte di letizia fiumi.
Oh aurei giorni! Ahi tralignata etade!

Il padre moribondo alla figlia che fa professione

Quando, già spenta a me l'aura diurna,
M'abbandoni la vita, e le palpebre
Ferme in gelo di morte, abbiami l'urna,
Muta salma devota a le tenèbre,
E intanto il cor si roda taciturna
La dolente consorte in vel funèbre;
Del mio destin segnata ombra notturna,

Ne l'ora che le stelle ardon più crebre,
A te, figlia, verrò, se 'l ciel no 'l vieta;
Mentre da i mali che la premon tanto
La vigil alma il vital sonno acqueta.
Mia ventura udirai, sia gioia o pianto:
Deh, se la speme il mio penare allieta,
Mi sien ale i tuoi voti al regno santo.

Carlo Castone della Torre di Rezzonico, conte, n. a Como l'11 agosto 1742, fu educato nel real convitto di Parma e nella paggeria di Napoli; tornato a Parma vi ebbe l'uffizio di capitano delle guardie e poi altri (1760). Curò l'edizione delle opere del Frugoni (v. p. 163), al quale successe nella carica di segretario dell'accademia di Belle Arti. Descrisse i viaggi che fece nel *Giornale del Viaggio d'Inghilterra* (1787-88), ne' *Frammenti di viaggi in Germania* (1788), nel *Viaggio di Napoli* (1789-90) e nel *Viaggio della Sicilia e di Malta* (1793-94).

Accusato di *illuminismo* dal Cagliostro, fu dal duca di Parma obbligato a dimettersi da tutte le cariche che teneva nella Corte. — Visse gli ultimi anni a Roma e a Napoli dove m. il 23 giugno 1796. A 16 anni tradusse *Ero e Leandro*; compose poemetti didattici (*L'origine delle idee*, *Il sistema de' cieli*) e uno su l'*Eccidio di Como* in versi sciolti, odi ecc.

A S. A. R. il duca di Sudermania per la sua solenne acclamazione in Arcadia

Musa, le spiagge artoe,
Che fa rugose ed aspro eterno gelo,
Invita oggi a calcar lo sveco eroe,
Il beato lasciando ausonio cielo.
Ma, dovunque tu posi il piè gentile,
O volgi il guardo che animar mi suole,
Veste il nudo terren manto d'aprile,
E di luce miglior folgora il Sole.
Mentr' io così favello,
Già del Codano sen tocco le sponde;
Odo il rombar de' venti, odo il flagello
De' remi agitator sulle pigre onde.
Di velivoli abeti ecco le ingombra
Il non pieghevol mosco, orror del trace:
Ma, benchè stampi il mar di minor ombra,
Non è lo sveco di timor capace.
Sulle guerriere navi
Erra vittoria con incerte penne:
Cadono al fulminar de' bronzi cavi
L'aeree d'aquilon vittrici antenne.
Sembra che stuol di furie atro e fremente
Insiem gareggi con orribil guerra,
Per togliere a Nettun l'aspro tridente.
Ond' ei modera il mar, scuote la terra.
Sdegnasi il glauco nume,
E l'aggiogate pistrici percote;
Sbuffan dall'ampie nari equoree spume;
Gorgoglia il mar sotto le curve rote.
Le finlandiche rupi echeggian alto,
Cozzano i venti, s' accavalla il fiotto:
L'uno e l'altro naviglio al doppio assalto
Cede, e se 'n va pe 'l mar disperso e rotto.
Il dì tre volte muore,
E cinque volte ritentàr la sorte
Del dubbio Marte le tonanti prore,
Cui sta presente inevitabil morte.
Fra i venti e il fuoco la virtù non langue.
Del fero Carlo; ed alla patria avaro
Ed al fratel non è del regio sangue,
E ne tinge pugnando il flutto amaro.
Pur fra mediche fasce
Avvolger nega le ferite membra,
Ed, obbliando le crudeli ambasce,
O vincere o morir solo rimembra.
Cessa, intrepido eroe; dal crin sudato
Togli l'orror del minaccioso elmetto:
Schiude un nuovo dì cose ordine il fato,
Ne freme invan la nequitosa Aletto.
Alfin, dove avvolgendo
L'onde in sè stesso vorticose e torbe
L'iperboreo ocean, portento orrendo!,
S'avvalla, e i legni in vorago atra assorbe,
Svelle dal crine i cerulî colubri
La furia, e degli unghion fattasi force,
Lacera i panni d'uman sangue rubri
E piomba in mar, che qual palèo la torce.
De' ben cresciuti allori
Vieni all'ombra, o signor; chè Febo anch'ello,
Domi coll'arco i gigantei furori,
Al vergine mischiossi ascreo drappello.
Bench' ei del dì carreggi il fervid' astro
E Piroe tema di sua sferza ed Eto,
Trattar fu vago il tessalo vincastro
E i flessipedi buoi pascer d'Admeto.
Imita il dio. Ve' come
Arcadia dotta con gentil pensiero
In greci modi t'armonizza il nome,
E in esso adombra il tuo valor guerriero.
Caro, qual tu, vien detto, al dio dell'armi
Il minor d'Agamennone germano,
Che irato afferra ne' meonii carmi
L'elmo setoso al rapitor troiano.
Col nuovo gregge andrai
Di Maratona a spazïar sul lito,
E ne' silenzi de la notte udrai
Squillo di trombe e di destrier nitrito;
Ch' ivi pugnano ancor l'ombre sdegnose
De' persi arcieri e degli astati achei.
Un cippo a spenti eroi la patria pose,
L'aligera vittoria alzò trofei.
Dal muro, ove fra mille
Milzïade fu pinto animatore
E duce alla gran pugna, escian faville
Che a Temistocle ognora ardeano il core.
Ardan te pur, se col fratello invitto
Mediti l'alta impresa, onde alfin sia
Nelle Gallie sicuro il regal dritto
E spenta dell'error la frenesia.
Ma ohimè! chi l'empia mano
Armò contro Anassandro, e il regio fianco
Di fero colpo, ahi!, non percosse in vano,
E quasi i giorni suoi fe' venir manco?
Tu che il vigor pecolo hai ben d'ogni erba
E d'ogni fonte in medic' uso esperto,
Febo, a' trïonfi un tanto eroe deh! serba.
Tuona a sinistra il ciel; l'augurio è certo.

Francesco Cassoli, conte, n. a Reggio nel 1749, m. nel 1812, tradusse Orazio (1786) e anche 6 libri dell'*Eneide*, che non pubblicò. I suoi versi furono stampati dal Bodoni, a Parma, nel 1802.

La Solitudine

Felice l'uom, che, a sè bastando e sciolto
Da frivoli desir, da vani uffici,
Spesso a la turba involasi, raccolto
D'oscurità tranquilla in luoghi amici!
Là no 'l molesta con romor procace
Falsa sovente e sempre mai leggiera
Loquacità, nè avvien ch' arte mendace
Di vender lodi orecchio e cor gli fera.
Là fra i diletti non s'affaccia a lui
Sazïetà, che a sè medesma è peso;
Nè legge il grava di velare altrui
L'augusto ver, da cui l'orgoglio è offeso;
Nè del potente urta ne' guardi alteri,
Nè fraudi ha intorno di rapace gioco,
O di sordo livor disegni neri,
O petti ardenti a non concesso foco.
Ben, dalle colpe lungi e dal timore,
L'alma de' morti, che ne' libri è viva,
Attento svolge, e del saper l'amore
Le vigili lucerne a lui ravviva:
O il paterno ortice!, ch'a industria è grato,
Visita, e fiori educa, e forma innesti,
Onde a' sensi delizia in ogni lato
E a' membri stanchi ombra ospital s'appresti.
Che se talor, di largo ciel bramoso,
Per campi o per boscaglie inoltra il piede,
Quanto, che a gli occhi cittadini è ascoso,
Di natura nel lusso egli non vede!
Là vede digradar fertili colli
Quasi fuggenti a soprapposta schiena
D'alpe selvosa, e qua, fra l'ombre molli,
Stendersi vede una valletta amena.
Vago d'inorridir, lo sguardo spigne
Infra i dirupi o a gelid' antri in seno,
A' cui scoscesi fianchi edra si strigne
Serpendo, e folto musco ombra il terreno.
Quindi non lunge il suo pensier si perde
Entro un salceto dalle smorte fronde,
Che traveder fra' tronchi lascia il verde
Smalto de' prati o il luccicar dell'onde;
E queste osserva gorgogliar da viva
Fonte, o tremule aprir da' sassi rotto
Obliquo calle, o, giù da un' alta riva,
Rovinando assordar l' aer col fiotto.
Talor s'arresta al miserabil canto
D'augel romito, che perdè la sposa,
E lo mira in sul ramo, e n'ode il pianto
Che di dolce tristezza empie ogni cosa.
Talor alto fumar le ville intorno
E i pastor vede ricondur la greggia,
Che, per l'aperto pian, col breve corno
L'ardir rivale in provocar festeggia:
Mentre sul lontanissimo orizzonte,
Che confonde col ciel l'azzurro lembo,
Spoglia il cadente sol de' rai la fronte
O alle cangianti nubi indora il grembo.
Fra sì varia beltà chi l'incostante
Favor de' grandi, chi gli allôr sudati,
Chi non obblia le gemme, il fasto e tante
Arti penose per sembrar beati?
Sovra tacito poggio a un' ombra assiso
Libere il solitario aure respira,
Col mondo in faccia, che, da lui diviso,
In turbinoso vortice s'aggira:
E or, dando vita ad insensati oggetti
Col creator patetico pensiere,
Ne' massi e ne le piante i vivi aspetti
Di coloro che amò pargli vedere;
Or, l'opre in contemplar della perenne
Forza, che l'universo anima e abbella,
Pargli che armonïoso inno solenne
Tutte cantin le cose in lor favella.
E al grave suon non da' profani udito
S'alza suo spirto dalla salma oscura,
Adorando ne l'ordine infinito
L'autor de la moltiplice natura,
Che, quando il limo principal compose
E vi spirò con la ragion l'affetto,
Nell' uman cor tenero senso pose
Pronto de' mali al paventato aspetto;
Onde, conscio del duol, l'altrui soccorra,
E, l'uom dalla pietà con nodo alterno
Avvinto all' uom, la gran famiglia corra
Per le vie, che a lei segna il dito eterno.
Così, quando maggior dai monti l'ombra
Cade e il piè lento a l'abitato ei move,
Dell' alte idee soavemente ingombra
S'accende l'alma a generose prove;
E del dover l'immago ha ognor sul ciglio
Fra i brevi sonni, fra la parca mensa,
Ed il favor dell' opra o del consiglio
All' indigente suo simil dispensa:
Mentre il folle vulgar, di voto in voto
Seco traendo della noia il duolo,
Erra inutil vivente, a tutti noto
Fuor che a sè stesso e in mezzo a mille solo.

Iacopo Vittorelli n. a Bassano il 10 novembre 1749, dimorò da giovine a Venezia, poi, caduta la repubblica, a Padova. Durante il regno italico, fu ispettore degli studi. Dopo il 1814 tornò a Bassano, dove tenne l'uffizio di censore delle stampe e dove m. il 12 luglio 1835. Le sue rime, delle quali la prima stampa è del 1784, specialmente le *anacreontiche*, furono ammirate assai.

Dalle *Anacreontiche a Irene*

In solitaria stanza
Langue per doglia atroce:
Il labbro è senza voce,
Senza respiro il sen:

Come in deserta aiuola,
Che di rugiade è priva,
Sotto alla vampa estiva
Molle narciso svien.

Io dall'affanno oppresso
  Corro per vie rimote
  E grido in suon che puote
  Le rupi intenerir:

— Salvate, o dei pietosi,
  Quella beltà celeste:
  Voi forse non sapreste
  Un'altra Irene ordir.

Guarda che bianca luna!
  Guarda che notte azzurra!
  Un'aura non susurra,
  Non tremola uno stel.
L'usignoletto solo
  Va dalla siepe all'orno,
  E sospirando intorno
  Chiama la sua fedel.

Ella, che il sente a pena,
  Già vien di fronda in fronda,
  E par che gli risponda:
  — Non piangere: son qui. —
Che dolci affetti, o Irene,
  Che gemiti son questi!
  Ah! mai tu non sapesti
  Rispondermi così.

Non t'accostar all'urna,
  Che il cener mio rinserra:
  Questa pietosa terra
  È sacra al mio dolor.
Odio gli affanni tuoi,
  Ricuso i tuoi giacinti:
  Che giovano agli estinti
  Due lagrime o due fior?

Empia! Dovevi allora
  Porgermi un fil d'aita,
  Quando traea la vita
  Nell'ansia e nel sospir.
A che d'inutil pianto
  Assordi la foresta?
  Rispetta un'ombra mesta,
  E lasciala dormir.

Aurelio De' Giorgi Bertòla n. a Rimini il 4 agosto 1753, fu obbligato, a 16 anni, a farsi monaco olivetano. Fuggì e militò in Ungheria; poi rientrò nell'ordine. Mandato a insegnare a Siena, vi compì una traduzione delle odi di Orazio lasciata incompiuta dal Corsetti: andò poi, invitato, a Napoli per insegnarvi geografia e storia nell'accademia di marina, e vi stette sino al 1783. Intanto pubblicava *Poesie campestri e marittime* (Genova 1779), *Idea della poesia alemanna*, saggio storico e critico con versioni fatte da lui (1779), *Lezioni di Storia* (Napoli, 1782). Nell'83 si recò a Vienna: al ritorno, pubblicò un saggio *Sulla bella letteratura Alemanna* (Lucca, 1784). Nominato professore di storia a Pavia, vi compose tre libri *Della filosofia della storia*. Nel 93 tornò a Rimini, dove m. il 30 giugno 1798. Scrisse anche le *Notti Clementine*, imitazione dei *Night Thoughts* del Young, la descrizione d'un suo viaggio sul Reno in forma epistolare, l'elogio del Gessner del quale fu imitatore, osservazioni sul Metastasio, favole in versi, un *Saggio sopra la favola* ecc.

La sera

Qual mormorio soave
  Si spande lungo il mar!
  Un qualche nume appar
  Su queste sponde.
Ah no! sei tu, che movi
  Sul lido il vago piè:
  Nirea, fan festa a te
  La riva e l'onde.
Oh come il sol cadente
  Tinge di fuoco il ciel,
  E sovra l'onde un vel
  Pone di foco!
Come tra i folti rami
  Del colle più vicin
  Là scherza porporin,
  Qua il raggio è croco!
Sorge da' foschi prati
  Il vegetante umor,
  Ch'empie di novo odor
  L'aura leggiera:

Le sue fragranze a quelle
  Mesce l'azzurro mar.
  Felice chi può errar
  Per la costiera!
Ma più felice ancora
  E a' sommi numi egual
  Chi può delizia tal
  Godersi teco,
Chi può lodar Nirea
  Del sole al paragon!
  Ah quel felice io son!
  Nirea, sei meco.
Guardalo il tuo rivale:
  Mezzo è sul cielo ancor;
  Non tutti ha i suoi splendor
  Per noi perduti.
A questa piaggia volto,
  Non la vorria lasciar:
  Cadendo giù, non par
  Che la saluti?

Ecco su rosee nubi
Dall'alto Espero vien:
A quella luce in sen
Nascoso è un nume.
Quel che dagli occhi tuoi
Esce possente stral
Ebbe il suo di natal
Dentro quel lume.
Ecco i notturni augelli
Nemici all'aureo Sol:
Alzan gracchiando il vol
Lungo le grotte:
Mira la cima alpestre
Del masso più lontan:
Fra quelle pietre stan
Pendenti e rotte.
Anch'io, memoria ingrata!,
Vissi notturno augel,
Quando sott'altro ciel
Passò Nirea.
Solo al cader dell'ombre
Io qui volgeva il piè:
E questo mar con me
Rauco gemea.
Guarda que' sassi, o cara:
V'è scritto il mio dolor:
Ah ve lo scrissi allor...
Vuoi che vi resti? —
Sì disse Ermindo, e al sasso
Nirea si avvicinò:
E lesse, e sospirò
Su' segni mesti.
Indi a que' sassi in grembo
Di propria man segnò:
— Nirea fedel tornò
Su queste sponde:
Vive d'Ermindo al fianco:
Di due s'è fatto un cor. —
Scrisse; e que' segni ancor
Rispettan l'onde.

Il cagnolino e il gatto

Vede che un cagnolino
Delizia è del padron
Il gatto: e al paragon
D'invidia muore.
Prender ne tenta i modi,
Giocolar, saltellar;
Anch'ei vuol diventar
D'ognun l'amore.
Or di virtù sì nove
Molto il padron stupì;
E crescer ogni dì
Già le vedea.
L'amò; col can sovente
Godea chiamarlo a sè;
La zampa se chiedè,
La zampa avea.
O come amabilmente
Leccava e mento e man!
Il primato del can
Pendea già in forse.
Ma un dì festoso il gatto
Quanto più dir si può,
Il mento gli graffiò,
La man gli morse.
L'amico il qual ti sia
D'indole noto appien,
Tienti, o il novello almen
Conosci pria.
Non ti fidar d'un tratto
Di grazia o di bontà;
Sempre ti graffierà
Chi nacque gatto.

Giovan Gherardo De' Rossi n. a Roma il 12 marzo 1754, custode d'Arcadia, direttore dell'accademia di Portogallo a Roma, fondatore della cassa di sconto, oltre le scritture d'arte e d'archeologia, compose elogi vari, vite, commedie, favole, liriche. M. il 27 marzo 1827.

La gioventù e il piacere

Nel giardin del Piacere
Entrò l'incauta Gioventude un dì:
Cortese il giardiniere
I suoi fiori le offrì.
Ma tutti in un istante
Avida possederli essa volea;
Recise, svelse, calpestò le piante:
Ma, quando, paga di sua vana idea,
Guardossi in grembo, ritrovolli tutti
Pel suo folle desio laceri e brutti.

L'anticamera d'Amore

Udïenza solenne
Amore un giorno tenne.
Il regolar l'ingresso
Fu al Capriccio commesso,
Che, senza aver rispetti
A chi più merto avea,
Gli amici prediletti
Al nume introducea.
Entraro il Riso e il Giuoco,
Ma si trattenner poco.
Con Amore assai più
Parlò la Gioventù.
Fu la Bellezza udita,
Ma colle Grazie unita.
Dopo la Gelosia
Ascoltò la Follia

E momenti non brevi
  Ad ambedue concesse,
  Perchè affari non lievi
  Suole affidare ad esse.
Torbido in viso e tetro
  Passò poi il Tradimento,
  Ma nel tornare indietro
  Parve lieto e contento.
Entrò lo Sdegno ancora
  A favellar col nume;
  E, benchè ad esso ognora
  Avverso di costume,
  Pur gli si lesse in volto
  Che avealo ben accolto.
Fu ammessa la Costanza
  Coll' Innocenza a lato,
  Ma usciron dalla stanza
  In aspetto turbato.
Avea già udito Amore
  Tutto l'accorso stuolo,
  E la Ragione solo
  Aspettava al dì fuore:
  Chè a lei per odio antico
  Il Capriccio nemico
  Aveva per dispetto
  D'annunciarla negletto.
  E, allor che il nume vide
  Dal lungo udire stanco,
  — V'è la Ragion pur anco, —
  Dice, e fra sè poi ride.
Quando quel nome ascolta,
  Pensoso abbassa i guardi,
  Poi dice Amore: — È tardi:
  Che passi un'altra volta.

Giovanni Fantoni n. a Fivizzano il 21 gennaio 1755, fu mandato dal padre a studiare prima presso i benedettini del convento di Subiaco, poi presso gli scolopi di Roma. Nel 1773 ebbe un posto di apprendista nella segreteria di Stato a Firenze, poi fu per poco « cadetto » nell'esercito: in quel tempo menò vita dissipata. La madre lo affidò alle cure di uno zio, aiutante generale del re di Sardegna, che, scrive il Carducci, « lo allogò nell'Accademia reale di Torino, gli ottenne (22 gennaio 1776) il grado di sottotenente nel reggimento d'infanteria straniera del Chablais. A'14 dello stesso mese avea ricevuto un'altra patente, quella del custode generale d'Arcadia, che lo ammettea fra i pastori col nome di *Labindo* ». Dopo un duello con un uffiziale superiore, dovette dimettersi e fu imprigionato per debiti, che il padre pagò (1779). Tornato a Fivizzano, si dette a studiare i poeti latini, specialmente Orazio, che imitò, qualche volta felicemente. In quegli anni fu spesso ospite del marchese C. E. Malaspina. Nel 1784 pubblicò *Odi* (Firenze, Landi), nell'85 *Poesie varie e prose*: Sperando molto in Ferdinando IV e in Carolina d'Austria, andò a Napoli (1785) e vi stette tre anni: dopo breve dimora a Roma nell'88, tornò in patria, richiamatovi dal padre. Tra il 90 e il 99 dimorò in varie città e, per essersi mostrato avverso alla unione del Piemonte alla Francia, fu arrestato a Torino, poi condotto a Grénoble. Liberato, fu capitano di stato maggiore dello Joubert. Per il *reggimento della speranza*, in cui aveva raccolti de' giovinetti, compose l'inno: *Ora siam piccoli, ma cresceremo.* Era in Genova durante l'assedio, che vi sostenne il Massena. Nel 1800 ebbe la cattedra di eloquenza

a Pisa, ma la tenne poco per ragioni politiche: più tardi fu segretario dell'accademia di Carrara. M. nel 1807.

Al Merito

Cadde Minorca; di Crillon la sorte
Ride superba fra le sue ruine:
Sprezza di Gade su l'erculeo fine
Elliot la morte.

Del Giove ibero al fulminante orgoglio,
Calpe resiste, e all'ire sue risponde
Come al canuto flagellar dell'onde
Marpesio scoglio.

Washington copre dai materni sdegni
L'americana libertà nascente:
Di Rodney al nome tace il mar fremente,
Temono i regni.

Hyder se 'n fugge: su i trofei britanni
Siede Coote, ma le schiere ha pronte:
Crollano i serti su l'incerta fronte
D'Asia ai tiranni.

Altri ne canti le guerriere gesta,
A me le corde liriche ineguali
Orror non scuote con le gelid'ali
D'aura funesta.

Tessere aborro su pietosa lira
Un inno lordo di fraterno sangue;
Sento i singulti di chi piange e langue
E di chi spira.

Non crescon palme su 'l castalio rivo,
Nè il fertil margo alto cipresso adombra:
Protegge i vati con la docil'ombra
Palladio ulivo.

Venite al rezzo de' bei rami suoi,
Della natura difensori augusti:
Non gli ebri duci di rapine onusti,
Voi siete eroi.

Con voi l'amico presso me si assida
Caro all'amore delle sergie genti:
Già eternatrice per le vie dei venti
Fama lo guida.

Cinger gli voglio l'onorate chiome,
E, dove morte saettar non puote,
Oltre il confine dell'età remote
Spingerne il nome.

A lui su 'l volto candida traluce
L'anima bella che racchiude in petto,
Nè la percuote di malnato affetto
Torbida luce.

Prudenza il guida ne' dubbiosi eventi,
Che nel futuro con cent'occhi guarda,
Pronta nell' opre, ne' giudizi tarda,
Parca d' accenti.

Il braccio gli arma di severe pene
Giustizia, ai doni e alle preghiere sorda:
Seco è pietade, che le offese scorda,
L'ire trattiene;

Pietade figlia di sventure, a cui
Deve i costumi placidi e soavi
Più che agli esempi e allo splendor degli avi
Raccolti in lui.

Nè spargo i versi di mentita frode,
Nè schiavo rendo il libero pensiero:
Sacra a me stesso e all'immutabil vero
È la mia lode.

Me non seduce l'amistà, non preme
Bisogno audace, nè venal timore,
Stolta non punge d'insolente onore
Avida speme.

Libero nacqui: non cangiò la cuna
I primi affetti: a non servire avvezzi,
Sprezzan gli avari capricciosi vezzi
Della fortuna.

Ad alcuni critici

Mevii, tacete: mi balena in viso
Del dio di Pindo il provocato sdegno.
Tremate, imbelli: chi deride è degno
D'esser deriso.

Veggo l'insidie preparate: sento
Dei detti amari il velenoso fiotto,
Simile al flutto che nei scogli rotto
Dissipa il vento.

Potrei punirvi, ma si vil non sono:
Spezzo l'ultrice licambéa saetta.
Degni non siete della mia vendetta....
Io vi perdono.

Il vostro biasmo la virtù non morde;
Muore nascendo, e fredd'oblio l'assale:
A me lusinga eternità con l'ale
L'itale corde.

Vivo nei boschi ove abitar son use
D'Ascra le dive: voi disseta l'onda
Putre di Marsia; l'aborrita sponda
Fuggon le muse.

Cangiato in cigno, riderò dei stolti
Figli del fango: senza nome intorno
Errar dovrete del fatal soggiorno
Corvi insepolti.

Ma .. il suol vacilla! Fremon l'aure inquiete!
Il ciel si oscura! Fra l'orror traluce
Dei nembi un sordo di maligna luce! ...
Mevii, tacete.

A Giorgio Viani

Ozio agli dei chiede il nocchier per l'onde
Del vasto Egeo, se il ciel fremendo imbruna,
Se negra nube minacciosa ascondo
Gli astri e la luna.

Ozio, Viani, chiede il medo e il trace,
Ozio il cultore dell'eoe maremme:
Ma oh Dio! non ponno comperar la pace
L'oro e le gemme.

Onor, ricchezza a dissipar non vale
Gli aspri tumulti dell'umane menti,
E le volanti per le regie sale
Cure frementi.

A parca mensa vive senza affanno
Chi cibi in vasi savonesi accoglie,
Nè i cheti sonni a disturbar gli vanno
Sordide voglie.

Che mai cerchiamo sconsigliati, quando
Son pochi i lustri della nostra etade?
Cangiar che giova della patria in bando
Clima e contrade?

Sale la nave, del destrier sul dorso
Con noi la cura torbida si asside,
Agil qual cervo e più veloce in corso
D'Euro che stride.

Godi il presente, l'avvenir trascura,
Soffri gl'insulti dell'avverso fato:
Non puote il figlio della polve impura
Esser beato.

Nei dì robusti l'Alessandro sveco
Cadde, Vittorio illanguidì vecchiezza:
Me oblia la morte, mentre forse è teco
Tutta fierezza.

A te sorride per la spiaggia erbosa
Flora e le messi più d'un campo aduna,
E presto in dote recherà una sposa
Nuova fortuna:

Lo spirto tenue del latino stile
A me la Parca consegnò benigna,
Ed insegnommi a disprezzar la vile
Turba maligna.

Luigi Lamberti n. a Reggio nel 1758, dimorò qualche tempo a Roma, favorito da E. Q. Visconti e protetto dal principe Borghese. A Milano, durante la repubblica cisalpina, tenne parecchi uffizi. Fu professore di lettere e bibliotecario di Brera; curò una splendida edizione di Omero. M. il 4 dic. 1813.

I Cocchi (per la morte di L. Lante)

Pera chi osò primiero,
Fidato a briglie e al mal securo ingegno,
Dell'indocil destriero
Aggiogar la cervice a debil legno:
Ond'alto assisi su volubil soglio,
Ebbri d'insano orgoglio;
Avvisaron quaggiù gli egri mortali
Di farsi a Giove uguali.
O del fatal costume
Artefice, cagion d'ample ruine,
Te su 'l tartareo fiume
Prema il flagel delle feroci Erine.
Dunque, senza che l'uom caggia e trabocchi
Dai perigliosi cocchi
Abbastanza da sè già non s'apria
Vasta al morir la via?
Coi cari giorni ahi! quanti
Pagâr la pompa dei sublimi carri,
Da ferree ruote infranti
O sotto l'unghie de' corsier bizzarri.
Enomao il sa, che a cruda morte corse
E il suol d'Elide morse,
Scosso per opra di venale auriga
Dall'infedel quadriga.
Senza l'equestre fasto,
Se fra i bassi guerrier l'ire movea,
Forse maggior contrasto
Facea Troilo al furor dell'asta achea.
Senza i destrier frenati, orbo rimaso,
Forse addutta all'occaso
Non piagnevi, o d'Egeo famoso seme,
Del sangue tuo la speme.
Sventurato fanciullo!
A lui che valse il formidabil gioco
Fuggir di Marte e nullo
Pagar tributo di Ciprigna al foco?
Se poscia, in onta dell'ortigia diva,
Su la trezenia riva
L'estinse, ammenda ai non commessi falli,
L'ira de' suoi cavalli.
Sedea su altero cocchio
In atti il giovan dolcemente acerbi,
E con le mani e l'occhio
Vegliava al fren dei corridor soperbi:
Quando dal grembo dei muggbianti flutti
Ecco su i lidi asciutti
Di vêr la racemifera Epidauro
Balzar mostruoso tauro.
Allo spettacol diro
Rincularo i cornipedi feroci,
Nè più il flagel sentiro
O il noto suon delle animose voci;
Quindi, sbattendo i rabbuffati colli,
Per la gran tema folli,
Si disserrâr, forzando e briglie e morso,
Precipitosi al corso.
Come fischiando scoppia
E fugge pietra da aggirata fionda,

Corse l'equina coppia
A dritta e a manca per la curva sponda;
Insin che, all' urto degli acuti sassi,
Rote, timone ed assi
Si scommosser crocchiando, e in cento parti
Volâr troncati e sparti.
Te fra le briglie avvolto,
Ippolito, traean pei scabri liti,
Indarno a pregar volto,
I rei destrieri di tua man nudriti.
Così, qual giglio in su 'l fiorir reciso,
Isti acerbo all' Eliso;
Ed ei che mal su 'l Pegaseo si tenne
Ad incontrar ti venne.

Giuliano Cassiani, n. a Modena nel 1712, insegnò eloquenza nell'Università. M. nel 1778. Tra le sue liriche ebbero fama 4 sonetti *descrittivi* (*Susanna*, *La caduta d'Icaro*, *La Moglie di Putifarre*, il *Ratto di Proserpina*): il Parini li giudicò « tutti più o meno originali per l'evidenza e la forza delle immagini e delle espressioni » ; ma dava « tutti i numeri all'ultimo ». Il Parini stesso giudicò gli altri componimenti del Cassiani mediocri o peggio.

Il ratto di Proserpina

Diè un alto strido, gittò i fiori, e vòlta
All'improvvisa mano che la cinse,
Tutta in sè, per la tema onde fu còlta,
La siciliana vergine si strinse.
Il nero dio la calda bocca, involta
D'ispido pelo, a ingordo bacio spinse,
E di stigia fuliggin, con la folta
Barba, l'eburnea gota e il sen le tinse.
Ella, già in braccio al rapitor, puntello
Fea d'una mano al duro orribil mento,
Dell'altra agli occhi paurosi un velo.
Ma già il carro la porta; e intanto il Cielo
Ferian d'un rumor cupo il rio flagello,
Le ferree ruote e il femminil lamento.

Onofrio Minzoni ferrarese n., pare, nel 1734, m. nel 1817, è ricordato per uno o due sonetti.

Sulla morte di Gesù Cristo

Quando Gesù coll' ultimo lamento
Schiuse le tombe e la montagna scosse,
Adamo rabbuffato e sonnolento
Levò la testa e sovra i piè rizzosse.
Le torbide pupille intorno mosse
Piene di maraviglia e di spavento,
E palpitando addimandò chi fosse
Lui, che pendeva insanguinato e spento.
Allor che il seppe, alla rugosa fronte,
Al crin canuto ed alle guance smorte,
Colla pentita man fe' danni ed onte.
Poi si volse piangendo alla consorte,
E gridò sì, che rimbombonne il monte:
— Io per te diedi al mio Signor la morte! —

V. *Opere* di G. Parini pubbl. per cura di F. Reina (preced. dalla vita del P. scritta dal R.); Milano, Soc. tip. de' Classici, — Id. *Opere scelte*, precedute da un discorso di G. Giusti; Firenze, Le Monnier, — Salveraglio, *Le Odi di G. Parini;* Bologna, Zanichelli, — Cantù, *L'Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato;* Milano Gnocchi, — Carducci, *Pariniana* (nelle *Convers. critiche;* Roma, Sommaruga), — Id. *Il Parini principiante*, nella *N. Antol.* 1885, — Id. *G. P. e i Trasformati* nella *N. Ant.* 1891, — D'Ancona, *Le Odi di G. P.* commentate ad uso delle scuole; Firenze, Le Monnier, — Finzi, *Le Odi di G. P. nuovamente commentate;* Torino, Paravia, — Bortoldi, *Le Odi di G. P.* illustrate ecc.; Firenze, Sansoni, — De Sanctis, *G. Parini* ne' *N. Saggi critici*, — Gnoli, *Questioni pariniane*, negli *Studi Lett.;* Bologna, Zanichelli, — Tonti, *Studi su G. P.;* Roma, tip. del Senato, — *Poesie di G. P.* con vita e commento di G. De Castro; Milano, Carrara, — Carducci, *Poeti erotici e Lirici del sec. XVIII;* Firenze, Barbèra.

La commedia e la tragedia nel sec. XVIII. — Nella prima metà del secolo xviii continuò a piacere la commedia a *soggetto*; ma Carlo Goldoni veneziano (1707-1793) riuscì a sostituirle la commedia scritta, di *carattere*, senza maschere, riproduzione della vita reale.

La tragedia, riformata da Scipione Maffei di Verona (1675-1755) divenne, per opera di Vittorio Alfieri di Asti, (1749-1803) mezzo efficacissimo di educazione civile.

Scipione Maffei, n. il 1° giugno 1675 a Verona, fece gli studi nel collegio de' gesuiti di Parma. Da giovine scrisse versi alla maniera del Seicento. Andato a Roma, vi fu accolto nell' Arcadia col nome di *Orilto Brenteatico*. Dopo aver visitato varie città d' Italia, passò in Germania, e militò sotto gli ordini di suo fratello Alessandro comandante delle truppe bavaresi, e combatte nella battaglia di Donavert (1704). Tornato a Verona, vi dedusse una colonia dell' Arcadia. Nel 1710 pubblicò un libro *Della scienza chiamata cavalleresca* (Roma, Gonzaga) al quale aveva fatto precedere un opuscolo su *La vanità della scienza cavalleresca*; nel 1712 un' operetta *De Fabula equestris Ordinis Costantiniani*: frattanto, collaborava al *Giornale de' letterati* diretto da A. Zeno, del quale egli scrisse la « prefazione ». Nel 1714 pubblicò la *Merope*, tragedia (Venezia, Tommasini) che piacque moltissimo, sia letta, sia rappresentata. Seguirono: *Dell' antica condizione di Verona* (Venezia, 1719) — *Traduttori italiani, o sia Notizia dei volgarizzamenti di antichi scrittori latini e greci, che sono in luce* (Venezia, Coleti, 1720) — *Tragedie Italiane, o sia Scelta di dodici tragedie per uso della scena, premessa una Istoria del teatro e difesa di esso* (Verona, Vallarsi, 1723) — *Istoria diplomatica, che serve d'introduzione all'arte critica in tal materia, con raccolta di documenti non ancora divulgati, che rimangono in papiro egizio* ecc. (Mantova 1727) — *Degli Anfiteatri* (Verona 1728) — *Verona Illustrata* (Verona, Vallarsi, 1732) che è l'opera sua maggiore, ed altre scritture. Nel 1732 andò in Francia: frutto del viaggio furono *Galliae antiquitates quaedam selectae atque in plures epistolas distributae* (Parigi, 1733). Colà restò tre anni e mezzo, poi andò in Inghilterra, in Olanda, in Germania. Prima e dopo, viaggiò per varie parti d'Italia. Nel 1742 pubblicò l'*Istoria teologica delle dottrine e delle opinioni corse ne' cinque primi secoli della Chiesa in proposito della Divina grazia, del libero arbitrio e della predestinazione*; nel 1747 un trattato *Della formazion dei fulmini*; nel 1749-50 l'*Arte magica dileguata* e l'*Arte magica distrutta*. Scrisse anche vari volumi di *Osservazioni letterarie*, quasi continuazione del *Giornale de' letterati* (Verona, 1737-40), commedie (*Commedia delle Cerimonie*, il *Raguet*), un dramma per musica (*La Fida Musa*) ecc. M. l'11 febbraio 1755.

La *Merope*

Polifonte annunzia a Merope, vedova di Cresfonte re di Micene, ch'egli « l'ha eletta in consorte »; ella rifiuta di sposare chi le « svenò in seno il consorte amato » e i figli. Polifonte le ricorda averle permesso di trafugare il terzo figlio (Cresfonte); aver lasciato a lei stessa la vita: finisce ricordando che « al suo signore ripulsa non si dà ». Adrasto conduce un giovine (Egisto) reo d'omicidio, il quale narra che, assalito, s'è difeso. Merope, che ha ammirato il gentile aspetto del giovine e, vedendo un « cotal atto » fatto da lui cominciando a parlare, s'è ricordata del marito, prega Polifonte che non corra tosto al rigore. Egli non le può negar nulla « in questo giorno » ed Egisto resta affidato ad Adrasto, al quale Merope lo raccomanda. Il giovine, dopo aver espresso la sua gratitudine per Merope, prega Adrasto che non faccia spargere a torto il suo sangue : l'altro risponde esser stato cortese per lui tanto, che non ha parlato d'un anello prezioso, che gli ha tolto e che crede rubato: Egisto risponde averlo avuto dal vecchio padre e l'offre in dono a lui, se lo salva (Atto I). — Euriso apprende da Ismene che il fido Arbante, mandato da Merope a trovar Cresfonte in Laconia, dove l'aveva condotto il vecchio Polidoro, non l'ha trovato, perchè partito di furto dalla casa del vecchio. Viene Merope e dice credere che Cresfonte sia stato ucciso da Egisto. Euriso la conforta e le promette di indagare la verità da Adrasto. Questi esorta Polifonte ad affrettare le nozze con Merope per placare i messeni: l'usurpatore risolve di celebrarle il giorno seguente, e comanda a Ismene di recar la notizia a Merope, e di dirle anche che egli perdona ad Egisto per farle piacere. Mentre Ismene riferisce a Merope il comando di Polifonte, Euriso le reca la notizia che l'ucciso non può esser Cresfonte, perchè questi « è forza che vada errando in basso stato » e quello « avea superbe spoglie

e ricchi arredi » tra cui la gemma, che Adrasto gli ha confidata: Merope la guarda e riconosce l'anello dato da lei, col figliuoletto, a Polidoro, e, pur piangendo la sua sventura, propone di vendicarsi di Egisto (A. II). — Polifonte annunzia ad Adrasto la morte di Cresfonte, rivelatagli da un servo di Merope, e aggiunge che ha imposto « Che si disciolga l'uccisor, sol ch'egli Del palagio non esca ». Adrasto gli consiglia di far mostra di pietà e di celebrare esequie solenni al morto. Mentre Polifonte interroga Egisto intorno all'ucciso, si avvicina Merope: Polifonte e Adrasto vanno via. Merope comanda a Euriso di legar Egisto: ella sta per trafiggerlo, quando alcune parole del giovine la turbano. Polifonte sopraggiunge, fa sciogliere Egisto e rimprovera Merope di « arrogarsi ormai troppo »: ella deplora lungamente la morte del figliuolo: Polifonte le parla delle nozze, che « ristoreran la perdita »: ella lascia intendere che vuol morire, ma, desidera, non invendicata (A. III).

Adrasto annunzia ad Ismene che se Merope, il giorno seguente, non consentirà alle nozze, tutti gli amici di lei saranno svenati. Partito Adrasto, vien Egisto, che chiede a Ismene perchè Merope gli si sia mostrata tanto adirata: ella gli promette di scoprirgli tutto, se l'aspetta per poco. Egisto, rimasto solo, torna col pensiero al suo « paterno tugurio » che si duole di aver lasciato, poi si addormenta. Euriso introduce Polidoro, che lo prega di « lasciarlo occulto ». Ismene conduce Merope innanzi a Egisto (sc. 6.ª).

Ism... Esci, regina, esci senz'altro: ei dorme
Profondamente.
Mer. Ed in qual parte?
Ism. Mira,
Vedi se in miglior guisa, e più a tuo senno
Il ti poteva presentar fortuna.
Mer. È vero; i giusti Dei l'han tratto al varco.
Ombra cara, infelice, e fin ad ora
Invendicata del mio figlio ucciso,
Quest' olocausto accetta, e questo sangue
Prendi, che per placarti a terra io spargo.

Scena VII. — Polidoro e detti.

Polid. Ferma, reina; oimè, ferma, ti dico.
Mer. Qual temerario!
Egi. O Dei, o Dei, soccorso;
Pur ancor questa furia!
Mer. Sì, sì, fuggi.
Polid. T'arresta, oimè, t'accheta.
Mer. Fuggi pure
Per questa volta ancor: da queste mani
Non sempre fuggirai, non se credessi
Di trucidarti a Polifonte in braccio.
Polid. O Dei, che non m'ascolti?
Mer. Ma tu, pazzo,
Tu pagherai... La tua canizie il colpo
M'arresta; e qual delirio? E quale ardire?
Polid. Dunque più non conosci Polidoro?
Mer. Che?
Polid. Sì, t'accheta: ecco il tuo servo antico;
Quegli son io; e quei che uccider vuoi,
Quegli è Cresfonte, è 'l figlio tuo.
Mer. Che! Vive?
Polid. Se vive! Nol vedesti? Non vivrebbe
Già più s'io qui non era.
Mer. Oimè!
Polid. Sostienla,
Sostienla, o figlia: l'allegrezza estrema
E l'improvviso cangiamento al core
Gli spirti invola; tosto usa, se l'hai,
Alcun sugo vitale; or ben t'adopri.
Quanto ringrazio i Dei che a sì grand'uopo
Trassermi, e fer ch'io differir non volli
Pur un momento a entrar qua dentro: oh quale
S'io qui non era, empio, inaudito, atroce
Spettacolo!
Ism. Son io tanto confusa
Fra l'allegrezza e lo stupor, che quasi
Non so quel ch'io mi faccia. O mia reina,
Torna, fa core, ora è di viver tempo.
Polid. Vedi che già si muove, or si riscuote.
Mer. Dove, dove son io? Sogno? Vaneggio?
Ism. Nè sogni, nè vaneggi. Eccoti innanzi
Il fedel Polidor, che t'assicura
Del figlio tuo, non vivo sol, ma sano,
Leggiadro, forte, e, posso dir, presente.
Mer. Mi deludete voi? Se' veramente
Tu Polidoro?
Polid. Guarda pur, rimira:
Possibile che ancor non mi ravvisi,
Sebben di queste faci al dubbio lume?
A te venuto er'io, perchè in più parti
A cercar di Cresfonte, e perchè insieme...
Mer. Sì che se' desso; sì ch' io ti ravviso;
Benchè invecchiato di molto.
Polid. Ma, il tempo
Non perdona.
Mer. E m'accerti ch'è il mio figlio
Quel giovinetto? E non t'inganni?
Polid. Come
Ingannarmi? Pur or là addietro stando,
Del suo sembiante, che da quella parte
Tutto io scopria, saziati ho gli occhi. Or quale
Impeto sfortunato, e qual destino
T'accecava la mente?
Mer. O caro servo,
Empia faceami la pietà: del figlio
Il figlio stesso io l'uccisor credea.
S'accoppiâr cento cose ad ingannarmi;
E l'anel, ch'io ti diedi, ad un garzone
Da lui trafitto, altri asserì per certo
Ch'ei rapito l'avesse.
Polid. Ei da me l'ebbe,
Benchè con ordin d'occultarlo.
Mer. Oh stelle,
E sarà ver che il sospirato tanto,
Che il sì bramato mio Cresfonte al fine
Sia in Messene? E ch'io sia la più felice
Donna del mondo?
Polid. Tu di tenerezza
Fai lagrimar me ancora. O sacri nodi

Del sangue e di natura! Quanto forti
Voi siete, e quanto il nostro core è frale!
MER. O cielo, ed io strinsi due volte il ferro,
Ed il colpo librai: viscere mie!
Due volte, Polidor, son oggi stata
In questo rischio: nel pensarlo tutta
Mi raccapriccio, e mi si strugge il core.
ISM. Con così strani avvenimenti non forse
Non vide mai favoleggiar le scene.
MER. Lode a i pietosi eterni Dei, che tanta
Atrocità non consentiro: e lode,
Cinzia triforme, a te, che tutto or miri,
Dal bel carro spargendo argenteo lume.
Ma dov'è 'l figlio mio? Da questa parte
Fuggendo corse; ov'e' si sia, trovarlo
Saprò ben io: mia cara Ismene, i' credo
Che morrò di dolcezza in abbracciarlo,
In stringerlo, in baciarlo.
POLID. Ove ten corri?
MER. Perchè m'arresti?
POLID. Sta.
MER. Lascia.
POLID. Vaneggi.
Non ti sovvieni tu ch'entro la reggia
Di Polifonte or sei? Che sei fra mezzo
A' suoi custodi ed a' suoi servi? Un solo
Che col garzon ti vegga in tenerezza,
Dimmi, non siam perduti? In maggior rischio
Ei non fu mai, nè ci fu mai mestieri
Di più cautela. Dominar conviene
I propri affetti; e chi non sa por freno
A quei desir che, quasi venti, ognora
Van dibattendo il nostro cor, non speri
D'incontrar, finchè vive, altro che guai.

Merope, convinta e piena di gioia, conduce Polidoro a riposare (A. IV). Egisto sa da Polidoro chi egli sia veramente: essi si nascondono dietro delle colonne vedendo venire Polifonte, che comanda ad Adrasto di condurre Merope al tempio, o di ucciderla se ella continua a «non volerlo». Merope, accompagnata da Ismene, che l'esorta a non guastare «il gran colpo già a scoccar vicino», e da Adrasto, che le minaccia lo scempio di tutt'i *suoi* cari «traversa l'atrio tutta dolente». Il creduto Egisto lascia Polidoro per andare al tempio: Euriso confida a Polidoro che Merope ha risoluto «trapassarsi il core» in mezzo al tempio sperando che a tal vista il popolo «sul tiranno si scagli e il faccia a pezzi». S'ode rumore: viene Ismene e racconta a Polidoro che Egisto ha ucciso Polifonte e Adrasto nel tempio. Merope, accompagnata da Egisto e da' messeni, afferma che l'uccisore di Polifonte è suo figlio Cresfonte: Euriso le promette aiuto se ce ne sarà bisogno. Ismene torna e racconta che tutto il gran cortile è pieno d'immensa turba, la quale «chiede l'eroe che 'l fier tiranno uccise». Mentre s'avviano, Egisto dice essergli più caro acquistare tal madre che il regno: Polidoro soggiunge che morirà contento perchè ha veduto la fine de' suoi desideri; Egisto chiede a Merope che gli permetta di tenere per padre il vecchio, e Merope risponde: «Io più di te gli debbo, e assai mi piace, Di scorgerti sì grato, e che il tuo primo Atto e pensier di re virtù governi». (A. V.).

CARLO GOLDONI n. a Venezia, di famiglia oriunda di Modena, il 25 febbraio 1707. Fanciullo ancora, — racconta nelle *Memorie* — «la sua lettura favorita era quella degli autori comici», de' quali «era ben provvista la piccola biblioteca di suo padre», e «nell'età di otto anni ebbe la temerità di abbozzare una commedia». Il padre — che, andato a Roma, vi aveva ottenuto la laurea di dottore in medicina — lo chiamò a Perugia, dove aveva cominciato l'esercizio della professione, e gli fece fare gli studi di grammatica e di rettorica; poi, nel tornare a Venezia, lo lasciò a Rimini perchè vi studiasse filosofia presso i Domenicani. Egli, annoiato di quegli studi pedanteschi, partì con una compagnia di commedianti, per Chioggia, dove era la madre. Poco dopo, fu allogato presso un procuratore di Venezia, e già «aveva acquistato molta facilità nel fare il sommario dei processi», quando gli fu concesso un posto del collegio Ghislieri di Pavia. Vi andò, vi stette tre anni, e fu espulso per una satira che alcuni «buoni

amici » l'avevano indotto a scrivere contro le donne di Pavia. A Udine, dove accompagnò il padre, proseguì gli studi di leggi; ma anche si procurò pericoli e dispiaceri cercando « divertimenti ». Dopo una corsa sino a Gratz, tornò a Chioggia, donde dovette recarsi a Modena, perchè il duca aveva « proibito a qualunque possessore di fondi e di beni stabili di allontanarsi da' suoi stati senza permesso, e tal permesso costava caro »: colà la vista d'un abate letterato messo alla berlina gl'ispirò il desiderio di farsi cappuccino; ma il padre, al quale ne scrisse, lo richiamò e « in capo a quindici giorni non si parlò più di clausura ». A Chioggia fu per qualche tempo *aggiunto* al coadiutore del cancelliere criminale del potestà: più tardi, a Feltre, occupò il posto di coadiutore e compose, per una compagnia di dilettanti, « due piccole rappresentazioni » (*Il buon padre*, perduto, e la *Cantatrice)* ed egli stesso « recitò due parti di carattere ». S'era innamorato d'una giovine; ma riflettendo che la bellezza di lei troppo delicata avrebbe perduto presto la sua freschezza, passò da Feltre a Bagnacavallo, dove suo padre s'era stabilito. Morto il padre (29 gennaio 1731) tornò alla sua città e, per contentare la madre, risolse di farsi avvocato. Addottoratosi con poca fatica a Padova, cominciò a frequentare il palazzo di giustizia; intanto, per passare il tempo, compose *L'esperienza del passato*, *Astrologo dell'avvenire*, *almanacco critico per l'anno 1732* e l'*Amalasunta*, tragedia lirica. Per evitare un matrimonio, che non gli andava a genio, lasciò Venezia. Sperava far rappresentare a Milano l'*Amalasunta*; ma perchè non piacque alla prima lettura, la bruciò. Accolto in qualità di gentiluomo di camera dal residente di Venezia, quando, per la guerra della successione di Polonia, l'esercito franco-sardo occupò Milano, andò con lui a Crema: di là, lasciato il servizio perchè ingiustamente maltrattato, passò a Parma. Dopo la battaglia del 29 giugno 1734, perduta da' tedeschi, ridottosi per Brescia e Verona a Venezia, vi fece recitare il *Belisario*, tragedia molto applaudita, la *Rosimonda* altra tragedia, vari intermezzi, la *Griselda*, rifacimento d'un'*opera* di A. Zeno (v. p. 180), il *Don Giovanni Tenorio* ecc. Nel 1736 avendo seguito a Genova la compagnia per cui lavorava, vi conobbe e sposò Maria Niccoletta Connio, che « fu sempre la sua consolazione ».

Tornato a Venezia, vi fece recitare il *Rinaldo di Montalbano* tragicommedia e l' *Enrico re di Sicilia* tragedia tratta dal *Gil-Blas*: dopo, potendo giovarsi di buoni attori, credè giunto il momento di « tentar quella riforma a cui pensava da lungo tempo », cioè di « trattar *soggetti di carattere* ». Cominciò col *Momolo Cortesan* o *L'uomo di mondo*, — commedia, della quale scrisse solo la parte dell' attore principale, che ebbe « successo mirabile » — e col *Prodigo*, anch'esso parte scritto e parte *a soggetto*. Compose anche un melodramma (*Gustavo Vasa*) e, per contentare gli attori *da maschera*, che lo accusavano di rovinarli, *Le 32 disgrazie d'Arlecchino*, commedia a soggetto. Nominato console di Genova a Venezia, ebbe molto da fare, non poche brighe e poco guadagno. Quando il duca di Modena sospese i pagamenti della banca ducale, egli volle andare a Modena per procurar di esigere certe sue rendite: partì, dopo che un raguseo gli ebbe truffato 6000 lire. A Bologna scrisse l' *Impostore*, che « dissipò dal suo animo il turbamento che la malignità di un birbante (il raguseo) vi aveva destato »; a Rimini, dov'era il duca di Modena (alleato degli spagnuoli contro gli austriaci nella guerra per la successione d'Austria), per far piacere al brigadiere spagnuolo, l'*Arlecchino imperadore nella Luna*. Seguì gli spagnuoli nella loro ritirata a Pesaro; ma, essendosi gli usseri austriaci impadroniti delle sue robe alla Cattolica, gli convenne tornare indietro con la moglie per tentar di riaverle. Il vetturino li abbandonò a mezza strada: proseguirono a piedi il viaggio, ed egli dovette guadare due larghi ruscelli portando in collo la moglie. Riavute le robe, a Rimini, per incarico del maresciallo Lubkowitz, compose una cantata, e diresse anche il teatro durante il carnevale. Partiti gli austriaci, pensò di percorrere la Toscana e di abitarvi qualche tempo « bisognandogli trattar familiarmente con i fiorentini e i senesi, testi viventi della buona lingua italiana ». Dimorò alcuni mesi a Firenze; visitò Siena e Volterra: benissimo accolto a Pisa, dove aveva pensato trattenersi alcuni giorni, vi restò cinque anni, esercitandovi con fortuna la professione d' avvocato; finchè Girolamo Medebac capo-comico non l'indusse a tornar a Venezia poeta della sua compagnia, con lo stipendio di 400 ducati all'anno, a cominciare dal 1748.

A Venezia il Goldoni fece dapprima rappresentare nel

teatro di S. Angelo, preso a fitto dal Medebac, la *Griselda* e la *Donna di Garbo* (commedia di carattere in prosa, *tutta scritta*, che aveva composta prima del viaggio in Romagna). Seguirono il *Tonin Bela Grazia*, che non piacque, i *Due Gemelli veneziani*, la *Vedova Scaltra* (commedia di carattere senza maschere, rappresentata 30 volte di seguito), la *Putta Onorata* in dialetto, la *Buona Moglie* seguito della precedente, il *Cavaliere e la Dama* censura del *cicisbeismo*. Dopo la caduta dell'*Erede fortunata* e la partenza d'un eccellente *Pantalone*, tutt'i palchetti del teatro essendo stati disdetti, egli fece promettere per l'anno seguente 16 commedie nuove. Pubblico e attori gli prestaron fede, ed egli mantenne la promessa dando a recitare, nell'autunno del 1750 e nel carnevale del 1751, il *Teatro Comico*, le *Donne Puntigliose*, il *Caffè*, il *Bugiardo*, l'*Adulatore*, l'*Antiquario*, la *Pamela*, il *Cavalier di buon gusto*, il *Giuocatore*, la *Finta Malata*, la *Moglie prudente*, l'*Incognita*, l'*Avventuriere onorato*, la *Donna volubile*, i *Pettegolezzi*: scrisse poi la *Serva padrona*, la *Locandiera*, le *Donne curiose* ecc. Nel 1752, lasciato il Medebac, dal quale non era compensato come meritava, passò al teatro di S. Luca: di questo era proprietario il patrizio Francesco Vendramin, che s'obbligò a dargli ducati cinquanta al mese (a cominciare dalla quaresima del 1753) in compenso di « commedie premeditate numero 8 all'anno ». Il contratto doveva durare 10 anni. Il Goldoni fece allora rappresentare l'*Avaro Geloso* e la *Donna di testa debole*, che non piacquero, sia perchè gli attori non erano ancora « istruiti nel nuovo metodo delle sue commedie », sia perchè il teatro era troppo grande per il « vero genere comico », sia perchè il pubblico era attirato al teatro di S. Angelo dalle stravaganze dell'abate Chiari, (v. p. 244). Scrisse quindi la *Sposa persiana*, l'*Ircana a Iulfa*, — più tardi l'*Ircana a Ispahan* — per secondare il capriccio del pubblico, la *Cameriera brillante*, il *Filosofo inglese*, la *Madre amorosa*, le *Massere* ecc. Seguirono non poche altre composizioni, tra cui alcune riputate le sue migliori (*Le smanie della villeggiatura*, *Le avventure della villeggiatura*, *Il ritorno dalla villeggiatura*, *Un curioso accidente*, *Le donne di casa soa*, *Il Campièlo*, *I Rusteghi*, *La sposa sagace*, *Gl'innamorati*, *La Casa Nuova*, *Le Baruffe Chiozzote*, *Todero Brontolon* ecc.). In quegli anni fu a Milano, a Bologna, a Parma — dove compose 3 opere comiche per ordine

del duca, che gli dette patente di poeta e gli assegnò una pensione annua — a Roma.

Nel 1761 — l'anno che C. Gozzi (v. p. 244) cominciò con le sue *fiabe* a censurarlo e a deriderlo — il Goldoni, invitato al Teatro italiano di Parigi « con onorevole provvisione » per due anni, accettò. Partito da Venezia il 15 aprile 1762, si trattenne a Bologna, a Parma, a Genova: giunse a Parigi il 26 agosto. Colà ebbe a lottare con molte difficoltà; principalissima questa, che attori e pubblico volevano commedie a soggetto. Alla fine de' due anni sarebbe tornato in Italia, se non fosse stato incaricato d'insegnar l'italiano alle principesse reali: ebbe perciò, alloggio in Corte e, dopo qualche tempo, 4000 lire di pensione. Compose allora in francese *Le Bourru bienfaisant*, commedia lodatissima (1771) e l'*Avare fasteux*. Quando salì al trono Luigi XVI, ottenne di lasciare la Corte e, ritiratosi a Parigi, attese a scrivere in francese le sue *Memorie*. Avvenuta la rivoluzione, perdette la pensione e visse gli ultimi anni nella miseria. Giuseppe Chénier propose e la *Convenzione* accettò che la pensione gli fosse continuata a pagare; ma il giorno innanzi (6 gennaio 1793) il Goldoni era morto. Una parte della pensione fu assegnata alla vedova.

Il *Teatro* del Goldoni fu cominciato a stampare dal Bettinelli, a Venezia, nel 1751. Pubblicati 2 volumi, il libraio rifiutò gli originali del 3°, perchè « li ritirava dal Medebac ». Il Goldoni « nel momento stesso » se ne andò a Firenze e « in due ore » stabilì col Paperini, stampatore accreditatissimo, le condizioni per la stampa delle sue opere: l'edizione di 1700 esemplari fu fatta per associazione, a sue spese, e restò compiuta col 6° volume. Il *Nuovo teatro del signor Goldoni* fu pubblicato a Venezia dal Pitteri. Si fecero « 15 edizioni senza il suo consenso » sinchè, nel 1760, risolse di farne una a sue spese, (Venezia, Pasquali).

Oltre le *commedie*, le *opere* ecc. già ricordate, ne compose moltissime altre. « Le commedie sulle quali si può davvero giudicare il Goldoni si possono dividere in tre classi: quelle di personaggi e di dialogo italiano, fra le quali vanno comprese le commedie in verso martelliano; quelle parte in italiano e parte in dialetto, che sono in maggior numero; e finalmente quelle scritte per intero in dialetto veneziano, che sono il numero minore, undici in tutto ». — Masi, *Lettere di C. Goldoni*.

Le *Memorie* del Goldoni furono pubblicate nel 1787 a Parigi; nel 1788, a Venezia, dallo Zatta, tradotte. Son divise in 3 parti: — capitoli 53 dalla nascita al ritorno a Venezia col Medebac, — 46 dalle prime rappresentazioni al teatro S. Angelo alla partenza per Parigi, — 50 dall'arrivo in Francia al 1787.

« La nuova letteratura fa la sua prima apparizione nella commedia del Goldoni, annunziandosi come una ristaurazione del vero e del naturale nell'arte. Se la vecchia letteratura cercava ottenere i suoi effetti scostandosi possibilmente dal reale, e correndo appresso allo straordinario o al maraviglioso nel contenuto e nella forma; la nuova cerca nel reale la sua base, e studia dal vero la natura e l'uomo. La maniera, il convenzionale, il rettorico, l'accademico, l'arcadico, il meccanismo mitologico, il meccanismo classico, l'imitazione, la reminiscenza, la citazione, tutto ciò che costituiva la forma letteraria, è sbandito da questo mondo poetico il cui centro è l'uomo, studiato come un fenomeno psicologico, ridotto alle sue proporzioni naturali, e calato in tutte le particolarità della vita reale. Vero è che la realtà è appena lambita, e le sue profondità rimangono occulte. Ma la via era quella, e in capo alla via trovi Goldoni ». — De Sanctis, *St. d. Lett. Ital.*, II.

Dalla *Bottega del Caffè*

(« *Il luogo della scena, che è fisso, merita qualche attenzione; esso è un quadrivio della città di Venezia. Vi sono di faccia tre botteghe. Quella di mezzo è un caffè, l'altra a destra è allogata ad un parrucchiere, e l'ultima a sinistra ad un uomo che tien giuoco. Vi è poi da una parte una casetta, che rimane fra due strade, abitata da una ballerina, e dall'altra una locanda. Ecco una unità di luogo esattissima; questa volta i rigoristi saranno contentissimi di me, ma saranno poi eglino contenti dell'unità dell' azione? Non troveranno forse che il soggetto di una tale commedia è complicato, divisa l'attenzione? Alle persone, che terranno simili discorsi, ho l' onore di rispondere, che nel titolo di questa commedia non presento un' istoria, una passione, un carattere; ma una bottega di caffè, ove seguono in una volta varie azioni, e dove concorrono parecchi per diversi interessi, onde se ho avuto la fortuna di stabilire una connessione essenziale fra questi oggetti differenti, rendendo gli uni agli altri necessari, credo certamente di avere appieno adempito al mio dovere, superando appunto per tal ragione maggiori difficoltà. Per ben giudicarne, bisognerebbe dare un' intiera lettura alla commedia, poichè vi sono in essa tanti caratteri, quanti personaggi. Quelli che figurano di più, sono due coniugati; il marito è sregolato, e la moglie all'opposto sofferente e virtuosa. Il padrone della bottega del caffè, uomo di garbo, servizievole ed officioso, si prende a petto questo sfortunato matrimonio, e arriva a corregger l'uno, rendendo l'altra felice e contenta. Vi è poi un maldicente ciarlone, soggetto veramente comico ed originale, ed uno di quei flagelli dell' umanità, che inquieta tutti, reca noia alle conversazioni del caffè, luogo della scena, e molesta più d'ogni altro i due amici del caffettiere. Ecco come il malvagio è punito; egli scuopre per buffoneria i raggiri di un biscazziere birbante addetto al caffè, onde costui è subito arrestato, ed il ciarlone vilipeso, è posto fuori come delatore* ». — Goldoni, *Memorie*, II, VII).

Atto I, Scena III. — Don Marzio e Ridolfo

Rid. (*da sè*) (Ecco qui quel che non tace mai, e che sempre vuole aver ragione).

D. Mar. Caffè!

Rid. Subito sarà servita.

D. Mar. Che vi è di nuovo, Ridolfo?

Rid. Non saprei, signore.

D. Mar. Non si è veduto ancora nessuno a questa vostra bottega?

Rid. È per anco buon'ora.

D. Mar. Buon'ora? Sono sedici ore sonate.

Rid. Oh, illustrissimo no, non sono ancora quattordici.

D. Mar. Eh via, buffone!

Rid. Lo assicuro io, che le quattordici non sono sonate.

D. Mar. Eh via, asino!

Rid. Ella mi strapazza senza ragione.

D. Mar. Ho contato in questo punto le ore, e vi dico che sono sedici: e poi, guardate il mio orologio (*gli mostra l'orologio*); questo non fallisce mai.

Rid. Bene, se il suo orologio non fallisce, osservi: il suo orologio medesimo mostra tredici ore e tre quarti.

D. Mar. Eh, non può essere (*cava l' occhialetto, e guarda*).

Rid. Che dice?

D. Mar. Il mio orologio va male. Sono sedici ore. Le ho sentite io.

Rid. Dove l'ha comprato quell'orologio?

D. Mar. L'ho fatto venir di Londra.

Rid. L'hanno ingannata.

D. Mar. Mi hanno ingannato? Perchè?

Rid. (*ironicamente*) Le hanno mandato un orologio cattivo.

D. Mar. Come cattivo? È uno dei più perfetti, che abbia fatto il Quaré.

Rid. Se fosse buono, non fallirebbe di due ore.

D. Mar. Questo va sempre bene, non fallisce mai.

Rid. Ma se fa quattordici ore meno un quarto, e dice che sono sedici.

D. Mar. Il mio orologio va bene.

Rid. Dunque saranno or ora quattordici, come dico io.

D. Mar. Sei un temerario. Il mio orologio va bene, tu di' male, e guarda ch'io non ti dia qualche cosa nel capo. (*Un giovane porta il caffè*).

Rid. (*con isdegno*) È servita del caffè. (*da sè*) (Oh che bestiaccia!)

D. Mar. Si è veduto il signor Eugenio?

Rid. Illustrissimo, signor no.

D. Mar. Sarà in casa a carezzare la moglie. Che uomo effeminato! Sempre moglie! Sempre moglie! Non si lascia più vedere, si fa ridicolo. È un uomo di stucco. Non sa quel che si faccia. Sempre moglie, sempre moglie! (*bevendo il caffè*)

Rid. Altro che moglie! È stato tutta la notte a giuocare qui da messer Pandolfo.

D. Mar. Se lo dico io. Sempre giuoco! Sempre giuoco! (*dà la chicchera e s'alza*)

Rid. (*da sè*) (Sempre giuoco; sempre moglie; sempre il diavolo, che se lo porti!)

D. Mar. È venuto da me l'altro giorno, con tutta segretezza, a pregarmi che gli prestassi dieci zecchini sopra un paio d'orecchini di sua moglie.

Rid. Vede bene; tutti gli uomini sono soggetti ad avere qualche volta bisogno; ma non hanno piacere poi che si sappia, e per questo sarà venuto da lei, sicuro che non dirà niente a nessuno.

D. Mar. Oh, io non parlo. Fo volentieri servizio a tutti, e non me ne vanto. (*Mostra gli orecchini in una custodia*) Eccoli qui; questi sono gli orecchini di sua moglie. Gli ho prestato dieci zecchini; vi pare che io sia al coperto?

Rid. Io non me ne intendo, ma mi par di sì.

D. Mar. Avete il vostro garzone?

Rid. Vi sarà.

D. Mar. Chiamatelo. Ehi, Trappola?

Scena IV. — Trappola dall'interno della bottega e detti

Trap. Eccomi.

D. Mar. Vieni qui. Va dal gioielliere qui vicino, fagli vedere questi orecchini, che sono della moglie del signor Eugenio, e dimandagli, da parte mia, se io sono al coperto di dieci zecchini, che gli ho prestati.

Trap. Sarà servita. Dunque questi orecchini sono della moglie del signor Eugenio?

D. Mar. Sì, or ora non ha più niente; è morto di fame.

Rid. (*da sè*) (Meschino, in che mani è capitato!)

Trap. E al signor Eugenio non importa niente di far sapere i fatti suoi a tutti?

D. Mar. Io sono una persona, alla quale si può confidare un segreto.

Trap. Ed io sono una persona, alla quale non si può confidar niente.

D. Mar. Perchè?

Trap. Perchè ho un vizio, che ridico tutto con facilità.

D. Mar. Male, malissimo: se farai così, perderai il credito, e nessuno si fiderà di te.

Trap. Ma, come ella l'ha detto a me, così io posso dirlo ad un altro.

D. Mar. Va a vedere se il barbiere è a tempo per farmi la barba.

Trap. La servo. (*da sè*) (Per dieci quattrini vuol bevere il caffè, e vuole un servitore al suo comando) (*entra dal barbiere*).

D. Mar. Ditemi, Ridolfo: che cosa fa quella ballerina qui vicina?

Rid. In verità non so niente.

D. Mar. Mi è stato detto che il conte Leandro la tiene sotto la sua tutela.

Rid. Con grazia, signore, il caffè vuol bollire. (*da sè*) (Voglio badare a' fatti miei) (*entra in bottega*).

Scena V. — Trappola, e Don Marzio

Trap. Il barbiere ha uno sotto; subito che avrà finito di scorticar quello, servirà V. S. illustrissima.

D. Mar. Dimmi: sai niente tu di quella ballerina, che sta qui vicino?

Trap. Della signora Lisaura?

D. Mar. Sì.

Trap. So, e non so.

D. Mar. Raccontami qualche cosa.

Trap. Se racconterò i fatti degli altri, perderò il credito, e nessuno si fiderà più di me.

D. Mar. A me lo puoi dire. Sai chi sono, io non parlo. Il conte Leandro la pratica?

Trap. Alle sue ore la pratica.

D. Mar. Che vuol dire alle sue ore?

Trap. Vuol dire, quando non è in caso di dar soggezione.

D. Mar. Bravo; ora capisco. È un amico di buon cuore, che non vuole recarle pregiudizio.

Trap. Anzi desidera che la si profitti per far partecipe anche lui delle sue care grazie.

D. Mar. Meglio! Oh che Trappola malizioso! Va via, va a far vedere gli orecchini.

Trap. Al gioielliere lo posso dire che sono della moglie del signor Eugenio?

D. Mar. Sì, diglielo pure.

Trap. (*da sè*) (Fra il signor D. Marzio, ed io, formiamo una bellissima segreteria). (*parte*)

Dalla *Locandiera*

(« *Mirandolina tien locanda in Firenze, e, mediante il suo ingegno e le sue buone grazie, vince, anche senza volerlo, il cuore di tutte le persone che alloggia in sua casa. Di tre forestieri, che albergano nella locanda, due amano la bella locandiera, ed il terzo, che è il cavaliere di Ripafratta, non suscettibile di affetto per le donne, tratta Mirandolina sgarbatamente, e deride la debolezza de' suoi compagni. Contro quest'uomo rozzo e selvaggio appunto ella dirige tutte le sue batterie; in cuore non lo ama, ma è soltanto punta, e vuole assolutamente per amor proprio e per onore del suo sesso vederlo sommesso, punito ed umiliato. Incomincia ad adularlo in bella maniera, fingendo di approvar pienamente il costume di lui e il suo disprezzo per le donne: affetta ella pure il disprezzo per gli uomini, e detesta i due forestieri che la importunano. Nel solo appartamento del cavaliere finge di entrare con tutto il piacere, essendo sicura di non essere annoiata da ridicole sciocchezze. Con quest' artifizio acquista subito la stima del cavaliere, che l'ammira, la crede degna della sua confidenza e la riguarda come una donna di buon senso, dando tutti i segni di vederla con piacere. Profitta l'accorta Locandiera di momenti così favorevoli, e raddoppia le attenzioni a riguardo di lui. Intanto l'uomo duro incomincia a concepire qualche sentimento di riconoscenza; diviene amico di una donna, che trova singolare, e che assolutamente gli sembra rispettabile.*

s'annoia se non la vede, va a cercarla egli stesso: alle corte, se ne innamora. Ecco Mirandolina al colmo del contento; ma la sua vendetta non è ancora completa; si propone di vederlo ai suoi piedi, ed essendovi riuscita, allora lo tormenta, lo pone in desolazione, lo rende disperato, e, per meglio terminar la scena, sposa sotto gli occhi di lui un uomo del suo stesso ceto, cui ella aveva dato parola da molto tempo ». — Goldoni, *Memorie*, II, xvi).

Atto I, sc. I. — *Sala di locanda.*

Il Marchese di Forlipopoli ed il Conte d'Albafiorita

Mar. Fra voi e me vi è qualche differenza.

Con. Sulla locanda tanto vale il vostro danaro, quanto vale il mio.

Mar. Ma se la locandiera usa a me delle distinzioni, mi si convengono più che a voi.

Con. Per qual ragione?

Mar. Io sono il marchese di Forlipopoli.

Con. Ed io sono il conte d'Albafiorita.

Mar. Sì, conte. Contea comprata.

Con. Io ho comprata la contea quando voi avete venduto il marchesato.

Mar. Oh basta: son chi sono, e mi si deve portar rispetto.

Con. Chi ve lo perde il rispetto? Voi siete quello, che, con troppa libertà parlando...

Mar. Io sono in questa locanda, perchè amo la Locandiera. Tutti lo sanno, e tutti devono rispettare una giovane, che piace a me.

Con. Oh, quest' è bella! Voi mi vorreste impedire che io amassi Mirandolina? Perchè credete ch' io sia in Firenze? Perchè credete ch' io sia in questa locanda?

Mar. Oh, bene. Voi non farete niente.

Con. Io no, e voi sì?

Mar. Io sì, e voi no. Io son chi sono. Mirandolina ha bisogno della mia protezione.

Con. Mirandolina ha bisogno di danari, e non di protezione.

Mar. Danari?... Non ne mancano.

Con. Io spendo uno zecchino il giorno, signor marchese, e la regalo continuamente.

Mar. Ed io, quel che fo, non lo dico.

Con. Voi non lo dite, ma già si sa.

Mar. Non si sa tutto.

Con. Sì, caro signor marchese, si sa. I camerieri lo dicono. Tre paoletti il giorno.

Mar. A proposito di camerieri, vi è quel cameriere, che ha nome Fabrizio; mi piace poco. Parmi che la locandiera lo guardi assai di buon occhio.

Con. Può essere che lo voglia sposare. Non sarebbe cosa mai fatta. Sono sei mesi che è morto il di lei padre. Sola, una giovane alla testa di una locanda si troverà imbrogliata. Per me, se si marita, le ho promesso trecento scudi.

Mar. Se si mariterà, io sono il suo protettore, e farò io..... E so io quello che farò.

Con. Venite qui: facciamola da buoni amici. Diamole trecento scudi per uno.

Mar. Quel ch' io faccio, lo faccio segretamente, e non me ne vanto. Son chi sono. (*chiama*) Chi è di là?

Con. (*da sè*) (Spiantato! Povero, e superbo!)

Scena II. — Fabrizio e detti.

Fab. (*al marchese*) Mi comandi, signore.

Mar. Signore? Chi ti ha insegnato le creanze?

Fab. La perdoni.

Con. (*a Fabrizio*) Ditemi: come sta la padroncina?

Fab. Sta bene, illustrissimo.

Mar. È alzata dal letto?

Fab. Illustrissimo sì.

Mar. Asino.

Fab. Perchè, illustrissimo signore?

Mar. Che cos'è questo *Illustrissimo*?

Fab. È il titolo che ho dato anche a quell'altro cavaliere.

Mar. Tra lui e me vi è qualche differenza.

Con. (*a Fabrizio*) Sentite?

Fab. (*piano al conte*) (Dice la verità. Ci è differenza; me ne accorgo nei conti).

Mar. Di' alla padrona che venga da me, che le ho da parlare.

Fab. Eccellenza si. Ho fallato questa volta?

Mar. Va bene. Sono tre mesi che lo sai, ma sei un impertinente.

Fab. Come comanda, Eccellenza.

Con. Vuoi vedere la differenza che passa fra il marchese e me?

Mar. Che vorreste dire?

Con. Tieni. Ti dono uno zecchino. Fa che anch'egli te ne doni un altro.

Fab. (*al conte*) Grazie, Illustrissimo: (*al marchese*) Eccellenza...

Mar. Non getto il mio, come i pazzi. Vattene.

Fab. Illustrissimo signore, il cielo la benedica. (*al conte*) Eccellenza... (*da sè*) (Rifinito! Fuor del suo paese non vogliono esser titoli per farsi stimare, vogliono esser quattrini). (*parte*)

Scena III. — Il Marchese ed il Conte.

Mar. Voi credete di soverchiarmi con i regali, ma non farete niente. Il mio grado val più di tutte le vostre monete.

Con. Io non apprezzo quel che vale, ma quello che si può spendere.

Mar. Spendete pure a rotta di collo. Mirandolina non fa stima di voi.

Con. Con tutta la vostra gran nobiltà, credete voi di essere da lei stimato? Vogliono esser danari.

Mar. Che danari? Vuol esser protezione. Esser buono in un incontro di far un piacere.

Con. Sì, esser buoni in un incontro di prestar cento doppie.

Mar. Farsi portar rispetto bisogna.

Con. Quando non mancano danari, tutti rispettano.

Mar. Voi non sapete quel che vi dite.

Con. L'intendo meglio di voi.

Scena IV. — Il Cav. di Ripafratta dalla sua camera, e detti.

Cav. Amici, che cos'è questo rumore? Vi è qualche dissensione fra di voi altri?

Con. Si disputava sopra un bellissimo punto.

Mar. (*ironico*) Il conte disputa meco sul merito della nobiltà.

Con. Io non levo il merito alla nobiltà; ma sostengo che, per cavarsi dei capricci, vogliono esser danari.

CAV. Veramente, marchese mio...

MAR. Orsù, parliamo d'altro.

CAV. Perchè siete venuti a simil contesa?

CON. Per un motivo il più ridicolo della terra.

MAR. Sì, bravo! Il conte mette tutto in ridicolo.

CON. Il signor marchese ama la nostra locandiera. Io l'amo ancor più di lui. Egli pretende corrispondenza come un tributo alla sua nobiltà. Io la spero come una ricompensa alle mie attenzioni. Pare a voi che la questione non sia ridicola?

MAR. Bisogna sapere con quanto impegno io la proteggo.

CON. *(al cavaliere)* Egli la protegge ed io spendo.

CAV. In verità non si può contendere per ragione alcuna, che lo meriti meno. Una donna vi altera? Vi scompone? Una donna? Che cosa mai convien sentire! Una donna? Io, certamente, non vi è pericolo che per le donne abbia che dir con nessuno. Non le ho mai amate, non le ho mai stimate, e ho sempre creduto che sia la donna per l'uomo un'infermità insopportabile.

MAR. In quanto a questo poi, Mirandolina ha un merito straordinario.

CON. Sin qua il signor marchese ha ragione. La nostra padroncina della locanda è veramente amabile.

MAR. Quando l'amo io, potete credere che in lei vi sia qualche cosa di grande.

CAV. In verità mi fate ridere. Che mai può avere di stravagante costei, che non sia comune all'altre donne?

MAR. Ha un tratto nobile, che incatena.

CON. È bella, parla bene, veste con pulizia, è di un ottimo gusto.

CAV. Tutte cose che non vagliono un fico. Sono tre giorni ch'io sono in questa locanda, e non mi ha fatto specie veruna.

CON. Guardatela, e forse ci troverete del buono.

CAV. Eh, pazzia! L'ho veduta benissimo. È una donna come l'altre.

MAR. Non è come l'altre; ha qualche cosa di più. Io, che ho praticato le prime dame, non ho trovato una donna che sappia unire, come questa, la gentilezza e il decoro.

CON. Cospetto di bacco! Io son sempre stato solito trattar donne; ne conosco i difetti ed il debole. Pure, con costei, non ostante il mio lungo corteggio, e le tante spese per essa fatte, non ho potuto toccarle un dito.

CAV. Arte, arte sopraffina. Poveri gonzi! Le credete, eh? A me non la farebbe. Donne? Alla larga tutte quante elle sono.

CON. Non siete mai stato innamorato?

CAV. Mai, nè mai lo sarò. Hanno fatto il diavolo per darmi moglie, nè mai l'ho voluta.

MAR. Ma siete unico della vostra casa; non volete pensare alla successione?

CAV. Ci ho pensato più volte; ma quando considero che, per aver figliuoli, mi converrebbe soffrire una donna, mi passa subito la volontà.

CON. Che volete voi fare delle vostre ricchezze?

CAV. Godermi quel poco che ho con i miei amici.

MAR. Bravo, cavaliere, bravo, ci godremo.

CON. E alle donne non volete dar nulla?

CAV. Niente affatto. A me non ne mangiano sicuramente.

CON. Ecco la nostra padrona. Guardatela, se non è adorabile.

CAV. Oh la bella cosa! Per me stimo più di lei quattro volte un bravo cane da caccia.

Mar. Se non la stimate voi, la stimo io.

Cav. Ve la lascio, se fosse più bella di Venere.

Scena V. — Mirandolina e detti.

Mir. M'inchino a questi cavalieri. Chi mi domanda di lor signori?

Mar. Io vi domando; ma non qui.

Mir. Dove mi vuole, Eccellenza?

Mar. Nella mia camera.

Mir. Nella sua camera? Se ha bisogno di qualche cosa, verrà il cameriere a servirla.

Mar. (*al cavaliere*) (Che dite di quel contegno?)

Cav. (*al marchese*) (Quello che chiamate contegno, io lo chiamerei temerità, impertinenza).

Con. Cara Mirandolina, io vi parlerò in pubblico, non vi darò l'incomodo di venire nella mia camera. Osservate questi orecchini. Vi piacciono?

Mir. Belli.

Con. Son diamanti, sapete?

Mir. Oh gli conosco. Me n'intendo anch'io de'diamanti.

Con. E sono al vostro comando.

Cav. (*piano al conte*) (Caro amico, voi gli buttate via).

Mir. Perchè mi vuol ella donare quegli orecchini?

Mar. Veramente sarebbe un gran regalo! Ella ne ha de'più belli al doppio.

Con. Questi son legati alla moda. Vi prego riceverli per amor mio.

Cav. (Oh che pazzo!)

Mir. No davvero, signore...

Con. Se non gli prendete, mi disgustate.

Mir. Non so che dire... Mi preme tenermi amici gli avventori della mia locanda. Per non disgustare il signor conte li prenderò.

Cav. (Oh che forca!)

Con. (*al cavaliere*) (Che dite di quella prontezza di spirito?)

Cav. (*al conte*) (Bella prontezza! Ve li mangia, e non vi ringrazia nemmeno).

Mar. Veramente, signor conte, vi siete acquistato un gran merito. Regalare una donna in pubblico per vanità! - Mirandolina, vi ho da parlare a quattr'occhi fra voi e me; son cavaliere.

Mir. (Che arsura! Non gliene cascano). Se altro non mi comandano, io me n'anderò.

Cav. Ehi! padrona. La biancheria, che mi avete dato, non mi gusta (*con disprezzo*). Se non avete di meglio, mi provvederò.

Mir. Signore, ve ne sarà di meglio. Sarà servita; ma mi pare che la potrebbe chiedere con un poco di gentilezza.

Cav. Dove spendo il mio danaro non ho bisogno di far complimenti.

Con. (*a Mirandolina*) Compatitelo. Egli è nemico capitale delle donne.

Cav. Eh, che non ho bisogno d'esser da lei compatito.

Mir. Povere donne! Che cosa le hanno fatto? Perchè così crudele con noi, signor cavaliere?

Cav. Basta così. Con me non vi prendete maggior confidenza. Cambiatemi la biancheria. La manderò a prender pel servitore. Amici, vi sono schiavo. (*parte*)

Scena VI. — Il Marchese, il Conte, e Mirandolina.

Mir. Che uomo salvatico! Non ho veduto il compagno.

Con. Cara Mirandolina, tutti non conoscono il vostro merito.

Mir. In verità son così stomacata del suo mal procedere, che or ora lo licenzio a dirittura.

Mar. Sì; e se non vuol andarsene, ditelo a me, che lo farò partire immediatamente. Fate pur uso della mia protezione.

Con. E per il danaro, che aveste a perdere, io supplirò, e pagherò tutto (Sentite, mandate via anche il marchese, che pagherò io).

Mir. Grazie, signori miei, grazie. Ho tanto spirito che basta per dire ad un forestiere ch'io non lo voglio; e circa all'utile, la mia locanda non ha mai camere in ozio.

Scena VII. — Fabrizio e detti.

Fab. (*al conte*) Illustrissimo, c'è uno che la domanda.

Con. Sai chi sia?

Fab. Credo ch'egli sia un legatore di gioie. (*piano a Mirandolina*) (Mirandolina, giudizio, qui non istate bene). (*parte*)

Con. Oh sì, mi ha da mostrare un gioiello. Mirandolina, quegli orecchini voglio che gli accompagniamo.

Mir. Eh no, signor conte ...

Con. Voi meritate molto, ed io i danari non gli stimo niente. Vado a vedere questo gioiello. Addio, Mirandolina: signor marchese, la riverisco. (*parte*)

Scena VIII. — Il Marchese e Mirandolina.

Mar. (Maledetto conte! Con questi suoi danari mi ammazza).

Mir. In verità il signor conte s'incomoda troppo.

Mar. Costoro hanno quattro soldi, e gli spendono per vanità, per albagìa. Io li conosco, so il viver del mondo.

Mir. Eh, il viver del mondo lo so ancor io.

Mar. Pensano che le donne della vostra sorta si vincano con i regali.

Mir. I regali non fanno male allo stomaco.

Mar. Io crederei di farvi un'ingiuria cercando di obbligarvi con i donativi.

Mir. Oh certamente, il signor marchese non mi ha ingiuriato mai.

Mar. E tali ingiurie non ve le farò.

Mir. Lo credo sicurissimamente.

Mar. Ma dove posso, comandatemi.

Mir. Bisognerebbe ch'io sapessi in che cosa può Vostra Eccellenza.

Mar. In tutto. Provatemi.

Mir. Ma, verbigrazia, in che?

Mar. Per bacco! Avete un merito che sorprende.

Mir. Troppe grazie, Eccellenza.

Mar. Ah, direi quasi uno sproposito. Maledirei quasi la mia Eccellenza.

Mir. Perchè, signore?

Mar. Qualche volta mi auguro di essere nello stato del conte.

Mir. Per ragione forse de'suoi danari?

Mar. Eh! Che danari? Non gli stimo un fico. Se fossi un conte ridicolo come lui...

Mir. Che cosa farebbe?

Mar. Cospetto del diavolo... vi sposerei. (*parte*)

Scena IX. — MIRANDOLINA sola.

Uh, che mai ha detto! L'eccellentissimo signor marchese Arsura mi sposerebbe? Eppure, se mi volesse sposare, vi sarebbe una piccola difficoltà. Io non lo vorrei. Mi piace l'arrosto, e del fumo non so che farne. Se avessi sposati tutti quelli, che hanno detto volermi, oh, avrei pure tanti mariti! Quanti arrivano a questa locanda, tutti di me si innamorano, tutti mi fanno i cascamorti; e tanti, e tanti, mi esibiscono di sposarmi a dirittura. E questo signor cavaliere, rustico come un orso, mi tratta sì bruscamente? Questi è il primo forestiere capitato alla mia locanda, il quale non abbia avuto piacere di trattare con me. Non dico che tutti in un salto s' abbiano a innamorare; ma disprezzarmi così, è una cosa che mi muove la bile terribilmente. È nemico delle donne? Non le può vedere? Povero pazzo! Non avrà ancora trovato quella che sappia fare. Ma la troverà. La troverà. E chi sa che non l'abbia trovata? Con questi per l'appunto mi ci metto di picca. Quei che mi corrono dietro, presto presto m'annoiano. La nobiltà non fa per me. La ricchezza la stimo e non la stimo. Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata. Questa è la mia debolezza; e questa è la debolezza di quasi tutte le donne. A maritarmi non ci penso nemmeno; non ho bisogno di nessuno; vivo onestamente, e godo la mia libertà. Tratto con tutti, ma non m'innamoro mai di nessuno. Voglio burlarmi di tante caricature d'amanti spasimati; e voglio usar tutta l'arte per vincere, abbattere e conquassare quei cuori barbari e duri, che son nemici di noi, che siamo la miglior cosa, che abbia prodotto al mondo la bella madre natura.

Da *I Rusteghi*

(« *Son questi quattro cittadini veneziani del medesimo stato, dell'istessa fortuna e di egual carattere: uomini di rigida maniera ed insociabili seguaci degli usi antichi, e nemici terribili delle mode, del divertimento e delle conversazioni del secolo. Questa uniformità di caratteri, invece di rendere monotona la commedia, forma anzi un quadro affatto nuovo e piacevole; poichè ciascuno di loro si mostra con chiaroscuri propri e particolari, provando con quest' esperienza che i caratteri degli uomini sono inesauribili. L'educazione, le abitudini diverse, le differenti condizioni, sono appunto le cose che fanno veder gli uomini d' uno stesso carattere sotto aspetti diversi. Le mogli, per esempio, contribuiscono infinitamente a raddolcire la ruvidezza de' loro mariti, o piuttosto a renderli più ridicoli che mai. Tre de' miei rusteghi hanno moglie: Margherita donna fastidiosa, collerica ed ostinata, rende Leonardo suo marito insoffribile; Marina con la sua stupidità e balordaggine non può nulla sull'animo di Simone suo sposo; e Felicita donna manierosa ed accorta fa di Canciano tutto ciò che vuole, e sa in modo adularlo che, comunque selvatico egli sia, non può negarle cosa alcuna. Giunge perfino a far tollerare al marito ch' ella tratti e riceva in casa il conte Riccardo. Canciano, da una parte rimproverato dai rusteghi suoi compagni, e dall'altra dominato affatto da sua moglie, e che in un tempo stesso vorrebbe essere compiacente all' una senza separarsi dalla società degli altri, si rende il personaggio più comico della commedia, riunendo in sè stesso il ridicolo dell'austerità e quello della propria debolezza. Felicita non limita solamente la sua ambizione ad addomesticare il marito, ma prende addirittura di mira tutta quanta la compagnia de' Rusteghi. Si tratta di maritare la figlia di Leonardo e di Margherita col figlio di Maurizio, che forma il quarto originale della commedia. I genitori dei futuri coniugi dispongono il matrimonio a uso antico. Canciano che deve intervenire alle nozze ne fa parola a sua moglie, invitata anch'essa ad assistere alla cerimonia nuziale. Felicita ora va in casa degli uni, ora in casa degli altri, e tanto dice, e tanto opera, che si muta del tutto quanto era stato disposto. Infatti vi sarà buon pranzo, buona cena, festa da ballo, e il conte Riccardo pure sarà della conversazione. I Rusteghi, costretti a dare il loro assenso, ne restano eglino stessi maravigliati, e sono obbligati a confessare che Felicita ha molto acume.*

Ella è realmente saggia e cortese, perciò non cerca che d'inspirare a loro il diletto d'una dolce compagnia. Ella ha guadagnato molto sulla rusticità dell'animo degli amici di suo marito; la sua famiglia non sarà più nell'inquietudine, ed ella godrà così il piacere di aver incivilito il suo sposo ». — Goldoni, *Memorie*, II, XXXIV).

Atto I, sc. I. — MARGARITA *che fila*, LUCIETTA *che fa le calze*, *ambe a sedere*.

LUC. Siora mare?

MAR. Fia mia.

LUC. Deboto xè fenio carnoval.

MAR. Cossa diseu, che bel spassi che avemo abuo?

LUC. De Diana! gnanca una strazza de commedia no avemo visto.

MAR. Ve feu maravegia per questo? Mi gnente affatto. Xè deboto sedese mesi, che son maridada; m'alo mai menà in nessun liogo vostro sior padre?

LUC. E sì, sala? no vedeva l'ora, che el se tornasse a maridar; co giera sola in casa, diseva tra de mi: Lo compatisso sior pare; elo no me vol menar, nol gh'ha nissun da mandarme; se el se marida, anderò co siora maregna. El s'ha torna a maridar, ma, per quel che vedo, no ghe xè gnente nè per mi, nè per ela.

MAR. El xè un orso, fia mia; nol se diverte elo, e nol vol che se divertimo gnanca nu. E sì savè? Co giera da maridar, dei spassi no me no mancava. Son stata arlevada ben. Mia mare giera una dona sutila, e se qualcossa non ghe piaseva, la saveva criar, e la saveva menar le man. Ma ai so tempi la no dava i nostri divertimenti. Figurarse, l'autonno se andava do o tre volte al teatro: al carneval cinque o sie. Se qualchedun ghe dava una chiave de palco, la ne menava all'opera, se no alla commedia, o la comprava la so bona chiave, e la spendeva i so boni bezzeti. La procurava de andar, dove la saveva che se fava de le comedie bone, da poderghe menar de le fie, e la vegniva con nu, e se devertivimo. Andevimo, figurarse, qualche volta a reduto; un pochetin sul Liston, un pochetin in piazzeta da le strologhe, dai buratini e un per de volte ai casoti. Co stevimo pol in casa, gh'avevimo sempre la nostra conversazion. Vegniva i parenti, vegniva i amici, anca qualche zovene; ma no ghe giera pericolo, figurarse.

LUC. (*da sè*) (*Figurarse, figurarse*; la l'ha dito sin adesso sie volte).

MAR. No digo; che non son de quele, che ghe piasa tuto el zorno andar a torziando. Ma, sior sì, qualche volta me piasarave anca a mi.

LUC. E mi poverazza, che no vago mai fora de la porta? E nol vo mo gnanca, che vaga un fià al balcon? L'altro zorno me son butada cussì un pochetto in scampar; m'ha visto quella petazza della lasagnera, la ghe l'ha dito, e ho credesto che el me bastona.

MAR. E a mi quante no me n'alo dito per causa vostra?

LUC. De Diana! Cossa ghe fazzio?

MAR. Vu almanco, fia mia, vo mariderè; ma mi gh'ho da star fin che vivo.

LUC. La diga, siora madre, me maridarogio?

MAR. Mi crederave de sì.

LUC. La diga, siora madre, e quando me maridarogio?

MAR. Ve mariderè, figurarse, quando che el cielo vorà.

LUC. El cielo me maridaralo, senza che mi lo sapia?

MAR. Che spropositi! l'avè da saver anca vù.

LUC. Nissun gnancora m'ha dito gnente.

MAR. Se no i ve l'ha dito, i ve lo dirà.

LUC. Ghe xè gnente in caniler?

MAR. Ghe xè, e no ghe xè. Mio mario no vol che ve ne diga gnente.

LUC. Cara ela, la diga.

MAR. No dasseno, fia mia.

LUC. Cara ela, qualcossa.

MAR. Se ve digo gnente, el me salta ai ochi co fa un basilisco.

LUC. Nol lo savarà miga sior pare, se la me lo dise.

MAR. Oh figurarse, se no lo dirè.

LUC. No dasseno, figurarse, che no lo digo.

MAR. Cossa gh'intra sto *figurarse*?

LUC. (*ironicamente*) Non so gnanca mi: gh'ho sto uso, el digo che no me n'incorzo.

MAR. (*da sè*) (Gh'ho in testa, che la me burla, mi, sta frascona).

LUC. La dica, siora mare..

MAR. Animo, laorè: l'aveu gnancora fenia quella calza?

LUC. Deboto.

MAR. Se el vien a casa elo, e che la calza no sia fenia, el dirà che sè stada su per i balconi, e mi no vòi, figurarse... (*da sè*) (Sia maledetto sto vizio).

LUC. La varda co spessego. La me diga qualcossa de sto novizzo.

MAR. De qual novizzo?

LUC. No disela, che me maridarò?

MAR. Pol esser

LUC. Cara ela, se la sa qualcossa...
MAR. (*con un poco di collera*) No so gnente.
LUC. Gnanca mo gnente, mo, gnanca mo.
MAR. Son stufa.
LUC. (*con rabbia*) Sia malignazzo.
MAR. Coss' è sti sesti?
LUC. No gh' ho nissun a sto mondo, che me vogia ben.
MAR. Ve ne vogio anca treppo, frascona.
LUC. (*a mezza voce*) Ben da maregna.
MAR. Cossa aveu dito?
LUC. Gnente.
MAR. Senti, savè, no me ste a secar, deboto, deboto... (*con isdegno*) Davantazo ghe ne soporto assae in sta casa. Gh' ho un mario, che me rosega tuto el zorno, no ghe mancarave altro, figurarse, che m' avesse da inrabiar anca per la fiastra.
LUC. Ma cara siora mare, la va in colera molto presto!
MAR. (*da sè*) (La gh' ha quasi rason. No giera cusi una volta: son diventada una bestia. No gh' è rimedio; chi sta col lovo impara a urlar).

Scena II. — LUNARDO, *e dette.*

LUN. (*entra, e viene bel bello, senza parlare*).
MAR. (*s' alza*) (Vèlo qua, per diana).
LUC. (El vien co fa i gati). (*s' alza*) Sior pare, patron.
MAR. (*a Lun.*) Sioria. No se saludemo gnanca?
LUN. Laorè, laorè. Per farme un complimento tralassè de laorar?
LUC. Ho laorà fin adesso. Ho deboto fenio la calza.
MAR. Stago a veder, figurarse, che siemo pagae a zornada.
LUN. Vu sempre, vegnimo a dir el merito, me dè sempre de ste risposte.
LUC. Mo via, caro sior pare; almanco in sti ultimi zorni de carneval, che nol staga a criar. Se no andemo in nissun liogo, pazienza; stemo in pase almanco.
MAR. Oh elo no pol star un zorno senza criar.
LUN. Senti che strambazza! Cossa songio? Un tartaro? Una bestia? De cossa ve podeu lamentar? Le cosse oneste le mi piase anca a mi.
LUC. Via donca, che el ne mena un pocheto in maschera.
LUN. In maschera? In maschera?
MAR. (*da sè*) (Adesso, el va zoso!)
LUN. E avè tanto muso de dirme, che ve mena in maschera? M' aveu mai visto mi, vegnimo a dir el merito, a metterme el volto sul muso? Coss' èla sta maschera? Per cossa se va in maschera? No me fè parlar; le pute no ha da andar in maschera.
MAR. E le maridae?
LUN. Gnanca le maridae, siora no, gnanca le maridae.
MAR. E per cossa donca le altre, figurarse, ghe vàle?
LUN. *Figurarse, figurarse* (*la burla del suo intercalare*). Mi penso a casa mia, e no penso a i altri.
MAR. (*fa lo stesso*) Perchè, *vegnimo a dire el merito*, perchè se' un orso.
LUN. Siora Margarita, la gh' abia giudizio.
MAR. Sior Lunardo, no la me stuzzega.
LUC. Mo via, sia malignazzo! sempre cussi. Non m' importa d'andare in maschera. Starò in casa, ma stemo in bona.
LUN. No sentiu? Vegnimo... no sentiu? La xè ela, che sempre...
MAR. (*ride*).
LUN. (*a Margarita*) Ridè, patrona?
MAR. Ve n' aveu per mal, perchè rido?
LUN. Via, vegni qua tute do, senti. De le volte anca mi gh' ho qualcossa per la testa, e par che sia fastidioso; ma ancuo son de vogia. Semo de carneval, e vói che se tolemo la nostra zornada.
LUC. Oh, magari!
MAR. Via mo, sentimo.
LUN. Senti, vogio che ancuo disnemo in compagnia.
LUC. (*con allegria*) Dove, dove, sior pare?
LUN. In casa.
LUC. In casa?
LUN. Siora si, in casa. Dove voressi che andessimo, all' osteria?

LUC. Sior no all' osteria.

LUN. In casa de nissun mi no vago; mi no vago, vegnimo a dir el merito, a magnar le coste a nissun.

MAR. Via, via, no ghe tendè; parlè con mi, figuremose. Voleu invidar qualcheduno?

LUN. Siora sì. Ho invidà de la zente; i vegnirà qua, e se godaremo, e staremo ben.

MAR. Chi aveu invidà?

LUN. Una compagnia de galantomeni, tra i quali ghe ne xè do de maridai, e i vegnirà co le so padrone, e staremo alegri.

LUC. (*allegra*) (Via, via, gh' ho a caro). (*a Lunardo*) Caro elo, chi xèli?

LUN. Siora curiosa!

MAR. Via, caro vecchio, no volè che sappiemo chi ha da vegnir?

LUN. No voleu che vel diga? So sa. Vegnirà sior Cancian Tartufola, sior Maurizio dalle Strope, e sior Simon Maroele.

MAR. Cospeto de Diana! tre càl su la giusta! I avè ben troval fora del mazzo.

LUN. Cosa voressi dir? No i xè tre omeni co se diè?

MAR. Sior sì. Tre salvadeghi come vu.

LUN. Eh, patrona, al tempo d' ancuo, vegnimo a dir el merito, a un uomo che gh' ha giudizio, se ghe dise un omo salvadego. Saveu perchè? Perchè vu altre done sè tropo desmesteghe. No ve contentè dell' onesto; ve piaserave i chiasseti, i pacchieti, le mode, le bufonerie, i putelezzi. A star in casa, ve par de star in preson. Co i abiti no costa assae, no i xè beli; co no se pratica, ve vien la malinconia, e no pensè al fin; e no gh'avè un fià de giudizio, e ascoltè chi ve mete su, e no ve fa specie sentir quel che se dise de tante case, de tante famegie precipitae; chi ve dà drio se fa menar per lengua, se fa meter su i ventoli; e chi vol viver in casa soa con riguardo, con serietà, o riputazion, se ghe dise, vegnimo a dir el merito, secagine, omo rustego, omo salvadego. — Parlo ben? Ve par che diga la verità?

MAR. Mi no vòi contender. Tutto quel che volè. Vegnirà donca a disnar con nu siora Felice, e siora Marina.

LUN. Siora sì. Cussì, vedeu? me piase anca mi praticar. Tutti col so matrimonio. Cussì no ghe xè sporchezzi; no ghe xè, vegnimo al dir el merito... Cossa steu a ascoltar? Adesso non se parla con vu. (*a Lucietta*)

LUC. (*a Lun.*) Xèle cosse, che mi no posso sentir?

LUN. (*piano a Mar.*) (No vedo l'ora de destrigarmela).

MAR. (*piano a Lun.*) (Come va quel negozio?)

LUN. (*piano a Mar.*) (Ve conterò). (*a Lucietta*) Andè via de qua.

LUC. Cossa ghe fazzio?

LUN. Andè via de qua.

LUC. De Diana! El xè impastà de velen.

LUN. Andè via, che ve dago un schiaffazzo in tel muso.

LUC. Sèntela, siora madre?

MAR. (*con caldezza*) Via, co 'l v' ha dito che andè, obedi.

LUC. (Oh se ghe fusse mia mare bona! — l'azienza; se me vegnisse un scoazzer, lo toria). (*da sè e parte*)

Scena III. — LUNARDO, e MARGARITA.

MAR. Caro sior Lunardo, sul so viso no ghe dago rason; ma in verità sè tropo rustego con quela puta.

LUN. Vedeu? Vu no savè gnente. Ghe vogio ben, ma la tegno in timor.

MAR. E mai che ghe dèssi un divertimento!

LUN. Le pute le ha da star a casa, e no le se mena a torziando.

MAR. Almanco una sera a la comedia.

LUN. Siora no. Vòi poder dir, co la marido: Tolè, sior, ve la dago, vegnimo a dir el merito, che no l' ha xè mai messo maschera sul viso, che no la xè mai stada a un teatro.

MAR. E cussì, valo avanti sto maridozzo?

LUN. Gh' aveu dito gnente a la puta?

MAR. Mi gnente.

LUN. Vardè ben, vedè.

MAR. No in verità, ve digo.

LUN. Mi credo, vedè, mi credo d' averla maridada.

MAR. Con chi? Se porlo saver?

LUN. Zito, che gnanca l'aria lo sappia. (*guarda intorno*) Col fio de sior Maurizio.

MAR. Co sior Filipeto.

LUN. Sì, zito, no parlè.

MAR. Zito, zito, de Diana! Xelo qualche contrabando?
LUN. No voggio che nissun sappia i fatti mi.
MAR. Se faràlo presto?
LUN. Presto.
MAR. L'halo fata domandar?
LUN. No pensè altro. Ghe l'ho promessa.
MAR. (*con ammirazione*) Anca promessa ghè l'avè?
LUN. Siora sì, ve feu maravegia?
MAR. Senza dir gnente?
LUN. Son patron mi.
MAR. Cossa ghe deu de dota?
LUN. Quelo che vogio mi.
MAR. Mi son una statua donca? A mi, figurarse, no se me dise gnente.
LUN. Figurarse, figurarse, no ve lo dighio adesso?
MAR. Sior sì, e la puta quando lo savarala?
LUN. Co la se sposarà.
MAR. E no i s'ha da veder avanti?
LUN. Siora no.
MAR. Seu seguro, che el gh'abbia da piaser?
LUN. Son paron mi.
MAR. Ben, ben, la xè vostra fia. Mi no me n'impazzo; fe pur quel che volè vu.
LUN. Mia fia, no vòi che nessun possa dir d'averla vista, e quel che la vede, l'ha da sposar.
MAR. E se co'l la vede non la volesse?
LUN. So pare m'ha dà parola.
MAR. Oh che bel matrimonio!
LUN. Cossa voressi? Che i fasse prima a l'amor?
MAR. I bate, i bate; vago a veder chi è.
LUN. No ghe xè la serva?
MAR. La xè a far i leti, andarò a veder mi.
LUN. Siora no. No vòi che andè sul balcon.
MAR. Vardè che casi!
LUN. No vòi che g'andè, g'anderò mi. Comando mi, vegnimo à dir el merito, comando mi. (*parte*)

Dalla *Sposa sagace*

(« Sposa *in italiano non vuol sempre dire* donna maritata. *Infatti anche una ragazza promessa in matrimonio, e che in Francia direbbesi* la pretendue, *o* la future, *in Venezia si chiama* sposa. *La donna, adunque, che ha parte nella mia commedia non è, a dir vero, nè sposa, nè maritata. Ella stessa bensì si figura di essere e l'una e l'altra, per causa di un impegno clandestino da lei contratto. Donna Barbara pertanto, che è la signorina in questione, ha la disgrazia di dover trattare con un padre di carattere debole, e con una matrigna ingiusta. Il primo non dà mai retta alle lagnanze della figlia, la seconda la mette in disperazione. Questa giovane ha per amante un uffiziale, che deve partir subito. Temendo di perderlo, accetta un contratto di matrimonio segreto, ch'ella pure soscrive di proprio pugno, insieme a due servitori che servono di testimoni, ed in virtù di tale atto ella si crede maritata. Non è qui questione di sapere se questo impegno sia valido o insussistente: la sostanza è che il militare, come persona della conversazione della matrigna, deve frequentare la casa di lei, occultare per conseguenza la propria inclinazione ed il suo titolo, e mantenersi ad un tempo amante dell'una, e cicisbeo della seconda. Un soggetto di tal sorte comparirà forse un poco pericoloso, ma di fatto non è tale: poichè tutte quante le scene sono convenientemente condotte, e la signorina sostiene la sua parte in modo da non compromettere punto nè il proprio decoro, né la propria delicatezza. Finalmente ella giunge a vincere il padre; la commedia adunque termina col matrimonio dei due amanti e con la desolazione della matrigna, che diviene perciò lo scherno di tutta la conversazione* ». — Goldoni, *Memorie*, II, XL).

Atto V, sc. V. — DONNA BARBARA, il DUCA ed il CAVALIERE

DUC. Sono ai vostri comandi. - CAV. Son qui per ubbidirvi.
BAR. Favorite, signori; gran cose io deggio dirvi.
Ma, prima che il mio labbro vi sveli i suoi pensieri,

Vi prego istantemente, parlatemi sinceri:
Siete amici, o nemici? - D. Perchè ciò mi chiedete?
Del cavalier amico forse non mi credete?
C. Da che deriva il dubbio? - B. Ve lo dirò, signore.
Amici esser non sogliono due rivali in amore.
C. È mio rivale il duca? - D. Rival mi è il cavaliere?
B. Sì, se ancor nol sapete, alfin si ha da sapere.
Cavalier, voi mi amate, mi ama il duca non meno;
L'uno e l'altro di voi stringer mi brama al seno.
Chi al padre, e chi alla madre spiegò le brame sue,
E son, senza mia colpa, promessa ad ambidue.
Quella col cavaliere ha del cuor mio disposto;
Questi mi vuole unita col duca ad ogni costo.
E tanto fra di loro si accesero di sdegno,
Che cercano ogni strada per sostener l'impegno.
Ad onta dell'amore, che il cuor vi ha lusingato,
L'uno o l'altro di voi a cedere è forzato;
E di due pretendenti, cedendo alcun di loro,
Nella cession forzata vi va del suo decoro.
Una guerra perpetua vedrem, fra queste soglie,
Regnar, per causa vostra, fra il padre e fra la moglie.
Credendo ognun di voi soffrire un'ingiustizia,
Fra le vostre famiglie si accende inimicizia,
Ed io, che, senza colpa, ritrovomi impegnata,
Sarò nell'avvenire da tutti abbandonata.
Deh, cavalieri umani, per il comun riposo,
Unitevi nel fare un atto generoso!
Se altra via non sapete trovar per liberarmi,
Dite che lo faceste soltanto per beffarmi.
Non temete, per questo, che mal possa accadere;
La matrigna, che m'odia, ne avrà tutto il piacere.
Di me vuol liberarsi, credendomi apprezzata;
Giubilerà vedendomi derisa e beffeggiata.
E il genitor, pur troppo timido per natura,
Cauto voi lo vedrete tacer per la paura.
Per me, vi do licenza di farmi ogni dispetto;
Pur troppo so d'avere in me più di un difetto.
E, in grazia di vedermi dal labirinto sciolta,
Dite ch'io non vi merito, ditemi sciocca e stolta.
Il cuor dall'amor vostro questa mercede attende.
Chi mi disprezza io stimo, chi mi vuol sua mi offende.
D. Il soddisfarvi in questo sì facile non credo.
Io sprezzar donna Barbara? L'adoro e non la cedo.
Non può di voi disporre una matrigna ardita.
Sosterrò la ragione a costo della vita.
C. Io vi amai da gran tempo, ma non ardía di dirlo.
Desidero un gran bene, e sentomi offerirlo.
Mi vien da chi dispone offerta quella mano;
E dovrei rinunziarla? No, lo sperate invano.

B. Dunque che far pensate? - D. Deh! non l'abbiate a sdegno:
Pensi don Policarpio a sostener l'impegno.
C. S'egli della figliuola disponere volea,
L'arbitrio alla consorte lasciare non dovea.
Se donna Petronilla meco fermò il contratto,
Avrà il poter di farlo, saprà perchè l'ha fatto.
E se al marito a fronte femmina sol non basta,
Mi unirò seco io stesso contro chi a lei contrasta.
D. Orsù, ai vostri raggiri tronchisi ormai la strada,
Facciam le pretensioni decidere alla spada.
C. Si, la disfida accetto. - D. Io vi precedo. - C. Andate.
B. No, fermatevi, dico (*al duca*). No, cavalier, restate. (*al cav.*)
Pria di partire, uditemi; cosa vogl'io narrarvi,
Che, se ragione avete, valerà a disarmarvi.
D. Quel ch'è mio, non lo cedo; son risoluto in questo.
C. Donna Barbara è mia, lo dico e lo protesto.
B. Ambi ragione avete. Sua ciaschedun mi crede,
Ciascun serba i suoi dritti, e quel ch'è suo non cede;
Ma che direste voi, se fosse questo cuore
Molto prima impegnato a un terzo possessore?
D. Come potrà ciò darsi, se or vi marita il padre?
C. Non lo saprian le genti? Non lo sapria la madre?
B. Orsù, siamo agli estremi, ed il celarsi è vano.
A voi ragion mi stimola a confidar l'arcano.
Ma, nel svelarlo, intendo depositarlo in cuore
Di chi sa, di chi intende le leggi dell'onore.
Siete due cavalieri, in cui non può ragione
Cedere bassamente l'impero alla passione.
Una figlia onorata, dal rio destino oppressa,
A voi fida l'onore, a voi fida sè stessa.
Una, che agli occhi vostri non fu d'amore indegna,
A renderle giustizia due cavalieri impegna.
È ver, se d'altro laccio vanto legato il cuore,
Meco dovria saperlo la madre e il genitore;
Ma che sperar poteva da un padre affascinato,
Dal cuor di una matrigna, che mi fu sempre ingrato?
Chi lusingar potevami, che le nascesse in petto
Brama di collocarmi per onta e per dispetto?
E, prevedendo ancora in lei cotal disegno,
Chi degli affetti miei potea cangiar l'impegno?
Fui d'altro amore accesa; l'amor mi ha consigliata;
L'occasion mi sedusse; la mano ho altrui legata.
Se dell'onor vi cale, se cavalier voi siete,
Custodite l'arcano. Ecco il mister. Leggete.

(*Presenta ai due cavalieri la scrittura del conte, ed essi l'osservano unitamente*).

C. Duca? - D. Amico? - C. Che dite? - D. L'avvenimento è bello.
C. È decisa la lite. - D. È inutile il duello.
B. Che può sperare il cuore dai pretensori suoi? (*a tutti due*).

D. Dite voi cavaliere. - C. (*al duca*) Lascio parlare a voi.
D. Qualor mi abbandonassi a quell'ardor ch'io sento,
Dovrei odiare il conte, chiamarlo ad un cimento.
Ma l'onorato impegno a tollerar mi sprona.
L'error di bella donna si scorda e si perdona.
B. Tanto sperar poteva da un cavalier pietoso.
Il vostro cuor, signore, sarà men generoso? (*al cavaliere*)
C. L'amore ed il puntiglio m'aveano acceso il petto.
Or, se l'impegno è vano, vo'superar l'affetto.
Se di me vi fidate, son cavalier d'onore,
Vi sarò, donna Barbara, amico e difensore.

Pietro Chiari, n. a Brescia al principio del secolo xviii, vissuto « parecchi anni ne' Gesuiti tranquillo come in repubblica di Platone », professore di lettere a Modena nel 1736, dopo esser stato qualche tempo a Parma, a Imola e aver « visitato tutta Italia », si fermò a Venezia. Scrisse poesie per *raccolte* guadagnando, diceva lui, almeno per le insalate, romanzi pieni di avventure strane, di « pateticume filosofico », di « goffaggine » (*La giuocatrice di Lotto, La Ballerina onorata, La Cantatrice per disgrazia* ecc.) moltissime commedie, il *Teatro di Calicut* poema, dialoghi ecc. in stile fiacco ed enfatico. M. pare, nel 1785.

Carlo Gozzi, n. a Venezia il 13 dicembre 1720. A venti anni, racconta egli stesso, aveva scritto « oltre a delle innumerabili prose e delle innumerabili poesie volanti, quattro lunghi poemi, il *Berlinghieri*, il *Don Chisciotte*, la *Filosofia morale*, cioè i discorsi degli Animali parlanti del Firenzuola, il *Gonella* in 12 canti ». Arruolatosi come *venturiero*, andò in Dalmazia e vi stette tre anni (1741-44). Al ritorno, scrive il Masi, « volle tentare di salvar qualche cosa dal naufragio » della famiglia; ma non riuscì e, « dopo aver pazientato lungo tempo, provocò la divisione e che ognuno si pigliasse ciò che gli spettava ». Entrò nell'Accademia de'*Granelleschi* (formatasi nel 1747) « gran difensori della lingua letterale italiana e della colta poesia di vario genere ». Fervendo le contese tra *goldonisti* e *chiaristi*, scrisse contro il Goldoni e il Chiari, tra le altre cose, *La Tartana degli Influssi per l'anno bisestile 1756*, « specie di lunario burchiellesco », la *Marfisa bizzarra* poema satirico (di 10 canti, che più tardi accrebbe di altri 2). Per mostrare al Goldoni che qualunque novità, anche la più sciocca, è buona « per tirar gente al teatro e ch'egli avrebbe conseguito il medesimo risultamento con una *fiaba* qualsiasi », e per soccorrere la compagnia comica del Sacchi, scrisse il canovaccio dell'*Amore delle tre Melarance*, che trasse dal *Cunto delli Cunti* (v. p. 151). Vi introdusse Pantalone, Tartaglia, Truffaldino, Brighella, Smeraldina e, co' nomi di mago Celio e di fata Morgana, il Goldoni e il Chiari. La fiaba, rappresentata il 25 gennaio 1761, « riportò un trionfo clamorosissimo ». Seguirono *Il Corvo* (ottobre 1761), *Il Re Cervo, La Turandot, La Donna Serpente* (1762), la *Zobeide* (1763), i *Pitocchi fortunati*, il *Mostro Turchino* (1764), l'*Augellin Belverde*, e *Zeim re de'Geni* (1765). In queste fiabe alcune scene sono soltanto accennate, tutto il resto è scritto, in versi e in prosa. Oltre del *Cunto delli Cunti*, si servì della *Posilecheata* del Sarnelli (v. p. 150) delle novelle arabe, persiane, cinesi, della *Biblioteca dei Geni*, del *Gabinetto delle fate* ecc. Scrisse inoltre tragicommedie, commedie, tragedie, e drammi, che trasse per lo più da commedie e da tragedie spagnuole, due canti delle *Spose riacquistate* poema gio-

coso, *Memorie inutili* della sua vita *pubblicate per umiltà* (Venezia, Palese, 1797) ecc. Negli ultimi anni si occupò «di negoziare in merletti e tele, in caffè ecc.» M. il 4 aprile 1806.

Dall'*Augellino Belverde*

Atto IV, sc. X. BARBARINA e SMERALDINA.

B. Credo quest'aura sì felice, o amica,
Che ratte ci condusse, sia un prodigio
In favor del fratello.
S. Oh, senza fallo.
E fu un prodigio ancora il non cadere,
E il non rompersi il collo.
B. Io qui non veggio
Però il fratello. È questo il noto colle;
Quello è l'Augel belverde. Ah, non vorrei,
Smeraldina, che Renzo per mia causa
Fosse perito; il cor mi batte in seno.
S. Eh, non vi spaventate. Noi siam giunte
Veloci assai. Forse il fratello vostro
Non avrà avuto sì buon vento in poppa.
B. No, Smeraldina, io sento nell' interno
Movimenti crudeli, un pentimento,
Un barbaro rimorso. Oh Dio, vorrei
Trarre il pugnal, veder se ancor risplende,
O se appar sanguinoso, e sì mi trema
La man, presaga dell'atroce vista,
Ch'io nol so far.
S. Eh, fatevi coraggio,
Poco fa tanto ardire, ed or sì vile?
B. Ah, coscienza maculata, amica...
Ma ben ragioni. Io coraggiosa in traccia
Deggio andar d'un dolor, che mi dia morte,
Se del mal fui cagione.
(*trae il pugnale, che gronda sangue*)
O cielo... o madre!...
Morto è il fratello, ed io fui, che l'uccisi.
(*le cade il pugnale, sviene*)
S. O poveretta me! Povero figlio!
Povera figlia! Povero marito! (*la sostiene*)
B. Lasciami, Smeraldina; io più non merto
Soccorso da nessun. Più, che degli altri,
Merito l'odio tuo. Povera donna!
Tu pietosa alla morte mi togliesti,
Tu m'allevasti, e in semplici parole
Mi dipignesti amor, timor, dovere
D'una vita mortale; io t'ho derisa,
E negli studi miei stolti e fallaci,
Quella ragion, dal Ciel, moderatrice
D'umane passion, posta in noi tutti,
M'assuefeci a disprezzare, ed empia,
Impossente ridussi, onde in tumulto
Posi le brame, insaziabil torma;
Schiava d'esse divenni. Io ben conosco,
Ma tardi, gli error miei. Ragione, amica,
Non è in me spenta, e nel funesto caso,
Come suol avvenire a tutti gli empi,
M'apre lo sguardo al vero. In me contemplo
Un schifo oggetto. Vanità mi rese
Favola al mondo; agli occhi delle stelle
Tizzon d'inferno. In me tormento è solo
Quella ragion, che ne' più saggi è calma.
(*piange*)
S. (*piangendo*) Barbarina mia cara... mi rincresce.
Sento il cor, che si spezza... mi dispiace,
Che il dolor sì m'opprima... Il cor mi duole
D'esser un'ignorante... e non potere
Con qualche bel discorso consolarvi.
Tutto è amor proprio, figlia; voi piangete
La morte del fratel per amor proprio.
B. A ragion mi deridi; io tutto soffro.
(*prendendola per mano*)
Quanto, innocente amica, a me sarebbe
Cara la povertà di quella vita,
Che presso a te condussi, e quanto cara
Quella lacera veste mi sarebbe,
E il piede scalzo, e il crine incolto, e il bere
Teco a un ruscello, e di poc'erba il pasto!
E non aver fra le ricchezze, e gli agi
Tal di me aborrimento, e tai rimorsi
D'aver morto il fratello. Ahi, non avranno
Di questa scellerata iniqua donna
Pietade i Numi: io disperata sono. (*piange*)

Sc. XI. *Oscurità, lampi ec.* CALMON *e dette.*

C. Teco dispereran ne' punti estremi
Tutti color, che scelgon per maestro
Chi sotto al velo di svegliar le menti
Toglie forza al sperar sopra le stelle.
S. Oh poveretta me! qui un'altra statua.
B. Calmon, se di pietà più degna sono,
Se al fratel giovar posso, mi soccorri.
S. Ha una gran confidenza con le statue.
C. Tuo fratello è perito; io gliel predissi.
Gli potresti giovar, ma a grave rischio
Moralmente di morte. Io ti consiglio
A por freno all' angoscia, a sofferire
Del fratel la sventura, e a ritirarti.
Non tu sola cagion sei del suo danno:
Superbo, ingrato e stolto, anch'ei lo volle.
Fuor che consigli, al tuo caso presente
Calmon dar non ti può. Difficoltade
D'eseguire i consigli farà vano
Quanto insegnar ti posso, e perirai.
B. No, Calmon; deh ti movan queste lagrime;
Bramo perire, o ridonar la vita
Al fratel mio, per mia cagion perduto.
S. Anche al marito mio, bench'era un ladro...
C. Sorgi, e m'ascolta ben. Vedi in sul colle
L'Augel belverde? Fuor di quest' albergo
Nessun nuoce, è tuo amante. Dove or posa,
Fatale è a tutti. Dall'Augel dipende
La vita del fratello, del marito
Di costei, che ti segue, e di molt'altri
Resi infelici. In lui riposto è il lume
Della nascita tua. Quello felice
Esser puote per te. Può far felice

Te, la corte, ed il regno, e sciorre a un tratto
Molte occulte vicende, e punir gli empi,
Se tu l'acquisti. Ei dentro a quelle spoglie
Figlio è d'un re fatalmente cambiato.
Odimi, e nota ben le mie parole.
Chi d'acquistarlo brama, avvicinarsi
Deve a lui con misura. Occhio celeste
Ti vuol per essa. Sette passi, un piede,
Quattr'once, un dito, e un punto, de' fermarsi
Lungi da lui chi viene al gran cimento,
Nè alterar d'un capel questa misura.
Giunta al confin, difficile a trovarsi,
Dêi con somma prestezza esser tu prima
A ragionare a lui, pronta dicendo
Gli antichi versi, che in quel foglio scritti,
A te dinanzi son.

(addita il foglio ch'è in terra)

Se prima parla
L'Angel, perisce chi acquistarlo brama.
Perisce ancor chi oltrepassando il punto
Parla, o fuori del punto. Or vedi, quanto
Difficile è l'impresa. Io più non deggio,
Se perisci, giovarti. Sta il desiatero,
L'arrischiarti in tua man. Se mai tu vinci,
Ricordati di me. Non imitare
L'ingrato fratel tuo. Rimanti, o figlia,
Ne' tumulti dell'alma. Altri i tuoi passi,
Non può regger, che il cielo. Io t'abbandono.

Vittorio Alfieri n. ad Asti il 17 gennaio 1749, di nobili, agiati ed onesti parenti. Il 1° agosto del 1758 fu « ingabbiato » nell'Accademia di Torino, dove studiò poco e male, e non perché non ne avesse voglia. Uscitone nel 1766, fu per poco tempo *porta-insegna* nel reggimento provinciale di Asti, ma, non potendosi abituare alla « subordinazione » e avendo smisurata smania di viaggiare, « intelaiò un raggiretto » pel quale ottenne dal re licenza di partire da Torino (ottobre 1766) con un aio inglese, « che guidava un fiammingo e un olandese ». Vide allora Milano, Bologna, Firenze, Siena, Roma, Napoli. « Viveva frattanto in tutto e per tutto ignoto a me stesso — scrive nella *Vita* — non mi credendo vera capacità per nessuna cosa al mondo, non avendo nessunissimo impulso deciso, altro che alla continua malinconia, non ritrovando mai pace nè requie, e non sapendo pur mai quello che io mi desiderassi ». Avendo ottenuto di viaggiar solo, dopo dimora di alcuni mesi a Roma (1767), a Venezia, a Genova, andò in Francia, in Inghilterra, in Olanda, dove, per amore, tentò di morire « dissanguato ». Tornato a Torino, vi lesse le opere del Rousseau, del Montesquieu, del Voltaire, di Helvetius, ma il suo « libro dei libri » furono le *Vite* di Plutarco, « alcune delle quali rilesse quattro o cinque volte con un tale trasporto di grida, di pianti e di furori pur anche, che chi fosse stato a sentirlo nella camera vicina, lo avrebbe certamente tenuto per impazzato ». Studiò anche « con molto calore il sistema planetario ». Nel 1769 andò a Vienna, — dove non volle conoscere il Metastasio, che aveva veduto fare « la genuflessioncella d'uso » a Maria Teresa nei giardini imperiali, — a Praga, a Dresda, a Berlino, — dove, presentato al « gran Federigo. non sentì alcun moto nè di maraviglia nè di rispetto, ma d'in-

degnazione bensì e di rabbia », — a Copenaghen, dove ricominciò alcun poco a cinguettar l'italiano col ministro di Napoli conte Catanti, pisano, per consiglio del quale « si rimise a leggere alcuni libri italiani ». Viaggiò quindi per la Svezia e per la Finlandia: Pietroburgo e i russi gli spiacquero tanto, che non volle conoscere chicchessia, e non proseguì il viaggio sino a Mosca, come aveva stabilito. Ritornò per la Germania e per l'Olanda a Londra.

Dopo una « feroce burrasca » amorosa e un duello, in cui l'avversario non l'uccise « perchè non volle », viaggiò (1771-72) per la Francia, per la Spagna, pel Portogallo. A Lisbona strinse amicizia con l'abate Tommaso di Caluso, il quale gli disse « che egli era nato a far versi, e che avrebbe potuto, studiando, pervenire a farne degli ottimi ». A Torino « si pose a far vita gaudente con gli amici, con circa 12 de' quali stabilì una società permanente »: scrisse allora, in francese « non buono » parecchie cose, « che divertirono assai la brigata », tra cui un *Esquisse du jugement universel tel qu'il sera et tel qu'il est et tel qu'il a toujours été*. Nel gennaio del 1774, una signora, di cui era innamorato, s' ammalò: egli la vegliava, e in una di quelle « poco certo divertenti sedute », mosso dal tedio, dato di piglio a cinque o sei fogli di carta che gli caddero sotto mano, cominciò così a caso, e senza aver piano nessuno, a schiccherare in versi italiani un abbozzo di tragedia ». L'anno seguente, « dopo alcuni mesi di continui consulti poetici, e di logorate grammatiche e stancati vocabolari, e di raccozzati spropositi, pervenne ad appiccicare alla meglio cinque membri che chiamò Atti e il tutto intitolò *Cleopatra Tragedia* ». La ricorresse ancora una volta e la fece recitare a Torino (11 giugno 1775) con una farsetta (*I Poeti*) in cui la derideva. Le due composizioni furono applaudite per due sere consecutive, ma egli non volle permetterne una terza rappresentazione. « Da quella fatal sera in poi gli entrò in ogni vena un sì fatto bollore e furore di conseguire un giorno meritamente una vera palma teatrale, che non mai febbre alcuna di amore lo avea con tanta impetuosità assalito ». Aveva già *steso* in prosa francese il *Filippo* e il *Polinice*.

Cominciò, allora, con grandissimo ardore a imparare la lingua italiana inabissandosi prima « nel vortice grammatichevole »,

poi leggendo e studiando a verso a verso i nostri poeti. Si rimise anche a imparare il latino. Nel 1776 risolse di andare in Toscana « per avvezzarsi a parlare, udire, pensare, e sognare in toscano, e non altrimenti mai più ». A Pisa stese in prosa toscana l'*Antigone,* verseggiò il *Polinice*, — che lesse « ad alcuni di quei barbassori dell'Università » dai quali si contentò d' imparare negativamente ciò che non va fatto — tradusse in prosa la *Poetica* di Orazio, ideò l'*Agamennone* e l'*Oreste*: a Firenze verseggiò per la seconda volta il *Filippo* e ideò il *Don Garzia*: tutta quell'estate « s'inondò il cervello di versi del Petrarca, di Dante, del Tasso e sino ai tre primi canti interi dell'Ariosto ».

Tornato a Torino, vi tradusse Sallustio e verseggiò l'*Antigone*; ma « perchè colà viveva ancor troppo divagato e non abbastanza solo e con l'arte », stabilì di recarsi di nuovo in Toscana. A Sarzana lesse Tito Livio e da quella lettura fu tratto a ideare la *Virginia*: a Siena, consigliato dall'amico F. Gori Gandellini a porre in tragedia la *Congiura de' Pazzi*, lesse il Machiavelli e « non solo la tragedia ideò immediatamente »; ma si sentì costretto « come inspirato e sforzato a scrivere d'un solo fiato i due libri della *Tirannide* »; poi distese rapidissimamente l'*Agamennone*, l'*Oreste*, la *Virginia*. Andato a Firenze nell'ottobre (1777) vi conobbe Luisa di Stolberg contessa di Albany, e « avvistosi che la sua vera donna era quella » si « diede perdutissimamente a lei ». Per *disvassallarsi* dal re di Piemonte, donò alla sorella Giulia ogni suo stabile, riserbandosi una pensione annua di lire 14.000. Nel 1778 cominciò un poemetto in ottava rima su l'uccisione di Alessandro de' Medici (l'*Etruria vendicata*) e in prosa il libro *Del principe e delle lettere*; in quell'anno e ne' due seguenti verseggiò l'*Oreste*, la *Congiura de' Pazzi*, il *Don Garzia*, la *Maria Stuarda*, la *Rosmunda*, parte dell'*Ottavia* e, per la terza volta, il *Filippo*.

Essendo la sua donna costretta a stare a Roma, dopo un breve viaggio a Napoli (1781) — dove terminò di verseggiare l'*Ottavia* — vi andò anch'egli: colà, ripreso il *Polinice*, terminò di riverseggiarlo; « e senza più ripigliare fiato proseguì da capo l'*Antigone*, poi la *Virginia*, e successivamente l'*Agamennone*, l'*Oreste*, i *Pazzi*, il *Garzia*, poi il *Timoleone* che non era stato ancor posto in versi; ed in ultimo per la

quarta volta il renitente *Filippo* ». Nel dicembre di quell'anno compose d'un fiato le prime quattro odi dell'*America libera*. Nel 1782 ideò, distese e verseggiò la *Merope* e il *Saul*, e fece rappresentare l'*Antigone* da una « eletta compagnia di dilettanti signori »: egli stesso sostenne la parte di Creonte. « Insuperbito non poco dal prospero successo della recita » mandò a stampare a Siena 4 tragedie. Costretto ad allontanarsi dalla sua donna (1783), andò qua e là (in Toscana, a Ravenna per vedervi il sepolcro di Dante, a Venezia, a Padova, dove conobbe il Cesarotti, ad Arquà per visitare la casa e la tomba del Petrarca, a Ferrara per vedere la tomba e i manoscritti dell'Ariosto, a Milano, dove vide assai spesso « l'originalissimo autore del *Mattino* »). Fermatosi a Siena, attese alla stampa di altre sei tragedie; poi, di poeta rifattosi *cavallaio*, andò a Londra, e vi comperò 14 cavalli. Dopo circa 10 mesi di viaggio, si ridusse a Siena, ma per poco; perchè presto andò a Colmar, e vi ritrovò la sua donna. Nel 1785, a Pisa, scrisse il *Panegirico a Traiano* e riprese il libro *Del Principe e delle Lettere*; nel 1786, in una villa dell'Alsazia, verseggiò l'*Agide*, la *Sofonisba*, la *Mirra* e parte dell'*Abele* (tramelogedia) e stese i due *Bruti*. Passò i tre anni seguenti parte in Alsazia, parte a Parigi. In questa città scrisse molto della sua *Vita*, verseggiò il *Bruto I*, rimpasticciò la *Sofonisba*, tradusse l'*Eneide* e alcune commedie di Terenzio: intanto faceva ristampare dal Didot, a Parigi, le tragedie e a Kehl tutte le altre sue opere. Dopo il 10 agosto 1792, fuggito con la contessa da Parigi — dove gli confiscarono cavalli, mobili, libri e ogni cosa e gli sequestrarono le entrate — tornò a Firenze (novembre 1792) donde non si mosse più. Nel 1793 stese una prosa storico-satirica su gli affari di Francia, che volle servisse di prefazione al *Misogallo*, misto di prosa e di versi, nel quale « ripose la *sua* vendetta e quella della *sua* Italia »; nel 96 si pose a imparare il greco; nel 97 tradusse l'*Alceste* di Euripide; nel 98 compose una sua *Alceste*; nel 1800 ideò sei commedie « ad un parto solo » che verseggiò ne' due anni successivi (*L'uno*, *I Pochi*, *I Troppi*, *L'Antidoto* politiche — *La Finestrina* allegorica, *Il Divorzio*). Condusse la *Vita* sino al 14 maggio; m. l'8 ottobre del 1803.

Oltre le opere indicate, compose sonetti, canzoni, epigrammi, 17 satire in terza rima, *La virtù sconosciuta* dialogo ecc., tra-

dusse il *Filottète* di Sofocle, i *Persiani* di Eschilo, le *Rane* di Aristofane, alcune cose dall'inglese. — « La tragedia Alfieriana, nota il De Sanctis, infiammò il sentimento politico e patriottico, accelerò la formazione di una coscienza nazionale, ristabilì la serietà di un mondo interiore nella vita e nell'arte ».

L'ediz. di Siena (presso Vincenzo Pazzini Carli e figli, 1783) delle *Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti* conteneva: *Filippo*, *Polinice*, *Antigone*, *Virginia* (Vol. I), *Agamennone*, *Oreste*, *Rosmunda* (Vol. II), *Ottavia*, *Timoleone*, *Merope* (Vol. III). — L'edizione del 1787-89 (Parigi, Didot maggiore) fu di cinque volumi; il I, che l'A. giudicò *di scarto*, e fece ristampare, conteneva una *Lettera di Ranieri Calzabigi all'Autore sulle quattro sue prime Tragedie*, la *Risposta dell'Autore*, il *Parere dell'Autore sull'Arte Comica in Italia*, il *Filippo*, il *Polinice*, l'*Antigone*, — il II, la *Virginia*, l'*Agamennone*, l'*Oreste*, la *Rosmunda*, il III l'*Ottavia*, il *Timoleone*, la *Merope*, la *Lettera dell'abate Cesarotti su le tre precedenti Tragedie con note dell'Autore che servono di risposta*, la *Maria Stuarda*; il IV la *Congiura de' Pazzi*, il *Don Garzia*, il *Saul*, l'*Agide*, la *Sofonisba*, — il V il *Bruto primo*, la *Mirra*, il *Bruto secondo*.

Le *Opere postume* (tra cui *Antonio e Cleopatra*, *Abele*, *Alceste seconda*) furono pubblicate a Firenze, con la data di Londra, dal Piatti, nel 1801, in 13 volumi; il *Misogallo*, con la data del 1800, dallo stesso Piatti, nello stesso anno. Le *Opere di Vittorio Alfieri* furono poi stampate a Pisa, dal Capurro, in 22 volumi (Italia, 1805-15).

Dalla *Vita*

(Epoca II, c. 4) Nell'anno 1760 passai in Rettorica, perchè quei mali tanto mi lasciavano di quando in quando studicchiare, e poco ci volea per far quelle classi. Ma il maestro di Rettorica trovandosi essere assai meno abile di quello d'Umanità, benchè ci spiegasse l'*Eneide*, e ci facesse far dei versi latini, mi parve, quanto a me, che sotto di lui io andassi piuttosto indietro che innanzi nell'intelligenza della lingua latina. Ma pure, poiché io non era l'ultimo tra quegli altri scolari, da ciò argomento che dovesse esser lo stesso di loro. In quell'anno di pretesa Rettorica, mi venne fatto di ricuperare il mio Ariostino, rubandolo a un tomo per volta al sottopriore, che se l'era innestato fra gli altri suoi libri in un suo scaffale esposto alla vista. E mi prestò opportunità di ciò fare, il tempo in cui andavamo in camera sua alcuni privilegiati, per vedere dalle di lui finestre giuocare al pallon grosso, perchè dalla camera sua situata di faccia al battitore, si godeva assai meglio il giuoco che non dalle gallerie nostre che stavangli di fianco. Io aveva l'avvertenza di ben restringere i tomi vicini, tosto che ne aveva levato uno; e così mi riuscì in quattro giorni consecutivi di riavere i miei quattro tometti, dei quali feci gran festa in me stesso, ma non lo dissi a chi che si fosse. Ma trovo pure riandando quei tempi fra me, che da quella ricuperazione in poi, non lo lessi quasi più niente; e le due ragioni, (oltre forse quella della poca salute che era la principale) per cui mi pare che lo trascurassi, erano la difficoltà dell'intenderlo piuttosto accresciuta che scemata (vedi rettorico!) e l'altra era quella continua spezzatura delle storie ariostesche, che nel meglio del fatto ti pianta lì con un palmo di naso; cosa che me ne dispiace anco adesso, perchè contraria al vero, e distruggitrice dell'effetto prodotto innanzi. E siccome io non sapeva dove andarmi a raccapezzare il seguito del fatto, finiva col lasciarlo stare. Del Tasso, che al carattere mio si sarebbe adattato assai meglio, io non ne sapeva neppure il nome. Mi capitò allora, e non mi sovviene neppure come, l'*Eneide* dell'Annibal Caro, e la lessi con avidità e furore più d'una volta, appassionandomi molto per Turno,

e Camilla. E me ne andava poi anche prevalendo di furto, per la mia traduzione scolastica del tema datomi dal maestro; il che sempre più mi teneva indietro nel mio latino. Di nessun altro poi de' poeti nostri avevo io cognizione; se non se di alcune opere del Metastasio, come il *Catone*, l'*Artaserse*, l'*Olimpiade*, ed altre che ci capitavano alle mani come libretti dell'Opera di questo, o di quel carnovale. E queste mi dilettavano sommamente; fuorchè al venir dell'arietta interrompitrice dello sviluppo degli affetti, appunto quando mi ci cominciava a internare, io provava un dispiacere vivissimo; e più noia ancora ne riceveva, che dagli interrompimenti dell'Ariosto. Mi capitarono anche allora varie commedie del Goldoni, e queste me le prestava il maestro stesso; e mi divertivano molto. Ma il genio per le cose drammatiche, di cui forse il germe era in me, si venne tosto a ricoprire o ad estinguersi in me, per mancanza di pascolo, d'incoraggimento, e d'ogni altra cosa. E, somma fatta, la ignoranza mia e di chi mi educava, e la trascuraggine di tutti in ogni cosa non potea andar più oltre.

In quegli spessi e lunghi intervalli in cui per via di salute io non poteva andare alla scuola con gli altri, un mio compagno, maggiore di età, e di forze, e di asinità anco. più, si faceva fare di quando in quando il suo componimento da me, che era o traduzione, o amplificazione, o versi ec.; ed egli mi ci costringeva con questo bellissimo argomento. «Se tu mi vuoi fare il componimento, io ti do due palle da giuocare»; e me le mostrava, belline, di quattro colori, di un bel panno, ed ottimamente rimbalzanti; «Se tu non me lo vuoi fare, ti do due scappellotti» ed alzava in ciò dire la prepotente sua mano, lasciandomela pendente sul capo. Io pigliava le due palle, e gli faceva il componimento. Da principio glie lo facea fedelmente quanto meglio sapessi; e il maestro si stupiva un poco dei progressi inaspettati di costui, che erasi fin allora mostrato una talpa. Ma io teneva religiosamente il segreto; più ancora perchè la natura mia era di esser poco commùnicativo, che non per la paura che avessi di quel Ciclope. Con tutto ciò, dopo avergli fatto molte composizioni, e sazio di tante palle, e noiato di quella fatica, e anche indispettito un tal poco che colui si abbellisse del mio, andai a poco a poco deteriorando in tal guisa il componimento, che finii col frapporvi di quei tali solecismi, come il *potebam*, e simili, che ti fanno far le fischiate dai colleghi, e dar le sferzate dai maestri. Costui dunque, vistosi così sbeffato in pubblico, e rivestito per forza della sua natural pelle d'asino, non osò pure apertamente far gran vendetta di me: non mi fece più lavorare per lui, e rimase frenato e fremente dalla vergogna che gli avrei potuta fare scoprendolo. Il che non feci pur mai: ma io rideva veramente di cuore nel sentire raccontare dagli altri come era accaduto il fatto del *potebam* nella scuola: nessuno però dubitava ch'io ci avessi avuto parte. Ed io verisimilmente era anche contenuto nei limiti della discrezione, da quella vista della mano alzatami sul capo, che mi rimaneva tuttora sugli occhi, e che doveva essere il naturale ricatto di tante palle mal impiegate per farsi vituperare. Onde io imparai sin da allora, che la vicendevole paura era quella che governava il mondo.

(1761) Fra queste puerili insipide vicende, io spesso infermo, e sempre mal sano, avendo anche consumato quell'anno di Rettorica, chiamato poi al solito esame fui giudicato capace di entrare in Filosofia. Gli studi di codesta filosofia si facevano fuori dell'Accademia, nella vicina università, dove si andava due volte il giorno; la mattina era la scuola di geometria; il giorno, quella di filosofia, o

sia logica. Ed eccomi dunque in età di anni tre lici scarsi diventato filosofo; del qual nome io mi gonfiava tanto più, che mi collocava già quasi nella classe detta dei Grandi; oltre poi il piacevolissimo balocco dell'uscire di casa due volte il giorno; il che poi ci somministrava spesso l'occasione di fare delle scorsarelle per le strade della città così alla sfuggita, fingendo di uscire di scuola per qualche bisogno. Benchè dunque io mi trovassi il più piccolo di tutti quei grandi fra quali era sceso nella galleria del secondo appartamento, quella mia inferiorità di statura, di età e di forze mi prestava per l'appunto più animo e l'impegno di volermi distinguere. Ed in fatti da prima studiai quanto bisognava per figurare alle ripetizioni che si facevano poi in casa la sera dai nostri ripetitori accademici. Io rispondeva ai quesiti quanto altri, e anche meglio talvolta: il che dovea essere in me un semplice frutto di memoria, e non d'altro; perchè a dir vero io certamente non intendeva nulla di quella filosofia pedantesca, insipida per se stessa, ed avviluppata poi nel latino, col quale mi bisognava tuttavia contrastare, e vincerlo alla meglio a forza di vocabolario. Di quella geometria, di cui io feci il corso intero, cioè spiegati i primi sei libri di Euclide, io non ho neppur mai intesa la quarta proposizione; come neppure la intendo adesso; avendo io sempre avuta la testa assolutamente anti-geometrica. Quella scuola poi di filosofia peripatetica che si faceva il dopo pranzo, era una cosa da dormirvi in piedi. Ed in fatti, nella prima mezz'ora si scriveva il corso a dettatura del professore; e nei tre quarti d'ora rimanenti, dove si procedeva poi alla spiegazione fatta in latino, Dio sa quale, dal catedratico, noi tutti scolari, inviluppati interamente nei rispettivi mantelloni, saporitissimamente dormivamo; nè altro suono si sentiva tra quei filosofi, se non se la voce del professore languente, che dormicchiava egli pure, ed i diversi tuoni dei russatori, chi alto, chi basso, e chi medio; il che faceva un bellissimo concerto. Oltre il potere irresistibile di quella papaverica filosofia, contribuiva anche molto a farci dormire, principalmente noi accademisti, che avevamo due o tre panche distinte alla destra del professore, l'aver sempre i sonni interrotti la mattina dal doverci alzar troppo presto. E ciò, quanto a me, era la principal cagione di tutti i miei incomodi, perchè lo stomaco non aveva tempo di smaltir la cena dormendo. Del che poi avvistisi a mio riguardo i superiori, mi concederono finalmente in quest'anno di filosofia di poter dormire fino alle sette, in vece delle cinque e tre quarti, che era l'ora fissata del doversi alzare, anzi essere alzati, per scendere in camerata a dire le prime orazioni, e tosto poi mettersi allo studio fino alle 7 e mezzo.

(IV, 1) Eccomi ora dunque, sendo in età di quasi anni venzette, entrato nel duro impegno e col pubblico e con me stesso, di farmi autor tragico. Per sostenere una sì fatta temerità, ecco quali erano per allora i miei capitali.

Un animo risoluto, ostinatissimo, ed indomito; un cuore ripieno ridondante di affetti di ogni specie, tra'quali predominavano con bizzarra mistura l'amore e tutte le sue furie, ed una profonda ferocissima rabbia ed abborrimento contra ogni qualsivoglia tirannide. Aggiungevasi poi a questo semplice istinto della natura mia, una debolissima ed incerta ricordanza delle varie tragedie francesi da me viste in teatro molti anni addietro; che debbo dir per il vero, che fin allora lette non ne avea mai nessuna, non che meditata: aggiungevasi una quasi totale ignoranza delle regole dell'arte tragica, e l'imperizia quasi che totale (come può aver osservato il lettore negli addotti squarci) della divina e necessarissima arte del

bene scrivere e padroneggiare la mia propria lingua. Il tutto poi si ravviluppava nell'indurita scorza di una presunzione, o per dir meglio, petulanza incredibile, e di un tale impeto di carattere, che non mi lasciava, se non se a stento e di rado e fremendo, conoscere, investigare, ed ascoltare la verità. Capitali, come ben vede il lettore, più adatti assai per estrarne un cattivo e volgare principe, che non un autor luminoso.

Ma pure una tale segreta voce mi si facea udire in fondo del cuore, ammonendomi in suono anche più energico che nol faceano i miei pochi veri amici: E' ti convien di necessità retrocedere, e per così dir, rimbambire, studiando ex professo da capo la grammatica, e susseguentemente tutto quel che ci vuole per sapere scrivere correttamente e con arte. E tanto gridò questa voce, ch'io finalmente mi persuasi, e chinai il capo e le spalle. Cosa oltre ogni dire dolorosa e mortificante, nell'età in cui mi trovava, pensando e sentendo come uomo, di dover pure ristudiare, e ricompitare come ragazzo. Ma la fiamma di gloria sì avvampante mi tralucea, e la vergogna dei recitati spropositi sì fortemente incalzavami per essermi quando che fosse tolta di dosso, ch' io a poco a poco mi accinsi ad affrontare e trionfare di codesti possenti non meno che schifosi ostacoli.

La recita della *Cleopatra* mi avea, come dissi, aperto gli occhi, e non tanto sul demerito intrinseco di quel tema per sè stesso infelice, e non tragediabile da chi che si fosse, non che da un inesperto autore per primo suo saggio; ma me gli avea anco spalancati a segno di farmi ben bene osservare in tutta la sua immensità lo spazio che mi conveniva percorrere all' indietro, prima di potermi, per così dire, ricollocare alle mosse, rientrare nell'aringo, e spingermi con maggiore o minor fortuna verso la meta. Cadutomi dunque pienamente dagli occhi quel velo che fino a quel punto me gli avea sì fortemente ingombrati, io feci con me stesso un solenne giuramento: Che non risparmierei oramai nè fatica nè noia nessuna per mettermi in grado di sapere la mia lingua quant' uomo d'Italia. E a questo giuramento m'indussi, perchè mi parve, che se io mai potessi giungere una volta al ben dire, non mi dovrebbero mai poi mancare nè il ben ideare, nè il ben comporre. Fatto il giuramento, mi inabissai nel vortice grammatichevole, come già Curzio nella voragine, tutto armato, e guardandola. Quanto più mi trovava convinto di aver fatto male ogni cosa sino a quel punto, altrettanto mi andava tenendo per certo di poter col tempo far meglio; e ciò tanto più tenendone quasi una prova evidente nel mio scrigno. E questa prova erano le due tragedie, il *Filippo*, ed il *Polinice*, le quali già tra il marzo e il maggio di quell' anno stesso 1775, cioè tre mesi circa prima che si recitasse la *Cleopatra*, erano state stese da me in prosa francese; e parimente lette da me ad alcuni pochi, mi era sembrato che ne fossero rimasti colpiti. Nè mi era io persuaso di quest' effetto perchè me l'avessero più o meno lodate; ma per l' attenzione non finta nè comandata, con cui le aveano di capo in fondo ascoltate, e perchè i taciti moti dei loro commossi aspetti mi parvero dire assai più che le loro parole. Ma per mia somma disgrazia, quali che si fossero quelle due tragedie, elle si trovavano concepite e nate in prosa francese, onde rimanea loro lunga e difficile via da calcarsi, prima ch'elle si trasmutassero in poesia italiana. E in codesta spiacevole e meschina lingua le aveva io stese, non già perchè io la sapessi, nè punto ci pretendessi, ma perchè in quel gergo da me per quei cinque anni di viaggio esclusivamente parlato, e sentito, io mi veniva a spiegare un po' più, ed a tradire un po' meno il pensiere mio; che sempre pur mi accadeva per via di non saper nessuna lingua ciò che accaderebbe ad un volante dei sommi d'Ita-

lia, che trovandosi infermo, e sognando di correre a competenza de' suoi eguali o inferiori, null'altro gli mancasse ad ottener la vittoria se non se le gambe.

E questa impossibilità di spiegarmi, e tradurre me stesso, non che in versi ma anche in prosa italiana, era tale, che quando io rileggeva un atto, una scena, di quelle ch'eran piaciute ai miei ascoltatori, nessuno d'essi le riconosceva più per le stesse, e mi domandavano sul serio, perchè l'avessi mutate: tanta era l'influenza dei cangiati abiti e panneggiamenti alla stessa figura, ch'ella non era più nè conoscibile, nè sopportabile. Io mi arrabbiava, e piangeva: ma invano. Era forza pigliar pazienza, e rifare: ed intanto ingoiarmi le più insulse e anti-tragiche letture dei nostri testi di lingua per invasarmi di modi toscani; e direi (se non temessi la sguaiataggine dell'espressione), in due parole direi che mi conveniva tutto il giorno *spensare* per poi *ripensare.*

Tuttavia, l'aver io quelle due tragedie future nello scrigno, mi facea prestare alquanto più pazientemente l'orecchio agli avvisi pedagogici, che d'ogni parte mi pioveano addosso. E parimente quelle due tragedie mi aveano prestata la forza necessaria per ascoltare la recita a' miei orecchi sgradevolissima della *Cleopatra*, che ogni verso che pronunziava l'attore mi risuonava nel core come la più amara critica dell'opera tutta, la quale già fin d'allora era divenuta un nulla ai miei occhi; nè la considerava per altro, se non se come lo sprone dell'altre avvenire. Onde, siccome non mi avvilirono punto le critiche (forse giuste in parte, ma più assai maligne ed indotte) che mi furono poi fatte su le tragedie della mia prima edizione di Siena del 1783; così per l'appunto nulla affatto m'insuperbirono, nè mi persuasero, quegli ingiusti e non meritati applausi che la platea di Torino, mossa forse a compassione della mia giovenile fidanza e baldanza, mi volle pur tributare. Primo passo adunque verso la purità toscana essere doveva, e lo fu, di dare interissimo bando ad ogni qualunque lettura francese. Da quel luglio in poi non volli più mai proferire parola di codesta lingua, e mi diedi a sfuggire espressamente ogni persona e compagnia da cui si parlasse. Con tutti questi mezzi non veniva perciò a capo d'italianizzarmi. Assai male mi piegava agli studi gradati e regolati; ed essendo ogni terzo giorno da capo a ricalcitrare contro gli ammonimenti, io andava pur sempre ritentando di svolazzare coll'ali mie. Perciò, ogni qualunque pensiero mi cadesse nella fantasia, mi provava di porlo in versi; ed ogni genere, ed ogni metro andava tasteggiando, ed in tutti io mi fiaccava le corna e l'orgoglio, ma l'ostinata speranza non mai.

(IV, 1) Mi posi all'impresa di leggere e studiare a verso a verso per ordine d'anzianità tutti i nostri poeti primari, e postillarli in margine, non di parole, ma di uno o più tratticelli perpendicolari ai versi; per accennare a me stesso se più o meno mi andassero a genio quei pensieri, o quelle espressioni, o quei suoni. Ma trovando a bella prima Dante riuscirmi pur troppo difficile, cominciai dal Tasso, che non avea mai neppure aperto fino a quel punto. Ed io leggeva con sì pazza attenzione, volendo osservar tante e sì diverse e sì contrarie cose, che dopo dieci stanze non sapea più quello ch'io avessi letto, e mi trovava essere più stanco e rifinito assai che se le avessi io stesso composte. Ma a poco a poco mi andai formando e l'occhio e la mente a quel faticosissimo genere di lettura; e così tutto il Tasso, *la Gerusalemme*; poi l'Ariosto, il *Furioso*; poi Dante senza commenti, poi il Petrarca, tutti me gli invasai d'un fiato postillandoli tutti, e v'impiegai forse un anno. Le difficoltà di Dante, se erano istoriche, poco mi

curava di intenderle, se di espressione, di modi, o di voci tutto faceva per superarle indovinando; ed in molte non riuscendo, le poche poi ch'io vinceva mi insuperbivano tanto più. In quella prima lettura io mi cacciai piuttosto in corpo un'indigestione che non una vera quintessenza di quei quattro gran luminari; ma mi preparai così a ben intenderli poi nelle letture susseguenti, a sviscerarli, gustarli, e forse anche rassomigliarli. Il Petrarca peró mi riuscì ancor più difficile che Dante; e da principio mi piacque meno; perchè il sommo diletto dai poeti non si può mai estrarre, finchè si combatte coll'intenderli. Ma dovendo io scrivere in verso sciolto, anche di questo cercai di formarmi dei modelli. Mi fu consigliata la traduzione di *Stazio* del Bentivoglio. Con somma avidità la lessi, studiai, e postillai tutta; ma alquanto fiacca me ne parve la struttura del verso per adattarla al dialogo tragico. Poi mi fecero i miei amici censori capitare alle mani l'*Ossian* del Cesarotti; e questi furono i versi sciolti che davvero mi piacquero, mi colpirono e m'invasarono. Questi mi parvero, con poca modificazione, un eccellente modello pel verso di dialogo. Alcune altre tragedie o nostre italiane, o tradotte dal francese, che io volli pur leggere sperando d'impararvi almeno quanto allo stile, mi cadevano dalle mani per la languidezza, trivialitá, e prolissità dei modi e del verso, senza parlare poi della snervatezza dei pensieri. Tra le men cattive lessi e postillai le quattro traduzioni del Paradisi dal francese, e la *Merope* originale del Maffei. E questa, a luoghi mi piacque bastantemente per lo stile, ancorchè mi lasciasse pur tanto desiderare per adempirne la perfettibilitá, o vera, o sognata, ch'io me n'andava fabbricando nella fantasia. E spesso andava interrogando me stesso: Or, perchè mai questa nostra divina lingua, sì maschia anco ed energica e feroce in bocca di Dante, dovrà ella farsi così sbiadata ed eunuca nel dialogo tragico? Perchè il Cesarotti, che si vibratamente verseggia nell'*Ossian*, così fiaccamente poi sermoneggia nella *Semiramide* e nel *Maometto* del Voltaire da esso tradotte? Perchè quel pomposo galleggiante scioltista caposcuola, il Frugoni, nella sua traduzione del *Radamisto* del Crebillon, è egli si immensamente minore del Crebillon e di sè medesimo? Certo, ogni altra cosa ne incolperò che la nostra pieghevole e proteiforme favella. E questi dubbi ch'io proponeva ai miei amici e censori, nissuno me li sciogliea. L'ottimo Paciaudi mi raccomandava frattanto di non trascurare nelle mie laboriose letture la prosa, ch'egli dottamente denominava la nutrice del verso. Mi sovviene a questo proposito, che un tal giorno egli mi portó il *Galateo* del Casa, raccomandandomi di ben meditarlo quanto ai modi, che certo ben pretti toscani erano, ed il contrario d'ogni franceseria. Io, che da ragazzo lo aveva (come abbiam fatto tutti) maledetto, poco inteso, e niente gustatolo, mi tenni quasichè offeso di questo puerile o pedantesco consiglio. Onde, pieno di mal talento contro quel *Galateo*, lo apersi. Ed alla vista di quel primo *Conciossiacosachè*, a cui poi si accoda quel lungo periodo cotanto pomposo e si poco sugoso, mi prese un tal impeto di collera, che scagliato per la finestra il libro, gridai quasi maniaco: « Ella è pur dura e stucchevole necessità, che per iscri-
« vere tragedie in età di venzett'anni mi convenga ingoiare di nuovo codeste
« baie fanciullesche, e prosciugarmi il cervello con sì fatte pedanterie ». Sorrise di questo mio poetico ineducato furore; e mi profetizzò che io leggerei poi il *Galateo*, e più d'una volta. E così fu in fatti; ma parecchi anni dopo, quando poi mi era ben bene incallite le spalle ed il collo a sopportare il giogo grammatico. E non il solo *Galateo*, ma presso che tutti quei nostri prosatori del trecento, lessi e postillai poi, con quanto frutto, nol so. Ma fatto si è, che chi gli

avesse ben letti quanto ai lor modi, e fosse venuto a capo di prevalersi con giudizio e destrezza dell'oro dei loro abiti, scartando i cenci delle loro idee, quegli potrebbe forse poi ne'suoi scritti sì filosofici che poetici, o istorici, o d'altro qualunque genere, dare una ricchezza, brevità, proprietà, e forza di colorito allo stile, di cui non ho visto finora nessuno scrittore italiano veramente andar corredato. Forse, perchè la fatica è improba; e chi avrebbe l'ingegno e la capacità di sapersene giovare, non la vuol fare; e chi non ha questi dati, la fa invano.

(Id. II). Verso il principio dell'anno 76, trovandomi già da sei e più mesi ingolfato negli studi italiani, mi nacque una onesta e cocente vergogna di non più intendere quasi affatto il latino; a segno che, trovando qua e là, come accade, delle citazioni, anco le più brevi e comuni, mi trovava costretto di saltarle a piè pari, per non perder tempo a diciferarle. Trovandomi inoltre inibita ogni lettura francese, ridotto al solo italiano, io mi vedeva affatto privo d'ogni soccorso per la lettura teatrale. Questa ragione, aggiuntasi al rossore, mi sforzò ad intraprendere questa seconda fatica; per poter leggere le tragedie di Seneca, di cui alcuni sublimi tratti mi aveano rapito; e leggere anche le traduzioni letterali latine dei tragici greci, che sogliono essere più fedeli e meno tediose di quelle tante italiane che sì inutilmente possediamo. Mi presi dunque pazientemente un ottimo pedagogo, il quale, postomi Fedro in mano, con molta sorpresa sua e rossore mio, vide e mi disse che non l'intendeva, ancorchè l'avessi già spiegato in età di dieci anni; ed in fatti provandomici a leggerlo traducendolo in italiano, io pigliava dei grossissimi granchi, e degli sconci equivoci. Ma il valente pedagogo, avuto ch'egli ebbe così ad un tempo stesso il non dubbio saggio e della mia asinità, e della mia tenacissima risoluzione, m'incoraggì molto, e in vece di lasciarmi il Fedro mi diede l'Orazio, dicendomi: « Dal difficile si viene al facile; e così sarà cosa più degna di lei. Facciamo degli « spropositi su questo scabrosissimo principe dei lirici latini, e questi ci appia« neran la via per scendere agli altri ». E così si fece: e si prese un Orazio senza commenti nessuni; ed io spropositando, costruendo, indovinando, e sbagliando, tradussi a voce tutte l'Odi dal principio di gennaio a tutto il marzo. Questo studio mi costò moltissima fatica, ma mi fruttò anche bene, poichè mi rimise in grammatica senza farmi uscire di poesia.

Il *Saul*

David (Atto I, Sc. 1ª) viene al campo degli israeliti in Gelboè per combattere contro i filistei: si duole che Saul non l'ami più; desidera sorga presto il sole, che deve essere testimone di gloriosa impresa.

> Andrai famoso,
> Tu, Gelboè, fra le più tarde etadi,
> Che diran: David, qui, sè stesso dava
> Al fier Saulle. Esci, Israel, dai queti
> Tuoi padiglioni; escine, o re: v'invito
> Oggi a veder s'io di campal giornata
> So l'arti ancora. Esci, Filiste iniqua;
> Esci e vedrai se ancor mio brando uccida.

Gionata (Sc. 2ª) rivede David con gioia a un tempo e con timore.

> GIO. Tu in Gelboè? Del padre mio non temi?
> Io per te tremo; oimè!.. - DAV. Che vuoi? La morte

In battaglia, da presso, mille volte
Vidi, e affrontai: davanti all'ira ingiusta
Del tuo padre gran tempo fuggii poscia:
Ma il temer solo è morte vera al prode.
Or più non temo io, no: sta in gran periglio
Col suo popolo il re: fia David quegli
Che in securtade stia frattanto in selve?
Ch'io prenda cura del mio viver, mentre
Sopra voi sta degli infedeli il brando?
A morir vengo; ma fra l'armi, in campo,
Per la patria, da forte; e per l'ingrato
Stesso Saùl, che la mia morte or grida.
G. Oh di David virtù! D'Iddio lo eletto
Tu certo sei. Dio, che t'inspira al core
Sì sovrumani sensi, al venir scorta
Dietti un angiol del cielo. — Eppur, deh! come
Or presentarti al re? Fra le nemiche
Squadre ei ti crede, o il finge; ei ti dà taccia
Di traditor ribelle. - D. Ah! ch'ei, pur troppo,
A ricovrar de'suoi nemici in seno
Ei mi sforzava. Ma se impugnan essi
Contro lui l'armi, ecco per lui le impugno,
Finchè sian vinti. Il guiderdon mio prisco
Men renda ei poscia; odio novello, e morte.
G. Misero padre! Ha chi l'inganna. Il vile
Perfid'Abner gli sta, mentito amico,
Intorno sempre. Il rio demon, che fero
Gl'invasa il cor, brevi di tregua istanti
Lascia a Saulle almen: ma d'Abner l'arte
Nol lascia mai. Solo ei l'udito, ei solo
L'amato egli è: lusingator maligno,
Ogni virtù che la sua poca eccede,
Ei glie la pinge e mal sicura e incerta.
Invan tua sposa ed io, col padre... - D. Oh sposa!
Oh dolce nome! ov'è Micol mia fida?
M'ama ella ancor, mal grado il padre crudo?...
G. Oh! s'ella t'ama?... È in campo anch'essa... - D. Oh cielo!
Vedrolla? Oh gioia! Or come in campo?... - G. Il padre
Ne avea pietade; al suo dolor lasciarla
Sola ei non volle entro la reggia: e anch'ella
Va pur porgendo a lui qualche sollievo,
Benchè ognor mesta. Ah! la magion del pianto
Ella è la nostra, da che tu sei lungi.
D. O sposa amata! A me il tuo dolce aspetto
Torrà il pensier d'ogni passata angoscia;
Torrà il pensier d'ogni futuro danno.
G. Ah, se vista l'avessi!... Ebbeti appena
Ella perduto, ogni ornamento increbbe
Al suo dolor: sul rabbuffato crine

Cenere stassi; e su la smunta guancia
Pianto e pallore; immensa doglia muta,
Nel cor tremante. Il dì, ben mille volte,
Si atterra al padre; e fra i singhiozzi, dice:
« Rendimi David mio; tu già mel desti »
Quindi i panni si squarcia; e in pianto bagna
La man del padre, che anch'egli ne piange.
E chi non piange? — Abner, sol egli: e impera
Che tramortita come ell'è, si strappi
Dai piè del padre. - D. Oh vista! Oh! che mi narri?

Gionata aggiunge che allo sparire di David sparì pace, gloria, baldanza in armi: egli stesso non crede pugnare più pel signore, pel padre, per la sposa, pei figli, poichè David è lontano; infine, lo esorta a celarsi. David esprime la sua risoluzione di presentarsi a Saul, e dice, come se il re fosse presente, quel che vuol dirgli.

Gionata vede avvicinarsi qualcosa di bianco: forse è Micol, e prega perciò David di scostarsi. Micol (Sc. III) manifesta al fratello il suo desiderio di partire perchè vuole « David incontrare, o la morte ». Quand'egli le annunzia vicino lo sposo più che ella non pensi, domanda: « A che lusinghi? ». Ed ecco David (Sc. IV).

D. Teco è il tuo sposo. - M. Oh voce!... Oh vista! Oh gioia!...
Parlar... non... posso. — Oh maraviglia!... E... fia...
Ver ch'io t'abbraccio?... - D. Oh sposa!... Oh dura assenza!...
Morte, s'io debbo oggi incontrarti, almeno
Qui sto tra'miei. Meglio è morir, che trarre
Selvaggia vita in solitudin, dove
A niun sei caro, e di nessun ti cale.
Brando assetato di Saúl, ti aspetto;
Percuotimi; qui almen dalla pietosa
Moglie fien chiusi gli occhi miei: composte,
Coperte l'ossa; e di lagrime vere
Da lei bagnate. - M. Oh David mio!... Tu capo,
Termine tu d'ogni mia speme; ah! lieto
Il tuo venir mi sia! Dio, che da gravi
Perigli tanti sottraeati, invano
Oggi te qui non riconduce ... Oh quale,
Qual mi dà forza il sol tuo aspetto! Io tanto
Per te lontan tremava; or per te quasi
Non tremo... Ma, che veggo? In qual selvaggio
Orrido ammanto a me ti mostra avvolto
L'alba nascente? O prode mio; tu ignudo
D'ogni tuo fregio vai? Te più non copre
Quella, ch'io già di propria man tessea,
Porpora aurata! In tal squallor, chi mai
Potria del re genero dirti? All'armi
Volgar guerrier sembri, e non altro. - D. In campo
Noi stiamo: imbelle reggia or non è questa:
Qui rozzo saio ed affilato brando,

Son la pompa migliore. Oggi, nel sangue
De' filistei, porpora nuova io voglio
Tinger per me. Tu meco intanto spera
Nel gran Dio d'Israèl, che me sottrarre
Può dall'eccidio, s'io morir non merto.

Gionata avverte che già si fa giorno: David si apparti e procuri di essere inosservato; egli e Micol procureranno di preparare Saul a vederlo.

Mic. Infra i guerrieri,
Come si asconde il mio David? Qual occhio
Fuor dell'elmo si slancia a par del suo?
Brando, chi 'l porta al suo simil? Chi suona
Così nell'armi? Ah! no; meglio ti ascondi,
Dolce mio amor, fin che al tuo fianco io torni.
Misera me! Ti trovo appena, e deggio
Lasciarti già? Ma per brev'ora; e quindi
No, mai più, mai, non lascerotti. Or pure
Vo' pria vederti in securtà. Deh! mira;
Di questa selva opaca là nel fondo,
A destra, vedi una capace grotta?
Divisa io spesso là dal mondo intero,
Te sospiro, te chiamo, di te penso;
E di lagrime amare i duri sassi
Aspergo: ivi ti cela, infin che il tempo
Sia di mostrarti. - D. Io compiacer ti voglio
In tutto, o sposa. Appien securi andate:
È senno in me; non opro a caso; io v'amo;
A voi mi serbo: e solo in Dio confido.

Saul (Atto II, Sc. I) discorre con Abner:

S. Bell'alba é questa. In sanguinoso ammanto
Oggi non sorge il sole; un dì felice
Prometter parmi. — Oh miei trascorsi tempi!
Deh! dove sete or voi? Mai non si alzava
Saúl nel campo da' tappeti suoi,
Che vincitor la sera ricorcarsi
Certo non fosse! - A. Ed or, perchè diffidi,
O re? Tu forse non fiaccasti or dianzi
La filistea baldanza? A questa pugna
Quanto più tardi viensi, Abner tel dice,
Tanto ne avrai più intera e nobil palma.
S. Abner, oh! quanto in rimirar le umane
Cose, diverso ha giovinezza il guardo
Dalla canuta età! Quand'io con fermo
Braccio la salda noderosa antenna,
Ch'or reggo appena, palleggiava; io pure
Mal dubitar sapea... Ma, non ho sola
Perduta omai la giovinezza... Ah! meco
Fosse pur anco la invincibil destra

D'Iddio possente!... O meco fosse almeno
David, mio prode!... - A. E chi siam noi? Senz'esso
Più non si vince or forse? Ah! non più mai
Snudar vorrei, s'io ciò credessi, il brando,
Che per trafigger me. David, ch'è prima
Sola cagion d'ogni sventura tua...
S. Ah! no: deriva ogni sventura mia
Da più terribil fonte... E che? Celarmi
L'orror vorresti del mio stato? Ah! s'io
Padre non fossi, come il son, pur troppo!
Di cari figli,... or la vittoria e il regno,
E la vita vorrei? Precipitoso
Già mi sarei fra gl'inimici ferri
Scagliato io, da gran tempo: avrei già tronca
Cosi la vita orribile ch'io vivo.
Quanti anni or son che sul mio labro il riso
Non fu visto spuntare? I figli miei,
Ch'amo pur tanto, le più volte all'ira
Muovonmi il cor, se mi accarezzan... Fero,
Impaziente, torbido, adirato
Sempre; a me stesso incresco ognora, e altrui;
Bramo in pace far guerra, in guerra pace:
Entro ogni nappo, ascoso tosco io bevo;
Scorgo un nemico in ogni amico; i molli
Tappeti assiri, ispidi dumi al fianco
Mi sono; angoscia il breve sonno; i sogni
Terror. Che più? Chi 'l crederia? Spavento
M'è la tromba di guerra; alto spavento
E la tromba a Saùl. Vedi, se è fatta
Vedova omai di suo splendor la casa
Di Saùl; vedi, se omai Dio sta meco.
E tu, tu stesso, (ah! ben lo sai) talora
A me, qual sei, caldo verace amico,
Guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo
Di mia gloria tu sembri; e talor vile
Uom menzogner di corte, invido, astuto
Nemico, traditor... - A. Or, che in te stesso
Appien tu sei, Saulle, al tuo pensiero,
Deh, tu richiama ogni passata cosa!
Ogni tumulto del tuo cor (nol vedi?)
Dalla magion di que' profeti tanti,
Di Rama egli esce. A te chi ardiva primo
Dir che diviso eri da Dio? L'audace,
Torbido, accorto, ambizïoso vecchio,
Samuél sacerdote; a cui fean eco
Le sue ipocrite turbe. A te sul capo
Ei lampeggiar vedea con livid'occhio
Il regal serto, ch'ei credea già suo.
Già sul bianco suo crin posato quasi

Ei sel tenea; quand' ecco, alto, concorde
Voler del popol d'Israello al vento
Spersi ha suoi voti, e un re guerriero ha scelto.
Questo, sol questo, è il tuo delitto. Ei quindi
D'appellarti cessò d'Iddio l'eletto,
Tosto ch'esser tu ligio a lui cessasti.
Da pria ciò solo a te sturbava il senno:
Coll'inspirato suo parlar compieva
David poi l'opra. In armi egli era prode,
Nol niego io, no; ma servo appieno ei sempre
Di Samuello; e più all'altar che al campo
Propenso assai: guerrier di braccio egli era;
Ma di cor, sacerdote. Il ver dispoglia
D'ogni mentito fregio: il ver conosci.
Io del tuo sangue nasco; ogni tuo lustro
È d'Abner lustro: ma non può innalzarsi
David, no mai, s'ei pria Saúl non calca.
S. David?... Io l'odio... Ma la propria figlia
Gli ho pur data in consorte... Ah! tu non sai. —
La voce stessa, la sovrana voce,
Che giovanetto mi chiamò più notti,
Quand'io, privato, oscuro, e lungi tanto
Stava dal trono e da ogni suo pensiero;
Or, da più notti, quella voce istessa
Fatta è tremenda, e mi respinge, e tuona
In suon di tempestosa onda mugghiante:
« Esci Saúl; esci Saulle... » Il sacro
Venerabile aspetto del profeta,
Che in sogno io vidi già, pria ch'ei mi avesse
Manifestato che voleami Dio
Re d'Israel; quel Samuele, in sogno,
Ora in tutt'altro aspetto io lo riveggo.
Io, da profonda cupa orribil valle,
Lui su raggiante monte assiso miro:
Sta genuflesso Davide a' suoi piedi:
Il santo veglio sul capo gli spande
L'unguento del Signor, con l'altra mano,
Che lunga lunga ben cento gran cubiti
Fino al mio capo estendesi, ei mi strappa
La corona dal crine; e al crin di David
Cingerla vuol: ma, il crederesti? David
Pietoso in atto a lui si prostra, e niega
Riceverla; ed accenna, e piange, e grida,
Che a me sul capo ei la riponga... — Oh vista!
Oh David mio! Tu dunque obbediente
Ancor mi sei? Genero ancora? E figlio?
E mio suddito fido? E amico?... Oh rabbia!
Tormi dal capo la corona mia?
Tu che tant'osi, iniquo vecchio, trema...

Chi sei?... Chi n'ebbe anco il pensiero, pera... —
Ahi lasso me! ch'io già vaneggio!... - A. Pera,
David sol pera: e svaniran con esso
Sogni, sventure, visïon, terrori.

Gionata e Micol (Sc. II) procurano ispirar a Saul il desiderio di aver David con sè.

S. Oh scorsa etade!... Oh di vittoria lieti
Miei gloriosi giorni!... Ecco, schierati
Mi si appresentan gli alti miei trionfi.
Dal campo io riedo, d'onorata polve
Cosperso tutto e di sudor sanguigno:
Infra l'estinto orgoglio, ecco, io passeggio:
E al Signor laudi... Al Signor, io?... Che parlo?... —
Ferro ha gli orecchi alla mia voce Iddio;
Muto è il mio labro... Ov'è mia gloria? Dove,
Dov'è de' miei nemici estinti il sangue?
G. Tutto avresti in David... - M. Ma, non è teco
Quel David, no: dal tuo cospetto in bando
Tu il cacciavi, tu spento lo volevi...
David, tuo figlio; l'opra tua più bella;
Docil, modesto; più che lampo ratto
Nell'obbedirti; ed in amarti caldo,
Più che i propri tuoi figli. Ah! padre, lascia...
S. Il pianto (oimè!) sugli occhi stammi? Al pianto
Inusitato, or chi mi sforza?... Asciutto
Lasciate il ciglio mio. - A. Meglio sarebbe
Ritrarti, o re, nel padiglione. In breve
Presta a pugnar la tua schierata possa
Io mostrerotti. Or vieni; e te convinci
Che nulla è in David...

A questo punto (Sc. III) comparisce David e dice:

D. La innocenza tranne.
S. Che veggio? - M. Oh ciel! - G. Che festi? - A. Audace... - G. Ah! padre...
M. Padre, ei m'è sposo; e tu mel desti. - S. Oh vista!
D. Saùl, mio re; tu questo capo chiedi;
Già da gran tempo il cerchi; ecco, io te 'l reco;
Troncalo, è tuo. - S. Che ascolto?... Oh David... David!
Un Iddio parla in te: qui mi t'adduce
Oggi un Iddio.... - D. Si re: quei ch'è sol Dio;
Quei, che già in Ela me timido ancora
Inesperto garzon spingeva a fronte
Di quel superbo gigantesco orgoglio
Del fier Goliatte tutto aspro di ferro:
Quel Dio, che poi su l'armi tue tremende
A vittoria vittoria accumulava:
E che, in sue mire imperscrutabil sempre,
Dell'oscuro mio braccio a lucid'opre

Valer si volle; or sì, quel Dio mi adduce
A te con la vittoria. Or, qual piú vuoi,
Guerriero o duce, se son io da tanto,
Abbimi. A terra pria cada il nemico:
Sfumino al soffio aquilonar le nubi,
Che al soglio tuo si ammassano d'intorno:
Men pagherai poscia, o Saúl, con morte.
Nè un passo allora, nè un pensier costarti
Il mio morir dovrà. Tu, re, dirai:
David sia spento: e ucciderammi tosto
Abner. — Non brando io cingerò, nè scudo;
Nella reggia del mio pieno signore
A me disdice ogni arme, ove non sia
Pazïenza, umiltade, amor, preghiere
Ed innocenza. Io deggio, se il vuol Dio,
Perir qual figlio tuo, non qual nemico.
Anco il figliuol di quel primiero padre
Del popol nostro, in sul gran monte il sangue
Era presto a donar; nè un motto o un cenno
Fea, che non fosse obbedïenza: in alto
Già l'una man pendea per trucidarlo,
Mentre ei del padre l'altra man baciava. —
Diemmi l'esser Saúl; Saúl mel toglie:
Per lui s'udía il mio nome, ei lo disperde:
Ei mi fea grande, ei mi fa nulla - S. Oh! quale
Dagli occhi antichi miei caligin folta
Quel dir mi squarcia! Oh qual nel cor mi suona!...
David, tu prode parli, e prode fosti;
Ma, di superbia cieco, osasti poscia
Me dispregiar; sovra di me innalzarti:
Furar mie laudi, e ti vestir mia luce.
E s'anco io re non t'era, in guerrier nuovo,
Spregio conviensi di guerrier canuto?
Tu, magnanimo in tutto, in ciò non l'eri.
Di te cantavan d'Israél le figlie:
« Davidde, il forte, che i suoi mille abbatte;
« Saúl, suoi cento ». Ah! mi offendesti, o David,
Nel più vivo del cor. Chè non dicevi?
« Saúl, ne' suoi verdi anni, altro che i mille,
« Le migliaia abbatteva: egli è il guerriero;
« Ei mi creò ». - D. Ben io'l dicea; ma questi,
Che del tuo orecchio già tenea le chiavi,
Dicea più forte: « Egli è possente troppo
« David: di tutti in bocca, in cor di molti;
« Se non l'uccidi tu, Saúl, ch'il frena? » —
Con minor arte, e verità più assai,
Abner, al re che non dicevi? « Ah! David
« Troppo è miglior di me; quindi io lo abborro:
« Quindi lo invidio, e temo; e spento io 'l voglio ».

A. Fellone; e il dì che di soppiatto andavi
Co' tuoi profeti a susurrar consigli;
Quando al tuo re segreti lacci infami
Tendevi; e quando a' filistei nel grembo
Ti ricovravi; e fra nemici impuri
Profani di traendo, ascose a un tempo
Pratiche ognor fra noi serbavi: or questo,
Il dissi io forse? O il festi tu? Da prima
Chi più di me del signor nostro in core
Ti pose? A farti genero ch'il mosse?
Abner fu solo... - M. Io fui: Davide in sposo,
Io dal padre l'ottenni; io il volli; io, presa
Di sue virtudi. Egli il sospir mio primo,
Il mio pensier nascoso; ei la mia speme
Era; ei sol, la mia vita. In basso stato
Anco travolto, in poverta ridotto,
Sempre al mio cor giovato avria più David,
Ch'ogni altro re cui l'Oriente adori.
S. Ma tu, David, negar, combatter puoi
D'Abner le accuse? Or di': non ricovrasti
Tra' Filistei? Nel popol mio d'iniqua
Ribellïone i semi non spandesti?
La vita stessa del tuo re, del tuo
Secondo padre, insidïata forse
Non l'hai più volte? - D. Ecco; or per me risponda
Questo, già lembo del regal tuo manto.
Conoscil tu? Prendi; il raffronta. - S. Dammi.
Che veggio? E mio; nol niego... Onde l'hai tolto?...
D. Di dosso a te, dal manto tuo, con questo
Mio brando, io stesso, io lo spiccai. — Sovvienti
D'Engadda? Là, dove tu me proscritto
Barbaramente perseguivi a morte;
Là trafugato senza alcun compagno
Nella caverna, che dal fonte ha nome,
Io m'era: ivi, tu solo, ogni tuo prode
Lasciato in guardia alla scoscesa porta,
Su molli coltri in placida quiete
Chiudevi al sonno gli occhi... Oh ciel! Tu, pieno
L'alma di sangue e di rancor, dormivi?
Vedi se Iddio possente a scherno prende
Disegni umani! Ucciderti a mia posta,
E me salvar potea per altra uscita:
Io 'l potea; quel tuo lembo assai tel prova.
Tu re, tu grande, tu superbo, in mezzo
A stuol d'armati; eccoti in man del vile
Giovin proscritto... Abner, il prode, ov'era,
Dov'era allor? Così tua vita ei guarda?
Serve al suo re così? Vedi in cui posto
Hai tua fidanza; e in chi rivolto hai l'ira. —

Or, sei tu pago? Or l'evidente segno
Non hai, Saùl, del cor, della innocenza,
E della fede mia? Non l'evidente
Segno del poco amor, della maligna
Invida rabbia, e della guardia infida
Di questo Abner?... - S. Mio figlio, hai vinto;... hai vinto.
Abner, tu mira; ed ammutisci. - M. Oh gioia!
D. Oh padre!... - G. Oh dì felice! - M. Oh sposo!,.. - S. Il giorno,
Sì, di letizia e di vittoria, è questo.
Te duce io voglio oggi alla pugna: il soffra
Abner; ch'io 'l vo'. Gara fra noi non altra,
Che in più nemici esterminare, insorga.
Gionata, al fianco al tuo fratel d'amore
Combatterai: mallevador mi è David
Della tua vita; e della sua tu il sei.

Gionata e Micol manifestano la loro gioia. Saul raccomanda alla figlia di « ammendare gli errori involontari del genitore ».

David (A. III, sc. I) invita Abner a non pensare se non che entrambi servono il re e il Dio d'Israele. Abner espone l'ordine della battaglia, da lui prestabilito, e David l'approva.

Mentre David (scena II) pensa che, dopo la vittoria, dovrà lasciare il re, Micol (sc. III) viene ad annunziargli che, avendo Saul parlato un momento con Abner, non è più « quel di pria »: ella, aggiunge, non vuole lasciare mai più il marito. Vengono Gionata e Saul (sc. IV).

G. Deh! vieni, amato padre; a' tuoi pensieri
Dà tregua un poco: or l'aura aperta e pura
Ti fia ristoro; vieni: alquanto siedi
Tra i figli tuoi. - S. ... Che mi si dice? - M. Ah! padre!...
S. Chi sete voi?... Chi d'aura aperta e pura
Qui favellò?... Questa? È caligin densa;
Tenebre sono; ombra di morte... Oh! mira;
Più mi t'accosta; il vedi? Il sol d'intorno
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta...
Odi tu canto di sinistri augelli?
Lugùbre un pianto sull'aere si spande,
Che me percuote, e a lagrimar mi sforza...
Ma che? Voi pur, voi pur piangete?... - G. O sommo
Dio d'Israello, or la tua faccia hai tolta
Dal re Saùl così? Lui, già tuo servo,
Lasci or così dell'avversario in mano?
M. Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:
Se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,
Se piangi tu... Ma, di che pianger ora?
Gioia tornò. - S. David, vuoi dire. Ah!... David...
Deh! perchè non m'abbraccia anch'ei co' figli?
D. Oh padre... Addietro or mi tenea temenza
Di non t'esser molesto. Ah! nel mio core
Perchè legger non puoi? Son sempre io teco.

S. Tu... di Saulle... ami la casa dunque?
D. S'io l'amo? Oh ciel! degli occhi miei pupilla
Gionata egli è; per te, periglio al mondo
Non conosco, nè curo: e la mia sposa,
Dica, se il può, ch'io nol potrei, di quanto,
Di quale amore io l'amo... - S. Eppur, te stesso
Stimi tu molto... - D. Io, me stimare?... In campo
Non vil soldato, e tuo genero in corte
Mi tengo; e innanzi a Dio, nulla mi estimo.
S. Ma, sempre a me d'Iddio tu parli; eppure,
Ben tu il sai, da gran tempo, hanmi partito
Da Dio l'astuta ira crudel tremenda
De' sacerdoti. Ad oltraggiarmi il nomi?
D. A dargli gloria, io 'l nomo. Ah! perchè credi
Ch'ei più non sia con te? Con chi nol vuole,
Non sta: ma, a chi l'invoca, a chi riposto
Tutto ha sè stesso in lui, manca egli mai?
Ei sul soglio chiamotti; ei vi ti tiene:
Sei suo, se in lui, ma se in lui sol ti affidi.
S. Chi dal ciel parla?... Avviluppato in bianca
Stola è costui che il sacro labro or schiude?
Vediamlo... Eh! no: tu sei guerriero, e il brando
Cingi: or t'inoltra; appressati; ch'io veggia,
Se Samuele o David mi favella. —
Qual brando è questo? Ei non è già lo stesso
Ch'io di mia man ti diedi... - D. E questo il brando
Cui mi acquistò la povera mia fionda,
Brando, che in Ela a me pendea tagliente
Sul capo; agli occhi orribil lampo io 'l vidi
Balenarmi di morte, in man del fero
Goliàt gigante: ei lo stringea: ma stavvi
Rappreso pur, non già il mio sangue, il suo.
S. Non fu quel ferro, come sacra cosa,
Appeso in Nobbe al tabernacol santo?
Non fu nell'Efod mistico ravvolto,
E così tolto a ogni profana vista?
Consecrato in eterno al Signor primo?...
D. Vero è; ma... - S. Dunque, onde l'hai tu? Chi ardiva
Dartelo? Chi?... - D. Dirotti. Io fuggitivo,
Inerme in Nob giungea: perchè fuggissi,
Tu il sai. Piena ogni via di trista gente,
Io, senza ferro, a ciascun passo stava
Tra le fauci di morte. Umil la fronte
Prosternai là nel tabernacol, dove
Scende d'Iddio lo spirto: ivi, quest'arme,
(Cui s'uom mortal riadattarsi al fianco
Potea, quell'uno esser potea ben David)
La chiesi io stesso al sacerdote. - S. Ed egli?...
D. Diemmela. - S. Ed era? - D. Achimeléch. - S. Fellone,

Vil traditore... Ov' è l'altare?... Oh rabbia!
Ahi tutti iniqui! traditori tutti!...
D'Iddio nemici; a lui ministri, voi?...
Negr'alme in bianco ammanto... Ov'è la scure?...
Ov'è l'altar? Si atterri... Ov'è l'offerta?
Svenarla io voglio... - M. Ah padre! - G. Oh ciel! che fai?
Ove corri? Che parli?... Or, deh! ti placa:
Non havvi altar; non vittima: rispetta
Nei sacerdoti Iddio, che sempre t'ode.
S. Chi mi rattien?... Chi di seder mi sforza?...
Chi a me resiste?... - G. Padre... - D. Ah! tu il soccorri,
Alto Iddio d'Israèle: a te si prostra,
Te ne scongiura il servo tuo. - S. La pace
Mi è tolta; il sole, il regno, i figli, l'alma,
Tutto mi è tolto! Ahi Saùl infelice!
Chi te consola? Al brancolar tuo cieco,
Chi è scorta, o appoggio?... I figli tuoi, son muti;
Duri son, crudi... Del vecchio cadente
Sol si brama la morte: altro nel core
Non sta dei figli, che il fatal diadema,
Che il canuto tuo capo intorno cinge.
Su strappatelo, su: spiccate a un tempo
Da questo omai putrido tronco il capo
Tremolante del padre... Ahi fero stato!
Meglio è la morte. Io voglio morte... - M. Oh padre!...
Noi vogliam tutti la tua vita; a morte
Ognun di noi, per te sottrarne, andrebbe...
G. Or, poichè in pianto il suo furor già stemprasi,
Deh! la tua voce, a ricomporlo in calma,
Muovi, o fratello. In dolce oblio l'hai ratto
Già tante volte coi celesti carmi.
M. Ah! si; tu il vedi, all'alitante petto
Manca il respiro; il già feroce sguardo
Nuota in lagrime: or tempo è di prestargli
L'opra tua. - D. Deh! per me, gli parli Iddio —

Al canto di David, Saul sente dapprima « nelle sue vene un latte scorrer di tutta dolcezza », ma quando ode:

« Veggio una striscia di terribil fuoco,
« Cui forza è loco — dien le ostili squadre.
« Tutte veggio adre — di sangue infedele
« L'armi a Israèle. — Il fero fulmin piomba,
« Sasso di fromba — assai men ratto fugge,
« Di quel che strugge — il feritor sovrano,
« Col ferro in mano. — A inarrivabil volo,
« Fin presso al polo — aquila altera ei stende
« Le reverende — risonanti penne,
« Cui da Dio tenne, — ad annullar quegli empj,
« Che in falsi tempj — han simulacri rei

« Fatti lor Dei. — Già da lontano io 'l seguo;
« E il Filisteo perseguo,
« E incalzo, e atterro, e sperdo; e assai ben mostro
« Che due spade ha nel campo il popol nostro;

prorompe:

Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in campo,
Che questa mia, ch'io snudo? Empio è, si uccida.
Pera, chi la sprezza. - M. T'arresta: oh cielo!...
G. Padre! che fai?... - D. Misero re!... - M. Deh!... fuggi..
A gran pena il teniam; deh! fuggi, o sposo.

Micol e Gionata (Sc. V) trattengono Saul e lo menano via.

Micol (IV, Sc. I) chiede al fratello se David possa tornare: egli la esorta ad andare a lui e a non lasciarlo. Saul viene e comanda a Micol (Sc. II) di trovar David. Poi (Sc. III) discorre col figlio: questi esprime tutto il suo affetto, tutta la sua devozione per David, « l'uomo del Signore », di che Saul lo rimprovera.

Abner (Sc. IV) annunzia che « il prode Davidde » non si trova, mentre « un'ora manca appena alla prefissa pugna ». Egli conduce con se Achimelech, sorpreso nel campo, mentre vi si « appiattava furtivo ». Chi sei? domanda al Achimelech il re.

Ma, chi se' tu?... Conoscerti ben parmi.
Del fantastico altero gregge sei
De' veggenti di Rama? - A. Io vesto l'Efod
Io, dei Leviti primo, ad Aron santo,
Nel ministero a che il Signor lo elesse,
Dopo lungo ordin d'altri veneran li
Sacerdoti, succedo. All'arca presso,
In Nobbe, io sto: l'arca del patto sacra,
Stava anch'ella altre volte al campo in mezzo;
Troppo or fia, se vi appare, anco di furto,
Il ministro di Dio: straniera merce
È il sacerdote ove Saulle impera:
Pur non l'è, no, dove Israél combatte;
Se in Dio si vince, come ognor si vinse. —
Me non conosci tu? Qual maraviglia?
E te stesso conosci? — I passi tuoi
Ritorti hai dal sentier che al Signor mena;
Ed io là sto, nel tabernacol, dove
Stanza ha il gran Dio; là dove, è già gran tempo,
Più Saúl non si vede. Il nome io porto
D'Achimelech. - S. Un traditor mi suona
Tal nome: or ti ravviso. In punto giungi
Al mio cospetto. Or di', non sei tu quegli,
Che all'espulso Davidde asilo davi,
E securtade, e nutrimento, e scampo
Ed armi? E ancor, qual arme! Il sacro brando
Del Filisteo, che appeso in voto a Dio
Stava allo stesso tabernacol, donde

Tu lo spiccavi, con profana destra.
E tu il cingevi al perfido nemico
Del tuo signor, del sol tuo re? — Tu vieni,
Fellone, in campo a' tradimenti or vieni:
Qual dubbio v'ha?... - A. Certo, a tradirti io vengo;
Poichè vittoria ad implorare io vengo
All'armi tue da Dio, che a te la niega.
Son io, sì, son, quei che benigna mano
A un Davidde prestai. Ma, chi è quel David?
Della figlia del re non egli è sposo?
Non il più prode infra i campioni suoi?
Non il più bello, il più umano, il più giusto
De' figli d'Israél? Non egli, in guerra,
Tua forza e ardire? Entro la reggia, in pace,
Non ei, col canto, del tuo cor signore?
Di donzelle l'amor, del popol gioia,
Dei nemici terror; tale era quegli
Ch'io scampava. E tu stesso, agli onor primi,
Di' nol tornavi or dianzi? E nol sceglievi
A guidar la battaglia? a ricondurti
Vittoria in campo? A disgombrar temenza
Della rotta che in cor ti ha posta Iddio? —
Se danni me, te stesso danni a un tempo.
S. Or, donde in voi, donde pietade? In voi,
Sacerdoti crudeli, empi, assetati
Di sangue sempre. A Samuél parea
Grave delitto il non aver io spento
L'amalechita re, coll'armi in mano
Preso in battaglia; un alto re, guerriero
Di generosa indole ardita, e largo
Del proprio sangue a pro del popol suo. —
Misero re! tratto a me innanzi, in duri
Ceppi ei venia: serbava, ancor che vinto,
Nobil fierezza, che insultar non era,
Nè un chieder pur mercè. Reo di coraggio
Parve egli al fero Samuél: tre volte
Con la sua man sacerdotale il ferro
Nel petto inerme ei gl'immergea. — Son queste,
Queste son, vili, le battaglie vostre.
Ma, contro il proprio re chi la superba
Fronte innalzar si attenta, in voi sostegno
Trova, e scudo ed asilo. Ogni altra cura,
Che dell'altare, a cor vi sta. Chi sete,
Chi sete voi? Stirpe malnata e cruda,
Che dei perigli nostri all'ombra ride;
Che in lino imbelle avvoltolati, ardite
Soverchiar noi sotto l'acciar sudanti:
Noi, che fra il sangue, il terrore e la morte,
Per le spose, pe' figli, e per voi stessi,

Meniam penosi orridi giorni ognora.
Codardi, or voi, men che oziose donne,
Con verga vil, con studiati carmi
Frenar vorreste e i brandi nostri, e noi?
A. E tu, che sei? Re della terra sei:
Ma, innanzi a Dio, chi re? — Saúl, rientra
In te; non sei che coronata polve. —
Io, per me nulla son; ma fulmin sono,
Turbo, tempesta io son, se in me Dio scende:
Quel gran Dio che ti fea; che l'occhio appena
Ti posa su; dov'è Saúl? — Le parti
D'Agág mal prendi; e nella via d'empiezza
Mal tu ne segui i passi. A un re perverso
Castigo v'ha, fuor che il nemico brando?
E un brando fere, che il Signor non voglia?
Le sue vendette Iddio nel marmo scrive;
E le commette al Filisteo non meno,
Che ad Israél. — Trema, Saúl: già in alto,
In negra nube, sovr'ali di fuoco
Veggio librarsi il fero angel di morte:
Già, d'una man disnuda ei la rovente
Spada ultrice; dell'altra, il crin canuto
Ei già ti afferra della iniqua testa:
Trema, Saúl. — Ve' chi a morir ti spinge;
Costui; quest'Abner, di Satán fratello;
Questi, che il vecchio cor t'apre a'sospetti;
Che, di sovran guerrier, men che fanciullo
Ti fa. Tu, folle, or di tua casa il vero
Saldo sostegno rimovendo vai.
Dov'è la casa di Saúl? Nell'onda
Fondata ei l'ha; già già crolla; già cade;
Già in cener torna: è nulla già. — S. Profeta
De'danni miei, tu pur de'tuoi nol fosti.
Visto non hai, pria di venirne in campo,
Che qui morresti: io tel predico; e il faccia
Abner seguire. — Abner mio fido, or vanne;
Ogni ordin cangia dell'iniquo David;
Chè un tradimento ogni ordin suo nasconde;
Doman si pugni al sol nascente: il puro
Astro esser de'mio testimon di guerra.
Pensier maligno, io 'l veggio, era di David,
Scegliere il sol cadente a dar nell'oste,
Quasi indicando il cadente mio braccio:
Ma, si vedrá. — Rinvigorir mi sento
Da tue minacce ogni guerrier mio spirto;
Son io 'l duce domane; intiero il giorno
Al gran macello, ch'io farò, fia poco. —
Traggi, e si uccida... - G. Oh ciel! padre, che fai?
Padre... - S. Taci. — Ei si sveni; e il vil suo sangue

Su'filistei ricada. - A. È già con esso
Morte... - S. Ma è poco a mia vendetta ei solo.
Manda in Nob l'ira mia, che armenti e servi,
Madri, case, fanciulli uccida, incenda,
Distrugga, e tutta l'empia stirpe al vento
Disperda. Omai, tuoi sacerdoti a dritto
Dir ben potranno: « Evvi un Saùl ». Mia destra,
Da voi si spesso provocata al sangue,
Non percoteavi mai: quindi sol, quindi,
Lo scherno d'essa. - A. A me il morir da giusto
Niun re può tôrre: onde il morir mi fia
Dolce non men, che gloríoso. Il vostro,
Già da gran tempo irrevocabilmente,
Dio l'ha fermato: Abner, e tu, di spada,
Ambo vilmente; e non di ostile spada,
Non in battaglia. — Or vadasi. — D'Iddio
Parlate all'empio ho l'ultime parole.
E sordo ei fu: compiuto egli è il mio incarco:
Ben ho spesa la vita. - S. Or via, si tragga
A morte tosto; a cruda morte, e lunga.

Scena V — Gionata, Saul

G. — Ahi sconsigliato re! Che fai? T'arresta...
S. Taci; tel dico ancor. — Tu se' guerriero? —
Tu di me figlio? D'Israel tu prode?
Va; torna in Nob; là di costui riempi
Il vuoto seggio: infra i levitichi ozi
Degno di viver tu, non fra' tumulti
Di guerra, e non fra regie cure. - G. Ho spento
Anch'io non pochi de' nimici in campo
Al fianco tuo: ma quel, ch'or spandi, è sangue
Sacerdotal, non filisteo. Tu resti
Solo a tal empia pugna. - S. E solo io basto
A ogni pugna, qual sia. Tu, vile, tardo
Sii pur domani al battagliare: io solo
Saùl sarò. Che Gionata? Che David?
Duce è Saùl. - G. Combatterotti appresso.
Deh! morto io possa sugli occhi caderti,
Pria di veder ciò che sovrasta al tuo
Sangue infelice! - S. E che sovrasta? Morte?
Morte in battaglia, ella è di re la morte.

Scena VI — Micol, Saul, Gionata

S. Tu senza David?... - M. Ritrovar nol posso...
S. Io 'l troverò. - M. Lungi è fors'egli; e sfugge
Tuo sdegno... - S. Ha l'ali, e il giungerà, il mio sdegno.
Guai, se in battaglia David si appresenta:
Guai, se doman, vinta da me la guerra,
Tu innanzi a me nol traggi. - M. Oh cielo! - G. Ah! padre...

S. Più non ho figli. — Infra le schiere or corri
Gionata, tosto. — E tu, ricerca, e trova
Colui. - M. Deh!... teco... - S. Invan. - G. Padre, ch'io pugni
Lungi da te? - S. Lungi da me voi tutti.
Voi mi tradite a prova, infidi, tutti.
Itene, il voglio: itene al fin; lo impongo.

Scena VII — Saul.

Sol, con me stesso, io sto. — Di me soltanto,
(Misero re!) di me solo io non tremo.

Micol (Atto V, sc. I) va a trovar David e gli racconta della condanna di Achimelech, e lo induce a partire. Ella vorrebbe seguirlo, ma egli corre via. Il pensiero del padre e de' fratelli (Sc. II) la trattiene. E viene Saul (Sc. III).

S. Ombra adirata, e tremenda, deh! cessa:
Lasciami deh!. . Vedi: a' tuoi piè mi prostro...
Ahi! dove fuggo?... — Ove mi ascondo? O fera
Ombra terribil, placati... Ma è sorda
Ai miei preghi: e m'incalza?... Apriti, o terra,
Vivo m'inghiotti... Ah! pur che il truce sguardo
Non mi saetti della orribil ombra...
M. Da chi fuggir? Niun ti persegue. O padre,
Me tu non vedi? Me più non conosci?
S. O sommo, o santo sacerdote, or vuoi
Ch'io qui mi arresti? O Samuèl, gia vero
Padre mio, tu l'imponi? Ecco, mi atterro
Al tuo sovran comando. A questo capo
Già di tua man tu la corona hai cinta;
Tu il fregiasti; ogni fregio or tu gli spoglia;
Calcalo or tu. Ma... la infocata spada
D'Iddio tremenda, che già già mi veggo
Pender sul ciglio.... o tu che il puoi, la svolgi
Non da me, no, ma da' miei figli. I figli,
Del mio fallir sono innocenti... - M. Oh stato,
Cui non fu il pari mai! — Dal ver disgiunto,
Padre, è il tuo sguardo: a me ti volgi... - S. Oh gioia!..
Pace hai sul volto? O fero veglio, alquanto
Miei preghi accetti? Io da'tuoi piè non sorgo,
Se tu i miei figli alla crudel vendetta
Pria non togli. — Che parli?... Oh voce! « T'era
« David pur figlio; e il perseguisti, e morto
« Pur lo volevi ». Oh! che mi apponi?... Arresta..
Sospendi or, deh!... Davidde ov'è? Si cerchi:
Ei rieda; a posta sua mi uccida, e regni:
Sol che a' miei figli usi pietade, ei regni... —
Ma, inesorabil stai? Di sangue hai l'occhio;
Foco il brando e la man; dalle ampie nari
Torbida fiamma spiri, e in me l'avventi...
Già tocco m'ha; già m'arde: ahi! dove fuggo?...

Per questa parte io scamperò. - M. Nè fia,
Ch'io rattener ti possa, nè ritrarti
Al vero? Ah! m'odi: or sei... - S. Ma no; chè il passo
Di là mi serra un gran fiume di sangue.
Oh vista atroce! sovra ambe le rive,
Di recenti cadaveri gran fasci
Ammonticati stanno: ah! tutto è morte
Colà: qui dunque io fuggirò... Che veggo?
Chi sete or voi? — « D'Achimelech siam figli.
« Achimelech son io. Muori, Saulle,
« Muori ». Quai grida? Ah! lo ravviso: ei gronda
Di fresco sangue, e il mio sangue ei si beve.
Ma chi da tergo, oh! chi pel crin mi afferra?
Tu, Samuél? — Che disse? che in brev'ora
Seco tutti saremo? Io solo, io solo
Teco sarò; ma i figli... — Ove son io? —
Tutte spariro ad un istante l'ombre.
Che dissi? Ove son io? Che fo? Chi sei?
Qual fragor odo? Ah! di battaglia parmi:
Pur non aggiorna ancor; sì, di battaglia
Fragore egli è. L'elmo, lo scudo, l'asta,
Tosto or via, mi si rechi: or tosto l'arme,
L'arme del re. Morir vogl'io, ma in campo.
M. Padre, che fai? Ti acqueta... Alla tua figlia..
S. L'armi vogl'io: che figlia? Or, mi obbedisci.
L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli.
M. Io non ti lascio, ah! no... - S. Squillan più forte
Le trombe? Ivi si vada: a me il mio brando
Basta solo. — Tu, scostati, mi lascia;
Obbedisci. Là corro: ivi si alberga
Morte, ch'io cerco.

Sc. IV — SAUL, MICOL, ABNER con pochi soldati fuggitivi

A. Oh re infelice!... Or dove,
Deh! dove corri? Orribil notte è questa.
S. Ma, perchè la battaglia?... - A. Di repente,
Il nemico ci assale: appien sconfitti
Siam noi... - S. Sconfitti? E tu fellon, tu vivi?
A. Io? Per salvarti vivo. Or or qui forse
Filiste inonda: il fero impeto primo
Forza è schivare: aggiornerà frattanto.
Te più all'erta quassù, fra i pochi miei,
Trarrò. - S. Ch'io viva, ove il mio popol cade?
M. Deh! vieni.... Oimè! cresce il fragor: s'inoltra...
S. Gionata,... e i figli miei,... fuggono anch'essi?
Mi abbandonano?... - A. Oh cielo!... I figli tuoi,...
No, non fuggîro... Ahi miseri!... - S. T'intendo:
Morti or cadono tutti... - M. Oimè!... I fratelli?...
A. Ah! più figli non hai. - S. Ch'altro mi avanza?...

Tu sola omai, ma non a me, rimani. —
Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo:
È giunta è l'ora. — Abner, l'estremo è questo
De' miei comandi. Or la mia figlia scorgi
In securtà. - M. No, padre; a te d'intorno
Mi avvinghierò: contro a donzella il ferro
Non vibrerà il nemico. - S. Oh figlia!... Or, taci:
Non far ch'io pianga. Vinto re non piange.
Abner, salvala, va: ma, se pur mai
Ella cadesse infra nemiche mani,
Deh! non dir, no, che di Saulle è figlia;
Tosto di' lor ch'ella è di David sposa:
Rispetteranla. Va; vola... - A. S'io nulla
Valgo, fia salva, il giuro; ma ad un tempo
Te pur... - M. Deh!... padre... io non ti vo', non voglio
Lasciarti... - S. Io voglio: e ancora il re son io.
Ma già si appressan l'armi: Abner, deh! vola:
Teco, anco a forza, s'è mestier, la traggi.
M. Padre! ... e per sempre?...

Sc. V — Saul

Oh figli miei!... — Fui padre. —
Eccoti solo, o re; non un ti resta
Dei tanti amici, o servi tuoi. — Sei paga,
D'inesorabil Dio terribil ira? —
Ma, tu mi resti, o brando: all'ultim'uopo,
Fido ministro, or vieni. Ecco già gli urli
Dell'insolente vincitor: sul ciglio
Già lor fiaccole ardenti balenarmi
Veggo, e le spade a mille... — Empia Filiste,
Me troverai, ma almen da re, qui... morto. —

Al sepolcro di Dante

O gran padre Alighier, se dal ciel miri
Me tuo discepol non indegno starmi,
Dal cor traendo profondi sospiri,
Prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi;
Piacciati, deh! propizio ai bo' desiri
D'un raggio di tua luce illuminarmi.
Uom che a primiera eterna gloria aspiri,
Contro invidia e viltà de' stringer l'armi?
— Figlio, i' le strinsi, e assai men duol; ch'io diedi
Nome in tal guisa a gente tanto bassa,
Da non pur calpestarsi co' miei piedi.
Se in me fidi, il tuo sguardo a che si abbassa?
Va, tuona, vinci: e, se fra piè ti vedi
Costor, senza mirar sovr'essi passa.

Alla Camera del Petrarca

O cameretta, che già in te chiudesti
Quel grande, alla cui fama angusto è il mondo,
Quel sì gentil d'amor mastro profondo,
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti;
O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo,
Di quai lagrime amare il petto inondo
Nel veder ch'oggi inonorata resti!
Prezioso diaspro, agata ed oro
Foran debito fregio, e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.
Ma no: tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro:
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

Il march. Francesco Albergati Capacelli, n. a Bologna il 19 aprile 1728, grande amico del Goldoni (che pel teatrino privato di lui compose 5 commedie), del Baretti, dell'Alfieri, traduttore di tragedie col Paradisi (v. 211) scrisse il *Prigioniero*, l'*Amor finto e l'Amor vero*, i *Pregiudizi del falso onore*, il *Saggio Amico*, le *Convulsioni*, il *Ciarlator maldicente*, commedie, che hanno importanza più come « documenti di storia » che come opera d'arte. M. il 16 marzo 1804. — Antonio Conti padovano (1677-1749) prete dell'oratorio, valente matematico, autore di un poema (*Il Globo di Venere*), traduttore di varie opere del Pope, scrisse il *Cesare*, il *Druso*, il *Giunio Bruto*, il *Marco Bruto*, tragedie — G. B. Camillo Federici n. a Garessio (Piemonte) nel 1749, m. a Padova nel 1802, un gran numero di drammi, di commedie (tra cui *Il Cappello parlante*, *I falsi galantuomini*) in prosa e in versi, tragedie — Giovanni Granelli genovese (1703-1770) gesuita, predicatore, bibliotecario del duca di Modena, 4 tragedie (*Sedecia*, *Manasse*, *Dione*, *Seila*) — Giovanni Greppi bolognese (1751-1811) otto commedie e 4 tragedie assai applaudite — Il conte Alessandro Pepoli bolognese, 6 tragedie (*Adelinda*, *Carlo* e *Isabella*, *Agamennone*, *Rotrude*, *Zulfa*, *Dara*), rappresentate e stampate tra il 1788 e il 1794 — Domenico Lazzarini (v. p. 157) l'*Ulisse il giovane*, tragedia rappresentata da' seminaristi di Santa Giustina a Padova, per la quale si tenne emulo del Maffei. — Del Maffei e, più, del Lazzarini, si beffò il senatore Zaccaria Valaresso nel *Rutzvanscad il giovine, Arcisopratragichissima tragedia elaborata ad uso del buon gusto dei Grecheggianti compositori da Catuffio Panchiano Bubulco Arcade* (Venezia, Rossetti, 1724) che terminava co' famosi versi: « Uditori, m'accorgo che aspettate Che nuova della pugna alcun vi porti; Ma l'aspettate in van: son tutti morti », imitato da Francesco Gritti nel *Naufragio della vità nel mediterraneo della morte* dove, scrive il Mazzoni, « l'azione è chiusa con lo sterminio di tutti i personaggi... e Nabucco spira dopo un monologo di venti versi tutti composti di monosillabi ». — Dell'Alfieri fecero una parodia Gaspare Mollo improvvisatore, Giorgio Viani (cfr. p. 220), Gaspare Sauli e un Sanseverino napoletano nel *Socrate di Vittorio Alfieri da Asti tragedia una* di 5 atti, 3 personaggi e 651 verso (1788). — Iacopo Angelo Nelli senese compose sei o sette volumi di commedie (*La serva padrona*, *La moglie in calzoni*, *I vecchi ri-*

rali ecc. stampate a Lucca (1731) a Siena, a Milano (1762). — Antonio Simeone Sografi padovano (1759-1818) scrisse *Oliro e Pasquale, Le Inconvenienze teatrali, Verter, Le donne avvocate* ed altre commedie, farse, commedie storiche, drammi musicali. Ecc.

V. Maffei, *Opuscoli e lettere* colla *Merope* (prec. da *Notizie intorno alla vita ed agli scritti di S. M.* di B. Gamba); Milano, Silvestri, — Pindemonte, *Elogio del marchese S. Maffei* negli *Elogi di Lett. ital.*; Firenze, Barbèra, — *Opere teatrali* del sig. avv. C. Goldoni; Venezia, Zatta, 1788-95 (vol. XLIV), — Goldoni, *Memoires* (nella *Bibl. des mem. relatifs à l'hist. de France*, VI) — Id. *Memorie*; Milano, Sonzogno, — Id. *Commedie scelte*; Firenze, Le Monnier, — Lohner, *Appunti di cronologia goldoniana*, nell'*Arch. veneto*, XXIV, — Masi, *Lettere* di C. Goldoni, con proemio e note; Bologna, Zanichelli, — Id. *C. Goldoni* in *Parrucche e Sanculotti*; Milano, Treves, — Id. *La vita, i tempi e gli amici di F. Albergati*; Bologna, Zanichelli; — Id. *Le Fiabe* di C. Gozzi (prec. da uno studio sul Gozzi, ivi, — Mantovani, *C. Goldoni e il teatro di S. Luca a Venezia*; Milano, Treves, — Neri, *Aneddoti goldoniani*; Ancona, Morelli; — Magrini, *I tempi, la vita e gli scritti di C. Gozzi*; Benevento, Di Gennaro, — Tommaseo, *P. Chiari, la letteratura e la moralità del suo tempo* (nella *Storia civile nella letteraria*); Torino, Loescher; — *Vita, Giornali, Lettere* di Vittorio Alfieri, edizione ordinata e corretta sugli autografi per cura di E. Teza; e *Tragedie* di Vittorio Alfieri da Asti, con una notizia intorno agli autografi delle tragedie ecc. (di C. Milanesi); Firenze, Le Monnier, — *Satire, Rime e lettere*, e *Del Principe e delle Lettere* di V. A. a cura di G. Carducci; Firenze, Barbèra, — Il *Misogallo* le *Satire* e gli *Epigrammi* a cura di R. Renier; Firenze, Sansoni, — Bonazzi, *Gustavo Modena nel Saul dell'Alfieri*, nell'*Antol.* del Morandi, — D'Ancona, *Un segretario dell'Alfieri*, nelle *Varietà Stor. e Lett.*; Milano, Treves, — De Sanctis, *Janin e la Mirra, Veuillot e la Mirra, Giudizio del Gervinus sopra Alfieri e Foscolo* ne' *Saggi Critici*, — Novati, *L'Alfieri poeta comico* nella *N. Antologia*, 1881, — Zumbini, *Il Saul dell'Alfieri*, ivi, 1885, — *Le quattro tragedie* composte dal sig. Ab. A. Conti; in Firenze, 1751, — *Opere teatrali* di C. Federici; Padova, 1802, — *Commedie* di I. A. Nelli, a cura di A. Moretti; Bologna, Zanichelli, — *Tragedie* di A. Pepoli; Parma e Venezia, 1791-96, — Sografi, *Commedie*; Milano, Silvestri.

Poesia satirica e giocosa. — La Satira nel sec. XVIII fu levata a grande altezza dal Parini, che nessuno eguagliò. Sono assai meno efficaci del *Giorno*, ma scritti con buone intenzioni e con garbo i *sermoni* di G. Gozzi (v. *Critici e moralisti*).

Un lungo poema (il *Ricciardetto*) tra satirico e giocoso, che ha anche l'aria d'una parodia della poesia cavalleresca, compose Niccolò Fortiguerri di Pistoia (1674-1735), lodato, più che per altro, per la facilità e la freschezza della lingua — uno lunghissimo, (il *Cicerone*) con frequenti allusioni a costumi contemporanei, ma troppo prolisso, senza rilievo di forma, Gian Carlo Passeroni di Condamine (1713-1803). — Non mancò ardire, bensì calore e vero brio a Giambattista Casti di Montefiascone (1721-1804) autore di due poemi satirici, *Gli animali parlanti* e *Il Poema Tartaro*.

Clemente Bondi n. a Mezzana superiore nel Parmigiano (1742) m. bibliotecario a Vienna (1821) scrisse *La Giornata villereccia*, « tre bei canti sopra un nonnulla » in ottave, la *Conversazione* e la *Moda* imitazioni del *Giorno* in versi sciolti ecc. — Paolo Francesco Carli di Monsummano, (1680-1752) prete, nella *Svinatura* e in sonetti molto vivaci derise il Lucardesi (v. pag. 35) — Giuseppe Zanoia n. a Piacenza di famiglia oriunda di Omegna (1747-1817) canonico e professore di architettura a Milano, 3 sermoni, uno de' quali (*Sulle pie disposizioni testamentarie*) fu attribuito al Parini — Angiolo Maria d'Elci, di famiglia nobile senese, n. a Firenze il 2 ottobre del 1754, cavaliere di Malta, bibliofilo,

m. a Vienna il 20 ottobre 1824, 12 satire in ottava rima, epigrammi e altri versi italiani e latini.

Lo stampatore bolognese Lelio Della Volpe fece rifare da Ludovico Mattioli i rami, con cui G. Crespi aveva illustrato il racconto di *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno* (cfr. Vol. II, 521): nella bottega del Della Volpe e «per impulso suo» vari letterati risolsero di cavare da quel racconto un poema. Questo fu scritto in 20 canti in ottava rima da 20 persone diverse, tra cui F. M. Zanotti (v. *Critici*), F. Scarselli traduttore del *Télemaque* in ottave, Innocenzo Frugoni (canto X): fu anche annotato da G. A. Barotti. Comparve per le stampe di L. Della Volpe nel 1736.

Nel 1741 comparvero (Milano, Morelli) le *Lagrime in morte di un gatto* (il quale era di Domenico Balestrieri) raccolta di componimenti di vari, tra cui cinque sonetti e una *nenia* di G. Baretti (v. *Critici*) autore di molte altre poesie giocose.

Niccolò Forteguerri n. a Pistoia il 6 novembre 1674. Destinato al sacerdozio, ricevè a 12 anni la prima tonsura. Studiò a Pistoia, a Siena, a Pisa, dove conseguì la laurea; poi si recò a Roma (1695). Alla morte di Innocenzo XII recitò in Vaticano un'orazione latina, che gli procurò molto onore. Quando monsignor Zondadari andò ambasciatore in Spagna, lo condusse con sè: Filippo V si preparava a partire per l'Italia, ed essi lo seguirono, e si trovarono presenti alla battaglia di Luzzara, e lo riaccompagnarono a Madrid. Tornato a Roma nel 1703, fu canonico di S. Maria Maggiore e di S. Pietro; in Arcadia *Nidalmo Tiseo*. Nel 1716 si diè a comporre un poema in ottava rima, il *Ricciardetto*: in un giorno solo scrisse il primo canto per dimostrare che i poemi del Berni, del Pulci e dell'Ariosto non erano costati la fatica che altri s'immaginava, poi proseguì più lentamente e non finì prima del 1725. Nel 1733 fu nominato segretario della Congregazione di Propaganda. M. il 17 febbraio 1735.

Oltre il poema di 30 canti, compose quarantasei *capitoli* giocosi o satirici e liriche, — tradusse le commedie di Terenzio (Urbino, 1736) in versi sciolti, l'*Ifigenia in Tauride* di Euripide ecc.

Lo Scricca re de' Cafri, narra il Forteguerri nel *Ricciardetto*, è spinto dalla figliuola Despina a vendicare un figliuolo ucciso da Ricciardetto. Con lui si uniscono Balasso re de' Negriti, un figlio del Soldano d'Egitto per amore di Despina, lo Sgraffigna re di Lapponia. I principali paladini di Carlo Magno vanno, intanto, in cerca di Orlando impazzito. Un araldo dello Scricca giunge a Parigi per chiedere Ricciardetto: Carlo rifiuta e si apparecchia alla difesa. — Ricciardetto, Astolfo e Alardo sono bene accolti, nella Spagna, da una Madonna Stella: Astolfo se ne invaghisce; ma un impiastro di noce del Brasile, col quale, per consiglio di lei, i compagni gli toccano il petto e la bocca, gliela fa parere «brutta, attempatella e sciocca». — Rinaldo, giunto in Etiopia, libera da un serpente una vilanella, maltratta un oste, uccide (con l'aiuto d'un libretto magico) due terribili giganti e abbrucia una maga, ridando, così, la forma primitiva al signore di Baccola e alla sposa di lui Brunetta, che la maga aveva mutati in cervo e in cagna. Un corriere di Carlo viene a richiamarlo (C. I). In Barberia Rinaldo libera da due enormi rospi la bella Lucina: uccide anche Bafusse e la Cagnasca genitori de' rospi; rifiuta il trono offertogli dagli abitanti dell'isola Grifagna, di cui Bafusse era tiranno. Lucina dice ch'è figliuola di Galafrone re di Baldacca; fuggita col suo amante Lindoro, era stata presa dai pirati, i quali l'avevan data a Bafusse. Poco dopo ella ritrova il suo Lindoro (II). Rinaldo, assalito dalle Arpie, ne fa macello; poi seppellisce Vegliantino ucciso da esse. In quel punto capita lì un romito, che lo conduce alla sua cella. Il romito è Ferraù, il quale racconta aver veduto morire Angelica a Baldacca; Rinaldo dice che Angelica è viva: vengono allora a contesa e cominciano a darsi pugni (III). Ed ecco giungere Ricciardetto, Astolfo, Alardo e Orlando, rinsavito a furia di bastonate e di digiuni. Ferraù consente a tornar con essi a Parigi, che è già assediata, ma prima vuole andare a riprender le sue armi alla *cueva di Margutte*. Due giganti, con reti di acciaio, prendono tutta la comitiva, tranne Astolfo che, con la lancia incantata, li vince. I giganti (Fracassa e Tempesta) si fanno cristiani. Poco dopo, tutti insieme liberano una donzella da una moltitudine di pagani (IV). La donzella (Filomena) racconta le persecuzioni che Pindòro re di Algeri ha fatto patire a lei e a Tangile suo sposo. — Uliviero, Selvaggio e Dudone, giunti nel mar di Norvegia, sono inghiottiti, con tutta la loro galea, da una balena, dentro la quale trovano campagne, case, uomini, una chiesuola, de' cappuccini: il guardiano di

questi, Francesco da Pistoia, li accoglie cortesemente. Il giorno dopo, quando la balena apre la bocca, tornano in mare. Si unisce con essi Psiche, la quale va cercando Amore, che crede innamorato d'una certa Giugia, toscana. Psiche salva una bella donna e un bambino, che erano in una barca sdrucita (V). — Orlando e i compagni liberano anche Tangile: Orlando, con un colpo di spada, spacca in due Pinòro e il suo cavallo. Il padre di Tangilo giunge allora, e su la sua nave porta in Ispagna i guerrieri cristiani. Questi si fermano a un'osteria: per pagare lo scotto, Ferraù e Ricciardetto vanno limosinando. Proseguendo il viaggio, morirebbero di fame nella selva Saguntina, se una fata non li soccorresse: ella, poi, tolta loro ogni forza, li mena legati al re di Valenza. Orlando dice di essere spenditore, Rinaldo cuoco, Ferraù palafreniere, Ricciardetto barbitonsore, Astolfo oste: il re ordina che siano sciolti e si dia a ciascuno il proprio uffizio. I giganti, rimasti addormentati in casa della fata, prima la costringono a restituire la forma umana a molti da lei cambiati in animali (tra cui Guidone); poi a insegnar loro come i paladini riacquisteranno le loro forze; infine la bruciano: mandano Guidone, vestito da turco, in Corte, con un'anguistara, ed egli ridà le forze ai paladini. Rinaldo butta dalla finestra il re: poi tutti insieme appiccano il fuoco a Valenza. — La donna liberata da Psiche è regina di Svezia, accusata ingiustamente e fatta porre nella barca sdrucita dal cognato Cristierno: Uliviero uccide Cristierno e le rende il trono. Psiche se ne va sul suo cigno; i tre guerrieri, avuta una nave dalla regina, tornano in Francia (VI). I saraceni sono assaliti da Carlo e da' guerrieri venuti di Spagna. Ferraù combatte con Climene figliuola del re di Egitto, se ne innamora e rinnega la fede cristiana; ma giunge Astolfo e lo punisce. Egli s'impicca, ma Orlando taglia la corda e lo libera. Ricciardetto, udendo lodar la bellezza di Despina, se ne innamora e va a trovarla e le dice chi è. Ella lo scaccia, ma s'innamora di lui e gli manda in dono la spada con cui prima voleva ucciderlo: poi lascia il campo accompagnata da due giganti (VII). Parecchi guerrieri saraceni si mettono a cercare Despina, ed anche Ricciardetto. Ella e i giganti si fermano a una grotta: vi giunge Ricciardetto, che da un gigante è ferito a morte; Despina lo fa curare, poi lo lascia. Climene si burla di Ferraù ed ama Guidone. Orlando fa cavare da' giganti un gran pozzo, che poi essi stessi empiono di lapponi presi con le reti (VIII). Despina sale in una barca, ma è gettata da una tempesta, sola, a terra. Ferraù, seguendo Climene, cade in un burrone e si rompe un braccio; è portato da certi pastori a una capanna, dove, con grande suo dispetto, giungono anche Guidone e Climene: questa gli raggiusta il braccio. Lo Scricca e i suoi, sconfitti, fuggono su le navi: i paladini li inseguono, ma sono costretti a fermarsi all'isola *perfetta* (IX). Finita la guerra, seguono innumerevoli altre avventure. Orlandino e Rinaldino figliuoli di Orlando e di Rinaldo, scacciati da Carlo, costringono la Morte a dar loro le armature di Pallade e di Marte: Carlo va a combattere i mori nella Spagna: Astolfo è ucciso da un gigante e Ferraù canta la messa funebre: Ferraù è punito della sua lussuria e muore: Gano, in Roncisvalle, dà fuoco a certe mine e manda per aria i franchi; Carlo, Orlando e Rinaldo, tenendosi per mano, giungono vivi alla porta del cielo, che loro è aperta, ma San Pietro li fa morire e getta in terra i cadaveri: Ricciardetto è eletto imperatore, Gano arso vivo: Carlo, Orlando e Rinaldo scendono a battezzare il re de' Cafri; Ricciardetto sposa Despina ecc. ecc. — Prima edizione del « *Ricciardetto* di Niccolò Carteromaco »: Parigi (Venezia) a spese di F. Pitteri, 1738. — La *Raccolta di rime piacevoli* di N. F. comparve in 2 volumi a Genova (1765-1773). Restano 10 capitoli inediti.

Dal *Ricciardetto*

(II, 3) Rinaldo, come detto si è di sopra,
Udito Carlo Mano Imperatore,
E che tutto Parigi va sossopra,
Di andarlo a ritrovar si mise in cuore,
Ed in cercare una nave si adopra.
Ne trova una di un veneto signore,
Che passa in Grecia e di Grecia in Ponente;
Ond'ei vi sale, e parte immantenente.

Dopo una buona navigazione,
Ecco tempesta orribile e crudele,
Che i nocchier mette in tal confusione,
Che senza alberi omai e senza vele
Correvan tutti a certa perdizione.
Chi prega Cristo, chi l'angel Gabriele,
Che cessar faccia l'impeto de' venti;
E chi tarocca e bestemmia fra' denti.

In fin si calma l'orrida marina,
E si trovano presso a Barberia.
Dice Rinaldo: A la terra vicina
Guidatemi; chè scendere vorria.
E così fanno; e, quando il sol declina,
Discende il fior de la cavalleria
Ne l'africana arena, e seco scende
Il suo caval, che co' venti contende.

Parte la nave, ed ei solo rimane;
Se solo si può dire un uomo forte,
E che ha il demonio proprio ne le mane;
Uomo temuto infino da la Morte,
Tai fece imprese memorande e strane.
In giro mena le sue luci accorte;
Ma non vede nè uomini, nè case:
Onde pensoso alquanto si rimase.

Splendea la luna, e gli usignuoli e i grilli,
Chi sopra il buco, e chi su gli arbuscelli,
Facevan dolci canti e dolci trilli:
Quand'egli, fra scoscesi burroncelli,

Ove le acque divise in più zampilli
Facevan grati mormorii, tra quelli
Spinse il suo fiero e nobile cavallo,
Che niun de' quattro piè mai pose in fallo.
Camminando, a la fin gli si fe' giorno;
E lungo tratto si trovò lontano
Da Marocco, in un largo prato adorno,
Dove, in mezzo del vago e verde piano,
Era un cotale e si terribil orno,
Che venti miglia e più de l'aër vano
Prendea co' rami, e fea con l'ombre sue
Riparo a mille bovi e forse piùe.
A piè di questa smisurata pianta
Vide legata una gentil donzella,
Che i crini d'oro con la man si schianta,
E si affligge e si affanna e si arrovella;
Ma, come dir si suole, ai sordi canta;
E, quel che par più cosa atroce e fella,
Le vide star da dritta e da sinestra
Due bestie, lunghe un tiro di balestra.
Eran questi due rospi velenosi,
Grossi così, si sporchi e disadatti,
Che avrian fatto di loro timorosi
Non pur la donna de gli angelici atti,
Ma gli orsi ed i cinghiali setolosi,
E se altra è fera che in bosco si appiatti;
Chè ognun di loro egli era fatto in guisa
Che avria co' morsi una balena uccisa.
Rinaldo biancheggiar vide a l'oscuro
La bella donna, come neve bianca,
O come gelsomin candido e puro,
La cui bianchezza per ombra non manca;
E disse: Questo non mi par sicuro
Cibo da bestie; e con la man non stanca
Dà subito di piglio a la sua lancia,
Ed un rospo colpisce ne la pancia.
Hai tu visto, Lettor, per gli spedali,
Quando il chirurgo va col gammautte
A tagliar porri, fignoli e cotali
Morbi, che fanno gonfiature brutte;
E giù la marcia piovene a boccali,
Onde si ammollan le lenzuola asciutte?
Tale ti pensa a giusta proporzione
Il rospo aperto sopra il pettignone.
Fece un lago di marcia assai più vasto,
Che non è quel di Bièntina, o Fucecchio;
Ed annegato vi saria rimasto;
Ma in si gran spazio non alzossi un secchio.
La fera, intanto, per quell'aspro tasto
Rabbiosa, sollevò sopra l'orecchio
Due lunghi corni; chè un si fatto arnese
Hanno i rospacci di quel reo paese.
E, ritta su le due zampe di dietro,
Con la bocca più larga di sei forni,
E con gli occhiacci lustri come vetro,
Lo qual di dietro una gran face adorni,
(Ma face da mortorio e da feretro)
Con urli che parean campane e corni,
Lo aggraffigna e lo inghiotte (ahi caso crudo!)
Col cavallo, con l'armi, e con lo scudo.
Pensate or voi se si rimase brutto
Il povero Rinaldo a quel boccone.
Fortuna che trovò il corpaccio asciutto
Per quella piaga sopra il pettignone!
Pur si rinfranca, e, invigorito tutto,
Il suo buon Vegliantin batte di sprone,
E corre a tutta briglia la gran pancia,
E pel c... gli esce il paladin di Francia.
Si volse a rimirar ciò che stato era
Il rospo; ed in quell'atto ne la fronte
Gli diè Rinaldo tal percossa fera,
Che fe' di sangue altro che fiume o fonte;
E restò morto. Ma de l'altra fera
Chi dirà l'ire e i fieri oltraggi e l'onte?
Ella ha una pelle grossa un braccio e piùe,
Tutta d'acciaio: guardilo Gesùe!
La giovinetta misera e dolente,
In parte rallegrata in veder morta
La spaventosa belva puzzolente,
Or che vede in quest'altra esser risorta
La morta suora, e far lei più possente,
Si tapina, si affanna e si sconforta,
E teme con ragion che non prevaglia
Il suo campione in quest'altra battaglia;
E fa preghiere e voti ad Apollino,
Che salvi lui in così dura guerra.
Rinaldo, intanto, sovra l'acciar fino
Dà con Fusberta, e colpo mai non erra:
Ma che far può senza aiuto divino?
Opra questa non è da un uom di terra:
Onde ascolta dal ciel voce che dice:
Sbarba, campion di Dio, quella radice,
Che ha poche foglie, e statti al destro lato;
E quando apre la sua terribil bocca,
E tu la scaraventa nel palato;
E subito vedrai che, così tocca,
Verralle un sonno si spropositato,
Che non la desteria cannon di rocca.
Allor le immergi la pungente spada
Ne l'occhio manco, e non più stare a bada.
Rinaldo corre presto a la radice,
La svelse, ed a quel rospo l'accostòe,
E fece come l'angelo gli dice:
Giù pel palato la scaraventòe.
Si addormenta la bestia, e fa felice
Col suo dormir Rinaldo, che montòe
Sopra il gran rospo; e valoroso e franco
La spada gli cacciò ne l'occhio manco.

Gian Carlo Passeroni n. a Condamine presso Lantosca (Nizza) l'8 marzo 1713. Chiamato a Milano da uno zio, che v'insegnava, vi andò e insegnò anch'egli. Fece un breve viaggio a Lantosca per ricevervi gli ordini sacri; più tardi seguì a Roma e poi a Colonia monsignor Lucini nunzio pontificio, morto il quale, tornò a Milano. Visse assai poveramente, sino al 26 dicembre 1803. Era dell'ac-

cademia de' *Trasformati*. Oltre il *Cicerone*, poema di 101 canto, di 11097 ottave (Venezia, Remondini, 1756) scrisse capitoli, rime, apologhi.

Dagli *Apologhi*: — *Esopo e il Ragazzo*

Sendo un giorno stato morso
Un ragazzo da un can còrso,
Vide Esopo che a quel cane
Il ragazzo diè del pane,
Dei suo sangue avendol prima
Inzuppato; perchè stima
Il baggeo che quel sangue abbia
Gran virtù contro la rabbia,
Onde, senza pensar molto,
Disse Esopo a lui rivolto:
Se un tal caso mai t'avviene
Altra volta, guarda bene
Che nel fare un simil atto
Non ti veda can nè gatto;
Altrimenti a rischio tutti
Andiam noi d'esser distrutti:
Chè, in vedersi regalati,
Crederan che ne sien grati
I lor morsi, e colle zampe
E coi denti certe stampe
Lasceranci in sulla pelle,
Che vedere in ciel le stelle
Ci faran di mezzogiorno:
Guarda bene, a dire io torno,
Se ti morde un altro cane,
A non dare a lui del pane. —
Così disse quel buon veglio,
Nè potea certo dir meglio.
Il veder che premio dassi
A chi merita dei sassi,
È cagion che a fare a prova
Malo e peggio altri si mova.
Del pan diasi a chi n'è degno
Per virtute e per ingegno;
E chi merita sassato,
Queste ancor gli vengan date,
Da color, cui dar s'attiene
A ciascun quel che gli viene.

Dal *Cicerone*

(C. IV, st. 78) Qui sarà bene, infin ch'io men ricordo,
Dir del nome di lui quattro parole;
Tutti gli autori *in primis* van d'accordo,
Cosa, che sì di rado avvenir suole,
In dir che Tullio non fu mica sordo:
E chi una prova autentica ne vuole,
Basta che guardi uno de' suoi ritratti,
Che vedrà un par d'orecchi tanto fatti.
E quanto più capace è lo strumento,
Con cui sentiamo, al dir d'un erudito,
E sono anch'io di questo sentimento,
Tanto maggiore in noi sarà l'udito:
E, per lasciar cento altri esempi, e cento,
Quello del cannocchiale io sol v'addito,
Il qual, quant'è più grande, ha più virtute,
E ingrandisce le cose più minute.
Ma per meglio provar la mia sentenza,
Dico, che i nomi agli uomini fur dati,
Perchè desser risposta all'occorrenza
Che da alcuno venissero chiamati;
E però i sordi ne facevan senza,
Non essendo a rispondere obbligati:
Pochi sordi or vi son, ma tanti, e tante
Fanno a un bisogno orecchi da mercante.
Quanti, e quante, poichè hanno ricevuto
Con promesse, e con più d'un giuramento,
Un favor segnalato, e hanno ottenuto
Con tuo grave disagio il loro intento,
Se hai bisogno da lor di qualche aiuto,
Tu puoi chiamarli cento volte e cento,
Che la tua voce sparsa va per l'etra,
Nè degli orrecchi il timpano penetra.
O se vi giunge a stento qualche volta,
Entra per una, esce per l'altra banda:
Più d'un di loro estatico l'ascolta,
Che non giunge a capir la tua domanda:
E se pur la capisce, dopo molta
Fatica, in pace per lo più ti manda:
Se chiedi aiuto, egli ti dà consiglio
Con ruvide parole e altero ciglio.
Quanti, che nella lor bassa fortuna
T'udivan volentieri, e facilmente,
Giunti in alto, fan poi come la luna,
Che le parole altrui non cura, o sente.
La tua voce a costor sembra importuna,
E mentre con lor parli umilemente,
Non ti degnan tampoco d'una sola
Benigna occhiata, oppur d'una parola.
Ti chiamano indiscreto, e seccatore
Se i tempi già preteriti ricordi,
Se tu chiedi da lor grazia, o favore,
Non ti conoscon più questi balordi:
Grida pure, se sai, fa pur romore,
Che, se uoi son, costoro fan da sordi:
E non v'è, lo Speroni solea dire,
Sordo peggior di chi non vuol sentire.
Cogli uomini superbi, e cogl'ingrati,
Co'cortigiani, i quali del padrone
Godon la grazia, e cogl'indebitati,
E co'somari, e simili persone,
E finalmente cogl'innamorati,
Se non ti fai sentire col bastone,
Tu puoi gracchiare, e stridere a tua posta,
Che fanno i sordi, e non ti dan risposta.
Tullio non è da mettersi, per certo,
Nel numero di questi: egli tenea
Il buco degli orecchi sempre aperto,
E, quando era chiamato, ei rispondea:
Quantunque fosse un uomo di gran merto,
Chiamar due volte mai non si facea:
A tutti quanti in atto umile e piano
Dava risposta l'orator romano.
E con ragione egli, che sempre intese,
Per sua bontà, le altrui chiamate a volo,

Ed era nel rispondere cortese,
Tre nomi avea, se non bastava un solo:
Dal padre Marco il primo nome ei prese,
Come di lui legittimo figliuolo,
Perocchè in quell'età dal genitore
Prendeva il nome ogni figliuol maggiore.

Circa il secondo poi diversamente
Se ne discorre: e v'ha chi lo deriva
Da un certo Tullo, il qual fu un re possente
Mentre de' Volsci il bel regno fioriva:
E che Tullio di lui fosse parente,
Mi par che Silio Italico lo scriva,
E vuol che Tullio fosse cavaliero,
Ma 'l nostro Autor dice, che non è vero.

Perocchè i cavalieri di quel tempo,
Avean tutt'altro che studiare in testa;
Amavano le tresche ed il buon tempo:
S'alzavan la mattina a ora di sesta,
Quando però s' alzavano per tempo:
Passavano le notti in veglie, in festa:
E del latino, al dir di Teofrasto,
Non ne facevan mica troppo guasto.

Tullio, che nello studio ogni piacere
Riponea, come spesso egli rimembra,
Che nobil fosse o fosse cavaliere,
Al nostro autor credibile non sembra;
Ciò veramente io mi potea tacere,
Ma piuttosto vorrei perder le membra,
Che perdere il bel pregio, il pregio vero
Di traduttor veridico, e sincero.

E se vi sono alcuni traduttori,
Che, adulterando malamente i testi,
Quel, che per lor non fa, lo lascian fuori,
Io non son, lode al cielo, uno di questi:
E non vo' che nessun de' miei lettori
Di quello, che gli vien, fraudato resti:
Che ad un buon traduttor saria delitto,
Non dire il bene, e il mal, come sta scritto.

Ma fosse, o no, Tullio di chiaro sangue,
Dice, voltando il nostro Autore il foglio,
La memoria di lui certo non langue,
Come di tanti nati al trono, al soglio,
Il cui nome perì col corpo esangue:
Deh deponete, o nobili, l'orgoglio:
Il nascer cavalier poco rileva,
Chè figli tutti siam d'Adamo e d'Eva.

Sicchè tutti tra noi siamo fratelli,
E nasciam tutti da una donna e un uomo.
Che importa, che scendiam da questi, o quelli?
Quello che importa è l'esser galantuomo:
Io mi rido di certi scioccherelli,
Che han sempre in bocca: Io son un gentil-
Si credon tanti Cesari, e Cammilli, [uomo,
Ed in zucca non han altro che grilli.

E che giova il vantar per ascendenti
Conti e marchesi, o bravi capitani,
O senatori, o altri uomini valenti,
Che si sien resi illustri fra cristiani,
Se gl'ignoranti, alteri descendenti,
Son *verbo*, *visu et opere* villani?
La virtù sola, dice Giovinale,
È quella, che fa l'uom chiaro, e immortale.

Tornando a Tullio, un altro autor pretende,
Derivarlo da Tullia, che suppone,
Sebbene in questo un grosso granchio ei
Che fosse la tribù di Cicerone: [prende,
Ma d'istoria costui poco s'intende,
E Tullio fu, con sopportazione,
Della tribù Cornelia, che si stese
A poco a poco per ciascun paese.

Per tanto è di parere il nostro autore,
Che questo nome a Tullio fosse dato
La sera, che si fe' tanto romore
Per quel foco, da cui fu illuminato,
A onor di Servio Tullio Imperadore;
Al quale appunto essendo addormentato,
Era accaduto un simile accidente,
E già sarà così sicuramente.

Il terzo nome il prese, se diam fede
A Giambartolommeo, da una escrescenza,
La qual ne' suoi ritratti ancor si vede;
Perch' Elvia un dì di ceci ebbe appetenza,
E come in donna gravida succede,
Quella voglia fu in lei di tal potenza,
Che sul naso del figlio restar fece
La figura gentil d'un grosso cece.

Ma quella forza d'immaginativa
Oggi non quadra troppo agli eruditi,
Perchè se fosse tanto operativa,
I segnati sarebbero infiniti:
E qual mai tra le donne è, che sia priva
Di mille strane voglie, ed appetiti,
De' quali se passassero due terzi
Ne' figli, si vedrian di brutti scherzi?

Corsi, teatri, maschere, e festini,
Gemme, cuffie, merletti, e ricche gonne,
Paggi, staffieri, palagi, e giardini
Han sempre in fantasia le nostre donne:
Però dovrian passar ne' lor bambini
Simili voglie, ed altre ancor, ch'io sonne,
Se la materna fantasia facesse
Restar le voglie ne' fanciulli impresse.

Dovriano i figli, almen la maggior parte,
Nascer segnati, proprio come mostri;
E dovrian partorir cavalli e carte
Le madri, o cose simili, a' dì nostri:
Che di giocare io so da buona parte,
Che sono, o donne, i desideri vostri:
Ed in carrozza andate volentieri
E avete in mente sol cocchi, e destrieri.

È ver, che un certo Lippi, o un certo Lalli,
Scrisse, che non so qual partoriente
Una carrozza fece a sei cavalli,
Per una voglia molto veemente:
Ma costui certo io credo che sfarfalli,
E quasi gli direi che se ne mente:
È troppo grossa, e par che la non m'entre,
Chè a un tal parto ci vuol ben un gran ven-
A un parto tal, a esaminarla bene, [tre.
Ci vorrebbe, m' immagino, la pancia
Di una di quelle orribili balene,
Che paiono isolette, e non è ciancia:
In una delle quali, mi sovviene,
Ch' entrati alcuni paladin di Francia,
Entrati, dico, alcuni paladini
Un convento trovar di cappuccini.

A noi basti sapere, per adesso,
Che Cicerone avea giusto sul naso
Un certo segno, come un cece impresso,
Ond'è quel nome anch'oggi a lui rimaso:
Ma come veramente sia succe—
Un fenomeno tale, ed un tal caso,
Udrà contarlo al centesimo canto
Chi pazienza avrà di campar tanto.

Giambattista Casti n. a Montefiascone, non si sa bene quando, (1721 ?) studiò e presto insegnò nel seminario della sua città. Andato a Roma, vi acquistò fama pubblicando 216 sonetti sopra *Tre Giuli*, che gli erano stati prestati e gli eran chiesti «cento volte il dì» (1762). Passato a Firenze, vi fu nominato poeta di Corte. Giuseppe II lo condusse con sè a Vienna. Visitò «quasi tutte le capitali d'Europa» col figlio del ministro Kaunitz; a Pietroburgo «ricevè molte dimostrazioni di stima» da Caterina II, ciò che non gl'impedì di scrivere contro di lei i 12 canti del *Poema tartaro* (in ottava rima), pel quale Giuseppe II stimò dovergli consigliare un viaggio a Costantinopoli. Tornato a Vienna, vi compose alcuni lavori drammatici, ma non ebbe l'uffizio di poeta cesareo, da lui desiderato. Nel 1797 venne in Italia, poi (1798) se ne andò a Parigi, dove m. il 16 febbraio 1804. Oltre le opere ricordate, scrisse *Gli Animali parlanti*, poema satirico di 26 canti in sesta rima, 4 apologhi, quasi «prodromo» agli *Animali*, una trentina di anacreontiche, *La Grotta di Trofonio* dramma giocoso e *Il Re Teodoro in Venezia* dramma eroicomico per musica, *Prima la Musica e poi le parole* divertimento teatrale, *Catilina* e *Cublai Gran Kan de' Tartari* drammi, 48 novelle in ottava rima.

Dagli *Animali parlanti*

(C. VII) Già in tutta la quadrupede genìa
Erasi stabilito un permanente
Governo d'assoluta monarchia:
Già regnava il Leon grande e potente,
E numerosa avea splendida corte
Convenevole a un re di cotal sorte.
E non risparmia il Can cura e fatica,
E tutti i mezzi immagina ed adopra,
Acciò un dì dai quadrupedi si dica:
Quanto mal v'è di buon, del Cane è l'opra.
E per tal guisa anche all'età lontane
Render famoso il minister del Cane.
E perchè ha gran talenti, e sopra tutto
Ama la bestïal letteratura,
Dotto egli essendo e sommamente istrutto,
Bel bello incivilire, ed a coltura
Spera i rozzi quadrupedi ridurre;
E gli utili fra lor lumi introdurre.
Perciò gli studi incoraggisce e premia,
E, avendo eretta già la biblioteca,
Eriger volle in corte un'accademia,
Per estirparne l'ignoranza cieca;
E acciò, se pria fur neghittosi e lenti,
D'emulo ardor s'infiammino i talenti.
Ei presidente nominò sè stesso,
E fissò certi dì per le assemblee,
Cui puote ogni animal essere ammesso,
E ivi libere espor le proprie idee,
Purch'egli oserva in corte, o in corte viva;
Per gli altri l'accademia era esclusiva.
Or, quantunque le bestie cortigiane
Non sapesser nè leggere nè scrivere,
(Purchè il Castoro se n'eccettui e il Cane)
Si voller tutte all'accademia ascrivere,
E come in tanti avvien casi epidemici,
A un tratto diventâr tutti accademici.
E supponendo negli augei leggeri,
Che soglion più col volo alto elevarsi,
Pure idee, grand'acume, alti pensieri,
Per strana bizzarria voller chiamarsi,
Siccome frulla lor per lo cervello,
Ciascun col nome d'uno o d'altro uccello.
Per esempio, Fringuel l'Orso s'appella,
Il Toro fe' nomarsi il Canarino,
L'Asino si chiamò la Rondinella,
Ed il Rinoceronte il Cardellino;
La Tigre Lodoletta, e il re Leone,
Socio egli ancor, si fe' chiamar Airone.
Da quelle bestie, io non saprei dir come,
Fra i letterati de' seguenti tempi
L'uso venuto sia di cangiar nome;
Ma, senza andar vagando in altri esempi,
Qui farovvi onorabile memoria
D'un tratto sol di letteraria storia.
Di voi favello, o paladin di Francia,
Eroi della Garonna e della Senna,
Tanto valenti a trattar spada e lancia,
Quanto poc'atti a maneggiar la penna:
Dell'accademia tua, di te gran Carlo,
E de' tuoi accademici sol parlo.
Tu grande ognor, nè mai di gloria sazio,
Accademie a fondar volgi il pensiero,
Si cangia il cortigian tosto in Orazio,
E il paladino cangiasi in Omero;
E lo strano fenomeno si vide
Di Carlo trasformatosi in Davide.
O Eginardo, o Alcuino, in cui
Scintillò di ragion qualche bagliore

Fra barbari costumi, e in mezzo a' bui
Tempi dell'ignoranza e dell'errore
Voi mi fate pietà quando aver seggio
Tra sì fatti accademici vi veggio.
Ma se accademie tai poteron poi
Contrastar alla corte leonina
Il primo onor, gloria sia resa a voi,
O vasi di scienza e di dottrina,
Che vi potete dir delle moderne
Accademie le lucide lanterne.
A voi gloria, Umoristi, Oscuri, Ombrosi,
Infernali, Lunatici, Insensati,
Stupidi, Rozzi, Indomiti, Fumosi,
Umidi, Muti, Torpidi, Intronati;
E tant'altri, di cui per dire i nomi,
Vi vorrebbero almeno un par di tomi!
Le cortigiane bestie all'adunanza
Venian sovente, e non aprian mai bocca,
Se non per palesar crassa ignoranza,
O cosa dir sì strampalata e sciocca,
Che il consesso ridicolo divenne,
E per decoro scioglierlo convenne.
Gran lezione è questa, o cortigiani;
Gran lezion per voi, perchè stringhiate
Vostri discorsi in motti pochi e arcani,
E in taciturna gravità restiate;
Chè se in dotte assemblee non state zitti,
O cortigiani miei, voi siete fritti.
Ma se poco omogenee, e non simpatiche
Erano le scïenze a quelle prime
Accademiche bestie aristocratiche,
Importanza più grande e più sublime
E assai più gravi e luminosi oggetti
Occuparono i loro alti intelletti.
E già de' cortigian l'ampia famiglia
Fatti progressi avea rapidi e grandi,
E giasi accostumando a maraviglia
Ai sovrani dispotici comandi:
Impiegar già sapea l'ossequio vile,
E compiacente adulazion servile.
Già, con mentito zel, l'astuta insidia
L'intenzïone frodolenta e rea,
La sospettosa ed inquieta invidia
E la calunnia inorpellar sapea,
E la sprezzante torbida alterezza
Sotto aspetto celar di gentilezza.

V. N. Forteguerri, *Opere*; Milano, Soc. tip. de' Classici, 1813, — Id. Il *Ricciardetto* (con cenni biograf. e crit. di L. Corio); Milano, Sonzogno, — Procacci, *N. Forteguerri e la Satira toscana dei suoi tempi*; Pistoia, Bracali, — G. C. Passeroni, *Il Cicerone*; Venezia, Remondini, 1764 — Id. id. nel *Parnaso Italiano*; Venezia, Antonelli, — Id. *Rime giocose, satiriche e morali*; in Milano ed in Genova, 1776, — Id. *Favole esopiane*; Milano, Batelli e Fanfani, 1824, — Guerrini, *La Vita e le Opere di G. C. Croce*; Milano, Zanichelli e Masi, *L'Origine del Bertoldo*, nell'Antol. del Morandi, (a proposito del *Bertoldo* in versi), — *Opere* di G. B. Casti, Brusselle, Società Meline, Cans e Comp. 1838.

Scrittori di favole. — Oltre il Bertòla, il Passeroni, il De Rossi e altri già ricordati, scrissero favole Tommaso Crudeli di Poppi (1703-1745) — primo, a giudizio del Bertòla, « a tentare fra noi l'apologo sciolto dal corpo di poema o romanzo » — Lorenzo Pignotti di Figline (1739-1812), Luigi Fiacchi o *Clasio* di Scarperia (1754-1825).

Tommaso Crudeli n. a Poppi nel 1703, studiò a Firenze e a Pisa. Addottoratosi in leggi (1722) viaggiò: fu precettore alcuni mesi a Venezia, in casa Contarini. Tornato in Toscana, passò qualche tempo quando nel Casentino quando a Firenze, sinchè, stabilitosi in questa città, senza curarsi della sua laurea, cominciò a insegnar l'italiano ai forestieri. Intanto scriveva e improvvisava versi, e, per i frizzi e per gli epigrammi, si procurava rancori e inimicizie. Accusato di discorsi irreligiosi, di aver presso di sè libri proibiti e, peggio, di esser della *loggia* de' *Liberi Muratori* istituita non molto innanzi, fu arrestato (9 maggio 1739). Stette 13 mesi nelle carceri dell'Inquisizione, poi, per la salute malandata, condotto alla Fortezza *da basso*. Condannato prima a ritirarsi nella sua casa di Poppi come in sua carcere, «ad arbitrio della sacra Congregazione» (5 agosto 1740), e più tardi a Pontedera, solo nell'aprile del 1741 ottenne «la grazia della sua totale liberazione». M. a Poppi il 27 gennaio 1745 — Per le liriche, il Carducci lo giudica «l'epigono della men cattiva scuola del secolo XVII»: le sue 4 favole sono felici imitazioni del La Fontaine.

La donnola e il gatto

Verso oriente il cielo era vermiglio,
E già spuntava il dì,
Quando madama
La donnoletta
Del palazzo d'un giovine coniglio
Tutta lieta s'impadronì.
Nell'acquistato suo nuovo soggiorno
Tutti i suoi Dei Penati trasportò,
Giusto nel tempo che il coniglio stava,
Tra valli amene e rugiadosi prati,
A corteggiare il rinascente giorno.
Dopo molto aver cercato
Colle e prato,
Tutto fresco, e a suo bell'agio,
Sen va verso il suo palagio.
Avea la donnoletta agile e destra
Messo il muso alla finestra:
Numi ospitali, e che vegg'io là drento?
Disse tutto sgomento
Lo scacciato animal dal patrio tetto:
Olà, madama, che si sbuchi fuore
Senza rissa e rumore.
L'accorta dama dal naso appuntato
Con maniera obbligante
Rispose, che la terra
È del primo occupante.
Bel soggetto di guerra
Questo sarebbe stato
Tra la Francia e l'Impero,
Da far versare il sangue a un mondo intero;
Ma perchè ognun di loro era privato,
Ed ambedue ben povere persone,
Fu la bella quistione,
Lasciato il guerreggiar, messa in trattato.
Vorrei sapere adesso,
Dicea l'usurpatrice,
Qual legge, qual statuto
N'ha per sempre il possesso
A Gianni, a Pietro, a Paol conceduto,
E finalmente a te,
E non più tosto a me?
Quivi Giovan coniglio
Allegò l'uso e la consuetudine:
Questa, rispose, me ne fa padrone.
Questa di padre in figlio,
E di Luca in Simone,
E finalmente in me trasmesso l'ha;
Onde la legge del primo occupante
Nel nostro caso alcun luogo non ha.
— E ben, e ben, monsù,
Che importa adesso stare a tu per tu?
Rimettiamola in un terzo, e questo sia
Il dottor Mordigraffiante. —
Questo era un gatto di legal semenza,
Che menava una vita
Come un savio eremita;
Un buon uomo tra' gatti, e di coscienza,
Di sguardo malinconico e coperto,
Nero di pelo, agile, membruto,
Giudice a fondo, e nel mestier esperto:
Gian coniglio per arbitro l'approva.
Ecco che ognun di lor già si ritrova
Davanti al tribunale
Dell'unghiuto animale.
Mordigraffiante dice: Vi consoli
Il Ciel, o miei figlioli,
Come io vi metterò presto d'accordo.
Accostatevi a me, perch'io son sordo;
Le gran fatiche, e gli anni
Soglion seco portar simili affanni.
S'accostò l'uno e l'altro litigante;
Ma non sì tosto esso gli vide a tiro,
Che, il dottore e artiglio
Da due parti gettando in un istante,
Scannò la donnoletta ed il coniglio;
Indi se gli mangiò,
E in tal maniera la lite aggiustò.
Lettor, tienti la favola a memoria,
Che se praticherai pe' tribunali,
Ti passerà la favola in istoria.

LORENZO PIGNOTTI n. a Figline il 9 agosto 1739, fece i primi studi nel seminario di Arezzo. Abbandonato da uno zio, che lo faceva educare, perchè non volle esser professore di rettorica in quel seminario, fu aiutato da un cognato ad andare a Pisa, dove studiò medicina. Nel 1774 fu nominato professore di fisica in quella Università; nel 1801 istoriografo regio; nel 1807 auditore e nel 1809 rettore dell'Università. M. il 5 agosto 1812. Scrisse molte favole (34 nella prima ediz. del 1782, accresciute più tardi) novelle, poemetti (*La Treccia dorata*, eroicomico, di 10 canti in ottave, *L'Ombra di Pope*, *La tomba di Shakespeare* ecc.) epistole, liriche, imitazioni di satire latine e la *Storia della Toscana* (Pisa, 1813).

Lo struzzo

Da parte, olà, da parte:
Alzarmi a volo io voglio,
Gridò, pieno d'orgoglio,
Un corpulento struzzo e temerario.
Cedono tutti il loco
Gli augelli pieni di curiosità.
Olà, guardate, olà;
A volare apprendete,
Seguitemi cogli occhi se potete.
Disse, e l'ardite voci
Furono accompagnate
Da un concento uniforme di fischiate.

Ei però non le cura, o non le intende.
Le debol' ali stende
Troppo corte ed inferme all'alta impresa.
Inutile contesa!
Mentre ei si crede fra le nubi a volo,
Le gravi zampe sente fisse al suolo.
Batte invan l'ali, invan s'agita e scuote;
Ma scostarsi dal suol giammai non puote.

Voi, belli spirti, che la sorte udite
Di questo struzzo, dite,
Quando fra i vostri sogni d'Elicona
V'alzate in sulle cime,
E con ventose risuonanti rime
Sognate di volare a Giove in seno,
Desti al suon di fischiate
Vi ritrovaste mai sopra il terreno?

Il gatto e il pesce dorato

Sopra marmorea vasca, ove il cristallo
Emulavan le pure onde tranquille,
Ed all'argentee conche ed al corallo
Faceano specchio e alle petrose stille;
In fra i gatti il più bel, Buricchio assiso
Stava ammirando entro il cristallo ondoso
Le negre orecchie ed il rotondo viso,
Le candide basette e il pel nevoso.
Mentre contempla la sua bella imago,
E in basso e rauco suon va borbottando,
Mirò sotto di sè nel piccol lago
Un non più visto pesce ire ondeggiando.
Aguzza i lumi allor, la serpeggiante
Coda inarcando, e in lui s'affisa attento,
Che di dorate squame fiammeggiante
Per l'onda se ne va fastoso e lento.
Buricchio allor, che sotto un serio e grave
Venerabile aspetto ricopria
Indole ghiotta, e voglie ingorde e prave,
Sì bel pesce assaggiar tosto desia,
E crede, che di vaga e pellegrina
Spoglia sì ricca un pesce rivestito,
Più dell'argentea trota e dell'ombrina,
Dello storion sarà più saporito.
Guizza per l'acqua il pesce in spesse ruote.
Stende la zampa il gatto, e l'unghia attuffa
Nell'onda alquanto, e la ritira e scote,
E accosta il muso, tocca l'acqua e sbuffa.
Sorge alfine a fior d'acqua, apre la bocca
Il pesce incauto, e più e più s'inalza.
Buricchio attento il fatal colpo scocca,
L'adugna e tira, e sopra il suol lo sbalza.
Si dibatte sull'erba egro e languente
Il pesce, e il gatto a lui saltando addosso
Straccia coll'unghia, e ficca avido il dente
Nell'aurea pancia e nel dipinto dosso.
Ma quando poi l'insipida e stopposa
Polpa gustò, che già sperato avea
Trovar sì saporita e preziosa,
Burlato malamente la rodea.
E, abbandonando il pesce non finito,
Fra sè concluse pien di mal umore.
Che creder non si deve a un bel vestito,
Nè l'interno apprezzar da quel ch'è fuore.

Luigi Fiacchi, (che usò lo pseudonimo di *Clasio*) n. a Scarperia del Mugello nel 1754, prete, insegnò filosofia nel seminario di Firenze, poi nelle scuole leopoldine. Accademico della Crusca, curò edizioni di classici, scrisse lezioni, dissertazioni ecc. Tra le sue poesie, meritarono maggior fama le favole: ne stampò 54 a Firenze nel 1795; vi aggiunse 32 nel 1802 e altre 14 nell'edizione compiuta del 1807. M. a Firenze nel 1825.

Il fanciullo e il gatto

Un fanciullin prendevasi
Mirabile diletto
Nello scherzar festevole
D'un gatto giovinetto.
E gli porgea la tenera
Amica man sovente,
Cui la giocosa bestia
Mordea soavemente.
Ei nell'infinito mordere
Far gli solea mille atti
Sconci così, che un abile
Buffon parea tra i gatti.
Ora in aguato stavasi,
Or si movea pian piano;
Or d'un salto avventavasi
Su la vicina mano.
Poi si fuggía, poi rapido
Tornava al gioco usato,
Dal moto lusinghevole
Dei diti richiamato.
Così alquanto durarono
Quelle mentite risse;
Alfin da senno il perfido
L'incauta man trafisse.
Pianse il fanciul: ma dissegli
Il genitor severo:
Chi suol da scherzo mordere,
Alfin morde da vero.
La finzion del vizio
A vizio ver declina;
A can, che lecca cenere,
Non gli fidar farina.

Il cuculo

Se mal talun, cui vanagloria prese,
Succeder osa a chi ebbe assai più merto,
Nel paragon tutto si fa palese
Il difetto, che pria fu più coperto.
Ognun se ne disgusta; e ingiuria e scorno
A colui fa, cui compativa un giorno

Questa folle baldanza al tempo antico
A un cuculo meschin costò ben cara.
Costui, mentre che i fior nel campo aprico
Sul più bello d'april spuntano a gara,
Stava d'un bosco nel solingo orrore
Spesso cantando i suoi versi d'amore.
Suo canto, è vero, agli animal che appresso
Stavano a lui, non troppo era gradito;
Chè, oltre il ripeter sempre il verso istesso,
In due semplici note era fornito.
Pur nessuno di lor prendealo a vile,
Forse per carità del suo simile.
Da lui non lungi, in un cespuglio folto
D'alloro e d'amenissima mortella,
Erasi in cova un usignuol raccolto,
Caldo d'amor per la stagion novella,
Che, della sua compagna amante fido,
Avea con lei già fabbricato il nido.
E, mentre ivi la tenera sua sposa
Gelosamente a far l'uova attendea,
Sovra un tronco vicin, con l'amorosa
Sua voce, il bosco rallegrar facea.
Cantava il giorno, e poi che il nero ammanto
Stendea la notte, ei raddoppiava il canto.
Tutti gli abitator della vicina
All'umile cespuglio alta boscaglia
Prendean diletto all'armonia divina,
Cui null'altra armonia ne' boschi agguaglia;
E all'amico usignuol rendeano omaggio,
Come al più dotto musico selvaggio.
Or, mentre un giorno il cantatore augello
Stavasi intento al suo dolce mestiero,
Come volle il destin, s'avvenne in quello,
Cercando preda, un barbaro sparviero,
E con l'unghie l'avvinse e lo percosse.
Ah! sì bel canto il fero cor non mosse!
Solo il cucul, da certe frondi ascose,
Vide del micidial l'atto crudele,
E udì, mentre a sbranarlo egli si pose,
Del moribondo l'ultime querele.
Spiacquergli; e poi pensò che in quel recinto
Avea gran fama l'usignuolo estinto.
Ed avido di gloria, e di sè pieno,
Di succedere a lui si pose in cuore;
Onde si mise nel boschetto ameno,
Albergo già del misero cantore;
E quando il ciel poi s'imbrunì, con lena
Incominciò la rozza cantilena.
Gli altri vicini augei, che da quel lato
Udir solean cantar sì dolcemente,
Fra sè diceano: E come mai l'usato
Cantor non più, ma sol costui si sente?
Oh l'antica armonia quanto era bella!
Ben aspra è questa in paragon di quella.
Venne l'aurora, ed al cespuglio tosto,
Avido di saper, corse lo stuolo,
E, mirando il cuculo in seggio posto,
Chiedea ciascun: Che fu dell'usignuolo?
E il cucul rispondeva: Ei fu da un rio
Sparviero ucciso, e il successor son io.
A questo dire, offesi e disdegnosi,
Tutti esclamaro: E tu dunque pretendi
Tu d'agguagliarlo? E a lui succeder osi
Tu, che sì rozzo e strano il canto rendi?
Quindi uniti il cacciaro, e da quel lito
Il cuculo fuggì tristo e schernito.

V. *Rime e prose* di T. Crudeli; Parigi (Pisa, Molini) 1805, — Carducci. *Poeti erotici del sec. XVIII* cit., — Sbigoli, *Tommaso Crudeli e i primi framassoni in Firenze*; Milano, Battezzati, — *Favole, novelle e poesie varie* di L. Pignotti; Torino, Pomba, — *Favole di tre autori toscani* (Crudeli, Pignotti e Clasio); Firenze, Barbèra.

Poesia didascalica. — Molti poemi e poemetti didascalici si composero nel sec. XVIII (v. p. 214); ma nessuno ha pregi tali da renderne oggi la lettura piacevole. Piuttosto che insegnamenti, contiene enumerazioni e rapide descrizioni il non lungo carme di Lorenzo Mascheroni bergamasco (1750-1800) *Invito a Lesbia Cidonia*, molto lodato.

Girolamo Baruffaldi n. a Ferrara il 17 luglio 1675, prete, predicatore, professore, scrisse moltissime opere d'ogni sorta, (il Mazzuchelli ne enumera oltre 90, — vite, dissertazioni, elogi, *Ezzelino* tragedia, rappresentazioni sacre, *Baccanali*, *La Tabaccheide* ditirambo, rime) tra cui il *Canapaio* (Bologna 1741) poema didascalico di 8 libri in verso sciolto. M. il 1° aprile del 1755. — Zaccaria Betti veronese, trattò in 4 canti in verso sciolto *Del baco da seta* (1755). — Gaspare Cassola di Gravedona (Como) n. nel 1742, m. nel 1809, si occupò in verso sciolto dell'*Astronomia*, della *Pluralità de' mondi*, dell'*Oro*. — Bartolommeo Lorenzi n. a Mazurega (Verona) nel 1732, prete, professore di rettorica nel seminario di Verona, improvvisatore, m. il 13 febbraio 1822, compose *La*

Coltivazione de' Monti, di 4 canti in ottava rima (Verona, 1778) — Giambattista Roberti n. a Bassano il 4 marzo 1719, gesuita, professore a Piacenza, a Brescia, a Roma, a Bologna, predicatore, m. il 29 luglio 1756, tra le altre cose, in verso sciolto, un poemetto su le *Perle*, uno in ottava rima su le *Fragole*, favole esopiane, un dialogo *intorno al lusso*, dissertazioni, rime varie ecc. — Giambattista Spolverini n. a Verona nel 1695, vissuto tranquillamente in patria, m. nel 1762, 4 libri in verso sciolto *Della Coltivazione del Riso* (1758).

Lorenzo Mascheroni n. a Castagneta (Bergamo) il 13 maggio 1750. Fece gli studi nel seminario di Bergamo, nel quale a soli 20 anni insegnò rettorica; più tardi (1780) filosofia. Datosi alle scienze, nel 1785 pubblicò le *Nuove ricerche sull'equilibrio delle volte*, che gli meritarono d' esser invitato all'Università di Pavia per insegnarvi geometria ed algebra. Nel 1793 compose e fece stampare (Pavia, Comino) l'*Invito a Lesbia Cidonia* (epistola in versi sciolti, nella quale ricorda alla contessa Paolina Secco Suardo Grismondi di Bergamo la promessa di andare a Pavia, dove egli le farà visitare i musei, la biblioteca, l'orto botanico). Fu del Corpo Legislativo, rappresentante del popolo nel Gran Consiglio, commissario della repubblica Cisalpina presso l'Istituto di Francia per determinare pesi e misure uniformi. Era a Parigi quando gli austriaci rioccuparono la Lombardia e il Lagrangia gli procurò un ufficio in un collegio. Colà m. il 19 luglio 1800. Oltre le opere scientifiche (tra le quali le *Aggiunte al Corso matematico di Bossut*, il *Metodo di misurare i poligoni piani*, *le Annotazioni al calcolo integrale di Eulero*, i *Problemi per gli Agrimensori*, le *Annotazioni* alle opere del Volfio, la *Geometria del Compasso* ecc.), ed oltre l'*Invito a Lesbia*, scrisse sermoni (*La falsa eloquenza del pulpito*, la *Geometria*), canzoni, idilli, sonetti, cantate, epigrammi, terzine, esametri, sciolti, versi latini.

Dall' *Invito a Lesbia*

(V. 249 e seg.) Chi è costui, che d' alti pensier pieno,
Tanta filosofia porta nel volto?
È il divin *Galileo*, che primo infranse
L'idolo antico; e con periglio trasse
A la nativa libertà le menti:
Novi occhi pose in fronte a l'uomo; Giovo
Cinse di stelle: e fatta accusa al Sole
Di corruttibil tempra, il locò poi,
Alto compenso! sopra immobil trono.
L' altro, che sorge a lui rimpetto, in vesta
Umil ravvolto, e con dimessa fronte,

E *Cavalier*, che d'infiniti campi
Fece a la taciturna Algebra dono.
O sommi lumi de l'Italia! il culto
Gradito de l'Orobia pastorella,
Ch'entra fra voi; che le vivaci fronde
Spicca dal crine e al vostro piè le sparge.
In questa, a miglior geni aperta luce,
Il linguaggio del ver Fisica parla.
A le dimande sue, confessa il peso
Il molle cedente aere: ma stretto,
Scoppia sdegnoso dal forato ferro,
Avventando mortifera ferita.
Figlio del Sole il raggio settiforme
A l'ombre in sen, rotto per vetro obliquo,
Splende distinto ne i color de l'Iri.
Per mille vię, torna non vario in volto;
Ne la Dollondia man, docil depone
La dipinta corona: in breve foco
Stringesi, ed arma innumerabil punte,
A vincer la durezza adamantina.
Qui il simulato ciel sue rote inarca;
L'anno divide; l'incostante luna
In giro mena, e seco lei la terra.
Suo circolante anello, or mostra or cela
Il non più lontanissimo Saturno.
Adombra Giove i suoi seguaci, e segna,
Oltre Pirene e Calpe, al vigil sguardo
Il confin d'orïente: in altra parte,
Virtù bevendo di scoprir nel buio
Flutto a l'errante marinar la stella,
Da l'amato macigno il ferro pende.
Qui, declinando per accesa canna,
O tocca da l'elettrica favilla,
Vedrai l'acqua sparir; nascer da quella
Gemina prole di mirabil aure:
L'onda dar fiamma, e la fiamma dar onda.
Benchè, qualor ti piaccia, in novi aspetti,
Veder per arte trasformarsi i corpi;
O sia che in essi, ripercosso e spinto
Per calli angusti, o da l'accesa chioma
Tratto del Sol per lucido cristallo,
Gli elementi distempri ardor di fiamma;
O sia ch'umide vie tenti, e, mordendo
Con salino licor masse petrose
Squagli; e divelte le nascoste terre
D'avidi umori vicendevol preda
Le doni; e quanto in sen la terra chiude
A suo piacer rigeneri, e distrugga
Chimica forza: a le tue dotte brame,

Affrettan già più man le belle prove.
Tu verserai liquida vena in pura
Liquida vena, e del confuso umore
Ti resterà tra man massa concreta,
Qual zolla donde il Sole il vapor bebbe.
Tu mescerai purissim' onda a chiara
Purissim' onda, e di color cilestro
L' umor commisto appariratti; quale
Appare il ciel, dopo il soffiar di Coro.
Tingerai, Lesbia, in acqua il bruno acciaro;
E a l' uscir splenderà candido argento.
Soffri per poco, se, dal torno desta
Con innocente strepito, su gli occhi,
La simulata folgore ti guizza.
Quindi osò l' uom condurre il fulmin vero
In ferrei ceppi, e disarmò le nubi.
Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro
Nasconde il pascol del balen: lo tragge,
Da le cieche latebre, accorta mano;
E l' addensa premendo, e lo tragitta,
L' arcana fiamma a suo voler trattando.
E se, per entro a gli Epidaurii regni,
Fama già fu che di Prometeo il foco,
Che scorre a l' uom le membra, e tutte scote
A un lieve del pensier cenno le vene,
Sia dal ciel tratta elettrica scintilla;
Non tu per sogno ascreo l' abbi sì tosto.
Suscita or dubbio non leggier sul vero
Felsina antica di saper maestra,
Con sottil argomento di metalli
Le risentite rane interrogando.
Tu le vedesti su l' Orobia sponda
Le garrule presaghe de la pioggia,
Tolte a i guadi del Brembo, altro presagio
Aprir di luce al secolo vicino.
Stavano tronche il collo: con sagace
Man le immolava vittime a Minerva,
Cinte d' argentea benda i nudi fianchi,
Su l' ara del saper, giovin ministro:
Non esse a colpo di coltel crudele
Torcean le membra, non a molte punte.
Già preda abbandonata da la morte,
Parean giacer: ma se l' argentea benda
Altra di mal distinto ignobil stagno,
Da le vicine carni al lembo estremo,
Venne a toccar, la misera vedevi,
Quasi risorta ad improvvisa vita,
Rattrarre i nervi, e, con tremor frequente,
Per incognito duol divincolarsi.

Io lessi allor, nel tuo chinar del ciglio,
Che ten gravò: ma quella non intese
Di qual potea pietà le andar superba.
E quindi, in preda a lo stupor, ti parve
Chiaro veder quella virtù, che cieca
Passa per interposti umidi tratti
Dal vile stagno al ricco argento, e torna
Da questo a quello con perenne giro.
Tu pur al labbro le congiunte lame,
Come ti prescrivea de' Saggi il rito,
Lesbia, appressasti; e, con sapore acuto,
D'alti misteri t'avvisò la lingua.
E ancor mi suona nel pensier tua voce,
Quando, al veder che per ondose vie
L'elemento nuotava, e del convulso
Animal galleggiante i dilicati
Stami del senso circondando punse;
Chiedesti al ciel che da l'industri prove
Venisse a l'egra umanità soccorso.
Ah se così, dopo il sottil lavoro
Di vigilati carmi, orror talvolta
Vano di membra, il gel misto col foco,
Ti va le vene ricercando, e abbatte
La gentil da le Grazie ordita salma:
Quanto, d'Italia onor, Lesbia, saria,
Con l'arte nova rallegrarti il giorno!

V. *Raccolta di poemi georgici*; Milano, Silvestri, 1826, — *Raccolta di poemi didascalici e di poemetti vari scritti nel sec. XVIII*, Milano, Soc. Tip. de' Class. Ital. 1828, — *Poesie* di L. Mascheroni, (raccolte da A. Fantoni); Firenze, Le Monnier, — Tommaseo; *G. R. Roberti* ecc. (*Storia Civile nella letteraria* cit.), — Pindemonte, *Elogio del march. G. B. Spolverini*, (tra gli *Elogi*, ediz. cit.).

Critici e moralisti. — Gli eruditi, i filosofi, gli economisti, i pubblicisti del sec. XVIII (v. pp. 178 segg.) curarono poco e stile ed elocuzione, sia perchè, intenti alle cose, non avessero tempo e voglia di badare alla forma, sia perchè troppo li dominasse la cultura straniera, specialmente francese, sia per altre ragioni. In generale, la prosa perdè di purità e di eleganza; guadagnò, nondimeno, di facilità e di naturalezza.

Tra i pochissimi prosatori del secolo passato, che tuttora si leggono, sono Gasparo Gozzi veneziano (1713-86) moralista e critico arguto, dignitoso e brioso, e Giuseppe Baretti torinese (1719-89) polemista e descrittore assai vivace ed efficace. Francesco Algarotti veneziano (1712-64), che s'occupò di letteratura, di arti, di scienze, è ricordato, più che per altre ragioni, per la facilità superficiale con cui riflettè ne' suoi scritti

idee e tendenze straniere; Saverio Bettinelli mantovano (1718-1808) per la reazione, che provocò con le *Lettere Virgiliane*, in cui aveva condannato molta parte della letteratura nostra, sinanche Dante.

Francesco Algarotti n. a Venezia il giorno 11 dicembre 1712. Studiò nel collegio Nazareno di Roma e a Bologna, dov'ebbe a maestro il Manfredi, e acquistò larga cultura letteraria e scientifica. Andato in Francia, vi scrisse (1733) il *Neutonianismo per le dame*: passò poi a Londra, a Pietroburgo, in Germania. Augusto III di Sassonia l'incaricò di raccogliere quadri. Era a Londra di nuovo quando Federico II, che già l'aveva conosciuto, salito allora al trono, lo invitò a Berlino, dove lo trattenne amichevolmente molti anni, lo nominò suo ciamberlano, gli dette il titolo di conte ecc. Tornato in Italia (1714) per rimettersi in salute, dimorò successivamente a Venezia, a Bologna, a Pisa, dove m. il 3 marzo 1764. Oltre il *Neutonianismo*, scrisse moltissime altre cose, raccolte in 17 volumi (Venezia, Palese, 1761) tra cui *Saggi* su l'Architettura, su la Musica, su la Pittura, su l'opera in musica, su la Rima, su Orazio, *Lettere sulla Russia*, epistole in versi sciolti, che furono stampate dal Bettinelli (v. p. 305). Ebbe moltissimi amici, anche fuori d'Italia, tra cui il Voltaire: Federico II gli fece innalzare un monumento nel Camposanto di Pisa.

Dal *Saggio sopra la Rima*

... E, incominciando dal sonetto e dalla canzone, antiche e solite armi del nostro esercito poetico, da tali componimenti pare che non sia da sbandire per niun conto la rima. Nelle canzoni anche più libere o irregolari, come sarebbono quelle del Guidi, ella può, se non altro, contribuire a fermar la mente in qualche passo forte o sentenzioso: e dal sonetto non si vuol levare qualunque sia difficoltà, stando appunto la bellezza di quello nello aver chiuso felicemente il pensiero in un dato numero di versi corrispondentisi tra loro, siccome prescrisse Fra Guittone d'Arezzo, con tal numero e posizione di rime; nello aver vinte le grandissime difficoltà onde è stretto; quasi come la maggior bellezza della rosa sta nello esser uscita d'in mezzo alle spine che la circondano. E già disse piacevolmente Boileau avere un tratto il Dio dei versi inventato il sonetto per fare un mal giuoco ai poeti, perchè si dessero veramente alla disperazione.

Ma, più generalmente parlando, nei componimenti fatti di piccioli versi, non può cader dubbio, a mio credere, che non ci abbia da aver luogo la rima. E la ragione parmi essere questa: per quanti vantaggi possa avere la nostra lingua sopra alcuna delle moderne, non è stato però possibile di rinovare nè meno in essa l'antico metro, e di ridurre i versi volgari sotto alla misura dei latini e dei greci. Di lunghi e brevi, di dattili e di spondei non è certamente scarsa la italiana favella: e nei componimenti detti endecasillabi ci è dato di rendere assai bene una immagine degli endecasillabi latini:

Cui dono il lepido nuovo libretto,
Pur or di porpora coperto e d'oro?

Ma la prosodia non essendo tra noi ridotta sotto a regole certe e stabili, poco più là si può procedere: e tutte quelle imitazioni, che nella nostra lingua si vorranno da noi fare dei metri antichi, non d'altro avranno sembianza che di un eco imperfetto e confuso. Il dotto Leonbattista Alberti, che tanto cooperò a far risorgere l'antica architettura, tentò altresì di far quasi lo stesso colla poesia. Provò con quella sua epistola che incomincia:

Questa pur estrema miserabile pistola mando
A te, che spregi miseramente noi,

di emulare i versi esametri e pentametri; ma vani, come ognun sa, furono gli sforzi di lui e del Tolomei, che tentò di poi la medesima via; ed ebbero quasi una fortuna con quelli, che furono dipoi fatti nella lingua francese dal Desportes, e dal Sidney nella inglese.

Dee adunque conchiudersi che la misura de' nostri versi sia determinata non dalla quantità, o sia dal ritmo, ma dal numero delle sillabe, e dalla posizione degli accenti. Ora

quantunque grato all'orecchio, mercè di simili artifizi, riesca il suono de' nostri piccoli versi, non si può per conto alcuno mettere in confronto con la regolata modulazione, che dalle quantità risultava delle sillabe, e dalla combinazion varia de' piedi usati negli asclepiadei, nei gliconi, negli adoni e in altri simili metri degli antichi: tanto più che la cesura ne' piccoli versi dee precisamente cadere in un dato luogo, e non può generare per sè diversità alcuna di suono. Tutto ciò conviene ingenuamente confessare, per rendere al vero quell'omaggio che se gli deve; lasciando a quel bravo gentiluomo di S. Evremont il francamente asserire, come le lingue moderne nulla hanno da invidiare alle antiche; o segnatamente che i versi francesi sono più armoniosi dei latini.

Un'altra sorgente di diletto nella nostra lingua, e sopra tutto nella nostra versificazione, è il non essere noi astretti nella dizione a seguir passo passo l'ordine grammaticale, e il potere con un bel disordine traspor le parole. Di tal privilegio, che fa il pellegrino della espressione, e grazia le acquista non piccola, godiamo, non ha dubbio, noi altri italiani, che è negato ai francesi; ma per non essere vario appo noi le desinenze de' casi, che terminano tutti allo stesso modo, e soltanto sono tra loro distinti dal segnacaso, è ristretto tal privilegio dentro a certi confini. E però la nostra lingua non si modifica per questo conto in quella tanta varietà che da essa trasposizione delle parole ricevono la greca e la latina. Dal che ne nasce che le cose più semplici e comuni, solito argomento de' piccioli componimenti, ella non può atteggiarle colla trasposizione, come non può colorirle coll'armonia in tanti modi, nè tanto nobilmente e graziosamente esprimerle, quanto poteano fare i greci o i romani, ai quali diedero le muse di parlare con bocca più rotonda. I componimenti adunque fatti di simili versi, se non sono rimati, danno troppo facilmente nel prosaico, quanto all'atteggiamento ed al numero, come potrà ognuno conoscere nella traduzione che ha tentato il Salvini di Anacreonte in versi sciolti; e la rima è tanto necessaria a tali composizioni, quanto l'acconciatura e i nei sono necessari a distinguer quelle donne, che per la loro aria e per il loro portamento verrebbono ad esser confuse con le plebee.

A tutto questo si potrebbe ancora aggiugnere, che il carattere proprio di tali composizioni, essendo il più delle volte quello della leggiadria, anche da questo lato male non si confà loro il ritorno di quella barbarità della rima, come la chiamò un inglese. Quanto di grazia non si torrebbe alla seguente composizione del Chiabrera:

> Del mio sol son ricciutegli
> I capegli,
> Non biondetti, ma brunetti;
> Son due rose vermigliuzze
> Le gotuzze,
> Le due labbra rubinetti ecc.

a quella del Rolli:

> E. Sai tu dirmi, o fanciullino,
> In qual pasco gita sia
> La vezzosa Egeria mia,
> Ch'io pur cerco dal mattino?
> P. Il suo gregge è qui vicino;
> Ma pur dianzi a quella via
> Gir l'ho vista, e la seguia
> Quel suo candido agnellino.
> E. Nè v'er'altri che l'agnello?
> P. Sovraggiunsela un pastore.
> E. Ahi, fu Silvio!
> P. Appunto quello:
> Ma tu cangi di colore?
> E. Te felice, o pastorello,
> Che non sai che cosa è amore:

quanto di grazia, dissi, non si torrebbe a somiglianti composizioni, e alle canzonette sovra tutto di quel felice ingegno del Metastasio, chi ne togliesse via la rima? Oltre di che i quadretti, che presentano simili composizioni, sono assai bene circoscritti dal chiudere che fa la rima il sentimento ogni paio o due di versetti.

Non così procede la cosa nei lunghi componimenti fatti di versi maggiori o endecasillabi. Grandissima è la varietà, che nasce negli endecasillabi dal cader della cesura ora in un luogo ed ora in un altro: e la maggiore loro estensione fa sì ch'essi possano ricevere molte parole di varia misura e di varia sonorità, la cui differente combinazione, unita alla differente cesura del verso, risponda in certo modo alla differente mescolanza de' dattili o degli spondei nello esametro, o almeno metta nel suono de' nostri versi una notabilissima diversità. Non corre certamente più divario tra quei due versi di Virgilio:

> *Ferte cite ferrum, date tela, scandite muros.*
> *Constitit, atque oculis Phrygia agmina circumspexit;*

che corra tra que' due di Dante, che da lui tolse lo bello stile:

> Surgono innumerabili faville.
> E caddi come corpo morto cade.

E chiunque ha studiato quel nostro poeta, in molte cose veramente sovrano, ben conosce quanto egli ha saputo variare il numero del verso, e in quante differenti forme si può get-

tare il nostro endecasillabo. Talchè si può ben dire non ci essere tipo di verso, di cui non si trovi l' archetipo in quel suo tanto elaborato poema sacro,

Che per più anni lo avea reso macro.

La gravità, in oltre, che è propria de' componimenti, per esempio, eroici, sdegna la rima, la quale in essi diviene quasi che una puerilità; come quella che è una bellezza soltanto relativa, un giocolino di parole di simile terminazione, che non fa bello il verso in sè, e di cui altri non si avvede che alla finale de' susseguenti; e i quadri grandiosi, che ci presentano i poemi, male possono esser contenuti e campeggiare dentro al ristretto giro delle terzine ed anche delle ottave.

Gasparo Gozzi, conte, n. a Venezia il 4 dicembre 1713, primo di nove figli. Studiò prima in casa, poi nel collegio de' Somaschi di Murano, poi a Venezia. Intanto, un po' per colpa del padre, che « cavalli e cani amò soverchiamente », un po' per colpa della madre, — la quale, scrive il Tommaseo, « non intendeva ragione del risparmiare, perchè nacque di quella pianta di cui si fabbricavano le dogaresse » e « pretendeva nel patrimonio comune un patrimonio suo, un governo domestico nel governo » — « Aspri litigi Di avvocati viluppi e di notai Furon nembo e tempesta alle ricolte De' paterni poderi » (*Sermoni*, III). Peggio fu quando sposò (1738) Luisa Pisana Bergalli, poetessa, in Arcadia *Irminda Partenide*, (n. 1703), tutta intenta a' versi e d'ogni altra cosa noncurante, che gli diè 5 figliuoli. Poco dopo le nozze, dovette ritirarsi con tutta la famiglia a Vicinale, nel Friuli. Tornato a Venezia nel 1744, costretto a *volgere gli studi a pro' de' suoi*, tentò *mille vie indarno*: gli convenne *pattuire il suo cervello* « ed operaio farlo Degl' ingordi librai, di giorno in giorno Darne lor parte » (*Serm.*, XIII). Nel 1756 cominciò la stampa di 6 volumi delle sue *Opere in versi e in prosa*; nel 1758 oppose alle *Lettere virgiliane* del Bettinelli il *Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante attribuita ingiustamente a Virgilio*, più conosciuto col titolo di *Difesa di Dante*. Anche in quell'anno consentì che la moglie « si accollasse l'impresa del teatro a S. Angelo » che fu « una nuova rovina ». Nel 1760 chiese, ma non ottenne, la cattedra di letteratura latina e greca vacante nell'Università di Padova. Dall'8 febbraio 1760 al 28 gennaio 1761 pubblicò la *Gazzetta Veneta*; anche nel 60, a intervalli, una specie di romanzo allegorico, il *Mondo Morale*; dal 4 febbraio 1761 al 30 gennaio 1762 l'*Osservatore*. Fu quindi (1762) nominato censore delle stampe (con lo stipendio di 10 ducati al mese) e soprintendente all'arte de' librai, incaricato (1774) di proporre i modi di riordinare le scuole

pubbliche e l'Università di Padova. Da quel tempo in poi dimorò spesso in Padova. Nel 1777, in un accesso di febbre, si gettò da una finestra nella Brenta: ne fu tratto e, portato in casa della sua protettrice Caterina Tron, vi ebbe assistenza affettuosissima. Nel 1782 lasciò parte delle sue occupazioni, pur continuando a ricevere lo stipendio. Gli ultimi anni fu amorosamente assistito dalla seconda moglie Sara Cenet, crestaia. M. a Padova il 25 dicembre 1786. Oltre le opere indicate, scrisse in prosa Orazioni *inauguratorie per procuratori di S. Marco, cicalate* per l'accademia de' Granelleschi, *Lettere diverse* (1750-52) — in versi 18 sermoni, rime piacevoli, favole esopiane, commedie (*L'Esopo in città* in verso sciolto, *La Forza de' natali* in martelliani) rappresentazioni sceniche, cantate. Tradusse *la Morte di Adamo* del Klopstock (dal francese, in versi), parecchi dialoghi di Luciano, che inserì nel *Mondo morale*, il *Ragionamento* di Atenagora *intorno alla resurrezione de' morti*, il *Quadro* di Cebete Tebano, due orazioni di S. Giovanni Grisostomo ed una di S. Basilio, *Gli Amori pastorali di Dafni e Cloe*, ecc. Compilò una *Scelta di lettere* tratte da diversi autori (1779); lasciò non poche lettere *familiari*.

Nelle *Lettere diverse* il Gozzi trattò «ora sul serio e ora burlevolmente soggetti vari di morale e di lettera una con quella finezza di giudizio e con quella briosa forma di stile, che annunziano l'autore della *Difesa di Dante* e de l'*Osservatore*». Mestica, *Notizia su la vita e le opere di G. G.*

Il giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante, o Difesa di Dante, fu stampato dallo Zatta (Venezia, 1758). Il Gozzi, fingendo che A. l'Ital (v. vol. II, p. 470) riferisca per lettere allo Zatta i giudizi, che nell'Eliso provocano le *Lettere di Virgilio* del Bettinelli, le confuta efficacemente.

Il Mondo morale è una specie di romanzo allegorico, che l'A. immagina letto nella *Congrega de' Pellegrini*: Venezia, Colombani, 1760. L'*Osservatore* è imitazione libera dello *Spectator* inglese, contiene novelle, ritratti, lettere, dialoghi, ragionamenti ecc. in cui son trattati briosamente argomenti morali, letterari ecc. Fu ristampato con modificazioni e aggiunte nel 1767. — Dalla *Gazzetta veneta* furono estratte le *Novellette* dopo la morte dell'A. (Venezia, Pasquali, 1791)

De' Sermoni, 6 comparvero con le *Lettere diverse*; altri nel 1763; tutti nel 1794. Tutte le *Opere* del Gozzi furono stampate a Venezia (Palese, 1794) a cura di Angelo Dalmistro, in 12 volumi; poi a Padova, in 16 (1818-20).

Dalla *Difesa di Dante*

(II) Dalla buona memoria di N. N. ho ricevuto il libro contenente le consapute Lettere, così fedelmente suggellato con ceralacca e con quelle cordelline, come appunto lo ebbe da voi. Lo sbrigai subitamente dall'invoglia, e lo lessi con quell'avidità che una donna grossa suol divorare cosa da lei fantasticamente desiderata. In verità quel signor Abate Frugoni, quel signor Conte Algarotti, e quel Padre Saverio Bettinelli sono tre intelletti mossi dalle Muse, e questo secolo risplenderà felicemente fra gli altri per tre così egregi e solenni poeti. Sono ripieni di entusiasmo poetico, di vivaci, leggiadri e naturali pensieri, vestiti con entusiasmo, viva-

cità, leggiadria, naturalmente, tanto che ha fatto benissimo chi que'componimenti insieme congiunse, che sono veramente in vigore poetico quegli autori tre fratelli carnali. Rallegratevi per parte mia col sig. Pietro Bassaglia, che gli ha pubblicati, più che per qualunque altro libro, ch'egli abbia fino a qui dato alla luce, non lasciandovi fuori la traduzione dell'Accademia delle scienze.

Ma non essendo questa la materia di che vi debbo parlare al presente, vi dico che ho lette in esso libro con molta attenzione quelle Lettere, che sotto il nome di Publio Virgilio Marone a'Legislatori della nuova Arcadia vengono indirizzate. Dico *sotto il nome*, perchè io da varie conghietture da me fatte credo di potervi giurare, con la miglior coscienza del mondo, che Virgilio non sognasse, non che altro, di scriverle mai. Oh! come mai potremmo attaccarle a Virgilio? Io credo pure che voi sappiate che questa buona e dottissima ombra fu educata sempre nel mondo tra filosofi penetrantissimi, fra que' chiari e nobili poeti, che fiorirono a'giorni suoi; ch'egli visse nella sorte più grande che mai fosse al mondo, e che amicissimo fu sopra tutto di Orazio, acuto censore di libri quanto ognun sa; che viveano a'tempi suoi Spurio Mezio Tarpa, finissimo critico, eletto ad esaminare que'componimenti, che aveano concorrenza nel premio, e il padre di que'due Pisoni, a' quali Orazio scrisse la sua *Poetica*:

> ...... *Si quid tamen olim*
> *Scripseris in Maetii descendat judicis aures,*
> *Et patris, et nostras.*
> Horat. *de Arte poet*, v. 386.

Egli è pure impossibile che uomo di tale ingegno, allevato fra ingegni sì grandi, non sentisse a dire, almeno da Tucca e da Varo, che qual persona vuol censurare un libro, massime se va per le mani degli uomini da quattro secoli e più indietro con riputazione ed onore, debbe con diligenza leggerlo dall'un capo all'altro. Che se mai tale pazienza di leggere e di considerare fu necessaria in libro alcuno, necessarissima si rende ne' libri poetici, che sono una catena di avvertenze, di sottigliezze e di astuzie, che reggono la fantasia e il delirio poetico, per fare di mille vaneggiamenti e immaginazioni un corpo intero e semplice legandole insieme. Per modo che chi lasciasse fuori uno di que'legami, scompiglierebbe l'opera tutta, e non potrebbe darne altro giudicio che mozzo e scompigliato. Sì, fratel mio, i componimenti poetici, parlo de' buoni, sono così interi e di un pezzo, che il considerarne alcuna parte non basta per dar giudizio del tutto, ma a tutte dee riflettere, e confrontarle l' una all'altra per vedere se ne nasce quella semplice unità che, fornita dagli ardimenti poetici, fa la perfezione di un'opera. Virgilio, dunque, scrittore egli ancora, egli ancora poeta, che dovea essersi raccomandato più volte a Tucca e a Varo che l'ascoltassero attentamente quando leggeva loro l'*Eneide*, che avrà mille volte detto loro perchè aveva scritto più così che così, e che sapeva molto bene quanto sia il pregio dell'interezza e unità di un'opera, non poteva risolutamente, nel dar giudizio della *Commedia* di Dante, scrivere agli Arcadi queste parole: *Ma giunto poi*, saltando assai carte senza leggerle, a *Francesca di Arimino, al conte Ugolino, e a qualche altro passo sì fatto, oh che peccato! grida, che sì bei pezzi in mezzo a tanta oscurità e stravaganza siano condannati!* Chi scrisse ebbe ragione di dire che in esso poema vi sia molta oscurità, perchè veramente i luoghi più oscuri, ch'io possa immaginare in un libro, sono quelli che non si leggono; e le maggiori stravaganze le trova in un poema chi, balzando da un pezzo all' altro senza leggere gl'intervalli, che formano gli appicchi fra gli uni e gli altri e il ripieno di tutta

la tela, non riflette al tutto. Egli mi darebbe l'animo, in tal forma, leggendo il primo verso della *Poetica* di Orazio e l'ultimo, lasciando fuori tutto il restante, di provarvi che non si dà cosa più stravagante al mondo di un poema, che incomincia da una *testa umana* e termina in una *sanguisuga*. Vedete quanto sia facile il dar torto ad un poema senza leggere il tutto. Io ne lascio giudici voi, se la mia conghiettura sia fondata bene, e s'egli si possa mai credere che Virgilio dopo di avere leggendo, anzi non leggendo, mozzato o sparpagliato un poema, si fosse mai rivoltato ad Omero per dirgli: *Guai a noi, se questo poema fosse più regolato!* Come mai può dare giudizio del filo e della regola di un poema chi lo ha letto a lanci e a salti? Perchè, posto ch'egli potesse dire, questo squarcio piace o no, non potrebbe però egli in buona coscienza affermare universalmente che regolato o non regolato fosse, poichè questo dal tutto e non dalle smozzicature dipende.

Ma molto più della prima conghiettura movemi la seconda a credere che l'autore di quelle Lettere non sia Virgilio. Sdegnasi egli nella seconda Lettera (a c. 7) che Dante lo prendesse per suo compagno in quel viaggio, ch'è quanto dire ch'egli facesse professione di avere amata e lungamente considerata l'*Eneide* per far poi un così spropositato poema. *Perchè dunque*, dice, *perchè ha fatto Dante un poema dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, se tanto ha letta l'Eneide? Io certo non gli ho insegnato a cominciar con un sogno, una lupa e un leone, e con dividere in parti fra loro ripugnanti e lontane un poema. Il viaggio di Enea, che pure ebbe cotanto sotto gli occhi, è ben diverso dal suo pellegrinaggio in quelle parti sì strane.*

Zatta mio, il Doni non è uomo da conoscere affatto affatto se un poema dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso sia diviso in parti ripugnanti e lontane. Di ciò vi do io bene parola, che ne prenderò informazione da qualche ingegno più avvezzo a queste cose del mio, e vi darò un intero ragguaglio di quanto mi verrà detto da Orazio, o da altra ombra, la quale abbia di tali materie quella profonda cognizione, che non ho io, il quale sono andato per lo più seguendo un certo mio lume naturale, e giudicando delle cose piuttosto come uomo ragionevole che scientifico, e piuttosto come uomo di mondo che dottore.

Intanto, dunque, io parlerò di una parte sola, per confermare la mia conghiettura che Publio Virgilio non può essere l'autore delle parole da me soprallegate, poichè Dante, appunto per aver letta l'*Eneide* con lungo studio, e per aver con grande amore cercato quel volume, e non per altro scrisse l'*Inferno*, il *Purgatorio* e il *Paradiso*, e Virgilio gl'insegnò appunto a dividere quel poema com'egli lo divise; e glielo fece incominciare da quelle fiere, come lo incominciò, e però Virgilio non potea negarlo, nè schernirlo, nè dolersi ch'egli per suo compagno il prendesse.

La qual cosa non crediate ch'io faccia una gran fatica a dimostrarvela; perciocché basterà che voi leggiate secento trentaquattro versi del sesto libro dell'*Eneide*, cominciando dal 264,

Di, quibus imperium est animarum, umbraeque silentes,

fino al 900,

Ille viam secat ad naves sociosque revisit.

E se non aveste col latino molta domestichezza, di che non è da vergognarsi, poichè non l'hanno molti migliori visi del vostro, leggete la traduzione del Caro; che voi troverete il modello dell'argomento e delle divisioni della *Commedia* di Dante. Nella qual cosa, però, voglio che voi ammiriate l'ingegno capacissimo del

poeta fiorentino, il quale è in tal caso imitatore, o piuttosto emulatore, come lo sono quegli altissimi intelletti, ne'quali un pensiero altrui, quasi picciola favilla di fuoco, accende gran fiamma, che per tutte le parti si allarga; o quasi piccioletta ghianda in buon terreno caduta, fa selva di nobilissime querce. Io non voglio ora scrivervi un quaderno a provarvi cosa che potete voi medesimo vedere con gli occhi vostri; ma solamente vi aggiungerò che ivi troverete nel principio le fiere, come le trovate nel primo Canto di Dante, salvo che il nostro poeta in altre fiere le cambiò, come più convenienti a' tempi suoi e alle sue circostanze. Oh! questo passo si che io ve lo stendo qui, perché esso non è lungo, e perchè ho in animo di farvi poi sopra quattro ciance, onde gitto sopra esso il fondamento di quello che intendo di chiacchierare. Eccovi dunque nell'*Eneide* al luogo citato le fiere:

Multaque praeterea variarum monstra ferarum.

Ma lasciamo stare il latino a Fidenzio:

Molte, oltre a ciò, vi son di varie fere
Mostruose apparenze. In su le porte
I biformi Centauri, e le biformi
Due Scille. Briareo di cento doppi,
La Chimera di tre, che con tre bocche
Il foco avventa. Il gran serpe di Lerna
Con sette teste. Con tre corpi umani
Erilo e Gerïon, e con Medusa
Le Gorgoni sorelle, e l'empie Arpie,
Che son vergini insieme, augelli e cagne.

Io non credo che Virgilio si possa mai dimenticare di aver posto nel principio del viaggio infernale, che fa Enea, tutti questi mostri; e negare che Dante non imparasse da lui a cominciare il suo *da una lupa e da un lione*, o per meglio dire da una lonza, da un lione e da una lupa, che con tutte tre queste bestie cominciò Dante, e non *le pose all'uscio dell'Inferno*, come dice l'Autore delle Lettere; ma anzi all'incontro le si fa discendere dal monte, e attraversare il cammino del monte sulla cui sommità sta il sommo bene. Ho detto che sopra queste tre fiere volea farvi quattro ciance; ma anche di qua ci stanchiamo di scrivere quanto voi di là, e quando anche io non fossi stanco di scrivere, voi lo sareste di leggere. Perciò buon giorno, attendete un'altra lettera, che questa è finita.

Dall'*Osservatore*

(Parte II) Scendendo ieri dal ponte di Rialto, mi abbattei a vedere un cieco guidato a mano da una femmina alquanto di lui più giovane, la quale volea guidarlo da quella parte dove i gradini sono più bassi e spessi, ed egli volea a forza andare per la via di mezzo. Adduceva ella per ragione, che in quei gradini uguali il piede, misuratosi al primo, trovava la stessa proporzione negli altri tutti, là dove nei maggiori, e che hanno quell'intervallo piano di mezzo, ella era obbligata di tempo in tempo ad avvisarnelo, ed egli vi scappucciava. Non vi fu mai verso che quel bestione volesse intenderla; e mentre che ella, con la sua poca forza donnesca, lo tirava da un lato, egli, con le sue nerborute braccia, la fece andar dove volle, tanto che la cosa andò come avea detto la femmina, ch'egli incappò ad un passo, e cadde come una civetta stramazzata, tirando seco la poverina che non vi avea colpa, e l'uno e l'altra ne rimasero malconci, e si levarono in fine dicendo: « Tu fosti tu », « Anzi tu » e si accagionavano l'un l'altro della caduta. Io feci appresso un buon pezzo di via, entrato in una fantasia poetica, e dissi

fra me. Vedi ostinazione! Se quel cieco bestiale avesse prestato orecchio alle parole della donna, che pure avea gli occhi, non si sarebbero rotti la faccia nè l'uno, nè l'altra. Ma che? L'uomo bestia, per essere più vecchio di anni, avrà creduto d'intenderla meglio di lei. Ma che vo io farneticando intorno ai fatti altrui? Non ha forse ogni uomo, che vive, in sè medesimo l'uomo cieco e la donna che vede? Non avvisa forse la buona donna l'ostinato cieco mille volte, che egli faccia o non faccia una cosa, ed egli non le ubbidisce mai, onde tocca alla poverina di cadere in compagnia di quella bestia con tanta furia, che talvolta si rompono il collo l'uno e l'altra? Egli è pur vero, che ci par di essere tutti di un pezzo e interi; e siamo divisi in due porzioni, l'una delle quali è cuore, e l'altra mente. Il primo, voglioso, inficato in ogni suo volere, senza occhi, vigoroso e pieno di stizza; l'altra, di acuta vista, giudiziosa, maestra del vero, ma per lo più vinta dalla bestialità del compagno. Vegga chi legge dove mi condusse a passo a passo il pensiero! Egli è pure una gran cosa, diceva io, che si sieno aperte tante scuole nel mondo per ammaestrare la mente, e che con infinite diligenze, esercizio, pratiche e mille sudori si sieno ordinate tante cose, cominciando dall'alfabeto, per insegnarle ogni scienza; e che l'altro si allevi da sè a sè qual ne viene, senza altra cura, tanto che gli par buono e bello solo quello che vuole. E tuttavia pare a me che si dovrebbe prima insegnare a lui, che all'altra, dappoichè si può dire ch'egli sia il figliuolo primogenito, e venuto in vita avanti di lei. Non ha ancora la mente accozzati due pensieri insieme, ch'esso mostra le voglie sue e il suo vigoroso furore; e dove sono gli apparecchiati maestri per indirizzarlo? Intanto così zotico va acquistando di giorno in giorno maggior forza e più sorti di volontà, e già avrà cominciato a fare a suo modo, che la sorella appena avrà dato segno di vita. Eccoti a campo i maestri. Chi le fa entrare pegli orecchi del capo il Latino, chi il Greco, uno la tempesta con la Geometria, un altro con la Logica, chi la flagella con l'Arimmetica, sicchè a poco a poco la giungerà a conoscere quelle poche e scarse verità, che sono al mondo. Ma mentre ch'ella si sta in qualche sottile contemplazione, il cuore avviluppato in certe sue perscrutazioni grossolane, suona, come dire, un campanelluzzo, e la chiama a sè. Ella, ch'è la padrona, e sa, prima se ne sdegna e non vuole udire; ma egli ritocca, e tanto suona, che la stordisce; per istracca la comincia a piegarsi a lui, e finalmente gli ubbidisce; e si va oltre la cosa, ch'ella s'immerge tutta in lui, nè ricordandosi più dello studiato, la ne va seco: sicchè di guida che dovea essere, si lascia guidare per mille laberinti e ravvolgimenti da fiaccarsi il collo. Avviene anche talora un altro caso, che se ella negli studi suoi diverrà troppo altamente contemplativa, e quasi uscita di sè, tanto che non oda mai il chiamare del fratello, questi rimane uno sciocco, un dappoco e come un pezzo di carne infradiciata, ed ella è una cosa senza calore e fuori dell'umana conversazione. Bisognerebbe fare un bell'accordo di due scuole almeno insieme, sicchè cuore e mente facessero come la bocca e le dita col flauto; io vorrei che il cuore soffiasse a tempo, e la mente reggesse il fiato con la sua bella cognizione, e creasse una dolce armonia nel vivere umano. Perchè tuttadue garbatamente si concordassero, io vorrei che, siccome si procura col mezzo delle scienze d'insegnare la verità a lei, si aprissero alcune scuole assai per tempo da ammaestrar lui in un certo amore delle cose in natura semplici, buone, misurate, ordinate, e tali che serbassero in sè una certa garbatezza di gusto, la quale avesse somiglianza e parentela con quelle verità, che vengono dalle scienze alla mente insegnate, e si potessero legar facilmente insieme, e

far palla come l'argento vivo. Se l'armonia ch'esce dalla mente e dal cuore ben concordati a suonare ordinatamente, fosse cosa che potesse pervenire agli orecchi, si empirebbe il mondo di dolcezza, nè ci sarebbe musica più soave di questa.

Novella

(Id. P. III) Fu già un pittore, non mi ricorda ora in qual paese, il quale nell'essere capriccioso vinceva ciascun altro dei suoi pari; e comechè nell'arte sua fosse valentuomo e perito, pure gli era continuamente così diverso da sè medesimo, che Giobbe si sarebbe disperato seco. Egli era sopra ogni altra cosa peritissimo nel fare ritratti per modo che, dipingendo uno, parea la natura medesima che l'avesse rifatto; e se il pennello suo avesse potuto far parlare, non mancava altro a dire: « Questa tela ha vita ». Avrebbe egli avute le maggiori faccende della città, ma era così solennemente lunatico, che pochi volevano impacciarsi seco; perchè, lasciamo stare che oggi egli volesse dipingere, e poi stesse quindici giorni che non voleva udirne a parlare, (essendo questa quasi usanza comune di quell'arte) il peggio era che, secondo il suo umore, volea che acconciassero la faccia coloro che andavano per farsi dipingere, tanto che se oggi egli era lieto, egli ti facea adattare innanzi a sè con un sorriso fra le labbra; e così ti dipingeva quasi fino a mezzo; e se frattanto gli si alterava la fantasia, e gli veniva per l'animo qualche tristezza, cancellava ogni cosa, e volea che tu gli presentassi una faccia malinconica, e tornava da capo: nè mai avrebbe terminato un lavoro, che in parecchi di non ti avesse fatto scambiare più volte, secondo ch'egli era dentro, tanto che non si sa com'egli potesse mai condurre alla fine un'opera con quella perfezione ch'egli facea. A ciò si potrebbe aggiungere il fastidio dell'essere seco alle mani, perchè un giorno ti facea la più grata accoglienza del mondo; un altro, poco mancava che non ti mordesse, o ti lanciasse pennelli e tinte nella faccia, e arrabbiava come un cane. Era costui divenuto sì celebre, tanto per l'arte sua, quanto per le sue fantasie in tutta la città, che non vi avea chi nol conoscesse; e facendosi un giorno ragionamento di lui in un cerchio di persone, trovavasi quivi per caso un certo Pippo, uomo piuttosto volgare, ma di piacevole natura, e di motti e burle inventore così presto e caro, che in ogni luogo era richiesto e volentieri veduto. Udito Pippo le nuove cose, che si raccontavano del valente pittore, disse: « A me, signori, darebbe l'animo di far vendetta di tutti quelli, che furono co' capricci suoi tribulati, se alcuno di voi mi vestisse per due ore in modo che io potessi parere qualche gran signore ». « Sì, sì » disse ognuno, e in breve gli fu promesso un vestito da farlo parere un re, non che altro, quando egli avesse voluto; ond'egli, quasi fosse pur giunto allora alla città, mandò un suo amico, informato della faccenda, al pittore, il quale gli dicesse le maraviglie di sua nobiltà e ricchezza, e gli promettesse non so quali centinaia di scudi per parte sua per fargli il ritratto. Il suono di tanti scudi fu volentieri udito dal pittore; oltre a' quali non era anche picciola la speranza de' bei presenti, che gli avea data il sensale; affermandogli che il forestiero non avea mai trovato in alcuna parte dell'Europa chi l'avesse saputo dipingere; e che avendo udita la sua gran fama, avea a bella posta varcato molto mare, e grande spazio di terra trascorso, per avere un ritratto di sua mano. Gli uomini più strani e bestiali, all'udire danari, e all'essere grattati nell'ambizione, si rallegrano grandemente, e diventano di buon umore. Fecesi l'accordo; venne l'assegnato giorno, e Pippo andò alla casa del pittore, accompagnato da una mascherata di staffieri, vestito che parea un duca. Il pittore gli fece gentilissima accoglienza; Pippo gli

fu grato, lo commendò della sua gran fama, si pose a sedere, trasse fuori un oriuolo d'oro, lo fe' suonare per saper, diceva, a quale ora si cominciava il ritratto; e nell'atteggiamento delle dita scoperse che l'erano fornite di splendidissime anella, e si pose a sedere. Il pittore noverava gli scudi con la memoria, e tanto più gli parea di avergli in mano, perchè l'originale gli parea facile ad imitarsi. Avea Pippo un visaccio largo, con certi lineamenti o piuttosto colpi sì fieri, che l'avrebbe quasi ritratto ogni uomo col carbone: bocca larga, labbra grosse, colorito piuttosto pagonazzo che vermiglio, occhi grandi e celesti, e uno sperticato nasaccio, verso le ciglia schiacciato, e appuntato sopra la bocca. Ma la cosa non era però sì agevole, come avea il pittore stimato. Avea Pippo una certa attività di natura, da lui coltivata per movere a riso, ch'egli, quando il volea, potea con un piccolo urto della mano rivolgere la punta di quel suo nasaccio ora a destra e ora a sinistra, la quale ora di qua, ora di là si arrestava dov'egli volea, che vi parea piantata naturalmente. Postosi dunque dall'un lato Pippo a sedere, e acconciosi come dovea stare a volontà del pittore, incomincio questi a fare i suoi segni; adocchia il viso, adocchia la tela, mena la mano, era quasi condotto a fine il primo disegno. Parve a Pippo che fosse tempo; e dato di urto con due dita furtivamente al naso, lo fece piegare dall'altra parte, come si farebbe di una di quelle banderuole che si appiccano alle lucerne. Il pittore, alzati gli occhi alla faccia, trova quella novità, e fra se dice: Ho io le traveggole? Che ho io fatto qui? Indugia un poco, fregasi gli occhi, e tace; ma pur vedendo il naso contorto all'altro lato, e credendo che l'error fosse suo, si tacque e acconciava il disegno. Pippo si stette a quel modo due ore, e il ritratto era già molto bene avanzato, ed era più volte anche levato in pie per vedere; e quando gli parve a proposito, ritocca di nuovo, e volta il naso dall'altra parte, che parea impiombato. Il pittore guarda, e smemora, chè gli parea di essere impazzato. Pure, tanto poteano nell'animo suo quegli scudi, ch'ebbe pazienza, e da due volte in su ritoccò ancora il ritratto; ma, finalmente, perduta la sofferenza, e non potendo più durare a veder un naso che non istava mai saldo, gittato a terra i pennelli e la tela, gridò: « Cotesti nasi, che non sono stabili, vadano a farsi dipingere al diavolo ». « E cotesti pittori, rispose Pippo, che non sono mai di un umore, non abbiano altri nasi da dipingere »: e ognuno se ne andò a' fatti suoi, l'uno co' suoi capricci, e l'altro col suo naso a banderuola; l'uno a bestemmiare e l'altro a ridere del passato accidente.

(Id. Id.) La bella disposizione e la grazia in tutte le cose ha un certo che di attrattivo e di possente, che potrebbe essere detto incantesimo degli animi umani. Noi siamo, per esempio, in una compagnia di femmine, le quali ne' loro visi non avranno un notabile difetto, tanto che non si potesse dire: « Natura ha mancato negli occhi, nel naso, nella bocca »; no, non si può dirlo; e con tutto ciò quel poco più ch'ella avesse posto di attenzione nell'armonizzar bene tutte le parti, le avrebbe rendute bellissime, di quella perfetta bellezza, che quando si vede, si fa ammirare con una specie di rapimento di mente. Lo stesso avviene in tutte le altre cose naturali e artifiziate. Vi ha una certa bellezza ingrosso e comunale che può essere a bastanza; ma il grado superlativo è quello che signoreggia e si acquista celebrità e viene desiderato. Poniamo che ci fosse al mondo una città, nella quale tutte le donne, per ispecial privilegio di natura, avessero in sè la più squisita perfezione della bellezza, e ciò fosse da molti anni, tanto che ne fossero persuase tutte le altre nazioni: certamente ch'essa città ne sarebbe gran-

demente famosa, e molti o forse tutti avrebbero voglia di veder le abitatrici di quella, e forse di possederle, e, quando le avessero una volta vedute, appena si appagherebbero più delle proprie. Fino a tanto ch'essa città sia edificata, mi servirò di questo esempio per far comparazione di altre cose. Sopra ogni altra qualità degli artefici, io vorrei che fosse lodata la diligenza; perchè questa appunto è quella che fa acquistare alle opere quell'ultimo grado di bontà, che le rende superiori a tutte le altre; e tanto se ne ha maggior vantaggio, quanto più il concetto della bontà di quelle si spargerà di fuori. Fo il mio conto, che se i vasellai di Tebe avessino, per esempio, fatti i boccali goffi e sgangherati, ciò non importava al bere; ma una certa agilità e buona grazia nella misura, certe figurette bene imitate, che vi si dipingevano sopra, gli avranno fatti forse divenire alla foggia, e ricercare da tutte le altre città della Grecia, tanto che le donne ateniesi ne avranno forniti i loro scarabattoli e le pettiniere. Tante belle statue antiche, le quali vengono guardate oggidì quai modelli di perfezione, chi le curerebbe, se non avessero in sè quell'ultima squisitezza che diede loro la diligenza, la quale tanto apparisce in un torso, quanto in ogni altra parte del corpo? In somma, questa si può dire la migliore e più utile maestra di tutte le arti; e dov'ella mette l'ingegno suo, vi sarà celebrità e stima in tutti i secoli, oltre all'essere le cose uscite di sua mano accette nel presente. Ma io veggo per lo più tutto il contrario; e principalmente in quelle arti, che hanno in sè nobiltà perchè si stiman inspirate dalle Muse. Non voglio dire, come io intenda qua e colà parlare comunemente della pittura, della poesia e dell'eloquenza; nè come venga lodato chi più repentinamente sa guidare a fine un'opera, non chi la fa migliore. Io ne avrei forse il biasimo di maldicente, come so che mi vien dato in più luoghi senza mia colpa; e ragionerei di cose, che ho già dette più volte senza alcun frutto.

(Id. IV) Narrasi nelle antiche leggende, le quali hanno lasciato memoria de' luoghi donde uscirono tutt'i beni e i mali che sono venuti nel mondo, come, non contento l'inimico Plutone di aver empiuto, per quanto potuto avea, la terra di calamità e di magagne, egli inventò anche un giorno il ragno e la gotta. E, volendo mandargli fra gli uomini, chiamò a sè l'uno e l'altra, e parlò in questa forma: « Io ho costassù una gente a me nemica, alla quale io studio con ogni vigilanza e diligenza di fare ogni dì qualche male; e benchè io non sia giunto ancora a quel colmo ch'è da me ardentemente desiderato, pure ho fino a qui tanto fatto, che non ho cagione di dolermi delle mie invenzioni. Sono usciti di qua gl'infiniti desideri che travagliano quella genía, l'insaziabilità dell'avere, la guerra, la peste e tanti altri fastidi, che io credo che oggimai non abbiano un momento di riposo. Con tutto ciò, come si fa quando si sono condotte a fine le cose più importanti e massicce, non lascio mai di pensare a qualche novità; e a questi giorni voi mi siete venuti in mente l'uno e l'altra, e benchè non possiate far macelli, nè rovine universali, a me basta che, secondo le forze vostre, vi diate ad infastidire i miei nimici. Vedete di qua giù i luoghi a'quali dovete andare. Quivi sono altissimi palagi e dorati, e dall'altro lato casettine picciole e capanne di genterelle; eleggetevi quale abitazione vi piace. Andate ». Vennero al mondo il ragno e la gotta, e dato un'occhiata intorno; « Oh! disse il ragno, la natura mia è fatta per dimorare in luoghi ampi e spaziosi. Tu sai bene, sorella mia, che io debbo stendere certe larghe tele, per le quali non avrei campo che bastasse in queste casipole, sicchè pare a me che mi toccasse di abitare nell'ampiezza

de' palagi, e che tu mi dovresti cedere le abitazioni più grandi ». « E così intendo io di fare, rispose la gotta. Non vedi tu forse come ne' palagi vanno su e giù sempre medici, cerusici e speziali? Io son certa che non avrei mai un bene al mondo, e la vita sarebbe un continuo travaglio ». Così detto, le si accordarono insieme, e la gotta andò a conficcarsi nel dito grosso del piede di un povero villano, dicendo: « Di qua, cred'io, non verrò discacciata così tosto, nè i seguaci d'Ippocrate s'impacceranno de' fatti miei, tanto che io spero di tormentare costui, e di starci con molta quiete ».

Dall'altro canto, il ragno, entrato in un palagio molto ben grande, e salito fra certe travi colorite e con bellissimi lavori di oro fregiate, come se il luogo fosse stato suo, vi piantò la sua dimora, e cominciò ad ordire la tela e a prendere alla rete le mosche. Ma un indiavolato staffiere, quasi non avesse avuto altro che fare, con la granata in mano, parea che avesse preso di mira quella tela, e dálle su oggi, dalle su domani, non gli lasciava mai aver pace nè requie, sicchè ogni giorno era obbligato il ragno a ricominciare la sua orditura. Di che preso egli un giorno per disperazione il suo partito, ne andò alla campagna a raccontare la sua mala vita alla gotta; la quale con dolorosa voce gli rispose: « Oh! fratello, io non so qual di noi abbia maggior cagione di lagnarsi. Da quel maladetto punto, in cui elessi di venir ad albergare con questo asinone di villano, pensa che io non ho saputo ancora che sia un bene. Sai tu quello ch'egli fa? Mi conduce ora a quel bosco a fender legna, e di là ad un tratto ad arare i campi, e, quello che più mi spiace, a cavare la terra, dove calcando col piede sulla vanga, come se l'avesse di acciaio, non mi lascia mai campo di posare un momento, tanto che potresti dire che non solo io non fo male a lui, ma ch'egli all'incontro ne fa molti a me; sicchè si può dire ch'io abbia fatto come i pifferi di montagna, che andarono per suonare e furono suonati. Per la qual cosa, fratel mio, io credo che noi faremmo bene l'uno e l'altra se cambiassimo abitazione ». Il ragno fu di accordo, ed, entrato nella casettina del villano, non ebbe più fastidio veruno, perchè non vi fu chi gli ponesse mente, e la gotta, sconficcatasi di là, andò ad intanarsi nel piede di un gran signore, il quale si dilettava di tutt'i punti della gola e bevea i più squisiti vini, che uscissero delle uve di ogni parte del mondo. Egli non si tosto la si sentì ne' nodi, che non potendo più, incominciò a starsi a letto, e ad accarezzarla con impiastri, unzioni e mille galanterie, tanto che la vita sua divenne la più agiata e la più soave che mai si avesse.

Amico mio, questa favoletta non è nè nuova, nè mia; ma facendo essa al proposito vostro, ve la ricordo. L'esercizio è l'unico rimedio a questo male. E se voi non immaginerete di aver le calcagna da villano e vi affiderete alle medicine, rimarrete il più dell'anno nello stato in cui vi trovate al presente.

Da' *Sermoni*

(XI. *Contro il gusto d'oggidì in poesia*)

Perchè più tacerò? Dicea Macrino,
Spolpato e giallo pe' sofferti stenti
Fra libri, calamai, fogli e lucerne;
Ho lingua, ho penna, ed han misura e suono
Anche i miei versi. Oh! son di bile vôto,
Uomo di spugna e d'annacquato sangue?
A te l'attacco, di Latona figlio,

Mendace Apollo: tu sai pur che un tempo,
Alle pendici di tua sagra rupe,
Qual di tuo buon seguace e di pöeta
E l'uffizio ti chiesi. Il cielo, il mare
Mi mostrasti e la terra, e degli abissi
Fin le nude ombre ed i più cupi fondi,
E dall'alto gridasti: Pennelleggia,
Imitatore. Agl' infiniti aspetti
Posto in mezzo, temei, come la prima
Volta uscita del nido rondinetta
L'ampio orror dell' Olimpo intorno teme.
Ma chi creder potea che farmi inganno
Dovesse Apollo? Ricercai boscaglie,
Pensoso imitator, segrete stanze,
Incoronate di verdi erbe fonti;
Me medesmo obblïai. Colla man vôlsi
La notte e il dì sceltissimi quaderni
Di gran mäestri, e di defunti corpi
Venerai chiari nomi e vivi ingegni.
Qual d'edifizio diroccato sbuca
Fuor di sfasciumi e calcinacci il gufo,
Alfine uscii: poche parole, e agli usi
Male acconce del mondo in sulla lingua,
Mi suonarono in prima. Omero e Dante
Dalla chiusa de' denti uscirmi spesso
Lasciai con laude. Oh, di qual tomba antica
Fuggì questo di morti e fracidumi
Tisico lodatore? udii d'intorno
Zufolarmi, ed il suon di larghi intesi
Sghignazzamenti, e vidi atti di beffe.
N'andai balordo; e di saper qual fosse
Bramai di nuovo la pöetic'arte,
Di cui mal chiesto avea forse ad Apollo.
Seppilo infine. Pöesia novella
È una canna di bronzo atta e gagliarda,
Confitta in un polmon pieno di vento,
Che, mantacando, articoli parole
E rutti versi. Se aver don potesse
Di favella un mulino, una gualchiera,
Chi vincerebbe in pöesia le ruote
Vôlte dall'acqua che per doccia corre?
Tanto solo il romor s'ama e il rimbombo.
Su la chiavica, dunque: un lago sgorghi
Rimbalzando, spumando, rintuonando,
Di pöesia. Del Venusin si rida,
Di palizzate e di ritegni artista,
Che a sì ricco diluvio un dì s'oppose.
Ogni uom sia tutto. Il sofocleo coturno
Calzi e il socco di Plauto: or la sampogna

Di Teocrito suoni, or alla tromba
Gonfi le guance, o dalle mura spicchi
Di Pindaro la cetra, o il molle suono
D'Anacreonte fra le tazze uniti;
Anzi pur meschi la canora bocca
Quel che la magra Antichità distinse.
Bello è che a' casi di Medea si rida,
E orror mova lo Zanni. E novitate
Quel che ancor non s'intese. Alto, poeti:
Questa libera età non vuol pastoie:
Tutto concede. Oggi cucir si puote
Lo scarlatto al velluto, augelli e serpi,
Polli e volpi accoppiar, pecore e lupi.
Bastan festoni d'anno largli: lega
Per la coda o pe' piedi; io non mi curo.
D'entusïasmo sempre ardente fiamma
Chiedeasi un tempo; e senza posa un'alma
Star sull'ale vedeasi, e rivoltarsi
Or quinci, or quindi misurata e destra.
Era contro a natura. Ah, non può sempre
L'arco teso tenersi, e talor fiacca.
Or basta ch'empia all'uditor gli orecchi
Sul cominciar sonoritade e pompa;
Poi t'allenta, se vuoi, pöeta, e dormi.
Tal nella prima ammattonata chiostra
Movesi il cocchio, e con picchiar di ruote
E ferrate ugne, qual di tuon, fa scoppio;
Esce poscia sul fango o sull'arena,
E fa vïaggio taciturno e cheto.
Fu già lungo fastidio e dura legge
Studiar costumi: favellava in versi,
Quale in selva Amarilli; e sulla scena,
Qual nel porto Sigéo, parlava Achille.
Or comune linguaggio hanno le piazze,
La corte, i boschi, e Nestore e Tersite;
E può la spaventata pastorella
Da notturne ombre, da fragor di nembo,
Da folgore di Dio, che i marmi rompe,
Di sè stessa obblíarsi, ed aver campo
Di meditare e proferir sentenze,
Filosofica testa, in tal periglio.
Trovar può il re la fidanzata sposa
In preda al sonno, all'empio servo in braccio;
Egli cheto parlar, faceto il servo.
Faceto! e di che temi? Hai forse il sale
A cercar delle arguzie, ove nudrisce
Gioconda urbanità spirti gentili?
No: la Mattea, che, con la cioppa in capo,
Rivendugliola va di casa in casa,

N'è gran maestra, e chi sbevazza, e a coro
Fa, tra boccali, gargagliate e tresche.
Quivi è la scuola, la maniera è quivi
De' frizzanti parlari, ambigui detti,
Onde tanto si gode e si conforta
Venere genitrice. ....
....
Sì cinguettava, e favellar più oltre
Volea Macrin; ma gli tirò l'orecchio
Crucciato il lunge saettante Apollo.
Che fai? gli disse; e perchè più bestemmi?
Vedi il mio coro. Alzò Macrino gli occhi,
E vide le divine alme sorelle
Preste a fuggirsi, e ad apprestar Parnaso
In gelate nevose alpi tedesche,
E a vestir d'armonia rigida lingua.
Coscïenza lo morse: il mento al petto
Conficcò, tacque, e confessò che il vero
La prima volta gli avea detto Apollo.

Saverio Bettinelli n. a Mantova il 18 luglio 1718. Fatti gli studi nel collegio de' gesuiti di Bologna, entrò nella Compagnia (1736). Dal 1739 al 44 insegnò lettere nel collegio di Brescia: dimorò poi a Bologna e a Venezia. Negli anni 1755-59 viaggiò per la Germania e per la Francia: in quel mezzo pubblicò le *Lettere dieci di Virgilio agli Arcadi* (Venezia, Battaglia, 1756), in cui censurava fieramente Dante e molti altri scrittori italiani: esse erano accompagnate da versi di tre *eccellenti poeti*, il Frugoni, l'Algarotti e il Bettinelli stesso. Dal 1759 al 1767 stette a Verona, e vi compose un'opera storico-critica molto erudita, il *Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e nei costumi dopo il Mille*. Tenne gli uffizi di prefetto delle scuole e di professore di eloquenza a Modena (1752). Soppressa la Compagnia, tornò a Mantova. Nel 1780 pubblicò in 8 volumi un'edizione delle sue opere (Venezia, Zatta); nel 1795 un'altra in 24 volumi. Fu poi membro dell'Istituto nazionale e del Collegio elettorale de' dotti. M. il 13 settembre 1808. Oltre le opere indicate, scrisse le *Lettere inglesi* a difesa delle *Virgiliane*, *Delle lettere e delle arti mantovane*, *Dialoghi d'Amore* (in cui censurò gli scrittori del suo tempo), un'opera su l'*Entusiasmo*, un *Saggio sull'eloquenza*, memorie e dissertazioni varie, poemetti in ottava rima (*Le Raccolte* contro l'uso di pubblicare raccolte di versi, *Il Parnaso veneziano*, *Il Mondo della Luna*, *Il Ritorno*, *La Monaca*, *Il Pindemonte*, *Il Giuoco delle carte*), tre tragedie (*Gionata*, *Demetrio Poliorcete*, *Serse re di Persia*) ecc.

Dalle *Lettere di Virgilio*

(II) ... Io presi il grosso volume, e in un cerchio di greci e di latini sedetti in disparte con esso alla mano. Lessivi in fronte: *La Divina Commedia* di Dante, e parve a tutti titolo strano, essendo noi persuasi, ch' esser questo dovesse poema epico, qual tutta Italia lo predicava al par dell' *Iliade* e dell' *Eneide*, nè sapevamo intendere perchè Commedia s' intitolasse. E tanto più ciò ne parve, quando trovammo questa Divina Commedia divisa in tre parti quasi un trattato scientifico, e queste parti intitolate l'*Inferno*, il *Purgatorio*, il *Paradiso*. Venne in mente d'ognuno, che Dante scherzar volesse, e far daddovero una Commedia; ma nomi così tremendi e venerabili non ci sembravano a ciò troppo acconci. Ed ecco, leggendo, che io mi trovo preso da Dante per suo compagno, e condottiere in tal

faccenda. Per verità non fui molto contento di quest'onore, e mi venne sospetto che potessimo entrambi fare una figura assai comica in quella Commedia. L'incontrar sulle prime una lupa e un lione alle porte d'Inferno, mi presagiva male, e il mettere in bocca a me stesso, che i miei parenti eran lombardi, non avendo io mai saputo qual gente si fosse questa, se non molti secoli dopo la mia morte, pareami tratto scortese, e di poca discrezione.

Mi calmò alquanto il poeta leggendo de' suoi bei versi, e chiari abbastanza in mia lode, e vedendo in quei ricordato il mio poema siccome letto lungamente, e studiato da lui. Ma ben tosto la noia mi prese al seguir la lettura. Perchè dunque, diceva io, perchè ha fatto Dante un poema dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, se tanto ha letta l'*Eneide?* Io certo non gli ho insegnato a cominciar con un sogno, una lupa e un lione, o con dividere in parti tra lor ripugnanti e lontane un poema. Il viaggio d'Enea, che pur ebbe cotanto sotto gli occhi, è ben diverso dal suo pellegrinaggio in quelle parti sì strane. Ha forse imparato da me a far venire Beatrice, a cercarmi, Beatrice la qual era stata chiamata da Lucia, da Lucia, che sedea non so dove con l'antica Rachele, e tali ciance da nulla? Che potea saper io di Can della Scala, nè del *Vas d'Elezione*, che egli ti accoppia con Enea, nè di cento siffatte cose? Quanto più si leggeva, tanto meno se n'intendeva, benchè ad ogni parola fosse un richiamo, e ad ogni richiamo un comento più oscuro del testo, ma pur così lungo, che il tomo era in foglio. Oh un poema in foglio, e bisognoso ad ogni verso di traduzione, di spiegazione, d'allegoria, di calepino, è un poema ben raro, diceva Orazio, se egli è vero che la poesia debba recare utilità insieme e diletto. Lucrezio stesso sbadigliava, i Greci lo nauseavano, alcun non vedea di che si parlasse, e rideva tra tutti Ovidio dicendo esser quello un caos di confusione maggiore che il descritto da lui.

Pur de' bellissimi versi, che a quando a quando incontravansi, mi facean tal piacere, che quasi gli perdonava. Ma giunto poi, saltando assai carte senza leggerle, a Francesca d'Arimino, al Conte Ugolino, a qualche altro passo siffatto, Oh che peccato, gridai, che sì bei pezzi in mezzo a tanta oscurità, e stravaganza sian condannati. « Amico caro », diss'io rivolgendomi verso Omero, « qual a noi se questo poema fosse più regolare, e scritto tutto di questo stile ». Si lesse più d'una volta Ugolino, che piagnea: chi volea metterlo in egloga, chi tentò tradurlo in greco, od in latino, ma indarno. Ognun confessò, che uno squarcio sì originale, e sì poetico per colorito insieme e per passione, non cedeva ad alcuno d'alcuna lingua, e che l'italiana mostrava in esso una tal robustezza, e geneva in tuono così pietoso, che potrebbe in un caso vincere ogni altra.

E buon per noi che lungamente si lesse, e si gustò questo tratto, perchè tutto il resto ci fastidì senza misura. Il *Purgatorio* e il *Paradiso* ci stan peggio dell'*Inferno*, che nè pur una di tali bellezze non hanno, la qual si sostenga per qualche tempo con nobile poesia.

GIUSEPPE BARETTI n. a Torino il 25 aprile 1719, di famiglia originaria del Monferrato, che si credeva discesa dai marchesi Del Carretto. A sedici anni (giugno 1735) partì dalla casa paterna, per contesa avuta con « persona costituita in alta dignità », che la frequentava. Uno zio l'accolse a Guastalla e lo allogò come scritturale presso i Sanguinetti, ricchi commercianti. Colà prese a volergli bene Carlo Cantoni, il quale, scrive il Custodi, « avendo conosciuta l'ottima disposizione che il giovane avea per la poesia, non isdegnò, sebben vecchio, di ammaestrarlo in essa, avvezzandolo insieme a conoscere e ad apprezzare il carattere e i pregi della buona lingua italiana ». Da Guastalla passò a Venezia; poi, dopo aver « buon tempo vagato », si fermò a Milano, per circa tre anni: vi conobbe il Parini, il Passeroni, G. M. Imbonati promotore dell'Accademia de' *Trasformati* ecc. Rientrato in Piemonte dopo la morte del padre, fu custode de' magazzini delle nuove fortificazioni di Cuneo (1743), compiute le quali, andò a Torino

(1745), e poi a Venezia « essendo riuscito ad occuparvisi utilmente ». Aveva già pubblicato (1741-47) vari componimenti poetici: a Venezia tradusse in versi sciolti le tragedie di Pietro Corneille (1747-48).

Tornato a Torino (1747), vi stampò nel 1750 un volume di *piacevoli poesie*, un componimento drammatico per le nozze di Vittorio Amedeo (*Fetonte sulle rive del Po*) e un *Primo cicalamento* contro la spiegazione del *dittico* Quiriniano, data da un G. Bartoli professore di belle lettere nell' Università, per il quale poco mancò non fosse chiuso in una fortezza. Nel gennaio del 1751 andò a Londra, dove insegnò l' italiano e scrisse parecchie opere. Tra esse, in inglese, una *Dissertazione su i poeti italiani con osservazioni sul Saggio del Voltaire intorno alla poesia epica* (1753), la *Biblioteca italiana* contenente notizie biografiche e bibliografiche de' principali scrittori, preceduta da una dissertazione su le vicende della lingua italiana (1757), una *Dissertazione su la poesia italiana* (1757) e un dizionario delle lingue inglese e italiana (1760).

Lasciata Londra (14 agosto 1760), se ne venne, pel Portogallo, per la Spagna e per la Francia, a Torino. Gli amici gli fecero sperare un uffizio a Milano, ed egli vi si recò e vi pubblicò la relazione del suo viaggio, in forma di *Lettere familiari ai suoi tre fratelli* (1762). Il ministro di Portogallo si dolse di ciò che in esse era scritto del suo paese, e il conte di Firmian ordinò che la stampa non fosse continuata. Il Baretti, perduta la speranza d' un impiego, partì per Venezia: colà pubblicò, non senza fastidi, il secondo volume delle *Lettere familiari;* poi (1763) la *Frusta letteraria*, giornale, che compariva con la falsa data di Roveredo, nel quale volle flagellare « que' moderni goffi e sciagurati, che andavano tutto dì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole e prose e poesie d' ogni generazione, che non aveano in sè il minimo sugo, la minima sostanza ». Le sue intenzioni furono buone sempre: ma le censure qualche volta eccessive, o ingiuste, p. e. quelle di alcune commedie del Goldoni. Parecchi gli risposero; il Frugoni col *Genio dei versi sciolti*, (v. p. 164), il padre Appiano Buonafede con il *Bue Pedagogo*, vero libello. La pubblicazione del giornale fu proibita per uno scritto nel quale il Bembo era trattato « di povero poeta », ed egli (1765),

stampata ad Ancona la risposta al Buonafede in forma di continuazione della *Frusta*, tornò a Londra. Le *Lettere dall'Italia* di Samuele Sharp lo indussero a scrivere il *Ragguaglio de' modi e de' costumi dell' Italia con osservazioni su gli errori di alcuni viaggiatori riguardo a quel paese* (1768), di cui furon subito fatte tre edizioni. Nel 1768, fondatasi l'Accademia reale di belle arti, fu nominato segretario per la corrispondenza straniera, senza stipendio. In quell'anno viaggiò per la Francia e per le Fiandre con un gentiluomo inglese, della figliuola del quale egli era maestro; poi, solo, per la Spagna, avendo bisogno di modificare e di correggere le *Lettere familiari* per un'edizione inglese di esse (*A Tourney from London to Genoa* ecc.) Assalito una sera (ottobre 1769) in una via di Londra da alcuni ribaldi, si difese con un coltellino, « che portava per tagliare i frutti e le paste ». e, involontariamente, ferì a morte uno degli assalitori: imprigionato, rinunziò al diritto che fra i dodici giurati fossero sei suoi compatrioti; non volle avvocati; si difese da sè e fu assoluto. e il giurì ordinò che la difesa fosse inserita nella sentenza.

Nel 1770 venne in Italia e vi si trattenne nove mesi (in Piemonte, a Genova, in Toscana, a Bologna). Nel 1772 premise una lunga scrittura alle opere del Machiavelli edite a Londra; nel 77 stampò un *Discorso su Shakespeare e sul signor di Voltaire* e una traduzione in prosa inglese del *Carmen saeculare* di Orazio: nel 78 il vocabolario spagnuolo-inglese e la traduzione italiana de' discorsi del Reynolds su le arti del disegno; nel 79 una *Scelta di lettere familiari fatta per uso degli studiosi della lingua italiana*, delle quali la prima è di A. Caro e le 85 altre sono scritte da lui e attribuite a diversi. La guerra dell' Inghilterra con le sue colonie d'America distrasse il pubblico dalla letteratura, ed egli avrebbe vissuto assai stentatamente gli ultimi anni, se (1782) il re d' Inghilterra non gli avesse assegnata una pensione di ottanta sterline annue. Gli ultimi suoi lavori furono *Discorsi* (in inglese) intorno a un' edizione del *Don Quixote*, con alcune notizie della letteratura spagnuola (1786), quattro epistole in versi martelliani e alcuni articoli per giornali letterari. M. a Londra il 5 maggio 1789.

Oltre le opere indicate, compilò una *Frascologia* inglese-italiana, una *Guida* dell'Accademia reale di Londra (in in-

glese) ecc. e tradusse gli *Amori* e *Dei rimedi d'amore* di Ovidio (1752-54).

Le piacevoli poesie furono stampate da F. A. Campana, — il I volume delle *Lettere familiari* da G. Bichino Malatesta, il II da G. B. Pasquali.

I primi 25 numeri della *Frusta letteraria*, dal 1.º ottobre 1763 al 15 gennaio 1765, comparvero a Venezia con la data di Roveredo; altri 8 (1.º aprile a 15 luglio 1765) ad Ancona, con la data di Trento. L'A. fingeva d'essere *Aristarco Scannabue*, vecchio soldato con una gamba di legno, che aveva un servitore (*Macouf*) ed un amico (*Don Petronio Zamberlucco*). — *Il Bue Pedagogo Novelle Menippee di Luciano da Firenzuola contro una certa Frusta pseudo-epigrafa di Aristarco Scannabue*, fu pubblicato prima anonimo a Lucca (1764), poi incluso (1797) tra gli *Opuscoli apologetici di Agatopisto Cromaziano*, ossia *P. Appiano Buonafede ex-generale della Congregazione de' Celestini* (Venezia, Pasquali). La risposta del Baretti porta il titolo di *Discorsi fatti dall'Autore della Frusta letteraria al Reverendissimo Padre Don Luciano Firenzuola da Comacchio, Autore del Bue Pedagogo.*

Nella *Scelta di Lettere familiari* (Londra, Nourse, 1779) il Baretti ristampò, con correzioni ed aggiunte, parecchi articoli della *Frusta*, p. e. uno sul Metastasio, e parecchie delle *Lettere familiari* ai fratelli, tra le quali quella che narra il divertimento di Meaxaras e quella che descrive il terremoto di Lisbona. Vi aggiunse una lunga lettera contro il proposto Marco Lastri, che, nelle *Novelle letterarie* di Firenze, aveva ingiustamente censurato la *Prefazione* alle opere del Machiavelli. Centocinquantotto lettere del Baretti furono pubblicate dal Custodi (Milano, Bianchi, 1822-23) — ripubblicate con molte altre nel 1839 (Milano, Soc. tip. de' Classici). Altre 44, inedite o sparse, ha raccolte il Morandi (Città di Castello, Lapi).

Dalla *Frusta Letteraria*

(Num. I) *Memorie Istoriche dell'adunanza degli Arcadi di M. G. M. custode generale d'Arcadia.* — Quegli amanti d'inutili notizie, che, non sapendo come adoperar bene il tempo, lo impiegano a imparar delle corbellerie, e che bramano di essere informati di quella celebratissima letteraria fanciullaggine chiamata *Arcadia*, si facciano a leggere questo bel libro, che ne dà un ragguaglio distinto, distintissimo. Il suo celibe autore l'ha scritto con tutta quella snervatezza e con tutto quell'umile spirito d'adulazione, che principalmente caratterizza gli Arcadi: e assai nomi rinomatissimi si trovano in esso libro registrati, la rinomanza de'quali non è stata punto mai rinomata nel mondo. L'opera è divisa in dieci capitoli, che sono come dieci gioielli di vetro. Ecco qui la sostanza di que' dieci capitoli.

Il capitolo primo dice *l'istituzione di Arcadia*, e narra, tra le altre fanfaluche, il caso memorandissimo d'un certo poeta, il quale, avendo sentiti certi altri poeti recitare certe pastorali poesie, in certi prati situati dietro un certo castello, proruppe in questa miracolosa esclamazione. — « *Egli mi sembra* (notate quell'enfatico *Egli*), *egli mi sembra che noi abbiamo oggi rinovata l'Arcadia* ». — Oh magica esclamazione, alla quale deve l'Arcadia il suo nascimento, come da un picciolissimo seme nasce una zucca molto smisurata; o, per dirla con più dignità, come certi giumenti d'Andalusia è fama debbano l'esser loro allo ingorgarsi d'un po' di vento Favonio nella matrice di certe puledre! *Item*, in quel capitolo primo, vengon via i quattordici nomi de' quattordici fondatori d'Arcadia, undici de' quali nomi è un pezzo che sono miseramente sprofondati in Lete; cioè a dire, quelli del Coardi, del Paolucci, del Leonio, dello Stampiglia, del Mailard, del Figari, del Negro, del Melchiorre, del Vicinelli, del Viti, e del Taia. Dico che gli undici nomi di questi personaggi sono sprofondati in Lete, in qualità di nomi poetici, che nessuno interpretasse male. I tre di que' quattordici nomi, che ancora si nominano, sono quello del Gravina, quello del Crescimbeni e quello del Zappi. Quello del Gravina è ancor nominato dai dotti, perchè Gravina aveva un capo assai grande e pieno di buon latino e di buona giurisprudenza. Ma, siccome tutti gli uomini hanno il loro difetto, in mezzo a tutte

le loro perfezioni, il Gravina ebbe il difetto di voler fare dei versi italiani, e, quel che è peggio, di voler, con italiane prose, insegnar altrui a farne de' lirici, de' tragici, de' ditirambici e d'ogni razza, a dispetto della natura, che volle farlo avvocato e non poeta. Il nome del Crescimbeni è tuttavia nominato, con somma venerazione, da' nostri più massicci pedanti. Il Crescimbeni fu un uomo dotato d'una fantasia parte di piombo e parte di legno; cosicchè sbagliò sino quel matto poema del *Morgante Maggiore* per poema serio. Che fantasia fortunata per un galantuomo, destinato dal destino ad essere compilatore e, massimamente compilatore di notizie poetiche! Quelle notizie e tutt'altre cose il Crescimbeni le scrisse in uno stile, così tra il garfagnino e il romano, che gli è proprio la delizia degli orecchi sentirsene leggere quattro paragrafi. Il Zappi, poi, il mio lezioso, il mio galante, il mio inzuccheratissimo Zappi, è il poeta favorito di tutte le nobili damigelle, che si fanno spose, che tutte lo leggono un mese prima e un mese dopo le nozze loro. Il nome del Zappi galleggerà, un gran tempo, su quel fiume di Lete, e non s'affonderà, sintanto che non cessa in Italia il gusto della poesia eunuca. Oh cari que' suoi smascolinati sonettini, pargoletti piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d' amorini!

Il secondo capitolo delle *Memorie istoriche* ne secca *aliquantulum*, con le *leggi d'Arcadia*, che sono scritte a imitazione di quelle dell'antica Roma, e che s'assomigliano a quelle, come uno de' miei scimiotti americani s'assomiglia a un dottor di Sorbona; anzi, come la mia gamba sinistra, ch'è un pezzo di legno, s'assomiglia alla mia gamba destra, ch'è una gamba bella e buona. Dopo il registro puntuale di quelle leggi, il celibe autore delle *Memorie* ne dà la vera e distinta relazione d'una tremenda e crudelissima guerra, la quale poco mancò non rovinasse l'augusto impero arcadico, pochi giorni dopo che fu fondato. Due segnalati campioni si fecero molto distinguere con le loro braverie, in quella guerra. Uno fu *Alfesibeo* primo califfo d'Arcadia: l'altro fu un certo *Opico*, il quale, non contento forse di essere stato solamente creato uno de' principali argaliffi dell'arcadico regno, e, pretendendo d'essere anch'egli califfo, o almeno indipendente dal califfo *Alfesibeo*, si ribellò, e menò un vampo terribile per le arcadiche provincie, minacciando di metterle tutte a saccomanno, anzi pure di mandarle a fuoco e fiamma. La descrizione di tal guerra, nelle *Memorie Istoriche*, è fatta così maestrevolmente, e i suoi varii e spaventosi accidenti sono quivi dipinti con tal vivezza e furia di colori, che io se conoscessi qualche arcadica pastorella, la quale fosse incinta, la sconforterei dal leggere quella descrizione, per tema non si sconciasse, *conciossiacosafossechè* io medesimo, che mi sono visto portar via, senza smarrirmi, un'intera gamba da una cannonata, e che ho intrepidamente sofferta una manrovescia sciabolata sul labbro inferiore da un odiato circasso, nella città di Erzerum, io medesimo, cospetto di Bacco! mi sono tutto raccapricciato, quando giunsi a leggere quell'orribilissimo periodo, in cui il califfo *Alfesibeo* spacca la testa al ribelle argaliffo *Opico*.

Il terzo capitolo parla del *Bosco Parrasio*, nel quale bosco si sono veduti più poetici mostri e più paladini incantati, che non se ne videro un tempo, nella famosa selva d'Ardenna. I nomi di que' mostri e di que' paladini sono a minuto registrati nel capitolo terzo.

Il capitolo quarto è intitolato del *Serbatoio*, voce greca derivata dal caldeo, la quale, in Roma, significa *Segretaria Poetica*, e, in Firenze, significa *stanzino da serbare uccellami morti, tanto crudi che cotti, insieme con altre derrate mangiative*.

Il quinto capitolo è intitolato de' *Libri*; e in quello siamo assicurati che « l'Italia, grazie alle leggiadre produzioni (con le due *zete* alla romana) fatte « ascoltare nel prefato bosco parrasio, poco meno che tutta aveva ripreso il « buon gusto ». L'autore « con le produzioni fatte ascoltare », vuol dire che gl'Italiani usavano nel seicento cibarsi di *pan muffato*, e che furono sforzati, in quel bosco parrasio, a nutrirsi quindinnanzi di *pane azzimo*; ma, per esprimersi arcadicamente, chiama *buon gusto* il *pane azzimo*.

Capitolo sesto. Favella delle *Lapidi di Memorie*, vale a dire, de' pataffi incisi sulle tombe de' prefati califfi e argaliffi e altri eroi d'Arcadia.

Capitolo settimo. Delle *Acclamazioni*. Questo capitolo è un catalogo, contenuto a fatica da diciannove pagine, di famosissimi poeti e di famosissime poetesse. Non si può dire quanta dottrina vi sia da imparare in quelle diciannove pagine di famosissimi poeti e di famosissime poetesse.

Capitolo ottavo. Delle *Colonie*. Colonia pare che abbia sempre significato e che significhi, tuttavia, « un bel numero di gente tratta d'un paese e mandata « ad abitare in un altro paese, per popolarlo ». Ma, da questo ottavo capitolo si viene a capire che colonia significa, in lingua arcadica, « molta gente scioperata che, standosene in un paese a casa sua, perde il tempo a scrivere delle fanfaluche pastorali ad altra gente scioperata, che se ne sta pure a casa sua in un altro paese ». Quelle *Colonie*, nominate in quell'ottavo capitolo, furono cinquantotto, ne' più vertiginosi tempi d'Arcadia. A' nostri, men fanatici dì, quel numero di cinquantotto è tanto scemato, che quelle colonie non eccedono omai più il numero delle Babilonie.

Capitolo nono. Delle *Effemeridi*. Ho saltato via questo capitolo, conghietturando dal suo titolo che non contenga se non la descrizione dell'almanacco arcadico, insieme co' nomi e cognomi di tutti gli autori di taccuini pastorali, prodotti dall'Arcadia, e dalle *quondam* sue colonie.

Capitolo decimo ed ultimo. Di *alcune memorie più considerabili concernenti l'adunanza degli Arcadi*. Il titolo di questo capitolo non è così laconico come gli antecedenti, onde Aristarco si contenta d'aver poi registrato quel lungo titolo, e lascia la lettura dell'intiero capitolo a chi ama le *memorie considerabili* e le *memorie concernenti*. Forse chi lo leggerà verrà a sapere questa *considerabile* cosa; che chi vuol essere Arcade bisogna sappia assolutamente quante sillabe entrano in un sonetto senza coda. Inoltre, chi lo leggerà verrà forse a sapere quest'altra *concernente* cosa, che fa d'uopo leggere, almeno, un paio di tomi della raccolta del Gobbi, e poi pagare *uno scudo*, o, per dirlo con frase più poetica, *dieci paoli*, per ottenere una patente, che ti baratti un nome di battesimo in un qualche nomaccio mezzo da pecoraio e mezzo da pagano. Povera Italia, quando mai si chiuderanno le tue scuole di futilità e d'adulazione!

Dalla *Scelta di Lettere familiari*

Delle opere drammatiche di Pietro Metastasio — Ghiribizzando sui capricci della madre natura, anch'io, con molti filosofi antichi e moderni, quasimente impazzo nello scorgerla tanto varia ne' suoi fenomeni, e tanto prodiga con uno e tanto scarsa con un altro de' suoi donativi e delle sue beneficenze. Perchè, dico anch'io con tant'altri, perchè questo mio schiavo Macouf, e l'abate Chiari s'hann' eglino avuto dalla natura quelle lor teste così perfettamente sgangherate; e perchè all'incontro un Morgagni, un Beccaria, un Passeroni s'ebber eglino una testa bella e buona per ciascheduno?

Ma io, insieme con mill'altri, ho bel farne di queste domande! Nessuno mi sa soddisfare con una schietta risposta, nessuno mi sa dare una ragione di un fenomeno così strano e nulladimeno così comune; di modo che, ommettendo ogni vano indagamento, e contentandomi di non aver mai a penetrare in quegli arcani della natura, ne' quali, per ispeculare che si speculi, nè io nè verun altro mortale penetrerà giammai, dirò semplicemente che a nessuno de' nostri seguaci delle muse fu dalla capricciosa natura donata una mente più lucida e più sgombra di nuvoli, di quella che donò a Pietro Metastasio. Dante Alighieri s'ebbe dalla natura un pensar profondo, il Petrarca un pensar leggiadro, il Boiardo e l'Ariosto un pensare vasto e fantastico, e il Tasso un pensar dignitoso; ma nessuno di que' cinque grand'uomini s'ha avuto quel pensare così chiaro e preciso che s'ebbe il Metastasio, e nessuno d'essi ha toccato nel suo rispettivo genere quel punto di perfezione, che il Metastasio ha toccato nel suo. Dante e Petrarca e Boiardo e Ariosto e Tasso hanno lasciato un po' di luogo ad altri buoni ingegni di copiare qualche volta, e assai lodevolmente, le loro maniere, di riempiere un qualche bucolino da essi non del tutto riempiuto; in guisa che molti valentuomini, pigliando di mira chi l'uno e chi l'altro di que' cinque sommi poeti, s'hanno pur talvolta avuta la fortuna di scrivere qualche verso, che que' poeti non si sarebbono recati a grand'onta d'adottare per roba loro. Il Frezzi, per mo' d'esempio, nel suo *Quadriregio*, ha una buona quantità di terzine che sono sputate dantesche. Molti sonetti e molte canzoni d'Annibal Caro, d'Angiolo di Costanzo e dello stesso seccante Bembo, e d'altri e d'altri, s'accostano di molto alle canzoni ed ai sonetti del Petrarca. Il Boiardo ha trovato un Agostini, che gli andò molto presso nello stile, comechè gli sia rimasto assai dietro nella bella fantasticaggine dell'inventare. Molte ottave noi abbiamo di più e più autori, che, nel vago modo di fraseggiare o nella facilita delle rime, si mostrano ariostesche alla prima occhiata; e più ancora ne abbiamo in vari poemi epici delle sonanti e delle maestose, che il Tasso quasi scambierebbe per propria fattura. Ma, quantunque una turba di gente s'abbia fatti degli sforzi grandi per colpire la maniera del Metastasio, neppure uno solo se gli è potuto avvicinare ad un milione di miglia: cosicchè si può dire che fra i nostri poeti egli sia l'unico originale senza copia, e il solo d'essi che meriti *ad litteram* il raro appellativo d'inimitabile.

Quanti drammi non sentiamo noi tutt'ora cantati, che furono evidentemente composti con la determinata intenzione di metastasiare? Eppure, dove sono que' dieci soli versi di recitativo, dov'è quell'aria sola, che, per semplicità, per vaghezza, per brio, per tenerezza, per sublimità, e per giusto maritaggio di pensiero e di frase, abbia minimamente che fare anche col più negletto recitativo o coll'aria meno studiata del Metastasio? Trenta e più canzonette sono ite in volta, che furono fatte in risposta o ad imitazione di quella sua celebre canzonetta a Nice, ma tutte, dalla prima sino all'ultima, non sono se non magre scempiaggini in paragone di quella maravigliosa cosuccia. Le ultime cose scritte da questo impareggiabil uomo, come a dire l'*Ercole al Bivio*, la *Clelia* e la *Niteti*, sono senza dubbio assai da meno del suo *Temistocle*, dell'*Achille in Sciro*, del *Demetrio*, dell'*Adriano*, del *Tempio dell'Eternità*, del *Giuseppe riconosciuto*, e degli altri suoi primogeniti componimenti. Con tutto ciò, quella *Niteti*, quella *Clelia* e quell'*Ercole al Bivio* sono cose infinitamente superiori a ciascun dramma scritto da ciascun imitatore del Metastasio; e quanto egli merita di compatimento se l'invecchiata ed esausta musa non gli permise d'agguagliare con quell'opere l'altre che scrisse in più begli anni, tanto meritano di fischi e di beffe que' suoi

imitatori, che vollero pur misurare le loro pimmee forze colla gigantesca robustezza d'un tant'uomo.

La chiarezza e la precisione, da cui vengono, come dissi, caratterizzate l'opere di questo poeta, sono poi tali che costa pochissimo il ritenerne a memoria le scene intiere: e di tante migliaia di persone, che possono fra l'altre sue poesie ripetere a libro chiuso tutta la mentovata *Canzonetta a Nice*, non ve n'ha forse cinque in ogni cento, a cui l'impararla a memoria abbia costato più fatica che il leggerla due o tre volte. Pochi pochissimi sono i leggitori di poesia, che possano recitar a mente de'lunghi squarci di questo e di quell'altro poeta, quando non si sieno messi di buon proposito al punto d'impararli; ma i versi del Metastasio s'insinuano nella memoria d'un leggitore, senza ch'egli se n'accorga e sappia come; imperciocchè la sua poesia è sopra ogn'altra chiara e precisa, che tanto vale quanto dire più naturale che non veruna delle poesie nostre, quantunque fra di esse l'Italia possa con ragione vantarsi d'averne delle naturalissime. Dirò anzi, di più, che in molti inglesi mi sono io abbattuto, i quali, comechè non estremamente versati nella lingua nostra, potevano pur ripetere a mente tutta quella *Canzonetta a Nice*, senza poter ripetere una sola strofa delle tre traduzioni di essa, che sono stampate nella Scelta di Poesie inglesi pubblicata a Londra in sei tomi da *Roberto Dodsley*; e si che in ognuna di quelle tre traduzioni in inglese si sono molto fedelmente conservati ed espressi assai bene i pensieri, e l'ordine di essi tal quale è nell'originale; ma la chiara e precisa espressione di que'pensieri non s'è conservata, nè, a parer mio, si poteva conservare. E così in Francia molti e molti sanno a mente quella canzonetta; ma è noto a pochissimi che lo stesso Voltaire, oltre a molt'altri, l'abbia fatta francese, perchè Voltaire, come ogn'altro traduttor d'essa, l'ha tratta dal Metastasio, e non dal centro del proprio cuore, come si può dire che il Metastasio abbia fatto. E sì che ai leggitori del Metastasio, e specialmente a quelli che sono o che furono innamorati e che pizzicano insieme del poeta, sembra che poca fatica s'avrebbono avuto a fare per dire i loro pensieri, e massime i loro pensieri amorosi, come il Metastasio ha detti i suoi, e che avrebbono anch'essi potuto con somma agevolezza esprimerli eziandio con quelle stesse stessissime parole, di cui il Metastasio s'è servito; nè si può quasi a prima vista sospettare che il parlare in versi con la facilità del Metastasio sia cosa difficile oltremodo: però, dalla prova che tanti e tanti n'han fatta, tutti e poi tutti senza eccettuarne pur un solo, sono stati convinti, o hanno convinto altrui, che l'apparenza inganna, chè il dire facilmente anche le cose più facili a dirsi è cosa tutt'altro che facile, anzi pure difficilissima fra le più difficilissime.

Non si creda però il leggitore che con questo mio prolisso estendermi sulla chiarezza, sulla precisione e sulla inarrivabile facilità di verseggiare del Metastasio, io voglia far capire che il suo poetico merito consista unicamente in queste tre cose. No davvero che questo non è l'intento mio. Il Metastasio ha anzi moltissimi altri pregi, che lo costituiscono poeta per molti altri capi, e poeta de'più grandi che s'abbia il mondo o s'abbia avuti mai. Il Metastasio è tanto dolce, tanto soavissimo e tanto galantissimo nello esprimere affetti teneri e passioni amorose, che in molti suoi drammi ti viene a toccare ogni più minuta fibra del cuore, ti muove sino alle più calde lagrime. Chi non è vandalo o turco, o, per meglio dire, chi non è mezz'uomo e mezza bestia bisogna s'intenerisca, bisogna pianga da volere a non volere quando legge specialmente la sua *Clemenza di*

Tito, il *Giuseppe riconosciuto* e quegli altri drammi composti dal Metastasio quand'era nel fiore del suo comporre.

Oltre, però, all'essere irresistibilmente patetico, il Metastasio è poi anco sublime sublimissimo in moltissimi luoghi; e l'Italia non ha alcun pezzo di elevata poesia, che superi alcune parlate di Tito, di Cleonice, d'Alceste, di Temistocle, di Regolo e d'altri suoi eroi ed eroine; e più sublimi ancora di quelle parlate sono molte intiere scene e cori ne' suoi oratori e nelle sue cantate. E quelle sue cantate, voglio dirlo così di passaggio, più ancora d'ogni suo oratorio e d'ogni suo dramma, palesano il Metastasio per poeta di così fertile immaginativa, che ben possiamo farne degli sforzi, ma in questa parte, vale a dire nello inventare, egli non lascia ad alcuno la più leggiera speranza d'avvicinarsegli e d'agguagliarlo, non che di superarlo. Quanti e quanti non si sono provati a comporre una cantata sullo sterile argomento d'un matrimonio, di un di natalizio o d'altra cotale fanfaluca? Ma, per amor di Dio, chi v'è stato mai che, dopo d'aver battuto e ribattuto l'acciarino della propria fantasia, n'abbia potuto trarre una sola chiara scintilla d'invenzione? Fremete pure e disperatevi, signori poeti; ma per far nascere l'abbondanza dal seno della sterilità stessa, non lusingatevi mai di poter meritare nè tampoco il titolo di staffieri del Metastasio!

E chi finirebbe poi di lodarlo, considerando quanto buoni documenti, quante nobilissime sentenze, quantissimo buon costume il Metastasio s'ha sparso in ogni sua pagina? Questo pregio non è mai ne' suoi versi macchiato dalla più insensibile allusione a cosa disonesta, allontanandosi in questa parte dall'iniquo modo di troppi de' nostri più celebrati poeti, che quasi tutti, e singolarmente l'Ariosto, sono per questo conto degni di sommo biasimo, avendo fatto nelle loro poesie un troppo vituperevole miscuglio di laidezze e di moralità, senza dire di quegli altri, che, come il Pulci nel suo *Morgante* hanno tentato di sconciare la religione, che dal Metastasio in ogni suo oratorio, come la morale in ogni suo dramma, è stata con veramente divino entusiasmo decorata di bellissimi abbigliamenti poetici.

E un altro de' sommi pregi di questo gran poeta è quella tanta pratica e profondissima conoscenza, ch'egli ha dell'uomo interno, o, come altri dicono, dell'uomo metafisico. Un numero innumerabile di sentimenti e d'affetti, che Locke e Addison potettero appena esprimere in prosa, un mondo di moti quasi impercettibili della mente nostra, e d'idee poco meno che occulte a quegli stessi che le concepiscono, e di pensieri e di voglie talvolta ombreggiate appena dal nostro cuore, sono da lui state con un'estrema e stupenda bravura e lucidezza messe in versi e in rima: e chi è persona del mestiero sa di quanto ostacolo le misure dei versi e le rime sieno alla libera e veemente uscita de' nostri concetti vestiti di chiare e di precise parole.

Nè la sola naturale difficoltà del dire in verso e in rima fu dal Metastasio sempre, e sempre maestrevolmente vinta e soggiogata. Egli ne vinse e ne soggiogò anche dell'altre non minori, che sono peculiari al suo genere di poesia. Il buon effetto d'un dramma si sa che dipende in gran parte dalla musica, al servigio della quale essendo principalmente ogni dramma destinato, è forza che il poeta, desideroso d'ottenere quell'effetto, s'abbia riguardo alla musica e alle ristrette facoltà di quella, forse più che non converrebbe alla dignità della su'arte. Acciocchè, dunque, le poche facoltà della musica si possano dilatare quanto più permette la natura loro, è forza che ogni dramma non oltrepassi un certo numero di versi, e che sia diviso in tre soli atti e non in cinque come le aristo-

teliche regole richiederebbono, ed è forza che un'aria non esca dietro ad un'altra dalla bocca dello stesso personaggio; ed è forza che tutti i recitativi sieno brevi e rotti assai dall'alterno parlare di chi viene in iscena; ed è forza che due arie dello stesso carattere non si sieguan immediatamente, ancorchè cantate da due diverse voci, e che l'allegra, verbigrazia, non dia ne'calcagni all'allegra, o la patetica alla patetica; ed è forza che il primo e second'atto finiscano con un'aria di maggiore impegno che non l'altre sparse qua e là per tutti tre gli atti; ed è forza che nell'atto secondo e nel terzo si trovino due belle nicchie, una per collocarvi un recitativo romoroso seguito da un'aria di trambusto, l'altra per acconciare un duetto o un terzetto, senza scordarci, quando sia duetto, che debbe sempre essere cantato dai due principali personaggi, uno maschio e l'altro femmina, o, quando sia terzetto, che il terzo personaggio sia sempre quello, che chiamasi il tenore.

Coteste, oltre a molte altre leggi de' drammi musicali, appaiono ridicole alla ragion comune d'ogni poesia; ma chi vuole conformarsi alla privata ragione de' drammi destinati al canto, è assolutamente forza si pieghi e si sottometta a tutte queste leggi non meno dure che strane, e che badi ad esse anche più assai che non alle stesse intrinseche bellezze della poesia e che non alla medesima buona condotta della favola. E aggiugniamo a tutte quelle leggi anche quell'altra assolutissima, che riguarda le decorazioni, e che comanda al poeta di somministrar al pittore il modo di spiegare i suoi più vasti disegni; ed aggiungiamo eziandio l'altra, che appare una mera buffoneria nel dirla, ma che non è però meno indispensabile d'alcun'altra, cioè quella di fornire al sarto la via onde mostri anch'esso il valor suo in una grande varietà di vestiti; e mi dicano ora i signori Petrarchisti e i signori Bernieschi, e in somma tutta la turba de' sonettisti, de' canzonisti e de' capitolisti d'Italia, se le loro tanto vantate intellettuali fatiche sieno da paragonarsi a un millesimo della fatica intellettuale d'un poeta di drammi musicali; voglio dire s'e' possono in buona coscienza continuare a credersi d'esser posti a mazzo, come molti d'essi sfacciatamente si pongono, con un Metastasio, che non soltanto ha composte tante quasi perfette tragedie sottomettendosi a tutte quelle tante leggi, ma che ne fu anzi egli stesso l'istitutore, essendosi per tempo avveduto che senz'esse non vi sarebbe stato mai modo di rendere universale il diletto d'un dramma per musica? Sì, il gran Metastasio ha scritto con chiarezza, con precisione, con facilità un tanto numero di tenere, di sublimi, di filosofiche, d'interessantissime fatture poetiche, malgrado il volontario inceppamento di quelle tante o tante ardue leggi; e un autoruzzo d'un cento sonetti e di qualche canzone alla cinquecentesca, o d'una qualche dozzina di capitoli sulle zanzare, su i pidocchi, su i ravanelli, o sopr'altri tali argomenti più degni degli arlecchini che de' poeti, s'avrà la baldanza di porre la lingua nel Metastasio, e di cercargli il pelo nell'uovo? Ma questo sia detto unicamente per parentesi, e per dare un leggiero rabbuffetto a certi pedissequi seguaci del Petrarca e del Berni, i quali non hanno lume bastevole da vedere l'immensa distanza, che v'è da un imitatore ad un creatore, da un rimatore ad un poeta, e che pure se l'allacciano assai in su.

La cosa, tuttavia, che più di tutto mi cagiona maraviglia nel Metastasio, è il considerare da un lato la somma pienezza, con cui egli ha espresso tutto quello che ha voluto esprimere, e dall'altro quanto sia scarsa la parte della lingua da esso adoperata. La nostra lingua è contenuta da circa quarantaquattro mila vocaboli diversi, al dire del Salvini e d'un moderno lessicografo, che si sono dati

l'incomodo di contarli; e di quelli quarantaquattro mila vocaboli la musica seria non ne adotta, nè può adottarne più di sei in sette mila. Questa cosa parrà a un tratto detta più per far pompa di singolare sagacità, che non per dire una verità incontrovertibile. Scorrasi, però, coll'occhio lungo le prime pagine del Vocabolario della Crusca, e si vedrà tosto che la cosa è un fatto e non una congettura. De' dugento primi vocaboli registrati in quel Vocabolario non ve n'ha che ventisei o ventisette di buoni per un dramma destinato al canto. Andando con questa proporzione di ventisei o ventisette in dugento a traverso tutta la lingua, che si deve considerare come tutta registrata in quel Vocabolario, calcolando, cioè, che d'ogni dugento parole ventisei o ventisette sole se ne possono adoperare in questa sorte di poesia, ecco che sarà palpabilmente provato come il Metastasio non ha fatto e non ha potuto far uso, in que' suoi componimenti, se non d'una settima parte, piuttosto meno che più, della lingua nostra, cioè di sei in sette mila delle nostre quarantaquattro mila parole. Questo ristrettissimo caso del suo genere di poesia non è il caso, nè lo può essere, d'alcun altro genere ammesso nella lingua nostra, poichè quantunque in ogni maniera, o vuoi in ogni stile, sia interdetto l'introdurre certi vocaboli, che appartengono ad altre maniere e ad altri stili, e che, per mo' d'esempio, lo stile petrarchesco non ne ammetta molti adoperati dal Berni e l'ariostesco molti adoperati dal Tasso o dal Lippi, e così viceversa; nulladimeno nessuno stile, nessuna maniera di poetare è limitata così strettamente nella scelta dei suoi vocaboli quanto la maniera e lo stile de' nostri drammi musicali; e per conseguenza in ogn'altro stile, in qualsivoglia altra maniera di poesia si possono formare più combinazioni di parole, cioè si possono formare più frasi, che non se ne possono col picciol numero comparativamente parlando che il Metastasio ha dovuto adoperare. Eppure, coll'aiuto di soli sette mila vocaboli il Metastasio ha avuta l'arte di dire delle cose tanto nuove, tanto belle e tanto difficili da dirsi anche da chi scrive in prosa, e da chi è in libertà di far uso d'ogni qualunque parola registrata nella Crusca

Dalla stessa *Scelta*

Divertimento di Meaxaras. — Quando v'avrò detto, fratelli, ch'io sono in un villaggio dell'Estremadura, il quale non contiene forse cinquecento anime, voi vi crederete ch'io non ho argomento stassera da poter farmi onore spiegandovelo in carta; e nulla di meno v'ingannate a partito, ch'io vi ho mo' delle avventure da raccontare, degne dell'attenzione di tre mila Padri coscritti, non che di tre fratelli. State in orecchi, e sentirete.

Partiti di Merida poco dopo spuntata l'alba, ci fermammo due leghe lontano, in un luoghicciuolo di tre o quattro casupole chiamato s. Pedro, dove si scese a mangiare un pochino, perchè ne rimanevano ancora cinque buone leghe per venire a questo villaggio, e con sicurezza di non trovare casa, nè tetto lungo quelle cinque leghe.

Intanto che stavamo in quel san Pedro togliendo le grosse cotenne ad un popone meridano, giunse un vecchio colonnello del reggimento della Reina, in una carrozzaccia a stento strascinata da due smunti cavallastri. Sua signoria, col suo reggimento alle spalle, scese alla povera *posada* dove eravam noi, e non potette celar bene la stizza, che gli venne trovando la meglio, anzi la sola stanza che v'è, già da noi preoccupata. Pure non giudicò propio cacciarne d'essa immediate come furfanti; cosa che poteva molto facilmente fare con un minimo cenno, che s'avesse dato a que' suoi *caballeros*: essendo cosa certa, che se il

mio compagno ed io fossimo stati attaccati da un tanto numero di Ferrautti, Grandoni, Baluganti e Serpentini, mille contr'uno, che venivamo sconfitti subito. Ma qualche sfogo alla stizza del signor Don Colonnello era pur necessario: sicchè, quantunque i nostri calesseri, cioè i nostri vetturini, gli dicessero molto sommessamente che i loro muli s'avevano per appunto *accabada la cevada*, cioè finito di rodere la loro paglia, e che mettevan sotto immediate, quel cortese signore, senz'ascoltare intiera una sola *palabra* loro, per tema forse non gl'imbrattasse il buco di questo o di quell'orecchio, comandò impetuosamente alla sua cavalleria cacciassero tosto i nostri quattro buoni muli da una stalla, che ne avrebbe contenuti otto, per alloggiarvi quel suo paio di magrissime rozze. Che bella cosa è la forza! E anch'io, se mai la fortuna mi fa colonnello d'un reggimento di cavalleria, voglio cacciare tutt'i muli di tutte le stalle, se m'avessi a porre io stesso alla mangiatoia, e masticarmi la loro paglia co' miei medesimi denti. I calesseri, abbrividando per lo spavento, mi vennero a raccontare il fatto, e mi scongiurarono a partir subito, per tema che a quel settuagenario Brandilone non veniss'anco il ghiribizzo di far tagliare a pezzi i muli, i calesseri, i calessi e chi dovea continuare il viaggio in essi. Ma siccome dalla finestra io vedeva venir innanzi verso la posada il resto del reggimento, ordinai loro d'andare ad aspettarci fuori del villaggio, che il signor Edoardo ed io volevamo prima dar un'occhiata a quelle genti, le quali, a dir vero, eran belle, ben vestite, ben armate e con di be'cavalli sotto; e quel che importa più, con un colonnello, che li comandava, capace ad un bisogno di far cacciar via d'una stalla quattro muli, che s'hanno cento volte più forza di lui, tanto la scienza militare prevale alla naturale robustezza.

Quand'ebbimo squadrato ben bene il reggimento, e gli officiali e le mogli d'alcuni di essi, che venivano in varie vetture alla posada, e godutoci alquanto il suono guerresco delle trombe e de'timpani loro, ce n'andammo a raggiungere i nostri malavventurati muli, i quali a mala pena si potevano dar pace del poco fratellesco trattare del signor Colonnello; e montando in calesse, e camminando camminando, giungemmo finalmente sullo imbrunire in questo luoghicciuolo di Meaxaras, che come dissi, fa un cinquecent'anime, se pur tante: e cenammo con non mediocre appetito, e s'andò a fare una passeggiata al lume della luna, che splendeva lucida e tonda come una sposa dopo dugencinquanta giorni circa di buon matrimonio. Vedemmo un castello rovinato i novantanove centesimi e n'andammo ad esso, dove trovammo che stava passeggiando solo soletto il vecchio pievano del luogo. Salutati di qua e di là, si domandaron novelle di quel castello; e l'uom dabbene, tanto volenteroso di entrar in chiacchiere con noi quanto lo era io di barattar parole con esso, mi disse *ab ovo* tutto il negozio di quell'ormai annichilato edifizio, e si diffuse a tale effetto in tanta storia spagnuola, che Tito Livio avrebbe sudato quattro camice, a dirne altrettante della romana. Senza burle: trovai quel pievano molto eloquente e molto leggiadro nella sua storica dissertazione, tanto che l'avrei avuto molto caro per compagno di viaggio; chè un più corrente e più chiaro favellatore non saria facile a trovarlo. Venne l'ora del separarci e d'andarcene ciascuno al suo rispettivo alloggio: *Criado de Usted, senor Curà. — Criado de Ustedes.*

La luna raggiava bellissima, come dissi. E che diascane andremo a fare alla posada con questo nitidissimo lume di luna? Godiamcelo ancora *un rato*, e voltiamo un po' di qua, chè sento cianciare e ridere. Gran cosa che sino in Ispagna e sino in Meaxaras si trova gente, che ciancia e ride, nè più nè meno che in

Italia, in Inghilterra e in ogni altra parte del globo terracqueo; ma tutto il mondo è paese, dice il proverbio. Chi cinguettava e rideva erano alcuni ragazzi e alcune ragazze, occupati in trastullarsi nel mezzo d'una strada, mentre i loro padri e madri se la discorrevano sul serio sur una porta lì vicina. — Eh *muchachito*, sapresti mi dire dove sia la posada di Tia Morena? — Volti a mano manca, signore, e vada diritto, che la troverà. — Vi ringrazio della cortesia, e accettate questa monetina in ricompensa. — Il muchachito ciuffo come un Margutte, e i suoi compagni e le compagne sue, trovando gente sì liberale, che pagava sino le risposte date per la strada, ne accerchiarono tosto. — *Senor*, *Senor*, dia anche qualche cosa a me. — Ed anche a me *Senor bueno*.

Questo era appunto quello, che io cercava; cioè di levarmi un po' di tafferuglio intorno per passar tempo. Si distribuirono dal signor Edoardo e da me tutte le mal tagliate monetine di rame, che avevamo indosso, e forse ne sarebbe tocca una per ciascuno o per ciascuna di quella fanciullaglia, se le grida e lo schiamazzo loro non ne avessero fatta accorrere dell'altra da tutta la strada, anzi da tutto il villaggio. Un ragazzino mi tirava le falde, pregando per un *quartillo*; una fanciullotta pigliava il signor Edoardo pel dito mignolo, e voleva il suo quartiglio anch'essa. E se non mi fossi messo a gridare con un vocione assai più grosso che non le loro vocine, credo n'avrebbero stracciati i panni d'indosso e sbalorditi con le loro importune preghiere. Gridai, dunque, che non avevamo più quartillos; ma che se volevano venir tutti alla posada della Tia, n'avremmo trovati degli altri. Pensa se si parlò a' sordi! Ragazzi e ragazze, tutti ne saltavano d'allegrezza intorno come caprioli, ed incerchiati così dalla moltitudine e mettendo tutta la terra a romore, e seguiti da tutti gli abitanti di Meaxaras, che corsero ad accrescere la marmaglia e le grida, giungemmo dove si voleva giungere.

La povera Tia Morena, quando sentì avvicinare alla sua casa tanto fracasso, ebbe a spiritare della paura; e non solo le donne, che aveva con seco per nipoti e per serve tremarono, ma monsù Battista e i calesseri stessi stettero infraddue, chè così, a prima vista, s'immaginarono ne fosse avvenuto un qualche gran malanno co' terrazzani. Pure, chiamati alteramente da me di sulla porta, si rincorarono, e, venuti a noi, si votarono le tasche di quanti quartigli s'avevano; e Tia Morena recò anch'essa i suoi, e tutte le donne e gli uomini di casa i loro, sicchè n'avevamo altro che le mani piene! Quando n'ebbimo raccolti quanti si potette, ordinai silenzio universale; e, chiamando a me con impetuosa maggioranza quattro uominacci fuor della folla, comandai loro di fiancheggiar la porta della posada, e di badar bene, che nessuno truffasse più d'un quartiglio con venire a farsi pagare due volte. Fatti quindi entrare in un cortile di quella *todos los muchachos y todas las muchachas*, gridai a queste di venire le prime fuora ad una ad una. Tutte voleano esser prime, e ciascuna faceva forza per avere il primo quartiglio; ma i quattro uomini tennero saldo, e le fecero uscire nel dovuto ordine una dopo l'altra. Chi sei tu? — Son Teresuela. — Teresuela, fa un bel salto, e grida *viva el Rey d'Espana*. — Uppe, *viva el Rey*. — Ed ecco il tuo quartiglio, *vai con Dios*. — E tu chi sei? — Son Maffia, son Manuela, son Paolita, son Pepina, son Antonietta, son questa, son quell'altra. Tutte, in somma, dissero il loro nome, tutte fecero il loro salto, e tutte gridarono: Viva il re di Spagna; e tutte si ebbero il quartiglio, e forse che taluna delle più grandicelle se n'ebbe due, e anche tre. Poi i ragazzi passarono la mostra nello stesso modo che le fanciulle, con applauso e risa e grida dell'astante popolo adolescente, maturo, vecchio e de-

crepito di Meaxaras, che dal dì si fabbricò nel tempo de' Mori, non si fece qui una festa così grande, così gaudiosa e così generalmente approvata. E tanto più si applaudì e si gridò e si rise, quanti più furono gli orecchi che tirai ora a quel fanciullo, ed ora a questa ragazza, che o volevano rientrar a forza nella porta, onde poi uscirne di nuovo per un altro salto, per un altro grido e per un altro quartiglio, o pretendevano di essere pur allora giunti e di non aver avuto il dovere; nè mi fu difficile riconoscerli quasi tutti, quantunque da più di settanta, perchè, avendo lor fatto dire da prima i loro nomi, e domandando ora come si chiamassero, que' scimiotti e quelle arlecchine, che non avevano pronta malizia, rimanevano sorprese dalla non pensata domanda, e titubando un momento e cercando altri nomi colle poco preste e sopraffatte menti, non trovavano la parola: ed io con una «*picara*» o con un «*ladron*» e una tirata d'orecchi li cacciava via, lasciando però scorrere con molta collera un rimasto quartiglio alle ragazze, le quali, per nascondere a' maschi la distinzione usata loro, stringendo con una mano mollemente la destra, che dava il denaro, correvano coll'altra all' orecchio, a cui non faceva altro che appoggiar la sinistra; e guardando negli occhi al donatore con quanto più di furbesco potevano, strillavano come se un pezzo d' orecchio mi fosse rimasto fra le dita. E così finì la nostra meravigliosa festa, con un «viva» generale *a los estrangeros*; e licenziati ed esortati tutti da me ad essere buoni ragazzi e costumate fanciulle, tutti e tutte se n' andarono con moltissimo frastuono lungo quelle vie, chi di qua, chi di là, tutti gridando e saltando immersi nella allegrezza de' quartigli, e forse più della improvvisa baldoria; chè, quantunque la notte sia moltissimo avanzata, pur ho voluto raccontarvela, avendo sempre alla memoria un bel documento d' un moderno autore inglese chiamato *Armstrong*, il quale, in una sua *Descrizione di Minorca*, ne avverte, che se vogliamo narrare con vivezza le cose, bisogna scriverle subito che si vedono o che accadono, e non procrastinare, affinchè le idee non s'infievoliscano, e le pitture, che ci accigniamo a fare, ne divengano poi insulse e fredde. Ma, fratelli miei, io non ho più candela, onde m'è forza dirvi addio, con molta fretta e coll' usata uniformità. Dunque addio.

Oltre il Gravina, il Metastasio, il Parini, il Cerretti, l'Algarotti ecc. di cui s'è già trattato, s'occuparono di questioni letterarie, o dettarono precetti di arte poetica e simili parecchi altri:

Appiano Buonafede di Comacchio monaco celestino, in Arcadia *Agatopisto Cromaziano* (1716-93) oltre il *Bue pedagogo* (v. pp. 307-9) scrisse *Della storia e dell'indole d'ogni filosofia*, *Della ristaurazione d'ogni filosofia ne' secoli XVI, XVII, XVIII*, *Storia critica e filosofica del suicidio*, *I Filosofi fanciulli* commedia, in versi *Ritratti poetici storici e critici di varii moderni uomini di lettere* ecc. — Ranieri de' Calsabigi livornese (1715-95) vissuto a Napoli, autore dell' *Orfeo* e di altri melodrammi, scrisse una lunga *Lettera* su le quattro prime tragedie dell'Alfieri, la quale al tragico, che rispose lungamente, parve «giudiziosa, erudita, ragionata e cortese». — Giovan Francesco Galeani Napione di Cocconato, n. a Torino, (1745-1830) si oppose alle opinioni espresse dal Cesarotti nel *Saggio su la filosofia delle lingue* con il libro *Dell'uso e de' pregi della lingua italiana* (Torino, 1791). Scrisse anche vite ed elogi (del Botero, del Palladio, del Muratori, del Bettinelli), un'opera su i *Monumenti dell' antica architettura* ecc. — Clementino Vannetti di Roveredo (1754-95) scrisse dialoghi, tra cui gli *Studi* e il *Don Arroto*, ne'quali, dice il Cesari, «sostenne la propria causa sostenendo quella delle umane lettere, contro coloro che le dicono inutili», *Cose Pliniane*, *Osservazioni* e altri componimenti sopra Orazio, trattati morali (*La Moglie*, *L'Educazione*) e critici (*Ragionamento* sopra la lingua Toscana, *Trattato sopra lo stil giocchevole*) ecc. — il *Liber memorialis de Caleostro quum esset Roboreti* contro il Cagliostro, e altre cose in latino; pubblicò le poesie di G. Tartarotti. — Teodoro Villa (1723-94) di Milano professore di lettere greche e latine a Padova, lasciò *Lezioni di eloquenza* lodate dal Parini. — Girolamo Tartarotti di Roveredo (1706-61) autore di poesie, del *Congresso notturno delle Lammie*, in cui combattè

la credenza nelle streghe, di dissertazioni *Sull'origine della chiesa faentina e di Aquileia*, su gli scrittori lodati da Andrea Dandolo ecc., delle *Memorie antiche di [illegible] e dei luoghi circonvicini*, cominciò, ma non compì un'opera su l'*Arte critica* — FRANCESCO MARIA ZANOTTI, bolognese (1692-1777), professore di filosofia nell'Università, segretario dell'accademia delle scienze — di cui redasse i commentari — scrisse cinque ragionamenti su l'*Arte poetica*, (*Della poesia in generale*, *Della Tragedia*, *Della Commedia*, *Dell'Epopea*, *Della poesia lirica*) per «comando» della marchesa Maria Dolfi Ratta, e *Orazioni su l'arte del disegno*.

SALVATORE CORTICELLI di Piacenza (1690-1758) compilò *Regole ed Osservazioni della lingua toscana* o una *grammatica*, che per molto tempo furono assai stimate, e *Cento Discorsi sulla Toscana eloquenza*.

V. Algarotti, *Opere scelte*; Milano Soc. tip. dei Class. Ital., 1823, — Id. *Opere critiche scelte* (negli *Scrittori critici e filologi*); Milano, Bettoni, 1836, — *Opere* di G. Gozzi; Milano, Bettoni, 1832, — Id. *Favole novelle e lettere*, e *Ragionamenti e dialoghi di morale e di critica letteraria* e *Sermoni* a cura di G. Mestica; Firenze, Barbèra, — Tommaseo, *G. Gozzi, Venezia e l'Italia de' suoi tempi* nella. *St. Civile* cit., — Baretti, *La Frusta letteraria* (negli *Scrittori crit.* cit.); Milano, Bettoni, — Id. *Scritti scelti inediti o rari* (con nuove *Memorie della sua vita*, e con il catalogo delle opere, a cura di Pietro Custodi), Milano, Bianchi, 1822-23, — Id. *Opere*; Milano, Soc. tip. de' Classici, 1839, — Morandi, *Voltaire contro Shakespeare*, *Baretti contro Voltaire*, con un'appendice alla *Frusta letteraria* e XLIV lettere del Baretti inedite o sparse; Città di Castello, Lapi.

Novelle e romanzi. — Oltre il Gozzi, il Manfredi ecc. di cui si è parlato innanzi, scrissero novelle molti altri. De' romanzi, non si ricordano se non quelli di Alessandro Verri milanese (1741-1816), specialmente *Le Notti romane*, in forma di visioni, che furon molto lette, ed anche imitate.

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI (v. p. 275) e GIAN FRANCESCO ATANESI pubblicarono insieme, il primo 12, l'altro 13 novelle «in lingua non iscrupolosa e non barbara, ma disinvolta ed agevole» (Venezia, Storti. 1779) — FRANCESCO ARGELATI bolognese scrisse il *Decamerone cognominato Filarete* (1750), che doveva contenere 100, ma, nelle edizioni conosciute contiene solo, secondo il Passano, 94 novelle divise in 10 giornate, tolte di qua e di là per buona parte. — ALESSANDRO MARIA BANDIERA (Cfr. p. 190) nel *Gerotricamerone*, ovvero, *Tre Sacre Giornate*, introdusse «dieci virtuosi e costumati giovani a recitare in volta ciascuno, per modo di spiritual conferenza, alcuna narrazione sacra (Venezia, 1745). — Un GIAMBATTISTA MONTI scrisse la *Galleria di Pitture tra quadri e sotto quadri*: «ne' Quadri sono espresse storie, ne' Sottoquadri favole o siano novellette con le loro riflessioni», cento in tutto, parte inventate, parte tratte «da varie opere storiche e di diversi libri favolosi» (Venezia, 1755-57) — L'ab. GIROLAMO PADOVANI 2 volumi di *Racconti morali per la gioventù* (Brescia, 1792) — NICCOLA MARIA SALERNO, salernitano, 60 novelle, divise in 10 giornate, che furono pubblicate da Niccolò Gilliberti (Napoli, 1760) — FRANCESCO SOAVE di Lugano (1743-1806), somasco, professore di lettere a Parma, di filosofia a Milano e poi all'Università di Pavia, autore di un gran numero di opere scolastiche, traduttore delle *Notti* del Young, degl'*Idilli* del Gessner, della *Rettorica* del Blair, della *Bucolica* e delle *Georgiche* di Virgilio, *Novelle morali* (1782) molte volte ristampate. — Ignoto è l'autore o piuttosto il compilatore del *Civil Passatempo*, ossia tre volumi di *Racconti fatti in villa nelle ore di divertimento, da persone in lieta socievole compagnia radunate* (Bologna, 1754-58): tra le altre, c'è la narrazione degli *Amori di Sigismondo Conte d'Arco con la principessa Claudia Felice d'Inspruck*, che fu attribuita a L. Magalotti (v. p. 31) — Il *Pentamerone delle Metamorfosi d'Ovidio fedelmente e cautamente volgarizzate e ridotte a novelle da un prosatore toscano* (Siena 1777) è lavoro di FRANCESCO RAMIREZ napoletano. — A cura di Girolamo Zanetto veneziano furono raccolte 168 novelle sotto il titolo di *Novelliero italiano* (Venezia, Pasquali, 1754, IV vol.) — Carlo Bettoni offrì un premio di 100 zecchini al migliore scrittore di novelle adatte alla istruzione della più tenera gioventù: meritarono il premio, metà per uno, il Soave e il Padovani. Poi, il Bettoni, promise 100 zecchini all'autore di 25 novelle giudicate degne di premio dalla Società patriottica di Milano; ma sole 10 meritarono premio, 4 di ANNIBALE PAREA milanese e 6 di LUIGI BRAMIERI piacentino (stampate a Milano, 1795, col titolo di *Novelle morali ad istruzione de' giovanetti*). — ANTON MARIA BORROMEO fu il primo

a compilare un catalogo di novellieri italiani nelle *Notizie de' Novellieri italiani* da lui posseduti (Bassano, 1794) con parecchie novelle non mai stampate dell'Alamanni, del Sermini, del Fortini ecc.

Alessandro Verri n. il 9 novembre 1741 a Milano. Fu avvocato: andò a Parigi e a Londra, poi si fermò a Roma, dove m. il 23 settembre 1816. Collaborò al *Caffè* (v. p. 184), scrisse due tragedie (*Pantea*, *La Congiura di Milano*), e romanzi, cioè *Saffo*, *Le notti romane* (in tre delle quali - 1792 - riferisce i discorsi di ombre d'antichi romani uditi *alla tomba degli Scipioni*, in tre altre quelli uditi visitando con esse *le ruine* della magnificenza antica), *La vita di Erostrato.*

Dalle *Notti romane*

(*Notte I*, *Colloquio II*). Mentre in questa guisa Tullio mi trattenea con benigna favella, risonarono quegli antri di varie sommesse voci in ogni parte, e quindi, e dalla terra e da' tortuosi sentieri e dalle tombe uscivano di nuovo spettri, visibili a certo ingenito loro splendore come di lucciola palpitante. Aveano l'aspetto in gran parte conforme a quelli già appariti, ed in parte erano diversi. Imperocchè alcuni erano vestiti di toga prolissa, altri di saio succinto, altri armati, altri coperti di stola matronale, per modo ch'io non dubitai che quelle non fossero le più illustri larve de' Romani. Quanto erano maravigliosi i vostri volti, e quanta la dignità delle persone! All' apparire di quelle, io, quantunque pieno d'insaziabile desiderio di contemplarle, pure, commosso dalla maestà loro, alquanto ritraendomi, dissi a Tullio: « Reggi la mia costanza, perocchè l'umano petto non resiste omai all'inopinato portento ». Quegli a me stendendo la mano protettrice, « Rimani », disse, e poi benigno mi guardò. Si rivolse quindi alle concorrenti larve, e con mansueta e nobile autorità chiese con la destra silenzio. Rimasero immantinente le ombre tacite, con docilità maravigliosa, affollate intorno a Tullio, ed io presso lui stetti con alito sospeso. Gli spettri si guardavano scambievolmente con ansietà, e Tullio, quant'altri mai, contemplava la moltitudine. Quand'ecco, egli sclamò quasi gemendo: « O mirabile fra noi, e meritamente nominato l'ultimo de' romani, non sei tu Marco Bruto? » Quegli, stendendo le braccia rispose: « Son quegli, ancora pronto ad uccidere tiranni ». Quindi le ombre amiche si mescolarono in vani abbracciamenti, procurando di soddisfare con le umane consuetudini l'antica benevolenza loro. Mentre quelle però godeano un tal dolce riconoscimento, uscì fuori della turba con impeto una larva sdegnata, la quale avvicinandosi a quella coppia, fremendo proruppe: « Di che andate voi così lieti, quando insieme con Cesare cadde la patria, alla quale fu tolto un benigno moderatore delle discordie sue? » Bruto rivolse i biechi sguardi a quell' ombra, e disse cruccioso: « O vile Antonio, ancora sono le tue parole convenienti a' tuoi depravati costumi! Ma poichè in vita fosti così schernitore di ogni virtù, lascia che ora almeno, senza la molestia delle tue derisioni, possiamo confortarci, anime da' secoli separate e dalla benevolenza unite perpetuamente ». Ancora Bruto così dicea, quando un'altra larva pur con impeto si mosse, quasi accorrendo a gravissima contesa. La moltitudine lasciava ch'ella s'inoltrasse, come cede il volgo apparendo nobile persona. I due spettri, i quali aveano incominciato a garrire, tacquero, e guardavano a quella. Ella intanto veniva tacendo, e fisava in loro le torve pupille. Era quel silenzio come la calma che minacciosa precede i turbini devastatori. Quindi ella esclamò: « Perfido Bruto, con quali voci di tripudio malvagio vai turbando questi silenzi di morte? Benchè il torrente de' secoli debba avere omai sommersa la memoria del tuo misfatto e della mia compassionevole morte, in te arde perpetua l'ira come or fossero le funeste Idi di marzo! Dunque il sangue mio, dalle tante ed ampie ferite sgorgato, non saziò quella sete che ne avesti? E pure anco gli odi ostinati sogliono temperarsi non solo con la morte della abborrita persona, ma spegnersi del tutto per la pietà del fato comune ». Così dicendo, fisava in Bruto le sdegnose pupille. Tacea questi, e il suo silenzio manifestava ch'era l'intelletto immerso in alti pensieri. Perocchè intrepido e severo, ma senza ira o derisione, con magnanimità di stoica disciplina si mostrava ancora invitto dalla fortuna. Antonio allora si avvicinò con benigni atti a quell'ombra irata, la quale si calmò, e dava segni di riconoscere in lui una benevolenza antica. Io ben conobbi che il nuovo spettro era il Dittator Cesare, tanto dal suo ragionamento, quanto dalle sembianze sue a noi serbate in monete e simulacri diversi. Stava io pertanto bramoso ascoltatore di così eccelsa contesa, quando Tullio, interponendosi fra Bruto e il Dittatore, con discreta voce, « Placati » disse a questo, « o grand'anima, perchè Bruto non odiò te, ma la tirannide tua. In vita fosti ammiratore della virtù anche de' tuoi nemici, e quella mirasti con lieta fronte e lodasti con benigne parole anche fra gli atroci odi civili. Ben sai quanto rigore stoico fu ne' di lui costumi, quanta integrità nella vita, quanta innocenza ne' desideri: e però in lui mosse il braccio feritore, se non soffri ch' io dica la virtù sincera, tollerar devi

ch'io affermi, una illustre immagine di lei ». Il Dittatore, già placato, ascoltava quelle esortazioni, e lieto rispose: « E che non può la tua favella trionfante, dalla quale io già fui vinto maravigliosamente nell'accusa di Ligario? Mi caddero dalle mani gli scritti, nei quali erano prove manifeste del suo delitto, e lo assolsi, non persuaso, ma commosso ». « Fu questo » aggiunse Tullio, « ben più l'effetto di tua natural clemenza, che della facondia mia ». E Cesare prontamente rispose: « Fu effetto d'entrambe, se vuoi conciliare con equità le nostre opinioni, e d'entrambe raccogliemmo di poi non degno frutto: io vidi fra gli uccisitori miei quel Ligario stesso. Or pensa qual uomo tu salvasti con la lingua e quale io con la clemenza ».

V. Passano, *I Novellieri italiani in prosa* ecc. e *Papanti*, *Catalogo de' novellieri italiani* ecc. citati, — Verri, *Le Notti Romane*; Milano, Silvestri.

Traduttori. — Molte traduzioni di scrittori stranieri sono state indicate; nessuna suscitò ammirazione ed esercitò azione al pari di quella de' pretesi poemi di Ossian fatta da Melchiorre Cesarotti padovano (1730-1808). Contribuirono a diffondere la conoscenza delle letterature straniere in Italia, la quale ad alcuni scrittori giovò, allargando gli orizzonti dell' arte e della cultura in genere, offrendo nuovi argomenti, nuove forme, nuovi modelli; nocque ad altri, che non valsero ad assimilarsi il nuovo senza rinunziare all'*italianità*.

A' traduttori di opere straniere già ricordati (Rolli, Paradisi, Bertòla, Albergati, Baretti, Mazza, Gozzi, Conti, Cesarotti ecc.) si devono aggiungere parecchi. Giovanni Costa tradusse il *Saggio su l'Uomo* del Pope e liriche del Thomson — Angiolo Dalmistro discepolo di G. Gozzi, delle opere del quale curò la ristampa, il *Bardo* del Gray, che inserì in una *Raccolta di versioni dall'inglese* di vari — Giuseppe Torelli veronese (1721-81) geometra e grecista, la *Elegia scritta in un cimitero di campagna* di T. Gray, recata in italiano anche da altri — Giustina Renier Michiel veneziana (1755-1832), autrice d'un libro « mezzo storico e mezzo descrittivo » su l'*Origine delle feste veneziane*, l'*Otello*, il *Macbeth* (1798) e il *Coriolano* dello Shakespeare — Giacomo Zigno padovano i primi 10 canti del *Messia* del Klopstok (1782; ne aveva pubblicato un saggio nel 1771). Ecc.

Cornelio Bentivoglio n. il 27 marzo 1668 a Ferrara, nunzio pontificio in Francia, cardinale, legato in Romagna, ministro di Spagna presso il papa, m. il 30 dicembre 1732, tradusse in versi sciolti la *Tebaide* di Stazio (fece pubblicare la traduzione con lo pseudonimo di *Selvaggio Porpora*) — Prospero Manara di Borgo Taro (1714-1800), che fu ministro a Parma, celebrato una volta per un sonetto su le *Campane suonanti a morto*, la *Bucolica* e le *Georgiche* di Virgilio — Girolamo Pompei veronese (1731-88) autore di tragedie e di liriche, le *Vite* di Plutarco, le *Eroidi* di Ovidio e altre cose dal greco e dal latino — Francesco Verrini di Menaggio somasco, m. a Milano nel 1820, le *Odi* di Orazio. Ecc.

Melchiorre Cesarotti n. a Padova il 15 maggio 1730. Giovine ancora, fu incaricato d'insegnare rettorica nel seminario, in cui aveva studiato. Stando poi a Venezia precettore in casa Grimani, con l'aiuto dell'inglese Carlo Sackville, che gliel'aveva fatta conoscere, tradusse in sonanti versi sciolti quella parte de' così detti *poemi*, attribuiti a un antico poeta gaelico, Ossian, che Giacomo Macpherson aveva sino allora pubblicata in prosa (1763): tradusse poi le altre opere attribuite ad Ossian dal Macpherson (1772). Insegnò lettere greche ed ebraiche a Padova (1767) con l'obbligo « di trasportare in lingua italiana dall'ebraica le opere di qualche scrittore o poeta od istorico de' più rinomati *principiando da Plutarco*, e specialmente di quelli de'quali mancassero le traduzioni ». Perciò tradusse Demostene e altri oratori. Segretario dell'Accademia di scienze, lettere ed arti fondata dal governo veneto a Padova, scrisse relazioni ed elogi degli accademici. Aggregato all'Arcadia col nome di *Meronte*

Larisseo, le mandò, col suo ritratto, un *Saggio sulla filosofia del gusto*: più tardi scrisse il *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana* e tradusse l'*Iliade*, letteralmente in prosa e in verso sciolto. Nel 1795 fece ristampare la traduzione poetica, ordinata e acconciata a modo suo, col titolo di *Morte di Ettore*. Nel 1797 Napoleone gli assegnò la pensione di 3000 lire, il governo provvisorio lo nominò professore soprannumerario e lo aggregò al collegio dei legisti. « Eletto *aggiunto libero* nel comitato della pubblica istruzione, dovè — dice il Mazzoni — cedere alle insistenti preghiere dei colleghi e scrivere un libretto, che chiarisse al popolo che mai fosse democrazia, e quali gl'intenti e i modi del nuovo reggimento »: a quel libretto *(Istruzioni d'un cittadino di Padova a' suoi fratelli meno istrutti)* fece seguire *Il Patriottismo illuminato* (1797). Succeduto al dominio francese l'austriaco, dovette scrivere una cantata per il natalizio di Francesco II. Quando la Venezia fu annessa al regno italico, riebbe la pensione con gli arretrati. Da Napoleone, che adulò servilmente nella *Pronea*, (Provvidenza) componimento in verso sciolto, fu nominato cavaliere, e poi commendatore della corona di ferro ed ebbe una pensione. M. a Salveggiano il 4 novembre 1808. Oltre le opere indicate, scrisse tanto, in verso e in prosa, da empire quaranta volumi (I--IX stampati a Pisa, tip. della Soc. Letteraria; X-XXXVII a Firenze, Molini e Landi; XXXVIII-XL a Pisa, Capurro, dal 1800 al 1813), — tra l'altro, un *Corso di letteratura greca*, *Disgressione sopra i Prolegomeni* (ad Omero) di F. A. Wolf. *Callista e Filetore* novella, *Telegono* storia mitologica ecc. Tradusse il *Prometeo* di Eschilo, alcune tragedie del Voltaire, l'*Elegia composta in un cimetero di campagna* di T. Gray ecc.

Dal *Fingal*

(I, v. 275) Con quel rumor, con quel furor che sbocca
Torrente rapidissimo dal cupo
Precipizio di Cromla, e 'l tuon frattanto
Mugge su i fianchi, e sulla cima annotta;
Così vasti terribili, feroci
Balzano tutti impetuosamente
D'Inisfela i guerrier. Precede il duce,
Siccome immensa d'ocean balena,
Che gran parte del mar dietro si tragge.
Lungo la spiaggia ei va rotando, e a rivi
Sgorga valor. L'alto torrente udiro
I figli di Loclin: Svaran percosse
Lo scudo, e a sè chiamò d'Arno la prole.
Dimmi, che è quel mormorio dal monte,
Che par d'un sciame di notturni insetti?
Scendono i figli d'Inisfela, o 'l vento
Freme lungi nel bosco? In cotal suono
Romoreggia Gormal, prima che s' alzi
De' flutti miei la biancheggiante cima.
Poggia sul colle, o figlio d'Arno, e guata
L'oscura faccia della piaggia. Andonne,
Ma tosto ritornò: tremante, ansante,
Sbarra gli occhi atterriti, e il cor nel petto
Sentesi palpitar; son le sue nari
Rosse, lente, confuse. Alzati, o figlio
Dell' ocean, veggo il torrente oscuro
Della battaglia, l'affollata possa
Della stirpe d'Erina: il carro, il carro
Della guerra ne vien, fiamma di morte,
Il carro rapidissimo sonante
Di Cucullin figlio di Semo. Addietro
Curvasi in arco, come onda allo scoglio,
Come al colle aurea nebbia; i fianchi suoi
Son di commesse colorate pietre
Varïati e distinti, e brillan come
Mar, che di notte ad una barca intorno
De' remi all' agitar lustra e s'ingemma.
Forbito tasso è il suo timone e 'l seggio
Di liscio e lucid' osso: e quinci e quindi
Aspro è di lance, e la più bassa parte
È predella d' eroi; dal destro lato
Scorgesi il generoso, il ben-criniio
Di largo petto, di cervice altera,
Alto-sbuffante, nitrilor destriero:
L'unghia sfavilla, ed i suoi sparsi crini
Sembran quella colà atriscia fumosa.
Sifadda ha nome, Dusronnallo è l'altro,
Che al manco lato del terribil carro
Stassi, di sottil crin, di robusta unghia,
Nelle tempeste dell' acciar bollente,
Veloce corridor, figlio del colle.
Mille strisce di cuoio il carro in alto
Legano; aspri d'acciar bruniti freni
Nuotano luminosi in biancheggiante
Corona ampia di spume, e gemmi-sparse
Lisce sottili redini scorrendo
Libere van su' maestosi colli
De' superbi destrieri: essi la piaggia
Libano velocissimi, qual nebbia
Le acquose valli, e van ferocemente
Con la foga de' cervi, e con la possa
D' aquila infaticabile, che piomba

Sulla sua preda, e col fragor del verno
La per le terga di Gormal nevose.
Sul carro assiso alto grandeggia il duce,
Il tempestoso figlio della spada,
Il forte Cucullin, prole di Semo
Re delle conche: le sue fresche guance
Lustrano a paro del mio tasso: e'l guardo
De' cerulei suoi lumi amplo si volve
Sottesso all'arco delle ciglia oscuro.
Volagli fuor, come vibrante fiamma,
Del capo il crin, mentr' ei spingesi innanzi
Crollando l'asta minacciosa: fuggi
O re dell'Ocean, fuggi, ei s'avanza
Come tempesta. — E quando mai, rispose,
Mi vedesti a fuggir? Quando ho fuggito,
Figlio di codardia? Che? Di Gormallo
Le tempeste affrontai, quando dei flutti
Torreggiava la spuma; affrontai fermo
Le tempeste del cielo, ed or vi mente
Fuggirò da un guerrier? Foss'ei Fingallo,
Non mi si abbuieria l'alma di tema.
Alzatevi, versatemivi intorno,
Forti miei mill'e, in vorticosi giri,
Qual torrente profondo; il brando vostro
Segua il sentier del luminoso acciaro
Del vostro duce, e dei nemici all'urto
Siate qual rupi del terren natio,
Che baldanzosamente alle tempeste
Godon di farsi incontro, e stendon tutti
Al vento irato i tenebrosi boschi.

V. *Poesie di Ossian* tradotte da M. Cesarotti; Milano, Soc. Tip. de' Classici, 1826, — Mazzoni, *Idee politiche di M. C.* nella *Nuova Rivista Internazionale* II, 4, — Id. Prefazione alle *Prose edite e inedite* di M. C.; Bologna, Zanichelli, — Id. *Il Saggio sulla Filosofia delle lingue di M. C.*, studio; Firenze, Tip. del Vocab., — Renier, *Giustina Renier Michiel*; Genova, Tip. del R. Ist. Sordo-Muti — Zanella, *Paralleli letterari*; Verona, Münster, — Zumbini, *La prima traduzione italiana del Messia* negli studi *Sulle poesie di V. Monti*; Firenze, Le Monnier, — Thiemann, *Deutsche Kultur und Litter. des 18 Jahr. im Lichte der zeitgenössischen ital. Kritik*; Oppeln.

Notizie complementari. — Oltre il Goldoni e C. Gozzi moltissimi usarono i vari dialetti italiani nel secolo XVIII. Giovanni Meli palermitano (1740-1815), « trasportando la vecchia letteratura nel suo dialetto, vi spirò la freschezza della gioventù, ne fece il mondo della verità e del sentimento. »

Ne' primi anni del secolo cominciò a Napoli l'opera *buffa*, che poi ebbe grandissima voga. Il libretto del *Socrate immaginario*, ideato dal Galiani, verseggiato da Giambattista Lorenzi napoletano (1719?-1805) è tenuto il capolavoro del genere.

Negli ultimi anni gli avvenimenti politici ispirarono moltissimi componimenti, popolari o semi-popolari. Tra quelli scritti in dialetto va ricordato il *Te Deum de' Calabresi* di G. L. Carbone di Bella (1743-1813).

In dialetto milanese scrissero Domenico Balestrieri molte rime p. e. quelle per la morte del suo gatto (v. p. 277) pubblicate con parecchie di altri, *La Brandana ossia la Badia di Meneghitt*, serie di componimenti in cui rintuzzò le accuse del padre Branda al dialetto milanese (cfr. p. 190), un travestimento della *Gerusalemme Liberata* (1772) ecc. — Carlo Antonio Tanzi (1710-62) del quale dettò l'elogio il Parini, poesie, riunite con altre sue toscane nel 1766 — Il P. Alessandro Garioni una parafrasi della *Batracomiomachia* (1793) ecc. — Tra i componimenti d'occasione si possono ricordare i versi di Girolamo Costa per l'innalzamento dell'albero della libertà, per la festa della resa di Mantova, per la festa della federazione della repubblica cisalpina; — *Meneghin sott ai Franzes* (1797) *Ultem avis che dà el Bosin a chi va vestii da Giacobin, El diavol coi pee dedree ch'aa faa in Milan in di trii ann i Republican* ecc.

In Piemonte Francesco Antonio Tarizzi prete torinese scrisse *L'Arpa discordata*, narrazione in versi dell'assedio di Torino (1705-6) e, anche in versi, la *Relazione dell'assedio della città di Alessandria* (1745-46). Usarono il dialetto in non pochi componimenti Ignazio Isler, che pubblicò una raccolta nel 1799, Agostino Bosco da Poirino, (1801),

Edoardo Calvo medico (m. 1804) autore di *Favole morali*, delle *Follie religiose* poemetto in ottave, di odi ecc., Carlo Casalis ed altri. Versi in dialetto si trovano nella *Micceide, raccolta di poesie piacevoli di vari autori piemontesi in morte di Miccia gatta di un pittore di Mondovì* (Mondovì, 1718), nella *Nuova Micceide* (ivi 1790), nelle *Poesie piemontesi* raccolte dal medico Maurizio Pipino (Torino, 1783.)

Nel bolognese le sorelle Maddalena e Teresa Manfredi voltarono riassumendolo *Lu Cunto delli Cunti* (v. p. 151) col titolo *La Ciaqlira dla Banzola* (1742): ad esse si attribuisce anche la *Canzon per brusar la Vecia a mezza Quarèsima*, popolarissima. — Ebbe molta voga un poemetto bernesco in ottave, di ignoto autore, intitolato *Vèta dla Zè Sambuga nata in t'al cnuin de Diol, cun la nascita, vèta, suzzes e dsgrazi d' Zè Rudella so fiola* (1743) ecc.

Girolamo Baruffaldi (v. p. 286) con lo pseudomino di *Ubaldo Magri Farolfi* scrisse *La lum dal manegh*, dialoghi familiari in dialetto ferrarese.

La reazione anti-repubblicana, che nel 1799, al grido di *Viva Maria*, « si propagò da un paese all'altro della Toscana, » fu raccontata ne' *Pesti riconquistati* poema eroicomico di 14 canti in ottava rima, quasi tutto inedito, di Agostino Fantastici architetto senese, — nell' *Egira Toscana, ossia la Cremania*, poemetto bernesco in sestine, e nella *Palcella di Montevarchi* (Alessandra Mari, l' *eroina* del *Viva Maria*) poema perduto di Domenico Batacchi. Quest'ultimo, pisano, doganiere, m. verso il 1800, scrisse anche novelle in versi.

Giovanni D'Antonio detto il *Partenopeo* (m. 1720 ?) compose in dialetto napoletano 4 poemetti, ognuno di 5 canti, di cui è protagonista uno spadaccino *(Mandracchio nnammorato, asiliato, repatriato, alletterato)* la *Scola Cavaiola* e la *Scola Curialesca* farse, lo *Sciatamone Mpetrato* racconto in prosa — Niccola Capasso di Grumo (1671-1745) professore di diritto nell' Università di Napoli, tradusse in dialetto alcuni libri dell' *Iliade*, compose sonetti giocosi e satirici, de' quali una lunga serie contro i petrarchisti ecc. — Nunziante Pagano di Napoli (n. 1683) scrisse *Le Bbinte rotola de lo Valanzone* poema, ne' 20 canti del quale si tratta delle 20 regole dell' *Accademia della Stadera*, la *Mortella d' Orzolone* poema di 15 canti, *La Fenizia, chelleta traggecomeca* ecc. e tradusse *La Batracomiomachia* — Biagio Valentino di Napoli scrisse *La Fuorfece ovvero l'hommo pratteco* (il I *taglio* in versi sdruccioli, il II di 10 canti in ottave) e altre cose.

La prima opera *buffa*, ovvero commedia per musica « tutta in lingua napolitana » di cui si abbiano notizie, è il *Patrò Calienno* di Agasippo Mercotellis rappresentato al teatro de' Fiorentini di Napoli nell' ottobre del 1709. Tra il 1710 e il 1720 oltre il Mercotellis, scrissero commedie per musica Niccolò Gianni, Francesco Antonio Tullio, Aniello Piscopo ecc. Seguì un periodo di imitazione metastasiana durante il quale scrissero libretti Bernardo Saddumene, Carlo de Palma, Francesco Oliva (autore d'un poema, *Napole accojetato*, su i fatti del 1647-48 e d'una traduzione in dialetto dell'*Aminta*) Tommaso Mariani. Più tardi scrissero Gennaro Antonio Federico, Pietro Trinchera che, secondo il Napoli-Signorelli, « valea nel copiare gli eveuimenti veri, e scarseggiava d'immaginazione, non di ardire, per satireggiare senza ribrezzo » — Antonio Palomba, Francesco Cerlone fecondissimo, che « perfezionò il tipo di *Pulcinella* e creò quello di *Don Fastidio*, » G. B. Lorenzi superiore a tutti. Tra coloro che musicarono opere buffe, si segnalarono il Pergolesi, il Paisiello, il Cimarosa. — Scherillo, *Storia Lett. dell' Opera buffa napolitana.*

Giambattista Lorenzi napoletano (1719?-1805) scrisse commedie per musica (*Fra' due litiganti il terzo gode*, ovvero *Gli amanti comici*, *Il furbo malaccorto*, *L'Idolo cinese*, *La luna abitata*, *La finta maga per vendetta*, *Il duello*, *La pazza giudiziosa*, *La Fuga*, *La pietra simpatica* ecc.). Oggi è ricordato principalmente perchè verseggiò il *Socrate immaginario*, di cui ideò la tela, se pure non scrisse qualche tratto, l' abate Galiani (v. p. 183) Il *Socrate* — del quale è protagonista *Don Tammaro Promontorio*, (l'avv. Saverio Mattei) uomo « semplice », novello Don Chisciotte, che « dalla cognizione confusa e volgare delle vite de' filosofi antichi ha stravolto il cervello sino a credere di poter ristorare l' antica filosofia », di essere un secondo Socrate — musicato da Giovanni Paisiello, fu rappresentato nel 1775.

Dal *Socrate immaginario*

Atto I. Sc. V. Don Tammaro, Calandrino e poi Mastro Antonio e Cilla.

Cal. Allegrezza, allegrezza :
È arrivato Platone colla figlia.

TAM. Oh mio Platone! oh lubrica fontana
Dove bevono i dotti. (*abbracciandolo*)
ANT. Anzi zampillo delli tuoi condotti.
A te, mia figlia Aspasia,
Vasa la mano a Socrate.
CIL. Schitto la mano, nè? - ANT. E che borrisse
Vasarlo pure... mo te lo deceva.
CIL. E che saccio, gnupà': co gnorazia
Nujo nce vasammo 'n faccia.
ANT. Ma l'ommo, nenna mia,
Non se vasa, ch'è cacca. - CIL. Porcaria!
CAL. (Bella semplicità che m'innamori!)
TAM. (Quella innocenza mi rapisce!) - ANT. Socrate,
Venimmo al nostro quatenos.
Sappi, ch'io sono stato
A conzurtà l'Oracolo
Nella Grotta Minarda,
Pe' sapere chi fosse
Il maggior saplo de la Magnagrecia:
E cierti pecorare,
Che mm'hanno ditto ch'erano
Li saciardote de lo Nummo Apollo,
Dapo' che mm'hanno 'n cuollo
Attizzato il cano, e consegnato
Cierte poche vrecciate a li filiette,
Da parte del gran Deo, lo capo buttaro,
O sia lo capo saciardoto lloro,
L'oracolo mm'ha ditto,
E ccà co 'no cravone mme l'ha scritto. (*mostra una carta sucida*)
TAM. Che cartaccia bisunta! - ANT. Te lo credo:
Si nce teneva dinto arravogliate
Lo saciardoto quattro mozzarelle?
TAM. Via, leggi. Questo oracolo
D'intendere mi preme.
ANT. E sa che mmano ch'è? Leggimmo 'nsieme.
TAM. e ANT. (*a due*) Sa che sa, se sa, chi sa, (*leggono*)
Che se sa, non sa, se sa:
Chi sol sa, che nulla sa,
Ne sa più di chi ne sa.
TAM. Cattera! in questo oracolo
Io ci trovo espressate
La battaglia de' cani e le sassate!
ANT. Fegùrate che mm'hanno
Acconciato li rine pe llo feste. (*restano riflettendo la carta*)
CAL. Dunque tu mi vuoi bene? - CIL. E de che muodo.
Io volea tanto bene a no moscillo,
E ghiusto vuje v'assemigliate a chillo.
Vedite mo'? - CAL. Obbligazion, che devo
Alla signora madre. Il complimento
È stato assai grazioso.
TAM. V'è in questa carta un gran misterio ascoso.
Qui ci vuol riflessione. Orsù, mio Plato,
Qui resta meco: ho da parlarti. Simia,
Conduci Aspasia al suo quartino. - CAL: Andiamo.
CIL. Jammo. Si masto Socreta,
Si no ve fosse scòmmeto,
V'avarria da cercare no favore.
TAM. Chiedi, mia bella Aspasia.
CIL. Vorria fa no mammuòcciolo de pezze.
TAM. Si, eh? - CIL. E nce vorria
Na pettolella de cammisa vecchia.
Non sapite?... Pazzèo...
TAM. L'averai, l'averai... - CIL. Uh, bene mio!

Serva vosta. Gnupà'; da me vuo' niente?
Ant. Chiù capo, figlia mia. - Cal. Quanto è innocente!
(*parte Calandrino con Cilla*)

Scena VI. Don Tammaro e Mastro Antonio.

Tam. Siedi, Platone, e allunga
Le orecchie al mio parlar. - Ant. Deponi pure.
Tam. Dimmi: chi sono i cittadini? - Ant. Puorce.
Tam. Io non parlo di quelli di Sorrento:
Degli uomini ti parlo.
Ant. Scusami, io non capii le tue favelle.
Tam. La patria come vive? - Ant. Co le zelle.
Tam. Non dico questo, diavolo!
Ant. Ma oggi, per lo più, nella mia patria
Così si scampolea, facenno macchie!
Tam. Non dico questo! - Ant. Ma si tu mm'mbruoglio
Co st'argomiente tuoje,
Parlame, senz'addimmannarme niente.
Tam. Sempre domanda Socrate sapiente.
Ma parlerò più trito. I cittadini
Son figli della patria; e questa vive
Ne' figli delli figli
Nati dai figli delli figli suoi.
Io sono cittadino,
Ergo devo alla patria i figli miei,
Io per lei vivo: e per me viva lei.
Ant. Viva, Socrate, viva! Io non capisco
Quel che dici: ma so che dici bene.
Tam. Non sei solo a saperlo. Or di': tua figlia
Com' è inclinata al mascolino genere?
Ant. Se nce fa tanto d'uòcchie.
Tam. Bene: la sposerò. Colla mia patria
Esser non voglio un cittadino ingrato.
Ant. Ma tu non haje moglieretа?
Tam. Socrate n'avea due. - Ant. E quann'è chesto
Salute e lardo viecchio. - Tam. Io vado adesso
Dalla mia moglie massima,
Acciò si abbracci la mia moglie minima.
Tu qui mi aspetta. - Ant. Va colanno buono.
Tam. Oh Socrate felice!
Non altro alfin ti manca.
Che da Xantippe un orinale in testa. (*parte*)
Ant. Non dubità, che l'occasione è chesta!

Giovanni Meli palermitano (1740-1815) medico nel paesello di Cinisi per 5 anni, poi professore di chimica nell'Università di Palermo, compose in dialetto la *Bucolica* (idilli ed egloghe in varii metri), odi, canzoni, sonetti, epigrammi, favole, — *La fata galanti* poema di 8 canti, *L'Origini di lu munnu* poemetto, entrambi berneschi, il *Don Chisciotti e Sanciu Panza* poema eroi-comico di 12 canti, in ottava rima ecc. — in prosa italiana *Riflessioni sul meccanismo della Natura rapporto alla conservazione e riparazione degl'individui.*

Dalla *Bucolica* (VIII, *Invernu*)

Lettu già lu prucessu, e proferuta,
Fra lu cumuni applausu e la gioja,
La fatali sintenza; attapanciatu,
Strascinatu, attaccatu, stramazzatu

Fu lu porcu a l'istanti; un gran cuteddu
Sprofunnannusi dintra di la gula
Cci ricerca lu cori e ci disciogghi
Lu gruppu di la vita: orrenni grida,

Gemiti strepitusi aria ed oricchi
Sfardanu, e a li vicini e a li luntani
Ed anchi fannu sentiri a li stiddi
La grata nova di lu gran maceddu.
Saziu già di la stragi lu cuteddu,
Apri, nisceunu, spaziusa strata
A lu sangu e l'all'anima purcina;
L'unu cadennu dintra lu tineddu
Prumetti sangunazzi, e l'autra scappa
E si disperdi in aria 'ntra li venti;
O, com'è fama, passa ad abitari
Dintra lu corpu di un riccuni avaru,
Giacchi nun potti in terra ritruvari
Cchiù vili e schifiusu munnizzaru.
A li strepiti, lutantu, ed a li vuci,
E multu cchiù a lu ciauru di lu grassu,
L'abitanti di tutta dda cumarca
E chiddi, supra tutti, a cui lo sangu
Rivugghi 'ntra li vini (o pri età virdi,
O pri focu d'amuri, chi li jeli
Renni tepidi e grati), allegri tutti
Concurriuu, giacchi costumi anticu
Fu sempri, e comu sagru conservatu,
Chi quannu un porcu celebri si scanna
Si fa festa comuni a la capanna.
Veni ammugghiata 'ntra 'na saja russa
La biunna Clori, e da li stritti pieghi
L'occhiu azzurru traluci, com'un raggiu
Di luna 'mmenzu a nuvula sfardata:
Melibeu l'accumpagna, e 'ntra la facci
Si cci leggi la gioja, in parti figghia
Di chidda, ch'a li cori di l'astanti
Clori purtatu avia cu la sua vista.
Veni la vrunittedda inzuccarata
Joli, chi, ad ogni passu, ad ogni gestu,
Pinci 'na grazia nova; un virdi pannu
Cci gira pri la testa, ed abbassannu
Si unisci cu lu blù di la fodedda,
Chi, spiuta pri li fianghi e sustinuta
Da lu vrazzu sinistru, si raccogghi
Tutta ad un latu in morbidu volumi:
Dameta cc'è vicinu; lu so cori
Penni da l'occhi d'idda e si nutrisci
Di puri affetti, comu la gentili
Irvuzza, nata supra di li rocchi,
Chi s'apri a la rugiada matutina.
Veni di l'occhiu nivuru e brillanti
Licori la grassotta: allegra in facci
Cci ridi primavera; ad onta ancora
Di l'invernu, chi regna 'ntra li camp ,
Pannu nun soffri la rusciana testa,
Nè saja, nè autru impacciu; eccettu un raru
Suttilissimu velu, ch'è chiutostu
Trastuliu di lu ventu, chi riparu:
Tirsi cc'è appressu comu un agnidduzzu,
A cui la pasturedda ammustra e poi
Tennira irvuzza cota frisca frisca
Cu li proprii soi manu genti li.
Filli ed Ergastu sutta un palandranu,
Chi fa tettu e pinnata a tutti dui,
Junciuu; e li pasturi tutti intornu
Pri cuntintizza battinu li manu.
Filli pri affruntu cala l'occhi, e in facci
Senti na vampa, e fora cci scannia
Mmenzu a lu biancu, comu in orienti
La 'nsunnacchiata spusa di Tituni.
Cussì, di tempu in tempu, a la capanna
Autri e poi autri ninfi cu pasturi
Vannu supraviucnnu; comu appuntu
Quannu metti a spirari maistrali,
Chi si vidinu in funnu a l'orizzonti
Ad una, a dui, a tri iri assummannu
Nuvuli, e dipoi nuvuli, e dipoi
Nuvuli arreri, e nuvuli d'appressu.
Già s'accordanu bifari e sampugni
E flauti e ciarameddi; 'mmenzu a tutti
Sbulazza l'alligria, da cori in cori
Si rifletti e ripigghia e si tramanna,
Sempri multiplicannusi e criscennu.
Mutti, induvini, scherzi, jochi, e danzi
Scurriuu supra l'uri destinati
A preparari e a cociri li cibi.
Già la tavula è lesta, nui da signu
Muntanu cu lo scotiri, ridennu,
'Na campana di voi; battinu tutti
Li manu, e poi cu sauti e strambotti
Vannu a sidiri, e mettinu a manciari.

Dalle *Odi* (*Lu labbru*)

Dimmi, dimmi, apuzza nica,
Unni vai cussì matinu?
Nun cc'è cima chi arrussica
Di lu munti a nui vicinu.
Trema ancora, ancora luci
La rugiada 'ntra li prati;
Dun'accura nun ti arruci
L'ali d'oru dilicati.
Li ciuriddi durmigghiusi
'Ntra li verdi soi buttuni,
Stannu ancora stritti e chiusi
Cu li testi a pinnuluni.
Ma l'aluzza s'affatica!
Ma tu voli e fai caminu!
Dimmi, dimmi, apuzza nica,
Unni vai cussì matinu!
Cerchi meli? E s'iddu è chissu,
Chiudi l'ali e 'un ti straccari,
Ti lu 'nsignu un locu fissu,
Unni ài sempri chi sucari:
Lu canusci lu miu amuri,
Nici mia di l'occhi beddi?
'Ntra ddi labbra cc'è sapuri,
Na ducizza chi mai speddi.
'Ntra lu labbru culuritu
Di lu caru amatu beni
Cc'è lu meli cchiù squisitu...
Suca, sucalu, ca veni.

Gian Lorenzo Cardone, n. a Bella (Basilicata) nel 1743, m. il 20 gennaio 1813, poeta e pittore, compose il *Te Deum de' Calabresi* « fiera e potente satira dia-

lettale de' patrioti napoletani del 1799 ». Ha due parti, la prima scritta nel 1787, la seconda nel 1800.

Dal *Te Deum dei Calabresi*

(II) Nta li Tui librazzi santi
Scrittu sta senza misteriu,
Ca di tutti li furfanti
Pirirà lu disideriu.
Ura l'impii e li tiranni
Fannu saccu, strazii e danni;
Fannu strazii di nnucenti. . . .
Viva Deu unniputenti!

Coro ad alta voce

Laudamu, laudamu
Lu Deu d'Abramu!

Coro a bassa voce:

Uh chi vannia li santi e li Prufeti?
Pi parte di j nnanti, eu vau arreti!
Ci sta scrittu, che taluri
Tu pazzii supra la terra;
E pi fàrici favuri,
Nni dài pesti, fami e guerri:
Tu curriggi, abbatti e schianti
Chidd' amici a Tia chiù cari.
Ma li Tui judicii santi
Nuu si ponnu scrutinari!
Tu fai dire a li saccenti,
C'a stu munnu nun c'è mali.
Tuttu è buonu? ! E mancu è nenti
Guidubaldu e Speziali,
La Regina, Monzù Actuni,
Lu si Fabiu picuruni?
Mancu è nenti sua Eminenza?
Viva Deu, summa sapienza!
Tu dicisti a li briccuni
D'accurciarli l'esistenza;
Po', cangiannu 'ntenziuni,
Tu l'aspietti a pinitenza.
Ma Tu vuoi ca chidda troia
Mo' si penti — alla vicchizza?
Granni Deu, ci vo' lu boia,
Cu nu fierru e na capizza! Ecc.

V. Biondelli, *Saggio su' dialetti gallo-italici* cit. — De Castro, *Milano e la rep. cisalp. giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze de' tempi*: Milano, Dumolard — Brigidi, *Giacobini e realisti, o il « Viva Maria »* ecc. Siena, Torrini, — Martorana, *Notizie biograf. e bibliogr. degli scrittori in dialetto napolitano* cit. (v. p. 153); Napoli, Tip. e Stereot. dell'Università, — la *Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana* di G. M. Porcelli, — L'abbé Galiani, *Correspondance avec mad. d'Épinay*, cit. (cfr. pag. 187). — Scherillo, *Storia Lett. dell' Opera buffa napol.*; Napoli, tip. e ster. dell' Università, e il Saggio critico premesso al *Socrate immaginario*; Milano, Sonzogno, — Meli, *Poesie*, nel *Parnasso Siciliano*, vol. I; Palermo, 1874, — De Sanctis, *G. Meli*, ne' *Nuovi Saggi Critici*, — Natoli; *G. Meli*, studio critico; Palermo, tip. del « Tempo », 1833, — Fortunato, *I Napoletani del 1799* Firenze, Barbèra; — Id. *Il « Te Deum » de' Calabresi* di G. L. Cardone; Roma, Botta.

SECOLO XIX

La letteratura nel primo trentennio del secolo XIX. — 1.° *La poesia « classica »*. Alcuni de' poeti, che fiorirono nel primo trentennio del secolo XIX, continuarono per la via aperta già dal Parini, e a tutti insieme si suol dare il nome di « Scuola classica », perchè, anche trattando argomenti suggeriti dalla storia contemporanea, o traendo materia e ispirazioni dalle letterature straniere, procurarono, soprattutto per la forma, di non allontanarsi dai modelli classici. Vincenzo Monti di Fusignano (1754-1828), — che aveva imitato Dante, la Bibbia, gli antichi, e poeti stranieri — negli ultimi anni si atteggiò a campione del classicismo *puro* e dell'uso della mitologia contro la scuola detta de' *romantici.* Meno fecondo, ma più vigoroso di lui fu Ugo Foscolo n. a Zante (1778-1827), che si dimostrò anche molto più originale pure seguendo la tradizione classica. Il suo carme de' *Sepolcri*, nel quale fuse mirabilmente mitologia e storia, ricordi del passato e sentimenti moderni, paganesimo e cristianesimo, è, a giudizio del Carducci, « la sola poesia lirica nel gran significato pindarico, che abbia l'Italia ». Ippolito Pindemonte di Verona (1753-1828) attinse largamente a poeti stranieri, specialmente inglesi, e si segnalò per una certa dolce malinconia. Si ricordano anche Giovanni Paradisi di Reggio (1760-1826) lirico; Cesare Arici di Brescia (1782-1836) autore di poemi e di poemetti didattici e qualche altro.

Vincenzo Monti n. alle Alfonsine presso Fusignano (Ravenna) il 19 febbraio 1754. Fece i primi studi letterari a Fusignano e nel seminario di Faenza, e, a malincuore, quelli di giurisprudenza a Ferrara. Voltosi alla poesia, improvvisò e

scrisse versi, prima imitando il Frugoni, poi il Minzoni e il Varano. Nel 1778, incoraggiato dal cardinale Borghese *legato* a Ferrara, andò a Roma: l'anno seguente fece stampare a Livorno una raccolta di versi (*Saggio di Poesia*) che dedicò a *Climene Teutonica* (marchesa Trotti Bevilacqua), la quale « *gli appose* la cetra al collo in tempo che una mano troppo per *lui* autorevole *gli* presentava la bilancia di Astrea ». Crebbe la sua fama per una ode recitata agli arcadi (tra i quali egli era *Autonide Saturniano*) quando fu scoperto a Tivoli il busto di Pericle (*Prosopopea di Pericle*). Nel 1781 la *Bellezza dell'Universo*, recitata in Arcadia per festeggiare le nozze del duca Luigi Braschi Onesti, gli meritò l'uffizio di segretario di quest'ultimo. Compose poi il *Pellegrino Apostolico*, poemetto in terza rima, quando Pio VI tornò dal viaggio fatto a Vienna (1782), l'ode *al signor di Montgolfier* (1784), l'*Aristodemo* (1786) e il *Galeotto Manfredi* (1788) tragedie, ecc. Essendo stato censurato acerbamente un suo sonetto a *San Niccolò di Tolentino*, fece agli avversari una risposta vivacissima (*Padre Quirin* ecc.). Nel 1793, ucciso a Roma Ugo Bassville segretario della legazione francese a Napoli, cominciò un poemetto in terza rima, conosciuto col titolo di *Bassvilliana*, che restò interrotto al quarto canto « per gli avvenimenti che con tanta rapidità si succedettero ... e mutarono quasi interamente le relazioni politiche dell'Europa ». In forma di visione, e imitando frequentemente Dante, vi condannava fieramente la rivoluzione francese. Nello stesso anno fece stampare parte della *Musogonia*, poemetto in ottava rima, nel quale deplorava l'avvicinarsi del « gallico ladrone » ed esaltava Francesco imperatore d'Austria, « germanico eroe ».

Dopo il trattato di Tolentino (febbraio 1797), partì da Roma col Marmont aiutante del Buonaparte, e lo accompagnò a Bologna, capitale della repubblica *cispadana*. Allora espresse sentimenti democratici nel *Fanatismo*, nella *Superstizione*, nel *Pericolo*, cantiche in terza rima, e dedicò « al più maraviglioso guerriero della storia moderna » il primo canto del *Prometeo*, poemetto in versi sciolti, nel quale « dal primo e più veggente di tutti i profeti » erano vaticinate le imprese del « *suo* emolo ».

A Milano bruciarono solennemente in piazza la *Bassvilliana*; ma quando egli vi andò, quantunque i suoi nemici avessero fatto

approvare una legge, per cui non poteva tener alcun uffizio nella *Cisalpina* chiunque avesse celebrato i governi caduti, ebbe un impiego nella segreteria del Direttorio. Dopo esser stato per breve tempo commissario del « dipartimento del Rubicone », tornò a Milano e vi fu designato a succedere al Parini nella cattedra di Brera.

Occupata la Lombardia dagli austro-russi, riparò a Parigi. Colà compì il *Caio Gracco*, tragedia. Dopo la vittoria di Marengo, che cantò in una celebre ode (*Bella Italia amate sponde*) ed anche nel poemetto in morte di Lorenzo Mascheroni (*La Mascheroniana*, in terza rima), ebbe la cattedra di eloquenza e di poesia nell'Università di Pavia e l'incarico di presentare, almeno ogni anno, una tragedia da lui composta: più tardi (17 novembre 1804) tolto all'insegnamento, fu nominato *poeta del governo italiano* e *assessore consulente* presso il ministero dell'interno « per ciò che spetta alle Belle Arti ne' loro rapporti colla letteratura ». Celebrò Napoleone, fattosi imperatore e re d'Italia, nel *Beneficio*, nella *Supplica di Melpomene e di Talia* azione drammatica, nel *Bardo della selva nera* « poema epico-lirico » (1806) — pel quale ebbe doni, « decorazione e il titolo di storiografo del regno » — nella *Spada di Federigo II* (1806), nella *Palingenesi politica* (1809) ecc. Cantò il parto della viceregina d'Italia (1807), le nozze di Napoleone con Maria Luisa (*La Ierogamia di Creta*, 1810), la nascita del re di Roma (*Le Api panacridi in Alvisopoli*). Intanto (1807-10) attendeva alla versione dell'*Iliade* in verso sciolto, già cominciata a Roma, che pubblicò nel 1810 e, di nuovo, corretta, nel 1812.

Caduto Napoleone, gli fu diminuita la pensione, che riscoteva pel titolo di storiografo. Per i nuovi dominatori scrisse *Il Mistico Omaggio*, cantata (1815), *Il ritorno d'Astrea* azione drammatica (1816), *L'invito a Pallade* inno drammatico (1819). Collaborò per qualche tempo alla *Biblioteca italiana*, giornale letterario stampato a spese del governo austriaco. Contro l'accademia della Crusca, il vocabolario da essa compilato e i cruscanti, scrisse la *Proposta di correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (1817-24). La morte del genero Giulio Perticari, la sordità, una malattia di occhi lo afflissero negli ultimi anni: pure continuò a lavorare e nel 1825 pubblicò *Le Nozze di Cadmo e d'Ermione*, idillio, e il *Sermone sulla Mitologia* (contro i romantici) entrambi per nozze. Il 9 aprile 1826

per una violenta « emiplegia » perdette tutto il lato sinistro: nel maggio del 27 essa « gli si replicò » scrive il Cantù, e « più non fece che languire ». M. il 13 ottobre 1828 a Milano.

Oltre le opere indicate, scrisse molte liriche, il *Teseo* (1804) *I Pitagorici* (1806) e altre 2 azioni drammatiche, tre canti della *Feroniade* poema in versi sciolti, due altri canti del *Prometeo*, *Lezioni di eloquenza*, *Dialoghi* su la lingua, *Lettere filologiche* sul *cavallo alato di Arsinoe* ecc. Tradusse in versi le satire di Persio, la *Pulcella di Orleans* del Voltaire ecc.

Nel *Pellegrino Apostolico* la *Fede*, sul sepolcro di S. Pietro in Vaticano, incoraggia « l'eroe » (Pio VI) ad andare, ad ardire, a parlare. Dopo vari prodigi, egli parte, preceduto da una nube, che « nel sen porta un drappello d'invisibili spiriti.... che di soavi almi concenti Van ricreando l'aure innamorate ». Fermatosi sul Soratte, il Pellegrino vede venire l'ombra di S. Silvestro (C. I), la quale gli predice le liete accoglienze di Vienna, l'amicizia di Giuseppe II, il ritorno felice a Roma, dove « lungo di giorni ordin beato trarrà sicuro, e sarà novello Salomone, auspice avventuroso e condottiero » del secol che s'appressa. Sparita l'Ombra, il Pellegrino s'asciuga le lagrime e corre « oltre la gelata alpe Retea Gli alti presagi ad avverar del Cielo » (II).

La *Musogonia* racconta come Giove, assunto il volto di « pastorel beoto » amò Mnemosine ed ebbe da lei nove figlie, le muse. Accolte in cielo, avuta la lira da Mercurio, la scienza del futuro da Apollo, l'arte « che dell'alma e dei cor volge la chiave » da Pito, « Mandar dal labbro d'eloquenza fiumi » e cantarono le opere di Amore generatore delle cose, cioè « gli esordi dell'Orbe giovinetto », poi la lotta de' Titani con gli Dei. Il poemetto finisce con le lodi di Giove e con la preghiera che egli protegga il canto delle muse: morta è la lode de' Numi e degli eroi se loro mancano inni; molta virtù giace sepolta accanto alla viltà perchè non ebbe vate amico al fianco, « e lo bell'opre Che non hanno cantor, l'oblio ricopre ».

Nella *Bassvilliana* l'anima di Ugo Bassville è condotta da un angelo, che l'ha sottratta allo « spirto d'abisso », a vedere, « per emenda, le piaghe e gl'infiniti guai di che fu gran parte » in Francia. Assiste al supplizio di Luigi XVI, (C. I e II) all'anima del quale chiede perdono; vede accorrere, desiderose di bere il sangue del re, le ombre del Voltaire, del Diderot, di Elvezio, del Rousseau, del D'Alembert, del Raynal, del Bayle ecc. (C. III) ma un angelo le tiene lontane. Scendono dal cielo tre altri angeli, che fan fuggire quelle ombre. Appaiono due donne (la *Fede* e la *Carità*) ognuna delle quali porta una coppa: in una delle coppe sono scolpite scene della rivoluzione, come la fuga del re e l'andata di lui al supplizio. Le due donne compongono il corpo del re, gli dicono l'ultimo vale, raccolgono il sacro sangue e, porgendo le coppe ai quattro « guerrieri », chiedono vendetta. Essi, levatisi là « dove la folgore prende l'acuto volo » rovesciano le coppe. Allora dal settentrione le aquile bellicose, dall' « Anglico covigilo il biondo imperator della foresta », l'annoverese impavido cavallo, la gran donna ibera, la sovrana dell'Alpi movono a rinfacciare la « celtica putta »: si vedono correr spade infocate per l'aria, si sentono i loro *cozzi* e un clangor di squilla. A questi e ad altri prodigi, l'animo del Bassville chiede: « A chi propizio volgeran le sorti? » Il « suo duca » risponde: « Vienne meco e il saprai ». Ma qui (C. IV) il poemetto è interrotto.

La *Mascheroniana* (in terza rima) racconta che, quando esce dal corpo l'anima di L. Mascheroni, le Virtù « che diverse e pellegrine la vestir mentre visse » lamentose « fan corona alla spoglia » e dicono le lodi del *core*, della *dotta fronte*, della *destra*. Intanto l'anima poggia alle « lucenti sideree rote »: la invitano la stella di Venere, Giove, il Sole. Incontrata l'anima del Borda, va con essa « Là dove fa la *lira* il ciel sereno. L'anima del Parini « Sovra un lucido raggio assisa in calma » fa oneste accoglienze all'anima del Mascheroni, descrive come era straziata la patria quando « bramò morire » e le chiede notizie d'Italia. (C. I). L'anima del Mascheroni risponde che la patria è salva per opera del Bonaparte, del quale dice grandi lodi, pel quale — aggiunge — « a noi fece libertà ritorno » — « Libertà? Di che guisa? » domanda il Parini, e accenna al tempo che « libertà divenne Merce di ladri e furia di tribune » e parla di parecchi, che avevan fatto della *Cisalpina* « Non matrona, ma putta di bordello. » Mentre l'anima del Mascheroni risponde, appare il trono dell'Eterno. Gli sono al fianco due cherubini, uno de' quali tiene in mano un ramoscello

d'olivo, l'altro un brando rovente. Dalla terra giungono grida di « Pace! » e di « Guerra! » Iddio solleva la gran bilancia su la quale « libra l'uman fato »: in una coppa sono i sospiri, le catene, il planto, nell'altra i delitti de' mortali; nè piega la bilancia « a nessun canto ». Ed ecco due donne (C. II), la Giustizia e la Pietà: la Giustizia chiede vendetta su « la peccatrice Europa », su « l'Anglia cruda », su la Francia; quando essa nomina Robespierre, si sollevano le chiome agl'immortali, gli angeli si velano il volto con l'ali, il tuono mugola e fiammeggiano gli strali sotto i piedi onnipossenti. La Pietà chiede fine al furore, al delitto, ai pianti, e che l'innocente viva. Folta caligine circonda il trono dell'Eterno ed Uno, e n'esce una voce, che incora Napoleone, al quale Dio fida pace e guerra, e « devolve il castigo d'Europa e la salvezza. » La visione sparisce: i due cherubini, l'uno con la fronda d'olivo, l'altro con la spada scendono rapidi, traendo pel sereno due solchi paralleli, uno di luce, l'altro di fumo, che lampeggia e piove sangue. L'anima del Verri è lietamente accolta dagl'*insubri spirti diletti* e così, subito dopo, quella del Beccaria. Tutt'e due son meste. Partitasi l'anima del Borda, tutte le altre si ritraggono in un delizioso recesso (III). Colà il Verri narra mestamente quello che ha visto a Milano, nella Cisalpina tutta, a Ferrara, a Bologna: riferisce un colloquio avuto con l'ombra dell'Ariosto ecc. S'ode un grido: « Pace al mondo! » e apparisce un eroe circondato di luce, che, rimesso il ferro nella gran vagina, offre l'olivo al « crudo avversario maggiore » di Europa, e pon fine al ludo di Marte. Escono dal mare le divinità, che « de' metalli Fluttuanti il tonar tenea nascose ». Il poeta annunzia che riferirà ora « Che disse in terra e che poi disse in cielo » il Beccaria (IV-V) ma qui finisce la *Mascheroniana.*

Nel *Beneficio* (in terza rima) il poeta racconta che gli apparve in visione « Una donna di forme alte e divine, Per lungo duolo attrita, e di squallore Sparsa l'augusto venerando crine. » Era l'Italia, al pianto della quale insultavano superbe « straniere donne scettrate. » Ella chiedeva aiuto ai figli, ma questi volgean « l'arme in sè stessi e la ferita Del sen materno esacerbando il poco Misero avanzo le togliëan di vita. » Il poeta correva per le ruine di Roma e chiamava le antiche ombre, delle quali alcune compiangevano la misera, altre gridavano vendetta, altre dicevano che meritava i ceppi. Ed ecco scendere dall'Alpe un guerrier pari ad un dio, che le stese la mano e le disse: « Alzati e regna » ed anche: « Fa senno e spera ». E, dopo altri portenti, venne l'ombra di Dante e consigliò all'Italia di andar cauta, di provvedersi di *nocchier soprano*. Allora la corona del Longobardo passò dalla testa dell'Italia a quella del guerriero, e di là « mettea riverenza e tema ».

« Il bardo Ullino » così lo Zumbini riassume il *Bardo della Selva nera*, « salito sul colle che domina la valle d'Albeck e d'Ulma, guarda gli Austriaci e i Francesi, che già venivano a battaglia. Compiange gli uni, come quelli che non avevan preso le armi per giusta causa; e, per ragione opposta, compiange gli altri. Finito poi il combattimento (C. I), discende nella valle, e, trovato fra tanti morti e moribondi un giovane guerriero immerso nel proprio sangue, gli fascia le ferite e se lo reca nella sua casetta (II), dove egli e Malvina sua figliuola, non lasciano mai di assisterlo affettuosamente. Nel cuore della fanciulla, disposto dalla pietà, nacque ben presto l'amore; e nacque altresì nel cuore del giovane, che doveva la vita a quelle cure affettuose. Per tal modo si fece di essi tre come una sola famiglia. Il vecchio veniva spesso toccando del suo passato, e il giovane raccontava ancor egli le proprie vicende. Or da siffatti colloqui il poeta trae modo di cantare le gesta napoleoniche: egli stesso, nel proprio nome, descrive la presa di Ulma (III), facendo sì che Terigi (tal era il nome del guerriero figlio di padre francese e di madre italiana) narri poi la « Spedizione di Egitto » (V) e gli avvenimenti del « XIX Brumale » (VI) — Aggiungasi che Terigi racconta la morte della propria madre, ch'egli potè appena rivedere tornando dall'Egitto, dopo averla scavata di sotto le ruine del nativo villagio distrutto da' « barbari ». La madre, apparsagli in sogno, gli predice la vittoria di Marengo. Egli narra anche come Melampo, fedele cane, dopo averlo guidato a trovar la madre, restò tre giorni su la tomba di lei « immemore di cibo » e poi morì (VII). — Del canto VIII resta solo un frammento. I primi 4 canti in versi sciolti, contengono alcuni tratti lirici, gli altri sono in ottava rima. — Cfr. Zumbini, *Sulle poesie di V. Monti*, studi. Alle critiche fatte al *Bardo*, l'A. rispose con una lunga lettera a S. Bettinelli.

Nella *Spada di Federico* (ottave) racconta l'A. che Napoleone, giunto al sepolcro di Federico II, stese la mano al brando di lui. Una mano scarna e spaventosa si posò sul taglio dell'acciaro; una voce gridò: « Chi sei che al brando mio porti l'ardita destra? » Napoleone rise e rispose: « È mia cotesta spada: se vuoi saper chi io sono, chiedilo al tuo trono atterrato in sette giorni. « L'ombra di Federico lasciò la spada, guardò al suo regno, e, viste le conseguenze delle vittorie di Napoleone, si sommerse. Intanto la spada è portata a Parigi e affidata alla custodia de' veterani, che le fanno onorata accoglienza.

La *Palingenesi politica*, secondo il Monti, « forma appendice alla seconda parte del *Bardo*. » Con l'aiuto di Calliope, egli vede prima un mare agitato da tempesta, nel quale

vagolano gnomi furibondi, che metton fuoco alle «asfaltiche correnti» Una gran voce grida: «silenzio, o flutti; Pace, irati elementi». Uno spirito divino calma le acque; torna la tranquillità, la pace, l'armonia. Vede poi un mostro, che ricopre tutt'i vasti regni di Nettuno con la sua ombra; poi «una guerriera regal sembianza» cinta di due corone, circondata di bellicosi eroi e di bandiere, salutata da grida di «Gloria al servatore supremo d'Europa» e simili. Una bellissima dea offre al *gran sedente* un ramo d'olivo, e si duole che su l'Istro sorga un negro *turbo* minaccioso, e conchiude: «Mi difendi!» Le bandiere sventolano, gli eroi traggono le spade; ma «l'eccelso sire» non manda ancora fuor della nube «la voce che de' re cangia i destini.» La musa dice: «Vate, in quel buio bolle il vaso dell'ira; ben presto potrai avere fiera materia di canto. Intanto, scrivi che hai visto».

Nella *Feroniade* (in versi sciolti) l'A. racconta che, presso Terracina, viveva la bella ninfa Feronia, tutta intenta ai fiori e agli arbusti (de' quali egli fa una enumerazione lunghissima). La vide Giove, l'amò, la fece sua, le dette l'immortalità, impose il nome di lei a una fontana. Col favore di lei le terre circostanti prosperavano. Giunone arde di gelosia, va da Feronia, la percuote, la caccia via, fa che l'Ufente, l'Astura e altri fiumi inondino «il bel regno di lei» (C. I) e lo mutino in «atra palude.» Non sazia ancora, Giunone va da Vulcano, che trova intento a fabbricare il piedistallo della statua di Diana Nemorense, a rappresentarvi fatti mitologici, ad effigiarvi il duca e la duchessa Braschi ecc. Col fuoco e con terremoti Vulcano distrugge quel che le acque avevano lasciato (II). Vulcano e Giunone vanno poi ad ardere il bosco di Feronia: Giove manda Mercurio a impedire che distruggano il simulacro della nuova dea, perchè è suo volere che i numi passino dalla Grecia in Italia: predice anche la prossima fondazione e la potenza di Roma. Giunone, udito Mercurio, torna irritata al cielo; Vulcano fugge. Feronia, accolta nella capanna di Lica, piange le sue sventure: mentre ella dorme, viene Giove a consolarla, a predirle che un giorno risorgeranno gli altari di lei e le città distrutte (III). Il poema è interrotto qui.

L'*Aristodemo* (stampato a Parma dal Bodoni nel 1786, rappresentato la prima volta, in pubblico, al Valle di Roma il 16 gennaio 87) è tratto da Pausania, — il *Galeotto Manfredi* (Roma, Puccinelli, 1788) dal Tonduzzi storico di Faenza.

Per la *Bellezza dell' Universo*, il Monti si giovò principalmente del Milton e di Ovidio, — per la *Bassvilliana*, di Dante e del Klopstock (che aveva già imitato ne' sonetti su Giuda), — per l'*Aristodemo*, «che ritrae la maniera più propria dell'Alfieri» d'una tragedia di Carlo Dottori (v. p. 141) e di drammi dell'Arnaud, — pel *Galeotto Manfredi* del *King Henry VIII* e dell'*Otello* dello Shakespeare (Zambrino è un «discepolo di Jago») — pel *Caio Gracco* del *Coriolanus* dello Shakespeare, — pel *Prometeo*, del Milton — pel *Bardo della Selva Nera*, col quale «tentò di risuscitare in Italia la poesia *bardita*, che da poco tempo era morta in Germania» dove primo l'aveva usata il Klopstock, del *Bardo* di T. Gray, del *Troilus and Cressida* dello Shakespeare, dell'*Etruria liberata* dell'Alfieri, — pel *Beneficio*, delle *Notti* del Verri, — per la *Mascheroniana*, di Dante, del Milton ecc. — per la *Musogonia* di Ovidio e per la *Feroniade* di Virgilio. Anche il Varano «gl'insegnò quali nuovi tesori di poesia si potessero ricavare dalla *Bibbia* e dal *Paradiso perduto* e la più acconcia maniera di contemperare le immagini derivate da quelle fonti con le forme più classiche. In lui restò sempre qualche cosa del Varano.» Zumbini, *Studi* citati.

Il Saggio di poesie dell'ab. V. Monti uscì a Livorno «da' torchi dell'Enciclopedia nel 1799. Raccolte più o meno ampie delle sue cose si fecero a Milano (1825), a Bologna (1821-28), dal Resnati a Milano (1839-42), dal Le Monnier (1847), dal Barbèra, a cura di G. Carducci, (1880-83).

Dalla *Bellezza dell' Universo*

(v. 16 segg.) Stavasi ancora la terrestre mole
Del cáos sepolta nell'abisso informe,
E sepolti con lei la luna e il sole;
E tu, del sommo facitor su l'orme
Spazïando, con esso preparavi
Di questo mondo l'ordine e le forme.
V'era l'eterna Sapïenza, e i gravi
Suoi pensier ti venía manifestando
Stretta in santi d'amor nodi soavi.
Teco scorrea per l'infinito; e, quando
Dalle cupe del nulla ombre ritrose
L'onnipossente creator comando

Uscir fe' tutte le mondane cose,
E al guerreggiar degli elementi infesti
Silenzio e calma inaspettata impose,
Tu con essa alla grande opra scendesti,
E con possente man del furibondo
Càos le tenebre indietro respingesti,
Che con muggito orribile e profondo
Là del creato su le rive estreme
S'odon le mura flagellar del mondo;
Simili a un mar che per burrasca freme,
E sdegnando il confine, le bollenti
Onde solleva, e il lido assorbe e preme.
Poi ministra di luce e di portenti,
Del ciel volando pei deserti campi,
Seminasti di stelle i firmamenti.
Tu coronasti di sereni lampi
Al sol la fronte; e per te avvien che il crine
Delle comete rubiconde avvampi;
Che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine
Del reo presagio di feral fortuna,
Invian fiamme innocenti e porporine.
Di tante faci alla silente e bruna
Notte trapunse la tua mano il lembo,
E un don le festi della bianca luna;
E di rose all'Aurora empiesti il grembo,
Che poi sovra i sopiti egri mortali
Piovon di perle rugiadose un nembo.
Quindi alla terra indirizzasti l'ali;
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali.
Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondâr le glebe, e si fêr manto
Di molli erbette e d'olezzanti fiori.
Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
Crebber le chiome ai boschi; e gli arbuscelli
Grato stillâr dalle cortecce il pianto.
Allor dal monte corsero i ruscelli
Mormorando, e la florida riviera
Lambîr freschi e scherzosi i venticelli.
Tutta del suo bel manto primavera
Copría la terra: ma la vasta idea
Del gran fabbro compita ancor non era.
Di sua vaghezza inutile parea
Lagnarsi il suolo, e con più bel desiro
Sguardo e amor di viventi alme attendea.
Tu allor, raggiante d'un sorriso in giro,
Dei quattro venti su le penne tese
L'aura mandasti del divino spiro.
La terra in sen l'accolse e la comprese,

E un dolce movimento, un brivido
Serpeggiar per le viscere s' intese;
Onde un fremito diede, e concepìo;
E il suol, che tutto già s' ingrossa e figlia,
La brulicante superficie aprìo.
Dalle gravide glebe, oh maraviglia!,
Fuori allor si lanciò scherzante e presta
La vaga delle belve ampia famiglia.
Ecco dal suolo liberar la testa,
Scuoter le giubbe, e tutto uscir d' un salto
Il biondo imperator della foresta.
Ecco la tigre e il leopardo in alto
Spiccarsi fuora della rotta bica,
E fuggir nelle selve a salto a salto.
Vedi, sotto la zolla che l' implica,
Divincolarsi il bue, che, pigro e lento,
Isviluppa le gran membra a fatica.
Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi balzar ritto il destriero,
E nitrendo sfidar nel corso il vento;
Indi il cervo ramoso, ed il leggiero
Daino fugace; e mille altri animanti,
Qual mansueto e qual ritroso e fiero;
Altri per valli e per campagne erranti,
Altri di tane abitator crudeli,
Altri dell' uomo difensori e amanti.
E lor di macchia differente i peli
Tu di tua mano dipingesti, o diva,
Con quella mano che dipinse i cieli.
Poi de' color più vaghi, onde l' estiva
Stagion delle campagne orna l' aspetto
E de' freschi ruscei smalta la riva,
L' ale spruzzasti al vagabondo insetto
E le lubriche anella serpentine
Del più caduco vermicciuol negletto.
Nè qui ponesti all' opra tua confine;
Ma vie più innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque dell' idee divine.
Cinta adunque di calma e di bonaccia,
Delle marine interminabil' onde
Lanciasti un guardo su l' azzurra faccia.
Penetrò nelle cupe acque profonde
Quel guardo; e, con bollor grato, Natura
Intiepidille, e diventâr feconde;
E tosto vari d' indole e figura
Guizzaro i pesci, e fin dall' ime arene
Tutta increspâr la liquida pianura.
I delfin snelli colle curve schiene
Uscîr danzando; e mezzo il mar copriro

Col vastissimo ventre orche e balene.
Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
Il vigor di quel garbo e la dolcezza,
E di coralli e d'erbe si vestiro.

(Id. v. 166 segg.) O uomo, o del divin dito immortale
Ineffabil lavor, forma e ricetto
Di spirto, e polve moribonda e frale,
Chi può cantar le tue bellezze? Al petto
Manca la lena, e il verso non ascende
« Tanto che arrivi all'alto mio concetto ».
Fronte, che guarda il ciel e al cielo tende;
Chioma, che, sopra agli omeri cadente,
Or bionda or bruna il capo orna e difende;
Occhio, dell'alma interprete eloquente,
Senza cui non avría dardi e farètra
Amor, nè l'ali, nè la face ardente;
Bocca dond'esce il riso, che penètra
Dentro i cori, e l'accento si disserra,
Ch'or severo comanda or dolce impètra;
Mano, che tutto sente e tutto afferra,
E nell'arti incallisce, e ardita e pronta
Cittadi innalza e opposti monti atterra;
Piede, su cui l'uman tronco si ponta
E parte e riede, e, or ratto ed or restio,
Varca pianure, e gioghi aspri sormonta;
E tutta la persona entro il cuor mio
La maraviglia piove, e mi favella
Di quell'alto saper che la compío.
Taccion d'amor rapiti intorno ad ella
La terra, il cielo; ed: Io, son io, v'è sculto,
Delle create cose la più bella.

Dagli sciolti *al Principe D. S. Chigi*

(v. 22 segg.) Giorni beati, che in solingo asilo
Senza nube passai, chi vi disperse?
Ratti qual lampo, che la buia notte
Segna talor di momentaneo solco,
E su gli occhi le tenebre raddoppia
Al pellegrin, che si sgomenta e guata,
Qual mio fallo v'estinse? e tanto amara
Or mi rende di voi la rimebranza,
Che pria sì dolce mi scendea sul core?
Allorché il sole (io lo rammento spesso)
D'orïente sul balzo compariva
A risvegliar dal suo silenzio il mondo,
E agli oggetti rendea più vivi e freschi
I color, che rapiti avea la sera;
Dall'umile mio letto anch'io sorgendo,

A salutarlo m'affrettava, e fiso
Tenea l'occhio a mirar come nascoso
Di là dal colle ancora ei fea da lunge
Degli alti gioghi biondeggiar le cime;
Poi, come lenta in giù scorrea la luce
Il dosso imporporando e i fianchi alpestri,
E dilatata a me venia d'incontro
Che a' piedi l'attendea della montagna.
Dall'umido suo sen la terra allora,
Su le penne dell'aure mattutine,
Grata innalzava di profumi un nembo;
E altero di sè stesso e sorridente
Su i benefizi suoi l'aureo pianeta
Nel vapor, che odoroso ergeasi in alto,
Gìa rinfrescando le divine chiome,
E, fra il concento degli augelli e il plauso
Delle create cose, egli sublime
Per l'azzurro del ciel spingea le ruote.
Allor sul fresco margine d'un rivo
M'adagiava tranquillo in su l'erbetta,
Che lunga e folta mi sorgea dintorno
E tutto quasi mi copriva: e l ora
Supino mi giacea, fosche mirando
Pender le selve dall'opposta balza,
E fumar le colline, e tutta in faccia
Di sparsi armenti biancheggiar la rupe;
Or, rivolto col fianco al ruscelletto,
Io mi fermava a riguardar le nubi,
Che tremolando si vedean riflesse
Nel puro trapassar specchio dell'onda:
Poi, del gentil spettacolo già sazio,
Tra i cespi, che mi fean corona e letto,
Si fissava il mio sguardo, e, attento e cheto,
Il picciol mondo a contemplar poneami,
Che tra gli steli brulica dell'erbe,
E il vago e vario degl'insetti ammanto
E l'indole diversa e la natura.
Altri a torma e fuggenti in lunga fila
Vengono e van per via carchi di preda;
Altri sta solitario, altri l'amico
In suo cammino arresta, e con lui sembra
Gran cose conferir: questi d'un fiore
L'ambrosia sugge e la rugiada, e quello
Al suo rival ne disputa l'impero;
E venir tosto a lite, ed azzuffarsi,
E avviticchiati insieme ambo repente
Giù dalla foglia sdrucciolar li vedi.
Nè valor manca in quegli angusti petti,
Previdenza, consiglio, odio ed amore.

Quindi alcuni tra lor miti e pietosi
Prestansi aita ne' bisogni; assai
Migliori in ciò dell'uom, che al suo fratello
Fin nella stessa povertà fa guerra:
Ed altri poscia, da vorace istinto
Alla strage chiamati ed agl'inganni,
Della morte d'altrui vivono; e sempre
Del più gagliardo, come avvien tra noi,
O del più scaltro la ragion prevale.
Questi gli oggetti e questi erano un tempo
Gli eloquenti maestri, che di pura
Filosofia m'empian la mente e il petto;
Mentre soave mi sentia sul volto
Spirar del nume onnipossente il soffio,
Quel soffio che le viscere serpendo
Dell'ampia terra, e ventilando il chiuso
Elementar foco di vita, e tutta
La materia agitando e le seguaci
Forme, che inerti le giaceano in grembo,
L'une contro dell'altre in bel conflitto
Arma le forze di natura, e tragge
Da tanta guerra l'armonia del mondo.
Scorreami quindi per le calde vene
Un torrente di gioia; e discendea
Questo vasto universo entro mia mente,
Or come grave sasso, che nel mezzo
Piomba d'un lago, e l'agita e sconvolge
E lo fa tutto ribollir dal fondo;
Or come immago di leggiadra amante,
Che di grato tumulto i sensi ingombra
E serena sul cuor brilla e riposa.

Sopra la Morte

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
L'alma vile e la rea ti crede e teme;
E vendetta del ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme.
Ma l'infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l'incarco, e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all'appressar dell'ore estreme.
Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte, che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.
Morte, che se' tu dunque? Un'ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell'uom forma e natura.

Al Signor di Montgolfier

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a fendere
Co' remi il seno a Teti,
Sull'alta poppa intrepido,
Col fior dal sangue acheo,
Vidi la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo.
Stendea le dita eburnee
Su la materna lira;
E al tracio suon chetavasi
De' venti il fischio e l'ira.
Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie,
Nettuno ai verdi alipedi
Lasciò cader le briglie.
Cantava il vate odrisio
D'Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Su l'alme greche il canto.
O della Senna, ascoltami,
Novello Tifi invitto:
Vinse i portenti argolici
L'aereo tuo tragitto.
Tentar del mare i vortici
Forse è si gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
L'inviolato impero?
Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il fato
D'un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n'ha dato?
Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il figlio.
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.
Non mai natura, all'ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
Soffrì più bella offesa.
Mirabil arte, ond'alzesi
Di Sthallio e Black la fama,
Pèra lo stolto cinico
Che frenesia ti chiama!
De' corpi entro le viscere
Tu l'acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl'indocili elementi.
Dalle tenaci tenebre
La verità traesti,
E delle rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti.
Brillò Sofia più fulgida
Del tuo splendor vestita,
E le sorgenti apparvero
Onde il creato ha vita.
L'igneo terribil aere,
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti e i cardini
Fa vacillar del mondo,
Reso innocente or vedilo
Da' marzii corpi uscire,
E già domato ed utile
Al domator servire.
Per lui del pondo immemore,
Mirabil cosa!, in alto
Va la materia, e insolito
Porta alle nubi assalto.
Il gran prodigio immobili
I riguardanti lassa,
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.
Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi
E mille bocche aperte.
Sorge il diletto e l'estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento.
Pace e silenzio, o turbini:
Deh! non vi prenda sdegno
Se umane salme varcano
Delle tempeste il regno.
Rattien la neve, o Borea,
Che giù dal crin ti cola;
L'etra sereno e libero
Cedi a Robert che vola.
Non egli vien d'Orizia
A insidiar le voglie:
Costa rimorsi e lagrime
Tentar d'un dio la moglie.
Mise Teseo nei talami
Dell'atro Dite il piede:
Punillo il Fato; e in Erebo
Fra ceppi eterni or siede.

Ma già di Francia il Dedalo
Nel mar dell'aure è lunge:
Lieve lo porta zeffiro,
E l'occhio appena il giunge.
Fosco di là profondasi
Il suol fuggente ai lumi,
E come larve appaiono
Città, foreste e fiumi.
Certo la vista orribile
L'alme agghiacciar dovría;
Ma di Robert nell'anima
Chiusa è al terror la via.
E già l'audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già cento globi ascendono
Del cielo alla conquista.
Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo poter misura?
Rapisti al ciel le folgori,
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero
E ti lambîr le piante.
Frenò guidato il calcolo
Dal tuo pensiero ardito
Degli astri il moto e l'orbite,
L'olimpo e l'infinito.
Svelaro il volto incognito
Le più rimote stelle,
Ed appressar le timide
Lor vergini fiammelle.
Del sole i rai dividere,
Pesar quest'aria osasti:
La terra, il foco, il pelago,
Le fere e l'uom domasti.
Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute,
E di natura stettero
Le leggi inerti e mute.
Che più ti resta? Infrangere
Anche alla morte il tèlo,
E della vita il nèttare
Libar con Giove in cielo.

Sulla *Morte di Giuda* (1788)

(I) Gittò l'infame prezzo, e disperato
L'albero ascese il venditor di Cristo;
Strinse il laccio, e, col corpo abbandonato,
Dall'irto ramo penzolar fu visto.
Cigolava lo spirito serrato
Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,
E Gesù bestemmiava e il suo peccato
Ch'empiea l'Averno di cotanto acquisto.
Sboccò dal varco al fin con un ruggito.
Allor Giustizia l'afferrò, e sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,
Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d'immortal pianto infinito,
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

(II) Piombò quell'alma all'infernal riviera,
E si fe' gran tremuoto in quel momento.
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.
Gli angeli, dal Calvario in su la sera
Partendo a volo taciturno e lento,
La videro da lunge; e per pavento
Si fêr dell'ale agli occhi una visiera.
I demoni frattanto all'aere tetro
Calâr l'appeso, e l'infocate spalle
All'esecrato incarco eran ferétro;

Così, ululando e schiamazzando, il calle
Preser di Stige; e al vagabondo spetro
Resero il corpo nella morta valle.

(III) Poichè ripresa avea l'alma digiuna
L'antica gravità di polpe e d'ossa,
La gran sentenza su la fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.
A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta: altri s'aduna
Dietro le piante, che Cocito ingrossa,
Altri si tuffa nella rea laguna.
Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggia quel crudo; e, stretta la mascella,
Forte graffiava con le man lo scritto.
Ma più terso il rendea l'anima fella:
Dio tra le tempie gli l'avea confitto,
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

(IV) Uno strepito intanto si sentìa,
Che Dite introna in suon profondo e rotto:
Era Gesù, che in suo poter condotto,
D'Averno i regni a debellar venìa.
Il bieco peccator per quella via
Lo scontrò, lo guatò senza far motto:
Pianse alfine, e da' cavi occhi dirotto
Come lava di foco il pianto uscìa.
Folgoreggiò sul nero corpo osceno
L'eterea luce, e d'infernal rugiada
Fumarono le membra a quel baleno.
Tra il fumo allor la rubiconda spada
Interpose Giustizia: e il Nazareno
Volse lo sguardo, e seguitò la strada.

Dalla cantica *In Morte di Ugo Basville*

(C. I) Già vinta dell'inferno era la pugna,
E lo spirto d'abisso si partia
Vòta stringendo la terribil ugna.
Come lion per fame egli ruggia
Bestemmiando l'Eterno, e le commosse
Idre del capo sibilâr per via.
Allor timide l'ali aperse e scosse
L'anima d'Ugo alla seconda vita
Fuor delle membra del suo sangue rosse;
E la mortal prigione, ond'era uscita,
Subito indietro a riguardar si volse,
Tutta ancor sospettosa e sbigottita.
Ma dolce con un riso la raccolse
E confortolla l'angelo beato,
Che contro Dite a conquistarla tolse.

E, Salve, disse, o spirto fortunato,
Salve, sorella del bel numer una,
Cui rimesso è dai cielo ogni peccato.
Non paventar: tu non berai la bruna
Onda d'Averno, da cui volta è in fuga
Tutta speranza di miglior fortuna.
Ma la giustizia di lassù, che fruga
Severa, e in un pietosa in suo diritto,
Ogni labe dell'alma ed ogni ruga,
Nel suo registro adamantino ha scritto,
Che all'amplesso di Dio non salirai
Finchè non sia di Francia ulto il delitto.
Le piaghe intanto e gl'infiniti guai,
Di che fosti gran parte, or per emenda
Piangendo in terra e contemplando andrai.
E supplicio ti fia la vista orrenda
Dell'empia patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo i firmamenti offenda;
Sì che l'alta vendetta è già matura,
Che fa dolce di Dio nel suo segreto
L'ira, ond'è colma la fatal misura.
Così parlava; e riverente e cheto
Abbassò l'altro le pupille, e disse:
Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto.
Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse
Già suo consorte in vita, a cui le vene
Sdegno di zelo e di ragion trafisse;
Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran die
L'orrido squillo a risvegliar ti viene.
Lieve intanto la terra e dolci e pie
Ti sian l'aure e le piogge, e a te non dica
Parole il passeggier scortesi e rie.
Oltre il rogo non vive ira nemica,
E nell'ospite suolo, ov'io ti lasso,
Giuste son l'alme, e la pietade è antica.
Torse, ciò detto, sospirando il passo
Quella mest'ombra, e alla sua scorta dietro
Con volto s'avviò pensoso e basso;
Di ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a'suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi e l'occhio indietro.
Già di sua veste rugiadosa e scura
Copría la notte il mondo, allor che diero
Quei duo le spalle alle romulee mura.
E, nel levarsi a volo, ecco di Piero
Sull'altissimo tempio alla lor vista
Un cherubino minaccioso e fiero:
Un di quei sette, che in argentea lista

Mirò fra i sette candelabri ardenti
Il rapito di Patmo evangelista.
Di lugubre vermiglia orrida luce
Una spada brandia, che da lontano
Rompea la notte e la rendea più truce;
E scudo sostenea la manca mano
Grande così, che da nemica offesa
Tutto copria coll'ombra il Vaticano;
Com'aquila, che sotto alla difesa
Di sue grand'ali rassicura i figli
Che non han l'arte delle penne appresa,
E, mentre la bufera entro i covigli
Tremar fa gli altri augei, questi a riposo
Stansi allo schermo de'materni artigli.
Chinârsi in gentil atto ossequïoso,
Oltre volando, i due minori spirti
Dell'alme chiavi al difensor sdegnoso.
Indi, veloci, in men che nol so dirti,
Giunsero dove gemebondo e roco
Il mar si frange tra le sarde sirti.
Ed al raggio di luna incerto e fioco
Vider spezzate antenne, infrante vele,
Del regnator libecchio orrendo gioco,
E sbattuti dall'aspra onda crudele
Cadaveri e bandiere; e disperdea
L'ira del vento i gridi e le querele.
Sul lido intanto il dito si mordea
La temeraria libertà di Francia,
Che il cielo e l'acque disfidar parea.
Poi del suo ardire si battea la guancia,
Venir mirando la rival Bretagna
A fulminarle dritta al cor la lancia,
E dal silenzio suo scossa la Spagna
Tirar la spada anch'essa e la vendetta
Accelerar d'Italia e di Lamagna.
Mentre il Tirren, che la gran preda aspetta,
Già mormora e si duol che la sua spuma
Ancor non va di franco sangue infetta,
E l'ira nelle sponde invan consuma,
Di Nizza inulto rimirando il lutto
Ed Oneglia che ancor combatte e fuma.
Allor che vide la ruina e il brutto
Oltraggio la francese anima schiva,
Non tenne il ciglio per pietade asciutto;
Ed il suo fido condottier seguiva
Vergognando e tacendo, infin che sopra
Fur di Marsiglia alla spietata riva.
Di ferità, di rabbia orribil opra
Ei vider quivi, e Libertà, che, stolta,

In Dio medesmo l'empie mani adopra.
Videro, ahi vista!, in mezzo della folta
Starsi una croce col divin suo peso
Bestemmiato e deriso un'altra volta,
E a piè del legno redentor disteso
Uom coperto di sangue tuttoquanto,
Da cento punte in cento parti offeso.
Ruppe a tal vista in un più largo pianto
L'eterea pellegrina; ed una vaga
Ombra cortese le si trasse a canto.
Oh tu, cui sì gran doglia il ciglio allaga,
Pietosa anima, disse, che qui giunta
Se' dove di virtude il fio si paga,
Sòstati e m'odi. In quella spoglia emunta
D'alma e di sangue (e l'accennò), per cui
Sì dolce in petto la pietà ti spunta,
Albergo io m'ebbi: manigoldo fui
E peccator; ma l'infinito amore
Di quei mi valse, che morì per nui.
Perocchè dal costoro empio furore
A gittar strascinato (ahi! parlo o taccio?)
De'ribaldi il capestro al mio signore,
Di man mi cadde l'esecrato laccio,
E rizzârsi le chiome, e via per l'ossa
Correr m'intesi e per le gote il ghiaccio.
Di crudi colpi allor rotta e percossa
Mi sentii la persona, e quella croce
Fei del mio sangue anch'io fumante e rossa;
Mentre a lui, che quaggiù manda veloce
Al par de'sospir nostri il suo perdono,
Il mio cor si volgea più che la voce.
Quind'ei m'accolse Iddio clemente e buono,
Quindi un desir mi valse il paradiso,
Quindi beata eternamente io sono.
Mentre l'un si parlò, l'altro in lui fiso
Tenea lo sguardo, e sì piangea, che un velo
Le lagrime gli fean per tutto il viso;
Simigliante ad un fior, che in su lo stelo
Di rugiada si copre, in pria che il sole
Co'raggi il venga a colorar dal cielo.
Poi, gli amplessi mescendo e le parole,
De'propri casi il satisfece anch'esso,
Siccome fra cortesi alme si suole.
E questi, e l'altro, e il cherubino appresso,
Adorando la croce e nella polve
In devoto cadendo atto sommesso,
Di Dio cantaro la bontà, che solve
Le rupi in fonte ed ha sì larghe braccia
Che tutto prende ciò che a lei si volve.

Sollecitando poscia la sua traccia
  L'alato duca, l'ombre benedette
  Si disser vale e si baciaro in faccia.
Ed una si rimase alle vedette,
  Ad aspettar che su la rea Marsiglia
  Sfreni l'arco di Dio le sue saette.
Sovra il Rodano l'altra il vol ripiglia,
  E via trapassa d'Avignon la valle
  Già di sangue civil fatta vermiglia;
D'Avignon, che, smarrito il miglior calle,
  Alla pastura intemerata e fresca
  Dell'ovile roman volse le spalle,
Per gir co' ciacchi di Parigi in tresca
  A cibarsi di ghiande, onde la Senna
  Novella Circe gli amatori adesca.

(Ivi, v. 202) Poi si converte ai gioghi, onde procede
  La Mosa, e al piano che la Marna lava,
  E orror per tutto, e sangue e pianto vede.
Libera vede andar la colpa, e schiava
  La virtù, la giustizia, e sue bilance
  In man del ladro e di vil ciurma prava,
A cui le membra grave olenti e rance
  Traspaiono da' sai sdruciti e sozzi,
  Nè fur mai tinte per pudor le guance.
Vede luride forche e capi mozzi;
  Vede piene le piazze e le contrade
  Di fiamme, d'ululati e di singhiozzi.
Vede in preda al furor d'ingorde spade
  Le caste chiese, e Cristo in sacramento
  Fuggir ramingo per deserte strade,
E i sacri bronzi in flebile lamento
  Giù calar dalle torri e liquefarsi
  In rie bocche di morte e di spavento.
Squallide vede le campagne ed arsi
  I pingui colti, e le falci e le stive
  In duri stocchi e in lance trasmutarsi.
Odi frattanto risonar le rive
  Non di giocondi pastorali accenti,
  Non d'avene, di zufoli e di pive,
Ma di tamburi e trombe e di tormenti:
  E il barbaro soldato al villanello
  Le mèssi invola e i lagrimati armenti.
E invan si batte l'anca il meschinello,
  Invan si straccia il crin disperso e bianco
  In su la soglia del deserto ostello;
Chè, non pago d'avergli il ladron franco
  Rotta del caro pecoril la sbarra,
  I figli i figli strappagli dal fianco;

E del pungolo invece e della marra
D'armi li cinge dispietate e strane,
E la ronca converte in scimitarra.
All'orbo padre intanto ahi! non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane.
Quindi lasso la luce egli disdegna,
E brancolando, per dolor già cieco,
Si querela che morte ancor non vegna;
Nè pietà di lui sente altri che l'eco,
Che cupa ne ripete e lamentosa
Le querimonie dall'opposto speco.
Fremè d'orror, di doglia generosa
Allo spettacol fero e miserando
La conversa d'Ugon alma sdegnosa,
E si fe' del color ch'il cielo è quando
Le nubi immote e rubiconde a sera
Par che piangano il dì che va mancando.
E tutta pinta di rossor com'era,
Parlar, dolersi, dimandar volea,
Ma non usciva la parola intera;
Chè la piena del cor lo contendea:
E tuttavolta il suo diverso affetto
Palesemente col tacer dicea.
Ma la scorta fedel, che dall'aspetto
Del pensier s'avvisò, dolce alla sua
Dolorosa seguace ebbe sì detto:
Sospendi il tuo terror, frena la tua
Indignata pietà, chè ancor non hai
Nell'immenso suo mar volta la prua.
S'or sì forte ti duoli, oh! che farai,
Quando l'orrido palco e la bipenne...
Quando il colpo fatal.... quando vedrai?.
E non finì; chè tal gli sopravvenne
Per le membra immortali un brividío,
Che a quel truce pensier troncò le penne
Sì che la voce in un sospir morío.

(C. II) Alle tronche parole, all'improvviso
Dolor, che di pietà l'angel dipinse,
Tremò quell'ombra e si fe'smorta in viso;
E sull'orme così si risospinse
Del suo buon duca, che davanti andava
Pien del crudo pensier, che tutto il vinse.
Senza far motto il passo accelerava,
E l'aria intorno tenebrosa e mesta
Del suo volto la doglia accompagnava.
Non stormiva una fronda alla foresta,
E sol s'udía tra' sassi il rio lagnarsi
Siccome all'appressar della tempesta.

Ed ecco manifeste al guardo farsi
  Da lontano le torri, ecco l'orrenda
  Babilonia francese approssimarsi.
Or qui vigor la fantasia riprenda,
  E l'ira e la pietà mi sian la musa,
  Che all'alto e fiero mio concetto ascenda.
Curva la fronte e tutta in sè racchiusa
  La taciturna coppia oltre cammina;
  E giunge alfine alla città confusa,
Alla colma di vizi atra sentina,
  A Parigi, che tardi e mal si pente
  Della sovrana plebe cittadina.
Sul primo entrar della città dolente
  Stanno il Pianto, le Cure e la Follia
  Che salta e nulla vede e nulla sente.
Evvi il turpe Bisogno e la restia
  Inerzia con le man sotto le ascelle,
  L'uno all'altra appoggiati in sulla via.
Evvi l'arbitra Fame, a cui la pelle
  Informasi dall'ossa e i lerci denti
  Fanno orribile siepe alle mascelle.
Vi son le rubiconde Ire furenti,
  E la Discordia pazza il capo avvolta
  Di lacerate bende e di serpenti.
Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
  Ciurmaglia i Sogni e le Paure smorte
  Sempre il crin rabbuffate e sempre in volta.
Veglia custode delle meste porte
  E le chiude a suo senno e le disserra
  L'ancella e insieme la rival di Morte;
La cruda, io dico, furibonda Guerra
  Che nel sangue s'abbevera e gavazza
  E sol del nome fa tremar la terra.
Stanle intorno l'Erinni, e le fan piazza,
  E allacciando le van l'elmo e la maglia
  Della gorgiera e della gran corazza;
Mentre un pugnal, battuto alla tanaglia
  De' fabbri di Cocito, in man le caccia,
  E la sprona e l'incuora alla battaglia
Un'altra furia di più acerba faccia;
  Che in Flegra già del cielo assalse il muro
  E armò di Brïareo le cento braccia,
Di Dïagora poscia e d'Epicuro
  Dettò le carte, ed or le franche scuole
  Empie di nebbia e di blasfema impuro.
E, con sistemi e con orrende fole
  Sfida l'eterno, e il tuono e le saette
  Tenta rapirgli e il padiglion del sole.

(Ivi, v. 88) Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
L' opre del giorno, e muto lo stridore
Dell' aspre incudi e delle seghe argute:
Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al core;
E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie, che gl' innocenti
Figli si serran trepidando al petto,
Voci di spose, che ai mariti ardenti
Contrastano l' uscita e sulle soglie
Fan di lagrime intoppo e di lamenti.
Ma tenerezza e carità di moglie
Vinta è da furia di maggior possanza,
Che dall' amplesso coniugal gli scioglie.
Poichè, fera menando oscena danza,
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza;
De' Druidi i fantasmi insanguinati,
Che fieramente, dalla sete antiqua
Di vittime nefande stimolati,
A sbramarsi venian la vista obliqua
Del maggior de' misfatti onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d' uman sangue rossa;
Sangue e tabe grondava ogni capello,
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
Squassan altri un tizzone, altri un flagello
Di chelidri e di verdi anfesibene,
Altri un nappo di tósco, altri un coltello.
E con quei serpi percotean le schiene
E le fronti mortali, e fean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
Allora delle case infuriando
Uscían le genti, e si fuggía smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.
Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote e da pedoni;
E ne mormora l' aria sbigottita;
Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento,
Al profondo ruggir degli aquiloni.
Che cor, misero Ugon, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L' atro vessillo volteggiarsi al vento?
E il terribile palco erto scorgesti
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti;
E il tuo buon rege, il re più grande, in atto

D'agno innocente fra digiuni lupi.
Sul letto de' ladroni a morir tratto;
E fra i silenzi delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo
In vista che spetrar potea le rupi?
Spetrar le rupi e sciorre in piante un sasso;
Non le galliche tigri. Ahi! dove spinto
L'avete, o crude? Ed ei v'amava! oh lasso
Ma piangea il sole di gramaglia cinto,
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe che l'antica ha vinto.
Piangevan l'aure per terrore immote,
E l'animo del cielo cittadine
Scendean col pianto anch'esse in su le gote;
L'anime, che, costanti e pellegrine,
Per la causa di Cristo e di Luigi
Lassù per sangue diventâr divine.
Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio dall'alto, e giusto e buono
Pesava il fato della rea Parigi.
Sedea sublime sul tremendo trono;
E sulla lance d'ór quinci ponea
L'alta sua pazïenza e il suo perdono,
Dell'iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte; nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea.
Quando il mortal giudizio e l'ultim'ora
Dell'augusto infelice alfin v'impose
L'Onnipotente. Cigolando, allora,
Traboccâr le bilance ponderose:
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l'altra alle sfere, e si nascose.
In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene
Fermo alla scala, imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene;
E va sì pien di maestà l'aspetto
Ch'ai manigoldi fa tremar le vene.
E già battea furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente, ed anco parve
Che del furor svïato avria l'effetto.
Ma fier portento in questo mezzo apparve:
Sul patibolo infame all'improvviso
Asceser quattro smisurate larve.
Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso;
Alla strozza un capestro le molesta;
Torvo il cipiglio, dispietato il viso,
E scomposte le chiome in sulla testa,
Come campo di biada già matura

Nel cui mezzo passata è la tempesta.
E sulla fronte arroncigliata e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' regi e di natura.
Damiens l'uno, Ankastrom l'altro dicea,
E l'altro Ravagliacco; ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea.
Da queste dire avvinto il derelitto
Sire Capeto, dal maggior de' troni
Alla mannaia già facea tragitto.
E a quel giusto simil, che fra' ladroni
Perdonando spirava ed esclamando:
Padre, padre, perchè tu m'abbandoni?
Per chi a morte lo tragge anch'ei pregando,
Il popol mio, dicea, che si delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.
In questo dir con impeto e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal; l'altro ve 'l tira.
Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza furia, e la sottil rudente
Quella quarta recise alla bipenne.
Alla caduta dell'acciar tagliente
S'aprì tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse e il mare orribilmente.
Tremonne il mondo, e per la maraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i potenti alzâr le ciglia.
Tremò levante ed occidente. Il solo
Barbaro celta, in suo furor più saldo,
Del ciel derise e della terra il duolo;
E di sua libertà spietato e baldo
Tuffò le stolte insegne e le man ladre
Nel sangue del suo re fumante e caldo
E si dolse che, misto a quel del padre,
Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!,
Del regal figlio e dell' augusta madre.
Tal di lïoni un branco, a cui non abbia
L'ucciso tauro appien sazie le canne,
Anche il sangue ne lambe in su la sabbia;
Poi ne' presepi insidïando vanne
La vedova giovenca ed il torello,
E rugghia, e arrota tuttavia le zanne;
Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell'ugne
Si crede ad ogni scroscio esser macello.
Tolta al dolor delle terrene pugne,
Apriva intanto la grand'alma il volo,
Che alla prima cagion la ricongiugne.

E ratto intorno le si fea lo stuolo
Di quell'ombre beate, onde la fede
Stette e di Francia sanguinossi il suolo.
E qual le corre al collo, e qual si vede
Stender le braccia, e chi l'amato volto
E chi la destra e chi le bacia il piede.

Per la liberazione d'Italia

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.
Tua bellezza, che di pianti
Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudi amanti
T'avea posta in servitù.
Ma bugiarda e mal sicura
La speranza fia de' re:
Il giardino di natura,
No, pei barbari non è.
Bonaparte al tuo periglio
Dal mar libico volò;
Vide il pianto del tuo ciglio,
E il suo fulmine impugnò.
Tremâr l'Alpi, e stupefatte
Suoni umani replicâr;
E l'eterne nevi intatte
D'armi e armati fiammeggiâr.
Del baleno al par veloce
Scese il forte, e non s'udì:
Che men ràtto il vol la voce
Della Fama lo seguì.
D'ostil sangue i vasti campi
Di Marengo intiepidir,
E de' bronzi ai tuoni ai lampi
L'onde attonite fuggir.
Di Marengo la pianura
Al nemico tomba diè.
Il giardino di natura,
No, pei barbari non è.
Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.
Volgi l'onda al mar spedita,
O de' fiumi algoso re;
Dinne all'Adria che finita
La gran lite ancor non è;
Di' che l'asta il franco Marte
Ancor fissa al suol non ha,
Di' che dove è Bonaparte
Sta vittoria e libertà.
Libertà, principio e fonte
Del coraggio e dell'onor,
Che, il piè in terra, in ciel la fronte,
Sei del mondo il primo onor,
Questo lauro al crin circonda:
Virtù patria lo nutrì,
E Desaix la sacra fronda
Del suo sangue colorì.
Su quel lauro le chiome sparte
Pianse Francia e palpitò:
Non lo pianse Bonaparte,
Ma invidiollo e sospirò.
Ombra illustre, ti conforti
Quell'invidia e quel sospir:
Visse assai chi 'l duol de' forti
Meritò nel suo morir.
Ve' sull'Alpi doloroso
Della patria il santo amor,
Alle membra dar riposo
Che fur velo al tuo gran cor.
L'Alpi il tempo riverenti
Al tuo piede abbasserà:
Fremeran procelle e venti,
E la tomba tua starà.
Per la cozia erma la valle,
Usa i nembi a calpestar,
Torva l'ombra d'Anniballe
Verrà teco a ragionar.
Chiederà di quell'ardito,
Che secondo l'Alpe aprì:
Tu gli mostra il varco a dito,
E rispondi al fier così:
Di prontezza e di coraggio
Te quel grande superò:
Afro, cedi, al suo paraggio;
Tu scendesti, ed ei volò.
Tu dell'itale contrade
Abborrito destruttor:
Ei le torna la libertade,
E ne porta seco il cor.
Di civili eterne risse
Tu a Cartago rea cagion:
Ei placolle e le sconfisse
Col sorriso e col perdon.
Che più chiedi? Tu ruina,
Ei salvezza al patrio suol.
Afro, cedi e il ciglio inchina:
Muore ogni astro in faccia al sol.

Dalla cantica *In Morte di L. Mascheroni*

(C. II) Pace, austero intelletto. Un'altra volta
Salva è la patria: un nume entro le chiome
La man le pose, e lei del fango ha tolta.

Bonaparte.... Rizzossi a tanto nome
  L'accigliato Parini, e, la severa
  Fronte spianando, balenò, siccome
Raggio di sole, che, rotta la nera
  Nube, nel fior, che già parea morisse,
  Desta il riso e l'amor di primavera.
Il suo labbro tacea: ma con le fisse
  Luci e con gli atti dell'intento volto
  Tutto, tacendo, quello spirto disse.
Sorrise l'altro; e poscia in sé raccolto,
  Bonaparte, seguia, della sua figlia
  Giurò la vita, e il suo gran giuro ha sciolto.
Sai che col senno e col valor la briglia
  Messo alla gente avea, che si rinserra
  Tra la libica sponda e la vermiglia.
Sai che il truce ottomano e d'Inghilterra
  L'avaro traditor, che secco il fonte
  Già dell'auro temea, ch'India disserra,
Congiurati in suo danno alzâr la fronte;
  E denso di ladroni un nembo venne
  Dall'Eufrate ululando e dall'Oronte.
Egli mosse a rincontro, e no 'l rattenne
  Il mar della bollente araba sabbia;
  I vortici sfidonne, e li sostenne.
Domò del folle assalitor la rabbia:
  Jaffa e Gaza crollarno, e in Ascalona
  Il britanno fellon morse le labbia.
Ciò che il prode fe' poi sallo Esdrelona,
  Sallo il Taborre e l'onda, che sul dorso
  Sofferse asciutto il piè di Barïona.
Sallo il fiume, che corse un dì retrorso,
  E il suol dove Maria, siccome è grido,
  Dell'uomo partorì l'alto soccorso.
Doma del siro la baldanza, al lido
  Folgorando tornò, che al doloroso
  Di Cesare rival fu sì mal fido.
E di lunate antenne irto e selvoso
  Del funesto Abukir rivide il flutto,
  E tant'oste, che il piano avea nascoso.
Ivi il franco Alessandro il fresco lutto
  Vendicò della patria, e l'onde infece
  Di barbarico sangue, sì che tutto
Coprì la strage il lido, e lido fece:
  Quei che il ferro non giunse il mar sommerse,
  E d'ogni mille non campâr li diece.
Ahi gioie umane d'amarezza asperse!
  Suonò fra la vittoria orrendo avviso,
  Che in doglia il gaudio al vincitor converse.
Narrò l'infamia di Scherer conquiso

E dal turco, dall' unno e dallo scita
Desolato d' Italia il paradiso.
Narrò da pravi cittadin tradita
Francia, e senza consiglio e senza polo
Del governo la nave andar smarrita.
Prima assalse l'eroe stupore e duolo,
Poi dispetto e magnanimo disdegno;
E ne scoppiò da cento affetti un solo:
La vendetta scoppiò, quella che segno
Fu di Camillo all'ire generose
E di lui che crollò de' trenta il regno.
Così partissi; e al suo partir si pose
Un vel la sorte d' oriente, e l' urna,
Che d'Asia i fati racchiudea, nascose.
Partissi; e di là, dove alla diurna
Lampa il corpo perd'ombra, la fortuna
Con lui mosse fedele e taciturna,
E nocchiera s'assise in su la bruna
Poppa, che, grave di cotanta spene,
Già di Libia fendea l'ampia laguna.
Innanzi vola la Vittoria, e tiene
In man le palme ancor fumanti e sparse
Della polve di Memfi e di Sïene.
La sentîr da lontano approssimarse
Le galliche falangi, ed ogni petto
Dell'antico valor tosto riarse.
Ella giunse, e a Massena, al suo diletto
Figlio, gridò: Son teco. Elvezia e Francia
Udîr quel grido e serenâr l'aspetto.
L'Istro udillo, e tremò. La franca lancia
Ruppe gli ungari petti, e si percosse
Il vinto scita per furor la guancia.
L'udîr le rive di Batavia, e rosse
D'ostil sangue fumâr; e nullo forse
De' nemici rediva onde si mosse;
Ma vil patto il fiaccato anglo soccorse:
Frutto del suo valor non colse intero
Gallia, ed obbliquo il guardo Olanda torse.
Carca frattanto del fatal guerriero
Il lido afferra la felice antenna:
Ne stupisce ogni sguardo, ogni pensiero.
Levossi, per vederlo, alto la Senna,
E mostrò le sue piaghe. Egli sanolle,
Né il come lo diria lingua né penna.
Ei la salute della patria volle,
E poté ciò che volle, e al suo volere
Fu norma la virtù, che in cor gli bolle.
Fu di pietoso cittadin dovere,
Fu carità di patria, a cui già morte

Cinque tiranni avean le forze intere.
Fine agli odi promise: e di ritorte
Fu catenata la Discordia, e tutte
Della rabbia civil chiuse le porte.
Fin promise al rigore: e, ricondutte
Le mansuete idee, Giustizia rise
Su le sentenze del furor distrutte.
Verace e saggia libertà promise:
E i delirii fur queti, e senza velo
Secura in trono la ragion s'assise.
Gridò guerra: e per tutto il franco cielo
Un fremere, un tuonar d'armi s'intese,
Che al nemico portò per l'ossa il gelo.
Invocò la Vittoria: ed ella scese
Procellosa su l'Istro, e l'arrogante
Tedesco al piè d'un nuovo Fabio stese.
Finalmente, d'un dio preso il sembiante,
Apriti, o Alpe, ei disse: e l'Alpe aprissi,
E tremò dell'eroe sotto le piante.
E, per le rupi stupefatte, udissi
Tal d'armi, di nitriti e di timballi
Fragor, che tutti ne muggian gli abissi.
Liete da lungi le lombarde valli
Risposero a quel mugghio, e fiumi intanto
Scendean d'aste, di bronzi e di cavalli.
Levò la fronte Italia; e, in mezzo al pianto
Che amaro e largo le scorrea dal ciglio,
Carca di ferri e lacerata il manto,
Pur venisti, gridava, amato figlio,
Venisti, e la pietà delle mie pene
Del tuo duro cammin vinse il periglio.
Questi ceppi rimira e queste vene
Tutte quante solcate. E, sì parlando,
Scosse i polsi, e suonar fe' le catene.
Non rispose l'eroe, ma trasse il brando,
E alla vendetta del materno affanno
In Marengo discese fulminando.
Mancò alle stragi il campo; l'alemanno
Sangue ondeggiava; ed un sol dì la sorte
Valse di sette e sette lune il danno.
Dodici rócche aprîr le ferree porte
In un sol punto tutte, e ghirlandorno
Dodici lauri in un sol lauro il forte,
Così a noi fece libertà ritorno. —

Dalla versione dell'*Iliade*

Dolce consorte, le rispose Ettorre,
Ciò tutto, che dicesti, a me pur anco
Ange il pensier; ma de' Troiani io temo
Fortemente lo spregio, e dell'altere
Troiane donne, se guerrier codardo
Mi tenessi in disparte, e della pugna
Evitassi i cimenti. Ah! nol consente,
No, questo cor. Da lungo tempo appresi

Ad esser forte, ed a volar tra' primi
Negli acerbi conflitti alla tutela
Della paterna gloria e della mia.
Giorno verrà, presago il cor mel dice,
Verrà giorno che il sacro Ilïaco muro
E Priamo e tutta la sua gente cada.
Ma nè de' Teucri il rio dolor, nè quello
D'Ecuba stessa, nè del padre antico,
Nè de' fratei, che molti e valorosi
Sotto il ferro nemico nella polve
Cadran distesi, non mi accora, o donna,
Sì di questi il dolor, quanto il crudele
Tuo destino, se fia che qualche Acheo,
Del sangue ancor de' tuoi lordo l'usbergo,
Lagrimosa ti tragga in servitude.
Misera! in Argo all'insolente cenno
D'una straniera tesserai le tele.
Dal fonte di Messide o d'Iperèa
(Ben repugnante, ma dal fato astretta)
Alla superba recherai le linfe;
E, vedendo talun piovere il pianto
Dal tuo ciglio, dirà: Quella è d'Ettorre
L'alta consorte, di quel prode Ettorre,
Che fra' troiani eroi di generosi
Cavalli agitatori era il primiero,
Quando intorno a Ilïon si combattea.
Così dirassi da qualcuno; e allora
Tu di nuovo dolor l'alma trafitta,
Più viva in petto sentirai la brama
Di tal marito a scior le tue catene.
Ma pria morto la terra mi ricopra,
Ch'io di te schiava i lai pietosi intenda.
Così detto, distese al caro figlio
L'aperte braccia. Acuto mise un grido
Il bambinello; e, declinato il volto,
Tutto il nascose alla nutrice in seno,
Dalle fiere atterrito armi paterne,
E dal cimiero che di chiome equine
Alto sull'elmo orribilmente ondeggia.
Sorrise il genitor, sorrise anch'ella
La veneranda madre; e dalla fronte
L'intenerito eroe tosto si tolse
L'elmo, e raggiante sul terren lo pose.
Indi baciato con immenso affetto,
E dolcemente tra le mani alquanto
Palleggiato l'infante, alzollo al cielo,
E supplice sclamò: Giove pietoso,
E voi tutti, o Celesti, ah! concedete,
Che di me degno un dì questo mio figlio
Sia splendor della patria, e de' Troiani
Forte e possente regnator. Deh! fate,
Che il veggendo tornar dalla battaglia
Dell'armi onusto de' nemici uccisi,
Dica talun: *Non fu sì forte il padre*:
E il cor materno nell'udirlo esulti.
Così dicendo, in braccio alla diletta
Sposa egli cesse il pargoletto; ed ella,
Con un misto di pianti almo sorriso,
Lo si raccolse all'odoroso seno.
Di secreta pietà l'alma percosso
Riguardolla il marito, e colla mano
Accarezzando la dolente: Oh! disse,
Diletta mia, ti prego, oltre misura
Non attristarti a mia cagion. Nessuno,
Se il mio punto fatal non giunse ancora,
Spingerammi a Pluton; ma nullo al mondo,
Sia vil, sia forte, si sottragge al fato.
Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi,
Alla spola, al pennecchio, e delle ancelle
Veglia sull'opre, e a noi, quanti nascemmo
Fra le dardanie mura, a me primiero
Lascia i doveri dell'acerba guerra.
Raccolse, al terminar di questi accenti,
L'elmo dal suolo il generoso Ettorre;
E muta alla magion la via riprese
L'amata donna, riguardando indietro,
E amaramente lagrimando. Giunta
Agli ettorei palagi, ivi raccolte
Trovò le ancelle, e le commosse al pianto.
Ploravan tutte l'ancor vivo Ettorre
Nella casa d'Ettòr le dolorose,
Rivederlo più mai non si sperando
Reduce dalla pugna, e dalle fiere
Mani scampato de' robusti Achei.

Per un dipinto dell'Agricola

Più la contemplo, più vaneggio in quella
Mirabil tela: e il cor che ne sospira
Sì nell'obbietto del suo amor delira,
Che gli amplessi n'aspetta e la favella:
Ond'io già corro ad abbracciarla. Ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Vêr me sì lieto che mi dice: — Or mira,
Diletto genitor, quanto son bella. —
— Figlia, io rispondo, d'un gentil sereno
Ridon tue forme: e questa imago è diva
Sì che ogni tela al paragon vien meno.
Ma un'imago di te vegg'io più viva,
E la veggo sol io; quella che in seno
Al tuo tenero padre amor scolpiva. —

Dal *Sermone su la Mitologia*

Tempo già fu, che, dilettando, i prischi
Dell'apollineo culto archimandriti
Di quanti la natura in cielo e in terra
E nell'aria e nel mar produce effetti
Tanti numi crearo; onde per tutta
La celeste materia e la terrestre
Uno spirto, una mente, una divina
Fiamma scorrea, che l'alma era del mondo.
Tutto avea vita allor, tutto animava
La bell'arte de' vati. Ora il bel regno
Ideal cadde al fondo. Entro la buccia
Di quella pianta palpitava il petto
D'una saltante Driade; e quel duro
Artico genio destruttor l'uccise.
Quella limpida fonte uscía dell'urna
D'un' innocente Naiade: ed infranta
L'urna, il crudele a questa ancor diè morte.
Garzon superbo e di sè stesso amante
Era quel fior; quell'altro al Sol converso
Una ninfa a cui nocque esser gelosa.
Il canto, che alla queta ombra notturna
Ti vien sí dolce da quel bosco al core,
Era il lamento di regal donzella
Da re tiranno indegnamente offesa.
Quel lauro onor de' forti e de' poeti,
Quella canna che fischia, e quella scorza
Che ne' boschi sabèi lagrime suda,
Nella sacra di Pindo alta favella
Ebbero un giorno e sentimento e vita.
Or d'aspro gelo aquilonar percossa
Dafne morí; ne' calami palustri
Piú non geme Siringa; ed in quel tronco
Cessò di Mirra l'odoroso pianto.
Ov'è l'aureo tuo carro, o maestoso
Portator della luce, occhio del mondo?
Ove l'Ore danzanti? Ove i destrieri
Fiamme spiranti dalle nari? Ahi misero!
In un immenso, inanimato, immobile
Globo di foco ti cangiàr le nuove
Poetiche dottrine, alto gridando:
Fine ai sogni e alle fole, e regni il vero.
Magnifico parlar! degno del senno
Che della Stoa dettò l'irte dottrine,
Ma non del senno che cantò gli errori
Del figliuol di Laerte e del Pelide
L'ira, e fu prima fantasia del mondo.
Senza portento, senza meraviglia
Nulla è l'arte de' carmi; e mal s'accorda
La meraviglia ed il portento al nudo
Arido vero che de' vati è tomba.
Il mar, che regno in prima era d'un dio
Scotitor della terra e dell'irate
Procelle correttore, il mar, soggiorno
Di tanti divi al navigante amici
E rallegranti al suon di tube e conche
Il gran padre Oceàno ed Amfitrite,
Che divenne per voi? Un pauroso
Di sozzi mostri abisso. Orche deformi
Cacciàr di nido di Nerèo le figlie,
Ed enormi balene al vostro sguardo
Fûr piú belle che Dori e Galatea.
Quel Nettuno, che rapido da Samo
Move tre passi, e al quarto è giunto in Ega;
Quel Giove, che al chinar del sopracciglio
Tremar fa il mondo, e allor ch'alza lo scettro
Mugge il tuono al suo piede e la trisulca
Folgor s'infiamma di partir bramosa;
Quel Pluto, che al fragor della battaglia
Fra gl'immortali dal suo ferreo trono
Balza atterríto, squarciata temendo
Sul suo capo la terra e fra i sepolti
Intromessa la luce; eran pensieri
Che del sublime un dí tenean la cima.
Or che giacquer Nettuno e Giove e Pluto
Dal vostro senno fulminati, ei sono
Nomi e concetti di superbo riso,
Perché il ver non v'impresse il suo sigillo,
E passò la stagion delle pompose
Menzogne achèe. Di fe' quindi piú degna
Cosa vi torna il comparir d'orrendo
Spettro sul dorso di corsier morello
Venuto a via portar nel pianto eterno
Disperata d'amor cieca donzella,
Che, abbracciar si credendo il suo diletto,
Stringe uno scheltro spaventoso, armato
D'un orïuolo a polve e d'una ronca;
Mentre a raggio di luna oscene larve
Danzano a tondo, e orribilmente urlando
Gridano: pazïenza, pazïenza.
Ombra del grande Ettorre, ombra del caro
D'Achille amico, fuggite, fuggite,
E povere d'orror cedete il loco
Ai romantici spettri. Ecco ecco il vero
Mirabile dell'arte, ecco il sublime.

V. Monti, *Opere inedite e rare;* Milano, Soc. degli editori, 1832-34; — Id. *Opere*, Resuati e Bernardoni, Milano, 1839, — Id. *Prose e poesie*, nuovamente ordinate, accresciute di alcuni scritti inediti, e precedute da un discorso (di G. Carcano) intorno alla vita o alle opere dell'autore; Firenze, Le Monnier, 1847, — Id. *Le poesie liriche, Canti e Poemi, Tragedie Drammi e Cantate* a cura di G. Carducci; Firenze, Barbèra, — Id. *L'Iliade*, (trad.) Firenze, Barbèra; Ancona, Morelli (a cura di F. Martini), — Id. La *Pulcella d'Orleans* (trad.), a cura di E. Toci; Livorno Vigo, 1873, — Id. id. a cura di A. Monti; Livorno, Vigo, 1880, — Id. *Scelte poesie*, a cura di G. Carducci; Livorno, Vigo, — Id. *Liriche e poemetti*, a cura di G. Finzi; Torino, Paravia, — Carducci, *Del Rinnovamento letterario in Italia*, ne' *Bozzelti critici e Discorsi lett.* Livorno, Vigo, — De Sanctis, *Sulla Mitologia*, sermone di V. Monti, ne' *Saggi Critici*; Napoli, Morano, — Foscolo (?) *Saggio sullo stato della letteratura italiana nel primo ventennio del secolo XIX*, nelle *Opere di U. F.* vol. XI; Firenze, Le Monnier, — Giordani, *Ritratto di V. Monti* nelle opere di P. G., Firenze.

Le Monnier, — A. Monti, *Ricerche storiche e letterarie*; Roma, Barbèra, — Vicchi, *Saggi d'un libro intitolato: Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830*; Fusignano, Morandi (*Triennio 1778-80*); Ivi, e Faenza, Conti (*Decennio 1781-90*); Faenza, Conti (*Triennio 1791-93*), — Zumbini, *Su le poesie di V. Monti, Studi*; Firenze, Le Monnier ecc.

Niccolò Ugo Foscolo n. il 26 gennaio 1778 (stile vecchio) a Zante, di padre discendente da famiglia veneziana e di madre greca. Passò alcuni anni della fanciullezza a Spálato: morto il padre, che colà dirigeva l'ospedale, fu dalla madre condotto a Zante, e poi a Venezia (1789?) Nel 1794 aveva già composto inni, elegie, odi, canzonette, e tradotto poesie di Anacreonte, di Orazio e di altri. Sospettato per le sue idee democratiche, gli convenne recarsi per qualche tempo a Padova, dove il Cesarotti gli dimostrò molta benevolenza. Nel gennaio del 1797 fece rappresentare una tragedia, il *Tieste*, che pubblicò poco dopo dedicandola a Vittorio Alfieri. Istituitasi la repubblica *Cispadana*, andò a Bologna « con la devozione del democratico »: vi compose un'*Ode a Bonaparte liberatore*, « stampata a pubbliche spese per decreto della *Giunta di difesa generale* della repubblica », e si arrolò tra i cacciatori a cavallo. Al ritorno da un viaggio a Milano, fatto per conto del governo provvisorio di Bologna, fu promosso « tenente onorario aggregato alla legione Cispadana » (maggio 1797). Caduto il governo aristocratico, tornò a Venezia, e vi ebbe parecchi incarichi, tra cui quello di compilare i « verbali » delle adunanze del Comitato provvisorio di governo. Quando Venezia fu ceduta all'Austria dal Buonaparte, riparò a Bologna, e di lì a Milano, dove conobbe il Parini e il Monti, e, per qualche tempo, scrisse, pel *Monitore italiano*, le relazioni delle adunanze del Corpo legislativo. In quell'anno stesso (1798) pubblicò un *Esame* delle accuse mosse al Monti (v. p. 332), le quali confutò strenuamente. Cessata la pubblicazione del *Monitore*, ebbe impiego nel ministero della guerra; poi fu mandato al Consiglio di guerra di Bologna. Probabilmente nella primavera stette per poco a Firenze. Combattè a Cento, dove fu ferito (aprile 1799), e a Forte Urbano: il 30 maggio fu arrestato da una banda di contadini; condotto a Modena, vi riebbe la libertà all'arrivo del generale Macdonald. Combattè poi alla Trebbia (18-19 giugno) e a Novi (15 luglio). A Genova pubblicò (ottobre) un *Discorso* su l'Italia e sui mezzi di renderla indipendente, che dedicò al generale Championnet. Durante

l'assedio di quella città dimostrò gran valore e fu anche ferito. In quel mezzo compose l'ode *A Luigia Pallavicino caduta da cavallo.* Il 4 giugno 1800 uscì col Massena da Genova; dopo la battaglia di Marengo, andò a Milano. Aggiunto allo stato maggiore del generale Pino, lo seguì in Toscana. Tornato a Milano, compose (1802), per incarico del governo, un'orazione da recitarsi al Buonaparte ai Comizi di Lione; pubblicò *Le Ultime lettere di Iacopo Ortis* (rifacimento d'un suo racconto già comparso nel 1799 col titolo di *Vera storia di due amanti infelici)* e il *Commento alla Chioma di Berenice* poemetto di Callimaco tradotto in latino da Catullo: l'anno seguente pubblicò l'ode *All'amica risanata,* con quella alla Pallavicino e con undici sonetti. Nel 1804, col grado di capitano di fanteria, ma col soldo di capitano aggiunto, accompagnò i soldati italiani in Francia.

Dopo il suo ritorno in Italia (1806) dimorò a Milano e a Brescia: in quest'ultima città pubblicò (1807) un *Esperimento di traduzione dell'Iliade* e il carme de' *Sepolcri.* Nel 1808 ebbe la cattedra di eloquenza all'Università di Pavia; lesse l'orazione inaugurale (*Dell'origine e dell'uffizio della Letteratura*) il 9 gennaio 1809, e, benchè la cattedra fosse già stata soppressa, continuò a insegnare sino al giugno. Ne'due anni seguenti restò quasi sempre a Milano: vi scrisse articoli per gli *Annali di scienze e lettere* e vi fece recitare l'*Aiace,* tragedia (9 dicembre 1811). Nella tragedia si vollero vedere allusioni a Napoleone e ad altri viventi, e perciò dovette uscire dal regno *italico.* Recatosi (agosto 1812) a Firenze, vi stette sino al luglio del 1813 e, dopo breve viaggio a Milano, dove s'era proibito che si rappresentasse la *Ricciarda*, altra sua tragedia (recitata poco dopo a Bologna), vi ritornò (settembre-novembre 1813). Intanto lavorò a un carme delle *Grazie*, e fece stampare a Pisa la traduzione del *Viaggio Sentimentale* di Lorenzo Sterne, alla quale premise una *Notizia intorno a Didimo Chierico* finto traduttore del libro. Andato a Milano, dopo la battaglia di Lipsia, offrì la sua vita al vicerè ed all'Italia, e rientrò nell'esercito col grado di capitano aggiunto allo Stato maggiore: fu poi Capo di battaglione. Occupata Milano dagli austriaci, non volle giurare fedeltà al nuovo dominio e partì per la Svizzera, dove restò qualche tempo, e stampò l'*Hipercalypsis*, satira in latino biblico. Nel 1816 andò a Londra.

Vi scrisse molte cose per le *riviste*, la *Narrazione delle fortune e della cessione di Parga* alla Turchia (1820), *Saggi sopra l'amore e sopra la poesia del Petrarca*, un *Discorso sul Decamerone*, un *Discorso sul testo della Divina Commedia* ecc. e vi fece lezioni di letteratura (1823). Visse quando agiatamente, quando miseramente. Si ritirò, alla fine, a Turnham Green, e vi m. il 10 settembre 1827.

Oltre le opere indicate, scrisse sermoni, epigrammi ed altre poesie, — illustrazioni alle opere militari di Raimondo Montecuccoli da lui pubblicate, quattro discorsi *Della Servitù dell'Italia* una breve *Storia del sonetto italiano*, un saggio *Sui poemi narrativi romanzeschi italiani*, uno *Sui poeti minori italiani*, sei discorsi *Sulla lingua italiana*, un saggio su *La Nuova Scuola drammatica in Italia* (a proposito del *Carmagnola* di A. Manzoni) ecc. Se non suo, fu ispirato da lui un *Saggio sullo stato della letteratura italiana nel sec. XIX* stampato dall'inglese G. Hobhouse.

Le poesie *giovanili* di Ugo Foscolo (1794-97) sono 55: 41 furono pubblicate col titolo di *Poesie inedite di N. U. F. tratte da un manoscritto originale*; Lugano, Ruggia, 1831. A questo stesso periodo appartengono un sonetto in morte del padre, *Le Rimembranze*, canto in terza rima, gli sciolti *Al Sole*, l'ode *Ai Novelli repubblicani*, l'ode *A Bonaparte liberatore* (pubblicata nell'*anno primo dell' Italica libertà* dal *liber'uomo* Niccolò *Ugo Foscolo* con dedica alla città di Reggio e poi con nuova dedica, a Genova, nel 1799) ecc. — Nel 1802, nel nuovo *Nuovo giornale dei letterati* di Pisa, comparvero 8 sonetti (*Non son chi fui, Che stai?, Te nudrice alle muse, E tu ne' carmi, Perchè taccia il rumor, Così gl'interi giorni, Meritamente*, *Solcata ho fronte*) e l'ode a L. Pallavicino: nel 1803, anche a Pisa, e dalla stessa tipografia, gli stessi componimenti; a Milano, dalla tipografia Destefanis le odi alla Pallavicino, e *All' Amica risanata* e 11 sonetti (agli 8 citati erano aggiunti questi 3: *Forse perchè, Pur tu copia versavi, Nè più mai*). Nella seconda ediz. di Milano comparve anche il sonetto *Un dì*. - Il *proprio ritratto* (*Solcata ho fronte*) fu più volte modificato dall'autore.

Il Foscolo, scrive il Chiarini, « avea cominciato, colpa degli anni e delle prime letture, arcade puro; la sua arcadia s'era poi venuta spruzzando di qualche tinta ossianesca e montiana; avea finalmente accennato a qualche velleità di classicismo antico. Ma mentre tutti i poeti degli ultimi anni del secolo passato erano rimasti nonostante i loro sforzi per liberarsene, attaccati per un lembo almeno della veste all' Arcadia, tutti, non escluso il Parini, escluso l'unico Alfieri, il nostro poeta, aiutato da forte ingegno e dalle mutate condizioni dei tempi (il suono della grande rivoluzione e delle armi del Buonaparte avea mosso qualche cosa anche in Italia) s'era nello studio dei latini dei greci e dei cinquecentisti, grandi maestri di lingua e di stile poetico, purificato d'ogni arcadica lebbra... Perciò si spiega com'egli, pur movendo dalla scuola neoclassica degli ultimi del secolo decimottavo, sapesse mettere nei sonetti tanta forza e schiettezza di sentimento e di espressione, come sapesse nelle odi assorgere ad una purezza ed agilità di forme di fantasmi e di suoni, che non pure fu sconosciuta ai Savioli, ai Paradisi, al Rezzonico, al Mazza, ai Lamberti, ma alla quale non giunse lo stesso Parini nelle sue liriche migliori ». - Chiarini, *Poesie di Ugo Foscolo.*

Il Carducci divide in due serie il secondo periodo della lirica foscoliana. Alla prima appartengono i sonetti *Te nudrice. Non son chi fui, E tu nei carmi, Perchè taccia, Meritamente, Solcata ho fronte* e l'ode alla Pallavicini: « essa è dello *Sturm und Drang*, ha il motivo e la ragione nella perdita della patria e nell'amore senza speranza per l'Isabella Roncioni; ha per termine e sfogo *Le ultime lettere di Iacopo Ortis* ». Alla seconda serie appartengono il sonetto *Un dì*, l'ode *All'amica risanata*, i sonetti *Nè mai più, Forse perchè, Pur tu copia.* - Carducci, *Adolescenza e gioventù poetica di Ugo Foscolo.*

« Coi primi frammenti delle *Grazie* stampati nelle note alla *Chioma di Berenice*, principia il terzo periodo dell'arte foscoliana, quello degli sciolti, del quale il miglior frutto

son certo i *Sepolcri* ». — Biagi, Pref. all' ediz. completa delle *Poesie* di U. F. — Il carme dei *Sepolcri*, già composto, come par certo, nel settembre del 1806, pubblicato a Brescia nel 1807, per Niccolò Bettoni « ebbe origine complessa per varie circostanze e cause d'ordine affatto diverso. Una delle prime si deve cercare nella rinnovazione de' vecchi ordinamenti su le sepolture nella Lombardia, coi decreti conformi del 12 giugno 1804 e 5 settembre 1806, fatti il primo per l'impero francese e conseguentemente per le province d'Italia a quello soggette, il secondo pel regno italico. Un'altra causa, e anche più forte si deve cercare nella commozione degli Italiani per quei decreti su le sepolture, i quali, per i modi tenuti nell' applicazione, e soprattutto pel rinfuso ammassamento dei cadaveri e pel divieto ai vivi di entrar ne' cimiteri, altamente offendevano i sentimenti più delicati del cuore e la stessa natura umana. . . . Una terza causa poi che s'incardina tutta nella precedente furono i colloqui col Pindemonte e con la Albrizzi (V. *Ippolito Pindemonte*) e più particolarmente la conoscenza del soggetto preso a trattare dal Pindemonte col poema i *Cimiteri*. Queste però son tutte cause estrinseche ed occasionali ». — Mestica, *Discorso su le poesie di Ugo Foscolo.*

Il *Carme* le *Grazie*, in versi sciolti, non fu compiuto: ne restano numerosi frammenti. « Il Foscolo modificò più volte il disegno e la tessitura del Carme; ma, nonostante molte modificazioni, il concetto generatore rimase immutato. . . . Il poeta inalza un'ara alle Grazie sul poggio di Bellosguardo, e vi guida sacerdotesse tre belle donne, Eleonora Nencini, Cornelia Martinetti, Maddalena Bignami. Assegna alla prima « le grazie che spirano d'un animo temprato di dolce pietà, e le simboleggia negli effetti della musica; alla seconda le grazie della fantasia espresse dall'amabilità della parola; e alla terza giovane le grazie apparenti al guardo dall' eleganza delle forme nei moti del ballo. Il Carme fino dalla prima redazione è indirizzato al Canova, e inspirato dalla sua Venere. » *Chiarini*, Op. cit. - Francesco Silvio Orlandini tentò una ricostruzione del carme (Firenze, Le Monnier, 1848.

Il *Tieste* fu stampato la prima volta nel *Teatro Moderno* applaudito (Venezia, 1797); poi, nella *Raccolta di Tragedie classiche italiane* (Venezia, 1819), — l'*Ajace* a Napoli, nel 1828 — la *Ricciarda* a Londra (Murray, 1820). L'argomento di quest' ultima è medioevale.

Le ultime lettere di Iacopo Ortis furono secondo l' A. (*Lettera al Bartholdy*, nel vol. I dell' *Epistolario)* scritte prima che egli avesse letto il *Werther* del Goethe. Capitatogli il libro tedesco, se ne giovò principalmente riducendo i materiali « all'ordine e al colorito » di quello *(Notizia bibliogr.* dell' *Ortis* per l' ediz. di Londra del 1814). = Iacopo è un giovine che, « consumato il sacrifizio della patria » (Venezia) la lascia per contentare la madre; fermatosi a' colli Euganei, « vi aspetta tranquillamente la prigione e la morte. » Colà conosce Teresa, bella giovinetta già promessa dal padre a un Odoardo, e l' ama, ed è riamato. Ella non può esser sua, ed egli parte, va qua e là (a Rovigo, a Ferrara, a Bologna, a Firenze, a Milano) sempre con la disperazione nel cuore. A Rimini sa che Teresa è maritata. Torna a' colli Euganei, la rivede, e, scrittale una lettera, si pianta un pugnale sotto la mammella sinistra. — Il libro è composto di lettere di Iacopo a Lorenzo Alderani, di frammenti raccolti tra le carte del primo e di note e avvertenze del secondo. — Iacopo è il Foscolo stesso, che affermò più volte di aver stampato alcune lettere quali le aveva scritte e inviate davvero; Lorenzo è G. B. Niccolini. — L'edizione definitiva delle *Ultime lettere* fu fatta a Milano, da' torchi del *Genio Tipografico*, ottobre 1802.

Come critico, il Foscolo è, giudica il De Sanctis, « *il primo* tra i critici italiani che considera un lavoro d'arte come un fenomeno psicologico, e ne cerca i motivi nell'anima dello scrittore e nell' ambiente del secolo in cui nacque »,

Molte donne amò, e da molte fu amato — Isabella Roncioni (par certo che sia la *Teresa* delle *Ultime lettere*) Antonietta Fagnani (l'amica dell' ode: *Qual dagli antri)*, Elena Bignami, una figliuola del conte Giovio di Como, Quirina Mocenni (l' *amica gentile*, che molto lo beneficò anche durante l'esilio), un'inglese dalla quale in Francia ebbe una figliuola, che lo assistette negli ultimi anni.

Dalle *Ultime lettere di Iacopo Ortis*

> Libertà va cercando ch'è sì cara
> Come sa chi per lei vita rifiuta.
>
> DANTE.

Da' colli Euganei, 11 ottobre 1797. — Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so; ma vuoi tu ch'io per salvarmi da chi m'opprime mi

commetta a chi mi ha tradito? Consola mia madre: vinto dalle sue lagrime le ho ubbidito, e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le più feroci. Or dovrò io abbandonare anche questa mia solitudine antica, dove, senza perdere dagli occhi il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace? Tu mi fai raccapricciare, Lorenzo: quanti sono dunque gli sventurati? E noi, pur troppo, noi stessi Italiani ci laviamo le mani nel sangue degl'Italiani. Per me segua che può. Poichè ho disperato della mia patria e di me, aspetto tranquillamente la prigione e la morte. Il mio cadavere almeno non cadrà fra braccia straniere; il mio nome sarà sommessamente compianto da pochi uomini buoni, compagni delle nostre miserie; e le mie ossa poseranno su la terra de'miei padri.

13 ottobre. — Ti scongiuro, Lorenzo; non ribattere più. Ho deliberato di non allontanarmi da questi colli. È vero ch'io aveva promesso a mia madre di rifuggirmi in qualche altro paese; ma non mi è bastato il cuore: e mi perdonerà, spero. Merita poi questa vita di essere conservata con la viltà e con l'esilio? Oh quanti de'nostri concittadini gemeranno pentiti lontani dalle loro case! perchè, e che potremmo aspettarci noi se non se indigenza e disprezzo; o al più, breve e sterile compassione: solo conforto che le nazioni incivilite offrono al profugo straniero? Ma dove cercherò asilo? in Italia? terra prostituita, premio sempre della vittoria. Potrò io vedermi dinanzi agli occhi coloro che ci hanno spogliati, derisi, venduti, e non piangere d'ira? Devastatori de'popoli, si servono della libertà come i papi si servivano delle crociate. Ah! sovente disperando di vendicarmi, mi caccerei un coltello nel cuore per versare tutto il mio sangue fra le ultime strida della mia patria.

E questi altri? — hanno comperato la nostra schiavitù, racquistando con l'oro quello che stolidamente e vilmente hanno perduto con le armi. — Davvero ch'io somiglio un di que'malavventurati che spacciati morti furono sepolti vivi, e che poi rinvenuti, si sono trovati nel sepolcro fra le tenebre e gli scheletri, certi di vivere, ma disperati del dolce lume della vita, e costretti a morire fra le bestemmie e la fame. E perchè farci vedere e sentire la libertà, e poi ritorcela per sempre? e infamemente!

26 ottobre. — L'ho veduta, o Lorenzo, *la divina fanciulla*; e te ne ringrazio. La trovai seduta, miniando il proprio ritratto. Si rizzò salutandomi come s'ella mi conoscesse, e ordinò a un servitore che andasse a cercare di suo padre. Egli non sperava, mi diss'ella, che voi sareste venuto; sarà per la campagna; nè starà molto a tornare. Una ragazzina le corse fra le ginocchia dicendole non so che all'orecchio. È l'amico di Lorenzo, le rispose Teresa, è quello che il babbo andò a trovare l'altr'ieri. Tornò frattanto il signor T***: m'accoglieva famigliarmente, ringraziandomi ch'io mi fossi sovvenuto di lui. Teresa intanto, prendendo per mano la sua sorellina, partiva. Vedete, mi diss'egli, additandomi le sue figliuole che uscivano dalla stanza; eccoci tutti. Proferì, parmi, queste parole, come se volesse farmi sentire che gli mancava sua moglie. Non la nominò. Si ciarlò lunga pezza. Mentr'io stava per congedarmi, tornò Teresa. Non siamo tanto lontani, mi disse; venite qualche sera a veglia con noi.

Io tornava a casa col cuore in festa. — Che? Lo spettacolo della bellezza basta forse ad addormentare in noi tristi mortali tutti i dolori? Vedi per me una sorgente di vita; unica certo, e chi sa! fatale. Ma se io sono predestinato ad avere l'anima perpetuamente in tempesta, non è tutt'uno?

28 ottobre. — Taci, taci: — vi sono de' giorni ch'io non posso fidarmi di me: un demone m'arde, mi agita, mi divora. Forse io mi reputo molto; ma e'mi pare impossibile che la nostra patria sia così conculcata, mentre ci resta ancora una vita. Che facciam noi tutti i giorni vivendo e querelandoci? Insomma non parlarmene più, ti scongiuro... Narrandomi le nostre tante miserie mi rinfacci tu forse perchè io mi sto qui neghittoso? E non ti avvedi che tu mi strazi fra mille martiri? Oh! se il tiranno fosse uno solo, e i servi fossero meno stupidi, la mia mano basterebbe. Ma chi mi biasima or di viltà, m'accuserebbe allor di delitto; e il savio stesso compiangerebbe in me, anzichè il consiglio del forte, il furore del forsennato. Che vuoi tu imprendere fra due potenti nazioni che nemiche giurate, feroci, eterne, si collegano soltanto per incepparci; e dove la loro forza non vale, gli uni c'ingannano con l'entusiasmo di libertà, gli altri col fanatismo di religione; e noi tutti guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza, gemiamo vili schiavi, traditi, affamati, e non provocati mai nè dal tradimento nè dalla fame. — Ahi, se potessi, seppellirei la mia casa, i miei più cari e me stesso per non lasciar nulla nulla che potesse inorgoglire costoro della loro onnipotenza e della mia servitù! E'vi furono de'popoli che per non obbedire a'Romani ladroni del mondo, diedero all'incendio le loro case, le loro mogli, i loro figli e sè medesimi, sotterrando fra le gloriose ruine e le ceneri della loro patria la lor sacra indipendenza.

12 novembre, — Ieri giorno di festa abbiamo con solennità trapiantato i pini delle vicine collinette sul monte rimpetto la chiesa. Mio padre pure tentava di fecondare questo sterile monticello; ma i cipressi ch'esso vi pose non hanno mai potuto allignare, e i pini sono ancor giovinetti. Assistito io da parecchi lavoratori, ho coronato la vetta, onde casca l'acqua, di cinque pioppi, ombreggiando la costa orientale di un folto boschetto, che sarà il primo salutato dal sole quando splendidamente comparirà dalle cime dei monti. E ieri appunto il sole più sereno del solito riscaldava l'aria irrigidita dalla nebbia del morente autunno. Le villanelle vennero sul mezzodì co' loro grembiali di festa intrecciando i giuochi e le danze di canzonette e di brindisi. Tale di esse era la sposa novella; tale la figliuola, e tal'altra la innamorata di alcuno de'lavoratori; e tu sai che i nostri contadini sogliono, allorchè si trapianta, convertire la fatica in piacere, credendo per antica tradizione de'loro avi e bisavi, che senza il giolito dei bicchieri gli alberi non possano mettere salda radice nella terra straniera. Frattanto io mi vagheggiava nel lontano avvenire un pari giorno di verno, quando canuto mi trarrò passo passo sul mio bastoncello a confortarmi a'raggi del sole, sì caro ai vecchi; salutando, mentre usciranno dalla chiesa, i curvi villani già miei compagni ne' dì che la gioventù rinvigoriva le nostre membra, e compiacendomi delle frutta che, benchè tarde, avranno prodotto gli alberi piantati dal padre mio. Conterò allora con fioca voce le nostre umili storie a' miei e a'tuoi nepotini, o a quei di Teresa che mi scherzeranno dattorno. E quando le ossa mie fredde dormiranno sotto quel boschetto alloramai ricco ed ombroso, forse nelle sere d'estate al patetico susurrar delle fronde si uniranno i sospiri degli antichi padri della villa, i quali, al suono della campana dei morti, pregheranno pace allo spirito dell'uomo dabbene, e raccomanderanno la sua memoria ai lor figli. E se talvolta lo stanco mietitore verrà a ristorarsi dall'arsura di giugno, esclamerà guardando la mia fossa: *Egli, egli innalzò queste fresche*

ombre ospitali! — O illusioni! e chi non ha patria, come può dire lascerò qua o là le mie ceneri?

> O fortunati! e ciascuno era certo
> Della sua sepoltura; ed ancor nullo
> Era, per Francia, talamo deserto.
>
> DANTE, *Parad.*, XV.

Milano, 4 dicembre. — Siati questa l'unica risposta a' tuoi consigli. In tutti i paesi ho veduto gli uomini sempre di tre sorta: i pochi che comandano; l'università che serve; e i molti che brigano. Noi non possiamo comandare, nè forse siam tanto scaltri; noi non siam ciechi, nè vogliamo ubbidire; noi non ci degniamo di brigare. E il meglio è vivere come que'cani senza padrone, a'quali non toccano nè tozzi nè percosse. — Che vuoi tu ch'io accetti protezione ed impieghi in uno stato ov'io sono reputato straniero e donde il capriccio di ogni spia può farmi sfrattare? Tu mi esalti sempre il mio ingegno: sai tu quanto io vaglio? nè più nè meno di ciò che vale la mia entrata: se per altro io non facessi il *letterato di corte*, rintuzzando quel nobile ardire che irrita i potenti, e dissimulando la virtù e la scienza, per non rimproverarli della loro ignoranza, e delle loro scelleraggini. Letterati! — Oh! tu dirai, così da per tutto. — E sia così: lascio il mondo com'è; ma s'io dovessi impacciarmene, vorrei o che gli uomini mutassero modo, o che mi facessero mozzare il capo sul palco; e questo mi pare più facile. Non che i tirannetti non si avveggano delle brighe; ma gli uomini balzati da' trivii al trono hanno d'uopo di faziosi che poi non possono contenere. Gonfi del presente, spensierati dell'avvenire, poveri di fama, di coraggio e d'ingegno, si armano di adulatori e di satelliti, da'quali, quantunque spesso traditi e derisi, non sanno più svilupparsi: perpetua ruota di servitù, di licenza e di tirannia. Per essere padroni e ladri del popolo conviene prima lasciarsi opprimere, depredare, e conviene leccare la spada grondante del tuo sangue. Così potrei forse procacciarmi una carica, qualche migliaio di scudi ogni anno di più, rimorsi ed infamia. Odilo un'altra volta: *Non reciterò mai la parte del piccolo briccone.*

Tanto e tanto so di essere calpestato; ma almeno fra la turba immensa de'miei conservi, simile a quegli insetti che sono sbadatamente schiacciati da chi passeggia. Non mi glorio come tanti altri della servitù; nè i miei tiranni si pasceranno del mio avvilimento. Serbino ad altri le loro ingiurie e i lor beneficî; e'vi son tanti che pur vi agognano! Io fuggirò il vituperio morendo ignoto. E quando io fossi costretto ad uscire dalla mia oscurità, anzichè mostrarmi fortunato stromento della licenza o della tirannide, torrei d'essere vittima deplorata.

Che se mi mancasse il pane e il fuoco, e questa che tu mi additi fosse l'unica sorgente di vita, — cessi il cielo ch'io insulti alla necessità di tanti altri che non potrebbero imitarmi: — davvero, Lorenzo, io me n'andrei alla patria di tutti, dove non vi sono nè delatori, nè conquistatori, nè letterati di corte, nè principi; dove le ricchezze non coronano il delitto; dove il misero non è giustiziato non per altro se non perchè è misero; dove un di o l'altro verranno tutti ad abitare con me, e a rimescolarsi nella materia, sotterra.

Aggrappandomi sul dirupo della vita, sieguo alle volte un lume ch'io scorgo da lontano, e che non posso raggiungere mai. Anzi mi pare che s'io fossi con tutto il corpo dentro la fossa, e che rimanessi sopra terra solamente col capo, mi vedrei sempre quel lume fiammeggiare sugli occhi. O Gloria! tu mi corri sempre dinanzi, e così mi lusinghi a un viaggio, a cui le mie piante non reg-

gono più. Ma dal giorno che tu più non sei la mia sola e prima passione, il tuo risplendente fantasma comincia a spegnersi e a barcollare; — cade, e si risolve in un mucchio d'ossa e di ceneri, fra le quali io veggo sfavillar tratto tratto alcuni languidi raggi: ma ben presto io passerò camminando sopra il tuo scheletro, sorridendo della mia delusa ambizione. — Quante volte, vergognando di morire ignoto al mio secolo, ho accarezzato io medesimo le mie angosce, mentre mi sentiva tutto il bisogno, e il coraggio di terminarle! Nè avrei forse sopravvissuto alla mia patria, se non mi avesse rattenuto il folle timore, che la pietra posta sopra il mio cadavere non seppellisse ad un tempo il mio nome. Lo confesso; sovente ho guardato con una specie di compiacenza le miserie d'Italia, poichè mi parea che la fortuna e il mio ardire riserbassero forse anche a me il merito di liberarla. Io lo diceva ier sera al Parini. — Addio: ecco il messo del banchiere che viene a prendere questa lettera; e il foglio tutto pieno mi dice di finire. — Pur ho a dirti ancora assai cose: protrarrò di spedirtela sino a sabbato; e continuerò a scriverti. Dopo tanti anni di sì affettuosa e leale amicizia, eccoci, e forse eternamente, disgiunti. A me non resta altro conforto che di gemere teco scrivendoti: e così mi libero alquanto da' miei pensieri; e la mia solitudine diventa assai meno spaventosa. Sai quante notti io mi risveglio, e m'alzo, e aggirandomi lentamente per le stanze t'invoco! siedo, e ti scrivo; e quelle carte sono tutte macchiate di pianto e piene dei miei pietosi deliri e dei miei feroci proponimenti. Ma non mi dà il cuore d'inviartele. Ne serbo taluna, e molte ne brucio. Quando poi il cielo mi manda questi momenti di calma, io ti scrivo con quanto più di fermezza mi è possibile per non contristarti del mio immenso dolore. Nè mi stancherò di scriverti; tutt'altro conforto è perduto; nè tu, mio Lorenzo, ti stancherai di leggere queste carte, ch'io senza vanità, senza studio e senza rossore ti ho sempre scritto ne' piaceri e ne' sommi dolori dell'anima mia. Serbale. Presento che un dì ti saranno necessarie per vivere almeno come potrai col tuo Iacopo.

Ier sera, dunque, io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città sotto un boschetto di tigli: egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall'altra sul suo bastone: e talora guardava gli storpi suoi piedi, e poi, senza dire parola, volgevasi a me, quasi si dolesse di quella sua infermità, e mi ringraziasse della pazienza con la quale io lo accompagnava. S'assise sopra uno di quei sedili; ed io con lui; il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio più dignitoso e più eloquente ch'io m'abbia mai conosciuto; e d'altronde un profondo, generoso, meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? Mi parlò a lungo della sua patria, e fremeva e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza. Le lettere prostituite; tutte le passioni languenti e degenerate in una indolente e vilissima corruzione; non più la sacra ospitalità, non la benevolenza, non più l'amore figliale — e poi mi tesseva gli annali recenti, e i delitti di tanti uomicciattoli ch'io degnerei di nominare, se le loro scelleraggini mostrassero il vigore d'animo, non dirò di Silla e di Catilina, ma di quegli animosi masnadieri, che affrontano il misfatto quantunque gli vedano presso il patibolo — ma ladroncelli, tremanti, saccenti — più onesto insomma è tacerne. A quelle parole io m'infiammava di un sovrumano furore, e sorgeva gridando: Chè non si tenta? morremo? ma frutterà dal nostro sangue il vendicatore. — Egli mi guardò attonito: gli occhi miei in quel dubbio chiarore scintillavano spaventosi, e il mio dimesso e pallido aspetto si rialzò con aria minaccevole: — io taceva, ma si sentiva ancora un fremito rumoreggiare cupamente dentro il mio petto. E

ripresi: Non avremo salute mai? ah se gli uomini si conducessero sempre al fianco la morte, non servirebbero sì vilmente. — Il Parini non aprì bocca; ma stringendomi il braccio, mi guardava ogni ora più fisso. Poi mi trasse, come accennandomi perch'io tornassi a sedermi: — E pensi tu, proruppe, che s'io discernessi un barlume di libertà, mi perderei, ad onta della mia inferma vecchiaia, in questi vani lamenti? O giovine degno di patria più grata! se non puoi spegnere quel tuo ardore fatale, chè non lo volgi ad altre passioni?

Allora io guardai nel passato — allora io mi voltava avidamente al futuro, ma io errava sempre nel vano, e le mie braccia tornavano deluse senza poter mai stringere nulla, e conobbi tutta tutta la disperazione del mio stato! Narrai a quel generoso Italiano la storia delle mie passioni, e gli dipinsi Teresa come uno di que' geni celesti, i quali par che discendano a illuminare la stanza tenebrosa di questa vita. E alle mie parole e al mio pianto, il vecchio pietoso più volte sospirò dal cuore profondo. — No, io gli dissi, non veggo più che il sepolcro: sono figlio di madre affettuosa e benefica; spesso mi sembrò di vederla calcare tremando le mie pedate e seguirmi fino a sommo il monte, donde io stava per diruparmi; e mentre era quasi con tutto il corpo abbandonato nell'aria — essa afferravami per la falda delle vesti, e mi ritraeva; ed io volgendomi non udiva più che il suo pianto. Pure — s'ella spiasse tutti gli occulti miei guai implorerebbe ella stessa dal cielo il termine degli ansiosi miei giorni. Ma l'unica fiamma vitale, che anima ancora questo travagliato mio corpo, è la speranza di tentare la libertà della patria. — Egli sorrise mestamente; e poichè s'accorse che la mia voce infiochiva, e i miei sguardi si abbassavano immoti sul suolo, ricominciò: — Forse questo tuo furore di gloria potrebbe trarti a difficili imprese; ma — credimi; la fama degli eroi spetta un quarto alla loro audacia; due quarti alla sorte; e l'altro quarto a' loro delitti. Pur se ti reputi bastevolmente fortunato e crudele per aspirare a questa gloria, pensi tu che i tempi te ne porgano i mezzi? I gemiti di tutte le età, e questo giogo della nostra patria non ti hanno per anco insegnato che non si dee aspettare libertà dallo straniero? Chiunque s'intrica nelle faccende di un paese conquistato non ritrae che il pubblico danno, e la propria infamia. Quando e doveri e diritti stanno su la punta della spada, il forte scrive le leggi col sangue, e pretende il sacrificio della virtù. E allora? avrai tu la fama e il valore di Annibale, che profugo cercava per l'universo un nemico al popolo romano? — Nè ti sarà dato di essere giusto impunemente. Un giovine dritto e bollente di cuore, ma povero di ricchezze, ed incauto d'ingegno, quale sei tu, sarà sempre o l'ordigno del fazioso, o la vittima del potente. E dove tu nelle pubbliche cose possa preservarti incontaminato dalla comune bruttura, oh! tu sarai altamente laudato; ma spento poscia dal pugnale notturno della calunnia; la tua prigione sarà abbandonata da' tuoi amici, e il tuo sepolcro degnato appena di un secreto sospiro. — Ma poniamo che tu, superando e la prepotenza degli stranieri, e la malignità de' tuoi concittadini, e la corruzione de' tempi, potessi aspirare al tuo intento; di'? spargerai tutto il sangue col quale conviene nutrire una nascente repubblica? arderai le tue case con le faci della guerra civile? unirai col tuo terrore i partiti? spegnerai con la morte le opinioni? adeguerai con le stragi le fortune? Ma se tu cadi tra via, vediti esecrato dagli uni come demagogo, dagli altri come tiranno. Gli amori della moltitudine sono brevi ed infausti; giudica, più che dall'intento, dalla fortuna; chiama virtù il delitto utile, e scelleraggine l'onestà che le pare dannosa; e per avere i suoi plausi conviene o atterrirla o ingrassarla, e ingannarla sempre. E ciò sia. Po-

trai tu allora inorgoglito dalla sterminata fortuna, reprimere in te la libidine del supremo potere, che ti sarà fomentata e dal sentimento della tua superiorità, e dalla conoscenza del comune avvilimento? I mortali sono naturalmente schiavi, naturalmente tiranni, naturalmente ciechi. Intento tu allora a puntellare il tuo trono, di filosofo saresti fatto tiranno; e per pochi anni di possanza e di tremore, avresti perduta la tua pace, e confuso il tuo nome fra la immensa turba dei despoti. — Ti avanza ancora un seggio fra' capitani; il quale si afferra per mezzo di un ardire feroce, di una avidità che rapisce per profondere, e spesso di una viltà per cui si lambe la mano che t'aita a salire. Ma — o figliuolo! l'umanità geme al nascere di un conquistatore; e non ha per conforto se non la speranza di sorridere su la sua bara.

Tacque — ed io, dopo lunghissimo silenzio, esclamai: O Cocceo Nerva! tu almeno sapevi morire incontaminato. — Il vecchio mi guardò: — Se tu nè speri, nè temi fuori di questo mondo — e mi stringeva la mano — ma io! — Alzò gli occhi al cielo, e quella severa sua fisonomia si raddolciva di un soave conforto, come s'ei lassù contemplasse tutte le sue speranze. — Intesi un calpestio che s'avanzava verso di noi: e poi travidi gente fra' tigli; ci rizzammo: e l'accompagnai sino alle sue stanze.

Ah, s'io non mi sentissi oramai spento quel fuoco celeste, che nel caro tempo della fresca mia gioventù spargeva raggi su tutte le cose che mi stavano intorno, mentre oggi vo brancolando in una vota oscurità! s'io potessi avere un tetto ove dormire sicuro; se non mi fosse conteso di rinselvarmi fra le ombre del mio romitorio; se un amore disperato, che la mia ragione combatte sempre e che non può vincere mai — questo amore, ch'io celo a me stesso, ma che riarde ogni giorno, e che s'è fatto onnipotente, immortale — ahi! la natura ci ha dotati di questa passione, che è indomabile in noi forse più dello istinto fatale della vita — se io potessi insomma impetrare un anno solo di calma, il tuo povero amico vorrebbe sciogliere ancora un voto, e poi morire. Io odo la mia patria che grida: — *Scrivi ciò che vedesti. Manderò la mia voce dalle rovine, e ti detterò la mia storia. Piangeranno i secoli su la mia solitudine; e le genti s'ammaestreranno nelle mie disavventure. Il tempo abbatte il forte: e i delitti di sangue sono lavati nel sangue.* — E tu lo sai, Lorenzo: avrei il coraggio di scrivere; ma l'ingegno va morendo con le mie forze, e vedo che fra pochi mesi io avrò fornito questo mio angoscioso pellegrinaggio.

Ma voi, pochi sublimi animi, che solitari o perseguitati su le antiche sciagure della nostra patria fremete, se i cieli vi contendono di lottare contro la forza, perchè almeno non raccontate alla posterità i nostri mali? Alzate la voce in nome di tutti, e dite al mondo: Che siamo sfortunati, nè ciechi nè vili; che non ci manca il coraggio, ma la possanza. — Se avete le braccia in catene, perchè inceppate da voi stessi anche il vostro intelletto, di cui nè i tiranni nè la fortuna, arbitri d'ogni cosa, possono essere arbitri mai? Scrivete. Abbiate bensì compassione a' vostri concittadini, e non istigate vanamente le loro passioni politiche; ma sprezzate l'universalità de' vostri contemporanei: il genere umano d'oggi ha le frenesie e la debolezza della decrepitezza; ma l'umano genere, appunto quand'è prossimo a morte, rinasce vigorosissimo. Scrivete a quei che verranno, e che soli saranno degni d'udirvi, e forti da vendicarvi. Perseguitate con la verità i vostri persecutori. E poichè non potete opprimerli, mentre vivono, co' pugnali, opprimeteli almeno con l'obbrobrio per tutti i secoli futuri. Se ad alcuni di voi è rapita la patria, la tranquillità, e

le sostanze; se niuno osa divenire marito; se tutti paventano il dolce nome di padre per non procreare nell'esilio e nel dolore nuovi schiavi e nuovi infelici, perchè mai accarezzate così vilmente la vita ignuda di tutti i piaceri? Perchè non la consacrate all'unico fantasma, ch'è duce degli uomini generosi, la gloria? Giudicherete l'Europa vivente e la vostra sentenza illuminerà le genti avvenire. L'umana viltà vi mostra terrori e pericoli; ma voi siete forse immortali? Fra l'avvilimento delle carceri e de' supplici vi innalzerete sovra il potente, e il suo furore contro di voi accrescerà il suo vituperio e la vostra fama.

Di sè stesso

Non son chi fui; perì di noi gran parte:
Questo che avanza è sol languore e pianto.
E secco è il mirto, e son le foglie sparte
Del lauro, speme al giovenil mio canto.
Perchè dal dì ch'empia licenza e Marte
Vestivan me del lor sanguineo manto,
Cieca è la mente e guasto il core, ed arte
L'umana strage, arte è in me fatta, e vanto.
Che se pur sorge di morir consiglio
A mia fiera ragion chiudon le porte
Furor di gloria, e carità di figlio.
Tal di me schiavo, e d'altri, e della sorte,
Conosco il meglio ed al peggior mi appiglio,
E so invocare e non darmi la morte.

All'Italia

(Per la sentenza capitale proposta nel G. Consiglio Cisalpino contro la lingua latina)

Te nudrice alle Muse, ospite e Dea
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte; e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma.
Chè se i tuoi vizi, e gli anni, e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir, che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.
Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempra nel sermon straniero,
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero.

Il proprio ritratto

Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti,
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
Labbri tumidi, arguti, al riso lenti;
Capo chino, bel collo, irsuto petto;
Membra esatte; vestir semplice eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti:
Prodigo, sobrio, uman, ispido, schietto:
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.

Mesto i più giorni e solo; ognor pensoso;
Alle speranze incredulo e al timore,
Il pudor mi fa vile, e prode l'ira:
Cauta in me parla la ragion; ma il core,
Ricco di vizi e di virtù, delira:
Morte, tu mi darai fama e riposo.

A Zacinto

Nè più mai toccheró le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar, da cui vergine nacque
Venere, e fêa quelle isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L'inclito verso di colui, che l'acque
Cantò fatali, ed il diverso esiglio,
Per cui bello di fama e di sventura
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.
Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra; a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

In morte del fratello Giovanni

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, mi vedrai seduto
Su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.
La madre or sol, suo dì tardo traendo,
Parla di me col tuo cenere muto:
Ma io deluse a voi le palme tendo;
E se da lunge i miei tetti saluto,
Sento gli avversi Numi, e le secrete
Cure, che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch'io nel tuo porto quïete.
Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, l'ossa mie rendete
Allora al petto della madre mesta.

A LUIGIA PALLAVICINI *caduta da cavallo*

I balsami bëati
Per te le Grazie apprestino,
Per te i lini odorati,
Che a Citerea porgeano
Quando profano spino
Le punse il piè divino,
Quel dì che insana empiea
Il sacro Ida di gemiti,
E col crine tergea
E bagnava di lagrime
Il sanguinoso petto
Al ciprio giovinetto.
Or te piangon gli Amori,
Te fra le Dive liguri
Regina e Diva! e fiori
Votivi all'ara portano,
D'onde il grand'arco suona
Del figlio di Latona.

E te chiama la danza
  Ove l'aure portavano
  Insolita fragranza,
  Allor che a' nodi indocile
  La chioma al roseo braccio
  Ti fu gentile impaccio.
Tal nel lavacro immersa,
  Che fiori, dall'inachio
  Clivo cadendo, versa,
  Palla i dall'elmo liberi
  Crin su la man che gronda
  Contien fuori dell'onda.
Armonïosi accenti
  Dal tuo labbro volavano,
  E dagli occhi ridenti
  Traluceano di Venere
  I disdegni e le paci,
  La speme, il pianto, e i baci.
Deh! perchè hai le gentili
  Forme e l'ingegno docile
  Vòlto a studi virili?
  Perchè non dell'Aonie
  Seguivi, incauta, l'arte,
  Ma i ludi aspri di Marte?
Invan presaghi i venti
  Il polveroso agghiacciano
  Petto e le reni ardenti
  Dell'inquïeto alipede,
  Ed irritante il morso
  Accresce impeto al corso.
Ardon gli sguardi, fuma
  La bocca, agita l'ardua
  Testa, vola la spuma,
  Ed i manti volubili
  Lorda e l'incerto freno,
  Ed il candido seno;
E il sudor piove, e i crini
  Sul collo irti svolazzano,
  Suonan gli antri marini
  All'incalzato scalpito
  Della zampa, che caccia
  Polve e sassi in sua traccia.
Già dal lito si slancia
  Sordo ai clamori e al fremito;
  Già già fino alla pancia
  Nuota.... e ingorde si gonfiano
  Non più memori l'acque
  Che una Dea da lor nacque.
Se non che il re dell'onde,
  Dolente ancor d'Ippolito,
  Surse per le profonde
  Vie dal tirreno talamo,
  E respinse il furente
  Col cenno onnipotente.
Quei dal flutto arretrosse
  Ricalcitrando e, orribile!
  Sovra l'anche rizzosse;
  Scuote l'arcion, te misera
  Su la petrosa riva
  Strascinando mal viva.
Pera chi osò primiero
  Discortese commettere
  A infedele corsiero
  L'agil fianco femineo,
  E aprì con rio consiglio
  Nuovo a beltà periglio!
Che or non vedrei le rose
  Del tuo volto sì languide,
  Non le luci amorose
  Spïar ne' guardi medici
  Speranza lusinghiera
  Della beltà primiera.
Di Cintia il cocchio aurato
  Le cerve un dì träeano
  Ma al ferino ululato
  Per terrore insanirono,
  E dalla rupe etnea
  Precipitàr la Dea.
Gioian d'invido riso
  Le abitatrici olimpie,
  Perchè l'eterno viso,
  Silenzïoso e pallido,
  Cinto apparia d'un velo
  Ai conviti del cielo:
Ma ben piansero il giorno
  Che dalle danze efesie
  Lieta facea ritorno
  Fra le devote vergini,
  E al ciel salia più bella
  Di Febo la sorella.

All'Amica risanata

Qual dagli antri marini
  L'astro più caro a Venere
  Co' rugiadosi crini
  Fra le fuggenti tenebre
  Appare, e il suo vïaggio
  Orna col lume dell'eterno raggio;

Sorgon così tue dive
  Membra dall'egro talamo,
  E in te beltà rivive,
  L'aurea beltate ond'ebbero
  Ristoro unico a'mali
  Le nate a vaneggiar menti mortali.
Fiorir sul caro viso
  Veggo la rosa, tornano
  I grandi occhi al sorriso
  Insidïando; e vegliano
  Per te in novelli pianti
  Trepide madri, e sospettose amanti.
Le Ore, che dianzi meste
  Ministre eran de' farmachi,
  Oggi l'indica veste,
  E i monili, cui gemmano
  Effigïati Dei
  Inclito studio di scalpelli achei,
E i candidi coturni
  E gli amuleti recano,
  Onde a' cori notturni
  Te, Dea, mirando obbliano
  I garzoni le danze,
  Te principio d'affanni e di speranze:
O quando l'arpa adorni,
  E co' novelli numeri
  E co' molli contorni
  Delle forme, che facile
  Bisso seconda, e intanto
  Fra il basso sospirar vola il tuo canto
Più periglioso; o quando
  Balli disegni, e l'agile
  Corpo all'aure fidando,
  Ignoti vezzi sfuggono
  Dai manti, e dal negletto
  Velo scomposto sul sommosso petto.
All'agitarti, lente
  Cascan le trecce, nitide
  Per ambrosia recente,
  Mal fide all'aureo pettine,
  E alla rosea ghirlanda
  Che or, con l'alma salute, april ti man- [da.
Così ancelle d'Amore
  A te d'intorno volano
  Invidïate l'Ore;
  Meste le Grazie mirino
  Chi la beltà fugace
  Ti membra, e il giorno dell'eterna [pace.
Mortale guidatrice
  D'ocëanine vergini
  La parrasia pendice
  Tenea la casta Artemide,
  E fêa terror di cervi
  Lungi fischiar d'arco cidonio i nervi.
Lei predicò la fama
  Olimpia prole; pavido
  Diva il mondo la chiama,
  E le sacrò l'elisio
  Soglio, ed il certo telo,
  E i monti, e il carro della luna in cielo.
Are così a Bellona,
  Un tempo invitta amazzone,
  Diè il vocale Elicona;
  Ella il cimiero e l'egida
  Or contro l'Anglia avara
  E le cavalle ed il furor prepara.
E quella a cui di sacro
  Mirto te veggo cingere
  Devota il simolacro,
  Che presiede marmoreo
  Agli arcani tuoi lari,
  Ove a me sol sacerdotessa appari,
Regina fu; Citera
  E Cipro ove perpetua
  Odora primavera
  Regnò bëata, e l'isole
  Che col selvoso dorso
  Rompono agli Euri e al grande Ionio [il corso.
Ebbi in quel mar la culla,
  Ivi erra ignudo spirito
  Di Fäon la fanciulla,
  E se il notturno zeffiro
  Blando su i flutti spira,
  Suonano i liti un lamentar di lira:
Ond'io, pien del nativo
  Aer sacro, su l'itala
  Grave cetra derivo
  Per te le corde ëolie,
  E avrai divina i voti,
  Fra gl'inni miei, delle insubri nepoti.

Dei Sepolcri carme a I. PINDEMONTE

(« *I monumenti inutili a' morti giovano ai vivi perchè destano affetti virtuosi lasciati in eredità dalle persone dabbene: solo i malvagi, che si sentono immeritevoli di memoria, non la curano; a torto dunque la legge accomuna le sepolture de' tristi e dei buoni, degl'illustri*

e degl' infami. — Istituzione delle sepolture nata col patto sociale. Religione per gli estinti derivata dalle virtù domestiche. Mausolei eretti dall' amor della patria agli Eroi. Morbi e superstizioni de' sepolcri promiscui nelle chiese cattoliche. Usi funebri de' popoli celebri. Inutilità de' monumenti alle nazioni corrotte e vili. — Le reliquie degli Eroi destano a nobili imprese e nobilitano le città che le raccolgono; esortazioni agl' Italiani di venerare i sepolcri dei loro illustri concittadini; quei monumenti ispireranno l' emulazione agli studi e l'amor della patria come le tombe di Maratona nutrirono ne' Greci l'abborrimento a' Barbari. — Anche i luoghi ov' erano le tombe de' grandi, sebbene non vi rimanga vestigio, infiammano la mente de' generosi. Quantunque gli uomini di egregia virtù sieno perseguitati vivendo, e il tempo distrugga i loro monumenti, la memoria delle virtù e de' monumenti vive immortale negli scrittori, e si rianima negl' ingegni che coltivano le muse. Testimonio il sepolcro d'Ilo, scoperto dopo tante età da' viaggiatori che l' amor delle lettere trasse a peregrinar alla Troade; sepolcro privilegiato da' fati perchè protesse il corpo d' Elettra da cui nacquero i Dardanidi autori dell' origine di Roma, e della prosapia de' Cesari signori del mondo. L'autore chiude con un episodio sopra questo sepolcro. » — Foscolo, *Lettera a M. Guillon*).

Deorum manium iura sancta sunto (*XII tab.*)

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell'amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso,
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa, che in terra e in mar semina morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'obblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto: e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.
Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l'illusïon, che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con sõavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto
E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva.
Nel suo grembo materno ultimo asilo

Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar de'nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha dell'urna; e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de'templi acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d'Iddio: ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba,
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de'guardi pietosi, e il nome a'morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t'appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti,
Che il lombardo pungean Sardanapalo
Cui solo è dolce il muggito de'buoi,
Che dagli antri abdüani e dal Ticino
Lo fan d'ozi bëato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio,
Ch'or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio,
Cui già di calma era cortese e d'ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro,
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggia la Luna,
L'úpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerëa campagna,
E l'immonda accusar col luttüoso

Singulto i rai, di che son pie le stelle
Alle obbliate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! su gli estinti
Non sorge fiore, ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.
Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier all'umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi, che Natura,
Con veci eterne, a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento:
Religïon, che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fêan pavimento; nè agli incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò: nè le città fur meste
D'effigïati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l'amato capo
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi,
Dal santüario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvi i zefiri impregnando,
Perenne verde protendean su l'urne
Per memoria perenne, e prezïosi
Vasi accogliean le lagrime votive.
Rapían gli amici una favilla al Sole
A illuminar la sotterranea notte,
Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo
Il Sole; e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e vïole
Su la funebre zolla; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentía qual d'aura de' beati Elisi.
Pietosa insania, che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini, dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi

Pregaro i Geni del ritorno al prode,
Che tronca fe' la trïonfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d'inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell'Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo,
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi e di liberal carme l'esempio.
A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte: e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi, ove posa il corpo di quel grande,
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue:
E l'arca di colui, che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il Sole irradïarli immoto,
Onde all'Anglo, che tanta ala vi stese,
Sgombrò primo le vie del firmamento:
Te bëata gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri,
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'äer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme,
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l'idïoma
Désti a quel dolce di Calliope labbro,
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste:
Ma più bëata chè in un tempio accolte
Serbi l'itale glorie, uniche forse
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna

Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.
Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspici. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a' patri Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace un Nume parla:
E nutria contro a' Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l'ira. Il navigante,
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
Felice te, che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole egée, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode retée l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Aiace: a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte;
Né senno astuto, nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl' inferni Dei.
E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando
Il tempo, con sue fredde ale, vi spazza

Fin le rovine, le Pimplée fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Tröade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco
Eterno per la Ninfa, a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dárdano figlio
Onde fur Troia e Assáraco e i cinquanta
Talami e il regno della giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca,
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo: E se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo.
Onde d'Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L'Olimpio; e, l'immortal capo accennando,
Piovea dai crini ambrosia su la Ninfa
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d'Ilo; ivi l'iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l' imminente fato:
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fêa parlar di Troia il dì mortale,
Venne; e all'ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti.
E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,
Ove al Tidide e di Läerte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura opra di Febo
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troia avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Prïamo, e crescerete, ahi presto
Di vedovili lagrime innaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti
E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre

Antichissime ombre, e, brancolando,
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatati Pelìdi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceàno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane.

Dall'*Orazione inaugurale*

O Italiani, io vi esorto alle storie, perché niun popolo più di voi può mostrare né più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, né più virtù che vi facciano rispettare, né più grandi anime degne di essere liberate dalla obblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. Io vi esorto alle storie, perché angusta è l'arena degli oratori; e chi omai può contendervi la poetica palma? Ma nelle storie tutta si spiega la nobiltà dello stile, tutti gli affetti delle virtù, tutto l'incanto della poesia, tutti i precetti della sapienza, tutti i progressi e i benemeriti dell'italiano sapere. Chi di noi non ha figlio, fratello od amico che spenda il sangue e la gioventù nelle guerre? E che speranze, che ricompense gli apparecchiate? E come nell'agonia della morte lo consolerà il pensiero di rivivere almeno nel petto de'suoi cittadini, se vede che la storia in Italia non tramandi i nobili fatti alla fede delle venture generazioni? Forse la sola poesia e la magnificenza del panegirico potranno rimunerar degnamente il principe che vi dà leggi e milizia e compiacenza del nome italiano? Oh come all'esaltazioni con che Plinio Secondo si studia di celebrare Traiano, oh come il saggio sorride! Ma quando legge le poche sentenze di Tacito, adora la sublime anima di Traiano, e giustifica quelle vittorie che assoggettarono i popoli all'impero del più magnanimo tra i successori di Cesare. Quali passioni frattanto la nostra letteratura alimenta, quali opinioni governa nelle famiglie, come influisce in que' cittadini collocati dalla fortuna tra l'idiota ed il letterato, tra la ragione di stato che non può guardare se non la pubblica utilità, e la misera plebe che ciecamente obbedisce alle supreme necessità della vita, in que' cittadini che soli devono e possono prosperare la patria perchè hanno e tetti e campi, ed autorità di nome, e certezza di eredità, e che quando possedono virtù civili e domestiche, hanno mezzi e vigore d'insinuarle tra il popolo e di parteciparle allo Stato? L'alta letteratura riserbasi a pochi, atti a sentire e ad intendere profondamente, ma que'moltissimi che per educazione, per agi e per l'umano bisogno di occupare il cuore e la mente sono adescati dal diletto e dall'ozio tra' libri; denno ricorrere a' giornali, alle novelle, alle rime; così si vanno imbevendo dell' ignorante malignità degli uni, delle stravaganze degli altri, del vaniloquio de' verseggiatori; così inavvedutamente

si nutrono di sciocchezze e di vizi, ed imparano a disprezzare le lettere. Mà indarno la *Ciropedia* e il *Telemaco*, tramandatici da due mortali cospicui nelle loro pàtrie per dignità e per costumi, ne ammoniscono che la sapienza détta anch'essa romanzi alla Musa e alla Storia; indarno il *Viaggio d'Anacarsi* ci porge luminosissimo specchio quanto possa un romanzo senza taccia di menzogna iniziare i men dotti nel santuario della storica filosofia; indarno e i Germani e gl'Inglesi ci dicono che la gioventù non vive che d'illusioni e di sentimenti, e che la bellezza non è immune dalle insidie del mondo; e che, poiché la natura e i costumi non concedono di preservare la gioventù e la bellezza dalle passioni, la letteratura deve, se non altro, nutrire le meno nocive, dipingere le opinioni, gli usi e le sembianze dei giorni presenti, ed ammaestrare con la storia delle famiglie. Secondate i cuori palpitanti de' giovanetti e delle fanciulle; assuefateli, finché son creduli ed innocenti, a compiangere gli uomini, a conoscere i loro difetti ne' libri, a cercare il bello ed il vero morale: le illusioni de'vostri racconti svaniranno dalla fantasia con l'età; ma il calore con cui cominciarono ad istruire, spirerà continuo ne' petti. Offerite spontanei que'libri che se non saranno procacciati utilmente da voi, il bisogno, l'esempio, la seduzione li procacceranno in secreto. Già i sogni e le ipocrite virtù di mille romanzi inondano le nostre case; gli allettamenti del loro stile fanno quasi abborrire come pedantesca ed inetta la nostra lingua; la oscenità di mille altri sfiora negli adolescenti il più gentile ornamento de'loro labbri, il pudore. E trattanto chi de' nostri contemporanei va fingendo novelle sugli usi, lo stile e le fogge dell'età del Boccaccio; chi segue a rimare sonetti; né l'ingegno eminente, né la sublime poesia di que'pochi che custodiscono la riputazione degli Stati e dei principi basta per avventura a serbare inviolato il Palladio della patria letteratura. Ah! vi sono pure in tutte le città d'Italia uomini prediletti dalla natura, educati dalla filosofia, d'incolpabile vita, e dolenti della corruzione e della venalità delle lettere; ma che, non osando affrontare l'insidie del volgo dei letterati e le minacce della fortuna, vivono e gemono verecondi e romiti. O miei concittadini! quanto è scarsa la consolazione d'essere puro ed illuminato senza preservare la nostra patria dagl'ignoranti e dai vili! Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione, e potrete alfine conoscervi tra di voi, ed assumerete il coraggio della concordia; né la fortuna, nè la calunnia potranno opprimervi mai, quando la coscienza del sapere e dell'onestà v'arma del desiderio della vera ed utile fama. Osservate negli altri le passioni che voi sentite, dipingetele, destate la pietà che parla in voi stessi, quella unica virtù disinteressata negli uomini; abbellite la vostra lingua dell'evidenza, dell'energia e della luce delle vostre idee; amate la vostr'arte, e disprezzerete le leggi delle accademie grammaticali, ed arricchirete lo stile: amate la vostra patria, e non contaminerete con merci straniere la purità e le ricchezze e le grazie natie del nostro idioma. La verità e le passioni faranno più esatti, meno inetti e più doviziosi i vostri vocabolari; le scienze avranno veste italiana, e l'affettazione de' modi non raffredderà i vostri pensieri. Visitate l'Italia! O amabile terra! O tempio di Venere e delle Muse! E come ti dipingono i viaggiatori che ostentano di celebrarti! come t'umiliano gli stranieri che presumono d'ammaestrarti! Ma chi può meglio descriverti di chi è nato per vedere fino ch'ei vive la tua beltà? Chi può parlarti con più ferventi e con più candide esortazioni di chiunque non é onorato né amato se non ti onora e non t'ama? Nè la barbarie de' Goti, nè le animosità provinciali, nè le devastazioni di tanti eserciti, nè le folgori de'teologi, nè

gli studi usurpati da' monaci spensero in quest'aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nelle calamità dell'esilio, e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore della Inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione de' retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti, nè tutti questi nè tant'altri grandissimi ingegni nella domestica povertà. Prostratevi su' loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l'amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno e i loro beneficî verso di noi.

Ippolito Pindemonte n. a Verona il 13 novembre 1753. Giovinetto fu mandato a studiare presso i sacerdoti della Congregazione di S. Carlo a Modena; tornò, dopo circa sei anni, a Verona, e vi ebbe la croce di cavaliere gerosolomitano. Volle - scrive il suo biografo Montanari - « segnalarsi in ogni cosa, anche nelle menome; nella pettinatura ed attillatura delle vesti... non che negli studi e nelle arti cavalleresche, nella scherma... e nel maneggio e nella danza ». Andato una volta a Venezia per vedervi il famoso ballerino Pic, gli divenne amicissimo, e poco mancò che non lo seguisse « nelle piú cospicue città d'Europa » per « gareggiar seco di applausi. » Dopo aver curato la stampa de' versi del suo prozio Marcantonio (tra i quali la traduzione dell'*Argonautica* di V. Flacco) stampò (1778) senza nome, l'*Ulisse,* tragedia, che fu lodata dal Metastasio e dal Tiraboschi, e per la quale fu accolto in Arcadia col nome di *Polidete Melpomenio.* Messosi a viaggiare, andò a Roma, a Napoli, in Sicilia, a Malta: passando per Firenze, al ritorno, vi conobbe l'Alfieri. Nel 1782 pubblicò la *Fata Morgana* « racconto » in versi sciolti, e la *Gibilterra salvata* poemetto in ottava rima. Viaggiando poi per l'Italia superiore, conobbe a Milano il Parini, che gli dette incoraggiamenti e consigli. Per curar la salute poco florida, si ritirò ad Avesa presso Verona (1785): colà scrisse prose e poesie *campestri.* In quell'anno, viaggiò in Piemonte, in Savoia, nella Svizzera, in Francia. A Parigi, dove strinse amicizia con l'Alfieri, celebrò l'apertura degli « Stati generali » in versi sciolti (*La Francia*). Dopo aver passato alcuni mesi in Inghilterra, visitò Francfort, Berlino, Vienna, la Baviera, il mezzogiorno della Francia. A Marsiglia compose un breve racconto *(Abaritte).* Poi che ebbe visitato di nuovo Firenze, Roma e Napoli, tornò a Verona. Colà compose un poemetto sui *Viaggi,* la *Dissertazione sui Giardini inglesi e sul merito in ciò dell'Italia, Antonio Foscarini e Teresa Contarini*

novella in ottava rima, *Clementina* novellà in prosa. Pubblicate le *Prose campestri* (1794), fece un altro viaggio a Roma e a Napoli. Quando i francesi occuparono il Veneto, si ritirò a Venezia e vi compose l'*Arminio*, tragedia, che fece stampare solo nel 1804. Nel 1805 pubblicò 12 *epistole*, — nel 1807, i *Sepolcri*, risposta al carme, che il Foscolo gli aveva diretto, — nel 1808 un saggio di traduzione dei 2 primi libri dell'*Odissea* e di alcune parti delle *Georgiche*, — nel 1812 tre *Discorsi, teatrali*, scritti un quindici anni prima, premiati allora dall'Accademia della Crusca, che lo nominò socio, — nel 1819 dodici *Sermoni* poetici, nel 1820 *Il Colpo di martello nel campanile di S. Marco*, poemetto, — nel 1822 la traduzione di tutta l'*Odissea*, — nel 1826 un breve componimento ispiratogli da un gruppo del Canova *(Teseo che uccide il Centauro)*. Visse gli ultimi anni infermiccio e tutto dedito a pratiche religiose. M. il 18 novembre 1828.

Oltre le opere indicate, scrisse in prosa *Elogi di Letterati Italiani*, — canzoni, sonetti, epigrammi e altre poesie di vario argomento e versi latini: — tradusse la *Berenice* del Racine (1774), le *Nozze di Teti e Peleo* e l'*Epitalamio* di Catullo, odi di Orazio e di Saffo (1781), l'*Inno a Cerere* attribuito ad Omero (1785?), la decima egloga di Virgilio, alcuni tratti del *Paradiso perduto* del Milton (1798)

Nella *Fata Morgana* il Pindemonte descrisse il fenomeno di questo nome, da lui veduto tra Messina e Reggio, e l'attribuì al potere di una maga, che, con quel « vago spettacolo », rallegra un giovinetto suo amante; — nella *Gibilterra salvata* (che rifiutò), celebrò « l'eroica difesa opposta dal prode generale Elliot all'assediatrice armata gallo-ispana ». — Nel poemetto *La Francia* (Parigi, Didot, 1789) raccontò un sogno, nel quale vide « una donna del sole assai più bella » (la *Libertà*) prima velata, poi, di molt'or vestita, Coronata di gemme, e non più cinta D'invido velo, ma versando tutti De la faccia ridente i bei tesori »; poi, ancora, non più sopra un carro, ma in larga piazza, tra parecchie donne *(Le leggi)*. Il poemetto finisce con le lodi di un nuovo « secolo felice » e con l'augurio che il sogno diventi realtà.

Le *Poesie campestri* (la *Solitudine*, in terza rima, — *Alla Luna, Alla Salute, La Melanconia, La Giovinezza,* liriche, — *Le quattro parti del giorno* e il *Lamento di Aristo* in morte di Giuseppe Torelli, in ottave) furono stampate la prima volta a Parma, dal Bodoni, nel 1788: l'A. le rivide per l'ediz. di Verona, 1817.

Nell'*Abaritte*, narrò i viaggi fatti in Tartaria, in Siberia, nella Nuova Zembla da un giovine tangutano, Abaritte. Questi doveva sposare Ema, bellissima giovinetta, ma partì senza vederla. Ema, col nome d'Indatira, accompagnata da una parente, fa lo stesso viaggio. S'incontrano più volte: Abaritte ama la finta Indatira, e si crede « al colmo dell'infelicità per la fede impegnata ad Ema: » ritornato in patria, « riconosce in Ema Indatira e lietissimo se la sposa. » Abaritte « è l'autore stesso ».

L'*Arminio* fu stampato la prima volta a Verona, dal Giuliari, nel 1804 « colla data apocrifa di Filadelfia ». L'A. vi fece uso del *Coro*.

Il Pindemonte nel 1806 aveva già quasi compiuto il primo canto d'un poemetto in ottava rima e in forma di visione su i *Cimiteri* — ispiratogli dal camposanto di Verona, che gl'incresceva « perché distinzione alcuna non v'era tra fossa e fossa, perchè una lapide

non v'appariva, e perchè non concedevasi al uomo vivo l'entrare in esso » — quando seppe che U. Foscolo stava per pubblicare « alcuni suoi versi a lui indirizzati sopra i *Sepolcri.* » Allora abbandonò il lavoro. « Ma leggendo la poesia a lui indirizzata, sentì ridestarsi l'antico affetto per quell'argomento; e sembrandogli che spigolare si potesse ancora in tal campo, vi rientrò, e stese alcuni versi in forma di risposta all'autore de'*Sepolcri.* » Così scrisse egli nel *Proemio* al suo carme. Aveva ricevuto quello del Foscolo nell'aprile del 1807, compì nel giugno dello stesso anno il suo, che fu pubblicato a Verona, co'torchi di G. Gambaretti, nell'ottobre. Più tardi, volle rendere il suo carme « indipendente » da quello del Foscolo, e ci resta la nuova redazione, che è stata stampata recentemente dal Biadego.

Le *Epistole* (Piacenza, Del Maino, 1809) sono dirette a Isabella Albrizzi, a Elisabetta Mosconi (con entrambe le quali ebbe molta amicizia, e che visitò spesso nelle loro ville del Terraglio e di Novare), a Giacomo Vittorelli, ad Aurelio Bertòla, a Paolina Grismondi *(Lesbia Cidonia)*, a Scipione Maffei, a Girolamo Fracastoro, ad Angelo Mazza, ad Apollo ecc. Una diretta ad Omero, ed un'altra a Virgilio comparvero con la *Traduzione di due canti dell'Odissea e di alcune parti delle Georgiche* (Verona, Gambaretti, 1809).

I *Sermoni* furono stampati la prima volta a Verona, dalla *Società tipografica*, nel 1819; — il *Colpo di martello* (in cui, prendendo occasione dall'ordine, dato alle guardie che stavano sul campanile di San Marco, a osservare « se in alcuna parte di Venezia si palesasse incendio », di « percuotere una grossa campana ogni quarto d'ora » l'A. dà come fu detto, « avvertimenti morali su l'uso del tempo ») ivi, nel 1820; — gli *Elogi de' letterati italiani* (S. Maffei, L. Targa, G. B. Spolverini, G. Torelli, L. Salvi, A. Tirabosco, F. Rosa Morando, G. Pompei, G. Gozzi, G. B. Da San Martino) ivi, nel 1826.

« Oltre ai classici greci e latini il Pindemonte studiò assai gl'Inglesi; di questo suo studio si trovano molte reminiscenze ne' suoi versi... Nella *Lettera di una monaca a Federico IV* re di Danimarca ricorda quella del Pope *Abelardo ed Eloisa*, nel romanzo *Abaritte* rammenta il *Rasselas* di Johnson, in tutte le poesie campestri si rivela discepolo del Pope e del Gray, e nell'*Arminio* si mostra seguace dello Shakespeare. » — Biadego, *I. P. poeta e traduttore.*

La Melanconia (Dalle *Poesie Campestri*)

Fonti e colline
Chiesi agli Dei:
M'udiro al fine,
Pago io vivrò.
Nè mai quel fonte
Co'desir miei,
Nè mai quel monte
Trapasserò.
Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono
Vommene altier:
D'un'alma pura,
Che la bellezza
Della Natura
Gusta e del Ver.
Nè può di tempre
Cangiar mio fato:
Dipinto sempre
Il ciel sarà.
Ritorneranno
I fior nel prato
Sin che a me l'anno
Ritornerà.

Melanconia,
Ninfa gentile,
La vita mia
Consegno a te.
I tuoi piaceri
Chi tiene a vile,
Ai piacer veri
Nato non è.
O sotto un faggio
Io ti ritrovi
Al caldo raggio
Di bianco ciel;
Mentre il pensoso
Occhio non movi
Dal frettoloso
Noto ruscel:
O che ti piaccia
Di dolce Luna
L'argentea faccia
Amoreggiar;
Quando nel petto
La Notte bruna
Stilla il diletto
Del meditar:

Non rimarrai,
No, tutta sola:
Me ti vedrai
Sempre vicin.
Oh come è bello
Quel di vïola
Tuo manto, e quello
Sparso tuo crin!
Più dell'attorta
Chioma, e del manto
Che roseo porta
La Dea d'Amor;
E del vivace
Suo sguardo, oh quanto
Più il tuo mi piace
Contemplator!
Mi guardi amica
La tua pupilla
Sempre, o pudica
Ninfa gentil;
E a te soave
Ninfa tranquilla,
Fia sacro il grave
Nuovo mio stil.

Da' *Sepolcri*

(V. 106 segg.) Foscolo, è vero, *il regno ampio de' venti*
Io corsi *a' miei verdi anni*, e il mar Sicano
Solcai non una volta, e a quando a quando
Con piè leggier dalla mia fida barca
Mi lanciava in quell'isola, ove Ulisse
Trovò i Ciclopi, io donne oneste e belle.
Cose ammirande io colà vidi: un monte
Che fuma ognor, talora arde, e i macigni
Tra i globi delle fiamme al cielo avventa;
Templi che vider cento volte e cento
Rïarder l'Etna spaventoso, e ancora
Pugnan con gli anni, e tra l'arena e l'erba
Sorgon maestri ancor dell'arte antica;
Quell'Aretusa, che di Grecia volve
Per occulto cammin l'onda d'argento,
Com'è l'antico grido; e il greco Alféo,
Che dal fondo del mar non lungi s'alza,
E costanti gli affetti, e dolci l'acque
Serba tra quelle dell'amara Teti.
Ma cosa forse più ammiranda e forte
Colà m'apparve: spazïose, oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d'anima vôti, e con que' panni
Tuttora, in cui l'aura spirar fur visti.
Sovra i muscoli morti e su la pelle
Così l'arte sudò, così caccionne
Fuori ogni umor, che le sembianze antiche,
Non che le carni lor, serbano i volti
Dopo cent'anni e più: Morte li guarda,
E in tema par d'aver fallito i colpi.
Quando il cader dell'autunnali foglie
Ci avvisa ogni anno, che non meno spesse
Le umane vite cadono, e ci manda
Su gli estinti a versar lagrime pie,

Discende a lor ne' sotterranei chiostri
Lo stuol devoto: pendono dall'alto
Lampadi con più faci; al corpo amato
Ciascun si volge, e su gli aspetti smunti
Cerca e trova ciascun le note forme.
Figlio, amico, fratel trova il fratello,
L'amico, il padre; delle faci il lume
Così que' volti tremolo percuote,
Che della Parca immemori agitarsi
Sembran talor le irrigidite fibre.
Quante memorie di dolor comuni,
Di comuni piacer! Quanto negli anni,
Che sì ratti passâr, viver novello!
Intanto un sospirar s'alza, un confuso
Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,
Che per le arcate ed echeggianti sale
Si sparge, e a cui par che que' corpi freddi
Rispondano: i due Mondi un piccol varco
Divide, e unite e in amistà congiunte
Non fur la vita mai tanto e la morte.
Ma stringer troppo e scompigliar qualche alma
Questa scena potria. Ne' campi aviti
Sorge e biancheggia a te nobil palagio,
D'erbe, d'acque, di fior cinto e di molta,
Che i tuoi padri educaro, inclita selva.
Riposi là, se pur non bee quest'aure,
L'adorata tua sposa. Un bianco marmo,
Simbol del suo candor, chiudala e t'offra
Le sue caste sembianze un bianco marmo.
Ma il solitario loco orni e consacri
Religion, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.
Scorra ivi e gema il rio; s'imbruni il bosco,
E s'incolori non lontan la rosa,
Che tu al marmo darai spiccata appena.
Non odi tu per simil colpo il fido
Pianger vedovo tortore dall'olmo?
Quando più ferve il dì, quando più i campi
Tacciono, il verde orror della foresta
Che il sole indora qua e là, ti accolga.
Nel rio che si lamenta, e in ogni fronda
Che il vento scuota, sentirai la voce
Della tua sposa: con le amiche note,
Sotto il suo busto nella pietra incise,
Ti parlerà: *Pon*, ti dirà, *pon freno*,
Caro, *a tanto dolor: felice io vivo*,
E quando il più vicino astro su i campi
La smorta sua luce notturna piove,
Pur t'abbia il bosco: candida le vesti.

E delle rose, che di propria mano
Per lei spiccasti, incoronata il capo,
La tua sposa vedrai tra pianta e pianta;
Ambo le guance sentirai bagnarti
Soavissime lagrime, e per tutta
Scorrerti l'alma del dolor la gioia.
Così eletta dimora e sì pietosa
L'Anglo talvolta, che profondi e forti,
Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina
Nelle sue tanto celebrate ville,
Ove per gli occhi in seno e per gli orecchi
Tanta m'entrava e sì innocente ebbrezza.
Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boscherecci teatri! Oh chi mi posa
Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitari ricoveri, nel grembo
Di quelle valli ed a que' colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre; i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli;
Nè Primavera s'ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venía delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l'acuto ferro,
Che rase il prato ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque e mute all'erbe e ai fiori in mezzo,
Precipitanti d'alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti;
Campo e giardin, lusso erudito e agreste
Semplicità; quinci ondeggiar la mèsse,
Pender le capre da un'aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle;
Quinci marmoreo sovra l'onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde;
Straniere piante frondeggiar, che d'ombre
Spargono americane il suol britanno,
E su ramo, che avea per altri augelli
Natura ordito, augei cantar d'Europa;
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge e ti guarda; e in mezzo all'onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca e fende

L'argenteo lago: così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh perchè non poss'io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l'intreccio ancor di que' frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del mondo la tempesta, urtarsi
L'un contra l'altro popolo, corone
Spezzarsi e scettri? Oh quanta strage! Oh quanto
Scavar di fosse, e traboccar di corpi,
E ai condottier trafitti alzar di tombe! Ecc.

V. Foscolo, *Scelte opere*, in gran parte inedite ecc. con nuovi cenni biografici e note del prof. G. Caleffi; Tip. Fiesolana, 1835, — Id. *Prose e poesie* edite ed inedite ordinate da L. Carrer e corredate della vita dell'autore; Venezia, Tip. del Gondoliere, 1842, — Id. *Opere inedite e postume* raccolte e ordinate da F. S. Orlandini e da E. Mayer; Firenze, Le Monnier, — Id. *Lettere inedite*, a cura di G. Perosino; Torino, Vaccarino — Id. *Lettere inedite a S. Trechi*, con pref. di D. Bianchini; Parigi La Croix (il B. ha pubblicato nel *Baretti* e altrove molte altre lettere del Foscolo o a lui dirette), — Id. *Lettere inedite a S. Pellico*, pubblicate con note e docum. da A. Avòli; Roma, Befani — Id. *Lettere*, nelle *Lett. d'illustri italiani ad A. Panizzi*; Firenze, Barbèra, — Id. *Poesie*, edizione critica, per cura di G. Chiarini; Livorno, Vigo — Id. *Le Poesie*, ediz. completa a cura di G. Biagi; in Firenze, Sansoni, — Id. *Le Poesie* con riscontri su tutte le stampe discorso e note, e *Lettere amorose*, per cura di G. Mestica; Firenze, Barbèra, — Id. *De' Sepolcri*, *Carme*, con discorso critico e commento del prof. F. Trevisan; Verona, Munster, — Id. id. commentato per uso delle scuole da U. A. Canello; Padova, Draghi, — Id. id. interpretato da G. A. Martinetti; Torino, Paravia. Ecc. — Artusi, *Vita di U. F.* Firenze, Barbèra, — Biadego, *Ugo Foscolo e Isabella Albrizzi*, nel vol. *Da Libri e manoscritti*; Verona, Munster, — Chiarini, *Il secondo delitto di U. F.* e *Il romanzo inglese di U. F.*, nel volume *Donne e Poeti*; Roma, Verdesi, — Id. *Catal. de' manoscritti foscoliani della r. bibl. Naz. di Firenze*; Roma, 1885, — Cantù, *Monti e l'età che fu sua*; cit. — Carducci, *Adolescenza e gioventù poetica di U. F.* nelle *Convers. crit.*; Roma, Sommaruga, — Id. *A proposito di certi giudizi intorno ad Alessandro Manzoni* e *Del rinnovamento letterario in Italia* ne' *Bozzetti crit. e discorsi lett.* Livorno, Vigo, — Corio, *Rivelazioni storiche intorno ad Ugo Foscolo*; Milano, Carrara, — D'Ancona, *Ugo Foscolo giudicato da un alienista*, nelle *Varietà stor. e lett.*, Milano, Treves, — De Sanctis, *Ugo Foscolo*, ne' *Nuovi saggi crit.*, Napoli, Morano, — Gemelli, *Della Vita e delle opere di U. F.*, Bologna, Zanichelli, — Gilbert de Winckels, *Vita di U. F.*, Verona, Munster, — Mazzini, *Commento Foscoliano alla Divina Commedia* e *Articolo premesso all'ediz. di Lugano degli scritti politici di U. F.* negli *Scritti ed. e ined.* di G. M., Roma, 1881, — Martinetti, *Delle guerre letterarie contro U. F.*, Ditta G. Paravia, — Id. *Dell'origine delle Ultime Lettere di Iacopo Ortis*; in Napoli, stamp. del Vaglio, — Id. *Vita militare di U. F.* nella *Rivista Europea*, XXIX, — Pecchio, *Vita di U. F.* Lugano, Ruggia, 1830 — Trevisan, *U. F. e la sua professione politica*; Mantova, Balbiani. Ecc.

Pindemonte, *Le Poesie originali*, pubblicate per cura del dott. A. Torri, con un discorso di P. Dal Rio; Firenze, Barbèra, — Id. *Elogi di letterati italiani*; ivi, — B. Montanari, *Della vita e delle opere d' I. P.* nel vol. V de' *Versi e prose* di B. M. Verona, Antonelli, — Biadego, *I. Pindemonte poeta e traduttore* e *L'Origine dei « Sepolcri » di Ugo Foscolo*, nel vol. *Da libri e manoscritti* cit. — Foscolo, *Articolo critico intorno alla traduzione de' due primi canti dell' « Odissea »* ecc. nelle *Prose letterarie* di U. F. Firenze, Le Monnier, II, — Id. *(?) Saggio sullo Stato della Letteratura italiana* cit. — Torraca, *Discuss. e ricer. lett.* Livorno, Vigo — Zanella, *I. P. e gl' inglesi* ne' *Paralleli lett.* cit. Ecc.

Giovanni Paradisi, figliuolo di Agostino (v. p. 211) n. a Reggio nel 1760. Fatti gli studi all'Università di Modena, fu, giovanissimo ancora (1783), eletto « membro della pubblica rappresentanza » e « presidente degli studi ». Nel 1790 ebbe la cattedra di geometria pratica. Dal 1797 in poi fu membro del Direttorio cisalpino, della Commissione di Governo, del Consiglio di Stato della repubblica,

direttore delle acque e strade del regno italico, consigliere di Stato, senatore, presidente del Senato. Tornò a Reggio nel 1814. M. nel 1826. Scrisse odi, sermoni, epistole.

A Lesbia (per nozze)

O a' tristi giorni del par che ai prosperi
De'miei voleri ministra e interprete
  Lesbia, che in sorte umile
    Nutri gentile - spirto e nobil cor:
Dimani il prode Forghieri al talamo
Compagna adduce la cara vergine
  Che vinta si concede
    Di salda fede - ai m rti ed all'amor.
Tu, quando l'alba del carro lucido
Abbia versato fragranze e porpore,
  Corri al giardino e svelli
    I fior più belli — che dischiuda il sol;
Poscia, succinta e di vel candido
Ombrata i fulgidi sguardi e il crin nitido,
  Va dell'amico ai lari,
    E i casti altari - ne cospargi e il suol.
E, se lo sposo t'avvieni a scorgere
Tra servi e ancelle che all'opre sudano
  Della splendida festa,
    Dolce e modesta - gli dirai per me:
Che ben vorrei fregiar di numeri
Dircei l'eletto connubio, e, memore
  Di quell'allôr che solo
    Contra uno stuolo - su l'Iseo mietè,
Cantar d'ogni inclita sua prova e spargere
Di lodi il mite senno ond'ei gl'impeti
  Del mobil volgo ammorza
    Pria che la forza - opri col duro fren:
Ma, da che un anno crebbe al vigesimo
Questo di colpe fecondo secolo,
  Parca crudel m'investe
    E sol di meste - idee m'occupa il sen.
O del futuro più si sgomentino
L'alme, gravandosi l'età più deboli,
  O dai petti si snidi
    Pei casi infidi - l'uso di sperar,
La mente oppressa più non mi scaldano
Conviti e danze di ninfe e giovani,
  Non Bacco istesso forte
    Morbi e ritorte - e inopia a serenar.
T'avvia col carco per sbiechi e vicoli,
De'curiosi l'impronto chiedere
  Schivando e il molle Elpino
    Ch'ogni cammino - tuo sa presagir.
T'arrossi!... Aperto quegli ostri accusano
Che t'arde il core. Mal tenti ascondere
  Un dio, che si fa gloria
    D'ogni vittoria - e i vinti ama scoprir.

Cesare Arici n. a Brescia il 2 luglio 1782, fu professore di eloquenza e di storia nel liceo e segretario dell'ateneo della sua città, dove m. il 2 luglio 1836. Scrisse parecchi poemetti e poemi didascalici: la *Coltivazione degli Ulivi* (1805) il *Corallo*, (1810) la *Pastorizia* (1814), l'*Origine delle Fonti* (1833), parte d'un poema narrativo, (la *Gerusalemme distrutta*), *Inni sacri* ecc.

Dalla Pastorizia

(L. v) Ma tempo or vien, che al genïal lavoro
Del tondere ti appresti; ecco sorride
Dalle fecondatrici aure guidata
Fiorente primavera alle campagne.
Tosando al maggio, utilità ti viene
Cui spregiar non potresti. Alla nudata
Pecorella non è che la propinqua
State più gravi, ed alle fresche aurette
Ricrearsi potrà dall'affannoso
Ardere della terra; e quando il verno
Le foreste dispoglia e l'aere inaspra,
Anco il gregge vestito è nelle membra
Di nuove lane, e il suo rigor nol fiede.
Or qui s'inforsa in fra parer contrari
Il dubbio rito. Alcun sui dorsi il vello
Di tergere nell'onda ha per usanza;
Altri il contrario segue, e si lo assenna
Il timor, che rappreso in su la pelle
L'umidor de'lavacri, un qualche danno
Partorisca alla greggia, e cosi il tonde
Di brutture com'è sordido e crasso.
Ma le sucide lane agevol quindi
Non è il purgar, che molte fila indarno
Si disperdon ne' fiumi, e delle ciocche
Il complesso si svolve e perde il lustro.
Cerca limpido rio, cerca d'apriche
Rive bei fonti; e se l'onde van brune
Di loto, o periglioso è l'appressarsi
Alle sponde dirotte, o cupo è il fondo,
Dentro a tini raccogli e larghe docce
L'acqua, e si la v'immergi entro e costringi:
Lieve quindi con man trattando svolvi
Da per tutto le ciocche e le riversa,
E le tergi bagnandole e spremendo.
Quando immolli il tuo gregge, il dolce aspetta
Dell'aura occidental soffio sereno;
Chè per far bello allora e più ridente
Sulla terra il soggiorno all'alma Clori
Zeffiro sgombra di rei nembi il cielo.
Per molti indizi, che fallir non sanno
Chi ben guarda, ti fia chiaro e palese
Quel che il tempo apparecchia al di venturo:
E se non ch'io ti adoro, e i tuoi vestigi
Seguo da lunge riverendo, o dolce

Figliol delle Camene, o chiaro spirto,
Onor del Mincio: a cui primo tornando
Dai beotici colti, i sacri giochi
D'Alfeo recasti e i trionfali allori:
Io qui tutti diroi gli avvisi e i segni
Che ne dimostra il ciel, la terra, e il mare,
Se la pioggia n'è sopra, onde interrotta
Da rio tempo non sia l'opra, che lunga
Del tosar ti rimane i bianchi velli;
Ma si sconviene a irondin pellegrina
Certar col bianco cigno, a cui diè Febo
La fatidica voce e l'ali d'oro.
Sol questo aggiungo, se certezza intera
Di non mutabil tempo aver ti piace:
Pon mente al vivo argento, che ristretto
Nel cavo vetro, or sale alto, or discende
Pel lungo della tessera notata.
Se in ciel suoi vaporosi atomi aduna
L'Austro piovoso, e lieve l'aere incombe
Sulla mobil colonna, si restringe
Ognor più al fondo il liquido metallo.
Ma se dal soprastante etere spinto
Alto si leva per li gradi e monta
Verso là dove il vetro si sigilla
D'insuperabil chiuso, indarno temi
Che te nell'opra lunga pioggia incolga.
Riuscendo dai fiumi, al discoperto
Vadan le agnelle a pascolar l'apriche
Vette, e i campi disgombri, e del meriggo
I caldi raggi accolgano e l'orezzo.
Bello è mirarle biancheggiar sui verdi
Colli adunate, e al sol crollare i velli,
E liete andar, siccome onor le tocchi
Del candido mantel che le ricopre.
Come asciutto sia il vello, rivocando
Seco le pecorelle il buon pastore,
Le sopponga all'acciaro; e dolcemente
Da vincigli mollissimi costretto
Nelle gambe e ne' capi, in su la pelle
La bianca lana di tosar consigli.
Ma badi allor che a impaurir non s'abbia
La confidente agnella: e con mal piglio
L'assesti il mandriano, o la costringa
A incomode posture, o mal l'annodi;
Chè nel divincolarsi inutilmente
Tenta uscirgli di mano, e nello sforzo
Sè offende, e contro al ferro urta e si fiede.
Molti vid'io tra il corpo e le scorrenti
Forbici eburneo pettine frapporre,
Su cui radendo i velli il timor cessa
Di ferirne la cute. Agevol questa
S'alza col vello, e l'affilato acciaro
Seco la porta; allor del sangue espresso
Si fanno atri i bei fiocchi, e mal lo arresti
Con medicata polve; il dolor cuoce
La pecorella, e s'agita e si mesce,
E a compir l'interrotta opra non vali.
Seguitando talun le chiare leggi
Del gran Coltivator, che in val di Tebro
Trasse dai campi Ascrèi le agresti Muse,
Sui nudi corpi infonde olio d'amare
Bacche ed acerba morchia e trito zolfo;
Perchè dal morso de' volanti insetti
E dagli estri mortiferi li salvi;
Ma purchè intatto sia di tagli il corpo,
Ti basterà che fredda indi noi colga
La pioggia, e che non l'arda il Sol diritto.
Del nuovo esser confusa, a pascer torna
La già nudata pecorella, e degna
Qui di riso vedrai scena innocente;
Chè, non più conosciuta, a capo chino
Va fra l'altre compagne; e quelle ignare
Dello scambiato aspetto, le van contro
E dal branco la cacciano cozzando.

Francesco Benedetti, n. a Cortona il 3 ottobre 1785, scrisse tragedie (*Telegono, Mitridate, Dejanira, Druso, La Congiura di Milano, Gismonda, Tamerlano, Pelopea, Timocare, Riccardo III, Gli Eleusini, Telefo, Cola di Rienzo*), un *Discorso intorno al teatro italiano*, nel quale censurò i difetti dell'Alfieri, una breve *Vita di Niccolò Capponi*, la *Vita di Cola di Rienzo*, un'*Orazione alla sacra Lega intorno alle cose d'Italia in occasione del congresso d'Aquisgrana* (1818) nella quale affermò: « Conviene che gl' italiani sieno non un armento, ma una nazione ». Pieno d'amor di patria, raccomandò le sorti d'Italia a Napoleone, al Murat, a lord Bentinck, a Ferdinando III, all'imperatore Francesco d'Austria. Si uccise, a Pistoia, la notte del 1° maggio 1821.

Luigi Biondi, n. a Roma il 21 settembre 1776, soprintendente del patrimonio di Maria Anna di Savoia duchessa dello Chablese, poi amministratore di esso dopo la morte della duchessa, dimorò quando a Roma, quando in Piemonte. Godè della benevolenza di Carlo Felice e di Carlo Alberto; fu presidente dell'accademia romana di archeologia. M. il 3 settembre 1839. Tradusse le *Egloghe pescatorie* del Sannazaro, le *Egloghe* di Calpurnio e di Nemesiano, la *Bucolica* e le *Georgiche* di Virgilio, le *Elegie* di Tibullo. Tra le poesie originali, va ricordata un'ode a Gioacchino Murat, dal quale sperava l'unità e l'indipendenza d'Italia.

Giovanni Marchetti, n. a Sinigaglia il 26 agosto 1790, tenne onorevole uffizio nel Ministero della segreteria di Stato del Regno d'Italia, a Parigi (1810-14). Caduto Napoleone, tornò a Bologna e attese alle lettere. Ebbe vari incarichi da' suoi concittadini. Nel 1848 Pio IX, ch'era stato suo condiscepolo, lo nominò ministro degli esteri. M. il 28 marzo 1852. Scrisse una cantica in terza rima (*Una notte di Dante*), canzoni, sonetti, odi ecc. Tradusse alcune odi di Anacreonte e di Orazio ecc.

Francesco Cassi, n. a Pesaro il 4 Giugno 1778, fu segretario nella vice-prefettura di Pesaro e vice-prefetto di Sinigaglia durante l'occupazione del Murat gonfaloniere di Pesaro nel 1828, presidente del comitato rivoluzionario nel 1831. M. il 5 giugno 1846. Compose liriche varie, e tradusse la *Farsaglia* di Lucano, (1826-36).

Dionigi Strocchi, n. a Faenza il 6 gennaio 1762, laureatosi in leggi, fu per qualche tempo scrittore di lettere latine nella segreteria del Sacro Collegio a Roma. Durante la repubblica e il regno italico tenne importanti uffizi, tra cui quello di direttore degli studi (1813). Il Murat lo incaricò di scrivere la costituzione del regno d'Italia da lui vagheggiato. Dopo la fine infelice dell'impresa del Murat, fu imprigionato per cento giorni. Più tardi (1834) ebbe parte nell'amministrazione della provincia di Ravenna, e insegnò eloquenza nel collegio di quella città. Da Pio IX fu nominato senatore. M. il 15 aprile 1830. Scrisse versi, elogi, discorsi accademici; tradusse gl'*Inni* di Callimaco, l'Inno omerico a Venere, la *Bucolica* e le *Georgiche* di Virgilio, le *Poesie* di Ludovico re di Baviera.

V. *Opere scelte* di A. e G. Paradisi, Milano, Silvestri, — *Lirici del secolo XVIII* a cura di G. Carducci; Firenze, Barbèra, — *Poesie e prose* di C. Arici; Milano, Bettoni, 1838, — Foscolo, osservazioni sul *Corallo di C. Arici*, nelle *Opere* di U. F. vol. X, — Giordani, *La Pastorizia di C. Arici* nelle *Opere* di P. G. vol. I, ediz. Le Monnier.

Benedetti, *Opere*, pubbl. per cura di F. S. Orlandini, Firenze, Le Monnier, — D'Ancona, *Il concetto dell'unità politica ne' poeti italiani*, negli *Studi di crit. st. e lett.* — Marchetti, *Poesie* novamente pubbl. a cura di A. Borgognoni; Firenze, Barbèra, — La *Farsaglia* di M. A. Lucano volgarizzata dal conte F. Cassi e novamente pubbl. a cura di C. Gargiolli, Firenze, Barbèra. Ecc.

La letteratura nel primo trentennio del secolo XIX. — 2° *La prosa: i « puristi »* — Antonio Cesari di Verona (1760-1828) primo procurò di ridar correzione ed eleganza alla prosa — troppo negletta o scorretta nel secolo XVIII — promovendo, con le dottrine e con l'esempio, lo studio e l'imitazione dei *trecentisti*. A certe sue opinioni troppo esagerate si opposero Vincenzo Monti, Giulio Perticari di Savignano (1779-1822) e qualche altro; ma l'intento di indurre gl'italiani a studiare lingua e stile ne' loro prosatori antichi fu raggiunto. Il Cesari e i suoi seguaci furon detti *puristi*. Quella « piena di purismo che allagò i campi della nostra letteratura » per dirla col Chiarini, « fece un gran bene ». Pietro Giordani di Piacenza (1774-1848), che voleva « s'imparasse la lingua dai trecentisti e lo stile dai greci » meglio di ogni altro seppe congiungere

purità ed eleganza con *modernità* d'intendimenti e d'*intonazione*. Ma egli, e, in generale, tutti di quella scuola, non ebbero grande originalità di idee.

Si segnalarono in quel periodo due storici, Carlo Botta di San Giorgio del Canavese (1766-1837), scrittore copioso; Pietro Colletta napoletano (1775-1831) che si studiò di scrivere con concisione e con efficacia — entrambi non di rado affettati. Non per la forma, non molto curata, bensì, per l'acume delle osservazioni e per la serenità non comune de' giudizi è pregevole il *Saggio storico su la rivoluzione di Napoli* di Vincenzo Coco di Civitacamporano (1770-1823).

Antonio Cesari, n. a Verona il 16 gennaio 1760, entrò a 18 anni nella congregazione dell'Oratorio di San Filippo. Visse tutto intento a'suoi doveri di religioso e a'suoi studi di lingua, de'quali gli fu ispirato l'amore vivissimo dalla lettura dello *Specchio* del Passavanti. Avendo trovato la lingua — scrisse egli stesso — « assai malconcia, e per disuso e niuno studio generalmente fattovi, e per far luogo al bastardume delle lingue straniere incattivita per modo, che era per perdere le natie fattezze e pigliare forma non sua », vi pose mano a far « qualcosa di bene » e, da ultimo potè gloriarsi « di aver ridestato nell'animo degli italiani colla stima l'amor, quasi freddato, della bella lor lingua, e riscaldato ne'loro petti il zelo del mantener sì ricca dote, studiando in essa lingua assai sottilmente, ed in essa scrivendo colle forme sue proprie, senza mendicar le straniere. Cominciò traducendo l'*Imitazione di Cristo*, (1785) e le *Odi* di Orazio (1788): scrisse poi la *Vita* di C. Vannetti (1794). Dal 1806 al 1811 ristampò il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* con aggiunti circa 30,000 vocaboli. Nel 1810 pubblicò una *Disertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, premiata dall'accademia italiana di scienze di lettere ed arti, nella quale si adoperò provare « il secol d'oro di nostra lingua essere stato il XIV ». Continuazione della *Dissertazione* fu il dialogo *Le Grazie*, (detto così da una villa di C. Vannetti, dove immaginò che il Vannetti, il Pederzani e il Benoni discorressero) nel quale « raccolse e sciorinò le più belle e care ricchezze sue *(della lingua)*, nell'uso di ciascheduna delle sue parti ». Pubblicò poi, *Orazioni sacre*, *Lezioni storico-morali*, la *Vita di Gesù Cristo*, i *Fatti degli Apostoli*, il *Fiore di Storia ecclesiastica*, la *Vita* di Teresa Saodata, la *Vita breve* di S. Luigi Gonzaga, ventinove novelle, le *Bellezze della Commedia di Dante* in forma dialogica (1824-26), le traduzioni di Terenzio, di buona parte delle lettere di Cicerone ecc. Curò edizioni del Passavanti, delle *Vite de' santi padri*, de' *Fioretti di S. Francesco* ecc. Il Monti, nel *Poligrafo* (v. p. 334) combattè e derise le opinioni di lui.

Nel 1822 si recò a Roma, nel 1827 a Genova: nel 1828 andando a Ravenna infermò e m. nel collegio di S. Michele, il 18 ottobre. L'ultimo suo scritto fu l'*Antidoto pei giovani studiosi contro la novità in opere di lingua italiana*.

Dalle *Novelle*

Messer Giovanni Boccacci mi dà oggi materia ad un'altra novella, imperocchè leggendovi io a questi di quella di Martellino, che facendosi attratto della persona, e per guarirne fatto menare al corpo di Sant'Arrigo in Trevisi, fu quivi riconosciuto, e pagatone di

pugna e d'altro, come bene gli stava, mi corse al pensiero un fatto, non ha troppi anni avvenuto, che ha con quello la maggior somiglianza, e che intendovi raccontare; il quale, senza che non picciol diletto potrà porgere ad ascoltarlo, dee anche alla troppa credulità d'alcune buone persone essere di assai utile ammaestramento.

Egli fu dunque in Bologna un cotal giovinastro, così in sui trent'anni, di misera condizione, che aveva nome il Busca; il quale, avendo deliberato di volersi vivere dell'altrui per cessare fatica, s'era con sue arti contraffatto sì bene storpio de' piedi, che non era persona che così nol tenesse, e non lo aiutasse del fatto suo; ma per averne più grasso conto, egli avea preso posta alla chiesa di S. Petronio, alla quale la gente solea concorrere meglio che a nessun'altra, dove venendo a grucce assai per tempo ogni giorno, in su la sera egli si trovava aver fatto buon gruzzolo. Ora avvenne che infra gli altri gli pose l'occhio addosso un de' calonaci che uffiziavano quella chiesa, chiamato messer Bonomo; al quale essendo preso gran compassione del cattivello, ogni dì che egli soleva venire all'uffìcio, gli donava un fiorino; di che il Busca si tenne il più lieto uomo del mondo, trovandosi così bene acconcio a vita, che mai più non gli bisognerebbe mestiero. Continuando adunque parecchi mesi la cosa di questo passo, intravvenne che un cherichetto di detta chiesa, che s'era più volte abbattuto a vedere questa limosina, della quale sonava tutta Bologna, passando allato ad un'osteria gli venne veduto il Busca, che gittate da parte le grucce, con altri suoi zanzeri si dava buon tempo, trincando di quel vermiglio, e facendo i migliori brindisi a Monsignore; e quivi, aspettato che finisse la grassa cena, il vide uscir dell'albergo in sui propri piedi, saltando e facendo le più belle moresche del mondo. Al cherichetto parve mill'anni di rapportar la cosa al calonaco; e come l'altro dì fu venuto, gli raccontò ogni cosa per filo e per segno; affermandogli, come egli stesso ne era stato testimon di veduta. Il calonaco fu per uscire di sè, e non voleva credere: e, « Va', disse al cherico, che dèi aver traveduto: o non vedestù più volte quel poveretto, come è veramente perduto de' piedi? E or come ti se' tu lasciato crederlo un falso, ed hai giudicato il fratel tuo? Ben sai che a noi non istà bene questo giudizio, e la carità è semplice e crede tutte le cose, e del suo prossimo pensa sempremai bene ». « Monsignore, rispose il cherico, voi dite vero; ma voi dovete ben credere, che se io non avessi la cosa ben certa come io ve l'ho conta, io non l'ardirei affermare accertatamente siccome io fo. Ma io non intendo che di questa cosa voi dobbiate starvi a mio detto; anzi ve ne farete far credenza ai vostri occhi medesimi quando voi vogliate stasera, all'ora che io vi porrò, essere con me al fatto ». Rimaso adunque il calonaco in concordia di esser col cherico sulla faccia del luogo, come dissero così fecero. E come fatta fu notte ferma, il cherico ebbe condotto messer Bonomo al luogo posto; e messisi in guato; ed ecco ballando e canterellando, « Viva Monsignore! » il Busca portando le grucce in collo con due compagnoni secondo l'usato, venne all'albergo; dove fatto portare del meglio che v'era, si diede tutto in sul mangiare e in sul bere. « Or vedete voi? » disse il chericone. « Ben parmi vedere », disse Monsignore. « Come parmi? Egli è pur desso: vedete voi le grucce dove se ne son ite? O non sentite la serenata che fa a voi proprio? Dicovi, ch'egli è il Busca nè più nè meno ». Allora il calonaco, aperti finalmente gli occhi disse: « Egli è troppo, e tu hai centomila ragioni; ma lasciamolo mangiare e bere a sua posta, che forse non gli farà così il buon pro, come crede; e posciachè Iddio ha fatto che io ho potuto chiarirmi di tanta ribalderia, vi sicuro che io terrò con lui tali modi, che se egli non ne mangia il pan pentito, io ne voglio pagare l'ammenda per lui ». Tornatosi dunque a casa, egli a pensar messosi quello che meglio fosse da farne, in breve ebbe trovata la stiva; e ordinato seco ogni cosa, e a dormir postosi, come fu l'altro dì, così levatosi si mosse secondo il costume verso la chiesa dove trovò il Busca, che rifattosi zoppo s'era già messo alla posta. Al quale rivolto il calonaco: « Deh, dimmi un po', figliuol mio; che io voleva pur domandartene assai delle volte, e m'è uscito sempre di mente; come t'è egli incolto questo tuo male de' piedi? Quant'è che tu ne se' così concio? O ci adoperasti mai rimedio nessuno che ben si facesse? » Allora il Busca, traendo un sospiro: « Monsignore, rispose, questo è un male ch'io m'ho portato dal corpo della mamma mia dolce; nè mai, da che io nacqui, meschino! mi venne fatto di poter dare un passo, e però ho preso a prestanza queste due gambe di legno, le quali a gran pena mi servono a portarmi qua, dove mi trovate ogni giorno; che benedetta sia l'ora quando ci venni dapprima! perocchè la carità vostra m'è stata di grandissimo aiuto a sostenere la misera mia vita. E però, Monsignore, io mi vi raccomando per solo Iddio: che quel rimedio, che al mio male non mi venne trovato mai, nella sola larghezza e compassion vostra dimora ». A cui il calonaco: « Non dubitar figliuol mio, che forse dalla tua guarigione tu sei men lontano che tu non credi; e spero questa mattina doverti poter fare troppo miglior limosina che ti facessi mai per innanzi. Al tutto io voglio tanto pregar Dio e i santi per la tua sanità, che tu ne sarai consolato; ravviva adunque la fede, e statti a buona speranza; e vedrai quello che i santi ed io saprem fare ». « Deh! che siate benedetto, rispose il Busca; io mi sto di questo a fidanza vostra

e di Dio; che se di questa infermità per le orazioni vostre io mi vegga guarire, io non mi crederei poter tanto sopravvivere, che a gran pezza bastasse a potervene render condegne grazie »: e qui, rompendo le parole, come da troppa tenerezza impedito, presa al calonaco la mano, più volte lagrimando gliela baciò. Il quale senza l'usata limosina partito da lui, s'andò parare per l'uffizio, e quello cantato, ed ogni altra cosa che in chiesa gli apparteneva fornita, ebbe a sè alcuni calonaci e mansionari suoi più domestichi; e così come per sollazzo, lor disse: « Vedeste voi mai il miracolo di san Pietro? » « O, che miracolo dite voi? » risposero. « Io dico il miracolo che san Pietro fece dello zoppo colà al templo di Gerusalemme ». « Voi volete la baia, risposero quelli; chè chi di noi potrebbe essere stato a vederlo! » « Bene sta, disse monsignore Bonomo; ed io il v'intendo mostrare oggi medesimo qualora vogliate ». « Or questa sarà pur bella, risposero; noi il vedremo ben volentieri, se è vero che voi non c'intendiate gabbare ». Disse Monsignore: « Voi ne sarete ben chiari da voi medesimi; venitemi dietro ». E qui messa la mano a un vettone di un querciuol ben nocchiuto che si avea portato sotto la vesta, si mosse; e quei dietrogli. Come furon tutti alla porta: « Figliuol mio disse il calonaco, io son qui per attenerti la promessa che ti feci testè; e parmi esser certo che Dio m'ha esaudito. Sappi, cotesto tuo male è il fistolo che tu hai in corpo, il quale in pochi anni ti farebbe morir troppo bene; e però al tutto si vuol cacciarlo, e tu starai in gambe meglio che nessun altro di noi ». « Dio 'l voglia, Monsignor », disse lo zoppo. Ripigliò il calonaco: « E Dio m'ha mostrato come cacciarlo senza incantesimi »; e ciò detto, cava di sotto il bastone, e con quanto n'avea in corpo, gli mena una scamatata giù per le rene. « Oimè, gridò il Busca, che fate voi, Padre? che m'avete quasi rotto, per carità! » « Non dubitar, no, disse Bonomo, tu non sai anche bene, virtù che ha questo bastone, che è benedetto in articolo Dio t'aiuti »; e il dir questo, e il crosciargliene la seconda lungo le coste, fu tutto una cosa. Lo zoppo mandava al cielo le strida altissime chiamando mercè: e il calonaco continuava a pur lavorare dell'aspersorio, che le prime non aspettavano le seconde. Lo zoppo guaiva ed urlava, passando per tutti il tuoni; nè il calonaco restava però, sempre confortandolo che non dubitasse. I calonaci che erano a questa battaglia, erano scandolezzati di Monsignore: e parte con parole s'ingegnavano di ritrarlo, ed alcuni gli tenevano il braccio; e chi di ciò il rimproverava con forti parole. Ma egli per dolce modo li confortava che aspettassero anche un poco, e vedrebbon la cosa. Intanto lo zoppo, non volendo la sua malizia manifestare, non si movea di luogo; e sperava pure, che per grida, per lagrime, e per raccomandarsi, il calonaco finirebbe la disciplina; ma egli risposegli: « Figliuolo, il diavolo è vecchio, e però sta forte in fede, che al tutto perseverando, non può fallire che il miracolo non ne segua »: e qui levato il bastone più alto, gliene rovesciò una tuttavia sulle spalle, che fu per romperle affatto. Allora lo zoppo, perduta la pazienza, molto ben conoscendo che il fingere non gli sarebbe valuto, saltò in piedi; e le grucce gittate da sè, spedito e lieve siccome cervo, si diede a fuggire, dicendo al calonaco la maggior villania. Allora egli: « Ecco, or vedeste voi, disse, il miracolo di san Pietro? Io vo' dire, che dove lui uno veramente zoppo egli fece per divina virtù un miracolo, risanandolo; io col bastone ho guarito costui di quello che si faceva e voleva esser creduto, che con siffatti miracoli debbon esser guariti questi malati. Andate ora, e credete a questi mariuoli »: e così finì la cosa per quella volta.

Carlo Botta n. a San Giorgio del Canavese il 6 novembre 1766. Laureatosi medico nell'Università di Torino, fu, poco dopo, aggregato al Collegio de' dottori di medicina, innanzi al quale trattò vari argomenti (p. e. *De musices efficacia in quibusdam curandis morbis*). Partigiano della repubblica e membro di un *club* segreto, fu imprigionato: rimesso in libertà dopo due anni, non tenendosi sicuro da altre molestie, si rifugiò prima a Borghetto presso Bordighera, poi nella Svizzera, infine a Grenoble. Ammesso (aprile 1796) come medico nell'esercito francese, fu successivamente a Gap, a Milano, a Pavia, a Mantova, a Padova, a Venezia: frattanto pubblicò (1797) la *Proposizione di una maniera di governo libero ai Lombardi*. An-

dato con le truppe francesi a Corfù, vi diresse l'ospedale militare e vi compose la *Storia naturale e medica dell' isola di Corfù.* Al ritorno, fu mandato a fondare ospedali a Tirano e a Morbegno. Quando il re Carlo Emanuele IV abdicò e lasciò il Piemonte, egli fu chiamato a far parte del governo provvisorio. Decretata l'unione del Piemonte alla Francia, fu nominato amministratore del dipartimento dell'Eridano, con l'incarico di riscuotere le imposte. Per le vittorie degli austro-russi, riparò con molti altri in Francia, e vi ottenne di rientrare come medico nell'esercito delle Alpi. Dopo la battaglia di Marengo, ebbe dal Bonaparte nomina di membro della Consulta che assisteva la Commissione di governo: fu poi di quella stessa Commissione, della Commissione esecutiva, del Consiglio di Amministrazione. Divenuto il Piemonte provincia dell'impero francese, fu eletto deputato al Corpo Legislativo dal dipartimento della Dora (1804). Si stabilì allora a Parigi, e vi compose la *Storia della indipendenza degli Stati Uniti* (1809) e un poema, il *Camillo* o *Vejo conquistata* (1814).

Dopo il 1815, perduto lo stipendio di deputato, si trovò in grandi strettezze. Il conte Corvetto, ministro del nuovo regno borbonico, gli fece concedere una pensione. Fu per cinque anni rettore dell'Accademia di Rouen: colà scrisse la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, stampata a spese del piacentino Giuseppe Poggi, premiata più tardi dall'accademia della Crusca. Tornato a Parigi, stretto dal bisogno, vi scrisse in tre mesi la *Histoire des peuples d'Italie depuis Constantin jusqu'en 1814* e biografie per la *Biographie universelle* del Michaud. Il conte Tommaso Littardi genovese trovò modo che una società di 94 persone gli desse per 6 anni seimila lire all'anno, perchè scrivesse la *Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini*, la quale fu pubblicata a Parigi nel 1832. Intanto il re Carlo Alberto (1831) gli aveva assegnato tremila lire annue di pensione e l'aveva nominato primo de' cavalieri del Merito civile di Savoia allora istituito. Nel 1832 rivide Torino e San Giorgio. M. a Parigi il 10 agosto 1837.

Oltre le opere indicate, scrisse varie memorie su argomenti di medicina (p. e. *Lettere critiche su la nosografia del Pinel* in francese), di fisica (p. e. *Sulla natura dei toni e dei suoni*, in francese), un *Précis historique de la Maison de Savoje et du*

Piémont, le Vicissitudes de l'instruction publique en Piémont depuis l'an VII jusqu'au mois de ventose an IX ecc.

Dalla *Storia d' Italia dal 1789 al 1814*

(Lib. XVIII) Tutto il Regno tornò all'antica divozione, ma rotto, sanguinoso, pieno d'incendi, di rapine, di sdegni e di vendette. Incominciavansi i supplizi; l'infuriata plebe imitava; l'uccidere per tribunali era accompagnato dall'uccidere per anarchia. Non a età si perdonava, non a sesso, non a grado. Le donne, come gli uomini, giovanetti di sedici anni, come vecchi di settanta, furono uccisi su i patiboli; fanciulli di dodici condannati all'esilio; e dove in nome della legge giuridicamente non si poteva condannare, arbitrariamente si condannava. Un Fiori, un Guidobaldi, già altrove nominato, un Damiani, un Sambuci, e massimamente uno Speciale, già stato ordinatore dei supplizi di Procida, erano gli strumenti della barbarie. Piange ancor Napoli, e piangerà lungo tempo i tremendi effetti del furor di costoro, e di coloro, a cui piacevano. I più chiari, i più virtuosi s'immolavano i primi. A tanta immanità s'aggiungeva nei repubblicani rabbia a coraggio, per modo che dissero e fecero morendo cose degne di eterna memoria. Fora troppo lunga e lagrimevole istoria il raccontare tutti i supplizi; toccheremo solo i principali, e da essi potranno i posteri argomentare quanta virtù sia stata tolta a Napoli dalle discordie civili.

Mario Pagano, al quale tutta la generazione risguardava con amore e con rispetto, fu mandato al patibolo dei primi: era visso innocente, visso desideroso di bene; nè filosofo più acuto, nè filantropo più benevolo di lui mai si pose a voler migliorare questa umana razza, e consolar la terra. Errò, ma per illusione, ed il suo onorato capo fu mostrato in cima agli infami legni, sede solo dovuta ai capi di gente scellerata ed assassina. Non fe' segno di timore, non fe' segno di odio, morì qual era vissuto, placido, innocente e puro. Il piansero da un estremo all'altro d'Italia con amare lagrime i suoi discepoli, che come maestro e padre, e più ancora come padre che come maestro, il rimiravano. Il piansero con pari affetto tutti coloro, che credono che lo sforzarsi di felicitare la umanità è merito, e lo straziarla delitto. Non si potrà dir peggio dell'età nostra di questo, che un Mario Pagano sia morto sulle forche. Domenico Cirillo, medico e naturalista, il cui nome suonava onoratamente in tutta l'Europa, non isfuggì il destino di chi ben ebbe amato in tempi tanto sinistri. Richiesto una prima volta di entrare nelle cariche repubblicane, aveva negato, perchè gli incresceva l'allontanarsi dalle sue lucubrazioni tanto gradite di scienze benefiche e consolatorie. Gli fecero una seconda volta suonare agli orecchi il nome e la necessità della patria. Lasciossi, come buon cittadino, piegare a queste novelle esortazioni. Eletto del corpo legislativo, nè cosa vi disse nè cosa vi fece, se non alta, generosa e grande; ed il gridar per vezzo contro i re e contro gli aristocratici stimava indegno di lui per ragione, il propor cose a pregiudizio d'altri indegno di lui per affetto. La dottrina l'ornava, la virtù l'illustrava, la canizie il rendeva venerando. Ma i carnefici non si rimanevano, perchè il tempo era venuto, che una illusione proveniente da fonte buona coll'estremo sangue si punisse, ed alla virtù vera non si perdonasse. Se gli offerse la grazia, purchè la domandasse, non perchè virtuoso, dotto, e da tutto il mondo onorato fosse, ma perchè aveva servito della sua arte Nelson ed Emma Liona. Rispose sdegnato, non voler domandar grazia ai tiranni, e poichè i suoi fratelli morivano,

volere morir ancor esso; nè desiderio alcuno portar con sè di un mondo, che andava a seconda degli adulteri, dei fedifraghi, dei perversi. La costanza medesima che mostrò coi detti, mostrò coi fatti; perì per mano del carnefice; ma perì immacolato e sereno, e tra Nelson e lui fu in quella suprema ora gran differenza, perchè l'uno saliva nel suo preparato seggio in cielo, l'altro restava nel suo disonorato seggio in terra. Francesco Conforti, per dottrina nelle scienze morali e canoniche a nissuno secondo, a quasi tutti primo, uomo che una lunga vita aveva vissuto, o nelle sue segrete stanze a studiare, o sulle pubbliche cattedre ad insegnare, fe' testimonio al mondo col suo miserando fine, che niuna cosa è più inesorabile della rabbia civile, e che la gratitudine non ha luogo fra gli sdegni politici. Era Conforti difensore vivissimo delle immunità del regno contro le pretensioni della corte di Roma, e molte cose per comandamento, e con singolar satisfazione del governo aveva scritto intorno a questa materia; ma il beneficio si dimentica più presto dell' ingiuria. Preso e legato dagli sbirri in Capua, gli diè di mano il boia in Napoli. Speciale gli mandò dicendo scrivesse per le immunità del Regno, e gli si sarebbe perdonato. Scrisse e patì morte sul patibolo. Il sapere era incentivo alla ferità di quello Speciale, sitibondo di sangue. Vincenzo Russo, giovane singolarissimo per altezza d'animo, per eloquenza e per umanità, portò con gli altri supplizio dello aver creduto che gli uomini si potessero condurre con nuove forme di reggimento politico ad un più felice vivere, e dello avere con la lingua, per cui tanto poteva, e con la mano, che con ugual vigore secondava la lingua, quella condizione cercato, che nella sua mente benevola si era a benefizio degli uomini concetta. Fu preso combattendo contro le genti regie al ponte della Maddalena: il dritto regio domandava la sua morte; l'illusione sua il doveva far compatire, la capitolazione dei castelli conservare. Prevalse il partito più fiero; dopo gli strazii infiniti, che nella sua prigione furono fatti di lui, e cui sopportò con costanza ineffabile, fu dato in preda al carnefice. Non mutò volto, non fe' atto alcuno indegno di lui; serbò non solo la equalità dell'animo, ma ancora la serenità. Pareva che non a morte, ma a miglior vita andasse, e certo andava. Giunto lá dov'ei doveva dare il sospiro estremo, rivoltosi alle circostanti e feroci turbe che l'insultavano: «Questo», disse, «non é per me luogo di dolore, ma di gloria: qui sorgeranno i marmi ricordevoli dell'uomo giusto e saggio: pensa, o popolo, che la tirannide ti fa ora velo agli occhi, e inganno al giudizio: ella ti fa gridar *viva il male, muoia il bene*!; ma tempo verrá, in cui le disgrazie ti renderan la mente sana; allora conoscerai quali siano i tuoi amici, quali i tuoi nemici. Sappi ancora, che il sangue dei repubblicani è seme di repubblica, e che la repubblica risorgerà, quando che sia, e forse non è lontana l'ora, come dalle sue proprie ceneri la fenice, più possente e più bella di prima.» Mentre così diceva, il boia lo strangolò. Nè giovò a Pasquale Baffi la dolcezza incredibile della sua natura, la straordinaria erudizione, l'essere uno dei primi grecisti del suo tempo, nè l'avere pubblicato una traduzione, col testo, dei manoscritti greci di Filodemo trovati sotto le ceneri di Ercolano. Letterato di primo grado, fu dannato anche egli all'ultimo supplizio da chi non aveva altre lettere, che del saper sottoscrivere una sentenza di morte. Data la condanna, un suo amico, affinchè con morte volontaria sfuggisse la violenta, gli offerse oppio. Ricusò il funesto dono sdegnosamente, affermando non essere in potestà dell'uomo il far getto volontario della propria vita; voler andare all'incontro del suo destino, comunque crudele fosse; non ispaventarlo la morte, non disonorarlo il patibolo: Dio esservi rimuneratore delle buone opere: nell' altra

vita prima opera meritoria essere il conformarsi di buon grado alla volontà sua: appresso a lui non avere accesso gli odi, non le intemperanze dei tiranni: giusto essere Iddio, e mansueto, e pietoso, ed accórre nel grembo suo volentieri gli uomini giusti, mansueti e pietosi, venisse pure il carnefice, il troverebbe rassegnato e pronto. In cotal modo filosofando e bene amando, Pasquale Baffi morì. Fu Mantoné, antico ministro di guerra, condotto alla presenza di Speciale, e quante volte era interrogato da lui, tante rispondeva; «Ho capitolato». Avvertito apprestasse le difese, rispose: «Se la capitolazione non mi difende, avrei vergogna di usare altri mezzi». Condannato a morte, camminava, col capestro al collo, in mezzo a'suoi compagni, con fronte alta e serena: poi volti gli occhi intorno, e scortigli tutti, non vedendo fra di loro Bassetta «Oh, disse, perchè con noi non è»? Fugli risposto, aversi salvata la vita col disvelare e denunziare repubblicani nascosti, o non conosciuti. «Ah, soggiunse, assassino vile de'tuoi fratelli! Siatemi voi testimoni ch'io la viltà sua aveva scoverto, e il volli far uccidere pochi giorni sono. Ma vi so dire ch'ei non godrà lungo tempo il frutto de'suoi tradimenti: ei morrà infame, poichè onorato non ha saputo morire». Così detto, Mantoné, tra sdegnoso e generoso, coi suoi compagni, che costanti al par di lui la sua costanza ammiravano, se ne marciava al patibolo. Salite, senza mutare nè viso nè atto, le fatali scale, dimostrò che l'uomo, quantunque percosso dalla fortuna, è più forte di lei, e che non lo spaventa la morte. I raccontati supplizi, siccome d'uomini, partorirono maraviglia insieme e pietà in coloro, che non ancora di ogni affetto umano si erano dispogliati, ma più maraviglia che pietà. Il seguente, siccome di donna, mosse più a pietà che a maraviglia; pure a grandissima maraviglia strinse i circostanti Eleonora Fonseca Pimentel, donna ornata di ogni genere di letteratura, ed ancor più di virtù, da Metastasio lodata, e da lui anche amata, fu, per avere scritto il *Monitore Napolitano*, condannata a perder la vita sulle forche piantate in piazza di mercato. Chiamata al supplizio, domandava e beveva caffè, poi marciava in sembianza di donna maggiore della disgrazia. Giunta al luogo, che era per lei l'ultimo, in cui viva insistere dovesse, incominciò a favellare al popolo; ma i carnefici, temendo di tumulto, le ruppero tostamente il femminile e tenero collo con le corde loro, e troncaronle ad un tratto le eloquenti parole.

Non tutti i condannati morirono sul patibolo, ma chi più crudelmente, chi meno. Un Velasco, minacciato da Speciale, che il farebbe morire sulle forche, rispose: *Vile carnefice, non avrai tu la mia vita.* Ciò detto, diè un salto per la finestra, e sfracellò per terra. Narrasi d'un Niccolò Fiani, che già stando sul punto di salire al patibolo, uomini barbari se l'abbian preso e fatto a pezzi, e strappatogli il cuore, abbiano il cuore, e le sparse viscere, e le lacerate membra portato a trionfo per la città. Un Pasquale Battistessa impiccato, e portato in chiesa, ivi diè segni di vita. Rapportato il compassionevole caso a Speciale, mandò dicendo il finissero: come Speciale aveva comandato, così fu fatto. Io non so se mi narri storie d'uomini o di fiere.

Morirono in Napoli per l'estremo supplizio, e tutti con invitto coraggio, Ignazio Ciaia, Ercole d'Agnese, cittadino di Francia, ma originario di Napoli, Giuseppe Logoteta, dotto e virtuoso uomo, Giuseppe Albanese, Marcello Scotti, letterato eruditissimo, ed autore del catechismo dei marinari, un Troisi, sacerdote piissimo e dottissimo, con molti altri, ornamento e fiore delle napolitane contrade. Fu anche affetto coll'ultimo supplizio Ettore di Ruvo, condotto, come abbiam detto, da Pescara a Napoli sotto fede del cardinale. Morì, qual era vis-

suto, indomito, animoso ed imperturbabile. Come nobile, fu condannato ad aver il capo mozzo. Volle esser decapitato supino, per veder la mannaia, che gli doveva tagliare il collo.

La terra di Napoli era fumante di sangue, le acque del mare ne furono parimente penetrate e tinte. Il principe Francesco Caraccioli, primo onore e primo lume della Napolitana marineria, amato dal re, stimato dal mondo, dopo più di otto lustri impiegati ai servigi del Regno, fece ancor esso una compassionevole fine. Si era Caraccioli, ed in questo certamente il suo fallire fu enorme, perchè il re gli era affezionato, molto travagliato in favore dello stato nuovo. Fatta la capitolazione dei castelli, e vedendola rotta, si era ritirato a Calvirano, pregando il duca di questo nome, acciocchè per sicurezza della sua vita minacciata dai regi, che da ogni parte il circondavano, gli fosse mediatore presso il cardinale, allegando sperare, che l'avere obbedito per forza alcuni giorni alla repubblica francese, non sarebbe per prevalere a quarant'anni di fedelissimo servizio. Non avuta risposta favorevole, se ne fuggiva ai monti. Scoperto da un suo domestico, fu condotto, legate le mani al dorso, e indegnamente maltrattato da villani ferocissimi (sì deplorabili mutazioni di fortuna partoriscono le rivoluzioni) a Nelson, che tuttavia stanziava nel porto di Napoli. Convocava l'ammiraglio incontanente a bordo della sua nave *il Fulminante* un consiglio militare, composto di ufficiali di marina napolitani, e presieduto dal conte di Turn, a cui diede facoltà ed ordine di giudicare, se Francesco Caraccioli fosse reo di ribellione contro il re delle due Sicilie per avere combattuto la fregata Napolitana *la Minerva*. Allegò l'accusato, per discolpa, averlo fatto per forza, ma nol potè provare. Dannavalo il consiglio a morte. Nelson comandava s'impiccasse all'antenna della *Minerva*, il suo corpo si gettasse al mare. Il misero principe pregava dicendo essere vecchio, non aver figliuoli che fossero per piangere la sua morte; per questo non desiderare la vita; solo pesargli il morire del malfattore; pregava, il facessero morire da soldato. Le compassionevoli preghiere non furono udite. Volle il condannato pregare d'intercessione la donna, che era a bordo del *Fulminante*: ma Emma Liona non si lasciò trovare. Il capestro adunque, come piacque all'inglese, strangolò il principe Caraccioli; il suo corpo gettato al mare. Così fu mandato a morte dal Nelson un principe napolitano, prima suo antico compagno in pace, poi suo nemico generoso in guerra: ed il giudizio di morte venne da una nave del re Giorgio. Poi, che vuol significare quella pressa di giudizio e di morte? Non era il re vicino? Non a lui si doveva ricorrere? Perchè intercludere la strada alla grazia? Si temè l'amore, non il rigore. Da un'altra parte, perchè gettare il corpo ai pesci? Non era vicino il lido? Non pronti i parenti e gli amici a raccogliere le amate reliquie? Adunque un principe Caraccioli, un servitor del Regno per quarant'anni, un ammiraglio di Napoli, un uomo che per un sì lungo corso di età era stato ed amato e riverito da Europa, non trovò sepoltura, se non nella bocca dei voraci mostri del mare! Non saziò la sua morte il crudo inglese: volle ancora che s'incrudelisse contro quell'onorato volto, contro quelle membra insensibili! Queste sono le glorie di Nelson nel golfo di Napoli!

Vincenzo Coco n. il 1.° ottobre 1770 a Civitacampomarano (Molise). Nel 1787 fu mandato a Napoli, a studiar leggi, ma egli preferì le lettere. Nel 1799 diresse a Vincenzo Russo savissime osservazioni intorno al « progetto della costituzione

napoletana » di Mario Pagano, sostenendo che quelle leggi non fossero adatte al popolo napoletano. Ristabilito il governo borbonico, fu imprigionato, poi costretto a esulare. Andò a Milano, poi in Francia: tornato a Milano, vi pubblicò il *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1800); vi ebbe quindi l'incarico di compilare il giornale del governo e quello di scrivere la *Statistica* della repubblica cisalpina. Giuseppe Buonaparte re di Napoli lo nominò consigliere di cassazione. Sostenne poi altri gravi uffizi. Nel 1810 fu mandato a complimentare Napoleone per la nascita del re di Roma, e dall'imperatore fu nominato cavaliere della corona di ferro. Fu messo, infine, alla direzione del Tesoro, che il governo borbonico restaurato non gli tolse. Sin dal 1811, dicono, dette segni di « mente non sana ». Dal 1816, scrive il D'Ayala, « rimase in una specie di monomania, da cui esciva soltanto in alcuni momenti, quand'era chiamato a fare qualche opera generosa ». Durò in quello stato parecchi anni: « scendendo da letto si fratturò il femore sinistro, e di cancrena m. il 16 dicembre 1823 » a Napoli.

Oltre il *Saggio storico*, — del quale fece un'edizione riveduta nel 1806 (Milano, Sonzogno), scrisse un romanzo archeologico e filosofico, il *Platone in Italia*, — che finse di aver tradotto da un manoscritto trovato da suo avo nel 1774 « facendo scavare le fondamenta di una casa di campagna che ei volea costruire nel suolo istesso ove già fu Eraclèa » (Milano, 1805), un *Discorso* dell'antica agricoltura italiana, uno d'introduzione agli atti dell'Istituto d'incoraggiamento ecc.

Dal *Saggio storico su la Rivoluzione di Napoli*

(XIX) *Quali erano le idee della nazione?* — Il male che producono le idee troppo astratte di libertà è quello di toglierla mentre la vogliono stabilire. La libertà è un bene perchè produce molti altri beni, quali sono la sicurezza, l'agiata sussistenza, la popolazione, la moderazione dei tributi, l'accrescimento dell'industria, e tanti altri beni sensibili; ed il popolo perchè ama tali beni viene poi ad amare la libertà. Un uomo, il quale, senza procurare ad un popolo tali vantaggi, venisse a comandargli di amare la libertà, rassomiglierebbe l'Alcibiade di Marmontel, il quale voleva esser amato per sè stesso.

La nazione napolitana bramava veder riordinate le finanze, più incomode per la cattiva distribuzione che per la gravezza de' tributi; terminate le dissensioni che nascevan dalla feudalità, dissensioni che tenevano le nazione in uno stato di guerra civile; divise più equamente le immense terre che trovavansi accumulate nelle mani degli ecclesiastici e del fisco. Questo era il voto di tutti:

quest'uso fecero della loro libertà quelle popolazioni, che da per loro stesse si democratizzarono, e dove o non pervennero, o sol pervennero tardi gli agenti del governo e de' francesi.

Molte popolazioni si divisero i terreni, che prima appartenevano alle cacce regie. Molti si rivendicarono le terre litigiose del feudo. Ma io non ho cognizione di tutti gli avvenimenti, nè importerebbe ripeterli, essendo tutti gli stessi. In Picerno, appena il popolo intese l'arrivo de' francesi, corse, seguendo il suo parroco, alla chiesa a render grazie al Dio di Israele che avea visitato, e redento il suo popolo. Dalla chiesa passò ad unirsi in parlamento, ed il primo atto della sua libertà fu quello di chieder conto dell'uso che per sei anni si era fatto de pubblico danaro. Non tumulti, non massacri, non violenze accompagnarono la revindica de' suoi diritti: chi fu presente a quell'adunanza, udì con piacere ed ammirazione rispondersi dal maggior numero a taluno, che proponeva mezzi violenti: *Non conviene a noi, che ci lagniamo dell' ingiustizia degli altri, il darne l'esempio.* Il secondo uso della libertà fu di rivendicare le usurpazioni del feudatario. E quale fu il terzo? quello di far prodigi per la libertà istessa; quello di battersi fino a che ebbero munizioni, e quando non ebbero più munizioni, per aver del piombo, risolvettero in parlamento di fondersi tutti gli organi delle chiese..... I nostri santi, si disse, non ne hanno bisogno. Si liquefecero tutti gli utensili domestici, finanche gl'istrumenti più necessari della medicina: le femmine travestite da uomini, onde imporre al nemico, si batterono in modo da ingannarlo più col loro valore che colle vesti loro.

Non son questi gli estremi dell'amore della libertà? Ed a questo stesso segno molte altre popolazioni pervennero, e pervenute vi sarebbero tutte, poichè tutte aveano le stesse idee, i bisogni medesimi, ed i medesimi desidèri.

Ma mentre tutti avean tali desidèri, moltissimi desideravano anche delle utili riforme, che avessero risvegliata l'attività della nazione, che avessero tolto l'ozio de' frati, l'incertezza delle proprietà, che avessero assicurata e protetta l'agricoltura, il commercio; e questi formavano quella classe, che presso di tutte le nazioni è intermedia tra il popolo e la nobiltà. Questa classe, se non è potente quanto la nobiltà e numerosa quanto il popolo, è però dappertutto sempre la più sensata. La libertà delle opinioni, l'abolizione de' culti, l'esenzione dai pregiudizi era chiesta da pochissimi, perchè a pochissimi interessava. Quest'ultima riforma dovea seguire la libertà già stabilita, ma per fondarla si richiedeva la forza, e questa non si potea ottenere se non seguendo le idee del maggior numero. Ma si rovesciò l'ordine, e si volle guadagnar gli animi di molti presentando loro quelle idee che erano di pochi.

Che sperare da quel linguaggio, che si teneva in tutt'i proclami diretti al nostro popolo? *Finalmente siete liberi.....* Il popolo non sapeva ancora che cosa fosse libertà; essa è un sentimento, e non un'idea; si fa provare coi fatti, non si dimostra colle parole.... *Il vostro Claudio è fuggito, Messalina trema....* Era obbligato il popolo a saper la storia romana per conoscere la sua felicità? *L'uomo riacquista i suoi diritti.....* E quali? *Avrete un governo libero e giusto, fondato sopra i principii dell'eguaglianza; gl'impieghi non saranno il patrimonio esclusivo de' nobili, e de' ricchi, ma la ricompensa de' talenti, e della virtù....* Potente motivo per il popolo, il quale non si picca nè di virtù, nè di talenti, vuol esser ben governato, e non ambisce cariche! *Un santo entusiasmo si manifesti in tutt' i luoghi, le bandiere tricolori s' innalzino, gli alberi si piantino, le municipalità, le guardie civiche si organizzino....* Qual

gruppo d'idee, che il popolo o non intende o non cura!.... *I destini d'Italia debbono adempirsi.* « Scilicet id populo cordi est: ea cura quietos sollicitat animos ». *I pregiudizi, la religione, i costumi*.... Piano, mio caro declamatore: finora sei stato solamente inutile, ora potresti essere anche dannoso.

Il corso delle idee è quello che deve dirigere il corso delle operazioni, e determinare il grado di forza negli effetti. Le prime idee che si debbono far valere sono le idee di tutti, indi le idee di molti, in ultimo luogo le idee di pochi. E siccome coloro che dirigono una rivoluzione sono sempre pochi di numero, ed hanno più idee degli altri, perchè veggono più mali e comprendono più beni, così molte volte è necessario che i repubblicani per istabilir la repubblica si scordino di loro stessi. Molti mali soffrì per lungo tempo Bruto, moltissimi ne previde, ma finchè fu solo a soffrire ed a prevedere, tacque; molti ne soffrirono i patrizi prima che si lagnasse il popolo, finalmente il fatto di Lucrezia fece ricordare ad ognuno che era marito; allora Bruto parlò prima al popolo, e lo mosse, poscia parlò al senato; e quando la rivoluzione fu compita, ascoltò sè stesso.

Tutto si può fare, la difficoltà è sola nel modo. Noi possiamo giungere col tempo a quelle idee, alle quali sarebbe follia voler giungere oggi: impresso una volta il moto, si passa da un avvenimento all'altro, e l'uomo diventa un essere meramente passivo. Tutto il secreto consiste in saper donde si debba incominciare.

Non si può mai produrre una rivoluzione, a meno che non sia una rivoluzione religiosa, seguendo idee troppo generali, nè eseguendo un piano unico. Mille ostacoli tu incontrerai ad ogni passo, che non si erano preveduti; mille contraddizioni d'interessi, che non potendosi distruggere è necessità conciliare. Il popolo è un fanciullo, e vi fa spesso delle difficoltà alle quali non siete preparato. Molte nostre popolazioni non amavano l'albero, perchè non ne intendevano l'oggetto; e talune, che s'indispettivano per non intenderlo, lo biasimavano come magico; molte, invece dell'albero, avrebbero voluto un altro emblema. È indifferente che una rivoluzione abbia un emblema o un altro, ma è necessario che abbia quello che il popolo intende e vuole.

In molte popolazioni eravi un male da riparare, un bene da procurare per poter allettare il popolo: le stesse risorse non vi erano in altre popolazioni; nè potevano la legge, o il governo occuparsi di tali oggetti, se non dopo che la rivoluzione era già compita. Le rivoluzioni attive sono sempre più efficaci, perchè il popolo si dirige subito da sè stesso a ciò che più da vicino lo interessa. In una rivoluzione passiva conviene che l'agente del governo indovini l'animo del popolo, e gli presenti ciò che desidera, e che da sè stesso non saprebbe procacciarsi.

Talora il bene generale è in collisione cogl'interessi de' potenti. L'abolizione de' feudi, per esempio, reca un danno notabile al feudatario; ma più del feudatario sono da temersi coloro che vivono sul feudo. Il popolo trae ordinariamente la sussistenza da costoro; comprende che dopo un anno senza il feudatario vivrebbe meglio, ma senza di lui non può vivere un anno; il bisogno del momento gli fa trascurare il bene futuro, quantunque maggiore. Il talento del riformatore è allora quello di rompere i lacci della dipendenza, di conoscere le persone egualmente che le cose, di far parlare il rispetto, l'amicizia, l'ascendente che taluno, o bene o male, gode talora su di una popolazione.

Spesse volte ho visto che una popolazione ama una riforma anzichè un'altra. Molte popolazioni desideravano la soppressione de' monasteri, molte non la vo-

levano ancora: piucchè la superstizione influiva sul loro spirito il maggiore o minor bisogno in cui erano de' terreni. Non urtate la pubblica opinione; crescerà col nuovo ordine di cose il bisogno, e voi sarete sollecitato a distruggere ciò che un momento prima si voleva conservare.

Basta dar avviamento alle cose; di molte non si comprende oggi la necessità, o l'utile, e si comprenderà domani; così avrete il vantaggio che farete far dal popolo quello che vorreste far voi.

Non vi curate degli accessori quando avete ottenuto il principale. Io, che ho voluto esaminar la rivoluzione più nelle idee de' popoli che in quelle de' rivoluzionari, ho visto che il più delle volte il malcontento nasceva dal volersi fare talune operazioni senza talune apparenze, e senza talune solennità che il popolo credeva necessarie. Avviene nelle rivoluzioni come avviene nella filosofia, dove tutte le controversie nascono meno dalle idee che dalle parole. I riformatori chiamano forza di spirito l'audacia colla quale attaccano le solennità antiche; io la chiamo imbecillità di uno spirito che non sa conciliarle colle cose nuove.

Il gran talento del riformatore è quello di menare il popolo in modo che faccia da sè quello che vorresti far tu. Ho visto molte popolazioni fare da per loro stesse ciò che, fatto dal governo, avrebbero condannato. *Volendo*, dice Machiavelli, *che un errore non sia favorito da un popolo, gran rimedio è fare che il popolo istesso lo abbia a giudicare.* Ma a questo grande oggetto non si perviene, se non da chi ha già vinto tanto la vanità dei fanciulli di voler preferire le apparenze alle cose reali, quanto la vanità anche di quegli uomini doppiamente fanciulli, che non conoscono la vera gloria, e che la fanno consistere nel far tutto da loro stessi.

Pietro Giordani n. a Piacenza il 1° gennaio 1774. Studiò nella città nativa e a Parma, dove si laureò avvocato. Per dispiaceri domestici (1797) pensò di farsi benedettino; ma nel 1800 fuggì dal convento e se ne andò a Milano. Fu impiegato nell'amministrazione provinciale a Massa, a Ferrara, a Ravenna, e di nuovo a Ferrara: nel 1803 ottenne la cattedra di agraria e di storia naturale nel liceo di Como, che non accettò, e, poi, gli uffizi di coadiutore della biblioteca e di professore supplente di eloquenza nell'Università di Bologna. Gli convenne anche, per qualche tempo, far da scrivano nella segreteria dell'Istituto di Bologna, e questo solo modesto incarico gli fu lasciato nel 1805: dal 1808 al 1815 fu prosegretario dell'Accademia di belle Arti di quella città. Ristabilito il governo pontificio, fu mandato via. Tornato a Milano, scrisse qualche tempo per la *Biblioteca Italiana*. Nel 1817, per la morte del padre, ebbe di che vivere agiatamente, e si stabilì a Piacenza, dove (1819) promosse una società di lettura e asili d'infanzia. Di lì, nel 1818, si recò a Recanati, per conoscervi Giacomo Leopardi, che amò ed ammirò grandemente (v. *G. Leopardi*).

Esiliato (1821), andò a Firenze, e vi strinse amicizia col Capponi, col Colletta (v. p. 411) e con tutti i migliori. Mandato via dalla Toscana, tornò a Parma, dove, nel 1834, fu, per ingiusti sospetti, tenuto in carcere per circa tre mesi. Poco prima di morire fu nominato preside onorario dell' Università di Parma. M. il 14 settembre 1848. Scrisse poco, perchè « non ebbe mai amore allo scrivere, e, inoltre, sentiva mancarsi ogni stimolo, o esteriore o interiore » — ma elegantemente, tenendosi lontano dalle esagerazioni del Cesari: *Elogio* di Niccolò Masini (1807) *Panegirico allo Imperator Napoleone per le sue imprese civili*, detto nell'accademia di Cesena il 16 agosto 1807, *Elogio* di Vincenzo Martinelli (1809), *Panegirico* ad *Antonio Canova* (28 giugno 1810); *Ritratto di V. Monti*, articoli critici e biografici e prefazioni, tra cui quella al III vol. delle opere di G. Leopardi, — *Monti e la Crusca* (1819) e *La prima Psiche di Pietro Tenerani* (1826) in forma epistolare, una lettera e un discorso vivace e dignitoso *Al Maggiordomo della duchessa di Parma* su la sua carcerazione ecc. Dettò molte e molto lodate iscrizioni; lasciò moltissime lettere.

Dal *Panegirico ad A. Canova*

Uomo singolare e verissimamente divino: lo diresti da una provvidenza pietosa di natura collocato sul doppio confine della memoria e della immaginazione umana; a congiungere due spazi infiniti: richiamando a noi i passati secoli; e de' nostri tempi facendo ritratto agli avvenire. Volete concepire nella mente la figura di que' giorni remotissimi, tanto celebrati per le fantasie de' poeti; quando nel mondo recente gl' immortali si mescolavano agli umani; e la prole de' celesti (o col favore o contro la invidia de' presenti Dii) nobilitava di cantabili azioni la terra? Entriamo all' officina ampissima di questo ingegno; e delle tante sue opere sparse nel mondo immaginiamo quivi accolti gli esemplari. Quanto popolo di Numi, quanto di Eroi; tutto fatture del Canova! Ecco la bellissima Figliuola del Dio sovrano; qui sola far mostra di sue bellezze uniche; là danzare colle Grazie, là coronare di fiori il suo caro Adone: poi con lusinghe ineffabili volerlo ritenere dalla pericolosa caccia; poi affannata, dalle celesti case discendere ad abbracciarlo estinto, e dalle Grazie e dagli Amori deplorato. Ecco il Figliuolo di Venere: ecco la Diletta di Amore. Vedete Apollo; il dispensatore perenne della luce e dell' ingegno: vedete Colei che fa beato il Convito di Giove e il cuore di Alcide. Vedete la dolce maestà di Polinnia; la ridente leggiadria di Erato; la letizia delle Ninfe intorno alla Cuna di Bromio. Tremate degli avvelenati furori di Ercole; ora saettante i propri figliuoli, ora scagliante giù dalla rupe nel mare l'innocente Lica. Applaudite al trionfante Perseo, che reca la dote orrenda a Ippodamia: applaudite alla vittoria che Teseo ha riportata del Minotauro: promettetegli del Centauro già atterrato, sicura vittoria: detestate la vittoria crudelissima del siracusano Damòcseno. Godiamo della festa che in casa di Alcinoo si fa ad Ulisse; godiamo di quella che a Telemaco ritornante fannò la Madre e le Ancelle. Preghiamo Pallade che, non isdegnando l'offerta di

Ecuba regina e di Teano sacerdotessa, ascolti il supplicare delle sbigottite matrone. Confortiamo di meritata lode Achille; poichè vincendo l'ira e l'amore, lascia Taltibio ed Euribate araldi del re sovrano ripigliare Briseida. Imploriamo da Pirro pietà, che fra le spaventate Nuore di Priamo non voglia scannare quel tremante Vecchio. Questi è il coraggiosissimo e prudentissimo Palamede; il tanto invidiato da Ulisse: e questi il fortissimo dei Troiani Ettorre; quegli il Fratel suo, troppo men savio e valoroso che bello. Quel volto pieno di care insidie, quella è la Tindáride; cantata facella a tanto incendio d'Asia e di Grecia. Qui mi chiama a lagrimare il primo de' Poeti; che perde irrevocabilmente la sua Compagna, invano ricuperata dai regni della morte: e qui mi fa sospirando temere lo sfortunato ingegno dell'antichissimo tra gli artefici; il quale cercando scampo dalla tirannica vendetta del re Cretese, prepara il figliuolo a'rischi di non usitata fuga. Uscirò di questi giardini delle Favole: seguirò il Canova ne' tempii della filosofia: vedrò (lui mostrante) com'ella sempre magnanima non teme i pericoli, sprezza l'invidia, nè delle battaglie nè de' giudizi iniqui spaurisce. Vedrò il figliuolo di Sofronisco, animosamente combattere a Potidea per salvare il suo Alcibiade: vedrò come tranquillo dalle calunnie d'ipocriti si difende; lo vedrò non turbato nell'estremo separarsi dalla piangente famiglia; nel bere la morte, e consolare gli amici: assisterò agli ultimi uffizi prestati al freddo corpo dalla pietà di Critone. Mi gioverà di contemplare (almanco in immagine) la doppia misericordia, dall' adorato e si poco ubbidito maestoso Nazareo tanto raccomandata, cibare famelici, ed insegnare ignoranti: e ringrazierò Canova il gentilissimo, che la cura sopra tutte pia ed amorevole non a feroce ierofante, ma a bella e graziosa giovinetta commise.

Ora considerate quante immagini, quante virtù, quanti casi della veneranda antichità ci pone dinanzi agli occhi l'ingegno di un solo Canova! e quanta del nostro secolo per Lui sarà presente alla più lontana posterità! Per quante generazioni sarà conosciuta la bellezza di Madama Luciano; sarà ammirata l'esimia bellezza di Madama Imperiale Paolina! Del principe Enrico Czartorinski dicono che già il tempo gli abbia molto offuscata quella primiera luce di avvenenza: ma egli, fatto dal Canova, risplenderà sempre qual era di undici anni, bello come un *Amore*. Quando cesserà di essere mentovato come fortunatissimo e come amantissimo il padre di Leopoldina Estherazy? al quale donò il cielo una tanto bellissima figliuola; ed esso la educò nel disegnare; e dal Canova conseguì che quella tanta speziosità e quegli studi facesse immortali. Durerà per Canova il nome del principe Federigo d'Orange, che morì si garzone. Vivranno le sembianze del buon principe Zinzerdorff, di Niccolò Azara, del conte Alessandro di Souza, del doge Paolo Reniero; e sotto le forme di Esculapio si riconoscerà il senatore Luigi Vallaresso. Per lui si conosceranno le fattezze del dotto Poleni; e di quel supremo padre d'armonia Domenico Cimarosa; che dal Canova riceve una seconda vita, in ristoro della morte ingiusta ed immatura. Per lui sarà eterna la memoria de'navali trionfi di Angelo Emo; e l'Artista al caduto Imperio Veneziano farà di lunghissimo tempo sopravvivere la gloria dell'Ammiraglio. Dal Canova raccomandati andranno a' posteri Francesco imperatore austriaco, e i due Clementi e Pio Settimo, nella somma grandezza del pontificato modesti; e il siciliano re Ferdinando mostrerassi in quella maestà onde il Canova lo ammantò. Cari perpetuamente saranno Giovanni Faliero, e Giovanni Volpato; da'cui favori promosso nella povera giovinezza questo sacro Ingegno rendette a'benefizi eterna la gratitudine. Sarà lagrimato anche da' futuri il fato acerbo della contessa d'Haro, e l'immenso duolo de' suoi. All'amore e desiderio universale rimarrà perpetuo e

quasi vivo spettacolo della pietosa liberalità di Cristina. Nè fra tanti nomi di moderne grandezze resterai ignota, ma vantata di eccellente ingegno godrai della preziosa amicizia testimonio invidiato, o Luisa Giuli. Abbastanza provvide alla immortalità del suo nome Vittorio Alfieri; le cui tragedie vivranno: voglio ripetere che, non ostante i difetti, vivranno. Ma all'onore della nostra età e della patria comune provvide il Canova: facendo sul sepolcro di quel fiero spirito quasi nobilissima vedova dolorosa l'Italia piangente: affinchè non possano dubitare i venturi come noi avemmo pur tanto libero e intero il giudizio, che dispregiando l'invidia o l'imperizia degli stranieri, assai conoscemmo quanto era grande per ogni tempo quell'uomo ne'suoi tempi singolare. L'età più lontane vedranno l'altissimo animo e il regale aspetto di Colei che partorì all'Europa il suo Signore. Quanto avidamente mireranno pieno di profondo consiglio, pieno di ardire sicurissimo il volto di Lui, il quale fu bastante a comandare il mondo. Oh, quale spettacolo vederlo ardente e intrepido cavaliere condurre gli eserciti a battaglia: vederlo poi in maestosa quiete, come un altro Egioco, ripensare le sue vittorie, e cotanta grandezza del suo impero. E guardando ammireranno il giusto favore de' cieli verso di Lui: al quale perchè non avesse ad invidiare Alessandro serbarono il Canova.

Grande obbligo abbiamo dunque alle Arti, dacchè elle portando a noi il meglio dell'età passate, e congiungendo la nostra alle avvenire, riparano in qualche modo alle ingiurie della natura; e alcuna parte di vita alle umane generazioni prolungano; quando ciò che a'mortali è più caro, la vista della bellezza e la memoria delle virtù, sottraggono dalla comune morte. Oltrecchè, elle rallegrano la presente vita di piacere sopra tutti squisito e desiderabile: giacchè nei diletti materiali si logorano gli organi; la sensazione, come semplicissima, ha unità senza varietà: perciò scarso e fugacissimo il godimento, e malamente prossimo al fastidio; e dai piaceri acutissimi ai dolori brevissimo confine. Tardi sèguita il godere alle fatiche lunghe nello investigare le tracce sparse del vero, per trovarne e comporne concetto nuovo: nè senza assai travaglio riduci il vario all'uno; che pur d'ogni scienza è il fine. Ma se contempli una bella opera delle Arti, puoi senza tua fatica, e quanto vuoi lungamente, godere la varietà composta ad unità; e in quella imitazione del naturale; e non dell'ovvio e manchevole, ma scelto e compiuto e raro; appaghi a un tratto la inquieta brama dell'ottimo; cui dalle intenzioni, non meno che dagli effetti, della natura trasse e raccolse l'Artista. Onde questa dilettazione tranquilla, facile, costante, schietta, si sente esser quella che meglio di tutte contenta l'animo: e più convenevolmente, senza stancare, lo esercita. La quale tanto più degnamente lo esercita e lo contenta, in quanto l'uom considerando si accorge che essa lo nobilita; e sopra la povera condizione de' bruti, o degli uomini poco distanti da' bruti, lo esalta: ai quali vede la materiale voluttà estinguersi presto solitaria nel corpo dove si accese; mentre il piacere intellettuale trapassando e propagandosi reciproco dall'uno all'altro dei godenti da uno a molti, da una ad altra moltitudine, si moltiplica e si aumenta; quasi lume che raccenda ad un grande splendore più lumi: e così diviene efficace e grato strumento a promuovere e mantenere quel viver sociabile, al quale sente l'uomo di essere da natura chiamato e disposto: nel quale i doni della musica, della poesia, del disegno fecero i primi vestigi. Poichè non è cosa tanto valevole a congiungere di affezione gli uomini, quanto il partecipare agli stessi piaceri; quando niuno possa dalla compagnia temere divisione, cioè diminuzione del godimento. E quantunque al genere umano (di cui solo è proprio l'amore del bello

e il desiderio del vero) sia un processo l'ascendere da questa prima civiltà, che diremo poetica, alla scientifica; la quale deve alzarlo al possesso della politica (dalla qual sola avremo pieno e sicuro godimento della prima e della seconda): rimane pure alle Arti d'immaginazione questo vantaggio sopra le scienze; che delle scienze può bensì la moltitudine imperita (mediante l'opera altrui) acquistare profitto e comodo; ma diletto non può: che riserbato necessariamente a pochi, è punito d'invidia e di nimicizie; laddove dalle Arti graziose può deliziare anche l'indôtto, che non sia stupido o rozzissimo.

Però se i popoli civili sopra ogni altro comodo e ornamento del vivere tengono care le Arti, non è maraviglia. Io quando leggo di quel bellissimo Amore fatto in marmo da Pracsitele, e donato all'amica Glicera che lo donò alla patria; e leggo che per salvarlo da L. Mummio conquistatore, cioè distruggitore, di Acaia, i Tespiesi, raccomandatolo alla guardia degli Dei lo consagrarono; non istupisco già che quei cittadini studiassero ogni modo a conservarsi una statua per la quale infinite genti andavano a quel borgo ignobile, dove non era altra cosa che da veder fosse: bensì reputo meno infelici quei tempi quando la religione valeva a moderare la vittoria; e a' vinti rimaneva nella protezione degl'Iddii qualche scampo. Similmente la magnanimità de' Gnidii più lodevole che mirabile mi pare: i quali comprato da Pracsitele la più bella delle sue Veneri, cioè l'ignuda, che fu di tutte le Veneri la più famosa; e volendo in faccia a tutti i popoli gloriarsene; la improntarono sulle monete, che oggidì ancora si veggono: e non patirono mai di privarsene; quantunque la somma enorme del debito pubblico miseramente li gravasse; e 'l re Nicomede a tal prezzo si proferisse di liberarli da quella estrema necessità: degnamente ricusanti più presto che perdere quell'opera, la quale fra tutte le genti nobilitava la loro città.

Dalle *Iscrizioni*

ANTONIO CESARI VERONESE
COGLI SCRITTI E COLL'ESEMPIO MANTENNE GLORIOSAMENTE
LA FEDE DI CRISTO E LA LINGUA D'ITALIA
MDCCCXXX

Sotto il busto di Colombo

CRISTOFORO COLOMBO
QUANTO FACESTI QUANTO PATISTI
QUANTO ONORASTI QUANTO DOVESTI DISPREZZARE
IL GENERE UMANO

QUI DORME
NUNZIATA DI LUIGI FOSSATI
FANCELLINA SOAVISSIMA DOCILISSIMA
CHIUSE I BEGLI OCCHI ALL'ALBA DEL XX AG.
MDCCCXX
VISSE X ANNI PENÒ V DI

CARA ANGIOLETTA
IL TUO ZIO PATERNO ANDREA
T'INVIDIA
L'ESSER PRESTO E INNOCENTE FUGGITA
DAL REO MONDO
MA NON SARÀ LIETO MAI PIÙ
PRIVO PER SEMPRE DEL TUO SORRISO
CONSOLATORE

AL CONTE GIACOMO LEOPARDI RECANATESE
FILOLOGO AMMIRATO FUORI D'ITALIA
SCRITTORE DI FILOSOFIA E DI POESIE ALTISSIMO
DA PARAGONARE SOLAMENTE COI GRECI
CHE FINÌ DI XXXIX ANNI LA VITA
PER CONTINUE MALATTIE MISERISSIMA
FECE ANTONIO RANIERI
PER SETTE ANNI FINO ALLA ESTREMA ORA CONGIUNTO
ALL'AMICO ADORATO MDCCCXXXVII

Dal *Proemio* al III vol. delle *Opere* di G. Leopardi

Nelle nazioni presso le quali è riputato debito d'ogni cittadino che non sia rustico il sapere la propria lingua, e per saperla bene studiarla molto, si crederebbe sconveniente l'ascrivere a vanto singolare del Leopardi l'avere per istudio tanto profondamente e ampiamente saputa la nostra lingua, che in seicento anni da che si cominciò a scriverla non si trova da paragonargli (tra i nati fuor di Toscana) altri che Daniello Bartoli ferrarese. Ma saperla val poco se manca il accorgimento nell'adoperarla. Nel che il giovane procedè lontanissimo, anzi direttamente contrario alla pedantesca vanità di alcuni moderni; i quali, dilettandosi della ruggine più che del metallo, stimarono gran cosa quando nel dettato potessero intrudere vocaboli disusati e tenebrosi: e intanto non sentivano come il puzzo e il fradiciume delle frasi straniere ammorbando i loro scritti li facesse non italiani: perchè i modi ben più che le voci sono la parte viva dell'idioma, e strettamente propria della nazione. Il Leopardi pigliando parole e locuzioni dalla comune usanza de' migliori, alienissimo dall'affettare l'antico o il moderno, volle e seppe scrivere di maniera che dovessero appena pochissimi avvedersi della sua eccellenza unica nel possedere e nell'adoperare la lingua. E ne riportò onore di lepido testimonio: che alcuni imperiti (e perciò arroganti) si presumessero di mordere le sue prime poesie, come se per sua ignoranza in lingua peccassero: i quali ben rimorse egli con quelle abbondevoli *Annotazioni* (che nel presente libro troverete) non meno dotte e più argute delle dottissime che Francesco Redi aggiunse al proprio Ditirambo. Nè solamente dalla turba degli odierni scrittori, e dalla miseria de' pedanti andò remotissimo; che fu tutto diverso anche dal grandissimo Bartoli: il quale manifestamente operò che nei suoi scritti dovesse ogni più volgar lettore sentire una tutto singolar maniera di fraseggiare, e un immenso studio e svariata ricchezza di lingua. Direste che suo fine speciale scrivendo sia di tenervi in continua ammirazione di sè stesso: tanto è ne' vocaboli e ne' modi pellegrino e scintillante: sempre ci vuole molto più attenti l'autore che la materia. Ma Leopardi all'opposito, il quale nei versi non volle dissimulare la sua eccelente grandezza, volle nelle prose e seppe nascondere se stesso; unicamente sollecito che le cose ch'egli dice si vedano chiarissime e credibili. Certamente gli è dovuto quell'elogio che A. Persio riceveva dal buon maestro:

Verba togæ sequeris; iunctura callidus acri;
Ore teres modico.

Scrive come se parlasse; non parla nè da scena nè da cattedra, ma da urbano; manda suono *rotondo* e decoroso, talora forte, da *onesta apertura di bocca:* tutta la sua cura è che i concetti e le parole abbiano tal posto che rendano pronta evidenza: e ben mostra di sapere che non dalla proprietà delle voci soltanto, ma parimente dalla *giuntura* nasce la perspicuità, che oltre l'oscuro e l'incerto escluda anche l'ambiguo. Di lui più che d'ogni altro potrebbe compiacersi Condillac. Il pensiero che dal suo concepire non può giungere al nostro intendere per immediata intuizione, ma dee passare per lo mezzo della parola, si lo trapassa con quella facile prestezza e limpidezza che da purissimi cristalli ci pervengono all'occhio le specie degli oggetti posti al di là; come se tra noi ed essi oggetti non fosse interposto altro che aere nettissimo di vapori; stando come invisibili a noi essi cristalli, perchè niuna porzione di luce o risospingono o imprigionano. La quale bontà ricevono per l'assenza di ogni mistura nella materia loro; onde una densità uguale in ogni parte: quindi succedere uguale dappertutto il rifrangersi della luce, nunzia delle cose dalle quali ribattuta si spicca. Laddove nel 'impuro vetro, cioè o per intromessa aria, o per altra materia disparmente denso, i raggi lucidi, o in parte respinti da particelle opache, o più o meno secondo la varia densità del mezzo attratti nel passaggio, rifrangendosi qual sotto maggiori e qual sotto minori angoli, portano meno sincera la veduta; che dal mezzo in parte opacato o in parte colorato si confonde scemata di luce; o per le disuguaglianze degli angoli fa parere una porzion dell'oggetto più alta, e un'altra più bassa del vero; e noi riceviamo o viziata o torbida imagine. Ma come è nota la difficoltà di fonder vetro di perfetta purezza; non è meno difficile comporre un dettato di trasparenza compita. In Leopardi prosatore è

tanta l'arte, o piuttosto egli è tanto superiore all'arte, ch'ella niente apparisce: e la principale arte di lui; ossia la forza del suo intelletto, è nella esclusione d'ogni superfluo. *Ambitiosa recidit ornamenta.* È un'altezza d'animo che sdegna di frapporsi tra 'l suo lettore e 'l suo argomento. Biagio Pascal solito a dolersi di trovar sempre l'*autore* dov'egli vorrebbe veder l'*uomo*, sarebbe contento di avere in Leopardi scrittore un vero uomo. Ma chi ha intendimento vero di quest'arte sa quanto sia difficile sfuggire all'ambizione dell'ornato; più difficile mostrarsi bel nudo che vestire pomposo. Vestiti signorilmente i principi della eloquenza latina: ma quanto li sorpassa la nudità degli antichi greci! Della loro scultura disse il vecchio Plinio, *græca simplicitas est nihil velare.* L'ingombro dell'abito è ben più inutile ai pensieri che alle statue. E Cicerone, tanto maestro di addobbare, esaltò (e forse invidiò) ne' *Commentarii* del grand'emulo il sublime disprezzo d'ogni visibile artificio; *omni ornatu orationis, tamquam veste, detracto.* Da Leopardi abito ricco splendido, benchè virile, talvolta guerriero, alle poesie: tutto ignude le prose. Credo per questa ragione: che poetando si abbandonava all'èmpito di significare il bollente e il profondo di quegli affetti che suscitavansi in lui per quelle meditazioni, delle quali cercò nelle prose di persuadere altrui il vero, che aveva faccia di strano, e sapore di amaro: alla quale persuasione vedeva potersi nuocere da ogni sospetto di artificio, da ogni splendore d'imaginativa. Perciò scolorito sponitore di sapienza non gaia. E noi vedendolo sì freddo ne' discorsi morali dopo tanto ardore de' Canti potemmo credere (quello che in quei tempi mi scrisse) *spento in lui il vulcano.* Ma ecco a dimostrare volontaria e non impotente la freddezza de' filosofici ragionamenti, venire la *Ginestra*; ineffabile poesia, tanto superiore di materia e di forme a tutte le moderne, a tutte le antiche; tutta lampi e tuoni e funerea luce; ch'egli gridò a piè del Vesuvio, nel vespro della sua breve e dolorosa giornata.

Ho dovuto far paragone delle prose del Bartoli con quelle del Leopardi; parendomi che solo per questi due sommi potesse paragonarsi l'estremo della semplicità al massimo della magnificenza: e così ho inteso di onorare il Bartoli: singolare in questa grand'arte di scrivere, non pur tra gl'Italiani, ma in tutto il mondo: ch'io non cesserò mai di venerare e celebrare: checchè ne paia a qualche upercritico, il quale va dicendo di esserne ristucco; forse perchè gli pesa di ammirar altri che sè stesso. E che dirò di colui che si vanta di potere *con otto giorni di studio* scrivere come il Bartoli? Matto insolente! credi forse che somiglianza di berretta faccia uguaglianza di cervello? Il Bartoli è unico; possibile forse ad uguagliare nello studio e nel sapere dello scrivere: non rassomigliato mai, nè possibile a rassomigliare, nella qualità dell'ingegno. Nè pur è desiderabile di rassomigliarlo in quella sua maniera: piace esservene stato uno; ma basta. Ben sarebbe da desiderare, per quanto sia difficile e poco sperabile, di giungere a quella perfettissima trasparenza del pensiero che è nello stile di Leopardi. La quale ammirando io debitamente, non volli già dire che manchi punto di chiarezza allo stile splendidissimo del Bartoli: al quale abbondò la potenza per esser chiaro, non la volontà di apparir semplice e comune: e così per la frase pellegrina e l'assottigliato concetto domanda a' lettori più attenzione che non meriterebbe la materia: di lui terrete a mente innumerabili frasi smaglianti; niuna sentenza ripeterete: il mirabile è nel vestito non nella persona. Poi niuno affetto mai in tante migliaia di pagine: o glielo negasse la natura, o lo vietasse la professione. Un torrente di affetti grandi e varî in tutta la poesia Leopardiana; che trionfano incorrotti da ornamento vizioso: stupendi e memorabili sì nella prosa che nei versi i pensieri; vigorosi e belli in loro nudità. Aggiungete a queste un'altra maraviglia; che oltre la fecondità smisurata della sua mente nell'inventare e polire, cavò anche dalla infinita erudizione quello che niuno spera dagli eruditi, eloquenza e sapienza.

Per tal modo si appropriò non solamente quello tutto che gli antichi seppero, massime i greci; ma tutto quanto ebbero di più speciale ne' costumi, di più intimo ne' pensieri e nelle affezioni; che in tutto ci pare uno di essi e de' maggiori. Più volte mi è venuto in mente che se ci fosse ancora lecito di ripetere i sogni platonici (ai quali con tanta veemenza e sì poco giudizio si tenta oggi da taluni risospingerci) io vorrei dire ch'egli fosse una di quelle anime preparate da natura per incarnarsi in Grecia sotto i tempi di Pericle e di Anassàgora; e da non so qual errore tardata sino a questi miseri giorni ultimi d'Italia: per mezzo i quali, parlando con voce italiana pensieri greci, come straniera passò. Nè vi parrà assurdo il mio imaginare, se guardate ciò che scrisse qualora volle prendere persona di greco. Vedete l'*Inno a Nettuno* stampato nel 1817 prima di avere 19 anni. Chi non si spaventa alla moltitudine di autori, anche de' meno conosciuti alla massima parte de' letterati, onde il giovinetto autorizza quasi ogni parola del suo non breve componimento? chè ben lo sapete inventore di quello che fingeva di avere tradotto. Ma questo è ancora poco; al che potevano bastare gran tempo e gran pazienza. Chi ha domestichezza cogli antichi greci ne dica se poteva farsi cosa più greca, più antica; veda se tra tutti gl'Inni che ci restano della greca antichità se ne legge uno di uguale bellezza. Tanto egli era dentro alla teologia di quel

popolo! E le grazie più finissime di Anacreonte, il quale pur tra' greci rimase unico, non gliele ha prese tutte in quelle due canzoncine, le quali insieme all'Inno cr[illegible] ai di[illegible]? Per verità neppure esso Anacreonte le potrebbe discernere tra le sue proprie figliuole: se ne stupirono i letterati oltramontani; fra noi furono pur guardate in viso! Certo era lo stupore se porrete mente come ancora negli affetti (cosa ben più difficile) potesse tutto ingrecarsi. Una bruttezza focosamente innamorata e non riamata è caso di tutti i tempi, di tutti i paesi; ma le querele del disprezzato amore hanno in diversi tempi e paesi differente figura, e accento dissono. La sfortunata di Mitilene vi parla, anzi grida ella medesima in quell'*ultimo Canto* che il giovanetto marchigiano le prestò. Egli udì poche parole colle quali all'amato significava il tumulto de' suoi desiderii, e comprese qual doveva poi essere il furor sublime della sua disperazione.

Pietro Colletta n. a Napoli il 23 gennaio 1775. Cadetto di artiglieria nel 1796, luogotenente dell'esercito regio nel 1798, quando a Napoli fu istituita la repubblica *Partenopea* si accostò — scrive il Capponi — « a quei pochi che invano cercavano dar consistenza a quel nuovo stato co' partiti risoluti e col vigore de' fatti. » Quando la repubblica cadde, fu imprigionato e a stento sfuggì alla morte mercè « una pietosa industria de' suoi parenti », — « Cassato dalla milizia, si fece ingegnere civile ». Nel 1806 promosse la « guardia di cittadini armati a difesa di sè stessi, che, unita spontaneamente in que' pericoli, allora e più volte poi salvò la città dalle furie della plebe ». Rientrato nell'esercito al tempo di Giuseppe Buonaparte, militò sotto Gaeta e nelle Calabrie. Quando, principalmente per merito suo, Capri fu tolta agl'inglesi, fu nominato tenente colonnello e uffiziale d'ordinanza del re Gioacchino. Governò poi lodevolmente per due anni la Calabria Ulteriore; nel 1812 ebbe la direzione dell'uffizio de' ponti e strade e il grado di generale, e in « quindici mesi fece grandi opere, maggiori ne disegnò ».

« Nel 1813 passò dalla direzione de' ponti e strade a quella del Genio militare; nel 1814 fu consigliere di stato; nel 1815 combattè con lode e successo contro gli Austriaci al Panaro, sostenne per alcun tempo le veci di maggior generale su tutto l'esercito; e quando ogni cosa fu perduta, andò per Gioacchino negoziatore a Casalanza di quella capitolazione ch'esser doveva pace. » Il governo borbonico non gli tolse il grado. Dopo la rivoluzione del 1820, tornò a dirigere il Genio militare. Succeduto al generale Florestano Pepe nel comando delle truppe in Sicilia, (dove si era voluto governo separato da quello di Napoli) accrebbe — scrive egli stesso (*Storia*, lib. IX) — la meritata sua fama di severità, raffrenò l'esercito e la plebe, fece dar giuramento alla costituzione di Napoli ed

eleggere i deputati al parlamento comune. Richiamato all'avvicinarsi de' tedeschi, prima aiutò, poi sostituì, ma per poco, il ministro della guerra Parisi. Poco dopo il ritorno del re Ferdinando, fu imprigionato, poi mandato al confine a Brünn di Moravia. Scorsi due anni, una grave malattia « fece che, mútato il confine in esilio gli fosse concesso posarsi in Firenze dov' egli giunse nel marzo del 1823 ».

A Firenze ebbe amicizia col Capponi, col Leopardi, e con altri illustri; « famigliarità intrinseca e continua » con G. B. Niccolini e col Giordani, che molto gli giovarono, il primo con consigli, il secondo nella revisione della *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825,* che egli allora compose. M. in Firenze l'11 novembre 1831.

Oltre la *Storia*, che fu pubblicata dopo la sua morte, scrisse una *Memoria militare su la campagna del 1815*, un *Cenno storico su la rivoluzione napoletana dal 2 al 6 luglio del 1820,* vari *Discorsi* (su l'economia agraria della Toscana, su la storia moderna della Grecia ecc.), articoli critici, *Ricordi della sua vita* ecc. Aveva cominciato la traduzione degli *Annali* di Tacito.

Dalla *Storia del Reame di Napoli*

(Lib. VIII) Dopo la battaglia di Waterloo e la caduta dell'impero francese, molte voci si divolgavano sulle sorti del re Gioacchino; chi lo diceva in Tunisi, chi in America, o che nascosto si tenesse in Francia, o che travagliato fuggisse a ventura, quando s'intese che da re era giunto in Corsica, ed indi a poco da nemico in Calabria. Qui lo attendea la fortuna per dare al mondo novelli esempi di sua possanza, abbattendo le sublimità che ella dalla polvere aveva erette, e confondendo gli estremi di felicità e di miseria.

Ho detto le sventure di lui nella guerra d'Italia, e la fuga dal Regno, e come in Ischia, restato un giorno, prese asilo sopra piccolo legno che navigava per Francia. Traversando il golfo di Gaeta, vedendo su le torri sventolare la sua bandiera, pensando che i suoi figli stavano tra quelle mura, e oltre ciò l'impeto naturale ed il lungo uso di guerra lo spingevano ad entrare nella fortezza, ed ivi combattere, non a speme di regno, per disperato consiglio; ma parecchie navi chiudendo le entrate al porto, egli, addolorato, proseguì a navigare verso occidente.

Giunse a Fréjus il 28 maggio, ed approdò al lido istesso che il prigioniero dell'Elba, due mesi avanti e con fato migliore, avea toccato. Sulla terra di Francia mille pensieri e memorie lo agitavano; le primizie del suo valore, le fatiche, le fortune, il diadema, il nome; e dall'opposta parte gli ultimi fatti della guerra di Russia, l'ira di Buonaparte, le pratiche coll'Austria e con la Inghilterra, l'alleanza e la guerra contro la Francia, l'abbandono e la ingratitudine. Le avversità avevano ammollito quell'animo, e prevalendo il timore alla speranza, non osò recarsi a Parigi, si fermò a Tolone.

Scrisse lettere al ministro Fouché, suo amico nelle prosperità, e diceva: «Voi conoscete i motivi ed i casi della guerra di Italia: or io in Francia offro all'imperatore il mio braccio, ed ho fede che ai cieli piacerà di ristorare le sventure di re colle fortune di capitano». Fouché presentò il foglio a Buonaparte, che richiese qual trattato di pace avesse egli fermato col re di Napoli dopo la guerra dell'anno 14; così ricordando e vendicando le offese. Gioacchino restò in Tolone, venerato da quelle genti, o che fosse pietà della sua sventura, o memoria dell'antica grandezza, o sospetto di novelle fortune.

Pur quel modesto riposo gli fu turbato dopo i fatti di Waterloo. Tolone, Nimes, Marsiglia si videro agitate da furie civili e religiose; i partigiani dell'Impero trucidati, divise le spoglie. Gioacchino si nascose, e mandò lettere allo stesso Fouché, che, poco fa ministro di Buonaparte, ora di Luigi, serbava illesa la autorità e la potenza presso re nemici, fra le rovine de'regni. Gioacchino lo pregava di un passaporto per la Inghilterra, promettendo vivere da privato sottomesso alle leggi. E così scrisse a Maceroni, suo ufiziale di ordinanza quando regnava, rimastogli fido, e per ingegno e fortuna noto a're alleati. Ma Fouché non rispondeva, e Maceroni, venuto in sospetto della polizia di Francia, fu imprigionato.

Peggiori ogni dì si facevano le sorti dell'infelice Murat: cercato da'manigoldi di Tolone, insidiato dal marchese La Rivière, che anni prima scampato per suo favore dal supplizio, ora gli rendeva ingratamente morte per vita: scrisse lettere al re di Francia non superbe nè abbiette, ma da re profugo ed infelice, e le mandò a Fouché onde le appresentasse alle regie mani; il foglio al re non avea data per non palesare l'asilo e non mentirlo; quello al ministro diceva: *dall'oscuro abisso del mio carcere*, nè altro di miserevole, vietandolo il regale orgoglio. Nulla ottenne per que'prieghi; chè l'astuto ministro non rispose, e il re pur tacque. Misero e disperato deliberò di recarsi a Parigi e fidare le sue sorti a're collegati, memore del cinto diadema, e de'fasti di guerra, e de'confidenti colloqui con que're, e delle tante volte distese mani in pegno di amicizia e di fede: egli sperava nobile accoglimento e salvezza. Non imprese il cammino di terra per evitare le strade ancora bagnate del sangue del maresciallo Brune; fece noleggiare una nave che lo portasse ad Hâvre de Grâce, donde senza periglio poteva recarsi a Parigi.

Fu scelta per lo imbarco spiaggia recondita e molta notte; ma, fosse errore o caso, andò la nave in altro luogo, ed egli, dopo un lungo aspettare e cercarla, vedendo che spuntava la prima luce, andò vagando tra boschi e vigneti; trovò a caso altro asilo, scampò altre insidie, ed alfine sopra piccola navicella fuggì di Francia verso Corsica, isola ospitale, patria di molti che un dì furono suoi seguaci nella guerra e compagni di gloria. Dopo due giorni di navigare sorse improvvisa tempesta, sì che, raccolta la piccola e sola vela latina, corse il legno per trent'ore a fortuna di mare. Calmato il temporale (e fu ventura perchè il piccolo naviglio, in più parti sdrucito, non poteva reggere alle procelle), scoprirono altra nave più grande che veleggiava verso Francia; e raggiuntala, uno de'tre seguaci di Gioacchino dimandò con preghi al piloto di accoglierli; e per larga mercede menargli in Corsica. E quegli, o che avesse cuore inumano, o che temesse d'insidia o di contagio, rigettò con disdegno la richiesta. Ma volle fortuna che gl'infelici fossero raggiunti dalla Corriera che fa continuo passaggio tra Marsiglia e Bastia: Gioacchino, a viso alzato, palesò il suo nome ai nocchieri, e soggiunse: «Io, francese, parlo a'francesi; e, vicino al naufragio, dimando aiuto a chi naviga fuor di periglio». Fu accolto ed onorato da re.

Nel dì seguente sbarcò a Bastia. La Corsica in quel tempo era sconvolta da discordie civili, parteggiando i Borboni, i Buonapartisti, gl'Indipendenti; delle quali parti la prima era poca e debole, le altre due, più forti, fidavano per novità di Stato in Gioacchino. Perciò le autorità dell'isola insospettivano; ed egli, per sicurtà e prudenza, passò a Vescovado, indi ad Ajaccio, sempre perseguito da'reggitori dell'isola e sempre difeso dagli isolani sollevati in armi. Le quali popolari accoglienze lo rendevano allo stato di re, mostrandogli falsa immagine di fortuna, sì che spesso diceva: «Se popoli nuovi per me combattono, che non faranno i napoletani! Io ne accetto l'augurio». Allora fece disegno, non rivelato che a'suoi più fidi, di approdare in Salerno, dove tremila del già suo esercito stavano oziosi e scontenti del governo borbonico; passar con essi ad Avellino; ingrossare, procedendo, di soldati e partigiani; precorrere di tre giorni sul cammino di Basilicata le schiere tedesche, le quali forse movevano da Napoli per combatterlo; riempiere della sua fama tutto il Regno; e non volgere alla capitale primachè il grido dei successi non avesse disordinato il governo, e spinto il timido Borbone alla fuga. Non prevedeva sventure, non curava pericoli, vietandolo naturale baldanza e lungo uso di fortuna e di guerra. Fra'quali pensieri raccolse una squadra di duecentocinquanta côrsi, fidi a lui, pronti a'cimenti, e noleggiò sei barche.

Prefisse il giorno al partire; ma, poco innanzi di muovere, lettere del Maceroni da Calvi annunziavano ch'egli, portatore di buona nuova, era in cammino per Ajaccio. Gioacchino lo attese, e quegli, giunto il dimani, narrò brevemente i propri casi, e gli porse un foglio che in idioma francese diceva:

« Sua Maestà l'imperatore d'Austria concede asilo al re Gioacchino sotto le « condizioni seguenti:

« 1° Il re assumerà un nome privato; la regina avendo preso quello di *Lipàno*, « si propone lo stesso al re.

« 2° Potrà il re dimorare in una delle città della Boemia, della Moravia, o « dell'Austria superiore: o se vuole in una campagna delle stesse provincie.

« 3° Farà col suo onore guarentigia di non abbandonare gli Stati austriaci « senza l'espresso consentimento dell'imperatore; e di vivere qual nomo privato « sottomesso alle leggi della monarchia austriaca.

« *Dato a Parigi il 1° settembre 1815* ».

Per comando di S. M. I. R. A.
IL PRINCIPE DI METTERNICH.

« Or dunque, disse Gioacchino, una prigione è il mio asilo! prigione è come tomba, ed a re caduto dal trono non rimane che morir da soldato. Tardi giugneste, Maceroni; ho già fermo il mio destino: aspettai per tre mesi la decisione dei re alleati; quegli stessi che non ha guari mi ricercavano di amicizia, mi han poi lasciato sotto il ferro de' miei nemici. Io vo con felici speranze a riconquistare il mio Stato; la sventurata guerra d'Italia nulla tolse alle mie ragioni; si perdono i regni e si acquistano per l'armi, i diritti alla corona sono immutabili, e i re caduti risalgono al trono se vuole fortuna, istromento di Dio. La mia prigionia, qualora fallisca l'impresa, troverà scusa dalla necessità; ma non mai serberò, volontario schiavo, sotto barbare leggi, misero avanzo di vita. Buonaparte rinunziò al trono di Francia; vi tornò per quelle vie che ora io tento, fu sconfitto in Waterloo e prigioniero. Io non ho rinunziato: i miei diritti sono illesi, destino peggiore della prigionia sarebbe contrario alla ragione delle genti; ma rassicuratevi, sarà Napoli la mia Santa Elena ».

Nella notte, che fu del 28 settembre, la piccola armata salpò di Ajaccio, ed era sereno il cielo, placido il mare, propizio il vento, immensa la schiera, allegro il re: fallaci apparenze. Il governo di Napoli molto sapeva di Gioacchino, e dirò come. Appena sentì ch'egli era in Corsica, cercò persona che lo spiasse, e la quel vile uffizio si offerse, o (raccomandato dalla sua mala fama) fu richiesto un tale Carabelli, córso di patria, impiegato da Gioacchino nel suo regno, d'ingegno vario ed ingrato. Si accostò in Ajaccio all'incauto Murat, e, simulando gratitudine, lo distoglieva dall'impresa; consiglio amichevole come che di nemico, avendo così comandato al Carabelli il governo di Napoli, che misurava i pericoli di quella impresa. Quegli dunque riferì di Gioacchino il proponimento, le speranze, gli apparecchi e le mosse; ma il governo nulla faceva in difesa, ignorando il luogo del disegnato sbarco e temendo divolgare i pensieri di Gioacchino nel Regno, dov'erano molti ed audaci i suoi partigiani, pochi e deboli i Borbonici, e già mancate le speranze che il ritorno dell'antico re aveva suscitate nei creduli ed inesperti.

Per sei dì l'armata prosperamente navigò, poi la disperse tempesta che durò tre giorni; due legni, l'uno dei quali tenea Gioacchino, erravano nel golfo di Santa Eufemia, altri due a vista di Policastro, un quinto nei mari della Sicilia, ed il sesto a ventura. Il pensiero dello sbarcare a Salerno impedirono i cieli a noi benigni, perciocchè quelle armi non assai potenti al successo, nè così deboli da restar subito oppresse, bastavano a versare nel Regno discordie civili, tirannide e lutto. L'animo di Gioacchino si arrestò dubbioso, e poi, disperato ed audace, stabilì di approdare al Pizzo per muovere con ventotto seguaci alla conquista di un regno.

Era l'8 d'ottobre, dì festivo, e le milizie urbane stavano schierate ad esercizio nella piazza, quando, giungendo Gioacchino colla bandiera levata, egli ed i suoi gridarono: « Viva il re Murat ». Alla voce rimasero muti i circostanti che prevedevano infausta fine alla temerità dell'impresa. Murat, viste le fredde accoglienze, accelerò i passi verso Monteleone, città grande, capo della provincia e ch'egli sperava amica, non credendola ingrata. Ma nel Pizzo un capitano Trentacapilli ed un agente del duca dell'Infantado, devoti ai Borboni, questi per genio, e quegli per antichi ed atroci servigi, uniscono in fretta aderenti e partigiani, raggiungono Gioacchino e scaricano sopra di lui archibugiate. Egli si arresta e, non con l'armi, co' saluti risponde. Crebbe per l'impunità l'animo ai vili: tirano altri colpi, rimane ucciso il capitano Moltedo, ferito il tenente Pernice, si dispongono gli altri a combattere, ma Gioacchino lo vieta, e col cenno e col braccio lo impedisce.

Ingrossando le nemiche torme, ingombrato d'esse il terreno, chiusa la strada, non offre scampo che il mare, ma balze alpestri si frappongono; eppure Gioacchino vi si precipita, ed arrivando al lido vede la sua barca veleggiare da lunge. Ad alta voce chiama Barbarà (era il nome del condottiero); ma quegli l'ode e più fugge per far guadagno delle ricche sue spoglie: ladro ed ingrato. Gioacchino, regnando, lo aveva tratto dalla infamia di corsaro, e benchè maltese, ammesso nella sua marina e sollevato in breve spazio a capitano di fregata, cavaliere e barone. Gioacchino, disperato di quel soccorso, vuole tirare in mare piccolo naviglio che è sulla spiaggia, ma forza d'uomo non basta, e mentre si affatica, sopraggiunge Trentacapilli coi suoi molti; lo accerchiano, lo trattengono, gli strappano i gioielli che portava al cappello e sul petto, lo feriscono in viso; e con atti ed ingiurie in mille modi l'offendono; fu quello il momento dell'infima

sua fortuna, perchè gli oltraggi di villana plebaglia sono più duri che morte. Così sfregiato lo menarono in carcere nel piccolo castello, insieme ai compagni, che avean presi e maltrattati.

Prima la fama e poi lettere annunziarono alle autorità della provincia que' fatti, nè furono creduti. Comandava nelle Calabrie il general Nunziante, che spedì al Pizzo il capitano Stratti con alquanti soldati. Stratti si recò al castello, ed imprese a scrivere i nomi de' prigioni, egli medesimo non credendo che vi stesse Gioacchino; dopo due, dimandò al terzo chi fosse, e quegli: « Gioacchino Murat re di Napoli». A' quali detti il capitano, compreso di maraviglia e rispetto, abbassò gli occhi; lo pregò di passare a stanza migliore, gli fu cortese di cure, gli disse *Maestà*, ultimi favori o ludibri della fortuna. Arrivò Nunziante, lo salutò sommessamente e provvide ai bisogni di cibo e vesti. Quel generale nella prigionia di Gioacchino conciliò (difficile opera) la fede al re Borbone e la riverenza all'alta sventura del re Murat.

Per telegrafo e corriere seppe il governo i casi del Pizzo: spavento del corso pericolo, allegrezza de' successi, ancora sospetti e dubbiezze, odio antico, vendetta, proponimento atroce, furono i sensi del ministero e del re. Si voleva porre in carcere i murattisti più noti e più potenti, mancò l'animo a farlo; si mossero soldati nelle provincie; si mandò in Calabria con poteri supremi il principe di Canosa, sperimentato strumento di tirannide e di enormità; si afforzò la reggia di guardie e di custodi. Le quali sollecitudini cessavano colla morte di Murat, e ne fu dato il comando per via di segni e di messi: un tribunal militare dovea giudicarlo come nemico pubblico. E mentre il comando di morte volava sulle ale de' telegrafi, Gioacchino al Pizzo passava il tempo serenamente, dormiva come i fortunati, curava le mondizie della persona; parlava al Nunziante qual re a generale straniero; e nel giorno innanzi al morire gli disse esser facile accordarsi col re Ferdinando, questi cedendo a lui il reame di Napoli, ed egli all'altro le sue ragioni sulla Sicilia. Nei quali pensieri temerari ed inopportuni traspariva di Gioacchino l'indole e l'ingegno.

Ma il fatale comando nella notte del 12 arriva. Si eleggono sette giudici, tre de' quali ed il procurator della legge erano di que' molti, che Murat nel suo regno avea tolti dal nulla, ed accumulati sovr'essi doni ed onori. Se rifiutavano il crudele ufizio erano forse puniti (come voleva rigor di legge) colla perdita dell'impiego e la prigionia per tre mesi e compravano a basso prezzo onorata fama; ma preferendo la disonestà, tutti accettarono, rendendo grazie a chi gli scelse, per la opportunità, ei dicevano, di dar pruova di fede al nuovo re. Ed erano crudeli all'antico, e speravano col nome di una virtù nascondere le turpitudini dell' opposto vizio. In una stanza del castello fu l'infame concilio adunato.

In altra stanza Gioacchino dormiva l'ultimo sonno della vita. Entrò Nunziante quando già chiaro era il giorno, ma pietà non sofferse che il destasse; ed allorchè per sazietà di sonno aprì le luci, quegli, composto a dolore, gli disse che il governo aveva prescritto ch'ei fosse da un tribunale militare giudicato. « Ahi, rispose, io son perduto! il comando del giudizio è comando di morte». Di pianto velò gli occhi, ma poi, vergognando, il respinse, e domandò se gli sarebbe permesso di scrivere alla moglie, al che l'altro con un segno (poichè sentiva l'animo commosso e soffocata la voce) accennò il *sì*, ed egli con mano sicura scrisse in francese: « Mia cara Carolina, l'ultima mia ora è suonata: tra pochi istanti io avrò cessato di vivere, e tu di aver marito. Non obbliarmi giammai, io moro innocente, la mia vita non è macchiata di alcuna ingiustizia. Addio

mio Achille, addio mia Letizia, addio mio Luciano, addio mia Luisa, mostratevi al mondo degni di me. Io vi lascio senza regno e senza beni, tra numerosi nemici. Siate uniti e maggiori dell'infortunio, pensate a ciò che siete, non a quel che foste, e Iddio benedirà la vostra modestia. Non maledite la mia memoria. Sappiate che il mio maggior tormento in questi estremi di vita è il morire lontano dai figli. Ricevete la paterna benedizione, ricevete i miei abbracciamenti e le mie lagrime. Ognora presente alla vostra memoria sia il vostro infelice padre. — Gioacchino. — Pizzo 13 ottobre 1816. » Recise alcune ciocche da' suoi capelli e le chiuse nel foglio, che consegnò e raccomandò al generale.

Fu eletto difensore il capitano Starace, che si presentò all'infelice per annunziargli il doloroso uficio presso quei giudici. Ed egli: « Non sono miei giudici, disse, ma soggetti; i privati non giudicano i re, nè altro re può giudicarli perché non vi ha impero su gli eguali: i re non hanno altri giudici che Iddio ed i popoli. Se poi sono riguardato qual maresciallo di Francia, un consiglio di marescialli può giudicarmi, e se qual generale, di generali. Prima che io scenda alla bassezza degli eletti giudici molte pagine dovranno strapparsi dalla storia di Europa. Quel tribunale è incompetente, io ne arrossisco. » Ma pure Starace lo pregava a comportare di esser difeso, ed egli allora con risoluto consiglio; « Voi non potrete salvare la mia vita, fate che io salvi il decoro di re. Qui non trattasi di giudizio, ma di condanna; e costoro che chiamano miei giudici, sono miei carnefici. Non parlerete in mia difesa, io ve lo vieto ».

Dolente partivasi il difensore, entrò il giudice compilatore del processo, e gli chiedeva, come è costume, del nome, ed altro dir volea: ma il prigioniero troncò il molesto discorso con dirgli: « Io sono Gioacchino Murat, re delle Due Sicilie e vostro; partite, sgombrate di voi la mia prigione ». Rimasto solo, chinò a terra il capo, incrociate al petto le braccia, gli occhi affissati sopra i ritratti della famiglia; al sospirar frequente, alla profonda mestizia palesava che asprissimo pensiero gli premeva il cuore. Trovandolo in quell'atto, il capitano Stratti, suo benevolo custode, non osava parlargli; ma Gioacchino gli disse: « Nel Pizzo è gioia la mia sventura (il suppose o il sapeva). E che ho fatto io a' napoletani per avergli nemici? Ho speso a loro pro tutto il frutto di lunghe fatiche e di guerra, e lascio povera la mia famiglia. Quanto è di libero nei codici, è opera mia. Io diedi fama all'esercito, grado alla nazione fra le più potenti d'Europa. Io per amor di voi dimenticai ogni altro affetto; fui ingrato a' francesi, che mi avevano guidato sul trono, donde io scendo senza tema o rimorso. Alla tragedia del duca di Enghien che il re Ferdinando oggi vendica con altra tragedia, io non presi parte, e lo giuro a quel Dio, che in breve mi terrà nel suo cospetto ». Tacque per alcuni istanti, e dipoi: « Capitano Stratti, sento bisogno di esser solo. Io vi rendo grazie dell'amore mostratomi nella mia sventura, nè in altro modo posso provarvi la mia riconoscenza che confessandola. Siate felice ». Così Gioacchino; e lo Stratti ubbidiente il lasciava, ma piangendo.

Indi a poco, non ancora palese la condanna, entrò il prete Masdea, e disse: « Sire, è questa la seconda volta che io le parlo. Quando V. M. venne al Pizzo, sono cinque anni, io le dimandai un soccorso per compiere le fabbriche della nostra chiesa, ed ella il concesse più largo delle speranze. Non dunque sfortunata è la mia voce appo lei, ed oggi ho fede che ascolterà le mie preghiere, solamente rivolte al riposo eterno dell'anima ». Compiè Gioacchino gli atti di cristiano con filosofica rassegnazione, ed a dimanda del Masdea scrisse in idioma francese: « Dichiaro di morire da buon cristiano. G. N. »

Opere così pietose si praticavano in una camera del castello; ma spietatissime in altra, dove il tribunale militare profferiva: Che Gioacchino Murat, tornato per la sorte delle armi privato quale nacque, venne a temeraria impresa con ventotto compagni, confidando, non già nella guerra, ma nei tumulti; che spinse il popolo a ribellarsi, che offese la legittima sovranità, che tentò lo sconvolgimento del Regno e dell'Italia; e che perciò, nemico pubblico, era condannato a morire, in forza di legge del Decennio mantenuta in vigore. La qual legge (per maggiore scherno di fortuna), dettata da Gioacchino sette anni innanzi, benignamente da lui sospesa in molti casi di governo, fu, come ho detto, istromento della sua morte.

La sentenza venne udita dal prigioniero con freddezza e disdegno. Menato in un piccolo ricinto del castello, trovò schierato in due file uno squadrone di soldati; e non volendo bendar gli occhi, veduto serenamente l'apparecchio dell'armi, postosi in atto d'incontrare i colpi, disse ai soldati: « Salvate il viso, mirate al cuore ». Dopo le quali voci le armi si scaricarono, ed il già re delle Due Sicilie cadde estinto, tenendo stretti in mano i ritratti della famiglia, che insieme alle misere spoglie furono sepolti in quel tempio istesso che la sua pietà aveva eretto. Quei che crederono alla sua morte amaramente ne piansero, ma la più parte de' napoletani ingannava il dolore, fingendo non so qual mendacio in tutti i fatti del Pizzo.

Questo fine ebbe Gioacchino nel quarantesimo ottavo anno di vita, settimo di regno. Era nato in Cahors di genitori poveri e modesti; nel primo anno della rivoluzione di Francia, giovanetto appena, fu soldato ed amante di libertà, ed in breve tempo ufiziale e colonnello. Valoroso ed infaticabile in guerra, lo notò Buonaparte e lo pose al suo fianco; fu generale, maresciallo, gran duca di Berg e re di Napoli. Mille trofei raccolse (da secondo più che da capo) in Italia, Alemagna, Russia ed Egitto; era pietoso a' vinti, liberale a'prigioni, e lo chiamavano l'Achille della Francia, perchè prode ed invulnerabile al pari dell'antico; ebbe il diadema quasi in dote della sorella di Buonaparte; lo perdè per ignoranza di governo. Due volte fatale alla Francia, nell'anno 14 per provvido consiglio, nel 15 per insano. Ambizioso, indomabile, trattava colle arti della guerra la politica dello Stato. Grande nell'avversità, tollerandone il peso; non grande nelle fortune, perchè intemperato ed audace. Decorosa persona, grato aspetto, mondizie troppe, e più nei campi che nella reggia. Perciò vita varia, per virtù e fortuna, morte misera, animosa, compianta.

Giulio Perticari, conte, n. a Savignano il 15 agosto 1779. Laureatosi, a Roma dottore in leggi (1804), fu podestà di Savignano per un paio d'anni; poi a Pesaro, dove dimorava da molto tempo la sua famiglia, giudice supplente al tribunale di prima istanza, membro del collegio elettorale nella sezione de'*dotti* ecc. Sposò (1812) Costanza figliuola di V. Monti, e collaborò alla *Protesta* del suocero: scrisse anche pel *Giornale Arcadico* di Roma, del quale fu promotore (1818-19). Negli anni 1820 e 1821 viaggiò per la Toscana, per la Lombardia, pel Veneto. M. a San Costanzo presso Fano il 26 giugno 1822. — Scrisse da giovane versi *frugoniani*, poi mutò forma: si ricordano appena il *Prigioniero Apostolico*, di tre canti in terza rima, a imitazione delle cantiche del Monti, la *Cantilena di Menicone*, per nozze, anche in terza rima, imitazione sbiadita della *Nencia di Barberino* e di simili componimenti. La sua memoria è principalmente raccomandata alla dissertazione in 2 libri *Degli scrittori del Trecento e*

de' loro imitatori, (nella conclusione della quale si legge: « Non decreteremo quella strana e pericolosa legge dello scrivere nella sola lingua antica, ma diremo che ci dobbiamo tanto ricondurre all'antico quanto la moderna costumanza il conceda) » — e alla dissertazione *Dell'Amor patrio di Dante e del suo libro intorno al volgare eloquio* (nella quale cercò di purgar Dante dalla macchia di maligno e d'ingrato verso la patria « per aver, come si asseriva, dannato le parti plebee de' dialetti toscani, non secondo la sua sapienza, ma secondo l'inestimabile sdegno da lui concetto contro Firenze, per lo forte dolore della povertà e dell'esilio »). Entrambe queste operette furono comprese ne' volumi della *Proposta* del Monti (v. p. 333). Scrisse, inoltre, *Intorno la morte di Pandolfo Collenuccio* (Cfr. vol. I, p. 481), *Della necessità d'istituire in Roma una cattedra di letteratura classica italiana*, *Intorno un antico poema tributo a G. Boccacci*, recensioni di varie opere ecc.

Dal libro *Degli scrittori del Trecento*

(VI) — *Del Volgare Plebeo che ne' bassi tempi si parlò e non si scrisse.* — Quante volte fra noi medesimi meditiamo quel grande caso onde potè a questa terra Latina mancare ad un tempo e la immensa sua dominazione e la sua divina favella, molto ci maravigliamo che i Barbari valessero a ruinare un sì alto imperio; ma ben maggiore è poscia la maraviglia al vedere che noi stessi dimenticammo le parole nostre, le quali, già potenti come le nostre armi, avevano saputo occupare l'universo. Nondimeno non sappiamo credere che quella lingua tutta a un tratto sparisse dalla faccia d'Italia, e si tacesse come per magico incanto sovra tutte le bocche che la parlavano. Questo credano gli amici delle fole, chè noi qui non vogliamo stare contenti a' prodigi. Seguendo dunque la partizione dantesca, diremo: essere presto mancato il latino illustre, ma il rustico essere in que' tempi rimaso. Potendosi ben comprendere come di subito si smarrisca il castigato linguaggio delle buone scritture, ma non già come in un attimo si perda quello del popolo. Perchè la lingua de' letterati tosto è muta, quand'essi più non iscrivono e gli altri più non leggono; e per lo rapidissimo ed immortal potere della ignoranza due e tre età vissute in gran tempeste civili, e fra molti barbari bastano perchè si spegna ogni lume di scienze e di lettere. Ma del favellare della plebe non è così: ch'ella vuole o dee di forza favellare anche quando più non si scrive: e i plebei e i rustici sono pur sempre gli ultimi a deporre le vecchie pratiche, e le fogge delle vesti e degli arnesi, ed anco delle religioni; siccome accadde della Gentile; la quale per essersi meglio conservata fra i rustici e nelle ville, che si chiamavano *Pagi*, dopo che le città l'avevano abbandonata, fu detta e si dice ancora *Pagana*, ciò è a dire religione della villa. Ora questi plebei tenaci come del vecchio lor culto così di quel rustico loro dialetto, noi lasciarono mancare: che anzi fatto più orgoglioso e più guasto per la estinzione del latino illustre, regnò tutti quei secoli del ferro, forse perchè il linguaggio fosse cosa vile quanto la gente che lo parlò; e vilissimi certo dovevano essere coloro che lasciarono mancare quella tanta nostra grandezza. Si dice poi che quella *gente lo parlò*, per divider questo dall'altro latino che allora si adoperò nello scrivere. Essendo evidente che in quei secoli non si scriveva la lingua che si parlava; ma che i notaj e gli ecclesiastici, i quali alcuna volta per le bisogne sacre e civili erano stretti ad imbrattare le carte; vi adoperavano una tale loro lingua tutta lontana dalla volgare per vendersi alla plebe maestri di latinità. Perciocchè la grossezza delle menti era tanta, che non conoscevano pure in che ignoranza si fossero; e col solo allontanarsi dal dir comune pascolavano quella infelice loro superbia, la quale è peccato che sempre a chi meno sa più s'appiglia. Quindi sinistramente argomenta chi stima il latino di quelle scritture barbare essere stato lingua che si parlasse. Che se quella fosse parlata, conserverebbe almeno una medesima uniformità; sarebbe uguale nelle sintassi e nelle terminazioni; e gli stessi errori si vedrebbero e in tutti e sempre. Il che veggiamo pure accadere, quando alcuno scrive ne' viventi dialetti plebei: e il Milanese, il Romano, il Viniziano, il Fiorentino hanno ognuno di loro e voci e costrutti e conjugazioni costanti, che scritte da cento autori mostrano sempre la medesima faccia; essendo questa la natura d'ogni più stranio ed indocile dialetto che si parli così fra' ghiacci de' Lapponi, come per le arene dell'Etiopia. Perchè il lume dell'intelletto splende anche a' più lontani da ogni civiltà; e la barbarie stessa si spiega sotto alcune perpetue leggi della natura. Ma que' poveri notaj e cherici dal settecento al mille non iscrivevano favella naturale, anzi si sforzavano d'imitarne una ignota; e quindi per que' papiri e per quelle cuoia non è più orma grammaticale: ognuno da sua

posta crea vocaboli; da sua posta li corrompe: tutto è licenza: non forma, non costrutto nè illustre, nè rusticale: ogni notaio cangia ogni cosa, e per fino la significanza delle parole; talchè se una tal lingua potesse essere stata mai parlata, certamente l'uomo non avrebbe inteso più l'uomo. Arroge che veggiamo le carte del settecento scritte in latino più infermo che non è quello delle carte del mille. Ma se gli scritti avessero seguito il corso della favella, la cosa sarebbe ita all'opposito. Conciossiacchè il settecento era più propinquo a' tempi latini, e quindi molte buone voci potevano essere ancora nella ricordanza del popolo. Laddove il mille, essendo più lontano, dovevano anch' essersi cancellate dalle menti moltissime voci antiche. Ma noi veggiamo che le scritture andarono a ritroso della favella. Chi dunque non voglia anche dire che gli effetti ponno andare a ritroso delle cagioni, dovrà conchiudere che la lingua allora scritta era una imitazione della lingua illustre perduta; e che soltanto si adoperò or più male, or meno, secondochè i sacerdoti o i causidici la studiarono: e che intorno al mille la scrissero meglio, perchè gli studi in quell' epoca cominciarono a ristorarsi.

Se la lingua adunque, che di que' tempi ci è pervenuta con le carte degli archivi, era di quei tempi stessi già morta, quale n'era la viva? quale parlavasi? certo non altra che quella cui l' Alighieri chiamò *Plebea*; la quale perciò stimavasi tanto vile, che non si degnavano di scriverla nè anche gl'ignorantissimi.

Per la qual ragione non dubiteremo affermare, che non si trovano, e che forse non si troveranno giammai sinceri ed ampli monumenti del vero favellare di que' secoli; perchè quella tale lingua tutta plebea non fu comunalmente adoperata all'uso delle scritture. Siccome accade ora di tanti dialetti municipali d'Italia che non si eternano co' volumi, ma ignoti trapassano per lo mondo: nè i posteri ne sapranno nulla, non lasciando di sè stessi migliore vestigio che quello delle schiume del mare. Che se alcuni li vanno adoperando talora per le città più famose, lo fanno o per fastidio del volgare illustre, o per lascivia-d'ingegno, o per vaghezza d'imitare il popolo, o per adulare gli uomini delle loro patrie, e non mai per uso di religiose ceremonie, o per servigio de' pubblici e de' privati negozj; e nè anco per lungamente vivere ne' futuri; conciossiachè queste lingue plebee hanno virtù in farci più tosto graziosi che gloriosi.

Giuseppe Biamonti n. a S. Biagio presso Ventimiglia nel 1762, dotto in latino, in greco, in ebraico, professore di lettere nell'Università di Bologna e poi in quella di Torino, scrisse tragedie (*Ifigenia* e *Sofonisba)*, un poema in ottava rima *(Il Camillo)*, un trattato dell'*Elocuzione* molto adoperato nelle scuole del Piemonte, orazioni. Tradusse l'*Edipo re* di Sofocle; si oppose alle dottrine del Perticari con le 3 *Lettere di Panfilo a Polifilo* (1821). M. presso Milano nel 1824.

Michele Colombo n. a Campo di Piera (Veneto) il 5 aprile 1747, prete, visse insegnando a privati prima a Ceneda, poi a Conegliano, a Venezia, infine a Parma, dove morì (17 giugno 1838). Fu accademico della Crusca. Appose note al *Decameron*, di cui curò una ristampa; tradusse dall'inglese un trattatello del *Gioco degli Scacchi*. Furono assai stimate le sue *Lezioni sopra le doti di una colta favella*, che la Crusca premiò. Scrisse anche cenni biografici di A. dell'Anguillara, opuscoli critici, novelle; compilò un *catalogo* di opere non citate dalla Crusca.

Paolo Costa n. il 13 giugno 1771 a Ravenna. Deputato ai Comizi di Lione nel 1802, professore di lettere durante il regno italico ne' licei di Treviso e di Bologna, perdette la cattedra quando fu restaurato il governo pontificio. Fermatosi a Bologna, vi insegnò privatamente. Dopo i fatti del 1831, andò esule a Corfù, e v'insegnò filosofia. Infermatosi, potè tornare a Bologna, dove m. il 21 dicembre 1836. Scrisse liriche (tra cui l'*Inno a Giove*, per le nozze del Perticari con la Costanza Monti, in terza rima), tragedie (un rifacimento in versi del *Don Carlos* di F. Schiller, la *Properzia de' Rossi* in prosa), una commedia, quattro sermoni su l'*Arte poetica*, — in prosa un libro *Della Elocuzione*, che ebbe

molta diffusione nelle scuole, — nel quale volle « raccogliere i più utili precetti intorno la elocuzione, e nel breve spazio di pochi fogli dichiarare con facil ordine quelle ragioni de' precetti stessi, che dalle proprietà dell' intelletto e del cuore umano si ricavano », — un *Comento alla Divina Commedia*, l'*Elogio* di G. Perticari, *Del modo di comporre le idee e di contrassegnarle con vocaboli precisi a fine di bene ragionare e dei limiti dell'umano intelletto*, *I classici e i romantici* in forma epistolare, ecc. Tradusse in versi sciolti la *Batracomiomachia*, e, col Marchetti, le odi di Anacreonte.

Giuseppe Grassi n. a Torino il 30 aprile 1779, allogatosi presso un libraio ebbe modo di attendere agli studi. Da giovane scrisse commedie. Durante l'occupazione francese, fu capo-divisione alla Prefettura; più tardi diresse la *Gazzetta piemontese* e fu segretario dell' Accademia delle scienze. Nel 1823 perdette la vista. M. il 19 Gennaio 1831. Compilò un *Dizionario militare*, scrisse per la *Proposta* del Monti un *Parallelo dei tre vocabolari italiano inglese e spagnuolo*, pubblicò gli *Aforismi militari* del Montecuccoli. Di lui si ricorda principalmente il *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana* (1821).

Monsignor Pellegrino Farini n. a Russi il 18 novembre 1776, fu discepolo dello Strocchi e del Biamonti. Insegnò eloquenza a Ravenna. Nel 1820 lasciò l' insegnamento, ma ritenne l'uffizio di rettore del collegio per altri dieci anni. Dimorò poi a Russi, a Bagnacavallo, a Padova, a Bologna, dove fu rettore dell' Università. M. a Padova il 23 gennaio 1849. Scrisse una *Storia Sacra* e un *Compendio di Storia romana*, *Discorsi* letterari, artistici, morali, sacri, — tradusse dal francese le *Vite de' giovanetti educati nei Seminari di Francia.*

Basilio Puoti, n. a Napoli di nobile famiglia il 27 luglio 1782, datosi tutto alle lettere, aprì nel 1825 una scuola privata, gratuita, nella quale, dice il De Sanctis, « raccolse intorno a sè i più eletti ingegni del Napoletano » Diresse per qualche tempo l' istruzione pubblica nel Regno, più tardi fu ispettore degli studi nel collegio militare della Nunziatella. M. l' 11 luglio 1847. Da' suoi giovani fece compilare una grammatica, e le annotazioni a molti testi classici da lui pubblicati, il *Vocabolario napolitano-toscano*, il *Dizionario dei francesismi*, ec. Scrisse — così il Settembrini — « *orazioni* forbite ed eleganti: diede preziosi avvertimenti ai giovani in molti discorsi: tradusse molte scritture dal greco, ed ultimamente con sottil magistero l' *Apologia di Socrate* ed il *Critone* di Platone: scrisse due libri *sul modo di studiare la lingua e la eloquenza italiana* applauditi e ristampati in varie città d' Italia: scriveva la maggior opera sua, l' *Arte dello scrivere in prosa.* » Furono suoi discepoli Luigi Settembrini, Francesco De Sanctis ed altri illustri.

In Piemonte Pier Alessandro Paravia di Zara (1797-1857) professore nel l' Università di Torino, autore di orazioni, di *Lezioni di Letteratura* e di *Storia subalpina* ecc. — a Modena Marc'Antonio Parenti di Montecuccolo (1787-1862), professore di diritto, autore di *Note al Vocabolario della Crusca* e di *Osservazioni filologiche*, promotore di una collezione di prosatori del Trecento, — in Toscana l'avv. Luigi Fornaciari di Lucca (1798-1858), prima professore di rettorica, poi avvocato regio presidente della Rota criminale, consigliere di Stato, e, annessa Lucca alla Toscana, vice-presidente della corte regia,

autore di *Discorsi sulla povertà della Toscana*, *Sul soverchio rigore de' grammatici*, di elogi ecc. compilatore d'un libro molto diffuso di *Esempi di Bello Scrivere*, — a Roma Luigi M. Rezzi di Piacenza (m. 1857) gesuita prima, poi prete secolare, professore di eloquenza latina ed italiana nell'archiginnasio, editore di parecchie scritture antiche, traduttore delle odi di Orazio *per uso della gioventù*, e Salvatore Betti (m. 1883) scrittore del *Giornale Arcadico*, autore di dialoghi intitolati *La illustre Italia*, di dissertazioni varie, del *Tambroni ossia de' Classici e de' Romantici*, dialogo, ecc. — altri altrove, con l'esempio e con l'insegnamento, tennero desto l'amore de' nostri classici.

Cesari, *Le Bellezze di Dante*, e *le Grazie;* Milano, Silvestri, — Id. *Prose letterarie* scelte da G. Dehò; Torino, Tip. e Libr. Salesiana, — Id. Le *Grazie* e otto novelle, con pref. e note del prof. L. Cappelletti; Torino, Paravia, — Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814;* Parigi, Baudry, — Id. *Lettere*, a cura di Prospero Viani; Torino, a spese di P. Magnaghi, 1841, — Id. *Lettere*, nell'*Arch. Storico Ital.* 1855, — Id. *Lettere inedite*, pubblicate da P. Pavesio; Faenza, Conti, — Id. *Scritti minori*, a cura di C. Dionisotti, Biella, 1860, — Pavesio, *Carlo Botta e le sue opere storiche;* Firenze, tip. dell'Associazione, — Coco, *Saggio Storico sulla rivoluzione di Napoli* con notizie su la vita dell'autore di M. D'Ayala; Napoli, Lombardi, — Id. *Platone in Italia*, 2ª ediz. Parma, Carmignani, 1820, — Giordani, *Opere*, pubblicate da A. Gussalli; Milano, Sanvito, vol. XIV, — Id. *Opere*, ediz. condotta sopra un esemplare corretto dall'autore; Firenze Le Monnier, Vol. III, — Id. *Prose scelte* da G. Chiarini; Livorno, Vigo e Firenze, Sansoni — Id. *Prose* scelte e postillate dal prof. G. Finzi; Milano, Carrara, — Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, con una notizia intorno alla vita dell'autore scritta da C. Capponi; Firenze, Le Monnier, — La stessa ridotta a uso delle scuole da F. Torraca; Firenze, Sansoni, — Id. *Opere inedite e rare*; Napoli, Stamp. Nazionale, — Perticari, *Opere* prima ediz. barese migliorata e corretta su quella di Bologna del 1838, (preceduta dalla biografia dell'autore scritta da G. I. Montanari e dall'elogio di P. Costa); Bari, tip. Cannone, 1841, — Id. *Degli scrittori del Trecento*, *Dell'Amor patrio di Dante* e *Opuscoli critici*, nel vol. XIII della *Bibl. Encicl. italiana (Scrittori critici*); Milano, Bettoni, — Betti, *L'Illustre Italia*, 2ª ediz. corretta ed accresciuta dall'autore; Roma, tip. delle Belle Arti, 1841, e Torino, Pomba, — Id. *Prose* Milano, Silvestri, — Colombo, *Opere* e *Altre Opere*; Milano, Silvestri, 1824 e 1842, — Id. *Novellette edite e inedite*; Livorno, Vigo, — Costa, *Opere*; Firenze, Tip. Cardinali, 1829, — Id. *Lettere inedite*, Firenze, Le Monnier, 1838 e Fermo, Ferri, — Fornaciari, *Esempi di bello scrivere*, con appendice di R. Fornaciari; Firenze, Paggi, — Grassi, *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana*, colla vita di esso scritta da G. Manno; Milano, Guigoni, — *Biografia degli italiani illustri;* Tipaldo, Venezia, — Bernardi, *Vita e documenti letterari di P. A. Paravia*,; Torino, Marietti, — De Sanctis *Poche parole innanzi al feretro di B. Puoti* e *Per la Morte del Puoti*, ne' *N. Saggi critici*, — Settembrini, *Elogio del marchese B. Puoti* negli *Scritti vari*, Napoli Morano, I, — Villari, Prefazione agli *Scritti* di Luigi La Vista; Firenze, Le Monnier, — Mestica, *Manuale della Letteratura italiana nel secolo XIX;* Firenze, Barbèra ecc.

La letteratura nel primo trentennio del secolo XIX. — 3° *Il romanticismo.* Ai *classicisti* si oppose una scuola, che si chiamò e fu chiamata, con vocabolo foggiato in Germania, de' *romantici*. Volevano cessato l'uso, o almeno l'abuso della mitologia; abbandonata l'*imitazione pura* de' classici; studiate le tradizioni, la storia, le letterature nazionali moderne da quanto le classiche; bandite certe regole non razionali, come quelle dell'unità di tempo e di luogo nella tragedia; studiate le letterature straniere. La parte *positiva* del romanticismo italiano fu indicata, nel 1823, da Alessandro Manzoni, in que-

ste parole: « Che la poesia o la letteratura in genere debba proporsi l'utile per iscopo, il vero per soggetto e l'interessante per mezzo ».

A Milano i romantici procurarono di diffondere le loro opinioni per mezzo d'un giornale, il *Conciliatore*, che, mal veduto dal governo, visse stentatamente un anno.

Capo del romanticismo italiano fu Alessandro Manzoni milanese (1785-1873). Intorno a lui si aggrupparono Giovanni Berchet milanese, il più vigoroso de' poeti patriottici nostri (1783-1851), Silvio Pellico di Saluzzo (1788-1854) compilatore del *Conciliatore*, Tommaso Grossi di Bellano (1791-1853), parecchi minori.

Tra le novelle poetiche pubblicate allora dal Grossi e da altri, s'acquistò fama la *Pia de' Tolomei* di Bartolommeo Sestini di Santo Mato (1792-1821).

« Noi applichiamo ai poeti di quel tempo una distinzione per la quale ne schieriamo alcuni tra i Classici, altri tra i Romantici; credettero anzi, loro stessi, che così si potessero distinguere. In realtà, ciò non è. I Classici e i Romantici d'Italia non furon tali a modo dei Classici o dei Romantici d'oltre Alpi. Se Romantico non si può chiamare se non chi rassomiglia agli scrittori di Germania e di Francia contrassegnati con questo aggettivo, non v'ha poeta italiano a cui si addica; e non v'ha, d'altra parte, poeta italiano chiamato romantico che per un rispetto non meriti anche d'esser detto classico. In quel secolo, insomma, siamo stati noi, e se la nostra operosità intellettuale mostra relazioni con quelle di altri popoli e ne subisce alcune influenze, essa ha pure lineamenti tutti *proprî e suoi*. È un'operosità intellettuale, la sua, che non sgorga dalle condizioni reali delle società italiane, ma che è diretta a mutarle; è un'operosità, che non s'appaga di ripetere o di *imitare*, ma vuole dire di suo, e creare di nuovo ». — Bonghi, *A. Manzoni*.

Rispetto alla storia del Romanticismo « Ecco un puro catalogo. 1. Sentimentalismo, fantastico o spiritualistico o accademico: Joung, Rousseau, Gessner. — 2. Rivelazione dell'antichità già mascherata sotto i cenci del convenzionale: rinunzia alla mitologia decoramentale. Il movimento era già cominciato oscuramente in Italia: nell'archeologia estetica fu la gloria di Winckelmann. — 3. Insurrezione contro il falso Aristotele foggiato dall'Academia di Francia, cominciata anche questa in Italia: conseguenza non legittima, la tragedia urbana o il dramma lacrimoso del Diderot, 1757: gloria, Lessing, *Drammaturgia di Hambourg*, 1767. — 4. Ritrovamento della poesia tradizionale delle nazioni, della poesia popolare: Percy, *Reliquie dell'antica poesia inglese*, 1765: il pasticcio ossianico-macphersoniano, 1776: Herder, *Voci dei popoli*, 1778: conseguenze, non perfettamente artistiche, le ballate del Bürger. — 5. Periodo germanico della tempesta, della libertà, del ritorno alla natura; dèi veri, Omero e Shakespeare; falso dio, Ossian; semidio, Rousseau; conseguenze, *I Masnadieri*, *Werther*, *Goetz di Berlichingen*. — 6. Quiete e concordia del Goethe e dello Schiller nel lavoro: periodo eroico: rinnovamento del dramma e della epopea: perfezionamento della lirica e della ballata. — 7. Romanticismo propriamente detto, tedesco. Cominciò con le lezioni di Augusto Schlegel su l'arte e letteratura drammatica (1809-1811). Avversando lo Schiller, scostandosi dal Goethe, alternando tra i due poli dello Shakspeare e del Calderon i tuffi un po' nell'oriente e un po' nel medio evo, sempre in traccia del fiore azzurro e del chiaro di luna, se arricchì la coltura germanica d'una profusa letteratura massime d'importazione, estenuò gli spiriti respingendoli al medio evo, al misticismo, alla mitologia, sfrenò e sfiancò gl'ingegni proclamando l'autonomia assoluta del fantastico e la incondizionata sottomissione della realità. — 8. Romanticismo inglese, con rispecchiamento dell'opera del Goethe e delle dottrine tedesche posteriori: oggettivo e conservatore con lo Scott, soggettivo e rivoluzionario col Byron. — 9. Romanticismo italiano del 1818. Non fu insomma che l'ultimo svolgimento della scuola nazionale in un liberalismo qua e là religioso, non certo senza influenze del Goethe e del Byron, della Stäel e del Sismondi. È vero che il Tedaldi Fores ci recò

subito le fantasmagorie spettrali e le bambocciate medievali, e il Biava i languori del misticismo e della sentimentalità: ma in generale il romanticismo lombardo, inalzando a idealità il buon senso, proclamando l'estetica della realità e il ritorno al vero decente e all'utile bello, fu tutto l'opposto del romanticismo tedesco propriamente detto, come precede il romanticismo francese nella infrazione delle false regole e nella liberazione del dramma a idealità storica. Ricordiamo che il Goethe pronunziò il romanticismo essere un genere morboso eccetto nel Manzoni. — 10. Romanticismo francese del 1823. Tutti sanno che fosse e che importasse: rinnovamento della lirica, del dramma, del romanzo, e in generale dello stile; e fu bene: esagerazione, colorata con miglior retorica, delle esuberanze e morbosità tedesche e inglesi; e fu male. » — Carducci, *Giovanni Prati*.

Il Conciliatore, foglio scientifico letterario, si pubblicava il giovedì e la domenica, in carta azzurra, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario. In capo a ogni numero era il motto: *Rerum concordia discors*. Nell'introduzione si legge: « Se in mezzo all'ardore di tante contese letterarie, non ancora spente, la ragione potesse avere un partito, diremmo volentieri che il nostro *Conciliatore* aspirerebbe alla gloria di essere il rappresentante di una sì bella e non più veduta fazione ». Se ne stamparono 118 numeri, dal 1° settembre 1818 al 17 ottobre 1819. Vi scrissero Silvio Pellico, Giovanni Berchet, che firmava *Grisostomo*, Ermes Visconti, Ludovico di Breme, Pietro Borsieri, Giandomenico Romagnosi, Luigi Porro Lambertenghi, Giuseppe Nicolini, Giovanni Rasori, Giambattista de Cristoforis, Girolamo Primo il conte Serristori, il Sismondi.

Nel numero 23 Ermes Visconti accennò (*Idee elementari della poesia romantica*) « l'etimologia del nuovo vocabolo, che ha eccitato tanta collera in Italia ed in Francia. Fu suggerito ai Tedeschi da gentilezza e sincerità verso la patria nostra e verso le altre nazioni latine. La poesia romantica è uno de' più splendidi ornamenti della presente coltura, e la coltura cominciò a svilupparsi nelle province (*sic*) ove sorsero le così dette lingue *romanze*, o romane formate dal miscuglio del latino cogl'idiomi del Nord: fra le quali appunto l'italiana, la provenzale e l'antico francese al di là della Loira. A ciò vollero alludere gl'inventori del nuovo vocabolo; chi ne è malcontento si lagna d'un atto cortese ».

Alessandro Manzoni n. a Milano il 7 marzo 1785 da Pietro e da Giulia Beccaria, figliuola di Cesare. Studiò prima (1791-98) ne'collegi di Merate e di Lugano, tenuti da'somaschi, poi in quelli di Castellazzo de'Barzi e di Milano, tenuti da'barnabiti. Compose a soli 15 anni (1800) il *Trionfo della Libertà*, poemetto in terza rima in forma di visione: più tardi (1801-1804) alcuni sonetti, un idillio (l'*Adda*) - diretto al Monti, che l'aveva « più volte ripreso di poltrone e lodato di buon poeta », - tre sermoni. Nel 1803 (ottobre) andò a Venezia e vi si trattenne alcuni mesi; nel luglio del 1805, a Parigi, dove compose e pubblicò un carme *in morte di Carlo Imbonati*, col quale Giulia Beccaria era vissuta da parecchi anni. Colà conobbe parecchie persone illustri, e strinse amicizia con Claudio Fauriel. Nel marzo del 1807 venne in fretta a Milano per rivedere il padre moribondo; ma giunse troppo tardi. Dopo breve dimora in Italia, tornò a Parigi, e vi restò sino al settembre del 1807. Nel 1808 sposò, a Milano, Enrichetta Blondel, giovinetta protestante, e con lei andò di nuovo a Parigi, e vi stette circa due anni. Nel 1809 fece stampare l'*Urania*, poemetto. Nel 1810 la moglie passò al cattolicesimo, ed anch'egli, che era stato sino allora incredulo, o almeno *indifferente*, diventò

cattolico. Le cause della conversione furono, secondo il Bonghi, diverse e molteplici, principale questa: « che il suo grande amore del vero rendeva necessaria al suo spirito una religione, che annunzia di possedere quel vero rispetto a cose che l'umana ragione nè può penetrare, nè può rinunziar di sapere ». Certo è che la sua fede fu vivissima, « resse, conformò, avvivò ogni suo atto ».

Tornato in Italia (giugno 1810), dimorò quando a Milano, quando nella sua villa di Brusuglio. Tra il 1812 e il 1815 compose quattro inni sacri (*La Risurrezione*, *Il Nome di Maria*, *Il Natale*, *La Passione*). Quando Napoleone I (aprile 1814) rinunziò ad ogni diritto sul regno d'Italia, egli salutò in una canzone quello, che parevagli principio di nuova e bella vita per la nazione: ne cominciò un'altra (aprile 1815) dopo il proclama di Rimini del Murat, per esaltare e incoraggiare colui, che avrebbe *raccolto da terra le sparse verghe dell'itala fortuna e fattone un fascio nella sua mano*. Pose mano, quindi, (1816) al *Conte di Carmagnola*, tragedia, che interruppe per scrivere le Osservazioni *Sulla Morale Cattolica*. Pubblicò queste nel 1819: nello stesso anno andò a Parigi. Nel 1820 pubblicò il *Carmagnola* e cominciò un'altra tragedia, l'*Adelchi*, dalla quale fu tratto a scrivere un *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*. Nel 1821 compose un'ode per la rivoluzione del Piemonte, una per la morte di Napoleone (*Il Cinque Maggio*), e, poco dopo, cominciò i *Promessi Sposi*, romanzo storico. Nel 1822 fece stampare l'*Adelchi* col discorso storico, e una *Lettre á M. C(hauvet) sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*; nel 1823 un altro inno (*La Pentecoste*); dalla fine del 24 al giugno del 27 i *Promessi Sposi*, che ebbero subito molti lettori e ammiratori, in Italia e fuori. Recatosi a Firenze con la famiglia (agosto del 27), vi fu, com'ebbe a dire il Giordani, « riverito e amato da tutti ». Colà conobbe il Giordani, il Leopardi, il Niccolini, il Capponi, ecc. e sin d'allora cominciò, aiutato dal Niccolini e dal dott. Gaetano Cioni, a correggere la forma del romanzo. Ebbe poi la fortuna - scrisse egli stesso — « di trovare un'altra colta persona (la signora Luti), ch'ebbe la santa pazienza di riveder con *lui*, il lavoro, da cima a fondo, a passo a passo, appuntando i vocaboli e i modi di dire eterocliti, e suggerendo quelli a proposito ». Nel 1840 i *Promessi Sposi*, corretti da cima a fondo, furono ristam-

pati a spese sue in edizione di lusso, illustrata, con l'aggiunta della *Storia della Colonna infame*: ci perdette, dicono, quarantamila lire.

Nel 1848 fece pubblicare l'ode *Marzo 1821,* alla quale aggiunse allora (si crede) le due ultime strofe: firmò l'invito de' milanesi chiedenti aiuto a Carlo Alberto, non il voto di fusione della Lombardia col Piemonte, perchè, nota il Bonghi, « non voleva restaurare un Regno italico; voleva un Regno d'Italia ». Ritiratosi a Lesa sul Lago Maggiore — dove già soleva passare parecchi mesi ogni anno — tentò, ma inutilmente, d'impedire che il collegio di Arona lo eleggesse deputato. Eletto, benchè gli dolesse di esser « inutile a una causa che *era* stata il sospiro di tutta la vita », (*Lett.* a G. Briano), rinunziò al « difficile incarico » pel quale sentiva mancargli « più d'una qualità essenziale », tra le altre, la facilità della parola (balbettava « a segno che non avrebbe potuto tentar di parlare senza mettere a cimento la gravità di qualunque adunanza »).

Nel 1852 andò a Genova per assistere al matrimonio della nipote Rina d'Azeglio, e poi in Toscana, dove tornò, per breve tempo, nel 1856. Dopo la guerra del 1859, ebbe dal re Vittorio Emanuele la pensione di 12,000 lire. Nominato senatore, si recò, nel febbraio del 1861, a Torino, per votare la legge, che designava Roma capitale d'Italia. Nel 1868, come presidente di una Commissione nominata dal ministro Broglio, scrisse la relazione intitolata *Dell' unità della lingua e dei mezzi di diffonderla,* alla quale aggiunse poi una *Appendice.* Ascritto nel 1872 alla cittadinanza romana, accettò, riconoscente al Consiglio comunale, che aveva voluto « ricompensare, come fatti, delle buone intenzioni, e dare il valore di merito alle aspirazioni costanti d'una lunga vita all'indipendenza e unità d'Italia ». M. a Milano il 22 maggio 1873. Oltre le opere indicate, scrisse una lunga *Appendice* al capitolo terzo della *Morale Cattolica*, il discorso *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione,* un dialogo *Dell' Invenzione*, una *Lettera al signor professore G. Boccardo intorno a una questione di così detta proprietà letteraria*, una *Sulla Lingua italiana* a G. Carena, una a G. Tigri *Sul vocabolario*, una a R. Bonghi *Intorno al libro « De Vulgari Eloquio » di Dante Alighieri, — Strofe per una prima comunione.*

frammenti di inni, una quartina su V. Monti, un inno a *Partenide* (1807), una canzone d'argomento amoroso, *L'Ira d'Apollo* canzone scherzosa (1818), uno *Scherzo* di *Conversazione*, versi ad Angelica Palli, distici latini, pensieri, parte di un saggio sulla Rivoluzione francese.

Il Carme *In morte di Carlo Imbonati*, diretto dall'A. alla madre, è in versi sciolti. Egli immagina di vedere il morto e di udir da lui savi e nobili consigli. Fu la prima poesia stampata da lui (Parigi, P. Didot, 1806): poco dopo ne fece fare una ristampa a Milano (Tip. De Stefanis), che, a sua insaputa, fu dedicata a V. Monti. Il Foscolo, nelle note a' *Sepolcri*, ne citò parecchi versi dicendoli « di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo di amor patrio ». L'A. non incluse mai quel carmo nelle edizioni delle sue opere dirette da lui.

Nell'*Urania*, anch'essa in versi sciolti, dopo una breve introduzione, — nella quale il poeta prega che il suo inno suoni sul bel piano di Lombardia, ed anche giunga alla sposa gentile dell'Arno, e ricorda il sorgere della poesia italiana dopo la notte delle barbarie, e il « divo Alighieri, » e come gli sia venuta brama di ricordare i benefici delle Muse, — racconta che a Pindaro, vinto da Corinna per aver mostrato di non curare le Grazie, e dolente, apparve Urania, e procurò di consolarlo cantando che la civiltà cominciò quando le Muse e le Grazie scesero in terra per volere di Giove. Gli rimprovera poi di aver negato culto alle Grazie: « Da lor sol vien se cosa in fra i mortali È di gentile; e sol quaggiù quel canto Vivrà, che lingua dal pensier profondo Con la fortuna de le Grazie attinga ». Gli predice, infine, che sarà signore degl'inni eterni, in Olimpia, e gli lascia la propria cetra. — L'*Urania* fu stampata a Milano, nella stamperia reale, 1809.

Gl'Inni sacri dovevan esser 12. Furono composti nell'ordine seguente: *La Risurrezione* (aprile-giugno 1812), *Il Nome di Maria* (novembre 1812 - aprile 1813), *Il Natale* (luglio-settembre 1813), *La Passione* (marzo 1814 - ottobre 1815), *La Pentecoste* (scritta in due forme molto differenti, non fu finita, quale è stampata, prima dell'ottobre del 1822). I primi quattro uscirono la prima volta dalla stamperia di P. Agnelli, Milano, 1815; l'ultimo, da quella di V. Ferrario, Milano, 1822. Restano 17 strofe del *Natale del 1833* e cinque d'un altro inno, forse dell'*Ognissanti*.

Il *Conte di Carmagnola* (Dalla Tip. di V. Ferrario, Milano, 1820) è preceduto da una prefazione e da notizie storiche. Nella prima l'A. combatte le unità di tempo e di luogo, regole non fondate « nella ragione dell'arte, nè connaturali all'indole del poema drammatico »; ma « venute da una autorità non bene intesa, e da principi arbitrari ». Rende poi conto del *Coro*, introdotto una volta nella sua tragedia per varie ragioni, tra cui quella di riserbare al poeta « un cantuccio dov'egli possa parlare in persona propria. « Nelle *Notizie storiche* mostra che mancano testimonianze dirette storiche che confermino la reità del Carmagnola e aggiunge « molte riflessioni » che « la fanno parere improbabile ». Nell'elenco de' personaggi, divise gli *storici* dagl'*ideali*. L'azione dura dalla risoluzione del Senato veneziano di muover guerra a Filippo Maria Visconti (1426) alla morte del Conte: la moglie e la figlia di questo non compariscono prima dell'atto quinto. Si svolge successivamente a Venezia (Atto I), nel campo ducale e nel campo veneziano (II, che termina col Coro: *S'ode a destra*), nel campo veneziano (III), a Venezia e al campo veneziano (IV), infine, a Venezia (sala del Consiglio de' Dieci, casa del Conte, prigione).

L'*Adelchi*, preceduto da *Notizie storiche*, seguito dal discorso *Sur alcuni punti della storia Longobardica in Italia* fu pubblicato a Milano, per V. Ferrario, 1822. Alla fine delle *Notizie* l'A. dichiarò di aver fatto due « sole alterazioni essenziali agli avvenimenti materiali e certi della storia » e che il carattere di Adelchi « è inventato di pianta, e intruso tra i caratteri storici con una infelicità, che dal più difficile e dal più malevolo lettore non sarà certo così vivamente sentita come lo è dall'autore ». L'azione si svolge successivamente a Pavia (Atto I), nel campo de' franchi in Val di Susa (II), nel campo de' Longobardi e, dopo che questi sono sconfitti, in un bosco, dove Desiderio e Adelchi si ritrovano, (III, che termina col Coro: *Dagli atrii muscosi*), nel giardino del monastero di S. Salvatore in Brescia, dove Ermengarda muore e poi a Pavia (IV, nel quale è il Coro: *Sparsa le trecce morbide*), a Verona (V). La tragedia finisce con la morte di Adelchi. Nel *discorso* l'A. discusse lungamente la questione « Se al tempo di Carlomagno i Longobardi e gl'Italiani formassero un popolo solo » e conchiuse che no: trattò anche della parte che ebbero i papi alla caduta della dinastia Longobarda sostenendo che essi, facendo andare a vuoto la conquista di Roma che i Longobardi meditavano « allontanarono da quei popoli una grande calamità » e che, Adriano chiamò i Franchi non contro i suoi concittadini, ma in loro aiuto: infine, discorse della cagione generale della facile conquista di Carlo. A suo giudizio « *la*

libertà signorile dei longobardi (per servirci d'un'espressione classica del Vico) fu quella che in parte divise, in parte scemò, in parte rese inerti le loro forze in quella lotta co' Franchi: e così agevolò a Carlo tutte l'operazioni della conquista ».

Le *Osservazioni sulla morale cattolica* furono pubblicate nel 1819; Milano, Lamperti. L'A. vi difese la morale della Chiesa cattolica dalle accuse che le erano state fatte nel cap. 127 della *Storia delle repubbliche italiane* del Sismondi. Lo storico aveva asserito che questa morale era stata una cagione di corruttela per l'Italia. Il Manzoni disse, cominciando: « Io sono convinto che essa è la sola morale santa e ragionata in ogni sua parte; che ogni corruttela viene anzi dal trasgredirla, dal non conoscerla, o dall'interpretarla alla rovescia; che è impossibile trovare contro di essa un argomento valido: e ho qui esposto le ragioni, per le quali ho creduto di poter dimostrare che non lo è alcuno di quelli addotti dall'illustre autore di quella storia ». L'opera restò incompiuta: ai 19 capitoli della prima parte, sola composta, l'A. aggiunse poi una lunga appendice, in cui trattò *del sistema che fonda la morale sull'utilità.*

I Promessi Sposi, storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da A. M. furono stampati a Milano, dalla tip. di Vincenzo Ferrario, 1825-27, in 3 volumi. Uscirono nel giugno del 27. La edizione illustrata e corretta, con l'aggiunta della *Storia della colonna infame*, comparve a fascicoli nel 1840 (Milano, dalla tip. Guglielmini e Redaelli). Ne' *Promessi Sposi* « tutto che è inventato o poetico, o ideale, come direbbe il Manzoni critico, è così propriamente intessuto nella trama, che pare tutto un solo materiale variamente atteggiato, e non senti differenza tra ideale o reale, accaduto o inventato, storico o poetico, se non solo nelle preoccupazioni del critico. Il poeta ha tutto fuso in una stessa trama, e tutto ti pare storia, e tutto è poesia, nè ti sai render ragione perchè Renzo e Lucia debbano essere meno reali e meno positivi che i Bravi o l'Innominato o Borromeo, tutti insieme, personaggi storici e inventati, cresciuti nello stesso ambiente. O piuttosto mai non ti accade che tu leggendo ti faccia la domanda: dov'è storia e dov'è poesia? perchè la storia ti pare poesia, e la poesia ti pare storia, o, per dirla in un altro modo, perchè tutto ti pare nato a un fiato e a uno stampo, e non ne viene nessuna impressione dissonante ». — De Sanctis, *La Materia de' Promessi Sposi.* — Nondimeno il Manzoni, nel discorso sul *Romanzo storico*, giudicò questo « una specie di un genere falso, quale è quello che comprende tutti i componimenti misti di storia e d'invenzione, qualunque sia la loro forma ».

La *Storia della Colonna infame* accolta freddamente dal pubblico, che aspettava un altro romanzo, è un'indagine storica serena e imparziale su l'*assassinio giuridico* di G. G. Mora e di G. Piazza, condannati a morte come untori nel 1630. Il Manzoni dimostrò che « que' giudici condannaron degl'innocenti » pur potendo riconoscerli innocenti, anzi fecero di tutto per « trovarli colpevoli ».

Negli scritti *sulla lingua italiana* l'A. sostenne non solo l'utilità, ma la necessità di conformarsi all'uso delle persone ben parlanti in Firenze.

Il vol. di *Opere varie* del Manzoni, rivedute da lui, stampato a Milano nel 1845 (Tip. Redaelli) contiene: *Adelchi, Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica, Il Conte di Carmagnola, Lettere a M. Ch.*** sur l'unité* ecc., *Del Romanzo storico* ecc., il dialogo *Dell'Invenzione*, la lettera al Carena, gl'*Inni sacri*, le *Strofe* per una prima comunione, *Il Cinque Maggio.* Vi furono aggiunti nel 1860 l'ode *Marzo 1821* e il frammento di canzone *Il Proclama di Rimini.* Nel 1870 furono aggiunti alla nuova edizione delle *Opere varie* (Milano, Stab. Redaelli de' fratelli Rechiedei) la lettera al Boccardo *Intorno a una questione di così detta proprietà letteraria* (scritta per la lite che il Manzoni ebbe coll'editore Le Monnier, che aveva stampato i *Promessi Sposi* non solo senza permesso, ma sull'edizione fattane dal Passigli otto anni prima che l'autore correggesse la forma del libro), *Sul Romanticismo*, (lettera al march. Cesare D'Azeglio, già pubblicata all'insaputa dell'autore nel giornale l'*Ausonio*, e ch'egli *rivide, ritoccò, rinnovò*) — gli ultimi scritti su la lingua.

Le poesie giovanili, le rifiutate o non mai stampate dall'autore, (traduzioni dal libro V dell'*Eneide* e dalla Satira III, lib. I di Orazio, — *Del Trionfo della Libertà*, — *Ritratto di sè stesso* e *Per la vita di Dante* di Francesco Lomonaco, sonetti, — *Adda*, idillio — *Panegirico a Trimalcione* e altri due sermoni senza titolo, — frammento di un'*ode alle muse*, e ode d'argomento amoroso, che comincia: *Qual su le Cinzie cime*, — In *Morte di Carlo Imbonati*, — *Urania*, — *A Parteneide*, sciolti, in risposta a un'ode di I. Baggesen, poeta danese, autore d'un poema idillico intitolato *Parteneide*, — *Canzone* patriottica dell'aprile 1814, — L'*Ira d'Apollo*, canzone, scritta a difesa del Berchet, che con la *Lettera semiseria di Grisostomo* s'era attirate le ire de'classicisti, — versi ad *A. Palli* e a *V. Monti*, *Lo scherzo di Conversazione*, parodia del canto XVI della *Gerusalemme Liberata*), — il *Cinque Maggio* autografato — gli abbozzi degl'*Inni sacri*, i frammenti del *Carmagnola* e dell'*Adelchi* non accolti nella stampa delle tragedie, — l'abbozzo d'una terza tragedia su Spartaco i Pensieri, il saggio su la Rivoluzione si trovano nelle *Opere inedite o rare di A. M.* pubblicate per cura di P. Brambilla, da R. Bonghi (Milano, Rechiedei).

La Pentecoste

Madre de' Santi; immagine
Della citta superna;
Del sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
Tu che, da tanti secoli,
Soffri, combatti e preghi,
Che le tue tende spieghi,
Dall'uno all'altro mar;
Campo di quei che sperano,
Chiesa del Dio vivente;
Dov'eri mai? qual angolo
Ti raccoglièa nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
Imporporó le zolle
Del suo sublime altar?
E allor che dalle tenebre
La diva spoglia uscita,
Mise il potente anelito
Della seconda vita;
E quando, in man recandosi
Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor sali;
Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu, della sua vittoria
Figlia immortal, dov'eri?
In suo terror sol vigile,
Sol nell'obblio secura,
Stavi in riposte mura,
Fino a quel sacro di,
Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l'inconsunta fiaccola
Nella tua destra accese;
Quando, segnal de' popoli,
Ti collocó sul monte:
E ne' tuoi labbri il fonte
Della parola apri.
Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color vari suscita
Dovunque si riposa;
Tal risonó moltiplice
La voce dello Spiro:
L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udi.

Adorator degl'idoli,
Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanca del vile ossequio,
La terra a LUI ritorni:
E voi che aprite i giorni
Di più felice etá,
Spose, cui desta il subito
Balzar del pondo ascoso,
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso;
Alla bugiarda pronuba
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo
Quel che nel sen vi sta.
Perchè, baciando i pargoli,
La schiava ancor sospira?
E il sen che nutre i liberi
Invidiando mira?
Non sa che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d'Eva
Nel suo dolor pensó?
Nova franchigia annunziano
I cieli, e genti nove:
Nove conquiste, e gloria
Vinta in più belle prove;
Nova, ai terrori immobile
E alle lusinghe infide,
Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non puo.
O Spirto! supplichevoli
A' tuoi solenni altari;
Soli per selve inospite;
Vaghi in deserti mari;
Dall'Ande algenti al Libano,
D'Erina all'irta Haiti,
Sparsi per tutti i liti,
Uni per Te di cor,
Noi T'imploriam! Placabile
Spirto discendi ancora,
A' tuoi cultor propizio,
Propizio a chi T'ignora:
Scendi e ricrea: rianima
I cor nel dubbio estinti;
E sia divina ai vinti
Mercede il vincitor.

Discendi Amor: negli animi
L'ire superbe attuta:
Dona i pensier che il memore
Ultimo dì non muta:
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude:
Siccome il Sol che schiude
Dal pigro germe il fior;
Che lento poi sull'umili
Erbe morrà non colto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui nell'etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.
Noi T'imploriam! Ne' languidi
Pensier dell'infelice
Scendi piacevol alito,
Aura consolatrice:
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento;
Vi spira uno sgomento
Che insegni la pietà.

Per Te sollevi il povero
Al ciel, ch'è suo, le ciglia;
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a Cui somiglia:
Cui fu donato in copia,
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa.
Spira de' nostri bamboli
Nell'ineffabil riso;
Spargi la casta porpora
Alle donzelle in viso;
Manda alle ascose vergini
Le pure gioie ascose;
Consacra delle spose
Il verecondo amor.
Tempra de' baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

Dal *Carmagnola*. - Atto II. *Coro*

S'ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:
D'ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l'aria un vessillo;
Quindi un altro s'avanza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato;
Ecco un altro, che incontro gli vien.
Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade respingon le spade;
L'un dell'altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue; raddoppia il ferir.
— Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir?
— D'una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero: il comune lignaggio
A ognun d'essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che natura dall'altre ha divisa,
E ricinta con l'alpe e col mar.
— Ahi! Qual d'essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
Oh terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual è?
— Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz'ira ognun d'essi è venuto;
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna, e non chiede il perchè.
— Ahi sventura! Ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutte i lor cari non vanno
Dall'ignobile campo a strappar?
E i vegliardi che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar?
— Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano
Sopra i campi che arati ei non ha;

Cosí udresti ciascun che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaia de' morti,
E la pietà dell'arse città.
Là pendenti dal labbro materno
Vedi i figli che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dí:
Qui le donne alle veglie lucenti
De' monili far pompa e de' cinti,
Che alle donne diserte de' vinti
Il marito o l'amante rapí.
— Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d'uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura:
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel volgo che vincer dispera,
Della vita rinasce l'amor.
Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell'aria si spande;
Tale intorno per l'ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande
Ai fuggenti s'affaccian sul calle;
Ma si senton piú presso alle spalle
Anelare il temuto destrier.
Cadon trepidi a piè de' nemici,
Gettan l'arme, si danno prigioni:
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che muor.
Un corriero è salito in arcioni;
Prende un foglio, il ripone, s'avvia,
Sferza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al rumor.
Perchè tutti sul pesto cammino
Dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino:
Che gioconda novella recò?
Donde ei venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioia favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli;
Questa orrenda novella vi do.
Odo intorno festevoli gridi:
S'orna il tempio, e risona del canto;
Già s'innalzan dai cori omicidi
Grazie ed inni che abbomina il cie[l].
Giú dal cerchio dell'Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioia crudel.
Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giochi,
Ritornate alle vostre bandiere:
Lo straniero discende; egli è qui.
Vincitor! siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v'attende
Dove il vostro fratello perí.
Tu, che angusta a' tuoi figli parevi,
Tu, che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi:
Tal giudizio comincia per te.
Un nemico, che offeso non hai,
A tue mense insultando s'asside;
Degli stolti le spoglie divide;
Toglie il brando di mano a' tuoi re.
Stolto anch'esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell'empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
Non l'abbatte l'eterna vendetta;
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all'estremo sospir.
Tutti fatti a sembianza d'un Solo,
Figli tutti d'un solo riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo,
Trascorriamo quest'aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto,
Maledetto colui che l'infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

Dall'*Adelchi*

Atto II, Sc. III. — MARTINO introdotto da ARVINO, CARLO, PIETRO (ARVINO si ritira).

C. Tu se' latino, e qui? Tu nel mio campo,
Illeso, inosservato? - M. Inclita speme
Dell'ovil santo e del Pastor, ti veggo;

E de' miei stenti e de' perigli è questa
Ampia mercè; ma non è sola. Eletto
A strugger gli empi! ad insegnarti io vengo
La via. - C. Qual via? - M. Quella ch'io feci. - C. E come
Giungesti a noi? Chi se'? Donde l'ardito
Pensier ti venne? - M. All'ordin sacro ascritto
De' diaconi io son: Ravenna il giorno
Mi diè: Leone, il suo Pastor, m'invia.
Vanne, ei mi disse, al salvator di Roma;
Trovalo: Iddio sia teco; e s'Ei di tanto
Ti degna, al re sii scorta: a lui di Roma
Presenta il pianto e d'Adrian. - C. Tu vedi
Il suo legato. - P. Ch'io la man ti stringa,
Prode concittadino: a noi tu giungi
Angel di gioia. - M. Uom peccator son io;
Ma la gioia è dal cielo, e non fia vana.
C. Animoso latin, ciò che veduto,
Ciò che hai sofferto, il tuo cammino e i rischi,
Tutto mi narra. - M. Di Leone al cenno,
Verso il tuo campo io mi drizzai; la bella
Contrada attraversai, che nido è fatta
Del Longobardo e da lui piglia il nome.
Scorsi ville e città, sol di latini
Abitatori popolate: alcuno
Dell'empia razza a te nemica e a noi
Non vi riman, che le superbe spose
De' tiranni e le madri, ed i fanciulli
Che s'addestrano all'armi, e i vecchi stanchi,
Lasciati a guardia de' cultor soggetti,
Come radi pastor di folto armento.
Giunsi presso alle Chiuse: ivi addensati
Sono i cavalli e l'armi: ivi raccolta
Tutta una gente sta, perchè in un colpo
Strugger la possa il braccio tuo. - C. Toccasti
Il campo lor? qual è? che fan? - M. Securi
Da quella parte, che all'Italia è volta,
Fossa non hanno, nè ripar, nè schiere
In ordinanza: a fascio stanno; e solo
Si guardan quinci, donde solo han tema
Che tu attinger li possa. A te, per mezzo
Il campo ostil, quindi venir non m'era
Possibil cosa; e nol tentai; chè cinto
Al par di rocca è questo lato; e mille
Volte nemico tra costor chiarito
M'avria la breve chioma, il mento ignudo,
L'abito, il volto ed il sermon latino.
Straniero ed inimico, inutil morte
Trovato avrei; reddir senza vederti
M'era più amaro che il morir. Pensai

Che dall'aspetto salvator di Carlo
Un breve tratto mi partia: risolsi
La via cercarne, e la rinvenni. - C. E come
Nota a te fu? come al nemico ascosa?
M. Dio gli acceco, Dio mi guidò. Dal campo
Inosservato uscii; l'orme ripresi
Poco innanzi calcate; indi alla manca
Piegai verso aquilone, e abbandonando
I battuti sentieri, in un'angusta
Oscura valle m'internai: ma quanto
Più il passo procedea, tanto allo sguardo
Più spaziosa ella si fea. Qui scorsi
Gregge erranti e tuguri: era codesta
L'ultima stanza de' mortali. Entrai
Presso un pastor, chiesi l'ospizio, e sovra
Lanose pelli riposai la notte.
Sorto all'aurora, al buon pastor la via
Addimandai di Francia. — Oltre quei monti
Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora;
E lontano lontan Francia; ma via
Non avvi; e mille son que' monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati,
Se non da spirti, ed uom mortal giammai
Non li varcò. — Le vie di Dio son molte,
Più assai di quelle del mortal, risposi;
E Dio mi manda. — E Dio ti scorga, ei disse:
Indi, tra i pani che teneva in serbo,
Tanti pigliò di quanti un pellegrino
Puote andar carco; e, in rude sacco avvolti,
Ne gravò le mie spalle: il guiderdone
Io gli pregai dal cielo, e in via mi posi.
Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi,
E in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla
Traccia d'uomo apparia; solo foreste
D'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
Senza sentier: tutto tacea; null'altro
Che i miei passi io sentiva, e, ad ora ad ora,
Lo scrosciar dei torrenti, o l'improvviso
Stridir del falco, o l'aquila, dall'erto
Nido spiccata sul mattin, rombando
Passar sovra il mio capo, o, sul meriggio,
Tocchi dal sole, crepitar del pino
Silvestre i coni. Andai così tre giorni;
E sotto l'alte piante, o ne' burroni
Posai tre notti. Era mia guida il sole;
Io sorgeva con esso, e il suo viaggio
Seguia, rivolto al suo tramonto. Incerto
Pur del cammino io gia, di valle in valle
Trapassando mai sempre; o se talvolta

D'accessibil pendio sorgermi innanzi
Vedeva un giogo, e n'attingea la cima,
Altre più eccelse cime, innanzi, intorno
Sovrastavanmi ancora; altre, di neve
Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
Ripidi, acuti padiglioni, al suolo
Confitti; altre ferrigne, erette a guisa
Di mura, insuperabili. — Cadeva
Il terzo sol quando un gran monte io scersi,
Che sovra gli altri ergea la fronte, ed era
Tutto una verde china, e la sua vetta
Coronata di piante. A quella parte
Tosto il passo io rivolsi. — Era la costa
Oriental di questo monte istesso,
A cui, di contro al sol cadente, il tuo
Campo s'appoggia, o sire. — In su le falde
Mi colsero le tenebre: le secche
Lubriche spoglie degli abeti, ond'era
Il suol gremito, mi fur letto, e sponda
Gli antichissimi tronchi. Una ridente
Speranza, all'alba, risvegliommi; e pieno
Di novello vigor la costa ascesi.
Appena il sommo ne toccai, l'orecchio
Mi percosse un ronzio che di lontano
Parea venir, cupo, incessante; io stetti,
Ed immoto ascoltai. Non eran l'acque
Rotte fra i sassi in giù; non era il vento
Che investía le foreste, e, sibilando,
D'una in altra scorrea, ma veramente
Un rumor di viventi, un indistinto
Suon di favelle e d'opre e di pedate
Brulicanti da lungi, un agitarsi
D'uomini immenso. Il cor balzommi; e il passo
Accelerai. Su questa, o re, che a noi
Sembra di qui lunga ed acuta cima
Fendere il ciel, quasi affilata scure,
Giace un'ampia pianura, e d'erbe è folta
Non mai calcate in pria. Presi di quella
Il più breve tragitto: ad ogni istante
Si fea il rumor più presso: divorai
L'estrema via: giunsi sull'orlo: il guardo
Lanciai giù nella valle, e vidi... oh! vidi
Le tende d'Israello, i sospirati
Padiglion di Giacobbe: al suol prostrato,
Dio ringraziai, li benedissi, e scesi.

Atto III. *Coro*

Dagli atrii muscosi, dai Fori cadenti,
Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,

Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta;
Intende l'orecchio, solleva la testa
Percosso da novo crescente romor.
Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce de' padri la fiera virtù:
Ne' guardi, ne' volti confuso ed incerto
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d'un tempo che fu.
S'aduna voglioso, si sperde tremante,
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra tema e desire, s'avanza e rista;
E adocchia e rimira scorata e confusa
De' crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.
Ansanti li vede, quai trepide fere,
Irsuti per tema le fulve criniere,
Le note latebre del covo cercar;
E quivi, deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe, con pallida faccia
I figli pensosi pensose guatar.
E sopra i fuggenti, con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca, guerrieri venir:
Li vede, e rapito d'ignoto contento,
Con l'agile speme precorre l'evento,
E sogna la fine del duro servir.
Udite! Quei forti, che tengono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge, per aspri sentier:
Sospeser le gioie dei prandi festosi,
Assursero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.
Lasciar nelle sale del tetto natio
Le donne accorate, tornanti all'addio,
A preghi e consigli che il pianto troncò:
Han carca la fronte de' pesti cimieri,
Han poste le selle sui bruni corsieri,
Volaron sul ponte che cupo sonò.
A torme, di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor;
Per valli petrose, per balzi dirotti,
Vegliaron nell'arme le gelide notti,
Membrando i fidati colloqui d'amor.
Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Per greppi senz'orma le corse affannose,
Il rigido impero, le fami durar:

Si vider le lance calate sui petti,
A canto agli scudi, rasente agli elmetti
Udiron le frecce fischiando volar.
E il premio sperato, promesso a quei forti,
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D'un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.
Il forte si mesce col vinto nemico,
Col novo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti;
Si posano insieme sui campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha.

Atto IV. — Scena I. — Ermengarda sostenuta da due *Donzelle*, Ansberga.

E. Qui, sotto il tiglio, qui. (*s'adagia sur un sedile*) Come è soave
Questo raggio d'april! Come si posa
Sulle fronde nascenti! Intendo or come
Tanto ricerchi il sol colui che, d'anni
Carco, fuggir sente la vita! (*alle Donzelle*) A voi
Grazie, a voi, che, reggendo il fianco infermo,
Pago feste l'amor, ch'oggi mi prese
Di circondarmi ancor di queste aperte
Aure, ch'io prime respirai, del Mella;
Sotto il mio cielo di sedermi, e, tutto
Vederlo ancor, fin dove il guardo arriva.
— Dolce sorella, a Dio sacrata madre,
Pietosa Ansberga!
(*le porge la mano*; *le Donzelle si ritirano*: Ansberga *siede*)
Di tue cure il fine
S'appressa, e di mie pene. Oh! con misura
Le dispensa il Signor. Sento una pace
Stanca, foriera della tomba: incontro
L'ora di Dio più non combatte questa
Mia giovinezza doma; e dolcemente,
Più che sperato io non avrei, dal laccio
L'anima, antica nel dolor, si solve.
L'ultima grazia ora ti chiedo: accogli
Le solenni parole, i voti ascolta
Della morente, in cor li serba, e puri
Rendili un giorno a quei ch'io lascio in terra.
— Non turbarti, o diletta: oh! non guardarmi
Acccrata così. Di Dio, nol vedi?
Questa è pietà. Vuoi che mi lasci in terra
Pel dì che Brescia assaliran? Per quando
Un tal nemico appresserà? che a questo

Ineffabile strazio, Ei qui mi tenga?
A. Cara infelice, non temer; lontane
Da noi son l'armi ancor; contra Verona,
Contra Pavia, de're, dei figli asilo,
Tutte le forze sue quell'empio adopra;
E, spero in Dio, non basteranno. Il nostro
Nobil cugin, l'ardito Baudo, il santo
Vescovo Ansvaldo, a queste mura intorno
Del Benaco i guerrieri e delle valli
Han radunati; e immoti stanno, accinti
A difesa mortal. Quando Verona
Cada e Pavia (Dio, nol consenta!) un novo
Lungo conflitto.... - E. Io nol vedrò: disciolta
Già d'ogni tema e d'ogni amor terreno,
Dal rio sperar, lunge io sarò; pel padre
Io pregherò, per quell'amato Adelchi,
Per te, per quei che soffrono, per quelli
Che fan soffrir, per tutti. — Or tu raccogli
La mia mente suprema. Al padre, Ansberga,
Ed al fratel, quando li veda — oh questa
Gioia negata non vi sia! — dirai
Che, all'orlo estremo della vita, al punto
In cui tutto s'obblia, grata e soave
Serbai memoria di quel dì, dell'atto
Cortese, allor che a me tremante, incerta
Steser le braccia risolute e pie,
Nè una reietta vergognar; dirai
Che al trono del Signor, caldo, incessante,
Per la vittoria lor stette il mio prego;
E s'Ei non l'ode, alto consiglio è certo
Di pietà più profonda; e ch'io morendo
Gli ho benedetti. — Indi, sorella.... oh! questo
Non mi negar.... trova un fedel, che possa,
Quando che sia, dovunque, a quel feroce
Di mia gente nemico approssimarsi....
A. Carlo! - E. Tu l'hai nomato: e sì gli dica:
Senza rancor passa Ermengarda; oggetto
D'odio in terra non lascia, e di quel tanto
Ch'ella sofferse, Iddio scongiura, e spera
Ch'egli a nessun conto ne chieda, poi
Che dalle mani sue tutto ella prese.
Questo gli dica, e.... se all'orecchio altero
Troppo acerba non giunge esta parola....
Ch'io gli perdono. — Lo farai? - A. L'estreme
Parole mie riceva il ciel, siccome
Queste tue mi son sacre. - E. Amata! e d'una
Cosa ti prego ancor: della mia spoglia,
Cui, mentre un soffio l'animò, sì larga
Fosti di cure, non ti sia ribrezzo

Prender l'estrema; e la componi in pace.
Questo anel che tu vedi alla mia manca,
Scenda seco nell'urna: ei mi fu dato
Presso all'altar, dinanzi a Dio. Modesta
Sia l'urna mia: — tutti siam polve: ed io
Di che mi posso gloriar? — ma porti
Di regina le insegne: un sacro nodo
Mi fe' regina: il don di Dio, nessuno
Rapir lo puote, il sai: come la vita,
Dee la morte attestarlo. - A. Oh! da te lunge
Queste memorie dolorose! — Adempi
Il sagrifizio; odi: di questo asilo,
Ove ti addusse pellegrina Iddio,
Cittadina divieni; e sia la casa
Del tuo riposo tua. La sacra spoglia
Vesti e lo spirto seco, e d'ogni umana
Cosa l'obblio. - E. Che mi proponi, Ansberga?
Ch'io mentisca al Signor? Pensa ch'io vado
Sposa dinanzi a Lui; sposa illibata,
Ma d'un mortal. — Felici voi! felice
Qualunque, sgombro di memorie il core,
Al Re de'regi offerse, e il santo velo
Sovra gli occhi posò, pria di fissarli
In fronte all'uom! Ma — d'altri io sono. - A. Oh mai
Stata nol fossi! - E. Oh mai! ma quella via,
Su cui ci pose il ciel, correrla intera
Convien, qual ch'ella sia, fino all'estremo.
— E, se all'annunzio di mia morte, un uovo
Pensier di pentimento e di pietade
Assalisse quel cor? Se, per ammenda
Tarda, ma dolce ancor, la fredda spoglia
Ei richiedesse come sua, dovuta
Alla tomba real? Gli estinti, Ansberga,
Talor de' vivi son più forti assai.
A. Oh! nol farà. - E. Tu pia, tu poni un freno
Ingiurioso alla bontà di Lui,
Che tocca i cor, che gode, in sua mercede
Far che ripari, chi lo fece, il torto?
A. No, sventurata, ei nol farà. — Nol puote.
E. Come? perchè nol puote? - A. O mia diletta,
Non chieder oltre; obblia. - E. Parla! alla tomba
Con questo dubbio non mandarmi. - A. Oh! l'empio
Il suo delitto consumò. - E. Prosegui!
A. Scaccialo al tutto dal tuo cor. Di nuove
Inique nozze ei si fe' reo: sugli occhi
Degli uomini e di Dio, l'inverecondo,
Come in trionfo, nel suo campo ei tragge
Quella Ildegarde sua.... (Erm. *sviene*) Tu impallidisci!
Ermengarda! non m'odi? Oh ciel! sorelle,

Accorrete! oh che feci! (*Entrano le due* DONZELLE *e varie* SUORE),
Oh: chi soccorso
Le dà? Vedete: il suo dolor l'uccide.
1ª S. Fa core; ella respira. 2ª S. O sventurata!
A questa età, nata in tal loco, e tanto
Soffrir. - UNA D. Dolce mia donna! - 1ª S. Ecco, le luci
Apre. - A. Oh che sguardo! Ciel! che fia? - E. Scacciate
(In delirio) Quella donna, o scudieri! Oh! non vedete
Come s'avanza ardimentosa, e tenta
Prender la mano al re? - A. Svegliati: oh Dio!
Non dir così; ritorna in te; respingi
Questi fantasmi; il nome santo invoca.
E. (*in delirio*) Carlo! non lo soffrir: lancia a costei
Quel tuo sguardo severo. Oh! tosto in fuga
Andranne: io stessa, io sposa tua, non rea
Pur d'un pensiero, intraveder nol posso
Senza tutta turbarmi — Oh ciel! che vedo?
Tu le sorridi? Ah no! cessa il crudele
Scherzo; ei mi strazia, io nol sostengo. — O Carlo,
Farmi morire di dolor, tu il puoi;
Ma che gloria ti fia? Tu stesso un giorno
Dolor ne avresti. — Amor tremendo è il mio.
Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora
Non tel mostrai; tu eri mio: secura
Nel mio gaudio io tacea: nè tutta mai
Questo labbro pudico osato avria
Dirti l'ebbrezza del mio cor segreto.
— Scacciala, per pietà! Vedi; io la temo,
Come una serpe: il guardo suo m'uccide.
— Sola e debol son io: non sei tu il mio
Unico amico? Se fui tua, se alcuna
Di me dolcezza avesti.... oh! non forzarmi
A supplicar così dinanzi a questa
Turba, che mi deride.... Oh cielo! ei fugge!
Nelle sue braccia!... io muoio!... - A. Oh! mi farai
Teco morir! - E. (*in delirio*) Dov'è Bertrada? io voglio
Quella soave, quella pia. Bertrada!
Dimmi, il sai tu? tu, che la prima io vidi,
Che prima amai di questa casa, il sai?
Parla a questa infelice: odio la voce
D'ogni mortal; ma al tuo pietoso aspetto,
Ma nelle braccia tue sento una vita,
Un gaudio amaro, che all'amor somiglia.
— Lascia ch'io ti rimiri, e ch'io mi segga
Qui presso a te: son così stanca! Io voglio
Star presso a te; voglio occultar nel tuo
Grembo la faccia, e piangere: con teco
Piangere io posso! Ah non partir! prometti
Di non fuggir da me, finch'io mi levi

Inebbriata del mio pianto. Oh! molto
Da tollerarmi non ti resta: e tanto
Mi amasti! Oh quanti abbiam trascorsi insieme
Giorni ridenti! Ti sovvien? Varcammo
Monti, fiumi e foreste; e ad ogni aurora
Crescea la gioia del destarsi. Oh giorni!
No, non parlarne per pietà! Sa il cielo
S'io mi credea che in cor mortal giammai
Tanta gioia capisse e tanto affanno!
Tu piangi meco! Oh! consolar mi vuoi?
Chiamami figlia: a questo nome io sento
Una pienezza di martir, che il core
M'inonda, e il getta nell'obblio. (*ricade*). - A. Tranquilla
Ella moria! - E. (*in delirio*) Se fosse un sogno! E l'alba
Lo risolvesse in nebbia! E mi destassi
Molle di pianto ed affannosa; e Carlo
La cagion ne chiedesse, e, sorridendo,
Di poca fè mi rampognasse! (*ricade in letargo*) - A. O Donna
Del ciel, soccorri a questa afflitta! - 1ª S. Oh! vedi,
Torna la pace su quel volto; il core
Sotto la man più non trabalza. - A. O suora!
Ermengarda! Ermengarda! - E. (*riavendosi*) Oh! chi mi chiama?
A. Guardami; io sono Ansberga; a te d'intorno
Stan le donzelle tue, le suore pie,
Che per la pace tua pregano. - E. Il cielo
Vi benedica. — Ah! sì: questi son volti
Di pace e d'amistà. — Da un tristo sogno
Io mi risveglio. - A. Misera! travaglio
Più che ristoro ti recò sì torba
Quiete. - E. È ver: tutta la lena è spenta.
Reggimi, o cara: e voi, cortesi, al fido
Mio letticciol traetemi; l'estrema
Fatica è questa che vi do; ma tutte
Son contate lassù. — Moriamo in pace.
Parlatemi di Dio: sento ch'Ei giunge.

Coro

Sparsa le trecce morbide
Sull'affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Sguardo cercando il ciel.
Cessa il compianto: unanime
S'innalza una preghiera:
Calata in su la gelida
Fronte, una man leggiera
Sulla pupilla cerula
Stende l'estremo vel.

Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.
Tal della mesta, immobile
Era quaggiuso il fato;
Sempre un obblio di chiedere
Che le saria negato;
E al Dio de'santi ascendere,
Santa del suo patir.

Ahi! nelle insonni tenebre,
Pei claustri solitari,
Tra il canto delle vergini,
Ai supplicati altari,
Sempre al pensier tornavano
Gl'irrevocati dì;
Quando ancor cara, improvida
D'un avvenir mal fido,
Ebbra spirò le vivide
Aure del Franco lido,
E tra le nuore Saliche
Invidiata uscì:
Quando da un poggio aereo,
Il biondo crin gemmata,
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata,
E sulle sciolte redini
Chino il chiomato sir;
E dietro a lui la furia
De'corridor fumanti;
E lo sbandarsi, e il rapido
Redir de'veltri ansanti;
E dai tentati triboli
L'irto cinghiale uscir;
E la battuta polvere
Rigar di sangue, colto
Dal regio stral: la tenera
Alle donzelle il volto
Volgea repente, pallida
D'amabile terror.
Oh Mosa errante! oh tepidi
Lavacri d'Aquisgrano!
Ove, deposta l'orrida
Maglia, il guerrier sovrano
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor!
Come rugiada al cespite
Dell'erba inaridita,
Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono
Nel temperato albor;
Tale al pensier, cui l'empia
Virtù d'amor fatica,
Discende il refrigerio
D'una parola amica,
E il cor diverte ai placidi
Gaudii d'un altro amor.

Ma come il sol che reduce
L'erta infocata ascende,
E con la vampa assidua
L'immobil aura incende,
Risorti appena i gracili
Steli riarde al suol;
Ratto così dal tenue
Obblio torna immortale
L'amor sopito, e l'anima
Impaurita assale,
E le sviate immagini
Richiama al noto duol.
Sgombra o gentil dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir,
Altre infelici dormono,
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate;
Madri, che i nati videro
Trafitti impallidir.
Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà,
Te collocò la provida
Sventura in fra gli oppressi;
Muori compianta e placida;
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.
Muori, e la faccia esanime
Si ricomponga in pace;
Com'era allor che improvida
D'un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Così
Dalle squarciate nuvole
Si svolge il sol cadente,
E, dietro il monte, imporpora
Il trepido occidente:
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

Marzo 1821

Soffermati sull'arida sponda,
Volti i guardi al varcato Ticino,
Tutti assorti nel novo destino,
Certi in cor dell'antica virtú,
Han giurato: Non fia che quest'onda
Scorra piú tra due rive straniere:
Non fia loco ove sorgan barriere
Tra l'Italia e l'Italia, mai piú!

L'han giurato: altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade,
Affilando nell'ombra le spade
Che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno strette le destre;
Già le sacre parole son porte:
O compagni sul letto di morte,
O fratelli su libero suol.

Chi potrà della gemina Dora,
Della Bormida al Tanaro sposa,
Del Ticino e dell'Orba selvosa
Scerner l'onde confuse nel Po;
Chi stornargli del rapido Mella
E dell'Oglio le miste correnti,
Chi ritogliergli i mille torrenti
Che la foce dell'Adda versò,

Quello ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati,
E a ritroso degli anni e dei fati,
Risospingerla ai prischi dolor:
Una gente che libera tutta,
O fia serva tra l'Alpe ed il mare;
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cor.

Con quel volto sfidato e dimesso,
Con quel guardo atterrato ed incerto,
Con che stassi un mendico sofferto
Per mercede nel suolo stranier,
Star doveva in sua terra il lombardo;
L'altrui voglia era legge per lui;
Il suo fato, un segreto d'altrui;
La sua parte, servire e tacer.

O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia, e il suo suolo riprende;
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scote,
Dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso de' barbari piè?

O stranieri! sui vostri stendardi
Sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;
Un giudizio da voi proferito
V'accompagna all'iniqua tenzon;
Voi che a stormo gridaste in quei giorni:
Dio rigetta la forza straniera;
Ogni gente sia libera, e pera
Della spada l'iniqua ragion.

Se la terra ove oppressi gemeste
Preme i corpi de' vostri oppressori,
Se la faccia d'estranei signori
Tanto amara vi parve in quei dí;
Chi v'ha detto che sterile, eterno
Saria il lutto dell'itale genti?
Chi v'ha detto che ai nostri lamenti
Saria sordo quel Dio che v'udí?

Sí, quel Dio che nell'onda vermiglia
Chiuse il rio che inseguiva Israele,
Quel che in pugno alla maschia Giaele
Pose il maglio, ed il colpo guidò;
Quel ch'è Padre di tutte le genti,
Che non disse al Germano giammai:
Va, raccogli ove arato non hai;
Spiega l'ugne; l'Italia ti do.

Cara Italia! dovunque il dolente
Grido uscí del tuo lungo servaggio;
Dove ancor dell'umano lignaggio
Ogni speme deserta non è;
Dove già libertade è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura,
Dove ha lacrime un'alta sventura,
Non c'è cor che non batta per te.

Quante volte sull'Alpe spiasti
L'apparir d'un amico stendardo!
Quante volte intendesti lo sguardo
Ne' deserti del duplice mar!
Ecco alfin dal tuo seno sboccati,
Stretti intorno a' tuoi santi colori,
Forti, armati de' propri dolori,
I tuoi figli son sorti a pugnar.

Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete:
Per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.

O risorta per voi la vedremo
Al convito de' popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa
Sotto l'orrida verga starà.
Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
Che da lunge, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero, le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno,
Dovrà dir, sospirando: Io non c'era;
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà.

Il Cinque Maggio

Ei fu. Siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta,
Muta pensando all'ultima
Ora dell' uom fatale;
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.
Lui folgorante in solio
Vide il mio genio e tacque;
Quando, con vece assidua,
Cadde, risorse e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:
Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio,
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio;
E scioglie all'urna un cantico
Che forse non morrà.
Dall'Alpi alle Piramidi,
Dal Manzanarre al Reno,
Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai,
Dall'uno all'altro mar.
Fu vera gloria? Ai posteri
L'ardua sentenza: nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.
La procellosa e trepida
Gioia d'un gran disegno,
L'ansia di un cor che indocile
Serve, pensando al regno;
E il giunge, e tiene un premio
Ch'era follia sperar;
Tutto ei provò: la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga e la vittoria,
La reggia e il tristo esiglio:
Due volte nella polvere,
Due volte sull'altar.
Ei si nomò: due secoli,
L'un contro l'altro armato,
Sommessi a lui si volsero,
Come aspettando il fato;
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S'assise in mezzo a lor.
Ei sparve, e i dì nell'ozio
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d'immensa invidia
E di pietà profonda,
D'inestinguibil odio
E d'indomato amor.
Come sul capo al naufrago
L'onda s'avvolve e pesa,
L'onda su cui del misero,
Alta pur dianzi e tesa,
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;
Tal su quell'alma il cumulo
Delle memorie scese!
Oh quante volte ai posteri
Narrar sè stesso imprese,
E sull'eterne pagine
Cadde la stanca man!
Oh quante volte, al tacito
Morir d'un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,
Stette, e dei dì che furono
L'assalse il sovvenir!
E ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli,
E il lampo de' manipoli,
E l'onda dei cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere ubbidir.

Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo,
E disperò; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;
E l'avviò, pei floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desidèri avanza,
Dov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò.

Bella Immortal! benefica
Fede ai trionfi avvezza!
Scrivi ancor questo, allegrati;
Chè più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.
Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola:
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.

Dalla Lettera *Al March. C. D'Azeglio* (1823)

Il sistema romantico, del quale Le parlo come di cosa viva, giacchè certe idee ragionevoli le grida possono bensì stordirle, ma non ammazzarle, offre naturalmente due grandi divisioni: la parte negativa, e la parte positiva.

La prima tende principalmente ad escludere la mitologia; l'imitazione dei classici, propriamente detta; le regole fondate su fatti speciali, e non su principii generali, su l'autorità dei retori, e non sul ragionamento; e specialmente quelle delle due unità drammatiche.

Quanto alla mitologia, i romantici hanno detto, che era una cosa assurda parlare del falso riconosciuto, come si parla del vero, per la sola ragione, che altri, altre volte, l'hanno tenuto per vero; cosa fredda introdurre nella poesia ciò, che non entra nelle idee, ciò che non richiama alcuna memoria, alcun sentimento della vita reale; cosa noiosa ricantare sempre questo freddo e questo falso; cosa ridicola ricantarlo con serietà, con aria d'importanza, con movimenti finti ed artefatti di persuasione, di meraviglia, di venerazione, ecc. I classicisti hanno opposto che, togliendo la mitologia, si spogliava la poesia d'immagini, le si toglieva la vita: i romantici, in risposta, hanno citata tutta quella gran parte di poesia moderna, che è fondata su la religione, o dalla quale almeno la mitologia è esclusa, e che pure passa per vivissima poesia, anche presso i classicisti. Questi hanno replicato, che la mitologia era un complesso di sapientissime allegorie: li altri hanno risposto che, se sotto quelle stolte fandonie v'era realmente un senso importante e ragionevole, bisognava esprimere questo immediatamente; che, se altri, in tempi lontani, avevano stimato bene di dire una cosa per farne intendere un'altra, avranno forse avute ragioni, che non si vedono nel caso nostro; come non si vede perchè questo scambio di idee, immaginato una volta, debba divenire e rimanere, come una dottrina, una convenzione perpetua. I classicisti hanno detto ancora, che la mitologia non era altrimenti noiosa; e hanno addotto in prova il sentimento di tanti secoli e degli uomini più colti di quei secoli, i quali si sono deliziati nella favola: gli altri hanno risposto, che la mitologia, diffusa perpetuamente nelle opere degli scrittori greci e latini, compenetrata con esse, veniva naturalmente a partecipare della bellezza, della coltura, e della novità di quelle, per gl'ingegni che, al risorgimento delle lettere, cercavano quelle opere con curiosità, con entusiasmo, e con una riverenza superstiziosa, come era troppo naturale. Un tale interesse per la mitologia, comunicato dagli uomini studiosi di professione alla massa della gente colta, trasfuso

nelle prime idee dei giovanetti coi primi studi, mantenuto dalla lettura di quelle opere, ha dovuto sopravvivere alla sua cagione principale, l'abitudine, conservandogli quella vita, che la novità gli aveva data. Ma, concludevano i romantici, certe assurdità possono bensì prolungarsi per molte generazioni, ma per farsi eterne non mai; il momento della caduta viene una volta; e per la mitologia è venuto.

Non è venuto, rispondevano i classicisti, e in prova adducevano il sentimento loro, cioè di molti, pei quali la mitologia era tuttavia interessante. Al che replicavano ancora i romantici, che quando un errore deve cadere, un'abitudine cessare, v'ha sempre di quelli, che vogliono difendere il primo, mantenere la seconda; di quelli, che a tutta forza li sostengono su l'orlo del precipizio, e non li abbandonano, se non quando il peso è divenuto superiore alle forze loro; e fra questi, per una fatalità singolare, o a dir meglio, per una prova della debolezza dell'ingegno umano, v'ha sempre degli uomini, che ne hanno assai. E voi, dicevano, voi siete questi ultimi difensori della mitologia; e la prova, che siete gli ultimi, è per noi nel modo che tenete in difenderla; nella variazione perpetua dei vostri argomenti, nel replicare che fate quei che sono confutati, senza distruggere le confutazioni: due grandi caratteri delle cause, che stanno per esser perdute. Tale, se mal non mi ricordo, giacchè scrivo di memoria, e senza aver sott'occhio alcun documento della discussione, tale è la somma delle cose scritte e dette pro e contro la mitologia. Per la mia parte, le ragioni dei romantici, nella sfera, in cui entrambe le parti avevano posta la quistione, mi parevano allora, e mi paiono più che mai, concludentissime. La mitologia non è morta certamente, ma io la credo ferita mortalmente; tengo per fermo che Giove, Marte e Venere faranno la fine, che hanno fatta Arlecchino, Brighella e Pantalone, che pure avevano molti e feroci, e taluni ingegnosi, sostenitori: anche allora si disse che, con l'escludere questi spettabili personaggi, si toglieva la vita alla commedia, che si perdeva una gloria particolare all'Italia (dove si ripone talvolta la gloria!): anche allora si udirono lamentazioni patetiche, che ora ci fanno maravigliare, non senza un po' di riso, quando le troviamo negli scritti di quel tempo. Allo stesso modo io tengo per fermo, che si parlerà generalmente, fra non molto, della mitologia, e dei dolori che nacquero dal vederla combattuta; tengo per fermo che si parlerà dell'epoca mitologica della poesia moderna, come noi ora parliamo del gusto del seicento; anzi con tanto più di maraviglia, quanto l'uso della favola è più essenzialmente assurdo, che non i concettini; più importantemente assurdo, che non i bisticci.

Ma la ragione, per la quale principalmente io ritengo detestabile l'uso della mitologia, e utile quel sistema che tende ad escluderla, non la direi certamente a chicchessia, per non provocare delle risa, che precederebbero e impedirebbero ogni spiegazione; ma non lascerò di sottoporla a Lei, che, se la trovasse insussistente, saprebbe addirizzarmi, senza ridere. Tale ragione per me è, che l'uso della favola è vera idolatria. Ella sa molto meglio di me, che questa non consisteva soltanto nella credenza di alcuni fatti naturali e soprannaturali: i fatti non ne erano che la parte storica; ma la parte morale, e molto della parte dogmatica (se mi è lecito applicare ad un tal caso una parola associata alle idee più sante), questa parte tanto essenziale, era fondata nell'amore, nel rispetto, nel desiderio delle cose terrene, delle passioni, dei piaceri, portato fino all'adorazione; nella fede in quelle cose, come se fossero il fine, come se potessero dare la felicità, salvare. L'idolatria in questo tempo può sussistere anche senza la credenza

alla parte storica, senza il culto; può sussistere pur troppo anche negli intelletti persuasi della vera fede: dico l'idolatria, e non temo di abusare del vocabolo, quando San Paolo lo ha applicato espressamente all'avarizia, e in altri termini ha dato la stessa idea dell'affetto ai piaceri del gusto.

Ora, che è la mitologia conservata nella poesia, se non questa idolatria? E dove trovarne la dichiarazione e la prova più espressa, che negli argomenti sempre adoperati a raccomandarla? La mitologia, si è sempre detto, serve a rappresentare al vivo, a rendere interessanti le passioni, le qualità morali, anzi le virtù. E come fa ella questo la mitologia? Entrando, per quanto è possibile nelle idee degli uomini, che riconoscevano un Dio in quelle cose; usando del linguaggio di quelli; tentando di fingere una credenza a ciò, che essi credevano; ritenendo insomma dell'idolatria tutto ciò, che è compatibile con la falsità riconosciuta di essa. Così l'effetto generale della mitologia non può essere, che di trasportarci alle idee di quei tempi, in cui il Maestro non era venuto, di quegli uomini, che non ne avevano la predizione e il desiderio; di farci parlar tuttavia come se Egli non avesse insegnato; di mantenere i simboli, le espressioni, le formole dei sentimenti, che Egli ha inteso distruggere; di farci lasciar da canto i giudizii, che Egli ci ha dati delle cose, il linguaggio che è la vera espressione di quei giudizii, per ritenere le idee e i giudizii del mondo pagano. Nè può dirsi che il linguaggio mitologico, adoperato come è nella poesia, sia indifferente alle idee, e non si trasfonda in quelle, che l'intelletto tiene risolutamente e avvertitamente. E perchè dunque si farebbe uso di quel linguaggio, se non fosse per affezione a ciò che esso esprime? se non fosse per produrre un assentimento, una simpatia? A che altro fine si scrive e si parla? E volendo pure ammettere, che quel linguaggio sia indifferente, senza effetto; che fare allora del grande argomento dei propugnatori della mitologia, che la vogliono appunto per l'effetto che essa può fare? Sia dunque benedetta la guerra, che le si è fatta e che le si fa; e possa diventare testo di prescrizione generale quel verso:

« *Vate, scorda li Achei, scorda le fole* »,

dettato in una particolare occasione da una illustre sua amica, la quale fu dei pochissimi, che col fatto antivennero le teorie, cercando, e trovando spesso così splendidamente, il bello poetico; non in quelle triste apparenze, nè in quelle formole convenute, che la ragione non intende o smentisce, e delle quali la prosa si vergognerebbe; ma nell'ultimo vero, in cui l'intelletto riposa.

Insieme con la mitologia, vollero i romantici escludere l'imitazione dei classici propriamente detta. Aggiungo questa modificazione, per determinare l'idea loro, la quale non fu mai, come parve che molti volessero intendere, che non si debba nè studiare i classici, nè trovar mai in essi una norma, un esercizio, un addestramento allo scrivere. Se ho bene intesi gli scritti dei romantici, e i discorsi di alcuni di loro, nessuno di essi non sognò mai una cosa simile. Sapevano essi troppo bene (e chi l'ignora?), che l'osservare in noi l'impressione prodotta dalla parola altrui c'insegna, o, per dir meglio, ci rende più abili a produrre negli altri impressioni consimili; che l'osservare l'andamento, i trovati, gli svolgimenti dell'ingegno altrui, è un lume al nostro; che ancor quando l'ingegno non ponga direttamente questo studio nella lettura, ne resta, senza avvedersene, nutrito e raffinato; che molte idee, molte immagini, che esso approva e gusta, gli sono scala per arrivare ad altre, talvolta lontanissime in apparenza; che insomma per imparare a scrivere bisogna leggere, come ascoltare

per imparare a discorrere; e che questa scuola è allora più profittevole, quando si fa sugli scritti d'uomini di molto ingegno e di molto studio, quali appunto erano, fra gli scrittori che ci rimangono dell'antichità, quelli che specialmente sono denominati classici. Quello che combattevano, e che avrebbero voluto sbandire, è il sistema d'imitazione, che consiste nell'adottare e nel tentare di riprodurre il concetto generale, il punto di vista, se oso dirlo, dei classici; il sistema, che consiste nel ritenere in ciascun genere d'invenzione il modulo, che essi hanno adoperato, i caratteri che essi v'hanno posti, la disposizione e il rapporto delle diverse parti, l'ordine e il progresso dei fatti, ecc. Questo sistema d'imitazione, del quale ho appena toccati alcuni punti, questo sistema fondato sulla supposizione *a priori*, che i classici abbiano trovati tutti i generi d'invenzione, e il tipo di ciascuno, esiste nel risorgimento: forse non è stato mai ridotto in teoria perfetta, ma è stato ed è tuttavia applicato in mille casi, sottinteso in mille decisioni, e diffuso in tutta la letteratura. Basti osservare un solo genere di scritti, le apologie letterarie: quasi tutti coloro, che hanno perduto il tempo a difendere i loro componimenti, contro coloro, che avevano perduto il tempo a censurarli, quasi tutti hanno allegati gli esempi e l'autorità dei classici, come la giustificazione più evidente e più definitiva. Non è stato ridotto in teoria; e questa appunto è forse la fatica piu gravosa, e la meno osservata di quelli, che vogliono combattere idee false comunemente ricevute, il dover pigliarle qua e là, comporle, ridurle come in un corpo, mettere in esse l'ordine, di cui eglino hanno bisogno per combatterle ordinatamente. Non è stato questo sistema nè ragionato, nè provato, nè discusso seriamente; anzi, a dir vero, si sono sempre messe in campo e ripetute proposizioni, che gli sono opposte; sempre si è gettata qualche parola di disprezzo contro l'imitazione servile, sempre si é lodata e raccomandata l'originalità; ma insieme si è sempre proposta l'imitazione. Si é insomma sempre predicato il pro e il contra, come meglio tornava al momento, senza raffrontarli mai, nè stabilire un principio generale. Questo volevano i romantici, che si facesse una volta; volevano che, da litiganti di buona fede, si definisse una volta il punto della quistione, e si cercasse un principio ragionevole in quella materia; domandavano che si riconoscesse espressamente che, quantunque i classici abbiano scritte cose bellissime, pure nè essi nè alcun altro non ha dato nè darà mai un tipo universale, immutabile, esclusivo, di perfezione poetica, quando questa frase voglia dir qualche cosa. E non solo mostrarono in astratto l'arbitrario e l'assurdo di quel sistema d'imitazione; ma cominciarono anche ad indicare in concreto molte cose evidentemente irragionevoli, introdotte nella letteratura moderna col mezzo dell'imitazione dei classici, e che altrimenti non ci sarebbero venute.

Tale è per citarne un solo esempio, il costume ideale, falso e strano della poesia bucolica. Chiedevano i romantici, che si facesse un'attenta e sagace ricerca su tutta la parte d'idee, di forme, ecc., che può essersi introdotta nella letteratura moderna per quel mezzo; che tutto ciò che non v'era entrato che per questa via, venisse escluso: escluso per principio, come in parte è già avvenuto in fatto. Poichè molti di questi modi d'imitazione, adottati per qualche tempo, sono poi stati ripudiati o abbandonati con ragione, ma forse senza un ragionamento, e certo senza un ragionamento generale applicabile a tutti i casi simili; come, per esempio, li schiavi plautini e terenziani, tanto adoperati nelle commedie dell'Ariosto, ed esclusi dalle più moderne. Così pure i costumi e il linguaggio bucolino convenzionale pare che passi affatto di moda (le mode letterarie sono talvolta più strane di quelle del vestire, ma non cangiano sì so-

vente); pare che finalmente, non solo i lettori, ma anche i poeti ne sieno ristucchi. Ma invece di seguir lungo tempo una moda per imitazione, e di abbandonarla poi per sazietà, non sarebbe meglio esaminare una volta con la ragione ciò che è da scegliere, e ciò che è da lasciare? Così pare che pensassero i romantici.

All'esame poi del principio e dei fatti aggiungevano molti argomenti generali. Che li antichi, o almeno i più lodati di essi, sone stati appunto eccellenti, perchè cercavano la perfezione nel soggetto stesso, che trattavano, e non nel rassomigliare a chi ne aveva trattati di simili; e quindi per imitarli nel senso più ragionevole e più degno del vocabolo, bisognava appunto non cercare d'imitarli nell'altro senso servile. Che molte cose dei classici erano piaciute, perchè avevano trovata negli intelletti una disposizione a gustarle, nata da circostanze, da idee, da usi particolari, che più non sono. Che fra i moderni stessi, i più vantati son quelli che non imitarono, ma crearono; o per parlare un po' più ragionevolmente, seppero scoprire ed esprimere i caratteri speciali, originali, degli argomenti che presero a trattare; e che vi è un po' di contradizione nel dire: prendete a modelli quelli scrittori, che furono sommi perchè non presero alcun modello.

. . . .

Intorno alle regole in generale, ecco quali furon, se la memoria non mi falla, le principali proposizioni romantiche. Ogni regola, per esser ricevuta da uomini, debbe avere la sua ragione nella natura della mente umana. Dal fatto speciale, che un tale scrittor classico, in un tal genere, abbia ottenuto l'intento, toccata la perfezione, se si vuole, con tali mezzi, non se ne può dedurre, che quei mezzi debbano pigliarsi per norma universale, se non quando si dimostri, che essi sieno applicabili, anzi necessarii, a tutti i casi, come a quel caso; e ciò per legge dell'intelletto umano. Ora, molti di quei mezzi, di quei modi messi in opera dai classici, furono suggeriti ad essi dalla natura particolare del loro soggetto, erano appropriati a quello, individuali per così dire; e l'averli trovati a quella opportunità è un merito dello scrittore, uno dei caratteri che lo rende originale, ma non una ragione per farne una legge comune; anzi è una ragione per non farnela. Di più, anche nella scelta dei mezzi, i classici possono avere errato; perchè no? e in questi casi, invece di cercare nel fatto loro una regola da seguire, bisogna osservarvi un fallo da evitarsi. A voler dunque approfittare con ragione della esperienza, e prendere dal fatto un lume pel da farsi, si sarebbe dovuto scernere nei classici ciò, che è di ragione perpetua, ciò, che è di opportunità speciale, ciò, che è vizioso. Se questo discernimento fosse stato tentato ed eseguito da filosofi, converrebbe tener molto conto delle loro fatiche, senza però ricevere ciecamente le loro decisioni. Ma, in iscambio, questa provincia è stata invasa, corsa, signoreggiata quasi sempre da retori, estranei affatto agli studii su l'intelletto umano; e questi hanno dal fatto, inteso come essi potevano, dedotte le leggi che hanno volute; hanno ignorate e ripudiate le poche ricerche dei filosofi in quella materia, o se se ne sono impadroniti, le hanno commentate a loro modo, travisate, o anche talvolta hanno messo sotto il nome e l'autorità di quelli le loro povere e strane prevenzioni. Ricevere senza esame, senza richiami, leggi di tali, e così create, è cosa troppo fuori di ragione. E quale infatti, aggiungevano, è l'effetto più naturale del dominio di queste regole? Di distrarre l'ingegno inventore dalla contemplazione del soggetto, dalla ricerca dei caratteri proprii ed organici di quello, per rivolgerlo e legarlo alla ricerca e all'adempimento di

alcune condizioni, talvolta affatto estranee al soggetto, e quindi l'impedimento a ben trattarlo. E un tale effetto non è egli troppo manifesto? Queste regole non sono elleno state per lo più un inciampo a quelli, che tutto il mondo chiama scrittori di genio; e un'arme in mano di quelli che tutto il mondo chiama pedanti? E ogni volta, che i primi vollero francarsi di quell'inciampo, ogni volta che meditando sul loro soggetto, e trovandosi a certi punti dove, per non istorpiarlo, era forza di violare le regole, essi le hanno violate, che ne è avvenuto? I secondi li attendevano al varco; e senza pensare, nè voler intendere le ragioni di quelle che essi chiamavano violazioni, senza provare, nè saper pure che ad essi incombeva di provare, che l'obbedire alla regola sarebbe stato un mezzo per trattar meglio quel soggetto, gridarono ad ogni volta contra la licenza, contra l'arbitrio, contra l'ignoranza dello scrittore. Ora, poichè ciò che ha dato sempre tanta forza ai pedanti contra li scrittori d'ingegno, è appunto questo rispetto implicito per le regole giuste o false, perchè, dicevano i romantici, lasceremo noi sussistere una tal confusione? perchè lasceremo sussistere un mezzo per tormentare li uomini d'ingegno? non sono essi sempre stati tormentati più del bisogno?

Dall'altra parte, proseguivano, non è egli vero che, passato un certo tempo, quella stessa violazione delle regole, che era stato un capo d'accusa per molti scrittori, divenne per la loro memoria un soggetto di lode? che ciò che si chiamava sregolatezza ebbe poi nome di originalità? E una delle lodi, che noi Italiani in specie diamo ai poeti che più siamo in uso di lodare, non è ella forse dell'aver eglino abbandonate le norme comuni; dell'essersi resi superiori a quelle; dell'avere scelta una via non tracciata, non preveduta, nella quale la critica non aveva ancor posti i suoi termini, perchè non la conosceva, e il genio solo doveva scoprirla? Se essi dunque hanno fatto così bene, prescindendo dalle regole, perchè ripeteremo sempre che le regole sono la condizione essenziale del far bene?

Alla ragione, che i romantici cavavano da questo fatto, mi ricordo che si dava generalmente una risposta non nuova, ma molto singolare. Ho detto *generalmente*, perchè io non intendo qui di esporle, se non ciò che mi sembra essere stato il sentimento più comune degli avversarii del sistema romantico: se mi sovvenisse di qualche argomento particolare ad un libro, o ad una persona, non ne farei parola. Confutare altrui dietro le spalle, in una lettera confidenziale, non mi pare cortesia: in pubblico poi, e a viso aperto, mi guarderei bene dal farlo, per non provocare dispute, delle quali il solo pensiero mi contrista. Si ripeteva dunque quella ricantata sentenza; che molte cose sono lecite ai grandi scrittori, ma ad essi soli; che essi possono dispensarsi da certe regole, ma che in ciò la loro pratica non è un esempio per gli altri. Le confesso che non ho mai potuto comprendere la forza dell'argomento, che pare esser rinchiuso in questa sentenza. Cercando la ragione, per cui quei grandi scrittori hanno ottenuto l'effetto colla violazione delle regole, m'è sempre paruto che la cagione fosse questa; che essi veggendo nel soggetto una forma sua propria, che non avrebbe potuto entrare nella stampa delle regole, hanno gittata via la stampa, hanno svolta la forma naturale del soggetto, e così ne hanno cavato il più e il meglio, che esso poteva dare al loro ingegno. Il lecito, l'illecito, la dispensa, non veggo che ci abbiano a fare; mi sembrano metafore che in questo caso non hanno un senso al mondo. Ora quella ragione non è per nulla particolare ai grandi ingegni, è universalissima, è della natura stessa della cosa, esprime il mezzo, col quale grandi e piccoli, ognuno secondo la sua misura, può fare il meglio possibile. Oh! i mediocri non giungeranno mai a scuoprire in un argomento quella forma splendida, ori-

ginale, grandiosa, che appare ai grandi ingegni. Sia col nome del cielo, non vi giungeranno; ma di che aiuto saranno ad essi le regole? O le sono ragionevoli, e in questo caso i grandi scrittori non debbono dispensarsene, perché sarebbe privarsi d'un aiuto a trovare, o ad esprimere più potentemente quella forma: o le sono irragionevoli, e debbono dispensarsene anche i mediocri, perchè elle non potranno fare altro, che impacciarli di più, allontanarli dalla verità del concetto, e mettere la storpiatura, dove senza di esse non sarebbe stato che imperfezione. Onde, quanto più io penso a questa doppia misura di regole, obbligatorie per molti, e per alcuni no, tanto più essa mi par fuor di proposito. Ed è, se non m'inganno, stata trovata per uscire d'impaccio. Quando ci si mostra contraddizione tra due proposizioni, che noi affermiamo, e quando pure non vogliamo nè compararle, nè abbandonarne nessuna, nè sappiamo come farle andar d'accordo, ne inventiamo una terza, la quale mette la pace fra le parole, se non fra le idee; non serve al ragionamento, ma serve a rispondere, che infine è pur quello che più preme. Ma se anche una tale strana distinzione si volesse ammettere, che farne poi in pratica? come applicarla nel fatto? L'uomo che nell'atto del comporre si trova combattuto fra la regola e il suo sentimento, dovrà egli proporsi questo curioso problema: sono io, o non sono, un grand'uomo? E come scioglierlo poi? — Oh! si fidi al suo genio, se ne ha, e lasci dire. Si fidi! Veramente l'esperienza può ispirar molta fiducia: e come possono dire *si fidi* quelli appunto, che vogliono tenere in vigore e in attività tutti quei mezzi, che sono stati adoperati a togliere la fiducia agli scrittori distinti, e che l'hanno realmente tolta a molti di essi? Lasci dire! Mi pare che invece di consigliare quei pochi infelici, che portano la croce del genio, a non curar le nostre parole, sarebbe tempo che cominciassimo noi a pesarle un po' più.

Ma io, dimenticando che parlo con un giudice, mi son lasciato andare un momento a garrire colla parte avversaria. Scusi di grazia questa scappata, e mi scusi anche del rimettermi che faccio in via ad infastidirla ancor qualche tempo.

Alle altre proposizioni messe in campo dai romantici contro le regole arbitrarie, non mi ricordo, a dir vero, se qualche cosa si rispondesse, nè veggio che cosa si possa rispondere. Si diceva bene da molti, che il fine di quelle proposizioni era di togliere le regole tutte, anzi di sbandire ogni regola dalle cose letterarie, di autorizzare, di promuovere tutte le stravaganze, di riporre il bello nel disordinato. Che vuole Ella? A questo mondo è sempre stato usanza di intendere e di rispondere a questo modo.

Prima di abbandonare il discorso delle regole, mi permetta ch'io le sottoponga una osservazione, che non mi sovviene di aver trovata proposta da altri: ed è, che il soggetto di una quistione, che dura da tanto tempo, non è stato mai definito con precisione: la parola *regole*, sulla quale si volge la disputa, non ha mai avuto un senso determinato. Supponiamo un uomo, che sentisse per la prima volta parlare di questa discussione intorno alle regole; egli dovrebbe certamente supporre che elle fossero determinate in formule precise, descritte in un bel codice conosciuto e riconosciuto da tutti quelli che lo ammettono; tante, nè più nè meno, tali, e non altrimenti; perchè la prima condizione per far ricevere altrui una legge, è di fargliela conoscere. Ora Ella sa se la cosa sia così. E se, per fare un'altra supposizione, uno di quelli, che ricusano questo dominio indefinito delle regole, dicesse ad uno di quelli, che lo propugnano: sono convinto: questa parola *regole* ha un non so che, che mi soggioga l'intelletto; mi rendo;

e per darvi una prova della mia docilità, vi faccio una proposizione, la più larga che in nessuna disputa sia stata fatta giammai. Pronunziate ad una ad una le formule di queste regole adottate, come voi dite, da tutti i savii, e ad ognuna io risponderò accettando; certo costui, con tanta sommissione apparente, farebbe all'altro una brutta burla: lo porrebbe in uno strano impiccio.

Son ben lontano dal credere di avere espressa una idea compiuta della parte negativa del sistema romantico. Molte cose saranno sfuggite alla mia osservazione, quando la quistione si dibatteva; molte di poi, dalla memoria; e molte ne ho omesse a bello studio, o perchè non potevano così naturalmente venire sotto quei pochi capi che ho scelti a discorrere, o anche, se non ad effetto, almeno ad intento di brevità. Pure oso credere, che anche il poco, che io ho qui affollato di quel sistema basti a farne sentire il nesso e l'importanza, e farvi scorgere la vasta e conseguente applicazione di un principio a molti fatti della letteratura, ed una forse ancor più vasta e feconda applicabilità a tutti i fatti della letteratura stessa. Dovrei ora passare alla parte positiva, e spicciarmi: ma non posso trattenermi di parlare di una obbiezione, o, per dir meglio, d'una critica che si faceva al complesso delle idee che ho toccate fin qui.

Si diceva che tutte quelle idee, tutti quei richiami, tutte quelle proposte di riforma letteraria, erano cose vecchie, ricantate, sparse in cento libri. Che questa fosse una critica oziosa agli ingegni, non una obbiezione al sistema, è cosa troppo manifesta. La questione era, se molte idee fossero vere o false: che c'entrava s'elle fosser nuove o vecchie? Riconosciuta la verità, o dimostrata la falsità delle idee, anche l'altra ricerca poteva essere utile alla storia delle cognizioni umane: ma anteporre questa ricerca, farne il soggetto principale della questione, era un cangiarla, per non risolverla. Ma oltre l'essere quella critica inopportuna, le confesso che mi pare anco affatto ingiusta. Molte di queste idee, dicevano alcuni oppositori, sono state già messe in campo; la tale è del tale scrittore, morto da un secolo; la tal'altra del tal altro. Non parliamo di quelle che erano affatto nuove, e non furono così poche; le opposizioni stesse ne provocarono assai. Ma il nesso delle antiche, ma la relazione scoperta e indicata fra di esse, ma la luce e la forza reciproca, le modificazioni, le estensioni, le restrizioni, che venivano a tutte dal solo fatto di classificarle sotto ad un principio, il sistema insomma, da chi era stato immaginato, da chi proposto, da chi ragionato mai? Ma, dalle ricchezze intellettuali sparse, dal deposito confuso delle cognizioni umane, raccogliere pensieri staccati e accidentali, verità piuttosto sentite che tenute, accennate piuttosto che dimostrate; subordinarle ad una verità più generale, che riveli fra esse una associazione non avvertita in prima; cangiare i presentimenti di molti uomini d'ingegno in dimostrazioni, e le dubitazioni in scienza, togliere a molte idee l'incertezza e l'esagerazione; scevrare quel misto di vero e di falso, che le faceva rigettare in tutto da molti, e ricevere in tutto da altri con un entusiasmo irragionevole; collocarle con altre, che servono ad esse di limite e di prova ad un tempo, non è questa la lode d'un buon sistema? Ed è ella una lode tanto facile, e tanto spesso meritata? E chi mai ha desiderato, o immaginato un sistema che non contenesse fuorchè idee tutte nuove? Sarebbe esso ragionevole, intelligibile, possibile?

Del resto non è qui da vedersi una ingiustizia particolare: l'accusa di plagio è stata fatta sempre agli scrittori, che hanno detto il più di cose nuove: sempre si è andato a frugare nei libri antecedenti per trovare, che il tal principio era stato già immaginato e insegnato, ecc.; sempre s'è detto, ch'ella era la cente-

sima volta, che quelle idee venivano proposte. E che avrebbero potuto rispondere gli scrittori? Tal sia di voi, che siete stati sordi le novantanove. Tal sia di voi, che avendo in tanti libri tutte queste idee, non ne tenevate conto, e pensavate sempre come se non fossero mai state proposte. Ora noi vi abbiamo costretti ad avvertirle; quando non avessimo fatto altro, questo almeno è qualche cosa di nuovo.

Se alcuno volesse provare che i pregi da me accennati poco sopra, ed altri simili, non si trovano nel sistema romantico, mi pare che ascolterei le sue prove con molta curiosità e con una docilità spassionata; ma ciò non è, ch'io sappia, stato fatto, nè tentato. Intanto io non posso a meno di non ravvisarvi quei pregi; e mi accade spesso, leggendo opere letterarie, precettive, o polemiche, anteriori al sistema romantico, di abbattermi in idee molto ragionevoli, ma indipendenti dalla dottrina generale del libro: idee volanti, per così dire, le quali nel sistema romantico sono collocate razionalmente, e vi sono divenute stabili e feconde. Similmente nei libri di scrittori ingegnosi, ma paradossali di professione, mi accade spesso di trovare di quelle opinioni speciose e vacillanti, che da una parte hanno l'aria d'una verità triviale, e dall'altra di un errore strano, e di riflettere con piacere che quelle opinioni trasportate nel sistema romantico, vi sono legate e temperate in modo, che il vero ne è serbato ed appare più manifesto e importante, e il falso, lo strano, n'è naturalmente separato ed escluso. Le sottoporrei esempi e prove di quelle osservazioni, se non temessi di troppo trattenerla, e se non pensassi che, quando Ella le creda degne d'esser verificate, troverà nella sua memoria più abbondante e più opportuna materia, ch'io non saprei somministrargliene.

Con tutto ciò la parte negativa è, al parer mio, la più notabile del sistema romantico, almeno del trovato ed esposto fino ad ora.

Dal Discorso *Del romanzo storico*

È certo che anche in Roma l'epopea comparve in apparenza e con autorità di storia. Che il racconto della fondazione di Roma fosse in gran parte una fattura poetica, era cosa già riconosciuta al tempo di T. Livio:[1] l'osservazione de' moderni estese questo giudizio, dove con argomenti molto forti, dove con più o meno probabili, ad epoche più avanzate. Ma la più antica forma nella quale que' racconti siano pervenuti fino a noi, é la forma propria della storia; e pare verosimile che abbiano cessato presto d'essere in arbitrio di poeti ciclici, se ci furono mai. Era quello *un sericso poema*, come dice il Vico del Diritto romano antico;[2] e non pare che il patriziato romano, custode, conservatore e consacratore d'ogni cosa, avrebbe lasciata in balìa de' divertitori e maestri della plebe una storia nella quale erano piantati i fondamenti d'istituzioni fatte per mantenere il suo dominio sulla plebe. Il soggetto di quell'epopea non era un'accidentale e temporaria federazione di principi, per la distruzione d'una città, e per ritornar vincitori ne' loro rispettivi stati (poveri stati!) a far baruffe tra di loro, dopo averne fatte di strane, anche nel tempo e nel forte dell'impresa. Era la fondazione e il progresso della città (e che città!) di que' patrizi medesimi. Im-

[1] *Quæ ante conditam, condendamve urbem, poeticis magis fabulis, quam incorruptis rerum monumentis traduntur, ea nec affirmare, nec refellere in animo est.* Tit. Liv., Histor. Præf.

[2] Scienza Nuova, libro IV: Corollario.

portava poco, anche ai Greci, che Minerva avesse detta una cosa più che un'altra a Pandaro, per indurlo a ferir Menelao,[1] o Iride ad Achille, per mandarlo a salvar da' Troiani il corpo di Patroclo;[2] ma non sarebbe stata una cosa indifferente che la fantasia di poeti popolari avesse potuto sbizzarrirsi sulle conferenze di Numa con Egeria; dalle quali era uscita l'istituzione de' sacerdoti e la norma de' riti e, non che altro, la scienza, rimasta poi arcana per tanto tempo, de' giorni fasti e nefasti.[3] La novella dell'augure Azzio Navio, che opponendosi a Tarquinio Prisco il quale voleva istituire delle nove tribù senza la prova dell'augurio, conferma la sua scienza con un prodigio, bastava a stabilire e a perpetuare l'autorità degli auguri e degli auspici, senza i quali non si doveva prendere determinazione veruna;[4] e i quali erano attribuzione e proprietà de' patrizi.[5] E sarebbe stata cosa, non solo superflua, ma pericolosa, che dell'altre novelle su una tale materia fossero inventate, a capriccio o maliziosamente, e cantate alla plebe, contro la quale gli auspici erano cosi spesso adoprati, e della quale servirono a frenar gl'impeti e a interrompere le deliberazioni, anche quando queste erano diventate legali. C'era, tanto nell'epopea greca, quanto nella latina, una donna, cagione, in quella, d'un grande avvenimento, in questa, d'una gran mutazione. Ma d'Elena, moglie d'uno di que' tanti re, si potevano senza inconveniente accrescere e variar le vicende; e quand'anche a Sparta fosse convenuto di tramandarle in una forma unica e consacrata, qual mezzo avrebbe avuto di far chetare il cicalìo poetico del rimanente della Grecia? Lucrezia, matrona, moglie d'uno de' patrizi romani, tanti anch'essi, ma formanti una perpetua unità dominatrice, era la vittima per cui rimaneva santificato il passaggio dall'aristocrazia coi re alla più pretta aristocrazia coi consoli: e non era una memoria da abbandonarsi all'arbitrio fecondo delle fantasie.

Quando poi, e fu molto tardi, quella storia poté ritornare in mano de' poeti, ma di tutt'altri poeti, cioè de' poeti letterari, aveva già presa una forma così stabile e distinta, che difficilmente sarebbe potuto venire in mente a nessuno, di farne qualcosa di suo. Era ancora troppo autorevole perchè potesse parer conveniente di staccarne un pezzo qualunque, per ingrossarlo con delle favole nove, e trovate tutte in una volta, e da un uomo solo. Questo spiega, se non m'inganno, il perchè Ennio, volendo pure farla ridiventar poesia, non trovò da far altro che metterla in versi tutta quanta. E avendo presa questa strada, non fa specie che tirasse avanti, e continuasse quella storia fino quasi ai suoi tempi, come pare da' frammenti che ci rimangono de' suoi annali. E basterebbe anzi questo solo titolo per indicare che il soggetto dell'opera non era un'azione *una e compita, avente principio, mezzo e fine,* che, come dice Aristotele, e come la intendono tutti, è un costitutivo essenziale del poema epico.[6] Non può quindi Ennio esser riguardato nè come un continuatore dell'epopea omerica, e neppure come il fon-

---

1 Iliad., IV.

2 Ibid., XVIII.

3 T. Liv., I, 21, 22.

4 *Ut nihil belli domique postea, nisi auspicato gereretur.* Id., I, 36.

5 *Respondit quod nemo plebeius auspicia haberet.* Id., IV. 6.

6 *De narrativa autem, et in metro imitatrice, quod oportet fabulas, quemadmodum in tragœdiis, constituere dramaticas, et circa unam actionem totam et perfectam, habentem principium et medium et finem.* Poet., cap. 22.

Per comodo di quelli che non potrebbero intendere il testo, cito e citerò altrove, quando occorra, la traduzione del Vettori, riconosciuta per letteralissima. *Non ignara mali, miseris succurrere disco.*

datore dell'epopea storica; la quale ha comune con quella l'assunto di rappresentare un'azione una e compita, quantunque ne differisca essenzialmente nel prendere il suo soggetto da una materia così diversa, come è la storia dalla favola.

Che, prima d'arrivare a una così forte e così radicale alterazione, l'epopea letteraria e artifiziale, nata (e come sarebbe potuta nascere altrimenti?) dall'imitazione della primitiva e spontanea, cercasse di seguirla, e tentasse d'emularla nel campo della favola; che percorresse uno stadio di mezzo, dirò così, tra l'*Iliade* e la *Farsalia*, era una cosa molto naturale. Ma perchè un tal tentativo, con tutti gli svantaggi dell'imitare artifizialmente ciò ch'era nato spontaneamente, ciò che ha avuta la sua ragion d'essere da uno stato di cose e di menti che non era più, potesse produrre un'opera originale in un'altra maniera, un'opera, non simile certamente al suo archetipo, ma non inferiore a nulla, ci volle un soggetto unico, come l'*Eneide*, e un uomo unico per trattarlo, come Virgilio.

In quel soggetto e mitologico e, nello stesso tempo, legato con la fondazione di Roma, trovava il poeta e la feconda libertà della favola, e il vivo interesse della storia. Da una parte, in quella vasta e leggiadra nebbia de' secoli eroici, poteva suscitare apparizioni fantastiche, *speciosa miracula*,[1] inventare a piacer suo, attaccando le sue invenzioni a invenzioni anteriori, celebri quanto la storia, o più, e insieme estensibili di loro natura. Le cognizioni storiche o credute storiche intorno a que' tempi, erano scienza di pochi eruditi; e non voglio dire certamente che, nel secolo d'Augusto, l'epopea potesse serbare tutto quel libero e sicuro andamento della prima; ma si pensi quanto deboli e larghe potevano esser per essa quelle pastoie, in paragone di quelle in cui si trovò poi stretta l'epopea storica. Non aveva Virgilio a ficcar gli dei, come fecero poi altri, che credevano d'imitarlo, in avvenimenti, il concetto de' quali era già nelle menti compito e spiegato, senza che quegli dei c'entrassero come attori personali e presenti. Li trovava nel soggetto medesimo: non era lui che, per magnificare il suo eroe, lo facesse figliolo d'una dea; nè che facesse per la prima volta scender questa a soccorrerlo ferito in battaglia.[2] L'intervento dell'altre divinità in suo favore o contro di lui, era un seguito d'una gara già avviata, d'impegni già presi. E dall'altra parte, quel soggetto, che veniva così a essere quasi una continuazione dell'*Iliade*, era, cioè potè diventare in mano di Virgilio, il più grandiosamente e intimamente nazionale per il popolo nella cui lingua era scritto. Chè, al di là di tutte quelle vicende poetiche, e come ultimo e vero scopo di quelle, sta sempre Roma; Roma, il soggetto, direi quasi, ulteriore del poema. É per essa, che l'Olimpo si commove, e il fato sta immobile. Qualunque soggetto preso direttamente dalla storia di Roma, oltre al non poter mai diventare tutto poetico (che doveva essere un gran motivo di repugnanza per Virgilio) non sarebbe stato che un episodio di quell'immensa storia. Non poteva esser altro che un'impresa cagionata da imprese antecedenti, e diventata cagione d'altre imprese avvenire; una vittoria che preparava altre guerre; un ingrandimento dell'impero, che gli accostava altri popoli da debellare. Nell'*Eneide*, Roma è veduta da lontano, ma tutta; e lasciate fare al poeta a attirar là il vostro sguardo ogni momento, e sempre a proposito, sempre mirabilmente. Lasciate fare a lui a rappresentarvene anche direttamente la storia futura; ora in qualche particolare, con de' cenni

[1] Horat., De arte poet., *v.* 144.
[2] Æneid., XII; Iliad., V.

rapidi e maestri, ora più distesamente, con l'artifizio di bellissime invenzioni poetiche, come la predizione d'Anchise, o l'armi fabbricate da Vulcano. Invenzioni nove o vecchie, poco importa, quando sono passate per le mani di Virgilio.

Poichè, quale virtù di stile poetico si può immaginare maggior della sua? Dico quello stile che s'allontana in parte dall'uso comune d'una lingua, per la ragione (bonissima, chi la faccia valer bene), che la poesia vuole esprimere anche dell'idee che l'uso comune non ha bisogno d'esprimere; e che non meritano meno per questo d'essere espresse, quando uno l'abbia trovate. Chè, oltre le qualità più essenziali e più manifeste delle cose, e oltre le loro relazioni più immediate e più frequenti, ci sono nelle cose, dico nelle cose di cui tutti parlano, delle qualità e delle relazioni più recondite e meno osservate o non osservate; e queste appunto vuole esprimere il poeta; e per esprimerle, ha bisogno di nove locuzioni. *Parla quasi un cert'altro linguaggio*,[1] perchè ha cert'altre cose da dire. Ed è quando, portato dalla concitazione dell'animo, o dall'intenta contemplazione delle cose, all'orlo, dirò così, d'un concetto, per arrivare il quale il linguaggio comune non gli somministra una formola, ne trova una con cui afferrarlo, e renderlo presente, in una forma propria e distinta, alla sua mente (che agli altri può aver pensato prima, e pensarci dopo, ma non ci pensa, certo in quel momento). E questo non lo fa, o lo fa ben di rado, e ancor più di rado felicemente, con l'inventar vocaboli novi, come fanno, e devono fare, i trovatori di verità scientifiche; ma con accozzi inusitati di vocaboli usitati; appunto perchè il proprio dell'arte sua è, non tanto d'insegnar cose nove, quanto di rivelare aspetti novi di cose note; e il mezzo più naturale a ciò è di mettere in relazioni nove i vocaboli significanti cose note. Queste formole non passano, se non per qualche rara opportunità, nel linguaggio comune, perchè, come s'è detto dianzi, il linguaggio comune non ha per lo più bisogno d'esprimere tali concetti; e la virtù propria della parola poetica è d'offrire intuiti al pensiero, piuttosto che istrumenti al discorso. Ma quando sono, come devono essere, concetti veri insieme e pellegrini, riescono doppiamente gradevoli. E, non lascerò d'aggiungere, estendono effettivamente la cognizione: per quanto ci siano di quelli che credono filosofia il riguardare come oggetto esclusivo della cognizione, alcune categorie di veri.[2]

Avere accennato ciò che la poesia vuole, è avere accennato ciò che Virgilio fece, in un grado eccellente. Chi più di lui trovò in una contemplazione animata e serena, nell'intuito ora rapido, ora paziente (appunto perchè vivo) delle cose da descriversi, nel sentimento effettivo degli affetti ideati, il bisogno e il mezzo di nove e vere e pellegrine espressioni?[3] E intendo un vero bisogno, giac-

---

1 *Poetas quasi alia quadam lingua locutos non conor attingere.* Antonius apud Cic., De Orat. II, 14.

2 Nessun lettore, spero, confonderà lo stile poetico, proprio d'ogni scrittore, del quale s'è parlato qui, con quell'insulsa cosa che si chiamava così impropriamente (improprietà, del resto, non particolare a questo caso) lingua poetica: come se in una lingua ci potessero essere altre lingue. E si faceva consistere in un certo numero di locuzioni da mettersi esclusivamente ne' versi, come *regni bui, cigni canori, liquidi cristalli, veglio edace, stagion de' fiori*, e simili. Locuzioni la più parte mitologiche, o più o meno felici, che, trovate una volta da uno, gli altri non avevano da far altro che adoprarle; dimanierachè erano, nello stesso tempo, estranee al linguaggio comune, e triviali.

3 Donato racconta, nella *Vita di Virgilio*, che questo, interrogato da Mecenate, qual cosa non generi sazietà, rispose che tutte le cose, o per la quantità, o per la somiglianza tra di loro, possono riuscire stucchevoli, meno l'intendere: *præter intelligere*. È sentenza

chè chi più alieno di lui dal posporre la locuzione usitata, quando fosse bastante al suo concetto? Ma era frequente il caso che non bastasse; e quindi così frequenti, ma non mai troppi, ne' suoi versi, quegli accozzi di parole così inaspettati e non mai violenti; direi la *callida junctura* d'Orazio; [1] ma, per quanto l'espressione sia felice, l'arte di Virgilio par che richieda una qualificazione più gentile e più elevata. E credo che non si possa trovare a ciò parole più adatte, di quelle sue:

Nec sum animi dubius verbis ea vincere magnum
Quam sit, et angustis hunc addere rebus honorem;

quantunque non riguardino che l'applicazione di quell'arte a una specie d'oggetti. E aggiunge:

Sed me Parnassi deserta per ardua dulcis
Raptat amor: juvat ire jugis qua nulla priorum
Castaliam molli devertitur orbita clivo. [2]

Che vuol dire: ma io sento d'esser Virgilio. E stavo per dire che, con quello stile, un poema sarebbe un oggetto perpetuo d'ammirazione, qualunque ne fosse stato l'argomento, qualunque l'invenzione delle parti. Ma m'avvedo a tempo, che la supposizione non sarebbe ragionevole. Quello stesso giudizio squisito e sdegnoso, che guidava Virgilio nella scelta dell'espressioni, non gli avrebbe permesso d'attaccarsi a un argomento che non avesse le migliori condizioni, nè a invenzioni che non avessero un pregio intrinseco; sia quelle che si fossero presentate alla sua mente, sia le altrui, che trovasse capaci, e degne d'esser fatte sue.

Ma ecco che, subito dopo Virgilio, comparisce Lucano, che si può dire il fondatore dell'epopea storica; giacchè non si sa, credo, che alcuno prima di lui prendesse per soggetto d'un lungo poema un avvenimento di tempi storici, formato di molti e vari fatti, e avente quell'unità d'azione, che resulta dall'esser questi e legati tra di loro, e conducenti alla conclusione di quello. E non ho detto semplicemente: un avvenimento storico; ma di tempi storici; perchè lì è la differenza essenziale tra la *Farsalia* e l'epopee anteriori. L'importanza della quale non fu, mi pare, abbastanza riconosciuta dai critici; i quali notando in quel poema altre differenze reali, ma secondarie, non s'avvidero ch'erano dipendenti da quella prima e capitale innovazione. Perchè la guerra di Troia può esser chiamata, più o meno, un fatto storico, come le guerre civili di Roma; perchè un Enea venuto in Italia dopo quella guerra può esser, più o meno, chiamato un personaggio storico come Cesare; potè anche parere che tra i soggetti dell'*Iliade* e dell'*Eneide*, e il soggetto della *Farsalia* non ci fosse una differenza sostanziale, e che le innovazioni di Lucano siano venute da un suo genio particolare, da un capriccio. Ma chi appena ci badi, vedrà, se non m'inganno, che erano conseguenze, non necessarie ma naturali dell'aver preso il soggetto del poema da tempi storici, cioè da tempi, de' quali il lettore aveva, o poteva acquistare quando volesse, un concetto indipendente e diverso da quello che all'invenzione poetica fosse convenuto di formarci sopra. Se ci fu capriccio fu quello.

---

da filosofo, ma è anche da un poeta come Virgilio; e certo non erano i grammatici, che potessero affibbiargliela.

[1] *Dixeris egregie, notum si callida verbum*
Reddiderit junctura novum. Horat., De arte poet., v. 47.

[2] Georg. I, III. *v.* 289 et seq.

Di queste innovazioni accennerò le due che furono principalmente notate. L'una, l'avere il poeta seguita servilmente la storia, in vece di trasformarla liberamente. Ma fu perchè la storia era nel soggetto; e il poeta doveva scegliere tra il seguirla, o il contraddirla, affrontando così e urtando un concetto già piantato nelle menti, e con bone radici.[1]

L'altra, l'avere esclusi gli dei dal poema. Ma fu perchè non li trovava nel soggetto. E si può egli dire che sia la stessa cosa il mettere in opera gli elementi d'un soggetto, e l'introdurcene degli estranei?

I critici che biasimarono Lucano d'aver voluto fare, per ciò che riguarda gli avvenimenti, una storia in versi piuttosto che un poema (l'altre critiche a cui andò e va soggetta la *Farsalia*, sono estranee al nostro argomento), non esaminarono, da quello che mi pare, se, volendo pur comporre in quel tempo un poema epico, c'era da far qualcosa di meglio. Introdurre le divinità mitologiche in un soggetto di tempi storici, e, per poterlo fare con maggior libertà, prendere il soggetto da tempi più remoti? O prendere il soggetto dai tempi favolosi? L'una e l'altra cosa fu fatta con esito poco felice, e non da uomini così sforniti di doti poetiche, che se ne possa dar loro la colpa principale. E sarebbero, certo, più lodati, anzi, credo, ammirati, se l'opere di Virgilio fossero perite; perchè ammaestrati da lui di ciò che poteva la lingua latina, e imitandolo in quella lingua medesima, poterono, in quanto allo stile, esser forse più continuamente e più arditamente poeti, di quello che le lingue moderne permettano anche ai più felici ingegni.

Silio Italico fece, come Virgilio, intervenire gli dei nel suo poema. Ma il soggetto era la seconda guerra cartaginese; e Annibale e Scipione non avevano parenti nell'Olimpo, come Enea e Turno. Non erano *eroi misti con gli dei*,[2] ma generali e uomini di stato di due repubbliche. E si pensi che effetto potesse fare, anche a lettori gentili, ma che avevano Livio e Polibio, il dio Marte che, entrato in persona nella battaglia del Ticino, copre col suo scudo il giovine Scipione, e gli parla dal suo cocchio in aria;[3] e Giunone che, per sottrarre Annibale vivo dal campo di Zama, gli manda incontro una fantasima in figura di Scipione, la quale fuggendogli poi davanti, lo tira fuori della battaglia.[4] Perchè Virgilio aveva potuto, con convenienza poetica, far durare l'odio di quella dea contro i profughi da Troia, contro Enea, cugino di Paride, credette Silio Italico di poter re-

---

1 Si dirà qui forse che anche l'*Eneide* andò soggetta a delle obiezioni storiche: e che, per esempio, la favola di Didone era riconosciuta per falsa (*fabula lascivientis Didonis, quam falsam novit universitas*. Macrob., Saturnal., V. 17), come era riconosciuto l'anacronismo sul quale il poeta l'aveva fondata. Non nego l'inconveniente, ma osservo ch'era leggiero e sopratutto non necessario. Era un concetto semplice, compendioso, del reale, un concetto quasi meramente negativo, che insorgeva contro un vasto e mirabile complesso di verosimili. S'immagini un poco un anacronismo simile (se c'è anacronismo, cosa impugnata da dotti cronologisti) introdotto in un soggetto di tempi storici: che continua e minuta opposizione tra la favola e la storia! E ho detto che l'inconveniente non era necessario nell'epopea favolosa; non perchè nella storica siano necessarie alterazioni così gravi della storia; ma perchè in quella non è necessario che ce ne sia nessuna. Del resto come s'è già detto, ed è un argomento che fa per noi, l'epopea di Virgilio non poteva aver tutti i vantaggi dell'omerica.

2 . . . . *divisque videbit*
Permixtos heroas. Virg., Ecl. IV.

3 De bello punico, IV, 457 et seq.

4 Ibid., XVII, 522 et seq.

suscitare quell'odio contro i Romani del sesto secolo. E non badò che la pace era fatta da un pezzo; non intese bene quel luogo dell'*Eneide*, dove Giove le dice: *Quæ jam finis erit, conjux?... Desine jam tandem... Ulterius tentare veto.* E barattata qualche altra parola, *Annuit his Juno, et mentem lætata retorsit.*[1] Che voleva dire: la novella è finita; vengono tempi e fatti, ne' quali gli dei non si potranno far entrare, che per forza.

Del resto, anche Silio Italico fu tacciato d'essere stato troppo ligio alla storia. Quel solito giudizio, nato dal non riflettere che, quando si cambia la materia, non è così facile conservar la forma; dal supporre che della storia si possa far lo stesso che della favola.

La *Tebaide* di Stazio e l'*Argonautica* di Valerio Flacco erano soggetti presi, come l'*Eneide*, da' secoli eroici; solo ci mancava quel magnifico e perpetuo legame con l'origine, col progresso, con le tradizioni, coi destini d'una società viva e vera, e d'una società come Roma. Che è poco? I racconti fondati sulla mitologia, dopo esser piaciuti come cose credute vere, poterono piacere come una forma speciale di verosimile; ma era un pezzo che la cosa durava. E perchè, per noi che abbiamo la sorte di non esser politeisti, «quel maraviglioso (se pur merita tal nome) che portan seco i Giovi e gli Apolli, e gli altri numi de' Gentili, è non solo lontano da ogni verisimile, ma freddo ed insipido e di nessuna virtù,[2]» non bisogna credere che per i politeisti dovesse essere una fonte inesausta di curiosità e di piacere. È d'uno di loro quel lamento:

Expectes eadem a summo minimoque poeta. [3]

Dove potevano dunque i poeti latini trovare oramai degli argomenti per l'epopea, quando la storia non poteva dirsela con la mitologia, e la mitologia senza la storia non era più altro che una novella vecchia? La pianta era morta, dopo aver portato il suo fiore immortale.

Da' *Promessi Sposi*

Ediz. del 1825-27.	Ediz. del 1840.
(Cap. VIII)... In faccia alla porta di don Abbondio si apriva tra due casipole una stradetta, la quale non correva diritta più che la lunghezza di quelle e volgeva nei campi. Agnese vi s'avviò, come se volesse trarsi alquanto in disparte per parlare più liberamente; e Perpetua dietro. Quando ebbero voltato il canto, e furono in luogo donde non si poteva più vedere ciò che accadesse dinanzi alla casa di don Abbondio, Agnese tossì forte. Era il segno: Renzo lo intese, fece animo a Lucia con una stretta di braccio, ed entrambi in punta di piedi	In faccia all'uscio di don Abbondio, s'apriva, tra due casipole, una stradetta, che, finite quelle, voltava in un campo. Agnese vi s'avviò, come se volesse tirarsi alquanto in disparte, per parlar più liberamente; e Perpetua dietro. Quand'ebbero voltato, e furono in luogo, donde non si poteva più veder ciò che accadesse davanti alla casa di don Abbondio, Agnese tossì forte. Era il segnale: Renzo lo sentì, fece coraggio a Lucia, con una stretta di braccio; e tutt'e due, in punta di piedi, vennero avanti, rasentando il muro, zitti, zitti; arriva-

1 XII, 793 et seq.
2 Tasso, Dell'Arte poetica e in particolare sopra il poema eroico, Disc. I.
3 Juvenal. Sat. I, 6.

voltarono anch' essi il loro canto, strisciaron quatti quatti rasente il muro, vennero alla porta, l' apriron dilicatamente: uno e due, cheti e chinati, furono nell'andito: quivi erano i due fratelli a l aspettare. Renzo abbassò pian piano il saliscendo nel monachetto: e tutti quattro su per le scale, non facendo pur romore per due. Giunti sul pianerottolo, i due fratelli si fecero alla porta della stanza che era di fianco alla scala; gli sposi si strinsero alla parete.

« *Deo gratias*, » disse Tonio, a voce spiegata.

« Tonio, eh? Entrate, » rispose la voce di dentro.

Il chiamato schiuse le imposte appena quanto era necessario per passare egli e il fratello ad un per volta. La riga di luce che uscì d'improvviso per quella apertura e scorse attraverso il pavimento oscuro del pianerottolo, fece trepidare Lucia, come s'ella fosse scoverta. Entrati i fratelli, Tonio si chiuse l' uscio dietro: gli sposi rimasero immobili nelle tenebre con le orecchie tese, tenendo il fiato: il romore più forte era il martellar che faceva il povero cuore di Lucia.

Don Abbondio stava, come abbiam detto, sur una vecchia seggiola, ravvolto in una vecchia zimarra, imbacuccato in un vecchio berretto a foggia di camauro che gli faceva cornice intorno alla faccia, al lume scarso d'una picciola lucerna. Due folte ciocche, che gli scappavano fuor del berretto, due folti sopraccigli, due folti mustacchi, un folto pizzo pel lungo del mento, tutti canuti e sparsi su quella faccia brunazza e rugosa, potevano assomigliarsi a cespugli nevicosi sporgenti da un dirupo al chiarore della luna.

« Ah! ah! » fu il suo saluto, mentre si cavava gli occhiali e gli riponeva nel libricciuolo.

« Dirà il signor curato che son venuto tardi, » disse Tonio, inchinandosi, come pur fece, ma più goffamente, Gervaso.

rono all'uscio, lo spinsero adagino adagino: cheti e chinati, entraron nell'andito, dov'erano i due fratelli, ad aspettarli. Renzo accostò di nuovo l'uscio pian piano; e tutt'e quattro su per le scale, non facendo rumore neppur per uno. Giunti sul pianerottolo, i due fratelli s'avvicinarono all'uscio della stanza, ch'era di fianco alla scala; gli sposi si strinsero al muro.

« *Deo gratias*, » disse Tonio a voce chiara.

« Tonio, eh? Entrate, » rispose la voce di dentro.

Il chiamato aprì l'uscio, appena quanto bastava per poter passar lui e il fratello, a un per volta. La striscia di luce, che uscì d'improvviso per quella apertura, e si disegnò sul pavimento oscuro del pianerottolo, fece riscoter Lucia, come se fosse scoperta. Entrati i fratelli, Tonio si ritirò dietro l'uscio: gli sposi rimasero immobili nelle tenebre, con l'orecchie tese, tenendo il fiato: il rumore più forte era il martellar che faceva il povero cuore di Lucia.

Don Abbondio stava, come abbiam detto, sur una vecchia seggiola, ravvolto in una vecchia zimarra, con in capo una vecchia papalina, che gli faceva cornice intorno alla faccia, al lume scarso d'una piccola lucerna. Due folte ciocche di capelli, che gli scappavano fuor della papalina, due folti sopraccigli, due folti baffi, un folto pizzo, tutti canuti, e sparsi su quella faccia bruna e rugosa, potevano assomigliarsi a cespugli coperti di neve, sporgenti da un dirupo, al chiaro di luna.

« Ah! ah! » fu il suo saluto, mentre si levava gli occhiali, e li riponeva nel libricciolo.

« Dirà il signor curato, che son venuto tardi, » disse Tonio, inchinandosi, come pure fece, ma più goffamente, Gervaso.

« Sicuro che è tardi: tardi in tutte le maniere. Lo sapete che sono ammalato? »

« Oh me ne spiace! »

« L'avrete inteso dire; sono ammalato, e non so quando potrò lasciarmi vedere.... Ma perchè vi siete tirato dietro quel.... quel figliuolo? »

« Così per compagnia, signor curato. »

« Basta, vediamo. »

« Sono venticinque *berlinghe* nuove, di quelle col Sant'Ambrogio a cavallo, » disse Tonio, cavandosi un gruppetto di tasca.

« Vediamo, » replicò don Abbondio: e preso il gruppetto, si rimesse gli occhiali, lo spiegò, cavò le berlinghe, le volse, le rivolse, le noverò, le trovò irreprensibili.

« Ora, signor curato, mi darà la collana della mia Tecla. »

« È giusto, rispose don Abbondio: e andò ad un armadio, e cacciata una chiave, guardandosi intorno come per tener lontani gli spettatori, aperse una parte d'imposta, riempì l'apertura colla persona, introdusse la testa per guardare e un braccio per ritirare il pegno: lo ritirò, chiuse l'armadio, svolse il cartoccino, disse: « va bene? » lo ripiegò, e lo consegnò a Tonio.

« Ora, » disse questi, « si contenti di mettere un po' di nero sul bianco. »

« Anche questa! » disse don Abbondio: « le sanno tutte. Ih! com'è divenuto sospettoso il mondo! Non vi fidate di me? »

« Come, signor curato! s'io mi fido? Ella mi fa torto. Ma, siccome il mio nome è sul suo libraccio dalla parte del debito.... dunque giacchè ella ha già avuto l'incomodo di scrivere una volta, così.... dalla vita alla morte.... »

« Bene bene, » interruppe don Abbondio, e brontolando, tirò a se un cassetto del tavolino, ne tolse carta, penna e calamaio, e si pose a scrivere, ripetendo a viva voce le parole, a misura che gli uscivano dalla penna. Frattanto

« Sicuro ch'è tardi: tardi in tutte le maniere. Lo sapete, che sono ammalato? »

« Oh! mi dispiace. »

« L'avrete sentito dire; sono ammalato, e non so quando potrò lasciarmi vedere.... Ma perchè vi siete condotto dietro quel.... quel figliuolo? »

« Così per compagnia, signor curato. »

« Basta, vediamo. »

« Son venticinque berlinghe nuove, di quelle col sant'Ambrogio a cavallo, » disse Tonio, levandosi un involtino di tasca.

« Vediamo, » replicò don Abbondio: e, preso l'involtino, si rimesse gli occhiali, l'aprì, cavò le berlinghe, le contò, le voltò, le rivoltò, le trovò senza difetto.

« Ora, signor curato, mi darà la collana della mia Tecla. »

« È giusto, » rispose don Abbondio; poi andò a un armadio, si levò una chiave di tasca, e, guardandosi intorno, come per tener lontani gli spettatori, aprì una parte di sportello, riempì l'apertura con la persona, mise dentro la testa, per guardare, e un braccio, per prender la collana; la prese e, chiuso l'armadio, la consegnò a Tonio, dicendo: « va bene? »

« Ora, » disse Tonio, « si contenti di mettere un po' di nero sul bianco. »

« Anche questa! » disse don Abbondio: « le sanno tutte. Ih! com'è divenuto sospettoso il mondo! Non vi fidate di me? »

« Come, signor curato! s'io mi fido? Lei mi fa torto. Ma siccome il mio nome è sul suo libraccio, dalla parte del debito.... dunque, giacchè ha già avuto l'incomodo di scrivere una volta, così.... dalla vita alla morte.... »

« Bene bene, » interruppe don Abbondio, e brontolando, tirò a sè una cassetta del tavolino, levò fuori carta, penna e calamaio, e si mise a scrivere, ripetendo a viva voce le parole, di mano in mano che gli uscivan dalla penna. Frat-

Tonio e ad un suo cenno Gervaso, si posero in piedi dinanzi al tavolino in modo di togliere allo scrittore la vista della porta; e come per ozio andavano soffregando coi piedi il pavimento per dar segno a quei di fuori che entrassero, e confondere nello stesso tempo il romore delle loro pedate. Don Abbondio attuffato nella sua scrittura non badava ad altro. Al fruscio dei quattro piedi, Renzo prese un braccio di Lucia, lo strinse per darle coraggio, e si mosse traendosela dietro tutta tremante, che da per sè non vi si sarebbe potuta condurre. Entrarono pian piano, in punta di piedi, comprimendo il respiro, e si collocarono dietro i due fratelli. Intanto don Abbondio, finito di scrivere, rilesse attentamente, senza sollevar gli occhi dalla carta; la piegò, dicendo: « sarete contento ora? » e levatisi con una mano gli occhiali dal naso, sporse con l'altra il foglio a Tonio, alzando la faccia. Tonio, stendendo la destra a prenderlo, si ritirò da una parte, Gervaso, ad un suo cenno, dall'altra: ed ecco, come al dividersi d' una scena, apparire nel mezzo Renzo e Lucia. Don Abbondio intravvide, vide, si spaventò, si stupì, s'infuriò, pensò, prese una risoluzione: tutto questo nel tempo che Renzo mise a proferire le parole: « signor curato, in presenza di questi testimonii, quest'è mia moglie. » Le sue labbra non erano ancora tornate in riposo, che don Abbondio aveva già lasciato cadere la quitanza, afferrata colla manca e sollevata la lucerna, ghermito con la destra il tappeto che copriva la tavola e tiratolo a se con furia, gittando a terra libro, carta, calamaio e polverino; e balzando tra la seggiola e la tavola s'era avvicinato a Lucia. La poveretta con quella sua voce soave, e allora tutta tremante, aveva appena potuto profferire: « e questo... » che don Abbondio le aveva gittato sgarbatamente il tappeto sulla testa e sul volto, per impedirle di pronunziare intera la formola. E tosto,

tanto Tonio e, a un suo cenno, Gervaso, si piantaron ritti davanti al tavolino, in maniera d'impedire allo scrivente la vista dell'uscio; e, come per ozio, andavano stropicciando, co' piedi, il pavimento, per dar segno a quei ch'erano fuori, d'entrare, e per confondere nello stesso tempo il rumore delle loro pedate. Don Abbondio, immerso nella sua scrittura, non badava ad altro. Allo stropiccio de' quattro piedi, Renzo prese un braccio di Lucia, lo strinse, per darle coraggio, e si mosse, tirandosela dietro tutta tremante, che da se non vi sarebbe potuta venire. Entraron pian piano, in punta di piedi, rattenendo il respiro; e si nascosero dietro i due fratelli. Intanto don Abbondio, finito di scrivere, rilesse attentamente, senza alzar gli occhi dalla carta; la piegò in quattro, dicendo: « ora sarete contento? » e, levatosi con una mano gli occhiali dal naso, la porse con l'altra a Tonio, alzando il viso. Tonio, allungando la mano per prender la carta, si ritirò da una parte; Gervaso, a un suo cenno, dall'altra; e, nel mezzo, come al dividersi d' una scena, apparvero Renzo e Lucia. Don Abbondio, vide confusamente, poi vide chiaro, si spaventò, si stupì, s'infuriò, pensò, prese una risoluzione: tutto questo nel tempo che Renzo mise a proferir le parole: « signor curato, in presenza di questi testimoni, quest'è mia moglie. » Le sue labbra non erano ancora tornate al posto, che don Abbondio, lasciando cader la carta, aveva già afferrata e alzata, con la mancina, la lucerna, ghermito, con la diritta, il tappeto del tavolino, e tiratolo a sè, con furia, buttando in terra libro, carta, calamaio e polverino; e, balzando tra la seggiola e il tavolino, s'era avvicinato a Lucia. La poveretta, con quella sua voce soave, e allora tutta tremante, aveva appena potuto proferire: « e questo... » che don Abbondio le aveva buttato sgarbatamente il tappeto sulla testa e sul viso, per impedirle di pronunziare intera la formola.

lasciata cadere la lucerna che teneva nell'altra mano, si aiutò anche con quella a ravvolgerle quel drappo intorno alla faccia, che quasi l'affogava; e intanto gridava a testa come un toro ferito: « Perpetua, Perpetua, tradimento, aiuto!» Il lucignolo, morente sul pavimento, mandava una luce languida e saltellante sopra Lucia, la quale affatto smarrita non tentava pure di svilupparsi, e poteva parere una statua sbozzata in creta, sulla quale l'artefice ha gittato un umido panno. Cessata ogni luce, don Abbondio lasciò la poveretta, e andò cercando a tentone la porta che metteva ad una stanza più interna; la trovò, vi entrò, si chiuse dentro, gridando tuttavia: « Perpetua, tradimento, aiuto, fuori di questa casa, fuori di questa casa. » Nell'altra stanza tutto era confusione: Renzo, cercando di cogliere il curato e remigando colle mani, come se facesse a gatta cieca, era giunto alla porta, e bussava, gridando: « apra, apra, non faccia schiamazzo.» Lucia chiamava Renzo con voce fioca, e diceva supplicando: « andiamo, andiamo, per amor di Dio. » Tonio, carpone, andava scopando colle mani il pavimento, per adunghiare la sua quitanza. Gervaso spiritato, gridava e trasaltava, cercando la porta della scala per uscire a salvamento.

In mezzo a questo serra serra, non possiamo lasciare di arrestarci un momento a fare una riflessione. Renzo, il quale strepitava di notte in casa altrui, che vi si era tramesso di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore, eppure alla fine del fatto, egli era l' oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente ai fatti suoi, parrebbe la vittima, eppure in realtà era egli che faceva torto. Così va sovente il mondo ... voglio dire così andava nel secolo decimo settimo.

E subito, lasciata cader la lucerna che teneva nell' altra mano, s' aiutò anche con quella a imbacuccarla col tappeto, che quasi la soffogava; e intanto gridava quanto n' aveva in canna: « Perpetua! Perpetua! tradimento! aiuto!» Il lucignolo che moriva sul pavimento, mandava una luce languida e saltellante sopra Lucia, la quale, affatto smarrita, non tentava neppure di svolgersi, e poteva parere una statua abbozzata in creta, sulla quale l' artefice ha gettato un umido panno. Cessata ogni luce, don Abbondio lasciò la poveretta, e andò cercando a tastoni l'uscio che metteva a una stanza più interna: lo trovò, entrò in quella, si chiuse dentro, gridando tuttavia: « Perpetua! tradimento! aiuto! fuori di questa casa! fuori di questa casa! » Nell'altra stanza, tutto era confusione: Renzo, cercando di fermare il curato, e remando con le mani, come se facesse a mosca cieca, era arrivato all'uscio, e picchiava, gridando: « apra, apra; non faccia schiamazzo. » Lucia chiamava Renzo, con voce fioca, e diceva, pregando: « andiamo, andiamo, per l' amor di Dio! » Tonio, carpone, andava spazzando con le mani il pavimento, per veder di raccapezzare la sua ricevuta. Gervaso, spiritato, gridava e saltellava cercando l'uscio di scala, per uscire a salvamento.

In mezzo a questo serra serra, non possiam lasciar di fermarci un momento a fare una riflessione. Renzo, che strepitava di notte in casa altrui, che vi s'era introdotto di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d' un oppressore; eppure, alla fin de' fatti, era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente a' fatti suoi, parrebbe la vittima: eppure, in realtà, era lui che faceva un sopruso. Così va spesso il mondo.... voglio dire, così andava nel secolo decimo settimo.

V. Manzoni, *Opere*; Firenze, Batelli, 1828, — Id. *I Promessi Sposi*, edizione riveduta dall' A. con la *Storia della Colonna Infame*, Milano, dalla Tip. Guglielmini e Redaelli,

1840, — Id. *Opere varie, rivedute dall'A.*, Milano, dalla Tip. di G. Redaelli, 1845, — Id. *Opere*; Milano, Stab. Redaelli de' Frat. Rechiedei, 1870, — Id. *I Promessi Sposi con le Consid. crit.* di G. Scalvini; Firenze, Le Monnier, — Id. Id. con due studi critici di F. De Sanctis; Firenze, Barbèra, — Id. *Gl'Inni Sacri e il Cinque maggio, e Cori delle tragedie, Strofe per una prima Comunione, Canti politici, In morte di C. Imbonati, Urania, Sermoni, Frammenti d'inni, Versi e Sonetti*, dichiarati e illustrati da L. Venturi; In Firenze, Sansoni, 2 vol., — Id. *Opere inedite e rare*, pubbl. per cura di P. Brambilla, da R. Bonghi, Milano, fratelli Rechiedei, — Id. *I Promessi Sposi nelle due edizioni del 1840 e del 1825* raffrontate tra loro dal prof. R. Folli, preceduti da una lettera di R. Bonghi; Milano, Brigola, — Id. *Tragedie e Poesie* con pref. di E. Camerini; Milano, Sonzogno, — Id. *Epistolario* raccolto e annotato da G. Sforza; Milano, Carrara.

Bonghi, *A. Manzoni*, discorso; Milano, tip. Bernardoni, — Id. *Il Manzoni e il Leopardi* nella VI delle *Lett. Crit. Perchè la Letteratura italiana non sia popolare in Italia*; Napoli, Morano, — Borgognoni, *A. Manzoni*, negli *Studi Contemporanei*; Roma, Sommaruga, — Cantù, *La Lombardia nel sec. XVII*; Milano, Volpato, 1854, — Id. *A. Manzoni*, reminiscenze; Milano, Trèves, — Carducci, *Due Manzoniani*, ne' *Bozzetti crit.* In Livorno, Vigo, e nelle *Confessioni e battaglie*; Roma, Sommaruga, — Id., *Dell'Inno «La Risurrezione» di A. Manzoni e di S. Paolino patriarca d'Aquileia*, nell'*Arch. Stor. per Trieste* ecc. IX-X, — D'Ancona, *Di una nuova interpretazione dei Promessi Sposi*, nelle *Var. Stor. e Lett.*, I, Milano, Treves, — De Gubernatis, *Manzoni e il Fauriel*; Roma, Barbèra, — Id. *A. Manzoni, Studio Biografico*; Firenze, Le Monnier, — D'Ovidio, *L'Epistolario del Manzoni, Di un recente libro concernente il ritorno del Manzoni alla fede cattolica, Fra Galdino, La politica del Manzoni, La lingua de' Promessi Sposi*, ne' *Saggi Critici*; Napoli, Morano, — Id. *La Lingua de' Promessi Sposi nella prima e nella seconda edizione*; Napoli, Morano, — D'Ovidio e Sailer, *Discussioni manzoniane*; Città di Castello, Lapi — De Meis, *Dopo la Laurea*; Bologna, Monti, — De Sanctis, *Ai miei giovani*, ne' *Saggi Critici*, — Id. *Il Mondo Epicureo di A. M.* ne' *N. Saggi, Critici*; — Id. *Il «Cinque Maggio»*, lezione; Napoli, Morano, — Luzio, *Manzoni e Diderot, «La Monaca di Monza» e la «Religieuse»*; Milano, Dumolard, — Mazzini, *Del romanzo in generale ed anche dei «Promessi Sposi», D'una Letteratura europea, Del Dramma Storico, Moto letterario in Italia*, negli *Scritti editi e inediti*, vol. II e IV, — Magenta, *Monsignore L. Tosi e A. Manzoni, notizie e Documenti inediti*; Pavia, Bizzoni, — Morandi, *Le correzioni ai «Promessi Sposi» e l'unità della lingua*; Parma, Battei, — Mestica, *Man. di Lett. Ital. nel sec. XIX*; Firenze, Barbèra, II, — Prina, *A. Manzoni*; Milano, Rechiedei, — Quadri, *P. V. Marone e A. Manzoni*; Mantova, Mondovì, — Sainte-Beuve, *M. Fauriel*, ne' *Portraits Contemporains*, Paris, Levy, IV, — S. (Stampa), *A. Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici*; Milano, Hoepli, — Stoppani, *I primi anni di A. M.*, Milano, — Sauer, *A. Manzoni*, Saggio critico trad. da G. Fortunato; Napoli, Detken e Rocholl, — Tabarrini, *A. Manzoni*, nelle *Vite e ricordi d'italiani illustri*; Firenze, Barbèra, — Tommaseo, *A. Manzoni*, nel vol. *Ispirazione ed Arte*; Firenze Le Monnier, — Torraca, *Di alcune fonti de' Promessi Sposi* nelle *Discuss. e ricer. lett.* ecc.

Giovanni Berchet, n. il 23 dicembre 1783 a Milano, di famiglia oriunda di Nantua. Imparò da giovine il francese, l'inglese e il tedesco, perchè il padre, negoziante, voleva avviarlo al commercio. Invaghitosi degli studi letterari, tradusse in versi sciolti il *Bardo* di T. Gray (1807): poco dopo compose *I funerali* satira (1808), *Amore* poemetto, e tradusse *Il Vicario di Wakefield* di O. Goldsmiith (1810). Nell'agosto del 1810 ebbe un impiego nella cancelleria del Senato, che perdette alla caduta del regno italico. Più tardi (maggio 1816) fu nominato «in via provvisoria» segretario della commissione che riordinava gli studi, e traduttore presso la Delegazione provinciale di Milano. Nel 1813 pubblicò una *Lettera sul dramma «Demetrio e Polibio» cantato nel teatro*

Carcano; nel 1816 quattro frammenti del *Lario,* poemetto, un' epistola in morte del pittore Giuseppe Bossi, e un opuscolo *Sul « cacciatore feroce » e sull' « Eleonora »di G. A. Bürger, lettera semiseria di Grisostomo*, che fu come il manifesto del romanticismo italiano. Collaborò assiduamente al *Conciliatore.* Nel 1819, scrive il Cusani, « chiese l' impiego stabile di vice-segretario presso il Governo, in qualità di traduttore », ma « non si fece luogo alla domanda ». Nel 1821 compose un poemetto, *I Profughi di Parga.* Cominciati gli arresti de' patriotti, si rifugiò nella Svizzera. Passò poi a Parigi, infine a Londra, dove trovò lavoro nella casa di commercio di un milanese. Durante la sua dimora colà pubblicò, oltre *I Profughi di Parga*, due romanze, *Clarina* e *Il Romito del Cenisio,* alle quali aggiunse dopo qualche anno *Il Rimorso, Matilde, Il Trovatore, Giulia, Le fantasie.* Dal 1829 visse con la famiglia del marchese Arconati, in Francia, nel Belgio, in Germania. Per i moti del 1831 compose l' inno *Su figli d' Italia.* Nel 1837 fece stampare a Parigi la traduzione italiana di vecchie romanze spagnuole. Quando potè far ritorno a Milano (aprile del 1848) vi fu accolto con entusiasmo: raccomandò l' unione della Lombardia al Piemonte con un' *Allocuzione politica* (stampata il 14 maggio 1848), nella quale diceva: « Periscano tutte le private simpatie, periscano tutti i rancori privati in faccia alla salute della patria ». Fu, per poco, del Consiglio di Stato, « preposto alla pubblica istruzione ». Tornati gli austriaci, se ne andò a Firenze prima, a Torino poi. Il collegio di Monticelli (1848) e quello di Bardi (1849) lo elessero deputato al Parlamento. Dopo un breve viaggio a Vichy, tornò a Torino, e vi m. il 23 dicembre del 1851.

Furono stampati, dopo la sua morte, *I Visconti*, carme in versi sciolti, un frammento del *Cavaliere Bruno*, novella in ottava rima, due romanze (*Il Castello di Monforte* e *Abore e Signilda*). Tradusse *Il Visionario* dello Schiller e il *Telemaco* del Fénelon.

I Funerali (Milano, Cairo e Co. 1808), e il poemetto intitolato *Amore* (Ivi, 1809) sono in versi sciolti. La traduzione del *Vicario di Wakefield* fu stampata a Milano dal De Stefanis, quella del *Telemaco*, prima a Londra, poi a Firenze dal Le Monnier. — La *Lettera sul dramma « Demetrio e Polibio »* (Milano, Tip. Pirotta) loda assai la musica, ch' era di G. Rossini. — I frammenti del *Lario* comparvero nello *Spettatore*, periodico pubblicato a Milano da A. F. Stella: sono in versi sciolti, al pari dell'*Epistola a Felice Bellotti in morte di Giuseppe Bossi* (Milano, Stella, 1816).

Nella *Lettera semiseria di « Grisostomo »* a un suo figliuolo *sul « Cacciatore feroce » e sulla « Eleonora » di G. A. Bürger* (Milano Bernardoni, 1816) l'A. volle mostrare « da quali

fonti i valenti poeti d'una parte della Germania derivino la poesia appia[dita] n[e]l loro pa[ese]. Cercano essi con somma cura di prevalersi di tutte le passioni, di tutte le opinioni, di tutti i sentimenti de' loro compatriotti, e trovano così argomenti che vincono l'animo universalmente. Facciamo lo stesso anche noi. E la poesia italiana si arricchirà di nuove bellezze, talvolta originali molto, e sempre caratteristiche del secolo in cui viviamo ». — A' *classicisti* — che, « sperando di riprodurre le bellezze ammirate ne' Greci e ne' Romani, ripeterono e più spesso imitarono modificandoli, i costumi, le opinioni, le passioni, la mitologia de' popoli antichi » — oppose i *romantici*, con queste parole: « Altri interrogarono direttamente la natura; e la natura non dettò loro nè pensieri nè affetti antichi, ma sentimenti e massime moderne. Interrogarono la credenza del popolo, e n'ebbero in risposta i misteri della Religione Cristiana, la storia di un Dio rigeneratore, la certezza d'una vita avvenire, il timore di una eternità di pene. Interrogarono l'animo umano vivente: e quello non disse loro che cose sentite da loro stessi e da' loro contemporanei; cose risultanti dalle usanze ora cavalleresche, ora religiose, ora feroci, ma o praticate o presenti, o conosciute generalmente: cose risultanti dal complesso della civiltà del secolo, in cui vivevano ». — Giudicò « poesia de' morti » la *classica*, « poesia de' vivi » la *romantica*. — Alla fine della lettera, *Grisostomo* finge di aver parlato sino allora per burla, e, ripetendo ironicamente gli argomenti usati contro i romantici, esorta il figliuolo ad essere « nimico d'ogni novità ». Le due romanze (anzi, come scriveva il Berchet, *i romanzi*) del Bürger, sono riferite nella lettera tradotte in prosa.

Nel *Conciliatore* il Berchet pubblicò un saggio *Sul dramma indiano « La Sacontala » ossia « L'Anello Fatale »* di Calidasa, uno su la *Storia della Poesia e della Eloquenza* del Bouterwek ecc.

I *Profughi di Parga*, scritti in vario metro, comparvero a Londra, 1821. — Un inglese, Arrigo, vede dalla barca che lo mena a Corcira un greco gettarsi in mare: i marinai salvano il greco e lo ridanno alla moglie svenuto. Mentre ella lo veglia, Arrigo le chiede: « Narra i guai che al deliro infelice Fenno esosa la luce del Ciel » (Parte I, *La Disperazione*). Ella racconta come Parga, mancato l'aiuto dagl'inglesi, fu abbandonata dagli abitanti: partirono anche ella e il marito, che portò con sè « gli avanzi de' morti fratelli ». (II, *Il Racconto*). Svegliatosi il greco, Arrigo tenta di consolarlo, confessando la sua patria « caduta in obbrobrio alle genti » e anche a lui, e gli offre aiuto fraterno. Il greco rifiuta sdegnoso, maledicendo all'Inghilterra, e gli nega amicizia:

Qui starò, nella terra straniera;
E la destra onorata, su cui
Splende il callo dell'elsa guerriera,
Ai servigi più umili offrirò. —

Rammentando qual sono e qual fui
I miei figli, per Dio! fremeranno,
Ma non mai vergognati diranno:
Ei dall'Anglo il suo frusto accattò.

E mantenne il giuramento. Arrigo, fugge la sua patria infamata, che sente maledire dovunque vada (III, *L'Abbominazione*).

Clarina e *Il Romito del Cenisio*, romanze, furono stampate a Londra (1824). *Il Rimorso, Matilde, Il Trovatore, Giulia*, a Parigi (1827; *Le Fantasie* a Parigi (Delaforest, 1829): il *Trovatore* non è d'argomento patriottico. *Le Fantasie* sono « cinque sogni » di un esule, che assiste alternativamente a episodi della guerra de' lombardi contro Federigo Barbarossa e a fatti del tempo suo, gli uni gloriosi, gli altri tali da farlo quasi disperare delle sorti della patria. In una lunga lettera *Agli amici miei in Italia* premessa alla romanza, l'A. spiegò le sue intenzioni, tra cui quella di opporre al « concetto della virtù lombarda nel medio evo il concetto della presente nostra corruttela » rappresentati in « forme concrete, umane ».

Le vecchie romanze spagnuole recate in italiano furono pubblicate a Bruxelles (*Società belgica di libreria*, ecc. 1837). Le precede uno studio su le romanze spagnuole. — I versi inediti furono raccolti dal Cusani (Milano, 1863).

Il romito del Cenisio

Viandante alla ventura,
L'ardue nevi del Cenisio
Un estranio superò;
E dell'itala pianura
Al sorriso interminabile
Dalla balza s'affacciò.
Gli occhi alacri, i passi arditi,
Subitaneo in lui rivelano
Il tripudio del pensier.
Maravigliano i romiti,
Quei che pavido il sorressero
Su pe' dubbi del sentier.
Ma l'un d'essi, col dispetto
D'uom crucciato da miserie,
Rompe i gaudi al vïator,
Esclamando: — « Maledetto

Chi s'accosta senza piangere
Alla terra del dolor!»
Qual chi scosso d'improvviso,
Si risente d'un'ingiuria,
Che non sa di meritar;
Tal sul vecchio del Ceniso
Si rivolse quell'estranio
Scuro il guardo a saettar.
Ma fu un lampo. — Del romito
Le pupille venerabili
Una lagrima velò;
E l'estranio, impietosito,
Ne' misteri di quell'anima,
Sospettando, penetrò.
Chè un dì a lui, nell'aule algenti,
Là lontan su l'onda baltica,
Dell'Italia andò un romor,
D'oppressori e di frementi,
Di speranze e di dissidi,
Di tumulti annunziator.
Ma confuso, ma fugace
Fu quel grido: e ratto a sperderlo
La parola uscì dei re;
Che narrò composta in pace
Tutta Italia, ai troni immobili
Plauder lieta, e giurar fè. —
Ei pensava: — Non è lieta,
Non può stanza esser del giubilo
Dove il pianto é al limitar.
Con inchiesta mansüeta
Tentò il cor del solitario,
Che rispose al suo pregar:
« Non è lieta, ma pensosa;
Non v'è plauso, ma silenzio;
Non v'è pace, ma terror.
Come il mar su cui si posa,
Sono immensi i guai d'Italia,
Inesausto è il suo dolor.
« Libertà volle; ma, stolta!
Credè ai prenci; e osò commettere
Ai lor giuri il suo voler.
I suoi prenci l'han travolta,
L'han ricinta di perfidie,
L'han venduta allo stranier.
« Da quest'Alpi infino a Scilla
La sua legge è il brando barbaro
Che i suoi règoli invocâr.
Da quest'Alpi infino a Scilla
È delitto amar la patria,
È una colpa il sospirar.
« Una ciurma irrequïeta
Scosse i cenci, e giù del Brennero
Corse ai fori, e li occupò:
Trae le genti alla segreta,
Dove, iroso, quei le giudica,
Che bugiardo le accusò.
« Guarda! i figli dell'affanno
Su la marra incurvi sudano:
Va, ne interroga il sospir: —
Queste braccia, ti diranno,
Scarne penano onde mietere
Il tributo a un stranio sir.
« Va, discendi, e le bandiere
Cerca ai prodi; cerca i lauri
Che all'Italia il pensier diè. —
Son disciolte le sue schiere;
È compresso il labbro ai savi;
Stretto in ferri ai giusti il piè;
« Tolta ai solchi, alle officine,
Delle madri al caro eloquio
La robusta gioventù,
Data, in rôcche peregrine,
Alla verga del vil teutono
Che l'edùchi a servitù.
« Cerca il brio delle sue genti
All'Italia; i dì che furono
Alle cento sue città;
Dov'è il flauto che rammenti
Le sue veglie, e delle vergini
La danzante ilarità?
« Va, ti bea de'soli suoi;
Godi l'aure; spira vivide
Le fragranze de'suoi fior.
Ma, che pro' de' gaudi tuoi?
Non avrai con chi dividerli:
Il sospetto ha chiusi i cor.
« Muti intorno degli alari
Vedrai padri ai figli stringersi,
Vedrai nuore impallidir
Su lo strazio de'lor cari,
E fratelli membrar invidi
I fratelli che fuggîr.
« Oh! perchè non posso anch'io,
Con la mente ansia, fra gli esuli
Il mio figlio rintracciar?
O mio Silvio, o figlio mio,
Perchè mai nell'incolpabile
Tua coscienza ti fidar?

« Oh, l'improvviso! — l'han colto
Come agnello al suo presepio;
E di mano al percussor
Sol dai perfidi fu tolto
Perchè, avvinto in ceppi, il calice
Beva lento del dolor;
« Dove un pio mai nol consola,
Dove i giorni non gli numera
Altro mai che l'alternar
Delle scolte... » — La parola
Su le labbra qui del misero
I singulti soffocár. —
Di conforto lo sovviene,
La man stende a lui l'estranio. —
Quei sul petto la serrò.
Poi, com'uom che più 'l rattiene
Più gli sgorga il pianto, all'eremo
Col compagno s'avviò.
Ah! quell'alpe sì romita
Può sottrarlo alle memorie,
Può le angosce in lui sopir,
Che dal turbin della vita,
Dalle care consuetudini,
Disperato, il dipartir?
Come il voto che, alla sera,
Fe' il briaco nel convivio,
Rinnegato è al nuovo dì;
Tal, su l'itala frontiera,
Dell'Italia il desiderio
All'estranio in sen morì.
Ai bei soli, a' bei vigneti,
Contristati dalle lagrime
Che i tiranni fan versar,
Ei preferse i tetri abeti,
Le sue nebbie e i perpetui
Aquiloni del suo mar.

Il Rimorso

Ella è sola, dinanzi a le genti;
Sola, in mezzo dell'ampio convito;
Nè alle dolci compagne ridenti
Osa intender lo sguardo avvilito.
Vede ferver tripudi e carole,
Ma nessuno l'invita a danzar;
Ode intorno cortesi parole,
Ma vêr lei neppur una volar.
Un fanciullo, che madre la dice,
S'apre il passo, le corre al ginocchio,
E co' baci la lagrima elice
Che a lei gonfia tremava nell'occhio.
Come rosa è florente il fanciullo;
Ma nessuno a mirarlo ristà.
Per quel pargolo, un vezzo, un trastullo,
Per la madre un saluto non v'ha.
Se un ignaro domanda al vicino
Chi sia mai quella mesta pensosa,
Che su i ricci del biondo bambino
La bellissima faccia riposa;
Cento voci risposta gli fanno,
Cento scherni gl'insegnano il ver:
« È la donna d'un nostro tiranno,
È la sposa dell'uomo stranier ».
Ne' teatri, lunghesso le vie,
Fin nel tempio del Dio che perdona,
Infra un popol ricinto di spie,
Fra una gente cruciata e prigiona,
Serpe l'ira d'un motto sommesso,
Che il terrore comprimer non può:
« Maledetta chi d'Italo amplesso
Il tedesco soldato beò »!
Ella è sola: — Ma i vedovi giorni
Ha contato il suo cor doloroso;
E già batte, già esulta che torni
Dal lontano presidio lo sposo. —
Non è vero. Per questa negletta
È finito il sospiro d'amor:
Altri sono i pensier che l'han stretta,
Altri i guai che le ingrossano il cor.
Quando l'onte, che il dì l'han ferita,
La perseguon, fantasmi, all'oscuro;
Quando vagan sull'alma smarrita
Le memorie e il terror del futuro;
Quando sbalza dai sogni e pon mente
Come u lisse il suo nato vagir;
Egli è allor che a la veglia inclemente
Costei fida il secreto martir:
« Trista me! Qual vendetta di Dio
Mi cerchiò di caligine il senno,
Quando por la mia patria in obblio
Le straniere lusinghe mi fenno?
Io, la vergin ne' gaudi cercata,
Festeggiata — fra l'itale un dì,
Or chi sono? L'apostata esosa,
Che vogliosa al suo popol mentì.
« Ho disdetto i comuni dolori;
Ho negato i fratelli, gli oppressi;

Ho sorriso ai superbi oppressori;
A seder mi son posta con essi.
Vile! un manto d'infamia hai tessuto:
L'hai voluto, — sul dosso ti sta;
Nè per gemere, o vil, che farai,
Nessun mai — dal tuo dosso il torrà!
« Oh! il dileggio, di ch'io son pasciuta,
Quei che il versan non san dove scen-
Inacerban l'umil ravveduta de!]
Che per odio a lor odio non rende.
Stolta! il merto, chè il piè non ratten-
Stolta! e vengo — rivelo fra lor go,]
Questa fronte, che d'erger m'è tolto,
Questo volto — dannato al rossor.
« Vilipeso, da tutti reietto,
Come fosse il figliuol del peccato,
Questo caro, senz'onta concetto,
È un estranio sul suol dov'è nato.
Or si salva nel grembo materno
Dallo scherno — che intender non sa;
Ma la madre, che il cresce all'insulto,
Forse, adulto — a insultar sorgerà.
« E se avvien che si destin gli schiavi
A tastar dove stringa il lor laccio;
Se rinasce nel cor degl'ignavi
La coscienza d'un nerbo nel braccio;
Di che popol dirommi? A che fati
Gli esecrati — miei giorni unirò?
Per chi al cielo drizzar la preghiera?
Qual bandiera — vincente vorrò?
« Cittadina, sorella, consorte,
Madre — ovunque io mi volga ad un
Fuor del retto sentiero distorte fine,]
Stampo l'orme fra i vepri e le spine.
Vile! un manto d'infamia hai tessuto:
L'hai voluto — sul dosso ti sta;
Nè per gemere, o vil, che farai,
Nessun mai — dal tuo dosso il torrà ».

Giulia

La legge è bandita: la squilla s'è intesa.
È il dì dei coscritti. — Venuti alla chiesa,
Fan cerchio, ed un'urna sta in mezzo di lor.
Son sette i garzoni richiesti al comune;
Son poste nell'urna le sette fortune;
Ciascun vi si accosta col tremito in cor. —
Ma tutti d'Italia non son cittadini?
Perchè, se il nemico minaccia ai confini,
Non vanno bramosi la patria a salvar? —
Non è più la patria che all'armi gli appella:
Son servi a una gente di strania favella,
Sottesso le verghe chiamati a stentar. —
Che vuol questa turba nel tempio sì spessa?
Quest'altra che anela, che all'atrio fa pressa.
Dolente che l'occhio più lunge non va?
Vuol forse i fratelli strappar dal periglio?
Ai brandi, alle ronche dar tutti di piglio?
Scacciar lo straniero? gridar libertà? —
Aravan sul monte; sentito han la squilla,
Son corsi alla strada, son scesi alla villa,
Siccome fanciulli traenti al romor.
Che voglion? Del giorno raccoglier gli eventi,
Attendere ai detti, spiare i lamenti,
Parlarne il domani senz'ira o dolor. —
Ma sangue, ma vita non è nel lor petto?
Del giogo tedesco non v'arde il dispetto?
Nol punge vergogna del tanto patir? —
Sudanti alla gleba d'inetti signori,

N'han tolto l'esempio; nei trepidi cuori
Han detto: Che giova? siam nati a servir. —
Gli stolti!... Ma i padri? — S'accoran pensosi,
S'inoltran cercando con guardi pietosi
Le nuore, le mogli piangenti all'altar.
Su i figli ridesti coll'alba primiera
Si disser beate: chi sa se la sera
Su i sonni de' figli potranno esultar? —
E mentre che il volgo s'avvolta e bisbiglia,
Chi fia quest'immota, che a niun rassomiglia,
Nè sai se più sdegno la vinca o pietà?
Non bassa mai 'l volto, nol chiude nel velo,
Non parla, non piange, non guarda che in cielo,
Non scerne, non cura chi intorno le sta.
È Giulia, è una madre. Due figli ha cresciuto:
Indarno! l'un d'essi gia 'l chiama perduto:
E l'esul che sempre l'è fisso nel cor.
Penò trafugato per valli deserte;
Si tolse d'Italia nel dì che l'inerte
Di sé, de' suoi fati fu vista minor.
Che addio lagrimoso per Giulia fu quello!
Ed or si tormenta dell'altro fratello;
Chè un volger dell'urna rapire gliel può.
E Carlo de' sgherri soccorrer le file!
Vestirsi la bianca divīsa del vile!
Fibbiarsi una spada che l'austro aguzzó!
Via via, con l'ingegno del duol, la tapina
Travalica il tempo, va incontro indovina
Ai raggi d'un giorno che nato non è;
Tien dietro a un clangore di trombe guerriere,
Pon l'orme su un campo, si abbatte in ischiere
Che alacri dell'Alpi discendono al pie.
Ed ecco altre insegne con altri guerrieri,
Che sboccano al piano per altri sentieri,
Che il varco ai vegnenti son corsi a tagliar.
Là gridano: Italia! Redimer l'oppressa!
Qui giuran protervi serbarla sommessa:
L'un'oste su l'altra sguaina l'acciar.
Da ritta spronando si slancia un furente:
Un sprona da manca, lo assal col fendente,
Nè svia da sè il colpo che al petto gli vien.
Bestemmian feriti. Che gesti! che voci!
La misera guarda, ravvisa i feroci:
Son quei che alla vita portò nel suo sen.
Ahi, ratto dall'ansie del campo aborrito
S'arretra il materno pensiero atterrito,
Ricade più assiduo fra l'ansie del dì.
Più rapido il sangue ne' polsi a lei batte;
Le schede fatali dall'urna son tratte.

Qual mai sarà quella che Carlo sortì?
Di man de' garzoni le tessere aduna,
Ne scruta un severo la varia fortuna,
Determina i sette che l'urna dannò.
Susurro più intorno, parola non s'ode:
Ch'ei sorga e li nomi la plebe già gode,
Già l'avido orecchio l'insulsa levò.
E Giulia reclina gli attoniti rai
Sul figlio, e lo guarda d'un guardo che mai
Con tanto d'amore su lui non ristè.
Oh angoscia! ode un nome — non è quel di Carlo;
Un altro, ed un altro; — non sente chiamarlo;
Rilevan già il quinto; — no, Carlo non è.
Proclamano il sesto: — ma é figlio d'altrui;
È un'altra la madre che piange per lui.
Ah! forse fu invano che Giulia tremò.
Com'aura che fresca l'infermo ravviva,
Söave una voce dal cor le deriva,
Che grazia il suo prego su in Cielo trovò.
Le cresce la fede: nel sen la pressura
Le allevia un sospiro: con men di paura
La settima sorte sta Giulia ad udir.
L'han detta; — è il suo figlio; — doman vergognato,
Al cenno insolente d'estranio soldato,
Con l'aquila in fronte vedrallo partir.

Dalle *Fantasie*

(I) Per entro i fitti popoli,
Lungo i deserti calli,
Sul monte aspro di geli,
Nelle inverdite valli,
Infra le nebbie assidue,
Sotto gli azzurri cieli,
Dove che venga, l'Esule
Sempre ha la patria in cor.
Accolto in mezzo i liberi
Al conversar fidente;
Ramingo tra gli schiavi,
Chiuso il pensier prudente;
Infra gl'industri unanimi,
Appo i discordi ignavi,
O fastidito, od invido,
Sempre ha la patria in cor.
Sempre nel cor l'Italia,
S'ell'anche obblia che l'ama;
E carità con cento
Memorie lo richiama
Là sempre a quei che gemono,
Che aggira lo spavento;
E a quei che trarli ambivano
Di servi a libertà.
S'ei dorme, i suoi fantasimi
Sono l'Italia; e vanno
Baldi nei sogni, o abbietti,
A suscitargli affanno;
E le parventi assumono
Forme e gli alterni affetti
Or dai perduti secoli,
Or dalla viva età.
Era sopito l'Esule,
Era la notte oscura;
Con lui tacea d'intorno
L'universal natura,
Presso a sentir la gelida
Ora che è innanzi al giorno;
Quando il pensier su l'andito
Un uom gli figurò.
Dato ha il cappuccio agli omeri,
Indosso ha il lucco antico;
Cinto è di cuoio, e viene
Grave, ma in atto amico;

Trasfuso agli occhi ha il giubilo
Come d'un'alta spene;
La sua parola è folgore:
Dirla oggimai chi può? —

L'han giurato. Li ho visti in Pontida
Convenuti dal monte, dal piano.
L'han giurato; e si strinser la mano
Cittadini di venti città.
Oh, spettacol di gioia! I lombardi
Son concordi, serrati a una Lega,
Lo straniero al pennon ch'ella spiega
Col suo sangue la tinta darà.
Più sul cener dell'arso abituro
La lombarda scorata non siede.
Ella è surta. Una patria ella chiede
Ai fratelli, al marito guerrier.
L'han giurato. Voi, donne frugali,
Rispettate, contente agli sposi,
Voi che i figli non guardan dubbiosi,
Voi ne' forti spiraste il voler.
Perchè ignoti che qui non han padri,
Qui staran come in proprio retaggio?
Una terra, un costume, un linguaggio
Dio lor anco non diede a fruir?
La sua parte a ciascun fu divisa,
E tal dono che basta per lui.
Maledetto chi usurpa l'altrui,
Chi 'l suo dono si lascia rapir!
Su, lombardi! Ogni vostro comune
Ha una torre: ogni torre una squilla:
Suoni a stormo. Chi ha un feudo, una [villa,
Co' suoi venga al comun ch'ei giurò.
Ora il dado è gettato. Se alcuno
Di dubbiezze ancor parla prudente,
Se in suo cor la vittoria non sente,
In suo core a tradirvi pensò.

Federigo? Egli è un uom come voi;
Come il vostro, è di ferro il suo brando.
Questi scesi con esso predando,
Come voi veston carne mortal. —
Ma son mille! più mila! — Che monta?
Forse madri qui tante non sono?
Forse il braccio onde ai figli fër dono,
Quanto il braccio di questi non val?
Su! nell'irto, increscioso alemanno,
Su! lombardi, puntate la spada;
Fate vostra la vostra contrada,
Questa bella che il ciel vi sortì.
Vaghe figlie del fervido amore,
Chi nell'ora dei rischi è codardo
Più da voi non isperi uno sguardo,
Senza nozze consumi i suoi dì.
Presto, all'armi! Chi ha un ferro l'affili;
Chi un sopruso patì, sel ricordi.
Via da noi questo branco d'ingordi!
Giù l'orgoglio del fulvo lor sir!
Libertà non fallisce ai volenti,
Ma il sentier de' perigli ell'addita;
Ma promessa a chi ponvi la vita
Non è premio d'inerte desir.
Gusti anch'ei la sventura, e sospiri
L'alemanno i paterni suoi fuochi;
Ma sia invan che il ritorno egli invo-[chi;
Ma qui sconti dolor per dolor.
Questa terra ch'ei calca insolente,
Questa terra ei la morda caduto;
A lei volga l'estremo saluto,
E sia il lagno dell'uomo che muor.

(IV) Era sopito l'Esule;
Era la notte oscura.
Il sogno erano agnelle
Vaganti alla pastura;
Campi che leni salgono
Su per colline belle;
Lontano a dritta ripidi
Monti, e altri monti ancor;
Dinanzi una cerulea
Laguna, un prorompente
Fiume, che da quell'onde
Svolve la sua corrente.

Sovra tant'acque, a specchio
Una città risponde;
Guglie a cui grigio i secoli
Composero il color;
Ed irte di pinacoli
Case, che su lor grevi
Denno sentir dei lenti
Verni seder le nevi;
E finestrette povere,
A cui ne' dì tepenti
La casalinga vergine
Infiora il davanzal.

È il tempo in cui l'anemone
Intisichisce e muore,
Cedendo i soli adulti
A più robusto fiore.
Purpureo ecco il garofano
Spiegar d'in su i virgulti
Dell'odorato amaraco,
Del dittamo vital.
Per tutto è moltitudine;
È un dì come di festa.
Donne che su i veroni
Sfoggiano in gaia vesta;
Giù tra la folla un seguito
D'araldi e di baroni,
Che una novella spandono
Come gioconda a udir.
Ma che parola parlino,
Ma che novella sia,
Ma che risposta renda
Chi grida per la via,
Non può il sognante cogliere,
Per quant'orecchio intenda:
È gente che con l'italo
Non ha comune il dir.
Que' suoi baroni emergono
Segnal d'un dì vetusto:
È ferreo il lor cappello,
È tutta maglia il busto;
Tal fra le vôlte gotiche
Distesa in su l'avello
Gli avi scolpian l'effigie
Del morto cavalier. —
Passan da trivio in trivio;
Dar nelle trombe fanno:
Cennan che il popol taccia:
Parlano. — Intente stanno
Le turbe. E plausi e battere
Di palme a quei procaccia
Sempre il bandito annunzio,
Sovra qual trivio il diêr. —
Ma di che fan tripudio?
Ma che parola han detto?
Ma sul cammin la calca
Or di che sta in aspetto?
La pompa ond' essi ammirano,
Più e più lontan cavalca!
E anco lontan non s'odono
Trombe oramai squillar.
Pur non v'è un uom che smovasi
A ceder passo altrui.
Chi d'usurparlo ardisce,
Balza respinto; e lui
Del suo manchevol impeto
Chi 'l vantaggiò, schernisce.
Da ciascun gesto il tendere
De' curiosi appar.
All'ondeggiante strepito
Di sì condensa gente,
Ecco, una muta sosta
Or sottentrò repente.
Pur nè le trombe suonano,
Nè palafren s'accosta,
Che porti del silenzio
L'araldo intimator.
È un quietar spontaneo,
Un ripigliar decoro.
Par anco peritosa
Una sfidanza in loro,
Come di chi con palpito
S'appresta a veder cosa,
Che riverenza insolita
Sa che dee porgli in cor.
Ecco far ala, e un adito
Schiuder. Chi è mai che vegna? —
Non da milizie scorti,
Non da festosa insegna,
Son pochi, — sol cospicui
Per negri cigli accorti:
In mezzo il biondo popolo,
Muovono lento il piè,
A coppia a coppia, in semplici
Prolisse cappe avvolti.
Che franchi atti discreti!
Che dignità nei volti!
Tra lor dan voce a un cantico;
Tra lor l'alternan lieti.
Oh, della cara Italia
La cara lingua ell'è! —

Lo stesso evangelo toccato dai suoi,
Toccammo a vicenda: giurammo anche noi
Quel ch'egli col labbro dei conti giurò.
Su l'anime nostre, su quella di lui

Sta il patto: la perda, la danni colui
Del quale avran detto che primo il falsò.
In curia solenne, fra un nugol di sguardi,
Qual pari con pari, coi messi lombardi
Fu d'uopo al superbo legarsi di fè!
Il popol ch'ei volle punito, soggetto,
Gli sfugge dal piglio; gli siede a rimpetto,
Levata la fronte, sicuro di sè.
La pace! la pace! Rechiamola ai figli,
Nunziamo alle spose finiti i perigli,
Di ch'elle tant'anni pei cari tremâr:
L'immune abituro pregato ai mariti,
Or l'han; nè più mogli di servi scherniti,
Ma donne di franchi s'udranno chiamar.
Addio, belle rive del fiume straniero,
E tu, mitigato signor dell'impero,
E tu, pei lombardi la fausta città.
Tornati a sedere su i fiumi nativi,
Compagno dei nostri pensier più giulivi,
COSTANZA, il tuo nome perpetuo verrà.
Ma quando da canto le nostre lettiere
Vedrem le sospese labarde guerriere,
E i grumi del sangue che un dì le bruttò;
Un altro bel nome ricorso alla mente
Diremo alle donne; ciascuna, ridente,
Poggiatasi al braccio che i fieri prostrò.
Direm lo sbaraglio del campo battuto,
E il sir di tant'oste tre giorni perduto,
Tre notti fra dumi tentando un sentier.
La regia consorte tre notti l'aspetta,
Tre giorni lo chiama dall'alta veletta:
Al quarto, — misviene fra i muti scudier.
L'han cerco nel greto, nell'ampia boscaglia,
Indarno! — Sergenti, valletti in gramaglia,
Preparan nell'aula l'esequie del re. —
No, povera afflitta, non metterlo il bruno.
Giù al ponte v'è gridi; — lo passa qualcuno:
È desso, — in castello; — domanda di te.
No, povera afflitta, tu colpa non hai;
E il Ciel te lo rende; nè tu le saprai
Le angosce sofferte dall'uom del tuo cor.
Ma taci; e ti basti che vano è il corrotto,
Nessun di battaglia s'attenti far motto;
Nessun con inchieste gl'irriti il rossor.
È altrove, è fra i balli del popol ritroso
Che fervon racconti del dì sanguinoso.
Là chiede ogni voce: Guerrieri che fu? —
Oh! bello! sul campo venir di quei prodi,
Tracciarne i vestigi, ridirne le lodi,

Membrarne per tutto l'audace virtù!
Nei dì del Signore, dinanzi gli altari,
Allor che l'uom, netto d'affanni volgari,
L'origin più intende da cui derivò;
Ignoti al rimorso d'averla smentita,
Oh, bello! in sen piena sentirci la vita,
Volenti, possenti, quai Dio ne creò!
Nel coglier dell'uve, nel mieter del grano,
Dovunque è una gioia, fia sempre *Legnano*
L'altera parola che il canto dirà.
Ma, guai pe' nipoti! se ad essi discesa,
Diventa parola che muor non compresa:
Quel giorno l'infame dei giorni sarà.
Snerbato, curante ciascun di sè solo;
Qual correr d'estranei! qual'onta sul suolo,
Che a noi tanto sangue, tant'ansie costò!
Allor non distinti dai vili i gementi,
Guardando un tal volgo, diranno le genti:
I RE CHE HA SUL COLLO, SON QUEI CHE MERTÒ.

Ode scritta in occasione della rivoluzione di Modena e Bologna scoppiata nel 1830

Su, figli d'Italia! su, in armi! coraggio!
Il suolo qui è nostro; del nostro retaggio
Il turpe mercato finisce pei re.
Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!
Dall'Alpi allo Stretto fratelli siam tutti!
Su i limiti schiusi, su i troni distrutti
Piantiamo i comuni tre nostri color!
Il *verde*, la speme tant'anni pasciuta;
Il *rosso*, la gioia d'averla compiuta;
Il *bianco*, la fede fraterna d'amor.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!
Gli orgogli minuti via tutti all'obblio!
La gloria è dei forti. — Su, forti, per Dio,
Dall'Alpi allo Stretto, da questo a quel mar!
Deposte le gare d'un secol disfatto,
Confusi in un nome, legati a un sol patto,
Sommessi a noi soli giuriam di restar.
Su, Italia! su, in armi! venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!
Su, Italia novella! su, libera ed una!
Mal abbia chi a vasta, secura fortuna
L'angustia prepone d'anguste città!

Sien tutte le fide d'un solo stendardo!
Su, tutti da tutte! Mal abbia il codardo,
L'inetto che sogna parzial libertà!
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!
Voi chiusi ne' borghi, voi sparsi alla villa,
Udite le trombe, sentite la squilla,
Che all'armi vi chiama del vostro Comun!
Fratelli, a' fratelli correte in aiuto!
Gridate al tedesco, che guarda sparuto:
L'Italia è concorde; non serve a nessun.

Tommaso Grossi n. il 24 gennaio 1791 a Bellano sul lago di Como. Fin da' primi anni fu educato da uno zio, parroco di Treviglio. Messo a studiare nel seminario di Lecco, e non volendo esser prete, una volta fuggì; ma fu presto raggiunto. Continuò gli studi a Rezzonico e a Milano; li terminò a Pavia, dove ebbe la laurea nel 1810. « Fece pratica d'avvocatura in Milano, e fu approvato avvocato nel 1815 ». In quello stesso anno pubblicò la *Prineide*, satira in dialetto milanese contro i nuovi dominatori, per la quale (essendosene confessato autore per impedire che altri fosse molestato ingiustamente) non ebbe a patire se non due giorni di arresto. Ad usare il dialetto l'aveva indotto l'esempio di Carlo Porta, che fu suo amicissimo (v. *Notizie complem.*). Anche in dialetto compose la *Fuggitiva*, novella, che poi tradusse in italiano. Scrisse poi l'*Ildegonda*, altra novella (1820), i *Lombardi alla prima crociata*, poema di 15 canti in ottava rima, che, pubblicato per associazione (1826), gli fruttò un 30,000 lire e un romanzo storico, il *Marco Visconti*, che comparve nel 1834. L'ultimo suo lavoro poetico di una certa ampiezza fu l'*Ulrico e Lida*, novella (1837). Il 29 maggio 1837 prese gli esami pel notariato. Abitò in casa del Manzoni, che l'amava molto, per circa 15 anni, cioè sino a quando menò moglie. Nel 1848, dopo le *Cinque giornate*, scrisse un inno patriottico: fu incaricato dal governo provvisorio della direzione de' ginnasi, rogò l'atto di « fusione » della Lombardia col Piemonte. M. il 10 ottobre 1853.

Oltre le opere indicate, ci restano alcuni brevi componimenti in dialetto, (tra cui uno per la morte del Porta), e pochi versi d'argomento domestico. Lavorò col Porta al *Giovanni Maria Visconti, comi-tragedia* in prosa.

Nella *Prineide* (sestine) l'A. « finge in sogno gli compaia l'ombra del ministro Prina, che i Milanesi hanno ferocemente trucidato al 20 aprile del 1814. Questo gli domanda come van le cose, e che guadagno abbian fatto i Milanesi dal mutar governo: ed egli si sfoga contro i nuovi padroni, come si suol sempre; e le balordaggini, le lentezze, le pedanterie austriache; ma viepiù contro le pretensioni che i nobili affettavano di tornar alla condizione e ai privilegi d'avanti il 96; le arie che si davano di sprezzar i plebei, di trascurare il merito, di escludere dalla Corte la verità perchè non ha l'abito di gala. Satira, e clandestina, la *Vision del dì d'incoeu* piacque oltre misura. » — La *Pioggia d' Oro* (sestine) « è dedotta da un racconto di Giamblico calcidese. Orfeo volea diselvatichire la fiera razza dei Traci, ma con ciò ne eccita l'ira, sicchè l'assalgono, e solo Giove li frena scagliando il fulmine. Cessato lo sgomento, essi tornano alla ferocia, quando Orfeo ottiene che invece d'atterrirli, sia loro mostrato il cielo. Essi l'ammirano, ma non per questo s'inchinano ai numi. Questi scendon in terra a divertirsi con suoni e canti, ma i Traci s'addormentano. Se non che venuta un'orrida fame, i Traci invocano Orfeo e Giove, che manda loro cibi: ed essi allora lo venerano ». Perciò il poeta conchiude: « *Quii ch'in fort fan paura*; *quii ch' in ricch Fan invidia*; *i sapient fan sbalordì*; *Ma* (*regordeven semper i mee tôs*) *No se adora che quii ch'è generos*. — « Nella *Fuggitiva* dipinge una fanciulla « che, innamorata d'un ufficiale italiano, abbandona la casa paterna per seguirlo in Russia, ma a lui sconosciuta, e in figura di valletto del fratello. Alla battaglia della Moscova fratello e amante cadon uccisi, ed ella è riportata in patria, ove languendo d'insanabile malattia, racconta ella stessa a sua madre quanto patì ». — Nell' *Ildegonda* narra che la fanciulla così chiamata, « invaghita in uno del partito avverso a quel della sua casa, è cacciata dal genitore in un monastero, esposta agli strapazzi delle rigide madri. Mortale l'amante e la madre, consunta da malattia, prova tutti gli affanni dell'abbandono, dell' incertezza, d'una gioventù spegnentesi, d'un amor senza speranza; fin di rimorsi ella che non ha colpa; riceve i sacramenti, dà i conforti e le memorie estreme a un' amica rimastale ». — Cantù, *Tommaso Grossi*.

Ne' *Lombardi alla prima Crociata*, la crociata è poco più della cornice; il fatto principale è questo: — Due fratelli di nobile schiatta lombarda amano la stessa fanciulla, Viclinda, e perciò vengono a contesa. Pagano, avendo ucciso due *creati* del fratello, è costretto ad andare ramingo; Arvino sposa la donna amata. Pagano, ottenuto perdono, torna al castello paterno: una notte, credendo di uccidere Arvino, uccide il padre, e rapisce la cognata. Questa ch'era incinta, fa giuramento di mandare in pellegrinaggio a Gerusalemme il figlio che nascerà da lei « se in luce verrà salvo ». Pagano, saputo qual misfatto abbia commesso, fugge: Viclinda partorisce una bambina, Giselda. Bandita la crociata, svela il voto: allora partono Arvino e i tre figliuoli, Reginaldo, Gulfrido e Giselda. Reginaldo, andato innanzi, è circondato da' turchi e, per campar la vita, rinnega la sua fede. Presso Antiochia Gulfrido cade in un precipizio; un « solitario » lo porta alla sua caverna e, quando lo vede « nel vigor primo tornato » lo prega: « Narrami i casi tuoi. di' come tanta Possa di guerra siasi qui adunata. » Il giovine lo soddisfa: così il solitario, che è Pagano, apprende che quello è suo nipote. Quando Gulfiero, accompagnato da un armeno, torna al campo, Arvino, che l'aveva tenuto per morto, manda all' « ignoto » della caverna la propria spada, che servirà a farlo riconoscere, se mai avrà bisogno « di consiglio, d'asil, d'oro, d'aiuto ». Intanto Giselda era stata presa da' nemici e condotta in Antiochia: chiusa nel serraglio di Acciano, signore del paese, vi è consolata da Sofia, moglie di Acciano, cristiana. Solimano figliuolo di Sofia ama Giselda ed è riamato. Saladino, uscito a combattere, capita dov'è Gulfiero, caduto da cavallo; ma, riconosciuto « il color di sua famiglia » nol ferisce (C. I-V). Pietro l'Eremita scioglie da un voto, fatto parecchi anni avanti, Pagano, che s'arma e va al campo cristiano. Per mezzo di Pirro, un tempo scudiero di Pagano, e poi convertito all'islamismo « per riscatto della vita » e custode di alcune torri di Antiochia, i cristiani entrano in questa città. Saladino tenta di condurre con sè Giselda, ma non riesce all'intento: però, non molto dopo, ella, invitata da uno scudiero di lui, lascia il padre e il fratello e va a raggiungerlo: Gulfiero la cerca inutilmente (VIII). Arvino riconosce Pirro e, accusatolo d'assassinio, combatte con lui: Arvino è vinto; Gulfiero chiede rinnovar lui la prova, ma non gli è concesso, e allora si mette a cercar Pagano, che ha saputo essere nel campo di Tancredi. Pagano intanto cerca Giselda: la trova in una caverna presso Saladino morto, dolente sia della morte di lui, sia di non averlo battezzato a tempo. Pagano l'aiuta a seppellire il giovine e la riconduce al campo. Ella, per la gran sete, muore proprio quando lo zio le reca dell'acqua del Siloe e quando Gulfiero giunge dov'ella giace. (XII) Gulfiero, che non sa ancora chi sia lo sconosciuto suo salvatore, quando un messo viene ad annunziargli che Pagano è stato riconosciuto presso il Siloe, vorrebbe indurlo a seguirlo, per far « più blando Al cor del padre il duol della ferita »; ma quegli fugge. Gulfiero finisce col credere che il suo salvatore e Pagano sieno una stessa persona, ed è combattuto dall'odio e dalla riconoscenza. Giunge Viclinda al campo, e piange sconsolatamente i due figliuoli perduti. Pietro l'Eremita esorta i

cristiani a non aver altro nemico, nel giorno *delle giustizie*, « fuorchè i nemici empi di Cristo ». A quelle parole tutti piangono, anche Arvino: allora Pagano gli si avvicina, gli si prostra innanzi e chiede perdono, e l'ottiene (XIII). Nella presa di Gerusalemme Pagano è ferito. Reginaldo è ucciso, Pagano muore, e lì è, secondo aveva desiderato, sepolto accanto a Giselda. I Lombardi tornano al loro paese (XV).

I fatti dell'*Ulrico e Lida*, novella in 6 canti in ottava rima, risalgono alla guerra fieramente combattuta tra milanesi e comaschi dal 1118 al 1128. — Richelmo milanese, fa prigioniero Ulrico comasco, già suo compagno, e lo tiene in casa sua, « toltolo sulla propria fede ». Lida, sorella di Richelmo, ed Ulrico si amano. Fermatosi tra Milano e Como il cambio de' prigionieri, Ulrico chiede e ottiene la mano di Lida, e va a « darne avviso ai suoi parenti », ma non ritorna più. Andata con la madre e con la sorella a Bellano, Lida assiste a un combattimento tra la flotta di Como e quella di Milano sul lago: nella mischia, Richelmo è ucciso, Ulrico fatto prigione con una giovinetta, che è creduta sua sposa, ma è invece sua sorella Rosamonda. La madre di Lida era andata da uno zio cenobita dal quale aveva saputo che Ulrico non era tornato perchè impedito dal padre, ma che ama sempre Lida: al ritorno apprende la morte di Richelmo, e consola Lida, già tormentata da gelosia, dicendole la verità. Ulrico giura salvare Lida e la famiglia di lei, o morire « Fosse pur contro la sua gente istessa ». Milano offre pace ai nemici, e Ulrico va a Como per adoprarsi a farla accettare. I prigionieri comaschi fuggendo da Bellano, rapiscono Lida, la sorella di lei Odalinda, e Rosamonda — Eurosa, che Ulrico non vuole sposare benchè suo padre gliel'imponga, lo aiuta a trarre di prigione Lida e Odalinda: sono assaliti nella fuga, e Lida, facendo riparo del suo corpo a Ulrico, è ferita. Moribonda, consente al desiderio di lui, e lo sposa, poi « placida e contenta Nel sonno degli eletti s'addormenta ».

Il *Marco Visconti*, nota il Cantù, « non è storico: non è uno, bensì una successione d'episodii che non lasciano un'impressione comune ed unica... Qui pure l'intreccio era quel di tutte le sue composizioni: un amore (di Bice e di Ottorino) contrastato, una fanciulla tutta affetto, che muore di consunzione pronunziando parole affettuosissime ».

Dall'*Ildegonda*

(IV) Levò l'inferma verso il ciel le braccia,
E tutta quanta di pietà, di zelo
Trasmutata negli occhi e nella faccia,
Come d'innanzi le sia tolto un velo:
— Ah, tosto, disse, o mio Signor, ti piaccia
Teco chiamarmi fra i beati in cielo:
Oh! guidami alla mia madre diletta,
Al fedel mio Rizzardo, che m'aspetta. —

Ma poscia che rinvenne dal celeste
Rapimento a che s'era abbandonata,
Lagrimose inchinò le luci meste,
In lui che in tanta altezza l'ha levata:
Ed — Ah! disse, potrò la mortal veste
Spogliar, dal padre mio sendo esecrata?
Morir portando in fronte ancor scolpita
La sua maledizion nell'altra vita?

Che direbbe la santa madre mia,
Allor che in cielo incontro mi venisse,
Vedendo che la figlia unica sia
Morta ribelle al padre come visse?
Ella, che sempre sofferente e pia
Stette sommessa a quanto ei le prescrisse,
E moglie, e donna era per sè veggente,
Mentr'io fanciulla, ed egli è il mio parente !—

— Volgiti al padre, il confessor le dice,
No, possibil non è ch'ei non si pieghi;
Che alla morente sua figlia infelice,
Supplicato il perdono ultimo neghi;
Avvalorati fin dalla vittrice
Parola del Signor per me i tuoi preghi. —
Le membra inferme, di vigor già prive
Dal letto a stento ella solleva, e scrive.

— « Padre: ricolma è la misura orrenda
Dell'ira un dì sul mio capo imprecata.
Sapete voi, sapete qual tremenda
Prova sostenne questa sventurata?
Deh! un'anima paterna non l'intenda;
Troppo, ah! troppo ne fora esulcerata,
Solo il cielo lo sappia, e il dolor mio
Gradito salga in olocausto a Dio.

Ecco la mia giornata in sul mattino,
In sul primo mattin manca e si more:
Mi volgo addietro nel mortal cammino,
Più non veggo che l'orme del dolore;
Ma l'eterno avvenir, cui m'avvicino,
Mi sta d'innanzi, e il giorno del Signore,
Il novissimo di della vendetta
E del giudicio estremo, che m'aspetta.

Perdonatemi, o padre, e benedite
L'afflitta vostra figlia moribonda:
Deh! per l'amor di Dio, deh! non patite,
Per pietà della povera Ildegonda,
Che v'amò tanto in questa vita, e mite
Vi pregherà il Signor nella seconda;
Deh! non patite che sotterra io scenda
Nella paterna vostra ira tremenda. — »

Finito che ebbe, alzava lentamente
La faccia, e vista fu che lagrimava;
Prese il foglio, e baciollo, con la mente
Rivolta al genitor cui lo mandava;
Quindi piegato, e chiuso finalmente,
Con un sospiro al confessor lo dava,
Che lo riceve impietosito, e vola
Fuor della stanza, nè può dir parola.

Un lieve cenno allor fe' con la testa,
Idelbeo richiamando presso al letto,
E tutto alla pietosa manifesta
Che di Rizzardo il confessor le ha detto,

E come a desïar più non le resta
Che la morte, onde torni al suo diletto;
E ch'ella ben la invocheria di core,
Se impetrasse il perdon dal genitore.
Poi le dice: — Ecco, affrettasi il momento
Che darà fine a questa lunga guerra:
Già nelle membra travagliate sento
Una voce, che chiamami sotterra;
Forse mi cercherai domani, e, spento
Quel raggio in me, che tanto amasti in terra,
Mi troverai, e non avrai presente
Fuor che un freddo cadavere indolente;
E tu, sorella, tu il cadaver mio
Toccherai sola; tanto imploro, o cara:
Tu lo componi in atto umile e pio,
Con le tue man, sulla funerea bara;
E orando sovra lui prega da Dio
La pace, che a' suoi giusti Egli prepara. —
L'altra a risponder si movea, ma intanto
Pietà la vinse e ruppe in un gran pianto.
— Non pianger, proseguía la rassegnata,
Non pianger me, che alfine arrivo in porto:
Che farei io deserta e travagliata
In tanto mare, senza alcun conforto,
Or che tolta mi fu la madre amata,
Che l'adorato mio Rizzardo è morto?
A tutti in odio, fuor che il pianto, in questa
Misera valle, dimmi, or che mi resta? —
E in così dir, l'amica accarezzando,
Le asciuga gli occhi e bacia in fronte spesso;
E: — Mel concedi quel che ti domando?
Lo farai? Dunque lo prometti adesso? —
Così insistente supplicava, e quando
Quella il capo inchinando ebbel promesso;
— Mercè te n' abbia il ciel, sorella mia:
Oh di che amor mi amasti! — e proseguia:
— Mi vestirai di quella veste bianca,
Che mi trapunse la mia madre invano,
Nei tristi giorni, quando afflitta e stanca,
L'aspettato piangea sposo lontano;
Il mio rosario ponmi nella manca,
Il Crocifisso nella destra mano,
E di quel nastro annodami le chiome,
Su che intrecciato il mio sta col tuo nome.
Se fuor verrò portata dal convento,
Siccome prego e supplico che sia,
Mi pongan nell'antico monumento
Della famiglia con la madre mia;
Che se dato non m' è tanto contento,
Mi seppelliscan qui presso la zia
Nella chiesa de' morti, sotto al sasso
Che terzo troveran, venendo al basso;
E tu, allor che, involandoti alla schiera
Delle infelici, che non han mai pianto,
Verrai soletta, quando si fa sera,
Celatamente in quell'asilo santo,
Próstrati, o cara, nella tua preghiera,
Sul sepolcro di lei che ti amò tanto;
Sentiran dal profondo della fossa
La tua presenza e esulteran quest'ossa. —
Qui, volgendo ad un tratto intorno il guardo,
Siccome da improvviso pensier côlta,
Domandò se le avessèr di Rizzardo
La lettera, nel suo delirio, tolta:
Disse Idelben, che avendo ella riguardo
Che alcun non la vedesse, l'ha raccolta
Dal pavimento, ove trovolla aperta,
Appena fu di sua sventura certa.
Di sen poi la si trasse, e a lei la diede,
Che rapida la sciolse in un istante,
Cogli occhi ansia cercando, e ben la vede,
La ciocca delle chiome dell' amante:
Al desiderio di baciarla cede
L'ultima volta, poichè l'ha d'innante;
E a rilegger pur torna quello scritto,
Che avea già tutto nella mente fitto.
Quindi all'amica del suo cor diletta
Ripiegato tornavalo con dire,
Che, qual si trova, a lei sul petto il metta
Quando la porteranno a seppellire:
E la prega e vuol pur che le prometta,
Se fuor non vien portata, di seguire
Il suo feretro, e di restar presente
Che tumulata sia com'è sua mente.
Si trasse allora, e in collo a lei lo mise,
Un suo devoto scapolar, che pia
Tenea sul petto come le commise
La dolce madre, a culto di Maria:
Mestamente baciandolo, sorrise,
— E voglio, disse, che portato sia
Da te, mia cara, finchè in vita resti,
In memoria del ben che mi volesti. —
Ma all'innoltrarsi della notte il duro
Morbo più sempre minaccioso cresce
Farmaci adatti ministràti furo,
E a nullo giovamento le riesce:
Ella con volto placido e securo
Sta la morte aspettando, e sol le incresce,
Solo di questo lagnasi e sospira,
Che morir debba al genitore in ira.
Meste squillan nel buio le campane;
Un basso mormorar di molte genti,
Che di lontan procedon lente e piane,
Avvicinarsi a poco a poco senti;
Il mistico recando augusto Pane,
Fra lo splendor de' sacri cerei ardenti:
Ecco apparir devotamente il santo
Ministro, e stargli le sorelle accanto.
La povera celletta d' improvviso
Rifulger parve d'un celeste raggio;
Una söavità di paradiso
Confortò la morente al gran vïaggio,
E fu veduta a sfavillar d'un riso
Di carità, di speme e di coraggio
Quando l'Ostia d'amor, le sacre note
Proferendo, le porse il sacerdote.
Poichè col sacramento benedette
Egli ebbe alfin le congregate suore,
Quelle in due file s'avvïar ristrette,
Intonando le laudi del Signore:
Nessuna il piè fuor della soglia mette,
Che non volga uno sguardo di dolore
Alla morente, la qual, grave e muta,
Con gli occhi ad una ad una le saluta.
Il lugubre cortèo fuor della cella,
China il volto, la rea madre seguia;

Ma Idelbene l'aggiunge e la rappella,
Che l'amica morente la desia,
La qual con fioca e flebile favella
Tosto come la vide che venia:
— Madre, le disse, troppo ardita io sono
Di richiamarvi, e chieggone perdono.
Salutate le mie compagne, e loro
La povera Ildegonda ricordate,
Quando la sera pregheranno in coro
La requie alle sorelle trapassate;
Dite che mi perdonino, che io moro
Pacificata, e che fra le beate
Anime giunta al fin d'ogni desio,
L'avranno intercedente presso a Dio. —
Con un guardo Idelben poscia ad Ultaodo,
Che fra le man tenea la faccia ascosa,
— Questa afflitta, dicea, vi raccomando,
Non le sia colpa se mi fu pietosa:
L'ultima carità, che vi domando,
La domando per questa generosa,
Che il ciel mi diede con paterna cura
A lenimento della mia sventura. —
La rigida badessa le rispose,
Che saria fatto quanto le chiedea;
Orò conversa al ciel, le man le impose
Devotamente, e la benedicea:
E quella, le pupille lagrimose
Chinava intanto, ed — Ahi! lassa, dicea,
Ahi! che invano la speme avea concetta
Che m'avrebbe il mio padre benedetta. —
Il veggente ministro la ripiglia
Con saldo efficacissime ragioni,
Che le parti adempite ella ha di figlia
Pregando il genitor che le perdoni;
E che de' suoi giudizi Iddio non piglia
La norma nelle umane passioni,
Nè d'un padre l'ingiusta ira mai fia
Che il faccia declinar dalla sua via.
Mentre con santi detti la rincora
La voce di quel giusto al gran tragitto,
Ecco che giunge rapida una suora
Alla badessa, e recale uno scritto:
Del ver presaga, la morente allora
Parve rasserenasse il volto afflitto;
La madre incontanente a lei lo porse,
Che, ogni vigor raccolto, alquanto sorse;
E baciò quello scritto, e al cor lo strinse,
Che scosso le balzò sotto la mano;
Poi desïosa a leggerlo s'accinse
Tre volte e quattro, e fu ogni sforzo vano,
Che nebuloso al senso le si pinse
Ed ondulante sul mal fermo piano;
Sicchè forzata finalmente il cesse
Al confessor, che lagrimando lesse:
« Amata figlia, il veggio, è troppo tardo,
E vano fu tutto il pentimento mio:
Pur so che m'ami, e l'ultimo tuo sguardo
Non sdegnerà lo scritto che t'invio.
Deh! perdonami e prega il tuo Rizzardo
Che non chiami vendetta innanzi Dio;
Pensa che il tuo fratello è mio nemico,
Ch'ei m'ha tradito, e ch'io ti benedico ».
In atto di pietà la moribonda
Levò le luci al ciel senza far motto;
Quindi, alla gioia che nel sen le abbonda,
Cedendo, diè in un piangere dirotto:
Incurvata del letto in sulla sponda,
Seco lei piange la sua fida, e sotto
I rabassati veli la badessa
Tacitamente lagrimava anch'essa.
Il commosso ministro sulla pia
De' morenti le preci proferendo,
Devotamente, ad or ad or, la gia
Nel nome di Gesù benedicendo,
Finchè il tocco feral dell'agonia,
Fra 'l sopor che l'aggrava ella sentendo,
Balzò commossa, e girò gli occhi intorno,
E domandò s'era spuntato il giorno.
Le fu risposto esser la notte ancora;
Ma che indugiar però più largamente
Non puote ad apparir nel ciel l'aurora,
Che gia svanian le stelle in oriente.
Tale di riveder la luce allora
Surse desio nel cor della morente,
Che fe' schiuder le imposte, e fu veduta
Guardar gran tempo il ciel cupida e muta.
Si scosse finalmente, e vista accesa
Starle la face benedetta accanto,
Le preghiere ascoltando della Chiesa
Che ripeteale quel ministro santo,
E la campana funerale intesa,
Che di squillar non desisteva intanto,
Dolce alzò gli occhi ad Idelbene in viso,
Ei — Ecco, le dicea con un sorriso,
Ecco l'istante che da lungo agogno; —
Ma un affanno improvviso qui l'oppresse,
E levarla a sedersi fu bisogno,
Chè riaver l'anello potesse.
- Oh me contenta! questo non è un sogno, -
Disse, poichè il vigor glielo concesse,
Chè il dì de' morti rammentava, quando
Spirar tranquilla si credea sognando.
E furon queste l'ultime parole:
Il capo a guisa di persona stanca,
Lene lene inchinò, siccome suole
Tenero fior cui nutrimento manca;
Le sorge a fronte luminoso il sole,
E quella faccia più che neve bianca
Col primo raggio incontra, e la riveste
D'una luce purissima celeste.

Dal *Marco Visconti*

(C. XVIII) .... Si cominciò la giostra: presentaronsi molti cavalieri a toccare quando l'uno quando l'altro degli scudi esposti in cima a varie aste conficcate in terra presso il padiglione dei tenitori; successero molti scontri, ma non vi fu pure un colpo segnalato; chi corse la lancia in fallo, chi staffeggiò da questo

o da quel piede, chi si chinò sulla groppa del cavallo; v' ebbero due lance spezzate, e nulla più.

Ottorino non era mai stato chiamato nella lizza, chè dopo le prove del giorno antecedente nessuno si arrischiava di misurarsi con lui.

Lo spettacolo durava già da due ore, e le cose andavan così fredde, che gli spettatori ne fur stufi e ristucchi fin sopra i capegli, e cominciarono a mormorare, poscia a fremere, in fine ad urlare bestialmente contro i cavalieri che avean sì poca discretezza da non isbudellarsi un tantino per contentarli. Il popolo è così fatto, docile per lo più, maneggevole e pastoso; bisogna guardarsi bene dal toccarlo nei suoi spassi: allora è quando esce di pecora per farsi orso.

Ad acquetare quella bestia matta, comparvero gli araldi gridando che si sarebbe cessata la giostra per dar principio a un *bigordo*; così chiamavasi propriamente l'assalto dato ad un bastione, o ad un castello di legname, uno degli spettacoli favoriti di quel tempo. Ma in quella che si stava per pronunziare la formola usata per impor fine alle disfide, ecco si sente rimbombare nel bosco vicino il suono d'un corno: gli spettatori battendo delle mani, fecer segno che s'avesse ad aspettare il nuovo cavaliere annunziato da quel suono: vi furono pochi momenti di silenzio, poi fu visto entrare nello steccato un grande colla visiera chiusa, coll'armi di puro acciaio, senza colore, senza fregio, senza insegna nessuna; cavalcava un grosso stallone pugliese, tutto nero come una pece, salvo che avea una stella in fronte ed era balzano da tre.

Il guerriero nuovamente comparso portava appeso all'arcione uno scudo liscio al par dell'altr'armi, volendo restare sconosciuto, ma gli venia dietro uno scudiero con un altro palvese coperto d'uno zendado nero e lionato; colori che indicavano tristezza senza gioia. Quest'ultimo, lasciato il suo signore all'estremità della lizza che finiva col bosco, attraversò lo steccato per portare alla tenda dei giudici, piantata al lato opposto, quello scudo coperto. I giudici avean sagramento di non rivelar mai per caso nessuno il segreto di chi voleva combatter nascosto, ma dovean per legge riconoscere le sue armi, e pronunziare s'ei meritava l'onore d'essere accettato a misurarsi coi cavalieri tenitori.

Intanto erasi destata fra la moltitudine una gioia inquieta e curiosa che si manifestava da per tutto con un lungo bisbiglio.

Come lo scudiere fu entrato nella tenda dei giudici, il bisbiglio cessò, e fu dappertutto un silenzio pieno d'aspettazione.

Pochi momenti dopo i giudici uscirono col palvese dello sconosciuto, che avean rivolto nello zendado come prima: lo posero in cima a un'asta, che conficcarono in terra, vi piegarono dinanzi un ginocchio, indi fecer segno ad un araldo, il quale gridò:

— È libero il campo al cavaliere. —

Allora l'ignoto, cui ne veniva data la balìa, attraversò esso pure a lento passo tutto lo steccato, fino alla tenda dei tenitori, e, fermatosi dinanzi allo scudo di Ottorino, invece di toccarlo colla lancia, come usavasi, lo strappò dal luogo in cui era posto, gettandolo per terra; poi ve lo tornò ad appiccare, ma col capo in giù, il che era il più grande oltraggio che potesse farsi a cavaliere, e importava una disfida *a tutto transito*, o, come noi diremmo, all'ultimo sangue.

Si levò un rumor vario tra la folla che era stata attenta a quegli atti, e ben sapea che cosa importassero. Taluno voleva indovinare chi fosse lo sfidatore, e la cagione di quell'odio mortale: i vecchi dicevano che il Vicario non

avrebbe lasciato correre la disfida, i giovani gridavano che sarebbe stata una indegnità a volervisi opporre; molti palpitavano per Ottorino: molti che tenevano pur dalla sua, godevano di vedergli aperto il campo ad un nuovo trionfo; alcuni, invidiosi della sua gloria, giubilavano in segreto di quell'oscuro pericolo che gli stava sopra, e speravano di veder abbassata quell'altezza che faceva ombra al loro orgoglio, mentre il grosso degli spettatori senza avversione, senza amore, si apparecchiavano a godere di quello spettacolo, a ristoro della lunga noia durata.

Ma che faceva intanto, come stava nel cuor suo la povera Bice? Ella che all'aprirsi della giostra, quando gli assalitori si presentavano per battere su alcuno degli scudi, trepidando tra la gloria e il periglio dell'amato capo, ora desiderava, ora tremava che fosse tocco lo scudo di Ottorino, s'era poi venuta rassicurando alla vista di tanti affronti senza sangue, e anelava da ultimo fidatamente di vedere il suo caro far prova di sè; anzi colla mente turbata già pregustava il suo trionfo e le lodi dei cavalieri e delle dame, e la tacita e mal dissimulata maraviglia del padre. Ma quando intese il suono del corno, quando vide giungere l'ignoto cavaliere, riscossa all'improvviso come da un presentimento arcano, tremò tutta da capo a piedi, e le parve di sentir una voce che le gridasse nel cuore: — Guai al tuo sposo! — Intanto che il terribile cavaliere attraversava lo steccato, avvicinandosi sempre al padiglione dei tenitori, ella lo guardava spaventata, come il fanciullo che vede avanzarsi lenta lenta la fantasima nel buio pauroso della notte: ogni passo ch'ei dava pareva che le togliesse una porzione di vita; quando fu alla fine della carriera, ella non poteva quasi più riavere l'anelito; il suono dello scudo rovesciato sul suolo le rimbombò profondamente nell'anima, e le tolse per un momento il lume degli occhi.

Il padre, che se ne accorse, pensò di cansarla da quel troppo duro punto, e presala per un braccio la veniva stimolando che si levasse per uscir di là; ma l'infelice, a cui l'aspettare lontana le novelle dell'affronto, con l'animo sempre vôlto al peggio, pareva ancora più insopportabile che non il vederne i casi cogli occhi propri, ricusò di seguirlo.

— Non sai chi è lo sfidato? — le diceva il Conte con voce alterata.

— Lo so, è Ottorino — rispondeva risolutamente la fanciulla, che, ferma nel suo proposito, avea in quel punto raccolte tutte le forze dell'anima.

— Ma le armi.... — seguitava il padre balbettando — ma la disfida....

— Le armi sono appuntate e affilate — tornava a dir Bice con volto fatto sicuro dalla disperazione; — la disfida è mortale, ho visto ogni cosa; ma non voglio levarmi di qui. —

Intanto Ottorino era uscito dalla tenda tutto armato di ferro dal capo alle piante; s'accostò al suo cavallo da battaglia tenutogli da Lupo, e con tutto quel peso addosso, messa una mano sull'arcion davanti, levò da terra un salto spedito e leggiero, ed entrò netto in sella.

I giudici del campo tolsero due lance appuntate, coll'aste di sodo e pesante cerro, le ghiere d'argento e i calci ferrati; e poi ch'ebbero con uno stretto e squisito esame riconosciuto che si pareggiavano pienamente fra loro nella lunghezza, nel peso, nella qualità del legno, del ferro e dei guernimenti, ne diedero una allo sfidatore, l'altra allo sfidato, accennando ad ambedue che facessero il giro di tutta l'arena.

I due competitori incamminandosi del pari, incominciarono a dar la volta intorno, rasentando i palchi e lo stecconato, con dietro ciascuno il proprio scu-

diere. Lo sconosciuto, sempre chiuso nell'armi, moderava con aria agevole e non curante il poderoso corridore, che imbizzarrito dallo scoppiar degli applausi s'impennava, spiccava salti, e facea spumare il freno sbuffando e tempestando; egli intanto si tenea fermo e ritto sugli arcioni con una posa sicura, con un garbo severo e pieno di natural leggiadria.

Lupo, che gli cavalcava dietro a pochi passi, ne osservava maravigliato la decente larghezza delle spalle, la bella proporzione di tutte le membra, l'ardito portar del capo e della persona, e non poteva a manco d'entrare in qualche apprensione pel suo signore. Notandone poi accuratamente le armi, s'accorse che il morione avea la barbuta inchiodata, e lo riconobbe per quel medesimo ch'era stato comperato il giorno innanzi da quel vecchio dalla schiavina color marrone.

Ottorino galoppava al fianco di quel grande, colla visiera alzata, fuor della quale si vedeva scappar qualche ciocca dei suoi neri capelli e scendergli sulla fronte piena di onesta giovanile baldanza. Egli avea sotto un bel giannetto d'Andalusia a scorza di castagna, non rubesto e terribile come lo stallone del suo avversario; ma pieno di fuoco, sentito, volonteroso, ubbidiente alla mano, alla voce, al cenno, sto per dire al pensiero del suo signore: lo volteggiava con molta maestria, facendogli alzare, sempre camminando, agili capriole e salti, graziose passate e scambi di corvette, sicchè pareva che si preparasse ad un festeggiamento d'armi, ad un carosello piuttosto che ad un affronto mortale.

Quando fur giunti innanzi al palco del conte del Balzo, Ottorino salutò cortesemente e il padre e la figlia; ma quegli appena diede segno d'essersi accorto di lui, e Bice anch'essa non gli rispose che con un'occhiata timida e fuggitiva; chè in quel punto, tirata come da una malía prepotente, non potea ritrarre gli occhi dal cavaliere sconosciuto; ella vedeva il ferro della sua lancia lungo, aguzzo, luccicante, e le parea di sentirne la punta fredda in mezzo al cuore, e vi teneva addosso gli occhi come se l'avesse voluto struggere.

L'ignoto sfidatore, che non s'era mai vôlto da nessuna banda, piegò un cotal poco il capo verso il pergolo del conte del Balzo.

Compiuto il giro, fu dato il campo ai due competitori, essendosi diviso egualmente fra essi la terra e il sole, come si usava dire, essendo stati cioè collocati l'uno in faccia all'altro, coll'avvedimento, che ambedue fossero egualmente distanti dal centro della lizza, e che i raggi del sole avessero a battere fra essi in modo che il vantaggio e lo sconcio che potea venirne fosse eguale per tutt'e due.

L'immenso popolo affollato ai palchi, alle sbarre, alto all'indietro sopra panche e carri e tavolati posticci, sparso in maggior distanza su per gli alberi del bosco vicino, per le bertesche, per le altanelle delle poche case che erano in quei contorni, aspettava in silenzio: non v'era cuore che non palpitasse d'impazienza, d'invidia, di coraggio o di terrore; già stava per sonare il segno dell'assalto, quando avvenne un caso che mandò sossopra in un tratto tutte quelle turbe; e poco mancò che non rovesciasse la vacillante potenza d'Azone.

Lupo, che stava dietro ad Ottorino, ingannato da un accidentale movimento fatto in quel punto dal Vicario colla mano, lo credette il segnale dato al trombetta perchè sonasse l'assalto, e gridò con voce alta, che in quel silenzio fu intesa dall'un capo all'altro dello steccato: — Viva Marco Visconti! — Quello era il grido di guerra del suo signore, il quale tosto che l'ebbe inteso levando in alto una mano copèrta del guanto di ferro, ripetè anch'egli — Viva Marco

Visconti! — Nè esso però, nè il suo competitore si mossero punto, non avendo udito lo squillo della tromba: ma la turba spettatrice che parteggiava in segreto tutta quanta per Marco, e sapeva così in nube che v'era in aria qualche macchinazione, credette che quel grido fosse il segno d'una congiura, un eccitamento a sollevarsi contra il Vicario; e in un momento migliaia e migliaia di voci vi risposero concordemente da tutte le parti; e molti fur visti metter mano all'armi, moversi ed aggrupparsi, interrogandosi insieme, e guardar intorno se si vedesse comparire una bandiera, un capo sotto cui raccogliersi. Se Marco fosse comparso in quel momento e si fosse mostrato al popolo, il colpo era fatto; le poche guardie del Vicario si ristrinsero spaventate intorno al suo palco; vi fu un momento in cui lo stesso Azone e i suoi due zii Luchino e Giovanni si tenner perduti.

Nel maggior ribollimento, quando le grida eran più alte e feroci, il cavaliere sconosciuto, che non si era mosso mai dal suo posto, alzò una mano al morione, e fece l'atto di levarsi la visiera come se in quel punto fosse dimentico ch'ell'era inchiodata, ma non fu che un moto fuggitivo, e che parve involontario, perocchè riabbassò tosto il braccio, ed appoggiando il pugno chiuso sul cosciale di ferro, stette immobile guardando di sotto la buffa tutta quella confusione procellosa.

Intanto correvano intorno gli araldi, i maestri e gli aiutanti di campo a gridare, a far segno alla gente che si racquetassero, che tornassero al loro posto: diffatti a poco a poco il temporale cominciò a sciogliersi, a dissiparsi, e svanì del tutto: i feroci giovani cui pizzicavan le mani, i timidi che non volevano restare a farsi pigiar nella calca, e i curiosi che facevan maggior ressa, ed erano i più, si recarono al loro posto, parte fremendo, parte ridendo, parte domandando che era stato.

Tornata la quiete e il silenzio, squillò la tromba, e i due combattenti si vennero incontro collo scudo innanzi al petto, e il capo piegato dietro allo scudo in guisa che la faccia ne rimanea coperta fino agli occhi.

Ma il cavaliere ignoto, il quale disegnava di correre la prima lancia con un colpo di destrezza, invece di pungere il cavallo dei due sproni, e dargli carriera sfogata, lo mise ad un frenato galoppo, e, quando fu giunto a tiro, presentò per isbieco lo scudo all'avversario che gli si serrava addosso a tutta furia, sicchè la lancia che lo colse sdrucciolò sul pulito acciaio senza potervi far colpo, e gli passò via rasente il fianco; mentr'egli, posta intanto la mira allo zendado azzurro che Ottorino s'era messo quel giorno ad armacollo, lo traforò entrandovi colla lancia fino al calcio, e nel trascorrere innanzi col cavallo gli riuscì di strappargliela netto di dosso.

Un colpo così assestato, così magistrale, non potè esser valutato dagli spettatori, i quali reputandolo fatto a caso, cominciarono anzi a mormorare che si fossero corse le lance in fallo. Ma i due competitori trascorsero via volando, ciascuno dalla sua banda, e, voltati poi rapidamente i cavalli, come fur giunti ciascuno al punto dal quale era partito l'avversario la prima volta, si tornarono incontro furiosamente, a precipizio. Il cavaliere sconosciuto veniva anch'egli questa fiata di tutto corso, stringendo con tanta forza le ginocchia, che il robusto stallone gli si piegava sotto e si vedeva aprir la bocca per riavere il fiato. Scontratisi in quell'impeto a mezzo della lizza, Ottorino ruppe la lancia alla penna dello scudo del suo competitore che non si piegò un dito sulla sella, ma ferì a un punto il giovane alla visiera, e lo portò netto sul terreno un trar

di lancia lontano dal cavallo, il quale, tostochè si sentì scariche le groppe, s'arrestò sulle quattro zampe, e volgeva la testa indietro come aspettando che il padrone tornasse a montarlo.

Ma il padrone stava disteso sulla sabbia colle braccia aperte senza dar segno di vita. Lupo balzò ratto in terra, gli aperse tremando la visiera, e trovò che gli usciva sangue dalle narici, dalla bocca e dagli orecchi. Accorsero due sergenti, e trattogli l'elmo, lo portarono a braccia fino alla tenda: le gambe gli cadevan giù spenzolate, il capo gli ondeggiava ad ogni passo rovesciato all'indietro coi capelli fluttuanti e insanguinati.

Dopo pochi momenti uscì un araldo dal padiglione, e gridò: — È vivo. —

Allora il vincitore, che col moto del capo, sempre chiuso nell'elmo, avea accompagnato il ferito mentre lo traevano alla tenda, che non l'avea mai rivolto da quella dopo che ve l'avea visto scomparire, levò una mano al cielo, e si rizzò sugli arcioni in un atto che significava manifestamente la sua gioia per quell'annunzio; poscia gittò la lancia, diede di sproni al cavallo, ed uscì di galoppo dallo steccato dileguandosi nel bosco dond'era venuto. Lo scudiero di lui, levato lo scudo coperto dall'asta su cui stava confitto, gli tenne dietro.

Venne poi raccolta da terra la lancia gettata dal cavaliere scomparso, e se ne trovò il ferro spezzato: la maggior parte tenne che si fosse rotto nello scontro, ma vi fu alcuno che avea notato come il cavaliere sconosciuto, al primo sentir gridare dal suo avversario quelle parole: — Viva Marco, — si fosse avvicinato ad un palco, e cacciato il ferro della lancia fra la connessura di due assi, l'avesse messo a leva e fatto saltare, scavezzandolo pel mezzo.

Tutti eran d'accordo che se la lancia fosse stata salda, la forza del colpo era tale, che avrebbe forato la visiera e passato banda banda il capo dell'abbattuto.

. . . .

(Cap. XXXI) Verso un'ora di sole (*Bice*) disse di sentirsi stanca e di voler riposare; si coricò, chiuse gli occhi, e da lì a qualche tempo prese sonno; un sonno lento ed affannato: ma tutto ad un tratto fu vista riscuotersi come in sussulto, levò il capo dai guanciali, e tosto vi ricadde; un sudor freddo le corse sul volto, cessò l'anelito, i polsi sparirono; e fu uno spavento generale, chè tutti la credettero spirata. Non era stata però che una strettezza passeggiera di cuore, un deliquio da cui si riebbe in breve, e vedendosi d'intorno i suoi cari che si disperavano:

— Di che piangete? — disse — ecco, ch'io sono ancora con voi. —

Tutti le si strinsero d'intorno, ed essa, dopo aver ripreso un po' di lena, rivolta alla madre: — Però — continuava — sento che la vita mi fugge, e l'ora è vicina; or via, siate forte, e accogliete l'ultime mie parole, l'ultimo voto dell'anima mia. —

Si trasse di dito un anello, e lo porgeva a lei dicendo: — Mi fu dato da Ottorino alla presenza vostra; simbolo di un nodo che dovea durar poco quaggiù, ma che verrà rinnovato in paradiso.... Se vi è concesso di rivederlo, rimettetelo nelle sue mani, che me lo mostrerà un giorno.... E ditegli insieme, che in questo solenne momento, tremando d'avermi fra poco a trovar sola nelle mani del Signore, l'ho pregato d'una cosa, pel bene che mi ha voluto, per la sua, per la mia salute eterna, l'ho pregato che non domandi ragione ad alcuno di quel tanto che ho patito quaggiù. —

Riposò un momento, quindi accennando con un lieve moto del capo l'ancella che stavasi a piè del letto: — Io non ve la raccomando: l'avete sempre

avuta negli occhi e nel cuore; ma dopo tutto quello che ha patito per me, come mi sarebbe stata una sorella, così sia per voi una figlia.... Ella vi sarà più sottomessa di questa.... che avete amata troppo. — E volgendosi a Lauretta: — Mi prometti?....

— Ah! sì, — rispose l'interrogata — non l'abbandonerò mai finchè avrò vita, starò sempre con lei; tutta, tutta per lei. —

Allora sentendosi mancar le forze si tacque. Stette lungo tempo come sopita, alla fine schiuse lentamente gli occhi, li volse alla finestra d'onde entrava il sole, e mormorò fra sè stessa: — Oh le mie care montagne! —

La madre le si fece più dappresso, ed ella movendo a fatica la voce sempre più fioca e vacillante, profferì interrottamente queste parole: — Là, nel camposanto di Limonta, in quella cappelletta.... dove giace il mio povero fratello.... vi abbiam pregato.... e pianto insieme tante volte.... Ch'io riposi presso di lui.... vi tornerete sola a pregare, a piangere per ambedue.... Mi verrà il suffragio di quella buona gente.... Salutateli tutti, per me.... e la povera Marta, che ha un figlio anch'essa in quel santo luogo.... —

La madre più coi cenni che colla voce, impedita dal pianto, l'assicurò che avrebbe fatto ogni suo desiderio. Allora il monaco, accorgendosi come non rimanessero all'inferma che pochi istanti di vita, si pose la stola, la benedisse, e cominciò a recitar sopra di lei le orazioni degli agonizzanti. Tutti s'inginocchiarono intorno al letto, e vi rispondevano singhiozzando. Bice anch'essa, quando con un fioco articolar di voci, quando col chinar lento e divoto del capo, mostrava di prender parte agli affetti espressi da quelle sante parole: il suo volto placido e sereno rendeva testimonianza della pace di quell'anima pia, che fra i dolori della morte pregustava il gaudio d'un'altra vita.

Ma tutto ad un tratto l'augusta quiete che regnava là dentro vien rotta da un fragore di passi concitati che salgono la scala: tutti gli sguardi si rivolgono verso l'uscio: la castellana levandosi in piedi si fa incontro a due persone che vi si affacciano, e ricambia alcune parole; l'uno dei vegnenti si ferma sul limitare, ma l'altro avventandosi nella camera si precipita ginocchione a piè del letto, ne stringe e bacia le coltri, e le innonda di lagrime.

Ermelinda, il Conte, Lauretta, conobbero tosto Ottorino; gli altri l'indovinarono.

Il giovane arrivava allora allora dal castello di Binasco in compagnia di quell'uomo, in nome del quale v'era stato tenuto prigione, e che era corso in persona a liberarlo.

La morente, scossa da quel subito trambusto, aperse languidamente gli occhi, e senza essersi potuta accorgere del sopravvenuto, chè gli altri standole d'intorno gliene toglievan la vista, domandò che fosse.

— Rendete lode a Dio, — sclamò il confessore intenerito — avete accettata dalle sue mani l'amarezza, l'avete accettata con pace, con riconoscenza; accettate collo stesso animo la gioia che ora vi vuol dare, e tanto quella che questa vi sarà attribuita a merito. —

— Che?... Ottorino?... — disse l'agonizzante facendo un ultimo sforzo per profferire quel nome.

— Sì, il vostro sposo, — ripetè il sacerdote, e accostatosi al giovane, lo fece levare in piedi e lo condusse presso di lei. Bice gli fissò in volto gli occhi lampeggianti d'un raggio che stava per ispegnersi, e gli stese una mano, sulla quale egli chinò la faccia tramutata, ma non più lagrimosa. Dopo un istante, la mori-

bonda ritrasse dolcemente a sè quella mano; e mostrandola al suo sposo, accennava nello stesso tempo la madre, e s'affannava per dir qualcosa senza poter mai profferire distintamente le parole. Il monaco indovinò il suo desiderio, e vôlto al giovane: — Vuol dirvi dell'anello nuziale ch'essa ha dato alla madre, e che riceverete da lei. — Il volto di Bice si animò tutto d'un sorriso, accennando di sì — Allora Ermelinda si trasse tostamente di dito quell'anello, e lo porse ad Ottorino, il quale baciollo e disse: — Verrà meco nel sepolcro.

— E una preghiera vi ha legato la vostra sposa, — seguitava a dirgli il sacerdote — che deponghiate se mai l'aveste nel cuore, ogni pensiero di vendicarla. La vendetta appartiene al Signore. —

Ella tenea fissi ansiosamente gli occhi nel volto del giovane, il quale stavasi a capo basso e non rispondea parola; ma il confessore, prendendo l'irresoluto per un braccio: — Or via, — gli domandò con voce grave e severa — lo promettete? lo promettete a questa vostra sposa, che sull'ultimo passo tra la vita e la morte, fra il tempo e l'eternità, ve lo domanda come una grazia, ve lo impone come un debito, in nome di quel Dio innanzi al quale ella sta per comparire?

— Sì, lo prometto, — rispose Ottorino, dando in uno scoppio di pianto. Bice lo ringraziò con uno sguardo pieno d'angelica dolcezza, che mostrava chiaramente come non le restasse più nulla da desiderare a questo mondo.

Allora il sacerdote fe' cenno agli astanti, i quali tornarono a inginocchiarsi, ed ei riprese le preghiere interrotte. Solo in un momento di sospensione e di silenzio universale, l'agonizzante parve accorgersi d'un suono represso di singhiozzi, che veniva dalla camera vicina, e levò uno sguardo lento in volto alla madre, come domandandole che cosa fosse: questa abbassò il viso fra le mani, chè non le reggeva il cuore di profferire un nome; ma il sacerdote curvandosi sulla moribonda le disse sotto voce: — Pregate anche per lui, principalmente per lui: è Marco Visconti. — La pia chinò soavemente il capo ad accennare che già lo faceva, e non fu più vista rilevarlo: era spirata.

Silvio Pellico, n. a Saluzzo il 21 giugno 1789. Visse i primi anni malaticcio. Seguì, con la famiglia, il padre a Pinerolo e, più tardi, a Torino. Quando una sua sorella gemella andò a Lione, sposa d'un cugino, egli l'accompagnò, e restò in quella città circa quattro anni. Venuto in Italia per adempire all'obbligo della leva, a Milano — dove il padre era capo di divisione al ministero della guerra — conobbe il Foscolo, col quale strinse amicizia fraterna, il Monti ecc. Insegnò per qualche tempo lingua francese nel Collegio dell'Orfanotrofio. Caduto il regno italico, il padre tornò a Torino, ma egli restò a Milano e fu precettore prima in casa del conte Briche, poi in quella del conte Luigi Porro Lambertenghi. Dal settembre del 1818 all'ottobre del 1819 attese alla compilazione del *Conciliatore*, pel quale scrisse spesso, specialmente di critica letteraria. Anche nel 1818 fece rappresentare e stampare la

Francesca da Rimini, tragedia, che piacque molto. Più tardi (1820) chiese, ma non ottenne il permesso di far rappresentare un'altra tragedia, *Eufemio da Messina*. Poco dopo il suo ritorno da un viaggio fatto col Porro a Venezia, sospettato di *carbonarismo*, il 13 ottobre 1820 fu arrestato. Condotto nel febbraio dell'anno seguente a Venezia e chiuso ne' *Piombi* del palazzo ducale, fu, come *reo* di alto tradimento, condannato a morte, (6 dicembre 1821). La pena fu mutata in quella di *quindici anni di carcere duro*; ma egli dovette udir leggere la sentenza nella piazzetta di San Marco, il 22 gennaio 1822. Alla fine del marzo seguente fu condotto allo Spielberg. Ne uscì il 1 agosto del 1830: giunse a Torino, e « rivide e riabbracciò i suoi » il 17 settembre.

Nel 1832 pubblicò *Le mie prigioni*, che, lette dappertutto, « danneggiarono l' Austria », come disse il Balbo, « più che una battaglia perduta ». Nondimeno, alcuni gli dettero del bigotto, altri del *giacobino mascherato*, che gli austriaci avrebbero dovuto impiccare. Conobbe allora il marchese e la marchesa di Barolo, che gli aprirono la casa loro « con tutta fiducia e generosità. »

Nel 1834 fece recitare a Torino una tragedia, il *Corradino*, che fu fischiata. In quell'anno pubblicò l'operetta *De' doveri degli uomini;* nel 1837 due volumi di *Poesie inedite* (cantiche e liriche). Infermiccio sempre, era spesso obbligato « ad astenersi dai libri e da ogni studio », « costretto a vegetare »: fece un viaggio a Roma nel 1845: ebbe da Vittorio Emanuele la croce del merito civile di Savoia nel 1850; tornò a Roma e andò anche a Napoli nel 1851-52. M. a Torino il 13 gennaio 1854.

Oltre le opere indicate, scrisse *Ester d' Engaddi*, *Iginia d' Asti, Gismonda da Mendrisio, Leoniero da Dertona, Erodiade, Tommaso Moro* tragedie: aggiunse 12 capitoli alla prima edizione delle *Mie Prigioni*; tradusse in prosa il *Manfredo* del Byron.

Pel *Conciliatore* il Pellico scrisse della confutazione fatta da G. Manè alla *Dissertazione critica* di G. Carmignani su le tragedie dell'Alfieri, del *Teatro* di M. G. Chénier, della *Maria Stuarda* dello Schiller, del *Child Harold's Pilgrimage* e del *Corsaro* del Byron, della *Gertrude of Wyoming* di T. Campbell, una novella, una narrazione satirica (*Breve soggiorno in Milano di Battistino Barometro*) ecc.

Le *Mie Prigioni* e i *Doveri*, furono stampati a Torino da G. Bocca: le *Poesie inedite* dalla tip. Chirio e Mina. Le tragedie che il Pellico scrisse, eran 12, ma ne pubblicò sole 8, la *Francesca*, con la versione del *Manfredo*, a Milano (Pirotta, 1818), la *Gismonda*, *Leoniero*, *Erodiade* a Torino (Bocca, 1832). — Le *Cantiche*, « poemetti narrativi » in versi sciolti,

sono 12: *Tancreda, Rosilde, Eligi e Valafrido, Adello. Raffaella, Ebelino, Ildegarde, I Saluzzesi, Roccello, Eugilde, Aroldo e Clara, La morte di Dante*; tutte di argomenti del Medio Evo. Alcune liriche furono aggiunte all'ediz. Le Monnier dell'*Epistolario*.

Dalle *Mie Prigioni*

(C. L) Addì 11 gennaio (1822), verso le 9 del mattino, Tremerello coglie un'occasione per venire da me, e tutto agitato mi dice:

— Sa ella che nell'isola di San Michele di Murano, qui poco lontano da Venezia, v'è una prigione dove sono forse più di cento carbonari?

— Me l'avete già detto altre volte. Ebbene.... che volete dire?... Su, parlate. Havvene forse di condannati?

— Appunto.

— Quali?

— Non so.

— Vi sarebbe mai il mio infelice Maroncelli?

— Ah signore! non so, non so chi vi sia. —

Ed andossene turbato, e guardandomi con atti di compassione.

Poco appresso viene il custode accompagnato da'secondini e da un uomo ch'io non avea mai veduto. Il custode parea confuso. L'uomo nuovo prese la parola:

— Signore, la Commissione ha ordinato ch'ella venga con me.

— Andiamo, dissi; e voi dunque chi siete?

— Sono il custode delle carceri di San Michele, dov'ella dev'essere tradotta. —

Il custode de'Piombi consegnò a questo i denari miei, che egli avea nelle mani. Dimandai, ed ottenni la permissione di far qualche regalo a'secondini. Misi in ordine la mia roba, presi la Bibbia sotto il braccio, e partii. Scendendo quelle infinite scale, Tremerello mi strinse furtivamente la mano; parea voler dirmi: — Sciagurato! tu sei perduto.

Uscimmo da una porta che mettea sulla laguna; e quivi era una gondola con due secondini del nuovo custode.

Entrai in gondola, ed opposti sentimenti mi commoveano: — un certo rincrescimento d'abbandonare il soggiorno dei Piombi, ove molto avea patito, ma ove pure io m'era affezionato ad alcuno, ed alcuno erasi affezionato a me, — il piacere di trovarmi, dopo tanto tempo di reclusione, all'aria aperta, di vedere il cielo e la città e le acque, senza l'infausta quadratura delle inferriate, — il ricordarmi la lieta gondola che in tempo tanto migliore mi portava per quella laguna medesima, e le gondole del lago di Como e quelle del lago Maggiore, e le barchette del Po, e quelle del Rodano e della Senna!... Oh ridenti anni svaniti! E chi era stato al mondo felice al pari di me?

Nato da'più amorevoli parenti, in quella condizione che non è povertà, e che avvicinandoti quasi egualmente al povero ed al ricco, t'agevola il vero conoscimento de'due stati, — condizione ch'io reputo la più vantaggiosa per coltivare gli affetti, — io, dopo un'infanzia consolata da dolcissime cure domestiche, era passato a Lione presso un vecchio cugino materno, ricchissimo e degnissimo delle sue ricchezze, ove tutto ciò che può esservi d'incanto per un cuore bisognoso d'eleganza e d'amore avea deliziato il primo fervore della mia gioventù: di lì tornato in Italia, e domiciliato co'genitori a Milano, avea proseguito a studiare ed amare la società ed i libri, non trovando che amici egregi, e lusinghe-

vole plauso. Monti e Foscolo, sebbene avversarii fra loro, m'erano benevoli egualmente. M'affezionai più a quest'ultimo; e siffatto iracondo uomo, che colle sue asprezze provocava tanti a disamarlo, era per me tutto dolcezza e cordialità, ed io lo riveriva teneramente. Gli altri letterati d'onore m'amavano anch'essi, com'io li riamava. Niuna invidia, niuna calunnia m'assalì mai, o almeno erano di gente sì screditata che non potea nuocere. Alla caduta del regno d'Italia, mio padre avea riportato il suo domicilio a Torino, col resto della famiglia, ed io, procrastinando di raggiungere sì care persone, avea finito per rimanermi a Milano, ove tanta felicità mi circondava, da non sapermi indurre ad abbandonarla.

Fra altri ottimi amici, tre, in Milano, predominavano sul mio cuore, D. Pietro Borsieri, Monsig. Lodovico di Breme, ed il conte Luigi Porro Lambertenghi. Vi s'aggiunse in appresso il conte Federigo Confalonieri. Fattomi educatore di due bambini di Porro, io era a quelli come un padre, ed al lor padre come un fratello. In quella casa affluiva tutto ciò non solo che avea di più cólto la città, ma copia di ragguardevoli viaggiatori. Ivi conobbi la Stael, Schlegel, Davis, Byron, Hobbhouse, Brougham, e molti altri illustri di varie parti d'Europa. Oh quanto rallegra, e quanto stimola ad ingentilirsi, la conoscenza degli uomini di merito! Sì, io era felice! io non avrei mutata la mia sorte con quella d'un principe! — E da sorte sì gioconda balzare tra sgherri, passare di carcere in carcere, e finire per essere strozzato, o perire nei ceppi!

(LI) Volgendo tai pensieri, giunsi a San Michele, e fui chiuso in una stanza che avea la vista d'un cortile, della laguna e della bella isola di Murano. Chiesi di Maroncelli al custode, alla moglie sua, a quattro secondini. Ma mi faceano visite brevi e piene di diffidenza, e non voleano dirmi niente.

Nondimeno dove son cinque o sei persone, egli è difficile che non se ne trovi una vogliosa di compatire e di parlare. Io trovai tal persona, e seppi quanto segue:

Maroncelli, dopo essere stato lungamente solo, era stato messo col conte Cammillo Laderchi: quest'ultimo era uscito di carcere, da pochi giorni, come innocente, ed il primo tornava ad esser solo. De' nostri compagni erano anche usciti, come innocenti, il professor Gian-Domenico Romagnosi, ed il conte Giovanni Arrivabene. Il capitano Rezia ed il signor Canova erano insieme. Il professor Ressi giacea moribondo in un carcere vicino a quello di questi due.

— Di quelli che non sono usciti, diss'io, le condanne son dunque venute. E che s'aspetta a palesarcele? Forse che il povero Ressi muoia, o sia in grado d'udire la sentenza, non è vero?

— Credo di sì. —

Tutti i giorni io dimandava dell'infelice.

— Ha perduto la parola; — l'ha racquistata, ma vaneggia e non capisce; — dà pochi segni di vita; — sputa sovente sangue, e vaneggia ancora; — sta peggio; — sta meglio; — è in agonia. —

Tali risposte mi si diedero per più settimane. Finalmente una mattina mi si disse: — È morto! —

Versai una lagrima per lui, e mi consolai pensando ch'egli aveva ignorata la sua condanna!

Il dì seguente, 21 febbraio (1822), il custode viene a prendermi: erano le dieci antimeridiane. Mi conduce nella sala della Commissione, e si ritira. Stavano seduti, e si alzarono, il presidente, l'inquisitore e i due giudici assistenti.

Il presidente, con atto di nobile commiserazione, mi disse che la sentenza era venuta, e che il giudizio era stato terribile, ma già l'Imperatore l'aveva mitigato.

L'inquisitore mi lesse la sentenza: — Condannato a morte. — Poi lesse il rescritto imperiale: — La pena è commutata in quindici anni di carcere duro, da scontarsi nella fortezza di Spielberg. —

Risposi: — Sia fatta la volontà di Dio! —

E mia intenzione era veramente di ricevere da cristiano questo orrendo colpo, e non mostrare nè nutrire risentimento contro chicchessia.

Il presidente lodò la mia tranquillità, e mi consigliò a serbarla sempre dicendomi che da questa tranquillità potea dipendere l'essere forse, fra due o tre anni, creduto meritevole di maggior grazia. (Invece di due o tre, furono poi molti di più).

Anche gli altri giudici mi volsero parole di gentilezza e di speranza. Ma uno di loro che nel processo m'era ognora sembrato molto ostile, mi disse alcun che di cortese che pur pareami pungente; e quella cortesia giudicai che fosse smentita dagli sguardi, ne' quali avrei giurato essere un riso di gioia e d'insulto.

Or non giurerei più che fosse così: posso benissimo essermi ingannato. Ma il sangue allora mi si rimescolò, e stentai a non prorompere in furore. Dissimulai, e mentre ancora mi lodavano della mia cristiana pazienza, io già l'aveva in secreto perduta.

— Dimani, disse l'inquisitore, ci rincresce di doverle annunziare la sentenza in pubblico; ma è formalità impreteribile.

— Sia pure, dissi.

— Da quest'istante le concediamo, soggiunse, la compagnia del suo amico. —

E, chiamato il custode, mi consegnarono di nuovo a lui, dicendogli che fossi messo con Maroncelli.

(LII) Qual dolce istante fu per l'amico e per me il rivederci, dopo un anno e tre mesi di separazione e di tanti dolori! Le gioie dell'amicizia ci fecero quasi dimenticare per alcuni istanti la condanna.

Mi strappai nondimeno tosto dalle sue braccia, per prendere la penna e scrivere a mio padre. Io bramava ardentemente che l'annuncio della mia triste sorte giungesse alla famiglia da me, piuttosto che da altri, affinchè lo strazio di quegli amati cuori venisse temperato dal mio linguaggio di pace e di religione. I giudici mi promisero di spedir subito quella lettera.

Dopo ciò, Maroncelli mi parlò del suo processo, ed io del mio; ci confidammo parecchie carcerarie peripezie, andammo alla finestra, salutammo tre altri amici ch'erano alle finestre loro: due erano Canova e Rezia, che trovavansi insieme, il primo condannato a sei anni di carcere duro, ed il secondo a tre; il terzo era il dottor Cesare Armari che, ne'mesi precedenti, era stato mio vicino ne' Piombi. Questi non aveva avuto alcuna condanna, ed uscì poi dichiarato innocente.

Il favellare cogli uni e cogli altri fu piacevole distrazione per tutto il dì e tutta la sera. Ma andati a letto, spento il lume e fatto silenzio, non mi fu possibile dormire, la testa ardevami, ed il cuore sanguinava, pensando a casa mia. — Reggerebbero i miei vecchi genitori a tanta sventura? Basterebbero gli altri lor figli a consolarli? Tutti erano amati quanto io, e valeano più di me; ma un padre ed una madre trovano essi mai, ne' figli che lor restano, un compenso per quello che perdono?

Avessi solo pensato a'congiunti ed a qualche altra diletta persona! La lor ricordanza m'affliggeva e m'inteneriva. Ma pensai anche al creduto riso di gioia e d'insulto di quel giudice, al processo, al perchè delle condanne, alle passioni politiche, alla sorte di tanti miei amici... e non seppi più giudicare con indul-

genza alcuno de' miei avversari. Iddio mi metteva in una gran prova! Mio debito sarebbe stato di sostenerla con virtù. Non potei! non volli! La voluttà dell'odio mi piacque più del perdono; passai una notte d'inferno.

Il mattino, non pregai. L'universo mi pareva opera d'una potenza nemica del bene. Altre volte era già stato così calunniatore di Dio; ma non avrei creduto di ridivenirlo, e ridivenirlo in poche ore! Giuliano ne' suoi massimi furori non poteva essere più empio di me. Ruminando pensieri d'odio, principalmente quand'uno è percosso da somma sventura, la quale dovrebbe renderlo vieppiù religioso, — foss'egli anche stato giusto, — diventa iniquo. Sì, foss'egli anche stato giusto; perocchè non si può odiare senza superbia. E chi sei tu, o misero mortale, per pretendere, che niun tuo simile ti giudichi severamente? per pretendere che niuno ti possa far male di buona fede, credendo d'operare con giustizia? per lagnarti, se Dio permette che tu patisca piuttosto in un modo che in un altro?

Io mi sentiva infelice di non poter pregare; ma ove regna superbia, non rinviensi altro Dio che sè medesimo.

Avrei voluto raccomandare ad un Supremo Soccorritore i miei desolati parenti, e più in Lui non credeva.

(LIII) Alle 9 antimeridiane, Maroncelli ed io fummo fatti entrare in gondola, e ci condussero in città. Approdammo al palazzo del Doge, e salimmo alle carceri. Ci misero nella stanza, ove pochi giorni prima era il signor Caporali; ignoro ove questi fosse stato tradotto. Nove o dieci sbirri sedeano a farci guardia, e noi, passeggiando, aspettavamo l'istante d'esser tratti in piazza. L'aspettazione fu lunga. Comparve soltanto a mezzodì l'inquisitore ad annunciarci che bisognava andare. Il medico si presentò, suggerendoci di bere un bicchierino d'acqua di menta; accettammo, e fummo grati, non tanto di questa, quanto della profonda compassione che il buon vecchio ci dimostrava. Era il dottor Dosmo. S'avanzò quindi il capo-sbirro, e ci pose le manette. Seguimmo lui, accompagnati dagli altri sbirri.

Scendemmo la magnifica scala *de' giganti*, ci ricordammo del Doge Marin Faliero, ivi decapitato, entrammo nel gran portone che dal cortile del palazzo mette sulla piazzetta, e qui giunti voltammo a sinistra verso la laguna. A mezzo della piazzetta era il palco ove dovemmo salire. Dalla scala *dei giganti* fino a quel palco stavano due file di soldati tedeschi; passammo in mezzo ad esse.

Montati là sopra, guardammo intorno, e vedemmo in quell'immenso popolo il terrore. Per varie parti, in lontananza, schieravansi altri armati. Ci fu detto, esservi i cannoni colle micce accese dappertutto.

Ed era quella piazzetta, ove nel settembre 1820, un mese prima del mio arresto, un mendico aveami detto: — Questo è luogo di disgrazia!

Sovvennemi di quel mendico, e pensai: — Chi sa, che in tante migliaia di spettatori non siavi anch'egli, e forse mi ravvisi? —

Il capitano tedesco gridò che ci volgessimo verso il palazzo e guardassimo in alto. Obbedimmo, e vedemmo sulla loggia un curiale con una carta in mano: era la sentenza. La lesse con voce elevata.

Regnò profondo silenzio sino all'espressione: *condannati a morte.* Allora s'alzò un generale mormorio di compassione. Successe nuovo silenzio per udire il resto della lettura. Nuovo mormorio s'alzò all'espressione: *condannati a carcere duro, Maroncelli per vent'anni, e Pellico per quindici.*

Il capitano ci fe' cenno di scendere. Gettammo un'altra volta lo sguardo intorno, e scendemmo. Rientrammo nel cortile, risalimmo lo scalone, tornammo

nella stanza donde eravamo stati tratti, ci tolsero le manette, indi fummo ricondotti a San Michele.

(LIV) Quelli ch'erano stati condannati avanti noi, erano già partiti per Lubiana o per lo Spielberg, accompagnati da un commissario di polizia. Ora aspettavasi il ritorno del medesimo commissario, perchè conducesse noi al destino nostro. Questo intervallo durò un mese.

La mia vita era allora, di molto favellare ed udir favellare, per distrarmi. Inoltre Maroncelli mi leggeva le sue composizioni letterarie, ed io gli leggeva le mie. Una sera lessi dalla finestra l'*Ester d'Engaddi* a Canova, Rezia ed Armari; e la sera seguente l'*Iginia d'Asti.*

Ma la notte io fremeva e piangeva, e dormiva poco o nulla.

Bramava, e paventava ad un tempo, di sapere come la notizia del mio infortunio fosse stata ricevuta da'miei parenti.

Finalmente venne una lettera di mio padre. Qual fu il mio dolore, vedendo che l'ultima da me indirittagli non gli era stata spedita subito, come io aveva tanto pregato l'inquisitore! L'infelice padre, lusingatosi sempre che sarei uscito senza condanna, presa un giorno la gazzetta di Milano, vi trovò la mia sentenza! Egli stesso mi narrava questo crudele fatto, e mi lasciava immaginare quanto l'anima sua ne rimanesse straziata.

Oh come, insieme all'immensa pietà che sentii di lui, della madre e di tutta la famiglia, arsi di sdegno, perchè la lettera mia non fosse stata sollecitamente spedita! Non vi sarà stata malizia in questo ritardo, ma io la supposi infernale; io credetti di scorgervi un raffinamento di barbarie, un desiderio che il flagello avesse tutta la gravezza possibile anche per gl'innocenti miei congiunti. Avrei voluto poter versare un mare di sangue, per punire questa sognata inumanità.

Or che giudico pacatamente, non la trovo verisimile. Quel ritardo non nacque, senza dubbio, da altro che da non curanza.

Furibondo quale io era, fremetti udendo che i miei compagni si proponeano di far la Pasqua prima di partire, e sentii ch'io non dovea farla, stante la niuna mia volontà di perdonare. Avessi dato questo scandalo!

(LV) Il commissario giunse alfine di Germania, e venne a dirci che fra due giorni partiremmo.

— Ho il piacere, soggiunse, di poter dar loro una consolazione. Tornando dallo Spielberg, vidi a Vienna S. M. l'imperatore, la quale mi disse che i giorni di pena di lor signori vuol valutarli, non di 24 ore, ma di 12. Con questa espressione intende significare, che la pena è dimezzata. —

Questo dimezzamento non ci venne poi mai annunziato officialmente; ma non v'era alcuna probabilità che il commissario mentisse, tanto più che non ci diede già quella nuova in segreto, ma conscia la Commissione.

Io non seppi neppur rallegrarmene. Nella mia mente eran poco meno orribili sett'anni e mezzo di ferri, che quindici anni. Mi pareva impossibile di vivere sì lungamente.

La mia salute era di nuovo assai misera. Pativa dolori di petto gravi, con tosse, e credea lesi i polmoni. Mangiava poco, e quel poco nol digeriva.

La partenza fu nella notte tra il 25 ed il 26 marzo. Ci fu permesso d'abbracciare il dottor Cesare Armari nostro amico. Uno sbirro c'incatenò trasversalmente la mano destra ed il piede sinistro, affinchè ci fosse impossibile fuggire. Scendemmo in gondola, e le guardie remigarono verso Fusina.

Ivi giunti, trovammo allestiti due legni. Montarono Rezia e Canova nel-

l'uno; Maroncelli ed io nell'altro. In uno de' legni era co' due prigioni il commissario, nell'altro un sottocommissario cogli altri due. Componevano il convoglio sei o sette guardie di polizia, armate di schioppo e sciabola, distribuite parte dentro i legni, parte sulla cassetta del vetturino.

Essere costretto da sventura ad abbandonar la patria è sempre doloroso, ma abbandonarla incatenato, condotto in climi orrendi, destinato a languire per anni fra sgherri, è cosa sì straziante che non v'ha termini per accennarla!

Prima di varcare le Alpi, vieppiù mi si facea cara d'ora in ora la mia nazione, stante la pietà che dappertutto ci dimostravano quelli che incontravamo. In ogni città, in ogni villaggio, per ogni sparso casolare, la notizia della nostra condanna essendo già pubblica da qualche settimana, eravamo aspettati. In parecchi luoghi, i commissari e le guardie stentavano a dissipare la folla che ne circondava. Era mirabile il benevolo sentimento che veniva palesato a nostro riguardo.

In Udine ci accadde una commovente sorpresa. Giunti alla locanda, il commissario fece chiudere la porta del cortile e respingere il popolo. Ci assegnò una stanza, e disse ai camerieri che ci portassero da cena e l'occorrente per dormire. Ecco un istante appresso entrare tre uomini, con materassi sulle spalle. Qual è la nostra meraviglia, accorgendoci che solo uno di loro è al servizio della locanda, e che gli altri sono due nostri conoscenti! Fingemmo d'aiutarli a por giù i materassi, e toccammo loro furtivamente la mano. Le lagrime sgorgavano dal cuore ad essi ed a noi. Oh quanto ci fu penoso di non poterle versare tra le braccia gli uni degli altri!

I commissari non s'avvidero di quella pietosa scena, ma dubitai che una delle guardie penetrasse il mistero, nell'atto che il buon Dario mi stringeva la mano. Quella guardia era un veneto. Mirò in volto Dario e me, impallidì, sembrò tentennare se dovesse alzar la voce, ma tacque, e pose gli occhi altrove, dissimulando. Se non indovinò che quelli erano amici nostri, pensò almeno che fossero camerieri di nostra conoscenza.

(LVI) Il mattino partivamo d'Udine, ed albeggiava appena: quell'affettuoso Dario era già nella strada, tutto mantellato; ci salutò ancora, e ci seguì lungo tempo. Vedemmo anche una carrozza venirci dietro per due o tre miglia. In essa qualcheduno facea sventolare un fazzoletto. Alfine retrocesse. Chi sarà stato? Lo supponemmo.

Oh Iddio benedica tutte le anime generose, che non s'adontano d'amare gli sventurati! Ah, tanto più le apprezzo, dacchè, negli anni della mia calamità, ne conobbi pur di codarde, che mi rinnegarono, e credettero vantaggiarsi, ripetendo improperii contro me. Ma quest'ultime furono poche, ed il numero delle prime non fu scarso.

M'ingannava, stimando che quella compassione che trovavamo in Italia dovesse cessare, laddove fossimo in terra straniera. Ah il buono è sempre compatriota degl'infelici! Quando fummo in paesi illirici e tedeschi avveniva lo stesso che ne' nostri. Questo gemito era universale: *arme herren!* (poveri signori!)

Talvolta entrando in qualche paese, le nostre carrozze erano obbligate di fermarsi, avanti di decidere dove s'andasse ad alloggiare. Allora la popolazione si serrava intorno a noi, ed udivamo parole di compianto che veramente prorompevano dal cuore. La bontà di quella gente mi commoveva più ancora di quella de' miei connazionali. Oh come io era riconoscente a tutti! Oh quanto è soave la pietà de' nostri simili! Quanto è soave l'amarli!

La consolazione ch'io indi traea diminuiva persino i miei sdegni contro coloro ch'io nomava miei nemici.

— Chi sa, pensava io, se vedessi da vicino i loro volti, e s'essi vedessero me, e se potessi leggere nelle anime loro, ed essi nella mia, chi sa ch'io non fossi costretto a confessare non esservi alcuna scelleratezza in loro; ed essi, non esservene alcuna in me! chi sa che non fossimo costretti a compatirci a vicenda e ad amarci!

Pur troppo sovente gli uomini s'abborrono, perchè reciprocamente non si conoscono; e se scambiassero insieme qualche parola, uno darebbe fiducialmente il braccio all'altro.

Ci fermammo un giorno a Lubiana, ove Canova e Rezia furono divisi da noi, e condotti nel castello: è facile immaginarsi quanto questa separazione fosse dolorosa per tutti quattro.

La sera del nostro arrivo a Lubiana ed il giorno seguente, venne a farci cortese compagnia un signore che ci dissero, se io bene intesi, essere un segretario municipale. Era molto umano, e parlava affettuosamente e dignitosamente di religione. Dubitai che fosse un prete: i preti in Germania sogliono vestire affatto come i secolari. Era di quelle facce sincere che ispirano stima: m'increbbe di non poter fare più lunga conoscenza con lui, e m'incresce d'avere avuto la storditezza di dimenticare il suo nome.

Quanto dolce mi sarebbe anche di sapere il tuo nome, o giovinetta, che in un villaggio della Stiria ci seguisti in mezzo alla turba, e poi quando la nostra carrozza dovette fermarsi alcuni minuti, ci salutasti con ambe mani, indi partisti col fazzoletto agli occhi, appoggiata al braccio d'un garzone mesto, che alle chiome biondissime parea tedesco, ma che forse era stato in Italia ed avea preso amore alla nostra infelice nazione!

Quanto dolce mi sarebbe di sapere il nome di ciascun di voi, o venerandi padri e madri di famiglia, che in diversi luoghi vi accostaste a noi per dimandarci se avevamo genitori, ed intendendo che sì, impallidivate esclamando: Oh, restituiscavi presto Iddio a que'miseri vecchi!

Dall'*Ildegarde*

Solinga intanto ecco Ildegarde. E voti
Per la salute dello sposo alzando,
E per la sua vittoria, e pel ritorno,
Pur trema che allorquando ei dalle pugne
Rieda di Monferrato, incontro al sire
Del vicino castel rompa la guerra.
Un dì, mirando quel castel, le cade
Nell'animo un pensiero: «E s'io medesma
Colà traessi, e mia nobil fidanza
Vincesse il cor della romana altera
E del truce baron?» V'ha certi miti
Senni, e tal era d'Ildegarde il senno,
Che pur sono arditissimi, e formato
Gentil proposto, se pur arduo ei pala,
Tentennan poco, ed oprano. Tranquilla
Il seguente mattin, poichè alla messa
Nel delubro domestico ha innalzato
Il femminil suo spirto appo lo Spirto
Che regge i mondi e agli atomi dà forza,
Ildegarde s'avvia sovra il suo bianco
Palafreno seduta. A lei corteggio
Sono una damigella e due famigli.
Quand'ella giunse a piè dell'alte mura
Del castello d'Irnando, un momentaneo
Palpitamento presela, e memoria
Di perfidie tornolle, ahi troppo allora
Frequenti fra baroni! e pensò quale
Disperato dolor fôra a Camillo,
Se il visitato sire oggi smentisse,
Brïaco d'odio, il vanto invïolato
Che di lëal s'ebbe sinora! Il guardo
Volse alla damigella, e impallidita
Era al par d'essa. Il guardo volse ai duo
Famigli, e impalliditi erano, e osaro
Interrogarli dir: «Retrocediamo?»
«Stolti!» diss'ella, e rise, ed inoltrossi.
Intanto del castello in ampia sala
La romana bellissima traea
Dalla ricca di gemme ed indorata
Conocchia il molle lino, e fra le punte
Di due candide dita lo umidiva;
Indi, con grazia angelica, all'eburneo

l'uso il pizzico dava, e con accento,
Che a labbra subalpine il ciel ricusa,
Cavalleresche melodie cantava.
Belli come la madre accanto a Elina
Sedeano un bimbo ed una bimba, a lei
Innamoratamente le pupille,
Da negre e lunghe pálpebre ombreggiate,
Alzando vispe, e ogni ultima parola
Della strofa materna ripetendo
Con cantilena armoniosa d'eco.
Ed a quest'eco s'aggiungea la grave
Voce del padre lor, che per la caccia
Un arco preparava, e spesso l'arco
Ponea in obblio, l'affascinante donna
Mirando e i figli, ed i lor canti udendo.
Portavan l'aure il suon del fervid'inno
D'Ildegarde all'orecchio. Ella scendea
Dell'arciono, ed a' paggi sorridente,
Ma con trepido cor, dicea il suo nome.
Qual fu d'Irnando la sorpresa! Ascolto
E onor a dama dinlegò egli mai?
Qual pur siasi Ildegarde, ei le va incontro
Con reverente cortesia, e l'adduce
Innanzi a Elina. Alzasi questa, e posa
L'aurea conocchia, e di seder le accenna.
« Vicina mia gentil (prende Ildegarde
Così a parlar), da lungo tempo agogno
Veder tuo dolce volto, e palesarti
Un mio desio ». « Qual? » le dimanda Elina.
« D'ottener tua amistà, di consolarmi
Teco de' miei dolori ». « E che? Infelice
Sei tu? Come?.. » E nel troppo accelerato
Immaginar, gia Elina e il cavaliero
Presumon ch'ella fugga il ritornante
Camillo forse, ch'a' lor occhi un mostro
Verso tant'altri, un mostro esser dee pure
Verso la sciagurata a lui consorte.
Ad Ildegarde appressansi amendue,
Ed Irnando le dice: « Il ferro mio
Non fallirà, s'hai di mestier difesa. »
Ma, oh stupor! La soave, in altro modo
Che non credean, prosegue: « Il sol non vede
Donna di me più dal suo sposo amata,
O buona Elina, e anch'io, quando al castello
È il mio signore, ed io filo cantando,
Spesso il miro al mio fianco, ed accompagna
La mia colla sua voce; e molte volte
Abbaian nel cortile i guinzagliati
Cani pronti alla caccia, ed alla caccia
Propizio è l'aer di levi nubi sparso,
Ed ei pur meco stassi, ed al cignale
Fino al seguente di tregua consente.
Ignoto ad ambo è il tedio, o se nol colse
Alcuna volta, mai non fu quand'uno
All'altro amato cor battea vicino.
Ed oh a qual segno in esso, in me, di nostra
Sollnga vita crescerà l'incanto,
Allor che a noi (se il ciel pietoso arrida
Alla dolce speranza!) uno o più figli,
Siccome questi, fioriranno a lato! »
S'interrompe Ildegarde, e per gentile
Impeto d'amorosa alma commossa,
O per arte gentile, o per un misto
D'impeto ed arte, i due bambin si prende,
Uno a destra, uno a manca, e li accarezza
Con baci alterni e voluttà di madre,
Sì che la madre vera e il genitore
Inteneriti esultano, e amicati
Tanto per lei vieppiù si senton, quanto
A' pargoletti lor vieppiù è cortese.
« Oh come a te in bellezza, o mia vicina,
Questa bimba somiglia! » E ciò Ildegarde
Dicendo, preme lungamente il labbro
Sovra la rosea guancia paffutella
Della cara angioletta, e la baciucchia.
Poscia gitta la mano amabilmente
Sulle ricciute chiome del fanciullo,
E qua e là le palpa; indi pel ciuffo
A sè lo trae, e, baciatolo, gli dice:
« Sai tu che appunto sei, qual mi fu pinto
Da fedel dipintore, il padre tuo
Ne' suoi giorni d'infanzia? Inanellato
Il fulvo crin, larga la fronte, arditi
E amorevoli gli occhi... » E questi detti
Pronunciando Ildegarde, involonta la
O accorta, alzava paventoso un guardo
Sul cavaliero. Ed ei si perturbava
Ricordando Camillo. Allor la pia
Ambagi più non volve, e con candore
Dice quanta cagion siale di tristo
Rincrescimento il dissentir d'Irnando
E di Camillo. « Oh degna Elina! ov'anco
D'uno de' duo per indomato orgoglio
Quella discordia non cessasse, amiche
Esser non possiam noi? Commiserarci
Non possiam noi di questa ria fortuna,
Ed amar nostri sposi, e niun furore
Lor condivider, che sia oltraggio al dritto? »
Dall'anima d'Elina un « sì » prorompe,
E si stringono al seno. Irnando balza
Rapito a quella vista, a quegli accenti,
E vorria discolparsi: ad Ildegarde
Vorria provar nessuna esso aver colpa
Nell'odio surto fra Camillo e lui.
Strano mortal! Mentr'ei d'inenarrati
Spregi e d'ingratitudine a Camillo
Accusa vibra, il corruccioso lagno
Con cui ne parla, non par quel dell'odio,
Ma d'un amor geloso. Ei non perdona
All'uom ch'ei tanto amava, essersi fatto
Un idol d'altra gente! aver potuto
Per nemici obliar si sviscerato
Fratel, qual gli era dall'infanzia Irnando.
Ciò non isfugge all'ospite avveduta,
E con lenta eloquenza insinuante,
Che più e più le udenti anime scuote,
Pinge in Camillo a que' trascorsi tempi
Un fautor generoso (errante forse,
Ma generoso) d'abbagliante insegna,
E che a virtù immolar tutto credea,
Fin le dolcezze d'amistà più care.
E come pur tal amistà in Camillo
Vivesse, ella soggiunse, e come i giorni
Sospirass' egli della pace, in cui,
Placato Irnando, il rïamasse ancora.
Dice inoltre com' ei, reduce all' onde

Del Pellice natio, conciliarsi
Con Irnando agognava, e si valea
D'intercessori invan; come ad Irnando
Mandò il proprio scudiero, e fu respinto.
Dice gli sguardi mesti e affascinati
Di Camillo al castel del primo amico,
E a quell'arbore e a questa, e a quel vallone,
Ed a quel poggio, e del torrente ai flutti
Ove insieme natavano, ed ai ghiacci
Ove lungh' ore sdrucciolon vibravansi
Ridendo e punzecchiandosi e luttando,
E sui ghiacci cadendo, e (bozzoluta
Indi spesso la fronte o insanguinata)
Tornando a casa lieti e tracotanti.
« Oh che facesti, sposo mio? » prorompe
La fervida romana; un altro, un altro
T'eri foggiato e l'abborrivi. Io pure,
Qual lo foggiavi, l'abborria; ma il mostro,
Che innanzi agli alterati occhi ci stava,
No, non era quel pio, cui si dilette
Son dell'infanzia le memorie tutte,
Cui tu sempre sei caro, e che si caro
Ad Ildegarde non saria, se iniquo. »
« Sarebbe ver? » balbetta Irnando; e il ciglio
Gli si rïempie di soave pianto.
« Ei m'amerebbe ancora? Ei non per beffe
A me mandò que' freddi intercessori
Che si mal peroravano, e quel troppo
Zelante messaggier che m'inaspriva
Col suo ardimento? E ch'altro volli io mai
Ch'esser amato da colui ch'io amava?
D'odïarlo io giurava, e non potea!
Ma e se la tua benignità, Ildegarde,
Ti träesse in error? S'ei mentre alcuna
Rammemoranza di me pia conserva,
E quasi m'ama nel passato ancora,
Pur qual son m'esecrasse, ed appellarmi
Collegato di vili anco s'ardisse?
Se sconsigliati egli dicesse i passi
Che al mio castello hai mossi, e dall'irato
Cor prorompesse: Amar non posso Irnan-
Amarlo più non posso? » I dolorosi [do!
Dubbi vieppiù son da Ildegarde sgombri,
Col ricordar sull'amicizia antica
Questo o quel detto di Camillo. « Io, dunque
Era il superbo, esclama il cavaliero:
Espïar debbo mia ingiustizia. In guerra
Lunge da me l'amico mio periglia;
Ad aïtarlo di mie lance io volo ».
E i suoi fidi raguna, ed abbracciate
La palpitante Elina ed Ildegarde
E i pargoletti, in sella monta e parte.

Giovanni Torti n. il 28 giugno 1774 a Milano. Studiò prima nel ginnasio di Brera, dov'ebbe maestro il Parini; poi nel seminario. Quando i francesi entrarono in Lombardia (1796), depose l'abito ecclesiastico. Fu segretario del Comitato d'istruzione pubblica, poi del dicastero dell'istruzione durante la repubblica e il regno italico. Gli austriaci lo lasciarono in quell'uffizio. Nel 1843 ebbe la pensione. Nel 1848 compose un inno per *le cinque giornate*. Al ritorno degli austriaci a Milano, se ne andò a Savona: fu poi nominato rettore dell'Università di Genova, dove m. il 15 febbraio 1852. Tra i suoi versi, meritò maggior fama l'*Epistola* a G. De Cristoforis (*Delio*) *su i Sepolcri*, in cui paragonò il carme del Foscolo con quello del Pindemonte (1809). Scrisse anche un carme *Sulla Passione di Gesù Cristo* (1815), quattro *Sermoni sulla Poesia*, in terza rima (1818) secondo le idee de' romantici, *Scetticismo e religione*, poemetto di quattro *capitoli*, *La Torre di Capua*, novella di otto canti in ottava rima, — che racconta i casi di una Matilde, scampata a mala pena alle insidie di Cesare Borgia, — un'*Epistola* in morte della moglie, ecc.

Dall'Epistola *Sui Sepolcri di U. F. e di I. P.*

Or, qual sarà nelle laudate carte
Loco, che a sè la deviata mente
Allettando, la torni in suo proposto?
Ecco adombrarsi nel danzar dell'Ore,
Soave inganno e alla fuggente vita
Ultima dea, la Speme; ecco giacersi,
Consolate di molli ombre, le quete
Ossa nel patrio suolo. E gran vestigio
Mi stampâr nella mente i paventati
Dalle madri fra 'l sonno urli e querele
D'inespïato lémure, e il notturno
Orror, nell'onde eubée d'uomini e d'arme
Risonante e di trombe e di cavalli:
Ivi i gemiti, e gl'inni e l'immortale
Delle veraci Parche ultimo metro.
Quasi in aureo trapunto insigni fregi
Di piròpi vivissimi e di perle,
Molte commendan l'uno e l'altro scritto
Egregie cose; e s'io vorrò d'Elettra
Morente il voto, e il non creduto carme
Rammentar di Cassandra, e i passi incerti,
E il brancolar del Cieco entro le tombe
Interrogate, converrà che tutti,
Quai si giaccion gli accenti, io ti ridica:

Chè scarso torna il ragionarne a fioco.
Ma dimmi, a questo che, di nobil opra
Non volgare ornamento, lo tesso e infioro
Spontanee laudi, non vorrai che intera,
Se ad altri mai fien conte, acquisti lo fe lo
Quello additando che fuggir non lice
Ad umana natura, in tanto lume
Non colpabili mende? Ove gli sguardi
In povero tessuto offendan molte
O nauseanti macchie, ottimo sempre
Di chi si tace estimerò il consiglio.
Ma qui d'Eurito non ti agghiaccia il vôto
Attizzar; nè, dibattendo l'ale
Con vano studio di levarsi a volo,
Infelice si adima entro al suo loto
Il palustre Filargo. E oh voi beati,
Ugo e Ippolito, entrambi a cui l'ascrea
Larva, che il secol delirante infesta,
Dell'intelletto non falsò la luce!
Mostro enorme e diverso, ella dell'arte
S'erge tiranna, e con mirabil frode
Di natura e del vero occupa il seggio.
Mal dai sembianti e dalle membra strane
Discerner puoi, se umana forma od altra
Debbi, e quale, nomarla. In nuove fogge
Ripiegata, dagli ómeri le scende
Di color mille screziata stola,
Ove giammai non conosciuti in terra
Fiori e fronde creò l'errante orpello.
Fitta gli sguardi in vêr le nubi e il destro
Indice alzato, a lunghi passi, a salti,
Ad incondite danze ha per costume
Lanciar ebbra le piante. In cotal guisa
Costei per tutta Italia si gavazza
A travïar, se il possa, anco i migliori.
Oh giovinetti! dalla rea fuggite,
Chè non credibil di virtù maligna
La venefica vista influsso piove;
E i miseri che vana adesca e tragge
Maraviglia o diletto a riguardarla,
In ogni senso ottenebrati e vinti,
Com'uom che vegga per febbril letargo,
« Di cose che non son, nè ch'esser ponno, »
In lagrimevol modo empion le carte.
Zelo del retto e giusto duol m'han quasi
Ad emular l'inesorabil Cromi,
Coll'importuno declamar, sospinto;
Nè finor, quanto minacciò, di lievo
Nota l'ingenuo favellar distinse.
Proceda omai. Tu vedi ben quai vie
Piacquer diverse ai duo diversi ingegni.
Ove mesta di grato opaco rezzo
Tacita siede una valletta amena,
Con portamento umil questi i erboso
Clivo lento passeggia, e, i mansueti
Occhi di cara lagrima stillanti
Al ciel levando, ad or ad or sorride.
Ma quei, che al suo veder limiti sdegna,
Su per gli erti dirupi e per gli alpestri
Massi trascende; e 'l più spedito giogo,
Di balza in balza perigliando, acquista;
Quivi si posa: e la sopposta terra
Tutta discorre d'uno sguardo, e freme.
Tal l'uno e l'altro il mio pensier li finge;
E ad ognun, s'io non erro, noica quasi
Puoi taccia appor, di sua virtù il soverchio.
Mentre dell'uno il dir fa di modesta
Semplicitade e di natio candore
Sua più diletta laude, e apparir gode
Come limpido rio che nulla asconde;
Troppo forse talvolta umil serpeggia,
E v'ha cui sembri oltra il dover profusa.
L'altro colà, dove di pochi aggiunge
Lo intendere o il sentir, troppo si piace.
Deh! perch'io pur con sì leggiadra immago,
Buon Pindemonte, ad abbellir non vaglio,
Qual tu sapesti, l'amichevol biasmo?
Chè a lui medesmo reverenti e schiette
Ben si farian di rinnovarlo ardito
Pur le mie labbra; nè il vedrei io sguardo,
Qual chi sdegnoso fastidisce e spregia,
Torcer da me, se al generoso petto
Così s'aprisse il mio parlar la via:
Sublime austero ingegno, a suo talento
Gracchi la turba; di sovran poeta
Debito serto avrai. Sol ti ricordi,
Ch'uomo ad uomini parli; e foggiar gli altri
Su quel, che in tuo pensier tu ti creasti
Più che umano modello, indarno speri.
E anco aggiugner vorrei: Perchè sì eccelso
E amator sempre d'ogni eccelsa cosa,
Delle umane speranze oltre alla tomba
Spingere il volo non curasti? Indarno
Mille di ciò colla feconda mente
Sai cumular difese; io non t'assolvo.

Bartolommeo Sestini n. a Santo Mato (Pistoia) il 14 ottobre 1792. Studiato disegno a Pistoia e a Firenze, aiutò per parecchi anni il padre, perito architetto, senza trascurare la poesia. Mortigli i genitori, si dette a improvvisar versi: andò, allora, in varie città della Toscana, a Roma, a Napoli, in Sicilia. Sospettato di liberalismo, fu arrestato a Palermo, nel 1819: uscito dal carcere, tornò a Pistoia. Visitò poi Livorno, Genova, Milano, e di nuovo Roma: nel 1822 fu costretto ad andarsene in Francia. M. a Parigi il giorno 11 novembre di quell'anno. Scrisse *Amori Campestri*, *Idilli*, e la *Pia de' Tolomei* (Roma, 1822) novella di quattro canti in ottava rima, (ispirata dal canto v del *Purgatorio* di Dante).

Dalla *Pia de' Tolomei*

(I) Era nella stagion che il Sole accende
Del celeste leon le giube bionde,
E mostra il mondo che la faccia fende
Le viscere di pioggia sitibonde,
E sul gambo ogni fior languido pende,
Aride pendon le ingiallite fronde;
E, a stelle crudelissime in governo,
Parean quelle Maremme un nuovo inferno.
Signoreggiò tal anno nelle calde
Maremme nostre inusitata arsura;
Ignee colonne fino a terra salde
Parean piover dal Sole alla pianura;
Cadea il Sol cinto d'infiammate falde,
Predicendo peggior l'alba futura.
Misera Pia! l'istesso cielo infausto
Parve voler tua vita in olocausto.
Taccion l'opre de' campi; i villanelli
Fuggon la valle di lor vita ingorda,
E nelle fratte appiattansi gli angelli
Cignettando con voce incerta e sorda;
Sol la cicala in vetta agli arboscelli
Collo stridulo metro i campi assorda,
Nè contro al Sole di garrir si stanca,
Finchè l'adamantin grido le manca.
Non più scorron sonando i rivi alpestri
Nei fonti fuor delle petrose conche,
Nè moto ha fronda nei gioghi silvestri,
Nè i venti osano uscir di lor spelonche;
Sol misto al leppo dei fuochi campestri
Che ardon le paglie delle falci tronche,
Dalle roventi sabbie di Marocco
Qual vampa di vulcan soffia Scirocco.
Nè più la notte del suo gel con vive
Perle cadenti i campi arsi rintegra,
Nè al dolce nembo delle brine estive
Si rinfranca l'erbetta e si rallegra:
E se dall'abbronzate infette rive
Di vapori erge il suol nuvola negra,
Nella notte invisibile ricade
Le morti a seminar, non le rugiade.
Il notturno squallor non interrompe
Zampogna o canto, che d'amor si lagne;
Del faggio sotto le appassite pompe
Non più l'usignolin soave piagne:
Ma col continuo aspro concento rompe
Il silenzio dell'aride campagne
Trillar di grilli, gracidar di rane,
Ed ululato di ramingo cane.
Quel giovin toro, che i lunati corni
Baldanzoso ostentò re dell'armento,
E, aguzzandoli al cortice degli orni,
Muggì sfidando alla battaglia il vento,
Fugge all'ombra il fervor dei caldi giorni,
Nè più l'erba ricerca o il rio d'argento;
E giace, e inchina il capo, e contro ai rari
Aliti di ponente apre le nari.
Il vïator sull'uscio dell'ospizio
Esce col Sole, e l'orizzonte visto
Listato a strisce fiammeggianti, indizio
Di giorno del passato anco più tristo,
Non ha cuor di fidarsi a certo esizio
Nel cammin d'acque e d'alberi sprovvisto;
E nell'albergo, ove restar gli spiace,
Languente e a sè gravoso pondo giace.
Fra i muri del castel fatti di fuoco
Geme l'abbandonata prigioniera,
Nè conforto trovar, nè trovar loco
Può da sera al mattin, da mane a sera;
L'intenso ardor le vieta il sonno, e poco
È il refrigerio che dal sonno spera,
Chè qualche sogno torbido la sveglia,
E la ricaccia in odïosa veglia.
E più sembra che in lei l'ardor s'accresca
E il mal dell'esser sola in tai disagi,
Quando le torna a mente l'onda fresca
Di Fontebranda, e di sua patria gli agi,
E i colli, che odorosa aura rinfresca,
E le mense e le ancelle e i bei palagi,
Ove dolce menò vita serena
In temperato clima e in terra amena.
Nel maritale albergo avea trovata
Una fante vecchissima e devota,
Che degli avi di Nello al tempo nata,
Di quei storia narrava a molti ignota;
E più d'una lor colpa consumata
In quel palagio nell'età rimota;
E che però di quelle sedi impure
Tolto possesso avean spettri e paure.
Ed aggiungea che v'erano i folletti,
E vi solean le brutte streghe andarne
E succhiar dei rapiti pargoletti
Il fresco sangue, ed il cervel stillarne,
E con osceni riti i lor banchetti
Gavazzando imbandir d'umana carne,
E apprestarvi i filtri e le malie
Sotto le forme di rapaci arpie.
Or soletta la Pia nelle riposte
Sedi in mente volgea racconti tali;
E comecchè, per mantener nascoste
Le stanze al Sole e a'caldi venti australi,
Dei balconi tenea chiuse le imposte,
Cadea, l'un mal fuggendo, in altri mali;
Dando largo alimento al suo timore
Il buio, dei fantasmi genitore.
E stesa stando sull'ingrato letto,
Nasconde sotto i lin gli occhi soavi;
E il solitario passero sul tetto
Se ascolta, o i tarli nelle vecchie travi,
Parle veder con minaccioso aspetto
Per la stanza trescar di Nello gli avi;
Si rannicchia la trepida, e dimanda
Piangendo aiuto, e a Dio si raccomanda.
Così Vestale nell'avello occulto
Sotto le glebe d'infamato campo,
Impaurita dal fallace culto,
Che a vivere e ad amar l'era d'inciampo,
Del fioco lume seco lei sepulto
Al moribondo scintillante lampo
Tremava, e le parea d'aver presenti
Le furie con le faci e coi serpenti.
Nelle notti spiacevoli e noiose
Per l'aspra angoscia e per l'estivo ardore,

Alla finestra traea l'affannose
Membra, onde respirar l'aura di fuore;
E mirava la luna, che le cose
Di modesto tingea dolce colore,
E specchiando al pantan le sceme guance,
Fea l'onde negre scintillanti e rance.

Ed, o luna, dicea, consolatrice
Della miseria altrui, tu confidente
E compagna dell'esule infelice
Dal cielo abbandonato e dalla gente,
Deh! non calar sì tosto alla pendice,
Non affrettarti verso l'occidente,
Non far che l'etra povero rimanga,
E del tuo lume anco il difetto io pianga:

E il chiaror blando, che tempra il desio
Del cor gentile e di dolcezza inonda,
Liberale a me volgi, e in questo mio
Nappo di duol stilla vitale infonda;
E il veggente tuo raggio assista pio
Al termin di mia vita moribonda,
E m'accompagni ove all'avello io scenda,
E al viator su quello indice splenda.

E se dal tempo, come avvien talora,
Scoperto il ver sarà, l'onor redento,
Verrà mio sposo in questa terra; allora
Scorgilo ove il mio fral riposi spento:
Ei ben vorrà compagna avermi ancora,
Satisfarmi vorrà col pentimento;
Ma una pietra offrirassi ai di lui sguardi,
E dovrà pianger perchè venne tardi.

Per lenta febbre intanto attrita ed egra
Tributava la vita al sozzo clima,
Com'uom dai mali oppresso e che si allegra
Per morte, e di campar non fa più stima;
Ed era scorsa omai l'estate integra,
E d'autunno apparia la nube prima,
Che in improvvisa pioggia si risolve,
L'odor destando della spenta polve.

Sorto un dì ch'ella già sentia mancarsi
E la salma restar di vita scema,
Vedendo dietro ai monti il Sol calarsi,
Volle seguirlo con la vista estrema;
E ai campi e ai colli ancor di luce sparsi,
Che ogni uom, lasciando, desïoso trema,
Un sospiro e un addio per dar pur anco,
Al balcon trascinò l'infermo fianco.

(11) E alla velata vista le si offerse
Un povero eremita in riva al fosso,
Che riedea dalla questua con diverse
Vettovaglie nel zaino e un sacco in dosso;
Bianca avea barba e ciglia al suol converse,
E dalla nuca ogni capel rimosso;
E su scabro baston curvo per via,
Orava mormorando *Ave Maria*.

Al chino tergo, all'abito, al canuto
Mento, ella riconobbe il solitario;
E ricordossi che l'avea veduto
Fuor della cella, innanzi al santuario,
Starsi a chiedere a Dio grazie ed aiuto
Contro il nostro ingannevole avversario,
Sopra un colle di là poco lontano,
Alquanto fuor di strada a destra mano.

E dall'alto il chiamò con fievol voce
Dicendo: Miserere, o padre santo!
Per lo tuo Dio, che morir volle in croce,
A por mente al mio mal t'arresta alquanto:
Cattiva in questo domicilio atroce
Tienmi il crudo consorte, e muoio intanto;
E qui non ho chi l'ultime rispetti
Volontà sacre, o i miei ricordi accetti.

A te dunque ricorro: e se vedrai
A sorte un dì passar dalla tua cella
L'uom con cui, son due mesi, ivi passai,
Della vittima sua dàgli novella.
Digli qual mi vedesti, e di' che i rai
Chiusi sposa innocente e fida ancella,
Che gli perdono i malefici sui,
E imploro anche da Dio perdono a lui.

E per dargli contezza che morendo
Gli resi pel mal far grata mercede,
Dàgli, e l'anel dall'anular traendo,
Dàgli, seguìa, l'anel ch'ei già mi diede,
E di' che, come questo integro rendo,
Tale a lui rendo intatta la mia fede.
Disse, e del crin reciso ad una ciocca
Aggruppato, il gittò fuor della rôcca.

E soggiungea: Questa troncata treccia
Pur prendi, e, se pastore o peregrino,
O qualche messaggera villereccia,
Che ver Siena rivolga il suo cammino,
Passa dalla tua casa boschereccia,
Alla madre, che ignora il mio destino
Inviala, e l'abbia del mio corpo invece,
Sul qual spargere il pianto a lei non lece.

E sappia che, morendo, al Cielo lo giuro
Che al mio sposo giammai fede non ruppi,
E le caste virtudi, che mi fûro
Ispirate da lei mai non corruppi;
Onde la mia memoria dall'impuro
Laccio in che giace avvolta disviluppi,
E il carnefice mio sia fatto accorto
D'aver dannata un'innocente a torto.

E, ond'io mercè nell'altra vita ottenga,
Prega tu Dio che i falli miei perdoni,
Di me, che son la Pia, ti risovvenga
Nelle quotidiane orazioni;
E quando fia che accolta in cielo io venga,
Pregherò Dio che mai non ti abbandoni.
Sì disse, e nel compir l'estreme note,
Con le palme asciugò l'umide gote.

Tal se, dal sommo d'altissimo masso
La sima agnella, che vi è incauta ascesa,
Nel lato ov'è il burron sdrucciola al basso,
E fra la terra e il ciel riman sospesa,
Sul caprifico o su sporgente sasso
Bela, nè può salir nè far discesa;
L'ode il pastor dall'imo, ed a mirarla
Stassi, e si duol di non poter salvarla;

Alzate l'eremita avea le ciglia
Quand'ella pria la voce alzò chiamando,
E, pien d'inaspettata meraviglia,
A mano a man la già raffigurando;
Benchè non fosse più fresca e vermiglia,
Un non so che di dolce e venerando
In lei scolpito avea la doglia, senza
Involarne l'antica conoscenza.

Scadute, ahi! troppo le sembianze rare
Dall'esser primo, comparian qual suole
L'astro, che opaco nel parelio appare,
Pur mostra ancor l'immagine del Sole;
O stella che scolorasi sul mare,
Se l'alba sparge i gigli e le viole,
Quando sembra restar vedovo il polo,
E ne piange nel bosco il rusignuolo.

Raccolse il vecchio la gemma, e promesse
A lei di far quanto pregò il suo dire,
Aggiungendo che in Dio fidanza avesse,
Qual non fa eterno dei buoni il martire:
E ancor seguía; ma l'egra più non resse;
E venir men sentendosi e morire,
Vacillante ritrassesi; ed immoto
Ei restò contemplando il balcon vuoto.

Luigi Carrer, n. a Venezia il 12 febbraio 1801, cominciò improvvisatore; poi si dette a studi più seri. Fu professore di lettere a Castelfranco per due anni, quindi lavorò per tipografie di Padova e di Venezia. Compilò (1833-42) il *Gondoliere*, giornale letterario, *Il novellista contemporaneo italiano e straniero*; diresse l'*Enciclopedia italiana* (Venezia, Tasso); curò edizioni del Petrarca, di lirici italiani del sec. xvi, dell' *Orlando innamorato*, delle opere del Foscolo: scrisse la vita di quest'ultimo, *Saggi su la vita e le opere del Goldoni* (1824), la *Piccola morale*, *Trattatelli estetici*, la *Mitologia del secolo XIX*, l'elogio di Vittore Carpaccio, la *Storia di Caterina Corner*, *Lettere di Gaspara Stampa* (foggiate da lui), un *Discorso intorno la poesia biblica e specialmente quella dei salmi*, novelle, racconti, romanzetti, dialoghi — *Il Clotaldo*, poemetto di 3 canti in versi sciolti, ballate, sonetti, odi amorose, idilli, tragedie (*Giulia Cappelletti*, *Cleonice*) e altre poesie. Di alcune sue ballate il Carducci lodò «la severa unità d'impressione». Nel 1844 fu nominato professore della scuola tecnica di Venezia, poi, perchè non poteva reggere alle fatiche dell'insegnamento, direttore del Museo Correr. M. a Venezia il 13 dicembre 1850.

La vendetta

Là nel castello, sovresso il lago,
Un infelice spirto dimora,
Che ogni anno appare, dogliosa immago,
La notte stessa, nella stess'ora,
La notte e l'ora che si morì.
Antica storia narra così.

Da me nè un bacio non sperar mai!
Agnese al conte dicea secura.
Ben tu la vita tormi potrai,
Da che m' hai schiava tra queste mura.
Tanto l'inerme donzella ardì!
Antica storia narra così.

Sognando spesso chi diale aiuto
Dalla finestra pel lago mira,
E intuona un canto sovra il liuto,
Che dolce intorno mestizia spira
Mentre tramonta languido il dì.
Antica storia narra così.

È mezza notte; tutto si giace.
Dietro le nubi passa la luna;
Un grido s'ode, splende una face,
Poi non s'ascolta più voce alcuna:
La face anch'essa ratto sparì.
Antica storia narra così.

Che fu? S'ignora. Ma tetra sale
Al conte in viso calma feroce.
Scese il silenzio sull'ampie sale,
Nè più d'Agnese l'afflitta voce
In sul tramonto sonar s'udì.
Antica storia narra così.

Due ignoti vonno parlare al conte;
Entrano e l'uscio l'ultimo chiude.
Escono in breve mutati in fronte;
Stringon le destre due daghe ignude:
Sangue v'è sopra, ch'or ora uscì.
Antica storia narra così.

Fin dove scese l'acuta punta?
Fe' tal inchiesta Carlo al germano.
Nel cor al sozzo ribaldo è giunta,
Tanto che scossa n'ebbi la mano.
Ove la suora, ivi ei perì.
Antica storia narra così.

Ed or? De' sgherri bada al bisbiglio!
Ma il vicin lago ne sarà scampo;
Il fenderemo senza naviglio.
Disse e nell'onda furo d'un lampo.
L'ardita coppia tal si fuggì.
Antica storia narra così.

Ma nel castello, sovresso il lago,
Quell'infelice spirto dimora,
Che ogni anno appare, dogliosa immago,
La notte stessa, nella stess'ora,
La notte e l'ora che si morì.
Antica storia narra così.

V. Berchet, *Opere edite e inedite*, pubblicate da F. Cusani; Milano, Pirotta, — Id. *Vecchie Romanze Spagnuole*; Brusselle, Società belgica di libreria, 1837, — Id. *Lettere*, tra

le *Lett. d'illustri italiani* ad A. Panizzi; Firenze, Barbèra, - Imbriani, *G. Berchet*, nella *N. Antologia*, 1868, — Grossi, *Marco Visconti*; Firenze, Le Monnier. — Id. *Opere poetiche*; Milano, Carrara, — Cantù, *T. Grossi* (tra i *Contemporanei italiani*); Torino, Pomba, — *Il Conciliatore e i Carbonari*; Milano Treves, — Pellico, *Prose*, preceduto da cenni biografici e seguito dalle *Addizioni alle Mie Prigioni* di P. Maroncelli; Firenze, Le Monnier, — Id. *Tragedie, Cantiche e poesie varie, Epistolario;* Ivi. — Id. *Lettere*, nelle *Curiosità e ricerche di Storia subalpina*, 1874, a cura di N. Bianchi; Torino Bocca, — Id. *Lettere familiari inedite*; Torino tip. e libr. Salesiana, vol. II, — *Lettere inedite di U. Foscolo a S. Pellico*, pubbl. da A. Avòli; Roma, Befani, — Giuria, *Silvio Pellico e il suo tempo*; Voghera, Galli, 1854, — Vannucci, *I martiri della libertà italiana*; Milano, Bortolotti, — Torti, *Poesie complete*, con un discorso di G. B. Cereseto; Genova, Grandona, [illegible], — Id. *La Torre di Capua, Scetticismo e religione. Sulla poesia;* Milano, Sonzogno,- Sestini, *La Pia de' Tolomei*, nell'*Antol. della Poesia ital. moderna* del Puccianti; Firenze, Le Monnier, — Carrer, *Prose e poesie;* Venezia, co' tipi del *Gondoliere*, 1837, vol. IV. — Id. *Opere scelte* Firenze, Le Monnier, 1854-57, vol. IV, — Id. *Odi politiche e sonetti* a cura di P. Ferrato; Ivi.

Samuele Biava n. a Vercurago (Bergamo) nell'aprile del 1792, si laureò in leggi a Pavia; insegnò umanità nel ginnasio di Santa Marta a Milano (1820). Nel 1826 pubblicò le *Melodie liriche*, che il Tommaseo giudicò « vera poesia » e furono molto lette; nel 1833 un volgarizzamento degl'inni, de'cantici e le'salmi popolari della Chiesa. Nel 1850, lasciato l'insegnamento, si ritirò a Bergamo, dove m. l'11 novembre 1870.

Giuseppe Borghi, n. il 4 maggio 1790 a Bibbiena, studiò, e poi insegnò nel collegio vescovile di Castiglione Fiorentino. A Firenze fu sotto-bibliotecario della Riccardiana. Tradusse Pindaro (Firenze, 1824), compose inni sacri (*A Dio Padre, Il Verbo, Allo Spirito Santo, L'Eucaristia, A Maria* ecc.) Perduto il posto nella Riccardiana, andò a Roma, a Napoli, in Sicilia, a Parigi. M. a Roma il 30 maggio 1847.

Giuseppe Nicolini, n. a Brescia il 28 ottobre 1788, avvocato, insegnò rettorica nel ginnasio della sua città (1816-20), poi storia nel liceo di Verona. Collaborò al *Conciliatore*. Sospettato dal governo austriaco, fu tenuto alcuni mesi in fortezza (1821), e perdette la cattedra. Tornato a Brescia, vi ebbe l'uffizio di segretario dell'Ateneo. Insegnò filosofia nel liceo (1848), ma per poco. Mostratosi dapprima classicista nella *Coltivazione dei cedri*, poemetto didascalico di 4 canti in versi sciolti (1815) e nella *Canace*, tragedia; si volse poi al romanticismo, che esaltò nell'ode *La Musa romantica*. Scrisse poche altre liriche, (tra cui una canzone su *La Resa di Missolunghi*), *Il due novembre*, sciolti, — un *Ragionamento sulla storia bresciana*, la *Vita* del Byron e un *Saggio biografico* di W. Scott ecc. Tradusse il *Macbeth* di Skakespeare, *Il Giaurro, La Sposa d'Abido, Il Corsaro, Lara, L'Assedio di Corinto, Parisina, Il Prigioniero di Chillon, Mazeppa* e parti del *Child Harold* del Byron. M. il 24 luglio 1855.

Luigi Carlo Tedaldi-Fores n. a Cremona il giorno 8 ottobre 1793. Conseguì la laurea in leggi a Bologna. Nel 1818 pubblicò la *Narcisa*, « romanzo » in terza rima e in 4 canti. Scrisse poi i *Cavalli*, poema didascalico, *Meditazioni, poetiche sulla mitologia* dirette al Monti, i *Fieschi* e i *Doria*, tragedia ecc.

Giuseppe Pecchio n. a Milano nel 1785, fu assistente al Consiglio di Stato durante il regno italico. Collaborò al *Conciliatore*. Nel marzo 1821 andò in

Piemonte a intendersi col principe di Carignano a nome de' lombardi. Fallita la rivoluzione, fuggì: fu nella Svizzera, nella Spagna, nel Portogallo, in Inghilterra; nel 1825 portò ai greci 60,000 sterline a nome de' Filelleni. In Inghilterra visse insegnando, sinchè il suo matrimonio con donna « di nobile animo » non gli consentì di attendere tranquillo agli studi. M. a Brighton il 4 giugno 1835. Scrisse un *Saggio storico* sull'*amministrazione finanziaria dell' ex Regno d' Italia*, (1820), una *Relazione* del suo viaggio in Grecia (1826), *Osservazioni semiserie d' un esule sull' Inghilterra*, un *Catechismo italiano ad uso delle scuole, dei caffè, delle botteghe*, una *Vita di U. Foscolo* giudicata inesatta.

Giovita Scalvini, n. a Brescia il 16 marzo 1791, studiò leggi a Bologna, e a Pavia, mal volentieri. Morto il padre, andò a Milano e scrisse qualche tempo per la *Biblioteca Italiana*. Fu poi istitutore in casa Melzi. Nel 1821 fu arrestato: messo in libertà, fuggì. A Londra e poi a Parigi visse miseramente insegnando e scrivendo per giornali, sinchè non entrò precettore in casa Arconati. Nel 1839, per amnistia, potè tornare a Brescia, dove m. il 13 gennaio 1843. Tra i suoi scritti è notevolissimo uno su i *Promessi Sposi* (pubblicato a Lugano nel 1831, con le iniziali A. H. J.). Tradusse la prima parte del *Faust*.

Camillo Ugoni n. a Brescia nel 1784. Come deputato di Brescia assistè al battesimo del figlio di Napoleone: dedicò a questo la sua traduzione de' *Commentari* di Cesare, ed ebbe titolo di barone. Sospettato dagli austriaci, fuggì con lo Scalvini e con Giovanni Arrivabene, pei Grigioni, nella Svizzera. Andò poi a Londra, in fine a Parigi, dove scrisse per la *Biographie Universelle* e per giornali. Per amnistia, tornò a Brescia nel 1839: colà m. nel 1854. Scrisse la *Storia della Letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII* (Brescia, 1820 e Milano, 1855), la *Vita* di G. Pecchio, ecc. Tradusse i *Saggi sul Petrarca* del Foscolo.

V. Prina, *S. Biava*, Commemorazione, negli *Annali di statistica*, XLIII, serie 4a, — Borghi, *Inni;* Firenze, Tip. Borghi, 1831 — Nicolini, *Poesie*, prec. da un discorso del prof. D. Pallaveri; Firenze, Le Monnier, — Cantù, *Il Conciliatore e i carbonari*, cit. — Cenni biografici di G. Borghi e di L. Tedaldi-Fores nelle *Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo*, pubbl. da D. Diamilla Müller; Torino, Pomba, — Vannucci, *I Martiri* cit. — *Lettere* di G. Pecchio e di C. Ugoni, nelle *Lettere* al Panizzi cit.

La letteratura nel primo trentennio del secolo XIX. — 4.° Non romantico, eppure modernissimo per concetti e per sentimenti, non propriamente *classicista*, ma, specialmente per la forma, il più veramente classico de' nostri poeti del secolo XIX, fu Giacomo Leopardi.

N. il 29 giugno 1798 a Recanati, dal conte Monaldo e da Adelaide de' marchesi Antici. Ebbe a maestri in casa prima un Torres gesuita, poi un Sanchini prete. A tredici anni già scriveva versi. Nel giugno del 1813, senza maestro, prese a studiare il greco e, alla fine dello stesso anno, l'ebraico. S'immerse allora negli studi di filologia e d'erudizione, passando la maggior parte del tempo nella biblioteca paterna. Nel

1815 scrisse un *Saggio sopra gli errori* popolari degli antichi, tradusse la *Batracomiomachia* e gl' *Idilli* di Mosco; nel 1816 fece pubblicare nello *Spettatore* di A. F. Stella, a Milano, la versione del primo libro dell' *Odissea*, e un *Saggio sulla fama d'Orazio presso gli antichi*: in quell' anno stesso compose l'*Appressamento della morte*, cantica in terza rima, in forma di visione. Nel 1817 diè allo *Spettatore* la versione del *Moretum* attribuito a Virgilio, quella del secondo libro dell'*Eneide*, quella di un *Inno a Nettuno* in greco (che finse trovato, ma era composto da lui), due odi greche, sue, (che disse di Anacreonte) ecc. Mandò la versione dell' *Eneide* a parecchi; tra gli altri a Pietro Giordani, il quale gli scrisse amorevolmente e presto gli divenne amicissimo. Al Giordani, tra il marzo e il dicembre del 1817, espresse grande avversione per Recanati e per la vita ch' era costretto a menarvi, — il dolore di dover dire a diciotto anni: « In questa caverna vivrò, e morrò dove son nato »; di esser trattato da bambino in casa e da ragazzo « vero e pretto » nella sua città. Il 2 marzo 1818 gli scriveva: « Io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella parte dell'uomo, che è la sola a cui guardino i più ». Nel settembre di quell'anno fu visitato dal Giordani: poco dopo compose due canzoni, *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*, che trovò modo di far stampare a Roma al principio del 1819, e che dedicò al Monti.

Fu quindi « perseguitato da un'ostinatissima debolezza di nervi oculari, che gl'impediva non solamente ogni lettura, ma anche ogni contenzione di mente ». Tentò di fuggire, col fratello Carlo, da Recanati. Nel dicembre del 1819 non aveva « più lena di concepire nessun desiderio, nè anche della morte ». Pure compose in quell'anno le poesie che intitolò *Idilli*. Nel 1820 scrisse e fece pubblicare una canzone *Ad Angelo Mai*, il quale aveva trovato i frammenti del *De Republica* di Cicerone.

Nel novembre del 1822 potè finalmente lasciare Recanati e andare a Roma, dove gli convenne riassumere l'*abito portato da fanciullo*, cioè fare l'erudito e il grecista. Riuscì a « farsi incari-

care del catalogo de' codici greci che sono nella biblioteca Barberina ». Per le vive istanze del Niebuhr, inviato straordinario della Corte di Prussia, il quale lo stimava molto, gli fu offerta la prelatura con « speranze di rapido avanzamento »; ma rifiutò, avendo deliberato che la sua vita dovesse essere « più indipendente che fosse possibile ». Sperò quindi, ma inutilmente, di esser nominato cancelliere del censo. Tornato a Recanati nel maggio del 1823, vi stette fino al luglio del 1825: in quel mezzo (1824) fece ristampare a Bologna le tre canzoni già edite, e ve ne aggiunse altre sette.

Nel luglio del 1825 andò a Milano, chiamatovi dall' editore Stella, che gli assegnò uno stipendio mensile « per lavori fatti e da farsi ». Dal settembre del 25 al novembre del 26 si trattenne a Bologna: dette allora a stampare gl' *Idilli*, con altri versi (tra cui l' epistola *A Carlo Pepoli*), parte delle *Operette morali*, il *Martirio de' Santi Padri*, che fece passare per scrittura del Trecento trovata da lui. Dal novembre del 26 all' aprile del 27 fu a Recanati. Dopo breve dimora a Bologna, andò a Firenze; vi stette fino al novembre e, passati a Pisa l' inverno e la primavera, dal giugno al novembre del 1828. Allora, accompagnato da Vincenzo Gioberti, tornò a Recanati. Dopo « sedici mesi di notte orribile », accettò l' invito fattogli dal Colletta di andare a Firenze a curare una edizione delle sue poesie. Visse in quella città dal maggio del 1830 all' ottobre del 31, e, dopo alcuni mesi di dimora a Roma, di nuovo dal marzo del 32 al settembre del 33, quando fu condotto a Napoli dal suo amico Antonio Ranieri. M. a Napoli il 14 giugno 1837.

Oltre le opere indicate, scrisse altri canti, accrebbe le *Operette morali*, compose *I Paralipomeni della Batracomiomachia* in ottava rima, ecc. Per lo Stella curò la stampa delle *Rime* del Petrarca con una sua *interpretazione* (1826) e compilò una *Crestomazia* italiana (1827-28).

I primi tentativi poetici del Leopardi furono la versione di un'ode d' Orazio (1809), quella dell' *Arte poetica* di Orazio in ottava rima (1811), *Pompeo in Egitto* « tragedia » in versi sciolti (1811), *La Dimenticanza*, poesia in cui è narrato uno scherzo fatto da lui e dal fratello Carlo al prete Sanchini, epigrammi (1812).

I primi lavori filologici e d' erudizione furono un commento latino della *Vita di Plotino* di Porfirio (agosto 1814), *Commentarii de Vita et scriptis Rhetorum quorumdam qui secundo post Christum saeculo vel primo declinante vixerunt*, una raccolta di frammenti *Patrum graecorum* del secondo secolo, la traduzione latina con illustrazioni de' frammenti de' *Cesti* di Giulio Africano.

Il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* fu pubblicato nel 1846 da Prospero Viani (Firenze, Le Monnier); — *L'Appressamento della morte*, di cui l' A. aveva creduto

degno di comparire tra i suoi canti un solo frammento, nel 1880 (Milano, Hoepli) da Zanino Volta, — l'*Arte poetica di Orazio travestita* a Camerino, nel 1863 e poi, con quattro traduzioni dal greco, nell'*Appendice all' Epistolario e agli scritti giovanili di G. L.* da P. Viani (Firenze, Barbera), — il *Pompeo in Egitto* da A. Avòli nel 1884 (Roma, Befani). Anche nell'*Appendice* del Viani è compresa una canzone *Per una donna malata di malattia lunga e mortale*.

Le prime due canzoni, furono stampate a Roma al principio del 1819. Quella *Ad Angiolo Mai* fu stampata a Bologna. Nella stessa città, pe' tipi del Nobili, ricomparvero, nel 1824, queste 3 o altre 7 (*Nelle nozze della sorella Paolina, A un vincitore nel gioco del pallone, Bruto minore, Alla primavera o delle favole antiche, Ultimo Canto di Saffo, Inno ai Patriarchi, Alla sua Donna* con *Annotazioni* e con la *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte*.

Gl' *Idilli*, *L' Infinito, La sera del dì di festa, La Ricordanza* intitolata poi *Alla luna, Il sogno, La vita solitaria*, furono pubblicati nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano (1825-26) e quindi a Bologna (*Versi del conte G. L.* stamperia delle Muse, 1826) con 2 elegie, 5 sonetti *In persona di ser Pecora fiorentino beccaio* (composti a somiglianza dei *Mattaccini* del Caro, nel 1817, contro il Manzi) e il *Volgarizzamento della satira di Simonide contro le donne*.

Anche il *Passero solitario* è del 1819. Dal 1824 a la morte compose *Consalvo, Al conte Carlo Pepoli, Il Risorgimento, A Silvia, Le Ricordanze*, il *Canto notturno di un pastore errante dell' Asia, La quiete dopo la tempesta, Il sabato del villaggio, Il pensiero dominante, Amore e morte, A sè stesso, Aspasia, Sopra un bassorilievo antico sepolcrale dove una giovine morta è rappresentata in atto di partire accomiatandosi dai suoi, Sopra il ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima, Palinodia al marchese Gino Capponi, Il tramonto della luna, La Ginestra, Imitazione, Scherzo*. L' edizione del 1831 (Firenze, Piatti) raccolse sotto il titolo di *Canti* le poesie stampate prima con titoli diversi, — nell'edizione del 1836 (Firenze, Piatti) *corretta e notabilmente accresciuta*, comparve il *Passero solitario*. *Il Tramonto della luna* e *La Ginestra* ultime poesie del Leopardi, comparvero nell'edizione curata da Antonio Ranieri (Firenze, Le Monnier, 1845).

Delle *Operette morali* (Milano, Stella, 1827, e Firenze, Piatti, 1834) diceva il Manzoni a uno straniero: « On n'a peut-être rien écrit de mieux dans la prose italienne de nos jours. » Sono: *Storia del genere umano, Proposta di premi fatta dall' accademia dei Sillografi, Il Parini ovvero della Gloria, Detti memorabili di Filippo Ottonieri, Elogio degli Uccelli, Cantico del gallo silvestre*, dialoghi. Il *Dialogo di Tristano e d' un amico* comparve nell'ediz. fiorentina del 1834; il *Frammento apocrifo di Stratone di Lampsaco dell' origine del mondo, Il Copernico* dialogo, il *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, centundici *pensieri*, i volgarizzamenti del *Manuale di Epitteto*, della *Favola di Prodico* narrata da Senofonte, di quattro discorsi d'Isocrate furono stampati la prima volta dal Le Monnier (Firenze, 1845).

Ne' *Paralipomeni della Batracomiomachia* (Parigi, Baudry, 1842) il Leopardi derise amaramente, ma poco felicemente quanto ad arte, gl' italiani del tempo suo.

Il Primo Amore gli fu ispirato da sua cugina Geltrude Cassi; *Silvia* fu Teresa Fattorini m. nel 1818, *Nerina* delle *Ricordanze* Maria Belardinelli m. nel 1827. *Aspasia* fu donna reale, e fors'anche l' *Elvira* del *Consalvo*.

All' Italia

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo

Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Che fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov'è la forza antica,
Dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl'italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L'itala gioventude? O numi, o numi!
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui,
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.
Oh venturose e care e benedette
L'antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre;

E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette,
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch'alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggiere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprir le invitte schiere
De'corpi ch'alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l'Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d'Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide salia,
Guardando l'etra e la marina e il suolo.
E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch'offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch'al Sol vi diede;
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell'armi e ne'perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L'ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch'a danza e non a morte andasse
Ciascun de'vostri, o a splendido convito:
Ma v'attendea lo scuro
Tartaro, e l'onda morta;
Nè le spose vi foro o i figli accanto
Quando su l'aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.
Ma non senza de'Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia;
Tal fra le Perse torme infuriava
L'ira de'greci petti e la virtute.
Ve'cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra'primieri

Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve'come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d'infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva.
Prima divelte, in mar precipitando,
Spente nell'imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall'uno all'altro polo.
Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest'alma terra:
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch'io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

L' infinito

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir fra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio;
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

Il Passero Solitario

D'in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna
Cantando vai finchè non more il giorno;

Ed erra l'armonia per questa valle.
Primavera d'intorno
Brilla nell'aria, e per li campi esulta,
Sì ch'a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
Gli altri augelli contenti, a gara insieme
Per lo libero ciel fan mille giri,
Pur festeggiando il lor tempo migliore:
Tu pensoso in disparte il tutto miri;
Non compagni, non voli,
Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
Canti, e così trapassi
Dell'anno e di tua vita il più bel fiore.
Oimè, quanto somiglia
Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,
E te german di giovinezza, amore,
Sospiro acerbo de' provetti giorni,
Non curo, io non so come; anzi da loro
Quasi fuggo lontano;
Quasi romito, e strano
Al mio loco natio,
Passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch'omai cede alla sera,
Festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
Odi spesso un tonar di ferree canne,
Che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
La gioventù del loco
Lascia le case, e per le vie si spande;
E mira ed è mirata, e in cor s'allegra.
Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna uscendo,
Ogni diletto e gioco
Indugio in altro tempo: e intanto il guardo
Steso nell'aria aprica
Mi fere il Sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.
Tu solingo augellin, venuto a sera
Del viver che daranno a te le stelle,
Certo del tuo costume
Non ti dorrai: che di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.
A me, se di vecchiezza
La detestata soglia
Evitar non impetro,

Quando muti questi occhi all'altrui core,
E lor fia vòto il mondo, e il dì futuro
Del dì presente più noioso e tetro,
Che parrà di tal voglia?
Che di quest'anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
Ma sconsolato, volgerommi indietro.

La sera del dì di festa

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna. O donna mia,
Già tace ogni sentiero, e pei balconi
Rara traluce la notturna lampa:
Tu dormi, che t'accolse agevol sonno
Nelle tue chete stanze; e non ti morde
Cura nessuna; e già non sai nè pensi
Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m'affaccio,
E l'antica natura onnipossente,
Che mi fece all'affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
Questo dì fu solenne: or da'trastulli
Prendi riposo: e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
Piacquero a te: non io, non già ch'io speri,
Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
Quanto a viver mi resti, e qui per terra
Mi getto, e grido, e fremo. O giorni orrendi
In così verde etate! Ahi, per la via
Odo non lunge il solitario canto
Dell'artigian, che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core
A pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
Il dì festivo, ed al festivo il giorno
Volgar succede, e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. Or dove è il suono
Di que'popoli antichi? or dov'è il grido
De'nostri avi famosi, e il grande impero
Di quella Roma, e l'armi, e il fragorio
Che n'andò per la terra e l'oceano?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.
Nella mia prima età, quando s'aspetta

Bramosamente il dì festivo, or poscia
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
Premea le piume; ed alla tarda notte
Un canto che s'udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco,
Già similmente mi stringeva il core

Alla Luna

O graziosa luna, io mi rammento
Che, or volge l'anno, sovra questo colle
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
Il tuo volto apparia, che travagliosa
Era mia vita: ed è, nè cangia stile,
O mia diletta luna. E pur mi giova
La ricordanza, e il noverar l'etate
Del mio dolore. Oh come grato occorre
Nel tempo giovanil, quando ancor lungo
La speme e breve ha la memoria il corso,
Il rimembrar delle passate cose,
Ancor che triste, e che l'affanno duri!

Ultimo canto di Saffo

Placida notte, e verecondo raggio
Della cadente luna; e tu che spunti
Fra la tacita selva in su la rupe,
Nunzio del giorno; oh dilettose e care,
Mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,
Sembianze agli occhi miei; già non arride
Spettacol molle ai disperati affetti.
Noi l'insueto allor gaudio ravviva
Quando per l'etra liquido si volve
E per li campi trepidanti il flutto
Polveroso de'Noti, e quando il carro,
Grave carro di Giove a noi sul capo
Tonando, il tenebroso aere divide.
Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra' nembi, e noi la vasta
Fuga de'greggi sbigottiti, o d'alto
Fiume alla dubbia sponda
Il suono e la vittrice ira dell'onda.
Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta
Infinita beltà parte nessuna
Alla misera Saffo i numi e l'empia
Sorte non fenno. A'tuoi superbi regni

Vile, o natura, e grave ospite addetta,
E dispregiata amante, alle vezzose
Tue forme il core e le pupille invano
Supplichevole intendo. A me non ride
L'aprico margo, e dall'eterea porta
Il mattutino albor; me non il canto
De' colorati augelli, e non de' faggi
Il murmure saluta: e dove all'ombra
Degl'inchinati salici dispiega
Candido rivo il puro seno, al mio
Lubrico piè le flessuose linfe
Disdegnando sottragge,
E preme in fuga l'odorate spiagge.
Qual fallo mai, qual si nefando eccesso
Macchiommi anzi il natale, onde si torvo
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
In che peccai bambina, allor che ignara
Di misfatto è la vita, onde poi scemo
Di giovinezza, e disfiorato, al fuso
Dell'indomita Parca si volvesse
Il ferrigno mio stame? Incaute voci
Spande il tuo labbro: i destinati eventi
Move arcano consiglio. Arcano è tutto,
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole
Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
De' celesti si posa. Oh cure, oh speme
De' più verd'anni! Alle sembianze il Padre,
Alle amene sembianze eterno regno
Diè nelle genti; e per virili imprese,
Per dotta lira o canto,
Virtù non luce in disadorno ammanto.
Morremo. Il velo indegno a terra sparto,
Rifuggirà l'ignudo animo a Dite,
E il crudo fallo emenderà del cieco
Dispensator de' casi. E tu cui lungo
Amore indarno, e lunga fede, e vano
D'implacato desio furor mi strinse,
Vivi felice, se felice in terra
Visse nato mortal. Me non asperse
Del soave licor del doglio avaro
Giove, poi che perir gl'inganni e il sogno
Della mia fanciullezza. Ogni più lieto
Giorno di nostra età primo s'invola.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra
Della gelida morte. Ecco di tante
Sperate palme e dilettosi errori,
Il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno
Han la tenaria diva,
E l'atra notte, e la silente riva.

Consalvo

Presso alla fin di sua dimora in terra,
Giacea Consalvo; disdegnoso un tempo
Del suo destino, or già non più, che a mezzo
Il quinto lustro, gli pendea sul capo
Il sospirato obblio. Qual da gran tempo,
Così giacea nel funeral suo giorno
Dai più diletti amici abbandonato:
Ch'amico in terra a lungo andar nessuno
Resta a colui che della terra è schivo.
Pur gli era al fianco, da pietà condotta
A consolare il suo deserto stato,
Quella che sola e sempre eragli a mente,
Per divina beltà famosa Elvira;
Conscia del suo poter, conscia che un guardo
Suo lieto, un detto d'alcun dolce asperso,
Ben mille volte ripetuto, e mille
Nel costante pensier, sostegno e cibo
Esser solea dell'infelice amante:
Benchè nulla d'amor parola udita
Avess'ella da lui. Sempre in quell'alma
Era del gran desio stato più forte
Un sovrano timor. Così l'avea
Fatto schiavo e fanciullo il troppo amore.
Ma ruppe alfin la morte il nodo antico
Alla sua lingua. Poichè certi i segni
Sentendo di quel dì che l'uom discioglie,
Lei, già mossa a partir, presa per mano,
E quella man bianchissima stringendo,
Disse: tu parti, e l'ora omai ti sforza:
Elvira, addio. Non ti vedrò, ch'io creda,
Un'altra volta. Or dunque addio. Ti rendo
Qual maggior grazia mai delle tue cure
Dar possa il labbro mio. Premio daratti
Chi può, se premio ai pii dal ciel si rende.
Impallidia la bella, e il petto anelo
Udendo le si fea: che sempre stringe
All'uomo il cor dogliosamente, ancora
Ch'estraneo sia, chi si diparte, e dice
Addio per sempre. E contraddir voleva,
Dissimulando l'appressar del fato,
Al moribondo. Ma il suo dir prevenne
Quegli, e soggiunse: desiata, e molto,
Come sai, ripregata a me discende,
Non temuta, la morte; e lieto apparmi
Questo feral mio dì. Pesami, è vero,
Che te perdo per sempre. Oimè, per sempre
Parto da te. Mi si divide il core

In questo dir. Più non vedrò quegli occhi,
Nè la tua voce udrò! Dimmi: ma pria
Di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio
Non vorrai tu donarmi? Un bacio solo
In tutto il viver mio? Grazia ch'ei chiegga
Non si nega a chi muor. Nè già vantarmi
Potrò del dono, io semispento, a cui
Straniera man le labbra oggi fra poco
Eternamente chiuderà. Ciò detto
Con un sospiro, all'adorata destra
Le fredde labbra supplicando affisse.
Stette sospesa e pensierosa in atto
La bellissima donna; e fiso il guardo,
Di mille vezzi sfavillante, in quello
Tenea dell'infelice, ove l'estrema
Lacrima rilucea. Nè dielle il core
Di sprezzar la dimanda, e il mesto addio
Rinacerbir col niego; anzi la vinse
Misericordia dei ben noti ardori,
E quel volto celeste, e quella bocca,
Già tanto desiata, e per molt'anni
Argomento di sogno e di sospiro,
Dolcemente appressando al volto afflitto
E scolorato dal mortale affanno,
Più baci e più, tutta benigna e in vista
D'alta pietà, su le convulse labbra
Del trepido, rapito amante impresse.
Che divenisti allor? quali appariro
Vita, morte, sventura agli occhi tuoi,
Fuggitivo Consalvo? Egli la mano,
Ch'ancor tenea, della diletta Elvira
Postasi al cor, che gli ultimi battea
Palpiti della morte e dell'amore,
Oh, disse, Elvira, Elvira mia! ben sono
In su la terra ancor: ben quelle labbra
Fur le tue labbra, e la tua mano io stringo!
Ahi vision d'estinto, o sogno, o cosa
Incredibil mi par. Deh quanto, Elvira,
Quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi
Non ti fu l'amor mio per alcun tempo;
Non a te, non altrui; che non si cela
Vero amore alla terra. Assai palese
Agli atti, al volto sbigottito, agli occhi,
Ti fu: ma non ai detti. Ancora e sempre
Muto sarebbe l'infinito affetto
Che governa il cor mio, se non l'avesse
Fatto ardito il morir. Morrò contento
Del mio destino omai, nè più mi dolgo
Ch'aprii le luci al dì. Non vissi indarno,

Poscia che quella bocca alla mia bocca
Premer fu dato. Anzi felice estimo
La sorte mia. Due cose belle ha il mondo:
Amore e morte. All'una il ciel mi guida
In sul fior dell'età; nell'altro, assai
Fortunato mi tengo. Ah, se una volta,
Solo una volta il lungo amor quieto
E pago avessi tu, fora la terra
Fatta quindi per sempre un paradiso
Ai cangiati occhi miei. Fin la vecchiezza,
L'abborrita vecchiezza, avrei sofferto
Con riposato cor: che a sostentarla
Bastato sempre il rimembrar sarebbe
D'un solo istante, e il dir: felice io fui
Sovra tutti i felici. Ahi ma cotanto
Esser beato non consente il cielo
A natura terrena. Amar tant'oltre
Non è dato con gioia. E ben per patto
In poter del carnefice ai flagelli,
Alle ruote, alle faci ito volando
Sarei dalle tue braccia; e ben disceso
Nel paventato sempiterno scempio.
O Elvira, Elvira, oh lui felice, o sovra
Gl'immortali beato, a cui tu schiuda
Il sorriso d'amor! felice appresso
Chi per te sparga con la vita il sangue!
Lice, lice al mortal, non è già sogno
Come stimai gran tempo, ahi lice in terra
Provar felicità. Ciò seppi il giorno
Che fiso io ti mirai. Ben per mia morte
Questo m'accadde. E non però quel giorno
Con certo cor giammai, fra tante ambasce,
Quel fiero giorno biasimar sostenni.
Or tu vivi beata, e il mondo abbella,
Elvira mia, col tuo sembiante. Alcuno
Non t'amerà, quant'io t'amai. Non nasce
Un altrettale amor. Quanto, deh quanto
Dal misero Consalvo in sì gran tempo
Chiamata fosti, e lamentata, e pianta!
Come al nome d'Elvira, in cor gelando,
Impallidir; come tremar son uso
All'amaro calcar della tua soglia,
A quella voce angelica, all'aspetto
Di quella fronte, io ch'al morir non tremo!
Ma la lena e la vita or vengon meno
Agli accenti d'amor. Passato è il tempo,
Nè questo dì rimemorar m'è dato.
Elvira, addio. Con la vital favilla
La tua diletta immagine si parte

Dal mio cor finalmente. Addio. Se grave
Non ti fu quest'affetto, al mio feretro
Dimani all'annottar manda un sospiro.
Tacque: nè molto andò, che a lui col suono
Mancò lo spirto; e innanzi sera il primo
Suo dì felice gli fuggia dal guardo.

A Silvia.

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?
Sonavan le quiete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.]
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.
Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D'in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce,]
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.]
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.
Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto]
Inganni i figli tuoi?
Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome,
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d'amore,
Anche peria fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovinezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell'età mia nova,
Mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte dell'umane genti?
All'apparir del vero
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

Le Ricordanze

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
Tornare ancor per uso a contemplarvi
Sul paterno giardino scintillanti,
E ragionar con voi dalle finestre
Di questo albergo ove abitai fanciullo,
E delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole

Creommi nel pensier l'aspetto vostro
E delle luci a voi compagne! allora
Che, tacito, seduto in verde zolla,
Delle sere io solea passar gran parte
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
E in su l'aiuole, susurrando al vento
I viali odorati, ed i cipressi
Là nella selva; e sotto al patrio tetto
Sonavan voci alterne, e le tranquille
Opre de' servi. E che pensieri immensi,
Che dolci sogni mi spirò la vista
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,
Che di qua scopro, e che varcare un giorno
Io mi pensava, arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver mio!
Ignaro del mio fato, e quante volte
Questa mia vita dolorosa e nuda
Volentier con la morte avrei cangiato.
Nè mi diceva il cor che l'età verde
Sarei dannato a consumare in questo
Natio borgo selvaggio, intra una gente
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
Argomento di riso e di trastullo,
Son dottrina e saper; che m'odia e fugge.
Per invidia non già, che non mi tiene
Maggior di se, ma perchè tale estima
Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
A persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
Tra lo stuol de' malevoli divengo:
Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
E sprezzator degli uomini mi rendo,
Per la greggia ch'ho appresso: e intanto vola
Il caro tempo giovanil; più caro
Che la fama e l'allor, più che la pura
Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
Senza un diletto, inutilmente, in questo
Soggiorno disumano, intra gli affanni,
O dell'arida vita unico fiore.
Viene il vento recando il suon dell'ora
Dalla torre del borgo. Era conforto
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
Quando fanciullo, nella buia stanza,
Per assidui terrori io vigilava,
Sospirando il mattin. Qui non è cosa
Ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro

Non torni, e un dolce rimembrar non sorga.
Dolce per se; ma con dolor sottentra
Il pensier del presente, un van desio
Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui.
Quella loggia colà, volta agli estremi
Raggi del dì; queste dipinte mura,
Quei figurati armenti, e il Sol che nasce
Su romita campagna, agli ozi miei
Porser mille diletti allor che al fianco
M'era, parlando, il mio possente errore
Sempre, ov'io fossi. In queste sale antiche,
Al chiaror delle nevi, intorno a queste
Ampie finestre sibilando il vento,
Rimbombaro i sollazzi e le festose
Mie voci al tempo che l'acerbo, indegno
Mistero delle cose a noi si mostra
Pien di dolcezza; indelibata, intera
Il garzoncel, come inesperto amante,
La sua vita ingannevole vagheggia,
E celeste beltà fingendo ammira.
O speranze, speranze; ameni inganni
Della mia prima età! sempre parlando,
Ritorno a voi: che per andar di tempo,
Per variar d'affetti e di pensieri,
Obliarvi non so. Fantasmi, intendo,
Son la gloria e l'onor; diletti e beni
Mero desio; non ha la vita un frutto,
Inutile miseria. E sebben vòti
Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro
Il mio stato mortal, poco mi toglie
La fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta
A voi ripenso, o mie speranze antiche,
Ed a quel caro immaginar mio primo;
Indi riguardo il viver mio sì vile
E sì dolente, e che la morte è quello
Che di cotanta speme oggi m'avanza;
Sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto
Consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte
Sarammi allato, e sarà giunto il fine
Della sventura mia; quando la terra
Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
Fuggirà l'avvenir; di voi per certo
Risovverrammi; e quell'imago ancora
Sospirar mi farà, farammi acerbo
L'esser vissuto indarno, e la dolcezza
Del dì fatal tempererà d'affanno.
E già nel primo giovanil tumulto
Di contenti, d'angosce e di desio,

Morte chiamai più volte, e lungamente
Mi sedetti colà su la fontana
Pensoso di cessar dentro quell'acque
La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
Malor, condotto della vita in forse,
Piansi la bella giovanezza, e il fiore
De' miei poveri dì, che sì per tempo
Cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando,
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.
Chi rimembrar vi può senza sospiri,
O primo entrar di giovinezza, o giorni
Vezzosi, inenarrabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle; a gara intorno
Ogni cosa sorride; invidia tace,
Non desta ancora ovver benigna; e quasi
(Inusitata maraviglia!) il mondo
La destra soccorrevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, ed inchinando
Mostra che per signor l'accolga e chiami?
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
Son dileguati. E qual mortale ignaro
Di sventura esser può, se a lui già scorsa
Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
Se giovanezza, ahi giovanezza, è spenta?
O Nerina! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar? caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
Che qui sola di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede
Questa terra natal: quella finestra,
Ond'eri usata favellarmi, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
È deserta. Ove sei, che più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno,
Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
Furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
Il passar per la terra oggi è sortito,
E l'abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti; e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte
La gioia ti splendea, splendea negli occhi

Quel confidente immaginar, quel lume
Di gioventù, quando spegneali il fato,
E giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
L'antico amor. Se a feste anco talvolta,
Se a radunanze io movo, intra me stesso
Dico: o Nerina, a radunanze, a feste
Tu non ti acconci più, tu più non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle,
Dico: Nerina mia, per te non torna
Primavera giammai, non torna amore.
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,
Dico: Nerina or più non gode; i campi,
L'aria non mira. Ahi tu passasti, eterno
Sospiro mio: passasti: e fia compagna
D'ogni mio vago immaginar, di tutti
I miei teneri sensi, i tristi e cari
Moti del cor, la rimembranza acerba.

Il Sabato del villaggio

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in ma-
Un mazzolin di rose e di viole, no]
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l'om-
Giù da' colli e da' tetti, bre]
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo.
Poi, quando intorno è spenta ogni altra
E tutto l'altro tace, facé,]
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s'affretta, e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.
Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascun in suo pensier farà ritorno.
Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d'allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

Dal *Parini ovvero della Gloria*

(C. V.) Gli scritti più vicini alla perfezione, hanno questa proprietà, che ordinariamente alla seconda lettura piacciono più che alla prima. Il contrario avviene

in molti libri composti con arte e diligenza non più che mediocre, ma non privi però di un qual si sia pregio estrinseco ed apparente; i quali, riletti che sieno, cadono dall'opinione che l'uomo ne avea conceputo alla prima lettura. Ma letti gli uni e gli altri una volta sola, ingannano talora in modo anche i dotti ed esperti, che gli ottimi sono posposti ai mediocri. Ora hai a considerare che oggi, eziandio le persone dedite agli studi per instituto di vita, con molta difficoltà s'inducono a rileggere libri recenti, massime il cui genere abbia per suo proprio fine il diletto. La qual cosa non avveniva agli antichi; atteso la minor copia dei libri. Ma in questo tempo ricco delle scritture lasciateci di mano in mano da tanti secoli, in questo presente numero di nazioni letterate, in questa eccessiva copia di libri prodotti giornalmente da ciascheduna di esse, in tanto scambievole commercio fra tutte loro; oltre a ciò, in tanta moltitudine e varietà delle lingue scritte, antiche e moderne, in tanto numero ed ampiezza di scienze e dottrine di ogni maniera, e queste così strettamente connesse e collegate insieme, che lo studioso è necessitato a sforzarsi di abbracciarle tutte, secondo la sua possibilità; ben vedi che manca il tempo alle prime non che alle seconde letture. Però qualunque giudizio vien fatto dei libri nuovi una volta, difficilmente si muta. Aggiungi che per le stesse cause, anche nel primo leggere i detti libri, massime di genere ameno, pochissimi e rarissime volte pongono tanta attenzione e tanto studio, quanto é di bisogno a scoprire la faticosa perfezione, l'arte intima e le virtù modeste e recondite degli scritti. Di modo che in somma oggidì viene a essere peggiore la condizione dei libri perfetti, che dei mediocri; le bellezze o doti di una gran parte dei quali, vere o false, sono esposte agli occhi in maniera, che per piccole che sieno, facilmente si scorgono alla prima vista. E possiamo dire con verità, che oramai l'affaticarsi di scrivere perfettamente, è quasi inutile alla fama. Ma da altra parte, i libri composti, come sono quasi tutti i moderni, frettolosamente, e rimoti da qualunque perfezione; ancorchè sieno celebrati per qualche tempo, non possono mancar di perire in breve: come si vede continuamente nell'effetto. Ben è vero che l'uso che oggi si fa dello scrivere è tanto, che eziandio molti scritti degnissimi di memoria, e venuti pure in grido, trasportati indi a poco, e avanti che abbiano potuto (per dir così) radicare la propria celebrità, dall'immenso fiume dei libri nuovi che vengono tutto giorno in luce, periscono senz'altra cagione, dando luogo ad altri, degni o indegni, che occupano la fama per breve spazio. Così, ad un tempo medesimo, una sola gloria è dato a noi di seguire, delle tante che furono proposte agli antichi; e quella stessa con molta più difficoltà si consegue oggi, che anticamente.

Soli in questo naufragio continuo e comune non meno degli scritti nobili che de' plebei, soprannuotano i libri antichi; i quali per la fama già stabilita e corroborata dalla lunghezza dell'età, non solo si leggono ancora diligentemente, ma si rileggono e studiano. E nota che un libro moderno, eziandio se di perfezione fosse comparabile agli antichi, difficilmente o per nessun modo potrebbe, non dico possedere lo stesso grado di gloria, ma recare altrui tanta giocondità quanta dagli antichi si riceve: e questo per due cagioni. La prima si è, che egli non sarebbe letto con quell'accuratezza e sottilità che si usa negli scritti celebri da gran tempo, nè tornato a leggere se non da pochissimi, nè studiato da nessuno; perchè non si studiano libri, che non sieno scientifici, insino a tanto che non sono divenuti antichi. L'altra si è, che la fama durevole e universale delle scritture, posto che a principio nascesse non da altra causa che dal merito loro proprio ed intrinseco, ciò non ostante nata e cresciuta che sia, moltiplica in modo

il loro pregio, che elle ne divengono assai più grate a leggere, che non furono per l'addietro; e talvolta la maggior parte del diletto che vi si prova, nasce semplicemente dalla stessa fama. Nel qual proposito mi tornano ora alla mente alcune avvertenze notabili di un filosofo francese; il quale, in sostanza, discorrendo intorno alle origini dei piaceri umani, dice così: « Molte cause di godimento compone e crea l'animo stesso nostro a sè proprio, massime collegando tra loro diverse cose. Perciò bene spesso avviene che quello che piacque una volta piaccia similmente un'altra; solo per essere piaciuto innanzi, congiungendo noi coll'immagine del presente quella del passato. Per modo di esempio una commediante piaciuta agli spettatori nella scena, piacerà verisimilmente ai medesimi anco nelle sue stanze; perocchè sì del suono della sua voce, sì della sua recitazione, sì dell'essere stati presenti agli applausi riportati dalla donna, e in qualche modo eziandio del concetto di principessa aggiunto a quel proprio che le conviene, si comporrà quasi un misto di più cause, che produrranno un diletto solo. Certo la mente di ciascuno abbonda tutto giorno d'immagini e di considerazioni accessorie alle principali. Di qui nasce che le donne fornite di reputazione grande, e macchiate di qualche difetto piccolo, recano talvolta in onore esso difetto, dando causa agli altri di tenerlo in conto di leggiadria. E veramente il particolare amore che ponghiamo chi ad una chi ad altra donna, è fondato il più delle volte in sulle sole preoccupazioni che nascono in colei favore o dalla nobiltà del sangue, o dalle ricchezze, o dagli onori che le sono renduti, o dalla stima che le è portata da certi; » spesso eziandio dalla fama, vera o falsa, di bellezza o di grazia, e dallo stesso amore avutole prima o di presente da altre persone. E chi non sa che quasi tutti i piaceri vengono più dalla nostra immaginativa, che dalle proprie qualità delle cose piacevoli?

Le quali avvertenze quadrando ottimamente agli scritti non meno che alle altre cose, dico che se oggi uscisse alla luce un poema uguale o superiore di pregio intrinseco all'*Iliade;* letto anche attentissimamente da qualunque più perfetto giudice di cose poetiche, gli riuscirebbe assai men grato e men dilettevole di quella; e per tanto gli resterebbe in molto minore estimazione: perchè le virtù proprie del poema nuovo, non sarebbero aiutate dalla fama di ventisette secoli, nè da mille memorie e mille rispetti, come sono le virtù dell'*Iliade.* Similmente dico, che chiunque leggesse accuratamente o la *Gerusalemme* o il *Furioso*, ignorando in tutto o in parte la loro celebrità; proverebbe nella lettura molto minor diletto, che gli altri non fanno. Laonde in fine, parlando generalmente, i primi lettori di ciascun' opera egregia, e i contemporanei di chi la scrisse, posto che ella ottenga poi fama nella posterità, sono quelli che in leggerla godono meno di tutti gli altri: il che risulta in grandissimo pregiudizio degli scrittori.

Da' *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*

(C. VI)... Non riprendeva, anzi lodava ed amava che gli scrittori ragionassero molto di se medesimi: perchè diceva che in questo sono quasi sempre e quasi tutti eloquenti, e hanno per l'ordinario lo stile buono e convenevole, eziandio contro il consueto o del tempo, o della nazione, o proprio loro. E ciò non essere maraviglia; poichè quelli che scrivono delle cose proprie hanno l'animo fortemente preso e occupato dalla materia; non mancano mai nè di pensieri nè di affetti nati da essa materia e nell'animo loro stesso, non trasportati di altri luoghi, nè bevuti da altre fonti, nè comuni e triti; e con facilità si astengono dagli ornamenti frivoli in sè, o che non fanno a proposito, dalle grazie e dalle bellezze

false, o che hanno più di apparenza che di sostanza, dall'affettazione, e da tutto quello che è fuori del naturale. Ed essere falsissimo che i lettori ordinariamente si curino poco di quello che gli scrittori dicono di se medesimi: prima, perchè tutto quello che veramente è pensato e sentito dallo scrittore stesso, e detto con modo naturale e acconcio, genera attenzione, e fa effetto; poi, perchè in nessun modo si rappresentano o discorrono con maggior verità ed efficacia le cose altrui, che favellando delle proprie: atteso che tutti gli uomini si rassomigliano tra loro, sì nelle qualità naturali, e sì negli accidenti, e in quel che dipende dalla sorte; e che le cose umane, a considerarle in se stesse, si veggono molto meglio e con maggiore sentimento che negli altri. In confermazione dei quali pensieri adduceva, tra le altre cose, l'aringa di Demostene per la Corona, dove l'oratore parlando di sè continuamente, vince se medesimo in eloquenza: e Cicerone, al quale, il più delle volte, dove tocca le cose proprie, vien fatto altrettanto: il che si vede in particolare nella Miloniana, tutta maravigliosa, ma nel fine maravigliosissima, dove l'oratore introduce se stesso. Come similmente bellissimo ed eloquentissimo nelle orazioni del Bossuet sopra tutti gli altri luoghi è quello dove chiudendo le lodi del Principe di Condé, il dicitore fa menzione della sua propria vecchiezza e vicina morte. Degli scritti di Giuliano imperatore, che in tutti gli altri è sofista, e spesso non tollerabile, il più giudizioso e più lodevole è la diceria che s'intitola *Misopogone* cioè *contro alla barba;* dove risponde ai motti e alle maldicenze di quelli di Antiochia contro di lui. Nella quale operetta, lasciando degli altri pregi, egli non è molto inferiore a Luciano nè di grazia comica, nè di copia, acutezza e vivacità di sali; laddove in quella dei Cesari, pure imitativa di Luciano, é sgraziato, povero di facezie, ed oltre alla povertà, debole e quasi insulso. Tra gl'italiani, che per altro sono quasi privi di scritture eloquenti, l'apologia che Lorenzino dei Medici scrisse per giustificazione propria, è un esempio di eloquenza grande e perfetta da ogni parte; e Torquato Tasso ancora è non di rado eloquente nelle altre prose, dove parla molto di se stesso, e quasi sempre eloquentissimo nelle lettere, dove non ragiona, si può dire, se non de' suoi propri casi.

Dialogo di Tristano e di un Amico

Amico. Ho letto il vostro libro. Malinconico al vostro solito.

Tristano. Sì, al mio solito.

Amico. Malinconico, sconsolato, disperato: si vede che questa vita vi pare una gran brutta cosa.

Tristano. Che v' ho a dire? io aveva fitta in capo questa pazzia, che la vita umana fosse infelice.

Amico. Infelice sì, forse. Ma pure alla fine....

Tristano. No no, anzi felicissima. Ora ho cambiata opinione. Ma quando scrissi cotesto libro, io aveva quella pazzia in capo, come vi dico. E n'era tanto persuaso, che tutt'altro mi sarei aspettato, fuorchè sentirmi volgere in dubbio le osservazioni ch' io faceva in quel proposito, parendomi che la coscienza d'ogni lettore dovesse rendere prontissima testimonianza a ciascuna di esse. Solo immaginai che nascesse disputa dell'utilità o del danno di tali osservazioni, ma non mai della verità: anzi mi credetti che le mie voci lamentevoli, per essere i mali comuni, sarebbero ripetute in cuore da ognuno che le ascoltasse. E sentendo poi negarmi, non qualche proposizione particolare, ma il tutto, e dire che la vita non è infelice, e che se a me pareva tale, doveva essere effetto d' infermità o d'altra miseria mia particolare, da prima rimasi attonito, sbalordito, immobile

come un sasso, e per più giorni credetti di trovarmi in un altro mondo; poi, tornato in me stesso mi sdegnai un poco: poi risi, e dissi: Gli uomini sono in generale come i mariti. I mariti, se vogliono viver tranquilli, è necessario che credano le mogli fedeli, ciascuno la sua; e così fanno; anche quando la metà del mondo sa che il vero è tutt'altro. Chi vuole o dee vivere in un paese, conviene che lo creda uno dei migliori della terra abitabile; e lo crede tale. Gli uomini universalmente, volendo vivere, conviene che credano la vita bella e pregevole; e tale la credono; e si adirano contro chi pensa altrimenti. Perchè in sostanza il genere umano crede sempre, non il vero, ma quello che è, o pare che sia, più a proposito suo. Il genere umano, che ha creduto e crederà tante sciempiataggini, non crederà mai nè di non saper nulla, nè di non essere nulla, nè di non aver nulla a sperare. Nessun filosofo che insegnasse l'una di queste tre cose, avrebbe fortuna nè farebbe setta, specialmente nel popolo; perchè, oltre che tutte tre sono poco a proposito di chi vuol vivere, le due prime offendono la superbia degli uomini, la terza, anzi ancora le altre due, vogliono coraggio e fortezza d'animo a essere credute. E gli uomini sono codardi, deboli, d'animo ignobile e angusto; docili sempre a sperar bene, perchè sempre dediti a variare le opinioni del bene secondo che la necessità governa la loro vita; prontissimi a render l'arme, come dice il Petrarca, alla loro fortuna, prontissimi e risolutissimi a consolarsi di qualunque sventura, ad accettare qualunque compenso in cambio di ciò che loro è negato o di ciò che hanno perduto, ad accomodarsi con qualunque condizione a qualunque sorte più iniqua e più barbara, e quando siano privati d'ogni cosa desiderabile, vivere di credenze false, così gagliarde e ferme, come se fossero le più vere o le più fondate del mondo. Io per me, come l'Europa meridionale ride dei mariti innamorati delle mogli infedeli, così rido del genere umano innamorato della vita; e giudico assai poco virile il voler lasciarsi ingannare e deludere come sciocchi, ed oltre ai mali che soffrono, essere quasi lo scherno della natura e del destino. Parlo sempre degl'inganni non dell'immaginazione ma dell'intelletto. Se questi miei sentimenti nascano da malattia, non so; so che, malato o sano, calpesto la vigliaccheria degli uomini, rifiuto ogni consolazione e ogn'inganno puerile, ed ho il coraggio di sostenere la privazione di ogni speranza, mirare intrepidamente il deserto della vita, non dissimularmi nessuna parte dell'infelicità umana, ed accettare tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa, ma vera. La quale se non è utile ad altro, procura agli uomini forti la fiera compiacenza di vedere strappato ogni manto alla coperta e misteriosa crudeltà del destino umano. Io diceva queste cose fra me, quasi come se quella filosofia dolorosa fosse d'invenzione mia; vedendola così rifiutata da tutti, come si rifiutano le cose nuove e non più sentite. Ma poi, ripensando, mi ricordai ch'ella era tanto nuova, quanto Salomone e quanto Omero, e i poeti e i filosofi più antichi che si conoscano; i quali tutti sono pieni pienissimi di figure, di favole, di sentenze significanti l'estrema infelicità umana; e chi di loro dice che l'uomo è il più miserabile degli animali; chi dice che il meglio è non nascere, e per chi è nato, morire in cuna; altri, che uno che sia caro agli Dei, muore in giovanezza, ed altri altre cose infinite su questo andare. E anche mi ricordai che da quei tempi insino a ieri o all'altr'ieri, tutti i poeti e tutti i filosofi e gli scrittori grandi e piccoli, in un modo o in un altro, avevano ripetute o confermate le stesse dottrine. Sicchè tornai di nuovo a maravigliarmi; e così tra la maraviglia e lo sdegno e il riso passai molto tempo; finchè studiando più profondamente questa materia, conobbi che l'infelicità del-

l'uomo era uno degli errori inveterati dell'intelletto, e che la falsità di questa opinione, e la felicità della vita, era una delle grandi scoperte del secolo decimonono. Allora m'acquetai, e confesso ch'io aveva il torto a credere quello ch'io credeva.

Amico. E avete cambiata opinione?

Tristano. Sicuro. Volete voi ch'io contrasti alle verità scoperte dal secolo decimonono?

Amico. E credete voi tutto quello che crede il secolo?

Tristano. Certamente. Oh che maraviglia?

Amico. Credete dunque alla perfettibilità indefinita dell'uomo?

Tristano. Senza dubbio.

Amico. Credete che infatti la specie umana vada ogni giorno migliorando?

Tristano. Sì certo. È ben vero che alcune volte penso che gli antichi valevano, delle forze del corpo, ciascuno per quattro di noi. E il corpo e l'uomo; perchè (lasciando tutto il resto) la magnanimità, il coraggio, le passioni, la potenza di fare, la potenza di godere, tutto ciò che fa nobile e viva la vita, dipende dal vigore del corpo, e senza quello non ha luogo. Uno che sia debole di corpo, non è uomo, ma bambino; anzi peggio; perchè la sua sorte è di stare a vedere gli altri che vivono, ed esso al più chiacchierare, ma la vita non è per lui. E però anticamente la debolezza del corpo fu ignominiosa, anche nei secoli più civili. Ma tra noi già da lunghissimo tempo l'educazione non si degna di pensare al corpo, cosa troppo bassa e abbietta; pensa allo spirito: e appunto volendo coltivare lo spirito, rovina il corpo: senza avvedersi che rovinando questo, rovina a vicenda anche lo spirito. E dato che si potesse rimediare in ciò all'educazione, non si potrebbe mai senza mutare radicalmente lo stato moderno della società, trovare rimedio che valesse in ordine alle altre parti della vita privata e pubblica, che tutte, di proprietà loro, cospirarono anticamente a perfezionare o a conservare il corpo, e oggi cospirano a depravarlo. L'effetto è che a paragone degli antichi noi siamo poco più che bambini, e che gli antichi a confronto nostro si può dire più che mai che furono uomini. Parlo così degl'individui paragonati agl'individui; come delle masse (per usare questa leggiadrissima parola moderna) paragonate alle masse. Ed aggiungo che gli antichi furono incomparabilmente più virili di noi anche ne' sistemi di morale e di metafisica. A ogni modo io non mi lascio muovere da tali piccole obbiezioni, credo costantemente che la specie umana vada sempre acquistando.

Amico. Credete ancora, già s'intende, che il sapere, o, come si dice, i lumi, crescano continuamente.

Tristano. Certissimo. Sebbene vedo che quanto cresce la volontà d'imparare, tanto scema quella di studiare. Ed è cosa che fa maraviglia a contare il numero dei dotti, ma veri dotti, che vivevano contemporaneamente cencinquant'anni addietro, e anche più tardi, e vedere quanto fosse smisuratamente maggiore di quello dell'età presente. Nè mi dicano che i dotti sono pochi perchè in generale le cognizioni non sono più accumulate in alcuni individui, ma divise fra molti; e che la copia di questi compensa la rarità di quelli. Le cognizioni non sono come le ricchezze, che si dividono e si adunano e sempre fanno la stessa somma. Dove tutti sanno poco, e' si sa poco; perchè la scienza va dietro alla scienza, e non si sparpaglia. L'istruzione superficiale può essere, non propriamente divisa fra molti, ma comune a molti non dotti. Il resto del sapere non appartiene se non a chi sia dotto, e gran parte di quello a chi sia dottissimo.

E, levati i casi fortuiti, solo chi sia dottissimo, e fornito esso individualmente di un immenso capitale di cognizioni, è atto ad accrescere solidamente e condurre innanzi il sapere umano. Ora, eccetto forse in Germania, donde la dottrina non è stata ancora potuta snidare, non vi par egli che il veder sorgere di questi uomini dottissimi divenga ogni giorno meno possibile? Io fo queste riflessioni così per discorrere, e per filosofare un poco, o forse sofisticare; non ch'io non sia persuaso di ciò che voi dite. Anzi quando anche vedessi il mondo tutto pieno d'ignoranti impostori da un lato, e d'ignoranti presuntuosi dall'altro, nondimeno crederei, come credo, che il sapere e i lumi crescano di continuo.

Amico. In conseguenza, credete che questo secolo sia superiore a tutti i passati.

Tristano. Sicuro. Così hanno creduto di se tutti i secoli, anche i più barbari; e così crede il mio secolo, ed io con lui. Se poi mi dimandaste in che sia egli superiore agli altri secoli, se in ciò che appartiene al corpo o in ciò che appartiene allo spirito, mi rimetterei alle cose dette dianzi.

Amico. In somma, per ridurre il tutto in due parole, pensate voi circa la natura e i destini degli uomini e delle cose (poichè ora non parliamo di letteratura nè di politica) quello che ne pensano i giornali?

Tristano. Appunto. Credo ed abbraccio la profonda filosofia de' giornali i quali uccidendo ogni altra letteratura e ogni altro studio, massimamente grave e spiacevole, sono maestri e luce dell'età presente. Non è vero?

Amico. Verissimo. Se cotesto che dite, è detto da vero e non da burla, voi siete diventato de' nostri.

Tristano. Sì certamente, de' vostri.

Amico. Oh dunque, che farete del vostro libro? Volete che vada ai posteri con quei sentimenti così contrari alle opinioni che ora avete?

Tristano. Ai posteri? Io rido, perchè voi scherzate; e se fosse possibile che non ischerzaste, più riderei. Non dirò a riguardo mio, ma a riguardo d'individui o di cose individuali del secolo decimonono, intendete bene che non v'è timore di posteri, i quali ne sapranno tanto, quanto ne seppero gli antenati. *Gl' individui sono spariti dinanzi alle masse*, dicono elegantemente i pensatori moderni. Il che vuol dire ch'è inutile che l'individuo si prenda nessuno incomodo, poichè, per qualunque suo merito, nè anche quel misero premio della gloria gli resta più da sperare nè in vigilia nè in sogno. Lasci fare alle masse; le quali che cosa siano per fare senza individui, essendo composte d'individui, desidero e spero che me lo spieghino gl'intendenti d'individui e di masse, che oggi illuminano il mondo. Ma per tornare al proposito del libro e de'posteri, i libri specialmente, che ora per lo più si scrivono in minor tempo che non ne bisogna a leggerli, vedete bene che, siccome costano quel che vagliono, così durano a proporzione di quel che costano. Io per me credo che il secolo venturo farà un bellissimo frego sopra l'immensa bibliografia del secolo decimonono; ovvero dirà: io ho biblioteche intere di libri che sono costati quali venti, quali trenta anni di fatiche, e quali meno, ma tutti grandissimo lavoro. Leggiamo questi prima, perchè la verisimiglianza è che da loro si cavi maggior costrutto; e quando di questa sorta non avrò più che leggere, allora metterò mano ai libri improvvisati. Amico mio, questo secolo è un secolo di ragazzi, e i pochissimi uomini che rimangono, si debbono andare a nascondere per vergogna, come quello che camminava diritto in paese di zoppi. E questi buoni ragazzi vogliono fare in ogni cosa quello che negli altri tempi hanno fatto gli uomini, e farlo appunto

da ragazzi, così a un tratto, senza altre fatiche preparatorie. Anzi vogliono che il grado al quale è pervenuta la civiltà, e che l'indole del tempo presente e futuro, assolvano essi e loro successori in perpetuo da ogni necessità di sudori e fatiche lunghe per divenire atti alle cose. Mi diceva, pochi giorni sono, un mio amico, uomo di maneggi e di faccende, che anche la mediocrità è divenuta rarissima; quasi tutti sono inetti, quasi tutti insufficienti a quegli uffici o a quegli esercizi a cui necessità o fortuna o elezione gli ha destinati. In ciò mi pare che consista in parte la differenza ch'è da questo agli altri secoli. In tutti gli altri, come in questo, il grande è stato rarissimo; ma negli altri la mediocrità ha tenuto il campo, in questo la nullità. Onde è tale il romore e la confusione, volendo tutti esser tutto, che non si fa nessuna attenzione ai pochi grandi che pure credo che vi sieno; ai quali, nell'immensa moltitudine de' concorrenti, non è più possibile di aprirsi una via. E così, mentre tutti gl'infimi si credono illustri, l'oscurità e la nullità dell'esito diviene il fato comune e degl'infimi e de' sommi. Ma viva la statistica! vivano le scienze economiche, morali e politiche, le enciclopedie portatili, i manuali, e le tante belle creazioni del nostro secolo! e viva sempre il secolo decimonono! forse povero di cose, ma ricchissimo e larghissimo di parole: che sempre fu segno ottimo, come sapete. E consoliamoci, che per altri sessantasei anni, questo secolo sarà il solo che parli, e dica le sue ragioni.

Amico. Voi parlate, a quanto pare, un poco ironico. Ma dovreste almeno all'ultimo ricordarvi che questo è un secolo di transizione.

Tristano. Oh che conchiudete voi da cotesto? Tutti i secoli, più o meno, sono stati e saranno di transizione, perchè la società umana non istà mai ferma, nè mai verrà secolo nel quale ella abbia stato che sia per durare. Sicchè cotesta bellissima parola o non iscusa punto il secolo decimonono, o tale scusa gli è comune con tutti i secoli. Resta a cercare, andando la società per la via che oggi si tiene, a che si debba riuscire, cioè se la transizione che ora si fa, sia dal bene al meglio o dal male al peggio. Forse volete dirmi che la presente è transizione per eccellenza, cioè un passaggio rapido da uno stato della civiltà ad un altro diversissimo dal precedente. In tal caso chiedo licenza di ridere di cotesto passaggio rapido, e rispondo che tutte le transizioni conviene che sieno fatte adagio; perchè se si fanno a un tratto, di lì a brevissimo tempo si torna indietro, per poi rifarle a grado a grado. Così è accaduto sempre. La ragione è, che la natura non va a salti, e che forzando la natura, non si fanno effetti che durino. Ovvero, per dir meglio, quelle tali transizioni precipitose sono transizioni apparenti, ma non reali.

Amico. Vi prego, non fate di cotesti discorsi con troppe persone, perchè vi acquisterete molti nemici.

Tristano. Poco importa. Oramai nè nimici nè amici mi faranno gran male.

Amico. O più probabilmente sarete disprezzato, come poco intendente della filosofia moderna, e poco curante del progresso della civiltà e dei lumi.

Tristano. Mi dispiace molto, ma che s'ha a fare? se mi disprezzeranno, cercherò di consolarmene.

Amico. Ma in fine avete voi mutato opinioni o no? e che s'ha egli a fare di questo libro?

Tristano. Bruciarlo è il meglio. Non lo volendo bruciare, serbarlo come un libro di sogni poetici, d'invenzioni e di capricci malinconici, ovvero come un'espressione dell'infelicità dell'autore: perchè in confidenza, mio caro amico, io credo felice voi e felici tutti gli altri; ma io quanto a me, con licenza vostra

e del secolo, sono infelicissimo; e tale mi credo; e tutti i giornali de' due mondi non mi persuaderanno il contrario.

Amico. Io non conosco le cagioni di cotesta infelicità che dite. Ma se uno sia felice o infelice individualmente, nessuno è giudice se non la persona stessa, e il giudizio di questa non può fallare.

Tristano. Verissimo. E di più vi dico francamente, ch'io non mi sottometto alla mia infelicità, nè piego il capo al destino, o vengo seco a patti, come fanno gli altri uomini; e ardisco desiderare la morte, e desiderarla sopra ogni cosa, con tanto ardore e con tanta sincerità, con quanta credo fermamente che non sia desiderata al mondo se non da pochissimi. Nè vi parlerei così se non fossi ben certo che, giunta l'ora, il fatto non ismentirà le mie parole; perchè quantunque io non vegga ancora alcun esito alla mia vita, pure ho un sentimento dentro, che quasi mi fa sicuro che l'ora ch'io dico non sia lontana. Troppo sono maturo alla morte, troppo mi pare assurdo e incredibile di dovere, così morto come sono spiritualmente, così conchiusa in me da ogni parte la favola della vita, durare ancora quaranta o cinquant'anni, quanti mi sono minacciati dalla natura. Al solo pensiero di questa cosa io rabbrividisco. Ma come ci avviene di tutti quei mali che vincono, per così dire, la forza immaginativa, così questo mi pare un sogno e un'illusione, impossibile a verificarsi. Anzi se qualcuno mi parla di un avvenire lontano come di cosa che mi appartenga, non posso tenermi dal sorridere fra me stesso: tanta confidenza ho che la via che mi resta a compiere non sia lunga. E questo, posso dire, è il solo pensiero che mi sostiene. Libri e studi, che spesso mi maraviglio d'aver tanto amato, disegni di cose grandi, e speranze di gloria e d'immortalità, sono cose delle quali è anche passato il tempo di ridere. Dei disegni e delle speranze di questo secolo non rido: desidero loro con tutta l'anima ogni miglior successo possibile, e lodo, ammiro ed onoro altamente e sincerissimamente il buon volere: ma non invidio però i posteri, nè quelli che hanno ancora a vivere lungamente. In altri tempi ho invidiato gli sciocchi e gli stolti, e quelli che hanno un gran concetto di se medesimi; e volentieri mi sarei cambiato con qualcuno di loro. Oggi non invidio più nè stolti, nè savi, nè grandi nè piccoli, nè deboli nè potenti. Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei. Ogni immaginazione piacevole, ogni pensiero dell'avvenire, ch'io fo, come accade, nella mia solitudine, e con cui vo passando il tempo, consiste nella morte, e di là non sa uscire. Nè in questo desiderio la ricordanza dei sogni della prima età, e il pensiero d'esser vissuto invano, mi turbano più, come soleva. Se ottengo la morte morrò così tranquillo e così contento, come se mai null'altro avessi sperato nè desiderato al mondo. Questo è il solo benefizio che può riconciliarmi al destino. Se mi fosse proposta da un lato la fortuna e la fama di Cesare o di Alessandro netta da ogni macchia, dall'altro di morir oggi, e che dovessi scegliere, io direi, morir oggi, e non vorrei tempo a risolvermi.

V. *Leopardi, Opere*, ediz. accresciuta, ordinata e corretta secondo l'ultimo intendimento dell'autore da A. Ranieri; Firenze, Le Monnier, 1845, — Id. *Studi filologici*, raccolti e ordinati per cura di Pietro Giordani e Pietro Pellegrini; ivi, — Id. *Saggio sopra gli Errori popolari degli Antichi*, pubbl. per cura di P. Viani; ivi, — Id. *Epistolario*, raccolto e ordinato da P. Viani; ivi, — Id. *Le Poesie*, con postille ined. di F. Ambrosoli ai *Paralipomeni* della *Batracomiomachia*, ediz. accresciuta e corretta, e *Le Operette morali*, con la pref. di P. Giordani, ediz. accresciuta e corretta da G. Chiarini; Livorno, Vigo, — Id. *Le Poesie*, a cura di G. Chiarini; Firenze, Sansoni, — Id. *Opere inedite* pubbl. su gli autografi recanatesi da G. Cugnoni; Halle, Niemeyer, — *Appendice all' Epistolario e agli scritti giovanili di G. L.* per cura di P. Viani; Firenze, Barbèra, — *Le Poesie*, con pref.

di R. Bonghi; Roma, Centenari, — *Lettere scritte a G. L. dai suoi parenti con giunta di cose inedite o rare*, e *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di G. L.* raccolti e pubbl. da G. Piergili; Firenze, Le Monnier, — *Lettere* di G. L. scelte da A. Avòli, Torino, Paravia. — Avòli, *Autobiografia di Monaldo Leopardi*; Roma, Befani, — Barzellotti, *La Giovinezza e la prima educazione di A. Schopenhauer e di G. Leopardi*, nel vol. *Santi, solitari e filosofi*; Bologna, Zanichelli, — Bouché-Leclercq, *G. L. sa vie et ses oeuvres*; Paris, Didier, — D'Ancona, *La famiglia di G. L.* nella *N. Antologia*, ottobre 1878, — D'Ovidio, *F. Ambrosoli e i «Paralipomeni» del Leopardi*, *Lettere inedite di Leopardi a Bunsen*, *Dell'Appendice all'Epist. del L.* ne' *Saggi Critici*, — De Sanctis, *Epistolario di G. L.*, *«Alla sua donna» poesia di G. L.*, *Schopenhauer e Leopardi* ne' *Saggi Critici*, *La Nerina e Le Nuove Canzoni di G. L.*, ne' *N. Saggi Crit.*, — Id. *Studio su G. L.* opera postuma curata dal prof. R. Bonari; Napoli, Morano, — Maresca, *Del Concetto della Libertà nella lirica di G. L.*, nel *Gior. nap. di Fil. e Lett.* 1885, — Mariano, *Un nuovo libro su Leopardi*; Roma, Botta, — Mestica, *Il Verismo nella poesia di G. L.*, e *La Conversione letteraria di G. L. e la sua Cantica giovanile* nella *N. Antologia*, 1880, — Id. *Manuale della Lett. ital. II*, — Ranieri, *Sette anni di sodalizio con G. L.* Napoli, — Sainte-Beuve, *Leopardi*, ne' *Portraits Contemp.* IV; Paris, Lévy. — T. Teja-Leopardi, *Note biografiche sopra Leopardi e la sua famiglia*; Milano, Dumolard, — Zanella, *P. B. Shelley e G. Leopardi* ne' *Paralleli letterari*; Verona, Münster, — Zerbini, *«Alla sua donna» di G. L.* nel *Gior. Stor. d. Lett. Ital. III*, — Zumbini, *La «Palinodia» e i «Paralipomeni» di G. L.*, *G. L. presso i tedeschi*, *Un nuovo libro francese intorno al L.* ne' *Saggi Critici*; Napoli, Morano, — Id. *«Alla Primavera» e, «Il «Bruto minore» e L'«Ultimo Canto di Saffo» canzoni di G. L.* nel *Giorn. Nap.* 1879, — Setti, *Il L. filologo*, nella *N. Antol.*, giugno 1891, ecc.

La letteratura patriottica dal 1830 al 1850. — Dal 1830 in poi la letteratura italiana fu principalmente politica, « un'immensa officina di guerra contro lo straniero, per l'indipendenza e per l'unità, contro i pregiudizi, le superstizioni, lo snervamento del carattere, e in favore della libertà che sola poteva rifarci italiani e uomini ». — Giuseppe Mazzini genovese (1808-1872), che aveva cominciato critico eloquente ed acuto, andato in esilio, fondò l'associazione della *Giovine Italia*, che si proponeva rendere la patria *Una*, *Indipendente*, *Libera*, *Repubblicana*. Nel 1843 Vincenzo Gioberti torinese (1801-52) propose nel *Primato* la confederazione di tutti i principi italiani sotto la presidenza del pontefice: l'anno seguente Cesare Balbo anch'egli torinese (1789-1853) nelle *Speranze d'Italia* esortò gl'italiani a volere prima di tutto l'indipendenza. Gli scritti del Mazzini, il *Primato*, le *Speranze d'Italia* esercitarono grandissima azione: grande fu anche l'efficacia delle tragedie di Giambattista Niccolini di Bagni San Giuliano (1782-1861), delle liriche di Gabriele Rossetti del Vasto (1783-1854), delle satire di Giuseppe Giusti di Monsummano (1809-50), de' romanzi di Francesco Domenico Guerrazzi livornese (1804-73) e di Massimo D'Azeglio torinese (1798-1866), il quale scrisse poi di politica con raro buon senso, — i versi e le prose di Niccolò Tommaseo di Sebenico (1802-74), di Terenzio Mamiani pesarese (1799-1885) e di altri. Cantarono i fatti del

1846-49 Alessandro Poerio napoletano, Goffredo Mameli genovese, morti entrambi per ferite ricevute combattendo contro gli stranieri (1849), Giovanni Prati di Dasindo (1815-84), Francesco Dall'Ongaro di Oderzo ecc.

Dopo il 1849 l'attività politica nazionale — nota il Barzellotti — abbandonò « il vecchio e ormai logoro strumento della letteratura pel nuovo che le offrivano le condizioni del giovine stato piemontese e d'Europa ».

Giambattista Niccolini n. il 29 ottobre 1782 ai Bagni di San Giuliano di Pisa. Addottoratosi in leggi a Pisa, ottenne nel 1803, a Firenze, un uffizio nell'Archivio delle Riformagioni. Quattro anni dopo fu nominato professore di storia e di mitologia, segretario e bibliotecario dell'accademia di Belle Arti: fu anche maestro de'paggi durante il governo di Elisa Buonaparte. Nel 1811 pubblicò la *Polissena*, tragedia, premiata l'anno avanti dall'accademia della Crusca. Nel 1815 tenne per pochi mesi l'uffizio di bibliotecario della Palatina. Scrisse poi l'elogio di Andrea Orgagna (1816), un *Discorso in cui si ricerca qual parte aver possa il popolo nella formazione di una lingua e considerazioni sopra alcune correzioni proposte dal cav. Monti al vocabolario dell'Accademia della Crusca* (1819) e, tralasciando cose minori, le tragedie *Nabucco* (1819), *Ino e Temisto*, *Edipo nel bosco delle Eumenidi*, *Medea*, *Matilde* (1826), *Antonio Foscarini* (1827), *Giovanni da Procida* (1831), *Lodovico Sforza* (1833), *Rosmonda d'Inghilterra* (1839), *Arnaldo da Brescia* (1843), *Beatrice Cenci* (1844), *Filippo Strozzi* (1847), *Mario e i Cimbri* (1858). Scrisse, inoltre, orazioni, elogi, discorsi, necrologie, iscrizioni, *Lezioni di Mitologia ad uso degli artisti* (1855), *La Pietà*, cantica in terza rima, poesie liriche, tra cui molte d'argomento patriottico, la *Storia della Casa di Svevia*, la *Storia del Vespro Siciliano*, ecc. Tradusse *I Sette a Tebe*, l'*Agamennone*, e le *Coefore* di Eschilo; imitò l'epistola ovidiana di Saffo a Faone in terza rima. Non credè che l'Italia potesse risorgere auspice il papato. Nelle sue tragedie, nota il Carducci, il classicismo, pure allargandosi a più libere forme, si fece banditore di politica unitaria e antipapale contro il guelfismo: fra tutte ebbe maggiore efficacia l'*Arnaldo* (stampato la prima volta a Marsiglia, dalla tip. del *Sémaphore*, nel 1844). M. il 20 settembre 1861.

Dall'Arnaldo da Brescia

Atto II, Scena VIII. — Stanze del Vaticano.

Adriano, Arnaldo.

Ad. Cadi a' miei piè, gli bacia, e poi la fronte
Umilia sì ch'ella s'affigga al suolo
Ch'io calpestava. Arnaldo, a me si parla,
Siccome a Dio, prostrati. Io non dovrei
Un empio udir... ma la speranza aduno
Del pentimento suo... Pria che gastighi
Le tue carni il cilizio, e cener vile,
Su cui morrai, ti copra il crin canuto,
Parlar mi puoi, ma dalla polve. - Ar. I piedi
Ai discepoli suoi baciò l'umile
Che rappresenti in terra: or dal tuo labbro
Le voci ascolto del primier superbo.
Pentiti, o Pier, che lo rinneghi, e sei
Vicino al tempio, ma lontan da Dio.
Ad. Tu, che dall'Alpi ruinando a Roma,
Col vano suon dei non intesi nomi
L'eco svegliasti delle sue ruine,
Ritorna al chiostro: hai le città divise,
Monaco errante, e colle tue dottrine
Agiti il mondo che lasciar giurasti.
Ar. Tu, che dal fango al pontificio trono
Come serpe salisti, e schiavo abietto
Ai monaci che spregi, in Sant'Albano
La lor mensa nutria dei suoi rilievi,
Principi umili a me ricordi? e tanto
Discese oblio dalla fatal tiara
Sull'ignobile capo?... Or via, gli oltraggi
Taccian fra noi: non parliam d'avi: al fine
Pensa quel sangue che ci fece uguali.
Sei pontefice, o re? l'ultimo nome
Mai non si udiva in Roma; e se di Cristo
Il vicario tu sei, saper dovresti
Che sol di spine fu la sua corona.
Ad. Ei della terra mi donò l'impero
Quando il gran manto mi vestiro, e scelto
Al maggior seggio della Chiesa io fui.
La parola di Dio creava il mondo,
La mia lo guida. Tu vorresti al corpo
L'anima serva! Libertà favelli,
E fai guerra a colui che solo in terra
Può star fra l'uomo e i suoi tiranni? Arnaldo,
Fa senno... il credi... ogni tuo detto è vano
Strepito che qui muore, o si disperde
Nei deserti di Roma: io sol dir posso
Quelle parole che ripete il mondo.

Ar. Esse non fur mai libertade: e, posta
Fra i popoli e i tiranni, è ognor la Chiesa
Coi deboli crudele, e vil coi forti;
E soffogato dai crudeli amplessi,
Che i Cesari si danno e i sacerdoti,
L'uom rimase finora. O pastor sommi,
Farsi ludibrio delle sorti umane
I re mirate; e voi sopra i crudeli
Dritti del ferro, sulle colpe istesse
Che non osò la tirannia pagana,
Il gran manto spiegate; e tutto è notte.
Alla figlia del sangue e del dolore,
Che gli altari innalzò sopra le tombe
Di chi per lei moriva, inver fatale
Fu chi diè l'oro, e nella man, che solo
Deve alle preci alzarsi, il ferro ha posto.
Bevve l'oblio delle virtudi antiche
Dentro i calici aurati, e sulla terra
Non fu l'eco di Dio, ma dei tiranni.
Dai sette colli ove la sede ha posto,
Più il Golgota non vede, il primo altare.
Ad. Tu ne calunni: ebber per noi gli oppressi
E difesa ed aita, e Roma ha vinti
I vincitori suoi. Ruina e tomba
Era a sè stessa, e il barbaro col ferro
Le sue ruine misurar vedea.
Dimmi, chi fu colui che pellegrino
Or fa tornarlo ov'ei giungea nemico?
Non degli eroi, d'un pescator la tomba
A lui mostrava, e gli gridò: — ti prostra. —
E il barbaro ubbidì... Roma sorgea
Dalle ruine che salvò la croce,
E il palpito fecondo al cor sentia
D'una vita novella, e della fede
I trionfi mirò: questa divenne
Del Campidoglio suo l'immobil pietra.
Eterna alfine è Roma: il suo pastore
Disprezza i regni dove son confini,
Chè divenne signor dell' infinito.
Ar. Perchè qui cerchi impero, e poco in Cielo
Molto stai sulla terra? Ahi mal si grida
Nelle vostre preghiere: — il core in alto: —
Siete sempre quaggiù. Perchè la spada
Al pastorale unisci, ove sia tanta
L'onnipotenza delle tue parole?
Cristo non volle che alla sua difesa
Il ferro si snudasse; e tu di Pietro
Solo quest'opra, ch'ei dannava, imiti:
Che dico! il gregge a te commesso uccidi

Dei barbari col ferro, e poi ti chiami
Puro di questo sangue. Ah sei nell'opre
Tanto discorde dal tuo dir, che vero
Fai la menzogna, e poi menzogna il vero.
Servo dei servi ognor ti chiami, e sei
Dei tiranni il tiranno, e t'accompagna
Dei secoli a traverso un sol pensiero.
Tu vuoi milizia i sacerdoti, e regni
Col terror delle mistiche parole
Umilmente superbo; e re combatti,
E sacerdote imprechi, e mai non duri
Sacerdote nè re; chè ognór t'assidi
Vinto sull'ara, e vincitor sul trono.
AD. Empie parole ascolto. Omai diviso
Sei dalla Chiesa: l'anatema eterno
Di tenebre ti cinge, e in te favella
Il rio demon che ti possiede. - AR. Invano
Atterrirmi presumi: io ben conosco
Quell'alta legge a cui servir dovresti,
E nel volume suo non si cancella.
A te sol non ragiono: omai tu segui
Antichissimi esempi, e sta sepolto
L'Evangelo di Dio sotto i decreti
Dei romani pastori: ed essi in cima
Della crudel grandezza onde si preme
Tutto quaggiù, lasciano il gregge umano
Nella valle agitarsi; e se gli turba
D'esso il cieco tumulto, e il sanguinoso
Vello ricusa alle lor mani ingorde,
Barbari lupi nell'ausonia terra,
Che tanto sangue bagna e non feconda,
Chiaman dall'Alpi. Or perchè invidi a Roma
Le sue ragioni antiche? - AD. Italia accoglio
Dall'antica virtù genti lontane
Più della plebe tua. - AR. La plebe è veltro
Che feroce si fa nelle catene.
A libertà fai guerra; e allor ti è forza
Temer lo schiavo che i suoi ceppi infrange:
Poi le sue colpe gli rampogni, ed osi
Chieder virtù, dove non son diritti.
Sacerdoti crudeli, a voi diletta
Soffrir le colpe per crear rimorsi,
Che padri sono di crudel ricchezza,
Onde gemono i figli, e voi godete,
A donar poco e a rapir molto avvezzi.
Traffico di paure e di menzogne
Per voi si fa: tutti v'impingua un cieco
Volgo, che corre dai delitti all'are,
E dall'are ai delitti: e poi gridate,

Se da penuria stimolato ei viene
A turbar gli ozi che vi fece Iddio.
Ma di Roma si taccia: or se tu brami
La tua possanza esercitar, reprimi
Dei vescovi i delitti, e si vergogni
D'esser la Chiesa ai poveri matrigna.
Nelle città lombarde ogni pastore
Divien tiranno, e con perfidia accorta
Per la Chiesa parteggia o per l'Impero.
Han molli cibi, splendidi apparati,
Gioie lascive; ed i suoi freddi altari
Copre la polve, dove sta la mitra
Dimenticata dalla fronte altera
Che ricopre il cimiero; e non s'abbassa
Nel tempio ormai deserto in faccia a Dio,
Ma nei campi di stragi ancor fumanti
Sul caduto nemico, e i colpi accerta
Al sacrilego brando, ed all'estreme
Preghiere insulta con rampogne atroci;
Poi nel petto del vinto ei si fa strada
E v'insanguina l'unghie al suo destriero.
Quando v'ha breve infida pace e stanco
Fra le stragi si asside il sacerdote,
Son gli ozi suoi delitto, e alle rapine
La mollezza succede: entra furtivo
Ei nell'ovil: ciò che bramò nel giorno,
Fra le tenebre ardisce, e son gli stupri
L'imen permesso ai sacerdoti. Invero,
Come Roma sperò, da lor deposta
Fu la vil soma degli affetti umani!
Hanno ingrata libidine di belve,
Che oblia la madre, e non conosce i figli.
Non di preci sonar, ma di latrati
Odi le selve, in cui si aggira e regna
Pastor lombardo, e al poverel digiuno
Quel pan rifiuta ond'è sì largo ai cani:
E l'empie guerre con crudel tributo
Nutre l'iniquo; e sull'altar di Cristo,
Ch'è principe di pace e di perdono,
La vendetta si giura; e quelle faci
Che getta in sen delle cittadi, accende
Nelle lampade ardenti innanzi a Dio. —
Diventa re dei sacrifici; ascendi
La montagna di Dio; su quei perversi
I tuoi fulmini vibra; e più temuto,
E più grande sarai. Dimmi, Adriano:
Non devi un peso sostener che grave
Agli Angeli sarebbe? A che la morte
Brami unir colla vita, e far mendace

La parola di Dio che disse: In terra
Il regno mio non è? Di Cristo, e Roma
Seguì l'esempio: piacque ad essa e a Dio
Premer gli alteri, sollevar gl'imbelli...
Bacio il tuo piè, se i re calpesta. - Ad. Arnaldo,
Io non parteggio; impero: e fatto in terra,
Qual Dio nel Cielo, il giudice di tutti,
E nessuno di me, veglio e dispenso
E speranza e terrori e premi e pene,
Ai popoli ed ai re. Principio e fonte
Son della vita, che possente ed una
Fa la Chiesa di Dio; che genti e troni
Agitarsi mirò tra le frementi
Onde del tempo, e nell'immobil scoglio
Ov'ella siede infrante; e perchè certo
Uno spirto la regge, non delira
Per mobili dottrine, e serba eterna
Grandezza nel volere e nel disegno.
Ar. Se rompe fede alla parola eterna,
Più la Chiesa non è. Quando il mortale
Nella notte giacea d'antico errore,
Un Cesare pagano esser potea
E sacerdote e re: ma quella notte
Illuminò Colui che più del sole
Empie il mondo di vita e di pensiero.
Coll'eterna dottrina egli divise
Ciò che tu brami unir. Ti fa diritto
La calunnia giudea: ma se si legge
Nel volume di Dio, trova ribelli
Colui che usurpa, e allor si viene al sangue;
E si versa per voi che siete eterno
Rossor di Cristo. Egli serrar volea
Il tempio della guerra, e voi l'apriste.
Ad. Col peccato si pugna, e a far sicura
Di Sïonne la rôcca; e quindi i rei
Ci fanno guerra, e pur gli stolti. Arnaldo,
Tu mi muovi a pietade: invan riscaldi
Col petto tuo queste ruine, e guati
Nei sepolcri di Roma: ossa non trovi
Cui possi dir: « sorgete. » Ah non vi resta
D'un solo eroe la polve! E vuoi che torni
Coi nomi antichi la virtù degli avi!
Ma tribuni, senato, ordine equestre,
Tu puoi, Roma, bramar! Gloria maggiore
Fia il pontefice tuo, che non difende
I dritti incerti d'una plebe insana;
Ma tribuno del mondo ei siede in Roma,
E ai popoli ed ai re qui grida: — Io vieto. —
Ripeterti degg'io, che più dell'empio

Poter che indarno rinnovar si tenta,
Qui fe' morendo il Pescator di Giuda.
Col sangue suo quasi una patria ei fece
A popoli diversi, e questo loco,
Ch'era città, divenne un mondo: è tolto
Dalla legge di Cristo ogni confine
Che i popoli divise: è questo il regno
Che la preghiera sua richiese al Padre.
La Chiesa ha figli in ogni gente: impero
Io re non visto, e da per tutto è Roma.
AR. Tu t'inganni, Adrian. Langue il terrore
Dei fulmini di Roma, e la ragione
Scote le fasce che vorresti eterne.
Le romperà: non bene ancora è desta.
Già l'umano pensiero è tal ribelle
Che non basti a domar: Cristo gli grida
Siccome all'egro un dì: « Sorgi e cammina. »
Ti calcherà, se nol precedi: il mondo
Ha un altro vero che non sta fra l'are,
Nè un tempio vuol che gli nasconda il Cielo.
Fosti pastor, diventa padre: è stanca
La stirpe umana di chiamarsi gregge:
Assai, dal vostro pastoral percossa,
Timida s'arretrò nella sua via.
Perchè in nome del Ciel l'uomo calpesti,
Ultimo figlio del pensier di Dio?
AD. Abelardo rivive; e qui mi parla
Sul labbro tuo. Quando alla fede opponi
La superba ragione, e vuoi regina
Questa ancella di Dio, sei nell'abisso
Che un altro abisso invoca; e luce e vero
E riposo non v'ha sulla tua via.
AR. Tu compreso non m'hai. - AD. Se il tuo maestro
Nel pentimento imiti, e credi, e speri
Ciò che intender non puoi; perchè la Chiesa
Turbi con altri errori, e persuadi
Le cieche genti alla più gran rapina
Che far si possa, e tra gli altari ignudi
Vuoi la sposa di Dio mendica e schiava?
V'ha libertà senza giustizia? Ed io
Fra lo squallor di povertà derisa,
In una terra che a' miei piè ruini,
La ponderosa sostener potrei
Mole di Cristo, e vigilare il mondo
Se per me tremo?... Alla dottrina ingiusta
Rinunzi Arnaldo, esca da Roma; e poi,
Quando sia tempo, le città lombarde
Con libertà che non offenda il clero
Sante farà, pur ch'egli sia la mano

Dell'intelletto mio. Con questi patti
Rendo il figlio alla madre; e tu pentito,
Del pio Bernardo le speranze avveri;
Torni con Pietro a militar: ma prima
I cardinali interrogar mi piace
Su questo avviso mio. - AR. Di lor che parli?
Ecco son essi inanimata e vile,
Che i detti tuoi ripete. Io ti rispondo...
Vana speranza accogli; io son fedele
A Roma, e a Dio. - AD. Pensa al gastigo, Arnaldo,
Che ti sovrasta! - AR. Il mio disegno è santo.
Coi supplizi atterrirmi invan presumi:
Non ti ricordi che la Croce ha vinto?
AD. Spento sarai... non ora... Olà... vassallo,
A quel castello, ond'ei qui venne, Arnaldo
Riconduci, proteggi, e sieno ammessi
Al mio cospetto i cardinali.

Sc. IX. — ADRIANO.

È tempo
Che la clemenza cessi, e s'entri alfine
Sulla via del rigor. M'è forza omai,
Come Cristo insegnò, porre all'aratro
Con santo ardir mani animose e pronte.

GABRIELE ROSSETTI n. il 28 febbraio 1783 al Vasto. Andato a Napoli nel 1803, vi studiò pittura per poco, poi si volse alle lettere. Improvvisava, componeva e racconciava libretti per musica. Fu nominato conservatore nel Museo Borbonico dal Murat, che nel 1815 lo chiamò a Roma «ad essere Segretario del governo provvisorio sulla pubblica istruzione e le belle arti». «Cercato a morte — scrive il Carducci — nella reazione per suoi versi di libertà, avrebbe nel 1821 perduto la vita, se quei versi non erano fortunati di piacere alla moglie di sir Graham Moore ammiraglio inglese allora in rada a Napoli. Che dal nascondiglio, ove erasi tenuto per tre mesi, lo trasse vestito da luogotenente inglese nella sua capitana; e nel 22 a Malta, dov'ebbe e ricambiò la stima e l'amicizia dell'onorevole I. Hookham Frere, a cui poi dedicava *Iddio e l'uomo*; e quindi nel 24 in Inghilterra». Colà insegnò privatamente, sinchè nel 1831 fu scelto a professore di lingua e letteratura italiana nell'Università di Londra. Scrisse un *Comento analitico su la Divina Commedia* (1826-27), *Sullo spirito antipapale che produsse la riforma e sull'influenza segreta che esercitò sulla letteratura di Europa e particolarmente su quella d'Italia* (1833),

Il mistero dell' amor platonico del medio evo derivato da' misteri antichi (1840), un *Saggio critico sulla Beatrice di Dante* (1842) ecc. — *Il tempo* ovvero *Iddio e l'uomo* (1843), *Il Veggente in solitudine* (1846) collezioni di liriche, *Lisa ed Elvio* « leggenda rusticale » ecc. Nel 1845 perdette quasi interamente la vista. M. a Londra il 26 aprile 1854. — I suoi princìpi — nota il Carducci — « risplendono evidentissimi in ciascun de' suoi canti; e sono: unità dell'Italia: monarchia rappresentativa reggentesi su popolari istituzioni: cessazione del poter secolare e della tirannia spirituale di Roma: fraternità dei popoli oppressi ».

La Costituzione in Napoli nel 1820

(VIII) Di sacro genio arcano
Al soffio animatore,
Divampa il chiuso ardore
Di patria carità:
E fulge omai nell' arme
La gioventù raccolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Dalle nolane mura
La libera coorte
Gridando — A Monteforte!
Alza il vessillo e va:
La cittadina tromba
Lieta squillar s' ascolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Fin dal fecondo Liri
All' Erice fiorito
Quel generoso invito
Più vivo ognor si fa:
E degli eroi la schiera
Sempre divien più folta;
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Si turba il re sul trono
Al grido cittadino,
Chè teme in sul destino
Di sua posterità:
Ma di ragione un raggio
Ogni sua nebbia ha sciolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Di che temer potea
In mezzo ai figli suoi?
Un popolo d' eroi
Omai l' accerchierà:
Nè più vedrassi intorno
Turba fallace e stolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Difenderem ne' suoi
I nostri dritti istessi;
Finchè non siamo oppressi
Offeso ei non sarà.
Ogni oste a noi nemica
Qui resterà sepolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Giungesti alfin, giungesti,
O sospirato giorno!
Tutto ci brilla intorno
Di nuova ilarità:
Redenzion di patria
In ogni fronte è scolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
La rediviva gloria
Per ogni via passeggia,
E torna nella reggia
L' espulsa verità:
La mascherata fraude
Fra le sue trame è còlta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Già coronata è l' opra:
Patria, ringrazia il nume.
O qual ti cinge un lume
Di nuova maestà!
Chi fia che più ti dica
Barbara terra incolta?
Non sogni questa volta,
Non sogni libertà!

Fuga da Napoli e esilio in Malta

(I) Nella notte più serena
Era in ciel la luna piena:
Neve il dorso e fiamma il crin,
Riflettea dal mar vicin
Il Vesèvo, che grandeggia
Come reggia — di Vulcan:
D' arme grave — anglica nave
Trascorrea l' equoreo pian,

Quando il profugo cantore,
  La cui colpa è il patrio amore,
  Atteggiato di martir,
  Schiuso il labbro ad un sospir;
  E qual flebile usignolo,
  Il suo duolo — a disfogar,
  Dal naviglio — volse il ciglio
  La sua terra a salutar.
— O Partenope, egli dice,
  O Partenope infelice,
  Di tua gloria il chiaro dì
  Quasi al nascere morì!
  Ah, dal cor t'indrizzo i carmi
  Nel sottrarmi — a reo poter,
  E nel bando — miserando
  Sarai sempre il mio pensier!
Re fellon che ci tradisti,
  Tu rapisci e non racquisti.
  Maledetto, o re fellon,
  Sii dall'austro all'aquilon!
  Maledetto ogni malnato
  Che ha tremato — insiem con te!
  Maledetto — ogni soggetto
  Che ti lambe il sozzo piè!
Ti sien contro in ogni loco
  Cielo e terra, mare e foco;
  Nè dien tregua a un infedel
  Foco e mare, terra e ciel!
  Sì, ti faccian sempre guerra
  Cielo e terra — foco e mar!
  Ti stia scritto — il tuo delitto
  Sulla mensa e sull'altar!
Traditor! da quel momento
  Che infrangesti il giuramento,
  Cento stili, o traditor,
  Tendon avidi al tuo cor.
  Deh, frenate il santo sdegno!
  Non n'è degno — un cor brutal:
  E saetta — di vendetta
  Tenga il luogo del pugnal.
Che pel fulmine di Dio
  De' suoi falli ei paghi il fio!
  Ma di Bruto il sacro stil
  Onorar non dee quel vil.
  No non abbia il vil la gloria
  Che la storia — dica un dì:
  Il nefando — Ferdinando
  Come Cesare perì!
Mesta Italia, io ti saluto:
  Qual momento hai tu perduto!
  Quel momento, o Dio, chi sa
  Se mai più ritornerà?
  Già sorgea ringiovanita
  L'impigrita — tua virtù...
  Come mai — tornar potrai
  Al languor di servitù?
Deh perchè non farla, o sorte,
  O men bella o almen più forte?
  L'astringesti ad invocar
  Lo straniero infido acciar.
  Onde o vinta o vincitrice
  L'infelice — ognor servì,
  E impugnando — estraneo brando
  Sè medesma ognor ferì.
Ah crudel, se a questa terra
  Far volevi eterna guerra,
  Perchè darle poi, crudel,
  Questo suolo e questo ciel?
  Qui le vergini di Giove
  Tutte e nove — apriro il vol,
  Qui sfavilla — la scintilla
  Che Prometeo tolse al sol.
Surse qui la face aurata
  Sull'Europa ottenebrata;
  E l'Europa a quel fulgor
  Si scotea dal suo torpor.
  Cento doti, Italia bella,
  Lieta stella — a te largì;
  Ahi, t'invola — quella sola
  Che ti fea regina un dì!
Libertà, tu fuggi? Ed io,
  Io ti seguo: Italia, addio!
  Libertà, non mai da te
  Mai non fia ch'io torca il piè!
  Oh!, se un dì farai ritorno,
  In quel giorno — anch'io verrò:
  Ma, infelice!, — il cor mi dice
  Che mai più non tornerò. —
Sì dicea: ma l'igneo monte
  Decrescea nell'orizzonte,
  E la luna in mezzo al ciel
  S'era ascosa in grigio vel.
  Par che stia con veste oscura
  La natura — a dolorar;
  Par lamento — il flebil vento;
  Par singulto il rotto mar.
— Addio, terra sventurata!...—
  Ma la terra era celata.
  Ei nel duol che l'aggravò
  Chinò 'l capo e singhiozzò.
  Ahi, l'amor della sua terra,
  Ahi, qual guerra — in sen gli fa!
  Infelice! — il cor gli dice
  Che mai più non tornerà.

L'anno 1831

Su, brandisci la lancia di guerra,
  Squassa in fronte quell'elmo piumato,
  Scendi in campo, ministro del fato!
  Oh, quai cose s'aspettan da te!
Nel cammino che il tempo ti segna
  Ogni passso sia traccia profonda,
  Per le genti memoria gioconda,
  Rimembranza tremenda pei re.
Oh!, se compi quell'opra sublime
  Onde il fato ministro t'ha fatto,
  L'ANNO GRANDE DEL SACRO RISCATTO
  Il tuo nome nei fasti sarà.

Glorioso per lauri mietuti,
Ammirato per fulgidi raì,
Benedetto fra gli anni sarai
Dalla voce di tutte l'età.
Tua foriera l'umana ragione
A gran passi ricerca la meta;
Anche in Austria s'aggira segreta,
Fino in Russia la strada s'aprì:
E scotendo l'eterna sua face
Mentre passa ripete sovente
— Sorgi, sorgi, mortale languente:
Io son l'alba del nuovo tuo dì! —
A quei detti, che l'eco diffonde,
In gran cerchio la Gallia già spazia,
Ed Elvezia, Brabante, Sarmazia
Già gareggian di patrio valor:
E que' detti son soffi di Noto
Nell'incendio di vampe frementi,
E son vampe le fervide genti
Agitate da santo furor.
Dalle cime dell'Alpi nevose
Alla vetta dell'Etna fiammante
Ella passa e ripassa gigante,
All'Italia parlando così:
— Cingi l'elmo, la mitra deponi,
O vetusta signora del mondo,
Sorgi, sorgi dal sonno profondo!
Io son l'alba del nuovo tuo dì!
L'iperborea nemica grifagna,
Che due rostri ti figge nel seno,
La cui fame non venne mai meno
Ma col pasto si rese maggior,
Ti divora, ti lania, ti sbrana...
Nè tu scuoti l'inerzia funesta?
E non tronchi la gemina testa
In un moto di giusto furor?
Dove sono, domanda taluno,
I nepoti de' Fabii, de' Bruti?
Son quei greggi di schiavi battuti,
Rispondendo tal altro gli va.
Non in altro che in pietre spezzate
Può mostrarci l'Italia gli eroi?
Così chiede, ridendo fra i suoi,
Fin quel vile che vile ti fa.
Ringoiate, beffardi superbi,
Quel veleno che il labbro vi tinse:
In quell'UNO, che tutti vi vinse
I suoi figli l'Italia mostrò.
Quel tremendo gigante di guerra
Obliaste che nacque sua prole?
Fu scintilla dell'italo sole
La grand'alma che il mondo abbagliò.
La sua possa fra gli urti nemici
Fu tra i venti saldissima balza:
Come cedro sui rovi s'innalza,
Ei s'ergeva sul volgo dei re.
Di sua mano nel libro de' fati
Ei segnava la pace e la guerra;
Quei tiranni che opprimon la terra
Stavan tutti tremanti al suo piè.
Tramontata la viva sua luce,
Si rierser dall'imo lor fondo,
Come l'ombre risorgon sul mondo
Quando il sole dal mondo sparì.
Ombre nere di nordica notte,
Sulla terra del sole addensate,
Ombre nere, svanite, sgombrate!
Io son l'alba del nuovo suo dì! —
Così dice, la face scotendo,
La foriera del giorno di pace;
E agitata raddoppia la face
Quasi conscia d'eterno splendor.
Incalzate, quell'ombre funeste
Rarefatte già vagan d'intorno:
All'annunzio del prossimo giorno.
Scuote Italia l'indegno torpor.
— Arme — grida Sabaudia guerriera,
— Arme — grida l'audace Liguria:
E l'Insubria, l'Emilia, l'Etruria
A quei gridi brandiscon l'acciar.
Dalla cima dell'Etna fiammante
Alle vette dell'Alpi nevose,
Giuran tutte le genti animose
La nemica grifagna snidar.
Scellerati che sangue versate
Fin punendo speranza e desio,
Dall'ampolla dell'ira di Dio
Ribollendo quel sangue fumò:
Gli esalati vapori squallenti
Muti muti si strinsero in nembo:
So ch'ei cova le folgori in grembo,
Per quai fronti le covi non so.
Alma terra feconda d'eroi,
Avvilita da cieco destino,
Calpestato saturnio giardino,
Fia cangiata la sorte per te.
Spezzerete le vostre catene,
O fratelli che in ceppi languite!

O fratelli che il giogo soffrite,
Calcherete quel giogo col piè!
Inspirato mio genio, deh tuona,
Chè profeta l'Eterno ti ha fatto!
Di' che l'anno del sacro riscatto
Per l'Italia già l'ali spiegò.
Ma se pigra l'Italia dormisse,
Se ponesse nell'opra ritardo?...
Qui la voce dell'esule bardo
Nel sospiro gemendo spirò.

Cesare Balbo n. il 21 novembre 1789 a Torino, di famiglia patrizia molto antica. Raggiunse il padre, ambasciatore a Parigi, nel 1798, e con lui andò successivamente a Barcellona, in Toscana «alla corte vagante di Carlo Emanuele IV», a Torino, e «nel nuovo esiglio» a Bologna e a Firenze. Tornò a Torino nel 1802. Aveva 17 anni quando Napoleone lo nominò auditore al Consiglio di Stato: poco dopo dovè seguire a Firenze il generale Menou, governatore della Toscana, e, nel 1809, come segretario della Consulta « organizzatrice », il generale Miollis a Roma ». Nel 1811, — raccontò egli stesso — « fu a Parigi al Consiglio, e vi assistette come degli anziani, che era a ventun anno, alle adunanze imperiali. Quindi fu mandato membro d'un Consiglio di liquidazione nelle provincie illiriche, e perchè gli era venuto ormai il coraggio, si dismise dal carico che non credeva poter adempire in coscienza. In breve, e forse per punizione, fu nominato ad ispettore di polizia in Olanda; ma perchè gli andava crescendo, usandolo, il coraggio, non andò al posto. — Passò in Piemonte il resto di quell'anno. — Nel 1813 tornò a Parigi, ebbe commissione di portar il portafoglio all'imperatore, si abbattè nella fuga di Lipsia, fu co' primi fuggiaschi tagliato dal grosso dell'esercito, ed indietreggiò con essi sino a Magonza; onde, adempiuta la commissione, tornò a Parigi. Negò venir in Savoia contro gli alleati, fra cui avrebbero potuto e forse dovuto essere i principi suoi». Fu poi, per breve tempo, incaricato di affari della reggenza a Parigi. «Tornato in Piemonte, entrò da tenente nello stato maggiore, e fece la breve campagna di Grenoble» (1815) durante la quale fu promosso capitano. Seguì il padre, nominato ambasciatore in Ispagna, col grado di maggiore e il titolo di gentiluomo dell'ambasceria; « tra il 1818 e il 1819 rimase incaricato degli affari». — « Al ritorno, rientrò nella milizia attiva, e comandò un battaglione in Genova (1820)». Scoppiata la rivoluzione del 1821, si recò a Novara presso il re Carlo Felice; ma, sospetto per le amicizie che aveva tra i rivoluzionari, ebbe ordine di allontanarsi: data la dimissione, raggiunse il padre in Provenza. Dopo un

viaggio a Parigi e a Londra, voleva tornare in patria, dove, assolto da ogni sospetto, era già stato richiamato; ma gli fu impedito. Più tardi rientrò con la sua giovine sposa, ma a patto di non muoversi dal castello di Camerano: solo nel 1826 potè andare a Torino. In quegli anni attese a studi letterari: nel 1829 pubblicò *Quattro novelle narrate da un maestro di scuola*, nel 30 una *Storia d'Italia sotto i barbàri*, nel 32 la traduzione delle opere di Tacito. Per qualche tempo, afflitto da sventure domestiche, lavorò poco: nel 1839 pubblicò la *Vita di Dante* (Torino, Pomba).

Nel 1843 la lettura del *Primato* del Gioberti gl'ispirò le *Speranze d'Italia*, opera che fece pubblicare a Parigi nel 1844: vi sostenne esser impossibile la confederazione degli stati italiani, sinchè una gran parte d'Italia era provincia straniera; — doversi gl'italiani proporre «un solo scopo, l'*indipendenza*; un solo mezzo, la virtù» — poter essere occasione all'indipendenza la non lontana caduta e divisione dell'impero turco. — Nel 1845 compì la pubblicazione delle *Meditazioni storiche*; l'anno seguente dette all'*Enciclopedia popolare* del Pomba il *Sommario della Storia d'Italia.*

Dal 16 marzo 1847 al 28 luglio fu presidente del primo ministero costituzionale del Piemonte. Nel maggio del 49 fu mandato a Gaeta per tentare di persuadere Pio IX a «tenersi stretto allo Statuto da lui dato». Ebbe più tardi «il doloroso incarico» di riferire alla Camera intorno al trattato di pace con l'Austria, e ne propose «la sanzione, quanto più silenziosa fosse possibile». Nell'ottobre del 1852 fu di nuovo incaricato di «formare un gabinetto», ma non vi riuscì. M. il 3 giugno 1853.

Oltre le opere indicate, scrisse *Lettere di politica e letteratura*, articoli e opuscoli di politica, di storia, di letteratura, *Pensieri ed Esempi*, *Dialoghi del maestro di Scuola*, parte di un'autobiografia (sino al 1821), un breve sommario della propria vita fino al 1844, altre sei novelle ecc.

Dall'Opera *Delle Speranze d'Italia*

(Cap. XI). Una nazione di venti e più milioni d'uomini è invincibile, se unanime e virtuosa. Unanimità e virtù sono i due desiderati dell'indipendenza. Virtù senza unanimità, unanimità senza virtù non servirebbono. — E l'unanimità è più avanzata che non si crede. Noi disdegnammo i varii sogni italiani, perchè son da disdegnare finchè ne resterà un'ombra; ma li dicemmo, secondo credemmo e crediamo, sogni di pochi, sogni vicini a svanire, anche senz'opera nostra o di

altri scrittori, anche lasciando fare il semplice senso comune italiano ridesto dagli ultimi sperimenti. E svaniti i sogni resterà necessariamente la verità nuda e l'una, l'unanimità. La quale non è impedita nemmeno dalla divisione territoriale d'Italia. Due terzi di questa sono indipendenti abbastanza perchè vi sien nati e cresciuti l'idea, l'amore, il desiderio, la volontà dell'indipendenza compiuta; perchè si persuada ogni suddito di principe italiano che non sarà compiuta per essi e lor principi se non quando sarà comune a tutti i sudditi dello straniero; perchè ognuno vi professi apertamente, altamente tale opinione; perchè propagandola, tramandandola intorno e dopo sè, ella penetri ne' consigli de' principi e ne' principi; se già non l'abbian questi dalla propria natura generosa. — E quanto alle provincie straniere, lodiamo pure i fratelli nostri. Uomini e donne, vecchi e giovani, colti o solamente educati vi sono anche più unanimi che non i sudditi de' principi italiani. È naturale; provan da vicino ed addosso, non alcune ma tutte quelle spine della dipendenza che son martirii a qualunque animo colto ed educato, e che passano da questi poi a farsi sentire agli incolti ed ineducati. Segno, fatto, protesta di quell'unanimità è cola il tenersi discosti quasi tutti dal governo, dalla corte straniera, da quella famiglia imperiale, quantunque stimata come sovrana a casa sua, quantunque ammirata come famiglia privata dappertutto; discosti tutti e ciascuno da tutti e ciascuno di quegli stranieri, quantunque pregevoli personalmente. Segni, fatti e proteste sono le antipatie a quella nazione germanica, che per la sua natural bontà, per la sua pacatezza, per il suo intelligente amore dell'arti sarebbe la più simpatica, sarebbe sorella dell'italiana: e segni, fatti, proteste sono tutte quelle rinunzie ad ogni operosità pubblica e militare che dolgon certo a que' nostri compatrioti naturalmente operosi, e che, se sono, com'io le credo, esagerate, provano tanto più l'abborrimento della dipendenza. Tuttociò in Lombardia. Ma dicono, non sia altrettanto nella vicina Venezia. Sarebbe egli vero che un popolo, indipendente già per mill'anni, abbia in meno di cinquanta imparata la dipendenza? Se è, sarebbe gran prova della corruzione di quell'antico governo che avrebbe infracidito a tal segno que' popoli; sarebbe gran ragione di non lamentarne la caduta; di volgersi dal passato ad un migliore e tutto diverso avvenire. Ma noi non crediamo a tale avvilimento di niun popolo italiano; non crediamo in ogni caso che possa durare così, in mezzo all'unanimità italiana, vicino alla stupenda protesta lombarda. — E queste proteste poi, questa unanimità hanno in sè ben altra efficacia che non le società segrete, le congiure, o i sollevamenti. Le società segrete si vincono colle pulizie, le congiure co' supplizii, i sollevamenti colla forza; ma qual forza, quali supplizii, quali pulizie bastano a vincere una resistenza passiva, unanime, quotidiana, in tutti i luoghi pubblici o privati, di ogni nazionale che dica ad ogni straniero: « Voi siete persone di conto, stimate, amate, felici nelle vostre case, nel vostro paese; voi siete qui e sarete in perpetuo rigettati dalla società, lasciati soli tra voi, mostrati a dito, disprezzati più che esecrati, come ciechi e servili esecutori d'una flagrante ingiustizia, di una che è stoltezza nell'interesse stesso del vostro padrone? » Nè io son solo ad ammirare siffatte proteste. Le ammirano Italia, Europa tutta. Le ammirano, e stupiscono forse che non abbiano prodotto ancora maggior effetto.

E perchè nol producono? perchè si tiene così poco conto di questa unanimità? Perchè appunto ella non basta senza la virtù. Le nazioni sono tra sè come gli uomini, i quali non tengon conto delle proteste nè delle minacce se non dei forti, degli operosi, de' virtuosi. Non è verace quella distinzione di Mon-

tesquieu, che la virtù sia necessità, principio delle repubbliche sole; se così fosse, questa sarebbe la sola forma buona e possibile in ultimo di governare. Ma il vero è, che tutte le nazioni sotto qualunque forma governate han bisogno di virtù, che la virtù è principio di ogni buon governo alle nazioni indipendenti, principio d'indipendenza alle dipendenti; ondechè ella è necessaria a queste sopra tutte. E non è vero poi, come dicono Montesquieu e tanti altri, che sien due virtù, la pubblica e la privata; sono due forme, o meglio due applicazioni della medesima virtù. La virtù pubblica non si può esercitare se non da pochi in qualsiasi nazione, da pochissimi nelle non libere, da più pochi ancora nelle dipendenti; e non si suole esercitar poi quasi da nessuno nelle sue parti difficili, quando sono facili i tempi. Ma la virtù privata è accessibile a tutti, sotto tutti i governi, in tutti i tempi, e più ne' facili e tranquilli. La virtù nazionale si compone delle due sorta di virtù, pubbliche e private; ondechè può essere una nazione che non possa avere quasi nessuna virtù pubblica, ma che avendone molte private abbia una somma di virtù nazionali maggiore che non altre dove sieno più delle prime; e la somma, comechè fatta, delle virtù nazionali, è quella all'ultimo che impone altrui ammirazione o paura, secondo le occorrenze. In Italia, a' tempi nostri, le virtù pubbliche non possono se non esser rare; quindi tanta più necessità di accrescere, di moltiplicare le private, se vogliamo una somma vantaggiosa, un totale che imponga. E quindi debb' essere l' oggetto più importante, non dirò di questi nostri pensieri, poveri, pochi, ed approssimantisi a lor fine, ma di tutti quelli di qualunque buon Italiano: cercare se sieno o no queste virtù private in Italia; e se non sieno, come si possano procacciar da ciascuno co' proprii mezzi; colle leggi, se è principe od uomo di stato; colle predicazioni, se sacerdote; colle produzioni dell' ingegno, se è uomo di coltura; ma sopra ogni cosa coll' esempio, che è il mezzo più efficace, e che sta in mano di qualunque privato. Ma qui è, che s' io dirò intiero il pensier mio, sarò chiamato moralizzante, austero, pedante, uom di mal umore, bacchettone, o (col modo di dire di Botta) cappuccino, o che so io? E peggio che tutto ciò, sarò detto forse non amator della patria, se veggo e confesso i vizii di lei. So anch' io che il chiuder gli occhi ai vizii, il non veder se non le virtù e le bellezze è il più facil modo di farsi amare. Ma da chi? Da quella qualità di persone, a cui Dante coll' autorità propria e la rozzezza de' tempi osava paragonare pur troppo l'Italia; ma a cui non crederei giusto oramai il paragonarla, ondechè spero ella non brami essere amata così. E poi, se questo è il più facile modo di farsi amare, non è il buono d'amare; non è amar l'amata più che sè, amar sè in lei e per lei; non è amor vero e virile di niuna maniera. Nè così amarono Dante o gli altri due, Alfieri e Parini; ed io incapace d'imitarli nell' ingegno, vorrei imitarli almeno nell' amore. — E dico dunque, che non è oramai la unanimità, non sono le opinioni, non quanto dipenda dall' ingegno, non i consigli, non forse i Duci all' opera quelli che manchino all' Italia; manca, se non assolutamente, certo comparativamente, la virtù severa, forte, e sufficiente. Io dico che ella ci manca in paragone di altre nazioni cristiane contemporanee nostre; forse d'Inghilterra quantunque non cattolica, forse di Francia quantunque uscente di rivoluzione, forse di Germania stessa signora nostra, che è il gran danno. Io non mi porrò a ragguagliare e discuter fatti che sarebbe da non finire. Ma non mi si venga a dire con finto scandalo e pervertitrice compunzione che non possono essere più virtuose di noi, nè virtuose di niuna maniera quelle nazioni eretiche o quella rivoluzionaria. Le nazioni eretiche sono eretiche ne' dogmi o in qualche

punto di morale, ma hanno in somma quasi tutto quel tesoro di moralità cristiana che è principio di ogni virtù, di ogni civiltà, d'ogni coltura e d'ogni progresso. E quanto alle rivoluzioni, io dico che sono immorali le nazioni che v'entrano, o che dan retta a chi ve le vuol fare entrare, non quelle che ne sanno uscire. Ed io n'appello poi a tutti quegli Italiani che conoscono quelle tre nazioni straniere, non per avervi viaggiato correndo, ma per avervi esulato o vivuto di qualunque maniera lungamente, posatamente, nelle capitali, nelle provincie e tra le famiglie. I quali malgrado il desiderio della patria lor negata, ci narrarono e narrano con santa invidia la moralità, la unione di quelle famiglie, la severità, la operosità, la fortezza di que' costumi. E n'appello poi per il confronto coll'Italia, a quegli stranieri che scrivono di noi; e non già a quelli che ci scrivon contro, anzi a quanti son più per noi, e si mostrano più innamorati di noi; un Goëthe, una Staël, un Byron, un Lamartine ed altri tali. I quali, come ne sono eglino innamorati di questa che chiaman terra *degli ulivi e degli aranci?* Di questo bel cielo, delle belle donne, delle molli aure d'Italia? Ne sono innamorati, la lodano appunto, vergognal quasi regione apparecchiata a' loro riposi quando sono stanchi de' loro gravi pensieri settentrionali; quasi luogo da piaceri e sollazzi, quasi giardino, passeggio, o che so io, pubblico a chicchessia. E talora ei ci lodan pure per vero dire del nostro ingegno facile, vario, mutabile, rivestente nuove forme; ed han ragione. Ma delle virtù nostre, chi ne parla? chi non ne tace? anche fra questi nostri innamorati? E il tacer della virtù esaltando l'ingegno, che altro è se non o la più perfida delle calunnie, o la più mordente dell'accuse? Ma è accusa pur troppo verosimile, quando si fa da chi gode le bellezze e le piacevolezze della mal lodata; quando questa accetta vergognosamente tali lodi, quando se ne compiace, sfuggendo ella stessa l'ingrato assunto della virtù. Nè ciò fa, tutta la patria nostra, per vero dire. Ma il fanno per lei i piaggiatori di lei, che allargandosi su tutti gli altri pregi nostri, non trovano talor a fare un periodo di lor panegirici sulle nostre forti e virili virtù. Che più, che più? La stessa lingua nostra se n'è guastata! e *virtuoso* fu chiamato da' nostri classici Cesare Borgia; virtuoso, l'Aretino; e virtuose chiamiamo anch'oggi, non più le madri di famiglia o le vergini italiane, ma quelle che servono sulle scene a' diletti nostri e d'Europa. — Ma lasciamo i paragoni. Purchè abbiamo una virtù sufficiente! diranno parecchi, e direi pur io. Ma sufficiente a che? A vivere di giorno in giorno per le bisogne nostre presenti, in pace e tranquillità, senza curarci dell'avvenire? Certo abbiamo virtù sufficiente a ciò. Ma se tal sia de' miei leggitori che consenta meco nella probabilità o solamente nella possibilità d'un progresso qualunque della patria, e sopratutto del progresso d'indipendenza, a questo io domanderò: Abbiamo noi virtù sufficienti all'occasione, quandochesia che ella venga? Le avremmo noi se venisse domani? Saremmo noi apparecchiati dalla severità di nostra vita privata, alle severità di quella vita pubblica che allora incomincerebbe? Alla continua, alla faticosa, alla dura operosità? ai sagrifici delle superflue, delle necessarie sostanze? a quello della persona? Ed a que' sacrifici morali, tanto più ardui che non tutti questi? Di nuovo n'appello a' sinceri e buoni. Non dunque a quelli che scusano le mollezze col clima, i turpi amori coll'ozio, l'ozio colla servitù, la servitù colla forza ch'ei chiamano maggiore; non a quelli che piangono i carnovali, le maschere, i casini di Venezia o d'altre città quasi istituzioni nazionali perdute, i piaceri, le spensieratezze del secolo scorso e i cavalier serventi quasi esempi de' maggiori. Con tutti questi non ci cale d'intenderci mai. Ma

rivolgendoci per parlar di virtù a coloro che abbiano almeno, come noi, desiderio di virtù, questi conforteremo a quella verità che è primo principio di virtù; a volere quindi guardare e vedere quali virtù ci manchino, in quali noi siamo superati dagli stranieri, quali ci abbisognino a diventare nazione stimata rispettata, ed all'occasione temuta. Se dopo tali riscontri sinceramente fatti, si trovi che noi siamo, come io temo veramente superati, non ci diam pace, emuliamoli, travagliamo noi stessi, finchè siamo almeno lor pari in virtù; che senza tal parità, non avremo mai parità d'indipendenza. E se come desidero, io m'ingannassi, se non avessimo bisogno d'emulare gli stranieri; tanto megliol emuliamo, superiamo allora noi stessi. — Accresciamo ad ogni modo le nostre virtù. Elle non saranno mai troppe per l'impresa che abbiamo alle mani, non massimamente per il gran dì del compierla.

Ma sia pur vero, dicono alcuni, che la virtù produrrebbe indipendenza; intanto la dipendenza produce vizio, il quale mantiene dipendenza. — Costoro hanno ragione; questo è il circolo vizioso ond'è difficile uscire. Negli stessi Stati italiani l'operosità nazionale è compressa dalla dipendenza indiretta; ma è incomparabilmente più dalla diretta nelle provincie straniere. Là sono da compatire senza dubbio quei giovani a cui non è possibile nè bella niuna operosità pubblica, a cui è così ingrata qualunque militare, così impedita qualunque letteraria. Ma ei sono da compatire, non da scusare nemmen là, se si abbandonano. Qualche operosità rimane ad essi pure; una principalmente, quella a cui sono chiamati tutti, che non si può togliere a nessuno, l'operosità della vita privata, della famiglia. Qui sta il punto, qui il rimedio. La famiglia a chi la accetta come fonte d'operosità, è fonte quasi inesauribile. Al giovane la cura, l'aiuto, l'osservanza verso i parenti; allo sposo il primo amor della donna, i primi passi de'figliuoli; all'adulto l'educazione, le speranze, i timori, e il retaggio di essi; all'invecchiante tutte queste cure moltiplicate e complicate; al vecchio il tesoro delle memorie; ed ecco occupazioni più che bastanti non solamente a fuggir ozii e vizii, ma ad esercitare virtù; quelle virtù, dico, le quali chi l'abbia serbate entro le mura domestiche può esser chiamato un dì ad esercitarle anche moribondo a pro della patria, o che tramanderà almeno incolumi ai nepotii. Quasi tutti possono aver tal campo di operosità, se spoglino vanità, pregiudizii, pretensioni. Nè ai pochi cui manchi o non basti, mancherebbe quella che è supplemento e rimedio a tutto nella civiltà cristiana, l'operosità della carità. — In somma, il gran circolo vizioso si vuol rompere in qualche maniera da tutti, se vogliamo servire alle speranze nazionali. E non ci sono se non due modi di romperlo; od acquistando prima l'indipendenza per venire da essa poi alla virtù; od acquistando prima questa per venir a quella. Ma il primo modo non istà in noi, il secondo sì. Afforziamoci a questo virilmente, resistiamo a quell'arti corruttrici ch'io non credo scientemente usate se non forse da alcuni vili subalterni, ma che s'usano senza rendersene conto anche da'maggiori e migliori stranieri; resistiamo a quell'arti con cui ci si profonde l'ozio, la spensieratezza, la facile, l'inutil vita, la nullità. Qui sia guerra aperta tra gli stranieri e noi; gli stranieri corrompano, noi resistiamo. Non è grado di corruzione onde non si possa guarire. Diciamo una ultima volta col nostro gran compatriotta LE NAZIONI CRISTIANE POSSONO AMMALARE, NON MORIRE. — Uno straniero, non de'nostri molli innamorati, ma de'nostri amici severi, un illustre Tedesco settentrionale, trovandosi una sera fra parecchi non del tutto indegni Italiani, e conversando con amore delle condizioni, della virtù, e delle speranze d'Italia, mordeva pure

amaramente i men buoni costumi d'una delle provincie soggette allo straniero. Sorgevano gl'Italiani a compatire, a scusar i fratelli, ad accusarne i corruttori. « Avete ragione », rispondeva quegli con sua freddezza e sua pronunzia tedesca « Avete ragione; ma una nazione che non vuol lasciarsi corrompere, non si « lascia corrompere ». — Ed insistendo noi, e citando fatti e nomi, e gli esuli là ripatriati a cui fu raccomandato *divertirsi*; e i giovani che presentandosi con un manoscritto alla censura ricevetter risposta, esser peccato che uomini di famiglia e di speranze si perdessero in letteratura; ed altri non dissimili fatti: « Avete ragione », riprendeva il duro Tedesco: « ma una nazione che non « vuol lasciarsi corrompere, non si lascia corrompere ». — Ed infiammandosi la disputa e venendosi alle grida e al domandare: « Come si fa? chi ci può? che ne sarà? » — « Avete ragione, avete ragione », ripigliava colui e nol potemmo trar mai di sua costanza tedesca, « avete ragione, ma UNA NAZIONE CHE NON « VUOL LASCIARSI CORROMPERE, NON SI LASCIA CORROMPERE ». — Così è. Ed una nazione che non si lascia corrompere, fa tal atto che è già virtù, che è già apparecchio all'indipendenza.

MASSIMO TAPARELLI D'AZEGLIO n. il 21 ottobre 1798 a Torino, di famiglia antica e nobile. Quando il Piemonte fu unito alla Francia, fu condotto dal padre a Firenze; quando poi questi dovè « far adesione temporanea al governo francese », ricondotto a Torino. A tredici anni cominciò a frequentare l'Università. Caduto Napoleone, accompagnò a Roma il padre, mandatovi dal re Vittorio Emanuele I: colà cominciò a sentir desiderio di darsi alla pittura. Tornato a Torino, fu nominato uffiziale del reggimento *Piemonte reale*; passò poi tra i *provinciali* della brigata *Guardie*. Menò per qualche tempo vita da scapato; poi mutò *tutto*. Messosi con grand'ardore a dipingere, a leggere, a scrivere, « dopo sei mesi di lavorare furibondo » si ammalò: venutagli « la smania » di andare a Roma, vi fu accompagnato dalla madre e da un fratello. Vi tornò l'anno seguente e in quella città e ne'dintorni (Castel Sant'Elia, Rocca di Papa, Genzano, Marino, Tivoli, Ariccia) stette quasi sempre dal 1820 al 1826. Nel 1829 pubblicò a Torino il suo primo scritto, *La Sacra di San Michele*.

Lavorando a un quadro rappresentante la disfida di Barletta, « gli venne considerato che, data l'importanza del fatto, e l'opportunità di rammentarlo per mettere un po' di foco in corpo agl'Italiani, sarebbe riuscito molto meglio, e molto più efficace, raccontato che dipinto ». Cominciò allora l'*Ettore Fieramosca*: incoraggiato da Cesare Balbo, e poi, a Milano, — dov'era andato per esporvi alcuni quadri — dal Grossi e dal Manzoni, lo compì e lo fece stampare (1833). Piacque mol-

tissimo: « fu un vero furore ». Messosi poi a scrivere il *Niccolò de' Lapi* « con maggiore attenzione e molto più studio nell'esattezza storica », fece un viaggio in Toscana (1838) per « istudiarvi sui luoghi le scene del suo libro »: pubblicò questo nel 1841.

Nel 1846 viaggiò per lo Stato romano: quindi, a Torino, parlò delle cose osservate in quel viaggio al re Carlo Alberto, il quale l'incaricò di far sapere « a que' signori » che, presentandosi l'occasione, « la sua vita, la vita de' suoi figli, le sue armi, i suoi tesori, il suo esercito, tutto sarebbe speso per la causa italiana ». Allora egli scrisse il libretto *Degli ultimi casi di Romagna*, e si recò in Toscana per farlo stampare. Il governo del granduca, dopo quella pubblicazione, l'obbligò a partire. Passò la maggior parte del 1846 a Roma, dove, tra l'altro, scrisse un *Programma per la formazione d'un partito nazionale.* Nel febbraio del 1848 mandò fuori l'opuscolo *I lutti di Lombardia* giudicato « piuttosto un avvenimento che un libro ». Seguì il generale Durando nel Veneto e fu ferito (10 giugno 1848) a Vicenza. Andato a Firenze, scrisse un opuscolo (*Timori e Speranze*), pel quale fu obbligato dal governo d'allora a lasciare la Toscana.

Dopo la battaglia di Novara, fu presidente del primo ministero di Vittorio Emanuele. Col famoso *Manifesto di Moncalieri* invitò gli elettori a scegliere deputati che approvassero il trattato conchiuso con l'Austria, subito e senza cavilli; e fu ascoltato. Nell'ottobre del 1852 lasciò il governo, « consigliando al re di mettere al suo posto il conte di Cavour ». Nel 54 viaggiò fuori d'Italia; nel 59 andò a Roma, per incarico del Cavour, e poi, come ministro plenipotenziario, a Parigi e a Londra. Al ritorno, fu nominato commissario del re nelle Romagne. In quello stesso anno pubblicò il libretto *De la Politique et du Droit Chrétien au point de vue de la question italienne*; nel seguente, fu mandato a governare Milano; ma si dimise poco dopo. Negli ultimi anni, che passò quasi sempre nella sua villa di Cannero, scrisse vari opuscoli politici (*Questioni Urgenti*, *Lettera agli elettori*) e i suoi *Ricordi*. M. il 15 gennaio 1866 a Torino.

Dal *Niccolò de' Lapi*

(C. III) Avendo ritratto dalle prime parole del suo superiore che era *in bonis* più che non s'aspettava, invece d'ascoltarlo con attenzione sino alla fine, si pose a studiare in qual modo avesse a dire per fargli conoscere che non ne voleva saper altro di far il frate; onde tutta la predica di Fra Benedetto se giunse all'orecchio del laico, non penetrò certo più

innanzi: soltanto a quest'ultime frasi « anche qui si tratta di guerreggiare.... In questa guerra tocca a tutti ad armarsi.... ecc. ecc. » si riscosse, ed il suo cervello balzano, che difficilmente poteva capir più d'un'idea per volta, la interpretò nel senso che più faceva per lui. Si sentì consolar tutto, ed in cuore disse: — Avrà capito anche lui che se non ci aiutiamo tutti contro quest'Imperiali, e se i frati pure non danno una mano, la vuol finir male.... Tutto il male non vien per nuocere! La neapola di stamattina l'ha persuaso che l'affare si mette al serio. —

Questi pensieri però, che hanno voluto da noi quasi una pagina di spiegazione, passarono come un baleno per la mente di Fra Giorgio, il quale tenendo superata ogni difficoltà, disse coll'effusione di chi vede aprirsi inaspettatamente una porta ai propri desiderii:

« Fra Benedetto, io non ho altro desiderio al mondo;... e se io stavo tanto di mala voglia da un pezzo in qua, sappiatelo, e' non è stato altro che per questo: ch'io mi tengo coll'aiuto di Dio pur anco buono da qual cosa, e mi pareva portarmi troppo rimessamente in questa guerra (al contrario dell'altra ove mi son travagliato per tanti anni, e pur troppo quasi sempre a mal fine): io son certo che il combattere mi sarà merito innanzi Iddio, ed ho lo animo di farlo;... e farò il meglio ch'io saprò; e voglia così Iddio, farmi degno della sua gloria; e fosse oggi piuttosto che domani ».

Il vecchio seguitando ad intenderla a modo suo, parte si maravigliò vedendo tanto fervore nel laico, chè tutt'altro aspettava, e disse fra sè: — Oh to'!... gli ha ripreso per questo verso ora! — Pure, contentissimo di trovarlo in così buone disposizioni, soggiunse:

« Che siate benedetto, figliuol mio! benedetto mille volte... Gli è non si sbaglia (e gli batteva sorridendo sul braccio); questi bravacci se fanno tanto di volgersi al bene lo fanno poi senza risparmio... tutto sta a saperli indirizzare. . Orsù dunque, quel gran core che avete mostrato nelle guerre che dicevate testè per fini mondani, è tempo d'adoprarlo ora in questa per fini santi: il contrasto sarà lungo e grave, il nemico possente ed astuto... *leo rugiens*... ma Iddio sarà con voi... non vi spaventi... ».

« Spaventarmi? » rispose Fra Giorgio maravigliato, e sorridendo; « non ho mai saputo di che colore ella fosse la paura. » E soggiunse sottovoce: « L'hai proprio trovato chi si spaventa ».

« Lo so, lo so, non siete pauroso; ma badiamo veh! anche il confidar troppo nelle nostre forze è male, e male grave; ma non vo' aggiunger altro per ora ... non mettiamo troppa carne al fuoco. Andate, ed il Signore v'aiuti e vi dia forza ».

Fra Giorgio si mosse per partire. Giunto all'uscio, gli sorse un pensiero in mente; e tornato addietro, riprese:

« Fra Benedetto, io v'ho a domandare una grazia ».

« Dite.... purch'io possa ».

« Oh quando sia per questo, basta che voi vogliate.... Ma capisco ancor io... e' non istà bene.... chi dà e poi ripiglia.... dice il proverbio.... all'inferno si scapiglia.... ma non trovo altro modo.... non ve l'avrete per male!... ».

« Be', dite su.... parlate francamente ».

« Ecco, vedete.... io non son uso così a piede.... son della scuola vecchia, intendete!... Chè soltanto da un vent'anni in qua, si vede (lasciamo star gli Svizzeri) buona gente mettersi nelle fanterie.... e si può dire anzi che il primo a metterle in riputazione è stato il signor Gonzalo Hernandez.... via, il Gran Capitano. .. l'avrete inteso nominare.... e per dire il vero, e' gli venne fatto molto bene: chè alla giornata della Cerignola gli uomini d'arme francesi... se gli aveste veduti caricar una battaglia di que' fanti spagnuoli; pareva n'avesser a far tonnina: ma loro fermi colle picche spianate parevan inchiodati alla terra.... e quei terremoti di Francesi addosso come fulmini... Saint-Denis!... Saint-Denis! non c'è Saint-Denis che tenga; era come percuotere in un bastione ».

Immagini il lettore se Fra Benedetto udendo questo discorso spalancava gli occhi, e credea che a Fra Giorgio desse di volta del tutto. Ma non era finito.

« Basta; lasciamo star le fanterie... So bene, anche tra loro sono di valentuomini... ma ognuno ha da far l'arte sua: ed io mi trovo ormai troppo innanzi cogli anni per impararne una nuova; e se voi volete ch'io possa far cosa buona, mi dovete concedere.... conosco ch'è un grand'ardire il mio.... voi vi maraviglierete... ma ai termini ov'è ridotta la città non mi riuscirebbe, cred'io, neppur con dugento ducati ... chi l'ha, l'adopera per sè.... e poi già chi me li darebbe questi danari?... Insomma, per non allungarla di più, se voi non mi date licenza ch'io mi possa valere del mio cavallo, io mi troverò impacciato ».

A metà di questo discorso Fra Benedetto s'era di nuovo posti gli occhiali, ed appoggiando anche le mani sui bracciuoli del seggiolone, si faceva innanzi colla persona alzando il capo verso il laico, e guardandolo fiso fiso. Quando finì di parlare, il vecchio tacque per

mezzo minuto pur seguitando a guardarlo; poi, con voce che sonava somma maraviglia, disse due o tre volte:

« Cavallo! cavallo! Oh che domin c'entra il cavallo? Ma a che modo l'intendete? V'ho io detto forse che andassi a giostrare? »

« Ma Fra Benedetto mio, e' non è mal di giostra; chè qui si fa da maladetto senno... e, com'io v'ho detto, e' mi basta la vista ancora di far il mestiero a cavallo.... ma a piede! »

« E chi v'ha detto di far il mestiero? e di farlo a cavallo o a piede?... col ben che Dio vi dia! Che pazzie son queste? Vi dico di far l'ufficio di buon religioso, d'attendere all'anima, alle cose di Dio.... e vo' m' uscite fuori col cavallo, colle picche e colle fanterie! E'mi par che vogliate la baia del fatto mio! Andate, andate, chè vo'm'avete chiarito.... Ed io che gli davo retta! Oh Signore, Signore, dammi pazienza con costui! »

« Fra Benedetto.... non v'adirate » disse Fra Giorgio accortosi dello sbaglio, e tutto doloroso di trovarsi da capo quando già credeva d'aver aggiustate le cose sue. « E' non c'è mal nessuno.... vo'l'intendete a un modo, io l'intendevo a un'altro ».

Visto poi che il superiore taceva e soffiava con certi scrollamenti di capo che non presagivano nulla di bene, si risolse in tutto, dacchè si trovava avere scoperto l'animo suo, di volerla vincere egli; e venendo un tratto a mezza spada, disse col fare di chi non è più per tornare addietro:

« Orsù, Fra Benedetto, ascoltatemi. Se voi non mandavi per me, sarei venuto di mio, ch'io mi trovo in troppo travaglio per poterla durare. Io vi confesso che stamattina ho fatto errore in tempo di messa, e vi prego a perdonarmi, come spero mi vorrà perdonare il mio Signore Iddio. Io vi confesso che gli altri frati hanno mille ragioni di dolersi di me, chè i miei portamenti non sono quelli d'un buon religioso. Io sono un omaccio, un pezzo di carne cattiva;... ma forse ci ho che far io s'i'mi sento struggere, s'i'perdo il sonno, s'i'mi rodo giorno e notte di non trovarmi in sulle mura quando vi si fa all'archibusate?... Ci ho che far io se ho una natura tanto nuova, tanto pazza.... dite pure tanto perversa, che io non ho bene se non quando mi trovo in mezzo alle picche, agli archibusi, alle busse e a mille malanni?... Io non ho mancato di far il dovere, come m'avete insegnato, per ispegnere codeste fantasie: io digiuni, io orazioni, io discipline.... E'sono stati scherzi! Ora io vi protesto che il mio cuore non s'è discostato un dito dal glorioso barone San Domenico, nè dalla sua santa regola, e ch'io voglio vivere e morire in quella. Io mi ricordo de'miei peccati, e so che ho da farne la penitenza.... e la vo' fare. A questa guerra io non ci vo nè per avvantaggiarmi, nè per salire in grado, nè per altri fini mondani. Io ci vo perchè a questo modo io non ci posso stare, ch'io impazzerei; ci vo per difendere questo stato popolare, come volle il nostro Beato Fra Girolamo... e quanto alla penitenza, voi la farete in convento, io su per le mura alla neve e al freddo; voi digiunerete, ed io digiunerò; voi farete le discipline, ed io troverò ronche e spiedi che mi conceranno Dio sa come!

Io non sono *in sacris*... sapete voi s'io ho lettere latine!... Ma lo fossi anco ... la buona memoria del cardinale Sanseverino l'ho veduto con questo paio d'occhi (ché allora ce gli avevo tutt'a due) alla giornata di Ravenna su un bel baio turco, tanto bene a cavallo, tanto ardito e ben armato che io ne disgrado il signor Giovanni; e Napoleone Orsino, l'Abatino di Farfa, non corr'egli Casentino co'suoi cavalleggieri? e poi tant'altri... E se v'è caso in cui anche voi altri preti dobbiate aiutar la difesa, è questo senza dubbio. E volete che ve la canti chiara? Quest'esercito non è per far da motteggio, e vedo di gran nugoli serrarsi addosso Firenze; e se ognuno di noi non val per tre, e' può venire il punto che ce n'abbiamo a pentire... Li conosco questi Bisogni, questi Lanzi gli ho veduti al sacco di Roma... dove pur troppo... anch'io... basta, Iddio mel perdoni;... e se riescono a rovinar in città un giorno o l'altro, addio Parigi... e' non vi sarà nè chiesa nè convento che tenga. Ora voi m'avete inteso, conoscete l'animo mio: datemi dunque buona licenza, e coll'aiuto di Dio non ve n'avrete a pentire ».

Il buon vecchio udendo quel parlare cotanto risoluto, rimase senza parola. Egli non era sprovveduto di quel coraggio che sostiene l'uomo virtuoso quando si tratta d'adempiere al proprio dovere; ma, come s'è veduto, l'ardire proprio de' soldati non era il fatto suo, e si può credere che avrebbe amato meglio trovarsi un po'più lontano da quelle benedette artiglierie: onde il vedere ora un uomo sui confini della vecchiaia, che mostrava non poter più vivere se non andava a cacciarsi in mezzo alle schioppettate, gli parve cosa tanto pazza, che credette il povero laico presso ad uscir di senno. Perciò si guardò bene dallo sgridarlo, ed anzi considerando la cosa così in fretta in fretta, disse tra sè: — E'non sarà male con buona maniera levarselo dinanzi prima che ne faccia qualcuna delle sue e mandi a soqquadro la casa; — e senza mostrarsi alterato gli rispose:

« Certo non mi sarei mai aspettato... ma se avete tanto desiderio... che per me non so intendere... basta, se così vi piace... non essendo voi *in sacris* vi si potrà concedere.

Ma riflettete bene a quanti pericoli andate incontro: pazienza quelli del corpo; ma per l'anima come andrà? Voi tornate nella via vecchia, tornate in mezzo alle male compagnie, tra ribaldi che vi porranno innanzi mille occasioni di mal fare! »

« Quanto a questo voi dite il vero; ma Iddio conosce i miei fini, egli m'aiuterà ».

« Poi ricordatevi: la difesa è lecita; ma debb'essere fatta col minor danno possibile, *cum moderamine inculpatae tutelae;* fe[ri]r le parti meno vitali, mai il capo, nè il busto ».

Il laico non si potè tenere di non sorridere un poco udendo questi precetti che mostravano quanto il superiore conoscesse i modi che si tengono nel combattere; ma pure ascoltò fino alla fine cogli occhi bassi (e non gli parve fatica, tant'era l'allegrezza che provava di sentirsi ridiventar soldato) un'ultima ammonizione di Fra Benedetto piena di consigli e di precetti sulla carità, sulla prudenza, sui buoni e cattivi esempi, e che per essere stata un po' lunghetta pensiamo di non riferirla parola per parola. Quando fu finita, disse Fra Giorgio:

« Dunque siete contento ch'io mi valga del cavallo ».

« Sì, sì.. che ad ogni modo le noci son macinate, e per l'olive serve il ciuco... Che Dio vi benedica ».

Fra Giorgio se n'andò contento. L'altro, guardandogli dietro, giunse le mani, strinse le labbra, ed alzò gli occhi al cielo.

Dallo scritto *Degli ultimi casi di Romagna*

È cosa tenuta per innegabile da tutti, che le grandi mutazioni negli Stati, tendano esse ad ottenere l'indipendenza o la libertà, non mai sono succedute nè possono succedere per via di passaggio rapido e repentino: e se talvolta la mutazione appare rapida, non è in effetto nè si trova tale, quando si considerano le cause che alla lunga l'hanno preparata. Bensì più la preparazione è stata condotta da lungi, con lentezza e prudenza, più sicuramente e repentinamente è poi riuscito il fatto che doveva esserne il compimento e l'ultima conseguenza. Così un grand'albero cade abbattuto dall'ultimo colpo di scure; ma questo colpo, per quanto valido, a che avrebbe servito, se non era preceduto da altri mille?

L'arte del maturare i disegni e prepararne la riuscita, l'arte di murar la casa ad un mattone per volta, principiando di dove si deve principiare, dai fondamenti, non la conosciamo noi Italiani. Eppur senz'essa non si fa nulla, e l'abbiam provato a nostre spese.

Noi sinora abbiam tenuto modi che ci somigliano all'uomo che, impaziente di divorar la via tirato in cocchio da molti bravi e generosi cavalli, non si da tempo d'attaccarli a dovere, e senza badare se tutte le tirelle e le guide lavorino, e prima di averle tutte assestate con diligenza, frusta all'impazzata, e portato via così sprovveduto, non appena lanciato, precipita e rompesi il collo.

Ciò ch'io dico, parrà ovvio e volgare. Ma pur troppo le verità più visibili sono le meno vedute.

Noi non abbiam conosciuto altro sinora che società segrete, trame, congiure, che finivano poi in una sommossa parziale, in un assalto di pochi armati. Fallita l'impresa, come dovea fallire, chi s'esilia, chi è preso, chi si nasconde, e tutto è tranquillo per qualche tempo; e poi da capo gl'istessi modi, l'istesse prove, l'istessa fine.

Possibile, che ad una nazione di così aperto ingegno, come è la nostra, non venga in mente il pensiero, che questa via non sia buona, che possa esservene altra migliore?

Io ho detto, e credo nessuno vorrà negarlo, che l'opinione è oggi la vera padrona del mondo. Ho detto che pel governo papale sarebbe prudente, ottimo consiglio, anzi il solo oramai accettabile, il sapervisi sottomettere. Quello che ho detto a' governanti, lo dico a' governati.

L'opinione in tutti i tempi è stata avversa alle imprese mal calcolate ed improvvide; ed oggi più che mai, essendo più avvezzi gli uomini a ragionar su tutto, essa biasima le nostre mal ordite ed impossibili prove, e, quel ch'è peggio, ne ride. Non riderebbe forse, se anco ci vedesse usar la violenza, gettarci ad imprese affatto disperate, ma gettarvici dopo avere esauriti tutti i mezzi, aver tentato tutte le vie di migliorare le cose nostre. Di questi mezzi, di queste vie, non ne abbiamo però tentata nessuna.

Il coraggio delle congiure, delle sommosse, il coraggio fisico, per così dire, e manesco, l'abbiamo noi Italiani, come tutti gli uomini d'immaginazione e sangue caldo. Ma ci manca, o l'abbiamo in minor grado, il coraggio morale, il coraggio civile. A questo, a raccomandarlo, a dirlo il più utile, anzi il solo, per ora almeno, veramente utile, il solo necessario, tende tutto il mio ragionamento, del quale si può in poche parole riassumere il senso, dicendo: Doversi usare da noi Italiani prima il coraggio civile per ottenere dai nostri governi miglioramenti, istituzioni e temperate libertà; poi il coraggio militare per ottenere l'indipendenza, quando ce ne vorrà Iddio concedere l'occasione.

Protestare contro l'ingiustizia, contro tutte le ingiustizie, apertamente, pubblicamente, in tutti i modi, in tutte le occasioni possibili, è, a parer mio, la formola che esprime la maggior necessità della nostra epoca in Italia, il mezzo più utile e di più potente azione quanto al presente.

La prima, la maggior protesta, quella, che non dobbiamo stancarci giammai di fare, che deve risuonar su tutte le lingue, uscir da tutte le penne, debb'essere contro l'occupazione straniera, in favore del pieno possesso del nostro suolo, della nostra nazionalità ed indipendenza.

Vengono in appresso quelle dirette contro le ingiustizie e gli abusi ed i mali ordini, se non altro, de' nostri governi.

Non proteste a mano armata, come vollero farla a Rimini; chè una protesta a quel modo, a volerla far ora in Italia, occorrerebbero una buona posizion militare, duecentomila uomini e duecento pezzi in batteria; fatta invece con pochi fucili, è cagione che l'Europa si burli di noi: perchè tutti sanno, che le poche e deboli armi non bastano a dar l'autorità della forza, e tolgono, o diminuiscono almeno, quella della ragione.

La maggior forza d'una protesta sta nell'essere rigorosamente giusta e rigorosamente incolpabile di violenza.

A chi ridesse (e ve ne saranno molti in Italia) della sola idea d'ottener nulla dal governo pontificio o da qualunque altro governo assoluto col solo mezzo della protesta, risponderò con un esempio recente, e del quale non si potrebbe desiderare nè immaginare il più importante ed il più atto a dimostrare quanta forza abbia in oggi una protesta favorita dall'opinione.

L'imperatore di Russia, assoluto padrone d'un immenso Stato fuor di portata, per dir così, delle forze europee, alla testa d'un milione e dugentomila soldati, ha mosse persecuzioni contro i cattolici, le quali posson dirsi un vero anacronismo; ha permesso si facesse strazio di povere ed oscure monache, o se non l'ha permesso, lo strazio almeno s'è fatto ov'egli comanda, nè sappiamo per ora, che ne sian puniti gli autori.

L'Europa si commosse a questa barbarie. La stampa francese *(Journal des Debats)* s'è portata con ammirabile dignità, e può dirsi, sia stata modello de' modi, che convien tenere in tali occasioni.

Fuggendo l'ingiuria e la vana declamazione, riferì semplicemente i fatti, poi soggiunse: « Ignoriamo, se questi fatti sieno esatti od esagerati: comunque « sia, a fronte di tali accuse, neppure un imperator di Russia non può tacere: « l'onore della sua dignità vuol che risponda. »

Non molto tempo di poi compariva un editto imperiale in data di Palermo, se non erro, che chiariva e determinava le idee di tutti sulla questione delle persecuzioni religiose, in modo al quale nessuna persona ragionevole può trovar a ridire.

L'editto, si potrà opporre, non sarà osservato; ammettiamo pure, che non lo sia o che lo sia debolmente: ma chi, di buona fede potrebbe mai asserire, che le cose dei cattolici non abbian perciò migliorato punto nell'Impero? potrebbe credere assolutamente nulla l'influenza morale di questo fatto? Non sarà sempre vero, che un imperator di Russia è stato citato dall'opinione al suo tribunale e ch'egli non s'è creduto forte abbastanza per ricusare di comparire?

Vorrei citare altri esempi, ma mi si metton in tanto numero sotto la penna, che non so in verità quale scegliere.

Prendo quello che offre la Germania. Il suo stato politico per qual via è egli giunto al punto in cui lo vediamo? Per via di sommosse, o congiure, o società segrete? È vero, la Tugenbund, la Burschenschaft, si son date un gran da fare, ma rappresentarono, a parer mio, più che altro, la favola della mosca e del carro. Chi ha fatto più di loro, chi ha fatto tutto, son quelli che hanno formata, educata, diretta l'opinione coi loro atti di coraggio civile, co' loro scritti: e che cos'altro erano questi scritti e quest'atti, se non proteste più o meno esplicite contro ingiustizie ed abusi?

Quando in una nazione tutti riconoscon giusta una cosa e la vogliono, la cosa è fatta; ed in Italia il lavoro più importante per la nostra rigenerazione si può far colle mani in tasca.

Le vie aperte al coraggio civile, i modi del protestare sono infiniti, e non è mio disegno proporli ed esaminarli uno ad uno in questo scritto.

Soltanto dico, che quanto maggiore sarà in Italia il numero di coloro che pubblicamente e saviamente discuteranno le cose nostre, che protesteranno in qualunque modo contro l'ingiustizie che ci vengano usate, tanto più rapidamente e felicemente progrediremo nella via della rigenerazione. Questa congiura al chiaro giorno, col proprio nome scritto in fronte ad ognuno, è la sola utile, la sola degna di noi e del favore dell'opinione, ed a questo modo anch'io di gran cuore mi dichiaro congiurato al cospetto di tutti; anch'io a questo modo conforto ogni buon Italiano a congiurare.

In virtù di questo modo che non ha bisogno nè di accordi nascosti, nè di tenebrosi ritrovi, nè di giuramenti secreti, ogn'Italiano può dar la mano all'Italiano da un capo all'altro della Penisola senza neppur conoscerlo, ognuno può metter le sue forze in comune per l'opera comune. Opera nota a tutti pei mezzi, come pel fine, e perciò leale; opera santificata dalla giustizia, protetta dall'opinione ed accompagnata dai voti di tutte le nazioni civili e di quanti sono al mondo uomini onesti e di buona fede; opera che condotta per le vie della verità e della virtù, ci potrà meritare la benedizione di Dio, il quale, volgendo finalmente uno sguardo anche a noi, vedrà forse, che se furon grandi le antiche colpe d'Italia, dura pur anco già da molti secoli il suo castigo.

Vincenzo Gioberti n. il 5 aprile 1801 a Torino, di povera famiglia. Nel gennaio 1823 si addottorò in teologia; nel marzo

del 1825 fu ordinato prete e nell'agosto dello stesso anno aggregato al collegio teologico dell'Università di Torino. Nel 1828 viaggiò per l'Italia settentrionale e centrale: conobbe allora il Manzoni e il Leopardi. Per le sue opinioni liberali fu, nel 1833, arrestato e, dopo alcuni mesi di prigionia, mandato a' confini. Si fermò a Parigi per poco, poi andò a Bruselle, per insegnare filosofia nell'istituto Gaggia. Colà scrisse la *Teorica del sovrannaturale* (pubblicata nel 1838), l'*Introduzione allo studio della filosofia*, del *Bello*, un'opera su gli *Errori filosofici* di Antonio Rosmini, del *Buono*, il *Primato morale e civile degl'italiani*. In quest'opera (comparsa nel giugno del 1843) con molta facondia sostenne « l'Italia sola aver le qualità richieste per esser la nazione principe » e, sebbene avesse perduto *quasi del tutto questo principato*, essere « in potere di lei il farlo rivivere »: tra i mezzi che proponeva per il risorgimento d'Italia erano la « confederazione dei vari Stati sotto la presidenza del pontefice » e « riforme interiori di ciascuna provincia, operabili dai rispettivi principi, senza pericolo o diffalco del proprio potere ». L'opera, scrive il Berti, « incontrò l'universale approvazione, e diede al pensiero politico in Italia impulso gagliardo e nuovo avviamento ». Ne' *Prolegomeni al Primato* (1843) si mostrò anche più ardito, fu più esplicito. Ne seguì una polemica, per la quale fu indotto a scrivere *Il Gesuita moderno,* in cinque volumi.

Rientrato in Italia nell'aprile del 1848, stette per poco a Torino, poi andò al campo di Carlo Alberto in Lombardia e a Roma, accolto dappertutto con grandi feste. Fu per pochi giorni ministro nell'agosto del 1848; quindi presidente del Consiglio (16 dicembre 1848). Dopo la battaglia di Novara, lasciata la carica, andò a Parigi, dove scrisse *Il Rinnovamento civile degl' italiani,* nel quale, discorso delle cagioni per cui lo sperato risorgimento era fallito, indicò i mezzi, che, a suo parere, dovevano preparare una prova più fortunata: tra l'altro, vi sostenne che il Piemonte doveva, anche da solo, attendere alla redenzione nazionale, — che conservatori e democratici dovevano mettersi d'accordo, — che il Papa non doveva avere « sovranità di stato nè di territorio ». M. a Parigi il 16 ottobre 1852. Oltre le opere indicate, scrisse parecchie altre: *Filosofia della Rivelazione*, *Della Protologia* ecc.

Dal Primato Mor. e Civ. degl' Italiani

Come Roma è il seggio privilegiato della cristiana sapienza, il Piemonte è ai dì nostri la stanza principale della milizia italiana. Posto alle falde delle Alpi, e bilicato fra l'Austria e la Francia, quasi a guardia della penisola, di cui è il vestibulo e il peristilio, egli è destinato a velettar da' suoi monti e a schiacciare tra le sue fôrre ogni estranio aggressore, facendo riverire da' suoi i potenti vicini la comune indipendenza d'Italia. Ma, oltre all'essere il presidio ed il campo della penisola, le idee rigeneratrici debbono germinare principalmente nel suo terreno per due ragioni particolari, l'una delle quali concerne la stirpe che l'abita, e l'altra s'attiene alla famiglia che lo governa. Per amendue questi capi si può credere che quella redenzione italiana a cui tre secoli sono Nicolò Macchiavelli invitava e confortava indarno i principi signoreggianti nel centro della penisola, debba, quando che sia, uscir dal Piemonte. I cui abitatori sono i più freschi e novizi degl'Italiani nelle opere civili, e, sino ad un'età poco remota dalla nostra, vacarono al culto delle armi solamente. Ora la storia ne insegna che le imprese più illustri son riservate ai popoli nuovi, e l'aumento dei beni sociali ai popoli armigeri; perchè quella esuberanza di vita che bolle nei giovani, gli scalda alle cose grandi, e la militare palestra, fortificando i corpi, invigorisce gli animi, e gli addestra alla gara delle idee e ai conquisti dell'intelletto. Onde in tutti i luoghi dove le lettere, le scienze e le arti belle furono in fiore, i tempi aurei di queste discipline vennero preceduti da molti secoli di fiera e marziale rozzezza. Del che occorrono non pochi esempi nella storia, come i Macedoni dell'antichità, gli Arabi del medio evo e i Prussiani dell'età moderna. Un popolo che tenga ancora alquanto del ruvido e non abbia per l'addietro esercitato molto l'ingegno, è come un maggese rigoglioso e fecondo che promette al bifolco un'abbondante ricolta. Si osserva pure che nei varii periodi del vivere di una nazione vi ha sempre una provincia speciale che contiene, come dire, il principio dinamico de' suoi progressi o del suo risorgere, secondochè essa nazione è in sul fiorire o scadente. Queste provincie ralligmatrici si succedono nel giro del tempo, e di rado incontra che alcuna di esse adempia molte volte il medesimo ufficio. Conciossiachè il corso della civiltà è come quello del sole diurno, che risplende successivamente a tutte le parti del globo, ma non si ferma sopra nessuna. La luce italiana, che nei tempi più longinqui spiccò dall'ostro e mosse verso settentrione, par che debba oggimai tenere un cammino contrario; e siccome l'Italia è il compendio d'Europa, due simili corsi civili si possono notare per qualche rispetto nel resto del continente. Così la nostra cultura, che a principio fiorì probabilmente nella Trinacria, o almeno fu meriggiana e propria di quelle regioni dove il nome di Grecia fu qualificato coll'epiteto della grandezza, divenne in appresso romana; e quando la risorta barbarie fu dissipata novellamente, le lettere italiane furono sicule prima di essere fiorentine. Or come il capo australe ebbe le novellizie intellettive della penisola, sembra che i frutti serotini sian riserbati alle parti boreali di essa. Da queste generalità passando a una considerazione più minuta, troviamo che l'incivilimento italico ebbe di mano in mano diversi seggi; e prima spuntò nelle alte valli selvose dell'Apennino; poi crebbe nelle valli più basse, mésse a coltura domestica, e lungo le acque barcherecce, quali sono il Liri, il Tevere, l'Arno, l'Adige, il Po; poi discese nei paesi rivieraschi, come Amalfi, Pisa, Venezia e le liguri spiagge; e in fine accasossi nelle pianure rilevate di fruttiferi côlli e

corse da rivi pescosi che sottostanno alle penne delle Alpi. La lunga spina montuosa che corre, quasi vertebra della penisola, dall'ardente Etna al nevoso Cenisio, segna, per così dire, le successive propaggini dei generosi tralci che a poco a poco si stesero ed abbarbicarono nelle varie zone d'Italia, e le rallegrarono coi loro proventi. Laonde, siccome la civiltà nostra fu in origine apennina, quindi circonfluviale, in appresso littorana, par ch'ella debba essere per ultimo subalpina; e come incominciò il suo corso in Sicilia, sembra destinata a compierlo in Piemonte, dove il genio italico tiene ancora alquanto del macigno, ma è forte e bene aspirante, secondo l'indole dell'età fervida. E siccome ogni ciclo civile si suole intrecciare con un sistema di monti e colla complession di una stirpe (atteso le attinenze che legano l'uomo coll'ambiente che respira e coi siti che abita), l'ultima coltura parziale d'Italia dee essere alpina e appartenere a quel ramo pelasgico che più si confuse colle altre schiatte. Imperocccbè i Piemontesi partecipano più che gli altri Italiani dei Celti e dei Germani, anzi di una terza razza che si vuol distinguere dal ramo giapetico degl'Indopelasgici, se i prischi Liguri si considerano come un rampollo iberico o piuttosto cantabrico, apparentato coi moderni abitanti della Biscaglia. Ora la mescolanza delle stirpi impedisce per lungo tempo il loro maturamento, ma le rinsanguina e vantaggia; tanto che, finita che hanno la loro compenetrazione, il legnaggio che prevale nella mistura, ristorato e rifatto dal sangue avventizio, fruttifica tanto meglio, quanto muove più tardi. Che il genio pelasgico nazionale d'Italia sia destinato a predominare nella tempra dei Piemontesi, e che l'ora sia giunta in cui debba fruttare, avendo fornito quel secreto apparecchio con cui la natura dispone e lavora nei penetrali dello spirito umano i maravigliosi portati dell'arte, risulta dal fatto. Imperocchè da un secolo in qua il Piemonte è entrato gloriosamente nell'aringo delle lettere e delle scienze, mostrandosi pari all'ingegno italico. Fra gli uomini segnalati che produsse in questo periodo, alcuni spiccarono un volo maggiore; e due di essi poggiaron sì alto, che soli basterebbono ad illustrare qualunque età e qualsivoglia paese. Il Botta, raccontando l'indipendenza americana, diede all'Italia una egregia storia, ed esponendo le quadrilustri sventure della penisola sotto i Francesi, vendicò molti torti e protestò eloquentemente contro il dominio straniero. Il Caluso fu l'uomo più dotto d'Italia, e forse il savio più universale de' suoi tempi; giacchè non vi ha quasi una sola parte di gentile erudizione in cui non abbia impressi i segni del suo valore. Il Lagrangia, che si doleva del non esservi un altro universo di cui potesse scoprire le leggi e acquistare il possesso, non a sè, giusta il voto ambizioso del Macedone, ma all'ingegno umano e alla scienza, è sol per questo rispetto inferiore al fortunato e sommo Inglese che lo precedette di un mezzo secolo. Finalmente l'Alfieri creò di pianta la nostra tragedia, richiamò le lettere trasandate ai loro principi, instaurando il culto di Dante e inaugurando un'Italia italiana, quando i figliuoli e i nemici di essa cospiravano insieme a volerla barbara. In questa insigne tetrarchia del subalpino ingegno risplende la sapiente libertà dello spirito, vero marchio della grandezza; ma tal dote è cospicua specialmente in Vittorio Alfieri, che protestò a viso aperto contro la servitù letteraria e civile de' suoi tempi, e levò alto una insegna d'indipendenza patria. Nel che il fiero Astigiano rispose fedelmente alla vocazion del Piemonte, piantato dalla Provvidenza a tutela del resto d'Italia, come le piramidi e le aguglie naturali delle Alpi, che gli fan cerchio alle spalle. Ora, quando in una provincia sorgon uomini di tal nerbo, egli è segno che l'ora è giunta in cui il paese che gli ha

prodotto, è maturo alla vita nazionale, e dee partecipare al moto intellettivo delle altre parti sorelle; anzi è forse sortito dal cielo ad accrescerlo e tironeggiarlo. Imperocchè l'ingegno è una rivelazione naturale di Dio, e il sentimento di una patria comune è la coscienza delle nazioni; onde, quando un tal senso sottentra all'egoismo municipale, quando l'intelletto e il cuore si dilatano alle grandi idee ed alle affezioni magnanime, quando gli spiriti pubblici assopiti si svegliano e gittano una viva luce, si può tenere per fermo che il popolo in cui si veggono questi segni è in sullo scorcio del vivere sbrancato e divulso, proprio delle età semibarbare, e si accosta a quella larga e civil fratellanza che costituisce la virilità delle nazioni e l'adulta loro cultura.

Qual è per ordinario l'indole di una stirpe, tal è quella di coloro che la governano. I principi fanno i popoli, e sono la causa di ogni loro fortuna, educando appositamente o alterando i semi di natura, e migliorandoli o peggiorandoli coll'aiuto dell'arte. La cupidità mercantile, l'ambizione smisurata, l'abuso della ricchezza e della potenza, la frivolezza e la dissolutezza dei costumi, l'ignavia, la perfidia, la superstizione, l'empietà e gli altri vizi de' popoli, e quindi le discordie, le guerre, i tumulti, le rivoluzioni, il decadimento e la ruina degli Stati, che inevitabilmente conseguitano a quelle ree abitudini, sono opera principalmente dei capi delle nazioni, come per lo più del padre di famiglia o dell'institutore i difetti e le prave usanze dei figliuoli e degli alunni. Perciò chi regge non ha da dolersi di Dio nè degli uomini, se in fine paga il fio delle sue colpe e ricoglie la trista mèsse che ha seminata. Per contro, i savi e solleciti principi indirizzano ad ogni virtù i loro soggetti, imprimendo in essi una buona forma, e connaturandoli colle leggi, colle instituzioni, e sovratutto col regio esempio a quegli abiti di equità, di giustizia, di temperanza, di verecondia, di operosità, di decoro, di grandezza d'animo, di tolleranza nei mali, di moderazione nella buona fortuna, di valore, di pietà, di religione, dai quali dipendono la quiete, la sicurezza e la prosperità pubblica. I popoli piemontesi sono obbligati dei pregi che hanno e dei beni che posseggono sovratutto alla casa di Savoia; la quale uscita, come le altre famiglie regnanti, dalla Germania e dalla conquista, fu ammansata e ingentilita dalla religione, che è la sorgente primaria di ogni umanità e di ogni coltura. Imperocchè le dinastie non potrebbero allevare e dimesticare le nazioni se non avessero dianzi ricevuto questo benefizio dal sacerdozio; il quale, colle dottrine che insegna e coll'ufficio che esercita, è il solo magisterio capace di mutare i barbari e feroci conquistatori in ordinatori e duci civili, atti a trasfondere nella greggia moltitudine quella disciplina che attinsero a più alta fonte. Due titoli singolarmente assegnano alla casa di Savoia un luogo illustre ed onorato nella memoria degli uomini. L'uno, che in una lunga seguenza di principi non diede al mondo un solo tiranno; imperocchè, se bene la severa storia non possa giustificare tutte le azioni di quelli (giacchè la storia sarebbe empia, non che adulatrice, se assumesse di scusare o palliare quelle azioni che sono dannate dall'Evangelio), ed alcune se ne leggano degne di gravissimo biasimo, tuttavia tali eccessi furono l'effetto momentaneo delle passioni, e non di quella consuetudine deliberata che muta il regno in tirannide. Lode tanto più grande, che pochissime sono le famiglie regnatrici, eziandio dell'Europa cristiana, che possano parteciparne. L'altra gloria dei duchi di Savoia si è l'avere educati i loro sudditi alla religione e alle armi, non per offender gli altri, ma per difendere il loro paese e le porte d'Italia. Se i Piemontesi sono i popoli più armigeri e meglio armati della penisola, e

non si mostrano inferiori per la pietà a quelli di alcun altro paese, debbono saperne grado agli esempi e alla disciplina dei loro principi. Il quale accoppiamento della instituzion religiosa colla vita marziale conferì a dar loro quella fierezza e tenacità d'indole, quella saldezza d'animo e virilità di costumi, che nei tempi addietro poterono talvolta parere rozzezza, ma che, accompagnate e abbellite dal culto dello spirito, sono la fonte di ogni virtù civile. Resta che l'illustre casa, la quale ha cominciata e condotta innanzi l'opera dell'educazione piemontese, le dia compimento, conformandosi ai progressi e ai bisogni dei tempi che incominciano; perchè negli ordini pubblici come nei privati, e riguardo ai popoli come rispetto agl'individui, non si confà all'età virile la disciplina opportuna alla fanciullezza.

Niccolò Tommasèo n. il 9 ottobre 1802 a Sebenico (Dalmazia). Fatti i primi studi in patria, andò di quindici anni all'Università di Padova, e là conobbe Antonio Rosmini, che l'amò molto. Si laureò in leggi nel 1822. Non essendo riuscito ad ottenere una cattedra a Roveredo e a Brescia, tornò in Dalmazia; ma per poco. A Padova (marzo 1823) visse miseramente facendo traduzioni e scrivendo articoli pe' giornali; più tardi, a Milano, lavorò pel tipografo Stella e per altri. Nel 1825 pubblicò un opuscolo, *Il Perticari confutato da Dante*, che gli procurò fiere censure della *Biblioteca italiana*. Profittò per qualche tempo dell'ospitalità del Rosmini: nel 27, a Firenze, offrì a Giampietro Vieusseux di scrivere per l'*Antologia*, e la sua offerta fu accettata. Soppressa l'*Antologia* (e fu pretesto un suo articolo), costretto a lasciare la Toscana, andò a Parigi. Colà pubblicò un libro *Dell' Italia* (1835), *Confessioni* (1836), *Versi facili per la gente difficile* (1837), *Il duca d'Atene*, romanzo. Dopo essere stato per qualche tempo a Nantes e in Corsica, tornò a Venezia per l'amnistia concessa dall'imperatore (1839). Il 30 dicembre 1847 lesse all'Ateneo veneto un discorso intorno alla censura: il 19 gennaio 1848 fu arrestato. Liberato dal popolo, ebbe parte al governo provvisorio; poi andò ambasciatore a Parigi. Caduta Venezia, riparò a Corfù, quasi cieco. Dal 1854 al 1865 dimorò a Torino; passò poi a Firenze, dove m. il 1° maggio 1874.

Oltre le opere indicate, scrisse moltissimi libri, opuscoli, articoli su argomenti di religione, di morale, di politica (*Dell'urbanità*, *Dell'educazione*, *La Donna*, *Di Pasquale Paoli e del Buttafuoco*, *Di Giampietro Vieusseux*, *Supplizio d'un italiano a Corfù* ecc.), di letteratura (vite del Gozzi, del Chiari, del Roberti, del Lorgna, discorsi intorno al Manzoni, studi su Dan-

te, sul Vico, ecc.) — poesie. Compilò un *Dizionario de' sinonimi* (1831), un *Dizionario estetico* (1840), un *Dizionario della lingua italiana*, — raccolse canti toscani, corsi, greci, illirici. Curò la stampa delle opere scelte di G. Gozzi, delle lettere di S. Caterina, degli scritti di G. Scalvini e di altri. Fu sincero cattolico e repubblicano.

Dallo scritto su *G. P. Vieusseux*

Faceva contrapposto al pacifico togato Forti il prode uomo di spada Gabriello Pepe, diverso e d'indole e d'ingegno e d'origine da Guglielmo. Nato in Abruzzo d'umil gente, dal popolo attinse la sincerità del sentire, che gli diede pensieri a lui proprii. E' mi raccontava delle colonie slave nella sua infanzia osservate, che dopo secoli tengono delle consuetudini patrie; come fanno gli Albanesi; e come per lungo tempo fece in parte una colonia di Valdesi, della quale gli avanzi serbano traccia del piemontese linguaggio tuttavia. Gabriello Pepe, milite sotto Francia giovanissimo, insieme col braccio esercitava l'ingegno; e, affidando a ciascuno de' suoi soldati un volume, portava pe' campi d'Europa una piccola biblioteca, lusso del pensiero, che non so quanti generali o marescialli concedessero a sè. *De' patiti sudori e perigli non rimasero se non cicatrici* egli scrive: e segnatamente d'una ferita alla testa il dolore che di tanto in tanto s'inacerbiva molesto, troppo gli rammentava la guerra nell'afflitta pace d'esilio povero, dignitosamente patito. Esule dal 1821 in Firenze, si fece conoscere opponendo ai versi d'Alfonso Di Lamartine, oltraggiosi all'Italia, un opuscolo dove gl'insultatori di lei chiama fiacchi: e, volendo il poeta sapere se la parola andava a' suoi versi o alla persona, rispose in maniera che ne seguisse duello. Quel che i duelli provino in fatti e di giustizia e di valore, è confessato oramai da coloro stessi che più se ne mostrano sofferenti e vaghi: ma se tale cimento ha ragioni di scusa, certo le aveva in quel caso e in quel tempo che l'Italia giaceva da troppi avvilita; e disingannare gli avversi, massime se ragguardevoli per ingegno e animo e fama, poteva parere che fosse in certa guisa come difendersi da chi assale, come propugnare la vita della madre propria, perchè nell'onore è la vita. Se, ad esercizio e a pompa, eran leciti i torneamenti pericolosi tra uomini della gente medesima, e non nemici; può ben riguardarsi come eccezione alle norme generali di civiltà e di buon senso questo duello incontrato non per privati rancori, e d'una e d'altra parte sostenuto in modo degno de' due uomini e delle due nazioni. Perchè l'Italiano, fidandosi alla lealtà cavalleresca dell'avversario, ci andò senza suoi testimoni, per non involgere altri nella pena dell'atto vietato, e, sdegnando il benefizio della sorte, prese per sè la più corta delle due spade; il Francese, prima d'andarci, raccomandò il suo avversario, se bisognasse, all'ospitalità della sua propria madre. Ferito in un braccio, ebbe le visite cordiali del buon feritore. E scrisse poi dell'Italia versi più pii; e l'*Antologia*, nel recargli, dice com'egli *ben provi che, abbandonandosi al proprio sentimento, e' non può che meritare la nostra gratitudine.* Riscontrasi in questo componimento l'usata abbondante armonia, la quale del Lamartine fa il primo artefice di versi francesi, che il Lamennais confessava, parlando meco, più aritmetici che ritmici; ma rincontransi insieme gli andamenti della poesia oratoria che ne' moderni predomina, e la solita spensierata prodigalità d'imagini, le quali affollandosi non lasciano vedere se l'affetto ci sia. *Couché sur le gazon qu'Horace*

avait foulé (erbetta sempre viva davvero, se il corpo d'Orazio che la pigiò, e se più di milleottocent'anni non l'hanno appassita). *Ces titres mutilés de la grandeur de l'homme, Qu'on retrouve à tes pieds dans la cendre de Rome* (il titolo della grandezza, titolo mutilato, titolo che si ritrova nelle ceneri, le ceneri di Roma a piè dell'Italia!). Ciò ch'egli canta di questa *vedova delle nazioni*, poteva suonare pietà ancora più riverente; ma è da credere che con riverenza non umiliata e' pensasse a Gabriello Pepe allorchè nel 1847 scriveva degl'Italiani: *héroïsme individuel dans l'affaissement du caractère national.* In questo scritto e' si rallegra all'Italia risvegliata da una parola di Pio; e afferma, sola la Francia poter esserle valida amica: di che nella primavera dell'anno seguente non parve assai persuaso. Ma chi lo conosce d'appresso, siccome discerne il suo nobile ingegno da quel di tanti, così all'animo suo rende quella testimonianza d'affettuosa pietà ch'egli all'Italia infelice, non per freddo disprezzo ma per moto di versatile immaginazione, negava.

Negli scritti che all'*Antologia* diede il Pepe, è il contrapposto de' pregi che lodansi nello stile francese, la conformità col linguaggio che gli uomini parlano là facilità, l'uguaglianza; è l'eccesso de' pregi che notansi nell'ingegno italiano, e consistono in quella singolarità di pensare e di sentire e di dire, che cammina tra l'originale e lo strano.

Chi volesse vedere come nell'ingegno del Pepe fossero elementi di stile, perchè c'erano idee; e come lo stile e la lingua, non per negligenza ma per inesperienza, avessero dell'inaudito, legga qui, per esempio. *Vi è nel cuore un nervo che soavemente vibra al pensiero delle gesta belle ed egregie: ve n'è un altro che fremita non men soavemente in onorar con la pietà la virtù infelice: di quali due sensi sono i potentissimi arcani dell'istoria e della tragedia alla miglioria morale. Ma poderosissima è poi l'efficacia loro ove si cumulino sul medesimo subietto; cioè quando agli incliti per magnitudine d'opere tocca anco la tazza degli umani amarori.* Dopo anni parecchi vissuti in Toscana, il buono Abruzzese mi asseverava sul serio che tra il dialetto suo nativo e il toscano non c'è divario d'eleganza. E certamente i Toscani per *bere* o per *bevande* non dicono *poto;* nè *fulge*, *esequiare*, *corrigere*, *venerevole*, *momentoso.* Indarno Emmanuele Repetti, citando l'autorità di sua moglie (e io non veggo perchè le donne non abbiano a formare un'Accademia della Crusca, a cui ricorrere per cassazione), s'ingegnava di persuadere all'amico che troppo cortigiana è la lingua di lui, che scriveva d'essere un *fantaccino* avendo già grado notabile, nell'esercito che fu strumento di tante distruzioni. Dal Vieusseux s'accoglievano parecchi a sentire gli articoli del Pepe innanzi la stampa; ma ognuno sa il frutto di tali giudizi, i quali lasciano il tempo che trovano; e sa che quando tre o quattro stanno congregati di proposito a sentir leggere, si è già bell'e fatto accademia.

Ma il pregio raro di quest'uomo era, in tanto fervore di sentimenti, una ferma pacatezza e costanza; in tanta persuasione delle idee proprie e di sè, l'astinenza da ogni parola d'avversione agli autori giudicati, nonchè di livore maligno. Rimpatriato innanzi il 1848, fu comandante allora della guardia cittadina; e di lì a qualche anno morì, onorato da tutti per probità intemerata.

Francesco Domenico Guerrazzi n. a Livorno il 12 agosto 1804. Ebbe — scrisse egli stesso — « educazione popolana e

severa ». Giovinetto, venuto a contesa col padre, uscì di casa, e visse qualche tempo insegnando, rivedendo stampe, traducendo libri stranieri. Mandato a studiare a Pisa, vi lesse le opere del Byron, pel quale concepì ammirazione grandissima. « Di sedici anni *fu* esiliato dalla Università di Pisa, perchè *si* mostrava troppo ardente per la rivoluzione di Napoli ». Pure, ottenne la laurea di avvocato e, tornato a Livorno, « poche grandi cause in paese avvennero, che *egli* non difendesse ».

Un suo dramma (*I Bianchi e i Neri*) non piacque. Nel 1827 pubblicò *La Battaglia di Benevento*, romanzo storico. Diresse poi l'*Indicatore livornese*, giornale di cui fu presto proibita la pubblicazione. Avendo letto nell'accademia *labronica* l'elogio di Cosimo Delfante, morto combattendo in Russia, fu confinato a Montepulciano per sei mesi. Dopo, andò a Firenze e, per aver congiurato contro il granduca, fu rimandato a Livorno « con ordine di non uscire dalle porte e ritirarsi a casa alle ore ventiquattro ». Con altri, trovò modo di soccorrere i perseguitati che dalla Romagna passavano in Toscana ed « erano spinti a Livorno per trafugarli ». Benchè non avesse consentito a dar denaro per l'impresa di Savoia, preparata dal Mazzini, fu « sospettato di aiutarla » e perciò mandato prigione a Portoferraio: scrisse allora (1834) l'*Assedio di Firenze*, che fu stampato a Parigi con lo pseudonimo di Antonio Gualandi. Più tardi pubblicò *I Nuovi Tartufi*, *Veronica Cybo*, *Isabella Orsini* e, nel 1847, un volumetto di *Memorie* e uno intitolato *Al Principe e al Popolo.* Arrestato nel gennaio del 1848 e chiuso a Portoferraio, uscì di carcere alla fine di marzo. Deputato al Consiglio generale toscano, fu mandato a placare i livornesi ribellati (settembre 1848): poi fu ministro col Montanelli. Quando il granduca lasciò Firenze, governò lo Stato, prima col Montanelli e col Mazzoni, poi da solo. Nell'aprile il suo governo fu abbattuto dal popolo acclamante al granduca, ed egli arrestato. Fu tenuto prima nel maschio di Volterra, poi condotto al carcere delle Murate di Firenze (novembre 1849), dove scrisse parte della *Beatrice Cenci* e *Il Marchese di Santa Pràssede*. Ebbe condanna all'ergastolo, mutata in quella di confino in Corsica. Giunse a Bastia nell'agosto del 1853: nell'ottobre del 1856, intimatogli « domicilio coatto », fuggì a Capraïa, e di lì andò a Genova. In Corsica aveva compiuto la *Beatrice Cenci*, scritto la *Vendetta paterna* e l'*Asino*.

Nel 1860 fu eletto deputato al Parlamento dal collegio di Rocca San Casciano: rappresentò poi altri collegi. Nel 1862 tornò a metter su casa a Livorno. M. il 23 settembre 1873, nella sua villa della *Cinquantina* presso Cecina. Oltre le opere indicate, scrisse *La Torre di Nonza*, *Fides*, *Dello scrittore italiano*, *Pasquale Sottocorno*, la *Storia di un Moscone*, *Pasquale Paoli*, *Il Buco nel Muro*, le *Vite* di A. Doria, di F. Ferruccio, di Sampiero d'Ornano, di F. Burlamacchi, *L'Assedio di Roma*, *Paolo Pelliccioni*, *Il destino*, *La Figlia di Curzio Picchena* ecc. L'ultimo romanzo, *Il secolo che muore*, è stato pubblicato intero nel 1885.

Dall'*Orazione per Cosimo Delfante*

Ora il mio subbietto mi stringe a raccontare altre guerre, altro dolore. Due colossi si stringono in battaglia di morte. Pare che potenza umana non potesse superare il Fatale, perchè i geli, il fuoco, la fame, si unirono in lega co' suoi nemici, e allora soltanto ne rimase abbattuto; nè meno si voleva per abbatterlo. — Nel giorno 22 giugno si apre la impresa russa. Quante speranze affidavano la Francia! Un capitano che non conobbe mai fuga, un esercito provato di oltre 500,000 uomini numeroso, generali valorosissimi: però sembravano le parole profferite in quei tempi da Napoleone profezia del futuro: « Noi non ancora degenerammo, siamo gli stessi di Osterlizza, varchiamo il Niemen: la seconda guerra contro la Russia sia non meno della prima gloriosa alle armi francesi, e imponga termine alla potenza russa, la quale da ben cinquant'anni turba le condizioni di Europa ». Napoleone, traghettata la Dwina, espugna il campo trincerato di Drissa, rompe il nemico, lo insegue fin presso Polotosk; — proseguendo il cammino, valica il Boristene, vince a Krasnoie, supera di nuovo i nemici a Smolensko, arde la città; — continua la via, giunge alla Moskowa. Le storie moderne non ricordano battaglia più sanguinosa di quella che fu ingaggiata su i campi di Borodino: vi piansero i Russi morti 30,000 soldati, 40 generali; non si contarono i feriti. Mi sia concesso dilungarmi alquanto nella narrazione di questa battaglia, avvegnachè gl'Italiani nostri la vincessero, e Cosimo Delfante vi operasse prove mirabili. La somma delle cose si era ridotta sopra certa eminenza coronata da fortini commessi alla difesa del generale Ostermann, e divisa dai Francesi mediante il burrone di Goritskoi. — Augusto Caulincourt, generale, guidando la seconda divisione dei corazzieri, con imperterrito animo si caccia giù nel dirupo: fulminato dalle batterie nemiche perde la vita; indietreggiano i suoi. Allora il rialto parve convertirsi in vulcano: ne uscì prima una tempesta di fuoco, poi i cavalieri russi per calpestare i corazzieri respinti. Mentre in questa parte la fortuna favorisce alle armi di Russia, il principe Eugenio con lo esercito italico investe di fianco il fortino. I Russi capitanati dal general Likaczen sostengono francamente l'assalto. Cosimo Delfante considerando il poco frutto che si ricava da quel trarre di lontano, e lo indugio mortale, dispone avventurare un urto disperato: accennato ai prodi compagni, nulla badando alle schegge strincianti intorno al suo capo, si spinge primo contro il ridotto; all'urto disperato oppongono i Russi disperata resistenza, rifiutano i quartieri, antepongono la morte alla resa: —

rimasero tutti miseramente trucidati. — Likaczen, capitano infelice, non codardo, sdegnoso di sopravvivere ai suoi si precipita tra le fila italiane cercando la bella morte, e gl'Italiani in quella ebbrezza di sangue, cupidi di vendetta gliel'avrebbero data, allorchè Delfante gridava: «si rimanessero; volere il Russo un duello, e a lui appartenere per diritto». Così dicendo lo affronta, e lo disarma. Likaczen, fermo di finire la vita, tratta una pistola se la volge alla tempia; e qui pure Cosimo lo trattiene, e confortandolo con animose parole, lo consigliava a vivere, e gli rendeva la spada. Il principe Eugenio lo creò aiutante comandante dello stato-maggiore sul campo di battaglia, dicendo ad alta voce: «Valoroso Delfante, quest'oggi ti sei comportato da eroe.» — Vinta la battaglia di Borodino, Moscua viene in potere dell'armata francese. Fin dove poteva salire, la potenza del Fatale è ormai salita; adesso sentirà come sieno amari i passi della fuga, come lacrimose le vittorie peggiori delle sconfitte, come duro l'esilio! — Gli storici di questa impresa scrivono, che meno sfortunosa sarebbe riuscita la ritirata, dove Napoleone avesse preso il sentiero di Kalouga e di Toula per alla Lituania, e parve che a lui pure piacesse il disegno; e gl'Italiani, con gloria eterna vincendo a Malo-Jarolavetz, gli sgombravano i passi; ma o il destino lo accecasse, o meglio di quello possiamo supporre noi, prevedesse, ordinò la ritirata a Smolensko. Le sventure della grande armata furono descritte: qualcheduno che le vide, vive tuttora per raccontarle; e i popoli atterriti conoscono come reggimenti interi abbracciatisi per ischermirsi dal freddo durante la notte, fossero contemplati alla mattina vacillare, e cadere, senza che se ne rilevasse pure uno; udirono le genti come gli umani cadaveri servissero a mantenere il fuoco per riscaldare i mal vivi, e questi piegarsi avidissimi su quelle orribili fiamme, e venire al sangue onde ributtarne gli accorrenti, finchè spinti sovr'esse, mentre studiano fuggire la morte minacciata dal gelo, muoiono miseramente abbruciati. Tali e più tremende sventure ascoltammo, sicchè i tormenti dello inferno di Dante ci parvero fievoli immaginazioni a confronto di queste verità. — Il 13 di novembre 1812, lo esercito d'Italia, ridotto a 5000 ordinati, e due volte tanti tra donne, infermi per malattia naturale, o per ferite, ed altra gente di ogni maniera, lacerati senza posa ai fianchi e alle spalle dai Cosacchi, giungeva a grande stento sopra la sponda del Wop. Due mesi prima era ruscello, adesso spaventoso torrente. Vollero costruirvi un ponte co' legni delle case vicine; ma quelli che vi si erano riparati mostrarono contrastarle col ferro; tentarono traghettare i cannoni careggiandoli su le acque gelate: il ghiaccio si ruppe; cannoni e cannonieri, sprofondando, scomparvero per sempre. Frattanto il giorno declinava, il freddo si faceva più intenso, i cosacchi impazienti di strage e di rapina ingrossavano. Gli artiglieri italiani, quantunque presso al morire, desiderano rallegrarsi il cuore con una qualche vendetta, e abbandonati i bagagli si ritirano: sopraggiungono le torme dei barbari, stendono le mani alla preda..... una traccia di polvere accesa dai nostri artiglieri appicca il fuoco ai cassoni delle munizioni di guerra: — rapitori e rapine vengono con miserabile eccidio sbalestrati per aria. — Animoso, non utile conforto: nuovi cosacchi più inferociti di prima tornano all'assalto. — Di su, di giù, come finsero gli antichi cantori dei dannati lungo la sponda dell'Acheronte, andavano i nostri per la riva del Wop, ponevano un piede per iscendere, e non si attentavano; que' ghiacciuoli taglienti, le acque grosse, l'altra sponda lontana, atterrivano i più forti: in questa le minacce dei vincitori, e gli urli dei vinti crescevano, e si udiva allo intorno un suono di pianto, un gemere confuso, un invocare e un imprecare il cielo, un chiedere e non trovare

soccorso, che rifiniva il cuore di acutissimo spasimo. — Il vicerè pensoso non sapeva a quale partito appigliarsi: — leva gli occhi, e guarda fisso Cosimo nostro. Questi intende qual cosa gli domandasse il buon principe col guardo, dacchè con la voce non osava manifestargliela; si trae il cappello, lo agita in segno di sicurezza, e si lancia nel fiume. Molti come lui avventurosi toccarono la riva opposta, molti non la toccarono: — ma senza Cosimo Delfante sarebbero morti tutti.

Mi avvicino a descrivere la morte di questo valoroso. Correva il giorno 15 di novembre, quando il principe Eugenio con alcuni dei suoi si dilungava da una torma di gente disordinata, infelice residuo dell'esercito d'Italia. Allo improvviso lo circondano molte migliaia di Russi capitanate dal generale Miloradowitch, e gl'intimano la resa: — la gente che seguitava Eugenio, facendosegli intorno, lo scongiura ad allontanarsi finchè n'è tempo, salvasse gli avanzi dell'armata, ella penserebbe di per sè stessa alla sua salute. Repugnante, Eugenio abbandona quel pugno di prodi, raggiunge i suoi, ed ingaggia battaglia sopra i piani di Krasnoie. La colonna dei forviati rimasta priva di capo si ordina sotto il tempestare delle palle nemiche, e composta in drappelli serrati dà dentro alle file dei Russi: erano 1500 contro 15 e più mila nemici. — Questi, pensando che volessero deporre le armi, aprono la fronte, e li lasciano entrare; quindi vedendo com'eglino non si disponessero a nessun atto di ossequio, li pregano a dimettere ogni tentativo di resistenza: rispondevano combattendo. Sdegnosi i Russi li fulminano con tutti i cannoni; meglio di mezzi cadono, gli altri continuano; i Russi, sia maraviglia o terrore, non osano toccarli, ed essi orribilmente laceri si riparano entro le linee italiane, le quali gli accolsero con altissime grida di gioia. — Ora i Russi inseguenti l'armata d'Italia appoggiano la destra a un bosco, la sinistra alla strada maestra. Eugenio studiando di sgombrare il cammino, oppone la seconda divisione alla sinistra dei Russi, la prima alla destra, nel centro mette la guardia reale, la divisione Pino in riserva; gli sbrancati si celano in certe macchie dietro l'ala destra del general Pino. — I cavalieri russi danno la carica: rispinti dai nostri composti in battaglione quadrato, cominciano a sfolgorare con la mitraglia; e gl'Italiani, di tutto manchevoli, mal potendo rispondere a que' fuochi, soffrono gravissimi danni. — Eugenio si affanna a provvedere, e spinge la seconda divisione contro il fianco destro del nemico; ma oppressa da un fuoco terribile, e da una cavalleria numerosa, si ripiega anch'ella in battaglione quadrato. Rimasta per siffatta maniera scoperta la sinistra della guardia reale, i dragoni di Kargonpoll e di Moscua si sforzano romperla; ributtati aspramente, non replicano l'assalto. Il vicerè favellando agli ufficiali circostanti, domandava a quale di loro con alquanti de' più valorosi desse cuore di procedere lungo la strada maestra, per raccogliere la prima divisione. Si offriva volenteroso Delfante, e seco lui 200 spontanei. Quasi presago essere coteste le sue ultime, operò prove di stupendo valore, lanciandosi con quel drappelletto contro la foga dei cavalieri russi: li trattenne, e convertì la battaglia in molti combattimenti a corpo a corpo. Ferito nella tempia, non si rimosse nè fece sembiante di dolore o di terrore; continuando la mischia, venne di nuovo ferito sul ginocchio; e sebbene la virtù vitale per la perdita del sangue appoco appoco in lui si estinguesse, non pareva che pensasse a posarsi. Un generoso Francese, il signore di Ville-Blanche, vedutolo tutto sanguinoso, lo tolse per le braccia, e facendogli forza lo trasse in disparte per fasciargli le piaghe. — Sopraggiunge Eugenio, e chiamatolo a nome lo conforta a darsi coraggio. « Altezza, risponde Cosimo, io mi sento morire; vi raccomando la mia famiglia ». —

Compiute appena le parole, una palla di cannone gli rompe le spalle, e spicca la testa dal busto al Ville-Blanche. Il vicerè si allontana smarrito. I duecento compagni del nostro eroe morirono tutti; ma prima di cadere, nel sangue dei nemici lo vendicarono.

Dove giacciono le ossa di Cosimo Delfante, onde se qualche suo patriotto pellegrinasse in quelle remote contrade invochi sopra di loro la pace dei forti? La pianura di Krasnoie è grande, e va ingombra d'infinite altre ossa; eppure alle sacre reliquie manca, o Italiani, non solo l'onore del sepolcro, ma nessuno tra voi ebbe fin qui anima potente a diffondere sopra que' campi di gloria la luce del canto. O Italiani, non amate voi i vostri morti? L'inno della lode tacerà dunque pei defunti, perchè questi non dieno nè speranze nè doni? — Sovente però il turpe lusingniere del vivo null'altro consegue dalla sua viltà tranne una speranza delusa, mentre il celebratore dei morti, nel compatirla altrui, acquista fama. Pochi furono gl'italiani scrittori i quali di conveniente elogio placassero le ombre dei nostri defunti; la qual cosa dimostra quanto vada ingombra la mente dei troppi di paura e di viltà, quanto nei pochi sieno grandi e l'amore e l'ardire; — beneficio estremo, che la fortuna o il destino concedono alle nazioni cadute, di condensare le virtù antiche della massa del popolo in alcuni magnanimi, quasi scelti custodi di un deposito sacro. Io poi non sono un magnanimo, ma nel mio cuore arde una fiamma di vita, e non temo con forti accenti rilevare le glorie dei nostri valorosi. — E felice la patria, quando la lode dei trapassati non vorrà considerarsi come esperimento d'immaginare arguto o di ornato scrivere, sibbene come ufficio cittadino. — Veramente a noi non dovrebbe essere mestieri l'andare con tanto studio ricercando le geste dei nostri guerrieri, se più fosse stato generoso quel popolo di cui abbracciammo la causa. — Sconoscente! ei rifiutò fare menzione dei nostri, egli usurpò le nostre glorie. Italiano, e non francese, fu il soldato il quale mezzo sepolto dalla neve nelle lande di Russia, nessun altro pensiere ebbe presso alla morte se non quello di porre in salvo la stella dei prodi, che acquistò combattendo sul campo di Vagria. Popolo sconoscente! dimenticando che noi col nostro sangue ti acquistammo potenza, e onde meglio ci gravasse il giogo francese pugnammo con mani italiane (poichè il Fatale, quantunque nato di questa terra, temendo nella nostra libertà il tuo servaggio, negò di rompere le antiche catene), tu applaudisti al susurro poetico di uno tra i tuoi, il quale seguitando i canti del fanciullo Aroldo come la jena i passi del leone, osò chiamare noi *polvere di uomini!* Oh! Aroldo si beava nel sorriso del cielo italiano, e gemè, considerando che cuopriva una terra addolorata: e quel suo gemito ci consolava di un secolo di sventure. — Barbaro straniero, che insulti l'angoscia solenne di un popolo caduto, possano le tue parole tornarti amare su l'anima quanto la maledizione di tuo padre moribondo! — Or non è molto, quasi in ammenda di tanto delitto, mosse da quel paese una voce di conforto e di lode a noi, infelici Italiani; ma la piaga fatta dall'orgoglio alla sventura non così di leggeri risana. Tenete per voi la lode e l'oltraggio; noi nè quella curiamo, nè questo. — Il giudizio dei posteri veglia severo sopra le colpe dei popoli, e noi fidenti ci commettiamo a quel giudizio.

Ora nuovamente mi è dolce volgermi a voi, giovani fratelli. — Vedete l'onore italiano come vilipeso! — sentite qual ne corra bisogno di provvedere alla fama nostra! — Una gente, che altra volta chiamammo barbara, come esempio di barbarie ci addita. — Siate grandi! — Nè mi rispondete: che giova affannarci? non hai tu scritto, che gli uomini saranno sempre infelici? — Ma io ho scritto

ancora, che voi potrete diventare potenti; — e le mie parole erano di dubbio. — Assuefatto a dubitare di tutto per fuggire la pena di un sistema, pensate voi ch'io volessi assumere la parte dell'Apostolo del male? — Operiamo magnanimamente; non ci curiamo del fine. — Forse l'antico agricoltore non pianterà l'ulivo, perchè le sue mani non ne raccorranno il frutto? — E forse io lessi male le pagine della storia: — e forse l'affanno in cui andava sepolto il bel fiore dei miei anni giovanili mi fece temere ov'era sicurezza. — Chi sono io, perchè mi crediate come a profeta? — Non vi sarò compagno nel sepolcro? — Sia dunque con voi anche quella speranza, che la natura doveva avermi compartita; — e dove la pietà dei superstiti, fornito questo terreno pellegrinaggio pel quale ho già stanche le membra, mi credesse degno di una lapide, che me distingua dal volgo dei morti, possano i figli felici stendere la mano sopra quella lapide, e dire: — Egli ha mentito. — Essi però non oltraggino la mia polvere; perchè se il decreto di mutare quelli, ch'io riputava destini, si fosse dovuto scrivere col sangue, io avrei dato il sangue, e del più puro del mio cuore; — e se a me, come a loro, fossero corsi favorevoli i tempi, avrei forse agli antichi canti di questa nostra terra aggiunto nuove melodie; e la gioia avrebbe afforzato l'ale della alta fantasia, mentre ora di giorno in giorno s'illanguidisce nell'amarezza e nel dolore.

Dall'*Assedio di Firenze*

(C. XXX) E' gli pareva trovarsi dentro ad un immenso anfiteatro, migliaia e migliaia di volte più vasto del Colosseo. Tutte le generazioni della terra stavano sedute sopra i gradini in sembianza di statue scolpite nel granito. Occupavano i più prossimi, uomini del suo tempo, la maggiore parte a lui noti, gli altari di forme sconosciute, e quanto meglio i gradini s'innalzavano, le forme apparivano più gigantesche e più strane; orridi ceffi, appena umani, che tenevano in grembo o sotto il braccio tigri, leoni e grifoni, come i damigelli del medio evo portavano in pugno sparvieri; la estremità dell'anfiteatro andava ingombra da simulacri di più immane grandezza, — dalle razze ciclopiche che scrissero la loro storia nelle montagne... che maneggiarono l'intero abete aguzzato al cratere del vulcano per arnese di guerra... cavalcarono il mastodonte come caval di battaglia... e una caligine misteriosa le ravvolgeva a mezzo dentro di sè.

Malatesta, scorgendosi solo nell'arena, notando che gli occhi di tutti stavano fitti contro di lui, come archi tesi, s'ingegnava stringersi, impiccolirsi, celarsi nelle viscere della terra, — ma la terra era di granito anch'ella impenetrabile e liscia.

Il piano di granito stava inclinato, e dalla parte ove giungeva il massimo declivio usciva un frastuono di mare in tempesta e urla disperate di naufragio, — e divampava un fuoco vermiglio ad ora ad ora rotto da fulmini, e tra i fulmini appariva un quadrante con una sola lancetta, — e un'ora sola, — l'ora della eternità.

Di sotto al quadrante, una catena infiammata pendeva nell'abisso.

Le viscere del mondo si commossero, — un terremoto empì della sua romba il firmamento; — le colonne e gli obelischi dell'anfiteatro piegarono come cime di alberi al soffio della bufera, — le statue furono trabalzate dai loro seggi, — i grifoni e le tigri, comunque di pietra, sembrarono lanciarsi nell'arena atterrite dal pericolo.

Le labbra delle stirpi vissute nel mondo si aprirono, — voci diverse e orribili favelle, che non pertanto la giustizia di Dio volle che in cotesta ora fossero rivelate all'intelletto del Malatesta, gridarono:

« Perchè si tarda? — La eternità è poca al supplizio del traditore ».

Di repente ecco una forza irresistibile strascina Malatesta. gli trema sotto la terra, egli vacilla com'ebbro, tenta appigliarsi alle pareti dell'anfiteatro, — ma non trova luogo dove introdurre le dita; — erano perfettamente lisce e commesse, come se fossero state non di pietra, bensì di metallo fuso; — ei fu costretto a cadere, e appena caduto, quantunque agli occhi il pavimento rimanesse fermo, assunse egli pure l'impeto del torrente e travolse il Malatesta con forza irresistibile. Allora cominciò una lotta miserabile a vedersi. Il Baglioni s'ingegna trovare un qualche rialzamento dove attenersi e ritardare la caduta; — il suolo si stende disperatamente unito. Forte abbranca con le mani la pietra per imprimervi le unghie, — la pietra non si graffia, ma le unghie gli si arricciano dolorose verso la radice.

Mentre palpitante si affanna in siffatto travaglio, un vento infiammato investe l'arena e mena in giro nuvole di terribile mole, — e tra le nuvole appariscono i fantasmi di tutti coloro che egli aveva menato a morte a cagione del suo tradimento.

Prima degli altri gli si mostra lo spettro di frate Benedetto da Folano, — scheletro affatto, — meno che negli occhi, i quali stavangli incassati sotto le ciglia casute, come palle di vetro:

« Dànnati, traditore! » gli disse dandogli una spinta e passò.

Segue Rafaello Girolami con le labbra nere e lacerato dall'acqua tofana, la pelle del colore di piante imputridite, chiazzata di macchie livide, e, — « Dannati! traditore! » anch'egli gli gridava, e datagli la spinta, passò.

Poi venne Francesco Carduccio in sembianza severa, quale lo aveva sempre veduto mentre che visse, se non che intorno al collo gli ricorreva un nastro vermiglio quasi muliebre ornamento. Allorquando egli volle curvarsi, la testa gli si staccò dalle spalle, ma non per questo gli disse meno: — « Dànnati! » — e lo cacciò con una spinta verso l'abisso.

Larve infinite lo tormentano, e tutte godono a fargli oltraggio, a precipitarlo nel vortico dell'eterno pianto; ma sopra le altre uno spettro gli sta attaccato alla vita con l'ardore del vampiro che sugge il sangue alla vittima, — e lo tira, — e vi adopera mani e piedi e denti e tutto, — e questo spettro è il Pieruccio.

Traendo dolorosi guai, il Malatesta precipita, quando sul punto che meno se lo aspettava, occorre in certo oggetto al quale si raccomanda tenace; — sovvenuto da simile sostegno giunge a rilevarsi sopra i ginocchi. Assettatosi in questa posizione, alza la faccia e conosce essere il corpo a cui si attiene un colosso di bronzo. Egli era addobbato del manto pontificale, — portava in capo il triregno, — la destra teneva in atto di benedire; guardando meglio, ravvisa in quel simulacro la immagine di papa Clemente.

Allora, delirante di speranza, trasse con violenza a sè i lembi del piviale, supplicando tutto dimesso:

« Beatissimo Padre, per voi servire, questo c'incoglie; salvateci in nome di Dio dalla eterna dannazione. »

Gli occhi della statua corruscarono fuoco, — apersero le labbra e divamparono fiamme, e dopo le fiamme ne uscì una voce che disse:

« Dilettissimo figlio, noi vi abbiamo pagato, — noi non possiamo altro che darvi la nostra apostolica benedizione. »

E stese la mano verso la fronte del Malatesta; — la pelle riarse a quel tocco abbrustolita, e fra una traccia di fiamma verdastra v'incise un T. Non potendo tollerare il Baglione la immensa angoscia, portò ambe le mani verso la testa. Quando gli fu quieto di alcun poco il dolore, egli volle di nuovo afferrare il piviale del pontefice, ma si accorse esserne trasportato lontano; già le sue gambe si agitavano nel vano, — più che mezzo era immerso nella voragine, tenta — gravitando le costole sull'orlo dell'abisso, rimanervi sospeso; — gli torna ogni conato indarno, — non lo reggono i gomiti, — gli sfugge dalle mani la terra; — allora rabbioso immagina mordere l'estremo margine del pozzo.

Ma invece del margine del pozzo si morde miseramente la lingua, il sangue nero gli goccia giù in copia dagli angoli delle labbra e gl'insordida la barba.

Improvvido di consiglio, si volge attorno esterrefatto, ed altra via di salute non gli si offre, tranne la catena rovente.

Vi si aggrappa con le mani e co' piedi; — la catena si distende con orribile cigolio; — la lancetta del quadrante divora lo spazio che la separa dall'ora con la velocità del cavallo sfrenato, — la squilla suona.

Si aperse la terra, — l'anfiteatro cadde disfatto, — le statue l'une sopra l'altra rovesciaronsi, precipitarono le stelle dal firmamento, — ogni cosa creata si sformò, e un gemito lungo si diffuse per la natura moribonda che diceva: « È arrivata l'eternità ».

Malatesta si drizzò sul letto e urlò disperato:

« La eterna dannazione incomincia! »

E poi ricadde sfinito, — gli venne meno l'anelito, — prostese le braccia — e con un roco singulto, declinò la testa.

Il frate confessore gli pose una mano sul petto e favellò sommesso:

« È passato ».

I circostanti, compresi da ribrezzo, abbandonarono la stanza. Non avvertito vi rimase Cencio Guercio.

Accovacciato come un cane, egli stette assai tempo immemore di sè, profondamente avvilito sotto il peso della paura e del rimorso. Alfine rinvenne e pensò al miserabile suo stato: se si fermava, lo avrebbe manomesso Ridolfo Leone che gli portava mal di morte, riputandolo istigatore dei misfatti paterni; se invece usciva dal castello, lo avrebbero messo in pezzi gli aderenti del cardinale Ippolito. Ad accrescere le sue angustie si aggiungeva

che gran parte del male acquistato in Firenze sperperò giocando a carte, e quello che aveva potuto avanzare, tutto intento alla fuga, nel subito caso della sera precedente lasciò a Perugia. Come fare? Non fidava in congiunti, non aveva amici, chè nei giorni della prosperità fu suo diletto l'offesa, e l'altrui danno contentezza.

Mentre in questo modo si affanna, i suoi occhi si posano sopra la corona di conte del Baglione che doviziosa di perle posava sopra un pulvinare di velluto cremesino a canto del letto: con l'atto precorse il pensiero — l'afferrò bramoso e fuggì via.

Pervenuto nell'altra stanza, si accorge che non potrà passare, con quel volume, inosservato in mezzo alle guardie del castello; pargli consiglio migliore staccarne parte delle perle, specialmente le più grosse, le quali giusta la foggia delle corone dei conti ne sormontavano le otto punte. — Ponendo pertanto senza intermissione ad effetto il suo disegno trasse il pugnale e prese a scastonarle; — ad ora ad ora suo malgrado si volge verso la stanza dove si giace Malatesta, sospettando non abbia a rilevarsi e venire a strappargli la corona dalle mani.

Ed invero Malatesta non era, siccome pensavano, ancora defunto; — uno svenimento cagionato dalle terribili commozioni lo aveva assalito e, trovando le membra fievolissime, lo lasciava inerte come morto; — però sentì lenta nelle vene risuscitarsi la vita e, prima che la coscienza della sensibilità lo ravvivasse, lo gravò indistinto un senso di angoscia ottusa, affatto macchinale; — poi tornò la coscienza, e con la coscienza il pensiero, sibbene deviato dal vero, quasi strale che non colga più il segno. Allora lo punsero cocentissimi cruciati, e gli parve essere steso con mani e piedi legati sopra un letto di fuoco; ineffabili erano i suoi sforzi per muoversi, ma rimaneva irrevocabilmente confitto tra quei carboni ardenti. Schiudendo gli occhi si vede apparire trucissima davanti la testa mozza di Lorenzo Soderini; — con occhi aperti senza palpebra lo fissava e con le labbra insanguinate lo baciava, sicchè le stille del sangue gli gocciavano in bocca e, corrosive come acido di vetriuolo, o gliela ulceravano o gliela empivano di vesciche. Si volge a destra, e la visione lo seguita, — la testa gli si pone accanto sul capezzale; — si volge a sinistra, non gli giova meglio. — Chiude gli occhi, ed ecco dagli occhi del Soderini esce uno sguardo tagliente che gli fora la pelle del ciglio e costringe la pupilla a guardare; — torna ad aprirli smanioso, — la testa mozza non si muove, — lo sguardo non cessa, — non si sospendono i baci.

Gli fremono le fibre di spasimo; tenta disperatamente un ultimo sforzo per muoversi e vi perviene; — agita le mani, come gli fossero rimasti attaccati intorno ai polsi i frantumi delle catene; disegna levarsi dal letto e sente una angoscia acuta, quasi gli staccassero da dosso un panno attaccato alla piaga; non importa; si alza mormorando tra i denti stretti: « Voglio andare al cospetto di Dio e dirgli: È troppo... io voglio domandargli la morte dell'anima ».

Cencio Guercio, avendo staccata l'ultima perla dalla corona, si accingeva a rimetterla al suo posto, allorchè si vede comparire davanti il simulacro di Malatesta Baglione.

Parte delle membra gl'ingombrava il lenzuolo che si era tratto dietro di sè, parte apparivano ignude nella loro lividezza ed estenuazione cadaverica, — le palpebre teneva socchiuse, e le pupille dentro erano color di cenere come si osserva negli uomini a momenti trapassati, — dritti gli stavano su la fronte i capelli quali stecchi d'istrice, — le labbra aveva peste, intorno sordidate di sangue rappreso; — con una mano si reggeva un lembo del lenzuolo sul petto, — l'altra agitava in atto di uccello grifagno, — e forte ansava preso dal rantolo dell'agonia.

Cencio appena potè articolare parola: — diventa pavonazzo nel volto e stramazza per terra, come tocco da apoplessia, — gli sfugge la corona dalle mani, che, dopo avere rotolato alquanto sul pavimento, si ferma in piano presso al Baglione.

Malatesta incespicando nello strascico del lenzuolo a sua posta rovina la faccia in avanti — con la testa percuote su la corona, — ed una punta privata della perla gli scoppia l'occhio sinistro e gli penetra lacerando in mezzo al cervello.

Due mesi dopo questo fatto un boscaiuolo, tornando da tagliar legna, incontrò una testa spiccata dal busto e dopo due miglia un busto senza testa.

I bravi del cardinale, abbattutisi certo giorno in Cencio Guercio, che, bandito da Bettona, povero, pauroso, percosso nell'intelletto, si era riparato nelle macchie, dove traeva vita affatto bestiale, gli lanciarono contro i cani; — lo raggiunsero e lo tennero fermo, forte addentandogli la carne delle cosce; — sopraggiunti i bravi, senza pur dargli tempo di riconciliarsi con Dio, gli mozzarono il capo spietatamente.

Giuseppe Mazzini n. a Genova il 28 giugno 1808. Studiò leggi all'Università. Nel 1827 mandò le sue « prime pa-

gine letterarie » (*Dell' Amor patrio di Dante*) all' *Antologia* di Firenze, che non le stampò. L'anno dopo, nell'*Indicatore* genovese, ch'egli mutò, da semplice giornale di annunzi, in giornale letterario, pubblicò due discorsi *Del romanzo in generale ed anche dei « Promessi Sposi » di A. Manzoni*, articoli su *Carlo Botta e i romantici*, su la *Battaglia di Benevento* del Guerrazzi, su la *Storia della Letteratura antica e moderna* di F. Schlegel, una necrologia del Monti ecc. In questi scritti si dimostrò romantico, desiderosissimo di volgere la letteratura a intenti patriottici. Proibita la pubblicazione di quel giornale, mandò articoli all' *Indicatore livornese* del Guerrazzi (su le *Fantasie* del Berchet, su l'*Orazione* del Foscolo a Napoleone, su « l'*Esule* » poema di P. Giannone). Intanto era divenuto *carbonaro*. Nel 1829 diè all'*Antologia* il *Saggio sopra alcune tendenze della Letteratura europea nel secolo XIX*. Andato a Livorno, vi istituì una *Vendita* di carbonari; a Montepulciano conobbe il Guerrazzi. Nel 1830 pubblicò nell' *Antologia* lo studio *Del Dramma storico*. Arrestato, fu condotto a Savona e tenuto in fortezza parecchi mesi: concepì allora il disegno della *Giovine Italia*. Fu assoluto, ma, non volendo restare a Genova, andò a Ginevra, a Lione, in Corsica. Tornato dall'isola a Marsiglia, vi istituì l'Associazione della *Giovine Italia* « al grande intento di restituire l'Italia in Nazione di liberi ed eguali, *Una*, *Indipendente*, *Sovrana* e *Repubblicana* », e cominciò a pubblicare la *Giovine Italia*, « raccolta di scritti intorno alla condizione politica, morale e letteraria dell'Italia, tendente alla sua rigenerazione ».

Dimorò in Francia, in Svizzera, in Inghilterra sino al 1848. Venuto a Milano, procurò di opporsi alla « fusione » della Lombardia col Piemonte. Nel 49 governò col Saffi e con l'Armellini la repubblica romana (29 marzo - 2 luglio). Dopo, visse quasi sempre fuori d'Italia. M. a Pisa il 10 marzo 1872. Agli scritti letterari indicati, si devono aggiungere i seguenti: *Filosofia della Musica*, *De l'art en Italie à propos de « Marco Visconti »*, *Condizioni presenti della letteratura in Francia* (1839), *Genio e tendenze di Tommaso Carlyle* (1843), *Moto letterario in Italia* (1837) e qualche altro. Gli scritti politici sono raccolti in molti volumi.

Dallo scritto su *L'Esule* di P. Giannone

L'Esilio! — Colui, che primo inventò questa pena, non avea nè madre, nè padre, nè amico, nè amante. Egli volle vendicarsi sulle altrui teste, e disse agli uomini suoi fratelli: siate maledetti dall'esilio, com'io sono dalla fortuna: siate orfani: abbiate la morte dell'anima; io vi torrò la madre, il padre, l'amante, la patria — tutto, fuorchè un soffio di vita, perchè voi possiate ramingare, come Caino, nell'universo, col chiodo della disperazione nel petto. — La maledizione s'adempì, e s'adempie fierissima su migliaia di teste che la provocarono come Prometeo provocò la vendetta di Giove; e l'umana giustizia pronunciandola, l'offre tuttavia all'Esule, siccome beneficio di chi potea togliergli l'esistenza. Ma se chi giudica così leggermente degli affetti onde vive la vita, potesse mai numerare i battiti di quel core a cui fu rapita la patria, e i sospiri d'una esistenza senz'avvenire, senza presente, concentrata tutta nelle memorie: — se potesse mai intendere il gemito solitario, che viene dal fondo dell'anima, quando il pensiero di tutto ciò che ha perduto s'affaccia all'Esule, e la immagine della madre amorosa, i volti dei concittadini, e le forme della vergine del suo amore gli passano innanzi, come fantasmi schernitori: — se potesse mai spiare i negri pensieri, che sorsero, come nuvole in un dì di tempesta, e gli s'affaccendarono per la mente, finchè smarrirono il raggio divino dell'intelletto attraverso una moltitudine di strane, e inferme visioni — e l'angoscia disperata, che gli avvelena i giorni e la vita nella sorgente — e la febbre lenta che lo divora — davvero, egli andrebbe più tardo nell'aggravare sull'uomo la condanna del fratricida. — Tremendo è il potere che s'arroga la società, quando cancella dal libro della vita un nome che vi fu scritto da Dio, e consegna l'opera della sua potenza al carnefice. Pure la morte è mistero, che nessun vivente può intendere; l'orrore della distruzione, istupidendo le facoltà, scema forse d'un grado il dolore, e un colpo di scure tronca nella radice i voti, gli affetti, le speranze e i terrori; ma l'Esule, nel suo supplizio di mille ore, vive: vive nella pienezza del suo vigore, nella energia della sua sensibilità: nè l'arco del dolore saetta colpo perduto contro di lui. — Poichè fu detta la fatale parola, errò pel mondo, come lo scaffo d'una nave abbandonata per l'Oceano, senza pensiero, senza direzione, trabalzato su e giù dai casi come quello dall'onde e dai venti. — Percorse paesi, ramingò nei contadi, o s'avvolse nella folla dei cittadini, ma tra gli uomini di molti climi passeggiò sempre straniero ai loro desideri, ai loro diletti. Il suo occhio guardò amoroso, perch'ei nacque della terra di Torquato e di Raffaello, dove il primo alito dell'infanzia e il soffio d'amore son uno; il suo labbro s'aprì al sorriso — che il cielo ci mandi il pianto anzichè quel sorriso — fu sorriso senza gioia, senza idea, superficiale e gelato come il brivido leggiero che trascorre il corpo ai morenti: la sua mano strinse quella d'altrui, perchè il suo core era aperto al beneficio ed alla riconoscenza; ma in quel core v'era un vuoto, un vuoto, che nulla potè mai riempire — nulla fuorchè la patria. Quante volte rivolse il guardo alle nuvole che moveano verso la materna terra e una lagrima gli scese tacita giù per la guancia, e pensò ch'esse passerebbero forse su quel cielo divino! Quante volte invocò la morte, e mormorò alla tomba: m'hai tu dimenticato? — ma la tomba è più fredda se un suolo straniero copre il cadavere che v'è dentro, e la morte, che appare fantasma di gloria sul campo di guerra, e assume sovente sembianza d'angelo consolatore a chi more fra le braccia de' suoi, contrista scheletro ritto e deforme il guanciale del morente in terra straniera. — Oh! è duro l'esilio per chi ebbe dalla natura un'anima fatta per sentire la beatitudine d'avere una patria!

Dallo scritto *Del Dramma storico*

(IV). Che il dramma, così detto *classico*, dei secoli XVII e XVIII, nulla avesse di storico, tranne i nomi dei personaggi, è inutile il dimostrarlo. Chi lo definisse: l'ultima crisi d'una passione simboleggiata in un ente ideale rivestito di sembianza storica, non s'allontanerebbe dal vero. Nessun colorito locale, nessun indizio dei costumi particolari del popolo o dell'epoca, nessun quadro delle passioni, delle credenze, dei vizi, e delle virtù contemporanee: pitture generali d'affetti, sentimenti il più sovente fattizi, poesia studiata, pomposa, vuota spessissimo, talora sublime. Ma il poeta non s'ispirava alla storia: non prefiggeva a sè stesso uno scopo d'utilità universale: ideava nella solitudine del gabinetto un soggetto, un nodo, un disegno qualunque: poi ricercava nella storia delle nazioni se mai s'affacciasse un fatto che convenisse al proprio concetto. Però quasi tutti quei drammi sortivano una tinta d'uniformità che degenerava sovente in monotonia. Erano variazioni composte, se vuolsi, sopra un tema diverso; ma identiche di modulazioni, di stile, limitate a un egual numero di battute.

(V). Il tempo e la crescente civiltà provarono l'inefficacia del metodo. La fiamma sopita dell'intelletto si levava riaccesa in un subito; nè la Letteratura Drammatica potea rimanersi sola immota nel fermento comune. Doveva essere altamente nazionale, libera, popolare, perchè i suoi mezzi opravano prepotenti e diretti sulle moltitudini — ed era invece figlia dell'aristocrazia signorile, educata diplomaticamente ad essere trastullo dei grandi e degli ottimati. Dovea rappresentare l'intima vita umana, e i misteri del core, varii, vasti, infiniti, eloquenti com'erano — ed esprimeva invece astrazioni personificate, o se pure s'avventurava a pingere l'uomo reale, strozzata da leggi arbitrarie e da non so quale idea d'unità grettamente intesa e applicata, lo pingea per frazioni e incompiuto, non riflettendo mai che una faccia sola dell'*umano poliedro*. L'attenzione dovea volgersi tutta intera al difetto politico. Alfieri sorse, e rigenerò, tormentandola, la tragedia. Ma fu lampo che solca il buio, non luce d'aurora nascente promettitrice d'un dì sereno; e splendette più a mostrarci abbietti che ad insegnarci la via d'esser grandi. Alfieri, nato di razza patrizia, e in paese non libero, dato per ventisette anni ai pedagoghi e all'ozio che ne mortificassero l'ingegno, poi costretto a rinegare ogni libera potenza dell'anima negli studî grammaticali, filologici, elementari — Alfieri, diciamlo pure animosi, quando la verità scaturisce irrecusabile da ogni pagina delle sue memorie — tragico più per vigore ostinato di volontà, che in forza d'ispirazione spontanea, non potea darci intera la riforma che i tempi voleano. A chiunque vuol farsi riformatore è necessaria la conoscenza piena e profonda di quanti elementi, di quanti mezzi intellettuali, e di quante forze compongono la civiltà del suo secolo e della sua patria. Alfieri, studiatore indefesso di libri e scrittori appartenenti a un esclusivo sistema di letteratura e di civiltà, non ne indovinò che i bisogni, non guardò che alla superficie. Venuto ai tempi nei quali gli elementi della civiltà italiana non aiutati dalle circostanze fermentavano tuttavia occultamente, irato alla inezia e alla snervatezza di letterati codardi, insulsi, venali; impaziente per natura, misantropo per orgoglio, passeggiò per l'Italia come per un cimitero, senza intendere la voce segreta che usciva da quel silenzio, senza sospettare l'esistenza d'un incivilimento, a cui non mancavano che vie di sviluppo, senza intravvedere i caratteri particolari della condizione morale

dell'umanità nel suo secolo. — Pure, quanto egli vide e conobbe gli bastò per convincersi, che in un solo affetto si concentravano tutti i guai e tutte le speranze d'Italia; la poesia drammatica dovea predicarlo inanzi d'ogni altra, dovea tentare di risvegliarlo dov'era sopito. L'insistenza forte e ostinata d'un'unica idea nella mente o fa pazzi, o fa grandi. Un'unica idea fecondò l'intelletto, e fece battere il core all'Alfieri; ma fu idea nobile, generosa, sublime, e valse a dargli il battesimo del Genio. L'Italia, finchè raggio di sole splenderà sulle sue contrade, adorerà in lui l'uomo che prefisse primo un fine importante alla tragedia, traendola dal fango per crearla maestra dei popoli e ispiratrice di magnanimi fatti; ma dovremo noi sempre irritare l'ombre dei nostri Grandi coll'indifferenza e l'obblio, o con venerazioni cieche e superstiziose? Oggimai la fama d'Alfieri ha troppo salde radici perchè i nipoti debbano avvilirsi a tutelarla colla menzogna. Chi vive di sospetto e di malafede ci accuserà forse di poca devozione alla patria, perchè noi, pur venerando, non reputiamo debito filiale l'adulazione; non però è meno vero, che Alfieri sancì il principio della riforma, non seppe applicarlo. Il grado d'incivilimento ch'era dato all'Italia de'tempi suoi gli passò inosservato dinanzi: il secolo gli apparve diseredato dalla natura, ed egli divisò di ricrearci col terrore, non coll'amore. Non è l'Eden dell'uomo libero ch'egli ci pinge, bensì l'Inferno dello schiavo; e noi siam trascinati ad abbracciare la libertà per orrore della tirannide. Egli opera, non fecondando la mente e il core collo spettacolo eloquente dell'universo, non risuscitandoci nell'anima l'idea della nostra dignità e degli umani destini; ma disseccando in noi tutte quante le sorgenti della sensibilità e dell'azione, per non lasciarci se non quell'una che versa l'abborrimento sugli oppressori, viva, tormentosa, inquieta. Sprezzatore delle moltitudini per coscienza di grandezza, per mancanza d'osservazione, fors'anche per vizio di nascita, bandì generalmente il popolo dai suoi drammi, e concentrò l'attenzione e l'interesse su pochi personaggi, simboli dei suoi concetti. Nodi subalterni, confidenti, accessori, quanto insomma d'ornamenti e frastagliatura la scuola francese aveva inserito nelle tragedie, svanisce nei suoi lavori, senza ch'egli pur tenti di nulla sostituirvi. Quindi una certa oppressione t'aggrava l'anima nell'udirlo, come di chi ascoltasse sentenze di libertà nel fondo d'un carcere. Quindi l'ira, risultato infallibile e unico de'suoi drammi; e l'ira, dove non procede con certezza di mezzi e di scopo, non riesce il più delle volte se non a vendetta terribile, ma inefficace. — Alfieri formò un monumento de'pugnali, dei ceppi, e dei roghi che tormentarono per secoli la razza umana, e la sua mano potente v'incise a caratteri di fuoco: *libertà*, — come i Genovesi la scrivevano sulle prigioni. Ma è parola che semplice ed una nel suo primitivo significato, riceve pure dagli uomini interpretazioni e forme e culto diverso, a seconda dei tempi e della condizione intellettuale e morale. Alfieri pensò richiamarci a giorni ottimi forse, ma irrevocabilmente trascorsi. Diresti che quelle scene fossero tutte dettate a rappresentarsi nel Foro, o nel palazzo dei primi Imperatori Romani, se alcuni tocchi non ti mostrassero che si tratta d'una libertà men grave e severa, d'una tirannide non meno crudele, ma più bassa ed astuta dell'antica generosamente feroce. La moderna civiltà vasta, ardita, vivace, eppure costante; varia nei mezzi eppure uniforme nel suo cammino; feconda di contrasti e d'idee, pure unica nel concetto fondamentale e nel fine a cui tende; non fu rappresentata in quei drammi mai, o di rado, e senza intenzione. Però quella smania d'indipendenza, quell'ardore di libertà nudo, indeterminato, senza età, senza colore particolare,

sempre lo stesso in qualunque tempo, in qualunque argomento, s'appresentava pur tuttavia a guisa d'ideale fantastico, a guisa di teorica inapplicata, assumeva apparenza di declamazione, e prestavasi alle accuse dei vili e dei tristi.

(VI). Quel tentativo langui: il perchè fu trovato da chi s'avvide che nella tragedia come in ogni altra letteratura la sostanza e la forma hanno a procedere equilibrate e compagne. S'avvidero che ampliando l'una è forza allargare i confini dell'altra, a meno di suscitare una lotta, che scema non foss'altro l'effetto. S'avvidero che l'*ideale*, — e sia pure espresso sovranamente — non opera efficacemente se non esaltando passioni robustissime e già maturate; ma le forti passioni sono dei pochi, e le moltitudini seguono più volentieri la ragione dei fatti, e l'eloquenza positiva degli esempi. Però conveniva attenersi più strettamente alla storia, e principalmente in un'epoca nella quale ogni studio volgendo allo storico, il seminare contradizioni tra i diversi rami della letteratura avrebbe senz'altro fruttato indugi e incertezza. D'altronde la causa della verità era troppo bella e santa e sicura, perchè i suoi difensori dovessero ristringersi ai tipi generali; e andava provata a fatti, non a semplici idee. I popoli avevano tutti un corso di lezioni nelle loro memorie: bastava squadernarle a giovarsene. — Manzoni nacque, e il dramma storico nacque in Italia con esso. Certo, questo genere di composizione non era nuovo in Europa. Shakespeare e Schiller gli avevano dato cittadinanza nell'Inghilterra e nella Germania: ma quei sommi non ebbero a superare ostacoli se non inerenti al genere stesso; mentre contro al tentativo di Manzoni stavano i letterati, le accademie, i giornali, i pregiudizi fatti potenti dall'uso, le paure legittimate dalle circostanze, le brighe, le superbie e le invidie, che in nessuna terra — e ho vergogna in dirlo — si sfogarono tanto mai quanto in questa infelicissima, dove più che altrove è urgente il bisogno di fratellanza e di lealtà.

. . . .

(XXX). La civiltà procedeva. Le condizioni non procedevano; peggioravano; ma le opinioni s'erano convertite in potenza e gli animi anelavano indipendenza. Il lungo studio, e sia pur materiale e rabbinico, intorno ad una parte di scienza, genera alla fine la filosofia della scienza stessa. Rovistando cronache, frugando archivi a trarne documenti di fatti copiando e ricopiando la Storia, s'avvezzarono a intenderla, a giudicarla, a scoprire le molte lacune ch'essa è pure costretta a lasciare; e a supplirvi, spiando nel conosciuto. Interprete di siffatta tendenza sorgeva un Dramma nuovo di sostanza e di forma, più vicino di tanto al Dramma invocato, che la riforma v'è tutta intera, quantunque a germi e non condotta alla massima estensione possibile. Non è ancora il Dramma altamente romantico, colle sue proporzioni gigantesche, coi suoi mille elementi, colle sue diverse lingue e col suo pensiero unico, grande, fecondo, come un'anima potente in un corpo potente, trattato con franco disegno e tinte decise da una mano energica senz'altra guida che il genio; ma s'intende che questo Dramma è trovato e che a eseguirlo manca coraggio e non altro. — Tale è il Dramma d'Alessandro Manzoni, in cui tu trovi le linee quante sono della Tragedia romantica, ma non prodotte ai loro ultimi confini; gli elementi quanti sono del Dramma futuro, ma non giunti a tutto lo sviluppo del quale sono capaci; il pensiero insomma dell'epoca, ma in embrione, o s'ami meglio, in compendio, non isvolto quanto vorrebbesi e si potrà. Tolga Iddio che le nostre parole suonino men riverenti che non le ispirano le idee. L'alloro di che s'incorona quel santo capo è troppo Italico perchè a noi potesse mai sorgere in mente di stender la mano

a sfrondarlo, senza che il cuore rinegasse quel moto. Manzoni è un affetto per noi e il suo nome si confonde con quanto di bello e di grande santifica in Italia la giovine scuola; e se la parola del giovine ignoto e impotente a tradurre le idee che talvolta gli fremono dentro, potesse aggiungere dramma al tributo che tutta una generazione gli paga, questo giovine volerebbe incontro all'autore dei Cori, e deponendo sulla sua fronte il bacio dell'entusiasmo, gli mormorerebbe: Manzoni! tu sei grande e amato! — Soltanto, mentr'altri adora alla cieca, noi adoriamo il genio, guardando; e più che il genio adoriamo la libera potenza del vero: e l'amor del vero c'impone di esporre questa nostra credenza: che il Dramma di Manzoni non è, come pare a taluni, il Dramma romantico alla sua più alta potenza, bensì somiglia una di quelle sinfonie nelle quali tu senti abbozzate le cantilene che si svolgono poi nel corso della composizione. Manzoni procede dubitando e quasi pensoso, come uomo che ha creato una idea, ma s'arresta dinanzi alle conseguenze della propria creazione. Il Dramma destinato al popolo deve rappresentare non un individuo ideale, bensì un fatto, e l'epoca di quel fatto, e i caratteri di quell'epoca e di quella nazione: è verità che traluce per ogni dove nelle tragedie manzoniane, e non pertanto l'elemento popolare v'è maneggiato così parcamente e timidamente, che sovente ti sfuma. I contrasti son la vita del Dramma: il bello e il brutto, l'elemento poetico e il prosaico si stanno allato l'uno dell'altro nella natura e nell'uomo, e l'anima non è colpita mai tanto profondamente quanto procedendo per via di comparazioni: pur mai, o quasi mai, t'accade di vedere largamente esemplificati nell'*Adelchi* e nel *Carmagnola* questi principii, connessi necessariamente al simbolo di Manzoni, e ch'egli accenna soltanto; e sempre in una sfera determinata, non suggerita dal fatto, non ritratta col vero colore dei tempi. L'alta immutabile verità dei principii gli parve dovesse essenzialmente rivelarsi nel Dramma, perchè gli uomini non traviassero dietro all'immagine d'un fatto solo e inesplicato, ma traessero da quel fatto un grande insegnamento e fecondo, imparando in qual relazione si stia col *vero morale:* e frattanto, dove campeggia questa solenne maestà dei principii, che pur dovrebbe librarsi d'alto sul Dramma come il sole sul vasto creato? L'espressione assoluta ne sta confinata nei Cori, dove splende divinamente lirica, ma non drammatica; ed egli ha rilegato in un angolo estraneo alla rappresentazione, ed essenzialmente sconnesso, ciò che doveva sgorgare conseguenza innegabile da tutto il quadro. Forse paventò di ricadere nel falso dell'*ideale,* s'ei tentava simboleggiare quel vero in un personaggio del Dramma; pur non volendo ringiovanire un vecchio trovato classico, rompere ogni verosimiglianza d'imitazione, e guastare l'unità del concetto, gli era forza esprimerlo in questo o in qualunque altro modo; nè gli sarebbe mancato, s'ei si fosse commesso al libero genio. — Se non che di queste mancanze e d'altre simili a queste, nè invidia di scrittorello nè malignità di giornalista potranno mai dar la colpa tutta a Manzoni. Sono concessioni ch'egli, strozzato dai tempi, faceva al senno, contro il voto del cuore. Scriveva e si palesava romantico, quando il romanticismo, percosso dall'anatema che condanna ogni nuova cosa, si stava quasi in lui tutto, e la letteratura tentennava fra la codardia e l'inerzia, e l'unica voce potente che avesse senza ritegno denudato le puerilità dei mille scienziati, letterati, giornalisti e poeti d'Arcadia, che manomettevano lettere, indipendenza, cuore ed ingegno, errava soltanto com'eco a impaurire i venduti e gli inetti. Era la voce di Foscolo: e Foscolo per torsi dagli occhi lo spettacolo di tanta vergogna, ramingava allora per terre straniere, alle quali dovea lasciar l'ossa: povero Fo-

scolo! — Ma chi rimaneva potea far più che non fece Manzoni? Forse egli, nascendo poeta dieci anni dopo, darebbe quanto invochiamo, come Corneille e Racine, nati ai tempi della *Fronda*, avrebbero probabilmente dato alla Francia il Dramma romantico. Fors'anche egli rinunziò ad altri la gloria d'una compiuta riforma per timore che il tentativo precipitato fallisse a buon porto. Manca tuttavia, e certo allora mancava un pubblico ad incoraggiar lo scrittore. E vedo, guardando alle storie dell'intelletto, che di tutti que'genii che rappresentano un'epoca, e tutto intero il sistema dell'epoca, tre quarti almeno sorgono in sul finire dell'epoca stessa, quasi a compendiarla e tramandarne il simbolo nel futuro. Comunque, tu senti, leggendo le cose sue, che a quest'uomo è più a cuore di preparare un mutamento che non d'effettuarlo. Tu senti, che a quest'uomo non manca potenza intrinseca all'uopo; bensì indovini che cagioni estrinseche glielo impedirono; e piangi con lui della dura necessità, che gl'impose rimanersi a mezzo la via. Tu senti, ch'egli concepì nel segreto tutto il cammino da percorrersi; ma era cammino sparso di triboli e spine: ed egli temprato alla rassegnazione, e anima dolcissima e tutta amore, rifuggì dal viaggio, non volle assumersi più guerra che non potea sostenere, piegò la testa, e mormorò: *non nacqui alla lotta;* ma tu senti a un tempo, che una speranza generosa gli confortò l'amarezza del sacrificio, e ch'egli guardò con amore alla giovine generazione, quasi dicendo: Voi compirete l'opera mia: voi feconderete i germi ch'io vi lasciai: voi svolgerete ciò ch'io ho soltanto abbozzato. — E v'hanno abbozzi di Raffaello e di Michelangiolo, nei quali è tutto intero l'avvenire della pittura.

Il Dramma adunque d'Alessandro Manzoni usciva simile a quel giornale in cui Byron notava a tratti energici, ma concisi e troncati, le sensazioni ch'egli provava viaggiando sui laghi e fra le rupi eterne della Svizzera, e tutti gli elementi che generarono poi il suo sublime *Pellegrinaggio*. Era il Romanticismo alla seconda potenza. Era la prima vittoria che decideva del successo della guerra intera.

Giuseppe Giusti n. il 12 maggio 1809 a Monsummano. Fece i primi studi a Montecatini; li continuò nell'istituto Zuccagni di Firenze, nel collegio di Pistoia, nel collegio de'nobili di Lucca. Consumato un anno quasi inutilmente a Montecatini, fu, nel 1826, mandato a studiare il Diritto « di contraggenio » a Pisa. Nel 1834 ebbe la laurea; poi, per contentare il padre, cominciò il tirocinio « entrando negli affari civili e criminali nella Val di Nievole: passò quindi a Firenze e fu praticante di giurisprudenza » nello studio del Capoquadri. Intanto aveva scritto versi giocosi e satirici, tra cui la *Guigliottina a Vapore* (1833): nel 1835 compose *Il Dies Irae* per la morte di Francesco I d'Austria, nel 1836 *Lo Stivale*, nel 1838 *L'Incoronazione* (dopo che Ferdinando I fu coronato a Milano), nel 1840 *Il Brindisi di Girella*, nel 1841 *La Terra de' Morti*, *La Chiocciola*, *Il Ballo*, *Il Re Travicello* ecc. In quegli anni dimorò parte a Firenze, parte a Pescia: nel 41

andò ad Arezzo, nel 42 a Monsummano e a Siena, nel 44 a Roma e a Napoli, poi « a tentare l'aria e i bagni di mare » a Livorno: soffriva di mal di fegato. Passò l'autunno in Colle di Val d'Elsa e l'inverno a Pescia, dove compose *L'Amor pacifico*, *Il Gingillino*, *Il papato di prete Pero.* Nel giugno seguente, andato a Pisa, vi conobbe la seconda moglie del D'Azeglio e la Vittorina Manzoni, che rivide nell'agosto alla Spezia e accompagnò a Milano, « ove si trattenne un bel mese in casa di Alessandro Manzoni ». Passò a Pisa l'inverno del 45 e quello del 46. In quell'anno compose il *Poeta Cesareo*, *Sant'Ambrogio*, *Il Sortilegio.* Nel 47 fu nominato maggiore di battaglione della Guardia Civica, nel 48 eletto deputato del collegio del Borgo a Buggiano in Valdinievole; poi, del collegio di Pescia, benchè avesse rinunziato alla candidatura perchè aveva poca salute, perchè si sentiva molto al disotto del posto di deputato, e perchè con certuni non voleva esser mescolato nemmeno per un momento. Fu rieletto per la *Costituente* (1849). M. a Firenze d'un trabocco di sangue il 31 marzo 1850, in casa di G. Capponi.

Oltre le poesie satiriche indicate, ed altre di minore importanza, compose liriche varie, un discorso sul Parini, vari *Studi su la Divina Commedia.* Raccolse *Proverbi toscani.* Il suo *Epistolario* è stato per un pezzo molto ammirato.

Nel 1844 il Giusti « riunì i *versi* seminati qua e là per quei soliti libercoli che nascono a Capo d'anno o a Primavera col nome di strenne » e li dedicò a Luisa d'Azeglio: erano la *Fiducia in Dio*, *Affetti di una Madre*, *All'Amica lontana*, *All'amico nella primavera del 1841*, *Il sospiro dell'anima*, *A una Giovinetta* (Livorno, Bertani e Antonelli). Nel 1845 il Fabianì, a Bastia, stampò 32 « scherzi » che soli l'A. riconosceva per suoi. Nel 47 pubblicò *Nuovi Versi* (Firenze, Baracchi). Edizione *principe* si deve considerare quella del Le Monnier, 1852.

Il Brindisi di Girella

Girella (emerito
Di molto merito)
Sbrigliando a tavola
L'umor faceto,
Perdè la bussola
E l'alfabeto:
E nel trincare
Cantando un brindisi,
Della sua cronaca
Particolare
Gli uscì di bocca
La filastrocca.

Viva Arlecchini
E burattini
Grossi e piccini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Le Giunte, i Club, i Principi, e le Chiese.
Da tutti questi,
Con mezzi onesti,
Barcamenandomi
Tra il vecchio e il nuovo,
Buscai da vivere,
Da farmi il covo.

La gente ferma,
Piena di scrupoli,
Non sa coll'anima
Giocar di scherma;
Non ha pietanza
Dalla Finanza.
Viva Arlecchini
E burattini;
Viva i quattrini!
Viva le maschere
D'ogni paese,
Le imposizioni e l'ultimo del mese.
Io, nelle scosse
Delle sommosse,
Tenni, per ancora
D'ogni burrasca,
Da dieci o dodici
Coccarde in tasca.
Se cadde il prete,
Io feci l'ateo,
Rubando lampade
Cristi e pianete,
Case e poderi
Di monasteri
Viva Arlecchini,
E burattini,
E Giacobini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Loreto e la Repubblica francese.
Se poi la coda
Tornò di moda,
Ligio al Pontefice
E al mio Sovrano
Alzai patiboli
Da buon cristiano.
La roba presa
Non fece ostacolo;
Chè col difendere
Corona e Chiesa,
Non resi mai
Quel che rubai.
Viva Arlecchini
E burattini
E birichini;
Briganti e maschere
D'ogni paese,
Chi processò, chi prese e chi non rese.
Quando ho stampato,
Ho celebrato
E troni e popoli,
E paci e guerre;
Luigi, l'Albero;
Pitt, Robespierre;
Napoleone,
Pio sesto e settimo;
Murat, Fra Diavolo,
Il Re Nasone;
Mosca e Marengo;
E me ne tengo.
Viva Arlecchini
E burattini,
E Ghibellini
E Guelfi, e maschere
D'ogni paese;
Evviva chi salì, viva chi scese
Quando tornò
Lo *statu quo*,
Feci baldorie,
Staccai cavalli,
Mutai le statue
Sui piedistalli.
E adagio adagio
Tra l'onde e i vortici,
Su queste tavole
Del gran naufragio,
Gridando evviva
Chiappai la riva.
Viva Arlecchini
E burattini;
Viva gl' inchini;
Viva le maschere
D' ogni paese;
Viva il gergo d'allora e chi l'intese.
Quando volea
(Che bell' idea!)
Uscito il secolo
Fuor de' minori
Levar l'incomodo
Ai suoi Tutori;
Fruttò il carbone,
Saputo vendere,
Al cor di Cesare
D'un mio padrone
Titol di re,
E il nastro a me.
Viva Arlecchini
E burattini,

E pasticcini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
La candela di sego e chi l'accese.
Dal trenta in poi,
A dirla a voi,
Alzo alle nuvole
Le tre giornate;
Lodo di Modena
Le spacconate;
Leggo giornali
Di tutti i generi;
Piango l'Italia
Coi liberali;
E se mi torna
Ne dico corna.
Viva Arlecchini
E burattini,
E il Re Chiappini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
La Carta, i tre colori e il *crimen læsæ*.
Ora son vecchio;
Ma coll'orecchio,
Per abitudine
E per trastullo,
Certi vocaboli
Pigliando a frullo,
Placidamente
Qua e là m'esercito;
E sotto l'egida
Del Presidente
Godo il papato
Di pensionato.
Viva Arlecchini
E burattini,
E teste fini;
Viva le maschere
D'ogni paese;
Viva chi sa tener l'orecchie tese.
Quante cadute
Si son vedute!
Chi perse il credito,
Chi perse il fiato,
Chi la collottola,
E chi lo Stato.
Ma capofitti
Cascaron gli asini:
Noi valentuomini
Siam sempre ritti,
Mangiando i frutti
Del mal di tutti.
Viva Arlecchini
E burattini,
E gl'indovini:
Viva le maschere
D'ogni paese;
Viva Brighella che ci fa le spese.

La Chiocciola

Viva la Chiocciola,
Viva una bestia
Che unisce il merito
Alla modestia.
Essa all'astronomo
E all'architetto
Forse nell'animo
Destò il concetto
Del canocchiale
E delle scale.
Viva la Chiocciola,
Caro animale.
Contenta ai comodi
Che Dio le fece,
Può dirsi il Diogene
Della sua spece.
Per prender aria
Non passa l'uscio:
Nelle abitudini
Del proprio guscio
Sta persuasa
E non intasa.
Viva la Chiocciola,
Bestia da casa.
Di cibi estranei
Acre prurito
Svegli uno stomaco
Senza appetito:
Essa sentendosi
Bene in arnese,
Ha gusto a rodere
Del suo paese
Tranquillamente
L'erba nascente.
Viva la Chiocciola,
Bestia astinente.
Nessun procedere
Sa colle buone,

E più d'un asino
Fa da leone:
Essa al contrario,
Bestia com'è,
Tira a proposito
Le corna a sè;
Non fa l'audace,
Ma frigge e tace.
Viva la Chiocciola,
Bestia di pace.

Natura, varia
Ne' suoi portenti,
La privilegia
Sopra i viventi,
Perchè (carnefici,
Sentite questa)
Le fa rinascere
Perfin la testa;
Cosa ammirabile,
Ma indubitabile.
Viva la Chiocciola,
Bestia inviolabile.

Gufi dottissimi,
Che predicate
E al vostro simile
Nulla insegnate;
E voi girovaghi,
Ghiotti scapati,
Padroni idrofobi,
Servi arrembati;
Prego a cantare
L'intercalare:
Viva la Chiocciola,
Bestia esemplare.

La terra dei morti

A noi larve d'Italia,
Mummie dalla matrice,
È becchino la balia,
Anzi la levatrice:
Con noi sciupa il Priore
L'acqua battesimale,
E quando si rimuore
Ci ruba il funerale.
Eccoci qui confitti
Coll'effigie d'Adamo;
Si par di carne, e siamo
Costole e stinchi ritti.
O anime ingannate,
Che ci fate quassù?
Rassegnatevi, andate
Nel numero dei più.
Ah d'una gente morta
Non si giova la storia!
Di libertà, di gloria,
Scheletri, che v'importa?
A che serve un'esequie
Di ghirlande o di torsi?
Brontoliamoci un requie
Senza tanti discorsi.
Ecco, su tutti i punti
Della tomba funesta
Vagar di testa in testa
Ai miseri defunti
Il pensiero abbrunato
D'un panno mortuario.
L'artistico, il togato,
Il regno letterario
È tutto una moria.
Niccolini è spedito;
Manzoni è seppellito
Co' morti in libreria.
E tu giunto a compieta,
Lorenzo, come mai
Infondi nella creta
La vita che non hai?
Cos'era Romagnosi?
Un'ombra che pensava,
E i vivi sgomentava
Dagli eterni riposi.
Per morto era una cima,
Ma per vivo era corto;
Difatto, dopo morto,
È più vivo di prima.
Dei morti nuovi e vecchi
L'eredità giacenti
Arricchiron parecchi
In terra di viventi:
Campando in buona fede
Sull'asse ereditario,
Lo scrupoloso erede
Ci fa l'anniversario.
Con che forza si campa
In quelle parti là!
La gran vitalità
Si vede dalla stampa.

Scrivi scrivi e riscrivi,
Que' Geni moriranno
Dodici volte l' anno,
E son lì sempre vivi.
O voi, genti piovute
Di là dai vivi, dite,
Con che faccia venite
Tra i morti per salute?
Sentite, o prima o poi
Quest' aria vi fa male;
Quest' aria anco per voi
È un' aria sepolcrale.
O frati soprastanti,
O birri inquisitori,
Posate di censori
Le forbici ignoranti.
Proprio de' morti, o ciuchi,
È il ben dell'intelletto:
Perchè volerci eunuchi
Anco nel cataletto?
Perchè ci stanno addosso
Selve di baionette,
E s' ungono a quest' osso
Le nordiche basette?
Come! guardate i morti
Con tanta gelosia?
Studiate anatomia,
Che il diavolo vi porti!
Ma il libro di natura
Ha l' entrata e l' uscita:
Tocca a loro la vita
E a noi la sepoltura.
E poi, se lo domandi,
Assai siamo campati:
Gino, eravamo grandi,
E là non eran nati.
O mura cittadine,
Sepolcri maestosi,
Fin le vostre ruine
Sono un' apoteosi.
Cancella anco la fossa,
O barbaro inquïeto;
Chè temerarie l' ossa
Sentono il sepolcreto.
Veglia sul monumento
Perpetuo lume il sole,
E fa da torcia a vento:
Le rose, le vïole,
I pampani, gli olivi,
Son simboli di pianto:
O che bel camposanto
Da fare invidia ai vivi!
Cadaveri, alle corte
Lasciamoli cantare,
E vediam questa morte
Dov' anderà a cascare.
Tra i salmi dell' Uffizio
C'è anco il *Dies iræ:*
O che non ha a venire
Il giorno del Giudizio?

Il Re Travicello.

Al Re Travicello
Piovuto ai ranocchi,
Mi levo il cappello
E piego i ginocchi:
Lo predico anch' io
Cascato da Dio:
Oh comodo, oh bello
Un Re Travicello!
Calò nel suo regno
Con molto fracasso;
Le teste di legno
Fan sempre del chiasso:
Ma subito tacque,
E al sommo dell' acque
Rimase un corbello
Il Re Travicello.
Da tutto il pantano
Veduto quel coso,
« È questo il Sovrano
Così rumoroso?
(S' udì gracidare.)
Per farsi fischiare
Fa tanto bordello
Un Re Travicello?
Un tronco piallato
Avrà la corona?
O Giove ha sbagliato,
Oppur ci minchiona:
Sia dato lo sfratto
Al Re mentecatto,
Si mandi in appello
Il Re Travicello ».
Tacete, tacete;
Lasciate il reame,
O bestie che siete,
A un re di legname.

Non tira a pelare,
Vi lascia cantare,
Non apre macello
Un Re Travicello.
Là là per la reggia
Dal vento portato,
Tentenna, galleggia;
E mai dello Stato
Non pesca nel fondo:
Che scienza di mondo!
Che re di cervello
È un Re Travicello!
Se a caso s'adopra
D'intingere il capo,
Vedete? di sopra
Lo porta daccapo
La sua leggerezza.
Chiamatelo Altezza,
Chè torna a cappello
A un Re Travicello.
Volete il serpente
Che il sonno vi scuota?
Dormite contenti
Costì nella mota,
O bestie impotenti:
Per chi non ha denti
È fatto a pennello
Un Re Travicello!
Un popolo pieno
Di tante fortune
Può farne di meno
Del senso comune.
Che popolo ammodo,
Che principe sodo,
Che santo modello
Un Re Travicello!

Sant'Ambrogio

Vostra Eccellenza che mi sta in cagnesco
Per que' pochi scherzucci di dozzina,
E mi gabella per anti-tedesco
Perchè metto le birbe alla berlina;
O senta il caso avvenuto di fresco
A me, che, girellando una mattina,
Càpito in Sant'Ambrogio di Milano,
In quello vecchio, là fuori di mano.
M'era compagno il figlio giovinetto
D'un di que' capi un po' portati in ghingheri,
Di quel tal Sandro, autor d'un romanzetto
Ove si tratta di Promessi Sposi...
Che fa il nesci, Eccellenza? o non l'ha letto?
Ah, intendo; il suo cervel, Dio lo riposi,
In tutt'altre faccende affaccendato,
A questa roba è morto e sotterrato.
Entro; e ti trovo un pieno di soldati,
Di que' soldati settentrïonali,
Come sarebbe Boemi e Croati,
Messi qui nella vigna a far da pali:
Difatto, se ne stavano impalati,
Come sogliono in faccia a' Generali,
Co' baffi di capecchio e con que' musi,
Davanti a Dio diritti come fusi.
Mi tenni indietro; chè piovuto in mezzo
Di quella maramaglia, io non le nego
D'aver provato un senso di ribrezzo
Che lei non prova in grazia dell'impiego.
Sentiva un'afa, un alito di lezzo:
Scusi, Eccellenza, mi parean di sego,
In quella bella casa del Signore,
Fin le candele dell'altar maggiore.
Ma in quella che s'appresta il sacerdote
A consacrar la mistica vivanda,
Di subita dolcezza mi percuote
Su, di verso l'altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra uscian le note
Come di voce che si raccomanda,
D'una gente che gema in duri stenti
E de' perduti beni si rammenti.
Era un coro del Verdi: il coro a Dio
Là de' Lombardi miseri assetati;
Quello, *O Signore, dal tetto natio*,
Che tanti petti ha scossi e inebriati
Qui cominciai a non esser più io;
E come se que' cosi doventati
Fossero gente della nostra gente,
Entrai nel branco involontariamente.
Che vuol ella, Eccellenza, il pezzo è bello,
Poi nostro, e poi suonato come va;
E coll'arte di mezzo, e col cervello
Dato all'arte, l'ubbie si buttan là.
Ma cessato che fu, dentro, bel bello
Io ritornava a star come la sa:
Quand'eccoti, per farmi un altro tiro,
Da quelle bocche che parean di ghiro
Un cantico tedesco lento lento
Per l'äer sacro a Dio mosse le penne.
Era preghiera, e mi parea lamento,
D'un suono grave flebile solenne,
Tal che sempre nell'anima lo sento;
E mi stupisco che in quelle cotenne,
In que' tantocci esotici di legno,
Potesse l'armonia fino a quel segno.
Sentia nell'inno la dolcezza amara
De' canti uditi da fanciullo: il core
Che da voce domestica gl'impara
Ce li ripete i giorni del dolore:
Un pensier mesto della madre cara,
Un desiderio di pace e d'amore,
Uno sgomento di lontano esilio,
Che mi faceva andare in visibilio.
E quando tacque mi lasciò pensoso
Di pensieri più forti e più soavi.
— Costor, dicea tra me, Re pauroso
Degl'italici moti e degli slavi

Strappa a' lor tetti, e qua senza riposo
Schiavi li spinge per tenerci schiavi;
Gli spinge di Croazia e di Boemme,
Come mandre a svernar nelle maremme.
A dura vita, a dura disciplina,
Muti, derisi, solitari stanno,
Strumenti ciechi d'occhiuta rapina
Che lor non tocca e che forse non sanno;
E quest'odio, che mai non avvicina
Il popolo lombardo all'alemanno,
Giova a chi regna dividendo, e teme
Popoli avversi affratellati insieme.
Povera gente! lontana da' suoi,
In un paese qui che le vuol male,
Chi sa che in fondo all'anima po'poi
Non mandi a quel paese il principale:
Gioco che l'hanno in tasca come noi. —
Qui, se non fuggo, abbraccio un caporale,
Colla su' brava mazza di nocciuolo,
Duro e piantato lì come un pïolo.

Lettera *Ad Atto Vannucci*

Mio caro Vannucci

« Non crepa un asino
Che sia padrone
D'andar al diavolo
Senza iscrizione ».

Questi versi scritti anni sono mi fanno temere che qualcuno dopo la mia morte possa essere tentato a scrivere qualcosa di me: e siccome io vivendo mi sono mostrato sempre tale e quale, non vorrei che mi si potessero abbaiare sul sepolcro altri versi dello stesso Scherzo che dicono:

« Ma dall'elogio
Chi t'assicura,
O nato a vivere
Senza impostura?
Morto, e al biografo
Cascato in mano,
Nell'asma funebre
D'un ciarlatano,
Mènti costretto
E a tuo dispetto
Imbrogli il pubblico
Dal cataletto ».

Dunque, per mettere le mani avanti, se mai si desse il caso che io me ne dovessi andare, prego te a salvarmi da ogni pericolo, scrivendo poche righe sul conto mio. Tu sei uomo sincero, di buoni principii, e d'indole liberalissimo; ed è per questo che io voglio mettere la mia memoria nelle tue mani. Mi sarebbe grave specialmente una lode e un biasimo non meritato, e vorrei o che si tacesse del tutto o che si parlasse di me colla stessa franchezza colla quale ho scritto io medesimo quel poco che lascio.

Sono nato a Monsummano nel 1809: poi passato colla famiglia a Montecatini, e finalmente a Pescia nel 1828. Della mia prima infanzia noterò, per mera piacevolezza, due buffonate; una, che mio padre non volle che la levatrice m'accomodasse il cranio come usano fare, sebbene l'avessi cacciato fuori, della forma di un pane di zucchero; motivo per cui sarebbe un'indiscretezza l'accusarmi di aver fatto di testa, e di non essermi assoggettato alle regole dei cervelli rimpolpettati: l'altra, che lo stesso mio padre, appena cominciai a spiccicare le prime parole, m'insegnò il Canto del Conte Ugolino; e di qui potrebbe darsi che fosse nato l'amore alla poesia e allo studio continuo della *Divina Commedia.* A Montecatini fui educato da un prete, buon uomo in fondo e anco dotto per quello che faceva la piazza, ma subitaneo, collerico e manesco. Passai a Firenze nell'Istituto Zuccagni; e là veramente cominciai a prendere amore agli studi per le buone maniere e per le amorevoli cure di Andrea Francioni, che

riconosco per l'unico maestro che mi sia stato veramente tale, e che ho sempre amato e benedetto di tutto cuore. Da Firenze passai nel Collegio di Pistoia, da Pistoia in quello di Lucca; e da Lucca tornai a Montecatini, riportando poco profitto, poca educazione, e l'intimo convincimento di non essere buono a nulla. Lassù consumai un anno quasi inutilmente, poi fui mandato a Pisa a studiare il diritto di contraggenio. Dopo essere stato tre anni senza conclusione in quel bailamme, tornai a Pescia, dove la famiglia si era già stabilita, e dove sciupai altri tre anni e mezzo in una vita oziosa, noiosa, senza regola e senza scopo. Gli spropositi fatti e certi fastidiòli, che allora mi parevano una gran cosa ed ora riconosco per risibilissimi, mi ricacciarono a Pisa e poi a Firenze sotto la bandiera di Giustiniano. Presi i miei titoli di Dottore e d'Avvocato, ma gli ho sempre lì in cartapecora, senza essermene servito mai neppure nella firma e nelle carte di visita. Ho avuta sempre poca stima e poca speranza di me stesso: ma in tutto questo tempo era tale la persuasione di non valere un'acca, che dentro di me ridevo di chi mi diceva che io era nato disposto a qualcosa. Solamente sentiva una certa smania inesplicabile d'imparcarmi a ciarlare di letteratura, di leggiucchiare e di scrivere ora versi ora prose; ma finivo sempre col buttare in un canto i libri e i fogli e tornare a fare lo spensierato, mestiere al quale, per dire il vero, ho inclinato sempre un tantino. Fino dal 1831, a forza di raspare, senza guida e senza concetto, m'era venuto fatto uno scherzo sulle cose d'allora; e il favore degli amici piuttosto che il mio proprio giudizio mi fece intendere che poteva aprirmisi una via. Trascurai un pezzo questa specie di vocazione, poi la ripresi quasi per forza e per farne una prova, non sentendomi sicuro di venirne a capo; e anno per anno ho seguitato, senza presunzione, senz'odio contro nessuno in particolare, e senza tenere per moneta corrente tutto il bene che me ne dicono e tutto il grido che me ne promettono. Ho avuta molta facilità d'imparare; ho letto pochi libri, ma credo d'averli letti bene assai; del resto sono ignorantissimo di molte cose essenziali, da far paura e pietà a me stesso. Questo m'ha sempre umiliato al mio cospetto, e m'ha salvato dal troppo osare e dall'insuperbirmi di quel poco che m'era rimasto nella testa. Ho avuti molti difetti pei quali ho patiti molti dolori e molte vergogne. e forse in pena di quelli non mi sono state valutate alcune buone qualità che mi pareva d'avere. Non ho invidiato, non ho perseguitato mai nessuno; e se talvolta mi son lasciato trasportare dall'indole subitanea, è stato un fuoco di paglia. Ho amato come si può amare, ed ho sentito vivissimamente l'amicizia. Dell'amicizia non ho da lagnarmi, o sono bagattelle; dell'amore, molto, o per colpa mia propria, o per colpa d'altri; dimodochè avevo finito per farlo tacere, e m'era riuscito, con molto scapito del cuore e della mente. Ho molto sofferto e molto goduto, e mi son troppo scoraggito nelle disgrazie, e troppo fidato quando le cose mi andavano a seconda. Mille dure prove, mille disinganni acerbissimi, non mi hanno potuto nè mettere in sospetto nè scemare la fiducia nei miei simili altro che a parole: e dopo avere sospirato e fremuto lungamente, ho finito per prendermi anch'io la mia parte della colpa conoscendomi uomo. Quel poco che ho potuto scrivere m'ha procacciato molti amici, molto favore, molte compiacenze, che mi sono state un largo compenso ai dolori della vita; di alcuni dei quali non oso parlare apertamente, e desidero che rimangano sepolti meco. Non faccia inganno a nessuno l'avermi veduto il più delle volte gaio e svagato: e tenete tutti per certo, che spesso mi sono avvolto e quasi inebetito nella folla per paura di starmene solo con me stesso, e perchè si so-

spendessero le fiere battaglie che si combattevano in me. Qualche volta il dolore mi ha fatto ardito, fiero e loquace oltre il dovere; ma quanto ho compatito, quanto ho dimenticato, quante, oh quante amarezze mi sono ricacciato dentro, per paura di dir troppo, per paura di non esser creduto, per paura di non essere inteso! Ma ho perdonato e perdonato di cuore, perchè così vuole l'animo mio, e perchè chi sa quanti avrò tormentato anch'io o volendo o non volendo. Ho molto da arrossire di me stesso; e prego il Cielo e gli uomini a volermi esser benigni per quel poco di buono che posso aver fatto, e dimenticare generosamente i miei vizi, i miei errori. Io non me ne scuso e non me ne sono scusato mai, come molti fanno; e posso dire d'aver tentato di correggermene colla speranza di potervi riuscire. Oramai, se non mi basta la vita valga qualcosa la buona volontà.

Per quanto possano esser corse alcune voci oziose sul conto mio, dichiaro che non ho mai patita veruna molestia nè per parte del Governo, nè per parte del pubblico, e rigetto da me la nomèa di vittima e di perseguitato, molto più che ho visto parecchi cercarla, scroccarsela e farsene belli. Ho detto a tutti le cose mie coll'aperta schiettezza dell'uomo che sa di non mentire e di non voler male a nessuno. Quella mania di far mostra di sè io non l'ho potuta mai capire nè in me nè in altri, e credo d'esser stato accorto bastantemente per conoscere il vero biasimo e la vera lode. Ma forse l'amor proprio mi adula, e anco in questo mi rimetto.

Soli ventotto scherzi, dei quali ho lasciata nota nelle mani di un amico carissimo, voglio che siano pubblicati: il resto o non è mio o lo rifiuto; e prego che non mi sia fatto l'oltraggio d'andare a ripescare tutte le minuzie che mi possono esser cadute dalla penna. Quelli che li leggeranno pensino che avrei desiderato, ma forse non potuto, far meglio, e che ho dato poco al mio paese, perchè l'ingegno e la salute non mi sono bastati. Questa scelta che ho fatta tra i miei scritti non è mia solamente, ma anco consigliata da persone che ho amato e stimato, e che meritavano per tutti i lati d'essere ascoltate e obbedite. Non le nomino, per non cadere in sospetto di volermi fare appoggio di nomi celebri e reveriti, e per risparmiare a loro le brighe e i fastidii che potrebbero patire per essermi lasciato andare ad un eccesso di gratitudine. Mi conferma in questa risoluzione l'aver veduto quanto poco scrupolo si fanno certuni di mettere nelle péste gli amici e conoscenti, o per poca considerazione, o per zelo soverchio, o perchè trovandosi in salvo non badano tanto per la minuta a chi può pericolare. Tacerò quei nomi, ma ne porterò meco la memoria e l'affetto, come di cosa santa e preziosa al mio cuore, che tante volte si è confortato ed esaltato della loro amicizia.

Protesto più specialmente che non m'appartengono un *Sonetto al Contrucci*, *Il Creatore e il suo mondo*, uno scherzo *per la soppressione dell'Antologia*, *Le Croci del 1842*, una *Satira a Cesare Cantù*, *Il Giardino*, *Il Picciotto;* e altre cose di questa fatta, delle quali non mi rammento, e che mi vergognerei d'avere scritte! Debbono essere d'uno di quei mordaci timidissimi, che urlano rimpiattati al primo che passa, vendendo i loro bassissimi odii e le ire meschine come sante e nobili censure.

Se tu volessi parlare delle cose lasciate in tronco, potresti dire che oltre parecchi altri scherzi meditava di scrivere un libretto su i costumi delle nostre montagne in foggia di commento ai Rispetti che cantano lassù. Voleva riordinare e dare una forma agli appunti presi sulla *Divina Commedia*, lavoro nel

quale non avrei forse fatto nulla di nuovo, ma raccolto e ordinato il meglio che ne è stato pensato. Voleva fare un'operetta sui modi di dire, scegliendo quelli da tenere in corso da quelli ormai troppo vieti e da mettersi là. Soprattutto mi stava a cuore di condurre a termine l'opera pensata lungamente su i Proverbi, dei quali ho fatta raccolta giù giù giorno per giorno, per l'amore della lingua e della sapienza pratica. Se mi fosse riuscito d'incarnare il mio concetto, sarebbe nato un libro da aversi a mano da tutti; scritto senza boria, senza pompa, senza affettazione nessuna; ma alla buona, all'amichevole, come conviene alla materia. Avrei fatto tesoro specialmente della lingua parlata che non è tenuta in onore quanto bisognerebbe; e sperava di non fare cosa inutile, se il tempo e l'ingegno mi si fossero prestati. Un'ombra di questo lavoro sarà trovata fra i miei fogli, e apparirà anco meglio da una lettera indirizzata al Franciosini. Poteva darsi che tentassi anco la commedia, sebbene m'abbia fatto sempre una paura terribile, e sia persuaso che non vi sarei riuscito. Inoltre ho almanaccato molto col cervello per tentare una specie di Romanzo sul gusto di Don Quichotte o del *Gil-Blas*; e per quanto non abbia mai presa la penna neppur per cominciare, confesso che da molti anni è stata la mia tentazione quotidiana. Avendo bazzicato gente d'ogni risma, mi sentiva in corpo tanta roba da tesserne tre o quattro volumi: ma può essere che sia stato un castello in aria da rovinare alle prime mosse o da non arrivare mai al tetto. In ogni modo, in tutto ciò che ho scritto o che ho pensato, non ho avuto in mira che di pagare un tributo al mio paese nella moneta che aveva in tasca, la quale se non è d'oro o d'argento credo almeno che non sia falsa.

Troverai in questa lettera o troppo, o troppo poco, poichè l'ho scritta in mezzo ai dolori, spronato dal desiderio che nessuno mentisca sul conto mio. Tu leva e aggiungi come ti detta la coscienza, e bada che non ti faccia velo l'amicizia passata tra noi. Sii breve, schietto, severo: e domanda di me ai più intimi come ai semplici conoscenti, per raccapezzare il vero ch'io non avrò saputo dirti. Per quanto ne pensino certuni, io non credo che il mio nome debba essere tanto temuto da far segnare col carbone chiunque s'attentasse a rammentarlo: nonostante fai in modo di porti in salvo, stampando fuori d'Italia, o lasciando anonimo il libretto.

Perdonami se ti do questo carico penoso e scabroso, e non attribuirlo a bramosia di fama, ma come t'ho detto già due volte, al timore d'essere sfigurato o in bene o in male. L'abuso e il mercato che si fa dai biografi e dagli epigrafai m'ha fatto ribrezzo quando si trattava d'altri; figurati poi quando si tratta di me! A questo proposito voglio aggiungere una cosa. Forse la morte verrebbe a tempo per provvedere ai miei bisogni. Io da una cert'epoca in qua mi sentiva quasi isterilito, e forse seguitando a scrivere sarei andato a scapitare un tanto, sebbene avessi molta carne al fuoco. Se udirai qualche benevolo che dica di me — oh se avesse vissuto più a lungo chi sa cosa avrebbe potuto fare!, — rispondigli che forse non avrei fatto nulla di più, e che molto prima d'ammalarmi sentiva o credeva di sentire dei cenni di decadimento. I progetti erano molti: le forze poi chi sa?

Se morirò, muoio per un disturbo dal quale non ebbi virtù di difendermi o per debolezza d'animo o per troppa delicatezza di fibra. Già per il dolore dello zio io era disposto alla malinconia, quando il sospetto d'idrofobia finì per turbarmi. Dopo pochi giorni passò; ma il colpo aveva lasciata una traccia profonda, turbandomi irreparabilmente le funzioni della digestione. Appena avvertita la

lesione al basso ventre, mi corse il pensiero alla malattia di famiglia: e per quante me ne abbiano sapute dire, non ho potuto mai mutare opinione, perchè

«. . . . io meglio i miei
Casi d'ogni altro intendo».

È andata così, e bisogna piegare il capo. Ricordati di me, e sii certo che tu sei stato uno di quelli che ho amato grandemente e stimato quanto si può amare e stimare. Te ne sia un' ultima prova questa lettera scritta in un momento solenne, ma con più serenità d'animo di quella che io stesso non avrei creduto. Fino a che barcollava tra la speranza e il timore, mi sentiva meno forte sulle gambe: ora che l'una e l'altro se ne sono andati, mi pare di camminare più spedito.

Prendi un abbraccio e un bacio di congedo dal tuo

Giuseppe Giusti.

PS. Questa lettera è scritta perchè ti sia rimessa agli estremi. Due mesi dopo la rileggo; e temo che t' abbia a parere o superba o molesta. Siccome vedo che di tutti si scrive qualcosa, non ho creduto peccare di presunzione dubitando che qualcosa possa esser scritto anco di me. Meglio se ognuno tacerà: ma se qualcuno ha da parlare, parla tu come sei solito; almeno sapranno il vero. Nemici non so d' averne, ma ho molti amici; e temo più di questi che di quelli, perchè in coscienza non credo d' essere tuttociò che me ne hanno detto, o almeno ne sono in gran dubbio. Dei miei scritti, lascia il giudizio a chi li leggerà; solamente salvami da quelli che non son miei.

Terenzio Mamiani, conte, n. a Pesaro il 19 settembre 1799. Studiò nell' Università di Roma. Quando (febbraio 1831) Bologna, poi le Marche e l' Umbria insorsero, fu dalla sua città eletto deputato all'assemblea di Bologna, e da questa designato Ministro dell'interno. Fallito quel tentativo, fuggì con altri a Corfù, ma una nave austriaca li catturò. Dopo 4 mesi fu mandato a Marsiglia, dove seppe esser condannato a perpetuo esilio. A Parigi insegnò per vivere. Nel 1846, tornato in Italia, si fermò a Genova: passato (1847) nello stato pontificio, fu incaricato da Pio IX di comporre un ministero costituzionale. Caduta Roma, tornò in Piemonte. Fu deputato (1856), ministro della pubblica istruzione nel primo ministero italiano (1860), ambasciatore ad Atene (1863) a Berna (1865), consigliere di Stato, senatore, ecc. M. il 21 maggio 1885. Le sue opere maggiori sono filosofiche (*Del Rinnovamento della filosofia antica italiana*, *Dialoghi di Scienza Prima*, *Di un nuovo diritto europeo*, *Confessioni di un metafisico*, *Meditazioni Cartesiane* ecc.). Scrisse *Idilli*, *Inni Sacri* in versi sciolti, *Eroidi*, ecc. In prosa fu *purista*.

Dall'*Ausonio*, idilio eroico.

O s'io sapessi ove trovare Iddio,
Nanzi al tremendo io salirei col turbo
Della collera mia. Deh! fino a quando
La primonata delle culte umane
Genti, la donna di provincie a cui
Poser confine Antartico e Boote,
Giusto Signor, farai proverbio al mondo?
Ciberai di dolor la sua suprema
Vecchiezza, ed altra non avrà bevanda
Fuor l'ignominia? Or di': secche per lei
Vengon le fonti del perdon divino,
Che d'allato al tuo soglio abbondan sempre
Più del nèttare dolci, e la sua colpa
Di là dal segno delle posse umane
Cresce infinita? Eterno in sul suo capo
Ripioverà de' miseri suoi nati
Lo sparso sangue cittadino, eterni
Anzi a te suoneran di Chiozza i nomi,
D'Arbia vermiglia e di Melora infamò?
Pur commisto a quel sangue altro ne fuma
Tepido e vivo dalla terra al cielo,
E spicciò dalle vene in che fremea

Dell'Italo servaggio alto disdegno.
Perchè, Signor, perchè il peccato antico
Non misuri alle lagrime e ai sospiri
De' parvoli innocenti e delle madri
Che per colpe non sue sopportan pene,
E vider bianco nella morte il viso
De' lor più cari! E in qual terra, o Padre,
Maggior la luce de' tuoi Santi apparve?
Onde sì pura ascese e sì frequente
Delle bendate vergini la prece?
Dove pari splendor sorge ne' templi,
Sorge di rito? ed echeggiar più dolci
Le musiche devote accosto all'are?
Oh! all'angoscia della gran parente
Odi gridar gl'insani, o che non sei,
O non badi alla terra, o non distingui
Virtù da vizio, e ch'ogni cosa è Dio.

Alessandro Poerio n. nell'agosto del 1802 a Napoli, seguì il padre a Firenze nel 1815. Tornato a Napoli combattè per la costituzione (1820). Accompagnò il padre esule a Gratz: in Germania conobbe il Goethe, che gli divenne amico; dimorò poi (1823) a Firenze, sino a che (1835) potè rientrare nel regno. Andato nel 1848 a Venezia con Guglielmo Pepe, combattè contro gli austriaci. Fu ferito nel combattimento di Mestre (27 ottobre), a una gamba, che si dovè amputare; m. il 3 novembre 1848.

Il Risorgimento

Non fiori, non carmi
Degli avi sull'ossa,
Ma il suono sia d'armi,
Ma i serti sien l'opre,
Ma tutta sia scossa
Da guerra — la terra
Che quelle ricopre.
Sia guerra tremenda,
Sia guerra che sconti
La rea servitù;
Agli avi rimonti,
Ne' posteri scenda
La nostra virtù.
Divampi di vita
La speme latente
Di scherno nutrita.
Percuota gli strani
Che in questa languente
Beltade — sfrenate
Cacciaron le mani,
D'un lungo soffrire
Sforzante a vendetta,
L'adulto furor.
Sorgiamo; e la stretta
Concordia dell'ire
Sia l'Italo Amor.
Sien l'empie memorie
D'oltraggi fraterni,
D'inique vittorie,
Per sempre velate,
Ma resti e s'eterni
Nel core — un orrore
Di cose esecrate;
E, Italia, i tuoi figli
Correndo ad armarsi
Con libera man,
Nel forte abbracciarsi
Tra lieti perigli
Fratelli saran.
O sparsi fratelli,
O popolo mio,
Amore v'appelli.
Movete; nell'alto
Decreto di Dio
Fidenti — volenti.
Movete all'assalto.
Son armi sacrate;
Gli oppressi protegge
De' Cieli il Signor;
Ma questa è sua legge,
Che sia Libertate
Conquista al valor.
Fu servo il tiranno
Del nostro paese;
Al domo Alemanno
Le terre occupava
Superbo il Francese.
Respinto — dal vinto
Poi quelle sgombrava.
Si pugni, si muoja;
De' prodi caduti
L'estremo sospir,
Con Fede saluti
La libera gioja
Del patrio avvenir.
Ma vano pensiero
Fia l'inclita impresa,
Se d'altro straniero
L'aita maligna
Sul capo ci pesa.
Sien soli — i figliuoli
D'Italia; nè alligna
Qual seme fecondo
Nel core incitato
Verace voler,
Se pria non v'è nato
Sospetto profondo
Dell'uomo stranier.
O Italia, nessuno
Stranier ti fu pio;
Errare dall'uno
Nell'altro servaggio

T'increscа, per Dio!
Fiorente — possente
D' un solo linguaggio,
Alfine in te stessa,
O Patria vagante,
Eleggi tornar;
Ti leva gigante,
T' accampa inaccessa
Su' monti e sul mar.

Francesco Dall' Ongaro n. il 19 Giugno 1803 a Mansuè presso Oderzo. Studiò teologia all'Università di Padova. Divenuto prete, insegnò lettere prima ad Este, poi a Trieste, nella quale città diresse la *Favilla* giornale letterario. Nel 47 andò in Toscana e a Roma, nel 48 a Venezia, e, caduta quella repubblica, a Roma. Fu eletto deputato alla Costituente romana. Riparò quindi nella Svizzera, poi a Brusselle, dove tenne conferenze su Dante, infine a Parigi. Nel 1859 tornò in Italia. Insegnò Letteratura drammatica a Firenze e poi nell'Università di Napoli: m. a Napoli nel 1873. Scrisse di critica d'arte, novelle, racconti, poesie varie, fra cui ballate e gli *stornelli politici*, che ebbero molto favore, *Il Fornaretto* dramma ecc.

Il Brigidino (1847)

E lo mio amore se n'è ito a Siena,
M'ha porto il Brigidin di due colori.
Il bianco gli è la fè che c'incatena,
Il rosso l'allegria de' nostri cori.
Ci metterò una foglia di verbena,
Ch' io stessa alimentai di freschi umori;
E gli dirò che il rosso, il verde, il bianco
Gli stanno bene, colla spada al fianco:
E gli dirò che il bianco, il verde, il rosso
Vuol dir che Italia il suo giogo l'ha scosso.
E gli dirò che il bianco, il rosso, il verde
È un terno che si gioca e non si perde.

La Camelia Toscana

Bel fior che in rosso e in bianco vi tingete
E fra due verdi foglie vi posate,
Ditemi da qual terra esule siete?
Ditemi in che stagion vi colorate?
Non domandarmi di qual terra io sia;
La terra che m'accolse è patria mia.
Non domandarmi in che stagion germoglio:
Nata una volta più morir non soglio:
Nata una volta non pavento il verno:
Il color della speme è verde eterno.

Giovanni Prati n. a Dasindo nel Trentino il 27 gennaio 1815. Verso il 1830 andò all'Università di Padova a studiar leggi. Ottenuta la laurea, tornò al suo paesello, che lasciò dopo la morte della moglie (maggio 1839.) Nel 1842 pubblicò l'*Edmenegarda*, novella, che gli acquistò subito fama: nel 1843, a Milano, *Canti lirici*, *Canti per il popolo*, *Ballate;* passato in Piemonte, vi ebbe da Carlo Alberto l'incarico di scrivere versi per una fanfara militare. Scrisse poi *Il Conte Rosso*, *Lettere a Maria* (in prosa), *Memorie e Lacrime* (1844), *Nuovi canti*, *Passeggiate Solitarie* (1847). Nel 48 andò in Toscana, ma il governo del Montanelli e del Guerrazzi lo scacciò. In quell'anno e ne' seguenti compose molte poesie politiche; dopo il 1850, *Rodolfo* poema, *Satana e le Grazie* leggenda, *Il Conte di Riga*, l'*Ariberto*, sonetti e canzoni e nuovi canti politici, l'*Armando* ecc. Fu senatore del Regno d'Italia. M. nel maggio del 1884. Nella seconda generazione romantica, fu il poeta più facile e più vigoroso.

Poesia ordinata dal re C. Alberto

Viva il Re! Tra' suoi gagliardi
Benedetto, ci muove il piè:
Vivan sempre gli stendardi
Dell' Italia, e il nostro Re!
Sin che ferva in ogni schiera
Il coraggio e la pietà,
Guai chi l' itala bandiera
Temerario offenderà.
Se i nemici avremo a fronte,
Saran presti e braccio e cor,
E ogni zolla del Piemonte
Stillerà del sangue lor.

Tutti all'Alpe e sul Ticino
  Ci raccolga un tal pensier;
« Carlo Alberto e il suo destino »
  Sia la voce del guerrier.
Rotti e pesti elmetti e maglie,
  Ma inoffeso il forte acciar,
Tornerem dalle battaglie
  Nuovi tempi a cominciar.
Fremeran d'allegri suoni
  Le borgate e le città,
E di libere canzoni
  Tutta Italia echeggerà!
Tutti siam d'un sol paese,
  Solo un sangue in noi traspar,
A ogni tomba piemontese
  Mandi un'eco e l'alpe e il mar!
Viva il Re! Tra' suoi gagliardi,
  Benedetto, ei muove il piè:
Vivan sempre gli stendardi
  Di Savoia, e il nostro Re.

Goffredo Mameli genovese fece gli studi sotto gli scolopi. Dapprima scrisse versi da romantico, e imitò il Prati. Nel 1847 compose l'inno *Fratelli d'Italia*, che — scrive il Carducci — « risonò per tutte le terre e su tutti i campi di battaglia della penisola nel 1848 e 49 » e (1° dicembre) il canto *Dio e il Popolo*, « il canto precursore del quarantotto ». Combattè in Lombardia tra i volontari, poi a Roma contro i francesi. Fu ferito il 30 aprile, quindi, più gravemente, a una gamba, il 3 giugno. M. il 6 luglio 1849, non avendo compiuti 22 anni.

Inno

Fratelli d'Italia
  L'Italia s'è desta,
  Dell'elmo di Scipio
  S'è cinta la testa.
  Dov'è la vittoria?
  Le porga la chioma,
  Che schiava di Roma
  Iddio la creò.
    Stringiamci a coorte,
    Siam pronti alla morte,
    Italia chiamò.
Noi siamo da secoli
  Calpesti e derisi
  Perchè non siam popolo,
  Perchè siam divisi,
  Raccolgaci un'unica
  Bandiera, una speme,
  Di fonderci insieme
  Già l'ora suonò.
    Stringiamci, ecc.
Uniamoci, amiamoci!
  L'unione e l'amore
  Rivelano ai popoli
  Le vie del Signore.
  Giuriamo far libero
  Il suolo natio,
  Uniti per Dio
  Chi vincer ci può?
    Stringiamci, ecc.
Dall'Alpe a Sicilia
  Dovunque è Legnano,
  Ogn'uom di Ferruccio
  Ha il cuore e la mano:
  I bimbi d'Italia
  Si chiaman Balilla,
  Il suon d'ogni squilla
  I vespri suonò.
    Stringiamci, ecc.
Son giunchi che piegano
  Le spade vendute;
  Già l'Aquila d'Austria
  Le penne ha perdute,
  Il sangue d'Italia
  Bevè, col Cosacco
  Il sangue Polacco,
  Ma il cor le bruciò.
    Stringiamci, ecc.

Gino Capponi, marchese, n. il 13 settembre 1792 a Firenze, fece da giovane forti studi e lunghi viaggi. Fu « l'anima » dell'*Antologia*, e poi dell'*Archivio Storico Italiano*; amicissimo del Colletta, del Giordani, del Leopardi, del Giusti e di molti altri, parecchi de' quali furono da lui in vari modi beneficati; presidente de' ministri del granduca (luglio-ottobre 1848); poi senatore del regno d'Italia. Perdè la vista verso il 1840. M. il 3 febbraio 1876. In questi ultimi sessant'anni — scrive il Tabarrini — « non vi fu in Italia opera di patrio decoro che non avesse il concorso del suo nome e del suo denaro; non vi fu infortunio che non trovasse in lui un soccorritore generoso, non vi fu studioso, italiano o straniero, chè ricorresse a lui senza ricevere le più cordiali accoglienze ed i più efficaci eccitamenti ». Compose *Frammenti sull'educazione* (1845), lettere su i Longobardi, *Memorie del suo Ministero*, *La Storia della repubblica di Firenze* ecc.

L' *Antologia* era diretta da Giampietro Vieusseux, n. di famiglia ginevrina ad Oneglia, che, andato a Firenze nel 1819, vi aveva aperto un *Gabinetto di lettura*. « Contrariato in un' impresa - racconta il Tabarrini - non si scoraggiva e dava mano ad un' altra. All' *Antologia* successe la *Guida dell' Educatore*, a questa l'*Archivio storico italiano*, nel principio come *Collezione di monumenti* (prima serie), poi come *Giornale delle scienze storiche* (seconda serie). E contemporaneamente col *Giornale agrario* provvedeva ai progressi dell'agricoltura, colle *Letture* di P. Thouar ai bisogni dell'educazione ». M. il 28 aprile 1863.

Pel *Giornale agrario* e per la *Guida dell' Educatore* lavorò molto Raffaello Lambruschini di Genova (14 agosto 1788 - 8 marzo 1872) autore di libri *Della Educazione*, di *Dialoghi sull' Istruzione* ecc. accademico della Crusca, senatore del regno d' Italia. — Pietro Thouar fiorentino (1809-1861 scrisse pregevoli libri per le scuole e pel popolo.

Pietro Giannone n. il 15 marzo 1792 a Camposanto (Modena) di genitori napoletani. Fu per qualche tempo ufficiale de' cacciatori a cavallo del regno italico. Dopo aver viaggiato per l'Italia, tornò in Lombardia e vi fu messo parecchie volte in carcere: nel 22 si recò a Parigi dove visse insegnando. Nel 1829 pubblicò l'*Esule*, poema, (che ristampò nel 1868). Venne in Italia nel 1848 e scrisse, a Firenze, pel giornale l'*Alba*; poi fu mandato a Parigi, segretario per la legazione toscana. Passò gli ultimi anni a Firenze, e vi m. il 24 dicembre 1872.

Iacopo Sanvitale n. a Parma il 18 dicembre 1785, imprigionato nel 1812 e nel 1822, fuggì dall'Italia dopo i fatti del 1831. Tornò a Parma nel 1856: m. a Fontanellato il 3 ottobre 1837. Scrisse versi di vario argomento.

In questo periodo verseggiarono anche Saverio Baldacchini n. a Barletta il 28 aprile 1800, m. a Napoli il 13 marzo 1879, — Maria Giuseppina Guacci di Napoli (1808-48) — Giuseppe Campagna di Pedace (Cosenza; 1799-1863) — Pietro Paolo Parzanese di Ariano (1810-1852) autore del *Viggianese*, del *Vecchio sergente* e di altre liriche le quali ebbero una certa fortuna specialmente nelle scuole, — Giuseppe Regaldi di Novara (1809-1883) valente improvvisatore — Niccola Sole di Senise in Basilicata (1821-59) — Cesare Betteloni veronese « artefice non comune di versi » come disse il De Sanctis — Pasquale Besenghi degli Ughi di Isola nell'Istria (1797-1849) ed altri.

Scrissero commedie: Alberto Nota torinese (1775-1847), — Giovanni Giraud romano (1736-1834), di cui si ricordano ancora *L'Aio nell'imbarazzo* e il *Don Desiderio*, — tragedie e commedie Cesare della Valle duca di Ventignano e Carlo Marenco di Ceva (1800-48) — libretti per musica Felice Romani di Genova (m. 1865) giornalista e critico ecc.

Giovanni Rosini di Lucignano (1776-1855), professore di eloquenza a Pisa, oltre una *Storia della pittura italiana* e versi, scrisse *La monaca di Monza*, *Luisa Strozzi*, *Ugolino della Gherardesca* romanzi — Giulio Carcano milanese (1812-1884) traduttore dello Shakespeare, l'*Angiola Maria*, *Damiano*, romanzi, novelle in prosa, *Ida della Torre* ed altre novelle in versi — Antonio Bresciani di Ala nel Tirolo (1798-1862), gesuita, romanzi, tra cui *Ubaldo* e *Irene*, l' *Ebreo di Verona*, ecc.

N.B. In questo e ne' paragrafi seguenti si son tralasciati gli scrittori, le cui opere principali furono posteriori al 1850.

V. Niccolini, *Opere*; Firenze, Le Monnier, 1844; 2a ediz., 1847. — Id. *Arnaldo da Brescia*, ivi, 1848. — Id. *Opere edite ed inedite* raccolte e pubblicate da C. Gargiolli; Milano, — Id. *Poesie inedite* (*Canzoniere civile*); Firenze, Barbèra, — Vannucci, *Ricordi della Vita e delle Opere di G. B. Niccolini*; Firenze, Le Monnier, — Rossetti, *Poesie* ordinate da G. Carducci; Firenze, Barbèra, — Balbo, *Delle speranze d'Italia*, *Sommario della Storia d'Italia*, *Novelle*, *Lettere di Letteratura e Politica*; Firenze, Le Monnier, — B. Fontana, *Discorso intorno a C. Balbo* (nel vol. *Filosofia della Storia nei Pensatori italiani*); Imola, Galeati —

Ricotti, *Della Vita e degli Scritti del conte C. Balbo*, rimembranze, con molti documenti inediti (tra cui le due autobiografie), Firenze, Le Monnier, — D'Azeglio, *I Miei Ricordi*, Firenze, Barbèra, — Id. *Scritti politici e letterari* preced. da uno studio di M. Tabarrini, *Scritti Postumi*, a cura di M. Ricci; ivi, — De Sanctis, *Massimo D'Azeglio*, ne' *N. Saggi crit.* — Gioberti, *Opere*; in Napoli, presso i fratelli Morano, — Massari, *Ricordi biografici e carteggio di V. G.* ivi, — Berti, *Di V. G. riformatore e ministro*; Firenze, Barbèra, — Tommaseo, *Ispirazione ed arte*, *Bellezza e civiltà*, *Dizionario morale*, *Il serio nel faceto*, *Poesie*; Firenze, Le Monnier, — Id. *Storia civile nella letteraria*; Torino, Loescher, — Biografia di N. Tommaseo nel *Supplem. all'Enciclopedia popolare* del Pomba, — G. Mameli, *Poesie* Milano, Brigola, — Carducci, *G. Mameli*, ne' *Bozzetti critici*, — N. Mameli, *Per l'inaugurazione del busto di G. Mameli nell'Ateneo Genovese*; Genova, tip. del R. Istit. de' Sordo-muti, — Mazzini, *Scritti editi ed inediti*; Milano, Daelli, e Roma, — Giusti, *Versi editi ed inediti*; Firenze, Le Monnier, — Id. *Scritti Vari* pubbl. per cura di Aurelio Gotti, ivi, — Id. *Epistolario* ordinato da G. Frassi; ivi, — Id. *Raccolta* di proverbi toscani pubbl. da G. Capponi; ivi. — Id. *Le poesie* con un discorso *Della Vita e delle opere di G. Giusti*, di G. Carducci; Firenze, Barbèra, — Id. *Memorie*, a cura di F. Martini; Milano, Treves, — Id. *Poesie scelte ed annotate per le giovinette* da G. Biagi, ivi, — Camerini, *G. Giusti*, ne' *Profili letterari*; Firenze, Barbèra, — Carducci, i *Dieci anni* cit. e *Dopo quarant'anni*, ne *Bozzetti critici*; Livorno, Vigo, — Ghivizzani, *G. Giusti e i suoi tempi*, nel *Propugnatore*, VIII, — Tabarrini, *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici*; Firenze, Barbèra ecc. — Mamiani, *Poesie*; Firenze, Le Monnier, — Id. *Poesie e prose scelte* con un discorso su la vita e le opere dell'autore a cura di G. Mestica; Città di Castello, Lapi, — Poerio, *Poesie* la prima volta raccolte con cenni intorno alla sua vita per M. D'Ayala, Firenze, Le Monnier, 1852, — *Alessandro Poerio a Venezia*, Lettere e documenti del 1848 illustrati da V. Imbriani; Napoli, Morano, — Dall'Ongaro, *Novelle vecchie e nuove*, e *Racconti*: Firenze, Le Monnier, — Id. *Stornelli politici e non politici*, Milano, Robecchi, — Prati, *Opere varie*; Milano Guigoni, — Carducci, *G. Prati*, nella *Cronaca Bizantina*, 1 Giugno 1884, — De Gubernatis, *G. Prati*; Torino, Pomba, — De Sanctis, *Satana e le Grazie e Armando* nel *Saggi Critici* ecc.

Studi storici, filosofici ecc. — Bisogna aggiungere ai filosofi di cui s'è trattato innanzi, Pasquale Galluppi di Tropea (1770-1846), Antonio Rosmini di Rovereto (1797-1855) ed altri: agli scrittori di politica e di economia Melchiorre Gioia piacentino (m. 1829), Giandomenico Romagnosi di Salso Maggiore (1761-1835), Pellegrino Rossi di Carrara (1787-1848) ecc. Negli studi storici, che ebbero non pochi cultori, oltre i già ricordati, si segnalò Carlo Troya napoletano (1784-1858).

Pasquale Galluppi n. a Tropea il 2 aprile 1770, professore di logica e di metafisica nell'Università di Napoli, è tenuto uno de' maggiori filosofi italiani del secolo. M. a Napoli il 13 dicembre 1846. Scrisse *Dell'Analisi e della sintesi* (1807), *Filosofia della volontà* (1832) *Storia della Filosofia*. — Antonio Rosmini n. a Rovereto il 24 marzo 1797, sacerdote, fondatore dell'Istituto della Carità (1828), scrisse opere filosofiche importanti (*Nuovo saggio sull'origine delle idee*. *Principii della scienza morale*, *Trattato della coscienza*, *Psicologia*, *Teosofia*, *Teodicea*, *Logica*, ecc.). Visse molti anni a Stresa. Il Gioberti, suo avversario in filosofia, lo mandò (1848) a Roma a rappresentare il Piemonte. Seguì Pio IX fuggitivo a Gaeta: Ferdinando II lo costrinse a uscire dal Regno. Il suo libro *Le cinque piaghe della Chiesa* fu messo all'indice. M. a Stresa il 18 luglio del 1855.

Melchiorre Gioia n. a Piacenza, vissuto quasi sempre a Milano, fu istoriografo della repubblica cisalpina. Arrestato nel dicembre del 1820, fu liberato nel luglio seguente. M. il 2 gennaio 1829. Scrisse un gran numero di opere, una

Dissertazione sul problema quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell' Italia (1797), *La scienza del povero diavolo storia orientale tradotta dall'arabo*, in cui censurò l'amministrazione del regno italico, *Del merito e della ricompensa*, *Il Nuovo Galateo*, ecc. — GIANDOMENICO ROMAGNOSI n. a Salsomaggiore (Piacenza) l'11 dicembre 1761, fu professore di alta legislazione durante il regno italico. Nel 1815 pubblicò a Lugano, con data di Filadelfia, l'opera *Della Costituzione di una Monarchia Nazionale rappresentativa.* Scrisse alcuni articoli pel *Conciliatore.* Nel 1821 fu imprigionato come sospetto di *carboneria.* Messo in libertà dopo 6 mesi, non ebbe permesso d'insegnare privatamente, e fu sempre vigilato dalla polizia. Scrisse anche: *Assunto primo del diritto naturale*, *I fattori dell'incivilimento*, *I principii fondamentali del diritto amministrativo*, il *Saggio filosofico-politico sull'istruzione pubblica legale*, *La Scienza delle Costituzioni* ecc. M. il giorno 8 giugno 1835. — PELLEGRINO ROSSI di Carrara (n. 13 luglio 1787) vissuto molti anni fuori d'Italia, professore d'economia al Collegio di Francia, scrisse un *Trattato di diritto penale*, un *Corso di economia politica* ecc. Mandato dal governo francese a Roma nel 1848, fu poi ministro di Pio IX. Lo uccisero il 15 nov. 1848 nel palazzo della Cancelleria. — GIUSEPPE FERRARI, n. a Milano il 7 marzo 1811, discepolo del Romagnosi, andato in Francia, insegnò filosofia a Strasburgo ma per pochi giorni, perchè le sue idee non piacquero. A Parigi scrisse per la *Revue des deux mondes.* Tornò per poco a Milano nel 1848; poi, in Francia di nuovo, insegnò e scrisse sino al 1859. Fu deputato al Parlamento italiano e senatore. M. a Roma il 2 luglio 1876. Giovanissimo scrisse *La mente di G. D. Romagnosi;* più tardi pubblicò le opere del Vico con prefazione e illustrazioni (1835). Le sue opere maggiori sono *La Filosofia della rivoluzione*, *La Storia delle rivoluzioni d'Italia*, l'*Histoire de la raison d'État*, *La Chine et l'Europe*, la *Teoria dei periodi politici*, uno studio su i dialetti italiani, ecc. Voleva l'Italia composta a federazione.

CARLO TROYA n. a Napoli il 7 giugno 1784, accompagnò col padre medico di corte i Borboni, quando fuggirono la prima volta in Sicilia. Tornato, e laureatosi in legge (1804) tenne parecchi uffizi. Datosi agli studi storici, scrisse *Del Veltro allegorico di Dante* (Firenze, 1826) sostenendo che pel poeta il *Veltro* era Uguccione della Faggiuola; poi *Del Veltro allegorico de' Ghibellini* (Napoli, 1832 nel periodico *Il Progresso*, e, *con altre scritture intorno alla D. C. di Dante*, 1856). Nel 1839 cominciò a pubblicare, sovvenuto « dalla munificenza di Ferdinando II » la *Storia d'Italia nel Medio-Evo*, che condusse solo dal 476 a Carlo Magno (sedici tomi). Dal 3 aprile al 15 maggio del 1848 fu presidente del ministero costituzionale. M. il 28 luglio 1858. Le sue opere, dice l'Imbriani, sono « mirabili per dottrina, ma sventuratamente, senza critica alcuna ». — Nella questione del *Veltro* gli si oppose, tra gli altri, GABRIELE PEPE di Civitacampomarano (7 dicembre 1779-26 luglio 1849) già uffiziale di Napoleone, colonnello e deputato nel 1820, relegato in Moravia e allora esule a Firenze, dove scriveva per l'*Antologia.* Egli sostenne che il *Veltro* nel 1300 *non fosse ancora nato.* Nel 1848 fu generale della Guardia nazionale a Napoli. Lasciò varie scritture, fra cui un *Parallelo tra Cesare e Napoleone* e il giornale della guerra di Spagna ancora inedito.

LUIGI CIAMPOLINI di Firenze (1786-1846), vissuto parecchi anni in Grecia, scrisse *Il Commentario della guerra dei Suliotti* e la *Storia del Risorgimento della Grecia.* — ROSARIO GREGORIO di Palermo (1753-1809) professore di diritto

pubblico siciliano, l'*Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano* e le *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia* dai tempi normanni sino ai presenti. — Giuseppe Micali livornese (1762-1844) *L'Italia avanti il dominio de' Romani* e la *Storia degli antichi popoli italiani*. — Il barone Giuseppe Manno di Alghero (1786-1867) che sostenne gravi uffizi e fu da ultimo presidente del Senato italiano, scrisse la *Storia dell' Isola di Sardegna, De' Vizi de' Letterati, Della fortuna delle parole*, ecc. — Lazzaro Papi di Pontito nel lucchese (1763-1834) colonnello nelle Indie, traduttore del *Paradiso perduto*, le *Lettere sulle Indie orientali* e i *Commentari della rivoluzione francese*. — Girolamo Serra nobile genovese (1761-1837), la *Storia dell'antica liguria e di Genova* dalle origini fino al 1483 — Carlo de' Rosmini di Roveredo (1758-1827) l'*Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre e de' suoi discepoli*, *Vite* di G. B. Guarino veronese del Filelfo (1808), di G. I. Trivulzio (1815), la *Storia di Milano*. — Michele Amari, (1806-1889) *La Storia de' Vespri Siciliani* (1842), la *Storia de' Mussulmani in Sicilia* ecc.

Si segnalarono nella archeologia Ennio Quirino Visconti romano (1751-1818) e Bartolommeo Borghesi di Savignano (1781-1860); nella paleografia Amedeo Peyron torinese (1785-1870) traduttore di Tucidide, Angelo Mai di Schilpario nel bergamasco, (1782-1854); nella filologia romanza Giovanni Galvani di Modena (1806-1872) ecc.

V. Poggi, *Storia d' Italia dal 1814 al dì 8 agosto 1846*; Firenze, Barbèra, — Tabarrini, *Vite e ricordi d' Italiani illustri*; ivi — Zanella, *Storia letteraria dalla metà del settecento* ecc. cit., — Vannucci, *I Martiri* cit. ecc.

Notizie complementari. — Adoperarono i rispettivi dialetti per poesie giocose e satiriche Carlo Porta milanese (1776-1821) e Giuseppe Gioacchino Belli romano (1791-1863, due veri e grandi artisti. — Meritano d'essere ricordate anche le *Canzoni piemontesi* di Angelo Brofferio di Castelnuovo Callea (1802-66).

Ebbero favore, ai loro tempi, i versi giocosi di Filippo Pananti mugellano (1766-1837) e di Antonio Guadagnoli aretino (1798-1850).

Filippo Pananti n. il 19 marzo 1766 a Ronta nel Mugello, professore di letteratura italiana in Francia e in Inghilterra (dove fu anche poeta del teatro musicale), schiavo di corsari algerini per poco tempo (1813), vissuto dal 1814 al 15 settembre 1837 quando a Ronta quando a Firenze, scrisse epigrammi assai divulgati (ma in massima parte tradotti o imitati dal francese) *La Civetta* e il *Portaio* poemetti didattici e *Il Poeta di teatro* «romanzo poetico» in sesta rima (Londra 1808), ecc. *Le avventure ed osservazioni sopra le coste di Barberia* e altre prose e versi. — Antonio Guadagnoli n. a Arezzo il 15 Dicembre 1798, fu maestro di umanità nelle scuole di S. Michele in Borgo di Pisa, poi direttore di un istituto privato (1831), da ultimo insegnante nelle scuole di Arezzo (1843) sinchè una eredità non gli consentì di lasciare l'insegnamento. Fu Gonfaloniere di Arezzo e tenne altri uffizi. M. a Cortona il 14 febbraio 1858. Si fece conoscere con le sestine del *Naso*, componimento giocoso (1822): dal 32 al 48 scrisse prefazioni in versi al *Lunario di Sesto Cajo Baccelli* ecc. — Questi due, nota il Carducci, « pur con facilità d'invenzione e brio di loquela non fecer satira vera; e furono strumenti di corruttela, o almeno avvezzarono gli animi all'indifferenza, facendo ridere quando correvan tempi da pianto e da fremiti ». —

Oltre il Belli, il Porta, il Brofferio, il Grossi citati, scrissero in dialetto Norberto Rosa e V. A. Peyron piemontesi, Pietro Ruggeri da Stabello nel Bergamasco, Antonio Lamberti (a. della *Biondina in gondoleta*), Pietro Buratti veneziani, Pietro Zorutti friulano e altri meno noti.

Furono popolarissimi l'*Inno di Pio IX* di FILIPPO MEUCCI (*Del nuov' anno già l'alba primiera*), l'*Addio del Volontario* di ALBERTO BOSI (*Io vengo a dirti addio, L'armata se ne va*), l'Inno *O giovani ardenti*, la canzone *Partirò, partirò, partir bisogna* ecc.

CARLO PORTA n. a Milano il 15 giugno 1776. Studiò nel collegio dei gesuiti di Monza e nel seminario di Milano. Ebbe impiego, prima a Venezia, poi nella sua città presso l'Intendenza generale delle Finanze, più tardi fu cassiere generale del Monte dello Stato. Le *Desgrazi de Giovannin Bongee*, satira in sestine delle prepotenze de' francesi, lo resero celebre « in ogni luogo dove il vernacolo milanese è inteso ». Amicissimo del Manzoni, del Grossi e di altri romantici, sostenne le loro idee specialmente nella cantica *El Romanticismo* e ne' *Sonetti beroldinghiani*, in cui imitò lo scrivere spropositato di un avvocato Stoppani, di Beroldinghen. M. il 5 gennaio 1821. Le sue cose migliori, a giudizio del D'Ovidio, sono i due *Giovannin Bongee*, *Fraa Condutt*, *Fraa Diodat*, *Fraa Zenever*, *La nomina del Cappellan*, *La Preghiera*, *Meneghin biroeu di ex Monegh*, *La guerra di Pret*, *Una Vision*, *El Marchionn di gamb avert*, *La messa noeuva*, *El miserere*, i travestimenti di alcuni luoghi della *Divina Commedia*, che son « tutti bozzetti, macchiette, quadretti di genere, e tutto v'è stupendamente caratteristico; e se ne staccano soprattutto alcuni personaggi tipici che restano profondamente impressi nella memoria ».

Catolegh, apostolegh e roman,
Gent che cred in del papa e in di convent,
Slarghev el cœur che l' è rivaa el moment,
Hin chì i Todisch, hin chì, quij car Pattan!
Adess si che Milan l' è ben Milan.
Predegh, mess, indulgenz, perdon a brent;
Emm de andà in paradis anca indorment,
Anca a no aveghen vœuja meneman.
E senza meneman conclud nagott
Vœuja o no vœuja, tucc, no gh' è reson,
Devem andà su tucc o crud o cott;
Che n'han miss tucc in stat de perfezion
Col degiun, col silenzi, col trann biott,
E col beato asperges del baston.

Semm già ai 28 d' april, gh'emm la stagion
Che la pò minga vess pu mej d' inscì,
E no se ved a comparì on rondon
Che j' oltr' ann l'eva ajbella ch' even chì.
Cosra dïanzen ela la resou?
Stimi quell strolegh ch'el le poña di;
Parlen tucc, e tucc parlen a taston,
E a taston diroo anmi la mia de mi.
Mi dighi, che avend vist in st' ann passaa
Come tratten con nun sti car Pattan;
Se sarân resolvuu de voltà straa.
Putasca! (avaran ditt) se sti legrij
Paleu tant de suttir i cristïan,
Cossa faran con nun che semm usij?

GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI n. a Roma il 7 Settembre 1791. Rimasto orfano a sedici anni, visse stentatamente del provento di meschini impieghi sino al 1816, quando sposò una ricca vedova e fu nominato commesso del Deposito della Carta Bollata. Aveva scritto versi italiani e continuò a scriverne. Per indisposizioni e infermità « prese - scrive lo Gnoli - l'abitudine di sottrarsi ogni anno ne' calori dell'estate, al peso del suo ufficio, e andar girovagando qua e là per l'Italia ». Nel 1826 « si trovò compreso fra gl'impiegati interinalmente in riposo mantenendo però intero il suo piccolo soldo ». Nell'agosto del 27, andato a Milano, lesse le poesie del Porta e da esse fu stimolato a proseguire a comporre sonetti *romaneschi*. Ma nel 1831 cominciò veramente « la tempesta, il torrente, il diluvio » di essi, quando giocosi, quando satirici, quando semplicemente *rappresentativi*. Mortagli la moglie (1837), trovò « il patrimonio dissestato », e procurò che i creditori » fossero soddisfatti a costo di ogni sacrificio ». Nel 1842 ottenne l'uffizio di Capo della Corrispondenza nella Direzione del debito pubblico.

Negli ultimi anni tornò alla religione: fu anche tentato di bruciare i suoi sonetti. M. il 21 dicembre 1863.

Vent'ora e un quarto.

Su, ciocchi, monci, mascine da mola:
Lesti, chè ggia è ffinita la campana.
Ch'edè? Vv'amanca una facciata sana?
È ppoco male; la farete a scola.
Via, sbrigàmose, aiò, cch'er tempo vola;
Mommò ddiluvia e la scola è llontana.
Nun è vvaganza, no: sta sittimana
Don Pio nun da cch'una vaganza sola.
Dico eh, nun zeminamo cartolari;
Nun c'incantamo pe' le strade: annamo
Sodi, e a scola nun famo li somari.
Scola santa! e cchi è cche tt'ha inventato!
Quadrini bbenedetti ch'io ve chiamo!
Che rriposo de ddio! che ggran rifiato!

Le Catture.

M'arrivò luzino a ddi un cherubbiggnere
Che mmo llòro li ladri, anche a ttrovalli
Magaraddio sull'atto der mestiere,
Nun ze dànno ppiù ppena d'acchiappalli.
Perch'er Governo se pijja er piascere,
Carcerati che sso', dd'arilassalli:
E un ladro er giorn'appresso è un cavajjere,
Che ffischia bbrigadieri e mmarescialli.
Dimola fra de noi, for de passione,
Ner rilasciòjje li ladri e ll'assassini
Me pare ch'er Governo abbi raggione.
Li locali so' ppochi e ppiccinini,
E ssenz'ariserva cquarche pprigglone,
Dov'ha da mette poi li ggiacubbini?

Angelo Brofferio n. il 6 dicembre 1802 a Castelnuovo Calcea (Alessandria), si laureò in leggi ed esercitò la professione di avvocato. Compose drammi, commedie, tragedie. Nel 1830 fu tenuto in carcere parecchi mesi. Diresse (1834) il *Messaggiere torinese*, e poi *La Voce della Libertà*. Deputato, parlò spesso, con gran facondia, a nome dell'opposizione parlamentare. Scrisse una *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri* (1850), *I miei tempi*, autobiografia, una *Storia del Parlamento* ecc. Le sue canzoni in dialetto piemontese furono popolarissime: nel 1866, per la guerra, compose l'inno *Delle spade il fiero lampo*. M. a Locarno il 25 maggio di quell'anno.

La Steila del Piemount.

Dal prim di ch'j'eu fait la sapa
D'cantè d'arie in stil monfrin,
Per gnun Prinssi, per gnun Papa
J'en mal fait el buratin.
Senssa mal perde l'aptit
Pr'esse pover, pr'esse peit,
Sospirand, j'aussava 'l frount
Vers la steila del Piemount.
E i sperava... Ma da Vieua
Ecco un ordiu barbaresch;
Ma da Rouma, neuva scena,
Ecco un saut al butir fresch:
Cosa mai, cosa aspetè
Con d' frà scauss e da scaussè,
D'cavajer d'baron e d'count,
De la steila del Piemount?
Ogni volta ch'a spuntava
Senssa nuvole on po d'soul,
Dal fond dl'anima i sclamava:
Là, coust di l'è propri coul.
Quanti seugn, quante illusion!
Quanti ingan, quanti magon!
A galopa a so tramount,
Povra steila del Piemount!
Alto là!... Cos'elo staje?...
Su la faccia al sbirri almau,
Tira tira, daje daje,
Ecco un re ch'a fa 'l sovrau.
E dla goj e del plasi
Im arviscolo dco mi,
E j'aceto soussi a count
Da la steila del Piemount.
Se al Inglels la Providenssa
Con d'tartifle a mola 'l bast,
A peul dco l'Indipendenssa
Vni per noui dal nebleul d'Ast.
Gnun a les ant el destin;
E chi sa che sul Tesin
Ai farflonch i ciamo i count
Sout la steila del Piemount!
Italian, da Reggio a Susa
E dall'Adige al Monsnis,
Veddve forse un clair ch'a lusa
Per coust pover nost pais?...
E da già che un peit lumin
A paress dal Valentin,
Salutouma a l'orisount
Cousta steila del Piemount.
L'è tant temp ch'l'aquila almana
An sgarbela 'l cheur e 'l prè,
Che dl'Italia la campana
A peul neu tardè a sonè.

Dla sventura i souma fieul!
Ma chi sa ch' i peusso ancheui
Vendichè j' antich afrount
Sout la steila del Piemount!
Roma, Napoli, Fiorenssa,
Turin, Genova, Milan,
Parma, Rimini, Cosenssa,
Bologneis e Sicilian,
Tuti, tuti, tuti uni,
Con la man dsoura 'l fusi,
Italian, an tuomse prount
Sout la steila del Piemount.

V. Porta, *Opere complete in dialetto milanese* coi componimenti da lui fatti in unione al Grossi; Milano, Carrara, — *Poesie milanesi* di C. Porta e T. Grossi con alcune inedite (precedono i cenni biogr. del Poeta scritti dal Grossi); Milano, Bettoni, — *Poesie* edite, inedite e rare di C. P. scelte e illustrate da R. Barbiera, colla biografia del poeta; Firenze, Barbèra, — *Poesie* di C. P. rivedute sugli originali e annotate da un milanese (con un saggio di bibliografia della *Questione classico-romantica)*; Milano, Robecchi, — Belli, *Poesie inedite;* Roma Salviucci, 1865, — Id. *Duecento sonetti*, con pref. di L. Morandi; Firenze, Barbèra, — *I sonetti romaneschi* pubbl. dal nipote Giacomo a cura di L. Morandi; Città di Castello, Lapi, — Gnoli, *G. G. Belli* nella *N. Antologia*, 1878, — Brofferio, *Canzoni piemontesi*; Torino, Casanova, — Pananti, *Rime e Prose* e Guadagnoli, *Poesie giocose*, a cura di P. Gori; Firenze, Salani, — Biondelli, *Saggio sui dialetti* cit., — Gori, *Canzoniere nazionale*: Firenze, Salani, — Zerbini, *P. Ruggeri*, Bergamo, Cattaneo, — *Poesie veneziane* scelte e illustrate da R. Barbiera; Firenze, Barbèra, — D'Ancona, *Poesia e musica pop. ital.* nelle *Varietà Stor. e Lett.* Ecc.

FINE DEL III ED ULTIMO VOLUME

INDICE ALFABETICO

D

E

F

G

I

J

L

R

S

T

U

V

Z